MINERVA

Vol III.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME III – IV

Gennaio-Giugno 1892
Dicembre

ROMA

LA SOCIETÀ LAZIALE TIPO-EDITRICE

Piazza del Popolo 8-14.

AP
37
M6
v.3-4

LIBRARY
JUN 14 1953
UNIVERSITY OF TORONTO

846069

DEMOGRAFIA DELL' ANNO 2000

(da un articolo di Charles Richet, *Revue Scientifique*, 12 Dicembre)

Quando il viaggiatore, percorrendo la via polverosa, raggiunge finalmente una delle prime tappe del suo cammino, si rivolge, e misura coll' occhio, giustamente soddisfatto, la via che ha percorsa. Ma spesso pure, gettando uno sguardo inquieto sulla via che, a perdita d'occhio, si stende davanti a lui, contempla questo spazio incognito che sarà il suo cammino di domani, e paragona il cammino fatto a quello che gli resta a fare.

L' uomo, codesto viaggiatore, è meno saggio. Spesso riguarda dietro a sè, studia pazientemente gli insegnamenti della storia, e misura la distanza che separa il presente dal passato. Ma ben raramente pensa a scrutare l' avvenire. Egli non si preoccupa dei destini futuri che attendono l'umanità. Vive giorno per giorno, senza tentare di approfondire il mistero dei secoli, e nemmeno degli anni che verranno.

Non sarà troppo biasimevole questa imprevidenza degli uomini, poichè, a quasi tutti, se non a tutti, l' ora presente apporta seco una soma così pesante da occuparne tutta l' intelligenza e tutta l' attività, in guisa che non resta più tempo per la speculazione. Gli uomini d' azione non hanno tempo per le fantasie. Anche i pensatori e i dotti credono che l' avvenire sia chiuso, che l' imprevisto, l' inatteso, l' inesplicabile sieno forze che governarono sempre e governeranno il mondo.

Certamente non si può tentare coll' occhio un lontano avvenire. Vi è già una grande incertezza sull' avvenire del 1893. Che sarà per quello del 1900? Che sarà per quello del 2000? La parte dell' imprevisto o dell' imprevedibile cresce in proporzione geometrica. Prendendo di mira l' anno che dista da noi di un secolo, il 1992, o in cifra rotonda l' anno 2000, non è da farsi alcuna illusione sul carattere ipotetico della maggior parte delle considerazioni che si potranno fare; ma almeno queste ipotesi sull' avvenire si potranno trattare e svolgere con precisione e con metodo scientifico. Si possono prendere le curve attuali dei grandi fenomeni sociali, e prolungarle, secondo la

linea probabile. Fatta ogni riserva per l'imprevisto, questa prolungazione delle statistiche presenti attraverso l'avvenire ha una probabilità relativa molto grande, data l'omogenità dei fenomeni.

V'ha intanto una prima ipotesi tanto verosimile che si può prenderla per una certezza: cioè che di qui a cent'anni le condizioni fisiologiche, e per così dire zoologiche, dell'umanità, non avranno subìto mutamenti considerevoli.

La fine della Terra, come pianeta abitabile, è tanto lontana che non si può prendere in considerazione. Gli astronomi e i geologi ci hanno provato che il raffreddamento della Terra è continuo, e ch'essa perde continuamente il suo calorico attraverso agli spazi che percorre. È già molto però se questa perdita si può far salire a un millesimo di grado all'anno — ossia un grado in mille anni; quindi due gradi dall'era cristiana, tre gradi meno che a' tempi d' Omero. Occorreranno quindi otto mila anni perchè la temperatura di Parigi sia divenuta quella di Mosca. Otto mila anni sono un nulla dal punto di vista cosmico; ma per l'uomo sono parecchi mondi. Noi sappiamo appena ciò che era l'uomo cinquemila anni addietro; e da oggi deve passare qualche ventina di migliaia d' anni prima che l'umanità abbia a soffrire del raffreddamento della Terra. Sarebbe puerile gettare ipotesi tanto lontane. Parimente i cataclismi geologici o cosmici si possono mettere da parte; i vulcani sono localizzati e hanno finito, o quasi, il loro tempo. Gli astri erranti sono rari ed è presumibile che non avremo la disgrazia di incontrarne. Insomma si può supporre fondatamente che per molto tempo, per moltissimo tempo le condizioni esteriori non si modificheranno. Vi saranno dei mari, dei fiumi, delle montagne, molto simili ai mari, ai fiumi e alle montagne d'oggi. Il sole si leverà sull'orizzonte nello stesso modo e nelle stesse ore, e la costituzione chimica dell'atmosfera terrestre non avrà subìto variazioni notevoli.

Quanto all'uomo in se stesso, è probabile ch'egli si modifichi incessantemente di corpo e d'anima; ma queste modificazioni hanno luogo con un'estrema lentezza. Se di qui a cent'anni vi sarà qualche trasformazione fisiologica, qualche modificazione delle razze attuali, il cambiamento sarà tanto debole che è inutile prenderlo in esame.

Dunque, in cent'anni, la terra, l'aria e l'acqua saranno ciò che sono oggi, e l'uomo sarà parimenti ciò ch'è oggi. Ma se l'uomo resta fisiologicamente eguale, socialmente egli si trasforma, e continuamente e rapidamente. La sua stabilità biologica contrasta meravigliosamente coll'instabilità sociale.

Tentiamo intanto di prevedere quale sarà di qui a cent'anni lo stato delle diverse **Nazioni** che popoleranno la terra. È una statistica in cifre rotonde, per milioni, ma calcolata secondo i dati attuali dell'aumento normale della popolazione:

	1892	1992
Russia	110	340
Germania	49	115
Francia	38	50
Inghilterra	38	40
Italia	30	50
Spagna e Portogallo	22	35
Scandinavia e Danimarca	10	15
Olanda	5	8

Comprendendo nel calcolo le nazioni minori e gli stati composti di parecchie nazionalità, l'aumento complessivo dell'Europa sarebbe da 375 a 778 milioni.

Nell'Asia si avrebbe:

	1892	1992
China	400	550
India	275	350
Indo-China	35	50
Isole della Sonda	30	50

Aggiunte delle cifre approssimative anche per le altre parti dell'Asia, l'aumento complessivo sarebbe da 775 a 1000 milioni.

In Africa:

	1892	1992
Marocco	8	10
Algeria e Tunisia	6	12
Tripolitania	2	3
Egitto	6	10

Per le altre parti dell'Africa ogni ipotesi è quasi impossibile. Lo scrittore della *Revue Scientifique* somma l'accrescimento totale a 100 milioni, dai 75 calcolati oggi.

America:

	1892	1992
Stati Uniti	64	400
Messico	12	50
Brasile	14	50
Canadà	5	40
America Centrale	5	25
Perù, Bolivia, ecc.	5	25
Repubblica Argentina	3	30
Chilì	3	20
Antille	3	5
Totale dell'America	120	685

L'Australia aumenterebbe la sua popolazione da 5 a 30 milioni. Complessivamente se l'umanità d'oggi conta 1450 milioni d'individui, di qui a cent'anni ne conterà 2500.

Su queste cifre parecchie considerazioni si presentano subito alla mente. I popoli molto civili e che hanno un territorio ristretto — come tutti gli europei, meno il russo — avranno un accrescimento sempre minore. La Francia ha già da vent'anni una progressione molto lenta; la cifra tende a divenire stazionaria, e altrettanto avverrà della Germania, dell'Inghilterra e dell'Italia. In America le cifre della natalità sono altissime; e sommandovi l'immigrazione densa e continua, si ha una corrente d'espansione enorme. Certamente in cent'anni l'Europa avrà ancora, malgrado l'esiguità del suo territorio, più abitanti che non l'America; ma naturalmente un giorno ai grandi continenti corrisponderà una popolazione proporzionale per chilometro quadrato, e l'emigrazione avrà fatto raggiungere l'equilibrio. Oltre l'emigrazione per i popoli più avanzati coopererà la riflessione; come in Francia, anche in Inghilterra e in Germania gli abitanti si sapranno imporre un limite di natalità. In somma per l'Europa, meno la Russia, la densità della popolazione tenderà all'uniformità proporzionale.

In Russia la popolazione delle campagne è ben lontana dalla civiltà europea. In quello stato di semibarbarie, aiutata dall'organizzazione semicomunale della proprietà e dall'estensione dei territorii coltivabili e incolti, la popolazione crescerà prodigiosamente senza curarsi dell'idea maltusiana. In un secolo la Russia che dà oggi i due settimi della popolazione europea, verrà a rappresentarne più di un terzo.

Le due nazioni civili che avranno quindi, nel 1992, la maggior grandezza saranno gli Stati-Uniti e la Russia. Insieme conteranno almeno 600 milioni, ben più quindi di tutto il rimanente d'Europa.

Quanto all'Africa, ogni statistica, ogni ipotesi è incerta. Alcuni geografi le attribuiscono oggidì 200 milioni; l'autore del presente articolo ne calcola meno di 100. In ogni modo questi popoli barbari che diverranno? Ben presto non vi saranno in tutta l'Africa indigeni indipendenti. Nei secoli avvenire l'immigrazione dei popoli civili sarà, senza dubbio, grandissima, ma per ora, e probabilmente per tutto il secolo ventesimo, le condizioni di terreno e clima non sembra che potranno favorire una vera colonizzazione intensiva, salvo per l'Algeria, per il Capo, e forse per qualche altra regione.

Rimane l'Asia, che quanto a statistica demografica ci è presso a poco altrettanto sconosciuta quanto l'Africa. Le cifre sulla popolazione chinese sono assolutamente arbitrarie. Sappiamo solo ch'essa s'accresce,

e con grande rapidità. Parimente si può dire dell'India e dell'Indo-Cina; ciò che ci conduce alla cifra enorme di un miliardo di asiatici alla fine del secolo ventesimo.

Ora, qual lingua parleranno codesti diversi popoli? È questo un punto di massima importanza: perchè la civiltà e la nazionalità dipendono in gran parte dalla lingua. La lingua di un popolo civile o semicivile è pressochè impossibile che sia distrutta. Nulla è più resistente ad ogni conquista, ad ogni distruzione quanto la lingua appresa al focolare paterno; e in avvenire questa forza di resistenza andrà crescendo. I progressi dell'istruzione, lo sviluppo della letteratura e del giornalismo fortificano la coscienza nazionale d'un popolo e l'amore alla sua lingua. Sarà superfluo ricordare la Polonia soggetta ai Russi e i Rumeni soggetti ai Magiari e gli Italiani soggetti all'Austria, a Trieste e a Trento.

Ai popoli civili la lingua e con essa la nazionalità rimangono indistruttibili. Sussisteranno quindi accanto alle grandi le minori nazionalità. Spariranno invece gli idiomi delle popolazioni selvaggie sopraffatte dall'espansione civile. Tenendo conto quindi delle lingue che probabilmente avranno una maggiore estensione, risulterebbe lo specchietto seguente:

Russo	350 milioni	(Europa ed Asia)	
Tedesco	100 »	(Europa).	
Francese	100	Europa	60
		Algeria	10
		Canadà	5
		Africa	10
		Indo-Cina	15
Spagnuolo e portoghese	235	Europa	35
		America	200
Inglese	500	Europa	90
		Capo	10
		Australia	30
		Africa	10
		Stati-Uniti	400
		Canadà	10
		Indie	30
Chinese	550		

La prevalenza numerica apparterrebbe al chinese; ma a meno di rivoluzioni o evoluzioni impreviste e inverosimili, la China rimarrà segregata dalla civiltà generale; e d'altra parte la lingua chinese è

così assurda col suo strano alfabeto e il suo vocabolario interminabile, che non ha probabilità alcuna di espansione.

È evidente che la lingua più diffusa sarà l' inglese. L' inglese ha del resto le caratteristiche più preziose ; è breve, facile a intendere, e, se non fosse impedita dalla sua ortografia, sarebbe la lingua più propria a una rapida diffusione. È noto del resto quanto s'avvicini alle lingue latine, in modo che si può dire di tre parole due hanno radice latina. L' alfabeto romano le dà una grande superiorità sull' alfabeto russo e sulla relativa pronunzia che ha molti suoni gutturali troppo ostici agli europei occidentali. Anche i tedeschi hanno un alfabeto speciale, ma esso tende a disparire di fronte all' alfabeto romano. Quanto a resuscitare una lingua morta (come il latino) o a imaginarne una nuova (come il *volapük* e l'*esperanto*), sono chimere. Ciò che è più probabile è che le lingue attuali, che hanno maggior probabilità di generalizzarsi, e che già sono affini, come l' inglese e le lingue latine, tendano sempre più a rendersi l'una all'altra intelligibili scambiandosi certe parole e uniformando il modo di costruire la frase e di formare il discorso. Di qui a cent'anni però questo movimento di fusione sarà ancora ben limitato, seppure si potrà avvertire. Quanto alla lingue minori, svedese, polacca, danese, czeca, olandese, finnica, ungherese, turca, greca, araba, dialetti indiani e cocincinesi, esse non perderanno molto, ma certo non progrediranno in estensione, e di fronte alle lingue dei grandi popoli colonizzatori avranno una secondaria importanza.

La politica è ancora più incerta e fluttuante che il movimento nazionale. Ma in generale si può ammettere che nell' anno 2000 le frontiere degli Stati Europei non saranno molto differenti da quelle d'oggi.

« La questione dell'Alsazia-Lorena, — così lo scrittore della *Revue Scientifique* — codesta iniquità scandalosa, sarà stata risolta. Sarà colla guerra ? Sventuratamente è probabile. Sarà per una rivoluzione in Germania, che porti una Repubblica più curante dei diritti dei popoli di quel che fossero o siano i re di Francia e gli imperatori tedeschi ? Sarà per una convenzione arbitrale ? Ipotesi. Certo è ch' è impossibile che la situazione si prolunghi. Ventidue anni di tirannia e d'oppressione non hanno mutato i sentimenti degli Alsaziani e dei Lorenesi, e si può credere che malgrado un terribile despotismo morale, dentro un secolo, i sentimenti dei loro nepoti saranno gli stessi. Non si trasforma una lingua ; non si mutano le simpatie di un popolo.

Presto o tardi la volontà dei popoli trionfa e la politica a corta vista forza è che vi si pieghi. L'Alsazia-Lorena sarà, infatti, libera; forse formerà uno stato indipendente, come il Belgio e la Svizzera, ma in ogni modo riavrà la libertà ».

L'unità germanica è fatta e non si scioglierà. Più probabilmente si completerà a spese della monarchia austriaca. Quando i cervelli tedeschi saranno liberi dalle idee di egemonia militare, che cagionano l'asservimento di polacchi, danesi, francesi e italiani, su tutti i lembi dell'Allemagna, la grande nazione tedesca nel centro d'Europa sarà uno dei primi fattori di equilibrio e di progresso. Nel 1992 l'impero austriaco sarà scomparso, e saranno indipendenti i paesi slavi che ne fanno parte, come quasi indipendente è già l'Ungheria. L'Italia avrà le sue frontiere naturali, col bacino dell'Adige e coll'Istria; le frontiere degli altri Stati non subiranno cambiamenti notevoli. Nei Balcani l'avvenire è incerto. Probabilmente i popoli di quella penisola si uniranno in una Confederazione; forse la Russia raggiungerà Costantinopoli, ma è più probabile ch'essa trovi la sua via naturale d'espansione nell'Asia, dove non si fermerà se non di fronte all'espansione inglese. La Russia e l'Inghilterra, l'elefante e la balena, secondo l'espressione pittoresca di Bismarck, avranno a fare, tra loro due, la digestione dell'Asia quasi tutta. Così è probabile che, mutandosi anche le condizioni politiche interne della Russia, questa desista dal cercare ingrandimenti territoriali nei Balcani.

Alla fine del xx secolo l'Asia sarà dunque nelle mani dei Russi, degli Inglesi e dei Francesi, i quali avranno conservato probabilmente il possesso dell'Indo-Cina. Vero è che se i Chinesi adottassero certi mezzi della nostra civiltà, la loro espansione potrebbe esser tale da sopraffare ben presto Inglesi e Francesi. Ma è un'eventualità poco probabile. Da cinque secoli la China è rimasta immobile di fronte alla civiltà europea, che progrediva così rapidamente; non v'è ragione di credere che faccia altrimenti in avvenire.

Tuttavia, anche limitata com'è, la China rimane una forza colossale; la sua potenza d'inerzia resta enorme. Non si può nemmeno pensare ad imporle altra cosa che dei trattati di commercio superficiali e alcuni diritti per certi porti. L'entrata dei prodotti europei in China resterà, secondo ogni probabilità, presso a poco chiusa come è presentemente, e ai confini dell'impero Cinese si opererà una lenta infiltrazione di popolazione cinese nei paesi vicini.

L'India e l'Indo-Cina saranno autonome o soggette all'Europa? Per contenere duecento milioni d'Indiani non v'ha, in effettivo dispo-

nibile, più di cinquantamila uomini di truppe inglesi. Ma bisogna tener conto della forza morale, della disciplina, della civilltà. Un battaglione francese d'infanteria di marina tien testa a ventimila Annamiti. Le lingue inglese e francese, espandendosi, inizieranno intanto quei popoli alla nostra civiltà.

L'Australia, di qui a cent'anni, sarà popolata, quasi per intero, da circa 40 milioni d'individui, parlanti inglese.

L'America settentrionale parlerà inglese, la meridionale spagnuolo. Il Canadà sarà assorbito nell'immensa massa degli Stati Uniti, operandosi una specie di fusione tra canadesi di nazionalità tanto francese che inglese, i quali conserveranno la loro lingua, ma passeranno dalla dipendenza inglese all'Unione americana. Probabilmente vi saranno degli Stati Uniti del centro, col Messico alla testa, e degli Stati Uniti meridionali raggruppati intorno al Brasile. E perciò sarà poco interessante di conoscere esattamente quali saranno le frontiere future della Colombia, dell'Uruguay, del Paraguay e della Venezuela. Certo è che le repubbliche spagnuole, malgrado i torbidi politici presenti, vanno incontro ad un fiorente avvenire, ad un immenso sviluppo.

Resta l'Africa, i cui destini non si possono assolutamente prevedere.

Dal punto di vista geografico, non v'ha dubbio che l'Africa sarà perfettamente conosciuta, quanto qualunque dipartimento d'uno Stato europeo; ma dalla geografia alla colonizzazione ci corre.

Le popolazioni arabe dell'Africa settentrionale, secondo l'articolista, diventerebbero forse francesi. Riconosce che questa possibilità non è troppo forte; che la religione musulmana ha radici profonde e vi si oppone, ma d'altra parte osserva che l'immigrazione europea è considerevole, che la naturalizzazione degli ebrei e degli indigeni fa rapidi progressi, che la lingua francese si espande vittoriosa. Il Marocco, presto o tardi, subirebbe l'influenza algerina, se non l'influenza francese; e grande sarebbe per la civiltà l'importanza di questo vasto Stato mediterraneo arabo-francese.

La ferrovia transahariana sarà compiuta; in tre giorni dal Mediterraneo si potrà raggiungere il Niger; ma il gran deserto rimarrà, del tutto o quasi, ribelle ad ogni coltura. Anche nelle altre parti dell'Africa, dove le coste appartengono alla Francia, la dominazione probabilmente conserverà il carattere militare; si sarà, in cent'anni, ben lontani ancora da una vera colonizzazione intensiva qual'è quella delle due Americhe. Nè gli Italiani, i Tedeschi, i Portoghesi e gli Inglesi, benchè questi ultimi nel moderno riparto del continente nero si sieno fatta la parte del leone, potranno vincere in breve tempo le difficoltà che oppone il clima ed il suolo al colono

europeo. Solamente intorno al Capo la colonia inglese, probabilmente confederata ai Boeri, malgrado l'inimicizia dell'oggi, sarà giunta a tal punto di sviluppo che, come l'Australia, si distaccherà dalla metropoli. L'Egitto, terra ricca, fertile e già avanzata sulle vie della civiltà, sarà indipendente. L'Egitto agli Egiziani: ecco la soluzione che si imporrà in un avvenire non remoto *.

L'articolista sostiene inoltre che l'anno duemila, secondo ogni probabilità, vedrà estinti gli avanzi attuali del principio monarchico. In America l'ultima monarchia è recentemente caduta. In Australia e in Africa le colonie divenendo indipendenti è più che probabile che assumano la forma repubblicana. La Francia avrà conservate, modificandole, le forme attuali. In Italia e in Spagna la monarchia avrà fatto il suo tempo; ma probabilmente sussisterà ancora in Inghilterra, dove, anche oggi, non è che una pura parvenza, alla quale il paese s'acconcia per tradizione. Probabile è pure che il contadino russo non abbia per allora raggiunta la coscienza dei suoi diritti, in modo da sentirsi cittadino di una repubblica, dettante col proprio voto i destini del suo paese. Il sultano invece sarà allora fuori d'Europa, così che principalmente nei paesi meno civili dell'Asia sopravivverà il principio monarchico.

I rapporti che corrono oggi fra i popoli, bisogna ben dirlo, malgrado la banalità di quest'affermazione, sono assolutamente barbari. Il diritto internazionale non esiste. Lo stato di guerra, latente o dichiarato, è lo stato generale dei popoli l'uno di fronte all'altro. Continuerà ad essere così?

* Non è la prima volta che si tenta di prevedere ciò che avverrà in un'epoca lontana. Solamente, è questo forse il primo tentativo basato sulle statistiche, mentre gli antecedenti lo erano sulla fantasia degli autori. Victor Hugo ha fatto una descrizione imaginosa del secolo XX. Una delle opere più curiose in questo riguardo è il libro di Mercier, intitolato: « L'anno due mila quattro cento quaranta, sogno se mai ve ne fu », pubblicato nel 1770 e ristampato con addizioni nel 1786. Noi abbiamo quindi le previsioni per l'avvenire di un uomo che scriveva cent'anni fa. Ma non sono che declamazioni inspirate dalle opere di Rousseau. Le previsioni più interessanti si trovano oggidì in realtà sorpassate; come dove dice che nel 2440 si potrà venire da Pekino in Europa in quattro mesi (mentre ora ci si viene in 40 giorni e probabilmente in un secolo ci si verrà in 10), — dove accorda alla Russia una popolazione cresciuta a 45 milioni e a Londra un milione (mentre già ora si contano 125 milioni di Russi e la metropoli inglese ha cinque milioni d'abitanti).

Quasi da per tutto Mercier è stato cattivo profeta. Vi è poi un libro recente di Eduard Bellamy, che fu pubblicato in America in forma di romanzo, e nel quale si imagina un abitante di Boston che si risveglia dopo un sonno di cent'anni e descrive lo stato della sua patria nell'*Anno 2000*. L'opera ha avuto un gran successo librario, ma non è che una specie d'utopia socialista molto pesante ed unilaterale.

Si può ben dire con sicurezza fin d'ora che i popoli comprenderanno l'assurdità della guerra.

Quattro secoli addietro gli abitanti di Pisa e di Lucca erano separati da un odio tanto violento che sembrava dover essere eterno, e l' infimo proletario di Pisa avrebbe considerato come un tradimento e un' infamia ricevere qualsiasi cosa dal primo cittadino di Lucca. Che cosa resta oggi di quest' odio ? Che cosa resterà fra qualche secolo dell'odio assurdo che hanno tra loro Prussiani e Francesi, i « nemici ereditari ? » Possiamo essere persuasi che certi sentimenti sembreranno ai nepoti dei nostri nepoti più grotteschi e inconcepibili dell'odio ardente già fra Lucca e Pisa. Gli unici nemici saranno la malattia, l' ignoranza e la miseria ; e contro a queste calamità tutti gli uomini saranno alleati.

L' idea della pace perpetua non è un'utopia, è una certezza. Quello ch' è utopia, forse, è di credere che il suo avvenimento sia prossimo. Non si può sperare che nel tempo. Due vie stanno aperte per condurci all'abolizione totale della guerra, ma tutt'e due sono lunghe. L'una è il progresso dell'equità e della civiltà ; ma prima che gli uomini e i governi non intendano che alla giustizia, prima che i progressi materiali abbiano portato avanti i progressi morali al punto necessario perchè la possibilità di una guerra sia levata di mezzo, molta acqua deve scorrere nel Reno, e molte generazioni succedersi sulla terra. Per arrivare fin là, sarà più certa e più pratica l'altra via, ch' è di fidarsi nei terribili ed ammirabili progressi che fece e farà ancora l'arte di distruggere gli uomini.

Presentemente la guerra è diventata tanto terribile, che è quasi impossibile. Il tempo dei piccoli eserciti è passato. Sono le nazioni tutte intiere che prendono le armi. E quali armi ! Fucili a tiro rapidissimo, cannoni mostruosi, obici perfezionati, polvere senza fumo.... Una grande battaglia — quale, sperabilmente non vedremo ormai più — potrebbe portar seco la morte di trecentomila uomini in poche ore. Si capisce come le nazioni, per quanto sieno talvolta leggere e irreflessive, quando un vano orgoglio le spinge, pure s'arretrino davanti a questa terribile prospettiva.

E non è finita. Degli ingegni nuovi, probabilmente più terribili e più distruttori ancora, si preparano. A forza di perfezionare la guerra, si finirà col renderla impossibile. Trovate delle macchine volanti, sarebbero in grado, di portare la devastazione dapertutto, e nessuna città, per quanto lontana dalle frontiere, sfuggirebbe all' eccidio.

Il principio dinastico decade naturalmente e con esso un incentivo

molto importante alle discordie e alle guerre; le guerre di conquista, essendo ognor più limitata la volontà dei sovrani dalla volontà nazionale, sono oramai impossibili. È vero che proprio in questi anni sembra essersi svegliato una specie di furore patriottico, che si manifesta nelle ostilità della stampa; francesi contro inglesi, russi contro tedeschi, ecc. anche tra popoli che non hanno alcun vero motivo di discordia tramandato dalle ingiustizie del passato. Ma, probabilmente, verso la fine del secolo xx, tutto questo sarà dimenticato, od attenuato d'assai; e se non avremo la chimerica età dell'oro, avremo almeno degli odii meno forti, delle gelosie meno violente, la possibilità degli arbitrati e delle conciliazioni nelle differenze internazionali.

Diciamo, più su, che il progresso materiale precede il progresso morale. Ne abbiamo un luminoso esempio nella storia delle ferrovie. È appena un mezzo secolo che esistono, eppure quale rivoluzione ha portato nel mondo quest'ammirabile invenzione! Se si dovesse scrivere una storia universale bisognerebbe oramai dividerla in due capitoli: il mondo prima delle ferrovie; il mondo dopo delle ferrovie. Dire che non esistono più le distanze, è dire una verità molto banale; ma le verità banali è sempre bene replicarle.

E i risultati presenti sono ancora ben lungi dall'essere completi; da una parte il movimento ferroviario non ha raggiunto il massimo della sua celerità, dall'altra le ferrovie non vi sono ancora dapertutto.

Per la celerità, si può ammettere una celerità futura di 90 chilometri all'ora, semplicemente col migliorare e rendere più solide e resistenti le linee e col dominuire qualche pendenza ed attenuare qualche curva. È una miglioria che non si attende dentro un secolo, ma dentro pochi anni soltanto.

Oltre alla celerità, sarà cresciuta la comodità dei viaggi, e sopratutto ne saranno diminuiti i prezzi. La diminuzione delle tariffe s'impone, non è lontana. L'esperimento è già fatto, e ne risulta che le ferrovie, in luogo di perderci, ci guadagneranno, perchè l'aumento del traffico compenserà largamente la diminuzione dei prezzi.

Quindi i viaggi, e per conseguenza le relazioni internazionali, diverranno sempre più facili e frequenti. Già oggi si trovano poche persone intelligenti e agiate che non abbiano visto qualche paese straniero. È quasi certo che, dentro un mezzo secolo, si andrà comunemente a Samarkanda, al Niger, a Rio-Janeiro, a Batavia; e che il giro del mondo che un secolo fa avevano compiuto due o tre viaggiatori soltanto, che oggi ancora non è la cosa più usuale, sarà un viaggio molto semplice e molto comune. In un secolo o più probabilmente in un

mezzo secolo, vi sarà una ferrovia transiberiana che porterà in cinque o sei giorni dalle rive del Baltico a quelle della China, una transasiatica da Mosca a Bombay, una transahariana da Algeri al Niger, una transafricana da Suez al Senegal e al Marocco, ed un'altra da Tunisi al Capo. Quanto all'America, vi sono già due linee che l'attraversano dall'Atlantico al Pacifico. In qualche decina d'anni l'America Meridionale avrà pure le sue trasversali, e in tutta l'America una gran linea correrà lungo le Cordigliere.

Quanto ai battelli a vapore, anch'essi aumenteranno di velocità, benchè in minori proporzioni. Per essi vi sono delle ragioni tecniche, che fanno credere essere stato già raggiunto, o quasi, il *maximum* di velocità. Anche supponendo eseguiti cert'altri miglioramenti, non è probabile che oltrepassino la celerità media di 35 a 40 chilometri. È già una bella velocità, e il giro del mondo, tra per terra e per mare, potrà essere così compiuto in meno di quaranta giorni.

I telegrafi hanno portato il loro effetto. Alcuni cavi sottomarini di più, l'introduzione del telefono, che non è in fondo se non un miglioramento del telegrafo, il ribasso delle tariffe ed altri minori progressi perfezioneranno anche quest'ordine di comunicazioni, ma non porteranno oramai nessuna nuova rivoluzione nel movimento della civiltà.

Piuttosto un avvenimento del secolo ventesimo saranno le macchine aeree. Il problema è conosciuto nei suoi elementi e in molti suoi particolari; non è una chimera il dire che lo vedremo presto realizzato. La celerità sarà senza dubbio alquanto maggiore di quella delle ferrovie, ma sarà tale da far sostituire la macchina aerea alla macchina terrestre? Per quello che fin d'ora se ne può prevedere, non parrebbe; ricordiamoci tuttavia che Thiers diceva nel 1840 alla Camera francese: « Credete voi che le vie di ferro arriveranno mai a sostituire le diligenze? » E tutti i deputati si misero a ridere, tanto questa supposizione sembrava loro assurda. La macchina aerea avrà molti inconvenienti, ma avrà pure molti e grandi vantaggi sulla nostre ferrovie. Si può ritenere fin d'ora che dentro un secolo esisteranno e saranno in uso e che contribuiranno assai a rendere più strette le relazioni reciproche dei popoli.

La grande conseguenza di tutto ciò sarà l'internazionalismo dei costumi, del commercio e delle idee. Presentemente già questa corrente si accentua; ed ogni anno vi sono in media una dozzina di congressi internazionali, un'invenzione fatta a Roma è tosto conosciuta ed adottata a New-York come a Mosca, un progresso scientifico diviene tosto patrimonio dell'umanità intera.

Le grandi città si rassomigliano già assai, si rassomiglieranno ancora

più in avvenire; le mode sono le stesse, sui teatri si danno le medesime opere, eguale dapertutto è il sistema degli alberghi, delle poste, dei telegrafi, dei tramways; insomma si vive la stessa vita a New-York come a Parigi; a Pietroburgo come a Roma.

È probabile che nell'anno 2000 il libero scambio abbia trionfato dapertutto, modificando profondamente il commercio mondiale. E ciò malgrado le moderne correnti protezioniste, malgrado che la democrazia americana abbia dato il segnale di una violenta reazione contro la libertà commerciale, e che la Francia segua la medesima via, e dapertutto si innalzino nuove barriere. I progressi delle comunicazioni e lo svolgimento naturale della civiltà faranno trionfare i principii del libero scambio, e altri elementi, d'ordine accessorio ma di grande importanza, verranno ad accelerare questa unione commerciale dei popoli: l'unità monetaria e l'unità metrica.

Il sistema metrico è già accolto da quasi tutte le nazioni europee. Anche gli Stati-Uniti l'adotteranno, e non v'è che l'Inghilterra che gli sia contraria (non si comprende bene perchè). Ma è una questione di tempo; anche in Francia si conservò il miglio marino, o nodo, ma tutte queste diversità sono destinate a scomparire. Così pure sarà accettato da tutti il termometro centigrado, e il meridiano di Greenwich.

Anche l'unità monetaria dentro cent'anni sarà raggiunta. Probabilmente vi sarà allora una moneta unica, con impronte differenti ma con valore eguale. Ciò che impedì finora quest'unità monetaria fu, più che altro, il falso amor proprio delle nazioni, grazie al quale si considerò come antipatriottica l'adozione di una moneta straniera. Non s'è veduta la Germania, quando si è dato un sistema monetario interamente nuovo, rifiutare l'unità del franco per la sola ragione che il franco era d'origine francese? Ostacoli più seri presenta la differenza di valore fra l'oro e l'argento. L'oro diventa sempre più raro, mentre dell'argento si trovano continuamente ricche miniere. Così l'argento ne rimarrà deprezzato e non sussisterà che per la comodità degli scambi; l'unità monetaria avrà per base l'oro.

Il sistema decimale fu sempre ed è una mirabile forza unificatrice. Si può appena figurarsi il disordine che ne verrebbe nei rapporti internazionali quando si adottassero sistemi diversi. Ma l'eccellenza del decimale non lascia questo dubbio. Probabilmente verrà abolito invece il sistema duodecimale ch'è in uso per il tempo. Il giorno verrà diviso in dieci ore di cento minuti e il minuto in cento secondi. È una riforma che solleva gravi difficoltà tecniche, ma dentro un secolo sarà stata studiata e forse risolta.

Il telegrafo e gli uffici meteorologici ci dànno già sicure previsioni sulle depressioni barometriche. Questa organizzazione subirà notevolissimi miglioramenti. Il sistema dei fari, dei semafori, delle comunicazioni nautiche, da porto a porto attuerà una mutua difesa contro gli elementi ostili.

Si potrebbe facilmente continuare questa rassegna considerando i modi probabili dei vari aspetti in cui si manifesterà la vita sociale delle nazioni civili di qui a un secolo. Ma non vogliamo abusare della pazienza dei nostri lettori. La rassegna, se mai, sarà continuata in qualche fascicolo successivo.

IL PAPATO E IL SUO AVVENIRE

(Saggio di F. Heinrich Geffcken, *The Forum*, Gennaio).

Ricorderanno probabilmente i nostri lettori il chiasso che fu fatto intorno alla pubblicazione fatta dal Prof. Geffcken del « Diario » di Federico il *Nobile*, come lo chiamò in una sua « Relazione » il dottor Mackenzie che lo ebbe in cura durante gli ultimi mesi della sua vita e i brevi giorni del suo impero. E « Diario » e « Relazione » furono oggetto di pettegolezzi, di recriminazioni e peggio; ed il Prof. Geffcken che per lunghi anni era stato onorato della amicizia dell'Imperatore Federigo, fu molestato, perseguitato, angustiato, finchè di lui non si udì più parlare. Ora che una successione a Leone XIII forse non apparisce lontana, ora che un Cancelliere dell'Impero tedesco concede al Papa tutto quanto vuole nelle scuole in Germania, non è senza interesse riprodurre uno scritto del Geffcken dalla rivista americana *The Forum*, e per la persona che scrive, e per il soggetto che tratta, non però, senza fare qualche riserva circa la sostanza dell'articolo stesso.

Il Prof. Geffcken prende occasione a parlare del Papato e del suo avvenire dall'incidente, lieve in se stesso ma importantissimo pel si-

gnificato e per le conseguenze, che ebbe luogo nel Pantheon l'ottobre scorso; anzi il Prof. Geffcken riporta in nota il testo del primo telegramma mandato da Re Umberto, in occasione della protesta sorta in Roma da tutto il popolo, al Sindaco della Capitale: *Commosso come figlio, fiero come Italiano, mi unisco con tutto il cuore alla grande e nobile protesta del popolo Romano, il mio popolo! Consigliate ora i Romani a rientrare nella calma; la calma è dei forti!* — UMBERTO.

Fu certamente un passo azzardato, egli dice, quello di Leone XIII di invitare i pellegrini francesi a Roma proprio in quel periodo dell'anno nel quale da tutta Italia si celebra l'anniversario della annessione della sua capitale.

Le allocuzioni del Papa erano state a dir vero moderate; ma lo sforzo fisico e mentale del vecchio Pontefice a trattenersi, rese più acuta la sua irritabilità; alla quale egli diede sfogo nel suo indirizzo all'Unione della Gioventù Cattolica, sfogo, che parve un grido di sfida quando egli disse che coloro i quali affermano che il Papa sia libero, falsificano l'idea della libertà. È vero che egli raccomandò ai suoi uditori di tenersi entro i confini della legalità; ma le orecchie della gioventù sono più pronte a raccogliere un grido di sfida, che non tutte le ammonizioni dalle quali sia circondato. Nè è quindi da meravigliarsi se qualche ardente giovinotto tra quei pellegrini Francesi tentasse di dare una espressione ai sentimenti che gli si erano destati in petto.

Nè l'incidente può dirsi ancor chiuso; poichè se il Governo Italiano con lodevole prontezza ha punito quelle autorità che non protessero sufficientemente i pellegrini nel loro viaggio di ritorno contro gli insulti del popolo, e se l'Ambasciatore Francese in Roma ha espresso al Ministro degli affari esteri il rincrescimento del suo Governo per l'eccesso commesso dai suoi compatriotti, se di più il Ministro Francese delle finanze ha detto parole di simpatia per l'Italia nell'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Nizza, e il suo collega degli affari esteri ha parlato nello stesso senso alla Camera, negando esservi intenzione alcuna per parte della Francia di ristabilire il potere temporale dei Papi, anche questo incidente ha naturalmente inasprito le relazioni fra l'Italia e la Francia.

Ma, a parte ciò, il fatto è che il Papa costantemente afferma essere egli non libero, nè potere essere libero se prima non gli venga restituito il potere temporale. La questione adunque sta in ciò: di vedere se sia vero, e, quando vero, se siavi probabilità alcuna che quel suo dominio temporale possa essere ricostituito.

L'origine e l'accrescersi del dominio temporale dei Papi non differisce

affatto da quelli di ciascun altro Stato. Fino alla metà del secolo ottavo, i Papi furono sottoposti all'Imperatore Romano; e le donazioni fatte ai Papi da Pipino e da Carlo Magno di terre strappate ai Longobardi, non erano da considerarsi che come costituenti feudi imperiali a profitto di vescovi, come ne esistevano in Germania in quel tempo, e ne esistettero poi. Non fu che con Innocenzo III che venne stabilito un governo indipendente negli Stati della Chiesa; e Sisto V e Pio V, organizzandone l'amministrazione, fondarono definitivamente una Monarchia papale.

Ma durante questo sviluppo storico dello Stato ecclesiastico, mostrasi in esso un doppio carattere, seco stesso contrastante, del potere mondano cioè, e della autorità spirituale; ed è evidente che per questo doppio carattere il più alto ufficio della Cristianità venne posto alla balìa dei mutabili interessi mondani. E questo male accrescevasi per la sproporzione esistente fra la universale autorità del Papa in materia di religione, e il limitatissimo territorio sul quale esercitava la sua autorità politica; contrasto che neppure la più astuta diplomazia della Curia poteva nascondere.

Così le varie Potenze si valsero spesso della posizione temporale del Papa, per costringerlo ad atti, cui non si sarebbe mai indotto come Capo della Chiesa.

In Avignone i Papi furono servitori umilissimi dei re Francesi, e sotto la pressione di Filippo IV, Clemente V commise quel gran crimine giudiziario che fu la distruzione dei Templari. Clemente VII sostenne la lega Protestante di Smalcanda contro Carlo V difensore della fede cattolica; ma dopo che questi ebbegli saccheggiato Roma, fu costretto a coronarlo Imperatore in Bologna.

Urbano VIII favorì Gustavo Adolfo, capo dei Protestanti; Innocenzo XI favorì Guglielmo III d' Inghilterra contro Luigi XIV di Francia, e Clemente XIV fu forzato dai Borboni a sopprimere i Gesuiti.

Quella sproporzione erasi poi accresciuta per la debolezza dell' amministrazione civile, rimpetto al rigido ordinamento ecclesiastico. L'autorità civile era assoluta, ma oscillante; e risultamento erane il mal governo, ed un depauperamento delle popolazioni senza esempio nel mondo.

E queste condizioni si fecero peggiori quando, dopo il periodo Napoleonico, fu ristaurato il potere temporale. Fu mantenuta la soppressione dei privilegi di alcune città che godevano di una quasi indipendenza; ma furono aboliti tutti quanti i miglioramenti amministrativi, ed abbandonato di nuovo il paese al beneplacito dei prelati. I delegati pontificii erano altrettanto autocratici quanto i prefetti Francesi; ma meno abili. Quella era in fondo una teo-

crazia con una tinta di anarchia. Di qui le frequenti sommosse soffocate con armi austriache.

Le riforme raccomandate dalle grandi Potenze nel 1832 non approdarono a niente; e quando alfine Pio IX tentò di inaugurare una nuova epoca per via di riforme, il tentativo fin dal principio abortì. Ed era naturale; perchè il capo di una chiesa, che dà legge per le cose dello spirito a duecento milioni di anime, non può sottostare alla pretesa che il suo proprio stato temporale non sia più governato secondo gli interessi della propria ecclesiastica gerarchia.

Il conflitto con l'Assemblea legislativa convocata nel 1848 era per conseguenza inevitabile. Pio IX fuggì a Gaeta, e rinsediato poi da Napoleone III in Roma, mentre gli Austriaci occupavano di nuovo le Romagne, il vecchio mal governo ripristinavasi; finchè la questione Italiana fu di nuovo agitata da Cavour nel 1859.

Nonostante il suo intervento in Italia in quell'anno, non vi ha dubbio che l'Imperatore dei Francesi, non aveva intenzione di creare uno stato Italiano di tutta la penisola, e molto meno di toccare il potere temporale del Papa. Ma i propositi suoi furono sventati dall'abile e risoluta diplomazia di Cavour, sostenuta dal concorde, disciplinato volere del popolo Italiano. Tutti i tentativi di trovare un mezzo termine furono resi vani dalla perseverante azione dell'uomo di Stato italiano, e dall'ostinato rifiuto della Curia di fare alcuna concessione; finchè il Papa trovossi privo dei suoi Stati, rimanendogli solo la Provincia, allora detta *Patrimonio di San Pietro*.

Ma neppure a questo Cavour intendeva rinunziare; e, proclamata Roma capitale d'Italia, avviò negoziati con la Curia, per conchiudere sul Campidoglio una pace, che avrebbe avuto conseguenze assai maggiori che quella di Vestfalia. Ma questa era un'illusione. Noi abbiamo i documenti che si riferiscono a quei negoziati; e sappiamo che molti dei cardinali erano di opinione che le offerte di Cavour fossero accettabili. Ma Pio IX tentennava, e l'opposizione del cardinale Antonelli fece cadere ogni probabilità di riuscita. Morì Cavour, ed i tentativi di Garibaldi, di risolvere la questione colla spada, non riuscirono, come non poteva riuscire la Convenzione del settembre 1864 tra l'Italia e la Francia per stabilire un *modus vivendi*. Fu solo dopo le grandi disfatte dei francesi nel 1870 che l'Italia occupò Roma e il circostante territorio, procedendosi subito ad un plebiscito e all'annessione.

Questo, però, non collimava con gli obblighi internazionali che l'Italia per la convenzione di settembre si era imposta. Ma il Governo

evidentemente agì sotto la irresistibile pressione del popolo italiano, che era risoluto di profittare di ogni occasione favorevole onde porre fine agli intrighi, che si facevano in Roma dalla Curia e dai principi spodestati, contro il nuovo Regno. Quest'annessione certamente non portava per conseguenza la necessità di fare di Roma la capitale d'Italia. Cavour l'aveva proclamata tale subordinatamente ad un' intesa col Papa; e quando il tentativo fallì, uomini di grande mente e ferventi patriotti, come d'Azeglio, Gino Capponi, Menabrea, Jacini ed Alfieri, erano fortemente contrari a stabilire il centro del Governo in Roma, perchè ciò avrebbe aumentato grandemente, secondo che essi pensavano, le difficoltà della situazione, ponendosi a fronte, nello stesso luogo, due poteri ostili, uno dei quali doveva necessariamente sentire ogni giorno quanto forzatamente avesse perduto il suo dominio.

Ma l'idea di Roma capitale era troppo potentemente entrata nel *credo* della nazione, e il Governo non aveva forza bastante di contrastarla. Posto questo, e vedendo che la Curia rifiutava ogni concessione, perfino una tacita rinunzia che Cavour aveva sperato ottenere, e protestava contro l'occupazione di Roma quale « opera di distruzione del cattolicismo, di negazione della suprema autorità del pontefice, e della libertà della Chiesa, da rendere impossibile ogni conciliazione », come esprimevasi il cardinale Antonelli in una sua circolare del novembre 1870, niente altro rimaneva al Governo italiano che provare, da parte sua, che la perdita del potere temporale in nessuna maniera avrebbe impedito il libero esercizio della autorità pontificia. Ed il ministro Visconti Venosta, per lenire le suscettibilità dei cattolici stranieri, poco dopo l'occupazione di Roma, dette, in una sua circolare, le maggiori assicurazioni che la spirituale indipendenza del Santo Padre sarebbe in ogni modo salvaguardata. E la realizzazione di questa promessa fu la legge del 13 maggio 1871 sulle guarentigie.

Non può negarsi che in questo atto non si noti qualche deficienza. Per esempio, Cavour nei suoi negoziati aveva offerto al Papa « tale massa di beni stabili » da essere sufficienti alle spese e al decoro della Curia. Ciò avrebbe potuto essere tacitamente accettato dal Papa, e non avrebbe creato un pericolo per lo Stato. Ma la legge delle Guarentigie avendogli costituito una rendita permanente di L. 3,225,000, il Papa non poteva accettarla senza divenire un pensionato dello Stato; posizione incompatibile con la sua dignità. Dalla parte poi del Governo, non si può dire che neppure la legge fosse strettamente eseguita, se si ricordano i tumulti al funerale di Pio IX, ed i giudicii dei tribunali nella causa Theodoli-Martinucci, ed in quella delle proprietà di *Propaganda Fide*.

Ma, tutto insieme, la legge ebbe il suo effetto in questo, che la spirituale autorità del Pontefice fu libera come non era mai prima stata. Non può dirsi un sovrano, in quanto che egli non ha nè territorio nè sudditi. Può mandare i suoi legati presso quei Governi che consentono a riceverli, ma non può accordare i privilegi diplomatici agli ambasciatori accreditati presso di lui, che col consentimento del Governo italiano, sanzionato del resto nella legge delle Guarentigie.

Il fatto è che se il Papa non è più un sovrano, è trattato in tutto come un sovrano per quanto riguarda la sua persona; quindi più indipendente, e più irresponsabile di prima. Egli non ha da temere nè rivoluzioni, nè attacchi di potenze straniere. Uno Stato offeso da lui non potrebbe che rompere con lui le relazioni diplomatiche. Nè, avendo l'Italia garantita la sua inviolabilità, potrebbe nessuno per alcun modo procedere contro di lui.

Questo fu ciò che coperse Pio IX nelle sue invettive contro il Principe di Bismarck nel conflitto tra la Prussia e la Curia (Kulturkampf); tanto che il successore di Bismarck è stato obbligato di fare una ignominiosa pace colla Curia, per la quale si sono abolite le leggi Falk, già ritenute difesa dello Stato. Il Papa quindi può dichiarare nulle le leggi di qualunque Governo, poichè questo non è che un esercizio del suo potere spirituale, come nel caso delle leggi di maggio in Prussia, e delle leggi scolastiche in Austria; e i rispettivi Governi non possono fare altro che punire i vescovi, i quali proclamano le decisioni di lui, promuovendo così la ribellione contro le leggi del loro paese.

Anche in Italia, sotto certi rispetti, la inviolabilità del Papa può considerarsi superiore perfino a quella del Re, per certe clausole della legge delle Guarentigie, applicabili anche ai Conclavi ed ai Concilii Ecumenici.

Concludiamo dunque per questa parte, che le lagnanze del pontefice attuale, di esser privo della libertà necessaria per il suo ufficio, non sono fondate; e tanto meno, in quanto che, salvo ciò che riguarda l'accettazione della lista civile assegnatagli, egli praticamente si vale di tutti i privilegi che la legge delle Guarentigie gli conferisce. Ma le sue lagnanze derivano principalmente da questo: che Roma, cioè, non gli appartiene più; ma egli dovrebbe ricordare le parole di Lui, di cui egli dice essere Vicario qui sulla terra: Il mio regno non è di questo mondo. Ma egli non si stanca mai di lagnarsi ad alte grida che la sede degli Apostoli è infestata da incredulità, da chiese protestanti, da scuole e biblioteche. Se dunque i pellegrini francesi dettero sconveniente espressione ai loro sentimenti,

bisogna dire che essi non fecero che ripetere in sostanza quello che ogni giorno dicono il Papa e i giornali clericali.

Ed ora, vi è egli un rimedio per questa situazione anormale? Ho ammesso che il trasferimento della capitale a Roma fu un atto di dubbia politica; ma ormai è un fatto che dura da più di venti anni, e che non può essere annullato. Roma non è più la città del 1870; e molti nuovi interessi sono sorti, i quali impediscono il ristabilimento del potere temporale. Nonostante gli inconvenienti che la coesistenza dei capi del regno e del papato vi produce, nessun Re italiano potrebbe ora abbandonare Roma, la sua sede. Un atto tale non solo metterebbe in pericolo l'unità Italiana, ma non condurrebbe neppure alla restituzione di Roma al Papa; non condurrebbe che alla rivoluzione in città. Di più, la difficoltà maggiore non sarebbe il ristabilire il potere temporale, ma il mantenerlo; ciò che non potrebbe farsi altro che per via di armi straniere. Bisogna essere stati a Roma per intendere l'odio profondo della popolazione, per quanto cattolica sia, contro l'antico stato di cose; nè vi ha governo, che si sentirebbe di presidiare Roma e comprimerne le aspirazioni nazionali, per il solo gusto di soddisfare le voglie del Papa.

È cosa improbabilissima poi che il Papa s'induca a lasciar Roma. Potrebbe farlo, se fosse personalmente oltraggiato; ma questo fatto sarebbe origine di tali gravissimi inconvenienti, che il Governo si prenderà sempre ben cura di prevenirlo. Il Papa va gridando che la sua situazione è insopportabile; ma si guarda bene però dal seguire i consigli degli *zelanti* e degli intriganti, che vorrebbero dalla sua partenza fare scaturire una crisi generale e la confusione. Dalle rivelazioni del Crispi nella rivista « The contemporary Review » rileviamo che quando le istigazioni francesi si facevano più insistenti per indurre il Papa a lasciar Roma, il Governo Italiano confidenzialmente informollo che egli era perfettamente libero di partire, ma non di tornare; e che subito dopo la sua partenza, avrebbe fatto occupare il Vaticano. Ora, un nuovo centro della Chiesa cattolica non s'improvvisa così facilmente. Il papato è un albero troppo vecchio da poter essere trapiantato; così le sue origini storiche, come i suoi interessi presenti son radicati nel suolo di Roma. Salvo dunque qualche straordinaria ed impreveduta circostanza, il Papa non lascierà Roma, nè volontariamente, nè costretto. L'ultimo incidente dei pellegrini francesi ha prodotto un'agitazione nel partito radicale per promuovere l'abolizione della legge delle guarentigie; ma non crediamo che questo tentativo possa riuscire, per la difficoltà stessa di regolare in altro

modo la posizione del Papa; nè d'altra parte crediamo neppure che un cambiamento nella persona del Pontefice potrebbe facilitare la soluzione del problema.

Un'altra illusione conviene che sparisca; quella cioè che un cambiamento decisivo possa derivare da una riforma religiosa. Questa era possibile nel secolo decimosesto, quando il movimento cominciato da Lutero erasi sparso sopra tanta parte d'Italia. Perfino i sonetti di Michelangelo spirano un'aura di protestantismo; ma quel movimento fu represso, quasi senza lasciar traccia di sè, dalla Inquisizione sotto Paolo IV. La libertà religiosa ora è completa in Italia; e chiese e scuole protestanti trovansi in Roma, in Firenze, in Napoli, e in molte altre città; ma le congregazioni che vi appartengono sono piccole, e fanno lenti progressi. Un mio amico insisteva presso un editore romano, perchè pubblicasse tradotto in italiano il mio libro sulle « relazioni fra Stato e Chiesa »; ma costui non faceva che rispondere: E chi lo leggerebbe? Ed aveva ragione. Fuori di una piccola minoranza, gli Italiani sono indifferenti alle cose della religione; compiono i riti della chiesa per un riguardo alle loro mogli, e perchè non vogliono attaccar brighe coi preti; ma non si curano del resto.

Anche meno possibile è una riforma dentro la Chiesa Cattolica; come è stato provato dagli inutili tentativi del Conte Campello e di altri. L'accentramento gerarchico è stato spinto a tal punto nella Chiesa Cattolica, da render vano qualunque tentativo di cambiamento dogmatico. È possibilissimo che Leone XIII non avrebbe proclamato l'infallibilità pontificia; ma egli non potrebbe mai ritornare indietro; anzi si è servito di questo dogma intervenendo nella lotta tra il Principe di Bismarck e l'opposizione, a proposito del settennato militare in Germania. È vero però che non riuscì negli intenti suoi, avendo i cattolici tedeschi rifiutato di obbedirlo in materia puramente secolare, precisamente nello stesso modo che i vescovi irlandesi rifiutarono di seguire i suoi consigli nella loro opposizione al governo britannico.

Il fatto solo di essere egli intervenuto in tali questioni, mostra quanto vasta sia la cerchia delle cose morali nelle quali, per il dogma della infallibilità, il Pontefice ritiensi in dovere di intervenire. La obbiezione che in queste cose egli non parlasse *ex cathedra*, come arbitro supremo in questioni di fede e di morale, è illusoria; dappoichè egli stesso decide quando è che parla *ex cathedra;* espressione interamente sconosciuta nella Chiesa antica. Una autorità che decide della sua propria competenza è onnipotente.

I dubbiosi tentativi di dignitari ecclesiastici di promuovere un acco-

modamento tra l'Italia ed il Papato, come quelli del Padre Curci e di monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, neppure ebbero riuscita; anzi questi ecclesiastici furono costretti a ritrattare le proprie opinioni. E nemmeno se la Curia si inducesse ad abbandonare il suo principio: *Né eletti né elettori*, un partito cattolico nel parlamento italiano potrebbe riuscire a dissipare l'antagonismo fra il Papato e lo Stato; poichè ogni deputato è tenuto a giurare fedeltà al Re ed ai suoi successori; ciò che implica l'unità del Regno, e la rinuncia al ristabilimento del potere temporale.

Così veniamo alla conclusione, che una normale soluzione della questione papale è impossibile. Nonostante tutti gli inconvenienti, il Papato e il Regno devono rimanere nello stesso luogo; e ripetiamo che un cambiamento nella persona del Sommo Pontefice non cambierebbe affatto le cose. Ciò che è possibile di fare, per quanto può prevedersi, è mantenere il *modus vivendi* stabilito con la legge delle guarentigie, usando tutta la cura necessaria affinchè il latente antagonismo dei due poteri non giunga allo stato acuto. Questo è quanto il futuro affida alla saggezza delle due parti; e dal suo adempimento dipenderà l'ultimo costituirsi, in una posizione internazionale, del Papato.

Lo storico dell'ultimo Conclave, Raffaele De Cesare, pubblicò recentemente nella « Nuova Antologia » un articolo sul Papa futuro, passando in rivista i candidati che, secondo la sua opinione, avrebbero le maggiori probabilità di essere eletti. Per primo egli nomina il Cardinale Monaco La Valletta, capo degli *Intransigenti* moderati, ostinato quanto Leone XIII nella rivendicazione del potere temporale, ma pacifico ed amico dell'Austria. Poi viene il Cardinale Parocchi, cieco istrumento nelle mani della Francia e del Cardinale Lavigerie, capace di forti risoluzioni, ma anche di grandi sciocchezze. Terzo sarebbe il Cardinale Battaglini, di Bologna, un modesto prete che di rado si fa vedere in Vaticano, e quietamente si limita al governo della sua diocesi. Ma il complicato modo di elezione del Conclave, rende molto difficili le previsioni; questo però può dirsi, che la maggioranza non si sentirà inclinata a spingersi agli estremi; e che sotto il successore di Leone XIII le cose non andranno molto differentemente da quello che sono andate finora.

GOUNOD IN ITALIA; REMINISCENZE PERSONALI

(dalla *Century*, Gennaio)

La rivista americana *The Century*, ci reca alcune interessanti pagine autobiografiche del Gounod.

Non solo il primo svolgersi della mente di un grande artista, ma giova in queste pagine ritrovare l' impressione che su quella mente faceva Roma mezzo secolo fa.

Nel 1836, scrive Gounod, vinsi il gran premio di composizione musicale, nello Istituto di Francia; e conseguenza ne fu il privilegio di avere alloggio per due anni nella Villa Medici a Roma. Avevo allora ventun anno; e il destino mi dette come compagni, in altri rami dell' arte, il pittore Hébert, l' architetto Lefuel, lo scultore Gruyère e l' incisore Vauthier. La sera del 5 Dicembre, alle otto, Lefuel, Vauthier ed io entrammo nella diligenza che partiva dal cortile del vecchio *Hôtel des Postes*. La nostra prima fermata fu a Lione; e di là, per Avignone e Arles, giungemmo a Marsiglia; dove prendemmo una vettura che ci doveva condurre al termine del nostro viaggio.

Quante memorie quella parola *vettura* mi riporta alla mente! Povero sconquassato trabiccolo, ora sostituito dalle rapide ruote ferrate e dallo sbuffar del vapore! Ma come esso vi permetteva di fermarvi, di ammirare e di considerare a vostro bell' agio tutte quelle vedute, attraverso le quali, o sotto le quali, la fischiante locomotiva ora vi trascina in furia. La vettura vi portava comodamente, passo passo, da un incantevole paesaggio ad un altro. La spietata locomotiva vi raccoglie addormentato sotto il grigio cielo di Parigi e vi scarica sveglio in un'atmosfera orientale, senza transizione di pensieri, o graduale cambiamento di temperatura; come una cesta di pesce spedito a grande velocità, del quale non si ha altra cura che quella che arrivi al mercato.

Ma io benedico la vecchia vettura, che mi concesse di godere ogni cantuccio di quella mirabile strada della Cornice che prepara così bene il viaggiatore al clima e alle scene pittoresche d' Italia, spiegandogli davanti agli occhi una serie di vedute incantevoli! Mo-

naco, Mentone, Sestri, Genova, Spezia e via per Pisa e Lucca a Firenze con quella graduale e variata esposizione di bellezze della natura la quale ci spiega i grandi maestri, come i maestri alla lor volta vi mostrano in che modo essi studiassero la natura. Per quasi due mesi noi potemmo godere quietamente di tutto ciò, finchè il 27 Gennaio 1840 facemmo il nostro ingresso in quella Roma che doveva essere per qualche tempo la nostra casa, la nostra scuola, il tempio della nostra iniziazione alle grandi e severe bellezze della natura e dell' arte.

Devo confessare, però, che da principio Roma non corrispose ai sogni della mia fantasia. Io era troppo giovane ancora, da poter cogliere d' un tratto il vero significato di quella grande, austera città, la quale parla con voce così bassa che può essere intesa solo da coloro che sono avvezzi al silenzio ed alla contemplazione profonda. Essa invece mi colpì come una città triste, melanconica, arida e fredda. Ma Roma è tante cose di per se stessa ad un tempo, e queste cose sono involte in calma così profonda, in così quieta e serena maestà, che è impossibile, a prima vista, immaginare l' insieme meraviglioso, e la inesauribile e variata ricchezza. Il suo passato, come il suo presente, il suo presente come il suo futuro destino la fanno la capitale non di uno Stato, ma dell' umanità. Chiunque vi abbia vissuto abbastanza lo sa. Di qualunque nazione noi siamo, qualunque linguaggio sia il nostro, Roma parla in modo da essere intesa universalmente; tanto che non ce ne possiamo poi allontanare, senza sentir quasi di allontanarci dalla nostra patria vera.

Ma quella prima impressione di austerità mi gettò in una profonda malinconia; e poco sarebbe bastato per rimettermi sulla via del ritorno verso la Francia e il focolare materno. Tuttavia, a poco a poco, ogni giorno che passava contribuiva a calmarmi; e mi misi al lavoro, e tra le idee musicali che scaturirono da quel primo periodo della mia esistenza come allievo dell' Accademia di Francia, ricordo due canti, rimasti inediti per lungo tempo, il « Vallon » e il « Soir »; ambedue su versi del Lamartine, il cui malinconico e contemplativo accento musicale era in perfetto accordo coi miei sentimenti, a quel tempo. Io li scrissi poco tempo dopo il mio arrivo a Villa Medici, e a poca distanza l'uno dall'altro.

Passarono circa sei settimane prima che questa mia tristezza sparisse, e che mi abituassi a quella città che mi aveva dato l' impressione di un deserto. Anzi, il suo silenzio stesso cominciò a piacermi, ad essere una benedizione per me; ed io cominciai a provare una vera

gioia nel visitare il Foro, le rovine del Palatino, del Colosseo, e tutti gli avanzi di quella grandezza e di quel potere, che per secoli ne fecero l'augusto centro delle nazioni.

La mia dimora colà principiò sotto i più favorevoli auspicii. Il pittore Ingres, in quel tempo direttore dell' Accademia, prese grande simpatia per me. Egli era appassionato per la musica di Haydn, di Mozart, di Beethoven ; Gluck specialmente, per la nobiltà del suo stile patetico, parevagli un Greco, un discendente di Sofocle. Ingres suonava il violino ; non come un maestro, e nemmeno come un *virtuoso* ; ma nella sua giovinezza egli aveva appartenuto all' orchestra della sua città nativa di Montauban, dove aveva preso parte all' esecuzione delle opere di Gluck.

Io aveva studiato le opere di Gluck; quanto a Mozart, sapeva il Don Giovanni a memoria, e sebbene io non fossi un pianista, poteva suonarne dei pezzi tanto bene, da riuscire gradito a Ingres colle reminiscenze di quell' opera che egli adorava. Sapeva anche a memoria le sinfonie di Beethoven, molto ammirate da lui ; e spesso passavamo delle serate intere in questa familiare comunione coi grandi maestri ; così che in breve tempo io mi potei tenere sicuro dell' amicizia di lui.

E questa fu la mia fortuna. Perchè io debbo più di quanto io possa mai dire all' influenza di quella mente, inflessibile e severa nelle ferventi concezioni del bello, e nello stesso tempo semplice e ingenua come di un fanciullo. Ed egli ispirava la sua fede; perchè da essa si lasciava trasportare fino all' entusiasmo ed all' eloquenza. Umile in verità, e facentesi piccolo davanti ai maestri, era dignitoso e fiero davanti alla presunzione e alla arroganza degli sciocchi. Tale era quel nobile e grande artista, dei cui preziosi e profondi insegnamenti io mi trovavo in condizione di trarre profitto.

Per mostrare come egli fosse sincero nelle sue impressioni e pronto a modificare una sua prima e superficiale impressione, basterà quanto sono per dire. Io gli avevo cantato per la prima volta quella ammirabile scena di « Caronte e le Ombre » dell'*Alceste*, non quella di Gluck, ma di Lulli. La prima prova produsse in lui una impressione di durezza, di ruvidezza, e così penosa, che egli esclamò : Ma questa è una cosa orribile, questa non è musica, è un ferro stridente! Essendo io allora quasi ragazzo, mi presi ben guardia di contradire un uomo per il quale avevo così grande stima ; e aspettai che la tempesta passasse. Qualche tempo dopo Ingres ritornò sull' impressione che quel pezzo gli aveva fatta ; e mi parve che si fosse già alquanto raddolcita, poichè disse : « E quella scena di Caronte e le

Ombre? Mi piacerebbe proprio di sentirla di nuovo». Ed io la cantai di nuovo; e questa volta, comprendendo meglio, senza dubbio, lo stile naturalmente rozzo di quella meravigliosa pittura, ei fu colpito dall' ironia e dalla satira che scaturiscono dalle parole di Caronte, e dalla possanza dei lamenti delle Ombre vaganti, respinte dalla barca di Stige, perchè sprovvedute della moneta pel tragitto. A poco a poco egli s' immedesimò così del carattere di quella scena che essa divenne uno dei suoi pezzi favoriti, e spesso chiedeva che glielo ripetessi. Ma la sua suprema passione era il Don Giovanni di Mozart, sul quale accadeva frequentemente che ci trattenessimo fino alle due del mattino, finchè Madama Ingres, stanca di non poter chiudere occhio, si sentiva obbligata di venire a separarci e mandarci a letto.

Durante la mia residenza in Roma, ebbi la buona fortuna di fare tre gite a Napoli; e fra le più forti e fra le più profonde impressioni che ne ebbi, do il primo posto a quella che mi venne dalla meravigliosa, selvaggia ed incantevole Capri. La visitai d'estate. Il sole brillava limpido, spargendo luce e calore tanto che di giorno bisognava chiudersi in casa, o tuffarsi nel mare. Ma ciò che è difficile a descriversi è la bellezza di quelle notti. I cieli pareva palpitassero di stelle; e ad essi rispondevano le onde fosforescenti del mare. Io soleva sedermi per ore intere sulla cima di uno scoglio, spingendo lo sguardo lontano nell' orizzonte; e fu in una di quelle notturne escursioni che io ebbi la prima idea della « Notte di Valpurga » del Faust. Io aveva letto questo lavoro di Goethe a venti anni, nè mai mi era passato di mente. Lo portavo con me dovunque andassi; e buttavo giù appunti di tutte le idee che mi pareva potessero servire quando fosse venuto il tempo di tentare questo soggetto per un' Opera. Il che non avvenne che diciassette anni dopo.

Ma per quanto attraente e deliziosa possa essere la dimora di Napoli, io non vi son rimasto mai senza provare, dopo un certo tempo, il bisogno di tornare a Roma. Una specie di nostalgia mi prendeva, e senza rammarico io mi sottraeva a quelle scene, che, lo confesso, mi avevano pure fatto passare ore deliziose.

Tornato a Roma, mi rimetteva al lavoro. Era l'autunno del 1840. Era uso degli artisti di musica dell' Accademia di dirigere ogni anno, per turno, una messa composta specialmente per la festa del Re Luigi Filippo, il 1° maggio, nella chiesa di San Luigi dei Francesi. E toccò a me di comporre e dirigere quella del 1841, che mi procurò il titolo di Maestro di cappella onorario a vita.

Quanto più durava il mio soggiorno in Roma, tanto più profon-

damente io ne amava il fascino misterioso. Una delle mie favorite escursioni era Nemi, col suo lago nel fondo di un vasto cratere, circondato di boschi di mirabile bellezza; coi bei tramonti, nei quali lo sguardo si spinge lontano sul mare che brilla al di là del colle di Genzano. Ma tutti i dintorni di Roma abbondano di squisite bellezze; e Tivoli, Subiaco, Frascati, Albano e tanti altri luoghi offrono tesori agli amanti del bello.

Nell'aprile del 1841, Ingres lasciò l'accademia. Lo sostituì Schvetz, celebre pittore, innamorato di Roma, e che per molti anni poi fu direttore dell'Accademia. E il mio tempo stava pure per spirare con l'anno 1841. Ma mi fu impossibile andarmene; e rimasi, col consenso del direttore, finchè i miei mezzi me lo permisero. Ma presto dovetti mettermi in via per la Germania, per farvi il mio terzo anno di studio, e potervi ottenere il sussidio che mi bisognava per vivere. Non starò a descrivere il dolore, col quale mi allontanai dall'Accademia, dai miei cari compagni e da quella Roma, che era divenuta per me una seconda patria.

I miei amici mi accompagnarono fino a Ponte Molle; e dopo averli abbracciati, mi gettai nella vettura che doveva strapparmi (sì, questa è la parola) da quei cari luoghi, da quella, per me, terra promessa.

E se io di là fossi andato direttamente alla mia povera madre, e al mio buon fratello, la partenza sarebbe stata assai meno penosa per me; ma io andava, solo, in un paese dove non conosceva nessuno, e del quale ignoravo la lingua; e questo mi faceva apparire tutto davanti a me freddo e buio. Finchè potei, tenni gli occhi fissi sulla cupola di San Pietro, quel culmine di Roma, e centro del mondo; finchè le colline me la tolsero alla vista, ed io mi abbandonai, piangendo amaramente, ai miei tristi pensieri.

LE MALATTIE DEL LINGUAGGIO

(da un articolo della *Revue des Deux Mondes*, 1° gennaio).

Fra i più importanti risultati a cui è giunta la psicologia francese contemporanea, aggiungendo agli antichi metodi di investigazione l'ipnotismo, l'osservazione dei malati e l'anatomia, tiene senza dubbio uno dei primi posti lo studio del linguaggio. È questo, per verità, uno studio antichissimo, che si ricollega ai primi studi filosofici. Aristotile, Locke, Leibnitz, Kant, Condillac, hanno meditato sui problemi del linguaggio e sui suoi rapporti coll'intelligenza; ma nessuno di essi giunse a comprendere il modo di costituzione del linguaggio, nè la varietà e l'indipendenza delle sue forme, come possiamo far noi oggidì, valendoci d'un processo analitico sconosciuto ai filosofi precedenti; la malattia.

Esiste in molte malattie del cervello un sintomo psicologico d'una natura particolare, a cui si dà il nome di *afasia*, e che consiste in una alterazione della facoltà del linguaggio.

Quando un uomo è colpito da afasia completa, conserva intatta l'intelligenza, la memoria, la ragione; ma cessa di essere in comunicazione coi suoi simili; non può più nè parlare nè capire le parole a lui dirette; non sa più nè scrivere, nè leggere; non gli resta che un mezzo solo di capire e farsi capire dagli altri: la mimica. È un fenomeno chiarissimo di dissociazione: il pensiero esiste, ma il segno esteriore di questo pensiero, cioè la parola, è scomparso.

Si dirà che questo è un caso di paralisi. Ma non è. Quel tale non può parlare, e tuttavia ha gli organi fonetici intatti, ha la lingua e le labbra perfettamente movibili; non c'è nessun ostacolo meccanico. La lesione che produce l'afasia è più delicata e complessa; essa ha riferimento alle operazioni intellettuali del linguaggio, e non alla sua manifestazione esteriore. Prima di pronunciare una parola, bisogna pensarla; ed è appunto questa funzione del *pensar la parola* che non si compie più nel malato; è il « linguaggio interiore » che è turbato.

I.

Fino a trent'anni fa non s'aveva nozione alcuna dell'afasia. I medici dicevano: il malato non parla, l'articolazione è difficile o incompleta; ma si confondevano i turbamenti del linguaggio con quelli che provengono dagli apparati fonetici periferici.

Fu Broca, che nel 1862 spiegò veramente il fenomeno dell'afasia, col metodo sperimentale, raccogliendo una moltitudine di fatti personali, recenti, suscettibili d'essere verificati da chicchessia. Egli limita i suoi studi a una forma particolare, che consiste unicamente nella perdita della parola articolata. Il malato conserva una fisonomia intelligente, comprende ciò che gli si dice, può scrivere ancora, ma non può in nessun modo proferire una parola, neppure un grido di dolore. Altri invece ripetono continuamente una parola vuota di significato.

Tale è l'afasia motrice nei suoi grandi tratti, e Broca è arrivato a scoprire con una sorprendente sicurezza la lesione che determina tale malattia.

Il primo soggetto ch'egli prese a studiare era un povero uomo ricoverato in un ospizio, il quale aveva perduto da venti e più anni l'uso della parola; a qualunque domanda egli rispondeva continuamente *tan-tan*. Colpito replicatamente da paralisi, muore, e Broca, facendone l'autopsia, s'avvede con stupore che soltanto il lobo sinistro del cervello era stato colpito. Alcuni mesi dopo, Broca rinnova l'osservazione su di un altro individuo, e perviene allo stesso risultato. Era questi un povero afasico, di nome Lelong, che attaccato dal male, aveva conservato ancora cinque parole: il suo nome, ma storpiato in Lelo, la particella affermativa e negativa, *oui* e *non*, il numero *trois* per esprimere qualsiasi numero, e infine *toujours*, per tutte le altre risposte. Orbene, la lesione, come s'è detto, era anche stavolta, sebbene più ristretta, nell'emisfero sinistro, e più esattamente nella terza circonvoluzione frontale. Molto sorpreso da questi primi risultati, che parevano sconvolgere tutti gli assiomi di psicologia fino allora ciecamente ammessi, Broca moltiplicò le ricerche; nel marzo 1865 già aveva fatto più di venti esperienze confermanti sempre più la verità. Allora il problema fu risolto, la sede del linguaggio sicuramente determinata. Oggidì, a trent'anni di distanza, gli osservatori più competenti asseverano che ancora non fu trovata una eccezione seria alla regola posta da Broca.

La lesione producente l'afasia risiede dunque nella terza circonvoluzione frontale *sinistra;* si trova quivi una piccola quantità di sostanza grigia che va considerata come l'organo del linguaggio articolato, e la cui integrità è indispensabile per poter profferire la parola.

Riprova interessante di questa verità è che la distruzione della circonvoluzione corrispondente nel lobo destro non produce per nulla l'afasia. Broca ha dato del fenomeno una spiegazione molto ingegnosa e persuasiva. È un fatto che molti atti meccanici, e particolarmente i più delicati, come quelli di scrivere, di disegnare, ecc. sono fatti quasi esclusivamente colla mano destra. Orbene, siccome i movimenti del lato destro, per via di un incrociamento dei nervi motori sono diretti dal lobo sinistro del cervello, ne viene che gli individui destri di mano, cioè l'immensa maggioranza, sono mancini di cervello; è specialmente del lobo sinistro che si servono per scrivere. Il fanciullo, ha concluso Broca, impara a servirsi dell'emisfero sinistro per parlare, per scrivere, eseguire un lavoro meccanico un po' difficile, ed ecco il perchè la lesione, origine dell'afasia, risiede a sinistra. Supponiamo un mancino affetto dal male; allora le condizioni sono invertite; egli si serve del lobo destro per compiere gli atti complessi e delicati, e specialmente per parlare; quindi la lesione dovrà trovarsi a destra; e in fatti, così si verificò in molte esperienze.

II.

Dopo la scoperta di Broca vi fu una sospensione nella storia dell'afasia. Non credevano gli studiosi che la lesione ristretta e speciale trovata da Broca, corrispondesse a un genere solo di afasia, la perdita della parola. Le alterazioni del linguaggio sono assai più varie e numerose e spesso, insieme colla perdita della parola, il malato diventa incapace di scrivere e di leggere.

A poco a poco gli studi s'allargarono, s'approfondirono; sotto il nome di afasia si compresero « tutte le molteplici modificazioni che può presentare la facoltà che l'uomo possiede d'esprimere i suoi pensieri mediante segni. » Così, all'afasia motrice del Broca, si aggiunsero tre altre forme: la *cecità verbale*, la *sordità verbale* e l'*agrafia*.

La *cecità verbale* mette il malato nella impossibilità di capire il significato delle lettere, delle sillabe poste sotto i suoi occhi; il malato, che poco prima leggeva benissimo, ad un tratto diventa incapace affatto di leggere. La vista è rimasta intatta, o per lo meno sarebbe ben

sufficiente per leggere, poichè il malato distingue nettamente le lettere che gli stanno davanti, può copiarle ma i caratteri scritti nella sua propria lingua gli fanno la stessa impressione che i caratteri d'una lingua del tutto sconosciuta, ebraica o sanscrita. La *cecità verbale* consiste dunque, sotto l'aspetto psicologico, in una alterazione dell'operazione mentale della percezione. Tale è il caso di un malato di cui Charcot ha raccontato distesamente la storia interessante. Un commerciante intelligente e attivo, un giorno, durante una partita di caccia, è colto da uno svenimento. Ripresi i sensi, si trova con tutto il lato destro paralizzato, ma poi a poco a poco la paralisi scompare. Quindici giorni dopo, è cessata quasi completamente la difficoltà di parlare, la mano è abbastanza libera perchè egli possa scrivere chiaramente. Dovendo dare un ordine relativo ai suoi affari, prende una penna e scrive. Alla fine fa per rileggere la lettera, e allora s'affaccia in tutta la sua originalità il fenomeno della cecità verbale. Egli aveva potuto scrivere, ma non poteva leggere nè la propria scrittura, nè i giornali, nè un libro stampato. Per guarire, fu costretto a riimparare la lettura, nè più nè meno che un fanciullo.

Questo fatto prova dunque, cosa che gli psicologi d'altri tempi non avrebbero mai immaginato, che le due facoltà di leggere e di scrivere sono distinte e indipendenti, e che si compiono con elementi diversi.

Veniamo ora alla *sordità verbale*. Il malato non perde per nulla l'acutezza del suo udito; anzi si è notato che questo senso gli si affina tanto da sentire la caduta di uno spillo. Sente poi distintamente la natura e la direzione dei rumori. Se si manda un grido dietro di lui, egli si volta. Ma la parola pronunziata davanti a lui non sveglia alcuna idea nel suo cervello; egli si trova nella stessa condizione di un uomo che fosse trasportato in mezzo ad un popolo parlante una lingua sconosciuta.

Un malato di Wernicke rispondeva alle domande verbali, ma senza capirle: « Come state? — Benissimo, grazie. — Quant'anni avete? — Non c'è male, grazie. — Quanti anni avete? — Volete dire, come mi chiamo? — No, domando quanti anni avete? — Oh! grazie, anche lui sta molto bene ». Così, questo malato non capiva le parole che gli erano rivolte. Un altro poi, di cui racconta Girandeau, sapeva anche leggere e scrivere, di modo che poteva benissimo rispondere o per iscritto o verbalmente alle domande rivoltegli unicamente per iscritto, ma le parole dette a lui non avevano più significato che il rumore del vento o d'una carrozza.

Finalmente c'è l'*agrafia*, vale a dire la perdita della facoltà di scrivere, la quale talora s'accompagna colla perdita della parola, talora, invece, si verifica sola, il che dimostra, come s'è già detto, che questa alterazione del linguaggio è prodotta da una lesione sua particolare.

Così abbiamo visto quattro forme principali d'afasia, ma non si deve credere che queste siano le sole; finora non se n'è studiate altre, ma senza dubbio ne esistono altre parecchie, come la perdita del gesto e della mimica, la cecità musicale, ecc.

III.

Posti i fatti, conviene analizzarli, per vedere qual luce se ne può trarre per la spiegazione del meccanismo del linguaggio.

La più completa teoria psicologica del linguaggio è quella di Charcot, che prese per base gli elementi forniti dall'afasia. Charcot, partendo dal fatto che esistano quattro forme principali d'afasia, ciascuna indipendente dalle altre, è venuto alla conclusione che il linguaggio, di cui questi fenomeni sono l'alterazione, deve pure essere composto d'un certo numero di operazioni mentali autonome; e, siccome queste operazioni sono, in fondo, collegate colla memoria, ne viene che ciascuno di noi che adoperi il linguaggio convenzionale, ha quattro specie di memoria; una per la lettura, una per la scrittura, una per pronunziar la parola, e infine una per capire le parole udite. Ognuna di esse ha materiali suoi propri, basta a se stessa, e non ha bisogno del concorso delle altre per agire.

Nel fanciullo comincia a formarsi la memoria uditiva. Se gli si mostra un oggetto qualunque, pronunciandone in pari tempo il nome, si provoca in lui una sensazione uditiva, che, deponendosi nella sua memoria, diventerà una imagine uditiva di quella parola; e, l'imagine associandosi coll'idea dell'oggetto, il fanciullo comprenderà oramai il significato di quella parola, udendola pronunziare altre volte. Presto poi, per quell'istinto d'imitazione che è innato in ciascuno di noi, il fanciullo imparerà a fare i movimenti necessari della lingua e delle labbra, per pronunziare la parola udita; e questa è la memoria motrice della parola. Più tardi, per mezzo dell'educazione, il fanciullo impara a leggere e a scrivere; per imparare a leggere, egli scolpisce in certa guisa nella sua mente la forma delle lettere, e accoppia queste immagini visuali alle altre immagini che già possiede delle parole; e per imparare a scrivere fa uso della memoria motrice grafica, che è il ricordo

dei movimenti necessari per tracciare le lettere. Così, il linguaggio è la messa in opera di quattro memorie principali; ogni parola può dar luogo a quattro operazioni psicologiche, può essere rappresentata da quattro immagini.

Queste nozioni bastano per far comprendere il meccanismo delle varie forme dell'afasia e la ragione della loro indipendenza. Se è colpita la memoria visuale, il malato non saprà più leggere; se la memoria uditiva, non capirà più le parole a lui rivolte; se la memoria motrice dell'articolazione, non potrà più profferire le parole; infine, se è colpita la memoria motrice grafica, egli diventa incapace di scrivere. In breve, ogni forma di linguaggio ha la sua memoria particolare; se una di esse va perduta, scompare eziandio un modo di espressione, ma gli altri restano, o almeno possono restare.

IV.

La teoria che Charcot per primo emise sulla costituzione psicologica dell'uomo sollevò un gran rumore nel mondo filosofico e tra i medici. Fu sostenuta e combattuta caldamente; ma è un principio oramai fuori di discussione, che noi non siamo formati tutti sullo stesso modello, che ciascuno ha il proprio modo di ricordarsi, di pensare e di ragionare, e che la nostra psicologia intellettuale, non meno che i nostri sentimenti e le passioni, ha un'impronta peculiare; questa peculiarità proviene dalla preponderanza che hanno preso nella nostra mente certe sensazioni e certe imagini. Quando noi pensiamo nettamente ad una cosa, ma senza parlare, il pensiero ci si affaccia accompagnato dal suo proprio segno. Questo segno è una parola, la quale, in questo caso, rimane interna, non avendo forza sufficiente per esplicarsi esteriormente con un movimento o con un gesto. Ora, qual'è la natura di questo segno? Esso varia assai a seconda degli individui, sebbene ciascuno volentieri pensi che tutto il mondo rassomigli a lui. Per taluni è un mormorio vago e indistinto, talora una parola netta e timbrata, che accompagna il corso del pensiero; costoro si rappresentano le parole sotto la forma di imagini uditive, e perciò si chiamano *uditivi*. A questa categoria appartengono buona parte dei musici. Ci sono altri, che in luogo di udire la parola pensata, la leggono; in loro l'idea non sveglia un'immagine verbale, ma visuale. Chiamati a fare un corso di lezioni, le pronunziano leggendo mentalmente il manoscritto. È questa la categoria dei *visuali*, categoria assai più ristretta

della precedente, poichè, per l'educazione che riceviamo, noi impariamo prima a compredere il significato delle parole udite, e più tardi a leggere. Altri poi, pensando ad un oggetto materiale qualunque, vedono per prima cosa il nome scritto di quell'oggetto; essi hanno un'*immagine visuale tipografica*. Poi viene il *tipo motore*, che, pensando a una parola, sente una viva tendenza a pronunziarla. E infine c'è il *tipo indifferente*, che può a sua volontà fare appello a tutte le quattro specie di memoria; è un tipo sbiadito e incolore, ma rappresenta il perfetto equilibrio delle funzioni.

Concludendo, tre sono le verità principali che scaturiscono dallo studio psicologico dell'afasia: pluralità e indipendenza delle memorie verbali, che si distinguono per la natura delle immagini evocate; frequente preponderanza d'una di queste memorie sulle altre; e infine solidarietà, concorso armonico di tutte queste memorie, in modo da formare, nelle condizioni normali, quell'insieme ben coordinato di sensazioni, di pensieri e di atti che si chiama linguaggio.

LA GUERRA FUTURA

FRA LA DUPLICE E LA TRIPLICE ALLEANZA

(da un articolo di C. Courière, nella *Revue Britannique*)

Il caso sempre più probabile di una guerra tra la Russia e la Francia da una parte, e la Germania unita all'Austria ed all'Italia dall'altra, preoccupa gli animi. — Sino dall'anno 1882 numerosi scrittori tedeschi ed austriaci si sono dati a studiare il teatro dove verrebbero ad incontrarsi le armi belligeranti ed i movimenti strategici che potrebbero venire effettuati. Ne sono risultati un certo numero di opuscoli e di articoli pubblicati nelle riviste militari. È stato sopratutto rimarcato il lavoro di uno scrittore militare tedesco che ha firmato con lo pseudonimo di *Sarmaticus*. Noi ci occuperemo di questo lavoro, di qualche altro pubblicato da ufficiali tedeschi e di un opuscolo comparso recentemente in Russia sotto il titolo: *Da Berlino e da Vienna a Pietroburgo e Mosca*, dovuto alla penna di un ufficiale russo che ha preso lo pseudonimo di *Antisarmaticus*.

I.

Tutti gli scrittori militari tedeschi e russi, che hanno trattato il soggetto che ci occupa, sono daccordo nel designare la Polonia come il teatro ove avrà luogo il primo incontro fra le armi tedesche, austriache e russe. Se si getta gli occhi su di una carta, ci s'accorge facilmente che la frontiera occidentale della Polonia forma un semicerchio che è limitato al nord dalla Prussia orientale con Koenisberg, ed al sud dalla Gallizia con le fortezze di Cracovia e di Przemysl. Se dunque, al principiare delle ostilità, l'armata russa, concentrata in Polonia, volesse oltrepassare la frontiera, essa si vedrebbe arrestata di fronte dalle fortezze di Posen, di Thorn e di Breslau, nello stesso tempo in cui si vedrebbe minacciata sul fianco destro dalle forze prussiane ammassate nella Prussia orientale, e sul fianco sinistro dalle truppe austriache concentrate nella Gallizia.

L'armata russa è dunque condannata, nel principio della guerra, a tenersi sulle difensive. Per far questo essa ha una eccellente posizione sulla Vistola con le fortezze di Novogiorgievsk, di Varsavia e di Ivangorod, e, nel caso in cui le truppe austro-germaniche volessero girare questo fiume al nord ed al sud, l'armata russa della Polonia ha dietro a sè la fortezza di Brest-Litovsk sul Boug, e al nord le piazze forti di Grodno e d'Osovetz.

Lo scrittore militare tedesco Sarmaticus, nei due opuscoli di cui parlammo più su, e le conclusioni del quale concordano con le idee delle alte sfere militari di Berlino, ha in mira tre ipotesi: quella di una guerra fra la Germania e l'Austria contro la Russia alleata della Francia; quella di una guerra fra la Germania e la Russia, e in fine quella della Russia contro la Germania e l'Austria. Siccome per le circostanze politiche attuali la prima ipotesi è più probabile, non ci occuperemo che di questa.

Sarmaticus è di parere che la grande massa delle truppe tedesche sarà disposta sulla frontiera occidentale contro i francesi e che da questa parte avranno luogo i primi incontri decisivi. Frattanto l'armata russa si metterà sul piede di guerra e si concentrerà in Polonia, quantunque la sua mobilizzazione non possa essere così rapida come quella delle forze tedesche che le saranno opposte. I russi potranno, è vero, lanciare subito in avanti le loro divisioni di cavalleria disseminate lungo la frontiera, ma Sarmaticus non sembra impressionarsi troppo di questa eventualità. Secondo lui, è una leggenda buona ad impressionare solo le persone poco al corrente di cose militari.

Un altro scrittore militare tedesco, in un opuscolo intitolato: *Was haben wir von der russischen kavallerie zu erwarten,* [1] è dello stesso parere. Dei 30 reggimenti di cavalleria russa accantonati in Polonia 4 soli sono disposti sulla frontiera, 10 avranno sempre da percorrere una distanza più o meno lunga, e gli altri 16 sono così lontani che non può esservi questione per essi di scorrerie da compiersi in Germania.

Gli scrittori militari austriaci non parteggiano l'ottimismo di Sarmaticus perchè uno di essi in un opuscolo intitolato: *Der Osterreichische Russische Zukunftskrieg* [2] mostra apprensioni per la possibile rottura delle linee ferroviarie della Gallizia fatta dalla cavalleria russa sino dai primi giorni della mobilizzazione.

Sarmaticus, nei suoi studi militari, ci accenna Varsavia come la chiave delle posizioni russe sulla Vistola, perchè ella si trova quasi al centro di un mezzo cerchio sulla periferia del quale sono le fortezze tedesche ed austriache di Koenigsberg, Thorn, Posen, Breslau, Cracovia, e Przemysl. Varsavia, donde partono le strade ferrate che vanno a Pietroburgo, Mosca e Kief saranno dunque trasformate in un vasto campo trincerato che si appoggi su Novogeorgievsk e Jvangorod. Ma siccome è impossibile di riunire sopra un sol punto una massa così imponente di truppe, data la configurazione della frontiera, Sarmaticus pensa che, oltre a Varsavia, saranno scelti come altri punti di concentrazione, Kovno sul fianco destro e Ivangorod sul sinistro. Ne risulta che la linea della Vistola non può essere considerata dai Russi che come una prima linea di difesa sotto la protezione della quale potrà operarsi indietro la concentrazione di altre armate, concentrazione che, visto il cattivo stato delle vie e le grandi distanze, non potrà essere terminata che tre o quattro settimane dopo quella delle forze tedesche su di un punto qualunque.

La concentrazione delle truppe in Polonia può operarsi per le tre grandi linee: 1° Pietroburgo-Vilno-Biélostok; 2° Mosca-Brest-Varsavia; 3° Odessa-Kief-Lublin; il numero delle linee trasversali è insignificante. All'est della linea fortificata della Vistola si trova, sul Boug, la fortezza di Brest-Litovsk. Si vede dunque che la Russia, sino dall'apertura delle ostilità, è condannata a restare sulle difensive; una marcia in avanti verso l'ovest è dunque impossibile, perchè i russi sarebbero allora attaccati sul fianco diritto dai tedeschi e sul sinistro dagli austriaci. In queste condizioni Sarmaticus raccomanda ai suoi una marcia offensiva energica per il nord e per il sud, in modo da approfittare sino dal principio

[1] Che cosa dobbiamo attenderci dalla cavalleria russa?

[2] La futura guerra tra l'Austria e la Russia.

della superiorità dei Tedeschi sui Russi dal punto di vista del tempo, della distanza e della preparazione. Egli raccomanda sopratutto un movimento verso il nord che permetterebbe di tagliare dal resto della Russia le truppe concentrate in Polonia e di forzarle a capitolare con tutte le fortezze della linea della Vistola. La riuscita di questo movimento è certa grazie alla rapidità della mobilizzazione tedesca che avrà bisogno di quattordici o diciotto giorni tutto al più.

Al contrario le forze russe non avendo per operare la loro concentrazione che le tre grandi linee, di cui parlammo più su, non possono effettuare così rapidamente la loro mobilizzazione. Ecco secondo Sarmaticus quale sarà la ripartizione probabile delle forze russe: 1° a Kovno, l'armata del nord o di destra comprendente il I, II, III corpo e la guardia imperiale; 2° a Varsavia, l'armata del centro con il IV, V, VI corpo ed il corpo dei granatieri; 3° a Ivangorod, l'VIII, IX, X, XI, XII, XIV corpo formanti l'armata del sud o di sinistra. In Volhynia, tra Radzivilof e Kovno dieci divisioni di fanteria e quattro di cavalleria. L'armata di destra avrà per obbiettivo l'occupazione della Prussia orientale e l'assedio di Koenigsberg, l'armata del centro marcerà su Berlino dopo avere investito Posen e Thorn, e l'armata di sinistra, dirigendosi per Kalisz o Czenstochoff, tenterà di occupare la Silesia. I tedeschi che a forze così imponenti non potrebbero opporre che due o tre corpi col loro landwehr e il loro landsturm (essendo il resto delle forze occupato sulla frontiera occidentale contro i francesi) potrebbero dunque trovarsi in una situazione critica. Ma questa inferiorità numerica sarà in parte compensata dalla superiorità della mobilizzazione che permetterà loro di disunire le armi russe, di agire sulle loro comunicazioni e di arrestare la marcia in avanti dell'armata del centro. Ciò sarà loro tanto più facile in quanto che gli austriaci dovranno operare una potente diversione sulla sinistra delle armate russe. La prima armata austriaca, concentrata a Cracovia, si dirigerà lungo la riva destra della Vistola su di Ivangorod e arresterà d'un colpo l'armata russa di sinistra che si vedrà minacciata. La seconda armata austriaca, riunita a Lemberg, si porterà su Lublino e la Volhynia.

Tutti gli scrittori tedeschi sono unanimi a preferire ad una marcia su Pietroburgo una marcia su Mosca per i motivi seguenti: 1° Mosca è il centro nazionale della Russia, mentre Pietroburgo non è che la capitale officiale: 2° Mosca è il centro di tutto il commercio interno; 3° sebbene la linea Brest-Litovsk a Mosca (143 miglia) sia più lunga che quella di Biélostok a Pietroburgo (122 miglia), la prima è preferibile perchè permette di camminare di concerto con le forze

austriache; 4° una marcia su Pietroburgo non potrebbe aver luogo che attraverso provincie povere e di una popolazione più densa, mentre che le provincie del centro sono ricche di cereali e di bestiame.

La riuscita infelice della campagna del 1812 non spaventa affatto gli scrittori militari tedeschi. Napoleone agì saggiamente concentrando le sue truppe sul Niemen e marciando di là su Mosca, ma ebbe il torto di non aver pensato ad assicurare nè la sua base d'operazione, nè i suoi fianchi. I tedeschi devono seguire la via da esso tracciata senza imitarne gli errori. La battaglia decisiva sarà data sulla linea Vilno-Kovno-Goniadz e, dopo la disfatta dei russi, gli austro-tedeschi dovranno eseguire una marcia metodica su Mosca, i tedeschi per la linea di Minsk-Smolensk e gli austriaci per la linea di Kief-Koursk ed Orel.

Gli scrittori militari tedeschi trovano, inoltre, che le condizioni nelle quali si effettuerebbe una marcia concentrica su Mosca offrono meno pericoli che nel 1812. Primieramente l'elemento morale delle truppe tedesche ed austriache è di molto superiore a quello che animava le truppe di Napoleone; le comunicazioni delle armate invadenti con le loro basi di operazioni saranno molto più facili; l'equipaggiamento ed il sistema delle armate moderne hanno di molto progredito; le provincie che bisognerebbe attraversare sono molto più ricche che nel 1812; e finalmente lo slancio nazionale, che sollevò nel 1812 tutta la Russia, sarebbe oggi impossibile.

II.

Lo scrittore militare russo, *Antisarmaticus*, nella sua risposta si inspira soprattutto ad uno studio comparso su questo soggetto nella *Revue militaire de l'étranger*. Egli non è d'accordo con Sarmaticus nè sul numero delle truppe che si trovano attualmente in Polonia, nè sulle linee ferroviarie per mezzo delle quali i russi potrebbero operare il loro concentramento. Egli dice che le divisioni saranno 23 invece di 18; e che queste 23 divisioni, con 104 squadroni di cavalleria e altre di artiglieria in proporzione, saranno pronte prima che il nemico abbia passato la frontiera. Appoggiandosi sulla Vistola, il Nareff e le fortezze, esse saranno sufficienti a coprire la mobilizzazione delle altre armate russe.

Antisarmaticus ammette l'aggruppamento dato da Sarmaticus delle forze russe in quattro grandi armate, cioè a dire fra Kovno e Vilno, fra Ganiadz e Biélostok, fra Varsavia e Brest, fra Kovno e Radziviloff; ma pensa (come lo scrittore della *Revue militaire de l'étranger*) che il fronte di disbarco delle truppe sarà sulla linea Biélostok-Kovno-Vilno-Dunaburg.

In questa maniera esse avranno a loro disposizione per la loro concentrazione, non tre linee come pretende Sarmatico, ma almeno sei, cioè: 1° la linea di Pietroburgo Varsavia; 2° Riga-Dunaburg; 3° Libava-Vilno; 4° Kovel-Brest-Biélostok; 5° Kovno-Vilno; 6° Kharkoff-Minsk-Vilno. Il fronte di sbarco di Dunaburg-Vilno-Varsavia è tanto più assicurato in quanto il suo fianco sinistro, portato in avanti, sarà protetto dalla massa delle truppe concentrata in Polonia. Nel caso in cui, come consiglia Sarmaticus, i tedeschi volessero impegnare un'azione decisiva sul Niémen, essi sarebbero obbligati di spiegarsi in faccia al fronte di concentrazione delle truppe russe. In conseguenza e atteso che la Germania avrebbe terminato più rapidamente la sua concentrazione che la Russia, le forze di questa concentrate in Polonia dovrebbero, sempre evitando un'azione decisiva, difendere le eccellenti posizioni formate dal Boug, il Nareff, la Vistola e il Vieprz, e così le fortezze di Novogeorgevsk, Varsavia, Ivangorod e Brest, a fine di dare alla massa delle armate russe il tempo di concentrarsi.

Quanto alla marcia concentrica delle armi austro-germaniche, in caso di successo su Mosca, lo scrittore russo rimprovera a Sarmaticus di avere, nella sua combinazione, dimenticato l'elemento morale.

Oggi, come nel 1812, il popolo russo e il suo czar mostreranno lo stesso patriottismo; anche dopo la presa di Mosca la guerra sarebbe ben lontana dall'essere terminata; essa non farebbe che cominciare sotto una nuova forma.

III.

Dopo avere esaminato e criticato il piano di campagna di Sarmaticus, lo scrittore russo Antisarmaticus a sua volta propone il suo, in previsione di una guerra fra la doppia e la triplice alleanza.

Egli osserva, prima di tutto come la Francia e la Russia potrebbero disporre di una certa forza numerica di uomini maggiore, ma senza stare ad approfondire l'esattezza di queste cifre passiamo al piano di campagna proposto dallo scrittore russo.

Secondo lui, la Francia sarebbe attaccata da tutte le forze disponibili dell'Italia e da una certa parte delle forze Germaniche; la Russia da parte sua sarebbe attaccata da tutte le forze dell'Austria e da una parte delle Germaniche.

Valutando a 500,000 uomini l'armata che l'Italia dirigerebbe contro la Francia (il resto sarebbe impiegato a difesa delle coste e ad una spedizione contro Tunisi), lo scrittore russo stabilisce la fronte strategica

delle forze Italiane sulla linea Genova-Torino-Ivrea, cioè a dire quella che sta di fronte alla frontiera francese.

Nel caso in cui la triplice alleanza avesse il disegno di violare la neutralità della Svizzera, una armata italiana di circa 200,000 uomini concentrata sulla linea Ivrea-Como attaccherebbe la Svizzera dal Sud per attraversarla e congiungersi con le forze germaniche. Una seconda armata di forze eguali si stenderebbe sulla linea Ivrea-Torino-Cherasco, e oltrepassando la frontiera francese marcierebbe su Lione. Una terza armata di 100,000 uomini si dirigerebbe lungo la celebre riviera con l'intenzione di impadronirsi della parte francese del litorale mediterraneo.

In caso in cui la neutralità della Svizzera fosse rispettata, le due prime armate italiane non ne farebbero che una e marcierebbero su Lione. Ecco ora la disposizione delle forze francesi.

Considerando che le operazioni sulla frontiera dell'est contro la Germania avrebbero un carattere della più alta gravità, è evidente che le forze francesi destinate ad agire contro gli italiani saranno molto inferiori. Ora, date le qualità militari del soldato francese molto superiori al soldato italiano, si può affermare con tutta sicurezza che 300,000 francesi saranno sufficienti a resistere a 600,000 italiani. [1] Di questi 300,000 soldati francesi circa 75,000 dovranno arrestare nella sua marcia il fianco sinistro dell'armata italiana.

Nel caso in cui la neutralità della Svizzera fosse violata dalla triplice alleanza, la prima armata italiana forte di 200,000 uomini non potrebbe da sè sola forzare il passaggio affine di operare la sua congiunzione con la Germania.

Gli Svizzeri potrebbero opporre delle forze eguali, e si sa che sono buoni soldati; inoltre essi avrebbero il vantaggio delle posizioni. Bisognerebbe dunque che il fianco sinistro dell'armata germanica agisse sopra la frontiera francese, staccando un corpo di una certa forza per dar mano agli italiani. Gli Svizzeri presi tra due fuochi si troverebbero in una posizione critica. È probabile che essi concluderebbero un'alleanza con la Francia e che un corpo di 50,000 francesi staccato dall'armata del sud-est gli aiuterebbe ad impedire una congiunzione tra le truppe della Germania e quelle dell'Italia.

Sarebbe naturalmente contro la Germania che la Francia dirigerebbe il grosso delle sue forze. Antisarmaticus le stima circa di 1,360,000 uomini,

[1] Lasciamo, naturalmente, allo scrittore russo tutta la *sicurezza* di questa asserzione. Ma, infine, non è male sapere che cosa si pensa di noi anche dai..... Russi. *N. d. D.*

dai quali bisogna dedurne 300,000 destinati a respingere gli Italiani e 160,000 aventi qualche missione secondaria o per servire di riserva, ciò che ridurrebbe l'armata principale a 900,000 uomini. Nel caso in cui la neutralità del Belgio e del Lussemburgo fosse rispettata, questa massa di truppe si stenderebbe dietro la linea delle fortezze dell'est: Verdun, Toul, Epinal, Belfort. Questi 900,000 uomini potrebbero essere ripartiti in cinque armate. La prima (100,000 uomini) si dirigerebbe verso il Nord della Svizzera per dar mano ad essa a respingere il fianco sinistro della Germania; poi, ottenuto ciò, marcerebbe su Stutgard. La seconda (200,000 uomini) traverserebbe la frontiera tra Belfort ed Epinal e marcerebbe sulla Alsazia; poi, dopo aver lasciato un corpo presso Strasburgo, passerebbe il Reno e porterebbe la guerra sul territorio badese, ove si metterebbe in comunicazione con la prima e la terza armata; questa (250,000 uomini) s'avanzerebbe fra Metz e i Vosgi, avendo per obbiettivo Mannheim e Magonza; la quarta (350,000 uomini) s'avanzerebbe fra Metz e la frontiera del Lussemburgo, occuperebbe la Prussia Renana e si stabilirebbe fortemente sul Reno, da Bingen alla frontiera olandese, dopo aver lasciato un corpo incaricato di bloccare Metz. La quinta armata (100,000 uomini) seguirebbe la terza armata e servirebbe di riserva alla seconda, terza e quarta armata.

La Germania da parte sua non potrebbe opporre ai francesi più di 800,000 uomini che sarebbero da ripartirsi nella maniera seguente: La prima armata (200,000 uomini) stendentesi da Metz alla frontiera del Lussemburgo, avrebbe per missione di coprire la Prussia Renana e di arrestare la marcia in avanti della quarta armata francese. La seconda armata (250,000) stendendosi fra Metz e i Vosgi coprirebbe la Lorena tedesca ed arresterebbe la terza armata francese. La terza (150,000 uomini), concentrata tra i Vosgi ed il Reno, coprirebbe l'Alsazia ed arresterebbe il cammino della seconda armata francese. La quarta (100,000 uomini) spiegandosi sull'Alto Reno, entrerebbe in Svizzera per operare la sua congiunzione con gli Italiani, e, in caso d'insuccesso, si ritirerebbe per coprire la Germania del Sud contro l'armata franco-svizzera. Infine 100,000 uomini servirebbero di riserva.

IV.

Quali sarebbero le operazioni sul fronte della Germania? Questa potenza obbligata di mandare 800,000 uomini sulla sua frontiera occidentale, non ne avrebbe d'avanzo per opporsi alla Russia. L'Austria da parte

sua potrebbe mettere in linea delle forze eguali; ma, siccome essa dovrebbe guarnire fortemente la Bosnia e l'Erzegovina e guardarsi dal Montenegro e dalla Serbia, non le resterebbero più che un 700,000 uomini da impiegare contro la Russia. I due alleati disporrebbero dunque di 1,500,000 uomini di cui un milione in prima linea, e 500,000 da schierarsi in seguito. — Secondo ogni probabilità, le forze austro-germaniche formerebbero sei armate, ripartite nella maniera seguente. La prima armata austriaca (250,000 uomini) dopo essersi concentrata fra Lemberg e Krasné, penetrerebbe in Russia e marcerebbe su Kieff, avendo nello stesso tempo cura di coprire il suo fianco destro con un forte distaccamento di truppe operanti sulla riva sinistra del Dniester. La seconda armata austriaca spiegandosi sulla linea Lemberg-Yaroslave-Rzeszoff, penetrerebbe nella parte sud-est della Polonia e la parte occidentale della Volhynia, a fine di togliere all'armata russa della Vistola ogni comunicazione col sud della Russia. La terza armata austriaca (150,000 uomini) riunita sulla linea di Cracovia-Tarnoff, entrerebbe in Polonia e si avanzerebbe per la linea sinistra della Vistola verso Ivangorod e Varsavia, avendo cura di mettersi in comunicazione con l'armata tedesca proveniente da Breslau. Quest' ultima (100,000 uomini) dopo essersi concentrata nella Silesia prussiana fra Ostrowo, Kempen, Breslau e Lissa, marcerebbe su Varsavia e legherebbe le sue operazioni con quelle della terza armata austriaca e la seconda armata tedesca. Questa qui (150,000 uomini) riunita nel raggio Thorn-Posen-Bromberg, camminerebbe lungo le due rive della Vistola, ma particolarmente lungo la riva diritta, su Novogeorgievsk e Varsavia e tenterebbe di tagliare alle forze russe riunite su questo punto ogni ritirata verso l'interno. La terza armata germanica (200,000 uomini) concentrata tra Koenigsberg, Tilsitt, Insterbourg e Lyck, marcerebbe per Bielostok su Brest-Litovsk e, di concerto con la seconda armata austriaca e la seconda armata germanica, si sforzerebbe di tagliare qualsiasi ritirata alle forze russe concentrate sulla Vistola. — Inoltre, questa armata dovrebbe, con un colpo speciale, proteggere la sinistra della sua linea d'operazione dalla parte di Minsk-Vilno.

Riassumendo, la grande preoccupazione delle armate austro-germaniche sarebbe di rinchiudere in un cerchio di ferro le forze russe accampate in Polonia.

Veniamo alle posizioni strategiche delle armate russe. Secondo Antisarmaticus, queste posizioni si avvicinerebbero a quelle indicate in un opuscolo anonimo pubblicato nel 1888 ad Hannover, sotto il titolo di: *Guerra futura contro la Russia,* (Russland naechster Krieg) che divide le forze russe in quattro grandi armate. La prima (da 200 a 250,000 uo-

mini) stendentesi sulla linea Kovno-Grodno-Ostrovetz, sarebbe incaricata di arrestare la marcia della terza armata germanica e di prendere in seguito l'offensiva dirigendosi parallelamente alla linea dei fiumi Bobr e Boug-Narew.

La seconda armata (dai 400 ai 450,000 uomini) dopo aver occupato le linee dei fiumi Bobr, Bong-Narew e della Vistola, da Lomja per Navogeorgievsk a Jvangorod, dovrebbe arrestare la marcia concentrica della terza armata austriaca e della seconda armata germanica; in caso d'insuccesso, ritirarsi lentamente dopo aver gettato delle forti guarnigioni nelle fortezze della Vistola, e non riprendere l'offensiva che dopo essersi messa all'altezza delle altre armate russe. La terza armata (300,000 uomini) stendendosi tra Lublino e Vladimir-Volynsk dovrebbe arrestare il cammino della seconda armata austriaca e, in caso d'insuccesso, avanzarsi lungo il San. La quarta armata (250,000 uomini) dopo essersi concentrata in Volhynia, dovrebbe respingere gli austriaci nel loro cammino su Kief, dopo avere distaccato un corpo per coprire la Podolia, poi dirigersi su Lemberg, avendo cura di mantenersi legata con la terza armata. Il resto delle forze russe (quasi un 400,000 uomini) potrebbe costituire un'armata di riserva.

Il punto capitale di tutti questi movimenti strategici è senza dubbio la mobilizzazione. È evidente che la Germania spera compensare la inferiorità numerica sua con una mobilizzazione più rapida. Ciò non può essere messo in dubbio; tutti i suoi preparativi sono fatti in questo senso. Il suo obbietto principale sarà di tagliare ogni ritirata alle forze russe concentrate in Polonia, e di forzarle a capitolare avanti che esse abbiano ricevuto dei rinforzi.

A questa pretensione lo scrittore russo Anti-sarmatico risponde con le considerazioni seguenti. I Tedeschi saranno mobilizzati più rapidamente degli Austriaci. Ora, come essi, non vorranno arrischiarsi soli, saranno forzati di aspettare i loro alleati.

In secondo luogo, se i comandanti in capo tedeschi ed austriaci volessero attendere la concentrazione di tutte le forze, non potrebbero entrare nel territorio russo prima di un mese. Dopo ciò passeranno ancora due settimane prima che ci siano degli scontri serî sulle linee del Niemen, del Wieprs, del Bong occidentale, del Bong-Narew, del Bobr e in Volhynia.

Gli Austro-Tedeschi, sperano, circondando le forze russe concentrate in Polonia, di fare un nuovo Sedan. — Questa manovra esigerebbe una forza in più ai loro fianchi destro e sinistro, di 700,000 uomini. Ammettiamo (dice Antisarmatico) che la seconda armata russa, che sarà opposta a questa massa di uomini, sia più debole della metà, ma ella

riceverà ogni giorno dei rinforzi novelli, ella si appoggerà a delle fortezze e avrà la scelta di numerose posizioni strategiche.

Ammettiamo purtuttavia (sempre secondo Antisarmatico) che gli alleati riescano a rigettare la seconda armata russa della linea Bong-Narew, della Vistola e del Vieprz, che questa armata debba uscire dalla Polonia ed occupare una posizione all'altezza delle linee del Niémen e del Bong occidentale, sempre ripiegando indietro il fianco sinistro della sua fronte strategica.

Gli alleati avranno a questo punto provate già delle perdite sensibili; essi dovranno investire le fortezze della Polonia, ed occupare tutto il paese. — Queste truppe non saranno sufficienti e non arriveranno a tempo. — Quanto alla seconda armata russa, è probabile che il suo capo seguirà il piano consigliato dall'autore dell'articolo, su questo soggetto, della *Revue militaire de l'étranger*, e che eviterà ogni scontro decisivo avanti di aver ricevuto i rinforzi necessari.

Ne resulta che la linea della Vistola e dei suoi affluenti, il Bong-Narew e il Wieprz non servirà allo stendersi strategico delle forze russe. È dunque permesso d'affermare che allorquando le armate germaniche ed austriache arriveranno all'altezza delle linee del Niémen e del Bong occidentale, esse si troveranno di fronte, se non delle forze superiori, delle forze uguali.

Antisarmatico non dubita della vittoria; egli spera che i russi non solo batteranno i loro avversari su tutti i punti, ma che prenderanno a lor volta l'offensiva, e marceranno su Berlino e la Gallizia. I rovesci obbligherebbero la Germania a chiamare una parte delle forze della frontiera occidentale per ristabilirsi in equilibrio, ciò che renderebbe la vittoria più facile ai francesi.

V.

Uno dei capitoli non meno curiosi dell'opuscolo pubblicato da Sarmatico è quello in cui parla delle condizioni di pace che la Russia e la Francia vittoriose dovrebbero imporre ai vinti. Eccole tal quale sono esposte nell'opuscolo che ci occupa:

1° La frontiera occidentale dell'impero germanico sarebbe riportata al Reno; la Francia prenderebbe la Lorena, l'Alsazia ed una parte della Prussia renana; il resto sarebbe dato al Belgio ed all'Olanda. Il governo di questo paese dovrebbe intendersi col governo francese per la cessione a questo ultimo del gran ducato di Lussemburgo.

2° La parte settentrionale dello Schleswig farebbe ritorno alla Danimarca.

3° La Russia, all'ovest, porterebbe indietro la sua frontiera sino all'imboccatura della Vistola con Dantzig.

4° La Silesia prussiana sarebbe ceduta all'Austria.

5° L'Austria in compenso si disfarebbe, in favore della Russia, della Gallizia; la Bukovina sarebbe ceduta alla Rumania; la Dalmazia, la Serbia ungherese, la Bosnia, l'Erzegovina e il Saujak sarebbero parteggiati fra il reame di Serbia e il Montenegro.

6° L'impero germanico sarebbe disciolto, e gli stati che ne fanno parte riavrebbero la loro indipendenza.

7° L'Austria s'obbligherebbe di riconoscere i diritti storici della Boemia e darle le stesse libertà che alla Cisleitania ed all'Ungheria; ella dovrebbe anche accordare l'autonomia a tutte le nazionalità che fanno parte del suo impero.

8° L'Austria, l'Italia e la Germania dovrebbero pagare alla Francia ed alla Russia una contribuzione di guerra proporzionale alle spese fatte da queste due potenze e prendendo per base di calcolo la contribuzione pagata nel 1870 dalla Francia alla Germania. Questa contribuzione sarà diminuita per le potenze che faranno delle cessioni di provincie, detraendo il valore di queste cessioni.

LA RELIGIONE DELL'AVVENIRE

(da un articolo di M. James Darmesteter, *Revue Bleue*, 9 gennaio)

Gli è quasi un secolo che tutte le nazioni d'Europa sono in cerca d'un nuovo dio e dimandano a tutti i venti l'eco della buona novella futura. Esse hanno bisogno di questa buona novella, non solo perchè l'umanità abbisogna di una fede, ma perchè essa abbisogna sopratutto di una regola. Ogni religione che precipita, sia anche a profitto di una fede migliore, trascina con sè, per un certo tempo, la moralità nell'abisso; e la coscienza moderna, abbattendo il cristianesimo, si è essa stessa abbattuta.

Di qui il pianto che riempie la nostra età; pianto di orfano che non ha più padre celeste che gli parli e lo guidi, pianto che scorre da un punto all'altro del nostro secolo e che si ode anche frammezzo al tuonar delle guerre e delle rivoluzioni, fra i sarcasmi dell'egoismo e dello scetticismo, fra il fracasso eterno della vita incalzante. Ed ora ecco che il nostro secolo sul suo declinare si mette a mormorare delle parole di fede; va in cerca di una nuova rivelazione da Ibsen a Tolstoi, da Budda Gaya a Fiesole, saluta con grida magnifiche un dio amorfo che non arriva, tenta di congiungere le mani per un *credo* al quale esso più non crede.

Ventisei secoli fa, in una simile crisi che scuoteva la coscienza di una piccola tribù semi-selvaggia della Giudea, una voce gridò:

Ecco venire dei giorni, dice il Signore, ove io manderò la fame in questo paese, non la fame del pane nè la sete dell'acqua, ma la fame di udire la parola divina.

Essi erreranno da Settentrione a Levante per cercare la mia parola, e non la troveranno.

E in questi giorni periranno di sete le belle fanciulle ed i giovani. Anche oggi le belle fanciulle ed i giovani guardano invano da un mare all'altro; da nessuna rupe scaturisce la sorgente ove spegnere la sete dell'anima: la parola divina non è nè in Ibsen nè in Tolstoi, nè da Settentrione nè da Levante viene la luce.

La religione è o deve essere l'espressione più alta della coscienza umana; questo fu il Cattolicesimo nei suoi principii, ma da che, organizzatosi in dogma e sacerdozio, la sua coscienza si trovò in contraddizione con la scienza e la coscienza umana, ha cessato di essere una forza d'azione e di progresso.

Fu davanti il periodo della Rinascenza che l'incompatibilità del pensiero scientifico ed i dogmi cattolici venne rapidamente in luce. Se la chiesa lo avesse accettato arditamente, lasciando la terra girare a piacer suo intorno al sole, essa non avrebbe avuto nulla da temere; ma, avendo voluto soffocarlo sotto il peso di affermazioni non giustificate, si trovò invece da esso acciecata.

Il Cattolicesimo, mentre entrava in lotta con la scienza, entrava anche in lotta, cosa assai più pericolosa, con la coscienza, e come aveva avuto paura della verità, ebbe paura della giustizia. Dopo avere per dei secoli protetto i deboli, stabilito un po' di pace e di ordine, ispirato devozione e carità, arrivò a non ricordarsi più di tutti i precetti a lui discesi dal monte che di uno solo: « Date a Cesare quel ch'è di Cesare », ma lasciò però a Cesare stesso la cura di stabilire il diritto di Cesare, e, invece di fortificare la giustizia, giustificò la forza. Così la Chiesa Cattolica, detronizzata nell'ordine della scienza per non aver saputo guidare gli uomini nella via del ben pensare, si trovò detronizzata nell'ordine della coscienza per non aver saputo prender la via del ben fare.

La scienza, sino a tanto che durò l'ardore della lotta, si credè esser chiamata, una volta vittoriosa, a prendere il posto della sua rivale; e adesso invece, prima ancora che la vittoria sia completa, ecco già venuta la disillusione. La scienza arma l'uomo, ma non la dirige: essa gli rischiara il mondo sino agli ultimi confini delle stelle, ma gli lascia la notte nel cuore — essa è invincibile ed indifferente — neutra ed immorale.

Che cosa dirà essa, la scienza, all'uomo che viene a dimandarle la parola d'ordine per la vita? Che cosa dirà essa al cristiano che, perduta la sua fede, dimanda: « Tu hai soffiato sul mio Cristo e l'hai ridotto in polvere, tu mi hai chiuse le vie del Cielo..... ebbene, metti qualche cosa al posto di ciò che mi hai tolto; dimmi che cosa farò della vita? Io ti obbedirò in tutto, comanda! » Essa balbetta, si turba e riconosce con terrore e confusione che la sua grande scoperta, la sua ultima parola sul destino umano è quella stessa parola che informava la religione da lei condannata: « Questa vita non vale la pena..... »

Ed intanto, in questa onnipotenza ed impotenza della scienza, tutto il mondo morale si scompagina. Tutti i principi sui quali si reggono l'uomo e la società sono costretti dalla scienza a giustificare la loro validità per mezzo della ragione dimostrativa, e, come essi non riposano sopra delle ragioni dimostrative, così sono condannati e si offuscano. Di qui la nozione della legge sfigurata, l'appetito proclamato misura del diritto ed un raffinamento dell'intelligenza che conduce per tutte le vie ad uno snaturamento della natura umana.

Pure questo sfacelo non può durare, ognuno lo sente. L'anima moderna è migliore delle sue dottrine, e sotto la schiuma della superficie, la sorgente dell'ideale corre più profonda che mai. Il misticismo, da cui intanto è presa oggi una parte della nostra gioventù, è una prima reazione che annunzia feconde rivolte, e se l'anima moderna non può più adesso rinnegare la scienza, essa sente, pur tuttavia, di non potere essere salvata che da un'affermazione della coscienza che la scienza è incapace a dettare.

Ora noi non abbiamo bisogno di correre alla ricerca delle verità che ci possono salvare. Esse corrono le strade, ma esanimi ed anemiche; per ritornare delle realtà viventi e trionfanti, basterebbe che esse ci fossero rese da una voce che « parli con autorità ».

La voce che venne diciotto secoli fa si tace, e le sue parole erano parole dette ad un popolo per confortarlo a morire, non per aiutarlo a vivere; ed ecco che adesso l'umanità rimonta a sorgente più lontana e va a quelli che furono i maestri del cristianesimo e dei quali noi siamo i discepoli, noi tutti che « cerchiamo un Dio senza preti, una rivelazione senza profeta, un patto scritto nei cuori ».

Rimontando verso di essi, l'umanità non torna indietro; sono essi che erano ventisei secoli innanzi.

Il Profetismo non verrà a fondare una nuova religione, nè a convertire il mondo al giudaismo; la sua missione non è di aggiungersi al numero delle religioni e dei sacerdozi, ma di vivificare le due religioni della scienza e di Cristo. Il profetismo è il solo che possa parlare all'una ed all'altra, che possa rendere alla Chiesa il soffio inspiratore dell'avvenire; il solo che possa dare alla scienza la potenza di espressione morale che le manca; e la ragione sta in questo: che la lettera dei profeti è nella Chiesa e il loro spirito è nella scienza.

Il loro spirito è nell'anima moderna. Essi hanno amato tutto ciò che noi amiamo, e il loro ideale non ha sacrificato in niente nè la ragione nè la coscienza. Essi hanno posto in cielo un Dio che non vuole nè altari nè olocausti, ma vuole che « il vero scaturisca come acqua sorgiva e la giustizia scorra come continua riviera ».

Essi hanno fatto del diritto una forza, essi hanno incamminato la giustizia nella storia. Non hanno detto « questo mondo non vale la pena », ma hanno detto « il mondo è buono, e tu pure sii buono, giusto, puro. Hanno appreso ai popoli che l'ideale solo fa vivere e che l'ideale non sono la ricchezza o la forza o la gloria, ma la giustizia e la bontà. Hanno gittato nell'avvenire, al di là delle tempeste del presente, l'arcobaleno di una immensa speranza; una visione radiosa di una umanità migliore che non conosca nè guerre, nè giudici iniqui, e dove la scienza divina empirà la terra come le acque coprono il fondo del mare. Sogni di veggenti, oggi sogni di sapienti.

La parola di questi vecchi profeti, così come è la più antica, è anche la più giovine, e la età novella non ha ancora trovato parole che abbiano tale magica potenza quanto quelle.

Ed ora, se la Chiesa cattolica, con un colpo audace che le è permesso, senza rinnegarsi, perchè non farebbe che rimontare alla sua sorgente, dall'alto della cattedra metterà nella bocca di Cristo le parole dei profeti, essa farà un nuovo patto con la vita e potrà riprendere, alta la mano, la parte dirigente nell'avvenire. Essa è ancora la sola forza organizzata nell'occidente, il centro unico d'onde parte la parola obbedita, e, da che non v'è più il papa-re, è divenuta ancor più immateriale ed intangibile. La Chiesa cattolica tenta di già timidamente di levare la sua voce nei conflitti delle classi, ma essa ha bisogno che il Cristianesimo subisca una evoluzione e rifaccia di essa, divenuta un ostacolo, una forza di vita.

Il Cristianesimo ha ricevuto le formule dei profeti, ma le ha volatizzate in metafora. Saprà esso riprenderne il senso? — Tu sei venuto a compire i profeti; compiscili!

Se la Chiesa trascura la sua fortuna; se, in nome di una immutabilità che non è che una finzione di dogma, che tutta la sua storia smentisce dalla prima ora, ella oppone il suo *non possumus*, l'opera necessaria si farà in altro modo, più penosamente. Il profitto che lo spirito dell'avvenire potrebbe avere da questo istrumento d'unità e di propaganda sarà perduto, e la parte scientifica dovrà prender da sola la direzione del mondo.

L'ARBITRATO E LE CAMERE DEL LAVORO

(da un articolo di Jules Many, *Nouvelle Revue*, 15 gennaio)

I.

Lo sciopero recente dei minatori di Pas-de-Calais, finito così presto mercè l'opera di un comitato arbitrale, richiama nuovamente l'attenzione pubblica sulla questione così spesso dibattuta degli arbitramenti industriali, e sulla necessità imperiosa di trovare il mezzo per definire pacificamente le lotte tra capitale e lavoro. Molti rimedi sono stati proposti, e taluni anche tentati: produzione cooperativa, partecipazione agli utili, scala mobile dei salari. Tutti eccellenti sì, ma che esigono tali cambiamenti nelle condizioni della produzione, che i mali presenti rischiano di perpetuarsi, se si deve attendere che tali nuovi sistemi si introducano nella pratica universale.

Conviene invece trovare una combinazione semplice, di facile e immediata attuazione, che si presti a tutti i bisogni, che, senza pigliar di fronte le posizioni conquistate, sia realmente atta a migliorare i rapporti sociali. Ora, se si deve desumere il valore dei sistemi dai loro effetti, è certo che i *consigli di conciliazione e d'arbitramento* paiono intieramente rispondere a tutte le esigenze, e il loro successo nei due più grandi paesi industriali, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, fanno concepire le più grandi e le più serie speranze.

La missione di questi consigli, composti d'un numero eguale di rappresentanti dei due fattori della produzione, consiste nel prevenire i conflitti industriali o risolverli mediante l'accordo fra gli interessati. Fino ad oggi, quando una questione sorge fra uno o più capitalisti e una collettività operaia, una delle due parti manda all'altra un *ultimatum* che per lo più viene respinto; poi gli operai abbandonano il lavoro, o i padroni chiudono le fabbriche. Sciopero o *lockout*, [1] sono i metodi seguiti generalmente per giungere all'appianamento delle questioni. Ora,

[1] La parola inglese *lockout* significa coalizione dei padroni per la chiusura degli opifici.

dichiarar subito la guerra allo scopo di ottenere una pace onorevole è un modo d'agire per lo meno illogico. Più ragionevole sarebbe cominciare dai negoziati, salvo di ricorrere alla guerra se i negoziati falliscono.

Parlare degli effetti disastrosi degli scioperi, sarebbe cosa oramai superflua. Tutti ne sono persuasi, e la causa dell'arbitramento si può già chiamar vinta; un visibile movimento in suo favore avviene, non solo fra gli uomini dotti, ma altresì nella gran massa degli operai, come pure fra i padroni coscienti dei nuovi doveri che l'evoluzione sociale loro impone.

Importa invece esaminare come si debba organizzare quest'arbitrato per soddisfare tutti i bisogni presenti. Anzitutto, deve essere *obbligatorio* o *facoltativo?* Obbligatorio può esserlo in due modi: o sarà forzato il ricorso all'arbitramento, o le decisioni arbitrali saranno legalmente esecutorie.

Quasi tutti i promotori dell'arbitramento sono contrari al ricorso forzato. E a ragione; poichè non ci può esssere obbligo là dove non c'è sanzione, e in questo caso la sanzione è impossibile. Il contratto di lavoro è essenzialmente rescindibile, salvo un preavviso; quindi padroni e operai hanno sempre in tale rescindibilità un modo di sfuggire a qualsiasi arbitrato non beneviso.

Più controversa è la questione se debba essere obbligatoria la decisione arbitrale. Il sistema della obbligatorietà fu messo in opera, nell'Inghilterra, da Rupert Kettle. Un regolamento delle condizioni del lavoro è stabilito d'accordo fra i rappresentanti dei padroni e degli operai; e una copia di esso viene distribuita a tutti gli operai e affissa permanentemente nelle fabbriche. Così conosciuto e accettato, il regolamento crea un vincolo di diritto fra i contraenti. Se accade una violazione, la questione è portata davanti al Consiglio degli arbitri, la cui sentenza è inappellabile e obbligatoria. Ma lo stesso Kettle è costretto a convenire che le cause di dissenso derivano per lo più non dalla applicazione dei contratti esistenti, ma da nuove convenzioni da concludersi.

Dunque, le decisioni del Consiglio d'arbitramento avranno un valore puramente consultivo, e nessuna efficacia pratica? No, perchè in difetto della sanzione legale, soccorre la sanzione dell'opinione pubblica. Recenti avvenimenti in Francia e altrove hanno provato che una coalizione non può riuscire se è chiaramente disapprovata dal pubblico. Così è assicurata alle sentenze arbitrali una sanzione morale, la cui forza non è minore che quella della legge.

Una seconda questione che ci si presenta è se l'arbitrato deva essere

occasionale o *permanente*. Noi riteniamo per fermo che l'arbitrato occasionale sia un palliativo del tutto insufficiente contro l'antagonismo fra capitale e lavoro. Al momento dello sciopero, quando gli animi sono accesi, l'amor proprio eccitato, e le collere risvegliate, non si può ragionevolmente sperare che le parti contendenti si accordino nell'idea di una transazione per mezzo d'arbitri. Bisogna invece migliorare le condizioni mentali dei padroni e degli operai, procurare la loro educazione economica, insegnar loro mediante continui e ripetuti avvicinamenti a meglio conoscersi e apprezzarsi vicendevolmente. Capiranno allora che il loro interesse sta nell'intendersi invece che nel combattersi, e saranno per natura condotti a risolvere amichevolmente i contrasti inevitabili che sorgono fra di loro. Il dovere del legislatore non è di offrir loro un nuovo modo d'arbitramento, ma di inspirare il gusto e il desiderio d'un accordo costante.

II.

Il rimedio efficace, salutare è la conciliazione permanente.

L'arbitrato suppone che il conflitto sia già scoppiato, e interviene per porvi fine. Esso riguarda sopratutto le grandi questioni operaie, del salario, della durata del lavoro, ecc.

La conciliazione, invece, è un sistema preventivo; suo scopo è di allontanare le cause di discordia a mano a mano che s'affacciano, e d'impedire che lievi dissentimenti degenerino in aspri conflitti. Se non si arriva così all'accordo, interviene il Consiglio degli arbitri. Ma la conciliazione deve essere la base fondamentale del sistema, e si deve desiderare che essa renda sempre più rari gli arbitrati.

Si è coi Consigli permanenti che l'Inghilterra e gli Stati Uniti hanno, da vent'anni in qua, soppresso quasi del tutto gli scioperi in certe industrie, e portata la pace là dove regnava continua guerra.

Ora qual'è il miglior metodo di formazioni di tali Consigli permanenti? Conviene meglio lasciarne la iniziativa alle parti interessate, o deve organizzarli il legislatore stesso? Ai nostri giorni, in seguito alla rivoluzione dovuta alla grande industria moderna, la distanza sociale fra padrone e operaio va crescendo sensibilmente. Se il governo, che ha cura imparzialmente del bene generale, non pensa a stabilire fra le due classi rapporti frequenti e amichevoli, difficilmente esse si avvicineranno di spontanea volontà.

Questa teoria dell'intervento dello stato in una materia dove la libertà individuale non può essere punto menomata, trova molti avversarii. Ma,

senza entrare in certe sottili questioni, si può però affermare sicuramente che la dottrina del *lasciar fare* ha perduto molto del credito antico. Si è visto che essa costituisce una specie d'abdicazione del potere sociale, e che, giustificando l'abuso della forza, porta lentamente all'anarchia.

Con ciò non è detto che lo stato deva intervenir sempre. Una tale politica sarebbe esiziale per l'iniziativa individuale che è l'anima del progresso, e ne conseguirebbe fatalmente il dispotismo della collettività.

Quindi, nè astensione completa, nè intervento sistematico. La saviezza di un governo sta nel cercare la giusta misura, voluta dalle circostanze, fra questi due estremi.

Un'altra obbiezione mossa ai Consigli di conciliazione, da coloro che fanno riposare nel principio dell'associazione tutte le speranze di miglioramento nelle condizioni degli operai, si è che tali Consigli daranno all'operaio l'illusione d'un regolamento ufficiale del lavoro, la quale illusione incepperà lo sviluppo delle associazioni operaie. A noi sembra anzi che accadrà il contrario. I reclami degli operai non avranno modo di riuscire se non con ogni cura ponderati in comune; donde la necessità di raggrupparsi per prepararli e formularli. E ancora le decisioni dei Consigli saranno più facilmente accolte, se gli operai si troveranno affigliati ad associazioni, che loro facciano un dovere di mantenere gli impegni presi dai loro mandatari.

A chi teme, invece, l'azione tirannica che eserciteranno le associazioni operaie, con mandati imperativi ai loro delegati, rispondiamo che l'eguaglianza delle forze dei padroni e degli operai in questi Consigli renderà vane le rivendicazioni utopistiche, e il timore di incorrere nel disfavore pubblico li persuaderà facilmente alla prudenza e alla ragionevolezza.

Infine, le corporazioni operaie troveranno un altro vantaggio in questa istituzione, d'essere, cioè, dirette, in avvenire, da uomini degni e capaci. Troppo spesso oggidì esse ubbidiscono a demagoghi, curanti più delle loro ambizioni personali, che del benessere dei loro compagni. Costituiti i Consigli, gli operai non tarderanno a capire che in tali assemblee non v'è posto per gli esaltati, pei violenti, pei promettitori di riforme impossibili. Sentiranno quindi il bisogno di confidare la loro causa a delegati seri, calmi, ben conscii degli interessi professionali che devono tutelare, e capaci di discutere utilmente coi capi d'industria. E, a loro volta, i delegati eserciteranno una salutare influenza sulla massa operaia, sicchè questa azione reciproca coopererà alla pacificazione sociale.

III.

Ma noi non dobbiamo limitarci a cercare la mediazione fra capitale e lavoro; bisogna compiere un'opera più alta, quella di dare al lavoro un organo rappresentativo. S'è sentita da lungo tempo la necessità di creare delle Camere e dei Consigli superiori del commercio, delle arti e manifatture, dell'agricoltura, e via dicendo; ma per la gran massa dei lavoratori, malgrado i continui reclami, non s'è fatto mai nulla. Così, nel contratto di lavoro, dove, come in tutti, dovrebbe esservi piena eguaglianza fra le parti contraenti, è *lex suprema* la volontà del padrone. L'esistenza precaria dell'operaio lo spinge a offrire sempre, a qualunque prezzo, l'opera sua, e lo costringe ad accettare tutte quelle condizioni che gli vengono imposte.

A questi mali, a questa ingiustizia, si deve porre rimedio colle *Camere del lavoro*, le quali avranno appunto per scopo principale di studiare e stabilire d'accordo fra le due parti le condizioni del lavoro. Tali discussioni tra i due fattori della produzione daranno, come risultato primo, lo sviluppo intellettuale degli operai. I padroni si persuaderanno ben tosto della necessità di tenere al corrente i loro operai dei principali fatti economici, e, a loro volta, questi rivolgeranno direttamente ai padroni tutti i loro reclami. Il pensiero che sono ammessi nella Camera del lavoro a trattare coi padroni da pari a pari e a discutere colla più ampia libertà le questioni dei salari e di tutte le altre condizioni del lavoro, rafforzerà negli operai il sentimento della loro dignità.

Le Camere del lavoro offrono il modo di sradicare le diffidenze, di assopire i rancori, di mostrare a tutti che gli interessi delle due classi, ben lungi dall'essere contradditori, sono anzi perfettamente armonici

Oltre alle questioni dei salari, e della durata del lavoro, le camere avranno un largo campo alla loro attività. Se per assicurare l'avvenire dell'operaio, si tratta di creare delle società di mutuo soccorso o delle casse di previdenza contro gli infortunii, le malattie, la vecchiaia; se si tratta di fondare scuole professionali, per sviluppare l'intelligenza e l'abilità; se si vogliono costituire delle società cooperative di consumo, ecc., naturalmente le Camere del lavoro, dove siedono i rappresentanti più autorevoli delle due classi, saranno chiamate a dare il loro parere sull'utilità e il modo di formazione di tali istituti. La collaborazione degli industriali sarà preziosissima sotto tutti i punti di vista; forsechè il padrone non è interessato al benessere dell'operaio, e questi alla buona riuscita del padrone?

Le Camere del lavoro condurranno altresì, è lecito sperarlo, alla soluzione di una questione, che irrita ed appassiona la classe operaia, quella del collocamento degli operai.

Inoltre, esse potranno creare una specie di mercuriale del lavoro. Colle relazioni fra le sezioni similari delle Camere del lavoro esistenti nei diversi centri industriali, sarà facile sapere dove il lavore abbonda, e avere così un quadro esatto della domanda e dell'offerta del lavoro in una data professione. Operai e padroni trarrebbero da queste informazioni larghi ed evidenti vantaggi, e sarebbe forse questo un mezzo indiretto di attenuare le crisi.

Al di fuori poi di questo campo fecondo, dove le Camere potrebbero sviluppare tutta la loro iniziativa, esse diverrebbero per il Governo e il Parlamento dei corpi consultivi di gran valore in materia di legislazione operaia. Non è forse evidente quanto sia illogico l'attuale sistema? Quando si deve legiferare in una materia relativa al lavoro, si consultano le Camere di Commercio. Certo, nessuno mette in dubbio la loro competenza; ma è giusto, mentre ci sono in causa due interessi rivali, consultare i rappresentanti di un partito solo?

Così si sono passate brevemente in rassegna le funzioni molteplici che sarebbero devolute alle Camere del lavoro, con gran vantaggio del benessere degli operai, della prosperità delle industrie, in una parola della ricchezza e della pace pubblica.

Ci si dirà forse che questo è uno dei tanti progetti chimerici, che hanno la loro fonte in sentimenti di umanità e in una sincera aspirazione verso il miglioramento della giustizia sociale, ma di cui un esame attento mostra l'impossibilità pratica. No, poichè la prova ne è già stata fatta. Una legge del 16 agosto 1887 ha creato nel Belgio i *Consigli dell'industria e del lavoro*, che sono, nella sostanza, identici alle Camere del lavoro, di cui si discorre. I Consigli belgi non hanno dato ancora dei risultati ben definiti, poichè funzionano appena da due anni. È noto però che sono riusciti già parecchie volte a evitare dei gravi scioperi: a Seraing nell'industria metallurgica, a Harihaye nell'industria del carbone, a Gand nelle fabbriche di filati, ecc.

Il governo belga recentemente li ha incaricati di una inchiesta sui salari, e i documenti raccolti sono di un valore indiscutibile.

Diranno altri che questa riforma presenta gravi pericoli, che dà alla classe operaia una forza e una coesione terribile, che tali assemblee diventeranno un focolare di discussioni sterili e di perturbamenti. La breve esperienza del Belgio è lì a provare il contrario, e poi nulla impedisce che si piglino delle precauzioni, che si dia al governo, per

esempio, la facoltà di sciogliere le Camere del lavoro, come l'ha per i consigli municipali, quando esse cerchino di uscire dal loro ambito e di mettersi al disopra delle leggi. Ma, dopo tutto, in materia sociale, dove sono le innovazioni che vadano immuni da ogni pericolo e da ogni incertezza? ogni medaglia, si dice, ha il suo rovescio. L'importante è di vedere se la somma dei beni che una riforma porta seco, superi la somma dei mali. Il progresso talora non è che un male minore.

Vediamo finalmente come si potrebbero costituire queste camere del lavoro.

Esse avrebbero tre attribuzioni principali: 1° prevenire col mezzo della conciliazione, o, al bisogno, risolvere per via d'arbitrati le questioni d'ordine *collettivo*, — ciò che le distinguerebbe dai consigli dei probiviri, la cui competenza è limitata ai litigi individuali, — che sorgessero tra padroni ed operai; 2 deliberare sugli interessi professionali comuni ai padroni e agli operai delle industrie che esse rappresentano; 3° fornire, dietro domanda dei pubblici ufficiali, consigli sulla legislazione e informazioni sulle statistiche del lavoro.

In ogni distretto industriale, dove ne appaia la necessità, si creerà una di queste camere, divisa in tante sezioni quante sono le specie di industrie che vi fioriscono. Ogni sezione sarà composta di un numero eguale di rappresentanti degli operai e di rappresentanti dei padroni, e nelle riunioni in cui uno dei gruppi sarà meno numeroso, i membri più giovani dell'altro gruppo avranno puramente voto consultivo.

Le condizioni dell'elettorato, dell'eleggibilità e della procedura elettorale saranno determinate da un regolamento d'amministrazione pubblica. Le elezioni si faranno a suffragio universale e a scrutinio di lista. I delegati degli industriali saranno eletti dagli elettori-industriali, e i delegati operai dagli elettori-operai. Per essere elettore, basterà essere inscritto sulle liste elettorali politiche, ed esercitare effettivamente da almeno due anni una delle professioni rappresentate nella camera del lavoro.

Ogni sezione si radunerà in via ordinaria un dato numero di volte all'anno, e in via straordinaria potrà essere convocata ogni volta che la metà dei membri ne faccia domanda. Un regolamento interno determinerà tutte le norme particolari del funzionamento.

Sorgendo un conflitto qualunque, relativo all'esecuzione del contratto del lavoro esistente, o alla conclusione di un contratto nuovo, potrà essere portato immediatamente dagli interessati davanti a un comitato di conciliazione, composto di quattro membri scelti nella sezione, i quali cercheranno di venire a un accomodamento fra le due parti. In caso di

insuccesso, la questione sarà devoluta alla sezione intiera che fungerà da consiglio d'arbitri, e sentenzierà; se i voti si controbilanciano, si potrà nominare un altro arbitro. Queste sentenze non avranno altra sanzione che la buona fede e la lealtà delle due parti, e quella dell'opinione pubblica.

Quando il governo desideri avere il parere delle camere o di certe sezioni su questioni relative all'industria e al lavoro, il ministro del commercio le convocherà, tracciando loro il programma delle deliberazioni.

UNA EVOLUZIONE ECONOMICA

Il commercio nei grandi magazzini.

(da un articolo di George Michel, *Revue des deux Mondes*, 1° gennaio)

Il commercio in grandi magazzini è, in questo momento, l'oggetto di numerosi attacchi. Questi attacchi non sono nuovi. In ogni tempo il concorrente ha visto con occhio geloso il suo vicino più attivo o più intelligente sviluppare il suo commercio, attirare la clientela, ingrandire ed abbellire il suo negozio mentre egli restava stazionario o deperiva. Istintivamente egli ha protestato contro un ordine di cose che non gli era favorevole e chiesto delle misure di rigore contro un commercio colpevole di attirare il favore del pubblico. In Inghilterra, specialmente, i negozianti al minuto hanno fatto lega contro il commercio dei grandi magazzini sino dal principio. Hanno fatto petizioni su petizioni, stancati i poteri pubblici con i loro reclami nella speranza di soffocare con delle misure fiscali e legislative una concorrenza che si faceva minacciosa. Queste proteste sono rimaste sterili; nessun atto arbitrario è stato commesso. I grandi magazzini hanno continuato ad estendersi, le piccole botteghe hanno cessato di moltiplicarsi, e delle immense associazioni di cooperative di consumo si sono create. La questione è stata definitivamente

risolta a favore della libertà e dell'interesse del pubblico. In Francia si è ancora al periodo critico, ed i piccoli commercianti si irritano vedendo il pubblico dare la preferenza ai nuovi metodi commerciali e correre in folla verso stabilimenti ove ci si procura con maggior tornaconto ed a prezzi fissi tutti gli oggetti dei quali si abbisogna. Ciò che vi è di grave si è che questa guerra di piccoli interessi ha trovato appoggio nei poteri pubblici. Si sono visti degli uomini politici levarsi contro la pretesa onnipotenza di due o tre grandi case di novità, i cui affari non rappresentano poi che una piccola parte degli affari del commercio parigino, e si è chiamato il fisco, e si è messa fuori la pretesa di porre fuori del diritto comune negozianti il delitto dei quali è il grande principio della diffusione del buon mercato e il ravvicinamento del produttore e del consumatore. Noi non vogliamo entrare nei particolari delle polemiche intraprese. Ci proponiamo solamente di ricercare, senza partiti presi e lasciando da parte le questioni giuridiche e fiscali, le cause della evoluzione commerciale alla quale noi assistiamo, e di definire quali saranno le sue conseguenze dal doppio punto di vista economico e sociale.

I.

Sino dai primi anni della restaurazione, si videro nascere a Parigi dei magazzini che non si contentavano più della clientela del quartiere e che si approvvigionavano all'ingrosso degli oggetti che prima facevano venire al minuto ed a seconda dei loro bisogni. Vedendo il successo ottenuto da qualcuno di questi magazzini, i bottegai rivali levarono una serie di proteste che vediamo ripetersi a cinquant'anni di distanza con crescente intensità. Ma essi fecero qualche cosa di meglio che recriminare.

Un certo numero di commercianti al minuto ebbe l'idea di riunirsi in un vasto locale; ciascuno di essi doveva contribuire alle spese di pigione e di manutenzione a seconda dell'importanza del suo installo.

Pure questa innovazione non riuscì. Perchè?

Perchè aggruppandosi, i commercianti non si erano associati. Era una comoda prossimità di piccole botteghe, ma non un'associazione di interessi comuni. Erano diminuite le spese di pigione, ma tutte le altre spese di approvvigionamento rimanevano le stesse. Essi non avevano *sindacato* il loro credito, cioè a dire che essi non potevano indirizzarsi direttamente al fabbricante con delle ordinazioni in massa, sopra le quali avrebbero ottenuto delle riduzioni di prezzo; riduzioni delle quali il pubblico avrebbe profittato.

Essi avevano risolto un solo termine del problema: la concentrazione dei prodotti sopra un solo punto; tutti gli altri termini, cioè ravvicinamento del consumatore e del produttore, diminuzione delle spese generali per la concentrazione dei servizi e l'unità della direzione, vantaggi offerti al consumatore per mezzo di acquisti in grosso, ecc. ecc., rimanevano da trovarsi.

Fu allora che con l'estensione delle vie di comunicazione, la facilità dei trasporti, le modificazioni profonde introdotte nell'industria, la creazione di nuovi bisogni, si videro crescere e prosperare questi magazzini, l'origine dei quali era stata delle più modeste, ma che, sotto un impulso potente, hanno aggiunto numerose spècialità a quelle che erano loro servite di punto di partenza e hanno concentrato sotto il nome di *novità* una gran parte degli oggetti che servono al vestimento ed alla abitazione umana. È a questa trasformazione che noi assistiamo. Essa non è che l'evoluzione logica, imperiosa di uno stato di cose, che i suoi autori non hanno creato, ma del quale hanno saputo profittare, e che diventerà sempre più necessaria presso tutti i popoli civili, come lo prova il numero crescente dei grandi magazzini nelle principali città della Francia e dell'estero.

Tuttavia, benchè questa forma novella non abbia ancora raggiunto il suo completo sviluppo, essa è alla vigilia di essere oltrepassata. Si può di già predire la innovazione che succederà alla concentrazione del commercio al minuto nei grandi magazzini. Noi vogliamo parlare dell'associazione cooperativa di consumo. Le classi novelle, che arrivano adesso alla vita, hanno compreso che esse non possono migliorare le loro condizioni che con il ribasso del prezzo dei generi necessari alla vita. Ciò non può essere ottenuto che con la concentrazione del credito, l'accentramento dei capitali e la ripartizione delle spese generali sopra una grande massa di consumatori. Questo problema, che il commercio nei grandi magazzini ha risoluto in parte, la cooperazione terminerà, perchè con questo sistema solamente diviene possibile di diminuire le spese generali che pesano sul commercio concentrato, come, per esempio, quelle relative alla direzione, alla rimunerazione del capitale sociale e sopratutto quelle di pubblicità, e di ridurre per conseguenza il prezzo della mercanzia.

II.

I grandi magazzini hanno tratto grandi benefici approvvigionandosi direttamente dai produttori e sopprimendo gli intermediari, ma questi benefici non li hanno tenuti intieramente per sè; essi ne hanno fatto

profittare il pubblico, e quello che lo prova è che tutte le specialità che essi hanno adottato hanno ribassato di prezzo in proporzioni considerevoli, mentre il prezzo delle mercanzie che restano al di fuori del loro centro d'azione è rimasto stazionario. Venticinque anni fa, un buon paio di guanti costava 6 lire, oggi si ha per 4 lire, e se ne sono fatte tante altre qualità intermediarie che vanno sino al prezzo di una lira. Le mercanzie, invece, che sono al di fuori della loro azione, come pane, vino, olio, ecc., sono ancora allo stesso prezzo e forse hanno aumentato.

I grandi magazzini vendono a miglior mercato perchè preferiscono realizzare deboli benefici sopra ciascun oggetto, e moltiplicare il numero delle vendite. L'antica teoria del commercio si riassumeva in questi termini: « Far poco e guadagnar molto ». Il grande commercio ha, invece, invertito questa proposizione ed ha preso per divisa: « Far molto e guadagnar poco ».

Dietro un calcolo rigoroso noi possiamo dire che il gran magazzino può prosperare, aggiungendo poco più del 12 per cento al prezzo di costo, mentre il negoziante al minuto si trova obbligato di aumentarlo del 30 per cento almeno, perchè le spese generali, e per conseguenza il prelevamento del venditore sulla mercanzia smerciata al pubblico, diminuiscono a misura che si accresce la cifra degli affari.

La legge è assoluta, e noi ne ritroviamo l'applicazione in tutte le grandi intraprese e nelle società cooperative ben dirette. Ecco alcune cifre che confermano la regola. Si sa che in Inghilterra esiste un insieme di Società cooperative corrispondente a tutte le classi della popolazione. La più importante di queste Società è quella designata col nome di *Army and Navy*.

Nel corso dell'anno 1888 questa Società ha comperato per franchi 56,267,500 di mercanzia, che essa ha rivenduto al prezzo di franchi 62,772,375. Le spese della gestione sono state nella proporzione di 8 per cento. L'associazione *Civil service (supply association)* ha comprato per 38,838,325 franchi di mercanzie che sono state vendute agli aderenti per 43,311,915 franchi. Le spese generali sono state di 8.29 per cento. Un'altra Società *Civil service* (cooperative society) ha fatto, vendite e compre comprese, per 22,065,700 franchi d'affari. Le spese di gestione hanno raggiunta la proporzione dell'11.32 per cento. La Società *Junior Army and Navy*, ben inferiore in importanza, ha fatto una cifra di affari di 25,323,090 franchi. Le sue spese di gestione sono state del 12.84 per cento.

Una delle cause di prosperità dei grandi magazzini è stata di aver

portato il loro organismo al massimo degli sforzi. Come sono essi pervenuti a questo resultato? Con la divisione del lavoro e la specializzazione delle intelligenze. La grande industria ha recato la specializzazione operaia; era riservato al gran commercio di creare la specializzazione intellettuale. Ciò richiede qualche parola di spiegazione. Il piccolo bottegaio, il più infimo rivenditore al minuto, era obbligato di disperdere la sua attenzione sopra una folla di oggetti di ineguale importanza. Egli doveva nello stesso tempo servire il cliente e sorvegliare il suo impiegato; doveva verificare la cassa ed occuparsi dei rifornimenti, preoccuparsi delle nuove mode e della contabilità. Ma per quanto attivo ed intelligente, è evidente che la sua attenzione non poteva egualmente portarsi su tutti i punti insieme, e sparpagliava così le sue forze su soggetti differenti. Non poteva essere nello stesso tempo un abile venditore, un compratore esperto, un contabile perfetto ed un cassiere modello. Nei grandi magazzini, al contrario, grazie alla divisione del lavoro, ciascuno è al suo posto, ciascuno è occupato e diretto da una autorità superiore. La condizione dell'impiegato in un grande magazzino è anche superiore a quella del piccolo negoziante al minuto continuamente alle prese col bisogno: la condizione dell'impiegato del grande magazzino non è poi nemmeno lontanamente paragonabile con l'impiegato del piccolo negozio. Questi riceve una paga minore, ed è sottoposto ai capricci ed all'incertezza della fortuna del padrone; l'altro è pagato meglio, ha un posto stabile che non può perdere che per propria negligenza o disonestà, e che gli viene serbato se è chiamato sotto le armi, e vecchio, viene pensionato.

III.

Grazie alla riduzione dei prezzi, i grandi magazzini hanno potuto sviluppare il gusto del pubblico e permettere alla gran massa democratica di procurarsi degli oggetti che sino allora erano rimasti nel dominio di una classe ristretta di privilegiati.

Nello stesso modo i grandi magazzini hanno esercitato un'azione salutare sopra i costumi commerciali del tempo nostro. Si sa che il pagamento a contanti è regola assoluta nei grandi magazzini. Essi hanno contribuito in gran parte alla diminuzione del credito, cioè a dire in molti casi alla diminuzione dell'usura. Per le classi popolari il credito, come lo praticano certi stabilimenti, è un vero flagello: è l'avversario del risparmio organizzato. I grandi magazzini obbligano il consumatore

a fare i conti, ed a non comprare che quello di cui ha stretta necessità. Ci vuole infatti una certa forza di carattere a privarsi di una fantasia, il pagamento della quale è rimesso ad un'epoca lontana che ci si figura indeterminata. Molti negozi speculano su questa debolezza del cuore umano e contribuiscono con l'esca della vendita a credito a completare la rovina di quelli che non hanno l'energia di resistere a delle facili tentazioni.

I grandi magazzini hanno anche il merito di moralizzare il commercio sopprimendo le frodi del mercanteggio e le soperchierie della « vendita a patti ». L'uso del prezzo notato in cifre sopra ciascuno oggetto ha bastato ad operare questa salutare trasformazione nei costumi pubblici. La vendita a patti è una combinazione che permette al commesso di vendere un prodotto ad un prezzo superiore al suo valore, a condizione di parteggiare il beneficio col padrone.

Voi entrate a comprare un paio di scarpe del valore di 16 lire. Il commesso, imaginando che non sarete uomo da star sulla lira, ve ne dimanda 20. Voi provate le scarpe, e, se vi accomodano, pagate le quattro lire di più, che egli divide col padrone, dal quale riceve anche gli elogi per la sua destrezza.

Ma ciò non è che una parte della questione. Il merito principale della trasformazione del commercio in grandi magazzini è di avere esercitato una influenza regolatrice sopra le fluttuazioni dell'industria. Una volta in molte industrie non si lavorava che per ordinazione, e la grande preoccupazione era di non aver mai stoffe invendute in magazzino. Capitando un'ordinazione, si lavorava disperatamente per un certo periodo, al quale ne succedeva uno di inerzia. Così si faceva a Lione per le seterie, e gli esempi abbondano. Inoltre il produttore non aveva alcun rapporto col consumatore. L'intervento dei grandi magazzini ha avuto per resultato immediato di sopprimere i periodi di ristagno che privavano di lavoro migliaia di operai. I grandi magazzini non commettono più, come si faceva altre volte, i pezzi ad uno ad uno. Essi procedono per grandi masse insieme. Così il fabbricante non dubita più di lavorare per lo *stock* poichè i grandi magazzini non temono di dare ordinazioni di assortimenti considerevoli. Il lavoro si è regolarizzato, è divenuto costante.

Spesso, sopratutto nel principio, i grandi magazzini hanno dovuto, come d'altra parte anche il commercio al minuto, indirizzarsi ai fabbricanti stranieri per non trovarsi da noi i prodotti che il consumatore dimandava. L'industria dei giuocattoli da bambini, per esempio, era in questo caso. La Germania pareva avere il monopolio di questa fabbricazione. Tutti i soldati di piombo venivano da Norimberga. Desiderando

liberarsi dalla dominazione straniera, i grandi magazzini si sono rivolti a industriali francesi, ed oggi non solamente non si fa più domanda del giuocattolo tedesco, ma i nostri prodotti penetrano anche all'estero. Lungi dall'essere stati i protettori della industria straniera, i grandi magazzini dunque hanno contribuito allo sviluppo del nostro commercio all'estero.

IV.

Ed ora si denuncia alla vendetta popolare ed ai rigori del fisco questi magazzini che utilizzano le ferrovie, la posta, il telegrafo e la pubblicità in tutti i modi. Ma è ammissibile che si possa pensare a chiudere una delle vie aperte all'attività nazionale ed a paralizzare l'iniziativa di uomini che, senza godere di nessun monopolio, contribuiscono allo sviluppo della fortuna pubblica? E ciò quando questo non impedisce ai primi venuti di fare altrettanto? Che cosa di più legale, di più finanziariamente democratico che questa volgarizzazione delle cose una volta riservate alle classi opulente? E da quando in qua l'intelligenza commerciale è divenuta un delitto?

Ma quello che finisce col dare a questa campagna un carattere di illogicità si è che essa è diretta da uomini che costantemente mettono i loro atti in contraddizione con le loro dichiarazioni. Così il consiglio municipale ha sollevato la pretensione di rendere obbligatorio per tutti i locatari di Parigi l'abbonamento alla compagnia delle acque. Era un dare l'ultimo colpo alla piccola industria spirante dei portatori d'acqua in favore di una potente compagnia la quale, davvero, dispone già di un monopolio. Questo stesso consiglio municipale ha creato, a spese della città, una fabbrica d'elettricità, senza preoccuparsi di sapere se rovinava delle imprese quasi analoghe, se non riduceva alla mendicità tutta una armata di accenditori di gaz, di lampisti, di negozianti di candele, olio e petrolio. In un altro ordine d'idee il consiglio ha decretato l'uso obbligatorio di una grammatica officiale per tutte le scuole della città, edita a spese dei contribuenti e dispensata gratuitamente agli allievi. Era sul punto di applicare lo stesso sistema a tutti i rami dell'insegnamento, ma è stato arrestato su questa via.

Non è men vero però che, se si fosse lasciato fare, esso rovinava a solo profitto di una sola casa libraria privilegiata centinaia di piccole librerie che vivono sulle forniture scolastiche. E infine questo stesso consiglio municipale, così accanito contro i grandi magazzini, cerca, per una ultima anomalia, vivamente tutte le occasioni di imitare i loro

procedimenti e propagarne i metodi. Così incoraggia con tutti i mezzi possibili la fondazione di società cooperative di produzione e di consumazione, prodiga ricompense, incoraggiamenti e sovvenzioni alle associazioni operaie che tentano di sottrarsi, per mezzo della cooperazione, alle esigenze del piccolo commercio. Certo noi non biasimiamo il consiglio di agire così; favorendo l'apertura delle società cooperative, rende un servigio alla massa dei consumatori; ma dovrebbe almeno esser logico. Perchè da una parte si atteggia a difensore del piccolo commercio contro i grandi magazzini e poi suscita al piccolo commercio la concorrenza più terribile di tutte, quella delle società cooperative?

Egli è che il Consiglio, a dispetto delle sue contraddizioni, ha la nozione, ancora confusa ma imperiosa, dei bisogni della società moderna. Egli sa che, per migliorare la sua situazione, l'operaio deve contare molto più sopra il ribasso delle cose necessarie alla vita, che sopra un aumento di salario. È da questa parte che tendono tutti gli sforzi, tutti i tentativi di miglioramento sociale. Questa corrente d'idee è talmente forte che vince tutte le resistenze e dirige tutti gli spiriti. Ma questo resultato non può essere ottenuto, ognuno lo riconosce, che ravvicinando il consumatore al produttore, che centralizzando i servizi, che operando sopra una cifra di affari considerevoli, in modo da ripartire le spese generali sopra un grande insieme di operazioni, e che, per dirlo con una parola sola, adottando il programma che i grandi magazzini hanno messo in opera.

LA NORVEGIA

(da un articolo di *Nord und Sud*, Gennaio)

Non v'è forse altro paese in Europa, che tanto nei suoi meravigliosi fenomeni naturali quanto nel suo popolo e nella costituzione politica presenti delle condizioni così originali e interessanti. Quasi tutti i visitatori della Norvegia credono di conoscere a perfezione il paese perchè hanno veduto le sue cascate, i suoi fiordi, il suo sole di mezzanotte. Ma pochissimi sanno intendere la natura e il carattere degli abitatori. Ed è ciò precisamente che più interessa.

La massima parte del popolo norvegese è di schiatta normanna. E dai Normanni, arditi navigatori e guerrieri, molte qualità hanno ereditate questi loro discendenti. Diamo intanto alla loro storia un rapido sguardo, nei punti che meglio illuminano le condizioni presenti.

Dalla fine del decimoquarto secolo fino al principio del decimonono la Norvegia fu sempre unita colla Danimarca, anzi dal 1536 fu semplicemente una provincia danese, e quindi in tutto questo periodo le mancò, con l'indipendenza politica e con la tradizione storica, anche la lingua. Oggi ancora la lingua scritta della Norvegia è la danese, la quale, come la svedese, seppe avere uno sviluppo proprio nel seno della famiglia linguistica scandinava, mentre il norvegese non esiste che come dialetto. Se gli sforzi, inspirati dalla politica, dei « Maalstraever », per creare una lingua scritta norvegese, riusciranno o meno, oggi non si può ancora prevedere. L'esempio dei Magiari, che in tempo relativamente breve seppero crearsi una lingua scritta, farebbe bene presumere del tentativo, ma forse i tempi non sono più favorevoli a questi frazionamenti nazionali.

Nel 1809 la Svezia aveva dovuto cedere alla Russia la sua Finlandia, e tanto più avidamente rivolse i suoi sguardi alla vicina Norvegia. Il reggente di Svezia, benchè creatura di Napoleone, s'era schierato fra i suoi nemici, mentre la Danimarca dopo il bombardamento inglese di Copenhagen si alleava coi francesi. Quindi nella pace di Kiel (1814) la Norvegia, levata ai danesi, fu data in premio alla Svezia. Ma i norvegesi non si accontentarono di mutar padrone. Il principe Cristiano Federico, ch'era allora governatore per la Danimarca, protestò contro

il trattato di Kiel, si proclamò reggente di Norvegia e convocò un'assemblea nazionale. Questa alla sua volta proclamò l'indipendenza della Norvegia, conferì al reggente l'autorità e il titolo di re, divulgò lo Statuto (Norges Grundlov), che con insignificanti mutamenti vige tuttora.

Ma le truppe svedesi occuparono il paese, e il nuovo re fu costretto ad andarsene. La Svezia però riconobbe il « Regno di Norvegia, libero, indipendente, indivisibile e inalienabile ». I legami fra la Norvegia e la Svezia consistono unicamente nella pura unione personale della dinastia.

Allo Statuto veramente democratico della Norvegia fornirono il modello le costituzioni americana del 1787, francese del 1791, olandese del 1798 e spagnuola del 1811, non però senza riguardo alle particolari condizioni economiche della Norvegia. Il diritto elettorale andava unito col possesso fondiario, anzi tutta la costituzione riposava sui diritti del contadino abbiente, quantunque al principio del secolo questa classe non fosse ancora la vera dominatrice ch'è ora. Perchè l'agricoltura in Norvegia è un ramo di produzione relativamente recente. Finchè il paese fu una dipendenza della Danimarca, il governo di Copenhagen nulla fece per svilupparvi l'agricoltura, onde non pregiudicare il mercato dei cereali danesi. Il contadino viveva del prodotto dei boschi e della pesca e ne ritraeva di che comperare il grano; fu nell'anno 1807, quando gli incrociatori da guerra inglesi sorvegliavano il Kattegat tagliando le comunicazioni, che si cominciò in Norvegia a coltivare i cereali. Oggi i « contadini » discendenti da quei primi agricoltori si recano in giugno e luglio al grande mercato di Cristiania, dove trattano affari per milioni di corone, e prendono alloggio nei migliori alberghi. E continuano a chiamarsi « contadini », benchè nelle loro case non manchi nè una scelta biblioteca nè un buon pianoforte, e i loro figli frequentino l'Università. Questi, ritornando dalle Università riprendono volentieri i lavori dei campi, e in nessun altro paese si trova una popolazione rurale tanto colta, intelligente, operosa, felice.

Il terreno propriamente adatto all'agricoltura è assai limitato, non costituendo che l'uno per cento dell'intiero territorio, e in massima parte si distende lungo ambedue le rive del Cristiania-Fjord. La metà del grano necessario è somministrata dall'estero. Quasi tre quarti dell'intero paese sono presi dai grandi altipiani alpestri e dalle roccie dei fiordi; nè agricoltura nè pascoli possono riuscire a quella latitudine e a quell'altezza. Invece le terre delle valli, colle estati calde ed asciutte della Norvegia, abbisognano spesso dell'irrigazione artificiale. È noto quali preziosi vantaggi apporti a tutta la costa occidentale il clima oceanico, la tepida corrente dell'Atlantico, che fa nereggiare le rive della

più rigogliosa vegetazione, lascia vegetare e fiorire piante ed arbusti che il gelo uccide nella Germania media e meridionale, e pascolare i bestiami all'aperto per tutto l'inverno.

Il principale cespite d'entrata viene alla Norvegia dall'inesauribile tesoro delle sue selve, che coprono tuttora una quinta parte del paese e danno il legname tanto celebre per la sua durezza e resistenza. L'esportazione annua importa in media 50 milioni di marchi. Accanto alla produzione delle foreste prospera l'industria della pesca e della navigazione. Tutte le maggiori città norvegesi giacciono sulle rive del mare; l'attività assorbita dalla pesca e dal traffico marittimo, la scarsezza del capitale, la mancanza del carbone spiegano il ristretto sviluppo della industria propriamente detta. In compenso la sola esportazione del pesce rappresenta un annuo valore medio di 40 a 50 milioni di marchi. In un paese tutto isole e coste, con un mare che non gela mai, colle correnti che portano alla spiaggia quantità enormi di pesce, si comprende come la storia economica della Norvegia sia quella dei suoi destri pescatori, e come la sua storia politica sia quella degli arditi marinai e corsari che nel traffico navale appresero a signoreggiare l'oceano.

Da quando cominciano le prime memorie storiche — quindi da più che 1000 anni — migliaia di pescatori norvegesi si raccolgono nelle notti polari di gennaio intorno alle isole Lofodi, e vi rimangono fino al termine d'aprile per la pesca del caviale. Dal IX secolo la pesca dell'aringa vi si fa copiosissima. I marinai norvegesi sono tra i migliori del mondo, e la flotta commerciale di questo paese, non grande e scarsamente popolato, ha il terzo posto, per numero di tonnellate delle sue navi, fra tutti i popoli navigatori d'Europa.

Contadini e marinai formano quindi la massa della popolazione norvegese, popolazione che ha la coscienza dei principii veramente democratici cui si inspira la costituzione del paese. Nello *Storthing* (Parlamento) la maggioranza numerica appartiene ai deputati rurali. La Norvegia non conosce imposte governative dirette, non conosce sopratutto l'imposta fondiaria: le esigenze dello stato vengono coperte in prima linea dai proventi doganali, quindi da imposte indirette, specialmente sulla birra e l'acquavite. Queste imposte gravano specialmente sulla popolazione cittadina, perchè il contadino sa ritrarre dal suo terreno la maggior parte di quanto gli occorre. Le città hanno inoltre imposte comunali molto gravi.

Questo, in breve, il quadro delle condizioni economiche della Norvegia. Politicamente, i principii democratici della costituzione non stanno

solamente sulla carta; ma anzi sono passati nel cuore e nel sangue del popolo. Il primo atto della nazione giunta a libertà, malgrado l'accanita resistenza del re, fu l'abolizione di tutti i titoli e privilegi, e in quell'occasione fu applicato per la prima volta quel liberalissimo disposto della costituzione, secondo il quale si può annullare il veto reale contro i deliberati dello Storthing, e quando lo Storthing in tre letture successive abbia approvato un suo conchiuso, questo prende forza di legge anche contro il volere del re.

L'istruzione scolastica è in Norvegia eccellente, malgrado i gravi impedimenti che interpongono il clima, la disposizione del suolo, la distribuzione della scarsa popolazione in case coloniche isolate, la difficoltà delle comunicazioni, la lontananza delle città. Nelle più remote regioni, nelle più reposte solitudini alpestri è difficile trovare qualcuno che non sappia leggere e scrivere correntemente.

Nato e vissuto in un paese dove l'uomo è costretto a lottare così aspramente colla natura, si comprende che il norvegese è grave, inflessibile, non allegro e nemmeno sereno, anzi spesso ruvido e duro come il ferro. Al primo trattare non è certo amabile, ma subito sa conciliarsi la stima dello straniero. Avezzo a non confidare che nella propria energia, a vivere di un continuo ed aspro lavoro, ne ritrae quella coscienza di sè, che tanto gli giova e lo innalza nella vita politica, economica e sociale.

L'ULTIMA CRISI POLITICA DEL BRASILE

E LE SUE CAUSE

(da un articolo di Courtenay De Kalb, *The Forum*, Gennaio)

Il gran numero dei nostri connazionali che abitano le vaste regioni dell'America Meridionale, l'Argentina e il Brasile specialmente, e la corrente di emigrazione italiana che verso questo ultimo paese continua a dirigersi nonostante i frequenti rivolgimenti politici, ci dan motivo di offrire ai nostri lettori la parte sostanziale di un articolo comparso nella rivista americana *The Forum*, che tratta dell'ultima crisi Brasiliana nel modo che verremo esponendo.

Il Brasile, la terra delle pacifiche rivoluzioni, ha ottenuto un altro trionfo nella causa dei diritti politici. Il presidente Fonseca ha cercato invano di introdurre nella costituzione federale la facoltà di sciogliere il Congresso. Questa era stata regia prerogativa sotto Don Pedro II, ed era più volte stata esercitata. Ma il Brasile era anche più repubblicano di quello che il suo primo presidente si fosse immaginato; e quando, dopo una lunga ed aspra lotta col congresso, egli illegalmente si prese questa autorità, il popolo protestò; nè rimase a lui altra alternativa che la dimissione o la guerra civile. Egli scelse la prima; e così probabilmente finirono per sempre le pretese dei presidenti brasiliani ad un potere autocratico.

Dopo avere accennato quindi allo sviluppo della colonia brasiliana del Portogallo, ed alla finale separazione di quella da questo con Don Pedro I imperatore, l'autore dell'articolo viene ad accennare alla prima rivoluzione brasiliana interna.

Don Petro I, l'idolo del popolo, chiamato perfino « il Washington » del Brasile, destò sospetti di desiderare più larghi poteri, quando il 6 Aprile 1831, licenziò senz'altro un ministero che godeva il favore popolare. L'opposizione divenne allora rivoluzione, e l'imperatore fu assediato nel palazzo di São Christoão. Uno ad uno i suoi seguaci disparvero, finchè egli si trovò solo. Allora annunziò al popolo la sua abdicazione in favore di suo figlio Don Pedro II, allora fanciullo di cinque anni.

Dopo incessanti lotte e contese a cagione della reggenza, questa fu abolita, e Don Pedro II a 14 anni di età fu messo sul trono. E tutti sappiamo la pacifica estinzione della schiavitù da questo saggio monarca compita nei suoi stati, e la notificazione sommaria della deposizione mandatagli nel suo palazzo di Petropolis la mattina del 15 novembre 1889.

Tutti, non esclusi i brasiliani, dovettero sentire al cuore una stretta, quando quel nobile sovrano, avviandosi allo stesso palazzo di « Sâo Christoão », dove suo padre aveva firmato la sua abdicazione, semplicemente disse: « Io ve l'aveva detto, che quando avreste voluto una repubblica, l'avreste avuta. Io m'inchino alla volontà del popolo ».

Con questi modelli davanti, il presidente Fonseca era naturalmente spinto a sottomettersi alla volontà popolare quando essa gli si fosse dimostrata contraria.

Il nuovo Governo era stato accolto con gioia quasi universale. Dimostrazioni contrarie, ispirate da qualche residuo di attaccamento alla monarchia, o da poca fede nella sincerità del Presidente Fonseca, si ebbero qua e là; ma il paese tosto si adagiò in uno stato di pacifica aspettazione, colorato da rosee speranze per il futuro. E una curiosa circostanza è da notarsi. Il denaro non era mai stato abbondante al Brasile; ma, appena che la Repubblica parve assicurata e la pace certa, crebbe enormemente il denaro in circolazione; e i capitalisti brasiliani divennero ad un tratto così numerosi, quanto prima erano stati scarsi.

La spiegazione di questo fatto non è difficile a trovarsi. Le idee repubblicane si erano da qualche tempo sparse per l'impero, specialmente per una certa avversione alla Principessa Isabella, ed a suo marito, il Conte d'Eu; ma non ritenevasi presumibile un cambiamento così pacifico; e in quello stato d'incertezza, i privati avevano accumulato nelle loro casseforti tanto oro quanto avevan potuto.

Di qui l'inaspettato aumento di circolazione. Ma questo periodo di abbondanza durò poco. Somme enormi furono trasportate in Europa per riscattare molte aziende dai proprietari stranieri, e nuovi timori fecero sparire il resto.

Di qui provvedimenti speciali. Pagamento in oro alle dogane, e aumento nella circolazione cartacea del Banco della Repubblica. Nel Dicembre 1890 vi erano in circolazione 517 milioni di *milreis*, pari a circa 1420 milioni di lire italiane; dei quali poco meno della metà in biglietti di Stato. Le condizioni quindi della finanza pubblica impensierivano grandemente. Mentre il bilancio del 1888 si era chiuso con un *deficit* di lire italiane 2,500,000; quello del 1889 si chiuse con un *deficit* di L. 66,000,000, che nel 1890 salì a circa L. 120,000,000.

La crisi finanziaria si aggravava intanto per una minacciata crisi politica. I membri del ministero del presidente Fonseca erano nello stesso tempo membri della Convenzione Nazionale. Il Presidente ed i suoi Ministri, discordavano assolutamente in tutto quanto riguardava questioni di politica finanziaria, e specialmente nelle concessioni e prosecuzioni di opere pubbliche. In queste erano sorte certe vergognose speculazioni, alle quali il presidente intendeva porre termine; e i suoi sforzi sarebbero stati cordialmente secondati, se dall'altra parte egli non avesse proposto di impiegare il danaro risparmiato sulle garanzie di interessi di concessioni speciali, in costosi lavori di miglioramento dei porti della provincia del Rio Grande Do Sul, dove il Fonseca per molto tempo aveva tenuta un'alta posizione ufficiale. Trattavasi in fondo di creare un nuovo porto a Torres, oltre quello di Rio Grande e di Porto Alegre. Il Congresso aveva approvato il progetto, così che restava solo che l'ordine del presidente fosse controfirmato dai ministri, per procedere all'esecuzione delle opere. Ma questi vi si rifiutarono. Però, in seguito alle insistenze di lui, chiesero tempo a riflettere, e intanto affrettarono per modo le deliberazioni della Convenzione Nazionale da giungere alla discussione di una legge sulla incompatibilità dell'ufficio ministeriale con quello di membro del Congresso.

Appena approvata questa, i ministri presentarono le loro dimissioni al presidente, per ragioni di convenienza, sfuggendo così alla necessità di rifiutargli apertamente la sanzione del progetto per Torres. Non solo; ma posersi a capo dell'opposizione; e quando la Convenzione ebbe compiuto i suoi lavori, gli stessi uomini furono rieletti membri del Congresso, e i vecchi ministri fra essi. E da questo punto la guerra di partito infierì.

Frattanto il presidente Fonseca poneva il suo *veto* alla legge di incompatibilità, la quale abbiam veduto che non ammetteva che alcuno potesse avere cariche degli stati particolari e cariche federali contemporaneamente. Il *veto* fu un atto di ostinazione prodotto dalla deplorevole politica di opposizione sistematica allora prevalente. Dalla parte sua il Congresso si assicurò la maggioranza dei due terzi per far passare la legge, nonostante il *veto*, coll'escludere dalla votazione il senatore Fonseca, fratello del Presidente; che, come governatore della provincia di Alagoas, si diceva essere troppo interessato nella cosa. Anche le trattative per una riconciliazione tra il Congresso ed il potere esecutivo andarono fallite; anzi il Congresso approvò la proposta di abolire il diritto di *veto* del presidente. Questa però era una evidente violazione delle chiare e positive disposizioni costituzionali.

Avendo il Congresso ecceduto così i suoi poteri, il Presidente ne

imitò l'esempio, e sciolse l'Assemblea Nazionale dichiarandola non competente. Pare che egli non avesse altra intenzione che quella di fare un appello al popolo; ma un movimento, simile a quello che avevano compiuto le rivoluzioni precedenti, intervenne e salvò il Brasile dagli orrori di una guerra civile. Il presidente fece mostra di volere reprimere questo movimento; ma quando vide che esso era generale, si dimise. E così sparito lo spettro della guerra civile, il Brasile poteva di nuovo godere della pace.

Considerando questi eventi, a parte le ragioni politiche, un tratto notevole della vita sociale del Brasile ci apparisce nella rivalità tra le provincie. Bahia, per esempio, odia Pernambuco, e l'odio è cordialmente contraccambiato. L'origine di questi odii e rivalità risiedono puramente in lotte e questioni locali. La ragione però del continuo stato di inquietudine della provincia del Rio Grande do Sul, risiede in questo, che i suoi abitanti hanno poco del sangue portoghese, molto di quello spagnuolo, e più ancora di quello della potente tribù degli Indiani Guarani. Nelle provincie del Nord pure esistono gelosie fra stati troppo fiorenti; e rumori di rivolta si hanno frequentemente al Parà e nelle Amazoni.

È chiaro quindi che il Brasile non ha una forte unità politica. Il Governo caduto ultimamente sentiva questa difficoltà; e molte delle sue prodigalità tendevano a mitigare le gelosie locali, e a guadagnarsi l'appoggio degli stati. Ma tutto era inutile. Perfino il Rio Grande do Sul, che doveva essere particolarmente favorito per le sue opere pubbliche, fu il primo a protestare contro la dittatura del suo benefattore. E così dovrebbe essere. La fedeltà per favori politici piuttosto che per principii di diritto, è cosa vile; e quello stato che segue una morale politica più alta dell'interesse che può avere nel miglioramento dei suoi porti, è degno del più grande rispetto. Ad ogni modo i presenti vincoli politici tra le provincie del Brasile consistono principalmente nel linguaggio, nei costumi, e in una indole facile e tollerante; vincoli, se dobbiamo dirlo, piuttosto negativi che positivi.

Ciò di cui ora avrebbe maggiormente bisogno il Brasile, sarebbero grandi linee di comunicazione che potessero rompere gli ostacoli posti al suo disviticchiarsi da meschine rivalità, e riunire i Paraenses, i Bahianos, i Pernambucanos, e tutti gli altri in un solo e vero popolo Brasiliano.

LA QUESTIONE SEMITICA IN RUSSIA

Il giornale russo *Novoje Vremia* cita il seguente colloquio avuto col signor P. Astaieff noto scrittore russo ed ispettore del Liceo Nicolò a Pietroburgo.

Per quanto a' suoi giudizi debba venir fatta molta tara, ci sembrano interessanti per chi ama conoscere a quali idee ed a quali sentimenti si ispiri il movimento antisemitico attuale in Russia; lo riproduciamo traducendo fedelmente dall'originale.

« Gli Ebrei insieme ad altri Semiti si distinguono per una rimarchevole debolezza della facoltà emozionale, sensitiva, ed allo stesso tempo per uno sviluppo estremo della facoltà formale del raziocinio. Questo si esprime con una legge psicologica notissima in forza della quale l'emozionalismo psichico si trova in ragione inversa al raziocinio pratico. Per verificare questa legge basta determinare il carattere dell' immaginazione ebraica. L' ebreo ha a fare non già con delle imagini vive, ma puramente con schemi matematici, ed è questo che imprime un timbro speciale sopra tutto il carattere della creazione ebraica. Questa creazione porta adunque un carattere formale positivo voltandosi recisamente indietro da tutto ciò che è indeterminato, infinito. Tutto è reale, positivo negli ebrei; cominciando con la religione che ha un carattere decisamente formale.

Si aggiungano altri cenni caratteristici: una volontà eminentemente ferma, stabile, tenace, che non può essere deviata da nessuna emozione, una volontà che si dirige solamente verso gli atti i quali fruttano resultati determinati e tangibili.

L'ebreo è in tutto e per tutto positivista, pratico. Ora andiamo avanti: in tutte le sue tendenze, in tutti i suoi atti il positivista ebreo si fa guidare esclusivamente dalle forme e dalle leggi positive. Nell'ebreo manca qualunque altro principio morale; donde la conseguenza inevitabile che in tutti i punti poco chiari delle forme e delle leggi positive, lo spirito ebraico gira con una coscienza perfettamente tranquilla.

La seconda inevitabile conseguenza trae origine dal materialismo ed

utilitarismo. Tutta la religione ebraica è improntata all'utilitarismo; sopra di esso sono fondate tutta la vita e tutta l'attività. Il carattere pratico utilitario fa capolino perfino ne' salmi di David senza discorrere di tutta la legislazione Mosaica.

Riunite ora insieme questo utilitarismo estremo all'incrollabile volontà, all'assenza d'ogni emozionalità, assenza di qualunque principio alto (non formale), assenza delle tendenze verso l'infinito e disinteressato, e la parte sociale della razza ebraica risulta perfettamente chiara. Immancabilmente l'ebreo fa guerra a tutti gli altri popoli fra i quali egli vive, ma in nessun luogo questa guerra assume un carattere così terribile come in Russia.

Ovunque gli ebrei rappresentano un elemento assolutamente inutile nella economia morale dei popoli.

La mancanza delle tendenze all'infinito ed al disinteressato, creando la loro forza per l'azione pratica, fa risaltare la loro enorme povertà morale nel senso della creazione. Osservate quello che ci offre la storia delle scienze e delle arti. Nessuna razza diede all'umanità tanti individui così ben dotati per tutti i rami della vita pratica, e nessuna razza diede meno geni, giacchè è precisamente il genio che rappresenta il vero saggio dell'infinito e del disinteressato. La razza ebraica diede finora un solo genio, però molto dubbio, cioè Spinoza.

Ora figuratevi il popolo russo che possiede delle qualità psichiche diametralmente opposte all'ebreo. Una antipatia assoluta a tutto ciò che è formale e positivo, uno sviluppo straordinario dell'alto principio morale, l'assenza assoluta di volontà e di persistenza per scopi utilitari, ed una grandissima emozionalità.

Affermo che la lotta del popolo russo con gli ebrei è assolutamente impossibile.

L'ebreo, se non è rattenuto dalle misure più artificiali ed energiche, ci batterà noi altri russi su tutti i punti della vita pratica. Alle altre nazioni, per esempio ai francesi, tedeschi, inglesi, sono in parte comuni le qualità ebraiche. Raziocinio formale, volontà, utilitarismo, in una parola la moderazione e l'economia. Nel nostro carattere nazionale è latente quasi un disprezzo a tutto questo. Però noi non possiamo opporre nulla alla solidarietà ebraica, alla loro sobrietà, al loro dispotico senso di famiglia.

Noi russi, rispetto agli ebrei, siamo una razza delle più impotenti. »

UNA LEGA DI MORALITÀ PUBBLICA

Appello ai padri di famiglia.

Formazione di una « Società centrale di protesta contro la licenza pubblica ».

Riportiamo qui, per esteso, la nobile protesta che uomini eminenti di tutti i partiti hanno sollevato in Francia contro le sfrenate invasioni di un traffico scostumato che assume tutte le forme e non conosce nè confini nè pudore.

Qualunque sia il partito nelle cui file un uomo milita, qualunque siano gli ideali politici e religiosi cui egli aspira, è certo che tutti coloro che aspirano al titolo di uomini rispettabili, debbono essere unanimi su questo punto, cioè: che la prosperità, la felicità di un paese, qualunque sia il suo reggimento e la sua condizione, dipende anzitutto dall'essere i suoi cittadini sani, forti e probi.

Se questo principio è vero — e chi oserebbe metterlo in dubbio? — tutti gli uomini rispettabili d'ogni partito dovrebbero accordarsi nel porre un freno alla pornografia la quale, servendosi sopratutto di questa nobilissima arte della stampa — oramai trionfa per le vie e per le piazze.

Perciò noi vorremmo che l'esempio che ci viene da Parigi non restasse senza esempio in Italia. I popoli più civili e più liberi, l'Inghilterra é gli Stati Uniti, hanno delle potenti associazioni, sorte per privata iniziativa, le quali, valendosi del servizio di oculati agenti, hanno quasi sradicato del tutto cotesta mala pianta.

Noi facciamo voti che questi efficaci esempi non rimangano senza frutto, ma siano sprone a far sorgere un simile movimento anche nel nostro paese, il quale non ne ha poco bisogno.

Malgrado le savie istruzioni impartite dal ministero di giustizia, malgrado le repressioni e l'azione vigilante della polizia, le industrie che vivono sulla immoralità pubblica sono più audaci che mai. La più pericolosa licenza continua a regnare nelle vie e nei luoghi pubblici delle nostre grandi città.

Ogni volta che si esce di casa si è disgustosamente colpiti dagli

spettacoli più demoralizzanti. I muri di Parigi da qualche tempo sono immuni dalle oscenità che per lungo tempo li macchiarono; ma le provocazioni licenziose non cessano di sollecitare i passanti sotto le forme più varie.

Qui, è un venditore di giornali che porta, spiegato, un disegno scandaloso. Là, è una vetrina di un libraio o d'un fotografo piena di copertine e di imagini spudorate. Gli stampati più indecenti sono offerti gratuitamente sulla via pubblica, spesso alle porte delle scuole. Si arriva persino a gettarli per le finestre aperte nelle case private e nei laboratori delle fanciulle! Anche la stampa politica si lascia contaminare da questa lebbra. Centinaia di migliaia di supplementi si distribuiscono ogni settimana, insieme coi giornali, glorificanti la lussuria, il disprezzo del lavoro, e la ricerca sfrenata del piacere.

La sera, e talora in pieno giorno, le vie son piene di prostitute che rivolgono ai passanti, ai giovani le loro sfrontate provocazioni, con grave pericolo della salute e della morale pubblica. La piaga della prostituzione è così estesa, che in certi quartieri, anche fra i più belli e i più ricchi, una signora per bene, di notte, non può più uscire di casa. È un'eccitazione permanente, cinica, pubblica, alla lussuria. L'uomo maturo può certamente guardarsene; ma la gioventù, l'infanzia, ne divengono quasi inevitabilmente vittime.

Se l'azione della polizia e quella della giustizia sono impotenti a sradicare il male, tocca a voi, padri di famiglia solleciti dei costumi dei vostri figli; a voi, madri, che siete in continuo timore per la loro vita, a voi istitutori, educatori dei giovani, a voi uomini di stato, a voi cittadini di tutti gli ordini e di tutti i partiti che avete a cuore la grandezza morale della nostra patria. A voi tocca di reagire.

Pensateci; si tratta della vita dei nostri figli, della sanità intellettuale e fisica del nostro paese, del buon nome e dell'avvenire della patria.

Uniamoci per far sentire questo grido di santa indignazione a cui nessuno può resistere. Mostriamo che coloro i quali applaudiscono a questi eccessi o vi pigliano diletto, sono fra di noi l'infima minoranza, e che al di sopra di loro v'è questo gran popolo della Francia, il paladino naturale di tutti gli alti ideali nel mondo, che non intende affatto di rinunciare a quel patrimonio morale che è la sua gloria principale, e che non sopporterà che un pugno di corruttori gli detti legge.

Lo scopo è facile a raggiungersi.

Si tratta anzitutto di sollevare del rumore; il rumore della moralità e del buon senso.

Si tratta poi di accordarsi per svelare il male dappertutto dove si trova, denunciare i responsabili, circondare coloro a cui incombe il dovere della repressione, di quel prestigio morale che ne costituisce la forza, portare al bisogno i nostri lamenti in alto, in una parola rafforzare la legge e scoraggiare chi l' infrena.

Noi siamo già stati preceduti su questa via. Cogli stessi nostri intendimenti altre leghe sono già sorte a Lyon, a Bordeaux, a Valence. Un' associazione importante, fondata a Parigi sotto gli auspici del signor di Pressensé, ha fatto delle notevoli pubblicazioni e una larga inchiesta, dove noi potremo attingere le più utili informazioni. Ora conviene riunire e coordinare queste forze sparse. Col loro concorso spontaneamente offerto, noi vogliamo fondare una società centrale senza colore politico nè confessionale, la quale raggruppi in un fascio tutte le forze morali del paese, contro il nemico comune.

Tale è l' opera a cui abbiamo l' onore di chiamarvi.

Le adesioni vanno indirizzate all' avvocato Fourcade, segretario del comitato, alla sede della società, via Pasquier, 10.

Ogni adesione deve essere accompagnata dalla somma di lire due, in francobolli o in vaglia postali. Si ricevono anche i doni.

Sottoscritti:

R. Bérenger, membro dell' Istituto, senatore.

Jules Simon, ex-presidente del consiglio, membro dell' accademia francese, segretario perpetuo dell' accademia delle scienze morali e politiche, senatore.

Federico Passy, membro dell' Istituto, ex-deputato.

De la Berge, senatore.

Questo appello è seguito da una prima lista di adesioni, che comprende 173 nomi di membri dell' Istituto, senatori, deputati, ex-ministri, alti funzionari, industriali, pubblicisti ecc., senza distinzione di partito.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

La Nouvelle Revue (1° gennaio): Paris.

Fantôme d'Orient, P. Loti. — Lettre sur M. Barthélemy-Saint Hilaire, *** — Eléments de la Guerre, G. G. — Grèves et Syndicats, H. Depasse. — Volontaire: 1792-93, Mme J. Dieulafoy. — Les Protectrices des Arts en France, M. Vachon. — Femmes du Monde et femmes galantes, M. A. de Bovet. — L'organisateur de la Disette, E. Martineau. — Le Bonhomme Noël, H. Aimel. — Livres, Rodocanachi. — Les disparus, F. Loliée. — Les livres d'étrennes, la Direction. — Lettres sur la politique extérieure, Mme J. Adam. — Chronique politique, R. Frary. — Question du jour, H. Legrand. — Théâtres, Gallet, Fouquier. — Carnet mondain. — Revue Financière. — Bulletin bibliographique.

Lettera su Barthélemy Saint-Hilaire. — Attualmente è vivissima in Francia la questione dello sgombero dell'Egitto da parte dell' Inghilterra. L'autore anonimo di questa lettera fa un po' di storia retrospettiva su tale questione, e cerca di buttare addosso a Barthélemy Saint-Hilaire tutta la colpa della perdita dell' influenza che la Francia aveva anticamente in Egitto. Nel 1880, quando Barthèlemy Saint-Hilaire fu ministro degli affari esteri, tale influenza aveva raggiunto l' apogeo per opera del barone di Ring, allora rappresentante della Francia al Cairo, il quale in meno d'un anno s'era guadagnato un prestigio e una popolarità senza esempio. Questo, naturalmente, dava ombra agli agenti inglesi, i quali fecero credere al Khèdive Tewfik che il barone di Ring ordisse un colpo per detronizzarlo, e lo indussero a scrivere una lettera in tal senso al governo francese. Il ministro degli affari esteri, appena ricevuta la lettera, richiamò su due piedi l'agente. I successori, o per incapacità, o per forza degli eventi, non poterono più rialzare il prestigio francese di fronte agli egiziani, e così a poco a poco l'Egitto cadde nelle mani degli Inglesi.

Le protettrici delle arti in Francia. — Fin nel primo periodo del Medio Evo, ancora semi-barbaro, troviamo una protettrice delle arti, Radegonda sposa di Clotario I. Non potendo sopportare la convivenza con quel grossolano capo di tribù, Radegonda un giorno fuggì, e, dopo molte peripezie drammatiche, si rifugiò a Poitiers. Quivi ella fondò una specie di convento, dove regnava però una onesta libertà, e le religiose si dedicavano più allo studio delle arti e alle lettere che alle pratiche di pietà. La vita di Radegonda in questo monastero ci è raccontata in versi graziosissimi dal poeta Fortunato, il quale, ritornato a Poitiers da Roma dove era stato a compiere la sua educazione, sviluppò ancor più in Radegonda i gusti artistici innati.

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

N. d. D.

In seguito, pochi nomi richiamano l'attenzione fino al secolo XIII. Fra le regine merovingie, troviamo Brunehaut moglie al re Dagoberto, e Clotilde sposa a Clovis I. Nel secolo XII, Eleonora di Guyenne, che nel 1162 fece ricostrurre la capitale di Poitiers, circondò tutta la città d'una cinta fortificata.

Ma figura più grande di tutte le protettrici delle arti nel medio-evo è Mahaut, contessa d'Artois. Fu figlia di Roberto II d'Artois, e moglie di Ottone I, conte palatino di Borgogna. Essa fu amante dei libri che portava sempre seco chiusi in borse di cuoio. Fondò parecchi conventi, e ospedali, e castelli sontuosissimi, procurandosi l'opera dei primi artisti del tempo. Arricchì i monasteri di numerose opere d'arte, come imagini di alabastro e di avorio. Fu inoltre amantissima di belle oreficerie e di bei gioielli, e di artistiche vesti. Frequentava anche gli studi degli artisti, prendendo interesse ai loro lavori, e incoraggiandoli con magnifici presenti.

Nel secolo XIV si notano quattro regine, che dimostrarono un vivo interesse per le arti e possedettero delle collezioni artistiche private d'una certa importanza: Clemenza d'Ungheria, moglie di Luigi il Bastardo; Giovanna di Borgogna moglie di Filippo il Lungo; Giovanna moglie di Carlo il Bello; e, più notevole di tutte, Isabella di Baviera, di origine dei Visconti di Milano, moglie a Carlo VI.

Nel secolo XV spicca la figura di Anna di Bretagna, moglie di Luigi XII. Essa aveva ricevuto una solida istruzione; conosceva a perfezione il greco e il latino. A lei spetta la gloria d'avere ideata l' istituzione delle damigelle d'onore, scelte fra le giovani più belle e più colte della nobiltà. Anna ambiva di essere circondata da uomini di lettere e da artisti. La sua riputazione di protettrice delle arti è così ben stabilita che, ai giorni nostri, in Bretagna, si attribuiscono a lei tutte le opere che presentano un carattere artistico o monumentale: le vie romane, i castelli, come i mobili e le oreficerie più preziose.

Anna di Bretagna è l' iniziatrice della *Rinascenza*, la quale in Francia fu opera della Donna. Dopo Anna, le principesse della casa di Valois, poi Diana di Poitiers, e Caterina de' Medici.

Gli scioperi e le associazioni operaie. — Il periodo sociale che ora noi attraversiamo, presenta molte analogie, fatte le debite proporzioni, con quello in cui apparve il celebre editto di Turgot (1776). Così oggi come allora, sono due classi in lotta che si sforzano, da una parte di trarre il maggior profitto, di dare il massimo sviluppo a una libertà recente; dall'altra di mitigare gli effetti della nuova legislazione, e di cacciare dalle posizioni legali che ha occupato, l'esercito invadente del proletariato. Donde una anarchia industriale che si fa risentire per tutto lo Stato.

Fu un'epoca in cui i padroni dell'oggi erano una classe povera, senza forza, cercavano di emanciparsi dalla feudalità, di conquistare per sè quel diritto al lavoro, che più tardi poi dovevano disputare con tanta pertinacia ai proletari. Il diritto al lavoro, questo diritto fondamentale, è padre di tutti gli altri; questa proprietà elementare, che è la possibilità ideale e spesso chimerica, di possedere e di acquistare, l' uomo del medio-evo non l'ha. Egli deve comprarla: strana contraddizione, poichè come la comprerà, s' e' non possiede nulla? Ci riescono per miracolo, e per una prima infrazione alla regola, appropriandosi, colla scaltrezza e colla menzogna, una parte del prodotto del loro lavoro, per mettersi così in grado di conquistare il resto.

Quando avranno cominciato a lavorare per loro conto, ad avere dei negozi e dei laboratori, essi associeranno i lori sforzi, creeranno corporazioni e leghe.

Così a loro volta essi diventano una potenza; ma a poco a poco, costoro che hanno conquistato, a forza di lavoro, il diritto al lavoro, cercano di monopolizzarlo;

la monarchia verrà loro in aiuto per effettuare tale disegno; la feudalità presterà alle federazioni dei padroni e dei mercanti tutti i soccorsi della sua politica e delle sue leggi.

È sorta dunque una classe di signori del lavoro e di re della bottega, da cui la folla dei proletari deve a sua volta comprare il diritto di lavorare e di commerciare. Bisogna pagare per imparare il mestiere; bisogna pagare per esercitarlo. E siccome i proletari non hanno come pagare, essi pure cominciano a essere schiavi. Salgono, grado a grado, tutta la scala fatta dai loro predecessori e padroni. Per giungere dovranno pagare una somma, e produrre un capolavoro, somma sempre più elevata, e capolavoro sempre più difficile di anno in anno.

Cercarono di fissarsi a loro volta, di darsi una costituzione e delle leggi, di poter infine lavorare come veri uomini, di avere la loro parte di godimento.

Nuove associazioni si formano, ben più larghe che le corporazioni dei borghesi e dei padroni, aperte agli operai delle campagne, ai vagabondi, agli sconosciuti, a tutte le razze e a tutti i popoli.

Fra le due specie di associazioni la lotta è aperta, e non passa quasi giorno che non scoppi uno sciopero. È vero che generalmente gli scioperi, come disse in pubblico anche Gladstone, non hanno quasi mai condotto a un immediato miglioramento delle condizioni operaie, ma gli operai non ci rinunziano, perchè questa è la loro unica arma, un'arma alla quale la rapidità odierna delle comunicazioni, lo sviluppo della pubblicità e della stampa dà una forza enorme.

Noi probabilmente siamo ancora di fronte ai primi accenni di un periodo di lotte economiche e sociali, che saranno la vita e l'onore del secolo XX.

Revue Bleue. (30 Gennaio): Paris.

La proclamation de la République en 1792, M. F.-A, Aulard. — Une restauration d'Olympie, M. Gaston Deschamps. — Les époques du téâtre français: X. La comédie de Marivaux, M. Ferdinand Brunetière. — Le journal-fantome, Nouvelle, M. Edmond Franck. — Le devoir présent, d'après M. Paul Desjardins, M. Emile Faguet. — Chronique musicale: Les concerts, M. R. de Récy. — Bulletin. — Une brochure de M. E. Richter. — Nouvelles de l'étranger.

Camillo Dreyfus ha fatto alla camera francese la mozione di celebrare con una festa nazionale il centenario della proclamazione della repubblica, e ha chiesto che la festa sia fissata pel 22 settembre. Altri propongono invece la data del 21 settembre. Il Signor Aulard, autore di quest' articolo, dimostra che ha ragione il deputato Dreyfus, perchè il 22 fu abolita la monarchia, ma la forma repubblicana fu stabilita solo il giorno appresso. È una curiosità storica degna di nota, e che prova quanto ancora fossero perplessi gli animi, e come la parola di Repubblica suscitasse quasi una specie di paura generale.

La restaurazione di Olimpia. — L' Olimpia antica col suo famosissimo tempio a Zeus era stata completamente seppellita. Dopo l' editto Teodoriano del 393, col quale venivano interdette le cerimonie pagane, sulle fondazioni dei monumenti greci fu costrutta una cittadella bizantina, la quale poi, abbandonata, cadde in un mucchio di macerie, e il Kladeos, colle sue periodiche inondazioni, coprì ogni cosa con uno strato di sabbia. In seguito, nel secolo VII, le bande di slavi che invasero la Morea, vissero lungamente, senza saperlo, sopra i ruderi di Olimpia. Finalmente i Franchi che avevano

accompagnato Villehardouin principe di Morea, costrussero, sulle rive dell' Alfeo, alcune torri, di cui restano poche tracce. E la valle d' Olimpia, sempre più invasa dalle sabbie, divenne una steppa desolata.

Gli archeologi di questi ultimi anni rivolsero i loro sforzi alla ristaurazione dell' antica città. Il merito di avere iniziato gli scavi spetta a un dotto francese, Montfaucon, il quale riuscì a far risorgere alla luce del sole la facciata orientale del tempio. Ma poi, privo di mezzi, egli fu costretto ad abbandonare l'impresa, la quale, proseguita con grande ardore dai tedeschi, diede risultati sorprendenti. Nel 1881, Olimpia era completamente risorta. Il catalogo delle scoperte enumera centotrenta statue o bassorilievi di marmo, tredicimila oggetti di bronzo, seimila monete, quattrocento iscrizioni, mille oggetti minuti di terracotta, quaranta monumenti d'architettura.

Ora, sulla base di questa ristaurazione, è venuto alla luce un libro francese, di Monceaux e Laloux i quali fanno la storia completa dell'antica Olimpia. E l'autore dell'articolo dà ai lettori un riassunto del libro.

Da quattro o cinque anni in qua, è sorta in Francia una specie di letteratura che si potrebbe chiamare religiosa laica. Parecchi uomini d'ingegno e pieni di buona volontà si sono applicati a voler rialzare lo spirito religioso in Francia. Fra costoro si distingue per un ardore particolare Paul Dejardins, il quale ha pubblicato recentemente un libro intitolato « Il dovere presente ».

Dejardins, mira a fondare una larga *Società di soccorso morale*, la quale abbia un giornale ufficiale, corrispondenti particolari in tutto l' universo, e conferenzieri; vale a dire è una vera religione nuova, coi suoi dottori, i suoi preti, predicatori e missionari. La *Società* avrà inoltre un *seminario*, dove i giovani di buona volontà andranno ad approfondirsi nelle dottrine della nuova religione, per poi diffonderla in ogni dove.

Non manca così che il culto di una religione. Ma il culto nascerà naturalmente dalle *abitudini* dei correligionari, le quali abitudini diverranno *regole*, quando la nuova religione abbia preso forza.

Revue Scientifique (30 Gennaio): Paris.

Hygiène. — Les brouillards des villes et leurs effets, par M. W. Russel. — Les effets du brouillard sur les plantes, par M. W. Watson. — Démographie: Dans cent ans, par M. Charles Richet. — Ethnographie: Les masticatoires en Annam. — Paléontologie: Les singes éocènes de la Patagonie australe, d'après M. Florentino Ameghino. — Causerie bibliographique. — Academie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique: Droiterie et gaucherie, par M. de Beuze.

Le nebbie delle città. — Fino al 1880 si riteneva generalmente che la nebbia fosse il risultato naturale della presenza di un eccesso di liquido in un' atmosfera satura. In quell'anno invece, le esperienze di Aitken dimostrarono che la causa determinante di tale condensazione era la presenza nell'atmosfera di un tenue pulviscolo. Secondo lui, ogni cambiamento di stato nei corpi: gaz che passa allo stato liquido o solido, si produce su ciò che egli chiama una « superficie libera ». Finchè una molecola d' acqua liquida è circondata da molecole simili, non possiamo sapere a quale temperatura essa cambierà stato, ma appena venga a contatto con un corpo solido, il cambiamento si opera repentinamente alla superfice libera di questo.

Aitken ha inoltre dimostrato che i prodotti della combustione, anche se perfetta, favoriscono la formazione delle nebbie. Basta far bruciare 1|100,000 di gramma di fil di ferro per produrre una nebbia visibile.

Di fronte a tali fatti, è lecito domandarsi se non si potrebbe giungere a trattenere questo pulviscolo, filtrando l'aria, per esempio attraverso il cotone.

L'autore dell'articolo conclude che la formazione delle nebbie sulle città non si potrà mai impedire. Però sarebbe possibile avere delle nebbie bianche, invece che fuligginose e catraminose, quando si adottasse per combustibile il gaz e il coke.

Demografia.— I lettori di **Minerva** troveranno un esteso riassunto di quest'articolo al principio di questo fascicolo.

Etnografia. — Il *betel* e l'*arec* sono specie di tabacco o di oppio, in uso presso gli Annamiti, i quali ne sono ghiottissimi, perchè dànno, in seguito a una masticazione un po' prolungata, una ebbrezza paragonabile a quella prodotta dallo champagne. Questo è uno dei pochi usi Annamiti che non vengono dalla Cina, ma piuttosto dagli Indiani e dai Malesi, poichè in nessuna parte dell'Impero Celeste si ritrovano tali droghe.

Nuova Antologia (1° Gennaio): Roma.

Gli infortuni sul lavoro, G. Boccardo — La politica nel 1891, R. Bonghi — Per l'arte, A. Venturi — Il primo amore. Romanzo, G. Rovetta — Nell'Africa italiana, E. Nencioni — L'alleanza franco-russa sotto il primo impero, G. Boglietti — La provenienza degli Etruschi, E. Brizio — Notizia letteraria, G. Chiarini — Rassegna drammatica, F. M. — Rassegna politica, X. — Bollettino bibliografico — Notizie di scienza, letteratura ed arte — Cronaca finanziaria della quindicina — Annunzi di recenti pubblicazioni.

Il Boccardo passa, anzitutto, brevemente in rassegna le cause che svegliarono l'universale interesse del pubblico e dei legislatori per le sorti delle classi lavoratrici, e poi viene ad enumerare le varie istituzioni che a poco a poco sorsero a tutela dell'operaio, quando si vide l'insufficienza del diritto comune della responsabilità civile del padrone, sancito negli articoli 1382 e seguenti del Codice Napoleonico.

La seconda parte dell'articolo è ricca di molti dati statistici sulle industrie più pericolose, sulle persone alla cui negligenza i disastri vanno imputati, sulle cause dei sinistri, ecc.; e ne trae queste conclusioni: le probabilità di accidenti gravi non sono, nell'industria, così grandi come la volgare opinione tenderebbe a supporre; non è vero che la grande industria moderna abbia accresciuto i rischi; questi rischi si possono diminuire con provvedimenti tecnici e regolamentari; i sinistri più numerosi provengono dall'incuria degli operai stessi.

Finalmente il chiarissimo A. espone il sistema sorto dapprima in Germania, e imitato poi dai principali stati europei, dell'*Assicurazione obbligatoria* dell'operaio, sistema che ha per punti cardinali la legge riguardante la cassa di malattia, e la legge concernente gli infortuni. L'operaio colpito da infortunio è soccorso durante le prime 13 settimane dalla cassa dei malati, e in seguito dalla cassa di assicurazione. Le spese per il mantenimento della prima sono sopportate dagli operai con una forte partecipazione dei padroni; quelle della seconda dai soli padroni.

Il Bonghi comincia col dare un rapido sguardo alla politica europea in generale, nella quale due fatti dominano tutto il corso degli eventi dell'anno: la rinnovazione della triplice alleanza e la visita della squadra francese a Cronstadt; e riguardo a quest'ultima dice, che se anche non esiste un trattato formale come quello della triplice,

è però certo che, ove scoppiasse quella guerra che pende sempre sui destini dell'Europa, come le tre alleate si schiererebbero da un lato, la Francia e la Russia si schiererebbero dall'altro.

Poi enumera gli avvenimenti più importanti dei singoli stati europei: in Inghilterra, che persiste a essere il più civile di tutti, il discredito del Parnell che consolidò il ministero conservatore; la riforma dell'istruzione primaria, diventata, a certe condizioni, gratuita; nella politica estera, l'inclinazione dimostrata dal gabinetto Salisbury verso la triplice alleanza. In Francia, nota la sicurezza cresciuta delle istituzioni repubblicane specialmente per la soppressione di quella pericolosa e putrida escrescenza del Boulangismo. Nella Germania osserva che la condizione economica ha peggiorato; che il conte Caprivi ha guadagnato di autorità nel Parlamento e fuori per la politica liberale dei trattati di commercio. In Russia, una feroce persecuzione agli ebrei prima, un'atroce carestia, poi, fanno tutta la storia dell'impero. In Austria la questione più importante è quella degli Czechi o Boemi, i quali vorrebbero che tra l'Austria e la Boemia si stringessero patti non dissimili da quelli su cui si fonda l'unione dell'Austria coll'Ungheria.

Finalmente il Bonghi viene a parlare, soffermandosi più a lungo, dell'Italia. Fa la storia della caduta di Crispi, e naturalmente si rallegra del nuovo avvento al potere della vecchia *destra* che porrà fine alla *politica finanziaria scioperata* della *sinistra*, la quale dal 1875 al 1890-91 ci ha dato un disavanzo di due miliardi e 258 milioni.

Il Venturi deplora che il pubblico italiano non comprende più bene l'arte, non sente più le iridescenze del colore, l'equilibrio e le proporzioni delle forme; e che al tempo stesso gli studiosi, i conservatori del nostro patrimonio artistico, non hanno ancora la scuola, sicchè le gallerie sono in disordine, mal composte, senza cataloghi razionali, senza locali adatti, senza mezzi di difesa contro cause deleterie, con riparatori empirici. Le collezioni private sono di gran parte andate disperse in questi ultimi anni; e molte provincie non ne vantano più alcuna. Lo scrittore pertanto fa voto che il Governo escogiti misure restrittive per dare forme moderne, complete, scientifiche ai nostri musei, per impedire che vada in esilio ciò che rimane delle collezioni private, e infine che venga estesa per tutta l'Italia la legge leopoldina che in Toscana impedisce la rimozione delle opere d'arte esposte alla pubblica vista nelle facciate degli edifici privati.

Dopo le giornate di Eylau e di Friedland, in cui Napoleone I battè completamente i russi e i prussiani insieme uniti, il grande conquistatore francese, ormai desideroso di pace, convenne a Tilsit collo Czar Alessandro, e furono poste colà le basi di un'alleanza franco-russa, per la quale l'assetto territoriale dell'Europa venne completamente mutato a totale beneficio delle due parti contrattanti. Ma l'alleanza, finita poi in una guerra fatale per l'astro napoleonico, fin da principio fu assai poco stabile, perchè fieramente avversata a Pietroburgo dall' imperatrice madre e da tutta l' alta società. A questo s'aggiunse il divieto posto da Napoleone all'occupazione dei principati Danubiani turchi per parte dei russi; e più tardi, nella pace coll'Austria, il tentativo di Napoleone di ricostituire l'antico regno di Polonia, annettendo una parte della Gallizia al principato di Varsavia. Tuttavia per qualche anno, l'imperatore francese seppe tenersi amico lo Czar solleticandone l'ambizione con grandiosi progetti, fra cui uno contenuto in una lettera del 2 febbraio 1808, « di una spedizione nelle Indie contro gli Inglesi, e della spartizione dell'impero ottomano ». Così s'andò avanti in

un'altalena di entusiasmi e di diffidenze coperte, finchè l'inimicizia scoppiò subitamente, quando Napoleone, che aveva deciso il suo divorzio da Giuseppina, chiese in sposa la sorella minore dello Czar, giovane allora di quindici anni, e n'ebbe un rifiuto.

La provenienza degli etruschi è una questione ancora molto lontana da una soluzione soddisfacente. Le opinioni che ebbero in proposito gli antichi, si possono ridurre a due: la prima, condivisa da quasi tutti gli scrittori romani e greci, li faceva giungere in Italia per mare, e dall'Oriente; la seconda, personale di Dionigi, il quale li giudicò un popolo autoctono. I critici moderni hanno escogitato ed enunciate opinioni innumerevoli, e talune anche molto strane, fra cui quella d'un celebre archeologo vivente che li ha creduti *pelli rosse;* ma nel caso di tante e così disparate teorie tre hanno prevalso: l'una che fa discendere gli etruschi in Italia dalla Rezia; l'altra li fa giungere per mare, dall'Asia alle spiaggie del Tirreno; la terza riconosce negli etruschi una nazione mista di gente nordica e di popoli orientali.

Lo scrittore propende per l'opinione che gli etruschi provengano dall'Asia, culla della civiltà antica, d'onde emigrando essi, importarono e propagarono nella nuova patria tutti i principi di uno stato sociale, già sviluppato, fra cui quello di abitare in città rese inespugnabili per un sistema perfezionato di solide mura.

Nuova Antologia (16 gennaio): Roma.

Il 1799 in Toscana, E. Masi. — La Riforma della ginnastica, A. Mosso. — L'ultimo rifugio di Dante Alighieri, T. Casini. — Finanza ed economia nazionale, M. Ferraris. — Il primo amore, G. Rovetta. — Di Wolfango Mozart, G. A. Biaggi. — La scienza sul palcoscenico, P. Mantegazza. — Una nuova biografia di Mirabeau, A. Franchetti. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Il 1799 fu l'anno in cui avvenne l'invasione francese in Toscana: il 25 marzo occuparono Firenze, il 27 il Granduca Ferdinando III dovette andarsene, e il 9 aprile si piantava l'albero della libertà di fronte alla loggia dell'Orgagna. Commissario civile della repubblica fu il Reinhard, il quale nelle undici città più importanti del Granducato affidò il governo a Municipalità, scelte da lui fra i *patriotti.*

Ma la rivoluzione francese in Italia offendeva le opinioni più generali e le più naturali affezioni del popolo, e ciò specialmente in Toscana, ove la servitù precedente, non solo non avea lasciato traccie troppo dolorose, ma aveva anzi procacciata una certa relativa felicità.

Sicchè l'occupazione durò assai poco. Le popolazioni, appena videro avvicinarsi l'esercito austro-russo da una parte, e dall'altra la squadra inglese, insorsero. Entro il mese di luglio i francesi furono scacciati da tutta la Toscana, e le plebi, animate da insano fanatismo religioso, sicure della immunità, si abbandonarono a una sfrenata persecuzione contro i Giacobini, i repubblicani, che scontarono duramente il breve predominio.

Il Mosso fa una viva critica all'insegnamento della ginnastica quale si fa da noi oggidì. Gli esercizi atletici, che costituiscono la base fondamentale di questo insegnamento, sono piuttosto nocivi che salutari, poichè bisogna distinguere tra robustezza e forza: questa cresce molto rapidamente colla ginnastica atletica, ma la robustezza invece diminuisce. Già Galeno, che potè fare sui gladiatori delle osservazioni come

ora non può più farle nessuno, diceva: *Ginnastica ad sanitatem periculosa est;* ed oggidì i medici constatano che la tisi è una malattia frequente fra i ginnasti di professione.

Lo scrittore vorrebbe che, abbandonata la ginnastica tedesca, si introducesse in Italia la svedese, che ha per caratteristiche la semplicità e la naturalezza degli esercizi, e un indirizzo veramente fisiologico ed igienico. Riferiamo le parole testuali: « La ginnastica tedesca dà ai movimenti la massima intensità, con degli arresti e scatti; la svedese cerca di fare i movimenti adagio e dare ad essi una grande ampiezza. Non è quindi la energia della contrazione che si cerca in Svezia, ma la distensione del muscolo. Si agisce piuttosto sulle articolazioni, sui ligamenti e sui tendini, cercando di aumentare la superficie delle articolazioni e prolungando metodicamente la contrazione. Gli attrezzi della ginnastica svedese consistono in semplici sbarre attaccate orizzontalmente ai muri come una rastrelliera, che essi chiamano *spalliera;* hanno la scala rettangolare, il cavallo di legno e pochi altri arnesi. L'ufficio di questi attrezzi è completamente diverso dal nostro. Gli esercizi non sono atletici; sono piuttosto atteggiamenti e pose artistiche, nelle quali si mette ogni studio per evitare le contrazioni brusche e le scosse dei muscoli. Precisamente il rovescio della ginnastica militare in uso da noi ».

Il dotto articolo del Casini è tale, per la sua stessa natura, che difficilmente si riesce a darne in breve un concetto sintetico ed esatto. Le tesi che egli si propone non hanno certamente nulla di nuovo, ma l'originalità consiste nella copia di argomenti con cui minuziosamente e diffusamente le sostiene. L'ultimo rifugio del sommo poeta fu, come nessuno ignora, Ravenna. E il Casini comincia a discutere di dove egli si sia recato in questa città, e conchiude che fu da Lucca, o per lo meno dalla Toscana. Quali furono le occupazioni di Dante? Corrado Ricci, in un suo libro di cui il Casini dà conto ai lettori in questo articolo, ritiene che Dante in Ravenna fu « lettore di retorica volgare nello studio ». Ma il Casini contesta l'esistenza dello studio Ravennate nel secolo XIV. Quando Dante arrivò in Ravenna è certo che la *Divina Commedia* non era compiuta. Ma quali e quanti furono i canti del poema scritti in Ravenna? Solamente si può ritenere accertato, risponde l'A., che in quella città furono composti gli ultimi canti del *Paradiso.* Nell'estate del 1321 nacque grave contesa fra la Repubblica di Venezia e il comune di Ravenna. Per appianare il dissidio fu spedita a Venezia un'ambascieria, a cui Dante prese parte. Tale ambascieria fu per il Ricci nell'agosto, e pel Casini, invece, nel luglio 1321. Poco dopo che fu di ritorno, l'Alighieri morì nella notte dal 13 al 14 settembre 1321.

Sotto il titolo « *finanza ed economia nazionale* » l'on. Maggiorino Ferraris esamina, con la consueta chiarezza e competenza, la nostra situazione finanziaria. Critica anzitutto il sistema dei nostri bilanci; « invece di un bilancio, abbiamo in realtà *quattro conti* o *bilanci* diversi ».

Loda il proposito dell'on. Luzzatti di ridurre questi bilanci a un *conto unico,* per ottenere il quale « bisogna logicamente e forzatamente abbandonare la forma logismografica del bilancio ».

Dato che, come si ripromette l'attuale ministero, si raggiunga un vero e proprio avanzo nell'anno finanziario 1892-93, lo scrittore pone il problema: « quale sia l'indirizzo finanziario che giovandosi degli avanzi di bilancio meglio risponda al programma di migliorare efficacemente la finanza e l'economia nazionale?

Occorre anzitutto un *forte assetto del Tesoro* e *un forte assetto del Debito Pubblico.*

Il nostro Tesoro, invece di essere « il banchiere dello Stato, » è diventato « il ricettacolo dei disavanzi annuali del bilancio ». Il debito del Tesoro, al 30 giugno di quest'anno, sarà di 483 milioni e mezzo.

L'emissione dei buoni del Tesoro *settennali* per 150 milioni, progettata dall'attuale Ministro, pare allo scrittore scarsa e insufficiente.

Bisogna anche sistemare in qualche modo il nostro Debito Pubblico; noi abbiamo ora niente meno che *quarantaquattro* forme diverse di debiti pubblici; e la moltiplicità, l'irregolarità e la confusione dei nostri titoli contribuiranno in buona parte a deprimere il nostro credito, specialmente all'estero, dove oramai, in mezzo alla variopinta folla dei nostri titoli, non ci si raccapezzano più.

Il debito redimibile, anch'esso multiforme e intricato, potrebbe venir sistemato con « la creazione di un titolo unico redimibile in trent' anni, emesso a saggi gradatamente decrescenti colle migliorate condizioni dei mercati e del credito ».

Infine, ottenuto un avanzo nel bilancio dello Stato, occorrerà provvedere a varie importantissime riforme, prima fra tutte quella della nostra politica agraria, trasformare i tributi e preparare seriamente queste quattro grandi riforme: « 1° l'ordinamento di una forte e seria istruzione popolare, dotata dei mezzi finanziari occorrenti; 2° la riduzione del dazio sul grano; 3° la riduzione graduale sul prezzo del sale; 4° l'abolizione del dazio consumo mediante la sostituzione di entrate che meno intralcino il movimento economico e meno aggravino le classi lavoratrici. — Questa sarebbe vera e propria *legislazione sociale;* i modesti provvedimenti che sotto tal nome si trascinano da anni dinanzi al Parlamento italiano, possono essere indizio di buone intenzioni, ma non riusciranno a modificare radicalmente la condizione sulle classi lavoratrici ».

Il Pensiero Italiano. (Gennaio):

Capo d'anno, La Direzione. — La paleontologia dello spirito, T. Vignoli. — — Il genio del secolo xix, F. Rizzati. — Nel Regno di Flora, V. R. Geronazzo. — Carlo Emanuele I, F. Momigliano. — Il primo canto di Saffo, E. Lombardi. — L'Architettura del periodo Normanno in Sicilia, G. Chiesi. — Napoli di trenta anni fa, A. F. Riccianes. — L'amore fra i bambini, P. Lombroso. — Alcuni appunti sul socialismo germanico, O. Gnocchi-Viani. — Cooperazione ed agricoltura, G. C. — Banche popolari cooperative, A. Valentini. — L'Editto di Costantino, G. Pagani. — Documenti. — Bibliografia. — Cronaca politica. — Notizie.

L'articolo del Vignoli è la Prolusione che l'autore tenne quest'anno al suo corso di Psicologia comparata e antropologia, nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Ne riportiamo la conclusione, che è in pari tempo un riassunto del discorso: « Con i secoli si vengono tra le varie genti e civiltà, secondo luoghi, condizioni sociali, e fisio-psichica tempra etnica, formando *stratificazioni* di sentimenti e concetti via via, per entro l'esercizio e la corrente dell'umano pensiero; tra i quali *alcuni* erronei per nativa qualità e modo di origine, ancor che morti, e *fossili* quindi, pur rimangono nel nuovo ambiente intellettuale, e tra la nuova stratificazione che sorge mercè della scienza e della esperienza; nella stessa guisa che rimangono fossili gli organismi un dì viventi nell'immane cimitero geologico del pianeta; se non che, mentre questi sono ombre e polve inerte senza efficacia possibile sulle specie succediture, quelli hanno ancora l'infausta potenza di inceppare, arrestare, e imbastardire la genuina vita del sapere, e rendere torbido e incerto il generale incivilimento. Ben sarebbe opportuna

una scienza che nel passato e nel presente — diversa per indole dalla storia comune della filosofia — con acuta analisi e cernita mostrasse evidenti, e mettesse alla luce questi fossili infesti; impareremmo a conoscere meglio, e più prontamente l'intrinseco nemico; e ci argomenteremmo con maggiore solerzia, perchè il tenace *patogeno* uscisse, per così dire, dall'organismo intellettuale ».

Il genio del secolo XIX di cui brevemente discorre Ferruccio Rizzatti, è il genio scientifico-industriale, che doma e soggioga la natura; e il genio che ha prodotto quelle maravigliose imprese del nostro secolo, che sono: il taglio dell'Istmo di Suez, i trafori delle Alpi, l'essiccamento del lago di Fucino, le grandi linee ferroviarie dell'America, l'innalzamento della colossale statua della libertà sull'isoletta di Bedloe, i ponti metallici del Reno, e di Brooklyn, il porto d'Anversa, le grandi corazzate italiane e quella vera città galleggiante che fu il Great-Eastern, il cavo telegrafico transatlantico, ecc.

Felice Momigliano incomincia il racconto della storia fortunosa di Carlo Emanuele I di Savoia. Partendo dall'epoca in cui egli succede ad Emanuele Filiberto (1580), arriva al 1617, cioè alla pace di Pavia tra Francia e Spagna.

Napoli di trent'anni fa contiene la traduzione di una lettera scritta da un francese il 2 marzo 1861, quando re Franceschiello era da poco scappato a Gaeta, e in tutta la città ancora risonava l'eco delle feste entusiastiche a Garibaldi.

L'articolo di Paola Lombroso è una rassegna di esempi, scelti quasi tutti fra bambini che poi divennero uomini o donne illustri, di veri amori fanciulleschi, forti, ardenti, talora persino sensuali.

Rousseau narra nelle sue *Confessioni* di due passioni amorose che ebbe a provare a undici anni. Tolstoi nei *Souvenirs* ci parla anch'egli d'una vivissima affezione per una bambina di nome Sonia. Maria Baskirtieff a dodici anni scrive nel suo album: « Amo il duca H... e non posso dirgli che l'amo, e se anche glielo dicessi, non vi presterebbe attenzione ».

Però, conclude la scrittrice, questi amori sono anomalie nei bambini: rasentano i fenomeni d'ordine patologico. Rousseau era epilettico-isterico. La Baskirtieff è geniale, bizzarra, mancante di senso morale, morì giovanissima, tisica. Tolstoi diventa mistico, socialista, allucinato.

Il bambino normale pensa solo a sè e non è attaccato che egoisticamente a quelli che lo servono e gli procurano dei vantaggi, e questi amori precoci dinotano una specie di iperestesia dell'affettività, che bisogna cercare di studiare e curare.

In seno al socialismo germanico oggi si rivelano tre tendenze: la Destra, rappresentata da Vollmar, il Centro che ha per campioni Bebel e Liebknecht, e la Sinistra con Werner e i così detti *giovani socialisti*. Ma queste tre tendenze non sono che le tre faccie d'una questione di tattica; sono tre modi di *fare*, non tre modi di *pensare*. In fondo, dissensi sostanziali di principii tra le frazioni socialiste della Germania non esistono.

Il socialismo Germanico ha per caratteristica predominante lo spirito *scientifico;* la tendenza *utopistica* non ha mai potuto far presa. Oltre a ciò, esso è assai esclusivamente *economico;* del poliedro della questione sociale non riflette che la luce di una o due faccie, ma lo fa con tale acutezza, intensità e originalità, che il suo indirizzo diventa una scuola invadente, la scuola di Marx.

Secondo questa scuola, il fine proprio dello stato è il socialismo; e tosto che lo stato avrà riconosciuta la sua missione, la realizzazione del socialismo sarà un fatto trionfante. L'obbligo dei socialisti è di contribuire a far passare lo Stato dalla forma di Stato classe a Stato socialista. Ed è il popolo colla sua preponderanza che deve compiere questo passaggio, perchè esso è la maggioranza, e lo deve compiere mediante la legislazione.

L'A. dell'articolo sulle Banche Popolari cooperative fa la storia del come sorsero queste banche in Germania, come si diramarono presto in tutti, o quasi, gli Stati Europei, e come finalmente furono introdotte anche in Italia nel 1863. In Italia gli apostoli della nuova istituzione furono il professor Viganò e il Luzzatti, i quali, mirando ad uno stesso scopo, camminano però per vie diverse: il primo voleva che i nostri sodalizi, come le fratellanze germaniche, si basassero sulla responsabilità *illimitata* del socio; il secondo invece propugnava la responsabilità *limitata*. La vittoria rimase al Luzzatti, ma lo scrittore ritiene migliore il sistema tedesco col quale le banche, diventando più numerose, si conservano più ristrette, ma assai più sicure, per la maggior cautela nelle ammissioni di nuovi azionisti, per il controllo diretto che i soci esercitano sulle operazioni del sodalizio, ecc.

Altri appunti egli muove all'attuale nostro sistema, fra cui quello che il credito si fa al *risparmio*, invece che *al lavoro*. Infine, vorrebbe che le Banche Popolari si legassero in federazione e creassero una Banca Centrale, la quale raccogliesse i capitali delle banche esuberanti di fondi per riversarli a quelle che ne difettassero.

La Scuola Positiva (15-30 Dicembre): Napoli.

Condanna condizionale, E. Ferri. — Statistica teorica in Italia, G. Majorana. — I reati d'azione privata nel nuovo codice penale, A. Cerelli Vittori. — Nota all'articolo precedente, G. Fioretti. — Le successioni, A. De Bella. — Di una palese incongruenza del codice penale in materia di ratto, Olivieri. — Rivista critica della giurisprudenza. — Recensioni. — Cronaca italiana.

Condanna condizionale. — È ormai un fatto constatato che gli odierni ordinamenti penali, ridottisi sempre più ad una prevalenza quasi esclusiva della pena detentiva e dei sistemi cellulari, hannno completamente mancato al loro ufficio di difesa sociale contro il delitto. Basta dire che nei dieci anni dal 1880 al 1889, il totale degli individui condannati in Italia dai pretori è stato non meno di 2,605,379, quasi tutti a pene brevi, stupide e risibili. Attualmente si cerca di correggere il male con un abuso delle grazie, di cui nel decennio predetto furono accordate 33,227.

Ma da parecchio tempo si sta studiando il problema della sostituzione di altri mezzi repressivi al numero immenso delle condanne per reati leggieri; fra tali surrogati vi è ora una vera moda entusiastica per la cosidetta « condanna condizionale ». Essa consiste in ciò: che per gli autori di reati leggieri, e non recidivi, il giudice può sospendere il giudizio o l'esecuzione della condanna per un dato termine, trascorso il quale senza che il delinquente abbia commesso nuovo reato, o il giudizio si compie, o la condanna gli viene applicata insieme a quella pel nuovo reato commesso.

Il Ferri, pur riconoscendo che la condanna condizionale segna un passo verso il sistema positivo di difesa sociale, ravvisa in essa alcuni difetti di applicazione, ed un difetto organico, ancor più grave, per cui non la crede destinata a dare nella

pratica tutti quei benefici effetti che i suoi sostenitori si ripromettono. Il difetto organico sta in ciò che essa dimentica le vittime del reato. La scuola positiva sostiene che il risarcimento dei danni va considerato come funzione sociale e non come interesse privato. Ora, da questo punto di vista, la condanna condizionale costituisce persino un peggioramento dello stato attuale, poichè i danneggiati non avranno neanche la soddisfazione, nei casi di ferimento, di furto, ecc., di vedere eseguita la pena contro i loro offensori.

Noi, però, facciamo osservare che l'eminente direttore dell'orami celebre e tipica *Elmira Reformatory* asserisce che la chiave di volta, per dir così, di ogni riforma penitenziaria consiste nella condanna condizionale.

Ogni giorno innanzi ai Pretori e ai Tribunali penali si trattano processi per contravvenzioni o per delitti di piccolissima importanza. Si chiama la causa all'udienza, il cancelliere dà lettura di un verbale di agenti della forza pubblica, o di finanza, o di guardie municipali, e questi prestato giuramento, confermano il verbale da essi sottoscritto; s'interroga l'imputato che nulla trova da rispondere; il difensore si rimette alla benignità del magistrato; e questi applica la pena.

Questi simulacri di processi sono assolutamente inutili, tanto più che nel maggior numero dei casi i condannati possono solo ricorrere per cassazione, cosa difficile specialmente a povera gente e di poca cultura.

Tale considerazione consigliò la introduzione di un procedimento penale analogo al *procedimento per mandato* della procedura civile in parecchie leggi tedesche. Con questo procedimento il giudice, in base ad una denunzia sufficentemente fondata, emette una condanna penale, che tien luogo di condanna e passa in cosa giudicata quando l'incolpato entro un termine stabilito non domanda il dibattimento.

Un istituto di così grande utilità pratica venne già introdotto nei regolamenti di procedura penale austriaco e germanico, regolamenti che, a detta anche del Carrara e del Pessina, esprimono la ultima e più avanzata parola della scienza nell'argomento del giudizio penale.

Nord und Süd. (Gennaio):

Tercka, L. v. Sacher-Masoch. — Heinrich von Sybel, I. Caro. — Kútaïs, B. Stern. — Französische Gedichte in deutschen Nachdichtungen, I. Jaffé. — Die nationale Bedeutung Friedrichs des Grossen, G. Winter. — Moltke als Erzieher, F. Dahn. — Die Venus der Villa Valdarniana, J. R. Haarhaus. — Norwegen, G. Weittbrot. — Bibliographie.

Anche il fascicolo di Gennaio di questa ricca rivista, diretta dall' illustre Paul Lindau, si distingue per copia, varietà e valore di artisti originali. S'apre colla prima parte di un' interessantima novella di L. v. Sacher-Masoch *Terka*, che ci descrive un carattere di fanciulla veramente originale. Quindi troviamo un grazioso racconto umoristico di I. R. Haarhaus, *La Venere della Villa Valdarniana*, che ci trasporta in Toscana ai tempi di Papa Eugenio IV e di Cosimo de' Medici. Joseph Jaffè ci presenta una serie di ottime traduzioni da poesie francesi di Barbier, di Stago, di de Musset, di Béranger,

In una dotta dissertazione G. Winter trattà la *importanza di Federico di Prussia*, per la storia politica e letteraria della nazione tedesca. Il re che i posteri chiameranno grande, seppe colle sue gesta risvegliare la coscienza nazionale, e con ciò quasi

involontariamente rinforzare, ai danni dell'antico Impero, l' idea dell'unità tedesca. Mise in chiaro la missione tedesca della Prussia, e diede quindi l'impulso che condusse alla fondazione del nuovo Impero. La mente di questo gran principe precorreva il suo tempo. Quasi tutte le sue civili riforme furono accolte a controvoglia dal suo popolo. I contadini si opponevano alla bonifica della valle dell'Oder, tanto che, compiutala, Federico fece inalzare una lapide: *Qui conquistai in tempo di pace una provincia.* Perfino alle questioni sociali dell'oggi egli pose mente. Volle che si erigesse in Berlino una specie di quartiere operaio, per i muratori che vi accorrevano, dove ciascuno d'essi avesse una casetta ed un pezzo di giardino. La letteratura contemporanea ne cantò solamente le glorie guerriere, ma poi nel ricordo del popolo questa singolare figura di re costituí un tipo, intorno al quale molte cose originali produsse la letteratura posteriore. È noto ch' egli scrisse male la sua lingua e che ai suoi tempi tutto si modellava sulla Francia, ma si agiva, in compenso, per la unità e la grandezza tedesca, e i frutti si videro poi. Molti lo accusarono di prediligere tutto ciò ch'era straniero, a danno della coscienza nazionale; invece egli della coscienza nazionale fu benemerito e pel suo sviluppo ebbe importanza somma.

Dello studio di Felix Dahn: *Moltke come educatore*, abbiamo la chiusa. Come le puntate precedenti, è compilato in massima parte sulla storia postuma della guerra franco-tedesca, lasciata dal maresciallo. Particolarmente notevole è l'articolo del prof. I. Caro, sull' importanza scientifica di H. V. Sybel (il cui ritratto fregia il frontespizio del fascicolo). Vita e scritti dell'eminente storiografo vengono esaminate parte a parte. Dopo aver magistralmente descritto nella *Storia della Rivoluzione* la caduta del sacro romano-germanico impero, i grandi avvenimenti del 1866 e 1870 lo spinsero a scrivere, sopra documenti autentici, la storia del risorgimento tedesco, collegandola a quella di tutto il mondo contemporaneo. Benchè l'opera sia rimasta incompleta, convien dire che nessuna creazione letteraria moderna ha saputo ritrarre l' intima natura del popolo tedesco quanto questo brano di storia universale.

Preussische Jahrbücher. (Gennaio):

Am Tiber, G. Pierantoni-Mancini. — Poesie und Sittlichkeit, Otto Harnack. — Die Patriarchen von Alexandria, Dr. P. Rohrbach. — Moderne Handelspolitik, K. Rathgen. — Die russische Kriegsbereitschaft. N. v. Engelnstedt. — Politische Correspondenz. — Notizen und Besprechungen, Literarisches, O. H.

Il posto d'onore è dato a una bella traduzione del romanzo *Sulle rive del Tevere*, di Grazia Pierantoni-Mancini. Il lavoro dell' egregia gentildonna ebbe all' estero uno straordinario successo, specialmente in Inghilterra; e il *Times*, a proposito di questo fino studio psicologico d'un carattere femminile, pubblicava alcuni importanti articoli *Sulla posizione sociale della donna in Italia.*

Una donna scrisse la prima versione tedesca dei romanzi di Grazia Pierantoni-Mancini, e di una donna, la signora Höpfner, è pure l'elegante traduzione che leggiamo nella rivista berlinese. Gli ammiratori italiani della distinta scrittrice saranno lieti di vederne apprezzati il merito anche in Germania.

Otto Harnack pubblica alcune sue considerazioni: *Poesia e moralità*, soggetto anche in Germania assai discusso attualmente, come in Francia, a proposito della censura teatrale e della letteratura erotica. Lasciando da parte la questione della libertà individuale e politica, studia fin dove la sorveglianza delle autorità possa riuscire di danno

alla creazione artistica. E crede che al poeta debba essere lasciata intera e piena la sua libertà. Goethe e Shakespeare hanno passi e motti sui quali i censori d'oggi farebbero man bassa. Si dice che l'insieme li comporta e li scusa, cioè la tendenza morale e l'idea filosofica del tutto. E sta bene; quando dunque della poesia moderna si sarà dimostrato che non ha tendenze immorali, cade ogni motivo di censura per le frasi e per le parole. Ibsen e Sudermann, due audaci contro i quali si rivolsero tanti attacchi, non sono immorali. Quanto alla scuola che più propriamente si dice realista o naturalista, essa non fa che fotografare delle scene dal vero; si può discutere se abbia un valore artistico, ma certo ne ha uno scientifico; si può discutere sulla scelta del soggetto descritto, ma quanto all'opportunità di pubblicarlo, più che le autorità dello Stato potrebbero essere giudici competenti le Redazioni dei giornali, nelle cui appendici sogliono apparire, i giurì dei concorsi letterari, ecc. Spesso però da questo genere di argomenti e di produzioni letterarie, che danno luogo a tante mediocrità, sorgono capolavori come la *Saffo* del Daudet. E da ultimo anche per la letteratura minuta erotica, fatta a scopo di lucro, non è consigliabile ripristinare la censura. Tanto ai costumi non porterebbe che un vantaggio incerto ed esiguo, mentre all'arte, ch'è una pianta delicata e capricciosa, potrebbe riuscire funesta.

L'apparecchio di guerra della Russia è di un'ampiezza e potenzialità meravigliosa Però il pericolo non è nella possibilità di una repentina offensiva, ma piuttosto nella forza di resistenza che una massa d'uomini inesauribile e un immenso territorio assicurano. I confini della Polonia russa, col cuneo profondo che si avvicina a soli. 300 chilometri dalla capitale tedesca, sembrano costituire una minaccia permanente, ma in realtà non creano che spese e difficoltà in tempo di pace, mentre al rompere di una guerra le linee dei due eserciti nemici sarebbero tosto mutate.

Un'importanza capitale nelle guerre future avrebbero le ferrovie. Ora la rete della Polonia russa è tanto manchevole, quanto è male organizzato il servizio e difficile il trasporto di truppe. Ottime invece sono le fortificazioni di Varsavia e d'altri luoghi sulla Vistola, di modo che probabilmente la linea di questo fiume diventerebbe il centro delle operazioni. In caso di guerra la Russia non rinunzierebbe all'offensiva, ma è certo che finora non v'è preparata, e che per molti anni ancora la sua forza espansiva si dirigerà verso l'Asia, dove potrà avere un immenso sviluppo.

Dei *Saggi romani* di Ersilia Caetani Lovatelli, tradotti in tedesco da Eugenio Petersen, troviamo una breve e succosa bibliografia. L'autrice, della quale è molto nota in Germania l'attività scientifica in cooperazione coll'Istituto Archeologico e con istituti italiani d'egual genere, ha raccolto un'immensa quantità di osservazioni sopra opere dell'arte antica e scritti d'antichi autori, non tanto a dimostrazione storica o per la storia dell'arte, quanto per annodarli intorno a singoli centri spirituali e formarne attraentissime monografie. I due primi specialmente, *Thanatos* e *Amore e Psiche*, sanno congiungere la dottrina archeologica col più delicato sentimento. La tesi più originale consiste nella ricerca della rappresentazione della morte. Perchè fra le diverse rappresentazioni quella dello scheletro fu ritenuta per la più vera? Lo scheletro rende l'imagine della corruzione e della distruzione, ma non quello della morte, ossia del momento in cui cessa la vita. Un cadavere sul letto di morte è a ciò molto più proprio che non uno scheletro; e anche il genio che spegne la face è assai più conforme a natura. Queste due rappresentazioni, del morto giacente e del genio funerario, sono proprie degli antichi, quella dello scheletro emana dal medioevo.

I capitoli seguenti del libro trattano soggetti meno tristi. La *Rosa nell'antichità* ci trasporta nella serena e gioconda vita degli antichi; e a chiusa seguono i due saggi *Sul Pincio* e *Tramonto romano*, nei quali armonicamente si congiungono lo spirito dell'antichità e il sentimento della modernità, per descrivere ammirabilmente la città eterna.

SOMMARI

The North American Review (Gennaio): New-York.

Mr. Speaker. — The Question of the Quorum, Late Pres. of the Spanish Chamber. — French novels and frenchlife, A. Lang. — Wages in Mexico, M. Romero. — The Pardoning power, God. Hill. — The Darker side, Lady H. Somerset. — Ninety Miles in Eighty nine minutes, The Gen. Sup't of the New-York R. R. — The first cost of Ships, Ch. H. Cramp. — The best book of the year. — Notes and comments.

The Contemporary Review (Gennaio):

The Tsar Persecutor, E. B. Lanin. — The London Water Companies, Archibald E. Dobbs. — The Failure of the Nile Campaign, Archibald Forbes. — Probability and Faith, The Late Bishop of Carlisle — Village Life in France and England. I. France, Rev. W. Tuckwell. — The Revival of « Henry VIII ». Frank H. Hill. — A New Capitalist, Francis Adams. — Liberal Theology in the Church of England, Thomas Collins Snow. — Correspondence and Conversations with Thomas Carlyle. I., Sir Carles Gavan Duffy.

The Westminster Review. (Gennaio):

The Logic of a Ghost's Advocate. D. G. Ritchie. — The Colonial Government of Great Britain. — Inspiration and Truth, Rev. Walter Lloyd. — Surgeon Parke's African Experiences. D. F. Hannigan. — Our Indian Frontier Expeditions. J. Dacosta. — Are Women Protected? Matilda M. Blake. — The Horrors of Sport. Lady Florence Dixie. — On the Nature of State Interference. — Contemporary Literature.

The New England Magazine (Gennaio), Boston:

Phillips Brooks, Julius H. Ward. — The Master of Raven's Woe, Arthur L. Salmon. — Purification, George Edgar Montgomery. — Mice at Eavesropping. — The City of St. Louis, Prof. C. M. Wooward. — Deposed, Florence E. Pratt. — George William Curtis, John W. Chadwick. — The Beaconsfield Terraces, John Waterman. — The Pines, Zitella Cocke. — The Gray Dawn, S. Q. Lapius. — A Salem Witch, Edith Mary Norris. — The Yellow Wall-paper, Charlotte Perkins Stetson. — The Old Oaken Bucket, Samuel Woodworth. — The Author of the Old Oaken Bucket, George M. Young. — Christmas Eve, Agnes Maule Machar. — Stories of Salem Witchcraft, Winfield S. Nevins. — 'Tis Better to Have Loved and Lost, Philip Bourke Marston. — Abraham Lincoln, Phillips Brooks. — Editor's Table — Omnibus.

The Popular Science Monthly (Gennaio): New-York.

Recent advances in pottery industry, E. Atlee Barber. — Theology and Political Economy, A. D. White. — Remarkable Bowlders, D. A. Wells. — Tail-like formations in men. — Communication with the planets, A. Guillemin. — The Musk Ox, H. T. Martin. — Our population and its distribution, Carroll D. Wright. An experiment in Education, M. Alling Aber. — The Aviator Flying machine, G. Trouvé. — The population of earth. — Sketch of Elias Loomis. — Correspondence. — Editor's Table. — Literary notices. — Popular Miscellany. — Notes.

The Forum (Gennaio):

The Lousiana Lottery, F. McGloin, Jno. C. Wickliffe. — The Pope and the future of the papacy, Dr. F. H. Geffcken. The Secret ballot in thirty three States, J. B. Bishop. — Brazil; The Late Crisis and its causes, Courtnay De Kalb. — Why the Silver-Law should be repealed, Geo. S. Coe. — The Treaty of Brussels and our duty, L. Tree. — Heresy trials and the Briggs Case, Dr. P. Schaff. — Theological education and its needs, Dr. Briggs. — Pensions again: Time to call a Halt, Gen. H. W. Sloann. — The health of the survivors of the war, Dr. Billings. — Has Crime increased in Massachusetts? W. Spalding. — American Homes, V. Rensselaer. — Christmas and after: a Sermon, C. Potter.

Macmillan's Magazine. (Gennaio): London.

Don Orsino, F. Marion Crawford. — Hungry Children, H. Clarence Bourne. — Andrew Marvell. — Harvest — In the Land of Champagne, Charles Edwards. — Politics and Industry, Thomas Whittaker — A London Rose, Ernest Rhys. — The Four Students, C. F. Keary.

The Review of Reviews. (Gennaio): London.

Frontispiece: The Duke of Devonshire. — Progress of the World. — Diary of the Month. — Obituary. — Character Sketch: Alexander III, Tzar of Russia. — Caricatures of the Month. — The Russian Famine Fund. — Count Tolstoi's Faith and Practice, Dr. E. J. Dillon. — Some New Publications. — Leading Articles in the Reviews. — Reviews Reviewed. — Illustrated Journalism. — Two Books of the Month.

The Century (Gennaio):

Portrait of Charles François Gounod. — The Jews in New York, R. Wheatley. — Milan Cathedral. D. Sladen. — The Nualahka, R. Kipling. W. Balestier. — Andrea Del Sarto, W. J. Stillman — Custer's last battle, Capt. E. S. Godfrey. — Gounod in Italy and Germany, C. F. Gounod. — The Jewish Question, Josephus. — The Cloud-Maiden, W. W. Campbell. — The Alligator hunter of Louisiana, A. Wilkinson. — Witchcraft, M. Nicholson. — A parting guest, J. M. Buckley. — Characteristics, S. W. Mitchell. — Dolce far niente, W. H. Low. — New Year's Eve, A. W. Brotherton. — Bentley's System, V. Roseboro'. — The discontent of the farmer, J. R. Dodge. — A battle in Crakerdom, H. S. Edwards. — Interludes, T. Bailey Aldrich. — Topics of the time. — Open letters. — In lighter vein.

Deutsche Rundschau. (Gennaio):

Frau Jenny Treibel, T. Fontane. — Danton. — Shakespeare's Königsdramen von Richard II bis zu Richard III, W. Henke. — Ein Jahr bei den Ajaris. — Neue Briefe von Gentz, E. Guglia. — Ubaldino Peruzzi, O. Harwoig, — Die Berliner Theater, K. Frenzel. — Politische Rundschau. — Kunst — und Literaturgeschichte. — Aus Scheffel's Nachlass. — Literarische Notizen. — Literarische Neuigkeiten.

Kritische Revue aus Oesterreich (Gennaio): Wien.

Ein Coalitionscabinet und keine Cartellmajorität. — Zur Geschichte der Staatenbildungen. J. V. Held. — Die Gedichte der Grossfürsten Constantin, Dr B. Münz. — Zur Erklärung von Goethe's Faust, C. Willen. — Revue der Revuen. — Notizen.

Alte und neue Welt (Gennaio):

Cousine Esther, S. Lorent. — Die Taubenpost in Krieg und im Frieden, Fr. Kreyssig. — Auf blutgetränkten Pfaden, D. Mertens. — Wie man in London Schwindelt, D. A. Heine. — Zur erinnerungen an I. Janssen, F. War. — Grau ist alle Theorie, M. Meister. — Die Kritische Tage des Erdbeben Propheten Falb, M. Stein.

La Revue des Deux Mondes (gennaio): Paris.

Les Dupourquet, E. Delard. — Les Anglais en Birmanie, J. Chailley-Bert. — Des anciennes provinces de la France: le Berry, E. Plauchut. — Les maladies du langage d'après des travaux récents, A. Bénet. — Le Commerce en grands magasins, G. Michel. — Six semaines dans l'Ile d'Amorgos, G. Deschamps. — Les petits souliers: conte de Noël, L. Gaudarax. — Charles Pictet de Rochemont et sa correspondance diplomatique, G. Valbert. — Sur la littérature, F. Brunetière. — Revue dramatique, C. Bellaigue. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Études Diplomatiques, Duc de Broglie. — Parnell, ses amis et ses ennemis, A. Filon. — Les Dupourquet, E. Delard. — La Papauté, le socialisme et la démocratie, A. Leroy-Beaulieu. — Les Gueux de mer, J. de la Gravière. — Le tabac, J. Rochard. — Poésie et verité, E. M. de Vogüé. — Revue musicale. — Cronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

La Nouvelle Revue (15 gennaio): Paris.

Fantôme d'Orient, P. Loti. — République et Laïcisme, Mis de Castellane. — L'arbitrages et les Chambres du Travail, J. Many. — Boutades coloniales, J. Dargène. — Volontaire, 1792-93, Mme J. Dieulafoy. — Un grand Médecin au XVI siècle, L. Quésnel. — Profils anonymes. Mme L. de Nittis. — Les Salles de Théâtre, P. Gruyer. — Un point d'histoire, G. Mary. — A travers l'Afrique allemande, G. de Wailly. — L'enseignement supérieur et le devoir social, E. Fuster. — Dialogues Chinois, Ph. Lehault. — Les disparus, F. Loliée. — Une objection russe contre le calendrier grégorien, C. Tondini de Quarenghi. — Lettres sur la politique extérieure, Mme J. Adam. — Chronique politique, R. Frary. — Théâtres, Gallet, Fouquier. — Questions du jour, H. Legrand. — Revue agricole, G. Conanon. — Carnet mondain. — Revue financière. — Bulletin.

Revue Britannique (Gennaio): Paris.

La guerre future entre la double et la triple alliance. — Michaila Savélitsch le cuisinier. — Les chanteurs célèbres de l'Arabie au troisième siècle de l'Egire. — Morphinée. — Encore Wagner. — Correspondances et Chroniques. — Les livres. — Les théâtres. — Bulletin Economique et financier.

Nouvelle Revue Internationale (15 Gennaio): Paris.

Les cas de conscience, Ignota. — Le rôle des chemins de fer dans les guerres modernes, J. Reinbrach. — Le théâtres en Espagne, Comte de Sérignan. — Un poète de l'amour moderne, L. Labat. — Lettre d'une voyageuse, M. R. — Les insulteurs de femmes, Napoléon Bonaparte-Wyse. — Les etapes de la femme, ***. Les Truites de la Bourne, A. Vingtrinier. — Au pays des Ruthénes, Savioz. — Théâtre, A. Montreux. — Chronique de l'élégance, I. Blot. — La vie Sportive, Sir Durimont. — Bullettin financier, Mézière. — Bibliographie.

Revue Bleue. (Gennaio): Paris.

La conclusion des grandes manoeuvres, ****. — Un mariage sérieux, G. Bergeret. — Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — Notes sur la presse, A. Capus. — Courrier littéraire, É. Faguet. — Théâtres, J. du Tillet. — Notes et impressions, Vandérem. — Correspondance.

La campagne de 1891 au Soudan, A. Rambaud. — Les religions de l'avenir, J. Darmesteter. — Le vieux comique, Mme J. Mairet. — Souvenirs de voyage, M. Bouchor. — Émile de Laveleye, P. Lafitte. — Courrier Litérarie, É. Faguet. — Chronique musicale, R. de Récy. — Théâtres, J. du Tillet. — Bullettin.

Les missions universitaires et la question sociale en Angleterre, P. Leclerc. — Le roi au masque d'or, M. Schwob. — L'évolution des idées politiques chez Victor

Hugo, L. Barthou. — Une reine d'Espagne, A. Malet. — Poésies, A Lemoyne. — Courrier littéraire, E. Faquet. — Théâtres, J. du Tillet. — Notes et Impressions. — Bulletin.

Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — Une Saint-Charlemagne au collège de Pont-Seine. Ch. Foley. — Les missions universitaires et la question sociale en Angleterre, M. Leclerc. — Variétés, H. Gauthier-Villars. — Richard Wagner, M. de Wolzogen. — Théâtres, I. du Tillet. — Notes et Impressions, F. Vaudérem. — Chronique musicale, R. de Récy. — Bulletin.

Revue Scientifique. (Gennaio): Paris.

Henri Milne Edwards, Berthelot. — Les plantes utiles de l'avenir, G. L. Goodale. — La photopraphie du mouvement, J. Passy. — La métamorphose des amphibiens anoures, E. Bataillon. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance, chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

La Tératogénie expérimentale, C. Dareste. — La question des programmes, L. Léoy. — Les Kalangas de Java, Meyners d'Estrey. — La Tige et la feuille des mousses, Bastit. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, Correspondance et Chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

Les odeurs et leur mesure, C. Henry. — Le pied préhensile des Indiens, F. Regnault. — L'atome électrique, W. Crookes. — L'épidémie de grippe et la natalité du 1890, V. Turquan. — Causerie bibliografique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Notes.

L'œuvre de Cahours, Grimaux. — Voyage dans l'Asie centrale, Grombczevski. — Les anciennes éclipses de soleil, Tisserand. — Pourquoi l'on est droitier, F. Mazel. — Etude sur la sucrase, Fernbach. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Revue du Monde Catholique (Gennaio): Paris.

M. A. Nicholas, son oeuvre apologétique, G. Fontaine. — Un jeune empereur, H. Frédéric. — L'homme et la bête, J. d'Estienne. — Ce qui manque à la meilleure des républiques, Mis de Moussac. — A travers le Alpes Aufrichiennes, G. Maury. — Denis: la fiancée du Juif, L. de Bellaigue. — Les livres recens d'histoire, L. de la Rallaye. — Les romans nouveaux, J. de Rochay. — Les livres d'étrennes, L. E. — Chronique générale, A. Loth.

Revue Encyclopédique (15 Gennaio): Paris.

Manufactures de Sèvre. — Théâtre. — Réception de M. de Freycinet. — Le Culte de la Croix avant de Jésus Christ. — La vie et les travaux de M. Fustel de Coulanges, J. Simon. — Progrès de la photographie. — Transport de la force motrice. — Les cœurs lymphatiques. — La vie par l'image.

Journal des Economistes (Gennaio): Paris.

1891. — Le marché financier de 1891. — Les marines marchandes et la protection. — Le nouveau projet de loi sur l'arbitrage industriel facultatif. — Revue des principales publications de l'étranger. M. Goschen et la Banque d'Angleterre. — Les télégraphes en Angleterre — Bullettin. — Société d'économie politique (réunion du 5 janvier 1892). — Comptes rendus. — Notices bibliographiques. — Chronique économique

Revue d'Art Dramatique (1° Gennaio): Paris.

La psichologie au théâtre, J. Passy. — Le théâtre indien, G. Deymier. — Victor Hugo, critique et auteur dramatique, H. Capoy. — Quinzaine dramatique. — Causerie littéraire. — Livres d'Etrennes. — Notes et nouvelles.

De l' établissement de la tragédie en France, E. Rigal. — Maitre Manole, A. Wagnon. — Le Krach au théâtre, P. Véber. — Un conventionnel directeur du théâtre, L. Noël. — Chronique musicale, A. Soubies. — Quinzaine dramatique. — La vie théâtrale, Mairobert. — Les excentriques au théâtre, G. Timmory. — Les livres.

Bibliothèque Universelle (Gennaio): Paris.

Les grandes banques d'émission d'Europe et la future banque nationale suisse, Dr. W. Burckhardt. — Deux feuilles au vent, J. Menos. — L'évolution actuelle de la littérature française, E. Rod. — L'étoile, H. Warney. — Un publiciste russe du XVIII siècle: Alexandre Radistchev, L. Leger. — Frères de lait, L. Hémoy. — La paix en Europe, E. Tallichet. — Chronique parisienne. — Chronique italienne. — Chronique allemande. — Chronique anglaise. — Chronique russe. — Chronique suisse. — Chronique politique. — Bulletin.

La Revue Socialiste (Gennaio):

Souteneurs et Soutenus, Dr. A. Delon. — La Réforme fiscale et l'héritage, G. Francolin. — Cabet et les Icariens, A. Holynski. — La Dépopulation de la France, H. Aimel. — Le Secrétariat National du Travail en France et en Suisse, B. Malon. — L'ame de demain, E. Fournière. — Echos dramatiques, Gervaise. — Revue de la Presse, M. Roldes. — Le mouvement social, A. Weber. — Emile de Laveleye, B. M., — Revue des Livres, G. Rouanet, R. D.

La Réforme Sociale. (Gennaio):

La réforme des caisses d'épargne, son influence sur la vie régionale, E. Rostand. — Une trappe en Chine, J. Lemire — La criminalité de l'état présent des esprits, H. Joly. — Société d'économie sociale. — Chronique du mouvement social, Fougerousse. — Union de la paix sociale, A. Delaire. — Bibliographie.

Polybiblion (Gennaio):

Dernières publications illustrées, Visenot. — Romans, contes et nouvelles. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique. — Questions et réponses.

Il Messaggero del Nord (Gennaio):

Il trionfo dei principii teocratici nell'occidente, secolo XII, papa Innocenzo III, V. I. Gherie. — Vassilii Terkin, romanzo, P. D. Boborikin. — Pascal, R. M. Lunin.— Versi, A. M. Iemcinski. — Il buddismo nel transbaikal (Siberia), Ptizin. — La popolazione russa nella Siberia, A. N. Pinin. — Il bilancio dello Stato nel 1890. — Rivista della politica interna. — Rivista della politica estera. — I progressi della geografia in rapporto all'emigrazione, Anenkoff. — Rivista letteraria. — Novità delle letterature straniere.

Rivista Storica Italiana. (Dicembre):

La storia dei Papi, G. Capasso. — La Guerra di Papa Giulio III contro Ottavio Farnese, G. De Leva. — Recensioni. — Note Bibliografiche. — Spoglio di periodici. — Notizie.

Giornale degli Economisti (Gennaio):

La situazione del Mercato monetario, X. — Di un errore del Cournot nel trattare l' economia politica colla matematica, V. Pareto. — La specie e le razze, X. — Nuova politica doganale?, A. De Viti de Marco. — Note. — Cronaca. — Corrispondenza.

Anche questa volta la brevità dello spazio ci obbliga a rimandare ad altro numero il solito **Bullettino Bibliografico** *e i sommari di parecchie riviste.*

Federico Garlanda, *direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

PARNELL

Saggio di psicologia politica.

(da un articolo di Augustin Filon, *Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio)

Si sarebbe detto che il parnellismo, come tutti i gruppi politici fatti intorno, non a un'idea, ma ad un uomo, dovesse sparire insieme col suo capo, e che le due frazioni dell'*home-rule* dovessero riconciliarsi ai funerali del gran *leader*. Ma così non poteva essere in quella terra di discordie, fra gente dedita sempre a sterili discussioni, nella quale più durano i rancori che i principii. Pertanto la battaglia è più aspra che mai, incrudita com'è da una questione di danaro. Da tutte le parti piovono le smentite, gli insulti, i colpi. Le due leggende di Parnell, quella del bene e quella del male, si esagerano fino all'assurdo, facendo di lui un martire o un delinquente, un Giuda o un Cristo. Le rivelazioni si succedono, oscurando i fatti che vorrebbero chiarire.

Il momento non sembra dunque ancora propizio per applicare a Parnell il processo del metodo storico. Tuttavia, per chi riflette, questa stessa confusione di opinioni e di sentimenti, questo caos a cui egli aveva strappato l'Irlanda e in cui ora l'Irlanda è ricaduta, mostra bene la enorme importanza che egli ha avuto nella storia di questi ultimi quindici anni e mette in rilievo i termini dell'enigma da spiegare. Ed è senza dubbio interessante ricercare cosa ci fosse di raro e di straordinario in quest'uomo non colto, non oratore, non tribuno, che, giunto all'età di trent'anni senza avere quasi coscienza di se medesimo, trovò poi la forza di disciplinare e guidare l'Irlanda, un paese dove l'anarchia è passata allo stato cronico, e di cui egli non aveva nè i costumi, nè i gusti, nè la religione, nè il genio e neppure l'accento.

I Parnell sono una vecchia famiglia del Cheshire, così vecchia che la loro genealogia si perde nella favola. Alcuni ebrei della tribù di Giuda, andati a stabilirsi nel paese di Galles, presero il nome di Tudor. Uno di costoro piacque a Caterina di Francia, figlia di Isabella di Baviera e vedova del re Enrico V; dal loro amore nacque una stirpe che diede

cinque sovrani all'Inghilterra. I Parnell sarebbero un ramo cadetto della famiglia.

Dall'Inghilterra costretti ad esulare perchè involti in perturbamenti politici, i Parnell passarono in Irlanda, dove nel 1679 nacque Tommaso Parnell, che fu celebre per un poema intitolato l'*Eremita*. A Tommaso, morto senza lasciar figli, successe il nipote, sir John, il quale fu cancelliere dello scacchiere e si meritò il soprannome di Incorruttibile. Suo figlio, Enrico, sedette al parlamento inglese, fu successivamente ministro della guerra, e quindi pari d'Inghilterra col titolo di Lord Congleton. Egli aveva un nipote, John Henry Parnell, che, recatosi in America, sposò la figlia dell'ammiraglio Stewart, illustre per segnalati servizi resi nella campagna navale del 1815 contro gli Inglesi. I due giovani sposi andarono a stabilirsi nel possedimento di Avondale, in Irlanda, contea di Wicklow. Là, nel giugno 1846, nacque il futuro *leader*. A sei anni cominciò la sua educazione, che fu affatto inglese. La generosità e l'orgoglio, una virtù e un difetto che molto volontieri si accoppiano, comparvero subito in lui. Venuto il tempo, va a Cambridge, e vi passa, molto oscuramente, un anno, senza riuscire a strappare un diploma. Non aveva gusto che per le matematiche, e specialmente per la meccanica e le sue applicazioni.

Tornato a Avondale, cominciò a condurre l'esistenza d'un gentiluomo di campagna, presso sua madre e le sorelle. Una miniatura ce lo rappresenta all'età di vent'anni, in costume di luogotenente di milizia, alto, svelto, coll'aria timida e un po' selvatica. Si dedicava con passione e con destrezza a ogni sorta di *sport:* il salto, il moto, il cavalcare, il canottaggio, la caccia, la pesca. Le montagne di Wicklow non avevano angolo così solitario e nascosto che egli non visitasse.

È un paese quello che induce naturalmente una certa sonnolenza mentale, che ti fa fantasticare. Ma Parnell non fantasticava affatto. Un mulino, un'officina, un corso d'acqua da utilizzare, una palude da disseccare, il perfezionamento di un'industria agricola, erano le cose che più di tutto l'interessavano. Del passato dell'Irlanda non sapeva quasi nulla. Fu un guarda-caccia, Huff Gaffney, che gli diede la prima lezione di storia, raccontandogli ciò che aveva visto lui al tempo della rivoluzione del '98. Fra l'altro raccontava: « C'era un ribelle. Fu preso, e condannato a essere attaccato dietro a un carro e frustato, flagellato fino a morte. Il comandante degli Inglesi, il colonnello Yeo, trovò che la pena era troppo mite e ordinò che i colpi di frusta gli fossero dati non sul dorso, ma sul ventre. Così fu trascinato dal molino fino alla vecchia garitta di Rathdrum. Io l'ho visto frustare; io ho inteso le sue grida.

Egli urlava: — Colonnello Yeo! Colonnello Yeo! Per pietà! ammazzatemi! — No, diceva il colonnello. Poi gli venne il rantolo. Le viscere gli uscivano fuori. Finalmente tacque. Egli è spirato là dove vi trovate ora voi... Sì, han fatto questo, gli Inglesi! »

E la sera, dopo la caccia, il giovane Parnell a sua volta ripeteva questo racconto agli amici. Mentre tutti impallidivano d'orrore e di collera, egli restava calmo, così da parere indifferente. Perciò Thomas Power O'Connor, suo amico, suo collega e il più intelligente dei suoi biografi, dice giustamente: « Come decifrare un uomo che non s'apriva mai? »

Nel 1870 si era ricostituito sul terreno parlamentare il partito Irlandese, il che dava mezzo ai moderati di tentare qualche cosa pel loro paese. Ma questo partito mancava di tutto, di lumi, di coraggio, di coesione e sopratutto di danaro. Nel 1874, Parnell posò la sua candidatura politica nella circoscrizione di Dublino; ma fece una così povera figura in un discorso pubblico, che fu battuto su tutta la linea. Nondimeno egli non si perdette di coraggio, e l'anno dopo riuscì a farsi eleggere nella contea di Meath.

Quando, una sera di primavera, Parnell venne a occupare il suo posto a Westminster, non vi fu uno che si voltasse a guardare quello sconosciuto che andava a rannicchiarsi fra gli stalli della deputazione irlandese. Questa deputazione contava allora più di trenta conservatori infeudati a Disraeli, e su sessantasette sedicenti *home-rulers*, una buona metà non erano che *wigs* camuffati. Il capo degli *home-rulers*, Isaac Butt, era avvocato e un antico professore d'economia polititica. Abile oratore, gli mancava però una dote importantissima, anzi indispensabile per un *leader* dell'Irlanda, l'odio dell'Inglese.

Parnell s'arruolò nella piccola falange degli ostruzionisti. I suoi primi passi furono quasi inavvertiti. Per parlare, egli sceglieva di preferenza l'ora del pranzo. Il nostro parlamento, malgrado le sue alternative di agitazione e di calma, non può dare neanche una pallida idea dell'aspetto variato della camera dei Comuni, che si trasforma tre o quattro volte in una medesima serata, si vuota, si riempie, si vuota di nuovo per riempirsi ancora e presenta, a una mezz'ora d'intervallo, la solitudine, la noncuranza, l'intimità d'una discussione a mezza voce in una grande sala deserta, poi il murmure tempestoso e il silenzio affannoso e il fremito elettrico d'una folla pigiata dove le emozioni e le passioni sono al colmo. A sette ore e mezzo di sera, è il posto più tranquillo di Londra. Ora benedetta per i novizi e i timidi. Parnell ne approfittò largamente e vi si agguerrì. Là egli apprese, non l'eloquenza, non l'arte

fascinatrice che tiene del comediante e del poeta, ma l'abitudine di pensare ad alta voce ed in piedi. Con lui l'ostruzionismo cessò di essere una vana commedia. Non si poteva dire di Parnell come di Biggar, che non era un gentiluomo. Pronipote di un pari d'Inghilterra, un vecchio sangue inglese scorreva nelle sue vene, un sangue che, si diceva, s'era mescolato a quello dei re. Nella sua voce, non la minima traccia dell'accento irlandese. Il gesto sobrio, i lineamenti pallidi, finamente scolpiti, la barba e i capelli un po' radi, il piccolo pugno aristocratico, tutto in lui dinotava antica nobiltà.

Leggendo i suoi discorsi vi si trova un senso fermo, diritto, uno spirito pratico; vi si trova la semplicità, la chiarezza, tutte le qualità politiche, ma di qualità oratorie una sola, quella che i Romani chiamavano *gravitas*. È una qualità che viene piuttosto dal carattere che dall'ingegno. Il suo prestigio stava dunque nel gesto? In lui, il gesto era nullo. Quando lo felicitavano per un successo oratorio, egli respingeva l'elogio: « Ciò che si fa bene, lo si fa con piacere. Ora io detesto il discorrere in pubblico ». Infatti, egli non poteva mai parlare una volta, senza che dovesse fare uno sforzo su sè medesimo, senza che dovesse domare la timidità che gli serrava la gola. Il suo aspetto non tradiva nulla di questa lotta; ma coloro che gli stavano di dietro vedevano fremere la mano ch'egli teneva ripiegata sul dorso; vedevano le unghie tormentare la palma con una energia convulsa. Forse era questa tensione stessa che dava alle sue menome parole un non so che di feroce. In tutti i suoi discorsi non si trova un aneddoto, non una imagine, nulla che faccia appello al sentimento e alla fantasia. Nient'altro che delle idee giuste, con documenti in appoggio. « Quando parlava dei dolori, delle sofferenze dell'Irlanda, pareva, dice un testimonio oculare, un professore che fa una dimostrazione ». L'ascendente ch'egli si guadagnò nella camera è forse dovuto a un fenomeno di magnetismo che spetta ai fisiologi di studiare. I suoi occhi neri, ordinariamente freddi, di tratto in tratto sprigionavano degli effluvi; da tutta la sua persona emanava una volontà. Parnell era un domatore.

Il 25 giugno 1877 si discuteva una legge sull'Africa del Sud, triste legge che doveva fruttare gli scacchi e le onte di Isandula e Majuba-hill. Parnell parlava da lungo tempo frammezzo a insolenti interruzioni. Le sue parole erano già state una volta rilevate e censurate dal presidente, e avevano formato soggetto d'una mozione del capo della maggioranza. Nondimeno egli continuava impassibile, confrontando colle sorti della Irlanda quelle dell'Africa del Sud dove l'Inghilterra s'è introdotta con frode per sfruttare un'altra razza. « Io vengo da un paese, disse, che ha provato in tutta la sua estensione i mali dell'ingerenza inglese nei suoi

affari interni, le conseguenze della crudeltà e della tirannia inglese. Ed è perciò che io sento una soddisfazione tutta particolare, nell'attraversare, nel combattere le intenzioni del governo che presenta questa legge! »

Le parole non erano nè incostituzionali, nè antiparlamentari. Fu senza dubbio l'accento, lo sguardo, l'attitudine dell'oratore che le resero provocanti, poichè tutti i deputati si levarono, gridando. L'oratore fu richiamato all'ordine. Il capo della maggioranza propose di sospendere per tre giorni il Parnell dalle sue funzioni di deputato « per avere insultato il parlamento ». Parnell aveva diritto di difendersi. Le braccia incrociate, con aria sdegnosa, egli fece notare che si violava il regolamento accettando una mozione quando già un'altra era sottoposta alle deliberazioni del parlamento. Poi si ritirò tranquillamente, senza dimenticarsi di salutare il presidente, in mezzo ai *bravo* entusiastici della piccola falange di patriotti irlandesi. Il parlamento, deliberando seduta stante, dovette confessare che s'era mancato di tatto e di sangue freddo; dovette lasciar cadere nel vuoto la mozione. E Parnell, richiamato, terminò il discorso senza nulla ritrattare.

Sei giorni dopo, doveva andare ai voti quella triste legge. Gli amici di Parnell si intesero per protrarre la discussione a tutta possa, o provocare nuovi ritardi con continui emendamenti e votazioni. Tutta la notte, essi parlarono nella sonorità d'una sala vuota. Quando il sole del mattino venne a rischiarare quei volti pallidi d'insonnia, nella tribuna delle spettatrici non c'era più che una signora. Era Fanny Parnell, il cui volto sofferente ma energico animava ancora di lassù il fratello e e gli amici alla resistenza. Vennero le due dopo mezzodì, prima che la piccola banda si desse vinta, come rende le armi una piccola guarnigione bloccata da una potente armata, dopo aver bruciata l'ultima cartuccia e aver mangiato l'ultimo tozzo di pane.

L'effetto prodotto in Irlanda fu immenso. Tre settimane dopo la memorabile seduta di ventisei ore, Parnell faceva a Dublino un ingresso trionfale (21 agosto). Poco dopo il governo inglese, che era sempre rimasto insensibile alle rivendicazioni degli Irlandesi, faceva votare una legge sull'educazione conforme ai desiderii dei loro rappresentanti, cercando di propiziarseli. Così la politica ostruzionista cominciava a fruttare.

Questa politica, o meglio tattica parlamentare dell'ostruzione, ripete la sua esistenza da Michele Davitt. Michele Davitt aveva avuto un'esistenza travagliatissima. Figlio d'un povero affittuario irlandese, fanciullo ancora si vide gittato in mezzo alla strada insieme coi genitori e una nidiata di fratellini, perchè il padre non aveva potuto pagare il fitto. Egli dovette cominciare a lavorare prima ancora d'averne la forza.

Quando scoppiò il moto rivoluzionario del 1865, vi si gettò a capo fitto. Fu arrestato e poi liberato parecchie volte, finchè nel 1870 venne condannato a sette anni di carcere. In quel frattempo avendo riflettuto e studiato profondamente il passato e l'avvenire del suo paese, si convinse che la questione irlandese è anzitutto una questione agraria.

L'Irlanda non ha altra sorta di ricchezza che la terra. La legge tirannica che l'escluse dai beneficii dell'atto di navigazione, le leggi penali contro i cattolici, le misure proibitive contro le quali protestarono eloquentemente e inutilmente Molyneux e Swift hanno ucciso in germe la sua industria e il suo commercio esterno. Ricchezza mobiliare non c'è per la semplice ragione che più d'un terzo del danaro prodotto dall'Irlanda, si spende fuori, dai proprietari del suolo. Ciò posto, alcune cifre bastano a rendere la questione visibile e palpabile. La produzione agricola dell'Irlanda, nelle migliori annate, frutta circa 900 milioni di lire, di cui 600 milioni sono necessari per assicurare l'esistenza delle seicento mila famiglie di affittavoli. Gli altri 300 milioni rappresentano la rendita dei proprietari del suolo, e questa somma coincide appunto colla rendita massima del raccolto delle patate. Questo raccolto va soggetto a variazioni terribili. Senza parlare delle annate di scarsità, fu nullo completamente nel 1846, nel 1847 e nel 1879. In tal caso, c'è la ristrettezza nel castello, o la fame nella capanna; e talvolta l'una e l'altra. Allora i proprietari procedono a delle evizioni che a loro costano care e rendono irrimediabile la rovina del coltivatore.

Orbene, l'evizione senza compenso non è nè giusta nè legale. Il colono irlandese si considera e si è sempre considerato come qualche cosa di più che un locatario: egli ha un diritto suo proprio che limita il diritto di proprietà. Il *landlord* ha semplicemente la proprietà nuda; la rendita ch'egli percepisce non è un fitto, ma un premio, un canone, un tributo. Al colono egli dà la terra, null'altro che la terra. A questo tocca di coltivarla, di pensare alla semina e alla piantagione, di comprar gli animali e gli utensili agricoli, di conservare e costrurre all'uopo le case coloniche. Così egli crea un valore che si aggiunge al valore primitivo della proprietà. È giusto che egli ne sia spogliato? Il buon senso risponde chiaramente di no.

Per ovviare a questi mali, Michele Davitt fondò la *land league*, la lega della terra. Questa lega non era affatto segreta, nè rivoluzionaria. Niente di così pubblico e di così legittimo come il suo programma. Rileggendo oggi, a sangue freddo, le prime circolari e i primi manifesti sparsi a milioni di copie attraverso l'Irlanda e l'America, bisogna riconoscere che coloro che le scrissero erano gente onesta e uomini di Stato.

Essi proponevano una serie di misure provvisorie per rimediare alle sofferenze del giorno. Ma il vero principio, secondo loro, è che la terra deve appartenere a chi la coltiva. E come raggiungere questo scopo? Colla rivendicazione violenta delle terre altre volte usurpate? No, ma col riacquisto graduale della proprietà, mediante un trapasso legale, le cui tappe e le cui modalità erano particolareggiatamente definite. Nessun appello alla violenza, nessun ricordo amaro: molti documenti invece, molte prove, con quella chiarezza irresistibile e quella semplicità potente che mette le grandi idee alla portata di tutti.

Parnell esitò alquanto prima d'arruolarsi tra i fondatori della lega, prima di darle il suo nome, già divenuto popolare. Egli sentiva che questo grande movimento avrebbe sconvolto da capo a fondo l'Irlanda, e prevedeva delle responsabilità terribili. Se l'Inghilterra avesse persistito a negare ogni soddisfazione, e il popolo si fosse sollevato, chi l'avrebbe poi arrestato? E su chi ricadrebbe la prima goccia di sangue? Egli pensava a tutte queste cose, ma non diceva nulla; seduto in una poltrona, fumava e ascoltava in silenzio Michele Davitt che gli esponeva i suoi piani. Finalmente, s'alzò, scosse la cenere del sigaro e disse: « Lo farò .... Non so se potrò intendermi con tutti i vostri amici, ma non importa: lo farò, *I will do it* ». E mantenne la parola. Sembra anzi che da quel giorno egli abbia trovato la sua vera missione, poichè spesso nel corso di sua vita ha detto: « L'opera mia è di risolvere la questione agraria e di restituire il suolo dell'Irlanda agli Irlandesi. »

Mancava il danaro: e Parnell andò a cercarlo in America. Il campione dell'ostruzionismo fu ammesso all'onore di dare una conferenza a Washington, davanti ai membri del Congresso. Dappertutto veniva accolto con acclamazioni; dietro di lui pullulavano centinaia di società affigliate alla grande *land league*, alla quale anche le più umili inviavano la propria sottoscrizione. Riuniti, questi oboli del povero formarono un tesoro. È d'allora che è diventato un tratto di spirito in Inghilterra, il dire che le sorti dell'impero Britannico sono nelle mani delle serve e dei commessi di negozio di New-York e di Chicago, come già l'impero romano dipendeva dai barbari Ostrogoti e Visigoti.

Avvertito che si preparava lo scioglimento della Camera, Parnell tornò in fretta. Sbarcato a Queenstown pochi giorni prima delle elezioni, egli spiegò un'attività diabolica. Si mostrò quasi in tutti i punti del paese, per sostenere le candidature dei suoi amici, e si presentò lui stesso in tre circoscrizioni, ove fu eletto. Subito dopo le elezioni, cinquantun deputati si riunirono nel palazzo municipale di Dublino, in

mezzo a quell'aspettazione ansiosa, a quell'emozione dell'ignoto che caratterizza lo scoppiare delle rivoluzioni. Erano uomini nuovi chiamati a sostenere una nuova politica. Li guardavano ed essi si guardavano a vicenda con curiosità, come dovettero guardarsi, per le strade di Versailles, i deputati del terzo stato nel maggio del 1789. C'era Gray, Thomas Sexton, O'Connor Power, O'Kelly, Justin Mac-Carthy, Daniel Thomas e Arthur Sullivan. Convennero di sostenere davanti al Parlamento la politica della *land league*, di non infeudarsi ad alcuno dei due partiti inglesi, di non accettare nessuna carica che dipendesse dal governo. E all'unanimità scelsero a loro capo il Parnell.

Era allora al potere il gabinetto Gladstone, nel quale v'erano due gruppi, di cui uno sorrideva all'Irlanda e l'altro la guardava aggrottando le sopraciglia e digrignando i denti. Da una parte Dilke e Chamberlain, dall'altra Forster e Lord Hartington. Nel 1881 fu presentato alla Camera dei Comuni un *land act* che, affrontando arditamente il problema agrario, creava dei tribunali speciali incaricati di interporsi fra il *landlord* e il suo affittavolo, e di ridurre il fitto ad un tasso ragionevole. Quest'atto tendeva apertamente alla creazione di un corpo di coloni-proprietari e, per aiutare il colono a comprar la terra, gli apriva un credito, per mezzo dei *Boards of works*, a condizioni eccezionalmente miti. Ma la Camera dei Lordi, che, da venti o trent'anni in qua sembra diventata il cattivo genio della politica, attenuò i buoni effetti che il progetto ministeriale lasciava sperare.

Si aggiunse a ciò una legge severissima presentata dal ministro Forster in quel turno di tempo, sulle misure repressive per l'Irlanda, legge che irritò profondamente pel suo carattere preventivo, poliziesco, arbitrario. La discussione che precedette il voto fu singolarmente tempestosa, poichè i deputati irlandesi si difesero con tutta la forza della disperazione, appigliandosi a tutte le risorse dell'ostruzionismo. Una sera — nel febbraio 1881 — Gladstone venne a dire al Parlamento che era tempo di finirla con quella legge. Si affrettò la votazione degli ultimi articoli. Ma ci vollero non meno di quaranta ore per vincere la resistenza degli *home-rulers*. Quella seduta, la più lunga che ricordino gli annali del parlamento inglese, cominciò il martedì alle quattro di sera e terminò solamente il mattino del giovedì.

Le vacanze che seguirono la tumultuosa sessione del 1881 videro all'opera gli agenti di Forster. Un mattino d'ottobre, Parnell, che aveva appunto cominciato un giro attraverso i suoi distretti per tenere delle conferenze, fu arrestato in un albergo di Dublino dove aveva passata la notte, e tradotto nella prigione di Kilmainham. In prigione, egli at-

tese, non a preparare dei piani d'insurrezione, ma a maturare progetti di legge. Egli voleva sopratutto una legge che, liberando i poveri affittavoli dai debiti arretrati, facesse del *land act* dell'anno precedente un vero beneficio, e non una malsana ironia.

Un'altra legge sulla questione agraria stava per essere presentata alla Camera dall'on. Redmond. Parnell promise che, ove il governo l'avesse presa in benevola considerazione e avesse apertamente ripudiato la politica di Forster, egli l'avrebbe aiutato a pacificare l'Irlanda. Fu questa specie di compromesso che si volle chiamare clamorosamente il trattato *segreto* di Kilmainham.

Le due parti si misero dunque all'opera di pacificazione. Forster si ritirò, e a lui succedette Frederick Cavendish, che fu incaricato di portare il ramo d'ulivo a Dublino. Il 6 maggio Parnell, uscito dal carcere, riabbracciava alla stazione di Wauxhall i numerosi amici. Ci furono alcune ore di esultanza e di trionfo, quando inaspettatamente in quel cielo senza nubi scoppiò un colpo di tuono. La sera stessa che era sbarcato in Irlanda, Lord Frederick Cavendish veniva assassinato, mentre cercava di difendere Burke dagli *Invincibili*.

Molti si ricordano ancora oggi dell'emozione che questo dramma produsse in tutta Europa. Chi vide quella sera il Parnell, assicura che era profondamente abbattuto e che non aprì mai bocca mentre intorno a lui s'incrociavano e si scambiavano i più febbrili discorsi. In un manifesto redatto all'istante, i deputati irlandesi ripudiarono solennemente, in faccia al loro paese e alla storia, qualunque solidarietà cogli assassini. Andarono al parlamento vestiti di nero, e quando i due partiti ebbero reso omaggio alla nobile vittima, Parnell, più pallido dell'usato, si levò per interpretare i sentimenti dei suoi amici. Cominciò d'un tono basso, triste, e come umiliato. Un sordo mormorio d'indignazione correva pei banchi dei *tories* e dei *whigs*, per fargli capire che i suoi rimpianti offendevano il morto e che agli Irlandesi conveniva il silenzio della vergogna. Le prime frasi dell'oratore quasi non furono intese. Ma poi la sua voce s'elevò, forte e vibrante, ad affermare la lealtà e il dolore dei suoi colleghi, dell'Irlanda intiera i cui interessi erano stati messi in pericolo, le cui speranze rinascenti erano state ancora una volta spezzate dai suoi più mortali nemici. E si sedette, in mezzo a un silenzio pieno di commozione, quasi simpatico; alcuni radicali applaudirono, e nessuno protestò.

La morte di Lord Cavendish rese impossibile qualunque accordo. Intanto nel giugno 1882 il ministero Gladstone cadde, e i conservatori riafferrarono il potere. Prima cura del nuovo gabinetto fu di occuparsi dell'Irlanda per sottometterla a un regime eccezionalmente rigoroso. E

ciò, malgrado che i conservatori avessero prima fatto lega coi parnellisti per rovesciare il Gladstone. I *landlords*, sentendosi fortemente protetti dal governo, ricorsero di nuovo più che mai alle evizioni.

Alla *land league*, soppressa ufficialmente da parecchi anni, era successa cogli stessi intendimenti la *national league*. Questa esortò i coloni a difendersi colla forza. Evitti, essa li nutrì, pagò loro le spese per stare nei tribunali. Infine incoraggiò, e in certi casi anche costrinse i coloni a rifiutare il pagamento del canone quando i proprietari non consentivano alle riduzioni richieste. Fu quello che si chiamò il Piano di campagna. Questa azione tutta rivoluzionaria, giustificata, come pretendevano, dalle violenze amministrative e dalla durezza dei proprietari, doveva fatalmente portare a rappresaglie e a una recrudescenza degli arbitrii. Come erano lontani i bei principii della *land league*, e quei manifesti così calmi, così logici, e così eloquenti! Parnell non era stato l'inventore del Piano di campagna, ma egli non lo disapprovò, e fu questo il suo primo errore.

Al momento psicologico, il giorno stesso che la Camera doveva votare in seconda lettura il *bill* di repressione contro l'Irlanda, compariva sul *Times* una rivelazione che doveva incenerire Parnell, e metterlo al bando dell'opinione pubblica, facendo di lui il complice degli Invincibili. Se si riusciva a provare una buona volta, con alcune linee scritte di suo proprio pugno, che egli aveva messo in mano il pugnale agli assassini, come avrebbe osato più quell'uomo mostrarsi a Westminster? E queste linee denunciatrici, irrefutabili, certificate da un perito, il *Times* le possedeva, le pubblicava, e, per rendere impossibile ogni dubbio, le accompagnava con un facsimile. Questo primo biglietto fu seguito da parecchi altri. I deputati irlandesi, l'un dopo l'altro, furono tutti tratti in causa. Il *Times*, che pareva avesse a sua disposizione un arsenale inesauribile, pubblicava giornalmente, sotto questo titolo espressivo: *Parnellismo e delitto*, un nuovo ammasso di documenti che s'aggiungevano ai precedenti e raddoppiavano l'impressione prodotta.

Parnell reclamò un'inchiesta parlamentare; il governo si rifiutò. Dopo lunghe discussioni, fu convenuto che il *leader* dell'Irlanda, il re senza corona come lo chiamavano, e il *Times* sarebbero comparsi davanti a una commissione composta di giudici del Banco della Regina. È noto il rumore mondiale che il processo sollevò; non era più una causa privata, ma il processo di un popolo contro un altro popolo: l'Irlanda accusata e giudicata dall'Inghilterra.

Di dove venivano quelle lettere? Un certo Houston, segretario di non so quale società di propaganda, a Dublino, le aveva consegnate a un redattore del *Times*. Ma a Houston chi le aveva date? E chi era

il destinatario vero? Al giornale dicevano di non saperne nulla, e non se n'erano punto preoccupati. Un perito qualunque aveva asserito che i *t*, i *g*, ecc. delle lettere erano identici a quelli di Parnell, e ciò era loro bastato per credersi in diritto di fare la rumorosa pubblicazione.

Però la commissione non s'appagò di così poco, e fu allora che comparve sulla scena Pigott, un disgraziato, un sedicente giornalista che pochi mesi prima viveva, o meglio moriva di fame, a Kingstown. Houston era andato a trovarlo e gli aveva detto: « Procurateci delle lettere che provino la complicità di Parnell nell'assassinio di Cavendish; avrete 50 lire al giorno, e una grossa mancia, se riuscite ». Pigott, inutile dirlo, accettò con entusiasmo. Si recò prima, dietro un vago indizio, a Losanna, senza trovar nulla, poi a Parigi, da Parigi in America, di dove fu rimandato a Parigi. Finalmente qui viene indirizzato a un piccolo ristorante vicino alla Maddalena. Si trova solo con dei personaggi misteriosi, che gli fanno prestare giuramento in ginocchio... e gli consegnano le lettere.

Questo fu il romanzo che Pigott raccontò davanti alla commissione. Messo alle strette dall'avvocato di Parnell, che aveva ricercato la sua vita anteriore e la metteva spietatamente a nudo, spinto di menzogna in menzogna, Pigott, come una belva agli estremi, faceva testa agli inseguitori, aumentava d'impudenza, insultava invece di difendersi, sdegnato quando si rideva di lui, sarcastico quando lo si vituperava. Tutta questa audacia cadde in una notte. Il venerdì, 22 febbraio, egli teneva ancor duro. L'indomani si recava da Labouchère, deputato radicale e direttore del *Truth*, e davanti a lui e a un altro testimonio si confessava autore delle lettere e firmava la propria confessione. Di là si recava presso un avvocato della parte avversaria, e faceva un'altra dichiarazione, in parecchi punti diversa dalla prima.

Il lunedì fu atteso invano all'udienza. Era fuggito a Parigi prima, e di là a Madrid. Da Madrid chiese telegraficamente dei sussidi al *Times*, ma invece arrivarono gli agenti di polizia ad arrestarlo. Pigott allora chiese alcuni secondi per prepararsi, e, passato in una camera vicina, si bruciò le cervella.

Parnell, dopo di ciò, riprese il suo posto al parlamento in mezzo a un'ovazione entusiastica. Quel trionfo, procuratogli dagli stessi suoi nemici, fu forse il più grande di sua vita.

E nondimeno la catastrofe era vicina.

Da alcuni anni era avvenuto un visibile cambiamento nell'umore e nelle abitudini del gran *leader*. Il suo silenzio, una volta sorridente, attento, si era fatto tetro e distratto. I suoi comandi eran diventati bruschi

e altezzosi. Improvvisi scoppi di collera turbavano la nobiltà e la perfezione dei suoi modi di gentiluomo; arrivò al punto di dar dell'asino a un collega che era giunto troppo tardi per parlare o per votare. I suoi bei lineamenti si indurivano in una rigidità marmorea come egli volesse sfidare il mondo. La sua esistenza era diventata enigmatica. Talora scompariva per giorni e settimane intiere, senza che nessuno degli amici conoscesse il luogo del suo rifugio. Chi era che si nascondeva a quel modo? Era il cospiratore o l'amante della signora O' Shea?

La moralità senza transazioni degli Inglesi non ammette varietà nell'adulterio. Essa comincia a mettere sul passaggio dei colpevoli mille curiosità di spie volontarie, di occhi sempre avidi, di orecchie sempre aperte. Si direbbe che tutta la società ha un interesse vitale a farli sorprendere. Quindi, per chi gusta questa fortuna sempre minacciata, è un succedersi continuo di emozioni snervanti, una necessità assoluta di spendere a destra e a sinistra, di mentire a ogni momento, una folla di azioni miserabili che portano inevitabilmente a una decadenza morale. Finalmente lo scandalo scoppia. I colpevoli non sono puniti più di morte, come presso gli antichi Sassoni; ma vengono colpiti d'un ostracismo sociale contro il quale nessuna fibra d'uomo può lottare,

Tale fu la storia di Parnell. Vi fu il processo di divorzio, che terminò pochi giorni prima che si riconvocasse il parlamento. In quei pochi giorni tutta la tattica di Parnell consistè nel rendersi irreperibile. Per tal modo riuscì a farsi rieleggere, senza opposizione e all'unanimità, presidente del partito. Ma subito dopo, in seguito specialmente alle dichiarazioni di Gladstone, fra i deputati irlandesi si operò una scissione. Allora fu visto uno spettacolo strano: un presidente, che è al tempo stesso un accusato, che dirige le sedute dove si tratta la sua causa, che arringa, rampogna, confuta, insulta, a volta a volta tremante d'emozione, pallido di rabbia, e poi indifferente scambia una barzelletta col suo vicino, di cui gli si vuol fare un successore. Finalmente il re d'Irlanda, non volendo abdicare, fu deposto, ed eletto in sua vece l'onesto e tranquillo Mac-Carthy.

Parnell, ben lungi dal darsi vinto, tentò una specie d'appello al popolo. Mai egli era parso più energico e più ardito. A Cork come a Dublino, la folla acclamava l'antico *leader* che dovunque ripeteva le sue accuse contro il capo dei liberali inglesi.

Finalmente un seggio di deputato si rese vacante a Kilkenny. I due partiti vollero vedere in quella elezione il verdetto stesso del paese. Fu una lotta terribile e memoranda. Quasi ogni giorno erano serie battaglie. Davitt fu minacciato e percosso. Parnell ricevette negli occhi una

manciata di gesso, che fece temere un momento per la sua vista. Poi, venne il giorno dello scrutinio, che causò una sorpresa universale: il candidato antiparnellista trionfava con una imponente maggioranza di voti.

Allora parecchi anche degli amici intimi, come O'Brien e Dillon, l'abbandonarono, e Parnell si vide solo.

Egli diceva: « Sono i preti che mi uccidono ». In fatti, i preti che l'avevano subito senza amarlo, ora lo combattevano a tutta possa. In Irlanda sono ancora essi i signori dell'opinione pubblica. Figli del popolo, non hanno mai tradita la causa del popolo. Assuefatti, nella grande scuola di Maynooth, a tutte le durezze della vita religiosa, si conservano poveri e puri; l'innocenza della loro vita è ammirevole, e non hanno altro interesse umano che quello della patria. Quindi è molto difficile far senza del loro appoggio, impossibile vincerli.

Le forze di Parnell erano esauste. Tuttavia la sua attività era divenuta anche più febbrile. Per due mesi, agosto e settembre, egli percorse l'Irlanda. da un capo all'altro. Parlò a Dublino, a Drogheda, a Kells, a Thurles, e finalmente a Creggs. Qui egli tenne, la domenica del 27 settembre, il suo ultimo meeting, parlando per tre ore sotto una pioggia dirotta.

Quel giorno stesso si lamentò di provare certi dolori che non conosceva ancora. Si mise a letto, e il 6 ottobre alle undici di sera spirò tra le braccia di colei, ch'egli aveva tanto amato, e che dopo il processo era diventata sua moglie legittima.

LA POLVERE DI UNA VOLTA

E

LA POLVERE D'OGGI [1]

Già da più di cinquecento anni la vecchia polvere dettava legge al mondo, senza che la sua forma primitiva fosse stata alterata, quand'ecco che oggi essa deve cedere il posto ad una polvere nuova.

Questo è avvenimento di grande importanza, non solamente per l'arte militare, ma per tutti coloro che si interessano ai progressi della civiltà.

È per ciò che io ho voluto tentare di rintracciare la storia della polvere, di questa formidabile forza che ha una parte così grande nella storia delle nazioni. Ma innanzi di entrare in argomento, io ho bisogno di raccomandarmi alla vostra indulgenza, imperocchè le tradizioni erronee da una parte e i secreti diplomatici dall'altra costituiscono degli scogli che è difficile evitare.

Già la prima questione che viene sulle labbra di ciascuno « Chi ha inventato la polvere? » è imbarazzantissima, e più facile sarebbe rispondere alla proposizione contraria « Chi non ha inventato la polvere? » Si può infatti affermare con certezza che, nonostante le tradizioni contrarie che corrono, non furono i monaci del medioevo che inventarono la polvere, come non fu Ruggero Bacone, il dottor Mirabilis del XII secolo, nè il preteso francescano Bertoldo il Nero, del quale non si sa esattamente se e quando vivesse, quantunque la città di Friburgo gli abbia innalzato un monumento. Nè maggior diritto alla scoperta hanno gli altri maghi ai quali si è voluto attribuire questo onore.

Marcus Graecus, greco del basso-impero, nel suo libro scritto avanti il XII secolo — *Liber ignium ad comburendos hostes* — che dà la descrizione più antica che si conosca del modo di preparare e adoperare

[1] Dal discorso di B. Lepsius a Halle, nell'assemblea dei naturalisti tedeschi, (settembre 1891).

i miscugli salnitrosi, e quell'altro, conosciuto sotto il nome di Alberto il Grande e autore del libro *De mirabilibus mundi*, non furono, entrambi, che due alchimisti i quali rendevano conto di fatti già cogniti e non di personali invenzioni.

Questo agente terribile non è balzato come Minerva, tutto armato, dalla testa di un inventore; come la maggior parte delle grandi invenzioni, esso è stato il frutto della lenta elaborazione dei secoli.

Prometeo, insegnando all'uomo l'arte di dar fuoco al legno, gli fece conoscere nel medesimo tempo la più antica delle parti costituenti la polvere: il carbone. La seconda materia combustibile, lo zolfo, era conosciuta da Omero che lo fa adoperare da Ulisse come agente di disinfezione.

« Amico, prendi ora dello zolfo e brucialo per cacciare dalla sala questi pestilenziali odori » dice l'eroe dell'*Odissea* dopo che l'ultimo dei corteggiatori di Penelope fu messo a morte.

Ma la conoscenza del terzo elemento della polvere, il salnitro, è molto meno antica. Questa sostanza non era conosciuta nè dai Greci nè dai Romani. È probabile che la conoscessero gli abitanti del Gange e dell'Impero Celeste, dove il salnitro copre il suolo con le sue efflorescenze; ma non fu che nel VII secolo che gli occidentali conobbero, per mezzo dei chimici arabi, l'azione energica esercitata da questo sale sulla combustione.

Secondo ogni probabilità furono i Chinesi che per i primi fecero uso pratico della proprietà di detonazione che possiede il salnitro infiammato, insieme con dei corpi facimente combustibili, come carbone, zolfo, resina, pece, ecc.

Queste prime applicazioni furono semplicemente pacifiche, servendo solo a fuochi d'artificio, per i quali si sa che gli orientali sono appassionati. Marco Polo, nella celebre relazione del suo viaggio, scrive: « Queste genti sono stregoni e con la loro arte infernale fanno le cose più straordinarie che si possa vedere e sentire. Fanno scatenare tempeste in aria con lampi e tuoni, e fanno molte altre cose mirabili ».

È interessante notare come negli scritti arabi del tempo il salnitro è spesso chiamato sale chinese, o neve della China; ciò sembrerebbe indicare che la conoscenza di esso è venuta ai popoli occidentali dalla China traversando le Indie. Per trovare però le prime relazioni che presentino qualche certezza a proposito del salnitro, bisogna arrivare agli scritti di Geber, che non rimontano più in là del secolo VIII.

L'esperienza fatta in pacifiche applicazioni fu senza dubbio sfruttata dai maghi e da altri per sbalordire la folla ignorante ed inspirarle

rispetto della loro potenza. È probabile che la ricetta della fabbrica della polvere pervenisse agli europei del Basso-impero i quali l'utilizzarono contro i loro nemici per atterrirli bruciando i loro vascelli e le loro macchine d'assedio; oggi si è certi che il misterioso e tanto temuto « fuoco greco » del medio-evo, che ebbe parte così importante nelle guerre bizantine e più tardi nelle crociate, non era altro che un miscuglio di carbone, di zolfo, o altri corpi facilmente combustibili, con del salnitro.

Secondo una tradizione dell' imperatore greco Costantino Porfirogenete, del x secolo, il fuoco greco sembra essere stato conosciuto da Costantino il Grande, cioè nel IV secolo.

I Greci del Basso-Impero ne fecero un grande uso, sopratutto nella resistenza agli attacchi ripetuti delle flotte arabe contro Costantinopoli nel corso del secolo VII e nei seguenti. Questo mezzo terrificante fu anche adoperato con buon successo contro i vicini del nord, i Bulgari, e contro i Russi, per i quali Costantinopoli diviene già dal x secolo una preda ardentemente agognata. Durante vari secoli i Bizantini riuscirono a rimanere i soli possessori del prezioso secreto. Questo fuoco greco era del resto impiegato in mille maniere: lanciato sul nemico in vasi di terra o di ferro per mezzo di macchine; schizzato sull'avversario per mezzo di tubi di rame in forma di lancia; fissato a dei lunghi pali e portato sulle navi nemiche per incendiarle, ecc. Naturalmente un segreto così prezioso era custodito con la massima cura. Si diceva che un angelo l'aveva comunicato all'Imperatore Costantino, e il traditore che l'avesse rivelato era minacciato di terribili castighi celesti e terrestri.

I Greci riuscirono infatti a conservare lungamente questo segreto di stato. Nessuno scritto di quest'epoca racchiude la minima indicazione, e solamente un secolo più tardi gli Arabi ne fecero uso a loro volta.

I Saraceni se ne servirono solamente alla quinta crociata nel XII secolo e non avrebbero certamente lasciato di usarlo prima se ne avessero avuta cognizione.

Ed è anche presso a poco a quest'epoca che rimonta il già indicato manoscritto di Marcus Graecus sulla composizione di un miscuglio di questa natura. È cosa da osservarsi come vi siano fra le ricette da lui date di quelle che concordano quasi esattamente con quelle della polvere da guerra, non solo riguardo alle materie impiegate, ma anche per le proporzioni del miscuglio.

L'originale di questo lavoro, presumibilmente greco, è sconosciuto ma esistono parecchie traduzioni latine nelle quali si ha questa ricetta:

« Accipe libram unam sulfuris vivi, — libras duas carbonum tillials vel salicis — sex libras salis petrosi — quae tria sublime terantur in lapide marmoreo ».

Questa ricetta, come si può vedere facilmente, non differisce molto dalla composizione per 100 che diamo qui dell'antica polvere da cannone prussiana:

Bizantina			Prussiana		
11	per 100 di	zolfo	10	per 100 di	zolfo
22	»	carbone	16	»	carbone
67	»	salnitro	74	»	salnitro

L'uso frequente del fuoco greco non poteva del resto mancare di suggerire una osservazione che doveva essere il punto di partenza per l'invenzione della polvere da cannone. Il fuoco greco occultava una potenza misteriosa e terribile che doveva condurre a servirsi della polvere nelle armi da guerra e farle esercitare una parte così importante nella storia dei popoli.

Questa potenza è la potenza d'espansione propria degli esplosivi. Essa fu adoperata la prima volta nel razzo che, incendiato dalla sua parte inferiore, prosegue il suo cammino traverso all'aria per sua propria forza.

Una volta conosciuta la potenza balistica della polvere, l'umanità aveva a sua disposizione una nuova forza, non meno utile che terribile, una forza che può entrare in gara con le forze della natura. Per la prima volta il genere umano apprendeva a trasformare utilmente l'energia chimica in lavoro meccanico.

Questa scoperta doveva scombussolare il mondo, decidere le sorti delle nazioni e scrivere in caratteri di fuoco la storia dei popoli. Ponendo la sua forza brutale a servizio di tutti, carnefice spietato, la polvere uccide sul campo di battaglia migliaia di uomini; ma, eloquente contrasto, è anche questa stessa polvere che porta all'uomo il suo potente aiuto per strappare il minerale ed il carbone alle viscere della terra, per aprire il passaggio a vie di comunicazione traverso le montagne, e così via. La polvere è utile anche nelle sue applicazioni alla guerra. Essa distrugge la feudalità depredatrice, sostituisce ad uno stato di guerra divenuto quasi permanente delle battaglie confinate in un campo determinato, dove le lotte selvagge del corpo a corpo sono sostituite da lotte a distanza; e, se rende la guerra più sanguinosa, la fa anche più umana.

Chi potrebbe dire se l'invenzione di un Flavio Gioia, di un Gu-

temberg, la scoperta di Vasco di Gama o di un Cristoforo Colombo, l'invenzione di un Watt o di un Giorgio Stephenson, di un Gaus, d'un Weber o d'un Sommering siano state più utili alla umanità della invenzione della polvere da cannone de' Bizantini?

L'epoca della invenzione cade — si può affermarlo con discreta certezza — nella seconda metà del secolo XIII.

Scoperto il principio, non si aspettò molto a metterlo in pratica. La forza esplosiva, una volta conosciuta, fu utilizzata a lanciare le frecce che fino allora si erano lanciate per forza di arco, e la canna, nella quale fu per la prima volta messa della polvere, fu l'embrione del fucile, poi dei pezzi d'artiglieria.

Fu durante il secolo XIV che la nuova invenzione si propagò a traverso gli Stati europei. A Firenze nel 1326 si fabbricano dei cannoni metallici che lanciano delle palle di ferro; in Francia nel 1338 si riunisce la polvere necessaria per un progetto di sbarco in Inghilterra; l'anno seguente cinque cannoni di ferro e cinque di bronzo aiutano la difesa di Cambrai, ed alla battaglia di Crécy, nel 1346, gli Inglesi mettono in linea una batteria di tre cannoni. Ad Asburgo la fabbricazione della polvere rimonta all'anno 1340; a Spandau al 1314: e nel 1351 si trovano dei cannoni all'assedio della città d'Alicante in Ispagna.

Alla metà del secolo XIV, la polvere è conosciuta dappertutto; il suo uso, divenuto generale. — La storia segna già le catastrofi prodotte da questo pericoloso trovato. Il primo accidente segnalato è quello di un albergo della città di Lubeck che divenne nel 1360 preda delle fiamme in seguito ad una esplosione di polvere. La superiorità del nuovo mezzo di guerra sopra le catapulte del vecchio arsenale non tardò ad affermarsi.

Fu principalmente per mezzo dell'artiglieria di Jean Bureau che furono cacciati gli Inglesi dalla Francia; i Bizantini, ai quali il fuoco greco aveva dato di resistere per secoli agli attacchi dei Mussulmani, videro compirsi la loro rovina per via della loro stessa invenzione: nel 1453 Costantinopoli cade sotto i colpi dei cannoni turchi.

L'invervento delle armi da fuoco sui campi di battaglia si fece attendere più a lungo. Si capisce infatti facilmente come dovette essere più facile di mettere in batteria qualche cannone che di armare di fucili le masse della infanteria. Non fu che in questo ultimo secolo che le armi a fuoco giunsero ad un grado tale di perfezionamento da permettere che ciascun uomo fosse nello stesso tempo preparato per il combattimento a distanza e a corpo a corpo; e fu l'introduzione del fucile

a baionetta che rese superflua l'istituzione degli alabardieri, necessari sino allora per proteggere gli archibusieri dagli attacchi della cavalleria.

La carica del fucile rimase per lungo tempo una operazione laboriosa: dapprima gli archibusieri dovevano essere riuniti in gruppi di almeno trentasette; quando il primo aveva scaricato, si ritirava per ricaricare, e non si trovava pronto a tirar di nuovo che quando i suoi trentasei compagni avevano successivamente lanciato il loro colpo. Al principio del secolo si era pervenuti a perfezionare le armi in modo che si poteva ridurre il gruppo a tre soli, ma fu Federigo il Grande che per il primo mise il fuoco della fanteria in grado di decidere delle battaglie. — Le guerre napoleoniche portarono naturalmente dei profondi miglioramenti, e dettero un valore sempre più grande alla precisione delle armi da fuoco. Tutto l'attrezzo necessario per tirare un colpo di fucile, cavalletto, pietra, verricello, fu relegato nei musei e sostituito dall'accensione a percussione; invece della scintilla incerta della pietra focaia, l'esplosione sicura della capsula prodotta dal batter del cane sopra il prodotto fulminante che assicura l'accendersi della polvere.

Quantunque si conoscesse già dal 1360 il modo di caricare dalla culatta, non se ne conobbe definitivamente l'utilità prima della metà del nostro secolo. La superiorità avuta nel 1866 dal fucile prussiano ad ago, nella guerra contro l'Austria, persuase la Francia ad adottare subito il fucile *chassepot*.

In seguito si sono fatti altri notevoli progressi. Appena un paese perfeziona le sue armi, tutti gli altri lo seguono: niuno oserebbe rimanere stazionario. Le modificazioni introdotte in questi ultimi dieci anni hanno avuto per iscopo da una parte l'aumento della velocità di tiro con l'aggiunta di un magazzino di cartuccie annesso al fucile: dall'altra una maggior precisione di tiro. Quanto all'artiglieria, essa ha veduto la sua importanza crescere ogni giorno più in una maniera straordinaria, non solamente sui campi di battaglia, ma anche nelle campagne di assedio, nella difesa delle coste, nelle guerre marittime.

La guerra di secessione ci ha mostrato gli Americani che tentavano di forare le blinte delle corazzate, contro le quali l'artiglieria delle coste è impotente, con l'aumentare la carica della polvere.

Fu questo il principio di questa lotta epica fra il blindaggio ed il cannone, di Krupp e di Gruson. — Le blinte divenivano più spesse e più resistenti a misura che il cannone diveniva più potente.

Questo duello accanito non poteva restare senza influenza sulla fabbricazione della polvere. Gli artiglieri cercarono di modificare le qualità della polvere per modo che desse con eguale volume maggior la-

voro meccanico. Si fece uno studio minuzioso delle differenti sorta di polvere. Il peso e la grossezza del grano furono modificati; i grani isolati o le cariche complete furono compresse ad una temperatura alla quale lo zolfo si rammollisce, in modo da assicurare il rallentamento della combustione e ottenere così un'azione graduale e non brusca sul proiettile. Ottenuta, con questa polvere, l'identità assoluta di ciascun grano dal punto di vista della pressione, della forma, della grossezza, del peso, della durezza, della compattezza, della struttura, del grado di disseccazione e di composizione, si venne ad una precisione di proprietà balistiche non mai raggiunta prima.

La polvere fu sottomessa a tutte le trasformazioni immaginabili, dal punto di vista fisico e chimico; ed in questi ultimi anni la sua fabbricazione ha toccato un grado di perfezione che si sarebbe creduto impossibile.

Pure, per considerevoli e ammirabili che fossero i resultati, era arrivato il tempo in cui le parti costituenti il fuoco greco, pervenute all'apogeo della loro potenza, dovevano cedere il posto a nuovi venuti. L'anno 1887 segna il principio dell'era nuova.

Bisognò certamente che vi fossero delle ragioni assai forti per spingere il fabbricante di polvere ad abbandonare la via battuta della chimica inorganica ed aprire il suo laboratorio alla chimica organica, spingendolo a trar profitto da questa scienza nuova e feconda.

La ragione di questa rivoluzione deve ricercarsi nel progresso fatto dalle armi da fuoco.

La storia di esse ci dimostra che il diametro delle canne da fucile è sempre andato scemando. Al museo di Berna si vede ancora una canna di fucile del XIV secolo del calibro di 35 millimetri; il calibro normale dei moschetti del XVII secolo era di millimetri 18,6 e ancora nel 1846 i fucili francesi avevano una canna del diametro di 17,5 millimetri.

Sollevò quindi un interesse generale l'uso fattosi nel 1844, alla gara del tiro svizzero, di fucili americani aventi un calibro dai 9 ai 10 millimetri e di una precisione sconosciuta.

Le esperienze alle quali si dette subito l'amministrazione militare svizzera indicarono come il migliore per l'esattezza del tiro, della portata, e della forza di penetrazione del proiettile il calibro di millimetri 10,5.

Questo calibro fu adottato in seguito per l'armamento dell'esercito svizzero nel 1850, e si riconobbe ben presto da tutti essere questa la via che sola poteva condurre a seri perfezionamenti. Tutti gli altri paesi ridussero i loro fucili alla dimensione media di 14 millimetri mentre trasformavano contemporaneamente la palla da rotonda in oblunga.

Nel 1860 tutti gli stati erano provvisti di questo calibro che non tardò ad essere ancora ridotto.

Il quadro seguente mostra chiaramente che dall'anno 1866 in qua il calibro presso le varie nazioni è stato sempre ridotto via via.

Stati	Anni	Calibri	Sistemi
Francia	1866	11	Chassepot
Stati Uniti	1866	11,53	Springfield
Belgio	1867	11	Albini
Austria	1868-73	11	Werndl
Svizzera	1868-81	10,4	Vetterli
Spagna	1871	11	Remintong
Germania	1871	11	Mauser
Inghilterra	1871	11,43	Martini
Olanda	1871	11	Beaumont
Italia	1871	10,4	Vetterli
Russia	1871	10,66	Berdan
Francia	1874	11	Gras
Portogallo	1885	8	Guédes
Francia	1886	8	Lebel
Austria	1888	8	Mannlicher
Germania	1888	7,9	Mannlicher
Inghilterra	1889	7.7	Lee-Metford
Belgio	1889	7,65	Mauser
Svizzera	1890	7,5	Mauser
Italia	1891	6,5 (?)	Mauser.

Dopo avere abbandonato il calibro medio di 14 millimetri per quello di 10 millimetri, si è arrivati in questi ultimi tempi ad adottare generalmente il « piccolo calibro » dai 7 agli 8 millimetri.

Fra i vantaggi che procura questa riduzione si possono citare i seguenti: diminuzione del volume e del peso del fucile, diminuzione del peso della cartuccia: circostanza questa di altissima importanza nelle armi da fuoco moderne.

La riduzione del calibro porta necessariamente una diminuzione di peso nel proiettile; infatti la lunghezza di questo non può oltrepassare un certo limite, e sino adesso non si è potuto impiegare un metallo più pesante del piombo. Ci sarebbe l'oro, è vero, ma sarebbe troppo costoso. Le palle fatte col metallo Wolframm delle quali si è consigliato l'uso sono così pese come quelle dell'oro, ma sono sempre troppo care perchè le si possa adottare in guerra.

Ora la forza viva del proiettile varia proporzionatamente alla sua massa ed al quadrato della sua velocità; poichè si riduceva la massa-

bisognava bene preoccuparsi d'aumentare la velocità di partenza, ed ottenere per ciò un accrescimento di forza espansiva.

La polvere nera non poteva dare questo accrescimento. Bisognava ottenere per le armi da guerra delle esplosioni paragonabili a quelle date dalle polveri frangenti impiegate nella industria: cotone-polvere e nitrocellulosa per la carica delle torpedini, nitro-glicerina sotto forma di dinamite per i lavori di mina, costruzioni di tunnel, ecc.

Un altro problema che si presentò subito fu quello di ottenere una polvere senza fumo. Data la rapidità di tiro ottenuta coi fucili a ripetizione, coi quali si possono fare venti colpi al minuto, bisognava che il campo di tiro fosse nel maggior grado possibile sgombro di fumo.

I tentativi non mancarono. Quarantacinque anni fa, Christian Friedric Schoenbein, di Basilea, e Rudolf Boettger di Francoforte sul Meno, inventarono la polvere-cotone, fondando sulla loro scoperta grandi speranze. Nello stesso tempo che è dotata di una forza espansiva tre volte maggiore della polvere da cannone, essa presenta appunto il vantaggio di bruciare senza fumo. Pure ci è voluto l'esperienza di un mezzo secolo prima che le speranze dei suoi inventori si realizzassero, e nessuno di essi ne ha potuto vedere i risultati definitivi.

L'invenzione della polvere-cotone non è assolutamente l'opera del caso, ma è invece il frutto di ricerche puramente scientifiche.

La sola teoria fu quella che condusse Schoenbein a pensare che un miscuglio di acido nitrico e d'acido sulfurico doveva avere delle proprietà ossidanti energiche in sommo grado.

L'autore della scoperta dell'ozono e dell'autozono — si riconobbe più tardi che questo ultimo corpo non era altra cosa che l'acqua ossigenata scoperta nel 1818 da Thénard — aveva stabilito sino dal 1845 una teoria particolare a questo riguardo. Entusiasmato da speculazioni filosofiche della Scuola di Schelling, egli fa dire all'ossigeno con l'Ercole di Wieland:

« Io lo sento, si, due anime pugnano entro di me con pari vigore ». Di queste due anime una era positiva, l'altra negativa, e Schoenbein pensava che le combinazioni ossigenate dovevano contenere l'una o l'altra di queste forme dell'ossigeno « attivo ».

Cosi egli considerava l'acido solforico come una combinazione d'acido solforoso con dell'ossigeno « attivo », mentre che nell'acido nitrico questo ossigeno era combinato a dell'acido ipoazotico. Ora Enrico Rosa aveva appunto scoperto una notevole combinazione, nella quale i due corpi uniti all'ossigeno attivo sono riuniti, ciò ch'egli chiamava *l'ossido d'azoto bisolfatato*, o, come si direbbe oggi, *anidride nitropirosulfurica*. Con

le idee dualistiche allora in corso nulla di più naturale della speranza di Schoenbein di ottenere, con il miscuglio dell'acido solforico e l'acido nitrico, la combinazione del Rosa e liberare così simultaneamente l'ossigeno attivo dai due acidi.

L'esperienza giustificò l'ipotesi: lo zolfo, il fosforo, la carta, lo zucchero, il legno, ecc., furono ossidati nel modo più energico; ma fu soprattutto l'azione di questo miscuglio acido sul cotone che attirò immediatamente l'attenzione.

L'invenzione dello Schoenbein rimonta al 1846; il nuovo prodotto che è appena possibile di distinguere all'aspetto dal cotone ordinario ebbe il nome di polvere-cotone. Le esperienze fatte per aprire un tunnel testimoniarono la sua formidabile potenza. La sua fabbricazione non fu possibile celare per molto tempo, e il professore Otto, di Brunswick, che era egualmente giunto a fabbricarne, pubblicò le sue esperienze. Ma la facilità con la quale esso esplodeva e che produsse accidenti gravissimi, lo rendeva difficilmente trattabile e sollevava difficoltà grandissime nello adoperarlo in armi da guerra.

Le prime esperienze fruttuose fatte per eludere queste difficoltà si devono al generale di artiglieria austriaco von Lenk, il quale, purificando bene il cotone, riuscì a renderlo più maneggevole. Ma la catastrofe dell'esplosione di un deposito vicino a Vienna, nella quale scoppiarono circa 300,000 chilogrammi di polvere-cotone, mise fine ai suoi esperimenti.

Ciononostante, dopo qualche tempo il terribile prodotto fu tornato ad adoperare negli arsenali inglesi sotto la direzione di sir Frederic Abel. Questi ridusse il cotone in tenui fila avanti di sottometterlo alla nitrificazione, trattando poi il prodotto nitrificato come della pasta per carta. Dimostrò inoltre che allo stato umido esso diveniva assolutamente senza pericolo e che la manutenzione poteva essere resa ancora più facile per mezzo della compressione con potenti pressioni idrauliche.

Da quel momento la polvere-cotone divenne un agente altrettanto formidabile che indispensabile per la carica di proiettili esplosivi così per terra come sotto l'acqua.

La maggior parte delle torpedini sono oggi caricate con della polvere-cotone compressa, sopratutto dopo che sir Abel mise in evidenza che l'esplosione della polvere-cotone umida può essere ottenuta facilmente provocandola per mezzo di una capsula con fulminato di mercurio o per mezzo di polvere-cotone essiccato; operazione ch'egli chiama « l'infiammazione iniziale ».

Nella polvere-cotone umida l'esplosione è ancora più violenta che nella polvere-cotone secca, poichè l'acqua, che la prima contiene, trasmette, a causa della sua poca compressibilità, la spinta iniziale a tutta la massa; appunto come l'aria, che è contenuta nella polvere-cotone secca, essendo elastica, la indebolisce.

È cosa da notarsi come per la torpedine, che è conosciuta da quasi un secolo, non si sia adoperata la polvere-cotone che da pochi mesi in qua. — A dì 11 del giugno 1891 la corazzata *Blanco Encalado*, del partito congressista, fu colata a fondo da una torpedine ben diretta dalla torpediniera del governo del Chilì, l'*Almirante Lynch*.

Naturalmente si è cercato di utilizzare la polvere-cotone come polvere da guerra. Sir Abel in Inghilterra, il colonnello prussiano di artiglieria Schulze in Germania, trovarono delle polveri senza fumo adattabili ai fucili. Pure queste, quantunque non lascino niente a desiderare come forza espansiva, rimangono indietro alla polvere nera avuto riguardo all'uniformità dei grani, e non possono soddisfare l'esigenze delle armi da precisione moderne.

La prima polvere senza fumo per le armi fu la misteriosa polvere B adottata nel 1886 dal governo francese per il fucile Lebel avente un magazzino di otto cartuccie.

Il segreto di questa polvere fu custodito con la massima cura; ma simili segreti non si possono così facilmente nascondere nel secolo XIX come succedeva nel secolo VII, ed oggi non è più un segreto per nessuno che la celebre polvere B era formata essenzialmente d'acido picrico, se non di picrati.

L'acido picrico possiede, come Sprengel dimostrò nel 1873, il vantaggio sui sali di essere meno sensibile agli urti, pure esplodendo con una grande violenza sotto l'azione di una infiammazione iniziale. Abel anche dimostrò nel 1875 che l'esplosione dell'acido picrico — come quella della polvere-cotone — poteva essere provocata anche allorquando la proporzione dell'acqua raggiunge il 15 per 100.

Così, come si sa dal celebre processo della melinite, il chimico francese Turpin (il quale nel 1885 aveva preso un brevetto di invenzione per l'adattameuto dell'acido picrico come materia esplosiva per le armi da guerra e per lo scoppio delle mine) rivendicò la paternità della polvere B.

Nonostante i suoi buoni elementi, si riconobbe per tempo che questa polvere non possedeva però la stabilità necessaria alle polveri da guerra, e, per quanto almeno si può credere ai giornali, le esplosioni di Belfort

e di Montmartre sarebbero state prodotte da una alterazione progressiva della melenite la base della quale è egualmente l'acido picrico.

Mentre in Francia si menava scalpore intorno alla nuova polvere, negli altri paesi si lavorava segretamente ma con ardore, e non passò molto tempo che fu scoperta tutta una intiera serie di polveri senza fumo.

Non c'è sostanza più conveniente del fulmi-cotone per la fabbricazione della polvere senza fumo. La polvere nera racchiude un metallo, il potassio di salnitro, la combustione del quale produce dei carbonati, dei solfiti e dei solfati che anche ad alta temperatura rimangono allo stato solido e che, dispersi dall'esplosione in fini particole, sono i produttori del fumo. Al contrario la combustione della polvere-cotone non dà che dell'acido carbonico, dell'azoto e dell'acqua che sono, ad alta temperatura, allo stato gassoso. Solamente l'acqua, arrivando nell'aria in gran quantità, si condensa e dà luogo ad una leggera nebbia, subito dissipata, che si osserva dopo il tiro con la polvere senza fumo. — Ma questa nebbia non è fumo, non contiene delle parti solide come i nuvoli carbonosi vomitati dai camini delle officine; è semplicemente del vapore d'acqua, come la nebbia di nessuna durata che lancia la macchina a vapore. Il campo di tiro si rischiara quasi immediatamente.

Il carattere di una esplosione dipende da una parte dall'importanza dell'aumento di volume che subisce la sostanza esplosiva e dall'altra dalla rapidità con la quale si effettua quella espansione. La polvere-cotone lascia dietro di sè la polvere nera da tutte e due questi punti di vista. È assai se a pena il 40 per 100 della polvere nera vien trasformato in prodotti gassosi; quasi due terzi del peso restano allo stato solido, sia come residuo nel fucile sia allo stato di divisione grandissima nel fumo; un chilogramma di polvere secca non dà che 170 litri di prodotti gassosi misurati alla temperatura ed alla pressione normale. Il volume dei gas ai quali dà luogo l'esplosione di un egual peso di polvere-cotone è di 859 litri, cioè più del triplo (l'acqua essendo considerata come gas permanente).

Ancora più considerevole è la differenza nella durata della combustione. Con la polvere l'onda esplosiva percorre circa 10 metri al secondo, mentre che con la polvere-cotone ne percorre dai 5000 a' 6000. Se dunque un chilogrammo di polvere brucia in 1 per 100 di secondo circa, la combustione di un chilogrammo di polvere-cotone non richiederà che da $\frac{1}{50.000}$ a $\frac{1}{60.000}$ di secondo.

È facile rendersi conto di questa differenza. Nella polvere nera noi abbiamo un miscuglio di materie combustibili, solfo e carbone, con una materia comburente, il salnitro. Per quanto intimo possa essere il mi-

scuglio, rimane però sempre un miscuglio meccanico. Osservato col microscopio, esso mostra delle particelle distinte avvicinate le une alle altre. Avviene tutto il contrario negli esplosivi dell'altra specie. Tutta la materia necessaria alla combustione si trova qui riunita nella molecola.

L'azione lacerante della nuova polvere è un vantaggio prezioso quando ce se ne debba servire per lo scoppio delle mine, ma diviene una causa di grosse difficoltà quando si tratta di utilizzare questa polvere per il tiro da guerra. La polvere non deve agire bruscamente sul proiettile e dargli una sola ed istantanea spinta; essa deve prima farlo penetrare lentamente nella canna del fucile o nell'anima del pezzo, poi comunicargli una velocità sempre maggiore. La polvere deve bruciare non istantaneamente, ma per tutto il tempo che il proiettile resta nell'arma; la sua combustione deve seguire il movimento del proiettile: relativamente lenta da prima, poi sempre più rapida, non deve cessare che al momento in cui il proiettile abbandona la canna.

Si trattava dunque di moderare la forza lacerante della polvere-cotone e di adattare esattamente la durata di combustione alle condizioni date. Questo problema è oggi risoluto completamente.

Sono più di vent'anni che i fratelli Hyatt, stampatori a Newark, nello stato di New-Jersey, cercando per la fabbricazione dei rulli, che servono a dare inchiostro alle forme, una sostanza meno sensibile alle variazioni atmosferiche della gelatina adoperata sino allora, tentarono di servirsi della materia fornita dalla dissoluzione del cotone leggermente nitrato nella canfora fusa; ed arrivarono così a produrre il corpo conosciuto sotto il nome di celluloide, che ha poi fornito la materia prima delle numerose imitazioni del corno, avorio, ambra ecc. invadendo i mercati e dando vita ad una nuova importante industria.

Questa trasformazione della polvere-cotone in una massa che all'aspetto ricorda il corno, può essere ottenuta in parecchie maniere. — Ogni agente dissolvente della polvere-cotone può essere utilizzato. — Nello stesso modo che la soluzione d'alcool e d'etere lascia uno strato gelatinoso di collodio sulla lastra sensibile della fotografia, parimente l'etere acetico, l'acetone e molti altri liquidi possono portare la polvere-cotone allo stato gelatinoso. Non c'è nemmeno bisogno di dosare le soluzioni: la polvere-cotone si gonfia in questi liquidi come l'amido nell'acqua calda; la sua struttura si modifica completamente ed essa si trasforma in una massa omogenea, gelatinosa, trasparente. Si liberi questa massa dall'agente dissolvente, sia per mezzo di compressione o per evaporazione, ed essa diventerà consistente dando in ultimo una gelatina plastica che può essere plasmata a piacere.

Attualmente si impiegano per la polvere da cannone dei grani cubici da 1 a 4 millimetri di grossezza. Per la moschetteria la massa è convertita in piccole foglie quadrangolari che si laminano sottilmente e si tagliano con forbici. — Dopo la disparizione completa dell'agente dissolvente rimane una massa trasparente che ha l'aspetto del corno o del cautchouc. — L'eliminazione più o meno completa del dissolvente, l'aggiunta più o meno grande di una sostanza inerte come la canfora, permettono di ottenere a piacere una gelatina più o meno concentrata, una sostanza lacerante o indifferente, cioè in una parola permettono di modificare il prodotto finale a seconda dell'uso al quale si vuol destinarlo.

Alfredo Nobel ebbe anche l'idea geniale di servirsi, come agente dissolvente, d'una materia esplosiva. Fu egli il primo che portò la polvere-cotone alla sua forma gelatinosa servendosi della nitro-glicerina. È qui da ricordare che la nitro-glicerina è quasi altrettanto vecchia che la polvere-cotone; essa fu ottenuta per la prima volta nel 1847 a Parigi dall'italiano Sobrero, nel laboratorio di Pelouze.

La gelatina esplosiva oggi ha quasi soppiantato la dinamite, perchè essa ha una azione molto più energica nello stesso tempo che la sua manipolazione è meno pericolosa. — La gelatina esplosiva con 90 per 100 di nitro-glicerina si distingue per una azione lacerante straordinaria; d'altra parte Nobel è riuscito ad ottenere con pochissima nitro-glicerina una gelatina che va sotto il nome di polvere Nobel e serve ammirabilmente per il tiro da guerra. — È con la polvere Nobel, migliorata da J. N. Heidemann e denominata « C/89 » che Krupp e Gruson hanno fatto i saggi sistematici di tiro che hanno dato resultanti sì brillanti.

Non è andar troppo in là affermando che la polvere-cotone portata allo stato gelatinoso per mezzo della nitro-glicerina, permette di ottenere una polvere che dal punto di vista delle proprietà balistiche risponde all'ideale.

L'aggiunta delle materie inerti permette di ridurre la forza lacerante nella misura che ci piace e dà anche il mezzo di adattare esattamente la polvere alla condizione dell'arma nella quale dev'essere utilizzata. — Così si può dire che oggi la chimica della polvere senza fumo è arrivata a un tal punto che, dentro certi limiti, essa può fornire una polvere conveniente per qualunque arma indicata. — Dati gli elementi balistici, il chimico è in istato di fabbricare una polvere che risponde esattamente alle condizioni imposte. Ma oggi ci si preoccupa meno di produrre una polvere nuova, per un dato caso, che non di fabbricare col materiale che si ha a disposizione una polvere rispondente nel maggior modo possibile alle esigenze balistiche delle armi

moderne. Ciò esige una conoscenza perfetta delle proprietà chimiche di tutte le combinazioni chimiche che entrano in giuoco.

Ora queste combinazioni sono la risorsa della chimica organica, le leggi della quale non sono conosciute ancora in modo completo e della quale lo studio diviene anzi più difficile ad ogni nuova scoperta. — Non bisogna dunque meravigliarsi se i produttori, che fino a qui s'erano contentati del carbone, dello zolfo e del salnitro, non sono più alla altezza del loro incarico. I primi sforzi devono tendere per conseguenza a mettere le ricerche scientifiche al servizio dell'arte della guerra.

F. Abel, direttore del laboratorio Woolwich, in Inghilterra; Berthelot, presidente della commissione degli esplosivi, in Francia; W. Will, E. Bergmann, altri ancora hanno consociato da lunghi anni i loro studi scientifici a queste importanti questioni.

La polvere nuova ha già ricevuto il battesimo di fuoco nella guerra civile del Chili; già anche gli indigeni del continente nero hanno fatto con essa conoscenza. Nessuno stato civile può sottrarsi a' sacrifici che impone la rivoluzione che si compie sotto i nostri occhi.

La tattica ha dovuto modificarsi per adattarsi alle nuove condizioni create dalla polvere senza fumo; le manovre militari hanno preso un altro aspetto, e Dio sa quali sorprese ci attenderebbero se una guerra delle nazioni dovesse fornire alla chimica l'occasione di fare le sue prove in fatto d'arte militare! Guai alla nazione che fosse rimasta indietro!

Pure come l'invenzione della vecchia polvere non riuscì ad impacciare i progressi della civiltà, così non ci riuscirà la nuova.

Ogni perfezionamento nell'arte della guerra è subito utilizzato per opere pacifiche, ed è così sorgente di prosperità per i popoli.

Noi ricordiamoci di questo: che se la pace è la sola che permetta alle scienze ed alle arti di svilupparsi liberamente, l'unica garanzia di di pace è un esercito ben armato. — *Si vis pacem, para bellum.*

LE DONNE DI LEONARDO DA VINCI

(da un articolo di Eugenio Müntz, *Revue Encyclopédique*, 15 febbraio)

I.

Leonardo da Vinci è uno dei pochi fra i grandi artisti sul quale sembra che « l'eterno femminino » non abbia avuto potere.

Mentre che in quella società epicurea della Rinascenza Eros ripete continuamente intorno a lui le gesta sue, che il Giorgione e Raffaello muoiono vittime di una passione troppo corrisposta, che Andrea del Sarto sacrifica, per la sua capricciosa sposa Lucrezia Fedi, il suo onore al suo amore, che lo stesso Michelangelo, il severo misantropo, nutre una fiamma rispettosa ma viva per Vittoria Colonna, Leonardo da Vinci si dà tutto all'arte ed alla scienza, sta al di sopra delle debolezze umane, qualunque esse siano, e solo l'attirano e lo possiedono i piaceri dell'intelletto. Lo ha detto egli stesso con proprie parole: « *Cosa bella e mortal passa e non d'arte* ».

Niuno più di lui era assorbito dalla ricerca della verità da un lato, da un ideale, che soddisfacesse il suo squisito gusto, dall'altro.

E niuno meno di lui era disposto a sacrificare il tempo ed il pensiero ai sentimenti passeggieri; nelle sue numerose pagine manoscritte, — più di cinque mila, — mai e poi mai si trova il nome di una donna, se non citato con l'aridità di un naturalista: « Giovannina ha un volto fantastico; sta nell'ospedale di santa Caterina. » Sempre così, con un implacabile laconismo.

Eppure quale artista ha mai fermato o evocato imagini femminili più splendide e seducenti, ora candide, ora misteriose, tenere o fiere, dagli occhi inondati di languore o sorridenti di strano sorriso?

Una cosa che colpisce fino da principio è la cura scupolosa con la quale Leonardo sceglieva i suoi modelli. Egli non si contentava di accettare la natura, bella o no, interessante o insignificante, così come era; egli studiava lungamente qualche particolarità di essa e poi con ardore e costanza meravigliosa si tormentava a riprodurla. Il ritratto della *Gioconda* ci dà un esempio di ciò. Che peccato che egli non si sia

dato con pari interesse alla ricerca di tipi femminili belli e simpatici come si dette ai tipi di fanciulli, di vecchi, di uomini nel pieno della virilità ed anche di tipi vicini alla caricatura. Invece dei tre o quattro capo-lavori ai quali si limitò come: *La Principessa Anonima*, *Isabella d'Este*, *la Gioconda*, noi avremmo avuto una galleria di iconografia femminile. Come mai le belle dame della Rinascenza non fecero a gara per avere il loro ritratto dalla mano di questo artista fine e penetrante, che così bene avrebbe saputo fermare i loro tratti ed analizzare il loro carattere con mirabile accozzo di finezza e di distinzione!

Invece, cosa strana a notarsi, Leonardo cominciò durante tutto un periodo della sua vita a darsi a caricature femminili; ai volti così deliziosamente freschi e giovanili si succedono faccie di megere, teste orribili, dalle smorfie ributtanti.

Champfleury dice sembrar quasi il pittore italiano voglia punirsi così di aver idealizzato il tipo della donna ed aggiunge: « L'essere femminino è più maltrattato da lui che dai caricaturisti di professione, i quali in ciò si limitano per la maggior parte a perseguitare l'uomo e sembrano professare un certo culto di rispetto per la bellezza della donna. »

II.

Non si conosce nessun ritratto autentico che dati dalla giovinezza di Leonardo; tutto al più abbiamo due o tre quadri sacri dei quali uno solo, *La Vierge aux rochers* del Louvre, è accertato, e che permettono di indovinare quale ideale passava in quel tempo dinanzi gli occhi del principiante. E ondeggianti, incerte, sono queste fisonomie: difficilmente vi si troverebbe ciò che io chiamo un tipo bene assimilato e ben maturo. Le forme del viso, l'espressione, hanno qualche cosa di indeciso; l'artista non dispone ancora del suo istrumento da artista finito. Se il disegno della Galleria degli Uffizi, rappresentante una giovinetta di profilo, a testa inclinata, e il quadro del Museo del Louvre, l'*Annunziazione*, al quale si riferisce questo disegno, sono veramente di Leonardo, noi abbiamo qui uno dei più antichi saggi del maestro in questo genere. Le teste, tutte simili a quella dell'*Annunziazione*, si distinguono per una grande affettazione; i capelli sono inanellati ed increspati con una cura estrema. Più fermezza si riscontra nel bel disegno della Galleria degli Uffizi, rappresentante una giovinetta con i capelli sciolti, lo sguardo velato, le labbra arcuate, che si mostra di faccia.

Leonardo affetta il mento basso ed un po' quadro; in seguito prenderà invece piacere ad arrotondarlo in modo che l'ovale del volto sia più perfetto.

Ma il tipo « *sui generis* » *leonardesco*, si trova per la prima volta nei disegni che servirono di preparazione all'*Adorazione dei Magi*. È un accozzo squisito di grazia e di mollezza. La Vergine sorride, in questo quadro, di un sorriso che ricorda o annunzia le lagrime, di quel sorriso divinamente umano che appartiene solo al Leonardo. Questo tipo che si afferma notevolmente nel bel disegno della collezione Galichon, ha la bocca un po' tirata, con delle finezze di modellatura che sfidano qualunque analisi.

In uno studio per il quadro della *Monna Litta* (acquistato anni fa dal museo dell'Eremitaggio di Pietroburgo) gli occhi sono sognanti, il naso pronunciato, la bocca un po' dolorosa; ed un'impronta di dolcezza, di bontà, quasi di mollezza, è impressa nei tratti.

A questa fisonomia sofferente fa riscontro una giovinetta dall'aria decisa, quasi caparbia, più furba che avvenente, forse qualche servetta, ritratta in un disegno della biblioteca di Windsor. La sua magrezza e le sue linee precise e nette sembrano riportarlo a qualche originale fiorentino.

Leonardo conosce stupendamente il modo di vestire le sue eroine, mostrandosi, in questo, degno condiscepolo del Perugino che amava, dicesi, tanto la sua bella Chiara Fancelli da dilettarsi ad abbigliarla di propria mano. In una collezione della regina d'Inghilterra, a Windsor-Castle, sono stati posti con ragione uno accanto all'altro degli studi di serpeggiamenti d'acqua che sfugge da un serbatoio e degli studi di trecce per pettinature di donna. È così: questa sublime fantasia godeva di ravvicinare i capricci della natura alle raffinatezze della moda.

In seguito poi egli andò sempre più verso un vestire ideale, avvicinandosi alla bella semplicità degli antichi. Nel suo trattato della pittura egli avverte che, trattandosi di un angelo o di una ninfa, bisogna vestirla di drappi ampli e leggieri che si gonfino al vento o che disegnino il corpo; in altro luogo avverte di « fuggire il più che si può gli abiti della sua età ».

III.

A Milano, dove egli si stabilì nel 1483, cominciò, come si sa, in qualità di cantante e di chitarrista. Poi, pregato dal suo protettore Ludovico il Moro, consentì a fare il ritratto ad alcuni della famiglia

ducale e perfino a dei favoriti. Due donne, fra questi, la Cecilia Gallerani e la Lucrezia Civelli, posarono dinanzi a lui e devono a questo onore l'essere sfuggite all'oblio. Del resto esse erano due donne di merito da non confondersi con la turba delle cortigiane volgari.

La Cecilia Gallerani veniva da una nobile famiglia milanese ed aveva ricevuto una squisita educazione. Il suo amante, Ludovico il Moro, aveva già sposato da un anno legittimamente Beatrice d'Este, ma continuava ad occuparsi di lei.

Un bel giorno la sposa dichiarò al marito che essa rifiutava di indossare una veste di oro filato se fosse permesso alla Gallerani di portarne una simile, e aggiunse poi che essa esigeva che la rivale fosse rinchiusa in un convento o sposata. Il duca scelse questa seconda soluzione, e la Gallerani divenne la contessa Bergamino. Il ritratto che di lei fece Leonardo è oramai da tempo scomparso, ma sappiamo che godeva di una rara celebrità. Una corrispondenza scambiata a questo proposito tra la sorella di Beatrice d'Este, cognata di Ludovico, e la Gallerani è interessantissima, perchè ci mostra come l'arte fosse allora capace di far passare sopra a qualunque riguardo di moralità o di grado. Isabella d'Este scrive alla Cecilia dicendole che, avendo visti alcuni ritratti di mano del Gian Bellini, s'era venuti a discutere dell'opere del Leonardo e che sapendo come egli aveva fatto a lei un ritratto la pregava di inviarlo per poter paragonare. La Cecilia a questa lettera rispose : che ben volentieri mandava il ritratto, ma che, essendo questo fatto quando essa era ancora giovanissima, adesso aveva perduto con l'originale ogni rasomiglianza.

Il ritratto della Lucrezia Civelli sembra essere stato meglio custodito; i critici si accordano generalmente a riconoscerlo nella celebre pittura del Louvre, la *Belle Ferronnière.*

È impossibile non essere colpiti dall'accozzo di forza e di decisione che v'è in questo ritratto allo stesso tempo sobrio, largo, deciso. Mi affretto a dire che la sua denominazione, relativamente moderna, posa su di una confusione. La bella ed infedele sposa di Ferron, la favorita del re Francesco I, non si trovò probabilmente mai alla presenza di Leonardo. Nello stesso modo si ignora quale sia stato l'originale del ritratto che va sotto il nome di *Giovine Principessa* nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Tutto quello che si può dire, fondandosi sulla ricchezza del costume, è che la giovinetta ritratta da Leonardo apparteneva probabilmente alla famiglia ducale.

L'opera ha una certa rigidità, ma Leonardo ha realizzato il miracolo di creare un tipo facendo un ritratto. La testa mirabilmente modellata

ha, per dir vero, certe povertà: — il naso rilevato, un po' magro — ma ha delle bellezze che conquidono, come la bocca tenera, quasi voluttuosa, lo sguardo lungo velato. La rossa vesta fa spiccare singolarmente la beltà dei capelli castagni che cadono come una benda da ambo le parti e sono raccolti in una reticella ornata di perle. Il vestito non meno che l'acconciatura offre, come sempre, l'eleganza unita ad una grande semplicità: e tutto il ritratto respira quel profumo di giovenile grazia e di candore che solamente possedeva Leonardo da Vinci.

IV.

Le vittorie di Luigi XII e la caduta di Ludovico il Moro obbligarono Leonardo, che rasentava allora la cinquantina, a cercar fortuna in uno stato meno crudelmente provato del milanese. Verso il principio dell'anno 1500 egli si recò a Mantova presso la marchesa Isabella d'Este.

Pronunciare il nome della marchesa di Mantova, sposa di Gian Francesco Gonzaga e cognata di Ludovico il Moro, è evocare l'imagine della donna più perfetta della Rinascenza italiana: alle più alte qualità morali essa univa un ardore grandissimo per i piaceri dello spirito.

Sposa irreprensibile, madre tenera e saggia, patriotta in questo periodo di crisi nel quale il patriottismo italiano subì un'eclissi così grande, essa ebbe amici ed ammiratori tutte le glorie più belle della Rinascenza: Guarino, Aldo Manuzio, Bembo, l'Ariosto, Paolo Giovio, Bernardo Tasso, Baldassarre Castiglione, l'autore del *Cortigiano*, il Bandello, l'autore delle licenziose *Novelle*, il Mantegna e il Perugino, Costa, Santi il padre di Raffaello, Raffaello stesso, Giulio Romano, il Tiziano, il Correggio, Sebastiano del Piombo e finalmente e sopratutti Leonardo da Vinci, del quale essa seppe indovinare il genio con tanta finezza.

Oggi, grazie alle ricerche di Charles Yriarte, si sa che di questa relazione ci è conservato un ricordo; ed è l'ammirabile ritratto su cartone, esistente al Louvre, sul quale da tanto tempo era scritto: *Ritratto di una incognita.*

Questo profilo, d'una grazia e d'una distinzione infinita, riflette un'anima degna di comprendere l'anima di Leonardo. Quella fronte straordinariamente elevata, quello sguardo riflessivo, quella bocca seria senza essere severa, sono i segni delle facoltà critiche che distinguevano la marchesa; come il suo pittore, essa gustava solo i piaceri intellettuali.

Il suo vestire, di una semplicità estrema, mostra il suo disprezzo

per gli artifici dell'acconciatura. L'artista, questa volta, ha rappresentato il suo modello con l'abito del tempo. I capelli cinti da un nastro ricadono in fitto volume sul collo; la veste assai aperta lascia vedere le spalle e il principio del seno. Non un gioiello, non un nodo, nè alla veste, nè al collo, nè alle mani. La destra offre già quella posa di incomparabile abbandono che distingue le mani della Giocouda; con questa differenza che l'indice solo è steso e gli altri diti ripiegati, mentre la mano della *Gioconda* è tutta aperta.

V.

Isabella d'Este è la sola figura simpatica che sorvola per questi torbidi anni della storia d'Italia e della vita di Leonardo. — Questi, scoraggiato, fuorviato, ebbe la debolezza di lasciarsi arruolare al servizio di Cesare Borgia; e durante un certo tempo, 1502-1503, egli riempì una serie di missioni per conto del tiranno — non in qualità d'artista, che Cesare Borgia non si curava dell'arte — ma in qualità di ingegnere militare. Finalmente nel 1503 egli si stabilì di nuovo nelle sua città natale, Firenze.

La *Sant'Anna* del museo del Louvre è l'opera che fornì all'artista l'occasione di mostrare l'ideale che egli si era fatto della beltà femminile. Leonardo, come notò Anatole Gruyer nel suo *Voyage autour du Salon carré au Musée du Louvre*, trascurando la differenza di età tra la madre e la figlia, le rappresenta tutte e due giovani e belle di una eguale bellezza. « Tutte e due, dice Gruyer, sono due incantatrici dotate di quella bellezza italiana erompente e maestosa. La vita corre in esse a pieni fiotti; enimmatiche e misteriose, animate di una sensibilità.... stavo per dire di una sensualità strana, esse portano all'ammirazione mentre provocano nell'anima un fremito che va quasi sino allo snervamento ».

La glorificazione delle sante e delle martiri non sembra aver tentato quasi punto Leonardo. Se mai, l'avrebbero attirato più le Sibille. Io non posso cacciar dalla mente l'idea che non sia una di queste potenti e misteriose profetesse quella rappresentata su d'un cartone del Louvre: è una donna vista di faccia, con degli enormi capelli annodati, che roteggia gli occhi come sul punto di vaticinare, con l'energia e l'ispirazione stampate nei tratti ineffabili. Una apparizione meno grandiosa, ma, al contrario, di una grazia straordinaria, è quella di una giovinetta in piedi, le vesti fluttuanti, che indica con la mano un oggetto che non si vede. Si tratta forse della Beatrice di Dante, come recentemente si volle sostenere? L'ipotesi non è inverosimile.

Ma la pittura religiosa e la storica, la *Sant' Anna* e la *Battaglia d'Anghiari*, non avevano assorbito Leonardo sino al punto da non lasciargli tempo a lavori meno gravi; questi due capi d'opera fanno riscontro al più meraviglioso dei ritratti antichi o moderni, alla *Gioconda*, la gloria del *Salon carré* del Louvre. Poeti e romanzieri, storici ed estetici, tutti hanno messo la loro voce nel coro di lodi attribuite a questo ritratto; ma nessuno si è occupato di sollevare un po' più il velo che circonda la persona di Monna Lisa Gioconda. A prima vista può sembrare che questa ricerca sia un po' inutile. La ragione d'essere della Gioconda sta nel genio di Leonardo da Vinci; senza di lui, il nome di questa patrizia fiorentina non avrebbe mai suonato alle nostre orecchie.

Pure io ho considerato come mio dovere di storico l'interessarmi a questa questione, ed ecco quello che io posso aggiungere per completare la biografia di questa donna.

La famiglia dei Giocondo era fra le principali di Firenze. Il marito di Lisa Gioconda, Francesco di Bartolommeo di Zanobi del Giocondo, nato nel 1460, morto nel 1528, rivestì importanti cariche pubbliche e si distinse parimenti per gusto nelle belle arti. Noi sappiamo che egli, fra le altre cose, commise al Poligo un *San Francesco ricevente le stigmate*.

Monna Lisa era originaria di Napoli e apparteneva alla famiglia Gherardini, un ramo forse della famiglia Gherardini di Firenze.

Essa sposò Francesco nel 1495, il quale in meno di quattro anni aveva già mandato due mogli nel mondo di là. Forse il fanciullo morto nel 1499 e seppellito a Santa Maria Novella era suo figlio. Supponendo che Monna Lisa contasse 23 anni all'epoca del suo matrimonio, ella poteva toccare la trentina quando fu terminato il suo ritratto. A partire da questo momento ella si perde nelle tenebre e si ignora fino l'epoca della sua morte.

Il Vasari racconta che allorquando Leonardo lavorava al ritratto, faceva starle dinanzi dei cantastorie, dei buffoni perchè la divertissero ed il suo volto non avesse quell'aspetto di malinconia che si osserva nella maggior parte dei ritratti. Ed è forse per ciò che Monna Lisa, aggiunge, ha un sorriso così grazioso che questa pittura pare cosa più divina che umana e la si ritenne sempre come cosa meravigliosa e viva al pari della stessa natura.

Quantunque la posterità abbia accumulato ogni forma di ammirazione e quasi di adorazione su questa opera, nessuna lode arriva, come slancio e come finezza, quella del Vasari il quale dice che chi vuol sapere a qual punto l'arte possa imitare la natura, può rendersene conto ammirando questa testa, nella quale gli occhi hanno quello splendore e quella umidità che si osserva nella vita, i sopraccigli sono inseriti nella carne,

di maggiore o minor grossezza secondo il naturale; la bocca è di un vermiglio così naturale che non è più colore, ma vera carne, e l'insieme tutto di una esecuzione tale da far tremare qualunque più abile artista che si proponesse imitarlo.

Lo stesso Vasari aggiunge che dopo quattro anni di lavoro assiduo Leonardo lasciò il lavoro non finito. Ma quale ideale di perfezione stava dunque dinanzi agli occhi del maestro se un capo d'opera così meraviglioso parevagli incompleto?

Noi sappiamo poi che questo ritratto ha traversato delle peripezie e che è stato danneggiato in un incendio. Come doveva essere originariamente questa pagina incomparabile perchè, per guasta che sia, brilli ancora di un tale splendore?

Nel suo *Trattato della Pittura* Leonardo pensava forse alla Gioconda allorché tracciò queste linee memorabili: « O amante, quale poeta può far rivivere il tuo idolo dinanzi a te con tanta verità come il pittore? » Monna Lisa Gioconda non è certamente l'ultima principessa o patrizia che abbia posato dinanzi a Leonardo. Ma tutti i ritratti che egli può aver fatto in seguito sono scomparsi, ed è su questa raggiante figura che si arresta la nostra rassegna sulle donne create o ritratte da Leonardo da Vinci.

Ma una dimanda che ci corse alla mente sino da principio si ripresenta ora: Leonardo, dopo aver cangiato continuamente di protettore ed esser corso da Giuliano dei Medici a Leone X e a Francesco I, si ritirò sulle rive della Loira ad Amboise, in compagnia di messer Francesco Melzi suo prediletto discepolo, e là lavorava tranquillamente al compimento della *Sant' Anna*, del *San Giovanni Battista*, occupandosi contemporaneamente di lavori di canalizzazione, di tentativi di locomozione aerea, *de omni re scibili*.

« L'eterno femminino » non ebbe dunque mai potenza su questa anima? Veramente, leggendo il suo testamento si sarebbe tentati di ricredersi. In esso si trova che Matturine, una povera serva, probabilmente vecchia e brutta, è fra il numero dei legatari.

« Item, dichiara il testatore, lascio a Matturine, mia domestica, un vestito di buon panno nero guarnito di pelle, unacuffia e due ducati, pagati una volta soltanto, e ciò egualmente in ricompensa dei buoni servigi della detta Matturine sino a questo giorno ».

Figlio naturale, celibatario, senza famiglia, l'illustre maestro si sarebbe dunque assicurata una di quelle devozioni oscure ed assolute, una di quelle affezioni da cane di guardia? Una delle sue compatriotte avrebbe spinto l'abnegazione sino a seguirlo sulla terra straniera? Io lo aveva sperato e creduto per un momento. Ma, ahimè, questo nome di Matturine

ha una desinenza terribilmente francese! Si tratta senza dubbio di qualche femminuccia volgare che Leonardo avrà preso al suo servizio, una volta stabilitosi ad Amboise.

E così sino alla sua fine, l'artista che creò tanti incomparabili tipi femminili — vergini, madri, matrone, profetesse e sibille — avrebbe escluso, per una inesplicabile contradizione, la donna dalla sua intimità e dalla comunione della sua sublime anima di poeta e di pensatore.

CHANTEUSE FIN-DE-SIÈCLE

(da un articolo di Max Nordau, *Nord und Sud*, febbraio)

La prima cosa che colpisce l'occhio del forestiero, quando visita la moderna Parigi, sono i giganteschi cartelloni splendidamente colorati che animano ogni pezzo vuoto di muraglia di una variopinta fioritura, e rappresentano in grandezza naturale una giovine donna in costume da ballo tagliato senza un riguardo al mondo, ma con le braccia guantate in nero fino quasi alla spalla e raccolte sul seno in atto da collegiale. Le labbra si aprono a quel sorriso discreto col quale le signore nei circoli intimi sogliono accogliere le storie un po' arrischiate; gli occhi splendono così provocatori, che quasi si meritano una contravvenzione di polizia. La dicitura avverte lo straniero che la figura è quella di *Mademoiselle Yvette Guilbert*, la cantatrice *fin-de-siècle*. E non è un nome che si possa dimenticare, perchè se avete a Parigi dei conoscenti, ogni giorno vi domanderanno: « Avete sentita Yvette Guilbert? » Il viaggiatore di vecchio stampo che si fida al rispettabile Baedeker compilato per tutti i sessi, si riempirà la testa coscienziosamente di Louvre e di Père Lachaise, ma il forestiero che sta all'altezza dei tempi apprenderà subito che la cosa più notevole di Parigi è oggi Yvette Guilbert, e, se ha appena un briciolo di aspirazione alla coltura, si affretterà di imparare a conoscerla.

Ella si mostra ogni sera al popolo raccolto nel *Concert Parisien*, che era prima un locale molto comune, come ve n'è un centinaio d'altri a Parigi, ma ora dopo l'apparizione della diva è divenuto un ritrovo distinto. La nuova dignità non ha però gran che mutato il tipo del luogo. La sala è come prima adorna con un lusso d'apparenza, e il pubblico, almeno della galleria, fuma e strepita come prima, e i camerieri che portano attorno le pessime bibite comprese nel prezzo d'ingresso sono abbastanza unti per non dar soggezione agli antichi frequentatori dell'epoca pre-guilbertiana. Ma se il forestiero non sarà stato colpito dalle decorazioni ingommate, indorate e screpolate del soffitto e dei parapetti, e dall'aspetto di una parte del pubblico, lo sarà dalla lunga fila di magnifiche carrozze padronali che ingombrano la via, assai poco aristocratica, del sobborgo St.-Denis, e ancora più dal prezzo del suo biglietto d'ingresso. Un cosidetto « palco » ch'è un tramezzo angusto con appena due posti possibili, costa 20 lire, e 4 lire una sedia in sala. E sono prezzi che valgono nient'altro che in teoria, perchè la sala è sempre venduta da parecchi giorni, e uno straniero che non ha tempo d'aspettare pagherà al sensale del suo biglietto 15 lire per una sedia e da 35 a 40 per un palco.

Questo salasso servirà però a prevenire l'uditorio perchè possa degnamente accogliere la *chanteuse fin-de-siècle*. Ma prima d'arrivarci, deve ancora sottomettersi a una dura prova. Yvette Guilbert non si fa vedere prima delle dieci, e la rappresentazione comincia prima delle nove. Per un'ora e mezzo bisogna starsene ad ascoltare i soliti pezzi di programma dei ridotti parigini, e il meno che se ne possa dire è che sono una disperazione. Delle coriste col belletto alto un dito che ruotano gli occhi incoloriti, fischiando canzoni d'amore o urlando ritornelli di *revanche*, dei buffoni che recitano monologhi insipidi o triviali tanto da far cambiare la filantropia di un Tolstoi nella più irresistibile voglia di strangolare codesti « artisti ». Ma c'è da divertirsi a considerare la miscela del pubblico, nel quale tutte le più interessanti classi della società parigina sono rappresentate. Dalla galleria spuntano i gomiti delle operaie, in capelli, o le figure alquanto più infronzolite delle *studentesse* del quartier latino, accompagnate dai loro amici. Nella sala hanno preso posto intiere famiglie di merciai e d'operai, avola, bisavola, coniugi e bambini, col garzone di bottega e la sua modista, alla quale ha voluto pagare una serata letteraria e artistica. Nei palchi la « grande » *cocotte* col rispettivo protettore o con gli amici del protettore, mentre presso a lei risplende molto più modestamente una signora del buon mondo, la quale ha pregato il marito o l'amico, per lo più l'amico, di portarla una sera

al *Concert Parisien*, e evidentemente non si trova per nulla a disagio, benchè a destra un negro dal viso soddisfatto le sbuffi in faccia il fumo del suo sigaro, e a sinistra un elegante da *club*, col cilindro piantato in testa e l'indispensabile gardenia all'occhiello del *frack*, la fissi senza tregua attraverso il suo monocolo, e due palchi più in là una *cocotte* faccia a voce alta delle osservazioni sulla sua *toilette*, e dalla galleria un « pâle voyou » con una smorfia della sua faccia verde le gridi di non dimenticarsi d'aspettarlo all'uscita, che la presenterà ai suoi camerati, tutte persone distinte. Questa è proprio l'*égalité*, l'eguaglianza nel volgare e nel fango, come diceva Heine.

I minori « artisti », che hanno servito d'antipasto, si quetano finalmente, il pubblico fa sentire un sospirone di sollievo, e dopo una certa pausa appare in iscena Yvette Guilbert.

Colle figure dei suoi gran cartelloni ha una rassomiglianza così su le generali, direi quasi schematica. È una ragazza alta e fortemente complessa, con lunghe braccia, lungo collo, sul quale riposa una testa spiccatamente mongolica dalle larghe mascelle, dal nasino impertinente, dalla bocca mobilissima e le labbra d'un violento color rosso; tutt' insieme una fisonomia tanto dura che quasi sorprende in una giovine donna. I capelli, legati in alto, così da lasciare del tutto scoperta la fronte e la nuca, sono coloriti di un rosso inverosimile, mentre le sopraciglia rimangono brune. La *toilette* è quale si vede sui cartelloni, un abito verde oliva e i celebri guanti neri fino quasi alla spalla, mentre spalle, seno e schiena sono completamente liberi dall'abito *verde oliva*. Hugues Le Roux trova nell'aspetto di Yvette Guilbert una piccante fusione del tipo di Diana con quello di un fauno femmina. Al tipo classico di Diana ella non somiglia se non nell'alta statura, e il *fauno femminile* è la più galante circonlocuzione che si possa trovare per dipingere la brutalità ch'è l'espressione principale di quel viso. Secondo i suoi biografi, dovrebbe avere 25 anni. Ma alla luce del proscenio si direbbe che ne deve avere molto più di trenta.

La smanacciata, parte di mestiere e parte spontanea, che accolse il suo ingresso, è cessata, e la diva comincia a cantare le sue canzoni. Ha una voce nè molto forte nè molto bella. È un soprano abbastanza acuto e fresco, da buona corista o da seconda attrice d'operetta. Ciò che la distingue subito è il suo buon orecchio musicale, la sicurezza d'intonazione e di tempo, e sopratutto, più del suo canto, il suo modo di *dire* la canzone. L'arte sua del porgere è veramente insuperabile, nel genere, ed è appunto il genere delle canzonette che spiega la celebrità dell'artista. Per cantarle, o meglio, per dirle con tanta finezza, con tante

reticenze e doppi sensi e giochi di parole, e sottintesi, per *incorporarle* e dar loro espressione plastica, non c'è arte che s'agguagli a quella di Yvette Guilbert.

Ma quali sono le figure che con tanta bravura ella sa rappresentare al suo pubblico! Sgualdrine e lenoni, e mai altro che questo. Se anche la canzone non parla di un lenone o di una sgualdrina, ma racconta un fatto qualunque, Yvette Guilbert la pronunzia così come la pronunzierebbe raccontando il fatto un frequentatore del « Château Rouge ». Ella sa imitare meravigliosamente linguaggio, modi e gesti di quelli indescrivibili animali notturni in forma umana che abbondano nelle vie di Parigi. Ella ha studiato la fauna maschile e femminile dei *boulevards* esteriori col più acuto spirito d'osservazione, colla più fine analisi; la voce arrochita delle gole rovinate dall'abuso dell'*absinthe*, la pronunzia strascicata che fa appena udire le consonanti, le smorfie abituali ai visi degenerati per le contrazioni nervose, gli occhi ammiccanti, le labbra tirate a un sorriso fittizio. E quando Yvette Guilbert rappresenta una sartina ubbriaca o l'avventura di una piccola borghese, è così naturale e vera che anche un cinico stupisce di vedere assistere alla scena delle signore.

Con questa abilità nel riprodurre i tipi più caratteristici dei sobborghi parigini, Yvette Guilbert guadagna 250,000 lire all'anno. Dal *Concert Parisien* riceve 500 lire per ogni sua rappresentazione serale, che dura appena un'ora, dalle 10 alle 11; e il rimanente guadagna nelle sale del gran mondo, dove canta dalle 11 a un'ora per 200 a 500 lire. Poichè, è proprio nelle sale del gran mondo, dell'aristocrazia, e dei milionari, che si vuole udirla; Yvette Guilbert è la grande attrattiva delle serate del Faubourg St. Germain e St. Honoré, e le angeliche biancovestite signorine appena uscite dai collegi, e le nobili madri e i futuri mariti s'ammaestrano così tutti insieme nel dire e nel fare dei più tristi nottambuli del Boulevard de Lavillette.

L'inaudito successo di questa cantatrice al primo aspetto tiene qualche cosa di inconcepibile. Vero è che in parte si spiega colla perseverante e intelligentissima *rèclame* che le si fece intorno. I suoi principii furono modestissimi. Dieci anni anni sono, era al banco di un negozio di calzature. Consigliata probabilmente da qualche compiacente amico, volle darsi alla scena. Si presentò sul palcoscenico delle *Variétés*, dove le concessero un parte secondaria; ma vi diede tali lampanti prove di assoluta inabilità che la direzione si affrettò a disfarsene. Nessun altro teatro la volle scritturare, e allora, poichè alla calzoleria non voleva tornare, si decise a cantare nei caffè. Per due o tre anni passò quasi inosser-

vata, cantando ogni sera per 15 lire, nell'uno o nell'altro di quei locali, finchè, nel 1887, la sua buona stella guidò a sentirla una banda di giornalisti. Allora ella non aveva ancora i capelli così fiammeggianti, nè l'abito verde oliva tanto aderente alla persona in quelle poche parti che non lascia allo scoperto, nè i lunghi guanti neri ch'ella riguarda e difende come una sua spirituale proprietà, tanto che per contratto ne proibisce l'imitazione a tutte le altre cantatrici del *Concert Parisien*, ma era già allora la sgualdrina insuperabile, il classico tipo del *souteneur* quale oggi in lei si ammira, e i suoi competenti uditori esclamarono: « Questa sera abbiamo avuto una rivelazione artistica ».

I giornali del Boulevard cominciarono ad occuparsi di lei. Finalmente ella era scoperta. Il suo vero Cristoforo Colombo fu Hugues Le Roux, un critico di gran talento, che oggi possiede come pochi altri il gusto di Parigi. Fu lui a presentarla a Parigi. E non solo scrisse intorno a lei dei sapienti articoli, ma la presentò personalmente al pubblico nel piccolo « Théâtre des Arts » con una sua conferenza seguita da una produzione di lei; e quel pubblico era la *tutta Parigi* artistica, letteraria e mondana.

Da quella sera la *tutta Parigi* fu ai suoi piedi. Ciò che forse più che altro decise della vittoria fu il fortunato nome che Hugues le Roux diede alla sua trovata. Egli la chiamò la *chanteuse fin-de-siècle*, come l'espressione ultima della modernità parigina. Quando una volta ella fu in voga, il resto venne da sè. Valenti artisti che desideravano ottenere un posto nel carro trionfale della sua *réclame*, si contesero l'onore di ritrarre a olio, acquarello e pestello il suo ritratto; gli scultori modellarono il suo busto, il suo medaglione, l'intiera statua, per tutte le esposizioni parigine. Gli immensi cartelloni colorati coprirono le mura. I giornalisti la intervistarono. E tutto questo dura da tre anni e non accenna menomamente a declinare.

La fama di *chanteuse fin-de-siècle* ha fatto la fortuna di Yvette Guilbert. Ma che cosa c'è veramente in essa di *fin-de-siècle*? Che canta delle oscenità? S'erano già udite prima. Non è questo che caratterizzi il decennio finale del secolo, nel quale siamo entrati.

Alquanto più indecenti delle usuali canzonette da bordello le sue lo sono, bisogna farle questa giustizia, ma il fermento deve pur essere più forte per far impressione su palati avvezzi al cibo giornaliero del *Gil Blas*, dell'*Echo de Paris*, della *Vie Parisienne* e del *Courrier français*, dei romanzi di Zola e delle novelle di Armand Sylvestre. È dunque il suo vestirsi, che in realtà non è che uno svestirsi, temperato dai celebri guanti neri, di tutto il busto fin quasi alle reni? Anche questo

non può essere, perchè un po' più un po' meno di carne femminina allo scoperto non commuove Parigi, che trovava abbastanza naturale il ritratto, esposto da Gervex all'ultimo salone, di una dama del gran mondo vestita solamente di una maschera sul viso.

No. Ciò che fa d'Yvette Guilbert la cantatrice *fin-de-siècle* è solamente la natura delle sue canzoni. I Parigini della decadenza si compiacciono delle ombre e figure da cloaca. Guidati da questa cantatrice dalle lunghe gambe e dal viso brutale, scendono nei sette cerchi degli eroi del coltello e del trivio. Di moralità non si riconosce nemmeno il principio. Si vuol trovare il lato artistico in ogni cosa. Il *souteneur* può essere migliore o peggiore, come tipo, può essere brutale e stupido o fino e logico, e solamente queste sue qualità stabiliscono il giudizio estetico del mondo intorno al suo valore. E però il pubblico parigino può provare un vero godimento artistico quando l'inimitabile Yvette Guilbert nella canzone « Belleville-Ménilmontant » descrive in Aristide Bruant un tipo perfetto del genere:

Depuis c'est moi qu'est 'l sout'neur
Naturel à ma p'tit' soeur,
Qu'est l'ami' d 'la p'tit' Cécile
A Bell'ville,
Qu'est sout'nu' par son grand frère,
Qui s'appelle Eloi Constant,
Qu'a jamais connu son père,
A Ménilmontant.

Ma soeur est avec Eloi,
Dont la soeur est avec moi,
L' soir su' l' boul'vard ej' la r'file
A Bell'ville,
Comm'ça j'gagn' pas mal de braise,
Mon beau frère en gagne autant,
Puisq' i' r'fil' ma soeur Thérèse
A Ménilmontant.

L' Dimanche, au lieu d't:availler
J'mont' les môm's au poulailler
Voir jouer l'drame ou l'vaud'ville
A Bell'ville, ecc.

Un'altra parte del pubblico, sotto l'influenza della morbosa filantropia del Tolstoi, del Dostojewskij e degli altri apostoli russi della fratellanza messi in moda da Melchior de Vogüé, sente una specie di mistico entusiasmo per le traviate e i miserabili, e si asciuga gli occhi con irre-

frenabile compunzione, quando Yvette Guilbert, da sgualdrina di marciapiede, singhiozza sopra un'aria da chiesa maestrevolmente adattata la la canzone di Jules Jony, « Sainte Galette »:

Quartier Bréda, quand tomb' le soir
Couleur de cendre,
La cocotte dans son boudoir,
Avant d' descendre,
Se bichonnant par ci, par là
D'vant sa toilette,
Entonne cette prière à
Saint Galette:

Grande Sainte, exauce les vœux
D' la pauv' cocotte,
C'est pour toi qu'ell' se teint les ch'veux
Couleur carotte,
C'est pour mériter tous tes dons
Qu' sous sa liquette
Ell' se coll' deux p'tits édredons,
Sainte Galette !

Vrai c'que not' sal' metier est dur !
C'est rien qu' de l'dire,
Sur la terre, j'soutiens qu' pour sûr,
Y en a pas d'pire.
Dans la ru' lorsque l'mauvais temps
Souffle en tempête,
N' nous fais pas rester trop longtemps,
Sainte Galette !

V'là la nuit, il faut de ce pas
Partir en chasse.....
Chaqu' soir faut acquiter l'loyer
De not' chambrette,
Nous comptons sur toi pour payer,
Sainte Galette.
. . . . . .

Si nous trimons.....
C'est pour soulager un ami.....
Pour qu' il puiss' s'ach'ter, l' pauv' mignon,
Un' bell' casquette,
Fais nous gagner beaucoup d'pognon,
Sainte Galette.

Ma certamente, oltre agli spiriti forti, che si gloriano di comprendere ogni fenomeno, oltre ai mistici che nella peccatrice compiangono e

amano la creatura umiliata e sofferente, oltre ai socialisti più o meno conscienti che nei mascalzoni e nelle sgualdrine vedono e scusano delle vittime della società capitalistica odierna, rimane ancora una grande maggioranza di cinici non filosofi e tutt'affatto *fin-de-siècle*, che si entusiasmano a sentire da una donna la storia di un professore e di alcuni scolari di ginnasio che pedinano una sgualdrina, o di una signora che corre un'avventura dentro a una carrozza chiusa, e a questa maggioranza deve i suoi successi Yvette Guilbert. La pornografia immancabile nelle sue canzoni oscura il tipo, molto interessante per la storia dei costumi, della celebre *chanteuse fin-de-siècle*. Che queste canzoni suscitino un entusiasmo generale e indicibile, è ben certo un indizio per misurare il grado di pervertimento e di decadenza della società parigina.

BIOLOGIA

La vecchiezza. [1]

I progressi continui e notevoli nell'arte di fabbricare le case, la vaccinazione divenuta obbligatoria, la proprietà famigliare e comunale sempre più divisa, le regole d'igiene meglio osservate, hanno avuto per risultato di salvare un numero enorme di esistenze. Però è fra i neonati, fra i fanciulli e gli adolescenti che questa grande diminuzione della mortalità ha avuto luogo; mentre nella virilità la riduzione è stata quasi insignificante, e al di sopra dei 65 anni vi è stato anzi un aumento. Eppure gli uomini maturi e i vecchi hanno goduto, al pari dei giovani, delle migliorate condizioni sanitarie. Le febbri, il vaiolo, l'etisia, per esempio, in questi ultimi anni sono state ai vecchi meno fatali che in altri tempi. È dunque evidente che la mortalità prodotta da altre malattie ha dovuto compensare, e sorpassare anche, tale diminuzione.

Quali sono dunque questi mali, per cui va gradatamente scemando

[1] Dal discorso pronunziato al riaprirsi della Scuola di Medicina dell'Università di Victoria da Sir James Crichton Browne, della Società Reale di Londra.

il numero dei vecchi? Ci contenteremo di nominarne tre o quattro gruppi. Il cancro che, da statistiche attendibilissime, negli anni fra il 1859 e il 1863 aveva fatto nel paese di Galles 35.654 vittime, ne ha fatto non meno di 81.628 nel quinquennio 1884-1888, e, tenendo conto della popolazione, si ha la proporzione di 354 morti per ogni milione d'abitanti nel primo periodo, e nel secondo di 585. Le malattie cardiache, le quali infieriscono specialmente al di sopra dei 35 anni, hanno dato la proporzione, nel primo quinquennio di 915, e nel secondo di 1606 morti su un milione. Gli stessi dati, su per giù, si hanno per le morti prodotte da malattie nervose.

Tutte queste malattie che abbiamo enumerato sono di degenerazione, e quasi tutte dipendono dal logorio, dall'eccitamento, dagli sposamenti della vita odierna. Infatti le donne, che ancora non vanno soggette come gli uomini alla febbre della concorrenza nella grande lotta per la vita, raggiungono assai più spesso di noi la vecchiaia. Nel paese di Galles, nel 1889, vi furono 15.364 donne morte naturalmente di vecchiaia, e solamente 11.275 uomini.

Ma altre riflessioni ancora più desolanti restano a fare sulla vecchiezza. Questa fase della vita non solo si accorcia a una delle estremità dove noi la vorremmo prolungata, ma si allunga anche all' altra estremità, dove noi la vorremmo accorciata. Oggidì s'invecchia prima del tempo. La vecchiezza viene usurpando il campo alla virilità, e le malattie che ad essa fatalmente si accoppiano invadono il nostro organismo parecchi anni prima che nei tempi andati. Così la presbiopia, che prima in media veniva verso i cinquant'anni, ora arriva verso i quarantacinque. Così è della caduta dei denti. La calvizie che un giorno era rarissima, oggi è divenuta un male generale. La follia senile, dovuta all' atrofia del cervello, la malinconia senile, che spesso è l'avanguadia della demenza, colpiscono un numero sempre più crescente di individui, i quali, per numero d'anni, non sono punto vecchi.

Sarebbe bene adesso ricercare brevemente in che cosa consista la vecchiaia e se, tal quale noi la conosciamo, possa essere o no evitata.

Alla questione se essa sia inevitabile io rispondo: in un senso solamente. Tutte le cose create sono soggette ad una legge di mutamento e d'evoluzione; le stelle stesse invecchiano. Alcuni di questi corpi celesti hanno degli aspetti i quali indicano che essi si trovano nella prima fase della loro vita adulta, la più lunga della vita siderale. Altri presentano, in quello stato che noi chiamiamo solare, delle apparenze che provano come essi hanno completamente raggiunto la loro maturità; altri ancora, per la composizione dei loro raggi, rivelano che essi si trovano in una

vecchiaia avanzata e che si avvicinano all'estinzione. È abbastanza curioso che le stelle giovani siano bianche e le invecchiate colorate in arancio e in rosso, mentre presso gli uomini il bianco è indizio di vecchiezza.

E la stessa legge di progresso che governa i corpi giganteschi roteanti nella immensità dello spazio, governa altresì i corpi organizzati che si muovono, in una varietà così infinita, sulla superficie del nostro pianeta. Weismann afferma che le alghe e gli organismi intercellulari, come gli infusorî, sono immortali, e, a meno che il calore, il veleno o, in sostanza, un agente esterno qualunque li distrugga, continuano fino all'infinito il loro semplice processo di nutrizione e di riproduzione. Ma, sia o non sia vero questo fatto, egli è certo che tutte le forme superiori multicellulari di piante e di animali nascono col germe della morte, e traversano per una necessità fisica certe determinate fasi della vita. Nell'uomo, l'attività metabolica del corpo, che dapprima basta, non solo a coprire il consumo quotidiano, ma a formare nuovi materiali, in seguito diventa solo bastevole per soddisfare le esigenze fisiologiche dell'organismo, e, più tardi ancora, incapace di sostenere tutto intero il peso dell'esistenza.

Abbiamo dunque tre grandi epoche nella vita dell'uomo, una di crescenza, una di equilibrio e una di decadenza, e quest'ultima è quella che costituisce, nello stretto senso della parola, la vecchiezza.

La vecchiezza, quale noi la conosciamo, e quale abbonda intorno a noi, è spesso accompagnata da mille infermità; ma queste non ne costituiscono l'essenza; sono piuttosto fenomeni accessori accidentali, dovuti non a una evoluzione senile, ma a influenze degeneratrici di diverse specie. La cancrena, la gotta, il reumatismo, il rammollimento senile del cervello, derivano da cause che cominciano ad agire parecchio tempo prima della vecchiaia, e non vanno quindi confusi colla vecchiezza stessa, la quale anzi può prolungarsi, spoglia di tutti questi infortuni avventizi, come una semplice regressione di cui vedremo più oltre la natura.

La partizione della vita, di cui abbiamo detto, in tre grandi epoche, va soggetta a certe riserve, se si esaminano particolareggiatamente gli avvenimenti di ciascuna di esse, poichè i diversi organi e tessuti di cui il corpo si compone, hanno delle età di evoluzione, di equilibrio e di decadenza, che differiscono grandemente fra di loro. Vista attentamente da vicino, la vita dell'uomo è, come quella delle nazioni, un aggregato di membri individuali e di comunità, di cui ciascuno ha una vita a sè. Alcuni processi di decomposizione cominciano fin dalla culla, mentre altre energie creatrici operano ancora quando già sembra trionfare la decadenza.

Tutti conoscono la regressione fisiologica degli organi individuali che ha luogo nei primi anni. I denti di latte, per esempio, scompaiono fra il settimo e l'undicesimo anno; la cartilagine ialina che forma il primo rudimento delle ossa, è per natura un tessuto temporaneo.

Ma, allato alla regressione precoce, v'è l'evoluzione tardiva, di cui gli esempi più istruttivi si trovano nel sistema nervoso.

V'è un gruppo di centri psico-motori nelle circonvoluzioni frontali e parietali ascendenti in cui si originano i movimenti del pollice, delle dita, del pugno, del gomito e della spalla; in breve, i movimenti del braccio e della mano. L'evoluzione di questi centri che principia poco dopo la nascita, progredisce alacremente nel corso dell'infanzia, poi più moderatamente durante la giovinezza, e suppongo che la maggior parte di noi, interrogata, dichiarerebbbe di sentirla completamente sviluppata verso il decimonono o ventesimo anno, perchè è a quella età che il membro superiore sembra avere acquistato tutta la sua forza e precisione di movimenti.

Però non è così come sembra.

Vi sono delle prove dimostranti che i centri della mano e del braccio continuano la loro evoluzione sino ad una età molto più avanzata. È evidente che i grandi pittori ed artisti fanno dei progressi in abilità ed esattezza d'esecuzione sino alla metà della vita ed anche più oltre; ma può darsi che in essi i centri del braccio e della mano sieno costituiti in modo particolare; certamente questi sono educati e rinforzati nei loro esercizi da alcuni altri centri in rapporto con essi. Prenderemo, dunque, un caso più semplice.

Ho fatto delle ricerche su alcune classi di operai e ho avuto abbondanti prove che i centri della mano e del braccio non arrivano al loro completo sviluppo che verso la trentina. Un tornitore, che fabbrica bottoni di avorio, entrando nel mestiere a diciassette o diciotto anni, aumenterà via via la sua produzione fino alla età di trenta anni, nella qrale avrà toccato il suo *maximum*, e farà 40 grosse ossia 6240 bottoni da gilet per giorno, poichè, in « questo ramo » una grossa equivale a tredici dozzine.

Succede lo stesso in tutte le altre occupazioni che implicano l'uso della mano e nelle quali l'uso della mano può essere misurato.

A Bradford io constatavo che i tessitori di certe classi non arrivavano al massimo della loro abilità che verso il trentesimo anno, e lo stesso succedeva per i fabbricatori di vasi a Staffordshire.

I movimenti richiesti dalle occupazioni citate sono di un numero, ristretto e di carattere semplice. Parrebbe che, una volta imparatili, si do-

vesse giungere rapidamente alla perfezione. Invece non è così, e le nostre idee sull'evoluzione nervosa si allargano quando noi vediamo che de' centri come quelli della mano e del braccio sono ancora allo stato, per così dire, nascente alla fine della terza decade della vita.

Disgraziatamente per i nostri operai questo lungo periodo di crescenza de' nervi del braccio e della mano non è seguito da un periodo proporzionalmente lungo di vigore e di agilità; il decadimento viene presto, e dai quarantacinque anni in là si accentua in proporzione sempre più grande.

Nella fabbricazione dei bottoni un tagliatore, la cui occupazione richiede un' attenzione concentrata e movimento di dita rapidissimo, che a quarant'anni facendo dei bottoni d'avorio ne fabbricava 100 grosse al giorno, a 45 non ne fa più che 80; a 55 la sua produzione discende fino a 60; e finalmente a 65 anni non arriverà che a 40 grosse al giorno. In altri termini, un tagliatore abile che a 40 anni guadagna 45 scellini per settimana, non ne guadagnerà più di 38 a 45 anni; a 55 anni ne potrà guadagnare solamente 24; e 20 a 60 anni.

Questa produzione diminuirà così indipendentemente da ogni indebolimento di vista o di sanità generale, e non sarà dovuto che al fatto di essere le sue dita meno agili e di un movimento meno esatto.

Ciò dipende dal fatto che, mentre nelle occupazioni come l'agricoltura e la navigazione, sono messi di tempo in tempo in giuoco tutti i muscoli del corpo, nelle industrie create dalla civiltà moderna si hanno dei piccoli gruppi di muscoli che sono forzati a ripetere incessantemente le stesse azioni.

Un fabbricante di temperini deve battere 28,000 colpi di martello per giorno per guadagnarsi la sua vita, e naturalmente questi colpi sono altrettante scariche delle delicate cellule nervose del cervello, che presiedono ai muscoli sollevanti e dirigenti il martello. Non c'è da meravigliarsi se queste cellule che tirano 28,000 colpi per giorno si trovano qualche volta stanche e ricalcitranti; non c'è da meravigliarsi quando si trovano tanti casi d'esaurimento e di precoce vecchiaia nei centri della mano e del braccio nei nostri operai.

Si può però essere sicuri che allorquando questi centri sono utilizzati saggiamente, essi conservano la loro agilità molto più in là del quarantacinquesimo anno, anzi in qualche caso la mano conserva la sua piena potenza sino ad una vecchiaia avanzata: Michelangelo faceva dei superbi disegni per il San Pietro poco tempo avanti la sua morte, e visse 89 anni. Io ho conosciuto degli uomini la cui calligrafia a 70 anni era bella e sciolta come a 40.

Ma vi sono ancora altri centri nel cervello, sviluppati più tardi,

che conservano più a lungo le loro attitudini di quelli della mano e del braccio.

I centri cerebrali della parola, i centri motori delle labbra, della lingua, della bocca, gli organi del linguaggio insomma che sono situati nella terza cinconvoluzione frontale (e forse nell'isola di Reil) sono più lenti del braccio e della mano a svilupparsi in forza ed agilità. Il fanciullo apprende faticosamente ad articolare e l'acquisizione della parola dura ancora durante la giovinezza e la prima parte dell'età adulta.

Il momento in cui il linguaggio ha la sua più grande potenza sta fra il quarantacinquesimo ed il cinquantesimo anno di età.

Non voglio dire con ciò che gli uomini parlino in questa epoca di più; voglio dire che essi, per regola generale, si servono allora di un maggior numero di parole, e che le impiegano con maggior precisione ed esattezza.

Quantunque sia difficile, in via generale, constatare quando il vocabolario di una persona sia più ricco e più abbondante o più limitato, pure si puó senza alcun dubbio affermare che è in questo periodo della vita che gli oratori pronunciarono i loro più celebri discorsi. Demostene, l'ambizione del quale era già desta di buon'ora, non pronunziò il suo più bel discorso *De Corona*, che all'età di cinquantadue anni; Burke, del quale parimente l'educazione era stata precoce, meravigliò la Camera dei comuni col suo discorso sugli affari d'America a trentasei anni, ma non pronunziò il suo capolavoro, l'atto d'accusa contro Warren Hastings, che a cinquant'otto anni. Dopo questo meraviglioso sforzo di eloquenza senza pari per effetto ed energia, egli rimase qualche tempo incapace di articolare parola; i centri della parola dovettero essersi stancati.

Curran fece i suoi più bei discorsi nei processi di Stato, nei quali apparve tra il quarantaquattresimo ed il quarantasettesimo anno; John Bright, le cui ardenti declamazioni in favore della Lega contro la legge dei cereali cominciarono quando aveva vent'otto anni, non pronunciò i suoi più bei discorsi che a quarantasei anni, dopo la sua elezione a Birmingham.

Il mio amio Barnett Smith mi scrive:

« Io ho inteso tutti i più belli discorsi dei più grandi oratori del tempo — oratori del Parlamento, del pulpito, o di riunioni pubbliche — Butt, Lowe, Disraeli, Bulwer Lytton, Derby, Punshon, Gough, e tutti hanno avuto il loro periodo più splendido dai quarantacinque ai cinquantacinque anni ».

In ciò che concerne il linguaggio scritto io credo che sia provato

in modo assoluto che il suo più alto grado di perfezione si trova nell'età matura.

È quando i letterati hanno passata l'età media della vita che si può scorgere in essi una attitudine progressiva nell'adoperare gli istrumenti del pensiero.

Io non voglio affaticare con degli esempi, ma il *Paradiso perduto*, poema, che a parte ogni altro merito, sarà sempre ricercato per la sua ricchezza di parole, non fu terminato da Milton che in età di cinquantasette anni, essendo stato cominciato cinque anni innanzi; la traduzione di Virgilio e la *Festa d'Alessandro* furono scritte da Dryden a sessantasei anni, e le *Vite dei Poeti*, la più grande opera di Johnson, fu composta in età di settantadue anni.

Due miei amici giornalisti che hanno fatto per me parecchie esperienze m'assicurano che essi hanno una facilità di linguaggio più grande ora che vent'anni fa, cioè a dire che essi in un dato numero di pagine impiegano un numero più grande di parole.

Per certe ragioni che la scienza ha creduto di scoprire, il criterio e la ragione arrivano a perfezionarsi più tardi della parola, probabilmente verso il cinquantacinquesimo e il sessantacinquesimo anno, e possono esercitarsi fino ad età avanzata.

Si dice che la saggezza non viene sempre con gli anni, ma ciononostante i consigli delle « barbe grigie » liberi dalle ardenti passioni ed ammaestrati dall'esperienza sono sempre stati apprezzati in tutte le epoche della storia.

Sarebbe facile dimostrare come la maggior parte dei libri che implicano sopratutto una ragione calma e potente, vengano da uomini che oltrepassavano i cinquantacinque anni.

Bacone pubblicò i due primi libri del *Novum Organum* a 59; Kant la *Critica della ragion pura* a 57; Harvey fece conoscere la sua grande opera sulla *Generazione* a 73 anni; Darwin pubblicò l'*Origine delle specie* a 50, le *Variazioni delle piante e degli animali domestici* a 59, ed a 62 la *Discendenza dell'uomo*.

Quasi tutte le nazioni affidano la direzione degli affari più importanti dello Stato al Senato; ed è degno di nota che in Inghilterra tutto il sistema di giurisprudenza è stato costruito da giudici che avevano dai cinquantacinque agli ottantacinque anni.

Il fu W. B. Carpenter mi diceva, avvicinandosi alla settantina: « Io ho coscienza del declinare della mia vita. Le mie percezioni si smussano, la memoria mi scema. Io non potrei più imparare quelle file lunghe di nomi che apprendevo, fanciullo, studiando la grammatica latina;

ma io sono convinto che il mio giudizio è più chiaro e più giusto adesso che in altre epoche della mia vita; i miei sentimenti non sono per nulla affievoliti. »

Noi ci affatichiamo durante i quattro quinti della nostra vita con l'occhio fisso sull'ultimo episodio. Non sarebbe egli più saggio di avere per obbietto il perfezionamento delle nostre qualità, di sperare in una quintessenza della esperienza nostra, in una crisi sublime dove, benchè le forze naturali siano scemate e la potenza fisica diminuita, la natura morale sia però più libera dal giogo delle passioni, e si innalzi ad alta virtù? Questa vecchiaia non è impossibile.

Assicuratevi che la migliore delle protezioni contro la decadenza senile è un interesse attivo alle cose umane, e che quelli che amano di più sono quelli che restano più lungamente giovani.

Ho detto, di passaggio, che nei centri nervosi superiori l'evoluzione continua fino a un periodo molto inoltrato della vita, e che talora nella stessa vecchiezza può sopravvivere la freschezza della gioventù. Questa evoluzione però è grandemente contrariata dalle nostre abitudini di vita e dai nostri metodi di lavoro, sicchè la decadenza talora arriva molto presto, e con essa la vecchiezza carica d'acciacchi e d'infermità. Se mi si domandasse in quale misura la decadenza viene affrettata, direi che la durata della vita naturale si può fissare a cento anni.

A questo proposito è nota la formola elegante e comoda di Flourens, secondo la quale si può calcolare la durata della vita d'un animale qualunque moltiplicando per cinque il numero degli anni che occorrono per la saldatura delle epifisi delle sue ossa lunghe colle diafisi; ma in realtà, per l'uomo stesso, questa formola è inesatta, poichè la saldatuta non è completa prima dei venticinque anni. Secondo Buffon la durata della vita sarebbe sei o sette volte quella della crescenza; invece non è probabilmente che cinque volte circa; ma nondimeno egli ha reso un servigio alla scienza insistendo sul principio, che ogni animale ha una forma definita, un periodo determinato di gestazione e di crescenza, come pure un periodo fisso di vita, il quale non dipende nè dal nutrimento, nè dal clima, ma dalla costituzione dell'organismo.

I centenari non sono poi così rari come si credeva un tempo. Nel 1889, nel solo paese di Galles, ne morirono 76. I centenari sono stati studiati nei loro tratti caratteristici fisici e mentali; e s'è così constatato che coloro i quali raggiungono questa tarda età, lo fanno in virtù della mancanza completa di degenerazione, e soccombono alla vecchiezza inevitabile che può essere designata come una semplice atrofia

generale. Questa atrofia che invade l'uomo a grado a grado, non lo riduce però mai a una completa impotenza. A Vienna, quattro anni fa, certo Meryessie, vecchio di 84 anni, tentò di suicidarsi « perchè non poteva più sostentare i proprii genitori », i quali contavano rispettivamente 100 e 115 anni; e nel *British medical Journal* del 19 maggio scorso troviamo il ritratto d'un bravo vegliardo che, a 102 anni, ha subito l'operazione d'un cancro alle labbra senza farsi cloroformizzare.

L'atrofia, generale nei vecchi, non è sempre uniforme; talora essa fa progressi più rapidi in un organo che in un altro. Quindi anche nella vecchiezza normale e inevitabile s'incontrano molte varietà. Uno dei fenomeni più frequenti è l'alterazione anatomica degli organi della locomozione. Al tempo stesso si forma un deposito di materie grasse ne' vasi, che ne diminuisce l'elasticità delle pareti e rende meno facile l'alimentazione delle diverse parti del sistema. Più tardi gli elementi glandulari dell'epitelio del canale alimentare si deteriorano, e questo porta un'ulteriore decadenza nella nutrizione; la perdita dell'appetito è, in un certo senso, la misura della vecchiezza. I cambiamenti atrofici nei centri nervosi superiori possono essere comparati a quelli dell'occhio. Il cervello, come il cristallino, si fa piatto e perde l'elasticità; le fibre muscolari delle arterie diventano più deboli e più lente nei loro movimenti. Sicchè ne viene una specie di presbiopia mentale, per cui il vecchio vede ancora chiaramente nella memoria gli avvenimenti del passato, e più non distingue quelli del giorno.

Non tutti questi cambiamenti atrofici sfuggono all'azione della terapeutica; non si può dire che siano guaribili, ma si può col cambiamento di clima, coll'igiene ecc., rallentare almeno il loro progresso.

Dal secolo dei Tolomei, in cui si credeva che certi emetici e certi sudoriferi avessero la virtù di allontanare la morte, fino ai nostri giorni, non son mai mancati i cerretani che sfruttano e ingannano l'umanità coll'*elixir vitae*. Ma non c'è nessuna via obliqua che conduca alla longevità.

In Inghilterra avremo forse presto un congresso internazionale per la vecchiaia, con esposizione di decrepiti, come avvertimento, e di centenari freschi e vigorosi, come incoraggiamento.

In ogni modo tenetevi certi che è solo obbedendo regolarmente alle leggi della sanità che si può arrivare alla vecchiaia e che solamente un regime giudizioso può prolungarla.

Le misure necessarie per prolungare la vita escono dal dominio della professione medica. Noi non possiamo mutare lo spirito del nostro secolo; non possiamo purtroppo abolire l'avarizia, l'ostentazione e la

passione pel potere, e nemmeno modificare gli abusi gratuiti della lotta per l'esistenza che da ogni parte ci circondano. Ma noi possiamo indicare a quelli che vogliono ascoltarci alcuni grandi pericoli da evitare, inculcando loro i principi dell'igiene mentale.

Noi possiamo dare il nostro appoggio ad ogni movimento di natura adattato al miglioramento della nostra razza; ed in questo ordine di idee io vorrei citare, come particolarmente in rapporto col mio soggetto, il progetto di assicurazione nazionale contro la vecchiaia, che il signor Chamberlain ha proposto con tanta energia. L'assicurazione sulla vita ha, con la tranquillità di spirito che essa consente a tutti quelli che ne profittano, fatto molto per diminuire la follia e prolungare l'esistenza; e l'assicurazione nazionale contro la vecchiaia, allontanando le apprensioni del pauperismo, allorchè il lavoro non è più possibile, porterebbe, ne ho fede, ad una vecchiaia sana e piacevole.

L'EVOLUZIONE DELLA LETTERATURA FRANCESE CONTEMPORANEA

(da un articolo di Edouard Rod
Bibliothèque universelle et Revue suisse, gennaio)

Un egregio giornalista, Jules Huret, ebbe recentemente l'ingegnosa idea di chiedere, in un colloquio, ai principali autori francesi quel che pensavano del movimento letterario attuale.

« La letteratura naturalista — chiedeva egli — è finita? E perchè? Da che cosa sarà o è già sostituito il naturalismo? E lo sarà durabilmente?

« Che v'ha di diverso e che v'ha di comune fra la scuola naturalista e la scuola psicologista?

« Gli errori del naturalismo provengono dalle sue dottrine o dagli uomini che le incarnarono?

« Che relazione corre fra psicologi e simbolisti? Gli psicologi sono agenti secondari d'una medesima evoluzione, o le due evoluzioni sono indipendenti, o pure anche contraddittorie? »

Edouard Rod, uno degli interpellati, rispose col narrare la storia, la « psicologia », si direbbe oggi, del movimento letterario degli ultimi dieci o dodici anni in Francia. È questa storia che riassumiamo.

I.

Il 18 Gennaio 1879, al teatro de *l'Ambigu* si diede la prima rappresentazione dell'*Assommoir,* il dramma ricavato dal famoso romanzo di Zola. E' la data che segna l'apogeo del naturalismo. Fu una vittoria completa. La gioia fu grande nel campo dei naturalisti. La stampa, che in quell'epoca stava ancora facendo una guerra accanita contro lo Zola, all'indomani di questo trionfo zoliano fu violenta oltre ogni dire.

Paul de Saint-Victor si scusava come d'una vergogna d'aver letto tre romanzi dello Zola; Claretie scriveva sulla *Presse:* « Zola è il capo d'una scuola che temo pur troppo di veder ingrandire smisuratamente: la scuola della pretensione e dell'ignoranza. »

Tanto è vero che la critica è sempre in ritardo nel movimento generale degli spiriti. Era allora appunto, mentre i critici scomunicavano lo Zola, che il pubblico si strappava di mano i suoi libri, e i giovani, collo spirito d'imitazione naturale alla loro età, si mettevano tutti sulle orme dell'autore dell'*Assommoir.*

Una breve prefazione del maestro era bastata per assicurare il successo d'un romanzo di Vast-Ridouard che non era davvero un capo lavoro; Leon Hennique e I. K. Huysmans, entrando in iscena come suoi discepoli, trovarono subito accoglienza favorevole. Un anno più tardi, il volume delle *Serate di Médan,* dovuto alla collaborazione di Zola e dei suoi cinque luogotenenti, cominciava la fortuna letteraria di Guy de Maupassant. La sorte di questi cinque leviti destava l'invidia di tutti i principianti che non avevano altra ambizione se non di unirsi alla schiera, predestinata a tutte le vittorie. Si dividevano le provincie del regno delle lettere; Maupassant, che aveva pubblicato un volume di versi, sarebbe stato il poeta della scuola; Céard, che era stimato « molto forte, » avrebbe avuto il teatro; Hennique il romanzo, Huysmans la critica d'arte; Paul Alexis, tutto ciò che avesse voluto, purchè sapesse vincere la sua pigrizia.... Che rimane oggi di queste profezie?

Intanto pullularono le riviste animate dallo spirito della nuova scuola. Vi fu la *Revue réaliste,* che visse tre mesi, la *Revue moderne et*

naturaliste, la *Revue littéraire et artistique*, che durarono due o tre anni e ospitarono nelle loro pagine degli scrittori i quali più tardi si rivolsero a ben diverso indirizzo. Non si vedeva che per gli occhi del gran quartetto naturalista: Flaubert, Goncourt, Zola e Daudet, benchè quest'ultimo destasse qualche diffidenza. Si combatteva per le dottrine che lo Zola proclamava nei suoi altisonanti articoli sul *Figaro:* unione della letteratura e della scienza, guerra all'ideale, il regno della prosa dopo quello della poesia, la riproduzione esatta della realtà, insomma un credo positivista, materialista e realista completo ed esclusivo come più non si potrebbe imaginare. E questo movimento s'affermava nella gioventù con tanta forza, con tanto slancio, che sembrava dover tutto trascinare. Gli adepti esclamavano fieramente: « Noi saremo la generazione naturalista, come gli uomini del 1830 furono la generazione romantica; avremo il nostro giornale come quelli ebbero il *Globo*, le nostre battaglie letterarie come già la prima dell'*Ernani*, i nostri trionfi come Vittor Hugo. »

Invece niente giornale, niente battaglie letterarie, niente trionfi, o se ve ne furono, come quelli di Maupassant, ottenuti su altri campi, con altre armi.....

Non è però di subito che il movimento naturalista decadde; e se rapidamente compiè la sua parabola, n'ebbe colpa in parte esso stesso, coi suoi eccessi.

Difatti, i naturalisti non tardarono ad abusare della vittoria. Nei giornali, dove un po' alla volta penetravano, fecero prova d'una straordinaria intransigenza; si mostrarono tanto più severi contro gli altri quanto indulgenti troppo con sè. Zola continuava a dirigere la campagna; e benchè procedesse colla moderazione relativa che deve al suo naturale buon senso, i cervelli moderati s'irritarono di vederlo combattere con acrimonia gli autori che non erano sotto le sue bandiere e salutare con eccessiva compiacenza le prime prove dei suoi giovani amici. E intanto quelli che venivano sui suoi passi, rincarando lode e biasimo, si entusiasmavano dell'opera propria e trattavano con impertinenza irritante le creazioni dei maestri più venerati della vigilia. Ben presto non solamente i romanzieri « idealisti » come Giorgio Sand, Feuillet, Cherbuliez, ma si andò a turbare nel loro glorioso riposo i vecchi romantici, Barbey d'Aurévilly e Victor Hugo; si attaccò perfino chi si avvicinava alquanto al naturalismo pur rimanendo fuori della chiesa, come Alessandro Dumas figlio. Questi eccessi partigiani dovevano per forza provocare una reazione.

La reazione sarebbe stata forse più lenta a giungere, se i giovani

naturalisti si fossero contentati della critica e delle teorie, poichè la critica e le teorie non interessano che un ristretto pubblico di scrittori e di letterati, e al gran pubblico arrivano appena. Ma le opere non tardarono a seguire i precetti, e, come si poteva attendere, furono esagerate, violenti, crude e fastidiose. Tutti gli adepti della nuova scuola non avevano già il robusto ingegno di Maupassant, l'*humour* irresistibile e paradossale di Huysmans, la potenza inventiva di Hennique. A molti mancavano le qualità essenziali dello scrittore, ed essi credevano di supplirvi a forza di volontà e di insistenza. I loro dogmi fondamentali eran questi: da un lato, la copia esatta della realtà, che sopprime dal libro, con *l'intrigo*, tutta la parte dell'imaginazione; dall'altro l'ardire di scrivere ogni cosa, di non ritrarsi davanti a situazione o a espressione di sorta. La prima di queste due formole produsse dei libri che nella loro semplicità generarono una noia cupa, spietata, la noia dei giorni quando piove da mattina a notte: così *Une belle journée* di Henry Céard, dove l'autore fa prova d'un'incontestabile potenza analitica per raccontare in trecento pagine la storia di un convegno fallito. La seconda produsse un'abbondanza straordinaria di opere dove *l'ardire* si cangiava in oscenità. Quelli che arrivavano ultimi volevano far di più degli antecessori, e per alcuni anni si osservò il doloroso fenomeno di giovani che per attirare l'attenzione non trovavano altro mezzo che dipingere le brutture umane. Gli storici futuri della nostra letteratura peneranno a comprendere come dei giovani intelligenti, parecchi dei quali mostrarono in seguito molta delicatezza di spirito e di cuore, abbiano potuto cominciare con libri di tal natura.

E bisogna dire che lo facevano in piena buona fede, credendo di adempiere una missione, parlando con convinzione del « culto austero della verità » e delle « severe ricerche della scienza. » Questa strana religione — poichè veramente il naturalismo ebbe per cinque o sei anni le apparenze dogmatiche e fanatiche di una setta — questa strana religione ebbe perfino un martire; un povero giovane, malaticcio, Luigi Desprez. Il suo primo romanzo gli valse una condanna a un mese di prigione per oltraggio alla morale. Egli ne fu beato; era un'aureola; e la sua cella divenne un luogo di pellegrinaggio. Ma egli ne uscì malato e in breve tempo ne morì. Nei particolari di questa trista storia v'è certamente dell'eroismo: malgrado il suo libro, Desprez era una bell'anima. Dopo di lui, altri ancora furono processati, ma la maggior parte assolti, e vittime non v'ebbero più.

E poi gli eccessi suoi stessi finirono per stremare il naturalismo:

il pubblico si stancò di quei libri violenti, che gli presentavano sempre le stesse imagini, espresse in uno stile che diveniva stranamente convenzionale; e gli autori che s'erano avviati con maggior impeto per questa via se ne stancarono essi stessi, tanto più che correnti nuove sgorgavano intorno e li incalzavano. Un po' alla volta ne venne una dispersione generale: Maupassant si creò rapidamente una situazione personale e brillante, dove potè sviluppare senza ostacoli la sua mirabile originalità; Huysmans rinunziò ai quadri di genere, nei quali era pur tanto felice, per darsi a una specie di misticismo artistico che ci procurò delle opere curiosissime; Hennique si abbandonò allo spiritismo; gli altri si volsero al romanzo d'analisi, il cui successo doveva accrescersi rapidamente, o seppero mitigarsi pur rimanendo in massima fedeli alla vecchia bandiera. Gli ultimi ferventi del naturalismo pubblicano di tanto in tanto qualche romanzo molto ardito o molto noioso, o ardito e noioso insieme, che cade in mezzo all'indifferenza generale. Da qualche anno il romanzo non li attira nemmeno più: aspirano al teatro e hanno fatto in modo di raggrupparsi intorno al *Théâtre libre*. Ma gli echi del *Théâtre libre* non arrivano al pubblico che attraverso gli articoli di Francisque Sarcey; e il gran pubblico non presta loro molta attenzione.

Fenomeno singolare! mentre la sua armata si disperdeva così, Zola fortificava e sviluppava la sua situazione personale. Le ire sollevate dai suoi primi libri si quietavano, e benchè continuasse la sua opera senza introdurvi nessuna attenuante, avanzava in mezzo a un concerto d'elogi che a ogni suo volume si facevano sempre più numerosi e più incondizionati. Una volta si voleva processarlo, si finì col decorarlo. Nel 1879 non osò nemmeno di mettere la sua candidatura per la Società dei Letterati, oggi n'è presidente. L'Accademia francese stessa gli aprirà quanto prima le porte.... Egli può dunque assistere all'agonia delle teorie da lui create, teorie che l'hanno sostenuto fino all'ultimo; e che, se per gli altri non fruttarono molto, per lui almeno furono eccellenti. Una prova di più che la vera forza non appartiene alle scuole, ma all'ingegno.

II.

Da quanto precede si potrebbe conchiudere che la morte del naturalismo, come scuola, fu una specie di suicidio, un suicidio involontario, un suicidio per eccesso. Ciò non sarebbe del tutto esatto: bisogna tener conto altresì delle forze esterne che gli mossero guerra.

La reazione, difatti, cominciò ben presto; ma i suoi primi sforzi rimasero infruttuosi e inosservati in mezzo alla corrente generale. Intorno al 1880, Zola e i suoi primi discepoli poterono credere che tutta la gioventù si sarebbe raccolta intorno a loro e che contro le loro opere avrebbe protestato solamente la critica antiquata. Profetizzavano vicino e definitivo il trionfo, e lo Zola, con la nobile franchezza che gli è abituale, giungeva a deplorare il vecchio « lievito romantico » che perdurava nelle sue proprie opere, e contava sulla generazione nuova per estirparlo completamente tanto dal romanzo che dal teatro.

Ma qualche debole segno di reazione appariva qua e là; alcuni giovani poeti s'ostinavano a sopravvivere alla condanna della poesia, e raccolti intorno a Leconte de Lisle, a Coppée, a Sully-Prudhomme, pubblicavano i loro versi nell' ultima rivista che ancora accettava dei versi, la *Jeune France*, oppure in volumi, ben inteso a loro spese, dall' Editore Lemerre. Qualche volta penetravano perfino insidiosamente, grazie alle condiscendenze della collegialità e alla fratellanza della gioventù, negli organi devoti al naturalismo. In questi stessi organi si doveva ben presto far strada qualche dubbio sul carattere assoluto dei principî sostenuti e sul valore dei libri che comparivano a sostegno dei medesimi. Quando specialmente comparve la *Joie de vivre* (1884), questi dubbi si rinforzarono: si cominciò a notare come il metodo naturalista che conviene benissimo ai grandi quadri di costumi, è insufficiente quando si vuole applicare allo studio dei caratteri. E si vide ricomparire una parola alquanto dimenticata, la *psicologia*. Questa parola, questa vecchia parola presa dalla spregiata terminologia della vecchia critica, fu una rivelazione. Tra le reclute della scuola naturalista v'erano dei giovani che facevano del loro meglio per comporre dei romanzi di costumi secondo la formola, ma non vi riuscivano sia perchè il loro temperamento li spingesse prepotentemente per un' altra via, sia perchè i maestri avessero già esaurita la vena. Guidati dagli stessi difetti dei romanzi « psicologici » dello Zola, compresero che restava loro un campo da esplorare, e che, come i più vecchi avevano creato il romanzo di costumi, essi potevano alla lor volta creare, o almeno risuscitare, il romanzo di caratteri. Il primo tentativo di questo genere, *L'irréparable* di Paul Bourget (1884), ottenne di colpo un successo tale che l'esempio dato fu largamente seguito.

E' quasi superfluo notare che il romanzo di caratteri esige qualità differenti e suppone un' estetica diversa dal romanzo di costumi. Questo procede per grandi masse, mette in iscena esemplari mezzani o anche inferiori della specie umana, entra in particolari minuziosi sull' am-

biente, e adatta lo stile ai personaggi: quindi le espressioni tecniche, pittoresche o volgari, che introdusse nella lingua e che gli valsero tante recriminazioni. Il romanzo di caratteri, al contrario, non può mettere in iscena che un piccolo numero d'individui e si contenta spesso di un solo eroe; ma quest'eroe dev'essere una creatura scelta, un'anima abbastanza ricca, complessa e nobile per motivare uno studio particolareggiato: la psicologia d'un imbecille sarebbe intollerabilmente noiosa e insignificante, come s'è ben visto nell'ultimo romanzo di Flaubert: *Bouvard et Pécuchet*. Allo *psicologo* occorrono degli uomini che si distinguano dagli altri o per la loro superiorità morale, o per le qualità intellettuali o almeno per una sensibilità molto viva. Per il fatto stesso della loro superiorità, questi personaggi subiranno meno direttamente l'influenza dell'ambiente, quindi l'autore avrà da occuparsene meno, mentre si studierà sopratutto di seguirne la vita interiore. Lo stile diverrà meno pittoresco, più astratto; rinunzierà alle espressioni tecniche che non hanno ragion d'essere se non nelle descrizioni esatte, e alle parole volgari che nulla giustificherebbe. Inoltre, mentre il romanzo di costumi si svolge in vasti quadri che abbracciano tutte le classi delle società, il quadro più ristretto del romanzo di caratteri non ammetterà che una sola classe: la classe ricca, i cui ozi sono più favorevoli allo spirito d'analisi e ai sentimenti raffinati che non le cure delle classi laboriose.

Ecco dunque un'estetica i cui tratti sono in certo modo direttamente opposti a quelli dell'estetica naturalista; e, per un effetto assai naturale della reazione, gli psicologi dovevano cadere in eccessi corrispondenti a quelli dei loro avversari. Dopo i corpi-senz'anima, le anime senza corpo. La lingua, dopo il bagno di volgarità che le si fece subire, prende un bagno d'astrazione: ella ne esce appena ora, tutta oscurata, fiacca, annebbiata. Al luogo comune delle descrizioni successe il luogo comune degli « *stati d'animo* ». Mentre i naturalisti, sopratutto quelli dell'ultima ora, si mantengono per partito preso negli ambienti grossolani, gli psicologi non sanno uscire da uno *snobisme* che a lungo andare diviene quasi altrettanto ostico. Si passa così senza transizione dagli odori che vi rivoltano ai profumi che vi stordiscono.

Naturalisti e psicologi — parole nuove per tendenze antiche come la letteratura — sono figli d'uno stesso paese e d'un'epoca stessa. Le loro opposte teorie e le opere rivali apparvero a Parigi ed ebbero seguaci e lettori nelle medesime sfere. Sono, malgrado le divergenze notate, molto più vicini che non si crederebbero, dipendono presso a poco dalla medesima filosofia, professano presso a poco le stesse idee generali.

I primi con maggior brutalità, i secondi con maggior reticenza, sono tutti degli agnostici che oscillano fra Schopenhauer e Spencer, fra il positivismo e il trasformismo. Malgrado il loro gusto mistico, gli psicologi non sono meno increduli dei naturalisti che esagerano Darwin. Gli adepti delle due scuole sottomisero le idee morali alla medesima critica, cercarono d'estirpare da sè e da tutti ogni credenza sopranaturale. Di modo che le loro opere che critici e letterati dividono nelle due categorie descritte, fanno sulle anime semplici quasi la stessa impressione; Bourget non sembra molto più morale di Zola; Anatole France è tanto empio quanto lo fu Jules Vallès; gli eroi che gli psicologi hanno messo alla moda, questi giovani in cui lo spirito d'analisi ha distrutto la volontà, queste belle peccatrici che cedono con tanta grazia alla chiamata dell'istinto, malgrado il lusso che le circonda, l'eleganza delle maniere, la correzione esteriore della vita, malgrado i palazzi e i blasoni, sono come dei lontani parenti degli ubbriachi di *Madame Bovary*, di *Germinie Lacerteux*, dell'*Assommoir*. Le anime si rassomigliano. Però mentre gli ultimi realisti sembrano compiacersi nella trista compagnia dei loro personaggi, i nuovi psicologi aspirano all'alto, simili a quelle povere anime di cui Sant'Agostino ci dice che, in mancanza dell'amore, hanno l'amore dell'amore. Così, senza saperlo, prepararono il rinnovamento di cui noteremo i primi sintomi quando avremo ancora analizzate le tendenze d'un terzo gruppo di scrittori.

III.

Bisognerebbe risalire molto addietro per trovare le origini di quel gruppo di giovani poeti di cui molto si parlò in questi ultimi anni e che si chiamarono dapprima *decadenti*, poi *simbolisti*. I capi del movimento, Villiers de l'Isle-Adam, Mallarmè, Verlaine, sono contemporanei di Coppé e di Sully-Prudhomme, accanto ai quali combatterono nel *Parnasse* e nella *République des lettres*. Si separarono quindi dagli amici di prima, e rimasero isolati, in mezzo a un pubblico indifferente, fino al giorno in cui dei giovani impetuosi li hanno improvvisamente proclamati loro maestri e imposti all'attenzione del pubblico. Intorno ai loro nomi, quasi sconosciuti alla vigilia, sorse allora subito una vera agitazione. Dal 1883 la *Revue indépendante* accoglieva il simbolismo insieme al naturalismo e alla politica radicale, quindi eliminava gli altri elementi a profitto esclusivo del simbolismo; più tardi il simbolismo spariva di fronte al naturalismo trionfante; finalmente, or sono pochi mesi,

la Redazione annunziava ai lettori che rompeva ogni legame colle scuole esclusive e diventava eclettica. L'eclettismo era già il carattere dominante d'un' altra rivista più importante, ma simpatizzante coi nuovi tentativi, *la Revue Contemporaine* (1885-1886). E la *Revue Wagnérienne*, *la Vogue*, *la Pléiade*, *le Mercure de France*, ecc., hanno contribuito alla fortuna dei decadenti e dei simbolisti, Jean Moréas, Mathias Morhardt, Ch. Morice, Vallette, Faillade, Louis Dumur, etc., poeti, del romanziere deputato Maurice Barrès, del drammaturgo belga Maeterlink.

Le teorie estetiche di questa nuova scuola sono ancora abbastanza vaghe, e le opere non molto notevoli, se si fa eccezione dei romanzi così curiosi di Maurice Barrès e dei bei drammi di Maeterlink. Ma se i decadenti e i simbolisti aspettano ancora la loro critica e la loro estetica, ci è dato intanto definire i caratteri distintivi della loro letteratura.

L'influenza dominante è quella della poesia inglese, e più specialmente della poesia di Shelley, di Edgard Poe, di Rossetti, di Browning, di Swinburne. L'origine e lo sviluppo del simbolismo corrisponde infatti all' introduzione in Francia di questa poesia così profondamente diversa dalla tradizione francese; Mallarmè è professore d'inglese, Villiers de l'Isle-Adam, imbevuto fino alla midolla di coltura inglese, ha imitato Edgard Poe quasi copiandolo. Dal 1885 alcuni critici cominciarono a esaltare nelle riviste e nei giornali i nomi quasi sconoscuti dei poeti inglesi; se ne diedero saggi, versioni, infine si pubblicarono traduzioni complete delle loro opere.

Si pensi al turbamento prodotto, da letture così nuove e diverse dallo spirito francese, in giovani dotati di qualità poetiche e di intelligenza audace. Per misurarne l'effetto, bisognerebbe risalire alla fine del secolo scorso, ricordando le poesie di Macpherson, l' invasione della melanconia, le nebbiose figure d' Oscar e di Malvina cantate sulle lire dove ancora vibravano i madrigali classici, gli sforzi mal riusciti di poeti come Millevoye o Chenier per esprimere i sogni nordici nella loro lingua netta, precisa e prosaica. Tutta una generazirne passò prima che l'assimilazione fosse completa. E tuttavia i poeti romantici, se rinnovarono la poesia francese, non seppero modificare la lingua poetica, continuarono a scrivere una prosa sapientemente decorata, lavorata con molt' arte, ma che non differisce dalla vera prosa se non per le leggi ritmiche cui si sottomette. I nuovi poeti del simbolismo si proposero una meta assai più vasta e difficile della rinnovazione romantica; vogliono creare una poesia essenzialmente diversa dalla prosa, trovar *l' arte di*

esprimere la propria vita interiore per mezzo d'imagini e di simboli appropriati. I risultati dei primi sforzi non sono lusinghieri, e i novatori non seppero astenersi dalle falsità eccentriche. Si rimprovera loro d'essere inintelligibili, ma d'altra parte si risponde che una lingua veramente poetica non può essere chiara, perchè poesia è sinonimo di mistero. Di modo che, turbando l'eccessiva limpidezza del francese, anche se i loro sforzi non giungono a nulla per ora, preparano la via a dei successori più fortunati. Il movimento che rappresentano è appena cominciato, e i più bei giorni son quelli che si levano nelle nebbie. Un osservatore imparziale, senza lasciarsi fuorviare dal chiasso che si fa intorno alla nuova scuola, riserverà il suo giudizio, e si contenterà di notare che i simbolisti arrivano giusto a tempo per dare al naturalismo gli ultimi colpi e completare l'opera degli psicologi, troppo strettamente limitata al romanzo.

IV.

Ma nè gli uni nè gli altri hanno il carattere d'universalità che fa le grandi letterature. Gli psicologi colla loro penetrazione affannosa, con la casuistica sentimentale, colle sottilità passionate, sono degli scettici, dei *dilettanti*, che non saranno mai graditi se non a un ristretto numero di persone; i simbolisti, coll'importanza che danno alle questioni di forma, coll'oscurità di cui si circondano, sono dei mandarini ancora più chiusi e solitarî. Resta a vedere donde verrà — se verrà — la forza vivificatrice, quali saranno i campi nei quali possano germinare le grandi idee e ondeggiare, come biade mature, le grandi opere.

Fu nel 1884 che comparve la famosa traduzione del romanzo di Dostoïewsky *Il delitto e il castigo*, seguito quasi immediatamente da *La guerra e la pace* di Tolstoi. Quest'ultima opera era stata pubblicata anche qualche anno prima, ma con tale un insuccesso che gli editori avevano ritirato le copie dal mercato librario. Il favore immenso ottenuto quando fu messa in vendita per la seconda volta basta a indicare la trasformazione profonda che s'era compiuta nella disposizione del pubblico. È giusto notare che i due capolavori del romanzo russo erano stati meravigliosamente commentati nel bel libro del visconte de Vogüé, *Il romanzo russo*. E bisogna pure notare che la Russia cominciava allora a esercitare una viva attrazione sui Francesi d'ogni classe. Ma la politica e la letteratura sono in Francia due dominii distinti e gli entusiasmi dell'uno non passano in quello dell'altro. Inoltre i principî letterari

dei romanzieri russi erano in aperta contraddizione con quelli degli scrittori francesi; questi ultimi, naturalisti, psicologi, simbolisti o decadenti, erano quasi tutti partigiani decisi della teoria dell'arte per l'arte. Pieni di commiserazione per gli autori che cercano di educare o di consolare gli uomini, col loro scetticismo pseudoscientifico, si palesano in realtà indifferenti o anche ostili a ogni verità morale; la misantropia li allontana da ogni umana pietà. Ora, i romanzieri russi procedono da principî assolutamente opposti alla teoria dell'arte per l'arte. Per essi lo scrittore non è un essere isolato che, come il saggio di Lucrezio, può osservare la folla confusa e sofferente agitarsi ai suoi piedi; egli fa parte di questa folla, dipende da essa, pensa e soffre con essa, ha la missione di guidarla al bene, ama gli uomini infinitamente più della sua arte, ch'egli considera appena come un'arte, anzi piuttosto come uno stromento per essere utile ad altrui. Applicando questi principi che in Francia passavano per anticaglie « borghesi » e fatali all'arte, i romanzieri russi seppero produrre delle opere letterarie che tutta la Francia ammirò, che eclissarono il successo dei più famosi scrittori, che furono trovate più potenti, più vere, più belle di tutti i libri fino allora preferiti. Era un argomento diretto e irrefutabile contro la teoria dell'arte per l'arte; la quale non se ne rimise più.

Ed ecco che all'esempio dei Russi viene ad aggiungersi quello d'Ibsen, che dai problemi della coscienza sa cavare degli effetti tanto potenti, tanto drammatici, d'una sì terribile realtà. Egli pure si acclimatizza, trova degli apologisti come Jules Lémaître e Paul Desjardins, degli interpreti sulle scene del *Théâtre libre*. Bisogna leggere gli ultimi romanzi dei giovani migliori, leggere i versi dei giovani poeti come il Vitta, leggere sopratutto gli articoli di Vogüé e di Desjardins, che sembrano dirigere il nuovo movimento e intorno ai quali s'aggruppano degli elementi sempre più numerosi: e si comprenderà come le influenze accennate sieno attive e piene d'avvenire, come stiano per operare la feconda riconciliazione dei letterati e della folla, o in altri termini della forza inconsciente che produce le grandi idee e della forza cosciente che trova loro un'espressione.

Si è ben lungi dal voler dire con ciò che la letteratura francese entri ora in una via imitativa e si metta a rimorchio di due o tre romanzieri russi, di alcuni poeti inglesi e di un drammaturgo norvegese. Queste influenze sono arrivate all'ora giusta, hanno trovato il terreno pronto e precipitarono l'iniziativa della giovine letteratura odierna.

Non è vero che i francesi sieno « un popolo leggiero, » non suscettibile di un sentimento profondo e duraturo, e dopo la data fatale

del 1870 si è notato un grande cambiamento nella storia intellettuale e morale della Francia. Un popolo non si trasforma da un giorno all'altro, ma dall'indomani della guerra e della comune l'idea del risorgimento nazionale si impose a tutti gli spiriti. Gli scettici più determinati, come Ernesto Renan, si diedero a questo scopo supremo. Si formava e si preparava un nuovo spirito le cui manifestazioni sono affatto recenti e che è veramente lo spirito della gioventù d'oggi: uno spirito serio, energico, ponderato. Tanto vero che anche quelli degli autori in voga che crebbero con altre idee, sotto l'influenza della fine dell'impero, e che, per la natura loro o le abitudini dell'intelligenza, appartengono ancora alla scuola scettica di Renan, sentono che il terreno mancherà loro sotto ai piedi, che devono riformare il loro pensiero, farsi una fede salda, sotto pena di cadere precocemente nell'isolamento e nella dimenticanza.

Con qual meraviglia si lesse per esempio, due anni sono, la prefazione del *Disciple* di Bourget, che è maestro nel divinare le correnti dell'opinione! In capo a questa malsana storia egli si rivolgeva al giovane Francese per dargli dei nobili consigli:

« Non essere nè il positivista brutale che abusa del mondo sensuale, nè il sofista sdegnoso e precocemente fuorviato che abusa del mondo intellettuale e sentimentale. Che nè l'orgoglio della vita nè quello dell'intelligenza facciano di te un cinico o un giullare d'idee!... Esalta e coltiva in te quelle due grandi virtù, quelle due energie fuori delle quali non v'ha che vergogna e agonia finale, l'amore e la volontà. »

È quest'aspirazione al bene, sorgente in mezzo allo scetticismo ereditato dalle generazioni antecedenti, che caratterizza il momento evolutivo della letteratura francese contemporanea. Hanno veduto donde venivano i disastri della patria, hanno compreso la necessità di reagire allo scetticismo, ma le loro forze fallirono in questa lotta senza metodo. Ogni momento si rivolgevano dallo scopo prefisso, s'interrompevano per tornare agli errori della vigilia, per abbandonare un lembo di sè al loro incorreggibile scetticismo. Di modo che, incerti sempre fra il desiderio del bene e l'abitudine del male, appena avevano scritto, per esempio, un libro pericoloso come *le Disciple*, provavano il bisogno di giustificarsene con qualche prefazione, che non li impediva di proseguire altrove le loro fallaci analisi dell'amore e i morbosi studii sulle deviazioni della sensibilità. Non solo il metodo, ma mancò pure il carattere, la forza di volere.

La nuova falange, in testa alla quale vanno uomini come Lavisse

e de Vogüé, è contemporanea alla schiera precedente, ma ne differisce appunto per maggior metodo e maggior carattere. Vi appartengono inoltre alcuni giovani che al tempo della guerra non erano che fanciulli; e che non subirono quindi le influenze sociali e morali dell'impero: Paul Desjardins, Pomairols, Brunetière, Lorenzo Vero, Emilio Vitta. È una corrente che corrisponde tanto chiaramente ai sintomi di risorgimento intellettuale e morale cui abbiamo accennato, che convien cedere alla sua forza sempre maggiore. Innegabilmente, è questa corrente che trascina la letteratura attuale; e la trascina, come s'è visto, in una direzione esattamente opposta a quella che sembrava seguire dieci anni addietro.

CRONACA SCIENTIFICA

Raccogliamo da diverse riviste estere, e specialmente dalla *Bibliothèque Universelle* di Lausanne, alcuni appunti sui più notevoli avvenimenti scientifici di questo ultimo mese.

*
* *

Una delle manie più singolari di questo secolo, e che accenna piuttosto ad aumentare che a diminuire, è quella della fretta; mania che ci fa correre volentieri il rischio di romperci il collo in uno scontro di treni, pur di guadagnare pochi minuti di tempo. È così che da alcuni mesi a questa parte si vanno facendo ogni giorno nuovi progetti per abbreviare ancora il tragitto dall'Europa all'America. Su questi progetti troviamo in una grande rivista tecnica di Londra, l'*Engineering*, alcune considerazioni degne di nota.

Per l'ingegnere non c'è limite alcuno alla velocità sia dei bastimenti, sia dei treni. Tutto sta nel vedere se ci sono governi, o azionisti, o viaggiatori pronti a sobbarcarsi alle spese. Per esempio, si potrebbe benissimo lanciare attraverso l'Oceano un vapore che fili qua-

ranta nodi all'ora, a un dipresso 75 chilometri, che è la velocità d'un treno diretto. Ma ci vorrebbe una macchina di 160.000 cavalli, 70 caldaie, e 2.000 tonnellate di carbone al giorno; di modo che sul bastimento rimarrebbe spazio per un numero piccolissimo di viaggiatori, i quali dovrebbero sborsare un patrimonio per una traversata di pochi giorni.

L'*Engineering* però crede che in un avvenire, forse non troppo lontano, arriveremo ad aumentare discretamente la velocità dei bastimenti senza aumentare le spese, e senza diminuire il posto pei viaggiatori, e ciò per mezzo delle pile elettriche, trasformanti direttamente in elettricità il calore della combustione del carbone. Con un peso di pile elettriche eguale a quello delle caldaie e dei motori che adoperiamo ora, si ottiene una forza considerevolmente superiore.

Per terra, le spese non aumentano in una proporzione così formidabile come in mare, rispetto all'aumento della velocità dei treni. Però le condizioni odierne delle locomotive e delle vie hanno impedito finora di arrivare ai cento chilometri all'ora, come provano diverse esperienze fatte recentemente in America, e altre della compagnia francese del Nord.

A proposito di velocità, va ricordata una traversata che apporterà una vera rivoluzione nelle communicazioni coll'estremo oriente. Si trattava di sapere in quanto tempo si poteva andare da Iokohama a Queenstown passando per l'America. Fu fatto uno esperimento col vapore inglese *Empress of India*, che impiegò 19 giorni e mezzo, mentre per la via antica di Suez ce ne vogliono non meno di 30. Così d'ora in poi il Giappone e la China non saranno più l'estremo Oriente, ma l'estremo Occidente, almeno rispetto alle comunicazioni. Il giro del mondo ora si può compiere in 50 giorni, però a una latitudine molto settentrionale.

Sempre sul soggetto della navigazione, ricordiamo che la ditta Escher, Wyss e C.ª di Zurigo aveava esposto a Francoforte una scialuppa elettrica, di dimensioni abbastanza importanti, poichè poteva contenere fino a cento persone. Ora quella scialuppa, di nome *Zurigo*, è stata trasportata a Berlino, dove sarà il modello di tutta una flottiglia che la Società Generale d'elettricità s'è proposto di costruire. Questa flottiglia farà certamente una dura concorrenza ai numerosi battelli a vapore che solcano la Sprea e l'Havel.

Ritorniamo alle ferrovie. All'ordine del giorno troviamo principalmente le linee di montagna, e le reti delle grandi metropoli. Quanto alle prime dobbiamo rilevare che fu terminata quella di Rothhorn presso Brienza e che sono a buon porto i lavori per l'altra di Naye. Probabilmente saranno tutte due aperte al pubblico l'estate venturo.

Venendo alle metropoli, anzitutto notiamo che un ingegnere fran-

cese molto conosciuto, il signor Berlier, ha chiesto la concessione di una via sotterranea che attraverserebbe Parigi da est a ovest a una grande profondità. Egli metterà in pratica un metodo di scavazione che fu usato la prima volta a Londra. Si tratta di un *tunnel* scavato per mezzo d'una specie di un grande scudo circolare a bordo tagliente, che viene spinto nel suolo a forza di macchine. Dietro di esso si collocano immediatamente dei segmenti di tubo in ferro congiunti uno all'altro, e costituenti nell'insieme un tunnel impermeabile.

A Berlino, la società generale d'elettricità domanda la concessione di due linee, una trasversale e l'altra longitudinale, e di due linee circolari.

Più ardente ancora è a New-York la questione del *rapid transit*, e i magistrati edilizi di quella grande metropoli, dove le linee aeree diventano sempre più insufficienti, paiono disposti ad approvare un progetto Worthen, che consiste nello stabilire, sotto Broadway, un *tunnel* a quattro vie, la cui volta verrebbe a formare il suolo di quella celebre strada.

Probabilmente fra poco, nelle strade ferrate francesi, si farà l'esperimento della prima locomobile elettrica, sistema Heilmann. Il sistema di questo ingegnere, in origine consisteva nel produrre l'elettricità sul treno stesso per mezzo di una macchina a vapore a triplice espansione e di una dinamo. La corrente prodotta veniva trasmessa a dei motori elettrici posti sotto ciascun vagone, trasformando così i vagoni del treno in altrettante locomotive. In seguito, a quanto leggiamo sulla *Nature*, Heilmann ha modificato il progetto primitivo. Oggi la grande macchina dinamo carica otto elettromotori che a loro volta mettono in moto le sedici ruote del vagone locomotore, e così gli altri vagoni non si distinguono più per nulla dagli ordinari. La *Nature* soggiunge che il movimento sarà assai più dolce che quello della locomotiva a vapore, e quindi le spese di manutenzione delle strade ferrate diminuiranno sensibilmente. Inoltre si potrà aumentare di non poco la velocità dei treni.

In fatto d'applicazioni dell'elettricità, l'utilizzazione della forza del Reno per produrre luce e movimento pare che finalmente esca dal periodo embrionale. La società generale di elettricità di Berlino annunziò che ha ottenuto dai quattro paesi interessati la concessione di una presa d'acqua considerevole a Rheinfelden. La forza ottenuta sarà trasmessa a Bâle e nelle località vicine. D'altra parte, un ingegnere di Mulhouse si propone di utilizzare a Huningue e a Hombourg, mediante un canale di derivazione, una forza di 55.000 cavalli, che verrebbe distribuita nell'Alta Alsazia e nel granducato di Bâle. Finora, eccetto la navigazione pochi mulini, il Reno non ha servito che a produrre dell'alluminio

È tempo veramente di utilizzare la forza enorme ch' egli racchiude, sopr atutto nel suo corso superiore.

La società Mix e Genest di Berlino ha finalmente risolto il problema della posta telefonica automatica. Ed ecco come è disposto: gettando una moneta nella buca apposita, si avverte la stazione centrale. Se questa risponde che la linea non è libera o che la persona che si vuole non è in casa, l'apparecchio rigetta fuori la moneta; altrimenti, questa entra definitivamente nella cassa, e allora la comunicazione resta aperta per alcuni minuti. L'apparecchio Mix e Genest, meravigliosamente costrutto, permetterà di moltiplicare le poste telefoniche pubbliche; e il vantaggio essenziale sarà questo, che la spesa d'abbonamento non sarà più fissa, ma proporzionata all'uso che ogni abbonato ne fa.

Inspirato all' impianto telefonico, è un sistema pel trasporto di piccoli pacchi nell'interno della città, di cui è inventore un inglese, certo A. R. Bennet. In sostanza, il progetto è questo: si stabilisce nel sottosuolo delle vie una rete di tubi doppi, uno per l'andata e uno pel ritorno, dove circolano su apposite rotaie dei piccoli vagoni mossi dalla elettricità. I tubi poi hanno delle diramazioni che mettono capo nelle case degli abbonati. Supponiamo che l'abbonato A voglia spedire all'abbonato B uno o più oggetti. Egli telefona alla posta centrale che, appena la via è libera, gli spedisce un vagoncino. A carica il vagone e lo rimanda alla posta centrale, avvertendo intanto questa col telefono dell' indirizzo a cui vuole che l' oggetto sia trasmesso. Mediante un ingegnoso sistema, il vagone viene diretto al domicilio di B, e arrivando esso dà l'annunzio per mezzo d'un campanello. B scarica il vagone, e lo rimanda all'ufficio centrale.

Così, sulla carta, il progetto è senza dubbio attraente; ma nella pratica si può dire fin d'ora che agli abbonati capiterebbe troppo spesso di dover aspettare a lungo per trovare la via sgombra, e gli scontri sarebbero inevitabili. Forse sarebbe meglio applicare questo sistema unicamente alle comunicazioni tra le stazioni ferroviarie e gli uffici postali, e tra questi ultimi fra di loro, o tutt'al più collegare alcune grandi ditte all'ufficio postale più vicino.

La compagnia del Giura-Sempione è stata la prima ad applicare in grande l' illuminazione elettrica dei treni per via di accumulatori. La trasformazione è stata facilitata dal fatto che a Friburgo fu installata una officina che utilizza la cascata d'acqua, della Sarine, e per conseguenza lavora a buon mercato. Pei treni che passano per Friburgo il cambio degli accumulatori si fa durante le fermate dei treni. Le altre stazioni sono alimentate con vagoni speciali che trasportano gli accu-

mulatori caricati a Friburgo, e riportano i vuoti. Un contatore, inventato del signor Auberte di Losanna, indica quante ore stettero accese le lampade, e quindi la quantità d'elettricità che vi si trova ancora in un dato momento. Pel caso che le lampade venissero a spegnersi, ogni vagone è provvisto d'una quantità di candelieri affissi alle pareti.

È una trasformazione degna in vero che venga in breve attuata da tutte le società ferroviarie, poichè, oltre all'economia, evita il pericolo degli scoppi di gaz, a cui si devono spesso i danni più gravi negli scontri di treni.

Come si vede, ogni giorno che passa segna una nuova applicazione, un progresso nell'industria dell'elettricità. Non abbiamo ancora statistiche esatte sul numero delle persone impiegate in tale industria. Ma esso è senza dubbio enorme, a giudicarne da una indicazione di W. de Siemens in un rapporto sullo sviluppo della elettricità a Berlino. Solamente in quella metropoli, egli calcola che vi siano occupati non meno di 6000 operai.

Il dottore Miethe di Potsdam ha risolto il problema della telefotografia. Ognuno sa che da molto tempo s'è trovato il modo di fotografare un oggetto qualunque anche a distanze grandissime, persino le stelle e le nebulose. Ma ciò esigeva finora delle lenti potentissime e degli apparecchi oltremodo costosi. L'apparecchio del Miethe, al contrario, è alla portata di tutti, e specialmente dei *touristes*, poichè non è più voluminoso di una macchinetta comune tascabile. È vero che la sua potenza non arriva fino alla riproduzione delle stelle; ma riproduce fino nei più minuti particolari un oggetto lontano due o tre chilometri, e anche più.

Un inventore tedesco, P. Riehm, pretende d'avere scoperto il modo di neutralizzare gli effetti disastrosi della polvere senza fumo. Egli ha immaginato un obice, pieno di gaz ammoniacale e di acidi liquidi, che si rompe al menomo urto. Allora la combinazione di queste sostanze restituite al loro stato naturale produce una nebbia così fitta che impedisce al nemico di mirare, e lo riduce all'impotenza. Non è detto però che cosa accadrebbe quando le due parti avversarie fossero entrambe provviste di obici a nebbia.

Nella sfera dell'aeronautica dobbiamo segnalare due invenzioni. Il signor Trouvé, di Parigi, ha costrutto un modello di macchina per volare, le cui ali sono messe in movimento con esplosioni successive di cartucce piene di polvere da guerra. Nella macchina definitiva però se mai un giorno essa..... volerà, questo esplodente sarà surrogato dal gaz detonante. Il modello, che pesa tre chilogrammi e mezzo, percorre orizzontalmente uno spazio da 75 a 80 metri.

Sulle riviste americane poi leggiamo che Maxim, il noto inventore d'un cannone a tiro velocissimo, ha costrutto lui pure una macchina per volare, la quale, per la forma, ricorda i cervi-volanti. La forza motrice è data da due motori a petrolio di 300 cavalli in complesso. Maxim dice che la sua macchina può raggiungere la velocità di 144 chilometri all'ora.

— Un americano, Goodale, ha tenuto poco tempo fa una conferenza, in cui s'è lamentato che, su circa 110,000 piante conosciute, l'uomo non ne utilizzi più di trecento, sia per l'alimentazione, sia per cavarne dei profumi, delle materie coloranti, olii, resine, medicamenti, eccitanti o materie tessili. I muschi e le felci sopratutto non sono state ancora utilizzate che pochissimo. E con tutto ciò la chimica cerca di sostituire con delle sapienti combinazioni talune delle materie che ci vengono fornite dal regno vegetale. L'anilina ha surrogato la robbia, e gli svariati prodotti del litantrace fanno una concorrenza straordinaria alla zucchero vegetale.

L'autore attribuisce questa indifferenza all'abitudine, ai pregiudizi che s'oppongono all'acclimatazione delle piante finora sconosciute. Ci son voluti due secoli per far entrare nell'uso comune la patata; il pomidoro, che è conosciuto in Europa fin dal 1554 non è stato adottato dalla massa delle popolazioni che da pochi anni in qua. E del resto l'uomo non tira ugualmente partito che da una piccolissima frazione delle essenze che popolano le foreste.

UNO STUDIO TEDESCO SULLA « CAVALLERIA RUSTICANA »

(da un articolo di A. Ch. Kalischer, *Nord und Sud*, Febbraio)

È una marcia trionfale che non ha paragone nella storia della musica, specialmente nella storia moderna, quella che il giovane *Maestro* Pietro Mascagni intraprese, colla sua *Cavalleria Rusticana*, attraverso tutti i paesi civili. Il genio musicale di Mascagni venne e vinse, dovunque si rivelò. È dunque di grande interesse per la critica lo studio analitico delle origini e delle cause d'un avvenimento artistico tanto singolare.

Anzitutto Mascagni si palesa straordinariamente esperto degli effetti scenici. I librettisti Targioni - Tozzetti e Menasci hanno preso a soggetto un'azione semplice ma commovente, sul tema mille volte trattato e sempre inesauribile dell'amore tradito, un atto drammatico popolare di Giovanni Verga che è riuscito un dramma originale e toccante. E certamente Mascagni, che è musico e poeta insieme, non deve aver poco cooperato alla compilazione del libretto. La successione delle singole scene è così felicemente trovata e disposta che l'intiero apparato tecnico di una grandiosa opera sembra qui concentrarsi in un solo e potentissimo atto. Questo schema, ch'è un vero ideale di economia drammatica, in unione con una musica costantemente leggiadra, sa mantenere viva l'attenzione nell'uditore dal principio alla fine, senza che il demone della noia possa nemmeno per un sol momento impadronirsi di lui. Se vale il detto di Voltaire: *Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux*, bisognerebbe dire che la Cavalleria del Mascagni è il capolavoro dei capolavori.

Ma v'hanno inoltre tre qualità distinte, nel giovane maestro, che ci spiegano veramente il meraviglioso fascino della sua musica:

La prima, e la più comprensiva, è il sentimento musicale religioso del Mascagni.

La seconda è la sua lingua musicale sempre e costantemente melodica.

La terza la sua maniera armonica affatto individuale.

Alla natura musicale religiosa del Mascagni doveva ottimamente conformarsi questo tema drammatico nel quale terreno e divino s'intrecciano continuamente. L'azione tutta, colla sua commovente peripezia, si svolge davanti alla chiesa o nella chiesa stessa. Le violente passioni dei personaggi, tutti però più o meno religiosi, sembrano attenuarsi nell'ambiente religioso della giornata pasquale. La prima parte del preludio è un'aspirazione soave nella maniera di Sebastiano Bach, seguita da melodie che si ripetono nel dramma, sempre con fervida intonazione religiosa; e al particolare carattere di questa musica corrispondono dapertutto certi intervalli di maniera ecclesiastica e certe formole di chiusa abituali nelle melodie; specialmente caratteristica la quarta maggiore discendente che dà un impressione tanto solenne e richiama la tecnica dell'organo. Basta rammentare a questo proposito l'aria di Santuzza « Voi lo sapete, o mamma » e la passionata preghiera « La tua Santuzza piange e t'implora ».

Naturalmente, questa disposizione musicale si esplica appieno nelle pagine propriamente chiesastiche. La breve introduzione al coro « Regina coeli, laetare » è di ottima composizione, e la gran scena seguente,

col doppio coro e la voce di Santuzza intrecciati al *resurrexit*, è di un effetto irresistibile.

Quanto alla lingua melodica del Mascagni sarebbe superfluo citare esempi a prova. L'anima del Mascagni è tutta piena di melodia, ed è sempre melodia fuor del comune, inspirata, gentile. Ma poichè ogni natura originale d'artista non può smentirsi, avviene che in tutte le melodie di Mascagni spunta e s'avviva, più o meno a seconda, quel sentimento patetico che non altrimenti si può definire se non per sentimento religioso.

Ed ora Mascagni come armonista. Bisogna subito confessare che Mascagni è il più interessante e originale armonista che la musica contemporanea possieda. Come Riccardo Wagner ha saputo dar espressione alla sua potente individualità con un'armonia sua propria (modulazione), così al suo sentimento musicale spontaneo Mascagni trovò l'armonia corrispondente in cento modi esposta e svolta, affatto differente dalla maniera dei romantici capitanati dal Wagner.

L'arte dei romantici consiste nel passare incessantemente da una in un'altra tonalità, spesso nella più lontana e inaspettata, trasportando il motivo attraverso questo svolgimento indeterminato che dà l'idea e l'impressione della melodia infinita.

Benchè Mascagni conosca e onori quest'arte della modulazione romantica, e qui e là vi si presti, in generale è tutt'altra la sua propria armonia. Egli rimane volentieri nel tono e cerca di sviscerarne tutti i secreti di modulazione. In altri termini, mentre gli altri autori moderni trasportano per tutti i toni gli stessi consueti accordi, Mascagni ottiene i suoi mirabili effetti coll'uso di accordi raramente usati rimanendo in una tonalità costante.

Gli accordi di quinta maggiore seguiti dal parallelo minore e quindi dalla quinta sul terzo posto ricorrono in tutte le scene di Santuzza, ed è a questa combinazione inusata che si deve il sapore religioso gia notato. Fra gli accordi di settima preferisce il minore e con esso ottiene i momenti più drammatici del racconto musicale. L'opera si apre con una serie di questi accordi di settima, e il primo fortissimo porta il medesimo accordo, ripartito su tutte le voci dell'orchestra, dal quale immediatamente si diparte il pianissimo della preghiera di Santuzza. Nei preludii, nei duetti, in tutti i momenti più drammatici il preferito accordo ritorna e con esso si chiude la tragica scena della morte di Turiddu.

E in questo campo, degli accordi finora scarsamente usati, molto v'è da cogliere ancora, e con mezzi semplici molti nuovi e bellissimi

effetti da ottenere. Tanto che sembreranno quasi di *maniera* differenti e originali, mentre non saranno che applicazioni della armonica genialmente adottata dal Mascagni. Il critico di « Nord und sud » esamina quindi la trascrizione tedesca del libretto, e dall' esame, molto severo, conchiude ch'è necessario addirittura rifarla per poter intendere in tutta la sua finezza pittorica la musica del Mascagni. L'esempio che ne porta (la celebre romanza del tenore «O Lola ch'ài di latte la cammisa») basterebbe a convincerne. La prima rappresentazione della *Cavalleria* sulle scene tedesche ebbe luogo, com'è noto, nell'estate 1891 al Lessing — Theater di Berlino. Le repliche si succedettero trionfalmente. E quando l'opera fu pronta per il Teatro Reale, si sarebbe creduto che l'entusiasmo dei Berlinesi fosse svaporato. Ma, al contrario, il successo fu tale e così duraturo e sincero, che nulla di simile si ricorda. La mirabile strumentazione ebbe campo di farsi ammirare in ogni sua parte e di trionfare nella pienezza della sua vigoria. Si biasimò solamente l'uso delle trombe spezzate nelle figure musicali rapide, come le usò anche il Verdi nel suo del resto pregevolissimo Otello. Ma le mende scompaiono di fronte al fatto più unico che raro di un tal fascino musicale quale seppe esercitare su tutti i teatri del mondo questo geniale lavoro.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

Nuova Antologia (1° Febbraio): Roma.

Questioni militari, N. Martelli. — La gelosia di Otello, A. Graf. — Artisti e critici, G. Cantalamessa. — La più antica apologia del cristianesimo recentemente scoperta, A. Chiappelli. — Il primo amore, G. Rovetta. — Emilio de Laveleye e le sue opere, A. Loria. — Lima, A. G. Barrili. — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Otello è considerato generalmente quale il tipo massimo della gelosia sulla scena tanto che di un uomo gelosissimo è quasi passato in proverbio dire: *Egli é geloso come Otello; egli è un Otello.* Arturo Graf sostiene invece che Otello, quale lo fa vivere e muovere lo Shakespeare, non è il tipo del geloso; che in lui la gelosia non è originale, connaturata, spontanea, siccome è nell'uomo destinato a esemplare la passione; che anzi è natura, per sè stessa, chiusa al sospetto; che il sospetto non vi si insinua se non per artificio e per frode altrui. E tanto è vero ciò, che nella condizione di puro sospetto egli non regge se non per tempo assai breve. Da prima non intende le coperte parole e le allusioni di Jago, perchè l'anima sua é al tutto serena e sicura; poi intende, per dir così, il senso loro letterale, non il senso d'interpretazione; finalmente intende anche questo. Allora con rapidità di rivolgimento interiore che può parere eccesivo agli psicologi di bassa lega, egli passa, presso che subito, dalla confidenza piena ed intera, e quasi inconsapevole, alla certezza contraria, alla certezza della colpa.

Artisti e critici. — Il Cantalamessa fa una breve enumerazione degli scrittori di cose d'arte cominciando dal Vasari e venendo fino ai giorni nostri. Da tale enumerazione risulta che fino a circa la metà del secolo passato la contribuzione degli

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

N. d. D.

artisti agli studi storico-critici fu scarsa, poi quasi affatto disparve, quando l'avviamento degli studi divenne più rigorosamente metodico, più accurato, più peritoso d'incorrere in omissioni. Oggidì, qual'è l'artista che, senza risolversi al doloroso distacco dell'arte sua, possa oramai acquistare quel sì gran numero di cognizioni che gli dia diritto di schierarsi tra i veri scienziati? Il solo Raffaello nel nostro secolo ha affaticato i dotti a decine, alcuni dei quali come il Passavanti e il Gruyer hanno dedicato a lui tutta la vita.

L'artista e l'erudito mirano a due obbietti distinti. All'uno preme scegliere tra le opere antiche quella parte che vale ad alimentare le sue ispirazioni; all'altro preme la veridicità, la finezza, la coordinazione, il calcolo della relativa importanza di tutti i fatti storici.

Dunque, conclude il Cantalamessa, la meglio è che critici ed artisti si rispettino reciprocamente, e, diviso il campo, restino i primi ad interrogare e decifrare il passato, gli altri a far opere le quali dimostrino che siamo sempre i discendenti d'una grande razza.

La più antica apologia del Cristianesimo recentemente scoperta, fu composta e presentata, come vuole la tradizione, all'imperatore Adriano da un filosofo ateniese convertito al Cristianesimo, per nome Aristide. A chi guarda nel suo insieme questa antica apologia, appare facilmente che essa gravita, per così dire, su due punti principali; la professione aperta di monoteismo e la critica del paganesimo da un lato, la rappresentazione della vita e della società cristiana dall'altro. La qualità dell'autore, l'origine sua, l'occasione solenne di questa scrittura, che appartiene senza dubbio alla prima metà del secondo secolo, dànno naturalmente un valore straordinario alla recente pubblicazione di questo testo, dovuta alle cure di un dotto teologo e filologo inglese, il signor Rendel Harris, il quale ha così degnamente iniziata a Cambridge una serie di testi e studi di letteratura patristica, simile a quella che in Germania si pubblica sotto l'autorevole direzione di Adolfo Harnack.

Achille Loria pubblica un dotto ed affettuoso studio su *Emilio de Laveleye e le sue opere*. Incomincia col magnificarne la eleganza letteraria unita in felice connubio colla profondità scientifica, e la meravigliosa versatilità dell'ingegno, che gli permise di tenere in modo onorevole il campo nelle materie più disparate. L'attività del Laveleye si protende dalla letteratura alla scienza, dalla politica all'arte, e dovunque è apprezzata e potente. Già in età giovanile aveva pubblicato una traduzione in francese dei *Nibelungi* e dell'*Edda* scandinavo, e una *Storia della letteratura provenzale;* e sono veri scritti letterari le *Lettres d'Italie*, l'opera sulla *Penisola dei Balcani* e quella sull'*Africa Centrale* che pubblicò nell'età matura.

I primi suoi studi economici sono dedicati alle questioni bancarie e monetarie che egli chiarisce dapprima nel lavoro interessante *Les crises et le marché monétaire depuis cinquante ans*, in cui combatte la teoria delle crisi di Stuart Mill, intesa a spiegarne la ricorrenza fatale; poi con la *Monnaie Bimétallique* prende il suo posto nelle file della scuola bimetallista, e ne diviene d'un tratto uno dei più valorosi campioni.

Ma dove il Laveleye doveva fare le più splendide prove era l'economia della terra. Su questo argomento egli ha scritto e pubblicato parecchi volumi, ma l'opera sua capitale, la più meritamente famosa è *De la propriété et de ses formes primitives*, libro che esercitò una radicale influenza sulle teorie degli economisti, i quali fino allora avevan sempre professato le vecchie dottrine dei giuristi proclamanti la proprietà un diritto naturale, e dovettero invece ammettere di fronte ai dati storici indiscutibili del Laveleye che la vera origine della proprietà non è privata ma collettiva, e che la proprietà, lungi dall'essere sorta mercè l'occupazione innocente di una *res nullius*, eruppe dalla appropriazione violenta di una *res communis*.

In seguito il Laveleye scrisse *Le socialisme contemporain*, venendo a conclusioni che si accostano assai alle dottrine ed alle illazioni pratiche del socialismo della cattedra.

Fra gli scritti politici hanno un' importanza speciale i due volumi su *Le gouvernement dans la démocratie*, che fu come il testamento scientifico dell' illustre autore della *Propriété*.

Nuova Antologia (16 Febbraio): Roma.

Nei Maria Neri, O. Baratieri. — Il decentramento amministrativo, P. Bertolini. — Una nuova poetessa americana, E. Nencioni. — La donna ed il socialismo, G. Boccardo. — Il primo amore, G. Rovetta. — Sirio, O. Zanotti-Bianco. — I dialoghi di Platone, L. Ferri. — La scienza sul palcoscenico, F. Martini. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie. — Cronaca.

I Maria sono una delle popolazioni africane soggette al protettorato Italiano. Il loro paese, situato verso la confluenza dell'Auscha nel Baren, fu visitato dall'onorevole colonnello Baratieri, primo fra tutti gli Europei, il quale scrisse un diario, di cui l'articolo che la *Nuova Antologia* ora pubblica forma un capitolo.

Il decentramento amministrativo. — È cosa nota che nella organizzazione amministrativa il giovane nostro Regno, per la fortunosa rapidità del suo costituirsi, dovette accettare ordinamenti per la maggior parte non proprii e cattivi. Molto fu da una regione d' Italia esteso alle altre, moltissimo fu poco meno che letteralmente preso dall'estero. Ne derivò una organizzazione, la quale serba il carattere quasi tumultuario dell'origine, in cui spesso si trovano ordinamenti in aperta contraddizione ad abitudini e tendenze aventi radice in secolari tradizioni, e tali che per lo più non portano l'impronta, non sono un prodotto del genio nazionale. Quindi è che da tutti si invocano e si attendono riforme organiche in questo ramo del servizio pubblico, nel senso discentrativo. Nel discorso tenuto a Milano nell'imminenza dei lavori parlamentari, il presidente del Consiglio, Di Rudinì, ebbe occasione di manifestare larghi concetti di riforma amministrativa. Egli constatò la necessità che lo Stato si spogli di attribuzioni ed ingerenze non attinenti alla sua costituzione, per lasciarle agli organismi locali, dove i cittadini avrebbero allora da partecipare più largamente alla

vita pubblica assumendo la responsabilità e risentendo i benefici di un governo più vicino. Ma le associazioni nostre attuali d' ordine comunale, che sono il Comune e la Provincia, non si prestano assolutamente a tali riforme, poichè le funzioni oggi adempiute dallo Stato, che più importerebbe decentrare, come, per esempio, quelle relative ai servizi idraulici, agli scoli, ed alle bonifiche, alle vie ed ai mezzi di comunicazione, alla navigazione interna, alla sanità pubblica, all'agricoltura, al regime forestale, all'istruzione pubblica, ecc. ecc., richieggono in generale colleganza di forze maggiori di quelle che il Comune e la Provincia stessa può offrire. A questo scopo dovrebbero le Provincie più vicine essere consociate e raggruppate in Circoli, ed al Circolo, quale Consorzio permanente ed obbligatorio delle Provincie in esso comprese, potrebbe lo Stato lasciar l'esercizio di alcuni servizi ed ingerenze che oggi gli spettano. Soppresso poi il Circondario, i Comuni minori sarebbero alla lor volta costituiti in consorzio per provvedere alla viabilità intercomunale, all' insegnamento primario e alla pubblica sanità.

Tali sono i punti cardinali del progetto che l' onorevole Di Rudinì svolse nel discorso di Milano; il qual progetto del resto non è affatto nuovo. Nel 1860 una speciale Commissione legislativa destinata a preparare il riordinamento amministrativo del nuovo Regno, accettava similmente la costituzione di queste grandi circoscrizioni da chiamarsi Regioni, alle quali reputava doversi dare autonomia di vita amministrativa. Minghetti poi mise ancora innanzi lo stesso concetto nei famosi disegni di legge presentati nel 13 marzo 1861 alla Camera dei Deputati, di cui uno concerneva appunto l'Amministrazione regionale. Quei disegni non divennero legge dello Stato; la Commissione incaricata di esaminarli, fra altro, pose in rilievo « il pericolo di qualsivoglia scompartimento che per avventura potesse rendere imagine delle antiche circoscrizioni politiche, e facesse presuppore l'idea di una unione federale o meno ferma la fede nell'unità ».

Ma oggi, che tale pericolo è scomparso, non è chi non veda l'opportunità del progetto che il Ministero ha incluso nel suo programma, e non ne affretti coi voti l'attuazione.

La *Poetessa Americana* di cui discorre il Nencioni è Cora Fabbri, d'origine italiana come indica il nome, giovine donna appena ventenne morta tre mesi fa a San Remo, e di cui l'editore Harper di New York ha ora pubblicato un volume di squisite *Liriche.*

La donna e il socialismo. — Il Boccardo in questo suo articolo diviso nettamente in quattro parti, considera la donna nelle sue condizioni biologiche, poi nei rapporti statistici, quindi sotto il rispetto economico e infine sotto quello giuridico e sociale.

Quanto al primo punto, dice l'A., a noi pare che abbia ragione la scuola positiva inglese, il cui più recente espositore, il signor Harrison, in un ottimo studio sulla *Emancipazione della donna,* scrive, potersi parlare bensì di differenze, non mai di superiorità o d'inferiorità biologiche, fisiologiche o mentali. Si era creduto in prima di aver trovato una prova inconfutabile della inferiorità mentale della donna, nel

fatto che il volume e il peso del cervello sono in essa minori che nell' uomo. Ma, anzitutto, più che il volume e il peso, sembrano influire sulla forza e sul valore delle facoltà mentali il numero e la forma delle circonvoluzioni cerebrali. In secondo luogo, è mestieri tener conto della proporzione in cui il peso del cervello sta col peso totale del corpo dei due sessi, e allora si trova che alla massa cerebrale dell' uomo mancano da 2 a 4 grammi per pareggiare quella della donna.

Uno dei fatti che le moderne indagini statistiche hanno meglio accertato, è, che nel seno delle popolazioni europee il numero delle nascite di sesso maschile supera di circa il 6 per cento quello delle femminili; ma il numero delle donne viventi nell' età giovanile e nella matura, supera il numero degli uomini nei corrispondenti gruppi d' età. Se, per esempio, prendiamo a considerare le condizioni demografiche della Germania, troviamo che dalla nascita ai 10 anni i maschi superano in numero le femmine di circa uno per cento, dai 10 ai 15 il numero si bilancia, e dai 15 in su l'eccedenza femminile aumenta sensibilmente col crescere dell'età, tanto che di fronte a 100 maschi al di sopra degli 80 anni, si contano 128 femmine. E questa è una delle varie ragioni che condannano molte donne al celibato.

Considerando la posizione della donna dal lato economico, si fa subito notare il sempre crescente impiego del lavoro femminile in tutte le industrie, e sopratutto in quelle tessili. Le nostre ultime statistiche complete al riguardo rimontano al 1881, ma risulta che in quattro anni furono rilasciati dai Sindaci di 1.640 Comuni n. 82.102 libretti di autorizzazione per minorenni, per esercitare le industrie contemplate nella legge 11 febbraio 1886, e che di quelli 82.102 libretti, 19.955 si riferivano a maschi e 62.148 a ragazze. In oggi il lavoro delle donne affluisce anche in molte professioni di ordine più elevato, nelle amministrazioni postali, telegrafiche, ferroviarie, ecc. Come pure è ormai aperto quasi in tutti gli Stati civili il tramite degli alti studi alle fanciulle: in America, negli Stati-Uniti, le medichesse sono più di 2000, di cui un centinaio insegnano da cattedre universitarie; il numero delle studentesse vi supera le 18 mila.

L'inferiorità giuridica e sociale della posizione del sesso femminile comincia dal matrimonio. La moglie deve obbedienza al marito. A lei nessuna potestà di amministrare i beni. Su i figli non ha altra autorità che quella che le è concessa dal padre. Indulgente per gli errori e le colpe più nere del padrone della casa, l' opinione e il costume sono inesorabili pel più lieve fallo della consorte. « Non è necessario, conclude il Boccardo, ascriversi alle scuole dei neo-riformatori socialisti e collettivisti, per deplorare i pregiudizii e le crudeltà che ispirano ed informano queste reliquie di barbarie, dalle quali tanta parte dei nostri costumi e delle nostre leggi è tuttora inquinata. Pur restando giuristi ed economisti conservatori, noi non solo ne affrettiamo coi voti più caldi e sinceri l' abolizione, ma fermamente crediamo che siano maturi i tempi per queste riforme ».

Sirio. — Lo Zanotti-Bianco pubblica un brillante articolo di astronomia, articolo che si legge con interesse come se fosse di letteratura amena, parlando della scoperta fatta nel 1862 da Halvan Clark del compagno di Sirio, e in genere delle

stelle doppie; dei movimenti delle stelle, divinati prima da Giordano Bruno, e poi provati scientificamente dagli studi di una serie di scienziati che vanno dall'astronomo Halley vissuto nella prima metà del secolo XVIII, al nostro Plana; dell'immensa distanza che separa Sirio dalla terra, e dal suo compagno; del moto proprio di Sirio; del suo spettro, dell'evoluzione siderale e dell'età relativa degli astri; finalmente considera l'ipotesi meteorica di Lockyer sull'origine dei corpi celesti.

Il Pensiero Italiano. (Febbraio): Milano.

Civiltà e libertà, G. Rosa. — L'Olanda, G. Sangiorgio. — Poetesse Siciliane, A. Loforte Randi. — Carlo Emanuele I, I. Momiliano. — L'Architettura del periodo Normanno in Sicilia, C. Corradino. — I delitti della giustizia sanciti dal codice penale, G. Casazza. — L'Istituto Classico ed il suo prossimo riordinamento, M. Pilo. — Del Sentimento, A. Gazzani. — Documenti per la Storia. — Bibliografia. — Rassegna economica. — Cronaca politica. — Notizie.

Gabriele Rosa sostiene, confortandola di numerosi esempi tratti dalla storia di tutti i popoli, questa tesi: che lo svolgimento della umanità è necessità naturale, che a tale svolgimento contribuisce il moto od il fermento di tutti gli elementi sociali, e che la libertà di moto di questi elementi prevale finalmente su tutte le arbitrarie e violente coercizioni.

Poetesse siciliane nel secolo decimottavo. — Le malattie più famose che abbiano afflitto la nostra letteratura, dice lo scrittore, sono state due: il *Petrarchismo* nel secolo XVI, e l'*Arcadia* nel secolo XVIII. In entrambe la donna ebbe una gran parte. L'una e l'altra malattia producono, infatti, un numero stragrande di poetesse, o, per meglio dire, di strimpellatrici di versi, fra cui ben poche riuscirono a farsi notare dai posteri per una qualche nota personale.

La Sicilia, benchè fosse allora una piccola China, la cui muraglia era il mare, e i cui abitanti, come appunto i chinesi, vivevano dei prodotti proprii, non andò immune dalla epidemia generale. In ogni città, grande o piccola, sorsero accademie, delle quali, come dovunque, fu parte integrante la donna.

Nell'Accademia degli *Ereini* di Palermo ebbe posto onorato una monaca, Anna Maria Lei Castelli, che appartenne al monastero dell'Assunta, Carmelitana scalza. Nell'albo degli accademici fu inscritta col nome di Lesbia Ippocrena per un suo poemetto in onore di Santa Rosalia.

Di cinque diverse accademie fu socia una nobilissima donna, figliuola del principe Errigo Grimaldi, conosciuta meglio sotto il nome di Girolama L'Orefice, dal nome del suo secondo marito. Di costei l'opera principale è un poema dal titolo: *La donna in Parnaso;* che fu pubblicato in Palermo, nel 1723 in-8°, pei tipi di Vincenzo Toscano.

Aggregata, come la precedente, a varie accademie fu la Pellegra Bongiovanni, la quale, oltrechè leggiadra verseggiatrice, ebbe fama di pittrice e suonatrice valorosa,

e conobbe a perfezione il latino. Pubblicò nel 1762 in Roma le *Risposte in nome di madonna Laura, alle rime del Petrarca in vita della medesima.*

La signora Anna Gentile appartenne all'Accademia *Galante* di Palermo, e fu autrice di un libro intitolato *Lettere filosofiche*, dove trattò di argomenti filosofici e di questioni sociali. Di lei ci restano anche una traduzione in versi martelliani di un dramma del Voltaire, e un'altra di un'*Ode* del conte Michel de Borch.

Finalmente troviamo due poetesse in vernacolo: Genevieffa Bisso e Dorotea Isabella Bellini Guillon. La prima compose e pubblicò *La difesa di li donni*, e l'altra *Sentimenti in difesa di lu sessu fimmininu*, entrambe per rispondere a un farmacista, certo Luigi Saracento di Palermo, che nel 1734 aveva pubblicato sotto falso nome un libro curioso intitolato: *Lu vivu mortu, effettu di lu piccatu di la carni, causatu di lu vanu e bruttu amori di li donni, causa principali di ogni piccatu.*

Giuseppe Casazza nel suo articolo combatte ad un tempo la nuova scuola positiva, che ha per oggetto delle sue investigazioni esclusivamente il delinquente, e la scuola classica, che, cadendo nell'estremo opposto, guardava esclusivamente al delitto, elevandolo ad entità giuridica. Tutti siamo d'accordo nell'ammettere che la legislazione penale deve uniformarsi soltanto al criterio di prevenire. Ma entrambe le scuole suddette, egli dice, all'atto pratico contravvengono al principio a cui vorrebbero informarsi. E porta l'esempio del soldato Petitto, testè condannato a vita dal tribunale di Palermo, perchè sparò una fucilata contro il suo caporale, benchè fosse riuscito solo a bucargli la camicia. Orbene, dice il Casazza, non si previene il delitto non consumato, perchè è impossibile prevenire un fatto che non esiste. Condannando il Petitto, la nostra punizione non potrà che prevenire un altro *fatto simile;* ma chi vorrà tirare una fucilata al proprio caporale allo scopo di bucargli la camicia? E assolvendolo non è che si assolga un omicida; chi ucciderà il proprio caporale sa preventivamente che verrà punito proprio così come se l'assoluzione del Petitto non fosse stata. Dunque la punizione di questi è inutile; ed il tentativo, di qualunque specie sia, non si può punire, senza fare della giustizia una abbominevole cosa qual'è la vendetta presa nel vero senso della parola.

L'Istituto classico e il suo riordinamento. — Il dottor Pilo divide il suo articolo in due parti: nella prima si sofferma a parlare dell'attuale insegnamento della storia naturale nelle scuole secondarie classiche, lamenta la soverchia e dannosa frequenza dei mutamenti nei nostri programmi, e svolge gradatamente tutto un programma nuovo cominciando dalla quinta ginnasiale (poichè egli vorrebbe ritardare d'un anno l'incominciamento di questi studi per trovarvi più mature e preparate le menti dei giovanetti) e su su, anno per anno, fino alla terza liceale. Il centro, la guida, l'animo di tutto l'insegnamento della storia naturale dovrebbe consistere nella teoria evolutiva; chè in essa, quasi esclusivamente, sta tutto il suo valore, tutto il suo frutto spirituale, tutta la sua ragione di essere.

Nella seconda parte discorre del riordinamento generale di tutto l'istituto classico. Ed ecco quali sono i concetti direttivi e fondamentali delle sue proposte: 1° Divi-

sione del ginnasio e del liceo in quattro classi ciascuno, trasportando semplicemente in questo la quinta classe di quello, per rendere attuabili gli altri concetti che seguono. 2° Economia di due posti di professore, uno del ginnasio (di geografia) e uno nel liceo (di filosofia). 3° Equa ripartizione, fra i rimanenti, delle fatiche dell'insegnamento, e quindi dell'autorità, così nella scuola come nel consiglio dei professori. 4° Orario uguale per tutte le classi, fissato a ventiquattr'ore settimanali, equivalenti a quattro ogni giorno. 5° Educazione del carattere, elevata a supremo scopo della scuola, a principio coordinatore e regolatore di progammi d'ogni materia.

La Scuola Positiva. (10-15 Gennaio) Napoli:

Cervello e società, L. Bianchi. — Il principio genetico del diritto di reprimere. F. Puglia. — Nuovi studi sulla riparazione dovuta alle vittime del reato, R. Garofolo. — Il diritto di successione, G. D'Agnanno. — Rivista critica della giurisprudenza. — Rivista della legislazione. — Recensioni. — Cronaca.

Cervello e Società. — La evoluzione, che il naturalista ha potuto ricomporre, del sistema nervoso, ultima e più complessa forma della materia, conferma, nella storia della vita, la legge che la chimica ha già da gran tempo riconosciuto nelle affinità della materia bruta, vale a dire che il corpo, risultante di una più complessa costituzione atomica, presuppone la esistenza di corpi più semplici e di combinazioni atomiche meno complesse, nonchè la possibilità dello sdoppiamento dei composti di una più elevata formola atomica in quelli di una più semplice.

La Psicopatologia è venuta in grado di notomizzare l'io, e di separare ad uno ad uno gli elementi di cui esso è costituito, tenendo dietro al processo dissolutivo della mente in tutte le fasi regressive fino alla sua formola più semplice. Il quale processo ha fornito la chiave per venire a capo del piano architettonico e funzionale del cervello dell'uomo, e di alcune leggi onde il cervello si completa e si perfeziona.

Questo piano si svolge sopra i seguenti capisaldi: 1° aumento progressivo degl elementi nervosi. (Il cervello dell'uomo è superiore di molto, in peso, a quello della maggior parte degli esseri viventi, in rapporto, s'intende, del peso del corpo). — 2° Differenziazione specifica progressiva, procedendo dal generale al particolare, dal semplice al complesso. — 3° Intervento di un numero sempre crescente di elementi nervosi al lavoro della comunità per fornire prodotti più complessi e più utili all'incremento della coscienza. — 4° Associazione tra un numero tanto più cospicuo di elementi nervosi, quanto più elevato è il grado della funzione da disimpegnare. — 5° Gerarchie funzionali formantisi sulla legge del più intenso, del più assiduo, e del più lungo lavoro, e quindi dalle maggiori attitudini al governo di una funzione. — 6° Riserva di tutti i prodotti delle officine cerebrali nei grandi arsenali della memoria organica, che forniscono la misura della mente odierna e il tono del carattere. — 7° Osservanza in tutto alle leggi del tempo e dello spazio, vale a dire della meccanica.

Il principio genetico del diritto di reprimere. — La società è lo stato naturale dell'uomo; senza di essa sarebbe impossibile il conseguimento del fine umano, che non può essere altro se non la *conservazione* e il *perfezionamento*. La società per esistere, ha bisogno di norme speciali che regolino le azioni individuali in modo che la conservazione e il perfezionamento di ciascun individuo sia compatibile con la conservazione e il perfezionamento del tutto sociale. Onde la necessità di imporre coattivamente alla volontà dell'uomo l'uniformità dell'operare a quelle leggi etiche che hanno rapporto diretto con la conservazione dei singoli individui, quanto dell'organismo sociale.

Da questi principî scaturisce evidente il principio genetico del diritto penale, che si può dunque definire come la necessità di reprimere l'attività antigiuridica di alcuni individui, che si estrinseca in azioni dannose alla vita sociale, e contro la quale è insufficiente qualsiasi altro mezzo di coazione. Da ciò agevolmente rilevasi come la repressione non abbia altro scopo che quello di impedire, nel miglior modo che sarà possibile, le manifestazioni gravemente dannose dell'attività antigiuridica degli uomini; e che in conseguenza il diritto punititivo o repressivo deve esercitarsi contro tutti costoro, qualunque sia la causa determinante al delitto, qualunque lo stato psicologico di essi. Erroneamente, adunque, si sostiene da alcuni che i delinquenti *pazzi*, *semi-pazzi* o *nati* siano fuori del diritto penale ed appartengano alla *patologia*. Accettando tale dottrina si restringe grandemente il dominio della scienza del diritto penale, e col progresso della *psichiatria* e dell'*antropologia criminale* potrebbe giungersi al punto di negare la esistenza di quella scienza, specialmente se incontrerà favore la teoria già sostenuta da alcuni, che i delinquenti siano tutti dei *degenerati* o degli *anomali*.

Nuovi studi sulla riparazione dovuta alle vittime del reato. — Il sistema repressivo deve tendere a due fini: la punizione del reato e la reintegrazione del danneggiato nei diritti che a lui furono lesi dal reato medesimo. Il fare ottenere al danneggiato piena ed intera riparazione, ha il duplice effetto di far sentire più amaramente al colpevole le conseguenze della commessa violazione di legge, e di raddolcire nell'offeso i sentimenti vendicativi, i quali si vedono scoppiare più fieramente là dove è più incerta e inefficace l'opera della giustizia.

Ora nella nostra legislazione non si trovano che tre disposizioni, d'un'efficacia più apparente che reale, tendenti a garantire i diritti della parte lesa durante l'istruzione (art. 1969 del Codice Civile, art. 613 Cod. di Proc. Civile, art. 229 Cod. Proc. Penale); e, a giudizio terminato, v'è la liquidazione dei danni *in separata sede*, ciò che costringe l'offeso ad una nuova causa. Se così difficile è l'ottenere il risarcimento dai rei *solvibili*, è inutile quasi di aggiungere che i nostri legislatori non hanno neppure pensato ad escogitare qualche mezzo per costringere gli *insolvibili* veri o simulati (che formano nel mondo dei delinquenti la falange più numerosa) a risarcire in qualche modo il danno da essi recato.

Tale è, in sostanza, lo stato attuale della nostra legislazione. E il Garofalo, nome conosciutissimo per parecchi lavori pubblicati sull'argomento, viene quindi a proporre alcuni provvedimenti. In primo luogo domanda che sia regolata la materia dei prov-

vedimenti di cautela sui beni dell'imputato, perchè possa quindi riuscire efficace la condanna al risarcimento. In secondo luogo, quanto alla questione degli atti dell'imputato posteriori al reato, vorrebbe stabilita, come principio generale, la nullità delle alienazioni a titolo gratuito, e del pagamento di debiti non scaduti. Durante il corso del giudizio vorrebbe abolita la obbligatorietà della difesa ufficiosa della parte civile.

Ciò, per il *reo solvibile*. Ma il maggior numero di delinquenti sono insolvibili, per povertà vera o simulata. Contro le *simulazioni* d'*insolvibilità* sarebbe opportuno dare alla assegnazione d'indennità gli stessi effetti della multa penale, cioè a dire, nel caso d'inadempienza, la commutazione in una detenzione limitata nel tempo. Quanto ai *veri insolvibili* potrebbe adottarsi un temperamento. Nelle lunghe pene carcerarie stabilire che una parte dei guadagni andasse a beneficio delle parti lese; e quando la pena carceraria è corta, stabilire che il padrone dell'opificio dove il reo, uscito dal carcere, andrà a lavorare, ritenga una parte del salario o dello stipendio, in modo però da non privare il debitore di ciò che è strettamente necessario al suo sostentamento e a quello della sua famiglia. Resta il caso degli oziosi, degli spostati, degli inabili; e questi, espiata la pena, verrebbero costretti a lavorare in colonie di coatti finchè avessero soddisfatto il loro debito verso il danneggiato.

Journal des Economistes (Gennaio): Paris.

Le marché financier de 1891. — Les marines marchandes et la protection. — Le nouveau projet de loi sur l'arbitrage industriel facultatif. — Revue des principales publications de l'étranger. — M Goschen et la Banque d'Angleterre. — Les télégraphes en Angleterre — Bullettin. — Socèité d'économie politique (réunion du 5 janvier 1892). — Comptes rendns. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

Il direttore del *Journal*, G. de Molinari, ragiona del ristabilimento del regime protezionista in Francia. Il nuovo sistema, egli dice, che eleva artificialmente le spese di produzione della generalità delle industrie, avrà per naturale conseguenza di far perdere all'esportazione francese una parte del terreno che le aveva fatto guadagnare la politica liberale inaugurata nel 1860. È ciò che ha perfettamente compreso, soggiunge, la Germania, « la quale mentre noi innalziamo la nostra muraglia doganale, abbassa la sua concludendo una serie di trattati di commercio coll'Austria-Ungheria, coll'Italia, il Belgio e la Svizzera. Mentre noi tendiamo ad aumentare le nostre spese di produzione, essa cerca di diminuire le sue », e siccome nel vasto mercato del mondo è l'inferiorità del prezzo che decide della vittoria, c'é molto da temere che i prodotti della Germania, dell'Austria, del Belgio prendano il posto dei prodotti gravati di tasse dalla Francia protezionista. Il ritorno al protezionismo farà forse guadagnare all'industria nazionale 200 milioni nel mercato interno; ma le farà perdere il triplo sul mercato generale, e questa perdita andrà in buona parte ad aumentare le entrate della Germania.

Il nuovo progetto di legge sull'arbitrato industriale facoltativo. — Il ministro del ommercio, Roche, ha presentato alla Camera francese un progetto di legge « sulla conciliazione e l'arbitrato facoltativo nelle questioni collettive fra padroni e operai o impiegati ».

Nella relazione che precede il progetto è detto che scopo della legge non è di imporre l'arbitrato, ma di facilitarne l'uso istituendo una procedura semplice, intieramente gratuita, suscettibile di una applicazione quasi istantanea, in ogni evento e in ogni luogo. Il ministro suppone che padroni e operai non siano riusciti a nominare d'accordo un collegio d'arbitri, e offre loro un intermediario legale: questo intermediario è il giudice di pace, al quale la parte più diligente indirizzerà apposita domanda. Il giudice entro le ventiquattr'ore notificherà la domanda alla parte avversaria, e questa dovrà rispondere entro un termine massimo di tre giorni. La mancanza di risposta è considerata come un rifiuto e viene resa pubblica « mediante affissione nel luogo destinato alle pubblicazioni ufficiali ». Se la risposta è affermativa, le due parti procedono alla nomina di un egual numero di delegati, i quali compongono « il Consiglio di Conciliazione » e deliberano alla presenza del giudice di pace, senza però che questi abbia voto deliberativo. Se non s'accordano, il giudice redige processo verbale che viene comunicato al ministero e affisso, per cura dei sindaci, in tutti i comuni. Se poi s'accordano, la decisione viene portata a conoscenza delle parti e « quando questa decisione abbia fissate le condizioni del lavoro farà fede in giudizio per l'appianamento delle controversie individuali, salvo convenzione contraria ».

I telegrafi in Inghilterra. — Dal trentasettesimo rapporto annuale del *Post-master*, risulta che nell'esercizio 1890-1891 vi fu un aumento, in confronto dell'esercizio precedente, di 4,005,812 telegrammi.

Il prodotto medio dei telegrammi privati interni s'è elevato a lire 08,198 contro lire 08,281 nel 1889-1890.

Le spese del servizio telegrafico hanno superato l'entrata di lire 252,875.

Risulta pure che nel periodo settennale dal primo aprile 1884 al 31 marzo 1891, la somma delle entrate ha raggiunto lire 360,065,100
e quella delle spese, compresa l'estensione della rete telegrafica . 359,022,425

vale a dire l'entrata supera l'uscita di lire 1,042,675

Queste ultime cifre vengono a confermare il principio economico che per i prodotti suscettibili di un grande sviluppo, la diminuzione dei prezzi è il fattore più importante dell'aumento del consumo, e il mezzo più sicuro di accrescere i vantaggi del produttore.

Fino ad oggi era generalmente messo in dubbio, se nella telegrafia la legge suddetta potesse trovare la sua applicazione. Si capiva che un aumento un po' notevole del numero delle corrispondenze porgerebbe di necessità un tale sviluppo nei mezzi di trasmissione da caricare il bilancio di spese in una proporzione superiore all'aumento corrispondente dell'entrata. Anche i meno pessimsti credevano di dover considerare con molta circospezione i benefici che deriverebbero da una affluenza di telegrammi.

I preparativi fatti per l'introduzione del nuovo sistema di telegrammi a sei pence (60 centesimi), che andò in vigore il primo ottobre 1885, furono considerevolissimi: piantamento di nuovi pali su una lunghezza di 850 miglia lungo le strade pubbliche, oltre all'estensione delle linee sulle vie ferrate con 9.200 miglia di nuovi fili, e 11,600 miglia di nuovi fili sui pali già esistenti; acquisto di 40 apparecchi automatici Wheatstone, 8 quadrupli, 300 tounder doppi, 150 tounder semplici, 150 apparecchi ad ago ordinari, 10 extra repeaters e un aumento complessivo nel personale di 1200 telegrafisti e più di 1000 fattorini. Questo sviluppo dei mezzi di azione ha richiesto nel primo anno una spesa superiore a un mezzo milione di lire sterline (12,500,000 lire).

Come risulta da tali dati, la cifra delle spese comprende le somme impiegate per la costruzione di nuove linee, ecc., le quali sono prelevate sul bilancio annuale delle spese ordinarie. Secondo i dati forniti dall'amministrazione inglese all'ufficio internazionale delle amministrazioni telegrafiche a Berna, le somme applicate a tal uopo a partire dal primo aprile hanno raggiunto la cifra di lire 12,750,800.

Notiamo ancora che il numero totale delle corrispondenze, che era di 33,278,459 nel 1884-1885, s'è elevato nel 1890-1891 a 66,409,211, con un aumento così del 100 per cento.

L'esperienza fatta nel Regno Unito ci pare che debba persuadere chiunque che si può, col ribasso delle tariffe, facilitare l'accesso del telegrafo alla massa del pubblico, facendo al tempo stesso l'interesse dell'erario.

The Forum (Febbraio): New York.

Perils of our national Elections, G. F. Edmunds. — The Choice of presidential electors, E. J. Phelps. — The Nicaragua canal and commerce, W. Miller. — The Nicaragua canal: Its political aspects, W. L. Merry. — Our lake commerce and ways to the sea, C. K. Davis. — A great domain by irrigation, J. N. Irwin. — The German labour colonies, Prof. F. Peabody. — A year of General Booth's Work, Dr. A. Shaw. — Bank circulation and free coinage, J. J. Knox. — Is our military training adequate? C. W. Larned. — A year's literary production, H. W. Mabie. — Suppression of lotteries by taxation, H. White. — Estimates of new books.

Il prossimo compimento del *canale di Nicaragua* comincia a richiamare l'attenzione, non scevra di apprensioni, degli uomini politici degli Stati Uniti. Questo canale, come è noto, fu cominciato e sarà fra breve condotto a termine da una compagnia privata con capitali interamente privati, senza il sussidio o l'intervento di alcun governo. Ora alcuni prominenti cittadini degli Stati Uniti temono, e per verità non senza fondamento, che qualche potenza estera non si decida a comprare le azioni di questa compagnia, e venga così ad avere in mano il controllo di questo canale inter-oceanico. Essi ricordano a questo proposito la storia del canale di Suez: l'Inghilterra che prima si era opposta energicamente alla sua apertura, più tardi, compresine i vantaggi, secretamente lo comprava.

Fu questa, per comune consenso, una delle mosse più brillanti di quel brillante

uomo di stato che fu Beniamino Disraeli. Ora, quello che l'Inghilterra ha fatto pel canale di Suez, potrebbe benissimo farlo nuovamente pel canale di Nicaragua. A queste apprensioni s'ispira l'articolo del capitano Merry, presidente della Camera di commercio di S. Francisco. Egli vorrebbe che il governo degli Stati Uniti s'interessasse di queste gravi questioni, e non si lasciasse prendere il passo da qualche potenza europea; vorrebbe ch'esso intervenisse in qualche modo nella costruzione di questo canale, sia sostituendosi intieramente alla compagnia intraprenditrice, sia comprandone la maggior parte delle azioni.

« Ogni intelligente e patriottico americano deve essere convinto della necessità di un canale americano inter-oceanico controllato da Americani. Sarebbe cosa indicibilmente sfortunata se dovesse venire il giorno in cui il grande canale, controllato da una potenza marittima, rivale, diventasse una minaccia ai nostri interessi, invece di una pacifica via pel commercio del mondo, e di un monumento alla sapienza politica e all'energia degli Americani. »

Il governatore Irwin, dello stato di Arizona, nel suo articolo « *Un grande impero ottenuto per mezzo dell'irrigazione* » discorre dei grandi tratti di territorio, specialmente nella parte Nord-Occidentale dell'Unione americana, i quali giacciono ora quasi deserti per mancanza d'acqua, mentre potrebbero essere facilmente convertiti in terreni di eccezionale fertilità ove fossero convenientemente irrigati. L'onorevole Noble, ministro degli affari interni, calcola a 120 milioni di acri il territorio ora deserto che diverrebbe fertilissimo con l'irrigazione.

Ora 120 milioni di acri possono facilmente nutrire una popolazione da 50 a 60 milioni. Vi è dunque tutto un vasto impero che senza troppo gravi difficoltà gli Stati Uniti possono aggiungere al presente dominio. A questo problema adunque il governatore Irwin richiama l'attenzione ed esorta i suoi concittadini. Cita a questo proposito i miracoli fatti dall'irrigazione specialmente nella California e in altri stati dove ora sono in coltivazione irrigua circa 3 milioni e mezzo di acri. Nella California l'irrigazione ha preso tanto sviluppo che il costo dell'acqua è regolato per legge precisamente come lo stato controlla e regola le tariffe dei trasporti ferroviari. Terreni i quali si vendevano prima a 5 dollari all'acre fruttano ora da 200 a 600 dollari netti per acre. L'acre è eguale a circa mezzo ettare.

Sotto il titolo: *Colonie tedesche di lavoro*, il prof. Peabody dell'università di Harvard, tratta lo stesso soggetto che fu già trattato da Meath, il cui articolo fu riprodotto nella sostanza da *Minerva* (febbraio, 91).

Il dottore A. Shaw esamina i risultati ottenuti in un anno dagli sforzi filantropici di Booth, il capo del famoso Esercito della Salute. I risultati sono di gran lunga superiori alla fama di cotesta istituzione. Si calcola che la somma spesa ufficialmente dalle autorità di Londra per soccorrere i poveri ammonti annualmente a non meno di 60 milioni di franchi. I risultati utili di questa spesa relativamente grande si riducono a ben poca cosa. Perchè? Perchè questi denari vengono spesi senza alcun

piano definito che miri a un miglioramento sociale permanente. « Ecco un' immensa palude miasmatica con una popolazione immiserita e febbricitante; si spendono delle grandi somme per nutrire la gente e somministrare medicine, mentre una buona parte del danaro sarebbe meglio speso nel cercare di beneficare la palude e mettere la gente in un ambiente sano ».

Il generale B. partì da un concetto opposto a quello delle autorità; egli vuole limitarsi ad aiutare quel numero di poveri che le sue forze gli consentono, ma questi egli vuole aiutare efficacemente in modo da redimerli alla società ed alla moralità. Al suo appello in cui dichiarava che 100 mila sterline era la somma minima necessaria per impiantare la sua missione di carità, gli fu risposto con numerose sottoscrizioni le quali nel giro di poche settimane gli portarono la somma domandata.

Allora egli si pose all'opera con questo sistema: Prima egli impiantò in Londra 8 « rifugi » nei quali si può dormire decentemente pagando da 10 a 30 centesimi per notte (nei casi in cui carità lo consiglia l'alloggio è dato gratuitamente); poi stabilì 8 cucine economiche dove i poveri possono avere un nutrimento sano e sufficiente per 10 o 20 centesimi.

Presto però si convinse che a questi derelitti non bastava dare l'alloggio e il cibo; bisognava trovar loro del lavoro il quale li riabilitasse fisicamente e moralmente. Con queste intenzioni egli fondò 6 laboratorî o fattorie alle quali giustamente vien dato il nome di *Elevators*.

Dopo aver lavorato per 6 mesi in queste fattorie, molti vengono mandati a lavorare in un podere di circa 1000 ettari che il generale ha comprato lungo il Tamigi a non molta distanza da Londra. Ora poi egli medita di impiantare una « *Colonia d'oltre mare* » nella quale intenderebbe trasportare e stabilire molti di quelli che sono stati riabilitati, rinforzati e istruiti in quel suo podere. Per scegliere un luogo adatto a queste colonie, nell'Australia o nell'Africa del Sud e nel Canadà, egli ha appunto fatto un giro intorno al mondo, e ha potuto riservare a questo impianto, dopo avere istituito « rifugi » e fattorie, e comprato il podere, 25,000 di quelle 100 mila sterline che la generosità pubblica gli aveva affidato. — Alcune cifre faranno meglio vedere l'importanza di questo lavoro: Le cucine hanno dispensato 2,900,000 pasti. Nei rifugi sono ricoverate ogni notte circa 4000 persone. Nelle fattorie sono state impiegate 4000 persone, e s'è trovato lavoro a 5000 uomini.

Nord und Süd. (Febbraio): Breslau.

Terka, L. V. Sacher-Masoch. — Pietro Mascagni und seine Cavalleria Rusticana, A. C. Kalischer. — Aus Emanuel Geibel's Studienzeit, K. T. Gaedertz. — Erinnerungen an den Grafen August V. Werder, G. Zernin. — Chanteuse fin de siècle, M. Nordau. — Ums brot, A. C. Leffler. — Bibliographie.

L'articolo di Gaedertz « Dagli anni universitari di Emanuele Geibel » ci porta in mezzo alla lieta vita studentesca di Bonn, quando a quell'Università era inscritto

il grande lirico: in una serie di lettere e poesie inedite del giovane Geibel si rispecchia il suo amabile spirito, l'umorismo fresco e sano della sua natura.

Il capitano Zermin pubblica le sue memorie intorno al conte Augusto von Werder, che fu uno dei più valenti generali dell'esercito prussiano e il vincitore di Bourbaki. La prima parte di queste memorie segue i primi progressi e gli studii e la paziente carriera del futuro eroe nei lunghi anni di pace prima del 1860.

Il prof. Hassencamp studia e commenta i frammenti ultimamente scoperti dell' « Antiope » di Euripide, e conclude dimostrando positivamente che questa tragedia ha dato il soggetto alla famosa composizione plastica del *Toro Farnese*. Questa teoria già altre volte era stata messa in campo, ma i nuovi frammenti danno certezza alle ipotesi.

Gli altri articoli di maggiore importanza sono riassunti nel presente numero di *Minerva*.

SOMMARI

The Contemporary Rewiew (Febbraio), London:

The Foreign Policy of Italy, The Late Emile De Laveleye. — Reminiscences of Cardinal Manning — The Labour Party in New South Wales, Sir Henry Parkes. — White and Black Natal, Harriette E. Colenso and A. Werner. — Lord Knutsford and Colonial Opinion on Home Rule, E. J. C. Morton. — The Unhealthiness of Cities, Francis Peek and Edwin T. Hall. — The Reign of Terror in Persia, Sheikh Djemal Ed Din. — The Genius of Plato, Walter Pater. — Principal Cave on the Hexateuch, Professor Driver. — Conversations and Correspondence with Thomas Carlyle, Sir C. Gavan Duffy.

The Westminster Review (Febbraio), London:

Bibliolatry, Walter Lloyd. — Girolamo Savonarola, J. Jessop Teague. — China: a Far Eastern Question, William Robertson. — A Study of Mr. Thomas Hardy, Janetta Newton-Robinson. — A Teaching University for London, J. Spencer Hill. — Lord Rosebery's Pitt, R. Seymour Long. — Is Compulsory Education a Failure? Joseph J. Davies. — Contemporary Literature — The Drama.

The Economic Review (Gennaio), London:

Poor Relief in Italy, Prof. Francesco S. Nitti. — A Plea for Pure Theory, The Rev. Prof. W. Cunningham. — Women Compositors, — Sidney Webb, and Amy Linnett. — A Social Policy for Churchmen, — The Rev. T. C. Fry, — Mazzini's Political Philosophy, The Rev. A. Chandler. — The Malthusian anti-socialist Argument, Edwin Cannan. — The Use and Abuse of Endowed Charities, The Rev: L. R. Phelps. — Notes and Memoranda. — Legislation, Parliamentary Inquiries, and Official Returns, Edwin Cannan. — Reviews.

The North American Review (Febbraio): New-York.

How to attack the tariff, W. M. Springer. — A claim for American literature, W. Clark Russel. — Can our national banks be made safer? E. S. Lacey. — The duty and destiny of England in India, Sir Edwin Arnold. — A perilour business and the remedy, H. C. Lodge. — A year of railways accidents, H. G. Prout. — The Opera, E. C. Stanton. — Fires on Trans-Atlantic Steamers, De La Warr. — Lotteries and gambling, A. Comstock. — Tammany Hall and the democracy, R. Croker. — The Olympian religion, I, W. E. Gladstone. — Notes and Comments.

The Review of Reviews. (Febbraio): London.

Frontispiece: Charles Haddon Spurgeon. — The Progress of the World. — Caricatures of the Month. — Character Sketch: Three of the Dead. — Leading Articles in the Reviews. — Reviews Reviewed.

The Classical Review (Gennaio Febbraio): London.

On Conway's theory as to the origin of the latin gerund, G. Dreun — On Pindar, Nem II 14, D. B. Monro. — Notes on Herodas, H. Jakson. — Notes on the text of the Flinders Petrie Papyri, W. Wyse. — On the derivation of latin "Norma," E. R. Wharton, — Varia and memoranda. — Notes. — Archaeology. — Bibliography.

The Century Magazine. (Febbraio): New York.

La Bella, by Titian. — The new national guard, F. V. Greene. — Characteristics, S. W. Mitchell. — The Jews in New York, R. Wheatley. — Recent discoveries concerning the Gulf Stream, J. E. Pillsbyry. — Richard Henry Dana, D. E. Ware. — Pioneer days in S. Francisco, J. W. Palmer. — Reffey, W. Balestier. — Enceladus, J. O' Meilly. — Titian, W J. Stillman. — De Hant er Buzzard's Nes', V. F. Boyle. — The Australian Registry of land titles, F. Atkinson. — Song and Singer, R. E. Burton. — Original portraits of Washington, C. H. Hart. — Heart of hearts, K. L. Bates. — Killing the moose — Monsieur Alcibiade, Mrs. B. Harrison. — A tired heart, B. Chandler. — The Naulahka, Kipling, Balestier. — The degradation of a State, C. C. Bucl. — Topics of the time. — Open letters. — In lighter vein.

Lippincott's Magazine (Febbraio): Philadelphia.

Roy and Royalist, W. Westall. — The managing editor, J. Chambers. — The Hackney-horse, L. N. Megargee. — Secretary Rusk's crusade, J. Hawthorne. — The board of trade and the farmer, H. Clews. — Jermyn's portrait, C. Lanza. — Swimming, H. Oelrichs. — Prince Gallitzin, priest and pioneer, H. D. Richardson. — Recollections, Mrs. Sherwood.

The New England Magazine. (Gennaio): Boston.

Phillips Brooks, Julius H. Ward. — The Master of Raven's-woe, Arthur L. Salmon. — Purification, George Edgar Montgomery. — Mice at Eavesdropping. — The City of St. Louis, Prof. C. M. Woodward. — Deposed, Florence E. Pratt. — George William Curtis, John W. Chadwick. — The Beaconsfield terraces, John Waterman. — The Pines, Zitella Cocke. — The Gray Dawn, S. Q. Lapius. — A Salem Witch, Edith Mary Norris. — The Yellow Wall Paper, Charlotte

Perkins Stetson. — The Old Oaken Bucket, Samuel Woodworth. — The Author of the Old Oaken Bucket, Geo M. Young. — Christmas Eve, Agnes Maule Machar. — Stories of Salem Witchcraft, Winfield S. Nevins. — 'Tis better to have Loved and Lost, Philip Bourke Marston. — Abraham Lincoln, Phillips Brooks.

The Victorian Magazine. (Gennaio): London.

The Cuckoo in the nest, Mrs Oliphant. — Further confessions of the opium eater, A. H. Japp. — The Organ, W. Parratt. — Things to be thankful for, I. I. Mays. — Christmas Rosie, Mrs Camont. — Famous French Women, S. Tytter. — Lost and found, Prof. Church. — Tasso's tomb, F. D. Berry. — Through pain to peace, S. Donduey. — Poems, W. Toynbee.

The Victorian Magazine. (Febbraio): London.

The Cuckoo in the nest, Mrs Oliphant. — Japanese natives and customs, W. B. Worsfold. — The decay of provincial life, I. I. Mayo. — Tim, Nesbit. — Notes of a traveller of the sixth Century, L. Barbe. — Famous french women S. Tytler. — On musical instruments and music, J. Thomas. — Through pain to peace, S. Doudney. — Character Sketches and village, H. A. Page. — Great nebulae, J. E. Gore. — Poems. — Song.

Macmillan's Magazine (Febbraio): London.

Don Orsino, F. Marion Crawford. — The Beautiful and the True, Mark Reid. — Our Military Unreadiness. — The Village Legacy. — Romance and Youth. — The Flight from the Fields, Arthur Gaye. — Sir Michael, Sir Frederick Pollock. — National Pensions, H. Clarence Bourne.

Magazine of Art (Febbraio): London.

" Autumn Twilight," A. Lynch. — The Ornamentation of Early Firearms, W. O. Greener. — " Autumn Twilight: " A Decorative Panel. — The Artist His Own Colour-Maker, A. P. Laurie. — Current Art, R. Jope-Slade. — Artistic Homes. — House Architecture: Interior, Reginald Blomfield. — John Linnell, Alfred T. Story. — Notable Illustrated Volumes, an Artist — The Reynolds Centenary. — Our illustrated Note-Book, the Editor. — The Chronicle of Art: Art in January.

The Cosmopolitan. (Febbraio): New-York.

Wm. Dean Howells, Frontispiece. — Love and marriage in Japan, Sir E. Arnold. — The petroleum industry, P. Mcqueen. — The Columbus portraits, W. E. Curtis — Leading amateurs in Photography, C. B. Moore. — Peppered by Afghans, A. Forbes. — The Rise and Fall of Fonseca, R. Adams. — De Juventute, D. C. Gilman. — Pets and Sports of a farmer boy, M. Halstead. — Trailing Yew, P. Stapleton. — Mr. Howells and his work, H. H. Boyesen.

The Leisure Hour. (Febbraio): London.

General Gordon. — The Great London Dailies, W. Massingham. — Dr. Johnson's " Lives of the Poets ". — The Statesmen of Europe. Russia — Chronicles of the Sid — The horse world of London, W. J. Gordon. — A Floating Republic, Robert Robertson. — The romance of ancient literature, W. M. Flinders Petrie. — In Spite of Herself, Leslie Keith. — The great Andes of the Equator, Edward Whymper. — Second Thoughts. — Almeria's Pride, Anne Fellowes. — The rime of the lost

Sparrow, Horace G. Grosee. — The velocity of light. — Cottage Cookery: Prize Competition—Award, A. Philps. — Varieties. — Household Queries.

The Atlantic Monthly (Febbraio): Boston.

The Pageant at Rome in the year 17 B. C., R. Lanciani. — With the night, A. Lampman. — Don Orsino, M. Crawford. — The nearness of animals to men, E. P. Evans. — A Venetian Printer-Publisher in the 16th century, H. F. Brown. — The descendant of the doges, H. L. Bradley. — What French girls study, H. C. Dana. — Home thrust, C. F. Bates. — An Echo of battle, A. M. Ewell. — A Journey on the Volga, I. F. Hapgood. — Studies in Macbeth, A. H. Tolman. — The Border State men of the civil War, N. S. Shaler. — The League as a Political Instrument. — The Short Story. — Indian Warfare on the Frontier. — Comment on New Books. — The Contributors' Club.

The Antiquary (Febbraio): London.

Notes of the Moth. — Notes of the Month: Foreign. — Ivy an artist. — Indenture for military service 1421, Viscount Dillon. — Notes on some Cornish bench-ends, R. J. Preston. — Holy Wells, R. L. Hope. — Old St. Martin's church, Dover, Canon Scott Robertson. — Notes on Archaeology in provincial museums, R. Blair. — Boxley Abbey, J. Cave Browne. — Publications and proceedings of archaeological societies. — Literary gossip for archaeologists. — Reviews and notices of new books. — Correspondence.

The University Correspondent. (Febbraio): London.

Neros and Notes. — English literature, 1760-1798, A. J. Wyatt. — The Beautiful, the true and the critic. — A modest imitation, — The " Ideal " University. — Short notices.

The Art Journal (Febbraio): London.

John Charlton, H. H. S. Pearte. — Outdoor Venice, Lady Colin Campbell. — The furnishing and decoration of the house, Aymer Vallance. — Our provincial Art museums and galleries, H. M. Cundall. — Outings in India, A. Hudson. — Gloucester, Dean of Gloucester. — The flowers of Japan. — Art Gossip.

Frank Leslie's Popular Monthly (Febbraio): New York.

The Deserts of America, Richard J. Hinton. — The Khedivesse of Egypt Mrs. E. M. De Leon. — Historic Haunts and Homes in New York, Colonel John F. Mines. — Da Ponte and Mozart, Janet Ross. — Rescued: A Tale of Frontier Life, Mrs. A. B. M. — Dahomey, George C. Hurlbut. A Diamond of Great Price. — The Duel, Alan Hilary. — Macao, The Exile Home of Camoens, Douglas Sladen. — Gounod, Louis Engel. — Gounod and the Mendelssohns. — The Escape of Benny Carol, Marion Hill. — Mme. Blavatsky. A Theosophical Occult Apology, A. L. Rawson. — A Terrible Case, Etta W. Pierce. — Two Russian Officers, David Ker. — A Scrub Bunyip, James Donald Gray. — Couriers of the Air. — A Studio Mystery. Lucy H. Hooper. — Impure Air and Water, J. Carter Beard. — Geographical News, George C. Hurlbut. — New Publications Received. — Literary Memoranda. — Recent Progress in Science.

Popular Science Monthly (Febbraio): New-York.

Personal liberty, E. Atkinson, E. T. Cabot. — The Story of a strange land, Prof. D. S. Jordan. — Urban Population, C. D. Wright. — Stilts and Stilt-walking, M. G. Daubes. — Musical Instruments, D. Spillane. — Electricity in relation to

science, Prof. W. Crookes. — The Nationalization of University Extension, Prof. C. H. Henderson. — Is man the only reasoner? J. Sully. — An experiment in Education, M. A. Aber. — Homely gymnastics, A. B. Tweedy. — New Observations on the language of Animals, M. De Lacaze Duthier. — Recent Oceanic Causeways, E. Blanchard. — The Universe of Stars. — Sketch of W. E. Weber. — Editor's Table. — Literary notices. — Popular Miscellany. — Notes.

Deutsche Rundschau (Febbraio): Berlin.

Frau Jenny Treibel, T. Fontane. — Der Universitätsunterricht und die Astronomie, W. Foerster. — Ein Thronerbe als Diplomat, L. V. Hirschfeld. — Ein Jahr bei den Ajaris. — Frau von Olfers, H. Grinun. — Danton. — Giovanni Battista De Rossi, F. X. Krauz. — Utopien R. Stammber. — Die Handelsverträge. — Gustav von Loeper, E Schmidt. — Politische Rundschau. — Ernst Curtius' Stadtgeschichte von Athen, G. Hirschfeld. — Ubaldino Peruzzi. — Wohlthätige und wohltuende Frauen. — Literarische Notizen. — Literarische Neuigkeiten.

Preussische Jahrbücher (Febbraio): Berlin.

Am Tiber, G. Pierantoni Mancini. — Ursachen und Verlauf der letzten Revolution in Chile, Prof. Lilienthal. — Die Ueberfüllung im höhen Lehrfach, A. Schoenflies — Die Textgeschichte der Oberammergauer Passionspiels, Ph. Strauch. — Die neuen Lehrpläne P. Caner. — Politische Correspondenz. — Notizen und Besprechungen.

Vom Felz zum Meer. (Febbraio): Stuttgart.

Der Sklavenhandel der Araber in Deutsch Ostafrika, P. Reicard. — Der Kölner Karneval, G. Delpy. — Merlin, P. Heyse. — Chicago, Neubaur. — Zur geschichte der Uhrmacherkunst, J. Luthmer. — Schurrige käuze, E. Vormann. — Am Hofe Napoleons III, F. Walther. — Ausder Chronik des Herrn Adriano Pars, W. Bartels. — Die Influenza, Dr. M. Alsberg. — Aus Sanders Sprüche, Hoffnung, — Aus dem Elsass, A. Schricker.

Das Zwanzigste Iahrhundert (Gennaio): Berlin.

Das Bankgeschäft, Dr. L. Kuhlenbeck. — Gedichte. — Was nun? — Georg Hecht, Traugott Teutsch. — Fin wening Kannegiesserei. — Aus dem Narrenhaufe der Zeit. — Bleibendes vom Tage. Vom Büchertisch. Anzeigen.

Kritische Revue aus Oesterreich (1° Febbraio): Vienna.

Die letzte Phase des böhmischen Ausgleicht. — Die Gelahren im Kriege der Zukunft. — Staatenmoral und Privatmoral. — Finis musicae, Dr T. Gottlieb. — Eine Schulerin Garrick's, P. D'A. Brest. — Revue der Revuen. — Notizen.

Kritische Revue aus Oesterreich. (15 Febbraio): Vienna.

Die Debatte über Die Donau-Dampfschiffahrts-Vorlage und die Würde des Parlaments. — Die Situation in Serbien, Ivanovic. — Die Gefahren im Kriege der Zukunft. — Die Verbindlichkeit der Lehre vom Kunstschönen, Dr B. Münz. — Aus der Polarregion, R. Grazer. — Revue der Revuen. — Notizen.

Aus allen Welttheilen. (Febbraio): Lipsia.

Skandinavische Reiseerinnerungen, A. V. Drygalski. — Der Sulu Archipel, A. Bode. — Das Süd Ussuri-Gebiet, Korea und China. — Entdeckungen und Arbeiten auf dem Gebiete der Geographie in den Jahren 1890-1891, Dr Willy-Ule. — Das Ssah'el-Gebiet der tunisischen Ostküste, R. Fitzner.

Nordisk Tidskrift. (Gennaio): Stockholm.

En norsk bondemaler i det 18: de arhundrede, L. Dietrichson. — Sommarkapplöpningen i Siena, C. Waern. — Jardins projekt til Marmorkirken etc, Meldhal. — Shaksperes Skaldeindividualitet, Schück. — Gösta Berlings saga af Selma Lagerlöf, H. E. Larsson. — Mennesker ag dyr af Alexander Kielland, G. Göthe. — Etiske under sögelser af Harald Höffding, V. Vedel.

Revue des Deux Mondes. (1 Febbraio): Paris.

Le journal de M.lle de Sommers, C. de Berkeley. — Le sol et le climat de la Grèce, G. Perrot. — Les traités de commerce de l'Europe centrale, P. Leroy Beaulieu. — Stendhal, E. Faguet. — Autour d' une colonie autonome, G. de Coutouly. — Le cosaque, L. de Sacher-Masoch. — L' histoire de l'alphabet, G. Valbert. — Revue musicale, C. Bellaique. — Revue dramatique. — Revue littéraire. — Cronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

Revue des Deux Mondes (15 Febbraio): Paris.

Ètudes diplomatiques, Duc de Broglie. — Le journal de M.lle de Sommers, C. de berkeley. — L'enseignement supérieur pendant la restauration, L. Liard. — L'Affair Conway, F. Decrais. — Les anciennes provinces de la France, E. Planchut. — Hors du cercle, R. Kipling. — Les Cigognes, E. M. de Vogüé. — Revue dramatique, C. Bellaigue. — Chronique de la quinzaine. — Mouvement financier de la quinzaine.

La Nouvelle Revue (1 Febbraio): Paris.

Fantôme d'Orient, P. Loti. — Le corsaire Dragut et les Chevaliers de Malta, Féraud. — Essai sur la réorganisation de l'Artillerie et du Génie, X. — Qu' est ce que la Russie, A. Strindberg. — Volontaire, 1792-93, J. Dieulafoy. — Quelques plages suburbaines de New-York, M. Shaid. — Chansons tristes, Scheffer. — Nilos et Paüna, J. Fréhel. — Les missionaires religieux en Afrique, L. Sevin Desplaces. — Pierre Teyssonnéeres et son oeuvre, J. Dargéne. — Les disparus, F. Soliée. — Lettre de Chine, Ph. Lehault. — Lettre sur la politique extérieure, J. Adam. — — Chronique politique, R. Frary. — Questions du jour, H. Legrand. — Théâtre, Gallet, Fouquier. — Revue des livres. — Carnet mondain — Revue financière. — Bulletin bibliographique.

La Nouvelle Revue (15 Febbraio): Paris.

Souvenirs d'un secrétaire, G. Bonnet. — Éléments de la guerre, G. G. — Le corsaire Dragut et les Chevaliers de Malte, Féraud. — Volontaire, 1792-93, J. Dieulafoy. — Les Simboliques, M. Morhardt. — Un grand domaine seigneurial dans le steppe de l'Oukraine, E. Fournier de Flaix. — Surprise de coeur, G. Renard. — La situation brésiliénne, O. d'Aravis. — Un conseiller du Vatican. — Les projets de Belaewski et l'Alphabet international, Tondini de Quarenghi. — Les disparus, A. Loliée. — Tranformations de la politique russe, Portier d' Arc. — Lettres sur la politique extérieure, J. Adam. — Chronique politique R. Frary. — Théâtre, M. Fouquier. — Carnet mondain. — Revue financière.

Revue Bleue. (6 Febbraio): Paris.

Une nouvelle chaire au collège de France. — Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — Souvenirs d'un prisonniér de guerre, T. Fontane. — Shakespeare, J. Guillemont. — Le cas de Fatima, P. Foncin. — Courrier littéraire, E. Faguet. — Théâtres, Notes et Impressions, F. Vanderem. — Bulletin.

Revue Bleue. (13 Febbraio): Paris.

L'âme française et les Universités nouvelles, J. Izoulet. — Deux documents inédits relatifs à Jeanne d'Arc et à Frère Richard, S. Luce. — Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — Le sanglier, A. Du Mesnil. — À propos du « Devoir Présent », Kemacle. — Courrier littéraire — Bulletin.

Revue Bleue (20 Febbraio): Paris.

L'ami, J. H. Rosny. — Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — L'âme française et les Universités nouvelles, J. Izoulet. — La préparation à la guerre, Mézières. — À travers le socialisme européen, P. Lafitte. — Chronique musicale, R. de Récy. — Théâtres, J. du Tillet. — Notes et Impressions. — Bulletin.

Revue Bleue. (27 Febbraio): Paris.

La diplomatie de l'Église sous la troisième République, L. Pichon. — Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — La politique et les partis en Grèce, G. Deschamps. — Trois contes pieux, Brethous-Lafargue. — Souvenirs de voyage, le Ct. Bouinais. — Courrier littéraire, È. Faguet. — Chronique musicale, R. de Récy. — Théâtres, J. du Tillet. — Bulletin.

Revue Scientifique. (6 Febbraio): Paris.

La mesure des hautes températures, H. Le Chatelier. — La vieillesse, Sir J. Crichton Browne. — Le reboisement de la combe de Pégnère. — Les Chaines subalpines entre Gap et Digne, E. Haug. — Causerie bibliographique. — Académie des Sciences de Paris — Informations. — Inventions.

Revue Scientifique. (13 Febbraio): Paris.

La géographie physique, J. Thoulet. — La poudre d'autrefois et la poudre d'aujourd'hui, B. Lepsius. — Le compagnies privilégiées de Colonisation. — Causerie bibliographique. — Académie des Sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Revue Scientifique. (20 Febbraio): Paris.

Projet d'une galerie de paleontologie, A Gaudry. — L'avenir de l'électricité, Hillairet. — Les conditions sanitaires en France, S. Leduc. — Diego Suarez et la côte nord-ouest de Madagascar. — Les nitriles acétoniques et leurs dérivés, L. Bouveault. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Revue Scientifique. (27 Febbraio): Paris.

La Photographie en Médecine, A. Londé. — La Dissymétrie moléculaire, Ph. A. Guye. — Le renouvellement du matériél de guerre. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Revue d'Art Dramatique (1° Febbraio): Paris.

Le droit des pauvres au théâtre, L. de Pierrefitte. — Le théâtre en Angleterre, Végà. — L'attente et l'appréhension au théâtre, P. Valin. — Le théâtre de Duvert et Lauzanne, C. Van Hasselt. — Le centenaire du Vaudeville, H. Chapoy. — Cronique musicale. — Quinzaine dramatique. — Une signature et un monogramme de Molière, H. Fouin. — Notes et Nouvelles.

Revue d'Art Dramatique. (15 Febbraio): Paris.

L'art dramatique moderne, B. Tree. — Le droit des pauvres au théâtre, P. L. de Pierrefitte. — Le théâtre en Allemagne, A. Wagnon. — Au petit théâtre, U. Saint-Vel. — L'ex libris de Molière, G. Monval. — Critique dramatique. — Les livres, A. Soubies.

Revue Encyclopédique (1° Febbraio): Paris.

L'Art militaire en France, D. Lacroix. — L'art à l'étranger, De Wyzewa. — Ondes électriques, A. Berget. — Memoires de Marmontel, P. Bonnefon. — Vie par l'image, J. Grand-Cartaret. — Le protestantisme et les questions sociales, R. Allier. — La bête et l'homme dans l'Inde, D. Lacroix.

Revue Encyclopédique (15 Febbraio): Paris.

Les femmes dans l'œuvre de Leonardo da Vinci, Müntz. — Etudes sur Brunetière. — Les Phénomènes intimes de la Fécondation. — Parenté simienne de l'homme, Dr. Robinson. — L'accomodation visuelle. — Hallucinations télépathiques. — Travail mécanique des pierres au diamant. — Revue Grafique, Grand-Carteret.

Bibliothèque Universelle (Febbraio): Lausanne.

L'hydrothérapie mise à la portée de tous, D. Suchard. — Deux feuilles au vent, J. Menos. — Les tarifs des voies ferrées, G. van Myden. — Le théâtre en France avant Corneille, H. Warnery. — Les grandes banques d'émission d'Europe, Burckhardt. — La conversation d'autrefois et de nos jours, L. Quesnel. — Frères de lait, L. Hémoy. — Chronique parisienne. — Chronique allemande. — Chronique Anglaise. — Cronique Suisse. — Chronique scientifique. — Chronique politique.— Bulletin litteraire.

Revue Britannique (Febbraio): Paris.

Morphinée. — Les Juifs à New York. — La science du repos — Un déjeuner au Harem. — Lettre d'un réserviste. — L'Administration de la justice aus Etats Unis. — Le Socialisme Allemand et le nihilisme russe. — Aphorismes économiques. — Société nationale d'Acclimatation. — Correspondances et Croniques.

Revue du Monde Catholique (Febbraio): Bruxelles.

Loi et conscience, Zablet. — Un jenne empereur, H. Frédéric. — L'Abbé Camballot, A. Bondelet. — Questions scientifiques, J. d'Estienne. — La paroisse de Saint Sulpice et la révolution, E. de Beaufond. — Le mouvement Social, N. Guerin. — Denise, la fiancée du Juif, L. de Bellaigue. — A travers les Alpes Autrichiennes, G. Maury. — Revue littéraire, G. Marc. — Chronique générale, A. Loth.

Nouvelle Revue Internationale (15 Febbraio): Paris.

Le Rôle des Chemins de fer dans les guerres modernes, Jean Reibrach. — Les Assiettes du Nouvel-An, M.me Gevin-Cassal. — Souvenirs d'Antan, Marie de Rute. — Nos collaboratrices, Bibliophile Julien. — Le mouvement historique et littéraire contemporain, Eugène Asse. — Tante Angélique, M.me Livet. — Jérusalem, M.me Rattazzi. — Berne et son histoire, L. Courthion. — Les Etapes de la Femme, Gustave Haller. — Les Bêtises féroces, M. R. — Petits papiers, Léopold Lacour, Félix Platel. — La Politique, Marius. — Revue des Théâtres, Georges de Peyrebrune. — Chronique de l'Elégance, Isabelle Blot. — La Vie Sportive, Sir Durimont. — Bulletin financier, G. Mézière. — Bibliographie.

Polybiblion (Febbraio): Paris.

Ouvrages d'instruction chrétienne et de piété, F. Chapot. — Histoire provinciale, J. Viard. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

Journal des Économistes (Febbraio): Paris.

La partécipation aux bénéfices, M. Block. — La marine marchande et la protection, D. Bellet. — Deux réformes à introduire dans le régime fiscal des suc-

cessions, E. Jamais. — Le mouvement agricole, G. Fouquet. — Revue critique des publications économiques en langue française, Rouxel. — La compagnie royale des chemins de fer portugais, E. Ratoin. — Le commerce et l'industrie de la Suisse, P. Muller. — Logique protectionniste, D. B. — Necrologie, G. De M. — Bulletin. — Société d'économie politique. — Comptes rendus. — Chronique économique.

La Réforme Sociale (1 Febbraio): Paris.

L' assistance par le travail de Marseille, J. de Pulligny. — La criminalité dans l'état présent des esprits, H. Joly. — Le devoir des temps présents, A. Franck. — Une trappe en Chine, J. Lemire. — Les caisses syndacales d'assurances contre les accidents, A. Gigot. — Mélanges et notices. — Les Associations professionnelles, H. Valleroux. — Le mouvement social à l'étranger, J. Cazajeux. — Bibliographie.

La Réforme Sociale (16 Febbraio): Paris.

Les monographies de familles en France et à l'Étranger, A. Delaire. — L'assistance par le travail de Marseille, J. De Pulligny. — Les invalides du travail et les ouvriers valides sans travail, G. Mabille du Chêne. — Les tourneurs de Bagno di Romagna, J. P. Assirelli. — Annales de la charité et de la prévoyance. — Chronique du mouvement social, A. Fongerousse. — Union de la paix social, A. Delaire. — Bibliographie.

Revue Socialiste (Febbraio): Paris.

Lutte ou accord pour la vie, Un professeur. — Du gouvernement dans la democratie, A. Delon. — L' âme de demain, E. Fournière. — Morale républicaine, Trubleau. — La dépopulation de la France, H. Aimel. — Cabet et les Icariens, A. Holynski. — Lundis Socialistes, B. Malon. — Revue de la presse, M. Roldes. — Le mouvement social, A. Veber. — La question sociale devant les Corps Elus, Dr. A. Delon.

Giornale degli Economisti (Febbraio): Roma.

La situazione del mercato monetario, X. — Prime linee di una teoria generale dell' assicurazione, F. Sartori. — La nuova tariffa doganale italiana, A. de Viti de Marco. — Il totalizzatore applicato agli indici del movimento economico, E. Benini. — Note. — Previdenza, C. Bottoni. — Bibliografia. — Cronaca, U. Mazzola. — Ultim'ora.

Lo Spedalieri (Dicembre): Roma.

Pasquale Stanislao Mancini, La Direzione. — Diritto ed evoluzione, G. Cimbali. — Il determinismo e la pena, L. Proal. — Per Spedalieri e pei « Diritti dell'uomo, » G. Cimbali. — Movimento scientifico.

La Rassegna (Gennaio): Napoli.

Programma della Rassegna. — Napoli industriale, — I contratti agrarii e le classi agricole nel medio evo e nei tempi moderni, G. Abignenti. — La cambiale quale dovrebbe essere, G. Castellano. — I vini bianchi della regione vesuviana, F. Rossi. — Notizie. — Banche. — Borse. — Mercati. — Notizie statistiche estere e nazionali. — Appunti di giurisprudenza. — Atti parlamentari. — Atti ufficiali.

Anche questa volta la brevità dello spazio ci obbliga a rimandare ad altro numero il solito Bullettino Bibliografico *e i sommari di alcune riviste.*

Federico Garlanda, *direttore.*

Antonio Corsi, *gerente.*

UN PROCESSO CRIMINALE IN INGHILTERRA

(dalla *Revue des Deux Mondes,* 15 febbraio)

Il 18 maggio 1891, verso un' ora del mattino, i sorveglianti notturni dei *dock* di Liverpool videro nell' acqua, a cinquanta metri dalla riva, una massa indistinta che lentamente veniva navigando alla loro volta; e poco dopo riconobbero chiaramente che si trattava d' uno di quei sacchi di tela nera in cui i marinai usano rinchiudere i loro bagagli. Lo trassero a terra e lo aprirono. Ma, ad un tratto, bruscamente essi si rialzarono, muti di terrore. Sotto due coperte di lana avevan trovato una sega macchiata di sangue, un gran coltello, e, in fondo al sacco, il corpo mutilato d' un fanciullo, con una larga ferita alla gola da un orecchio all' altro. Le mani erano congiunte dietro al dorso, le gambe troncate all' altezza del ginocchio.

Un medico, chiamato per telefono, procede a una prima ispezione delle ferite e delle vesti della vittima, e dichiara brevemente che la morte fu determinata dalla recisione violenta dell' arteria tracheale; le gambe dovevano essere state tagliate quando il cuore già aveva cessato di battere, perchè l'assassino potesse meglio accomodare il cadavere entro il sacco. Il fanciullo poteva avere da dieci a undici anni; i suoi organi erano sani, e lo stomaco conteneva ancora del cibo.

Ventiquattro ore dopo, già si sapeva che il fanciullo assassinato si chiamava Nicola Martin e che, fino al giorno del delitto, era rimasto in casa dei suoi genitori. Questi stessi l' avevano riconosciuto nella sala mortuaria dove il cadavere era stato esposto.

Intanto gli agenti di polizia, col sacco e gli altri indumenti, s' eran dati a percorrere le botteghe dei rigattieri della città per vedere di scoprire qualche traccia dell' assassino. Una donna finalmente li riconobbe, e si ricordò d' averli venduti il 16 maggio a un individuo di cui seppe dare ancora i connotati precisi. Al tempo stesso un nuovo indizio si scopriva in una casa sinistra e deserta vicino a quella dei conjugi Martin: nella stanza superiore il pavimento umido, evidente

mente lavato di fresco, presentava ancora qua e là delle macchie di sangue recenti. La casa era abitata da un certo John Conway, dell'età di sessant'anni circa, segretario d'una società marittima, conosciuto come uomo dedito al vino; e siccome i suoi connotati rispondevano perfettamente alle indicazioni date dalla rigattiera, fu immediatamente arrestato. Condotto davanti all'ispettore, egli ammise d'aver lui comperato il sacco e le altre coperte dalla rigattiera, ma d'averli rimessi a un altro marinaio, di cui non sapeva il nome. Senonchè nuove prove della sua colpabilità vennero ad aggiungersi. Un cocchiere depose che la sera del delitto aveva condotto fin presso il *quai* un individuo che riconobbe subito nel carcerato. Costui aveva caricato sulla vettura un pacco d'una forma strana, e così pesante, che quando giunsero a destinazione, egli volle aiutare a scaricarlo. Ma il misterioso personaggio lo allontanò con un gesto, e se ne andò rapidamente col suo fardello.

Di fronte a tali indizi di reità, l'arresto fu mantenuto.

Cominciarono dunque le prime formalità del lungo processo. La polizia non poteva trattenere in carcere il Conway senza autorizzazione dell'autorità giudiziaria. L'indomani stesso Conway compariva alla *police court*, specie di giurisdizione correzionale a cui vengono deferiti, in primo luogo, gli individui accusati d'un delitto o d'un crimine. Nelle grandi città, questo tribunale è ordinariamente presieduto dallo *stipendiary magistrate*, funzionario nominato dal potere esecutivo, ma retribuito sui fondi municipali. All'uopo egli è sostituito dai giudici di pace, magistrati *laici*, vale a dire negozianti, proprietari o banchieri, che sono nominati dal lord-luogotenente della contea. Il presidente siede solo, senza assessori, nè giudici. Se la causa che gli vien sottoposta è di sua competenza, egli esamina e giudica; se no, rifiuta o concede la libertà provvisoria sotto cauzione e rinvia l'accusato, o alle *quarter sessions*, o alle assisie, secondo che si tratta di delitti leggieri o gravi.

Si fa avanzare Conway. Lentamente, per una scala a chiocciola che mette nel sotterraneo della cella, egli sale, e arriva a una piattaforma circolare posta nel centro della sala, per sentire l'accusa che pesa su di lui.

Ecco ora il *prosecuting solicitor*, che ha incarico dalla polizia di sviluppare le ragioni tendenti al rifiuto della libertà provvisoria. Perchè il presidente possa firmare in buona coscienza il mandato di mantenere l'arresto, è necessario fargli passare brevemente sotto gli occhi i principali avvenimenti che hanno motivato l'arresto. Quindi in poche parole il *prosecuting solicitor* narra le perquisizioni nella casa del Conway, le traccie di sangue, il riconoscimento della rigattiera e del cocchiere. Viene in seguito introdotto il padre del fanciullo ucciso che fa la sua deposi-

zione; e il magistrato, sufficientemente illuminato, emette la sua sentenza. La causa è rinviata a otto giorni dopo, e l'avvocato della difesa non vi si oppone. Fra una settimana, davanti a questo stesso giudice, s'aprirà un altro grande dibattimento, ma allora non più per regolarizzare l'arresto, — cosa che è già fatta, — ma per trattare a fondo la causa, sentire le osservazioni dei testi e dell'accusato e giudicare se quest'ultimo deva essere rimesso in libertà o rinviato alle assisie.

Torniamo un momento indietro.

Contemporaneamente, in virtù di quella che il diritto inglese chiama *concurrent jurisdiction,* un'altra corte giudiziaria, la corte del *coroner,* aveva emesso il suo avviso sulla causa, a porte aperte, coll'assistenza d'un giurì. Si trattava di procedere a un'inchiesta sui fatti che avevano causata la morte del fanciullo, e di dichiarare solennemente che tale morte non era stata naturale.

Il *coroner* è un funzionario che talora non ha di magistrato altro che il nome, poichè i municipii chiamano frequentemente a coprire tale carica uomini sforniti affatto di cognizioni giuridiche, che non sono dei *lawyers,* ma semplici particolari, dei medici, per esempio. Determinare la causa della morte in tutti i casi straordinari, assassinii, epidemie, esecuzioni capitali, ecc.; raccogliere le testimonianze di coloro che avvicinarono in qualche modo l'estinto, provocare dal giurì che lo circonda un verdetto chiaro e inappellabile; tale è la funzione principale di questo ufficiale giudiziario, della quale è evidente l'utilità. Ma quel che è meno comprensibile, è che la corte da lui presieduta ha pure il diritto, in caso di assassinio, di dichiarare chi ne fu l'autore, sicchè non è raro il caso che avvenga un conflitto fra la *police court* e la corte del *coroner.* Nessun conflitto però sorse trattandosi del Conway. Nella prima seduta, appena i giurati ebbero prestato il giuramento di rito sulla bibbia, « Signori, disse il presidente, è indispensabile che voi vi rechiate sul luogo dove le fasi del delitto si sono svolte, perchè possiate con più sicurezza pronunciare la vostra sentenza. » Così i giurati escono, visitano il *quai* dove il cadavere fu tratto a riva, esaminano il cadavere stesso, entrano nella casa dell'accusato, e quindi fanno ritorno nell'aula delle giustizia, per aggiornarsi pochi istanti dopo, a imitazione di quello che è avvenuto nella *police court.* Il *Coroner* si è limitato per ora a delle formalità preliminari ; fra pochi giorni comincierà la discussione vera, profonda della causa.

Questa procedura, come appare chiaro, è assai diversa dalla nostra. Ma la questione più importante è di vedere se sia o no favorevole all'accusato. Quest'ultimo è stato accuratamente messo in guardia contro

sè stesso. Gli hanno raccomandato di non pronunziar parola, perchè i suoi detti, passionati o semplicemente imprudenti, non abbiano a ritorcersi contro di lui. Per quanto cattivi siano i suoi precedenti, nessuno li rievoca, poichè nulla hanno che fare col delitto attuale. Meglio ancora, egli non ha dovuto subire uno di quegli interrogatori a porte chiuse, in cui il sangue freddo e la ragione più forte rischiano di alterarsi. Nessun agente di polizia ha cercato di strappargli delle rivelazioni, facendogli sperare nella clemenza dei giudici. Inoltre, tutte le deposizioni sono raccolte in pubblico, perchè non le ispiri desiderio di vendetta o odio. La stampa s'astiene, durante il processo, di applicare al nome dell'accusato un qualunque epiteto violento o ingiurioso. Per il pubblico tutto, egli non è che un prigioniero, che merita il rispetto unanime, e su questo rignardo la disciplina è strettamente osservata.

Eccoci di fronte a disposizioni di legge e a costumi, che qualunque paese civile deve invidiare all'Inghilterra. Ma d'altro canto, il numero eccessivo di giurisdizioni a cui l'accusato viene sottoposto prima che arrivi ai suoi veri giudici, a quelli delle assisie, non può a meno di turbare talvolta l'opera imparziale della giustizia. Come potranno i giurati, anche volendo, fare astrazione da due sentenze preparatorie già emesse in precedenza dalla *police court* e dal *coroner*? Non v'è forse ragione di temere che tutte queste discussioni influenzino in bene o in male quella lucidità di spirito che è così necessaria a chi tiene fra le mani l'onore o la vita d'un uomo?

Ma torniamo al Conway. L'inchiesta del *coroner* è ben tosto ripresa e i testimoni interrogati a lungo. Già il sistema che adotterà più tardi il difensore, si mostra ingenuamente all'udienza, come se l'avvocato si prendesse cura di diminuirne in precedenza il valore, e lasciare alla riflessione il tempo di scoprirne i punti deboli. Dopo la difesa, si passa all'audizione dei medici che hanno esaminato il cadavere, e dopo una discussione durata non meno di due sedute, il *coroner* comincia il suo riassunto. A sua volta, egli racconta il delitto, e rivolgendosi ai giurati dice: « Signori, la questione di sapere se vi fu o non vi fu morte violenta sarà da voi facilmente risolta. Il punto difficile è di decidere se qualcuno che sia a vostra conoscenza, è responsabile dell'assassinio. Noi ci troviamo di fronte a un omicidio di fatto e d'intenzione. Quindi, abbiate presente che se il verdetto vostro sarà accompagnato dalla designazione del colpevole, voi portate contro questo preteso colpevole un' accusa capitale, e l'inviate dritto alle assisie. In breve, il problema che voi dovete risolvere è questo: le deposizioni che furono fatte davanti a voi sono esse così decisive che voi non

esitiate a pronunciarvi per la colpevolezza del Conway? Per me tutti gli anelli di questa terribile catena si riannodano l'uno all'altro con consistenza e solidità. Ma se voi giudicate altrimenti, attesterete solo che vi fu morte violenta, ma che l'autore del delitto vi è sconosciuto. » Si vede con quanta chiarezza la questione è posta. Il giurì si ritira; dieci minuti dopo, rientra nell'aula, e il *foreman* dichiara: « Secondo l'avviso nostro, l'assassino è Conway. »

Intanto è passata la settimana, e l'accusato compare nuovamente davanti alla *police court*. Il *prosecuting solicitor* rifa succintamente il racconto degli avvenimenti, e conclude accusando Conway d'aver ucciso Nicola Martin. Allora ricomincia la sfilata dei testimoni: la rigattiera, il cocchiere, la padrona di casa, e altri molti. A poco a poco il dibattimento si anima. L'accusato interroga direttamente i testimoni e cerca di farli cadere in contraddizione e confonderli. Egli protesta, ed è pronto a provare, che la sua condotta fu sempre eccellente, che nè gli amici nè i vicini possono muovergli rimprovero d'una menoma indelicatezza, infine e sopratutto ch'egli non usciva mai alle undici di sera, com'ha testimoniato anche la sua padrona di casa. E poi non s'è egli battuto in Crimea?... E il presidente lo lascia parlare a sua posta, si prende ogni cura di non turbarlo menomamente, indifferente così alle sue dichiarazioni eccitate, come prima al suo mutismo. Egli non interviene che quando l'ultimo testimone ha finito la deposizione, e domanda al Conway: « Avete ancora qualche cosa a dire contro l'accusa che vi è fatta? — Nulla, affermo altamente la mia innocenza. » Il magistrato non insiste. Si alza e sentenzia. Il Conway è rinviato alle assisie per esservi giudicato conforme alla legge. Un guardiano s'impadronisce di lui, ed entrambi si dirigono verso la scala che conduce alle celle sotterranee.

Due mesi sono trascorsi. Conway, sempre in carcere, attende con impazienza il giorno del giudizio; a lui preme che la sua innocenza rifulga agli occhi di tutti, che l'errore giudiziario di cui è vittima sia infine riconosciuto. D'altra parte si prepara con calma l'apertura della sessione. Le formalità preliminari sono terminate; il *clerck of assize* ha steso l'atto d'accusa. I due giudici di circuito che vengono a presiedere a Liverpool, uno le cause civili e l'altro le cause criminali, sono stati ricevuti e ospitati dall'alto sceriffo della contea. Da parte sua, questo funzionario ha convocato il grande e il piccolo giurì. In pari

tempo è stato nominato il magistrato che noi chiameremmo Pubblico Ministero, e s'è costituito il collegio della difesa.

Entra prima in iscena il gran giurì, che ha per compito di esaminare sommariamente se il processo è fondato, e rimettere, se occorra, in libertà il carcerato, o pronunziare contro di lui un *true bill.*

In questo secondo caso, il capo dei dodici giurati dichiara a nome suo e dei colleghi che l'accusato deve essese rinviato ai suoi giudici definitivi. Ora l'accusato, condotto alla sbarra, può dichiararsi colpevole o non colpevole *(guilty or not guilty.)* Se si dichiara colpevole, la procedura non va oltre, l'intervento del piccolo giurì diviene inutile, e il presidente pronuncia la sentenza, dopo un breve riassunto della causa ai giurati e un nuovo, rapido esame dei testimoni.

Ma Conway, appena la domanda gli vien fatta: *Not guilty*, risponde con voce forte e chiara. Sicchè resta fissato ch'egli comparirà l'indomani davanti al piccolo giurì, e la sentenza non sarà pronunciata che dopo una profonda disamina, secondo le forme d'uso e la gravità solenne della legge.

Siamo al 30 luglio. Dalle otto del mattino una folla impaziente si accalca alla porta esterna della corte. Alle dieci la porta si apre, e la folla dei curiosi si precipita sui banchi pubblici. L'alto sceriffo, rappresentante del potere sovrano, che ha indossato per la circostanza l'uniforme di maggiore dei volontari, sale sul palco. È assistito dal cappellano e seguito dal sotto-sceriffo in alta uniforme. I due ultimi si seggono rispettosamente dietro il primo magistrato. Ma questi personaggi non apriranno bocca; la loro funzione è semplicemente di spettatori, e non si spiega la presenza loro che pel rispetto d'una tradizione secolare. Dopo pochi minuti un suono di trombe annunzia l'arrivo del giudice. Egli porta una gran parrucca incipriata che gli scende fino alle spalle in anella elegantemente disposte e intrecciate. La veste è d'un rosso scarlatto con paramani d'ermellino. I suoi tratti sono gravi, l'attitudine è quale si addice a un giucice che fa parte della divisione del banco della regina e che riceve 125 mila lire all'anno.

Appena il giurì ha prestato giuramento nelle mani del *Clerck of assize*, si fa avanzare Conway. E, poichè la legislazione criminale inglese non permette l'interrogatorio dell'imputato, subito il *barrister* incaricato di sostenere l'accusa prende la parola. Il suo discorso non ha il carattere d'una requisitoria, come presso di noi; l'accusatore si propone piuttosto di dare una dimostrazione scientifica della reità dell'accusato. Niente gesti, niente indignazione e tirate retoriche. Sarebbe tutt'affatto

contrario alle consuetudini ch'egli parlasse troppo a lungo e con violenza contro l'accusato; il presidente, ove ciò fosse, non mancherebbe certamente di richiamarlo all'ordine.

Finita l'arringa del pubblico ministero, si passa all'audizione dei testi, che dura fino alle tre del pomeriggio. Allora il giudice dichiarando che in affare di tanta importanza è d'uopo procedere colla massima calma, rimette all'indomani il seguito della causa. I giurati passeranno la notte a Saint-George's-Hall, perchè nessuna influenza esteriore venga a turbare il loro raccoglimento e l'imparzialità del loro giudizio.

Eccoci finalmenre all'ultimo giorno. La folla è anche più numerosa che alla vigilia; alle dieci meno un quarto entra il giurì, poi il giudice, e subito dopo si alza l'avvocato della difesa. « Nessuna prova materiale, egli dice, che Conway sia l'autore del delitto. Quindi l'accusa riposa unicamente su delle presunzioni. E queste presunzioni sono talmente accusatrici del Conway che lo sono troppo; e bisognerebbe credere che il mio cliente fosse un fanciullo per denunciarsi a quel modo da se stesso. Evidentemente qui entra l'opera di un altro uomo, che, per far perdere le sue traccie, ha fatto ricadere sul Conway tutti i sospetti. » Tale è l'argomentazione del difensore. Quand'egli ha finito di parlare, il presidente sospende per un momento l'udienza. Appena vien ripresa, egli fa il riassunto della causa colla più scrupolosa imparzialità.

All'ultimo momento Conway, che non ha mai aperto bocca finora, domanda che il presidente dia lettura d'una memoria dove egli ha consegnato le sue dichiarazioni. Il giudice, benchè sia questa una procedura scorretta, cede per la considerazione che si tratta d'un'esistenza umana. Ma il documento non contiene nulla di nuovo; è semplicemente una parafrasi del discorso inteso poco fa, che non cambia per nulla nella mente del pubblico e dei giurati la posizione dell'accusato. Il giurì si ritira, e dopo una mezz'ora rientra, e il *foreman* lascia cadere a voce bassa una sola parola: *Guilty*. Allora, volgendosi al Conway, che il guardiano ha ricondotto alla sbarra: « Voi siete riconosciuto colpevole d'assassinio, dice il *clerk*. Avete qualche cosa a dire contro la condanna a morte che sarà or ora pronunciata contro di voi, a tenore delle leggi? » Nessuna risposta. Il disgraziato si rasciuga la fronte. Si vede il *marshall* passare lentamente dietro il seggio del giudice e deporre sulla sommità della sua alta parrucca un pezzo di drappo nero, il *black cap*. I tratti del magistrato si fanno cupi, il suo linguaggio non è più quel di prima. Non più attenzioni, nè riguardi di sorta. La sentenza è significata al reo in termini che ne aggraverebbero, se possibile, il

rigore. « John Conway, su prove che ora m'è permesso di qualificare come irrefutabili, il giurì vi ha dichiarato colpevole di avere ucciso Nicola Martin. Non nutrite, ve lo raccomando, la fallace speranza d'essere graziato. Non aspettate più nessuna commiserazione, almeno da questo mondo. Io non posso che applicarvi il castigo che le leggi riserbano all'assassino: voi sarete sospeso per il collo, fino a che morte ne segua. » Appena queste parole sono pronunciate, un lungo fremito corre nella vasta sala. Il pubblico si alza e si dirige verso l'uscita, mentre il Conway vien condotto rapidamente a una delle porte laterali dell'edificio. Una vettura dove egli sale accompagnato da due vigorosi agenti di polizia lo trasporta al galoppo all'antica e nera prigione di Kirkdale, dove i condannati alla pena capitale subiscono l'espiazione suprema.

Tra la sentenza e l'esecuzione non v'è diritto che a tre domeniche, *three clear sundays*. Se il giudizio fu fatto di lunedì, come nel caso del Conway, l'esistenza del condannato sarà prolungata d'una settimana; se invece la corte s'è pronunciata di sabato, egli potrà essere giustiziato allo spirare del quindicesimo giorno. In ogni modo, il condannato saprà qualche giorno prima la data funerea.

Intanto il Conway non cessava di protestare l'innocenza sua, e subito faceva spedire a Londra, all'*Home Secretary*, una domanda di commutazione di pena. In pari tempo rivolgeva all'Unione Marittima, di cui era stato membro, un appello disperato perchè organizzasse in suo favore una petizione alle autorità. Quando gli fu annunziato che il giorno fissato per l'esecuzione era il 20 agosto, egli trasse dalla decisione dell'alto sceriffo nuovo motivo a sperare, perchè, secondo la legge, l'esecuzione avrebbe potuto aver luogo il giorno diciasette.

Ma intanto le ore fuggivano, le lunghe giornate monotone si succedevano l'una dopo l'altra, e la grazia chiesta non veniva. La baldanza era scomparsa, tutt'al più rimaneva ancora un barlume di speranza. A misura che la data fatale s'avvicinava e che ogni sole levandosi dissipava l'illusione concepita la vigilia, egli trasaliva pensando che era finito tutto, proprio finito, e che più nulla poteva attendere dalla commiserazione degli uomini.

18 agosto. — La risposta dell'*Home Secretary* arriva, due giorni avanti l'esecuzione. Il governatore del carcere apre la lettera, e ne comunica a Conway il contenuto. La supplica è stata scrupolosamente esaminata, ma non v'è ragione perchè giustizia non sia fatta. Così il ricorso in grazia è rigettato. Egli resta impassibile. Visibilmente è all'estremo delle sue forze.

19 agosto. — Conway, che è cattolico, ascolta la messa, si confessa e si comunica. Il confessore non lo lascia per tutta la giornata. Verso sera, il giustiziere smonta di vettura alla gran porta; egli dormirà nell'edificio del carcere. L'alto sceriffo annunzia che ha autorizzato tre *reporters* a salire fin sul palco dell'esecuzione.

20 agosto. — Il condannato è in piedi alle sette del mattino, in uno stato d'ansietà estrema. Egli non ha dormito, credendo sempre che il momento fosse venuto, balzando sul letto ad ogni tratto, pieno di spavento. Alle otto esce dalla cella, le membra libere, circondato da una scorta di guardiani, con accanto il prete, che recita le preghiere dei morti. Il corteo traversa un lungo corridoio, poi uno stretto cortile, e finalmente ecco davanti la soglia larga d'una camera quadrata che una trave enorme attraversa, sostenuta da pali d'uguale grossezza. La camera è affatto nuda, e poichè non v'è nulla negli angoli nè sulle pareti screpolate, e nulla sul suolo, tranne una botola i cui sportelli son chiusi, l'apparecchio sembra gigantesco nel cupo isolamento in cui si erge. Istintivamente, gli sguardi di Conway si dirigono verso la catena dai solidi anelli che, discendendo dalla trave trasversale, sostiene una corda già legata all'ultimo anello. Berry, il boia, sta a fianco del paziente, la cui emozione è intensa. Vivamente, ma senza violenza, il nodo è fissato nella posizione regolamentare, le gambe collocate in modo che ciascuna riposi su uno dei battenti: non resta più che a coprir la testa col velo funebre. Ancora un istante e il povero diavolo piomberà nel vuoto; quando la sua voce si alza, disperata: « Fermate, vi prego, un momento solo, devo parlarvi. » Gli spettatori si guardano, pochi secondi trascorrono in un silenzio terribile. Si sente il petto del condannato che respira con affanno. Finalmente, con sforzo: « Non bevete mai... mai! Grazie ai miei guardiani, al mio confessore... Io perdono a chi mi ha fatto del male... Oh! Signore! Signore! abbiate pietà dell'anima mia.... Dio mio! Dio.... » Ma non può finire, che il suolo gli manca sotto i piedi. Dietro un segno del governatore, Berry s'è tratto indietro, ha smosso con forza una leva che è alla portata della sua mano, la botola s'è aperta nel mezzo, e i due sportelli vanno a sbattere contro le pareti della voragine. Conway è scomparso, in un fosso alto più di sei metri.

Allora il cappellano, indirizzandosi ai pochi presenti, dice: « Prima di separarci, desidero leggervi una dichiarazione scritta, che il condannato mi rilasciò ieri, firmata di suo pugno, autorizzandomi a renderla pubblica. » Ed è questa: « Io m'inchino alla sentenza che m' ha colpito perchè è giusta e offro la mia vita alla società in espiazione dell'assassinio

che ho commesso. L'ubbriachezza mi ha rovinato, l'alcoolismo mi ha spinto a versare il sangue. Da lungo tempo io ero in preda ad accessi di furore omicida, provavo un morboso desiderio di dare la morte. Quando l'ebbi soddisfatto, la reazione è venuta, ed ho avuto orrore di me stesso. Che Dio mi perdoni! »

Per doloroso che fosse l'episodio, per quanto interessante dovesse parere questo breve testamento che rasserenava le coscienze di tutti, l'attenzione generale era rivolta altrove. Mentre il prete parlava, si sentiva come il rumore sordo d'un'acqua che corre e si spande. Già i *reporters* s'erano dati a scrutare in fondo alla voragine aperta, quando Berry chiese che li facessero uscire immediatamente. Troppo tardi: essi avevano avuto agio di vedere che il corpo era quasi decapitato, che la testa non stava più unita al tronco che per alcuni muscoli del collo, che il sangue del condannato sgorgava a fiotti. Il giorno dopo, tutti i giornali d'Inghilterra riferivano questi particolari, che fecero fremere d'orrore migliaia e migliaia di persone.

DEMOGRAFIA DELL'ANNO 2000

L'AGRICOLTURA, L'INDUSTRIA, L'ARTE E LA SCIENZA

(da un articolo di Charles Richet, *Revue Scientifique*, 12 marzo)

Nel numero di *Gennaio* di quest'anno *Minerva* ebbe occasione di riassumere uno studio del Richet, pieno di interessanti e, per verità, non improbabili congetture sulle condizioni in cui si troveranno le nazioni più notevoli del mondo nell'anno 2000, in rispetto a popolazione, governi, linguaggio, ecc. Ora presentiamo, riassunta, ai nostri lettori l'ultima parte, forse anche più interessante, delle ipotesi demografiche del Richet, concernenti il probabile sviluppo e i prossimi nuovi risultati dell'agricoltura, dell'industria, dell'arte e della scienza.

I bisogni fisiologici dell'uomo non variano molto; quindi l'uomo dovrà, nel sec. 20° come nel 19,° consumare la stessa quantità di carbonio, di azoto e d'idrogeno, e dovrà trovare la sua sussistenza nel suolo.

Ma il lusso andrà crescendo, e il primo lusso è quello degli alimenti. Noi non c'imaginiamo neppure per quanta parte il lusso entri nella nostra alimentazione. Eppure, confrontate il nutrimento di un borghese agiato del 1892 con quello d'un contadino del secolo XVII, d'un Indiano o d'un Arabo dei tempi nostri: il pane bianco, la carne, i legumi freschi, il vino, il caffè, son tutte cose di cui potremmo far a meno, ma che l'abitudine ci ha rese ormai indispensabili. Così, il consumo alimentare aumenterà, non solo perchè sarà aumentata la popolazione, ma eziandio perchè ogni abitante consumerà relativamente di più; vale a dire, aumento di consumo, assoluto e relativo ad un tempo.

La terra farà facilmente questo sforzo. Vi sono in Africa e in America regioni immense che s'apriranno alla coltivazione, e, nell'Europa stessa, la terra produrrà assai di più che oggidì, mediante una coltivazione economica ed intensiva.

Questa coltivazione più completa causerà necessariamente la quasi totale distruzione di certe specie animali. C'è motivo di temere che la giraffa, l'elefante, il leone, il kanguro, la balena, la foca, saranno, fra cent'anni, ridotti a pochi esemplari, che i Barnum dell'avvenire porteranno intorno, impagliati o non, a meraviglia delle genti.

La caccia diventerà un divertimento esclusivo per i proprietari ricchissimi; e la pesca dovrà pure essere severamente limitata, poichè il pesce già va quotidianamente sparendo in una proporzione spaventevole.

L'industria darà all'agricoltura il suo appoggio, colla costruzione di vie, di canali, di acquedotti, di viadotti, di ponti, e col perfezionamento degli utensili.

In sostanza, nessun timore si deve concepire per l'alimentazione degli uomini del sec. XX. Essi saranno meglio nutriti che noi, e a loro volta non avranno nulla da temere per la sorte dei loro pronipoti; se anche l'umanità diventa dieci volte più numerosa, la terra e il mare bastano ampiamente per nutrirla.

*
* *

L'industria subirà profondi cambiamenti. È su di essa precipuamente che convergeranno gli sforzi del secolo venturo. Ma non si può oggi predire quali ne saranno gli effetti, perchè restano a farsi delle scoperte che ora non si possono neanche imaginare.

Quale sarà la sorgente della forza? Attualmente ve n'è, si può dire, una sola, il carbon fossile. Ma è probabile che fra cent'anni se ne saranno trovate altre; si sarà certamente trovato il modo di traspor-

tare la forza a distanza, per mezzo del' elettricità, e così si potranno utilizzare su vasta scala le cadute dei corsi d'acqua. I quali allora metteranno in azione delle enormi dinamo che produrranno la luce elettrica. I fiumi illumineranno le città. Inoltre questa forza elettrica sarà distribuita nelle case, come oggidì il gaz; e darà, a prezzi modicissimi, la luce, il calore forse, e il movimento per alcune piccole macchine semplici, come la macchina a cucire.

Però, malgrado l'estensione della luce elettrica, il carbon fossile conserverà tutta la sua potenza, e continuerà a servire per molti usî, e sopratutto per il riscaldamento, poichè i boschi e le foreste saranno in buona parte distrutti dalla coltivazione. Probabilmente, siccome il carbone sarà utilizzato ancora in grande come sorgente di forza, si troverà un nuovo mezzo per trasmettere il movimento. Fino al giorno d'oggi, la macchina a vapore é così comoda e così economica che nessun altro mezzo l'ha potuta soppiantare; ma certo si è che la macchina a vapore causa una grande dispersione di forza; bruciando 100 chilogrammi di carbone, non si hanno in media più di 12 a 18 chilogrammi di forza. Il motore a gaz per questo rispetto è migliore, benchè presenti poi parecchi altri difetti. L'ideale, che sarà forse raggiunto, sarà di trovare un motore, che dia, non il 90 per 100 di calore e il 10 di forza, ma il 90 per 100 di forza e il 10 di calore.

Si potrebbe ora passar in rassegna le diverse industrie; ma le previsioni verosimili sarebbero, in fondo, osservazioni banali, e quelle non banali parrebbero inverosimili.

In generale, si può asserire che la grande industria la vincerà sulla piccola, e che le macchine avranno completamente sostituito il lavoro manuale. La lana, la seta, il cotone, la carta verranno lavorati in opifici colossali, e, malgrado il rialzo costante della mano d'opera, il prezzo dei prodotti andrà sempre scemando. Gli oggetti di ferro e di acciaio, di alluminio, di nichel, di argento, entreranno nell'uso generale e a prezzi bassissimi.

Le vetture saranno, almeno in parte, sostituite da vetture a vapore o vetture elettriche. Vi saranno velocipedi a vapore e velocipedi elettrici. La stampa sarà a buonissimo mercato, pel buon prezzo della carta e grazie alla macchina per comporre.

Così pure saranno a un prezzo bassissimo le lampade, i pendoli, gli orologi, le macchine a cucire, le macchine da scrivere, gli utensili di vetro e di porcellana usuali.

Al contrario, gli oggetti d'arte o d'industria artistica saranno enormemente cari, come quelli di legno e di pietra lavorata. Le costru-

zioni saranno in ferro. Dei ponti in ferro saranno gettati sopra i più larghi fiumi. Un *tunnel* di ferro passerà sotto la Manica; fors'anche al di sopra di quello stretto si costruirà un gran ponte in ferro. I teatri, i palazzi, i musei, le università saranno altrettanti immensi edifizi di ferro.

L'arte dell'ingegnere avrà fatto progressi grandiosi. L'istmo di Panama, quel di Corinto, quel di Malacca, saranno tagliati. Un *tunnel* collegherà la Francia coll'Inghilterra: forse un altro *tunnel* o un colossale viadotto collegherà le due sponde dello stretto di Gibilterra. I grandi fiumi saranno allargati in modo, che importanti vascelli vi possano navigare. Parigi, Londra, saranno porti di mare. In una parola, le barriere che natura ha innalzato fra popolo e popolo cadranno di fronte alla forza trionfante dell'industria.

Le industrie chimiche saranno in fiore. Il sapone, le candele, i fiammiferi scenderanno a un prezzo vilissimo. Con sintesi chimiche si fabbricheranno molti prodotti che ora dobbiamo estrarre con molte spese dalle piante, come la morfina, il chinino, lo zucchero, ecc. Le carni dell'Australia e dell'America del Sud, conservate con processi chimici, arriveranno intatte, con tutto il loro sapore e la loro freschezza.

Quanto alla fotografia, è quasi certo che s'arriverà ad ottenere la riproduzione, anche istantanea, dei colori. Sarà forse questo l'ultimo periodo di tale mirabile invenzione, poichè più in là non si vede dove si possa andare.

*
* *

Il commercio seguirà le medesime vie che l'industria. Nelle grandi città, il piccolo commercio scomparirà quasi del tutto. Le società cooperative operaie cercheranno di avere dei rappresentanti nelle diverse città, che smercino i loro prodotti. Sarà una tendenza sempre maggiore a sopprimere l'intermediario fra il produttore e il consumatore.

Se, come è lecito supporre, le barriere doganali saranno cadute, il commercio sarà essenzialmente internazionale. Ogni paese avrà alcuni prodotti speciali che godranno del favore generale e faranno una concorrenza vittoriosa ai prodotti similari delle altre nazioni. Del pari, si può sperare che la China e l'India formeranno un immenso mercato che comincerà ad aprirsi al commercio europeo.

Però, in sostanza, non è nel commercio, bensì nell'industria, che si verificheranno i progressi più rimarchevoli.

*
* *

Che diverranno allora le arti e le lettere?

Malgrado i timori di alcune persone timorate, noi non crediamo che il culto dell'industria e lo sviluppo della democrazia siano per soffocare l'arte. È appunto nell'arte industriale che consiste oggi in massima parte il lusso. I cavalieri del medio evo, o i Romani dei tempi di Catone possedevano meno oggetti d'arte che un borghese d'oggidì, e forse fra cent'anni l'operaio agiato avrà nel suo appartamento delle lampade, delle stoffe, dei mobili così artistici come quelli che ha il piccolo borghese del nostro tempo.

Le belle arti continuano a essere in grande onore; e ne fa prova il numero sempre crescente di quadri che ogni anno si espongono nelle principali capitali d'Europa. E l'aumento nella ricchezza pubblica porterà evidentemente un progresso nella produzione artistica; poichè, dopo tutto, come impiegare la ricchezza, se non si aumenta il benessere e il lusso?

Questa pittura, questa scoltura, avranno una tendenza qualsiasi? Ogni supposizione in questo campo è molto difficile, ma la più probabile si è che i quadri d'allora saranno anche più realisti che oggidì; poichè la tendenza dell'arte è di accostarsi il più possibile alla natura.

La musica non può essere troppo realista, anzi non si capisce il senso di quest'aggettivo applicato alla musica. La quale sembra che da trent'anni sia in decadenza; dopo Beethoven, Mozart, Rossini, Wagner e parecchi altri, le risorse dei suoni musicali sono ora quasi esaurite, e bisognerà, perchè la musica prenda un nuovo sviluppo, che qualche musico di genio, conoscendo ad un tempo le matematiche e la meccanica istrumentale, arricchisca la gamma e crei nuove armonie. Chissà che la gamma nostra di qui a cent'anni non paia così bambina come pare a noi quella dei Greci e degli Arabi.

L'avvenire delle lettere è più importante ancora che quello delle belle arti.

La filosofia e la storia tenderanno a essere scientifiche, per usare un'espressione oramai consacrata. La prima non sarà che un capitolo della psicologia e della fisiologia. Quanto alla storia, evidentemente essa farà pochi progressi. A meno che non si scopra, caso poco verosimile, una lunga serie d'iscrizioni fino ad oggi sconosciute o la chiave di papiri rimasti indecifrabili, la storia, che è una scienza morta, non potrà che perfezionarsi in certi particolari di poca importanza.

La poesia non sarà in gran favore più che oggidì. Il linguaggio

poetico è il linguaggio dei popoli bambini. L'*Iliade* è d'una bellezza poetica che non fu più raggiunta. Sembra che la poesia male si confaccia colla nostra vita febbrile, complicata, che comporta tanti sottintesi, tante reticenze dovute alle esigenze sociali e alle molteplici variazioni individuali. Quindi è che un'opera poetica non può più avere una grande popolarità.

Il romanzo invece subirà delle trasformazioni straordinarie. Oggi nella creazione letteraria il romanzo già tiene il primo posto. I romanzi scritti da un mezzo secolo in qua in Francia, e in Inghilterra solamente, basterebbero per formare una biblioteca di duecentomila volumi. La condizione di romanziere è diventata una vera industria, in cui l'arte ha poco a vedere; e bisogna ammettere che così sarà sempre più. Ora, fra vent'anni, dal punto di vista unicamente letterario che cosa sarà il romanzo? Ogni previsione quì è necessariamente vaga. Forse sorgerà qualche uomo di genio che tornerà alla semplicità primitiva; forse, al contrario, la complicazione psicologica andrà sempre più esagerandosi, come, per esempio, nei romanzi russi. Ma certo è che la forma sarà differente da quella attuale. Si leggeranno ancora e con piacere i romanzi che noi stimiamo migliori; ma senza dubbio altre formule si saranno trovate, la moda sarà cambiata, e si ammireranno i capolavori del passato, senza tentare o senza saperli imitare.

E le stesse cose si possono dire dell'arte drammatica. Il teatro è la forma letteraria che attira di più le masse e gli individui. Quindi i teatri si faranno sempre più numerosi. E poichè le città saranno enormi, un solo dramma, ove incontri, potrà essere rappresentato quasi indefinitamente davanti a un pubblico sempre nuovo.

Probabilmente la forma del dramma sarà ancora l'attuale. Poichè in tremila anni gli uomini non hanno essenzialmente modificata la forma drammatica, è lecito credere che questa rivoluzione, se pure deve avvenire, non avverrà nel secolo venturo.

Ma, per il teatro come pel romanzo, la vita moderna potrà essere una sorgente d'ispirazioni nuove. Specialmente la commedia realista e umoristica troverà nelle condizioni infinitamente varie, a contrasti perpetui, dell'esistenza sociale, una sorgente inesauribile di comicità sempre rinnovellantesi.

Così, dal punto di vista letterario, l'avvenire è tutto pel romanzo e per la commedia. Ma chi può dire se non sorgeranno altri generi letterari che noi non conosciamo? Anche dopo *Dafni e Cloe*, nessuno si sarebbe immaginato che un dì il romanzo avrebbe detronizzato tutti gli altri generi letterari.

*
* *

Se le previsioni sono molto vaghe nel campo delle arti e delle lettere, cosa sarà nel campo scientifico? poichè la scienza è rivoluzionaria più che l'arte e la politica stessa. Ciò che noi sappiamo della natura è quasi nulla allato a quel che ignoriamo, di guisa che una scoperta nuova apre tutto un orizzonte immenso, con prospettive lontane ed impreviste.

Le scienze matematiche non hanno fatto, da uno o due secoli in qua, grandi progressi, o tutt'al più li han fatti in un campo interdetto alla grandissima maggioranza degli uomini. Le alte matematiche diventano sempre più difficili, e oggi non vi sono nel mondo intiero più d'una ventina di persone che ne conoscano tutto l'intimo organismo.

L'astronomia è destinata a grandi progressi, a condizione però che si costruiscano dei nuovi grandiosi apparecchi. In realtà, noi dobbiamo considerare l'astronomia come una scienza che non è solamente d'osservazione, ma che può altresì in un'epoca più o meno lontana, modificare le condizioni d'esistenza degli uomini. Sul piccolo pianeta che ci porta, le nostre evoluzioni non possono essere che molto limitate e imperfette. E non è permesso di supporre che noi potremo valicarle in carne e ossa; ma col pensiero, sì; vale a dire, potremo comunicare cogli altri pianeti che girano come noi intorno al sole. È questo un sogno forse, e nel secolo xx non saranno molto più prossimi di noi a realizzarlo; però è un sogno che si deve fare; poichè il progresso dell'uomo sarà sempre limitato, se non ha altro orizzonte che l'orizzonte terrestre, troppo ristretto; e si può supporre che verrà un momento in cui il solo progresso che resterà a fare sarà di natura astronomica.

Più progredita che l'astronomia, come quella che è più facile e più accessibile alla mente umana, sarà la meteorologia. Basterà segnare accuratamente, con buoni apparecchi, sui diversi punti della terra, i fenomeni cosmici più importanti, per vedere di dedurre delle leggi generali, che permettano di prevedere il tempo. Si potrà così agire, in una certa misura, contro gli avvenimenti previsti. E alcune precauzioni saranno prese, suppongo, contro il gelo e la grandine dagli agricoltori; contro gli uragani e i cicloni dai marinai, ecc. Può essere anche che la predizione della temperatura diventi una nozione affatto elementare e sicura, poichè non è ammessibile che i fenomeni atmosferici dipendano unicamente dal caso.

La chimica e la fisica hanno fatto dei progressi rapidissimi nei due ultimi secoli. Continuerà questa marcia trionfale nel secolo xx?

Quanto alla chimica, crediamo che non si possano attendere delle grandi scoperte in fatto di analisi e di sintesi nuove. Piuttosto v'è da sperare nel perfezionamento dei metodi per le sintesi facili e applicabili all'industria di diverse sostanze. Già si è arrivati a fare sinteticamente dei corpi analoghi allo zucchero. Forse si riuscirà a ottenere per questa via gli alimenti più complicati.

Ma più vasto ancora, a nostro avviso, è l'avvenire della fisica. Però, bisogna distinguere fra i diversi rami di questa scienza. L'ottica, l'acustica, il calore, sono giunte a un tale stadio di perfezione che non si può neanche supporre che vi restino dei grandi progressi a fare.

Però non è così dell'elettricità. Non solamente sotto l'aspetto industriale, ma anche dal lato sperimentale e matematico, l'elettricità riserba ai nostri discendenti delle sorprese colossali. Non è possibile prevederle; si può solo affermare che le nuove grandi scoperte saranno fatte nel campo dell'elettricità e del magnetismo.

Sopratutto, bisogna tener presente che la fisica generale, la quale è forse la base di tutte le scienze, si rinnova incessantemente, e che non dobbiamo considerare come l'ultima parola della scienza umana nè la teoria dinamica del calore e della elettricità, nè la teoria della permanenza della forza, nè quella dell'attrazione. Queste son tutte leggi grandi e meravigliose; ma, senza cadere in sogni, devesi credere che un giorno si scopriranno altre leggi ancora più generali, e forse differenti.

Quanto alle scienze naturali, conviene distinguere fra l'elemento puramente descrittivo e l'elemento sperimentale.

Sotto il primo aspetto, queste scienze raggiungeranno facilmente l'ultimo limite. Come ora l'anatomia umana è affatto completa, e non restano a scoprire nel corpo umano nè nuove ossa nè nuovi muscoli, così l'anatomia degli animali e delle piante avrà detto l'ultima sua parola.

Invece, dal lato sperimentale, le scienze naturali sono suscettibili d'un progresso indefinito. Anzitutto si tenteranno alcuni generi di sperimenti intorno alla trasmissione ereditaria dei caratteri, poichè è certo che colla pazienza e la perseveranza si arriverà a modificare profondamente i tipi di animali e di piante che vivono oggidì. Le variazioni delle razze dei cavalli, dei cani, dei polli, dei porci, dei tacchini, dei conigli, dei piccioni, diverranno oggetto di sapienti e regolari studi che permetteranno di sviluppare questo o quel carattere, diminuire o atrofizzare questo o quell'altro.

Inoltre, tutti questi studi sulla selezione e l'eredità avranno — in un avvenire, purtroppo, molto lontano — la loro influenza sull'uomo

stesso. Quando si conosceranno a fondo le leggi dell'eredità e le loro applicazioni pratiche, le si applicheranno alla razza umana. Non si limiteranno più a perfezionare i conigli e i piccioni, ma si verrà all'allevamento applicato all'uomo. Sarà una cosa molto strana, eppure molto semplice e naturale. Presso i selvaggi v'è una selezione naturale, mentre nelle società civilizzate la selezione manca. Ecco una incongruenza, un'assurdità contro la quale, tosto o tardi, si dovrà reagire: bisognerà allora preparare le basi di una specie di selezione artificiale, per effetto della quale gli uomini diverranno più forti, più belli, più intelligenti.

Questa parte della zoologia invade, si può dire, il campo della fisiologia. Ma la fisiologia propriamente detta avrà altri problemi ben interessanti da risolvere. Anzitutto la chimica fisiologica saprà analizzare la natura delle innumerevoli sostanze che sono contenute negli umori animali, e che danno a ciascuno di essi il carattere suo peculiare. Si troverà nei liquidi segregati dai microbi i diversi vaccini ch'essi producono: allora molte sostanze chimiche, di cui si riuscirà forse a fare la sintesi, saranno isolate e preparate allo stato di purezza. Si conosceranno, con una precisione quasi matematica, le diverse fasi per cui passa l'alimento, e la funzione esatta del fegato; in una parola, si potrà costruire la formula, più o meno completa, della funzione vitale.

La psicologia farà dei progressi più grandi ancora. Oggidì noi siamo quasi al buio di tutto ciò che concerne i rapporti dell'intelligenza col cervello. Ebbene: conoscere la natura del pensiero, fare la fisiologia dell'organo del pensiero con quella stessa precisione e finezza con cui s'è fatta la fisiologia del cuore, sarà il problema che si porranno davanti i fisiologi futuri.

Accanto alla fisiologia, o meglio come un ramo di essa, la medicina e la chirurgia, che si fonderanno in un'arte sola, subiranno profondi cambiamenti. Recentemente, l'opera meravigliosa di Pasteur, fecondata da lavori innumerevoli, ha quasi rinnovellato di sana pianta le scienze mediche. È questo un esempio sfolgorante di quanto può una grande scoperta, e per conseguenza, della difficoltà insuperabile di predire il futuro, poichè nessun medico, per quanto perspicace, avrebbe potuto divinare il sistema attuale trent'anni fa. Nondimeno, questo si può affermare: che dal punto di vista medico-chirurgico si perverrà quasi senza dubbio alla guarigione delle diverse malattie infettive. Vi saranno i vaccini contro la tubercolosi, la scarlattina, la febbre tifoidea, la sifilide. La patogenia e l'etiologia saranno assolutamente chiarite.

Ma il massimo perfezionamento spetta all'igiene. Infatti se si parte da questa nozione fondamentale, quasi incontestata, che la maggior

parte delle malattie sono contagiose, ne segue che bisognerà evitare il contagio. I tubercolotici saranno isolati, si disinfetterà radicalmente ogni cosa che li abbia toccati, e così se non si potrà onninamente distruggere il germe di questo male, se ne impedirà almeno la diffusione, e verrà localizzato in modo da renderlo quasi inoffensivo. Lo stesso è da dirsi pel vaiuolo, la scarlattina, il tifo, ecc.

Ogni città, per poco importante che sia, avrà i suoi condotti d'acqua pura, priva di germi patogeni.

La prostituzione sarà così regolata da fare scomparire quasi la sifilide.

L'alcoolismo, fonte di follia, di suicidio e di miseria, sarà, malgrado tutte le difficoltà, energicamente combattuto, sia rialzando il prezzo dell'alcool, sia regolandone la fabbricazione e la vendita.

Tutte queste misure, naturalmente, si combineranno collo sviluppo dell'assistenza pubblica in tutte le sue forme: istituzioni di carità pubblica e privata, ricoveri per i fanciulli e pei vecchi, asili di ogni specie, ecc.; sicchè i bambini, i malati, i deboli saranno sicuri di ricevere qualche soccorso dalla società in mezzo a cui sono gettati.

Così la mortalità andrà scemando. La durata media della vita umana non sarà più di trenta, e nemmeno di quarant'anni, ma salirà ai cinquanta e forse oltre.

Riassumiamo.

Anzitutto, le relazioni internazionali più strette, più frequenti, più rapide; e dovunque, dal polo Nord al polo Sud, dall'Africa all'Australia, giornali, telegrafi, fari, locomotive, battelli a vapore.

L'Africa esplorata comincerà a popolarsi d'Europei. L'America triplicherà la popolazione attuale. Tutte le società saranno democratiche, con una tendenza al socialismo. La ricchezza sarà meglio distribuita, le condizioni materiali dell'esistenza più dolci, per la maggior parte degli uomini; il periodo delle guerre, ultimo resto della barbarie antica, sarà finito o prossimo a finire.

Gli uomini saranno allora più felici? Crediamo di no. La felicità non dipende da condizioni esteriori, ma da noi stessi, dalla nostra intelligenza, dalla nostra costituzione psicologica. Ora sulla forma dell'intelligenza non si può agire. Ma è ben possibile di modificare le cose che circondano l'uomo, diminuir la sua ignoranza, evitargli delle malattie, fare che ogni uomo abbia una casa sua, con una famiglia, con delle vesti calde, e un nutrimento sufficiente.

Più tardi, senza dubbio, quando la materia sarà definitivamente sog-

giogata, bisognerà pensare all'avvenire più lontano che aspetta l'essere umano. Bisognerà creare una dottrina morale superiore, qualche cosa come la nozione cristiana della carità, estesa e ingrandita.

Forse, è lecito fondare anche qualche speranza sulla scienza; sulla scienza che rinnova ogni cosa, che apre tutti gli orizzonti; essa ci aprirà, presto forse, una via finora sconosciuta.

Chissà se un giorno, colla conoscenza più profonda delle stelle e dei pianeti, non potremo entrare in relazione con esseri che sono estranei alla terra? Chissà se, modificando, con prudenti e insieme ardite selezioni, il corpo e l'anima dell'uomo, non si finirà col creare esseri di gran lunga superiori agli uomini d'oggidì? Chissà se non scopriremo in noi delle facoltà nuove, e se non entreremo in comunicazione con mondi nuovi congiunti al mondo attuale che noi conosciamo?

Laboremus! Laboremus! Ecco la precisa e ultima nostra conclusione.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA
NEGLI STATI UNITI

(da un articolo di William Roberts, *Fortnightly*)

Niente colpisce più un Inglese, al suo ritorno in patria dopo un lungo soggiorno all'estero, del cambiamento che s'è prodotto in Inghilterra nell'opinione pubblica, e dell'ammirazione con la quale vi si considera oggi tutto ciò che è americano. Ancora pochi anni fa era una specie di conforto il pensare che gli Inglesi non rassomigliavano ai loro cugini del di là dell' Oceano, e la peggiore accusa che si poteva fare a un uomo di stato inglese era quella di tentare di americanizzare le istituzioni britanniche.

Il sentimento attuale è, senza dubbio, la reazione del precedente.

Pure mentre questo sentimento si faceva strada nella Gran Brettagna, succedeva il contrario in America. Almeno da quello, che se ne può giudicare dalla stampa, l' opinione pubblica è là violentemente contraria all' Inghilterra, e non si trovano mai espressioni abbastanza forti per stigmatizzare tutto quello che sa di Inglese, dalla famiglia reale sino

alle pretese classi indigenti che fabbricano gli articoli di concorrenza temuti dagli Americani i quali tentano proscriverli con delle misure protezioniste.

C'è naturalmente una classe di cittadini, considerevole riguardo al numero, ma, relativamente all'altra parte della cittadinanza, insignificante, che la pensa diversamente; disgraziatamente la sua voce non è affatto ascoltata.

È affatto inutile di parlare in favore dell'Inghilterra o delle istituzioni inglesi; e siccome non si lascia parola alla difesa, così il giudizio è sempre ingiusto. — Ogni voce si perde nel coro rumoroso di lodi che gli Americani decretano a se stessi dalla mattina alla sera, da un capo del paese all'altro. Eppure può darsi che i degni cugini degli Inglesi abbiano ancora qualchecosa da imparare dalla vecchia madre patria, e potrebbe anche darsi che gli Inglesi arrivassero a trovare che alla fin fine la loro ammirazione per gli Stati Uniti riposa quasi tutta sulla totale ignoranza del funzionamento delle istituzioni che essi ammirano così ardentemente.

« Nessuno ammette più volontieri di me, (così dichiara sin da principio l'autore dell'articolo della *Fortnighty Review*, che noi riproduciamo) i meriti della grande repubblica; c'è però parecchio da fare prima che, a parer mio, essa possa ragionevolmente pretendere di venir considerata come nazione che vada di passo con le nazioni civilizzate di Europa ».

L'America, egli prosegue, è tutto un mondo, e nessuno, probabilmente, può dire di conoscere il paese per intiero; egli ha quindi limitato le sue osservazioni alla costa del Pacifico e principalmente a San Francisco dove ha dimorato parecchi anni e che conosce, per conseguenza, perfettamente.

Ma lasciamo il signor William Roberts esporre da se stesso il risultato delle sue osservazioni e dei suoi studi.

« Si può obiettare che la California non è stata ammessa nell'Unione che da una quarantina di anni e che per parecchio tempo essa è stata il rifugio della schiuma del globo, venuta là a romper la terra per cercarvi l'oro o per saccheggiarvi i minatori fortunati. Questa è senza dubbio la verità, ma sotto molti rapporti le condizioni di vita erano allora preferibili a quelle che esistono presentemente. Il minatore era ed è un essere grossolano; ma è pure, per quanto l'ho conosciuto io, un uomo onesto, aperto, e riconoscente verso chi lo sa trattare. Egli ha stabilito un codice di giustizia, notevole per la sua efficacia. Aveva da proteggere sè e quello che possedeva nei paesi fuori mano

ove lavorava, e vi è perfettamente riuscito. Un tale diveniva, per esempio, intollerabile ad una società? Lo si avvertiva di partire; se restava, correva rischio d'essere appiccato. Un altro si mostrava aggressivo, o faceva discorsi insultanti per chicchessia? Correva parimente rischio di ricevere una palla dall'insultato o, se l'insulto era diretto ad una donna, da uno qualunque dei presenti. Il minatore aveva certamente i suoi difetti; beveva, giuocava, aveva altre debolezze ancora, ma erano sempre le debolezze e i difetti di un uomo.

Ma la California ha rapidamente progredito durante questi ultimi vent'anni; ella pretende, e con ragione, di essere lo stato più fortunato dell'Unione. La sua popolazione e la sua ricchezza hanno aumentato con una rapidità meravigliosa, e, almeno superficialmente, dà segni considerevoli di cultura e di cortesia. Non sarò dunque io che dirò male della California — essa non ha ammiratori più entusiasti di me — ma è invece alle così vantate istituzioni americane che io mi volgerò contro, a queste istituzioni che impediscono al governo di por freno agli abusi che pervadono tutto il suo sistema e di lavarsi dalla corruzione che s'infiltra sempre più profondamente nella vita dello Stato. Qualunque Americano, a cui voi parlerete di ciò, ammetterà il fatto, ma rigetterà la colpa, se è un uomo politico, sull'altro partito; se non è politico, sui due partiti insieme.

Se un Californiano qualsiasi dubita di quello che io dico, si provi a confutare uno qualunque degli esempi che porterò in appoggio della mia tesi; se un cittadino di un altro stato obietta che la California non può esser posta in giusto parallelo col resto dell'Unione, io gli risponderò che l'Unione è, o deve essere, responsabile della condizione di qualunque stato. Inoltre, a giudicarne dalla stampa degli altri stati, la California è non solamente in una condizione altrettanto felice quanto qualunque di questi, ma migliore della maggior parte, sotto molti riguardi; per esempio, nel trattamento dei negri. Io pregherò anche il lettore di volere attraversare la frontiera e passare nella Colombia inglese, paese molto più selvaggio e molto meno popolato di qualunque altro stato americano della costa del Pacifico; e gli dimanderò dopo, di mostrarmi uno qualunque degli stati dell'Unione ove la vita e la proprietà sieno più sicure, ove gli attentati contro le persone ed i beni siano così poco frequenti, ove la legge sia amministrata con più fermezza, dove il gastigo raggiunga con maggior sicurezza il colpevole, dove, per conseguenza, la legge di Lynch sia così poco praticata.

Le ferrovie « Canada-Pacifico » e « Northern - Pacifico » sono state costruite alla stessa epoca: linee transcontinentali entrambe, l'una

sul territorio brittannico, l'altra sull'americano. Perchè è successo che sulla prima gli assassinii, le discussioni alla rivoltella sono state sconosciute mentre sull'altra ricorrevano quotidianamente? Mi si risponderà forse che è perchè in America si porta la rivoltella e non si porta nella Colombia inglese? Ma, domando io allora, perchè si porta là e non qui, quando la legge lo proibisce ugualmente nei due paesi?

Ritorniamo alla California, e cominciamo dall'amministrazione della giustizia, la prima e la più importante istituzione in ogni paese civile. In quello che riguarda le leggi in se stesse nessuno troverebbe niente da ridire: esse sono sotto tutti i rispetti le leggi dell'Inghilterra codificate e trasportate nello « Statute book » americano. Disgraziatamente non si può dire altrettanto dell'amministrazione di queste leggi. C'era un tempo in cui si diceva in Inghilterra, e sotto certi riguardi si potrebbe dire ancora, che c'era una legge pel povero ed una pel ricco. In America ciò è stato singolarmente semplificato; non c'è che una legge: quella pel ricco; per il povero non c'è legge. Quando un uomo commette un delitto, il castigo non dipende dall'essere o no colpevole, ma dal sapere se è ricco o povero, se ha o no un'influenza politica. I lettori non devono credere che per uomo avente influenza politica si voglia qui intendere un uomo che abbia un posto nella società; anzi può essere spesse volte il contrario. Ogni ubbriacone, ogni borsaiuolo, ogni primo venuto, ogni farabutto dispone di un voto, e per conseguenza un venditore di acquavite, che abbia larga clientela, e faccia per esempio credito, può avere un'influenza politica considerevole, per quanto sia un individuo disprezzabile.

Gli uomini di questo genere sono incaricati dagli agenti elettorali del loro partito di assicurarsi i voti elettorali dei loro clienti, e in compenso ne hanno protezione per sè e gli amici quando sono nell'imbarazzo. Questa protezione varia: possono essere influenzati i giudici, i testimoni possono essere comprati; qualche volta si può anche sbarazzarsi della parte avversaria; ma, più spesso, è col giurì che si tratta. La compra del giurì, il *jury-fixing*, come è chiamato, è una vera arte che conta un numero considerevole di artisti. Io esiterei a mettere innanzi questi fatti, ma gli Americani ne parlano apertamente; eppoi, quantunque essi ammettano i deplorabili risultati di un simile sistema, sembrano persuasi che non esista rimedio alcuno e che lo stesso succeda in tutti i paesi del mondo.

Cinque o sei anni fa mancò assai poco che il direttore del più importante giornale di San Francisco e della costa del Pacifico, non fosse ucciso. Egli aveva stimato necessario stigmatizzare certe opera-

zioni finanziarie di uno dei più ricchi abitanti di San Francisco. Il figlio di questo incontrò il direttore per la via, e lo seguì. Il direttore era entrato nel suo ufficio quando si intese chiamare: si volse e ricevè immediatamente una palla in pieno petto. Il giovinotto fu arrestato poi subito e rilasciato sotto cauzione.

Poichè, qualunque sia il delitto, in quel paese il reo può sempre ottenere la libertà provvisoria mediante una cauzione. L'affare fece molto rumore, ed io mi ricordo di aver detto a delle persone che incontrai sul momento che ciò doveva essere pur la terribile cosa per la famiglia di questo giovinotto. Era stato preso sul fatto e non era possibile che sfuggisse all'onta di una condanna.

« Ma che! mi fu risposto; il padre è ricchissimo, e non lo condanneranno neppure per sogno. » Questi che così parlavano erano nel vero. Il processo venne e fu eterno. Le orazioni irruppero, e certamente gli avvocati che le pronunciarono ebbero un bel d'affare per conservare la loro serietà; pure vi riuscirono. L'argomento in questione fu messo da parte per un parallelo col caso di Amleto. Non avrebbe avuto ragione Amleto di uccidere lo zio che gli aveva offeso il padre? — Rispose l'avvocato della parte civile, e per non essere superato nella conoscenza dell'autore classico inglese, rivestì il direttore del carattere di re Duncano, e provò trionfalmente che Macbeth aveva fatto malissimo ad ucciderlo; e concludeva che l'accusato aveva in questo caso fatto peggio, uccidendo l'innocente direttore, che non Macbeth uccidendo Duncano.

Il risultato fu che il giurì, *ad unanimità*, assolse quel giovane birbante.

Ciò per il ricco. Vediamo adesso come vanno le cose per il povero.

Tre anni fa, circa, un posssidente abitava con la moglie e la famiglia in una delle più ricche vallate dello Stato. Essi avevano per cuoco un chinese del quale erano soddisfattisimi. Un giorno il possidente era assente e la famiglia era seduta a cena, quando ad un tratto la porta si spalanca ed il chinese, imbracciando una carabina, fa fuoco ed uccide la moglie. Nessun motivo poteva spiegare questo delitto. Il Chinese disparve e il paese fu tutto sottosopra. Un corpo numeroso di individui fu riunito, che si dette a ricercare l'assassino. Arrivarono ad una capanna appartenente ad un chinese. Siccome ogni chinese deve sapere dove si trova un altro chinese, lo fecero uscire, e poichè l'asiatico protestava la sua ignoranza e non dava le indicazioni volute, gli passarono una corda al collo e lo sospesero ad un albero. Poi, prima che fosse del tutto morto, lo posarono e gli ripeterono la dimanda. Nuova protesta del chinese e nuova sospensione, sino a che il figlio del Celeste Impero fu lasciato più morto che vivo.

Arrivati ad un'altra capanna, il chinese che l'abitava, ammaestrato dall'esempio del compagno, tentó fuggire. Se fugge, è lui: gli si fece fuoco addosso e lo si lasciò morto. Il povero diavolo non era altro che un semplice, frugale e laborioso chinese che lavorava duramente da un capo all'altro dell'anno per accrescere il suo peculio e poter raggiungere così il suo lontano paese, la sua moglie, e i suoi figli.

Di questo efferato assassinio l'autorità non si occupò nemmeno. Che fare a della gente colpevole solamente di aver commesso un piccolo errore nella ricerca di un delitto? Passato del tempo, il vero assassino si costituì preferendo essere impiccato che morire di stenti in vita fuggiasca. Davanti al giurì narrò che, avendo nella giornata del delitto scoperto un intrigo tra la padrona ed un operaio, quest'ultimo gli giurò che lo avrebbe ucciso; e siccome questo operaio cenava la sera alla mensa dei padroni, era contro di questo che egli aveva fatto fuoco, ma accidentalmente aveva colpito la padrona.

Fu dal giurì rimandato, dopo una prima seduta, in prigione per ulteriori informazioni; ma alla sera un certo numero di persone si riunì; fu strappato di prigione e fra le vociferazioni della folla impiccato ad un lampione e lasciato esposto tutta la notte, per mostrare come la volontà del popolo fosse superiore alla legge.

Lo sceriffo a guardia della prigione avrebbe bene potuto con la sua autorità e le sue forze impedire che il delinquente fosse strappato dalla prigione, ma egli pensò che nel giorno delle elezioni la sua resistenza al popolo avrebbe potuto costargli il posto e preferì cedere subito. Dopo tutto non si trattava che di un chinese e, in un paese libero, non si può ragionevolmente pretendere che un miserabile chinese possa trovar giustizia, per non parlar di pietà.

Questa storia servirà, credo, a dimostrare come in America la legge sia poco in condizione di dominare le furie popolari e come, in circostanze simili, i più brutali atti possano essere commessi con relativa impunità.

Ciò per la legge di Lynch come istituzione popolare.

Mi si permetta ora di mostrare come questa legge possa essere messa in opera per fini di carattere privato.

L'incidente che io sto per raccontare non appartiene davvero alla storia antica. È successo qualche settimana fa, e la relazione m' è arrivata l'altro giorno in un giornale di S. Francisco. Trascrivo letteralmente:

« *Un infame attentato.* — L'avvocato James Herrington fu spogliato, unto di catrame e avvoltolato fra le penne, (1) sotto pretesto che

(1) Questo barbaro supplizio è in America all'ordine del giorno e si chiama: *tarred and feathered.*

nelle sue funzioni di avvocato che s'occupa di affari di terreni, aveva dato delle noie a certi coloni stabiliti sulle terre del governo. Dai fatti rilevati dal *Delano Courier* e dalle corrispondenze di giornali sembra risultare chiaramente che il signor Herrington è stato vittima di una cospirazione ordita dai clienti dei grandi proprietari fondiari di questa parte della contea del Ker per cacciarlo dalla contea e mettere così fine al processo che egli aveva intentato nell' interesse dei *settlers* (coloni) di buona fede. Ecco i fatti quali sono narrati dal *Delano Courier* del 3 ottobre: Il signor Herrington fu arrestato il 30 settembre per mandato del giudice S. V. Mahon. Pochi minuti dopo, il secondino sentì suonare alla porta. Appena si presentò, fu preso da una coppia di uomini mascherati e condotto in cima alla scalinata; gli furono tolte le chiavi e con queste gli assalitori penetrarono nella cella del signor Herrington. Là questi individui, in numero di sette o otto, gli si slanciarono contro. Herrington si difese fortemente con uno sgabello, ma, colpito da un colpo di pistola, cadde finalmente a terra. Allora fu preso, messo in una carrozza e condotto ad una certa distanza dal palazzo di giustizia. Quivi fu spogliato, cosparso di catrame e ricoperto di penne. Per aumentare le sofferenze, gli si sparse sul corpo anche dell' acido fenico. Lasciato, egli si diresse verso il fiume che traversò a nuoto e si ricoverò da un amico dove fu curato, ma sembra che non guarirà del colpo ricevuto in prigione.

« Il mandato d' arresto contro Herrington l' accusava di falsa testimonianza sull'affermazione di un certo Harpham, individuo che aveva acquistato una certa notorietà in una recente rissa. Ora si domanda la ragione di questo brutale attentato. L' accusa di falsa testimonianza non serve che a mettere in luce la vera causa dell' atroce fatto. Egli era assai destro negli affari, e nella sua specialità di avvocato perorante nelle cause delle terre « deserte » aveva sollevato degli imbarazzi. L' opinione generale è che il suo modo di agire in ciò che concerne queste terre deserte non era veduto di buon' occhio ».

Ecco dunque un uomo, avvocato rispettabile, che si era reso nemico ai grossi appaltatori di terreni difendendo i diritti dei piccoli coloni stabiliti. Si trova un birbante per attestare la verità di una denunzia ed un giudice compiacente per spiccare un mandato d' arresto. Imprigionato, viene assalito nella sua cella, cosparso di catrame, di acido fenico e avvoltolato fra penne di acciaio, tormentato fino a che non riesce a scampare più morto che vivo fra braccia amiche. Ognuno dopo questi fatti, si aspetterebbe di vedere ricercati, presi e puniti in modo esemplare gli assalitori e tormentatori del povero avvocato; ebbene, strano ed incredibile a dirsi, non si è tentato, non si è fatto

nulla contro questi carnefici illegali e barbari. Di questi fatti se ne potrebbero citare a diecine e diecine ogni anno scorrendo i giornali, ma ciò sarebbe lungo e triste; pure io non posso fare a meno di aggiungere ancora un breve estratto da un giornale di San Francisco che mi è arrivato ultimamente:

« *La giustizia misericordiosa.* — La giustizia è oggi immensamente indulgente nei tribunali di polizia; e l'accusato di ubbriachezza o di altri delitti spiccioli è trattato in una maniera che sente del Millennium. È una strana e rapida modificazione del modo col quale era trattato prima il colpevole di questo genere, che, senza avere ancora avuto il tempo di mettersi bene a sedere e di stropicciarsi gli occhi, si sentiva condannato a cinque o dieci giorni di prigione ed era immediatamente condotto a scontare la pena senza essere riuscito a dire nemmeno dove stava di casa.

« Oggi invece lo si prega con dolcezza di confidare le sue giustificazioni nell'orecchio del giudice; questi gli fa delle paterne ammonizioni e l'uomo si ritira con una semplice ammenda di 5 dollari. Questo notevole cambiamento dipende dal fatto che noi siamo a due sole settimane dal giorno delle elezioni. »

In tutto quello che ho citato avanti ho detto qualche cosa di più forte di questo? È egli possibile di fare un ritratto più deplorevole, più vergognoso che questo dei giudici della grande città di San Francisco, i quali accarezzano degli ubbriaconi inveterati ed altri delinquenti induriti per assicurarsene i voti? O il fatto è vero o è falso. Se è vero, i giudici dei quali è questione sono una massa di miserabili corrotti che non valgono meglio dei ladri e degli ubbriachi ch'essi devono giudicare; e la circostanza che degli uomini simili dispensino la giustizia, probabilmente al migliore offerente, è un'onta non solo per lo stato, ma per il paese intiero e per il sistema che rende possibili tali cose. Se è falso, e possa non essere che un'infame calunnia contro un corpo di persone onorabili, nove su dieci degli Americani che leggono l'accetteranno per vero e si meraviglierebbero piuttosto che fosse altrimenti.

Sono dunque io nel torto quando dico che il grado di moralità che prevale in America è inferiore a quello di qualsivoglia paese Europeo?

Tutti sanno che se una qualunque delle atrocità che ho citato fosse accaduta in Inghilterra, ci sarebbe stato da tutte le parti uno scoppio d'orrore e di indignazione; l'opinione pubblica si sarebbe fatta sentire nella stampa e si sarebbe chiesto al ministro che fosse resa giustizia e preso provvedimento acciò fatti simili non avessero mai a ripetersi.

L'opinione pubblica in America non ha mezzo di farsi strada come

in Inghilterra, e non c'è governo responsabile. I funzionari non sono praticamente responsabili che verso coloro che li eleggono; per conseguenza allorchè il sentimento popolare si irrita, come è successo, per esempio, più di una volta contro i Chinesi, gli atti più crudeli di ingiustizia e di oppressione possono venir perpetrati impunemente.

In quanto ai giornali, essi rappresentano due interessi: la tasca de' loro proprietari ed il partito politico al quale appartengono. Invece di dirigere, essi seguono; invece di tentare di istruire le classi operaie, essi le adulano ne' loro vizi ed applaudono alle loro follie. Se azzardassero appena un piccolo biasimo contro un movimento popolare, non otterrebbero nulla e perderebbero i loro abbonati.

Io direi dunque volentieri ai miei lettori: Calmatevi un poco ed assicuratevi che queste istituzioni americane che voi ammirate tanto sono tutt'altro che degne di lode. D'altra parte io chiederei ai miei lettori americani quanto tempo deve durare questo stato di cose e perchè dovrebbe egli continuare un giorno di più. Voi potete, io direi loro, dissentire nel valore delle opinioni da me espresse, ma non potrete negare la verità assoluta dei fatti citati, dei quali avete la conferma nei giornali del tempo nel quale accaddero. Non discuterò se uno stato di cose simile o peggiore esista altrove; quello che importa di sapere è se lo stato delle cose che ho dipinto è vero.

La vostra repubblica può essere la più alta e la migliore forma di governo che il mondo abbia mai conosciuto, ma io sostengo che quando delle cose come quelle che ho raccontato possono succedere entro le sue frontiere e gli autori di tali misfatti possono andarsene tranquillamente impuniti, il vostro stato non è nè grande, nè buono, e la vostra libertà è una illusione e la vostra indipendenza una vana pretesa.

Il vostro paese è, credo, il più aggravato di imposte che sia sul globo, più della Francia e più dell'Inghilterra; pure non ha nè esercito, nè marina. Con le immense risorse che avete a vostra disposizione, io dimando, dove sta per voi la difficoltà di applicare le leggi, di punire i colpevoli, di raddrizzare l'ingiustizie e di far sì che il paese sia lealmente amministrato? Io dimando anche quanto dell'enorme ricavo pecuniario del paese sfuma — forse non nominalmente, ma però molto realmente — in pagamento di servizi politici passati e futuri? Io leggeva l'altro giorno che vi sono circa dieci mila vedove che ricevono pensioni per i servizi prestati dai loro mariti nella guerra del 1812. Credete voi davvero a questa ingente collezione di vedove? O non credete piuttosto che tutto quest'affare sia una frode commessa sul denaro pubblico, frode alla quale nessuno dei partiti presenti ha l'onestà

di dare addosso, perchè teme i resultati che simile misura potrebbe portare nelle prossime elezioni? Guardate la lista dei pensionati della guerra civile terminata venticinque anni fa. Venticinque anni sono un termine assai lungo, ed io suppongo che la media della mortalità fra questa gente finita e rifinita dagli stenti debba essere salita assai. Parrebbe dunque che la lista dovesse andare via via decrescendo: è precisamente il contrario.

Essa cresce con una meravigliosa rapidità. Io mi permetto di nuovo di dimandarvi se voi non credete che parecchie di queste pensioni siano date, piuttosto che per passati servigi in guerra, per futuri servigi nelle elezioni. Se c'è qualcuno che non lo creda, questi differisce molto dall'immensa maggioranza degli Americani che lo sanno, lo riconoscono e dicono che non v'è mezzo di rimediare. No: non v'è e non ci potrà essere rimedio sino a tanto che la maggioranza del popolo americano permetterà che una esigua minoranza, avida di danaro e di potere, si serva a sua posta di lei nel gran giuoco delle elezioni.

COSTUMI PUBBLICI E PRIVATI
DELLE CORTI CONTEMPORANEE

(da un articolo della *Bibliothèque Universelle*, marzo).

Le famiglie regnanti in Europa, hanno preso, sia detto a lode loro, una grandissima parte al progresso di questo secolo, sia dal lato dell'educazione della mente, sia da quello della moralità nella vita privata. E tanto più grande è il loro merito, inquanto che i matrimoni consanguinei e i legami replicati fra un ristretto numero di famiglie hanno alterato la costituzione fisica di parecchi principi.

Il grosso pubblico, che vede i re a una grande distanza, inclina a giudicarli con severità, e talora anche con malevolenza. Par quasi che voglia far loro scontare i godimenti materiali in mezzo ai quali vivono, e la loro elevazione. Al contrario, fatte poche eccezioni, i re sono sinceramente amati da quelli che li circondano; e non è sempre la vanità riconoscente che inspira tale sentimento, ma il più spesso l'affabilità

loro personale ; talvolta i loro tragici dolori ; il loro isolamento in mezzo alla folla ; la solitudine melanconica che la grandezza loro crea.

Sotto questo riguardo, la più toccante figura è oggidì la regina reggente di Spagna. Sola di sua famiglia e di sua nazione alla corte; straniera, che è il più grande dei delitti agli occhi d'un popolo ombroso; vedova a ventisei anni ; sospesa all'esistenza fragile di un bambino debole e delicato; gravata, senza preparazione, del governo in tempi difficili, ella ha tutto sormontato fino ad oggi con una forza sola: la devozione al dovere e la virtù. Di buone fortune, questa principessa non ha avuto pur l'ombra. Sposa di secondo letto, temè a lungo di non essere amata dal marito ; e quando ne ebbe conquistato il cuore, l'ora della separazione suonò.

Si raccontano delle storie melanconiche sul matrimonio di Cristina. Non era passato un anno intero dalla morte della regina Mercedes; la piaga era ancora sanguinante nel cuore d'Alfonso XII, che l'aveva amata sinceramente. Ma l'interesse dinastico non permise di differire oltre il secondo matrimonio; poichè il trono non aveva eredi e la salute del re non presentava troppa sicurezza. La scelta dei ministri cadde su una principessa della casa d'Austria, casa feconda di arciduchi e arciduchesse, grazie ai sedici figli di Maria Teresa e ai diciassette di Leopoldo II. La futura regina di Spagna era una donnetta magra, bionda, dagli occhi bleu, una piccola tedesca senza beltà. Il primo abboccamento ebbe luogo in una villa presso Arcachon. Cristina, aspettando il re, contemplava tristamente un ritratto della regina Mercedes. Quando il re entrò, ella indicando bravamente il ritratto: « Il mio più caro desiderio, disse con voce commossa, è di somigliarle in tutto. » Era quel che si dice « prendere il toro per le corna. » Il re a quelle parole non rispose; ma l'indomani le scrisse che lei aveva fatto un miracolo, e da lei dipendeva che la loro unione fosse per lui un secondo matrimonio d'amore. Questo miracolo veramente per compiersi intiero richiése la cooperazione del tempo. Ma si compì. Pochi giorni prima di morire, egli, mandandole un braccialetto come usava fare ogni anno nell'anniversario del loro matrimonio, le scriveva questo biglietto, che è divenuto per Cristina un testamento d'amore : « I miei soldati contano le campagne dai galloni d'oro che hanno sul braccio ; io voglio vedere sul vostro braccio il ricordo degli anni felici che mi avete regalato. »

La forza morale di cui la regina ha dato prova, riposa tutta nella tenerezza devota, quasi romantica, e, nelle circostanze del suo matrimonio, veramente straordinaria, che ha nutrito pel suo regale sposo. Alfonso XII non era bello e non aveva nulla di notevole; ma posse-

deva quella grazia affettuosa, famigliare, piena d'abbandono, che ha generalmente caratterizzato i Borboni di Napoli e di Spagna; Cristina invece, è silenziosa, formalista, riservata, un po' fredda di modi, una vera donna del Nord; ora, dai contrasti nasce l'armonia; e il suo amore, che la morte non ha potuto spegnere, è forse dovuto a quel contrasto.

È madre appassionata, e nel figlio adora lo sposo. Fu lei a volere che portasse il nome d'Alfonso, benchè il numero tredici ripugnasse a molti dei suoi partigiani. Arrivato il termine della gravidanza, si fece portare nel tetro palazzo di Pardo, perchè il figlio nascesse nei luoghi stessi dove il padre era morto, e nascendo respirasse l'aria che il padre in fin di vita aveva respirato.

Il suo governo dura da sei anni; ed essa l'ha esercitato con tanto rispetto per la costituzione, con sì poca ambizione personale, sforzandosi sempre di non essere che l'ombra della monarchia, che gli Spagnuoli, i quali d'altronde sono in oggi travagliati da ben altre cure che l'orgoglio nazionale, sembra vogliano perdonarle la sua qualità di straniera. Ella occupa il trono un po' come l'ha occupato, fra il 1886 e il 1889, la nutrice del re, Raymonda l'Asturiana. Era uno spettacolo curioso vedere nelle cerimonie pubbliche quella robusta paesana seduta sul trono di Carlo Quinto, con sua maestà cattolica sulle ginocchia. Il piccolo re, che è pallido e biondo come sua madre, aumentava ancora coi giuochi infantili la curiosità di quella finzione di legittimità monarchica, ora tirando il cappello addosso agli oratori noiosi, ora addormentandosi nelle braccia della nutrice. Questo piccolo re dovrà forse la salvezza alla stessa sua debolezza; poichè il popolo Spagnuolo ha l'immaginazione ardente e il cuore generoso.

Gli Olandesi, col loro buon senso politico, rendono meno difficile il compito, ugualmente grave e con pari nobiltà adempiuto, della regina Emma. Quando, nel 1879, la giovane principessa di Waldeck-Pyrmont, nell'età di vent'anni, andò sposa a un re più che sessantenne, il quale non aveva mai edificato l'Europa pei suoi costumi privati e aveva reso infelice la prima moglie, nel mondo civile fu un grido unanime di pietà. Tuttavia, la nuova regina seppe così bene trar partito presso il re della sua giovinezza e della sua coltura, che istantaneamente avvenne in Guglielmo III una trasformazione miracolosa. Egli diventò il migliore dei mariti; e, quando la regina mise al mondo una piccola principessa, il più tenero dei padri.

Ora la reggente è tutta dedita ad allevare sua figlia in modo da

farne una donna coraggiosa, e, come dice, « un re », esercitandola nel montare a cavallo, nel guidare ad un tempo tre pariglie, passando continuamente dallo studio agli esercizi del corpo, non mai a giuochi puerili. Ella ha ben compreso che la regina Guglielmina, per diventare un giorno la regina ideale d'un popolo idealmente ragionevole, non deve avere alcuna delle debolezze del proprio sesso.

I Danesi non sono meno positivi che gli Olandesi, e non è del loro gusto circondare i sovrani d'un'aureola politica. Quindi, niente di più semplice, diremmo quasi di più borghese, che la Corte di Copenaghen. Spenta, nel 1863, l'antica famiglia reale, con Federico VII, la nazione accettò dalla diplomazia europea un principe senza stato, il duca Federico Cristiano di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg, che dalla moglie Luisa di Hesse-Cassel, la cui madre era una principessa danese, aveva avuto un titolo (un po' problematico) al reame dei Goti. Questo re che nella vita pubblica fu disgraziato, perchè gli mancava lo spirito liberale del secolo, fu tanto più felice tra le pareti domestiche. La regina, donna eccellente, colta, e ancor bella per la sua età (conta ora 74 anni) ha saputo creargli un paradiso nella sua famiglia. Le abitudini modeste da loro contratte nella giovinezza, quando, povero e con sei figli sulle braccia, il duca di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg non sdegnava di dare lezioni di disegno sotto un finto nome, e le principesse si facevano da sè stesse le vesti, semplificano intorno a loro ogni cosa. Tutta l'estate la famiglia la passa, da buoni borghesi, in campagna. Là convengono i figli dispersi ai quattro venti dell'Europa, tutti però in posizioni splendide; è la principessa Dagmar, coll'imperatore di Russia suo sposo e coi cinque figli; è la principessa Alessandra moglie del principe di Galles, colla famiglia non meno numerosa; il Re Giorgio di Grecia; la principessa Thyra, sposa del duca di Cumberland, re dell'Hannover *in partibus*. Quando tutti sono riuniti insieme, col principe reale e la moglie (principessa Luisa di Svezia), il principe Vladimiro e la sua (figlia del duca di Chartres), la famiglia non conta meno di quarantasette membri divisi in tre generazioni. Si spende poco, perchè la lista civile non è che di due milioni, e il duca Federico Cristiano non possedeva nulla quando salì sul trono, ma si divertono assai. E quando il re torna alla capitale, il popolo, che non l'ama troppo come capo del governo, ma che lo stima come un galantuomo, gli canta dietro una canzone di cui il ritornello è questo: « E' una bella famiglia, una bella famiglia, la famiglia di re Cristiano. »

Si racconta che quando questa famiglia, oggi così prospera, viveva

stentatamente a Francoforte sul Meno, una zingara predicesse alle tre giovani, che una sarebbe diventata imperatrice, un'altra regina, e la terza pure regina, ma senza regno. E' forse una leggenda; ma in ogni modo è diventata storia. E questa in gran parte è l'opera di «maman» come tutti la chiamano, della regina Luisa, donna di buon senso, di umor gaio, economa e pratica se mai ve ne fu.

La principessa Dagmar, che, diventando imperatrice delle Russie, ha dovuto cambiar il nome in quello di Maria Feodorowna perchè l'agiografia ortodossa non riconosce il nome di Dagmar, è la più brillante e in pari tempo la più amabile sovrana del mondo. Ella era proprio predestinata a un trono, poichè ama il piacere, i godimenti degli occhi e dello spirito, il movimento, il lusso, la danza, come nessun'altra figlia d' Eva. Quella di Pietroburgo è, indubbiamente, la corte della magnificenza più grandiosa che si possa immaginare. Si direbbe un' antica corte orientale trasportata nell'ambiente più raffinato dei tempi moderni, un' evocazione, in piena Europa, degli splendori dell' antica Asia.

Le signore russe dissipano terre grandi come provincie in note di modiste e di gioiellieri. L' imperatrice Maria Feodorowna in questo punto dà loro un esempio che non si sarebbe aspettato da una figlia del duca di Schleswig, la quale, da fanciulla, portava delle vesticciuole di merinos e di cotone. Graziosa, amabile, sorridente, conservando, con qualche artificio forse, una freschezza inalterabile, danzando come un'ondina e vestita come una fata, è la poesia del trono di Russia. Nessuno resiste alla sua grazia; la tzarina non ha che a mostrarsi, a sorridere, e fa più per pacificare i malcontenti che tutto il governo insieme.

La famiglia imperiale Russa presenta ancora una volta l'esempio di quel contrasto fra i due sposi, che par fatto per accrescerne l'amore vicendevole; Maria Feodorowna è la grazia, Alessandro III la forza; l' una ama il lusso e lo spinge al di là dei limiti d'una cassa imperiale, l'altro è parsimonioso; quella è fatta per essere l'ornamento d'una corte, questo la colonna d' un impero. L'imperatore è, nel fisico, un gigante, e i suoi gusti concordano pienamente coi suoi mezzi. La danza e i divertimenti non sono per lui; ciò che lo diverte, è, quando capita in un bosco, di prendere dai contadini una scure e abbattere colle sue mani un albero; o, quando si trova a Fredensborg, tra la famiglia dell' imperatrice, di piantarsi nel mezzo del salone e sfidare la coorte dei suoi giovani nipoti a fargli perdere

l'equilibrio. Come il maresciallo di Saxe, di leggendaria memoria, egli rompe facilmente un ferro di cavallo, e un giorno stracciò in mezzo, cosa anche più sorprendente, un pacco di carte da giuoco. Gli uomini così dotati dalla natura non hanno generalmente molta finezza di spirito, ma quasi sempre un animo retto e buono. Alessandro III è la lealtà personificata e ne porta l' impronta sul volto, un po' pesante, ma aperto e onesto.

Come dicevamo più su, Alessandro, benchè non sia avaro, odia le dilapidazioni. Perciò, nella sua casa, egli vuol tutto vedere, tutto regolare da per sè stesso. Spesso accade che s' informi del prezzo della carne, del vino, delle frutta, per controllare le note dei suoi intendenti. Ne viene naturalmente che le piccole cose assorbono talora il tempo che andrebbe dedicato alle grandi, e che gli affari importanti passano inosservati, mentre egli tien dietro alle minuzie.

L' imperatore attinge le sue ispirazioni a tre fonti un po' divergenti: Pobedonostzeff, suo antico precettore, ortodosso zelante e slavo fanatico; un vecchio curato di campagna chiamato l'abate Zumdowski, cattolico e francofilo, di cui egli fece, per caso, parecchi anni fa, la conoscenza in Polonia durante una partita di caccia, e pel quale fu preso da tanta simpatia che, non volendo il vecchio prete abbandonare la sua parrocchia, gli fece colà erigere un castello; e finalmente Maria Feodorowna, l' imperatrice. L'imperatrice sostiene colle sue deboli mani l'uomo il cui braccio regge il peso d'un impero, e gli procura ciò di cui ha bisogno, la dolcezza della vita domestica. Malgrado il suo gusto per la magnificenza, ella conserva molte buone abitudini della casa materna; alleva essa stessa le sue figlie, le granduchesse Xenia e Olga, come sua madre Luisa allevò lei, e se le tiene continuamente al fianco; sicchè l'imperatore non ha che pochi passi da fare per trovarsi circondato dai suoi figliuoli. E Alessandro III ha vivamente bisogno di tal conforto, poichè l'anima sua è elevata e malinconica. È sopratutto quello che oggi si dice un uomo *impulsivo*. Violento come un vero Romanoff, si raccontano di lui fatti straordinari. Si dice, per esempio, che un giorno piombasse col pugno serrato su un aiutante di campo che, in un momento d' oblio, aveva acceso la sigaretta nel salone degli ufficiali di servizio. Un' altra volta avrebbe gravemente percosso un medico tedesco di Dorpat, chiamato a consulto presso lo tzarewitch, perchè aveva osato dire che quel giovane principe, debole e malaticcio, era epilettico. Ma, in sostanza, Alessandro III è amato e fatto per essere amato, come tutti gli uomini forti,

semplici e generosi. I suoi difetti sono quelli che dà l'educazione d'un Romanoff e d'un boiaro; le sue virtù conciliano il rispetto e la simpatia.

È triste però pensare che nei governi dispotici le migliori intenzioni restano sovente sterili. Che non han fatto pel bene del loro paese Alessandro II e Alessandro III? Eppure il *liberatore dei servi* fece scoppiare la tempesta del nichilismo; e suo figlio ha dovuto, salendo al trono, distruggere in parte l'opera paterna, perchè l'impero non andasse soggetto alla più terribile delle crisi che mai siano avvenute.

Così grandi responsabilità non si sarebbe certamente addossato l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe I. Egli sarebbe stato piuttosto l'uomo del lasciar fare, lasciar passare, strumento e vittima d'una specie di fatalità. Noi ci ricordiamo del giorno che, appena fatto imperatore, venne a visitar Milano. Che bollente giovinezza! che inesperienza della vita! Alle cinque di sera, nessuno ancora sapeva se sua maestà avrebbe pranzato a Milano o a Monza. Un'armata di servi e di invitati stavano sull'attesa, e l'imperatore non degnava pronunciarsi, per non incatenare neppure un minuto il capriccio sovrano. Le cose sono molto cambiate! Francesco Giuseppe s'è accasciato per le avversità, e niun altro sovrano oggi in Europa si rinchiude meglio di lui nelle attribuzioni di sovrano costituzionale. « Elisa », come egli chiama famigliarmente l'imperatrice, avrebbe potuto essere la sua consolazione, perchè ha animo elevato e intelligenza aperta; ma questa nobile donna ha troppo sofferto essa stessa per poter consolare gli altri. Erede del trono è ora il principe Francesco Ferdinando, figlio dell'arciduca Carlo Luigi, fratello dell'imperatore regnante.

Se la corte di Vienna conserva ancora, grazie alla bellezza non del tutto scomparsa dell'imperatrice Elisabetta, alla sua fierezza, alla sua vasta e geniale coltura, un po' di poesia, quella di Berlino è, invece, diventata la più seria del mondo. Non era già così quando la buona imperatrice Augusta e il vecchio Guglielmo incarnavano il potere paterno; quando il principe ereditario si circondava di pensatori, e la principessa, sua moglie, d'artisti. Ora l'attuale imperatore, colla potente iniziativa, ha tutto assorbito in sè, l'imperatrice s'è eclissata, e, come accade sempre dove l'elemento maschile e militare predomina, la corte s'è fatta, necessariamente, meno piacevole. Così, d'altronde, aveva voluto il principe di Bismarck, quando scelse per il giovane suo signore la figlia del duca di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg, povero

principe spodestato, ridotto a vivere da semplice privato in uno sterile dominio della Slesia. L'ideale del cancelliere pel futuro imperatore era una tedesca pura, d'una figura più simpatica che bella, d'un carattere buono, sana, capace di dare degli eredi al trono di Prussia; che sapesse chiudersi in un cerchio di occupazioni femminili, e all'uopo, come egli diceva, fare delle *confetture*. Egli trovò tutte queste qualità riunite nella principessa Augusta Vittoria, e il principe Guglielmo che anche allora, malgrado i vent'anni, non era più idealista che oggi, trovò che la cosa gli accomodava perfettamente.

Il matrimonio fu celebrato secondo le vecchie usanze degli Hohenzollern: la vigilia, l'imperatrice Augusta condusse la futura *nuora* in vettura a otto cavalli per le vie della città, e il giorno della cerimonia la incoronò colle proprie mani. Quanto allo sposo, egli, mettendo sempre il dovere al di sopra del piacere, rimase fino all'ultimo momento di servizio a Postdam, come un vero soldato di fazione. Il resto della sua vita matrimoniale fu conforme agli inizi. L'imperatrice, che ha già dato cinque eredi al trono, compie i suoi doveri senza rumori, con tranquilla puntualità. Al mattino per tempo fa colazione col marito; a mezzodì, pranzo secondo la vecchia usanza tedesca; alle cinque, thè in famiglia; alle otto un leggero spuntino, e, quando non c'è ricevimento, ognuno va a letto. Quando l'imperatore è assente, ella non s'occupa che di buone opere. Egli può arrivare a qualunque ora, all'improvviso; la troverà seduta a una tavola rotonda, circondata dalle dame d'onore, intenta a cucire per i poveri; è vero medio-evo.

Quando i tre imperatori sono riuniti, quello d'Austria rappresenta la fatalità della storia; quello di Russia, padrone di uno stato che abbraccia un terzo dell'Europa e dell'Asia, la forza dell'umanità futura; il più giovane, quel di Germania, rappresenta il mondo quale è oggidì, rivolto metà verso il passato, metà verso l'avvenire, come l'aquila bicipite della Prussia. E la triplice varietà si riflette nelle loro persone: Francesco Giuseppe è tetro, coi suoi capelli grigi, coi lunghi baffi bianchi che coprono le grosse labbra degli Asburgo; Alessandro è largo di spalle, poderoso, e placido; Guglielmo, coi suoi movimenti nervosi, lo sguardo scrutatore, è tutto intelligenza e buona volontà. Le tre imperatrici non differiscono meno fra di loro. Ma tutti offrono l'esempio, una volta così raro, delle virtù domestiche; tutti si spogliano a poco a poco delle etichette superflue che mettevano delle barriere fra i membri d'una stessa famiglia; e, tolte le pompe pubbliche, conducono a casa loro la semplice vita di castellani.

Facciamo un salto fino a Costantinopoli.

Chi avrebbe creduto che anche il sultano dei Turchi la romperebbe colla tradizione orientale delle maestà invisibili, intangibili, misteriose come la Divinità? In fatto Abdul-Hamid, il cui nome significa: *servitore di Dio degno di lodi,* ha nei suoi quindici anni di regno modificato non poco il genere di vita dei sultani, in ciò, ch'egli s'è reso facilmente accessibile agli ambasciatori stranieri e ai suoi ministri, tratta con loro direttamente gli affari, riceve uomini e donne alla sua tavola, e, in tali occasioni, si fa servire affatto all'Europea. Ordinariamente però mangia solo, secondo l'antica usanza, seduto all'orientale su dei cuscini. Un sol cuoco — uomo di confidenza — gli prepara il vitto, e nessun altro vi mette dito. Il cuoco dispone le pietanze in vasi di argento, che poi chiude ermeticamente apponendovi i sigilli. Questi sigilli vengono tolti in presenza dell'imperatore dal gran ciambellano, il quale assaggia prima ogni piatto. Mentre il sultano mangia, uno schiavo regge il vaso, il che rende inutile ogni sorta di stoviglie. Egli si serve talora di cucchiaio, ma il più spesso delle dita; non mai di forchetta nè di coltello. Abdul-Hamid fa i suoi pasti coricato a mezzo, nel vano d'una grande finestra che s'apre sul Bosforo risplendente.

A palazzo ognuno fa come lui. Non c'è tavola per gli ufficiali, per nessuno. Ciascuno mangia nel luogo e nell'ora che più gli garba.

Quindi pensate che disordine e che spreco! Si consumano giornalmente: una tonnellata di riso, quattrocento chili di zucchero e di caffè, seimila chilogrammi di pane. V'è a palazzo un vero battaglione di fornai, un esercito di approvvigionatori incaricati di andare sui mercati per radunare le dieci tonnellate di pesce fresco che consumano, ogni settimana, gli abitanti della dimora imperiale. E come ogni cosa assume queste proporzioni gigantesche, la lista civile del sultano che è di cento milioni, vale a dire la più grossa d'Europa, fonde come cera nelle mani del gran tesoriere. Abdul-Hamid ha un bel deplorare il fatto; l'abitudine è più forte.

Così pure, benchè questo sultano sia un principe casto e quasi monogamo, non può fare a meno di tenere quattro spose legittime, poichè un tal numero è obbligatorio pei califfi. Egli vorrebbe pure disfarsi delle trecento spose brevettate che popolano il suo harem e non servono che a rovinarlo finanziariamente; ma come fare? Quelle trecento spose, non sono, come moltissimi credono, vere spose. Può essere che talora egli vi faccia la scelta di qualche favorita, ma in generale sono delle semplici pensionate, il cui compito è, su per giù, lo stesso che quello delle trecento giovani d'onore della corte Russa. Il sultano

è costretto ad accettarle nell'harem, per compensare i servizi dei suoi pascià e dei suoi ministri, i quali tutti fanno istanza perchè accetti le loro figlie, affine di procurare a queste una posizione. Ogni dama dell'harem ha diritto, uscendo, a una dote di ducentocinquantamila lire. E il sultano, Abdul-Hannid, convertito in agente di matrimoni per le signorine da marito del suo stato, ne colloca un centinaio ogni anno, il che grava il bilancio d'una somma favolosa, senza che il numero delle pensionate diminuisca mai.

Malgrado questi abusi secolari, il sultano ora regnante differisce in tutto dai suoi predecessori. Alzato di buon mattino, dopo alcune ore date alla preghiera, alla colazione, alla cura dei suoi affari domestici, egli s'occupa con intelligenza degli affari dello Stato. Il suo segretario e i suoi ministri arrivano alle dieci, carichi di rapporti e di telegrammi. Il sultano si siede sopra un sofà, e comincia lo spoglio dei documenti ammassati alla sua destra, e dei giornali turchi della giornata posti a sinistra. Il dopopranzo poi suona il piano, e anche discretamente bene.

Abdul-Hamid è un uomo di statura media, dal naso aquilino, triste, più vecchio all'apparenza che in realtà, dall'occhio dolce e pauroso.

Egli non manca d'energia, ma la sorte di suo zio gli sta sempre davanti agli occhi, e i tempi sono malinconici per un califfo, per un padre dei credenti!

GIORNALI E GIORNALISTI IN GRECIA.

(da un articolo di *Gaston Deschamps*, *Revue Bleue* del 15 marzo)

Il regno di Grecia soffre di pletora di giornali. Non v'è cittaduzza di provincia che non abbia il suo giornale. In complesso, per due milioni d'abitanti, esistono attualmente non meno di 200 giornali. Atene sola ne conta più di cento, di cui i più importanti sono l'*Efemeride*, l'*Acropoli*, la *Prôia*, l'*Epithéorisis*.

Un allegro compare, Souris, ben noto dal capo Matapan al monte Olimpo, è in certo modo, in questa miniatura di repubblica Ateniese, un Aristofane in sedicesimo. Egli pubblica, ogni settimana, un piccolo giornale satirico, *Il Romios*, dove le facezie e le pasquinate abbondano. Con una *verve* inesauribile, Souris racconta in piccoli versi, talora zop-

picanti a bella posta, la cronaca della corte e della città. Ha molto spirito, e moltissima malizia. Le sue facezie non hanno sempre un sapore attico, ma non sono mai noiose nè lugubri.

La stampa è libera, ma della libertà non fa abuso. Questo popolo fortunato ignora ancora completamente i mali della pornografia. Sarebbe temerario affermare che, nell' ardore del combattimento, essa non abbia mai fatto ricorso alla calunnia, ma in generale i giornalisti ateniesi non conoscono ancora questa invenzione che è venuta, dicono, dall' America in Europa, e che si chiama il *chantage* finanziario. Ad Atene la stampa non arricchisce nessuno, ed è buon segno. Io ho avuto l' onore di conoscere personalmente uno dei primi, anzi il primo forse dei pubblicisti ateniesi, il signor Spyridion Paganellis, ora deputato delle Cicladi. Era un uomo semplice, che camminava a piedi, e nascondeva sotto un modesto abito un' anima innocente. Egli si stupiva altamente sentendomi raccontare come in certe capitali dell' Occidente vi siano uomini che non avevano nè quattrini, nè ingegno, e che, l' indomani del loro ingresso in certi uffici, vanno in carrozza senza che si sappia perchè, mettono un monocolo per aver l' aria più impertinente, ingrassano a vista d'occhio e non pagano mai, anzi fanno debiti nuovi ogni giorno e nessuno osa perseguitarli, e trovano dei sarti inglesi, che si dicono ben fortunati di vestirli da capo a piedi, in cambio di alcuni minuti servizi.

Vediamo in breve come si compone un giornale negli uffici di redazione delle vie di Sofocle o di Agamennone. Il calendario della chiesa ortodossa, insieme col Santo da celebrare, forniscono d' ordinario materia per le prime linee. Dopo questo devoto omaggio alla religione nazionale, si stampano i telegrammi delle agenzie incaricate di tenere informato l'Oriente sulle gesta di Lord Salisbury, del conte Kalnocky, del cancelliere di Caprivi, del Signor di Freycinet, del signor Loubet, del Marchese di Rudinì. Naturalmente in questi dispacci occupano un posto considerevole i neri disegni dei Bulgari e dei Serbi. Quindi vengono dei grandi articoli politici. Anche quando non v'è nulla da dire, questi articoli devono essere lunghi il più possibile. Che articoli, mio Dio ! Tre, quattro, talora cinque colonne di testo in carattere minuto, con delle apostrofi, esclamazioni, interrogazioni, metafore, epifonemi, litoti, iperboli, sineddoche, catacresi, e tutte le più spaventose figure della retorica classica; e frammezzo a tutto ciò, invocazioni agli dei immortali e agli eroi delle Termopili; se si tratta di corruzione elettorale, di allusioni ai giardini di Cimone ; se si tratta di concussione, un ricordo del caso di Arpalo ; quando si vuol far

tremare un uomo troppo potente, una dissertazione sopra l'anello di Policrate, l'esiglio di Pausania e la morte di Pericle; se infine bisogna spaventare, a Sofia, a Bukarest, a Costantinopoli o a Belgrado, i nemici della patria, fuori un peana ai vincitori di Maratona e agli eroi di Salamina.

L'apertura delle sessioni parlamentari, l'avvicinarsi della lotta, quella specie di febbre che precede i grandi combattimenti, eccitano l'ardore della stampa e il suo umore battagliero. L'eloquenza politica prende tutte le forme. Sono recriminazioni, invettive, filippiche virulenti, poemi interi. Per alcuni giorni, l'eloquenza di Demostene e la satira d'Aristofane corrono le vie, frammentate in discorsi, in epigrammi, in scene dialogate, in una folla di piccoli giornali e di effemeridi, che non vivranno al di là del primo numero. Si mandano ai deputati dei memoriali patetici. I nemici del Ministero paragonano la camera al Messia, alla Nemesi ultrice, all'Erinni, che scaccerà i pseudo-patrioti, le sanguisughe, i traditori, i *cani neri*. Fra gli epiteti molti e diversi che i delyanisti applicano al nome di Tricupis, i più miti sono quelli di sicofante e di satrapo. Ma in fondo a tutto ciò, v'è più letteratura che malizia, più ricordi che risentimenti.

Dopo tali voli d'eloquenza, bisogna pur ricadere a terra, come il magnanimo Icaro, e parlare un po' di ciò che avviene tutti i giorni. Di questo s'incaricano gli amici, poichè ad Atene non si conoscono i *reporters* che intervistano per danaro. Si fa un breve spoglio del *Giornale Ufficiale*, prendendo i nomi degli strategi, efori, navarchi, areopagiti, dicasti, igumeni e archimandriti recentemente nominati o revocati, e i servizi, più o meno straordinari, dei dignitari nuovamente nominati o promossi nell'ordine nazionale del Salvatore. Si racconta, in termini rispettosi, ciò che è avvenuto alla corte e, in termini spesso ingiuriosi, quel che fu detto nel consiglio dei Ministri, e poi si lascia il più spazio possibile al cronista mondano. È lui che descrive, il più spiritosamente che può, gli ultimi balli, i ricevimenti allo Stade, i divertimenti del corpo diplomatico e dell'alta società.

Quando si è in regola colla cronaca del Pireo e coi fatti diversi che gli sbarazzini di strada hanno raccolto un po' dappertutto, battendo i selciati di marmo della nobile Atene, si inseriscono le comunicazioni piovute da tutte le parti. Non è questa una piccola bisogna. Il Greco ha l'amore della pubblicità; egli ama oggi, come in antico, di vivere all'aria aperta. Ogni Greco ha un segreto da confidare alla Fama dalle cento bocche, ogni lettore è un collaboratore. Gli uni scrivono per narrare ai secoli venturi le rivoluzioni intestine di Anfissa e di

Lamia. Altri protestano contro la tirannia del loro demarca o l'insopportabile petulanza del brigadiere. Uno speziale di Corinto accusa il suo vicino, un barbiere, d'essere un sicofante. Talora sono candidati disgraziati che si lagnano d'essere stati vittime di irregolarità elettorali. Non è molto tempo che l'*Efemeride* pubblicava la supplica seguente, diretta al re da un Tessalo arrabbiato.

Almyro, il 18 dicembre, le dieci di sera.

Sire,

Il brigante Tsoulis, agente elettorale di Panaghopoulo candidato ufficiale alla demarchia, la vigilia di una elezione complementare nella seconda circoscrizione di Almyro, venne con quattro complici e rapì sulla montagna diciotto miei amici (e qui nome, cognome e paternità di tutti.) Questi disgraziati che si preparavano a votare per me, non furono rilasciati se non quando il brigante fu informato che il mio rivale aveva vinto.

Aggiungo che hanno votato pel mio rivale due morti, Teodoro Metropoulo e Iannakis Soutis; e un carcerato, Dimitri Constantin.

Così, a conti fatti, il mio avversario che m'ha vinto per 13 voti, doveva soccombere per 7 voti. Io faccio istanza per l'invio d'un commissario regio, e dichiaro illegale e nulla questa elezione.

Ho l'onore di essere, Sire, il disgraziato candidato dell'opposizione alle elezioni municipali d'Almyro, Triandafyllos Arghyropoulo.

I Greci scrivono volentieri sui giornali per mettere il pubblico al corrente dei loro affari di famiglia. Per esempio, c'è l'abitudine di ricevere i proprii amici nel giorno dell'onomastico, a meno che qualche motivo, di lutto o altro, non lo impedisca. E così, nel giorno di Sant'Anastasio, per esempio, voi troverete sui giornali una lunga lista di tutti gli Anastasii che ricevono, e degli Anastasii che non ricevono.

Le lettere di partecipazione per lo più arrivano ai loro destinatari per la via del giornale. Si leggono nell'*Efemeride*, nell'*Acropoli*, degli annunzi come questo:

Avviso. — Noi seppelliamo oggi il nostro caro cugino Cristo Kontraphouris, morto ieri nel Signore. Da parte di ecc.

I Greci, che hanno sempre amato la concione pubblica, pronunciano spesso delle orazioni funebri. Non muore negoziante di cui non si faccia il panegirico per vantarne le virtù pubbliche e private. Gli antichi hanno tramandato cinque discorsi funebri che furono ammiratissimi a quei tempi. Ora si farebbe una raccolta infinitamente più voluminosa, e (Dio

perdoni la bestemmia!) forse non meno interessante, radunando le orazioni funebri che giornalmente compaiono nella terza pagina dei giornali ateniesi. Vi si troverebbe sempre, a proposito dei soggetti più futili, l'apoteosi generosa della patria, lo stesso elogio delle virtù civiche, lo stesso stoicismo oratorio, le stesse esagerazioni, quasi commoventi a forza di ingenuità.

Gli esami universitari forniscono pure alla stampa molto materiale gratuito. Capita ogni giorno di leggere che un distintissimo giovane, speranza della patria, figlio d'un ricco banchiere, ha subito con esito brillante il suo esame di diritto davanti ai dottissimi e onorevolissimi professori dell'Università. Eccone un esempio:

« Con quanta gioia noi apprendiamo che il giovine, popolare ed elegante Simonide Pappamarco, nativo di Corinto, è stato proclamato dottore in diritto! Onore al nuovo funzionario di Temi! Possa egli nella pratica dell'arte sua giustificare le speranze degli amici ».

Di più, la società ateniese è tenuta al corrente, con una esattezza matematica, di tutte le partenze e degli arrivi. Si sa così che il distintissimo Polibio Tsitsiclè, dell' illustre famiglia dei Tsitsiclei, è partito colla famiglia per i bagni di Edipso o per le acque di Cillene; che l'eccellente signorina Cariclea Diamantis è arrivata da Tessalonica, e ha preso stanza all'albergo Alessandro Magno; che il grande negoziante di Tebe, Temistocle Macaronas, negoziante di cipolle, percorre le isole dell'Arcipelago per rifornire i suoi magazzini.

I fidanzamenti e i matrimoni sono annunciati molto tempo prima. Si legge, tra un fatto diverso e una *rèclame* per il buon *Koniac* o il buon *Tsokolato Banillias* della ditta Paulidis, 111 via di Eolo, un avviso come questo:

« Faceva freddo ieri e il vento soffiava sulla città e sul Pireo. Ma le rose della primavera fiorivano, a Tripoli, nel cuore di Milziade Yataganas, ricco mercante molto stimato, e in quello della bellissima vergine di Citera, Nausicaa Tsiropinas, poichè ieri fu celebrato il loro matrimonio. Noi auguriamo ad entrambi una vita pura e senza nubi, e tutti i beni che desiderano le loro nobili anime. Paraninfo fu Teodosio Tsakopoulo, demarca di Mantinea ».

Ultimamente si leggeva in uno dei giornali più diffusi di Atene quest'altro avviso del genere:

« Atene, coronata di viole, sarà presto abbandonata da tutte le belle Errefore che sono suo ornamento e orgoglio. Come lord Elgin portò via le statue del Partenone, così i diplomatici stranieri sbarcano alle nostre rive per rapire e trasportare lontano le più graziose nostre don-

ne. Voi tutti conoscete quell'ateniese dai capelli così neri, dagli occhi così splendenti, dalla pelle bianca, quella dea così bella come Afrodite, la signorina Fôfô K..... Ebbene, un segretario di legazione la rapisce all'affezione della sua famiglia, all'amore dei suoi concittadini. Chi, nella nostra città, non ha fatto il progetto di ballare un valzer con lei? Chi non ha cercato di disputarla agli orgogliosi pretendenti, nel mezzo del *cotillon?* Ora, ella parte per l'Esperia. Accompagniamola coi nostri voti e le nostre lagrime, ch'ella porti, nelle corti europee, lo splendore della bellezza ellenica. Ma torni, torni un giorno su un rapido vascello, appiedi dell'Acropoli, e sulle rive dell'Ilisso ».

Talora però, malgrado questa abbondanza d'informazioni famigliari, elegantemente redatte, il redattore capo scorge dei bianchi nel suo giornale, e il proto viene a dirgli con aria cupa: « Fratello, ci manca il manoscritto ». Allora il redattore prende il cappello e il bastone, corre al caffè, e abbordando il primo studente che trova:

— Ragazzo mio, vai a letto tu stanotte?

— Forse. Ma perchè questa domanda?

— Se vai a letto, non dormire, ti prego.

— Per Giove, cosa vuoi dire?

— Voglio dire, fanciullo mio, che il manoscritto m'è venuto meno, che i miei abbonati aspettano, che han bisogno di nutrimento.... Potresti tradurmi qualche cosa?

— Certamente.

Lì in piedi si beve due bicchierini di *raki*. Lo studente rientra nella soffitta che gli serve di camera, accende la lampada e, stimolato dalla visione di alcune dramme, consulta dizionari e scribacchia fino a che le stelle si spengono e i galli cominciano il loro canto nel pallore fresco del mattino. Il giorno dopo, gli ateniesi leggono nel loro giornale, senza troppo meravigliarsi, un frammento della *Storia del Consolato e dell'Impero* del Thiers, o qualche vecchia stramberia dello Scholl.

Poichè l'appendice è quasi sempre tradotta dal francese. Guy de Maupassant, Ottavio Feuillet, ma soprattutto Giulio Mary, Emilio Richebourg, Paolo Sanniére, sono gli autori preferiti degli Ateniesi. I Greci hanno l'anima romantica, ma non tragica nè profonda. Stimano Vittore Hugo come filelleno, ma la sua grandezza li spaventa. Nessuno scrittore, sulle rive del Cefiso, può rivaleggiare colla gloria di Giorgio Ohnet.

Una volta sola parve che il buon accordo dovesse rompersi fra gli Ateniesi e l'autore di *Lise Fleuron*. L'Ohnet aveva detto male dell'Ellade. Nel romanzo intitolato *Volonté*, Clemente Thauziat, un brav'uomo che non smentisce il titolo del libro, dice (ed è l'autore che parla senza

dubbio per bocca del personaggio) che la Grecia è un « piccolo paese grigiastro. »

I Greci furono afflitti di questo giudizio temerario. L'*Efemeride* rilevò questa frase in un articolo amaro, dove cercava però di conciliare il suo risentimento colla forte ammirazione che Giorgio Ohnet gli inspira. Faceva notare all'autore che è vergognoso « per un candidato all'Accademia, » di lasciarsi andare a riflessioni così sconsiderate, e che, malgrado il suo ingegno senza limiti, dava prova agli ammiratori che il cuore in lui non era all'altezza dell'ingegno. I Greci avrebbero potuto accampare altri argomenti anche migliori. Avrebbero potuto dire a Giorgio Ohnet che sulle colline di Falera e di Munichia la borghesia commerciante, che, secondo l'opinione del grande romanziere, deve rigenerare il mondo, legge le opere di lui in famiglia, dopo il pranzo. Per molto tempo sulla piazza di Giove Olimpico, a due passi dal teatro di Dionigi, la rappresentazione del *Maître de forges* ha sollevato un entusiasmo che rasentava il delirio. Nelle vetrine della via di Mercurio, la più bell'opera dell'Ohnet è esposta con questo titolo imitato dall'antico: *O Kyrios ton sidirourghion*.

L'ESPOSIZIONE MONDIALE DI CHICAGO

(da un articolo del Direttore Generale della Esposizione, G. R. Davis, *The North American Review*, Marzo 1892.)

Quando Colombo, il 12 Ottobre 1492, dal trabaccolo Santa Maria sbarcò sulla costa di San Salvador, non poteva certamente imaginare la importanza e la estensione della sua scoperta.

E scoperto il gran continente, nulla allora avrebbe lasciato supporre la creazione della vasta Repubblica federativa stendentesi dall'Atlantico al Pacifico, dominante il commercio di ambi gli Oceani. La vecchia Europa in quel momento non poteva dare alla nuova terra nè uomini nè idee. I suoi popoli, usciti a fatica dalle tenebre medioevali, cominciavano appena a costituirsi in nazioni; e la rappresentanza popolare diretta nel governo dello Stato era ancora un sogno perfino in Inghil-

terra, ove il Parlamento non aveva altro ufficio che sanzionare le tasse. Limitata la istruzione al clero, rimaneva il popolo nella più crassa ignoranza, e in molte parti in vera schiavitù.

Questo stato di cose sarebbesi indefinitamente prolungato, se due fatti non fossero venuti a dar nuova luce e vita all'umanità: l'invenzione della stampa e la scoperta dell'America. Gli sfuggiti ai pesi ed alla schiavitù del sistema feudale furono i primi fondatori di quella civiltà, che oggi invita le nazioni del mondo alla Esposizione del 1893 a Chicago.

Le due grandi scoperte si unirono per spingere l'umanità sulla gran via del progresso intellettuale, morale e materiale; ma il cammino fatto dalla metà del secolo XIX ad oggi, ha superato tutto quanto erasi raggiunto negli anni antecedenti a questa, che G. R. Davis chiama *Epoca Colombiana*.

Ora, mostrare questo svolgimento umano in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue particolarità, è oggetto di questa Esposizione del 1893. Il Congresso ritenendo opportuno commemorare il quarto centenario della scoperta dell'America « con una esposizione delle risorse degli Stati Uniti, del loro svolgimento, e del progresso della civiltà nel nuovo mondo, » provvide, con atto emanato il 30 Aprile 1890, che simile esposizione fosse tenuta, e che essa « dovesse avere carattere nazionale e internazionale, così che non solo il popolo dell'Unione e del continente americano, ma i popoli di tutto il mondo potessero parteciparvi. » E sessantadue Stati e Colonie hanno già formalmente risposto all'invito del Presidente degli Stati Uniti, accettando di partecipare a questa esposizione, che prende il nome ufficiale di **Esposizione Colombiana Mondiale.**

La Commissione Nazionale per organizzarla si adunò la prima volta in Chicago il 26 Giugno 1890; e il Consiglio dello Stato dell'Illinois consegnò ad essa il parco detto « Jakson Park » e i terreni adiacenti; sito prescelto per la Esposizione, che viene ad essere distinta nei seguenti dipartimenti:

A, Agricoltura; *B*, Orticultura; *C*, Bestiame; *D*, Piscicultura; *E*, Miniere; *F*, Macchine; *G*, Trasporti; *H*, Manifatture; *I*, Elettricità; *K*, Belle Arti; *L*, Arti Liberali; *M*, Etnologia e Archeologia; *N*, Foreste; *O*, Pubblicazioni; *P*, Affari esteri. I due ultimi puramente amministrativi.

Ciascuno di questi dipartimenti sarà compreso in uno speciale edificio, e tutti insieme occuperanno lo spazio di oltre 60 ettari. Però i dipartimenti delle manifatture, delle arti liberali e delle etnologia sa-

ranno compresi in un solo splendido edifizio, che coprirà oltre dodici ettari di terreno.

Uno dei dipartimenti più importanti sarà quello dei trasporti. Per la prima volta, nella storia delle esposizioni, la scienza dei trasporti, nel suo più largo significato, avrà il posto che veramente le spetta. Lo svolgimento dei moderni sistemi di trasporto ha avuto principio, quasi si può dire, con la nascita degli uomini che ora sono nel vigore della virilità; ma è stato così rapido e così esteso, che appena se ne comprende intera l'importanza. Basti dire che da eminenti economisti è stato accertato che tutto il denaro del mondo, oro, argento e carta monetata, non basterebbe a comprare una terza parte delle ferrovie esistenti. Aggiungansi a ciò i sistemi di navigazione, dalla canoa al più perfetto piroscafo; e tutti gli altri mezzi di trasporto da luogo a luogo in tutto il mondo, e si potrà avere una idea degli interessi vastissimi che saranno rappresentati in questa parte della Esposizione Colombiana. Nulla dunque sarà trascurato di quanto riflette i modi e mezzi di trasporto, terrestri, acquatici ed aerei; e la parte istorica, mettendo a confronto i primitivi veicoli coi moderni, farà rilevare maggiormente la superiorità di questi.

L'edifizio, già accennato, per le manifatture, arti liberali ed etnologia, sarà il più grande che siasi mai costruito per simile oggetto. Questa vasta struttura sarà coperta da una immensa cupola di ferro e cristallo, circondata da gallerie, dalle quali si avrà una splendida vista sul lago Michigan, sul magnifico complesso della esposizione, sui parchi e sulla città, da offrire allo spettatore una scena di incomparabile bellezza.

I sistemi di educazione avranno uno dei primi posti nel dipartimento delle Arti liberali; ma una sezione di questo, che desterà il più grande interesse, sarà quella riservata alla musica. La storia della musica sarà illustrata per modo da mostrarne la successiva derivazione da quella dei popoli primitivi coi loro rozzi e curiosi strumenti; e la teoria mostrerà le sue varie manifestazioni nel tempo presente, dallo scacciapensieri all'organo colossale.

Il dipartimento di agricoltura offrirà la più bella mostra che siasi mai vista di tutti i più rari e scelti frutti e piante di tutta la terra. La floricultura comprenderà 25 classi, fra le quali quella delle orchidee avrà parte notevole. Nel parco infine è un delizioso lago; ed in questo un'isola verdeggiante, che sarà destinata alla esposizione delle piante ed arboscelli in fiore.

Nel dipartimento delle Belle Arti, oltre una esposizione storica dell'arte in America, avrassi una mostra dell'arte contemporanea mondiale,

qual mai si è vista finora. Basti darne un'idea questo fatto. Nella Esposizione Universale pel centenario della indipendenza americana il totale di superficie di parete occupata da oggetti d'arte era 12,000 metri quadrati; ora il solo Governo di Francia ha richiesto, ed ammirabilmente riempirà, uno spazio di 7,500 metri quadrati di parete nella esposizione Colombiana.

Così questa Mostra colossale sulla riva del lago Michigan sarà non solo imponente, ma bella. Nè una delle minori attrattive sul conviene considerare la città di Chicago stessa. Di tutte le meraviglie del mondo Chicago è la prima; senza esempio, e senza pari; come un giovane gigante fra le città, coi quartieri industriali, col suo incessante traffico, colle sue larghe strade e palazzi di ferro e di marmo a prova di fuoco, che si levano su fino a dieci, dodici, sedici, sicuro, anche a venti piani; prodigiosi alveari della affaccendata umanità.

Vivono ancora gli uomini che ebbero parte principale nella fondazione di Chicago; ed ora, invece della selvaggia pianura della loro gioventù, vedono una città di un milione e mezzo di abitanti.

Chicago, la città regina, collocata nel cuore del vasto continente, è anche il centro di tutto il sistema ferroviario degli Stati Uniti. Cinquanta mila miglia di ferrovie, che rappresentano un capitale di oltre 10,000 milioni di lire, dipendono interamente da Chicago; e la storia della loro costruzione sembra una novella di fate. Un solo direttore generale dal suo ufficio può dirigere il materiale mobile che scorre in numero prodigioso su quelle linee.

La città inoltre è circondata da una rete di fiumi, di canali, di laghi, che la mettono in comunicazione coi punti più distanti. Le sue strade si aprono verso levante sull'azzurra superficie del lago Michigan, e in tutte le altre direzioni conducono a splendidi parchi e giardini.

E questa grande città centrale della più grande nazione dell'emisfero Colombiano ha già messo da parte oltre 50 milioni di lire, perchè il suo Governo possa offrire una splendida ospitalità in questa pacifica festa delle nazioni; e perchè possa essere assicurata la perfetta riuscita di una Esposizione internazionale, la cui magnificenza sorpasserà tutto quanto si è fatto finora, ed il cui scopo è di commemorare in modo degno la epica scoperta, iniziatrice di un' epoca nuova, fatta dal grande Genovese.

UN DEJEUNER NELL' HAREM

(Dal *Temple-Bar*)

I.

Iftar è in turco l'equivalente del francese « déjeuner », ma solo nel senso di rompere il digiuno perchè, riguardo all'ora nella quale questo pasto ha luogo, sarebbe più adatto tradurlo con la parola « cena ».

Trovandoci a Costantinopoli nel mese di aprile, in quel mese fortunato in cui la verdura deliziosa dei sicomori e degli olmi si mischia al verde cupo dei cipressi fusolati ed ai fiori rosei degli alberi della Giudea, sotto un cielo che mette in rilievo i bianchi palazzi del Bosforo, le terrazze delle case dai tetti rossi e le moschee che si innalzano dietro ad anfiteatro; trovandoci, dico, a Costantinopoli in questa divina stagione, noi avemmo la buona fortuna di essere invitati all'*iftar* delle dame dell' harem di Djevdet-Pascià, ministro di giustizia in Turchia.

L'*iftar* era in questa occasione di una vera importanza: siccome si era all'epoca del ramazan durante il quale ogni mussulmano dei due sessi si astiene rigorosamente dal mangiare e dal bere, dalla levata al tramonto del sole, così si poteva star sicuri che la rottura del digiuno avrebbe dato occasione alle dame in questione di preparare un banchetto ove niente mancasse.

Djevdet-Pascià abita uno di quei palazzi bianchi che si chiamano in turco *Yali*, sulla riva europea del Bosforo, a mezza via tra il mar di Marmara ed il mar Nero.

Diciamo di passaggio che il significato della parola « palazzo » è in turco così elastico come quello di villa in inglese e di *chateau* in francese.

Figuratevi un seguito di costruzioni irregolari che hanno l'aria di correrSi una dietro l'altra ed avrete un'idea della residenza del ministro turco, senza affermare perciò che essa abbia diritto al nome di palazzo. Tal qual' è essa si trova a Bebek, uno dei numerosi villaggi sparsi sulle magnifiche rive del Bosforo.

Noi partimmo in vettura, in una deliziosa sera di primavera fra le cinque e le sei, ora europea. Quanto all'ora turca, non saprei bene precisarla. I Turchi cambiano la loro ora tutti i giorni, visto che invece

di mezzo giorno essi prendono per punto di partenza il tramonto del sole e regolano gli orologi in conseguenza. È perciò un calcolo assai lungo trovare, secondo la vostra, l'ora esatta in cui siete atteso.

Per parte mia, avrei preferito far il tragitto per acqua. Nulla è, secondo me, più piacevole che scorrere in saicca fra l'Europa e l'Asia, sulle acque del Bosforo che sembrano, nelle profondità del loro azzurro, racchiudere sprazzi di diamanti, fra mezzo ad un'aria trasparente piena di luce e di profumo, mentre un panorama di palazzi, di moschee, di minareti, di cimiteri e di gloriosi giardini passa sotto i vostri occhi. È purtroppo vero che in saicca non si può muovere nè piedi nè gambe, e che se si osserva troppo da vicino il maraviglioso panorama, si scuoprono delle cose assai brutte; ma ciò succede anche per la via di terra.

Noi non andammo in saicca temendo una sera troppo fresca. Prendere uno steamer ci sarebbe parso mezzo troppo volgare per recarci da un pascià, ministro di Sua Altezza, e ci rassegnammo così all'inevitabile sballottìo serbato agli infelici che percorrono in vettura le vie di Costantinopoli.

Le vie di Stamboul sono state paragonate a letti di torrenti seccati — questo paragone risponde così bene che io non saprei trovarne uno migliore. Eccettuata la via grande di Pera, nel quartiere europeo, ed altre due o tre, tutte le strade sono dei veri sentieri di montagna nei quali dei blocchi irregolari e delle pietre di ogni grandezza sono sparse qua e là per selciato. Alcune sono delle scalinate inaccessibili alle vetture, ed in quelle vie di comunicazione circolano delle donne eleganti in portantina e, fra la folla della gente a piedi, dei mercanti ambulanti che offrono, con ogni genere di grida, legumi, pesce, frutta, stoffe d'Oriente.

Fra mezzo a tutto ed a tutti una moltitudine di cani che si picchiano, s'accoppiano, o si sdraiano in gruppi, secondo fantasia. Più in là degli *hamols* (forzati) che portano sulle loro spalle questi un letto, quello un piano-forte, quell'altro e quell'altro dei carichi enormi. Bisogna venire a Costantinopoli per vedere così l'uomo trasformato in bestia da soma.

Non c'è paesaggio più magnifico di questo, tutto luce e colori, che possa distrarre meglio lo spirito. La nostra corsa in vettura durò un'ora e mezzo.

Discendendo verso il palazzo di Dolma-Bagtschè, residenza del Sultano, trovammo la via selciata, ciò che costituiva un grande miglioramento, e nuove e più piacevoli cose da osservare.

Ecco in primo luogo le porte del palazzo di Dolma-Bagtschè, pa-

ragonate con ragione a dei giganteschi pezzi di pasticceria. Si crederebbero di marmo bianco. Fabbricate in istile italiano della rinascenza, queste porte hanno però una profusione di ornamenti e di dorature che non è del miglior gusto. Via via che si sale per la collina opposta, il palazzo del sultano si disegna più nettamente, con la moschea lì presso, circondata da un filare di minareti illuminati, la cui luce comincia a brillare nella penombra. Tutto ciò sente un poco il mistero che avvolge l'esistenza d'Abdul-Hamid. Noi l'abbiamo visto questa mattina stessa mentre si recava alla moschea; ma non abbiamo potuto vedere che di sfuggita quella fisonomia indecifrabile che respira la noia, in cui le palpebre abbassate lasciano appena sfuggire uno sguardo dei suoi occhi di un nero carbone.

Un amico che ci fa da guida ci racconta delle curiose istorie su questo prigioniero volontario e sui suoi terrori, quantunque ne inspiri lui stesso come tutti i sovrani autocrati. Sembra che egli abbia la smania di fabbricare chioschi su chioschi per i quali dirige da sè scrupolosamente fino le particolarità delle porte e delle finestre come un arricchito borghese londinese che si diverta a costruire una casetta sul Tamigi.

A traverso i villaggi, il supplizio del selciato ricomincia.

Noi costeggiamo adesso il Bosforo così da vicino che il più piccolo trabalzo ci farebbe prendere un bagno nel regno di Nettuno. E qui siamo circondati da costumi di ogni specie: il Greco, l'Albanese, il Turco, l'Egiziano, l'Arabo, confondono il loro rosso, il loro verde e il loro giallo in un pittoresco miscuglio di cenci. Ogni svolto di via offre cento soggetti di studio per un pittore come Beniamino Costant.

I soldati turchi si incrociano da ogni parte, e inosservate passano le dame, nascondendo alla folla il loro volto sotto il velo e il fèrêdjè.

Ingombrano la via con le loro lunghe file polverose i cavalli da basto ed i muli carichi di pietre e di mattoni.

In tutta questa mobile moltitudine i meglio messi sono i rari eunuchi che vagabondeggiano dinanzi ai palazzi dei padroni. Sono vestiti con dei lunghi soprabiti, degni della guardaroba di un ministro, dei pantaloni di taglio europeo e delle *tarbooshes* impeccabili. Sono per la massima parte bruttissimi; rassomigliano, con le loro faccie senza barba, ad elle scimmie; ma la loro missione è di essere più utili che decorativi, e del resto si sa bene che la bellezza è una cosa assolutamente convenzionale.

A Bebek, dove adesso arriviamo, ci troviamo su di un terreno mitologico. Qui gittarono l'ancora gli Argonauti e al disopra sono le rovine i un tempio di Diana. Ma uno spettacolo più moderno si offre ai miei

occhi atterriti. Che vedo io?! Non sono dei Turchi impalati che appaiono laggiù, su quei lunghi pali emergenti dall'acqua?... Inutile allarme. — Sono dei pescatori accovacciati come uccelli notturni su degli alberi secchi. — Essi spiano la venuta dei pesci, visibili ad occhio nudo nel cristallo dell'onda. Quando passa qualcosa, essi danno il segnale, ed i loro compagni più vicini alla spiaggia non fanno che presentare la rete, che riempiono abbondantemente.

Ma finalmente arrivammo davanti alla porta spalancata di un *yali*, situato proprio sulla riva del mare. — Due servitori con un fez rosso in capo ci aiutano a metter piede a terra. Si discende sotto una grande entratura coperta, un po' corte, un po' vestibolo. Si monta una scalinata che ha per tappeto una stuoia; la pulizia e nudità dei muri ricordano un ospedale inglese. — Arrivati in cima, siamo introdotti in una sala immensa, sprovvista di mobilio. Una stuoia sul pavimento, dei divani lungo il muro, un tappeto turco dinanzi a ciascun divano: ecco quello che, insieme ad un armadio ordinario, forma il mobilio del luogo. Per gli occhi abituati agli ingombri appartamenti europei questa vasta sala nuda ha qualche cosa di glaciale.

Ma però, che splendida vista dalle due finestre! In faccia, il Bosforo con la sua regale veste turchina, tutto pieno del naviglio che va dal mar di Marmara al mar Nero: potenti steamer, graziose vele, saicche e barche e battelli; la riva asiatica tutta lussureggiante di verdura, il bianco palazzo di Beyler-Bey riflesso nelle acque, e il rosso cupo ed il grigio dei villaggi di legno che fanno risaltare i caldi tôni di questa pittura! Dalla parte della terra europea, un vero giardino inglese con i suoi verdi terreni erbosi, i suoi cespugli di fiori, gli alberi di un verde tenero, le rose a cesti o correnti a ghirlanda lungo le arcate dell'architettura. — Pensate ancora che questo giardino non si stende in piano, ma sale ad anfiteatro sino a confondersi con la foresta che si eleva immediatamente al disopra.

Mentre noi ammiravamo questo incanto, arrivò Djevded-Pascià in persona. — Un vecchietto graziosissimo, con la barba grigia, che porta un costume europeo sormontato dal fez. Il nostro amico ci presenta, ma Djevded-Pascià non parla la nostra lingua e noi non conosciamo del turco che la parola *yok*, *yok*, forma energica di rifiuto che si adopera contro le improntitudini dei mercanti ambulanti e dei mendicanti; — ciò non è sufficiente per intavolare una conversazione.

Fortunatamente il nostro amico che parla molto bene il turco ci fa da interprete. Dopo un breve scambio di complimenti, il ministro mi offre il braccio ed insieme a mio marito si scende in giardino per

attendervi il colpo di cannone che deve annunziare la fine del digiuno di questo giorno. In giardino ci raggiunge il figlio del pascià, bel giovinotto dall'aria intelligente, e la fisonomia contenta. È vestito all'Europea, con uno di quegli abiti come se ne vedono in mostra nei nostri negozi, e porta l'inevitabile fez.

Siccome i figli non ereditano in Turchia il nome del padre, così io non mi ricordo del suo, ma la sua gentilezza m'è rimasta impressa. Egli intende, ma non parla il francese, e a tutte le mie dimande risponde « sì signora » e « nossignora », cosa che non l'affatica di certo.

L'amabile giovinotto ci fece graziosamente gli onori del parco e del podere, l'uno e l'altro assai ben tenuti. — Nel primo abbondano i fiori e gli arbusti rari; vi notai, come saggio di acclimatazione, degli eucalipti importati dall'Australia.

La cura del podere è ammirabile e noi vedemmo con piacere delle belle vacche come dei bei cavalli — russi o arabi per la maggior parte — in stalle benissimo tenute. — I Turchi sono in generale pieni di riguardi per gli animali e ne fa testimonianza questa innumerevole popolazione di cani che pullula nei quartieri poveri della loro capitale.

Ci dissero che il pascià aveva giusto da poco tempo comprato due stalloni arabi, per 25000 franchi, ma con nostro dispiacere non li potemmo vedere. Il nostro giovine ospite mi offrì in compenso una passeggiata a cavallo, ed avendo io accettato un po' alla stordita, egli mandò a prendere due piccoli ponei neri di un nero lucido e fece porre sul dorso ad ognuno un bel tappeto turco in luogo di sella. Egli mi spiegò che in Turchia le *hanoums* (le signore) hanno l'abitudine di montare così a cavalcioni. Questo modo di cavalcare non piacendomi che a metà, io declinai l'invito ed i ponei ritornarono al pascolo.

I rosignoli preludiavano già con le loro note ai concerti della sera, quando il sole cadente ci avvertì che era giunta l'ora di avvicinarsi alla tavola per attendervi il segnale del déjuner, lunch, desinare o cena qualunque fosse il nome del pasto che il nostro appetito sollecitava.

Djevded-Pascià mi condusse verso un'ala del palazzo riservato unicamente alle signore della casa; quello che insomma si chiama in turco l'*harem*. Il cuore mi batteva mentre io mi avvicinava al misterioso recinto, e la mia emozione non fece che accrescersi allorchè io vi penetrai sotto la guida speciale di una governante greca vestita in costume europeo.

Ma arrivata proprio nell'harem, devo confessare che la prima impressione fu un gran disinganno. La mia immaginazione aveva sognato qualche cosa da incanto, un'atmosfera di profumi, una profusione di gioielli scintillanti, di ricami, di ricche stoffe. Io m'aspettava di vedere delle

odalische stese su dei cuscini, cui facessero vento delle schiave barbare, tutte di una rara bellezza.

L'harem di Djevdet-Pascià, oso a pena confessarlo, mi è parso troppo virtuoso. Le dame che lo compongono sono, in gran parte, le sue sorelle, le sue cugine e le sue zie.

II.

I Turchi dei giorni nostri hanno di rado più di una moglie legittima, in titolo: ma sono de' veri patriarchi per la protezione che essi esercitano verso la loro parentela femminile. Io non seppi questo subito, e fui assai sorpresa di vedere come tra le donne che mi circondavano e che io credevo tante spose, non ce ne fossero di una gran bellezza.

Il luogo dove siamo ricorda assolutamente il *sé lam lik* o quartiere degli uomini, che abbiamo attraversato per arrivar qui; la stessa immensità, la stessa nudità, la stessa mancanza di mobilio; qualche divano lungo i muri, una stuoia sul pavimento, e, in fatto di quadri, una carta grigia assai comune. Ecco tutto. Il soffitto assai basso era ornato con delle leggere pitture ad acquerello, rappresentanti delle ghirlande di fiori.

La prima persona che mi indirizzò la parola in cattivo francese, era la figlia del pascià maritata ad un aiutante di campo del sultano. Essa aveva, secondo mi disse, ventitrè anni, era carina senza esser bella, ed elegante senza esagerazione. Grandi occhi infantili assai espressivi, capelli bruni arruffati, ma poca grazia nell'aspetto e nel portamento. Da lei io ebbi subito delle informazioni sulle sue compagne, almeno sulle principali; la grossa e informe dama « di una certa età, » sempre sorridente, assisa sul divano in faccia, con una veste di seta turchina che non le stava addosso e pettinata con un certo apparecchio a metà turbante e a metà cappello di fantasia, era la moglie di Djevdet-Pascià. Non parlava altra lingua che il turco, ragione per cui non facemmo che scambiarci dei sorrisi obbligati ogni volta che i nostri occhi si incontravano.

La mia attenzione viene poi attirata da una donna fenomenalmente grossa, le cui grazie, se ne ha, spariscono sotto un'incredibile abbondanza di carne. Essa porta un costume alla francese passato di moda e un perpetuo sorriso sfiora le sue labbra.

È evidente che, come tutto il bel sesso turco, essa ignora l'uso della fascetta. Tuttavia, quello che mi interessa a lei, è ch'essa è stata comperata in Caucasia; ma il figlio del pascià, il giovinotto « perfetto »

avendo pensato di farne la sua moglie, essa è divenuta libera, nel senso turco della parola.

Io credo scoprire un' inflessione di disprezzo nelle informazioni che la mia interlocutrice mi dà sui precedenti della sua cognata. Probabilmente essa è gelosa perchè quella ha un figlio dai nove ai dieci anni che gira per la sala, ed essa non ha che due bimbe, che noi abbiamo del resto il piacere di veder montare ogni tanto sui divani. Mi manca il tempo per intendere la storia delle zie e delle cugine in numero di diciassette o diciotto.

Il cannone tuona e noi passiamo in una sala vicina e ci assidiamo intorno ad una tavola rotonda accomodata come segue: un piatto di minestra davanti a ciascun convitato; nel mezzo un gran vassoio rosso con dei bicchieri di acqua e di sciroppo e piccoli piatti pieni di ogni sorta di antipasti, dei quali ci vien vantata la squisitezza. Io sono accanto alla figlia del pascià. Siamo serviti da una turba di servitori e schiavi, gli uni bianchi, gli altri neri come l'ebano. Questi ultimi portano il più semplice dei costumi, di cui il pezzo principale è una camicia in colore, stretta alla vita con un cordone. Dopo la minestra viene un enorme piatto di montone arrostito, tagliato a piccole fette. Per deferenza ai miei pregiudizi occidentali, mi si serve separatamente, ma del resto io mi sarei bravamente rassegnata a seguire l'esempio delle mie vicine, convinta che la vera saggezza consista nel seguire i costumi del paese nel quale ci si trova.

Devo dire che le dame turche hanno anch'esse ciascuna il suo piatto davanti, ma unicamente *pro forma*, perchè esse pescano tutte nel vassoio rimettendosi alla sorte della forchetta.

Aggiungete che molte di esse procedono conforme all' adagio che le dita siano state inventate prima della forchetta, e così i pezzi che esse prendono passano in bocca senza bisogno di stazioni intermedie.

Finito il montone, viene un altro pianto centrale. Sono delle uova alla cipolla; e ricomincia lo stesso esercizio. Ora viene il turno della pasticceria, pasticceria turca, la più zuccherata, la più succosa del mondo. Poi dei carciofi preparati con carne tritata; e questo non sarebbe male, se questa carne non si spandesse da per tutto sotto l'azione delle forchette e delle dita. — Dell'altra pasticceria — e dopo, un piatto curiosissimo che è preso d'assalto da dodici cucchiai alla volta e ingozzato come i precedenti. Questa pietanza assai stimata è chiamata in turco *cavouk-gnessu*. È della carne di pollo tritata fine fine ridotta in pasta che rammenta un poco *les quenelles* in cui eccelle la cucina francese. Adesso viene una specie di gelato fortemente impregnato d' essenza di rose.

In seguito, un gran piatto d'agnello, e finalmente, per coronare l'opera, un risotto colossale preparato in modo che bisogna proprio proclamarlo squisito.

Tutto ha termine in questo mondo, anche l'appetito messo insieme dal *ramazan*. Dopo una distribuzione d'aranci a tutti i convitati, si passa in una sala attigua, mentre il personale di servizio ed i ragazzi se ne vanno in un'altra stanza per fare i loro *iftar*, con meno forchette e più dita che le signore dell'*harem*. In quanto a me, mi sorbisco voluttuosamente il mio caffè turco, e sotto la protezione diretta della mia amica, la figlia del pascià, fumo la mia deliziosa sigaretta turca.

La sua conversazione non cessa di divertirmi, sebbene sia obbligata a subire in precedenza un vero e proprio interrogatorio. Qual'era la mia età, quella di mio marito, che cosa faceva al suo paese, dove si trovava questo paese?.... Se avevo mai visto Sarah Bernhardt, ecc., ecc...? Soddisfatta la sua curiosità, la dama mi informò che un « effendi » sposava raramente più di una donna, o in caso contrario perdeva di considerazione. Ed aggiungeva anche che se suo marito si permettesse una simile pazzia, essa lo lascierebbe senza remissione. Certo la poligamia era permessa, - ciò è incontestabile; non si poteva negare che il sultano aveva parecchie mogli; ma non ce n'era che una che contava.

Dalle spiegazioni che essa mi dette risulta che la donna turca non è così prigioniera come si crede. Essa esce quanto vuole e se ne va per i bazar; e questo è il suo divertimento favorito. È vero che in Turchia le donne non si mostrano fuori di casa con i loro mariti; ciò è contro all'uso e sembrerebbe perfino vergognoso. Le donne turche non pranzano insieme ed abitano un appartamento separato; non hanno alcuna società mascolina, non vanno mai al teatro od in conversazione; non viaggiano, anzi la legge proibisce che una donna turca esca dal territorio dell'impero. A parte queste restrizioni « che non sono che bagatelle », esse hanno ogni libertà. Esse possono farsi delle visite, passare la loro giornata nei negozi (è sopratutto in ciò che sta la loro felicità) ed i loro mariti sono tenuti a provvedere ai loro bisogni ed ai loro capricci. Esse non si occupano di niente nelle loro case e non allattano nemmeno i loro bambini. In sostanza, io devo dire che agli occhi della figlia di Djevdet-Pacha tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili, ben inteso mondi ottomani.

La nostra conversazione fu interrotta dalla chiamata alla preghiera della sera. Durante il digiuno del ramazan ogni turco distinto alloggia sotto il suo tetto un prete dell'islam; di più la sua casa è aperta a tutti i maomettani di alta o bassa estrazione, ricchi o poveri, conosciuti o

sconosciuti che si presentano per prender parte all'iftar. Il nostro ospite, il ministro di giustizia, spende ogni anno una grossa somma nell'esercizio di questa ospitalità tradizionale.

La cerimonia della preghiera alla quale assistemmo in questa occasione era singolarmente solenne. Per goderne lo spettacolo noi discendemmo una grande scalinata, in fondo alla quale si estende una lunga sala sostenuta da due filari di colonne e debolmente rischiarata dalle lampade sospese al soffitto. Trenta o quaranta donne circa, avvolte in grandi veli bianchi, spose, figlie, sorelle, serve o schiave — bianche, bronzine o nere — erano inginocchiate in rango con la fronte chinata sino a terra; la scena era muta come un sogno. Solo ad intervalli la voce di un prete invisibile rompeva il silenzio e proclamava con tono nasale l'esistenza di Allah, il vero Iddio. Talvolta le figure velate si rizzavano in piedi come per rimbalzo — le donne d'oriente sono in generale, quantunque grasse, elasticissime — poi, quando il nome di Allah ritornava a suonare alle loro orecchie, si stendevano tutte lunghe per terra col viso nella polvere che esse spazzavano colle loro guancie. Durante questo tempo io era assiso sulla scalinata colla figlia del pascià che si dava la pena di farmi un corso sommario di teologia sul paradiso di Maometto.

— « Ma, interruppi io, ho inteso dire che le donne maomettane non vanno in paradiso; i vostri sposi si dice che debbano incontrare là le *Uri* che li consoleranno di avervi perdute ». Bisogna avere visto, per farsene un'idea, l'esplosione di ironia provocata nella giovine signora da questa opinione. Essa la comunicò — in turco, s'intende — alla grossa compagna del pascià, ed esse ebbero tutt'e due un tale accesso di ilarità che la veste turchina calò, per la ventesima volta, dalle spalle di quest'ultima. Quando esse ebbero riso abbastanza, mi assicurarono che Maometto non aveva affatto escluso le donne dal paradiso. Il profeta aveva incaricato la sua propria figlia Fatima di dettare loro i propri doveri nel Corano e mostrare loro così il cammino della via eterna.

— « Ah! continuò la mia interlocutrice, sarebbe bella di vedere gli uomini divertirsi con le Uri! Le loro spose non starebbero molto a vendicarsi di questa postuma infedeltà. Non ci sono forse là, insieme con le Uri, i *gilmans*, cioè a dire, uomini-angeli di una beltà sovrumana? »

Io confessai umilmente la mia ignoranza riguardo i *gilmans*. Terminata la preghiera, rimontammo negli appartamenti dove la figlia del pascià mi favorì un piccolo concerto. Assisa sopra un tappeto con le gambe incrociate, tenendo in mano una specie di ghitarra, essa si mise

a suonare una melodia turca o piuttosto araba. L'aria non aveva nè principio nè fine, ed era difficile di comprendervi qualche cosa.

Era un rumore monotono simile a quello di uno sciame di zanzare. Poi essa cantò. Ma non si sarebbe potuto distinguere nell'insieme il motivo dall'accompagnamento. Nonostante sembra che il tutto fosse abbastanza poetico, perchè io vidi brillare le lagrime negli occhi a più di una abitatrice dell'harem. Il pezzo era stato composto l'anno precedente per la immatura morte di una giovine nipote di Djevdet-pascià.

Riassunto delle impressioni della nostra visita all'harem: cortesia perfetta degli ospiti, ma nessun rimpianto da parte dei visitatori di non vivere in un paese che sembra camminare verso la decadenza.

LE MINIERE DI DIAMANTE NELL' AFRICA AUSTRALE

(Da una conferenza tenuta dal Sig. Chaper

all' Associazione francese per il progresso delle scienze, di Parigi).

Tutt' intorno all' Africa australe, e a poca distanza dal lido del mare, corre una cintura di montagne alte e dirupate, attraverso alle quali non c' è che un piccolo numero di passi. Al di là, si stende la pianura di Karoo, la cui altitudine varia fra i 1100 e 1300 metri.

Uno dei caratteri notevoli di questo paese è la quasi assoluta mancanza d'acqua, tranne al nord dove scorrono l'Orange, il Vaal e il Modder. Nell'inverno poi avvengono talora delle grandi nevicate, causa di gravi disastri. Il bestiame, e specialmente i montoni, il cui allevamento e la lana formano la principale risorsa degli Olandesi stabiliti in quelle contrade, rimangono parecchi giorni senza un filo di erba, e cadono a migliaia morti di fame.

Il paese oggidì non è più abitato dagli Ottentotti, se non in piccolissimo numero. A stabilirvisi son venuti gli Olandesi, occupando delle proprietà d'un'estensione considerevolissima, di cui talune superano parecchie decine di migliaia d'ettari. Essi hanno conservato le abitudini contratte fin dal primo arrivo. Amano fieramente l'indipendenza,

e l'isolamento che loro l'assicura, aborriscono ogni sorta di polizia e d'amministrazione.

Tale è il paese che deve attraversare chi vada dal capo Tocon alla regione delle miniere di diamante.

Nel 1867, uno di quei negozianti nomadi che, montati su un carro a dodici buoi, andavano di podere in podere vendendo agli abitanti stoffe e merci di varia natura, trovandosi sulle rive del Vaal, un po' al disotto del punto dove il Vaal si scarica nel Modder, vide tra le mani di un fanciullo una pietra brillante, trasparente e cristallizzata. Se la fece dare, e, tornato a casa, la mostrò come un oggetto di curiosità a diverse persone. Uno di costoro, certo dottor Atherstone, di Colesberg, che s'intendeva un po' di mineralogia, riconobbe subito che quella pietra era un diamante. La sua affermazione fu confermata da altri intenditori, e in seguito il governatore del Capo comprò la pietra per 500 lire sterline. Questa pietra fu inviata all'Esposizione universale di Parigi di quell'anno stesso.

Nel 1868 un negro trovò non si sa dove e vendette a un prezzo mediocre il celebre diamante chiamato « la stella dell'Africa Australe », del peso di 119 carati, il quale, dopo esser passato di mano in mano fu comprato da Lord Dudley per 600,000 lire.

Questi due fatti causarono una straordinaria sensazione. Una massa enorme di cercatori si precipitò verso un paese dove bastava trovare una pietruzza grossa come la punta d'un dito per farsi una fortuna. Il viaggio però era pericoloso; lo si faceva su carri coperti di tela, dove bisognava pure, sotto pena di morir di fame, trasportare i viveri necessari. Si trovavano sulla strada alcune città, ma eran città a quei tempi di sei o settecento anime al più, dove era anche assai difficile rifornirsi di vettovaglie. Ci volevano non meno di otto settimane per giungere alle rive del Vaal e del Modder. Un gran numero di quelli che intrapresero il viaggio non arrivarono a destinazione.

I cercatori, dopo aver esperimentato che il Modder era improduttivo, si stabilirono sulle rive del Vaal. Gli Australiani, che erano la maggioranza, avevan portato in quelle regioni il sistema di divisione della proprietà mineraria da loro praticato nel paese originario. Tracciavano nei siti dove si trovava la sabbia diamantifera dei piccoli quadrati, « claims », di 81 metri di superficie, e ognuno vi viveva a suo piacere, sotto la propria tenda.

La lavorazione delle sabbie del Vaal diede fin da principio buoni risultati, e non è ancora abbandonata del tutto.

Ma a un tratto una novella si sparse. A circa 40 chilometri nel-

l'interno, un cercatore, frugando un po' alla ventura, aveva trovato un diamante su una piccola collina vicino allo stagno di « Dutoit. »

Naturalmente i cercatori corsero in folla. Sotto un suolo composto di sabbia fina, rossa, spesso impregnata di materie calcaree, si trovò una terra giallastra, friabile, contenente diamanti, frammischiati sì a molte pietre e ghiaia, ma senza quelle grosse roccie, che, sulle rive del Vaal, ostacolavano l'impiantamento dei « claims. » Un metro cubo di materia lavorata a colpi di maglio dava più diamante che un ugual volume di sabbia del fiume.

Era però opinione dei minatori che anche quel suolo constasse di depositi alluvionali al pari delle sabbie della riviera. Che non ci fossero sabbie, che si trovassero sulla sommità d'un piccolo colle, che non esistesse traccia alcuna del letto d'un fiume, questo non significava nulla per quella gente, la quale sapeva che nel Brasile, nell'India, nell'Australia, in Borneo stessa, il diamante si trova soltanto nei terreni d'alluvione. Fecero dunque altri assaggi nelle vicine località per scoprire i depositi degli antichi fiumi e così fu che vennero alla luce i giacimenti di Bultfontein, di Beer's e Kimberley.

Ma, qualunque fosse l'opinione dei minatori intorno alla natura del nuovo terreno, un fatto materiale distingueva quelle dalle miniere del Vaal, la mancanza d'acqua. L'acqua raggiunse subito prezzi favolosi, come e più che il vino da noi: costava dalle 300 alle 400 lire il metro cubo.

Verso il 1872, si trovavano a lavorare in quei giacimenti diamantiferi circa 30.000 uomini di razza bianca, ai quali bisognava provvedere tutte le materie necessarie all'esistenza; quelli che si dedicarono a tale commercio fecero guadagni considerevoli.

Un'intrapresa stabilitasi così febbrilmente aveva, di natura, fatto passare inosservate parecchie questioni, e questa specialmente: A chi apparteneva quel territorio? Allo Stato libero d'Orange? All'Inghilterra? Oppure era indipendente? I minatori non se ne occupavano punto. Lo Stato libero d'Orange aveva colà inalberata la sua bandiera, senza appoggiarla con alcuna forza armata. All'Inghilterra parve troppo danno lasciare sotto la dominazione d'uno Stato vicino delle miniere così importanti. E troncò a modo suo la questione, mandando (novembre 1871) una trentina di guardie di polizia, la cui presenza d'altronde era vivamente desiderata. Costoro, appena giunti, abbatterono la bandiera dell' « Orange free State, » e vi sostituirono il vessillo inglese. In seguito a vivi reclami, il governo coloniale riconobbe che poteva forse esservi stato qualche errore nella delimitazione della fron-

tiera. Ma ormai il fatto era compiuto, e non bisognava lasciarsene sfuggire i vantaggi. Offerse dunque allo Stato libero d'Orange una indennità di 90,000 lire sterline che venne accettata. Così quel territorio passò legalmente sotto la protezione inglese. Nel 1873 fu elevato al rango delle colonie autonome; nel 1877 divenne un distretto provvisorio della Colonia del Capo sotto la denominazione di « Griqualand West, » e finalmente, nel 1880, malgrado la viva opposizione degli abitanti, fu puramente e semplicemente annesso alla « Colonia del Capo. »

Il governo inglese cercò anzitutto di regolare le questioni di proprietà. Esso avrebbe voluto stabilire un regime più consono ai costumi odierni; ma di fronte a 30000 uomini bene armati e risoluti alla difesa, gli fu giocoforza limitarsi a registrare i fatti compiuti.

Sorse poco dopo una specie di sindacato, detto « Mining-Board », che costituì la rappresentanza dei proprietari dei « claims », col diritto di fare regolamenti di polizia, di levar tributi fissi o proporzionali, di regolare tutto ciò che aveva tratto alla lavorazione delle miniere, alla polizia interiore e dei dintorni. Ogni miniera aveva il proprio « Mining-Board. » Per opera di questi sindacati fu abolito il diritto di *jumping*, il diritto cioè che ciascuno aveva di occupare un « claim » qualunque, che non fosse stato lavorato durante sette volte ventiquattr'ore consecutive. Un po' più tardi, nel 1876, fu tolto il divieto di possedere più d'un « claim »; si fissò un maximum di dieci « claims »; ma fu vana prescrizione, perchè era facilissimo a ogni proprietario sfuggire alla legge, mettendone dieci in capo alla moglie, dieci in capo a ciascun figlio, ai servi, e va dicendo. Altre disposizioni secondarie furono sancite intorno all'impiego della polvere, al trasporto aereo del materiale, all'impiego dell'acqua che cominciava a sgorgare in fondo alla miniera, alla registrazione dei « claims », alle condizioni per diventare proprietario, all'impiego dei negri nel lavoro, ecc. Ma specialmente fu regolato con norme severissime il commercio dei diamanti. S'era constatato che il numero dei diamanti rubati era oltremodo considerevole, e i proprietari pretesero misure draconiane per preservarsi da tal pericolo. Si calcolava che venisse rubato non meno del 25 per 100 del valore dei diamanti estratti. E misure veramente draconiane furono dunque prese. Uno straniero non poteva comperare un diamante altrimenti che presso un proprietario di miniera o un sensale patentato, alla presenza di due testimoni, e dopo aver ottenuto dal magistrato un permesso scritto portante la descrizione minuta della pietra. Inoltre si crearono degli agenti provocatori, e chiunque fosse preso in fallo veniva imme-

diatamente arrestato, tradotto alla giustizia, e condannato a un certo tempo di lavori forzati.

Nondimeno, per eccessive che fossero tali misure, non ottennero pienamente il loro scopo. Il furto dei diamanti non fu mai minore del 15 per cento.

Tale era la situazione nel 1879.

Il trasporto delle roccie improduttive che cadevano nella miniera a misura che l'escavazione s'approfondiva, aveva costato, dal 5 luglio 1878 al 30 giugno 1879, 2.700.000 lire. Questa spesa così rilevante si spiega facilmente considerando che la quantità di materia ingombrante che bisognava trasportare per conservare al terreno una pendenza non troppo pericolosa, aumentava di anno in anno. E nondimeno, malgrado tutto, la vita dei minatori non era bene assicurata.

Una simile progressione doveva necessariamente far nascere serie inquietudini. Si noti poi che il lavoro esigeva impiego di grandi macchine, che il carbone costava da 600 a 800 lire la tonnellata, che le rive del Vaal erano ormai spoglie di piante, e che una modesta macchina di 16 cavalli, pagata 15,000 lire in Inghilterra, veniva a costare a Kimberley, per le spese di trasporto, 35.000 lire.

Il momento era dunque critico. Si tentò allora di perforare dei pozzi per sollevare il minerale attraverso delle gallerie comunicanti colla miniera, ma il rimedio non giovava.

Una cosa s'imponeva evidentemente: l'associazione di tutti i comproprietari di ciascuna miniera, per organizzare il lavoro sotterraneo. Il primo tentativo fatto in tal senso abortì.

Frattanto, nel 1885, mentre si era in piena crisi, vi fu un avvenimento di un'importanza capitale. La ferrovia era giunta fino a Kimberley. Istantaneamente tutti i prezzi s'abbassarono. Il carbone, per esempio, cadde fino a 200 lire la tonnellata.

Allora l'attività degli scavi raddoppiò, e insieme divenne più patente ancora l'impossibilità di continuare col vecchio sistema. Si decisero dunque: i proprietari dei diversi « claims » delle miniere di De Beer's e di Kimberley misero in comune i loro interessi: e a passo a passo, anche i più recalcitranti dovettero cedere. Andarono anzi più lungi: considerato sopratutto l'invilimento ognora crescente nel prezzo dei diamanti, le diverse miniere si fusero tutte in una sola e unica compagnia, che si chiamò la « De Beer's consolidated Mines ».

Oggidì la lavorazione delle miniere è dunque entrata in quella che si potrebbe chiamare fase industriale.. Tutto è mosso con macchine a vapore, e tutte le miniere sono nelle mani di una sola compagnia,

che è probabilmente la più potente e la più ricca compagnia del mondo. Il suo capitale ammonta a 3.950.000 sterline, ossia a 98.750.000 lire. Esso non era così elevato da principio, e non furono i bisogni della lavorazione sotterranea che lo portarono a questa cifra enorme; bensì il desiderio di moderare la produzione per rialzare il prezzo del diamante, donde la necessità di incorporare alla Compagnia, mediante annessioni o compere, tutte le sorgenti di produzione. Anche poco fa la Compagnia ha acquistato una nuova miniera recentemente scoperta, quella di Wesseldon, posta a due chilometri a sud-est di Bulttontein. Si comprende come una società così potentemente organizzata sia al giorno d'oggi arbitra assoluta del commercio dei diamanti.

Questo cambiamento di sistema così colossale ne ha naturalmente causati altri. Anzitutto, la Compagnia ha dovuto nuovamente occuparsi dei furti, che il lavoro sotterraneo rendeva facilissimi. Ed ha provveduto a questo modo. Chiuse i suoi negri in certi recinti, « compounds », attigui alla miniera, circondati da una barriera di ferro alta tre metri; entro questo recinto vi sono le case basse per i lavoranti, che hanno una camera ogni venti, gli alloggi per gli assistenti, i locali per gli uffici, ecc. V'è una piscina per il nuoto, un ospedale, alcuni dei giuochi più in uso presso i negri, ecc. In una parola si procura loro una discreta agiatezza. Però, dal momento in cui un negro entra nella miniera, non può più uscire fino a che la sua ferma sia spirata. Arrivato questo termine, egli viene condotto in un recinto speciale a parte, e quivi trattenuto per quarantott'ore. In seguito vien posto in libertà senza che possa più menomamente comunicare cogli antichi compagni, e dopo una minuziosa visita. Questo sistema ha dato buoni risultati, ma d'altro lato ha pure causato una grande perturbazione nel commercio locale, al quale è venuto d'un tratto a mancare l'alimento di tutta quella popolazione negra, omai sottratta a ogni tentazione esteriore.

Vediamo ora alcune cifre relative alla produzione di queste miniere. I dati statistici attendibili rimontano solamente al 1883 e accusano negli ultimi otto anni una produzione complessiva di 22.014.915 carati, vale a dire 4533 chilogrammi, e così in media 566 chilogrammi all' anno.

Anteriormente, nel dodicennio decorso dal 1871 al 1883, non fu fatta alcuna statistica; ma da calcoli ben ponderati, e controllati in diverse maniere, si può valutare la produzione a una quantità per lo meno uguale a quest'ultimo periodo. Bisogna aggiungere poi ancora la produzione dello stato libero d'Orange, e i diamanti rubati. Sicchè si arriva in complesso, dal 1871 al 1890, alla somma di 48 milioni

di carati, ossia a 9.840 chilogrammi, che sono a un dipresso il carico di uno dei nostri vagoni di merci. Ciò rappresenta un volume di circa m. c. 2,811, e un valore di 1680 milioni di lire. Se s'aggiunge a questa somma il prezzo del taglio, che è per lo meno di 400 milioni, s'arriva a constatare che, dall'origine a tutt'oggi, furono gettati sul mercato 2 miliardi di diamanti tagliati.

La statistica, rigorosamente tenuta, degli Stati Uniti, dimostra che la maggior parte di queste pietre preziose fu comprata in quel paese (1200 milioni). L'America del Sud ne ha pure assorbito una buona parte; ma ora le sue condizioni finanziarie non le permettono più di conservarle, e una buona parte di quei diamanti rifluiscono nel mercato

Non resta ora che a dire alcune parole d'un diamante celebre, il più grosso e il più bello ad un tempo di tutti i diamanti conosciuti. È l'*Imperial*, dedicato alla regina d'Inghilterra, imperatrice delle Indie. Quale ne sia la provenienza, nessuno lo sa esattamente.

Brutto, pesava 457 carati. Ne fu staccato, per regolarizzarlo, un pezzo di 49 carati, e questo frammento, lavorato, diede una pietra di 19 carati, che fu venduta a più di 125,000 lire. Dal restante s'è ricavato un diamante di 180 carati (grammi 36,9) il cui taglio costò 37,500 lire e quindici mesi di lavoro.

Quale ne è il valore? Questo è più che difficile a dirsi, poichè quello d'una pietra preziosa è essenzialmente un valore d'affezione.

Per farsene una idea, si potrebbe paragonarlo al *Règent*, gioiello dell'antica corona di Francia. Questo pesava, brutto, 410 carati, e, tagliato ne pesa 136. Nel secolo scorso sull'*Inventario dei beni della corona* figurava per la somma di 12 milioni.

Oggi bisogna fare un gran calo. La società a cui appartiene l'*Imperial* non potrebbe certamente trovare un compratore al prezzo d'inventario del *Règent*. Un tentativo di vendita fu fatto nell'India presso un rajah, a un prezzo molto minore; ma finora da questo tentativo non ne è derivato che un processo, e in questo momento non si potrebbe accertare a chi appartenga questo preziosissimo fra i diamanti.

LE MALATTIE CANCEROSE
CURATE CON L'ELETTRICITÀ

(Da un articolo di Edith Faithfull, *The Contemporary Review*, Marzo 1892)

La scrittrice di questo notevole articolo comincia giudiziosamente col porre tra i casi di cure ottenute per via dell' elettricità, il proprio. Dopo aver provato i tormenti e le ansietà di una operazione penosissima, sovrappresa subitamente da una nuova manifestazione del male, venne a notizia nel 1890 di un sistema di cura non strombazzato ai quattro venti nelle quarte pagine dei giornali, ma che faceva modestamente e sicuramente la sua via; e conobbe come con questo sistema si introducessero le correnti galvaniche, non solo ad agire con proprietà calmanti e toniche, ma anche quali strumento di dissoluzione, più efficace anche del ferro chirurgico.

Così, nonostante un coro di opinioni contrarie, essa assoggettossi alla nuova cura, e con esito pienamente soddisfacente. La sua determinazione però non era stata il risultamento di un capriccio, o del naturale desiderio dei malati di provare qualche cosa di nuovo; ma le era venuta per via di uno studio accurato delle ultime teorie, dei fatti, e della esperienza.

Ora quantunque la esperienza siasi ripetuta con eccellenti risultamenti e in Europa e in America, è singolare quanta sia l' ignoranza in generale circa un simile metodo di cura; ed è tanto più notevole quanto più conosciuti e autorevoli sono gli uomini di scienza che vi hanno dedicato i loro studi. E per primo la scrittrice cita uno dei più grandi chirurghi operatori Inglesi, Sir Spencer Wells, il quale nel 1888 scriveva che in più di trent'anni di esperienza egli aveva per diverse vie potuto dimostrare la potenza delle correnti galvaniche, sia nel distruggere, che nel ricostituire i tessuti umani.

Le principali riviste mediche facevano eco a questo annunzio riportando fatti e nuovi esperimenti eseguiti e comprovati nelle cliniche meglio organizzate d' Europa; ed i risultamenti ottenutisi trovansi

sparsi per innumerevoli relazioni ed articoli pubblicati nei periodici di scienza medica, fra i quali citeremo per tutti la rivista londinese di fama mondiale, " The Lancet ".

In una sua relazione letta all'Associazione Medica Britannica di Dublino, nel 1887, il dottore Apostoli mostrava come " la corrente elettrica..... attraversando i tessuti agisca continuamente e profondamente in ogni molecola, producendovi tali cambiamenti da far meravigliare per la loro estensione e sicurezza ".

Ma dagli effetti fisiologici passando ai curativi è da notarsi come più che un secolo fa il dottor Duncan di Edimburgo proponesse l'uso dell'elettricità nella cura del cancro; ed il chirurgo Cavallo verso quel tempo menzionava un caso, nel quale i violenti spasimi di quella malattia erano stati mitigati dalla *cura elettrica.*

Da quel tempo le applicazioni dell'elettricità si sono rese via via più frequenti, introducendosi continui miglioramenti nelle applicazioni.

Fin ad ora l'apparato consisteva in un pezzo di zinco, il quale posto in comunicazione con una macchina elettro-galvanica diveniva un agente cauterizzatore; ma da qualche tempo si impiegano nell'applicazione, degli aghi di forma speciale; e questo processo, come vien chiamato, di *elettrolisia* tende ad ottenere molto di più che la remozione delle escrescenze cancerose.

E il dottore Althaus poneva appunto in evidenza, in una sua lettura fatta davanti alla società medica di Londra, la efficacia del metodo *elettrolittico* non solo per la remozione dei tumori, ma per eccitare la nutrizione della parte liberatane, per modo da togliere le probabilità di ricaduta. « Il protoplasma, egli diceva, delle cellule cancerose viene modificato dalle correnti per modo che queste perdono la loro vitalità; e sotto il microscopio può vedersi come le cellule cancerose siano più facilmente distrutte dalle correnti galvaniche che non le cellule sane. » Egli dava inoltre in tutti i suoi particolari il caso di un membro del Congresso degli Stati Uniti, il quale dopo aver subito due operazioni, e in una nuova ricaduta essendo ritenuta impossibile la cura chirurgica, fu trattato colla elettricità. Due mesi dopo la prima applicazione, il tumore era quasi interamente sparito, e dopo tre mesi non ve n'era più traccia; e lo stato generale del malato progrediva contemporaneamente, per modo che alla fine la sua salute poteva considerarsi ottima.

In un istituto fondato a Mosca sotto la direzione di vari uomini di scienza furono con questo sistema guariti recentemente sedici casi di cancro senza l'uso dei ferri, e senza allacciamento di arterie.

La stessa cura apparisce egualmente efficace anche nei casi di dubbia

natura che stanno tra la scrofola e il cancro. Il professore Semmola dell'Università di Napoli esperimentò la benefica influenza di una debole corrente continua sopra sei casi di questo genere di tumori maligni; in cinque dei quali, esperimentati medici avevano raccomandato l'amputazione della parte affetta.

Quando poi veniamo ai tumori fibrosi, troviamo che sebbene la batteria voltaica fosse usata da Sir James Simpson quaranta anni fa per la dissoluzione di simili escrescenze, è ora generalmente usata una forma speciale di *elettrolisia* proposta dal dottor Apostoli nel 1882. Gli studi dell'Apostoli, dice Sir Spencer Wells, hanno dato grande estensione e chiarezza alla nostra conoscenza del potere delle correnti galvaniche per le cure di cui si tratta. Quanto alla sicurezza della guarigione, quando questa siasi raggiunta, non abbiamo sufficiente lunghezza di tempo per giudicarne; ma può dirsi che negli ultimi cinque o sei anni i sintomi di ricaduta nei casi curati sono stati affatto eccezionali; il che ci dà ragione di sperar bene per l'avvenire.

In un articolo della rivista già citata « The Lancet » del 22 Dicembre 1888, il professore Bigelow diceva: « Molti anni fa, quando io sosteneva che l'elettricità, la igiene ed il massaggio sarebbero riusciti ad ottenere gli effetti che si chiedevano al ferro chirurgico, io non avevo sufficiente corredo di fatti per provare il mio asserto; ma cogli anni venne la prova maggiore della esperienza, finchè questa ebbe la conferma nello studio di circa duemila e cinquecento casi esposti dal Dottor Apostoli; e ciò che egli fa, è ripetuto ogni giorno in molte parti del mondo, ove il suo metodo è seguito; e specialmente in diversi ospedali di Londra, di Scozia, e in altri principali di Europa e di America.

Quanto alle diverse teorie riflettenti l'azione della elettricità sui tessuti umani e sulla comparativa efficacia delle correnti forti o deboli, interrotte o costanti, la scrittrice non espone una particolare opinione. Essa dichiara di avere dato alcune notizie, soltanto all'oggetto di porre sotto gli occhi del pubblico fatti ed esperienze compiute da medici autorevolissimi per mezzo della chirurgia elettrica; affinchè sia tratto profitto dalle esperienze già fatte a beneficio della umanità sofferente.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

Nuova Antologia (1 Marzo), Roma:

Guglielmo II e il suo regno, G. Boglietti. — Il diluvio universale nelle leggende di Babilonia, G. Negri. — Il principe Eugenio di Savoia, C. Corsi. — Il primo amore, G. Rovetta. — Determinismo e linguistica, F. D'Ovidio. — Rossini in patria, T. Casini. — La provenienza degli Etruschi, E. Brizio. — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza. — Cronaca finanziaria.

Guglielmo II e il suo Regno. — Quando Guglielmo II fu assunto al trono, la politica dell' impero si reggeva coll'appoggio dei nazionali liberali coalizzati coi conservatori formanti il così detto « partito del cartello », contro il centro, i liberali, e i socialisti. Guglielmo II mostrò subito che non aveva nessuna valontà di dare altra base alla politica imperiale. A Breslavia, in quell' anno stesso, si congratulava vivamente col borgomastro delle elezioni di quella città, che erano appunto state favorevoli al partito del cartello; e in un brindisi rimasto famoso additava Bismarck, come unica guida e unica àncora di salute per l' impero.

Così l' imperatore e il gran cancelliere, essendo ambedue, quantunque per ragioni non del tutto identiche, egualmente avversi ai liberali, erano andati d' accordo. Cominciarono a non esserlo più a motivo dei frequenti viaggi di Guglielmo II, viaggi che Bismarck non poteva veder di buon occhio, temendo, che, intraprendente di spirito com' era, l' imperatore sarebbe presto sfuggito alla sua direzione, acquistando dei modi propri di vedere nelle questioni internazionali. Ma la questione più importante che li divise fu la questione sociale. L'imperatore si mostrava, in fondo, più inclinato verso gli operai che verso i padroni, mentre era sempre stato il contrario di Bismarck. L'imperatore non fece nessun serio sforzo per salvare la legge contro i socialisti, la quale cadde dinanzi al Reichstag e non si rinnovò più. Poi vennero i famosi rescritti del 4 febbraio, che convocavano la conferenza internazionale per gli operai. Questa la

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, ché lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

N. d. D.

causa efficiente della caduta di Bismarck, poco più di un mese dopo, il 20 marzo. Ma la causa immediata e meno cognita, fu che l'imperatore pretendeva sapere di che s'era trattato in un colloquio avuto da Bismarck col Windthorst, il capo del centro del Reichstag, e il cancelliere si rifiutò sostenendo ch'egli non poteva sottoporre al controllo di nessuno le relazioni sue coi deputati, e offrendo infine le dimissioni; dimissioni che l'imperatore s'affrettò ad accettare.

Della caduta del Bismarck si rallegrarono tutti i partiti estremi: i liberali non meno che la frazione dei conservatori stretti dominata dal predicatore di corte Stöcher, e dal conte Waldersee. Probabilmente la crisi si sarebbe risolta in favore di quest'ultimo, se non era che il Waldersee rappresentava il partito della guerra. Guglielmo II non credette di prendere sopra di sè una sì grave responsabilità di associarsi un tal uomo al governo. Prese dunque Caprivi.

Nel primo periodo dell'amministrazione Caprivi sono notevoli: una legge di riforma di tributi e un'altra di riforma comunale, entrambe animate da sensi liberali. Ma questi vantaggi dei liberali non furono senza perdite. Il Caprivi per reggersi dovette stare un po' con tutti, coi liberali, coi conservatori, col centro, coi socialisti. La prima concessione fatta al centro fu la così detta *Sperrgeld-Vorlage*, colla qual legge si restituirono i denari sequestrati agli ecclesiastici del culto cattolico nel tempo del *Kulturkampf*. Per la democrazia socialista appare che Guglielmo II ha in pronto un programma compieto tutto suo proprio. Egli vuol prendere la pianta uomo quasi sul nascere, e far sì che cresca intellettualmente e moralmente sana. Anzitutto s'è occupato dell'istruzione, mirando a diminuire quel gran flagello sociale che è « il proletariato dei laureati e dei candidati della fame. » Per l'istruzione primaria venne presentato in questi stessi giorni nel Landtag prussiano un progetto di riforma, che sancisce la confessionalità delle scuole. Questa legge retriva che dà le scuole in mano ai preti, ha provocato una forte agitazione in tutta la Germania, e i liberali, che hanno finora appoggiato il governo minacciano di scostarsene. Nondimeno Caprivi ha dichiarato che « nuoterà contro la corrente », onde sono da aspettarsi cose grandi. Malgrado tutto è molto difficile che l'imperatore, il quale si è nella legge personalmente impegnato, receda dalle sue idee. Troppo alto è il concetto che egli ha di sè e della sua missione. « Sappiate — disse un giorno ai membri della Dieta di Brandeburgo — che io mi ritengo collocato sul trono dal cielo, e ch'io sto qui lavorando per mandato dell'Altissimo, al quale dovrò un giorno render conto dell'opera mia. »

Il diluvio universale nelle leggende di Babilonia. — Recentemente furono fatte molte scoperte tra le rovine dell'antichissima Babilonia e della Caldea in generale. Alcune tavolette, quelle specialmente della biblioteca di Assurbanipal, ci danno del diluvio universale un racconto non solo analogo, ma si potrebbe quasi dire identico al racconto che si legge nella Bibbia. È evidente che la tradizione che si narrava sulle sponde dell'Eufrate è quella stessa che venne a fissarsi nelle pagine della Bibbia, dopo essere stata conservata nella memoria dei Semiti, emigrati dalla Mesopotamia in Palestina. L'articolo contiene, fra l'altro, la traduzione letterale di questa leggenda babilonese.

Il Principe Eugenio di Savoia. — Col titolo « Feldzüge des Prinzen von Eugen Savoyen » è stata pubblicata a Vienna alcuni anni fa dalla sezione storica dell'i. r. Stato maggiore austro-ungarico, una storia delle imprese di guerra del Principe Eugenio di Savoia. La storia incomincia dal momento che il Principe ebbe comando d'esercito, che fu nel 1697 contro i Turchi, e prosegue fino al 1734, quando il settantenne maresciallo tentò invano di salvare Filisburgo assediata. Sono venti grossi volumi, stracarichi di documenti di quel tempo, parte già noti, parte disseppelliti ora per la prima volta da pubblici e privati archivi, e corredati di un gran numero di carte e piante, parecchie antiche e di molto pregio.

Re Umberto volle che tale opera fosse tradotta in lingua italiana, stampata a sue spese, dedicata ai principi della sua casa e all'esercito italiano, e diffusa tra gli studiosi di storia e di milizia, mediante suo dono regale ad autorità, a corpi militari, a istituti pubblici, ecc.

Da questa pubblicazione piglia occasione il generale Corsi per ritessere brevemente, come egli dice, una specie di psicografia del principe Eugenio, o piuttosto una esplicazione del significato morale e militare di questo grande personaggio storico, che chiama *Eroe del Dovere*.

Rossini in patria. — I Rossini erano di Lugo, dove si trovano stanziati fin dal secolo XVI. Fu Giuseppe Antonio, il padre del sommo musico, che nel 1789 venne a stabilirsi a Pesaro, occupando il posto di trombetta del comune. Ivi egli sposava nel 1791 Anna Guidarini, giovane bellissima di volto, e con una voce incantevole, dalla quale nacque il 29 febbraio 1792 Gioacchino Rossini.

Era il tempo che in tutte le città d'Italia, per riflesso della rivoluzione francese, si veniva costituendo un partito democratico. Giuseppe Rossini, amante di novità, divenne presto uno dei più fieri repubblicani, e chi sa quanta gioia provò quando il 5 febbraio 1797 vide entrare in Pesaro dodicimila soldati francesi guidati dal generale Victor. Senonchè, venuta la reazione, il trombetta fu licenziato; poi fu ripreso, poi incarcerato, e quindi rimesso in libertà, a seconda che repubblicani o papalini prevalevano. Nel 1800, visto che il posto di trombetta era stato definitivamente soppresso, egli pensò di chiedere al teatro i mezzi necessari a sostentare la brigata. Giuseppe, Anna e il piccolo Gioacchino si diedero a battere le piccole città delle Marche nelle stagioni di carnevale e di fiera, per suonare e cantare. Quando i teatri eran chiusi, la piccola famigliuola veniva sempre a fermarsi a Pesaro, finchè nel 1805 si trasferì definitivamente a Bologna. Qui Gioacchino Rossini fu posto a studiare al liceo musicale, e da quel momento la sua vita fu tutta una rapida e magnifica ascensione verso le più inaccesibili altezze dell'arte. Spesso e volentieri però il maestro ormai famoso, tornava alla natia Pesaro, dove con gran plauso fece rappresentare, e talora diresse egli stesso lo spettacolo, il *Tancredi*, l'*Inganno felice*, l'*Italiana in Algeri*, la *Gazza Ladra*, ecc.

Il Casini termina il suo articolo raccontando a lungo la storia di una inimicizia che il Pesarese ebbe con la principessa Carolina Brunswick, la infelice moglie divorziata del principe ereditario d'Inghilterra, Giorgio Augusto Federico, la quale, dopo lunghi e strani viaggi per l'Europa e per l'Oriente, era venuta ad aprire una splendida corte in una villa a pochi passi dalla città di Pesaro.

La provenienza degli Etruschi. — Le scoperte archeologiche fatte in Italia, le quali hanno maggiore attinenza con la questione della provenienza degli Etruschi, sono: L'antichissima necropoli ad incinerazione, scavata in Tarquinia nel 1881; il grande sepolcro a tumulo circolare, esplorato a Cervetri nel 1836; il limite della necropoli italica, rintracciato a Bologna nell'anno 1883; la colonia etrusca, riconosciuta nel pianoro di Marzabotto nel Bolognese.

Il Brizio esamina partitamente queste quattro scoperte archeologiche, e conclude che esse vanno considerate come quattro caposaldi della provenienza degli Etruschi dall'Oriente, e del loro successivo espandersi dal sud verso il nord della penisola italica.

Nuova Antologia, (15 Marzo), Roma:

Negli Habab, O, Baratieri. — La popolazione e la distribuzione della ricchezza, A. J. de Johannis. — S. Marino e S. Leo, Corrado Ricci. — Determinismo e linguistica, F. D'Ovidio. — Il primo amore, G. Rovetta. — Le Strade Ferrate Nazionali e la difesa dello Stato, G. Goiran. — G. Rossini nel centenario della sua nascita, G. A. Biaggi. — Notizia letteraria, F. Martini. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienze, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Negli Habab. — L'onorevole colonnello Oreste Baratieri, da poco mandato nuovamente in Africa come governatore della nostra colonia Eritrea, pubblica alcune pagine di un suo diario, scritte la prima volta ch'egli fu in quei paesi; e in queste pagine descrive mirabilmente il paese degli *Habab*, la religione, i costumi degli abitanti, il regime politico, la divisione in caste, i ruderi antichi che fanno intravedere altri popoli, altra età, altri costumi.

La popolazione e la distribuzione della ricchezza. — Nel concepire il problema multiforme che si chiama « questione sociale », dice il Prof. De Johannis, si abbraccia in una immensa sintesi tutta quella parte dell'economia, la quale viene denominata « distribuzione delle ricchezze. » Questa distribuzione delle ricchezze presuppone di necessità due elementi essenziali. 1° Un atto produttivo, il quale deve essere coordinato in modo da procurare, in chi lo compie, il risultato economico a cui mira nell'assoggettarvisi, quello cioè di ottenere, non solamente la restituzione dell'energia che ha impiegato, ma qualche cosa di più che costituisca il suo effettivo vantaggio economico. 2° Il secondo elemento riguarda il numero delle persone che intervengono nell'atto produttivo, giacchè a parità di risultati ottenuti, la distribuzione delle ricchezze, nel senso della scienza economica, dipende dal numero dei compartecipanti in modo diretto od indiretto al valore ottenuto mediante l'atto produttivo.

Ma nel considerare la « questione sociale, » i socialisti, gli eclettici, gli originali ed i sentimentali, trascurano troppo l'elemento del numero dei compartecipanti, e non fanno da esso dipendere punto o poco la entità della quota.

Orbene, la fecondità maggiore della popolazione è elemento di prosperità o di miseria? I coltivatori più oculati e più dotti commiserano quegli ignoranti che gettano sul terreno più semente di quella che esso possa condurre a buon termine. Ma questo principio che è così rigorosamente applicato nella produzione dei vegetali e degli animali, pare non abbia più valore di fronte alle congeneri difficoltà tra le quali da secoli e secoli si dibatte la razza umana.

E quì il De Johannis riferisce una serie di dati statistici sui rapporti tra la natalità e la mortalità nei diversi stati d'Europa; dai quali risulta che mentre l'Italia, su cento nati, dopo cinque anni, non ha che 60 superstiti e la Prussia 66, l'Inghilterra ne conta 74, la Francia 75, la Svizzera 73, la Norvegia 81.

La popolazione dell'Europa dal 1800 ad oggi s'è quasi raddoppiata in tutti gli stati, tranne in Francia dove è aumentata appena di un terzo.

L'articolo termina con un raffronto tra l'Italia e la Francia: là, scarsa emigrazione ma in compenso un aumento lentissimo della popolazione, a cui corrisponde una sufficiente prosperità economica dei singoli e della intiera società. In Italia invece, tre caratteri principali: grande natalità, grande emigrazione, grande mortalità nelle prime età; come fondo del quadro, la miseria di una parte notevole della popolazione che emigra e muore. Confrontando il numero dei nostri morti al di sotto dei 15 anni con quello della Francia, risulta una differenza per noi in più di 210 mila individui che, tenuto conto della differenza della popolazione, muoiono prima di aver cominciato a rendere alla famiglia e alla società anche una parte dei valori che hanno consumato; e la perdita economica che subiamo per questo fatto ammonta a molti milioni.

Sono calcoli prosaici, ma non cessano per questo fatto di essere veri i fatti che essi rappresentano, e vere anche le conseguenze che se ne traggono.

Le strade ferrate nazionali e la difesa dello stato. — La ragione della difesa dello stato, dice il Goiran, fu più volte invocata per ottenere dal Parlamento l'approvazione di molte linee, che erano destinate a servire piuttosto ad ambizioni ed interessi particolari. Essa fu invocata anche dai sostenitori dei più mostruosi errori ferroviari commessi fin quì, quali sono lo sbocco su Firenze della linea faentina, la decisione di costrurre la linea Cuneo-Ventimiglia, ed alcuni tronchi costosissimi della dorsale apenninica, che da Terni corre fino a Campobasso, sollevandosi più volte sulle nude e deserte schiene dell'Apennino, fino ad oltre 1000 metri di altitudine, per inabissare poi nel fondo di anguste valli.

Con questo sistema è avvenuto che la nostra rete ferroviaria è tutt'altro che completa, e che il tracciato di alcune linee autorizzate è assurdo, ed è di ostacolo alla conclusione di buoni contratti di concessione. E per dimostrare il suo asserto, l'A. dà un rapido esame al territorio dello stato ed alle linee principali, considerandole in relazione agli interessi generali di primo ordine, che sono le esigenze della difesa dello stato e le relazioni internazionali ed interprovinciali. Dal qual esame conclude che si deve stabilire di nuovo la rete delle arterie principali da costruire nell'interesse generale, e questa affidare alle società, perchè la compiano in un determinato numero di anni e la esercitino come proprietaria per un dato tempo, nel

modo consueto per simili concessioni. Inoltre bisogna correggere le imperfezioni delle convenzioni dell'85 per l'esercizio delle linee già costrutte, segnatamente nella parte del servizio dei fondi speciali, e della cassa per gli aumenti patrimoniali.

Determinismo e linguistica. — Il determinismo, preso nel senso più largo, più sottile, più versatile spiega ogni atto della volontà come naturalmente determinato da una cospirazione o da un conflitto di motivi, quali il temperamento fisico, le inclinazioni ereditarie, l'educazione, il grado di coltura, le circostanze della vita ecc. Questa dottrina filosofica non è fattura del nostro secolo; anzi quasi in ogni tempo è venuta contrastando il campo alla opposta dottrina del libero arbitrio, cominciando fin dalla filosofia greca. Ma certo è che negli ultimi tempi essa è venuta guadagnando terreno, e, fra le altre discipline, ad essa si conforma oggidì anche la linguistica in tutta la sua condotta.

Sulla natura ed origine del linguaggio fu disputato ben prima che la linguistica nascesse. Il D'Ovidio riferisce brevemente le teorie principali che in questo campo emisero i filosofi greci, i latini, gli indiani, gli Arabi, gli Ebrei, i filosofi del Medio Evo, Dante ecc.

Dal cadere del secolo decimosettimo ai giorni nostri, due scuole o dottrine si sono disputate il vanto d'essere in possesso della verità: quella dell'origine umana, e quella dell'origine divina del linguaggio.

Oggi la questione si può dire abbastanza risoluta, fin dove il risolverla è possibile. Ogni linguaggio presente, ed ogni linguaggio passato, noto a noi o da noi ricostruito, ha *in atto* un valore meramente convenzionale. Una stessa cosa o idea s'indica in modi infiniti nelle infinite favelle passate e presenti, e anche in vari modi nella favella medesima; e una stessa parola può significar cose più o meno diverse e perfino opposte, come può mutare più o men profondamente di significato, talora in modo stranissimo. Nessun legame necessario v'è quindi tra la parola e la cosa significata. Ma se l'uso d'ogni parola è convenzionale, ei non fu stabilito per una convenzione fatta per mero calcolo, a sangue freddo, come tutt'al più è avvenuto per qualche termine tecnico. Per fabbricare una lingua a cotesto modo sarebbe bisognato che già gli uomini parlassero e s'intendessero appuntino. La volontà è quella che crea, usa e muta il linguaggio, ma essa non è il puro capriccio della vecchia grammatica, a cui rispondeva *l'arbitrium indifferentiae* della vecchia filosofia: è la volontà determinata da motivi. Un tal pensiero è stato espresso anche dal Renan: « La raison qui a déterminé le choix des premiers hommes peut nous échapper, mais elle a existé. La liaison du sens et du mot n'est jamais *nécessaire*, jamais *arbitraire*; toujours elle est *motivée*. »

Risulta dunque chiaro che la linguistica è devota oggi al determinismo, e che con ciò essa partecipa al movimento di tutte le altre scienze morali e naturali.

La Scuola Positiva (15 Marzo), Napoli:

Violenza privata e delitti contro la libertà del lavoro, E. Ferri. — La detenzione preventiva, R. Garofalo. — Emilio de Laveleye, F. S. Nitti. — Rivista critica della giurisprudenza. — Recensioni. — Cronaca italiana.

La detenzione preventiva. — Molti, in merito all'ammessibilità o meno della detenzione preventiva, ripetono la solita frase della *presunzione d' innocenza fino alla sentenza definitiva.*

Ma, dice il Garofalo, molte volte il giudizio è anticipato e la condanna pronunziata dal tribunale della pubblica opinione. La coscienza pubblica esige che il malfattore, notoriamente tale, sia prima del giudizio privato della sua libertà. E se pure non vi sia notorietà, la detenzione preventiva è necessaria in molti casi per impedire all'incolpato di fare scomparire le tracce materiali del reato, e non permettergli di accordarsi coi complici, o di procurarsi falsi testimoni, ecc. ecc.

Si teme che un innocente possa essere detenuto per qualche tempo, e che ciò possa rovinare la sua vita e l'avvenire suo e della sua famiglia? Certo, questo è un caso deplorabile e possibile, ma a un male *individuale* non si può rimediare con l'abolizione d'una istituzione che è d'interesse *sociale*. Ben diverso è il rimedio: esso consiste nella piena soddisfazione morale e materiale da darsi al sospettato ingiustamente, con la pubblica proclamazione della sua innocenza, e con una indennità proporzionata al danno da lui sofferto.

Con ciò, soggiunge l'A., non si viene a conchiudere che la detenzione preventiva sia necessaria in tutti i reati, nè in ogni stadio dell'istruzione. Per spiegare i casi in cui egli la ritiene necessaria, esamina partitamente i due istituti del mandato di cattura e della libertà provvisoria.

Il *Mandato di cattura* in Italia non è *obbligatorio* se non contro: 1° le persone diffamate per delitti, contro gli oziosi, vagabondi, mendicanti, recidivi in furto e truffa ecc., qualora siano imputati di un reato punibile con l'ergastolo o con la reclusione non inferiore nel minimo a tre anni; — 2° gli imputati di un delitto punibile con più di tre anni di reclusione o di detenzione, che non abbiano domicilio o residenza fissa nello stato. Ed è *facoltativo* contro gli imputati di alcuni speciali reati, che importino più di tre mesi di reclusione o detenzione. Questa facoltà del magistrato in Italia è, secondo il Garofalo, troppo ristretta *legalmente*, e viceversa troppo ampia *moralmente*. È troppo ristretta perchè i casi sono troppo determinati, mentre al di fuori di questi ve ne sono altri in cui potrebbesi talvolta sentire il bisogno di custodire l'imputato. Se n'è avuto un esempio nel processo di Augusto De Rossi a Roma, il quale accusato di appropriazione indebita della somma di L. 90.000, non potè essere arrestato, perchè per quel reato non è consentito il mandato di cattura. — È troppo ampia d'altra parte, perchè il nostro codice di procedura non contiene nessuna norma, nessuna guida in proposito; sicchè nell'adoperare l'arma del mandato di cattura, ciascun giudice segue le proprie idee o quelle del Procuratore del Re.

La scuola positiva propone invece un sistema completo che ha molta analogia con quello pregevolissimo della procedura austriaca.

La libertà provvisoria è ammessibile, per norma generale, nei procedimenti per delitti punibili con pene temporanee. Vi sono però non pochi casi di eccezione, per alcune specie di delitto, per alcuni casi di recidiva, per l'arresto in flagranza, per la qualità della persona ecc. Nondimeno, non pochi inconvenienti si deplorano in Italia per l'abuso della libertà provvisoria. Vengono spesso escarcerati gli autori di reati gravissimi, pochi giorni dopo che, superandosi infinite difficoltà, erasi riuscito a trarli in arresto. Nella legge v'è il temperamento della cauzione, ma la proverbiale indulgenza dei giudici italiani, e la dispensa dei poveri ha tolto ad essa ogni serietà. Ma ciò che è più grave, è che la libertà provvisoria può essere chiesta anche dopo una condanna in prima istanza, anche dopo una condanna in appello, e che *deve* essere accordata quando la pena inflitta fu tale per cui non sarebbe stata ammessa la detenzione preventiva.

L'A. vorrebbe invece che la libertà provvisoria non fosse ammessa se non quando siano cessate le ragioni per le quali si stimò necessaria la custodia dell'imputato, nè altre nuove ne siano sopravvenute.

Emilio de Laveleye. — Crediamo inutile di riassumere questo articolo del Prof. Nitti, avendo nel fascicolo precedente di *Minerva* data la sostanza di un altro studio sullo stesso argomento, del Prof. Loria.

Revue Scientifique (26 Marzo), Paris:

Biologie: L'action du froid sur les végétaux, H. Jumelle. — Sciences médicales: La cocaïne en chirurgie, P. Reclus. — Psicologie: La criminalité féminine, G. Ferrero. — Industrie: La vitesse des trains, Schoeller. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et Bulletin météorologique.

L'azione del freddo sulle piante è l'argomento di un articolo di H. Jumelle egli osserva anzitutto che non è possibile determinare il limite della temperatura a cui tutte le piante o parte delle piante non possono resistere; il limite approssimativo è fra 0° e i 30° sotto zero. Le modificazioni che le piante presentano, quando sieno sottoposte a una temperatura inferiore a 0°, sia che la pianta muoia, sia che essa resista, sono d'ordine fisico, chimico e fisiologico. I fenomeni fisici sono: all'esterno la durezza e la trasparenza dei tessuti nelle piante erbacee, le fenditure nelle piante legnose; all'interno la congelazione, la quale non si verifica nella cellula, ma negli spazi intercellulari, ove gela l'acqua che esce dalla cellula. Questi fenomeni si osservano tanto nelle piante che muoiono, quanto in quelle che sopravvivono.

Quanto alla morte delle piante, l'opinione che trova maggior fede è che essa non debba attribuirsi alla congelazione, ma bensì al disgelo, in conseguenza del quale avviene una concentrazione anormale del contenuto cellulare per effetto d'una perdita d'acqua. Del resto le tre circostanze che contribuiscono alla morte delle

piante sono un gelo troppo intenso, un disgelo troppo rapido o un alternarsi troppo prolungato di geli e di disgeli.

Un altro effetto del freddo sulle piante è quello della morte apparente che si osserva in piante delle regioni fredde.

La cocaina nella chirurgia. — P. Reclus, uno dei più zelanti apostoli dell'applicazione della *cocaina* nelle operazioni chirurgiche, pubblica il titolo di una conferenza da lui tenuta all' « Union des femmes de France », per rispondere a coloro che combattono l'uso di questo alcaloide. Egli fa notare che i casi di morte verificatisi in seguito all'iniezione di cocaina sono dovuti alla dose esagerata che vi fu impiegata, e afferma che, usandola in dosi piccole (mai più di 12 centigrammi) e in soluzioni molto deboli, essa serve nelle operazioni meglio del cloroformio.

La criminalità femminile. — G. Ferrero, che fra poco pubblicherà insieme col Lombroso un libro intitolato: *La donna deliquente*, ne dà un piccolo saggio in questo fascicolo. In generale la criminalità è molto meno diffusa fra le donne che fra gli uomini; tanto è vero che la proporzione delle femmine agli uomini condannati è la seguente:

Inghilterra	20, 0	per	100
Germania	19, 7	»	»
Francia	16, 0	»	»
Austria	14, 8	»	»
Ungheria	11,65	»	»
Italia	5,81	»	»

Il paese d'Europa in cui la criminalità delle donne sembra la più grande, è la Scozia, ove la proporzione delle donne carcerate agli uomini è del 37 per 100; tutto sommato però, la criminalità della donna è di 6 volte inferiore a quella dell'uomo. E varie ne sono le cause, fra le quali le principali sono le seguenti: la forza, che nelle donne è minore; l'istinto della sessualità, la quale nelle donne è passiva; la maternità; il minor numero di vizi e di passioni; la minore intelligenza; la selezione naturale e la selezione sessuale.

Ben lontana però dall'essere una prova di superiorità, la minore criminalità della donna è una prova della sua inferiorità in confronto dell'uomo; ella è meno criminale dell'uomo, perchè, moralmente e intellettualmente, è a lui inferiore.

La velocità dei treni — Il signor Schoeller pubblica un articolo intorno alla *velocità dei treni*. Essa è di tre specie: *velocità commerciale*, che è la più importante, e si determina dividendo il numero totale dei chilometri percorsi per il tempo impiegato a percorrerli, senza dedurre le fermate; *velocità media*, che si ottiene dividendo lo spazio percorso per il tempo impiegato a percorrerlo, detratte le fermate; *velocità reale*, che è quella che il treno ha nel momento in cui si determina.

È noto che in questi ultimi tempi la velocità dei treni è di molto aumentata: mentre pochi anni or sono il massimo era di 60 chilometri all' ora presentemente si arriva fino a 130. Le velocità attuali dei treni risultano dalla seguente tabella:

	Velocità media	Velocità massima
Inghilterra	74-85 Km. all'ora	125 Km. all'ora
Francia	65-80 » »	120 » »
Belgio.	78 » »	100 » »
Olanda	72 » »	90 » »
Italia	70 » »	80 » »
Germania	65 » »	85 » »
Austria e Russia	60 » »	66 » »
America	66 » »	illimitata.

Si vede pertanto che, contrariamente all'opinione comune, la velocità commerciale in America è, in generale, inferiore a quella dell'Europa; dei treni veramente celeri si trovano negli Stati Uniti, dove si trovano anche dei treni diretti con percorsi lunghissimi. Ad aumentare la velocità commerciale giova anche il ridurre il numero delle fermate. I più lunghi percorsi senza fermata sono in America (254 Km. in 4 ore e 10 minuti), in Ungheria (190 Km.), in Inghilterra (170 Km.), in Francia (167 Km.), e in Germania (159 Km.). In America e in Inghilterra sono adoperate per questi percorsi delle macchine munite del tender Ramsbottom, che permette di dar acqua alla macchina senza fermarsi.

Macmillan's Magazine (Marzo): London.

Finland, E. A. Freeman. — Don Orsino, F. Marion Crawford. — Patrick Henry, A. G. Bradley. — Hamlet and the Modern Stage, Mowbray Morris. — Up the Gerschni Alp. — Hours of Labour, the Rev. Harry Jones. — The Universal Language, C. R. Haines. — The Scarlet Hunter, Gilbert Parker. — Leaves from a Note-Book. — The Stranger in the House.

La Finlandia. — Edoardo Freeman, l'illustre storico la cui morte ci è stata annunziata pochi giorni or sono, dedica un'importante articolo, forse l'ultimo da lui scritto, alla causa della Finlandia. Egli passa in rassegna la storia di quel popolo generoso, men nota a noi di quello che dovrebbe essere, e la sua annessione, col titolo di Gran Ducato, alla Russia. Descrive il reggimento del paese veramente liberale e democratico e osserva come l'autonomia conservata dalla Finlandia anche dopo la sua annessione alla Russia, costituisca un precedente di grandissima importanza per tutti quelli che propugnano l'autonomia dell'Irlanda riunita all'Inghilterra. Ora però si scorgono alcuni segni minacciosi per queste libertà; l'atteggiamento sordamente ostile della stampa russa e alcuni passi per parte del governo, fanno purtroppo temere che Alessandro III voglia mostrarsi meno generoso e meno leale de' suoi predeces

sori e che le libere istituzioni della Finlandia corrano grave pericolo. L'illustre storico fa appello alla magnanimità del popolo russo e di tutte le genti civili perchè sia rispettata l'autonomia di un popolo così interessante, leale e laborioso.

Patrick Henry. — Degli uomini insigni che presero parte principale nella rivolta delle colonie americane contro l'Inghilterra e nella fondazione degli Stati Uniti, sono popolari in Europa i nomi di Washington, Jefferson, Hamilton, Franklin, Adams, e pochi altri. Ma non è certo popolare anzi a molti non è neppur noto il nome di Patrick Henry, il quale è popolarissimo in America e la cui memoria è circondata dalla più viva simpatia. Fra gli uomini della rivoluzione americana egli fu senza dubbio l'oratore più grande e per certi rispetti la figura più energica e più caratteristica.

Nacque il 1736 in un villaggio della Virginia, non lontano da Richmond. Ebbe una gioventù molto dissipata, appassionato per ogni sorta di divertimenti e poco amico dello studio. Tentò due volte il commercio e una volta l'agricoltura, ma ne uscì rovinato e senza un soldo. Prese moglie giovanissimo ed ebbe presto molti figli da mantenere; queste difficoltà non sembra che abbiano mai prostrato il suo animo gagliardo e gioviale. All'età di 24 anni si mise a studiare legge, e in breve tempo carpito il suo diploma, potè darsi all'esercizio della sua nuova professione. Il suo misero vestito, la sua apparenza non graziosa, la sua fama di scapato non erano certo fatti per procurargli una larga clientela; il suo ingegno però e un meraviglioso dono di eloquenza naturale non tardarono a vincere queste difficoltà. Egli diventò in breve il più distinto avvocato della sua contea la quale nel 1764 lo eleggeva a suo deputato. Erano allora nate gravissime difficoltà in Inghilterra la quale voleva introdurre nelle colonie il celebre *Stamp Act*. Le colonie erano in preda ad un vivo malcontento ma nessuna osava opporsi apertamente, tanto meno la Virginia la quale più di tutte le altre colonie era legata alla madre patria da vincoli d'affetto e di tradizioni. Con sorpresa generale si alzò il giovane e focoso avvocato il quale sostenne doversi combattere ad ogni costo l'introduzione di quel provvedimento e doversi dichiarare nemico della colonia chiunque osasse appena di asserire che la *Stamp Act* avesse il minimo fondamento legale. Così egli pel primo diede un'espressione pubblica e decisa a ciò che gli altri osavano appena bisbigliare negli orecchi l'uno dell'altro. Ne seguì una discussione che durò quarantotto ore, ma alla fine la proposta del giovane deputato ebbe per sè la maggioranza. Durante tutto il periodo della rivoluzione egli crebbe d'importanza e di celebrità; e quando si venne al momento decisivo, quando si trattava cioè o di accettare le condizioni imposte dall'Inghilterra o di dichiarare la guerra, e le colonie esitavano davanti a un passo che poteva riuscire fatale, Patrick Henry pronunciò il suo famoso discorso che tutti i fanciulli americani imparano a memoria e dal quale si può dire che fu tratta dal fodero la spada degl'incerti coloni. Egli parlò allora per due ore, e quando riprese il suo posto, la causa era vinta, la guerra era dichiarata.

Dopo la guerra egli si ritirò tranquillamente nella sua contea nativa, fu per dieci anni governatore del suo stato, rifiutò parecchi insigni uffici che gli erano insistentemente offerti; e col finire del secolo, non vecchio ancora ma affranto dalle fatiche, moriva.

Il linguaggio universale. — Per chiunque conosca qualche cosa della natura del linguaggio, non v'ha alcun dubbio che i così detti linguaggi universali che si vengono inventando di tratto in tratto, saranno sempre lontanissimi dal raggiungere il loro scopo e che, se mai si avrà un giorno un linguaggio universale, questo sarà senza dubbio qualcuno dei linguaggi ora viventi. Il sig. Haines sostiene, e non a torto, che fra i linguaggi viventi nessuno ha tante probabilità di diventare la lingua del mondo quante ne ha la lingua inglese. Infatti presso tutte le nazioni civili l'inglese va ogni giorno soppiantando il francese. In Germania non meno che in Russia l'inglese è la prima lingua moderna che si studia. Nelle regioni non ancora civilizzate il trionfo dell'inglese è anche più decisivo. Nei domini africani, perfino in quelli appartenenti ad altre nazionalità, la lingua più diffusa è da per tutto l'inglese. Nell'Oriente poi, senza menzionare le Indie, nelle quali l'inglese s'è diffuso con straordinaria rapidità, il Giappone va adottando la lingua inglese in modo che perfino le insegne dei negozi sono quasi sempre scritte in giapponese e in inglese. L'inglese è l'unica lingua estera imparata dai Chinesi, la più esclusiva di tutte le nazioni. Bisogna inoltre notare che fra cento anni gli Stati Uniti avranno una popolazione enorme; il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda, la Colonia del capo aggiungeranno anch' esse un aumento ben considerevole alle nazioni parlanti l'inglese. Inoltre per le sue stesse qualità intrinseche, per la sua forza, la sua ricchezza, la sua semplicità, la lingua di Shakespeare e di Milton è, per giudizio di eminenti filologi, — basti citare Giacomo Grimm — destinata a diventare, in una misura in cui non lo fu nessun altra lingua, la lingua del mondo.

The Economic Journal (Marzo), London:

The relativity of economic doctrine, Prof. W. Cunningham. — Notes on a recent economic treatise, L. L. Price. — Geometrical methods of treating exchange-value, monopoly and rent, H. Cunynghame. — The origin of the law of diminishing returns 1813-15, E. Cannan. — Trusts in the United States, Prof. J. Jentes. — The Origin of the eight hours system at the antipodes, H. Champion. — Influence of opinion on mar Kets, A. Ellis. — Reviews. — Notes and memoranda. — Recent periodicals and new books.

La relatività della Scienza Economica. — Il Professore W. Cunningham vuol dimostrare dal punto di vista logico come da quello storico che « l'economia politica non può formulare leggi che servano per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Se i fenomeni economici fossero simili ai fenomeni fisici e conservassero lo stesso carattere generale uniformemente per tutto il periodo dell'esistenza umana sulla terra, sarebbe possibile scoprire le leggi che ne descrivano la regolare sequela. Ma i fenomeni economici non sono caratterizzati da questa uniformità; non ci sono punto movimenti regolari e invariabili..... »

L'autore accenna a vari casi in cui la creduta assolutezza delle dottrine economiche ha condotto ad errori non leggieri; per esempio, fino a qualche tempo fa tutte le persone colte biasimavano e deploravano l'ignoranza degli operai i quali credevano di potere aumentare i loro salari per mezzo delle coalizioni; le persone colte erano

pronte a dimostrare che i salari sono semplicemente regolati da « leggi naturali » e che era del tutto assurdo qualsiasi tentativo di aumentarli per mezzo delle coalizioni. Ora queste persone colte erravano gravemente credendo che la Scienza Economica possa dare un' informazione definitiva intorno ai limiti entro i quali l'azione dell'uomo può alterare le condizioni economiche. Le coalizioni possono far crescere i salari; l'hanno fatto altre volte e possono farlo ancora..... « Se l'economia politica non ci può dare i limiti dell'azione umana e della umana responsabilità, certamente non può darci regole positive del nostro dovere ».

L'origine della giornata di otto ore. — Si crede comunemente che il sistema delle otto ore di lavoro abbia avuto origine in Australia. Il signor Champion sostiene in questo articolo che la prima dichiarazione formale a questo riguardo ebbe luogo nella Nuova Zelanda. È certo che quando si formò, nel 1845, in Edimburgo una associazione per la colonizzazione di Ottago nella Nuova Zelanda, il Reverendo Tommaso Burns, il quale aveva avuto una parte importante nella colonizzazione di questa colonia, indusse la New Zealand e Compagnia a provvedere per la costruzione di scuole e chiese, e per una giornata di otto ore di lavoro. È certo dunque che la prima iniziativa di questo movimento appartiene alla Nuova Zelanda. Ma il signor Champion osserva che una gran parte del merito è dovuto a quel piccolo gruppo di operai della colonia di Victoria i quali non solamente stabilirono la giornata di otto ore per i muratori di Melbourn il 21 aprile 1856, ma l'hanno mantenuta sempre, e con instancabile pertinacia l'hanno fatta accettare da tutta la colonia. Il dì undici aprile di quell'anno, nel Teatro della Regina di Melbourn fu tenuto un grande comizio presieduto dal sindaco della città e si votò questo ordine del giorno: Quest'assemblea è d'avviso che gli snervanti effetti di questo clima, lo stato avanzato della civiltà, il progresso delle arti e delle scienze e il bisogno di maggiori soddisfazioni intellettuali richiedono un accorciamento delle ore di lavoro.

The Forum (Marzo): New York.

Political Corruption in Maryland, Ch. T. Bonaparte. — The education of the future, C. King. — Would free coinage bring european silver here? E. O. Leech. — Free coinage and elastic currency, R. P. Bland. — A Case of good city government, F. G. Peabody. — Industrial progress of the south, E P. Alexander. — The Study of English, J Earle. — The Intercontinental railrod problem, De Kalb. — The work of the british society of authors, W. Besant. — The case of the American author, Ch. Burr Todd. — An industrial revolution by good roads, A. A. Pope. — What the American sunday should be, D. Eving.— Method of restricting immigration, W. C. Chandler.

Corruzione politica negli Stati Uniti. — Il sig. Bonaparte descrive i raggiri e le frodi, le quali rendono nullo, nello stato del Maryland, il voto di ogni cittadino indipendente: non si può vincere se non battagliando d'astuzia e di inganni sotto la bandiera dell'uno o dell' altro dei partiti predominanti, i quali poi obbediscono ai cenni di alcuni caporioni che li comandano con potere quasi dispotico. Le condizioni del Meryland sono più o meno comuni a tutti gli altri Stati dell'Unione Americana.

L'educazione dell'avvenire. — Il sig. King, distinto geologo, sostiene che nell'avvenire l'insegnamento classico, se non sparirà del tutto, dovrà cedere sempre più il campo all'insegnamento scientifico. Combatte sopratutto il metodo presente di insegnare le lingue per mezzo dell'occhio anzichè dell'orecchio: i fanciulli imparano facilmente per mezzo dell'orecchio, tre e quattro lingue, laddove quelli che sono obbligati a studiare le lingue per mezzo dell'occhio, per mezzo di segni scritti, non riescono, dopo lunghe fatiche, che a meschinissimi risultati. Inoltre in ogni fanciullo si dovrebbe curare diligentemente l'educazione di ciascun senso, per modo che egli possa diventare fin dalla prima giovinezza un osservatore acuto e preciso.

Un municipio modello. — Il Professore Peabody descrive l'amministrazione municipale della città di Dresda nella quale le vie sono liscie e pulite, l'acqua eccellente ed abbondante, le pene per l'adulterazione delle sostanze alimentari severe, e scrupolosa l'ispezione di ogni sorta d'imprese, di edifici e di mercati. Il governo della città, simile fondamentalmente a quello delle altre città della Sassonia, consiste di due camere: il consiglio della città (*Stadtverordnete*) e del consiglio degli Aldermanni (*Stadtrat*). Il consiglio della città consiste in 72 membri eletti per 3 anni, scadenti per turno 24 all'anno. Metà dei membri devono essere proprietari di stabili nella città. Questo consiglio non ha molti poteri amministrativi, ma elegge il consiglio degli Aldermanni al quale è realmente deferita l'amministrazione della città. Lo *Stadtrat* di Dresda consiste di 30 membri, dei quali 16 sono senza stipendio, 14 hanno stipendio e devono dare tutto il loro tempo all'amministrazione municipale, ciascuno nel proprio dipartimento. I primi vengono eletti per 3 anni; questi ultimi sono generalmente rieletti per un certo numero di anni o a vita. Il sindaco e il vice-sindaco (*Ober-Bürgermeister* e il *Bürgermeister*) vengono eletti insieme dal consiglio e dagli Aldermanni, e non è necessario che facciano parte del municipio, anzi neppure che sieno cittadini di Dresda. A questi importanti uffici vengono elette persone le quali si sono distinte nell'amministrazione di qualsiasi città tedesca. Così il *Bürgermeister* attuale di Berlino fu eletto perchè occupò molto onorevolmente lo stesso ufficio nella città di Breslao, precisamente come un abile professore dell'università di Breslao potrebbe venir chiamato all'università di Berlino. Lo stipendio degli Aldermanni varia da 7500 a 10,000 lire; il vice-sindaco riceve 12,000 lire e il sindaco 15,000. La cosa più notevole è questa che l'amministrazione della città è diventata in Germania una scienza come un'altra, e al tempo stesso una regolare professione, e i capi vengono scelti per il loro zelo e la loro capacità, senza che entrino in campo per nulla le loro opinioni politiche o religiose. Così il signor Boemisch, l'attuale *Bürgermeister* di Dresda, si distinse prima nell'amministrazione della città di Chemnity, dalla quale poi fu invitato a venire a Dresda. Il professore Peabody osserva che questo metodo, quantuque non scevro di mende, sia di gran lunga da preferirsi all'amministrazione delle città americane nelle quali tutto è subordinato a partigianerie politiche.

Progresso industriale degli Stati Uniti del Sud. — Gli Stati che non tanto per difendere la schiavitù quanto per mantenere il loro diritto di secedere dalla confederazione, presero le armi contro gli altri stati dell'Unione Americana, e furono

vinti e schiacciati dopo una guerra che durò quasi cinque anni, si trovarono naturalmente alla conclusione della pace in uno stato deplorevole di prostrazione e di esaurimento. Ma da qualche anno a questa parte hanno preso un tale slancio e hanno fatto tali progressi nello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, che non c'è pubblicazione periodica la quale non si occupi di questo importante fenomeno, per cui la fortunata Repubblica Americana viene ad ottenere un nuovo inaspettato incremento di ricchezza e di popolazione. Le ferrovie che nel 1880 avevano incassato 32 milioni di dollari, ne incassarono 72 milioni nel 1889, sebbene le tariffe siano state diminuite quasi di un terzo; le locomotive da 1112 salirono a 2369, il numero delle carrozze da 19,000 a 63,000. L'estrazione del ferro e del carbone che prima era quasi zero, salì a 2 milioni di tonnellate di ferro e a 20 milioni di tonnellate di carbone all'anno. Il valore della proprietà in nove anni salì da 15 miliardi di lire a 24 miliardi. L'agricoltura e specialmente la frutticoltura hanno tenuto posto col progredire dell' industria.

Lo studio della lingua inglese. — L'eminente filologo John Earle raccomanda agli Anglo-Americani uno studio più scientifico della loro lingua, e insiste sull'importanza dello studio della fonetica in rispetto all'etimologia e alla conoscenza pratica della lingua.

Una ferrovia inter-continentale americana. — L'ingegnere De Kulb, che è nato nella Virginia, ed ha soggiornato per vari anni nell'America Centrale e nell'America del Sud, patrocina il progetto della costruzione di una grande ferrovia, la quale attraversando l'America dal Nord al Sud, debba legare insieme, come una catena, le tre Americhe: la Settentrionale, la Centrale e la Meridionale. Egli sostiene che tenendo conto dei vari tronchi già costruiti o in costruzione nei diversi Stati, non rimarrebbero più che a costruire 2200 miglia di ferrovia, per avere una linea continua dagli Stati Uniti alla Repubblica Argentina. Egli crede che appena si sarà sviluppato un po' più il traffico dell'America Meridionale, sarà possibile la costruzione di questa linea, che darebbe, come egli dice, agli Stati Uniti la supremazia commerciale del mondo.

Editori e Autori. — Il noto romanziere Walter Bessant parla della *Società degli Autori* fondata a Londra nel 1843, e dell' opera prestata da questa società per tutelare i diritti degli autori, e insiste sopratutto nel diritto che questi dovrebbero avere di esaminare i registri degli editori per accertare le vendite dei loro libri.

Il Signor Todd, parlando dal punto di vista degli scrittori americani, sostiene la stessa idea, e invita i suoi confratelli a costituirsi anch' essi in società a imitazione degli scrittori inglesi.

La domenica come giorno di riposo. — Il signor Swing, già ministro presbiteriano, discorre della natura del riposo domenicale. Egli non vuole la domenica trista e lucubre dei puritani. Vuole la domenica piena di geniali diversioni dai lavori e dalle fatiche della settimana. L' uomo, egli dice, dovrebbe passeggiare nei parchi, nei boschi o nei campi; visitare le gallerie dell' arte; prender posto nell' aule della musica, meglio ancora nell' estate ascoltare della musica all' aria aperta; dovrebbe

insomma sentire che egli ha una specie di anima la quale almeno una volta la settimana ha bisogno di pascersi d'un cibo più divino. Il suo Stato, se ha mente e sentimenti degni del secolo XIX, deve far cessare ogni lavoro, far chiudere le bettole, chiudere le porte di tutto ciò ch'è degradante, e spalancare le porte di tutto ciò ch'è più nobile della nostra civiltà. Tutti questi usi della domenica appartengono all'educazione — all'educazione che uno stato può regolare e proteggere. « La mente che raccomanda sette giorni di rumori, di lavoro, di fatica per ogni settimana, ha incosciamente subito una metamorfosi più dolorosa di tutte quelle che leggiamo in Ovidio; è diventata essa stessa una macchina.

Gli Stati Uniti e l'Immigrazione. — Gli Stati Uniti che nel 1820 avevano ricevuti 8385 immigranti, ne ricevettero nel 1891, 560,319. Essi cominciano a impensierirsi di questa immigrazione, tanto più che almeno la metà dei forestieri che vanno colà, costituiscono la peggiore specie di immigranti. « Sono analfabeti, dice il senatore Chandler, sono rozzi e stupidi; assolutamente inadatti a diventare cittadini degli Stati Uniti. Queste osservazioni sono da applicarsi soprattutto all'immigrazione dall'*Italia Meridionale*, dalla Russia, dalla Polonia e dall'Ungheria. » Egli riferisce alcuni casi, riflettenti quasi tutti immigranti venuti dall'Italia Meridionale, per dimostrare che le condizioni di miseria e di abbrutimento in cui si trovavano in patria, impedivano loro di diventare intelligenti e utili cittadini americani. Propone che si sia molto più severi nell'ammettere questa specie di immigranti, e vuole che si ponga un freno alle compagnie di navigazione, le quali dovrebbero riportare in patria a loro spese gli emigranti respinti dagli Stati Uniti; così esse andrebbero molto più guardinghe nell'ammettere a bordo gl'invalidi, i delinquenti e gli inetti d'ogni specie.

Deutsche Rundschau, (Marzo), Berlin:

Frau Jenny Treibel, T. Fontane. — Architektur und Plastik, E. Curtius. — Ein Thronerbe als Diplomat, V. L. Hirscgfed. — Das Wachsthum der Energie in der Geistigen und organischen Welt, M. Carriere. — Catul, Friedlander. Die Influenza, W. Fliets. — Hamlet in Hamburg, B. Litzmann. — Die Erhaltung der Kunstdenkmäler in Italia, P. Kristeller. — Vom Cap nach Umtali. — Wirthschafts und finazpolitsche Rundschau. — Politische Rundschau Schriften von und über Döllinger. — Jacob Henle. — A. R. Rangabé. — Literarischen Notizen.

Un'ottima versione tedesca delle **Poesie di Catullo** è quella pubblicata nel 1853 da Teodoro Heyse, zio del noto scrittore Paolo Heyse. A questa versione egli aveva atteso con lungo e paziente lavoro per lunghi anni, ed anche dopo pubblicatala, non cessò dal limarla facendovi molte correzioni, non tutte però riuscite. Morto lo Heyse nel 1884, Augusto Herzog pubblicò nel 1889 una seconda edizione del suo Catullo di questa discorre il Friedlaender in questo articolo, e ne trae occasione a ritessere la biografia del sommo lirico latino e a tracciarne la caratteristica.

L'influenza da malattia affatto moderna, è divenuta invece antica quant'altra mai e si giunse perfino ad asserire che sia stata l'influenza la peste descritta nel principio

dell'Iliade! In questi articoli del Fliess troviamo anzitutto indicate le date in cui ci fu la epidemia, e specialmente è tracciato il cammino da essa percorso nel 1889, partendo dall'Oriente, ossia dal Kanato di Bochar, avanzando per il Caucaso o per la Russia fino a espandersi per tutta l'Europa e ritornando poi di nuovo verso l'Oriente; si osserva poi che la marcia dell'influenza non è più rapida di quello che lo sieno i nostri soliti mezzi di comunicazione.

La parte più interessante di questo studio è quella che si riferisce al bacillo dell'influenza scoperto, com'è noto, dal dottor Pfeiffer di Berlino, e che è il più piccolo fra i bacilli che si conoscono. La prova che da questo bacillo si sviluppa veramente l'influenza si ha nel fatto che il bacillo fu trovato in tutti i casi d'influenza e soltanto in essi; esso non fu mai veduto dove non ci fu influenza, e, sottoposto a coltivazione per parecchie generazioni, si potè per mezzo di esso produrre artificialmente la malattia in animali, come scimie e conigli. Sembra che di regola il bacillo entri nel corpo umano per le vie respiratorie.

Notevole è un'altra osservazione, che cioè, durante un'epidemia d'influenza, scompaiono di solito le altre malattie infettive.

B. Litzmann dimostra che l'**Amleto** di Shakespeare fu rappresentato per la prima in Germania l'anno 1625, e precisamente in Amburgo da una compagnia di commedianti inglesi, i quali non solo seguivano molto liberamente il testo originale, ma ben anche aggiungevano di lor testa delle scene di grande effetto per accontentare i gusti del popolino.

P. Kristeller dedica alla **Conservazione delle opere d'arte in Italia** un lungo articolo, in cui espone le condizioni in cui presentemente si trova il nostro patrimonio artistico, riassume le leggi e le disposizioni emanate a tutela del medesimo e finisce coll'accennare ai tre doveri che incombono al nostro governo: impedire lo sperpero delle opere d'arte, curarne la conservazione con opportuni restauri e giovare agli scopi scientifici delle collezioni ordinandole più saviamente; propugna infine, ciò che pur troppo rimarrà ancora per molto tempo un pio desiderio, l'istituzione di cattedre di storia dell'arte nelle nostre Università.

Preussische Jahrbücher (Marzo), Berlin:

Aus Tiber, G. Pierantoni Mancini. — Pädagogische Reformbestrebungen im Alterthum, J. Ilberg. — « Das Geistliche Jahr » der Annette von Droste-Hülshoff, K. Budde. — Ueber Lyrik, O. Karnack. — Der Religiansunterricht in der Volksschule, O. Pfleiderer. — Politische Correspondenz: Der Kampf mit dem Hunger in Russland: Ω. — Das Volksschulgesetz und die Macht des Ultramontanismus. Die Kaiserliche Rede, D. — Notizen und Besprechungen: Kriegsgeschichtliches, D, w.

Del gentile romanzo della signora Pierantoni Mancini, tradotto con eleganza dalla signora Höpfuer, troviamo in questo fascicolo gli ultimi capitoli. Sappiamo poi che la valente scrittrice ha finito da poco un altro romanzo, che speriamo si veda presto pubblicato.

Otto Harnack pubblica un saggio intorno alla lirica, occupandosi specialmente del modo di esprimere i sentimenti; da questo punto di vista distingue due generi differenti di poesia lirica, cioè il genere metaforico ed il retorico, prendendo naturalmente ambedue queste parole nel loro più largo senso. Nel genere metaforico il poeta rispecchia in una descrizione o in una narrazione di fantasia lo stato del suo animo; nel genere retorico esprime il sentimento stesso, senza ricorrere all'aiuto della fantasia, e solamente con la forza della parola. Dopo aver citati numerosi esempi dell'uno e dell'altro, lo Harnack dice che in teoria non si può dire quale dei due stia più in alto e sia di maggior importanza per il poeta; però osserva che il primo genere è più facile e che anche dei versi deboli, quando sieno pieni di fantasia, prendon posto fra le poesie, laddove invece è necessario un grande talento per dare una poesia retorica che non pecchi di uniformità e sia veramente piena di vita poetica. Quando però ciò riesca, l'effetto è più forte che nella lirica metaforica, perchè l'espressione del sentimento è più immediata e più vera. Conclude dicendo che la lirica che si è conservata e si conserverà sempre è quella che appartiene quasi esclusivamente, meno poche espressioni metaforiche, alla forma retorica; e ciò vale tanto per i Veda che per i Salmi della Bibbia, per gli inni di Tirteo come per le odi di Pindaro, per gli antichi inni religiosi latini, come per i sonetti del Petrarca.

Intorno alla carestia che presentemente affligge la Russia centrale e meridionale e fa soffrire circa ventidue milioni d'uomini, molto si è finora parlato e si continuerà ancora a parlare. In questo articolo, a dir vero alquanto pessimista, si fa rilevare in modo speciale l'inettitudine delle autorità, che non seppero prevedere a tempo la catastrofe e quindi trascurarono di prendere i necessari provvedimenti. Già nel Giugno dell'anno decorso regnava la carestia in alcune regioni del Volga, dove negli ultimi decenni si erano avuti ripetutamente dei cattivi raccolti; e in non meno di diciassette dipartimenti si prevedeva già allora un cattivo raccolto. Reca quindi tanto maggior meraviglia il fatto che il governo russo non abbia provveduto in tempo, inquantochè non mancava pur troppo l'esperienza del passato. E a questo proposito si ricordano la grande carestia del 1833, che costò al governo 100 milioni di rubli; quella del 1839-40, che costò 40 milioni; quella del 1844-46; quella del 1867; quella del 1872 e quella del 1880.

Nella presente carestia vegono ad aumentare il male la mancanza di una direzione centrale che organizzi i soccorsi, la difficoltà dei trasporti, la infedeltà di molti impiegati. La somma del denaro impiegato dal governo russo a combattere direttamente la fame, saliva, alla metà dello scorso gennaio, a quasi 73 milioni di rubl Certo molti anni passeranno prima che le provincie colpite dal flagello riescano a migliorare le loro condizioni, giacchè non soltanto ne soffrono i contadini, ma ben anche i possidenti, gli operai, i commercianti e gli industriali; ed è lecito supporre che le conseguenze si faranno sentire anche nella politica interna ed estera del grande impero.

SOMMARI

The North American Review (Marzo), New York:

Issues of presidential campaign. — Do we live too fast, D. Cyrus Edson. — The Anti-Slavery conference, The Belgian Minister. — The degeneration of Tammany, Hon. Doman B. Heaton. — The world's Columbian Exposition, G. R. Davis. — Spending public money, Reed Holman. — An international monetary conference, W. M. Springer. — The Highlands of Jamaica, Lady Blake. — Shall we have free ships? Cap. J. Codman. — Our commercial relations with Chili, W. E. Curtis. — The Olympian religion, W. E. Gladstone. — Notes and comments,

The Contemporary Review (Marzo): London.

Mr. Spurgeon, Lord bishop of Ripon. — The Defence of the Union, Professor A. V. Dicey. — The London County Council and its Assailants, The Right Hon. Lord Hobhouse, — The Convent National Schools of Ireland, The most Rev. Dr. Walsh. — Greek Mythology and the Bible, Julia Wedgwood. — Mr. Chamberlain's Pension Scheme, Rev. Canon Blackley. — Village Life in France and England, Rev. W. Tuckwell. — The Electrical Cure of Cancer, Mrs. Faithfull. — Social Problems at the Antipodes, General Booth. — Conversations and Correspondence with Thomas Carlyle, Sir C. Gavan, Duffy.

The Westminster (Marzo), London:

Liberal Prospects at The General Election. — Vivisection. — The New Forest and the War Office. — The Logic of a Despot's Advocate. — The West Indies as a Winter Resort. — « The Platform. » — A New State University. — The Great Civil War in England. — A Rectification of Frontier. — Science. — Philosophy and Theology. — Sociology, Politics, voyages, and Travels. — History and Biography. — Belles Lettres and Poetry.

The New England Magazine (Marzo), Boston:

Louisa May Alcott, at the Age of Twenty. — Recollections of Louisa May Alcott. America in Early English Literature. — A Providential Leading. — Song After Silence. — Schumann and Schubert. — Stories of Salem Witchcraft. — Sixty Years Ago. — If You were Here. — Negro Camp Melodies. — Bryant's New England Home. — Release. — Clubs and Club Life at Harvard. — Aunt Marthy's Secretary. — Milwaukee.

The Popular Science Montly (Marzo), New Yok:

New Chapters in the warfare of science, A. D. White. — Domestic animals in India, J. L. Kipling. — Social statistics of cities, C. D. Whright. — Wayside Optics, C. A. Wood. — The organ, D. Spillane. — Moral educability, E. P. Jackson. The Australian marsupial mole, E. Tronessart. — Justus von Liebig. — The cotton industry in Brazil, G. C. Branner. — Darwinism in the nursery, L. Robinson. — Sketch of William Ferrel. Correspondence. — Editor's table. — Literary notices. — Popular miscellany, Notes.

The Reviev of Reviews (Marzo), London:

Frontispiece: The Right Hon. Henry Chaplin. — The progress of the World. — Diary for February. — Caricatures of the Month. — Help for the Russian Starvelings. — Character Sketch: Charles Haddon Spurgeon — Reviews Reviewed — The Fog Fiend. — From Brightest Australia back to Darkest England. — How the Germans deal with their Beggars. — New Books of the Month. — Photographs of the Month.

The Century Magazine (Marzo), New-York:

St. Paul Cathedral, Mrs Schuyler v. Reusselaer. — The Naulaha, R. Kipling W. Balastier. — The United States Fish commission, R. Rathburn. — Characteristics, S. W. Mitchell. — Giorgione, W. J. Stillman. — Paderewski, W. Mason. — How Paderewski plays, R. W. Gilder. — Gay's romance, Mrs. Burton Harrison. — Middle Georgia rural life, R. M. Johnston. — Ol' Pap's flaxen, H. Garland. — The nature and elements poetry, E. C. Stedman. — Our Tolstoi Club, D. Prescott. — Love and life, J. M. Lippman. — The village

romance, V. Rosèboro'. — The farmer and Railway Legislation, H. C. Adams. An Acquaitance with Hans Cristian Andersen, H. H. Boyesen. — Topics of the time. — Open letters. — In lighter vein.

The Cosmopolitan (Marzo), New-York:

The Cathedral at Cologne, E. Bisland. — Fair Imogen upon the Stage, C. E. L. Wingate. — Strawberry Hill and the Countess Waldegrave. A. Badeau. — An Episode in Mexico, E. Seymour Sea. — From an Ex Guardsman's Notebook, A. Herbert, C. Donnelly. — Trailing yew, P. Stapleton. — A night with a leopard, M. Challinor. — The political cartoons of John Tenniel, E. C. Reynolds. — The Columbian world fair, H. de Young. — The touch of the wand, W. Waterfield. — The Archbishop's unguarded moment, O. F. Adams. — Social problems, E. E. Hale. — Problems of aerial navigation, The Editor. —

The Atlantic Monthly, (Marzo), Boston:

An old glish entownship, B. Herford. — Don Orsino, M. Crawford. — Through the rustes, F. E. Coates. — Harvestid on the Volga, I. F. Hapgood. — The children's poets, A. Repplier. — A belle of St. Valerien, J. C. Harris. — The little children of Cybele, E. M. Thomas. — T. Chaudler Haliburton, F. B. Crofton. — The Americçan pessimist, G. Bradford. — Doubt sabout University extention, G. H. Palmer. — A village watch-tower, K. D. Wiggin. — Why the men of 61 fought for the union, J, D. Cox. — A political parallel. — Recent french essays. — The figure of Columbus, — Old furniture in New England, — Comment on new books. The contributors' Club.

The Classical Rreview (Marzo), London:

Theocritus and Herodas, H. Kynaston. — Adversaria on the Greek Theatre, T. G. Tucker. — Diminutives in-*culus* in Platuus, W. M. Lindsay. — Errors of Greek texts due to change of Alphabet, F. Carter. — Conditional sentences in Greek and Latin, M. A. Bayfield. — Subjuntive of Purpose in Relative Clauses in Greek, M. L. Earle. — Chronology of the years 465-445 B. C., E. M. Walker. — Reviews. — Notes. — Archaeology. — Bibliography.

Lippincott's Magazine (Marzo), Philadelphia:

A soldier's Secret, Capt. Ch. King. U. S. A. — The newspaper man as a confident, A. E. Watrons. — Horseman ship and polo, F. Keene. — One hundred miles an hour, C. R. Deacon. — Pompthero. L. A. North. — Ibsen's earlier

work, C. H. Herford. — Rebuilding the navy, H. P. Mawson. — Touch and go M. G. Mc. Clelland. — An indipendent theatre, E. Fuller. — Free Theatre of New York, J. L. Ford. — Getting there. — As it seems.

Frank Leslie's Popular Monthly (Marzo), New-York :

Metropolitan Life in Winter, from thanksgiving to easter L. J. Vance. — To-Morrow. Curchill Johnstone. — Nature's musical instruments. E. B. South-wick. — George Sand, Evelyn Jerrold. — Perilous Sport. Nicolas Pike. — Cayo Hueso. Caroline Washburn Rockwood. — His Story. Dr. T. B. Sayre. — Her letter. — The New York university, C. Alfred Bill. — Red-Handed, David Ker. — The old national road Walter Edgar McCann. — Schaffhausen. — A terrible case Etta W. Pierce — The samovar. — A russian bride. — Raffaelle's « Caesar Borgia, » of the Borghese Gallery, Rome. — First grief. — Only a Woman. Nadia. — The old pink gown. Minna Irving. — The pratical side of sculpture. Alvan S. Southworth. — An adventure in the sooloo sea. Bernard Almonte. — Conger-Eel Fishing. Wilf P. Pond. — Some south American Animals. J. Carter Beard — Recent progress in science. Ernest Ingersoll — Geographical News. George C. Hurlbut. — Literary memoranda. — New Publications Received.

The Chautauquan (Marzo), Meadville :

Paul Jones and the capture of the « Serapis » J. Clark Ridpatk. — The first annexation of Canada J. G. Nicolay. — Growth distribution of population in the United States, F. A. Walker. — Physical Culture J. M. Buckley. — Don Carlos in history and in poetry, G. Valbert. — Metempsycoss, H. G. Hawthorne. — Women's organization in Chicago, A. W. H. Wakeman. — The national library and its librarian, C. W. Barbour. — Editorial Department. — C. L. S. C. Work. — Library table.

Annals of the American Academy (Marzo), Philadelphia :

Ethical training in the public schools, C. De Garmo. — Theory of value, F. von Wieser. — Basis of interest, D. M. Lowrey. — Party goverment, C. Richardson. — Personal notes. — Miscellany.

The University Correspondent (Marzo), London :

News and Notes. — The Educational monthlies. — The Melbourne University. — Le Docteur Raleigh — The Red Flag at Wincester. — Notes: scientific and literary. — Short Notices.

The Leisure Hour (Marzo), London:

The Great London Dailies, B. W. Massingham. — Chronicles of the Sid, Mrs. Orpen. — The statesmen of Europe, Russia. — January 14th, 1892. E. H. Hickey. — The horse world of London. W. J. Gordon. — His excellency the viceroy Li hung, chang. — Captain Matthew Finders, R. N. James Macaulay. — The romance of aunt Hilary and uncle Higgins, Helen Smetham. — The deal boatmen, T. Stanley Treanor, — Second Thoughts. — History in a stable loft. W. J. Hardy. — Notes on current science, invention, and discovery. — Varieties. — Household queries.

Antiquary (Marzo), London:

Notes of the month. — On the royal society's mace, C. Tomlinson. — Lettering on the helmet of effigies. — The prymer, H. Littlehales. — Notes on archaelogy in provincial museums, R. Blair. — The tombs of the kings of England, Boxley abbey J. Cave Brown. — Researches in Crete, F. Halbherr. — Holy wells, R. C. Hope. — Prehistoric Rome, I. Taylor. — Publications and proceedings of archaeological societies. — Literary gossip for archaeologists. — Reviews and notices of new books.

The Home-Maker (Marzo), New-York:

In the Sacramento valley, C. Howard Shinn. — My love, L. A. Hayes. — The Salvation Army in the London slums, A. De Morgan. — The Watch tower of the brain, M. W. Wetherbee. — The strange story of a manuscript, E. B. Carter. — Forcing vegetable and flowers, G. E. Walsh. — Four fortunate unfortunates, H. M. Winslow. — The three fates, F. M. Crawford. — The cold of Italy, G. E. Channing. — Property rights of women, M. H. F. Lovett. — Arm-chair and footstool, J. C. C. — Fashions. — The library.

The Magazine of Art (Marzo), London:

« The Watering-Place. » Troyon — The old Masters at the royal academy. — charles Whibley, — « Water-Babies. » Arthur L. Salmon. — Art-Treasures of the Comédie Francaise. Theodore Child. — The royal Water-Colour Society: Its rise and History, F. G. Stephens. — « The Watering-Place. » — The Dixon Bequest at Bethnal Green, The Foreign oil Paintings. — Artistic homes: The choice of Wall Papers, Lewis F. Day. — Architecture « A profession or an-art? » Morley Horder. — The royal academy students' competition. — Our illustrated Note-Book. — The chronicle of art: Art in February.

The Art Journal (Marzo), London:

Stanhope A. Forbes, W. Meynell. — Paris pleasure resorts. — Open-air photography. — The national gallery of New South Wales. — Love's Wantonness. — The Furnishing and decoration of the royal academy, C. Phillips. — The New Associates of the royal academy. — Art gossip and reviews.

Revue des Deux Mondes (1 Marzo), Paris:

La rencontre du faubourg St. Antoine, Duc d'Aumale. — Le journal de M.lle de Sommers, C. de Berkeley. — Les jeux séculaires d'Auguste, G. Boissier. — La papauté, le socialisme et la démocratie, A Leroy-Beaulieu. — Josette, Baronne Double. — Un sejour à Athènes, G. Deschamps. — L'Empereur Guillaume II, ses ministres et sa politique, G. Valbert. — Revue musicale, C. Bellaigue. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

Revue des Deux Mondes (15 Marzo), Paris:

Études diplomatiques, Duc de Broglie. — Le journal de Mlle de Sommers, C. de Berkeley. — Le roman contemporain et le naturalisme en Allemagne, L. Brühe. — La littérature byzantine, D. Bikélas. — La révolution à Toulon, G. Duruy. — Athènes au moyen age, E. Müntz. — Histoire d'un cabinet minéralogique, G. Bapst. — Chateaubriand, E. M. de Vogüe. — Chronique de la quinzaine. — Mouvement financier de la quinzaine.

La Nouvelle Revue, (1 Marzo) Paris.

En Flandre, J. Michelet. — La foule révolnctionnaire et le Parlementarisme, Dr. C. Lombroso. — Le style contemporein et ses procédés, A. Albaldt. — Psaumes d'amour, R. Schefger. — Les utopies, S. Var. — Ti-Sâo, J. des Aulnes. — Le vrai " système „ de J. J. Rosseau., E. Lintilhac. — La protection de l'intélligence, Th de Caër. — La réforme de l' impôt et le taxes dites de protection douanière, E. Martimeau. — Les Autruches en Algèrie, G. de Sénèchal. — La première neige, A. du Courneau.

La Nouvelle Revue (15 Marzo), Paris:

En Flandre, J. Michelet — L'alliance franco-russe, du point de vue de la nation russe, Un hermit de l'Oural. — La dernière Encyclique et la politique d'apaisement, J. Bonjean. — Les formes nouvelles de la Démocratie, A. Gavard. — Les promesses, J. Case. — La prise de Thua-An et ses conséquences diploma-

tiques, C.te Picard Pestelon. — Esclarmond, F. Marzade. — La mort de Paris, H. Montecorboli. — La Marine militaire, L. Gallet. — Le trimestre scientifique, S. Meunier. — Les armements en Belgique. — Les Disparus, Loliée, de Corley. — Lord Lamington et l'Angleterre dans la Vallée du Mékong, Ph. Lehault. — Lettres sur la politique extérieure, J. Adam. — Chronique politique, R. Frary. — Questions du jour, Legrand. — Théâtre. — Carnet mondain. — Revue Financière.

Revue Bleue (5 Marzo), Paris:

Les époques du théâtre français, F. Brunetière. — Le Zitello, A. Hermaut. — Le prince Napoléon Bonaparte, G. Larroumet. — La philosophie et le temps présent, F. Rauh. — Les fouilles récents d'Aboukir, Daninos Pacha. — Courrier littéraire, E. Faguet. — Théâtres, J. du Tillet. — Bullettin, P. Foncin.

Revue Bleue (12 Marzo), Paris:

Le grand Condé, le Duc d'Aumale. — Les archives d'un vieux badaud, A. Ba. rine. — Le Zitello, A. Hermant. — Les journalistes et les journaux en Grèce G. Deschamps. — Courrier littéraire, E. Faguet. — Notes et Impressions, F. Vandérem. — Théâtres, J. du Tillet. — Bulletin.

Revue Bleue (19 Marzo), Paris:

Choses de guerre, C. Epheyre. — Les mystères, Ravaisson. — Émil Augier, R. Donnic. — La fête de la Raison à Paris, F. A. Aulard. — Theâtres, J. du Tillet. — Notes et Impressions, F. Vandérem. — Variétés, M. Montégut. — Bulletin, T. W.

Revue Scientifique (5 Marzo), Paris:

Le mines d'or de l'Afrique Australe, Chaper. — Jean Servaise Stas, W. Hofmann. — La population française, J. Bertillon.. — La prophylaxie des maladies contagieuses, Burlureaux. — Les effectes de courants a alternative rapide et a haut potentiel, L. Mouttillot. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Revue Scientifique (12 Marzo), Paris:

Dans cent ans, C. Richet. — Les vertébrés descendent-ils des arthropodes?, Bordage. — Influence de l'éclairage électrique sur les plantes, J. A. Montpellier. —

Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Revue Scientifique (19 Marzo), Paris:

Edmond Becquerel, J. Violle. — La dépopulation aux îles Marquises, Marestang. — Nouveau procédé de construction des cadrans solaires, J. Servier. — Le Fouta Djalon, P. Vigné. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Nouvelle Revue Internationale (1 Marzo), Paris:

Quincaillerie patriotique, J. Reibrach. — Stamboul, Garabed Bey. — La discipline dans l'armée, Tony Révillon. — La Crise sociale, A. De Lavignon. — Tante Angélique, M.me Livet. — Jérusalem, M.me Rattazzi. — Courants atmosphériques, C. Johansen. — La politique. — Revue des Théâtres, G. De Peyrenbrune. chronique Artistique, F. Bouynaud. — La vie sportive, Sir Durimont. — Chronique de l'elégance, I. Blot. — Bulletin, G. Mezière. — Bibliographie.

Nouvelle Revue Internationale (15 Marzo), Paris:

La calomnie, T. Révillon. — Le théâtre en Espagne, C. de Sérignan. — Le contumace de Madrid, N. B. W. — Jerusalem, Mme Rattazzi. — Lettre de Florence, Mme Minghetti. — Illusioné, H. de Braisne. — Chronique Internationale, V. d'Albens. — Revue des Théâtres, G. de peyrebrune. — La politique. — À propos du salon de 1892, l'Écrivain masqué. — La vie sportive, Sir Durimont. — Chronique de l'élégance, I. Blot. — Bulletin financier. — Bibliographie.

Revue Encyclopédique (1 Marzo), Paris:

Développement de l'Amphioxus. — Coloration artificielle des fleurs, H. Coupin. — Office du travail, F. Bernard. — À la recherche de la gloire, C. Epheyre. — Évolution des êtres organisés, G. Bohn. — Sur la digestion gastrique du lait, M. Arthus. — L'évolution des formes animales, P. Perrier. — Revue graphique, J. Carteret. — Théosophie et Occultisme, G. Lejeal.

Revue Encyclopédique (15 Marzo), Paris:

Mimétisme, Henry Coupin. — Le parti socialiste en Allemagne, Raymond Koechlin. — La sacrifiée, G. Pellissier. — Vie par l'image, John Grand-Carteret.

Revue d'Art dramatique (1 Marzo), Paris:

Un comédien de la révolution, A. Lods. — Littérature scandinave, De Casanova. La Statue du Commendeur, Gnéditch. — Causerie littéraire, L. Noël. — Chronique musicale, A. Soubies. — Le théâtre à l'étranger. — Quinzaine dramatique. — La vie théâtrale, Mairobert. — Rossini chez lui. — Les livres.

Revue d'Art Dramatique (15 Marzo), Paris:

Werther, F. Naquet. — Les vieux, G. Salandri. — La Statue du Commandeur, Gnéditch. — La Claque, Doublemain. — Quinzaine dramatique. — Le théâtre à l'étranger, A. Hornblow. — Notes et Nouvelles.

Le Journal des économistes (Marzo), Paris:

La pacification des rapports du capital et du travail, G. De Molinari. — Mouvement scientifique et industriel, D. Bellet. — Revue de l'Académie des sciences morales et politiques, J. Lefort. — L'incident des droits protecteurs, P. de Essars. — Les Houillères du Nord et du Pas-de-Calais, G. François. — Lettres inédites d'un magistrat étranger, G. Tricoche. — Lettre d'Italie, V. Pareto. — Lettre d'Autriche Hongrie, A. E. Horn. — Bulletin. — Société d'économie politique, C. Letort. — Société d'économie politique de Belgique. — Chronique.

La Réforme sociale (16 Marzo), Paris:

À propos de la question des accidents du travail, F. Michel. — Les biens nationaux et leur emploi, Valleroux. — La condition sociale des ouvriers à Mannheim, A. Raffalovich. — La nouvelle loi sur l'enregistrement, L. Choisy. — Courrier d'Italie, I. Santangelo Spoto. — Chronique du mouvement social, A. Fongerousse. — Mouvement social à l'étranger, J. Cazajeux. — Union de la paix sociale, A. Delaire.

La Revue Socialiste (Marzo), Paris:

Justice et Socialisme, A. Delou. — Le Réglamentation du travail minier en Belgique, L. Bertrand. — De la protection ouvrière en France, H. Greulich. — Défilé de Civilisation, H. Brissac. — Cabet et les Icariens, A. Holynski. — Guillaume Degreef. E. K. — Le procès de Cipriani, V. Jaclard. — Henrik Ibsen, Gervaise. — La question sociale devant les corps elus, D. A. Delou. — La mort d'un militant, F. Roupey Dalou. — Le mouvement social, A. Veber. — Revue de la presse, M. Roldes. — Revue des livres. — A nos lecteurs, La rédaction.

Revue du Monde Catholique (Marzo), Bruxelles:

Question Africaine, A. du Courneau. — Un jeune empereur, H. Frédéric. — La civilisation dans les Gaules, J. A. Petit. — A travers les Alpes Autrichiennes, G. Maures. — Denise, L. de Bellaigue. — Parnell, L. Nemours Godré. — Les questions historiques, L. Marlet. — Les romans nouveaux, J. de Rochay. Les livres récents d'histoire, L. de la Rallaye. — Chroniques scientifiques, Dr. Tison. — Chronique générale, A. Loth.

Bibliothèque Universelle (Marzo), Lausanne:

Le génie et l'occasion, P. Stapfer. — Les grandes banques d'émission d'Europe et la future banque nationale suisse, D. W. Burckhardt. — Deux feuilles au vent, J. Ménos. — La guerre en Europe, E. Tallichet. — L'hydrothérapie mise à la portée de tous, D. A. F. Suchard. — Moeurs publiques et privées des cours contemporaines, U. De Floriani. — Poupée, V. de Gelikhowsky. — Chronique parisienne. — Chronique italienne, allemande, anglaise, suisse. — Chronique politique.

Revue Britannique (Marzo), Paris:

L'expédition d'Égypte. — Histoire de la librairie en Angleterre. — L'éventail de Lady Windermere, O. Wilde. — Les Chasseurs d'alligators. — Correspondances et Chroniques. — Les livres. — Les théâtres.

La Revue Générale (Marzo), Bruxelles:

Philippe Gilberte, C. de la Vallée Poussin. — Le Garde-chasse, José de Coppin. — La situation des partis, Ch. Woeste. — La question arménienne, J. Leclercq. — Lettres de Floride, V. Watteyne. — Le roi Charlot, C. Buet, G. de Raimes. — Causerie scientifique, J. v. d. Gheyn. — Une âme moderne, H. Bordeaux. — Instantanés d'Italie, A. Thiéry. — Lettre de Paris, E. Trogan. — Variétés. — Bibliographie.

Polybiblion (Marzo), Paris:

Beaux Arts, De Nolhac. — Géographie — Voyages, Comte de Bizemont. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique. — Questions et rèponses.

Nord und Süd (Marzo), Breslau:

Im Huldrebann, Ola Hanson. — Aus L. Feuerbachs Nachlass, J. Duboc. — Julius Duboc, K. Joël. — Uber die Jüngsten und Neuesten im Literarischen Frankreich,

P. Lindau. — Aus dem mittelalterischen Studentenleben an deutschen Universitäten, A. Chroust. — Erinnerungen an den Grafen August von Werder, G. Zernin. — Nach den Tode, A. Hauschner. — Klimatische Veräderungen, G. Weisbrot. — Bibliographie.

Vom Fels zum Meer (Marzo), Stuttgart:

Vom Reichshause, C. Gurlitt. — Nummer dreihundertfünf, P. v. Schönthan. — Merlin, P. Heyse. — Der alte Zempt, E. Eckstein. — Der Scheintod in der Thierwelt, F. Knawer. — Vom letzten Wiener Theaterjahr, A. Bettelheim. — Die Galerie Borghese, O. Harnack. — Die Jagd auf Musirsche, F. Pardel. — Hatfield House, W. F. Brand. — Der Sammler.

Kritische Revue aus Oesterreich (Marzo), Wien:

Die Steuerreform. Dr. G. J. Guttmann. — Das Sociale problem und die Religion, F. Willfort. Die Anfänge der Wiener Journalistick, G. A. F. V. Helfert. — Eine Geschichte Wiens, Dr. M. Haberlandt. — Neues über die Hypnose, R. Grazer. — Revue der Revuen. — Notizen.

Aus allen Welttheilen (Marzo), Leipzig:

Skandinavische Reiseerinnerungeu, A. v. Drygalski. — Durch die San Francisko. — Mountains zum Gran-Canon, Dr. H. Credue. — Entdeckungen und Arbeiten auf dem Gebiete der Geographie in dem Jahren 1890-91, Dr. Willi Ule. — Die Niederlande, Dr. C. Strassbuger. — Handel und Schiffart im persischen Golf. — Miszellen.

Il Giornale degli Economisti (Marzo), Roma:

La situazione del mercato monetario, x. — La teoria dei prezzi dei Signori Auspitz e Lieben, e le osservazioni del Prof. Wabras, V. Pareto. — Il problema della popolazione. critica dei sistemi, F. Virgilii. — La " Clearing-house „ postale, G. B. Salvioni. — Le tasse Camerali sui noleggi, L. Gambarini. — Cronaca. U. Mazzola.

Il Pensiero Italiano (Marzo), Milano:

Del vero nell'arte, T. Vignoli. — L'Olanda, G. Sangiorgio. — Vita del pensiero in Milano, G. De Castro. — L'arte e lo Stato in Italia, V. Grubicy. — Volontà e libertà, G. Marchesini. — Del sentimento, A Gazzani. — Bibliografia. — Rassegna economica. — Cronaca politica. — Notizie.

LIBRI RICEVUTI

M. Formont. **La véritable génie de Dante.** Pagg. 36. Cent. 17 × 25. Amiens Piteux frères, 1891.

René Doumic. **Portraits d'écrivains.** Pagg. 332. Cent. 12 × 19. Paris, P. Delaplane, 1892 . . . . . L. 3,50. —

Carlo Bucco. **Riforme Finanziarie ed Amministrative.** Pagg. 47. Cent. 19 × 28. Girgenti, Montes, 1892.

M. Formont. **Les Inspiratrices.** Pagg. 115. Cent. 14 × 22. Troyes, L. Lacroix 1890 . . . . . L. 3,00 —

Panzavolta-Cilleni Nepis. **Idee vecchie e concetti nuovi.** Pagg. 84. Cent. 16 × 23. Forlì, Bordandini. 1891 . . . . . L. 1,00. —

Giuseppe de Spuches. **Opere.** Voll. 5. Pagg. I-558. II-689. III-556. IV-320. V-305. Cent. 13 × 19. Firenze, G. Barbera, 1892 . . . . . L. 19,00. —

Carlo Cattaneo. **Scritti politici ed epistolario.** Pagg. 414. Cent. 13 × 19. Firenze, Barbera 1892 . . . . . L. 4,00. —

A. Espinas. **Histoire des Doctrines économiques.** Pagg. 359. Cent. 12 × 19. Paris, A. Colin & C.ie 1892 . . . . . L. 3,50 —

Federico Garlanda, *direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
NELLE SCUOLE ELEMENTARI.

(da un articolo di Otto Pfleiderer, *Preussische Jahrbücher*, marzo).

I giornali ci hanno informati dell'agitazione prodotta in Germania da una proposta di legge concernente l'insegnamento religioso nelle scuole; agitazione che divenne tanto forte da cagionare una grave crisi nel governo. I giornali ci hanno narrato i vari fenomeni di quest'agitazione, e i passi fatti da uomini dotti, da membri del governo e dallo stesso imperatore. Ma non ci hanno esposti i principi a cui la legge era informata, nè le idee cui si ispiravano i suoi oppositori. L'argomento è di per sè stesso gravissimo, e concerne non la Germania sola, ma tutto il mondo civile. Giova quindi sentire a questo proposito l'opinione e le proposte di un uomo autorevolissimo come lo Pfleiderer, il dotto storico e teologo.

Che il disegno di legge per le scuole elementari elaborato dall'ex-ministro Zedlitz, il quale per esso e con esso cadde, non fosse tale da sciogliere il problema di regolare in modo soddisfacente le relazioni fra scuola e Chiesa, fu ben dimostrato dalle vivaci discussioni che si svolsero alla Camera dei deputati, e più ancora dalle proteste generali del paese. È un fatto indiscutibile che questo movimento di protesta non partì da spirito di parte, nè fu artificiale, ma fu l'espressione spontanea di una convinzione generale e profonda, giacchè non solo la stampa di varî partiti fu unanime nel combattere quel disegno, ma ben anche i magistrati delle più importanti città e gl'insegnanti delle Università di Berlino e di Halle si sentirono spinti a indirizzare petizioni alla Camera per richiamare la sua attenzione sulle conseguenze pericolose di quella legge.

Doppio era lo scopo del governo nel presentare il disegno della legge suddetta: giovare al fine educativo della scuola e nello stesso

tempo raffermare la pace con la Chiesa cattolica; ed il ragionamento era presso a poco il seguente: Per educare la gioventù, la scuola ha bisogno della religione; la religione non può essere insegnata che sotto la forma del dogma; quindi la Chiesa deve avere il diritto di prender parte all'insegnamento religioso nelle scuole, e questo diritto vogliamo regolare con apposita legge.

È strano che a questa argomentazione non si sia fatta opposizione alcuna, che a questo principio non si sia mossa alcuna critica, e che gli oppositori, approvando le premesse, si sieno limitati a criticare le deduzioni. Infatti, ammettendo il principio che l'insegnamento religioso nelle scuole debba essere esclusivamente dogmatico e che i maestri elementari possano impartirlo, si è costretti a sottoporre scuola e insegnanti al dominio del clero. Ma qui non si tratta di combattere per decidere se la Chiesa debba avere sulla scuola un po' più o un po' meno d'influenza; bisogna invece togliere affatto il terreno alla prima e quindi separare la sfera d'azione dell'una da quella dell'altra: si dia esclusivamente alla Chiesa l'insegnamenlo dogmatico che essa impartirà per mezzo de' suoi organi, e si limiti l'insegnamento scolastico alla storia biblica, che è il fondamento della cultura cristiana e morale; è questa l'unica soluzione che possa condurre ad una pace duratura fra scuola e Chiesa.

Dal punto di vista della religione cattolica è facile capire che l'insegnamento dogmatico appartiene esclusivamente alla Chiesa, giacchè essa mancherebbe ai suoi principi, se ammettesse che l'insegnamento delle verità rivelate fosse posto sotto la dipendenza di autorità non ecclesiastiche, o fosse impartito da chi non ne è da essa incaricato e non dipende strettamente da lei. Le verità della fede non sono quelle della scienza, ma se ne distinguono e per l'origine e per l'essenza e per lo scopo. Per la Chiesa tutti i beni terreni sono privi di valore al confronto dell'unico bene soprannaturale che è il regno di Dio, oppure hanno solo un valore relativo, inquantochè sono subordinati, come puro strumento, all'unico scopo dell'umanità rappresentato da essa Chiesa, e perciò possono essere usati secondo le sue regole e conforme ai suoi interessi. La scolastica si troverà, e si deve logicamente ritrovare, quando si concede alla Chiesa un'influenza sulla scuola; chiunque conosca la storia, non può dubitarne; e sembra non vogliano saperne di storia coloro i quali pretendono che l'insegnamento religioso dogmatico sia il centro e il principio dominante in tutte le scuole. Ciò equivarrebbe a ricondurci alla scolastica medioevale, ciò significherebbe rinuncia completa alla scuola moderna e all'istruzione del popolo. La Chiesa che

vede nella fede il mezzo rivelato direttamente da Dio per giungere al regno dei santi, non potrà mai e poi mai avere uno scopo comune con la scuola, la quale, servendosi della ragione, vuole e deve coltivare gli uomini per il bene della società. Essa deve o dominare la scuola e farla servire ai suoi fini, o stare accanto alla scuola in modo che ciascuna di esse possa procedere per la sua via, indipendentemente l'una dall'altra.

Diversa è la cosa trattandosi della Chiesa evangelica, per la quale non si può asserire che esista la necessità di separare il suo insegnamento confessionale da quello della scuola. La Chiesa evangelica non considera le sue dottrine e i suoi precetti come rivelazioni divine e di autorità incondizionata, ma riconosce nella loro origine il fattore umano, ammette che la loro autorità sia relativa e ammette perfino il bisogno di migliorarli. Partendo dal principio che tutto quanto è umano sia atto e destinato a divenir veramente buono e nobile, ad arrecare la felicità per mezzo della potenza santificatrice dello spirito cristiano, essa dà il loro valore e il loro proprio diritto a tutti gli ordini morali della società, alla famiglia e allo Stato, all'arti e alla scienza; essa non vuol rendere la Chiesa padrona del mondo, ma serva dello spirito cristiano, che opera nel mondo sotto le forme più varie. Ed appunto perciò fra la verità della fede religiosa che essa insegna, e la scienza che si insegna nella scuola, non c'è una opposizione tale, quale si avrebbe se ambedue non avessero nulla di comune nè nell'origine nè nello scopo. Però, quantunque in questo caso non sia assolutamente necessario dividere l'insegnamento confessionale da quello della scuola, pure è opportuno tenersi anche quì alla regola del *suum cuique*, principalmente per cause interne e di fatto, le quali però sono di natura differente da quelle citate nel parlare della chiesa cattolica. Siccome cioè per la Chiesa evangelica i simboli non hanno una autorità assoluta, ma sono soltanto le testimonianze del modo in cui le sacre scritture furono comprese e dichiarate dai dottori della Chiesa che in quel tempo vissero, e siccome la salute temporale e l'eterna son poste, non già nella parola dell'uomo, ma in quella di Dio, ne consegue che l'insegnamento della confessione religiosa non avrà un risultato soddisfacente, se non quando l'insegnante sappia trarre dalle parole umane delle formole dogmatiche, storiche e mutabili, il vero tenore dell'eterna voce di Dio, farla comprendere agli scolari come oggetto della vera fede e farla entrare nei loro cuori. Ma, pur riconoscendo la valentia dei maestri elementari, è molto dubbio che essi, senza aver

studiato scientificamente la teologia, possano comprendere così a fondo la dottrina della fede confessionale, da saper distinguere la forma dalla sostanza, le aggiunte storiche dalla eterna verità. Pertanto sarà giusto, anche nella Chiesa evangelica, lasciare questo insegnamento al clero.

Con ciò non è detto che l'insegnamento religioso debba essere bandito dalle scuole, ma bensì che esso si debba limitare alla storia biblica. Già nel principio del nostro secolo cominciò a farsi strada la convinzione che sia questa la vera base dell'insegnamento religioso, e che perciò la scuola, come scuola, debba insegnare la storia sacra, senza entrare nel campo del catechismo. Ciò è anzitutto conforme allo scopo della scuola, che è quello di preparare dei buoni cittadini, e non già di fare dei giovani altrettanti membri di una speciale comunità religiosa. Inoltre i fanciulli delle scuole elementari non possono, in causa della loro età, sentire nè comprendere i concetti della dottrina sistematica, quali si trovano nel catechismo, la cui lingua antiquata rende ancor più difficile il capirlo. D'altra parte a qualunque maestro che abbia un po' di abilità, non è difficile raccontare e spiegare le storie bibliche in modo da destare l'interesse dei fanciulli, anche dei più piccoli; così essi verranno a farsi da sè stessi le prime idee della potenza morale di Dio nella vita degli uomini. Coi più grandicelli si potrà dirigere lo sguardo alle grandi figure dell'antico e del nuovo Testamento, e dedurre il loro carattere dai loro fatti e dalle loro parole. Il dipingere al ragazzo con calore e con anima le grandi figure dei profeti e degli apostoli, e principalmente quella di Cristo, avrà un effetto molto grande sullo sviluppo del suo carattere, mentre invece un ragionamento di dogmatica e di morale, specialmente se è fatto secondo le regole della scolastica, lo lascierà freddo e lo annoierà. Perciò nulla di più conveniente del bandire affatto dalla scuola l'insegnamento religioso, e lasciarvi soltanto la sua parte migliore, l'insegnamento della storia sacra.

Le conseguenze dell'applicazione di questa regola sono importanti per molti rispetti. Prima di tutto non c'è alcuna necessità di porre gl'insegnanti sotto il controllo speciale della Chiesa: sottoposto al solo sovrintendente scolastico governativo, e non già alla censura ecclesiastica, il maestro potrà compiere i suoi doveri dignitosamente e liberamente; e ciò gioverà al buon esito dell'insegnamento. Inoltre si avrebbe il vantaggio che l'insegnamento religioso, così limitato, potrebbe essere impartito a fanciulli di diversa confessione, giacchè per tutte le confessioni la storia sacra è la stessa. E a questo proposito lo Pfleiderer

ricorda una curiosa circostanza: « Nel Württemberg, dove da lungo tem-
« po i religiosi usano dividere da buoni colleghi coi maestri l'inse-
« gnamento della Bibbia nelle classi superiori, io insegnava due volte
« per settimana il nuovo Testamento in una scuola femminile, nella
« quale si trovavano parecchie ebree, ed erano oggetto delle mie le-
« zioni i viaggi e le lettere dell'apostolo Paolo. Le scolare ebree non
« erano obbligate a prendervi parte; eppure esse non solo vi rimanevano
« volontariamente, ma anzi erano le più attente e le più svegliate. Non
« so se ciò che imparavano nuocesse alla loro fede religiosa; certamente
« non nocque alla loro pietà. »

Quanto ai figli di genitori senza confessione, sarebbe certamente un violentare la loro coscienza il costringerli ad assistere all'insegnamento religioso dogmatico; ma tutt'altro è della storia sacra: essa appartiene a quelle nozioni elementari che non sono meno necessarie ad una cultura generale, di quanto lo siano la storia greca, la storia romana, la storia patria. E come non si potrebbe dispensare un fanciullo da queste discipline, perchè suo padre può avere una decisa antipatia per i Greci, per i Romani ecc, così i figli di genitori che non vogliono saperne di confessioni religiose, non si potrebbero sciogliere dall'obbligo d'imparare la storia sacra, che è il fondamento d'ogni cultura.

Lasciando da parte la questione delle scuole private, la proposta formulata in poche parole è questa: L'insegnamento religioso confessionale spetta esclusivamente agli organi delle varie comunità religiose. L'insegnamento religioso nella scuola si limita per tutte le classi alla storia sacra, obbligatorio per tutti gli scolari, e, come qualunque altro insegnamento, non è sottoposto che alla sorveglianza degli ispettori governativi.

Per tal modo sarebbero allontanate tutte le complicazioni e tutti gli attriti che necessariamente sorgerebbero se la scuola fosse soggetta contemporaneamente alla Chiesa e allo Stato, e Chiesa e scuola, liberate da ogni pastoia, potrebbero stare in pace l'una accanto all'altra.

IL PROTESTANTESIMO E LE QUESTIONI SOCIALI.

(dalla *Revue Encyclopédique* del 1° febbraio.)

Siccome, a malgrado di chi non vuole, il sentimento religioso si conserva e si conserverà per molto tempo avvenire una delle più considerevoli, delle più profonde, delle piu grandi forze sociali, ci è sempre parso di grandissimo interesse notare l'atteggiamento delle varie chiese davanti al più terribile e nel tempo stesso più nobile problema della nostra società: il problema *sociale*. Quanto alla Chiesa cattolica, questa indagine fu intrapesa dal Nitti col suo dotto e importante volume: *Il socialismo cattolico*. A questo rimandiamo, per quanto concerne la chiesa cattolica, il lettore, il quale non sarà malcontento di trovare quì appresso chiaramente e brevemente esposti i movimenii iniziati nelle varie chiese protestanti e nelle varie regioni d'Europa, nonchè i più importanti risultati pratici.

I. — Gran Brettagna.

Il movimento socialista che agita i protestanti Inglesi ebbe i suoi precursori e profeti in F. Denison, Maurice, Kingsley, i quali, circa quarant'anni fa, presero il nome di « socialisti cristiani » e portarono con entusiasmo il loro concorso ai primi tentativi di cooperazione. Fu, inoltre, preparato da lord Ashley, conte di Shaftesbury, questo santo, che, a forza d'abnegazione, finì per trionfare di tutti gli attacchi e di tutte le calunnie, e riuscì a diminuire il numero delle ore di lavoro per i fanciulli, a istituire l'ispezione ufficiale degli opifici, e a far adottare una legge sulle abitazioni malsane.

Chiese non conformiste. — Il segnale del movimento partì dal seno delle chiese non conformiste. Il pubblico si cullava nella maggiore apatia, quando comparve, nel 1883, un piccolo libretto anonimo, ma che si seppe poi appartenere al Rev. Mearns, intitolato « Il grido amaro di Londra miserabile. » Era un quadro toccante dei bassifondi della capitale britannica, una rivelazione viva di tutte le miserie spaventose

che la maggioranza ama di ignorare. L'effetto prodotto fu immenso, e ancora oggidì, nei rapporti annuali delle società filantropiche, si sente un'eco di questo « grido amaro. » All'azione di questo libro, bisogna aggiungere l'influenza d'un uomo appartenente per un legame nominale alla Chiesa Anglicana ma in rapporti quotidiani e intimi coi non conformisti, il dottor Barnardo, il celebre fondatore degli asili per l'infanzia abbandonata. Al giorno d'oggi egli ha gia strappato alla miseria e al vizio non meno di 15.000 fanciulli, facendone dei buoni e bravi fabbri, panattieri, calzolai.

I corpi ecclesiastici, ai quali venivan fatte tali rivelazioni, dovevano presto o tardi scuotersi essi pure. E infatti non hanno tardato a comprendere che la beneficenza, nel significato tradizionale della parola, è insufficiente, che si impongono ormai delle profonde riforme. Quindi è che da alcuni anni le questioni sociali sono all' ordine del giorno in tutte le Chiese. Il Dottor Clifford, presidente di un congresso di battisti, dichiara che « l'opera del secolo XX sarà la ricostruzione della società. » Il Rev. Stead di Leicester, congregazionalista, esclama in un sinodo, fra gli applausi generali: « Non bastano le esortazioni vaghe all'amore, alla giustizia, alla carità, alla lealtà. Bisogna contrapporre sistema a sistema, e sostituire all'economia dell'egoismo, l'economia dell'amore. » Lo stesso linguaggio risuona nelle cappelle wesleyane, e il Rev. Labrum predica a Carlisle la necessità di sostituire una organizzazione giusta e buona alla legge barbara della concorrenza illimitata. Si esita a trattare l'Armata della Salute come una Chiesa, ma sarebbe ingiusto dimenticare fra le varie sue diramazioni quella dell'Armata delle *fogne,* che, secondo l'espressione d'un testimonio oculare, rappresenta nei punti più fetidi di Londra « una specie di terzo ordine di San Francesco, praticando la regola còllo zelo e la rettitudine del santo fondatore. »

Chiesa Anglicana. La Chiesa Anglicana, che è senza dubbio la più ricca e la più potente delle associazioni religiose in Inghilterra, non ha tardato molto a seguire l'esempio che aveva davanti. I ritualisti hanno anzitutto compreso che l'importante è di mettere in contatto le diverse classi sociali, di avvicinare quelli che, per la loro posizione, saranno un dì chiamati a dirigere la società, alla moltitudine che geme in basso. A questo sentimento hanno ubbidito i professori dell'università di Oxford, fondando il cosidetto Toynbee-Hall, Casa di Toynbee. (Toynbee era un giovane loro collega, alla cui memoria lo stabilimento è dedicato). È questa una specie di monastero laico, posto nel quartiere più povero di Londra; studenti e professori vanno a stabilirvisi durante

alcuni mesi per vivere presso i poveri come in un mutuo insegnamento. Quelli che sono eloquenti o sapienti tengono lezioni e conferenze, gli artisti dànno lezioni di disegno e di musica, altri infine s'incaricano di insegnare ai poveri il nuoto, la ginnastica, ecc. L'idea così attuata ebbe un tal successo che l' università di Cambridge, e i due collegi femminili annessi alle università, di Newnham e Girton, si sono affrettati ad imitare l'esempio. L'originalità dell'impresa consiste nell'inviare i giovani a domandare al popolo stesso il segreto della sua vita, le sue aspirazioni, il suo modo di comprendere la questione sociale.

Intanto i capi stessi della Chiesa Anglicana s'iniziavano al problema sociale. Nel Luglio 1888, i prelati del Regno-Unito, delle Colonie e dell' America, riuniti in concilio ecumenico a Lameth, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Cantorbery, inscrivevano la questione sociale all'ordine del giorno delle loro deliberazioni. Fu nominata una commissione per un rapporto all'assemblea sul socialismo; e la commissione venne a dichiarare che il cristianesimo ed il socialismo, quando questo non si fa il campione della violenza, non sono per nulla contradditori; e praticamente raccomandò la fondazione di società cooperative di produzione e di consumo. Il movimento così inaugurato è andato via guadagnando sempre più terreno. Il canonico Westcott, giustamente celebre per i suoi lavori sul testo del Nuovo Testamento, ha pubblicato un volume di discorsi in cui afferma il dovere di «socializzare il cristianesimo per cristianizzare il socialismo.» Il dottor Plumptre ha fatto rilevare quanto poco s'accordino i precetti del Decalogo coi postulati dell'individualismo economico, e come invece armonizzino colle aspirazioni d' un certo socialismo. Finalmente il Rev. E. D. Girlestone ha pubblicato, sotto il titolo di *Socialismo cristiano contro l'insocialismo contemporaneo*, il vero programma della nuova scuola. I punti principali di questo programma, il quale fu adottato da un gruppo numeroso di laici e di ecclesiastici, sono i seguenti: Universalità e gratuità dell'educazione: — limitazione legale delle ore di lavoro; — nazionalizzazione delle ferrovie, canali, navigli e di quella specie di valori di cui naturalmente ogni proprietà aumenta in conseguenza del progresso generale; — nazionalizzazione delle mani-morte, per darle in locazione a cooperative di operai agricoli; — nazionalizzazione progressiva del suolo intiero, conforme alla teoria di Alfred Wallace; — costruzione di case operaie con anticipazioni dello Stato; — diritto al lavoro per chi ne è privo senza sua colpa; — soppressione delle imposte indirette; — limitazione della libertà di testare; — limitazione del prestito a interesse a un certo tempo.

Finora il socialismo cristiano in Inghilterra non è ancora entrato nel periodo della organizzazione. Ma le ricerche teoriche sono serie, pazienti e fatte al lume d'un alto ideale di giustizia. Diverse associazioni già sono state fondate, di cui le due più importanti sono la *Christian Socialist Society* e la *Christian Social Union*. Quella ha per organo il *Christian Socialist*, e questa la *Economic Review* che pone il problema sociale con una precisione e un'ampiezza a cui noi siamo ben lungi dall'essere abituati.

II. — Germania.

Il partito socialista cristiano fu ufficialmente fondato nel 1877 dal Signor Stœcker e suoi aderenti. Ma vi era stata prima una lunga preparazione. Fra gli altri, Adolfo Wagner professore d'economia politica all'università di Berlino, allievo di Rodbertus-Jagetsow, il quale era amicissimo di Lassalle, fin dall'ottobre 1871 invitava le chiese protestanti ad interessarsi del più grave problema del giorno. Quanto allo Stœcker, egli ha passato l'infanzia e la giovinezza frammezzo agli operai, e così potè di buon'ora conoscere tutti i loro bisogni e le loro aspirazioni. Predicatore della corte di Berlino, spesso faceva oggetto dei suoi discorsi le questioni sociali, e ne trattava regolarmente nelle colonne dei giornali ecclesiastici. Cominciando dal 1873, egli non cessava di domandare la pubblicazione di un libro sulle idee sociali del Nuovo Testamento. Il suo desiderio finalmente fu esaudito nel 1877, quando il pastore Rodolfo Todt pubblicò l'opera sul « Socialismo radicale tedesco e la società cristiana » che diede la spinta a un movimento, il quale va ancora acquistando importanza ogni dì più.

Nella primavera di quell'anno stesso, il Todt mise innanzi l'idea di fondare una società per la riforma sociale (*Central Verein für Socialreform*) In pochi mesi l'idea si fece strada, e il 5 dicembre la società era formalmente fondata. Quest'associazione posava su una duplice base: il cristianesimo e la monarchia. Non s'indirizzava ancora alle masse popolari, ma riguardava sopratutto le classi possidenti e colte, e, fra queste, i devoti della chiesa e della monarchia. Scopo essenziale era di creare un movimento fra i pastori ecclesiastici, professori, industriali, proprietari, e farli abbandonare le loro antiche divisioni, riconciliando ad esempio i partigiani delle corporazioni e gli « agrari » i quali spendevano tutte le loro forze a combattersi vicendevolmente. Organo ufficiale della nuova associazione fu lo *Staats-socialist* (Socialista di stato) che prese per epigrafe questo detto molto espressivo: « La questione sociale esiste.

e non può essere risolta che dallo Stato fortemente e monarchicamente costituito, appoggiato sui fattori morali e religiosi della vita nazionale »

Lo Stœcker da lungo tempo pensava a organizzare su una base analoga un partito popolare che potesse opporsi con successo al partito democratico-socialista, il quale solo a Berlino contava già a quel tempo circa 50.000 membri. La fondazione della *Società per la riforma sociale* gli parve legittimasse la sua impresa agli occhi della borghesia, e si mise quindi all'opera. In quella circostanza egli dimostrò un coraggio ammirevole; spesso dovette affrontare in riunioni pubbliche la collera dei socialisti ed esporre i suoi principii in mezzo a vere tempeste. Ma in meno d'un mese il nuovo partito era fondato.

Lo stesso anno (1873) questo partito affrontava la battaglia elettorale, ma subì uno scacco terribile: fra tutte le circoscrizioni di Berlino non raccolse che 1422 voti. Molti si domandarono allora se il partito non fosse da considerarsi come morto; ma lo Stœcker non dubitò un istante di continuare la lotta, e a poco a poco con pubblicazioni e con discorsi infuse nuovamente coraggio anche ai più timidi. Poco tempo dopo questa crisi, il partito occupava tutte le menti; il suo programma era all'ordine del giorno delle principali assemblee ecclesiastiche. Nondimeno a Berlino, esso non riportò mai una vittoria elettorale.

Lo Stœcker deve certamente una parte della sua autorità al prestigio del titolo che portava. Però anche nell'epoca ch'egli era predicatore di corte, non ebbe mai dal governo un appoggio ufficiale. Il principe di Bismark non vedeva di buon occhio il nuovo partito, e quando fu votata la legge contro i socialisti dichiarò che si dovevano colpire i socialisti cristiani del pari che gli altri. All'avvenimento al trono del principe Guglielmo si credette che il partito sarebbe stato trattato diversamente, ma invece quasi subito il giovane imperatore invitò lo Stœcker a scegliere fra le sue funzioni di predicatore della corte e di capo d'un partito popolare. Lo Stœcker, persuaso che i socialisti cristiani fossero ormai abbastanza forti per continuare la lotta, dichiarò che restava predicatore. Ma a poco a poco egli tornò alle vecchie abitudini di agitatore; e di qui venne una certa tensione nei suoi rapporti coll'imperatore, il quale finì col revocarlo dall'ufficio.

In quel momento avveniva un rivolgimento nelle diverse frazioni del protestantesimo germanico. Comprendendo ormai che la questione sociale s'impone all'attenzione di tutti, fu deciso di costituire un gruppo più largo che il partito Stœcker (questo abbracciava solamente gli ortodossi), in cui gli ecclesiastici di ogni colore, compresi i liberali,

fossero rappresentati. Così fu che si tenne lo scorso anno, nei giorni 27 28 e 29 maggio, il primo congresso evangelico sociale, a cui poterono prendere parte uomini come il Professor Harnack, la cui elezione a Berlino aveva provocato le accanite proteste degli ortodossi. Un secondo congresso fu tenuto quest'anno pure in maggio. Anche quest'anno le diverse frazioni si sono intese, ma gli apprezzamenti e la gioia della *Gazzetta della Croce* dànno a divedere che la tendenza autoritaria ha fatto progressi. Vedremo fra non molto se lo Stœcker avrà saputo informare questo movimento alle sue idee personali o se ne avrà accettati i principii più larghi.

III. Francia.

Il movimento sociale nel protestantesimo francese è dovuto a un triplice impulso. Anzitutto si affaccia il nome del pastore Fallot, l'apostolo della giustizia, l'avversario infaticabile di tutte le iniquità. Egli ha contribuito più che tutti a diffondere una concezione umana del cristianesimo e a farne conoscere le ricchezze sociali. Ai suoi sforzi si sono congiunti quelli d'un economista ben noto, Carlo Gide, uno dei professori che hanno introdotto l'eresia nelle Facoltà di diritto, alla scuola tradizionale della libertà sostituendo la scuola della solidarietà. Finalmente, l'apostolo e il maestro sono stati completati da un uomo di pratica, il Signor di Boyve, che ha consacrato tempo e forze alla difesa delle idee cooperative. Ma in realtà questi tre uomini hanno formato un centro d'attrazione; non hanno improvvisato un'agitazione (che sarebbe stata effimera), hanno risposto a un appello generale, a un bisogno universalmente sentito, di cui alcuni giovani pastori, Gouth, Comte e Minault specialmente, s'erano fatti gli interpreti.

Da questo fermento di idee è nata l'*Associazione protestante per lo studio pratico delle questioni sociali*. Come dicono i suoi statuti, *l' Associazione* fa appello, senza distinzione d'opinioni, a tutti i protestanti, uomini e donne, che comprendono la loro responsabilità e i loro doveri di fronte alle sofferenze e ai pericoli della società attuale, e che vogliono l'applicazione dei principii di giustizia e d'amore proclamati da Gesù Cristo. Non è dunque un partito politico che s'è fondato; la storia del socialismo cristiano dello Stœcker ha messo troppo in luce gli inconvenienti morali della politica quotidiana. I protestanti francesi hanno preferito imitare quelli d'Inghilterra e fondare unicamente una società di studi, provocare un movimento di idee. Quindi è che l'*Associazione* non ha formulato nessun credo economico.

Quest'associazione ha già ottenuto notevoli risultati intellettuali e morali. La questione sociale penetra in ambienti dove era poco fa completamente ignorata; forma materia di articoli importanti nei giornali delle diverse chiese o delle diverse frazioni del protestantesimo. È stata fondata una rivista, *Le Christianisme pratique*, consacrata specialmente agli Studi Sociali. Finalmente i quattro congressi tenuti a Nimes (1888), Lyon (1889), Montbéliard (1890 e Marsiglia (1891), sono stati l'occasione di lavori importantissimi parte pubblicati e parte ancora inediti, fra cui *La Coopération* del de Boyve, *Le Rôle du pasteur dans les questions sociales* di Gide, *L'Assistance dans les campagnes* di Minault, *La Responsabilité des accidents du travail* di Grüner, *Les Sursalaires, la participation aux bénéfices et la coopération de production* di Charles Robert, *Les logements ouvriers* di Siegfried, *La Protection de l'enfance* di F. Puaux, ecc.

IV. Svizzera.

Nella Svizzera tedesca non esiste il socialismo cristiano propriamente detto. Però la *Società d'utilità pubblica* che mantiene una rigorosa neutralità confessionale, è d'origine protestante benchè recluti i suoi membri in tutti i partiti religiosi e politici. Essa esiste da più di cinquant'anni e pubblica settimanalmente i suoi lavori a Zurigo. Uno degli uomini che maggiormente s'adoperano a convergere l'attenzione dei protestanti sulle questioni sociali è il pastore Kambli, di Saint-Gall.

La Svizzera francese possiede un'associazione analoga a quella che lavora in Francia, la *Società cristiana svizzera d'economia sociale,* presieduta da F. Necker, pronipote del ministro di Luigi XVI. Questa società finora s'è limitata a diffondere nella massa del pubblico, per mezzo di conferenze, la conoscenza delle diverse scuole sociali. Però un risultato pratico ha già ottenuto, l'aumento delle ore di riposo per gl'impiegati delle strade ferrate.

IL ROMANZO CONTEMPORANEO
E IL NATURALISMO IN GERMANIA

(dalla *Revue des Deux Mondes*, 15 Marzo)

La Germania ha visto realizzarsi, nel 1870, insieme coll' unità nazionale, i più cari suoi voti; la preponderanza nei consigli d' Europa, dove gli stati tedeschi, divisi e rivali, prima non rappresentavano che

una parte secondaria; lo sviluppo dell'industria e della ricchezza nazionale, la formazione d'una marina mercantile e d'una marina da guerra, che portano la bandiera germanica nei mari più lontani, e s'industriano di fondare in Africa un tardivo impero coloniale.

La gloria militare e la grandezza politica della nazione parevano arra sicura d'un vigoroso rigoglio letterario. E grandi speranze furono infatti concepite. Ma la disillusione a breve andare fu completa. Senza dubbio, nel campo della scienza, dell'erudizione, della storia, della filosofia, la Germania ha conquistato un posto d'onore nel rango delle nazioni europee: basta citare i Ranke, gli Helmholtz, gli Haeckel, i Mommsen, i Wundt, e altri non pochi, che s'affacciano immediatamente alla memoria. Ma qual nome può collocare accanto a questi la letteratura propriamente detta?

Ogni anno vedono la luce in Germania un gran numero di romanzi, meno certamente che in Francia o in Inghilterra, ma più che sufficienti, se almeno un quarto fossero buoni. La produzione è persino esuberante. La fiumana di opere mediocri o nulle scoraggia il lettore; il quale si stanca di ritar sempre da capo un'esperienza noiosissima. Inoltre, la fabbricazione d'un certo genere di romanzi è diventata, in Germania, un mestiere relativamente facile e talora, benchè di rado, discretamente lucroso. Le donne sopratutto v'hanno acquistato un'abilità formidabile. Nell'articolo corrente, nel romanzo fatto per essere frazionato sulle riviste ebdomadarie o mensili, esse la vincono, indiscutibilmente, sugli uomini. Questi a poco a poco sono andati perdendo terreno, e sentendosi incapaci di sostenere la concorrenza, alla fine han dovuto cedere il campo. Le donne sanno contentarsi di onorari meno elevati; e poi hanno un'abbondanza inesauribile, una fertilità d'invenzione imitativa, contro la quale si lotterebbe invano.

La critica stessa, in Germania, non si dissimula punto l'inferiorità del romanzo contemporaneo tedesco. Ai loro occhi stessi, nè il romanzo dell'ultima maniera di Spielhagen, né, a più forte ragione, quello di Freytag o di Auerbach, nè la novella aristocratica ed elegante di Paolo Heyse, e neppure la novella berlinese e già realista di Teodoro Fontane, non rispondono più alle esigenze artistiche del nostro tempo. I maestri sono altrove: e si chiamano Zola, Ibsen, Tolstoi, Dostoievsky, Maupassant. Non si sente più parlar d'altro che di realismo, di naturalismo, di *zolaismo*. È una vera rivoluzione letteraria che comincia, o, per essere esatti, che vorrebbe cominciare: poichè, finora, è più l'intenzione che il fatto.

Talora, dunque, il romanziere tedesco prende l'andazzo e lo stile d'un *reporter*. Si studia di rendere, colla più scrupolosa esattezza, la fisonomia di un dato quartiere di Berlino, e di ritrarre al vivo il costume degli abitanti. E in questa bisogna, a cui la natura forse non l'aveva chiamato, se la cava con una puntualità tutta tedesca. Ma non è lui certamente che sarebbe capace di dare con brio la minuta descrizione d'un vicolo che non esiste, o di intenerire i suoi lettori col quadro di una città miserabile, dove egli non avesse mai posto piede. — Talora, con uguale docilità, seguirà un altro indirizzo d'un qualche naturalista francese. Egli crederà d'avvicinarsi tanto più al realismo, quanto più s'abbandonerà alla «ossessione sessuale», e così darà alla luce certi romanzi che potrebbero passare per licenziosi, se non fossero sopratutto ingenui. Tre di questi romanzieri ebbero la fortuna, due anni fa, di venire processati insieme col loro editore, a Lipsia, per oltraggio alla morale pubblica. Erano tre giovani, di cui il maggiore contava appena trent'anni: Guglielmo Wallath, Corrado Alberti, e Ermanno Corradi. Quest'ultimo morì prima che il processo avesse principio. Gli altri due si limitarono a protestare davanti al tribunale la purezza delle loro intenzioni e a respingere l'accusa di pornografia, sostenendo la tesi ordinaria del realismo: vale a dire l'indipendenza assoluta dell'arte, e il diritto del romanziere di dire e svelare ogni cosa, purchè l'opera sua sia vera e «oggettiva». Egli non scrive nè pei bimbi nè per le signorine. Dipinge la vita come la vede; e tanto peggio per chi si turba davanti al quadro. Naturalmente, gli accusati ricordarono l'esempio celebre di *Madame Bovary*, processata, lei pure, per immoralità. — Malgrado la difesa, entrambi furono condannati a un'ammenda. Ma il rumore fatto intorno al loro nome, non sembra aver loro profittato di molto, poichè il pubblico tedesco non s'è appassionato nè per la causa nè per le opere.

Il Signor Mielke, autore d'un recente lavoro sul *Romanzo Tedesco nel sec. XIX*, ammette candidamente che gli scrittori tedeschi hanno molto spesso cercato i loro modelli in Francia e in Inghilterra: ma così non è, egli soggiunge, della novella. Poichè la novella è, a suo avviso, un genere nettamente distinto dal romanzo, avente forma e leggi proprie, e una evoluzione affatto separata. È questa una teoria che ha corso nella critica tedesca. Non è qui necessario nè opportuno di entrare in una discussione astratta sull'essenza del romanzo e della novella. Uno sguardo alla storia letteraria ci fa meglio comprendere il perchè gli scrittori tedeschi si sono mostrati, generalmente, più originali e più felici nella novella che nel romanzo. In primo luogo, il lavorio della composizione loro ha sempre

costato una fatica enorme; per cui cercano di sottrarvisi il più che sia possibile. Ed è perciò che le opere rimaste allo stato frammentario non si contano più nella letteratura tedesca. Il *frammento* è diventato un vero genere letterario, di cui Federico Schlegel ha dato la teoria, sottile e paradossale. Ora, senza essere un frammento, la novella non esige quello storzo di composizione che esige il romanzo. L'arte può essere ugualmente perfetta; ma, la materia essendo più semplice, non è necessario quel gran lavoro per disporre e guidare le diverse parti subordinandole al tutto. L'ingegno del narratore può bastare, a rigor di termini, da solo, senza l'arte del costruttore.

D'altra parte, il frazionamento politico, che fu per secoli la caratteristica della Germania, favoriva lo sviluppo della novella, che è di natura più locale e provinciale che il romanzo. È una specie d'acquerello, di pretese più modeste e di carattere più intimo. Ogni regione distinta della Germania, attaccata alle sue tradizioni, ai suoi usi, ai pregiudizi anche contro i vicini doveva avere non solo i suoi poeti, ma anche i suoi novellieri: la Foresta Nera ha Auerbach; la Turingia, Ottone Ludwig; il Mecklemburgo, Fritz Reuter; la Svizzera tedesca, Gotifredo Keller. Molti hanno primeggiato nell'arte di rendere la fisonomia della loro contrada e quell'armonia indefinibile che a lungo andare si stabilisce fra l'aspetto del suolo e l'anima degli abitanti.

Tutto ciò, a dir vero, è ben mutato dopo il 1870. La Germania, ormai unificata, ha una capitale di cui è fiera, che s'ingrandisce a vista d'occhio, e che agisce sul resto del paese come un centro energico d'attrazione. Ma Berlino non è ancora per lo scrittore tedesco ciò che è Parigi per un francese, Londra per un inglese. Si sente al suo linguaggio che l'acquisto è recente e che la capitale gli inspira ad un tempo orgoglio e rispettosa ammirazione. Manca ancora quella famigliarità naturale, quei legami sottili e innumerevoli col passato, i quali fanno sì che qualunque francese si trovi in un attimo perfettamente a suo agio sul suolo di Parigi. Gli è che i costumi e le abitudini dello spirito si trasformano sì, ma più lentamente che le istituzioni. Per cui, anche oggidì, se volete trovare un'opera tedesca originale d'ispirazione e d'accento, non chiedetela al romanzo berlinese, imitato da Zola o da Maupassant; chiedetela invece alla novella provinciale, più modesta, ma più sincera.

La storia letteraria si trova così condotta a porsi un problema che non può risolvere da sè sola: perché, salvo eccezioni, i romanzieri tedeschi hanno cercato i loro modelli al di fuori? perchè la Germania non ha

avuto, come la Spagna, come la Francia, come l' Inghilterra, il suo romanzo originale? — Precisamenre, si potrebbe rispondere, per le ragioni che hanno favorito piuttosto l'apparizione della novella provinciale. Per molti secoli, mancando una grande capitale, una corte brillante, una società elegante e colta, non v'era in Germania nè il pubblico per leggere romanzi, nè autori per scriverli. Ma questa spiegazione è essa pure monca. Poichè i grandi tratti della vita d' un popolo hanno la loro ragione d'essere nel suo genio stesso, che solo rende conto ad un tempo della sua storia e della sua letteratura. Di modo che il problema sarebbe piuttosto filosofico che storico: si tratterebbe di sceverare le qualità fondamentali, le tendenze più intime e più costanti del genio tedesco, e vedere se il romanzo era una forma letteraria con cui esso doveva naturalmente esprimersi.

Ora, a formare un buon romanziere concorrono molti requisiti, ma è indispensabile, anzitutto, che lo scrittore sia psicologo. Con ciò io non intendo ch'egli debba minutamente conoscere l'analisi delle operazioni dello spirito, il meccanismo dell'associazione delle idee, dell'imaginazione, della memoria, del giudizio. Questa conoscenza, sotto la forma sua scientifica, noi cominciamo appena a intravederla oggidi. I più grandi romanzieri non ne hanno sentito il bisogno, e anche oggi non ha pei romanzieri moderni l'importanza che ha, per esempio, l'anatomia per i pittori e gli scultori. Noi domandiamo al romanzo, come al dramma, dei personaggi che vivano o ne diano almeno l'illusione; non sappiamo che farne di burattini o di automi i cui fili sono mossi dall' autore, che ce ne spiega l'ingegnoso intreccio. Ma il romanziere dovette aver sempre il gusto delle cose dell'anima, il discernimento della vita interiore, l'abitudine di osservare i motivi reconditi delle azioni umane, e sopratutto un'attitudine speciale dell'immaginazione a rappresentarsi questi motivi e ad afferrarne la dipendenza logica. In questo senso diremo, per esempio, che Shakespeare e Racine, che Beniamino Constant e Thackeray sono psicologi, e che Byron e Teofilo Gautier non lo sono.

La Germania è senza dubbio la terra classica della filosofia. Nessuna nazione, dopo la Grecia antica, ha prodotto altrettanti metafisici. Ma fra questi filosofi, gli psicologi sono poco numerosi. E, in fatto di filosofia morale, non si trova guari che dei pedagoghi. Inoltre essi si sono tenuti molto tempo in disparte, non scrivendo che pei loro colleghi, e non esercitando quasi nessuna azione sulla letteratura generale. Wolff fu il primo che insegnò e scrisse in tedesco, nel secolo XVIII; i professori e i dotti ordinariamente usavano il latino. La nobiltà e il seguito dei principi si facevano un vanto di non parlar tedesco. Ci vollero

molti sforzi perchè i signori si adattassero a leggere una poesia o un romanzo che non fossero scritti in inglese o in francese.

D'altra parte, tutti sono d'accordo a riconoscere nella poesia lirica e nella metafisica i più puri prodotti del genio tedesco. Ora, la poesia lirica tedesca tradisce una disposizione costante a evitare il disegno netto e preciso che fissa uno stato psichico, o un paesaggio. Essa cerca piuttosto un effetto d'insieme: la sua grande propensione è per l'emozione che non si analizza affatto. E tale essendo l'indole speciale della mente tedesca, è naturale che esso non doveva portarsi verso la psicologia, nè, specialmente, verso l'osservazione morale. La quale procede da un'altra sorta di riflessione, che rileva le variazioni quasi impercettibili degli stati psichici e la sfumatura dei sentimenti, nota il cammino e le crisi delle passioni, e sa, al bisogno, cavarne precetti di saggezza pratica. In questo senso, l'inettitudine del genio tedesco al dramma e al romanzo è come il prezzo delle sue alte facoltà metafisiche. Se la Germania non ha nè Shakespeare, nè Molière, nè Rousseau, si è perchè ha Leibniz, Kant e Hegel.

È dunque lecito supporre, nelle nazioni come negli individui, certe disposizioni naturali che le fanno propendere incoscientemente verso una data forma artistica. La Germania, invece che nel romanzo, ha trovato nella musica la forma estetica che meglio conveniva alle disposizioni sue naturali. E di fatto, a quella guisa che il romanzo e il dramma sono psicologia in azione, Schopenhauer definiva la musica: una metafisica divenuta sensibile. Schopenhauer pretende di dimostrare che le combinazioni dei suoni rappresentano simbolicamente, ma con esattezza, le combinazioni delle idee *eternali;* che la musica ci eleva così, lungi dal mondo delle apparenze e del dolore, in un ambiente superiore e armonioso. Essa suggerisce all'imaginazione, o meglio dispone l'imaginazione a suggerirsi da se medesima sentimenti e visioni. Il suo primo effetto si può paragonare a quello dell'ipnotismo; è una specie di adattamento simultaneo del corpo e dell'anima, che d'un tratto diventano docili a ciò che il ritmo, l'armonia, e la tonalità dei suoni fan nascere in loro. E gli stati psichici così evocati non sono, di necessità, simili in tutti gli ascoltatori. Appunto perchè è fuori dello spazio e quasi immateriale, perchè è indipendente dal linguaggio, questo legame sociale per eccellenza, la musica ha qualcosa d'incomunicabile che non si trasmette da coscienza a coscienza. Questa mancanza di forme rigide, di simboli esteriori con significato stabilito in precedenza, conveniva mirabilmente al genio tedesco. Là, l'imaginazione sua, libera dagli ostacoli che gli opponevano le arti plastiche, si muove senza sforzo, e, a volta a volta

grave, spirituale, leggiera, toccante o sublime, non si stanca mai di inventare e di creare.

Così avrebbero origine comune la meravigliosa fecondità musicale del genio tedesco e la sua povertà relativa nel romanzo.

Ma chi sa se in questo momento stesso non è nato alla Germania un grande romanziere che smentirà la nostra analisi? Certo, la Germania d'oggidì potrebbe offrire a un grande romanziere una materia eccellente. Rimasta per secoli in dietro, quando le nazioni occidentali erano in pieno sviluppo, la Germania ha ripreso coscienza di sè nel sec. XVIII, e s'è completamente risvegliata dopo la grande scossa della Rivoluzione. D'allora, come per guadagnare il tempo perduto, essa ha vissuto in fretta, e il movimento che la trascina pare aumenti ogni giorno! Paragonate la Germania del 1891 a quella del 1861: la distanza percorsa nel breve spazio d'una generazione è immensa.

Ma la rapidità stessa di queste trasformazioni fa credere passato ormai il tempo in cui la Germania avrebbe potuto avere anch'essa un romanzo nazionale. Gli scambi continui d'idee e di cose che avvengono oggidì fra popolo e popolo, e che costituiscono uno dei caratteri più salienti del nostro tempo, non sono una condizione favorevole per l'originalità letteraria d'un popolo. Una letteratura propriamente nazionale non potrebbe più germogliare che in un paese dove non fosse penetrato nè il telegrafo nè la ferrovia, dove la stampa non esistesse. Come la scienza, come la filosofia, come i problemi sociali, la letteratura tende ognor più a diventare internazionale. Il teatro lo è già, il romanzo è prossimo a diventarlo. Quindi il pubblico tedesco ha tutte le ragioni di appropriarsi i romanzi inglesi, francesi, russi; è anche per esso che quegli autori hanno scritto.

STORIA DELLA LIBRERIA IN INGHILTERRA

(dalla *Quaterly Review*)

Anche senza essersi specialmente occupati della questione, è facile accorgersi come l'Arte della Stampa abbia camminato di pari passo con la maggiore o minore civiltà di un paese, e ne sia divenuta per così dire il polso. Abbiamo per ciò creduto utile tradurre per i nostri lettori questo articolo interessante dalla *Quarterly Review*.

I.

La storia della associazione dei cartolari che erano poi destinati a divenire gli editori del nostro tempo, si può dividere in quattro periodi, ciascuno ben distinto da qualche fatto importante, e cioè:

1.° Periodo anteriore alla invenzione della stampa nel 1471, durante il quale la corporazione dei cartolari, dapprima povera e disprezzata, si accoppiò con la rinascenza delle lettere, a segno di poter formare con essa una corporazione di fraternità.

2.° Dall'invenzione della stampa sino alla concessione accordata alla compagnia da Giacomo I di vendere salteri, almanacchi e prognostici; epoca che comprende l'emissione della carta reale della compagnia nel 1556, come il primo decreto della Camera stellata, 1586, per la licenza dei libri stampati. Essa segna la supremazia dello stampatore nella economia della società.

3.° Finalmente il voto parlamentare dell'importante legge della regina Anna sulla proprietà letteraria e la sua perpetuità. In questo stadio finale della sua storia, il cartolaro riunisce nella sua persona le attribuzioni dei grandi librai del secolo XVII e del pubblicatore puro e semplice (editore) tal quale noi lo vediamo oggi.

II.

Appena tre quarti di secolo erano passati sulla corporazione dei cartolai, quando vi si compié una grande rivoluzione.

Il primo libro stampato da Caxton in Inghilterra nel 1471 dovè eccitare i sentimenti più opposti nelle diverse branche della compagnia. Per gli scribi ed i copisti la moltiplicazione dei libri con mezzi meccanici fu un lugubre suono di campana. E così anche coloro che facevano le miniature dovettero egualmente prevedere che il disegno ed i colori avrebbero cessato di essere in uso col libro a stampa.

Il lavoro doveva invece crescere per il rilegatore, ed il libraio presentiva forse che l'aumentare del numero dei lettori e degli stampatori gli avrebbe ridata quella preminenza di cui la novella invenzione sembrava averlo privato. Ciò non ostante colui che per questa rivoluzione veniva, per il momento, ad occupare il primo posto nella compagnia, era lo stampatore.

In questi primi tempi esisteva fra lo stampatore inglese ed i suoi confratelli delle altre parti dell'Europa una grande differenza. Questi ultimi erano più letterati che commercianti, acquistarono il diritto di portar vesti con oro ed argento come i nobili; alcuni, come Gutenberg

e Nicolas Jenson, furono anche fatti nobili; erano trattati dai papi come favoriti, avevano dagli imperatori delle distinzioni araldiche, insomma gli stampatori divennero, come i grandi pittori del quindicesimo e sedicesimo secolo, dei cittadini del mondo. Arrivava loro spesso di essere in sospetto della chiesa, e, costretti a mutar paese, erano sempre sicuri d'essere bene accolti alla corte di qualche monarca amico delle lettere, e così viaggiando imparavano lingue e costumi di popoli diversi. Lo stampatore inglese non presenta invece nessuno di questi caratteri dei suoi colleghi del continente. È un buon fonditore di caratteri, modesto operaio, uomo d'affari; non pretende in nessun modo alla fama di sapiente e di critico, e sarebbe impossibile in Inghilterra trovare un Roberto Estienne che espone le sue copie offrendo un premio a chiunque vi scuopra un errore, un Aldo Manuzio che si confina in una reclusione monastica per dei pravi monascitti, un Paolo Manuzio che rivaleggia di latinità col Bembo, un Turnèbe che precede la scienza del Bentley.

Questa inferiorità si spiega in una maniera assai facile. Mentre in Italia, in Francia, in Germania l'aristocrazia divertiva i suoi ozi con le edizioni dei classici latini uscite dalle stampe degli Spira, in Inghilterra essa si decimava nelle guerre delle due Rose. I pochi superstiti di queste lotte sanguinose cercarono di poi distrazione con le favole ed i romanzi o i manuali di costumi feudali nei quali si trovava il riflesso dei giorni della cavalleria. Caxton parteggiava le simpatie del suo tempo e si sforzava di lusingare il gusto de' suoi contemporanei. *Il giuoco degli scacchi*, *Il libro di Saint-Alban*, *Il libro dell'ordine della cavalleria* sono le riproduzioni tipiche della sua stampa. Una generazione più tardi, lo studio del Greco si stabilì ad Oxford ed a Cambridge; ma la Riforma stornò l'attività della intelligenza inglese verso altre vie. Quantunque i patroni della scienza fossero quivi meno numerosi, il pubblico leggente era più vario ed esteso e fu là che ebbero origine le pubblicazioni di interesse contemporaneo e le traduzioni dei classici in lingua nazionale. Verso l'epoca in cui il prodotto più caratteristico della stampa continentale era *il Tesoro di Roberto Estienne*, il libro più popolare in Inghilterra era il *Libro de' Martiri di Fox*. Frattanto il potere reale venne via via affermando la sua prerogativa contro la stampa e, in questo conflitto, la corona e la compagnia de' cartolai si resero dei mutui servigi restringendo la pubblicazione de' libri.

Avanti l'invenzione della stampa il diritto di proprietà era naturalmente di poco valore, ma la nuova arte suscitò immediatamente delle questioni di proprietà letteraria. Colui che per primo stampava un libro

doveva comperare il manoscritto, decifrarlo, e, se era una traduzione, pagare il traduttore; — tutte cose che venivano risparmiate ad un secondo stampatore. Fu per salvarsi da questo ladrocinio che gli stampatori cominciarono a porre le opere da loro edite sotto la protezione reale, e nel 1518 fu pubblicato un primo libro *Cum privilegio* cioè a dire « con proibizione ad ognuno nel reame d'Inghilterra e per lo spazio di due anni di vendere o importare la stessa opera o un esemplare di questa impressa altrove ».

In seguito l'uso di pubblicare con privilegio reale divenne comune fra gli stampatori inglesi. Ma lo spirito sempre crescente del protestantismo incoraggiava la produzione di contrabbando e fu perciò che nel 1556 arrivò alla società dei cartolai un editto del quale la fine si indovinava facilmente dal preambolo:

« Il re e la regina a tutti quelli che, etc., salute. — Considerando che certi libri e trattati eretici sono giornalmente impressi e pubblicati da diverse persone maliziose, eretiche e scismatiche, si nominano a questo fine novantasette persone qui sotto segnate come società, e nessuna altra persona in Inghilterra potrà esercitare il mestiere dello stampatore. La società ha il potere di ricercare, prendere e bruciare tutti i libri proibiti (eretici o altri *pubblicati fuori della compagnia*) e di imprigionare ognuno che sia trovato a esercitare l'arte di stampare fuori delle condizioni che sopra. »

Questa compagnia fu in qualche modo una polizia di Stato, e sotto il regime protestante accrebbe invece di diminuire la sua autorità, come lo provano i suoi annali. In seguito poi questa compagnia cominciò a dimandare ed ottenne il privilegio di stampare anche i libri più in uso e più produttivi, tanto che ai librai non privilegiati rimase solo la parte poco rimunerativa di stampare ballate. Un tale abuso provocò un malcontento profondo; si incominciò a stampare apertamente di contrabbando e un certo Ward respinse con la forza gli agenti della compagnia privilegiata che s'erano recati a perquisire il suo negozio. La corona profittò di questo stato di cose per ordinare che nessun libro si dovesse più stampare senza licenza delle autorità riconosciute, ed arrivò sino a stabilire il numero delle macchine che potevano funzionare in Londra.

Ora vivendo in questa atmosfera di lotta religiosa, politica, commerciale, lo stampatore inglese non poteva mostrare nel suo carattere quella dignità morale e quella passione scientifica che distingueva i suoi confratelli del continente. Pure, avanti la Riforma, c'è qualche eccezione, e la più notabile è Caxton che si mostrò degno rivale di Aldo Manuzio, e che avendo scoperto che la sua prima edizione di Chaucer veniva stam-

pata su di un manoscritto scorretto, ricominciò da capo, volendo, come diceva, riparare ad un involontario errore. Il suo gusto, il suo amore del meraviglioso e del romanzesco lo distinguono come uno degli ultimi allievi di Froissart, mentre che i suoi sforzi perseveranti per adattare la lingua nazionale alle necessità della traduzione lo pongono fra i padri della prosa inglese.

I suoi successori ebbero la loro parte di fastidi e di persecuzioni. Un tragico interesse si riconnette alla memoria di William Carter, il difensore di Maria Stuart, regina di Scozia. Nel 1584 egli fu impiccato e squartato per aver edito il suo « Trattato dello Scisma ».

Il protestantismo pure ebbe i suoi fanatici fra gli stampatori. Citiamo John Day, il quale, avendo ottenuto dalla regina Elisabetta di poter aprire un negozio presso San Paolo, mise sulla porta a modo di insegna la divisa: *Arise, for it is day* (levati, perchè è giorno) ove era un *calembour* sul suo nome ed una allusione alle sue idee protestanti.

Colui che può considerarsi come l'ultimo dei monopolisti è Rodolfo Barker che ebbe pure le sue tribolazioni. Avendo edita una Bibbia ove, per errore o malignità dei suoi stampatori, la parola *non* era omessa nel settimo comandamento, egli fu condannato a pubblicare un'altra edizione ed a pagare un ammenda di 3000 lire sterline, multa per quel tempo enorme.

III.

Due grandi fatti dominano il terzo periodo della storia della libreria inglese: monopolio degli individui, controllo dello Stato, con tendenza sempre crescente di confiscare a suo profitto la libertà della compagnia. Già per decreto della Camera Stellata il numero degli stampatori era stato portato a venti ed a quattro quello dei fonditori di caratteri.

Venne in seguito nel 1643 un ordine alla compagnia, col quale sembra che le sia stato ritirato e tolto il suo potere di polizia, pur continuandosi a proteggerla contro coloro che stampavano di contrabbando; e nel 1662 un altro editto affermava formalmente la prerogativa sovrana del re in fatto di stampa. L'anno appresso fu nominato un sopraintendente della stampa rappresentante il potere reale con autorità di permettere la stampa dei libri nuovi e di impedire lo smercio delle opere condannabili o edite senza permesso.

La corporazione dei librai si avviò allora da sola verso un altro monopolio, e come prima erano legati tra di loro solo come individui

soggetti alle stesse leggi, così pensarono ora di riunire i loro capitali per formare una vasta società e trafficare in comunione.

Quanto alla storia della libreria a questa epoca, essa manca della individualità e dell'interesse umano che presenta nel XVI e XVIII secolo. Non vi si vedono più delle figure caratteristiche come Caxton, Wolfe, Day, ecc.

La lotta tra stampatori e venditori di libri, così viva nel XVI secolo, era finita con la supremazia del libraio. Il conflitto dell'editore e dell'autore non era ancora cominciato, per la semplice ragione che non era ancora costituita una classe generale di lettori.

I grandi scrittori come Bacone, Newton, Locke non scrivevano nè per il pubblico nè per il libraio; ed il drammaturgo che allora maggiormente occupava il pubblico pensava più agli spettatori che ai lettori. Le linee seguenti, estratte dal registro del XVII secolo, daranno un'idea delle letture del tempo.

5 ottobre 1659. *Umile rappresentazione e petizione degli ufficiali della armata al parlamento della repubblica d'Inghilterra.* F. Brewer e H. Hills.

8 ottobre. *Seria esortazione a la vita santa.* A. Kemper.

10 ottobre. *L'alchimista ignorante.* J. Williams.

13 ottobre. *La prospettiva pratica* (tradotta dal francese). J. Seigh.

18 ottobre. *Pia Desideria.* R. Pawley.

18 ottobre. *Trattato di rinuncia a se stesso.* N. Symonds.

La materia non è attraente, come si vede, e in assenza di ogni interesse biografico, tutta l'attenzione, sotto il regime delle leggi della licenza, deve concentrarsi sulla economia generale.

Il sedicesimo secolo aveva esaurito la maggior parte dei monumenti letterari della antichità. Tutti i manoscritti scoperti erano stati stampati e la missione dell'editore, del dotto, era dunque compiuta; questi lasciava il campo al libraio, cioè a dire al commerciante. Era l'ora dei libri; tutte le grandi famiglie inglesi si formavano una biblioteca.

In queste circostanze, il centro letterario emigra naturalmente dalla stamperia alla bottega del libraio, che ben provveduta di classici diventa per i letterati del tempo quello che il *coffee-house* (la bottega del caffè) fu per i belli spiriti del secolo decimottavo, e la stamperia e la libreria tendono sempre più a separarsi. Con l'aumentare dei lettori si formano anche le specialità librarie, e Macky nel suo *Viaggio in Inghilterra* pubblicato nel 1742 fa un elenco delle diverse librerie indicando la località e la specialità di ognuna.

Ma intanto, come era facilmente prevedibile in un tempo in cui

lo stampare era ridotto a puro mestiere meccanico, la correttezza delle edizioni ne soffrì, e nel 1666 essendo stati distrutti per l'incendio di un quartiere di Londra un gran numero di libri, si stabilì di fare ristampare dei classici e si fissò che lo Stato avrebbe deciso il testo da seguirsi, che un censore sarebbe stato nominato per sorvegliare le concessioni, e che le spese per far ciò sarebbero andate a carico della compagnia dei librai.

IV.

Nel 1694 con lo spirare delle leggi di licenza s'inaugura una vita novella nella storia della libreria inglese e col morire di queste leggi muore anche la storia attiva della compagnia dei librai. La estrema severità di queste leggi aveva fatto pullulare le stamperie clandestine, e la compagnia, non trovando più appoggio sufficiente nella corona, stava per ricorrere al Parlamento allorchè nel 1709, sotto la regina Anna, venne l'atto (copyright) sulla proprietà letteraria. Ma il carattere cooperativo dei librai continuò e nel 1632 sedici librai si riuniscono per una nuova pubblicazione del *Libro de' martiri* di Fox; nel 1719 si fonda un'associazione regolare per la vendita dei libri sotto il curioso titolo *Il Congro* (l'anguilla). Parecchie delle opere più famose del secolo XVIII furono stampate così per associazioni e si può dire che questo secolo sia l'età dell'oro del commercio librario.

Intanto però a fianco di questo spirito di associazione comincia anche a farsi strada una certa tendenza all'individualismo, e come si erano scissi tra stampatore e libraio e poi tra libraio dell'una e dell'altra specialità, così adesso vediamo dei librai che, abbandonato il centro della vecchia città, si dirigono verso l'ovest.

Verso la fine del XVIII secolo abbiamo una lettera interessante di Johnson scritta al direttore della università di Oxford, il dottor Wetherell, in cui si parla del numero vario di persone per le quali il libro deve passare prima di arrivare al lettore. L'ultimo al quale il libro perviene è il libraio di provincia che prima non esisteva affatto e che non comincia ad apparire se non quando si incomincia a leggere non solo a Corte e dai chierici e dalle università, ma anche dal ceto dei commercianti. Con l' aumentare del numero di lettori gli editori, incominciando a realizzare grandi guadagni, incominciano anche ad apprezzare e retribuire l'opera dell'ingegno dell'autore, e delle somme vistose si pagano per le opere che si reputano possibili di fortuna e di popolarità.

Queste circostanze fecero apparire dei caratteri energici, ed il nome di vari editori va congiunto con quello di autori celebri.

Uno dei meno stimabili fra gli editori di questa epoca è Edmond Curll, il quale non indietreggiava dinanzi ad alcuna oscenità pur di batter moneta e teneva presso di sè una folla di scribacchiatori famelici pronti a tutto e così mal retribuiti che si dice dormissero in tre per letto.

Via via, sempre più che il commercio si estende, la classe dei grandi librai piglia un nuovo indirizzo. La bottega del mercante diviene il gabinetto dell'editore; invece di nutrire una truppa di autori mercenari, il compratore di manoscritti riceve alla sua tavola gli uomini eminenti de' quali pubblica le opere. Di tutti i librai che fioriscono alla fine del secolo XVIII, i più distinti sono Andrea Miller e Thomas Cadell. — Miller fu uno de' promotori e proprietari del *Dizionario* di Johnson che lo chiamava il Mecenate del suo tempo.

La somma di Lire sterline 4.500 pagate da Cadell per la *Storia di Carlo Quinto* al Robertson è un fatto senza precedenti nella storia del commercio librario. Si cita anche la sua splendidezza nel retribuire la *Storia della caduta dell' impero romano* del Gibbon.

Quantunque l'amore delle lettere per se stesse non sia il tratto caratteristico del libraio del secolo XVIII, pure la sua finezza e il suo gusto diedero talora il primo impulso a qualcuna fra le principali istituzioni letterarie dell'epoca.

Jacob Tomson fu il primo a creare le raccolte di poesie originali o tradotte sotto il nome di *Miscellanee*, Ralpp Griffith nel 1749 fondò la prima rivista di letteratura corrente, *The Monthly Review*, e poco dopo Hamilton fondò la *Critical Review*.

Vi sono però anche dei librai che amano il libro per il suo contenuto come Robert Dodsley e Joseph Johnson del quale il poeta Cowper dice che questo suo editore gli segnava i versi che non gli piacevano e che spesso egli si accorgeva che l'editore aveva ragione, e correggeva.

James Sackington fu il primo che incominciò a ricomprare i libri che rimanevano invenduti e spacciarli a basso prezzo; e, quantunque fosse escluso dalle sale di vendita degli altri librai come un traditore degli interessi comuni, riuscì a farsi una grande fortuna. Dopo di lui John Bell, che fu il primo a pubblicare edizioni tascabili, può considerarsi come un altro pioniere della letteratura a buon mercato.

V.

Il cenno che abbiamo dato conduce la storia della libreria inglese fino all'epoca attuale che può chiamarsi quella del libero commercio let-

terario. Questo cenno fa vedere sino a qual punto il carattere del pubblicatore individuale sia stato modificato dal mercato cooperativo della industria. Noi vediamo nelle origini della libreria un conflitto incessante fra il principio di controllo dello stato alleato al monopolio commerciale, e il principio della libertà, del *lasciar fare*.

Da una parte si dice che vi sono delle opinioni che è utile sieno soppresse per ragioni di sicurezza sociale, dall'altra si proclama che la società è meglio servita dalla libera conoscenza di tutte le opinioni.

Dalla fondazione della compagnia dei librai sino al periodo immediatamente seguito alla rivoluzione del 1688 noi vediamo successivamente dove ci conduce la predominanza di ciascuno di questi due principii.

Più tardi noi vediamo il vecchio conflitto continuare sotto un'altra forma tra il corpo commerciale e i librai parteggiatori del buon mercato. La storia ci mostra anche come il carattere del commercio sia stato modificato dai cambiamenti sopravvenuti nella parte leggente del pubblico; come l'autore si rivolga al libraio quale suo primo intermediario e si accontenti di averlo giudice del valore della sua opera.

Quanto alla ultima ed affatto moderna epoca della storia della libreria, inaugurata dall'apparire di uomini come Constable, Ballantine, Blackwood e, sopra a tutti, di John Murray, noi non terremo parola. — Il suo svilupparsi è pieno d' interesse. Il numero sempre crescente dei lettori, gli effetti prodotti dalla libreria circolante, la biblioteca, la ferrovia, il giornale e il *magazine* richiedono l' esame attento del letterato e dell'uomo di Stato, e sono questioni abbastanza importanti per meritare uno studio a parte.

RAGAZZE MODERNE IN FRANCIA.

(da un articolo di MADAME ADAM, *The North American Review*, Aprile 1892.)

È indubitabile che una certa evoluzione sta compiendosi nelle abitudini e nei costumi della società moderna, in seguito alla educazione che ora ricevono nelle classi medie i giovinetti e le fanciulle; educazione migliorata assai più che non sia la istruzione in generale. A mo-

strare però come questa evoluzione possa ispirare insieme curiosi timori e speranze, riteniamo opportuno per il lettore italiano dar qui un sunto delle idee di una scrittrice ben conosciuta nel mondo letterario e politico, circa le abitudini presenti e i costumi introdottisi presso le ragazze francesi, in dipendenza di quelli delle ragazze inglesi e americane. Da buesto piuttosto querulo esame della scrittrice, esame *extra muros*, per così dire, l'acuto lettore potrà dedurre *intra* le riflessioni opportune.

Madame Adam pone l'emancipazione delle ragazze in Francia come già compiuta; — compiuta negli ultimi 25 anni, e producente una vera rivoluzione nei costumi sociali, con gran meraviglia delle mamme di quel paese. Ma cosa anche più sorprendente e meravigliosa è, secondo lei, il fatto che questa è la conseguenza delle relazioni delle ragazze francesi con le ragazze inglesi e americane. L'educazione non c'entra per nulla. I conventi e le scuole hanno conservato le stesse regole, e insegnano gli stessi principii. Le credenze religiose delle ragazze son rimaste le stesse; anzi è da notarsi che quelle che si mostrano più indipendenti, affettano altresì, o sentono veramente, il bisogno di osservare con maggiore scrupolosità le pratiche della religione. Cosicchè le ragazze francesi son venute a seguir tanto più strettamente le convenzionalità religiose, quanto più hanno preso attitudine indipendente.

Nè è da credersi, continua sempre Madame Adam, che questo cambiamento sia limitato ad una sola classe della società, o alla sola Parigi. Nossignori; esso si manifesta esattamente nelle stesse proporzioni nelle provincie, nelle più piccole città, nei più remoti castelli. Figurarsi! vi si vedono delle ragazze andar fuori insieme a piedi, o magari sole a cavallo; e perfino uscire con una cameriera o una governante, e senza la madre; e son capaci di uscire anche coi loro fratelli! Si trovano poi ai ricevimenti, ove sono regolarmente annunziate, e dove dei giovinotti possono andare a prenderle per ricondurle a casa anche senza la madre. Così accade ad esse di uscire con uomini non ammogliati e non meno giovani di loro.

E dopo questo quadro del tempo presente, Madame Adam passa in rassegna il periodo che ad esso doveva condurre; fino da quando, vista la figlia giovinetta di un lord inglese andare a fare una passeggiata in campagna, sperava che una simile usanza non sarebbesi mai introdotta in Francia. Allora le ragazze francesi, piuttosto che imitare le inglesi e le americane, ne erano scandalizzate. La loro mente, le loro idee erano protette dai loro parenti e dai loro amici, i quali non avrebbero mai osato introdurre un pericoloso soggetto di conversazione davanti a loro. I pensieri di quelle ragazze dovevano essere giovanili,

poetici e gai. Anche le cose della scienza erano rivelate loro con le debite precauzioni; e una ragazza, ad esempio, che studiasse botanica, diveniva subito un oggetto di curiosità, se ne manifestava certe leggi. La ornitologia era la scienza ammessa più volentieri; perchè i nidi e gli uccellini davano un giro poetico agli avvertimenti che una madre si credeva in dovere di dare prima delle nozze. È vero però che i matrimoni non potevano dirsi più felici per questo.

Era quindi necessario di preparare meglio quelle ragazze alla vita; e farne loro meglio conoscere la parte prosaica e materiale; ma non era certamente necessario, dice Madame Adam, di metterle così in confidenza coi giovanotti francesi, in maniera da far perdere a questi il già poco rispetto che ad esse avevano. Un giovanotto inglese od americano vede in una donna un essere superiore, o una sorella, o una moglie; un giovanotto francese vede in essa solamente la donna, e subito si insospettisce se essa si distingue per una mente elevata, o per un forte carattere. Non molto inclinato al matrimonio, egli trova donne abbastanza che gli dànno la compagnia, non l'amicizia.

Senza dubbio, continua Madame Adam, se il matrimonio potesse essere l'unione sognata da certi filantropi, esso sarebbe quella condizione di vita nella quale la moglie dà al marito aiuto e consiglio nel suo operato fuori, e riesce intanto ad interessarlo negli affari della casa, e nell'educazione dei figliuoli; ma un marito francese non ha di questi gusti, nè ammette quest'eguaglianza con la moglie, la quale, se non ha le qualità di lui, ne ha nondimeno altre equivalenti. Ed egli non si lagna che essa ne faccia mostra in società; ma a casa vuole una massaia, magari un po' ottusa, ma che non gli dia pensieri; oppure, una donna di spirito che lo diverta.

Queste qualità certamente son venute meno con l'introduzione delle usanze inglesi e americane; ed uno dei mezzi principali che ha condotto a ciò, nelle riunioni ai bagni specialmente, è stato il così detto giuoco del « crôquet ». Quel vedere delle ragazze discutere con dei giovanotti forse allora appena presentati, e quel maneggiare il martello di legno, ridere forte ai diversi eventi del giuoco, era un orrore per le madri e per le nonne. Queste ultime non ci capivano più nulla. Dapprima dissero alle loro figliuole: Ma come mai potete tollerar questo? Ma le vostre ragazze prendono delle maniere da pesciaiole! tra poco ve le vedrete davanti con le mani sui fianchi.. — Ahimè! quel giuoco occupava ormai le menti giovanili e alla campagna e al mare l'intero giorno; invece di ciò che prima era così caro: la lettura, la musica ed il ricamo.

Pure se l'usanza di dare una dote fosse scomparsa insieme con le maniere del passato, tanto tanto si sarebbe potuto tollerare il cambiamento; ma quell'usanza è rimasta, mentre sono cresciute le spese di educazione; spese che crescono ogni giorno di tanto, di quanto i giovanotti e le ragazze imparano meno. Gli inglesi e gli Americani, soggiunge Madame Adam, quando hanno dato queste maniere e queste usanze alle ragazze francesi, avrebbero fatto bene ad aiutarle a trovarsi dei mariti, e ad insegnar loro ad accasarsi senza nuove responsabilità, senza diminuire i comodi dei loro parenti, e senza asciugare le loro fortune acquistate con tante difficoltà e sacrifici.

Così ora la famiglia in Francia dividesi in due parti: una dei giovani che vogliono divertirsi; l'altra dei vecchi, i quali o si irritano di questi cambiamenti e fanno più grande l'abisso che li divide dai giovani, oppure cercano di farsi uguali a loro, imbellettandosi e dipingendosi e cercando di divertire e di essere divertiti.

Come noi piangeremmo sopra un mondo che stesse disgregandosi e cadendo in ruina (così giungendo al termine delle sue considerazioni esclama Madame Adam), in simil modo in Francia deve piangersi sopra la famiglia; ma tutto ciò che è strappato dal cuore sanguinante di lei, è aggiunto a quello individuale. La giovane donna si sta formando; ora essa é solamente al principio di quella nuova vita, che gli uomini si stanno lasciando dietro. Essa diverrà maggiormente, di giorno in giorno, una vera compagna nel matrimonio; nel quale adesso non vede che il mezzo di scappare da una gabbia. Essa intenderà meglio, tra poco, le responsabilità della libertà. Meglio armata contro i pericoli sociali, sceglierà con miglior discernimento quegli con cui dovrà lottare per le convenienze della vita. E già fra quelle ragazze che si sono liberate da legami di famiglia, uscendo da un mondo troppo ristretto per loro, vediamo sorgere una femminilità superiore e forte; bisogna riconoscerlo. Esse hanno perduto, è vero, la poesia che emanava dalla loro velata esistenza, le emozioni dei loro devoti, taciti, delicatissimi sentimenti; ma hanno conquistato molto in ricambio. Esse sono giuste e leali; ed essendo, in fin dei conti, d'un sangue solo, esse hanno la venerazione di una più ampia famiglia: quella della nazione francese.

E noi avole e madri, conclude Madame Adam, avremo sempre una grande consolazione: quella che se le nostre figliuole ci appartengono meno, esse appartengono più a sè stesse; e che se la nostra vita è più infelice, forse è più felice la loro.

UN AMORE DEL POETA C. M. WIELAND.

(da un articolo di R. Hassecamp, *Nord und Süd*, aprile)

Nei biografi del poeta tedesco Cristoforo Martino Wieland (1733-1833), non troviamo che scarsissime notizie intorno al quinquennio 1760-1765, quand'egli abitava ancora in Biberach, sua città natale. Il poeta stesso si espresse più tardi intorno a questo periodo della sua vita con grande riservatezza, e coloro che publicarono le sue lettere, essendo amici o parenti della sua famiglia, ne tolsero ogni allusione personale, lasciandoci per tal modo all'oscuro intorno a certi suoi amori, dei quali si parlava in quella città, e nei quali egli non avrebbe sostenuto una parte troppo onorevole. Ora lo Hassecamp ha avuto la fortuna di trovare ben 140 lettere scritte dal Wieland, fra il 1760 e il 1772 in gran parte inedite, quasi tutte indirizzate a Sofia de la Roche, con la quale avea platonicamente amoreggiato da ragazzo, e che poi gli fu sempre fedele amica.

Esse vengono a gettar nuova luce su quel periodo finora oscuro della vita del poeta e ci permettono di ricostruire tutto un romanzo d'amore che si svolse fra il 1761 ed il 1764.

La sera del 21 novembre 1761 il fiore della società di Biberach era convenuto ad un concerto vocale ed istrumentale dato dall'associazione di S. Cecilia, e sebbene i promotori della festa fossero cattolici, pure vi erano stati invitati e vi si erano di fatto recati anche molti protestanti, e fra questi il Wieland, che allora aveva ventotto anni. Era cessata da poco la relazione amorosa ch'egli aveva avuto con Giulia de Bondeli, e si sentiva dentro un gran vuoto. Nessuna meraviglia quindi se in quella festa, nella quale gli passavano innanzi le più belle dame di Biberach e dei dintorni, si destò nel suo cuore un nuovo amore. Una fanciulla cattolica di diciannove anni, Cristina Hagel, gli aveva già fatto una profonda impressione durante il concerto con la sua grazia e col tono dolcissimo della sua voce. Nel ballo, che tenne dietro al concerto, egli danzò con lei, e l'infantile semplicità della fanciulla finì con l'inebriarlo del tutto. Anche il cuore innocente di lei s'era acceso per il poeta che già allora era celebre, e siccome la casa paterna di Cristina era poco lontana dall'ufficio del Wieland (egli era in quel tempo

direttore della cancelleria di Biberach), i due giovani poterono poi facilmente vedersi e parlarsi.

Le intenzioni del poeta erano tutt'altro che nobili, e ci si capisce, quando si pensi che, sotto l'influenza della letteratura francese, egli si era già imbevuto di quell'epicureismo che, per quanto fino ed aristocratico, pure ritroviamo sempre ne' suoi scritti. Ma Cristina, benchè innamorata di lui, seppe tenerlo a dovere, sicchè egli dovette abbandonare i suoi disegni.

Era allora venuta a Biberach una certa signorina Behringer, e siccome essa era quello che si dice « un buon partito », la madre del Wieland desiderava che suo figlio si unisse in matrimonio con lei. Il poeta, e per contentare la madre e per dimenticare Cristina, cercò di trovar piacevole la signorina Behringer, e quando questa, nel maggio del 1762, partì da Biberach, era da tutti considerata come sua fidanzata.

Cristina intanto era trascurata, ma appunto ciò le fece conoscere quanto amasse il Wieland; e quando, partita la Behringer, egli tornò a lei, ella fu felice, mentre il nostro poeta oscillava fra l'amore per Cristina e la parola data alla Behringer.

Da questa penosa condizione fortunatamente venne a toglierlo una questione sorta fra la sua famiglia e quella della fidanzata; egli fu sciolto dalla sua promessa, e d'allora, malgrado la diversità di religione, cominciò a pensare alla possibilità di sposare Cristina. Senonchè la madre di lei, vedendo di mal occhio quella relazione, pensò di separare i due amanti, e il Wieland, quando meno se l'aspettava, ricevette dalla fanciulla la notizia che ella doveva partire per Wolfsegg, per entrare come damigella in una nobile famiglia. Invano tentò d'impedirnela, invano cercò in tutti i modi di persuaderla ad accettare la direzione della sua propria casa. Anche questa volta Cristina gli seppe resistere, e partì per la sua nuova residenza. Però, non trovando colà un trattamento degno di lei, abbandonò quel posto nel dicembre del 1762, e, avendo tirata dalla sua parte la madre, entrò come governante nella casa del Wieland.

Dalla più grande infelicità il poeta si trovò d'un tratto balzato al colmo della beatitudine, benchè la Cristina non lo appagasse che di innocenti carezze. Dapprima era stato stabilito che essa dovesse stare in casa di lui fino al marzo del 1763, per poi recarsi in un convento a Strasburgo; ma in seguito non se ne parlò più. La vita che essa conduceva era molto ritirata, e solo di rado vedeva qualche conoscente.

Senonchè la vicinanza dell'uomo amato e l'impeto della sua passione vinsero i buoni propositi della fanciulla. « Enfin le platonisme « s'épuisa; il faut que tout finisse, je sentis ce qui me manquait, et

« je crois que toute apologie là-dessus est superflue; la nature a ses « droits, et elle sera plus forte que toutes le chiennes de conventions « sociales, dont elle est si souvent l'esclave. » Queste banali parole scriveva il Wieland alla La Roche il 10 ottobre 1763.

A vero dire egli si mostrava ben risoluto a sposarla; ma a questa riparazione ch'egli le doveva, si opponevano due grandi ostacoli: la differenza della loro religione e la posizione poco sicura in cui il Wieland allora si trovava. Si comprende per ciò quale dovette essere la sua agitazione quando la Cristina, circa otto mesi dacchè si trovava in casa sua, fu costretta a confessargli una cosa che la riempiva di gioia e nello stesso tempo di vergogna. Bisognava pensar subito ad allontanarla dalla città, e, ricorrendo all'aiuto della sua amica La Roche, alla quale però tenne nascosta la verità, il Wieland la fece entrare, nel settembre 1763, nella Pensione delle signorine inglesi in Augusta. Il Il suo contegno verso la La Roche non fu in questa circostanza molto corretto, e ci volle quasi un mese prima ch'egli si risolvesse a svelarle il vero stato delle cose. Ciò fece nella lettera, già sopra citata, del 10 ottobre 1763, che finiva invocando l'aiuto dell'ottima amica e del marito suo, per allontanare la Cristina dal convento e per ottenergli dal vescovo di Magonza una dispensa che gli permettesse di sposarla. La buona signora si occupò della cosa, ma poco dopo dovette rispondere al poeta che la dispensa non si poteva ottenere. Egli allora cambiò disegno: un vecchio fattore di casa sua, un certo Schmelz, doveva andare ad Augusta a togliere Cristina dal convento; egli stesso avrebbe intanto cercato in un'altra città un prete luterano, che li sposasse senza tante formalità; poi avrebbe tenuta nascosta la sposa finchè avesse trovato per lei un luogo sicuro.

Ma le cose dovevano andare molto diversamente. Le signorine inglesi di Augusta vennero a sapere la relazione dei due amanti, e scrissero tosto alla famiglia della fanciulla; quest'ultima scriveva però nello stesso tempo al Wieland, il quale, non trovandosi allora a Biberach la madre della Cristina, che era una fanatica cattolica, si abboccò col padre, gli espose la sua intenzione di togliere la fanciulla da Augusta e di condurla a Strasburgo, e lo pregò di scriverle egli stesso un biglietto concedendole di partire con lo Schmelz per ritornare a casa. Il vecchio sembrò approvare il piano, ma rifiutò di scrivere subito il biglietto e, appena uscito dalla casa del Wieland, partì da Biberach e andò a raggiungere sua moglie per informarla della faccenda. Tuttavia lo Schmelz partì per Augusta, con due lettere, una per la superiora, affinchè rimandasse la Cristina, l'altra per lei stessa. Ma quando si presentò al convento, gli

fu risposto che pochi giorni prima era stata colà la madre della ragazza ed aveva lasciato l'ordine espresso di non consegnarla ad altri che a suo padre. E in fatti poco dopo venne il padre a prenderla, e tutti e tre tornarono a Biberach.

Frattanto il Wieland aveva ricevuto dalla madre di Cristina una lettera, nella quale la vecchia lo avvertiva di aver preso la determinazione di riprendersi in casa la figlia; egli allora la pregò di accordargli un colloquio, ma ne ebbe un rifiuto. La pregò poco dopo una seconda volta, e ne ebbe la dichiarazione che essa avrebbe acconsentito al matrimonio soltanto nel caso in cui il clero cattolico l'avesse approvato. Egli allora ricorse al decano di Biberach, il quale, poichè ebbe da lui la promessa che, ad evitare uno scandalo, avrebbe rotto ogni relazione con la fanciulla, gli dichiarò che si sarebbe risolutamente opposto a quel matrimonio; e il giorno seguente persuase i genitori di Cristina ad allontanarla al più presto dalla città.

Figurarsi la disperazione del poeta quando apprese la partenza della sua diletta, senza poter sapere dove fosse stata trasportata. Per quasi due settimane rimase senza alcuna notizia di lei; ma finalmente ricevette una sua lettera, nella quale, oltre al significargli la sua dimora, essa gli indicava qual via dovesse seguire per farle pervenire sue notizie, e in fine lo scongiurava di darle un convegno. Essa si trovava nelle vicinanze di Ulma, presso la famiglia di un vetraio parente di sua madre. Ora, siccome il Wieland aveva appunto allora in corso di stampa il suo romanzo « Don Silvio di Rosalva » presso un editore di Ulma, pensò di recarsi colà col pretesto di parlare con lui, e andare invece a vedere l'amante, che gli aveva dato appuntamento per il 6 dicembre. Così fece realmente e in una lettera scritta poco dopo alla La Roche egli descrive con vivi colori la felicità provata nel rivederla; e si mostra ancor più risoluto nel proposito di sposarla. « Certamente — aggiunge — sarà necessario che essa faccia un passo decisivo, che le costerà « molta fatica e la esporrà a grandi dispiaceri, però esso è indispen- « sabile, e i più sacri doveri lo richiedono. »

Tuttavia la relazione dei due amanti si avvicinava già al suo scioglimento, e nelle posteriori lettere alla La Roche il Wieland si mostra scoraggiato dalle difficoltà, e preoccupato sopra tutto del suo proprio avvenire.

Intorno alla causa della rottura non si può che fare delle ipotesi. Certo che, trattandosi di una natura così eccentrica ed incostante quale quella del Wieland, è facile comprendere come una separazione che durò dei mesi debba aver avuto per conseguenza un raffreddamento dell'af-

fetto: d'altra parte lo tormentava l'incertezza del suo avvenire; i tentativi fatti presso il clero cattolico e presso il luterano gli avevano dimostrato a sufficienza quali impedimenti si opponessero alla sua unione con una fanciulla cattolica; cosicchè, non avendo un carattere tale da opporsi con energia agli ostacoli che gli sorgevano davanti, avrà cercato egli stesso di rompere col tempo quella relazione. A quanto pare, gli venne offerta l'occasione dal rifiuto opposto dalla Cristina alla proposta ch'ei le fece di passare alla chiesa protestante, proposta alla quale accennano manifestamente le parole poco fa riportate da una lettera alla La Roche (11 dicembre 1763).

Egualmente incerto è il tempo in cui la rottura avvenne. Sembra che la corrispondenza fra i due amanti durasse ancora nella primavera del 1766; nel maggio o nel giugno dello stesso anno la Cristina diede alla luce una bambina, che probabilmente morì poco dopo, giacchè non ne abbiamo più notizia. La madre si recò ad Augusta dove si guadagnò il pane lavorando; il Wieland fu tanto commosso della sua sorte, che un'altra volta si abboccò con lei, e la poveretta fece a piedi e di notte un cammino di cinque ore per rivederlo. Poco dopo sembra che egli ponesse risolutamente la questione del cambiamento di religione e che il rifiuto della Cristina conducesse alla rottura.

Dopo poco tempo il poeta aveva dimenticato del tutto quella donna, che poche settimane prima era per lui l'essere più caro che ci fosse al mondo: già nello stesso anno 1764 scriveva alla sua amica, la signora La Roche, manifestandole un po' scherzosamente, un po' sul serio, l'idea di sposare la di lei figlia maggiore Massimiliana, che allora era ancor bambina. Nel principio del 1765 chiese la mano di una giovane vedova, che gli fu rifiutata, e in quello stesso anno si unì in matrimonio con Dorotea Hillenbrand; donna nè bella nè spiritosa, ma fornita di beni di fortuna.

Di Cristina Hargell non si trova che una laconica notizia nel registro parrocchiale di Biberach, da cui risulta che il 15 febbraio 1767 essa sposò un addetto alla cancelleria di un reggimento; nello stesso anno è registrata la nascita di una sua creatura; poi null'altro.

Come si è detto al principio, la parte che il Wieland ebbe in questo romanzo d'amore è tutt'altro che nobile, nè si sa se rechi maggior maraviglia la sua leggerezza o la sua pusillanimità. Pertanto non dobbiamo stupirci se più tardi egli non amava ridestare il ricordo di questo episodio della sua gioventù, e se il nome di Cristina non gli venne più sulle labbra.

LA STORIA DEL GIORNALISMO IN AUSTRIA

(da un articolo di G. Valbert, *Revue des deux mondes,* 1 aprile)

In tutti i paesi il giornalismo ebbe la stessa origine; esso nacque da per tutto dalle notizie scritte a mano e dalle relazioni stampate che si pubblicavano nelle grandi occasioni e ad intervalli irregolari. L'uomo è stato sempre curioso e sempre ha cercato d'ingannare la noia. Ma nel medio evo mancava la posta, e tutte le notizie si limitavano ai racconti dei cantori ambulanti, vere gazzette viventi, che abbondavano segnatamente in Germania.

Ma sopravvennero tempi nuovi: la posta ritrovata, la invenzione della stampa, il rinascimento delle scienze e delle arti, lo sviluppo delle relazioni commerciali, i grandi viaggi d'esplorazione in terre lontane, la riforma religiosa e i commovimenti dei quali essa fu causa in tutta l'Europa, avevano ampliato di molto il campo della curiosità umana. Alla fine del secolo XVI e al principio del XVII il novellismo era diventato una passione furiosa, e quindi un mestiere lucroso, giacchè i grandi signori prendevano a soldo degli informatori incaricati di raccogliere le notizie del giorno. Poi si formarono dei circoli in cui le notizie raccolte si facevano copiare e le copie si vendevano. Questo commercio clandestino ebbe ben presto la sua organizzazione, e vi furono le redazioni, i corrispondenti di provincia e gli abbonati a pagamento. Come si vede, da queste notizie manoscritte al giornale non c'è che un passo. Ora, mentre in esse i curiosi trovavano le informazioni di cronaca, si pubblicavano di quando in quando delle relazioni stampate per coloro che s'interessano degli avvenimenti d'importanza: scoperte, feste di corte, avventure di guerra, fatti d'arme, processi ed esecuzioni celebri, meteore e comete, ecco gli argomenti dei quali si occupavano, in prosa o in versi, questi giornali intermittenti, che in Germania si chiamavano *Newe Zeitungen*, e che in tutto il secolo XVI andarono continuamente moltiplicandosi. Stando ad una

recente pubblicazione intorno al giornalismo austriaco, (*) le prime relazioni stampate si pubblicarono a Vienna; e ciò si comprende quando si pensi che Vienna, residenza imperiale, era il centro della politica europea e il ritrovo di sovrani e di principi; inoltre l'arte della stampa vi aveva avuto per tempo dei famosi rappresentanti e le poste dell'Austria non erano inferiori a quelle dei paesi più progrediti, giacchè a cominciare dal secolo XIV Vienna aveva dei corrieri che partivano in giorni fissi per Graz, per Linz e per altre città, e dal 1516 aveva comunicazioni regolari con Bruxelles. La più antica relazione stampata che si conosca è un bollettino pubblicato nel 1488 per rassicurare i popoli intorno alla salute dell'arciduca Massimiliano prigioniero a Brugeois; e un altro bullettino del 1493, di fonte ufficiale, descrive gli onori resi a Federico III. Originariamente il primo venuto poteva, previa autorizzazione, pubblicare bullettini, e relazioni; più tardi questo diritto fu un privilegio, un monopolio che si concedeva a certi editori che offrivano delle garanzie al governo. Questi editori pensarono ben presto di pubblicare i loro bullettini nei giorni determinati in cui partivano i corrieri, ed ecco il giornale, o meglio il periodico.

Sette città si contesero l'onore d'aver avuto il primo giornale; ma la priorità spetta a Vienna, che lo ebbe fra il 1615 e il 1616; Fulda lo ebbe nel 1619, Erfurt nel 1620, Anversa nel 1621, l'Inghilterra nel 1622, l'Olanda nel 1626, la Francia nel 1631. Verso il 1620 Vienna aveva già tre giornali: *Ordentlichen Postzeitungen*, *Ordinari Zeitungen* e *Ordentlichen Zeitungen*. Quanto alle gazzette scritte si ebbe un bel dar loro la caccia; esse durarono ancora a lungo, perchè avevano l'attrattiva del frutto proibito e le mercanzie di contrabbando son sempre ricercate.

Come le stesse origini, così il giornalismo ebbe da per tutto anche le stesse sorti, o quasi, e in ogni luogo si sviluppò gradatamente. Le gazzette, dapprima settimanali, cominciarono a pubblicarsi due volte per settimana, finchè si giunse al giornale quotidiano, che apparve per la prima volta a Londra l'11 marzo 1702. Così tutti i paesi ebbero, qual prima qual poi, la grande stampa e la piccola stampa, i giornali gravi e serii e i giornali piacevoli ecc., e le più felici innovazioni in fatto di giornalismo trovarono tosto imitatori da un capo all'altro dell'Europa.

(*) *Geschichte der Wiener Journalistik von den Anfängen bis zum Jahre 1848*, von E. V. Zenker. Wien und Leipzig, 1892.

Tuttavia, se è vero che Vienna abbia creato il giornalismo, piuttosto che una madre, fu per esso una matrigna; e per più di due secoli il giornalismo non ebbe in Austria che dei brevissimi periodi di prosperità. La causa è da ricercarsi, piuttosto che nella guerra dei trent'anni e nelle invasioni dei Turchi, nelle condizioni in cui si trovava la società viennese al principio del secolo XVII. L'imperatore Ferdinando II, un bigotto dal cuor duro che si dilettava soltanto di caccia e assisteva ogni giorno a due o a tre messe, non vedeva di buon occhio nè le lettere, nè le scienze, nè i libri, nè i giornali, ed anche i Viennesi d'allora non leggevano molto; tanto è vero che in tutta la città non v'era che una sola libreria.

Letterario e politico, il giornalismo trovò in tutti i paesi gli stessi ostacoli alla sua diffusione, e il principale di essi fu la censura. Senonchè v'è differenza fra censura e censura, e quella di Vienna fu senza dubbio fra le peggiori. Organizzata con editto del 20 marzo 1523, da principio mirava principalmente a impedire la pubblicazione e la vendita di libri e di opuscoli eretici o che sapessero di eresia, e nel 1527 fu stabilito che i contravventori dovessero essere bruciati vivi: nè era una vana minaccia, giacchè si ha memoria di due esecuzioni, l'una a Nikolsburg, l'altra a Vienna, che ebbero luogo appunto per questo motivo. Però lo strumento non era ancora perfetto, e fu perfezionato: nel 1528 si istituirono le *Visitationen*, ossia perquisizioni che la giustizia faceva nelle case per purgarle dagli scritti pericolosi o sospetti, e il 18 febbraio 1859 si propose una ricompensa di 300 fiorini a chiunque denunziasse un delitto di stampa. Sotto Ferdinando II la censura, che per qualche tempo era stata sottomessa alla sorveglianza ed al controllo dell'Università, passò nelle mani dei gesuiti, che conservarono quel privilegio fino al tempo di Maria Teresa: essi penetravano nelle case, le rovistavano dalle cantine fino alle soffitte, e libri, opuscoli, giornali, ogni scritto malsano era bruciato con accompagnamento di salmodie e di esorcismi.

Però, dopochè furono cessate le guerre religiose che sconvolsero la Germania, a quest'odio per la stampa sottentrarono sentimenti più ragionevoli e più miti. Visto che la stampa non si poteva distruggere, si pensò che bisognava imparare a servirsene; nel 1703 il governo imperiale fece quello che quasi un secolo prima aveva fatto in Francia il Richelieu, cioè stabilì di avere i suoi giornali ufficiali, e si accordò alla famiglia Ghelen il diritto di pubblicare un giornale intitolato *Mercurio*. Qualche mese dopo il tipografo di corte, G. B. Schönewetter, pubblicava un giornale non meno ufficiale, il *Wienerische Diarium*, che più

tardi cangiò il suo nome in quello di *Wiener Zeitung*, e che anche oggi si pubblica. Questi due giornali si somigliavano come due gocce d'acqua; davano le medesime notizie accompagnate dalle medesime riflessioni, ed è inutile dire che i redattori non avevano bisogno di stillarsi il cervello, ma dovevano ripetere parola per parola la lezione che era stata loro insegnata. Già da principio il *Diarium* aveva annunziato che i suoi articoli sarebbero stati privi di qualunque falso ornamento « di tutto il fardello retorico e poetico ». E la promessa fu mantenuta, giacchè lo stile era di una aridità, che non lasciava nulla a desiderare. Pure, tanto per dare un po' di varietà, oltre alle notizie politiche e relative riflessioni, vi si inserivano quelle delle nascite, dei matrimoni e delle morti.

Maria Teresa secolarizzò la censura; ma, lungi dal temperarne il rigore, ne complicò anzi le formalità. Allora i giornalisti austriaci ricorsero all'astuzia e cercarono di dare alle verità pericolose una forma inoffensiva e rassicurante: era un brutto vivere, ma era pur sempre un vivere, e C. G. Klemm creò successivamente a Vienna i giornali *Il Mondo* e il *Patriotta austriaco* nei quali si permetteva d'insinuare, sotto il velo della rettorica, che tutto non andava per il meglio nella migliore delle Austrie possibili. Il suo amico Sennenfels pubblicò il *Confidente* e un giornale bisettimanale, in cui espose timidamente le nuove idee di G. G. Rousseau, *L'uomo senza pregiudizii*, che ebbe a lottare continuamente con la censura, ma che visse per ben undici anni.

Con l'avvenimento di Giuseppe II al trono cominciò per la stampa e per il giornalismo un'èra nuova, che durò per tutti i dieci anni del suo regno. Giuseppe II riformò la censura e le diede l'impronta d'uno spirito di tolleranza che fino allora, nè a Vienna nè altrove, si era mai conosciuto. I giornalisti ebbero grande libertà e ne approfittarono; basti citare come esempio un giornale che aveva il bizzarro titolo di *Verità settimanali indirizzate ai predicatori di Vienna;* esso visse dal 1782 al 1784 e attaccava ferocemente i predicatori, che da due secoli almeno avevano a Vienna una immensa potenza.

Appena Giuseppe II morì, le sue disposizioni liberali furono abolite, e vennero ristabilite e rese ancor più severe le antiche leggi, facendo seguire decreti a decreti, editti a rescritti uno più aggravante dell'altro. Nel 1793 fu proibito ai giornali d'inserire nelle loro colonne una sola frase che potesse essere interpretata come un elogio della rivoluzione francese, e nel 1795 fu pubblicata una nuova legge generale sulla censura, l'articolo 4° della quale proibiva, sotto pene severissime, di pubblicare qualunque cosa senza aver prima ottenuto l'approvazione delle autorità.

Quando finalmente giunse al potere il celebre conte di Metternich, alle stolide misure di un cieco rigore subentrarono dei metodi più raffinati. Il cancelliere austriaco aveva troppo spirito per non comprendere tutto il vantaggio che il governo poteva ricavare da una stampa sapientemente organizzata. Egli aveva al suo servizio un pubblicista di primo ordine, Federico Gentz, e per suo consiglio e sotto la direzione di costui furono creati due giornali, una *Gazzetta di corte*, raccolta di documenti ufficiali, e un giornale politico, l' *Osservatore austriaco*, destinato a convincere tutti che il conte di Metternich non s'era mai ingannato nè mai s'ingannerebbe. In un dispaccio della cancelleria si leggono a questo proposito le seguenti parole: « Lo scopo di questo foglio è di servire « da giornale semi-ufficiale. Soggetto in apparenza alle leggi comuni « della censura, esso in realtà dipende unicamente dal dipartimento « degli affari esteri. » Quanto agli altri giornali, alcuni erano tenuti rigidamente in freno e non avevano libertà di parola che nelle questioni teatrali o in cose di nessuna importanza.

Concludendo, non vi fu tra i giornali viennesi fino al 1848 alcuno che si distinguesse in modo speciale. Nel secolo XVII e più tardi, fino a Maria Teresa, ripetevano press'a poco la medesima lezione; sotto Maria Teresa imboccarono timidamente la tromba del libero pensiero; sotto Giuseppe II la sonarono a tutto fiato; all'epoca della rivoluzione francese s'accordarono tutti nell'imprecare ai framassoni e ai giacobini, e sotto Metternich o glorificarono il governo o si occuparono di cose insignificanti.

TEOSOFIA E SCIENZE OCCULTE

(da un articolo di G. Lejeal, *Revue encyclopédique,* 1 marzo)

Verso la fine del 1875 si trovarono per caso riuniti a New-York il colonnello Olcott, una signora russa, la famosa Blavatsky, e alcune altre persone che si dedicavano allo studio delle questioni filosofico-religiose. Accordatisi nell' idea che esiste un antagonismo fra la religione e la scienza, si cercò un mezzo di conciliazione, e la signora Blavatsky

che avea fatto dei viaggi nell'India, sostenne che la conciliazione cercata si trovava già come un fatto compiuto in quelle antiche teosofie indiane, che per più secoli avevano servito di guida all'umanità. Così fu fondata una *Società teosofica,* e il colonnello Olcott e la signora Blavatsky, partiti nel 1878 per l'India, fissarono la sede della società a Bombay e cominciarono di là un' attiva propaganda per mezzo del nuovo organo della dottrina, il *Theosophist*, fondato nel 1879. Nel 1882 la sede fu trasportata a Madrid, e nello stesso anno i fondatori vennero a fare una campagna di propaganda in Europa, visitarono l'Inghilterra, la Germania e la Francia, e mandarono dei missionari in Egitto e in America.

Sarebbe troppo lungo seguire passo per passo il cammino di questa nuova società, e dire gli attacchi che i suoi fondatori dovettero subire: basterà riassumere le notizie più importanti. La signora Blavatsky, la cui attività fu addirittura fenomenale, morì l'8 maggio 1891; il 9 e il 10 luglio dello stesso anno si tenne in Londra, sotto la presidenza del colonnello Olcott, il congresso annuale della sezione europea della società, e vi fu letta una relazione intorno al progresso della dottrina. Come risulta dalla relazione, essa è diffusissima nell'Asia, nell'America e nell'Australia; prospera pure nell'Inghilterra; seguono la Svezia e la Spagna, e il movimento è cominciato anche nella Finlandia e nella Danimarca. L'Olanda, il Belgio, la Germania e l'Austria seguono il movimento, ma da lontano, mentre nella sezione francese è scoppiata la discordia.

Quello però che più importa è di farci un'idea della natura di questa nuova dottrina. La società, come annuncia essa stessa, ha per iscopo: 1°, di formare il nodo di una fratellanza universale, senza distinzione di sesso, di colore, di razza, di ceto, di religione, o di partito; 2°, d'incoraggiare lo studio delle letterature, delle religioni e delle scienze ariane e orientali; 3°, di ricercare le leggi inesplicabili della natura e le facoltà psichiche latenti nell'uomo. I due primi scopi si fondano sull'unità della vita e della verità in tutte le varie forme ed epoche; il terzo sulla possibilità di realizzare questa unione e di comprendere questa verità. Non si chiede ai membri della Società Teosofica che di aderire al primo scopo; l'adesione agli altri due è facoltativa. Siccome la società ha per divisa, che non v'è religione più alta della verità, nessuno ha il diritto d'immischiarsi nelle opinioni religiose di un candidato, al quale poi non si domanda che di avere la stessa tolleranza verso i suoi confratelli.

Senza pretendere di esporre in poche linee tutta la teoria neo-bud-

distica di questa società, cercheremo di darne un'idea ai nostri lettori, togliendone gli elementi dal *Lotus Bleu*, suo organo ufficiale, che si pubblica a Parigi.

I teosofi non credono in Dio e negano l'esistenza di un puro spirito onnipotente e infinitamente buono. Tuttavia essi pretendono di non essere atei, giacchè riconoscono « l'ubiquità di un principio omogeneo « in tutte le forme, di sostanza, di forza, di volontà, di pensiero e « di coscienza, principio che comprende in sè gli esseri ed è compreso « nelle cose, immutabile nelle serie e nelle successioni diverse delle sue « manifestazioni. » Essi divinizzano la terra e umanizzano il cielo e l'inferno, negli esseri inferiori vedono futuri uomini, negli esseri superiori uomini passati, e in tutti la divinità latente, che non merita nè maledizione, nè adorazione.

Non ammettono l'immortalità dell'anima, ma d'altra parte sostengono di non essere materialisti, perchè da per tutto vedono la vita. « Siccome la scienza ha riconosciuto che non si potrebbe nè creare « nè distruggere un atomo della materia, e che la forza si trasforma « infinitamente senza esser mai distrutta, a maggior ragione è indistrut- « tibile la coscienza e nessun essere può uscire dall'essere. »

Secondo i teosofi, i diversi ordini d'esistenza sono compresi fra due poli, identici in realtà e opposti nell'illusione, dai quali risultano due correnti contrarie, una materiale o centrifuga, che tende alla soluzione o alla decomposizione, alla diversità di sostanza e alla dispersione di coscienza; l'altra spirituale o centripeta, che tende all'uniformazione, all'immortalità, all'omogeneità di sostanza e all'unità di coscienza. Per conseguenza esistono nell'universo sette gradi o piani di coscienza, e nell'uomo sette aspetti o principii, tanto più permanenti, quanto più sono spirituali e di materia pura; per cui l'uomo apparisce mortale o immortale secondo il principio in cui si trova la sua coscienza; in una parola l'immortalità non è che condizionale o proporzionale.

Il primo di questi principii è, nell'uomo, il corpo fisico, *Rupa o Sthula Sharira*, che si trasforma incessantemente e in un modo infinitamente divisibile. Per il teosofo l'atomo si perde nella divinità.

Il secondo principio è la vita, il principio vitale, *Prana*, che non è personale per ciascun uomo, giacchè i suoi organi, le sue cellule e perfino le sue malattie vivono di quella vita, che dopo la morte dell'uomo diventa vita microbica. Nell'universo il secondo principio è l'energia solare, fonte di tutte le trasformazioni della forza, per effetto delle quali il movimento si muta in calore, elettricità, ecc. La vita è inseparabile dalla sostanza, come la vibrazione dall'atomo; un corpo

che non vivesse, si dissolverebbe tosto nel nulla, e il nulla non esiste. Tutto vive, poichè tutto cambia, e i corpi chiamati organici non differiscono dagli altri se non in questo, che in essi la vita si manifesta in una forma differente.

Il terzo principio è il « corpo astrale », il doppio, il fantasma, la forma, *Linga Sharira*. La forma si modifica lentamente e continuamente, ma in modo percettibile e irresistibilmente, nei tipi di piante, animali, ecc. Nell'uomo e nell'umanità l'evoluzione astrale precede l'evoluzione fisica e le sopravvive; il *Linga Sharira* serve da intermediario fra la volontà e gli organi; è un principio medio fra il corpo e l'anima, alla quale esso fornisce, durante la vita e dopo la morte, diversi involucri semi-materiali. I due primi principii e il *Linga Sharira* costituiscono l'uomo sensibile e si sciolgono alla sua morte; la loro unione nell'universo produce quell'apparenza che si chiama materia.

Il quarto principio, *Kama-Rupa*, è la sede dei desiderii e delle passioni, il vincolo che unisce la spiritualità passiva alla materia attiva, il limite che separa l'uomo mortale dall'entità immortale. E' questo che, propriamente parlando, costituisce la personalità e si dissolve alla morte. Lo stato di dissoluzione *Kama-Loka*, è una specie di purgatorio dei desiderii, da cui escono gli *elementari*, che si fanno sentire nelle sedute spiritistiche e che si prendono per lo spirito immortale dei defunti.

Il quinto principio, *Manas*, è il pensiero cosmico, l'intelligenza direttrice, l'armonia costruttrice dell'universo; è la sintesi, il risultato e la fonte di tutti gli esseri intelligenti dell'universo, passati, presenti e futuri, dei quali l'uomo è presentemente il più alto rappresentante in terra. Ma questo principio non è ancora completamente sviluppato nell'umanità presente, giacchè l'evoluzione procede in cicli e sottocicli in ciascun de' quali si sviluppa un principio in tutto o in parte. Presentemente noi ci troviamo nel quarto ciclo, che è quello dell'evoluzione del *Kama-Rupa*, e nel quinto sottociclo, che è quello dell'evoluzione secondaria del *Manas*. L'anima umana non spiegherà libero il volo che nel prossimo ciclo, e così essa si trova combattuta fra il principio materiale inferiore, *Kama-Rupa*, e il principio superiore, *Buddhi*, che è l'anima spirituale, il veicolo dello spirito puro e universale, intimamente connesso con l'*Atma*, col quale forma la monade, l'unità, l'assoluto. I teosofi ammettono evidentemente l'immortalità di questo principio unico e divino, che è il centro dell'evoluzione e di ciascun essere.

Con una simile dottrina non vi può essere questione di ricompense o di pene dopo la morte, e tanto meno di giudizio per assegnare le une e le altre. Ogni creatura è giudice di sè stessa, giacchè, non fa

che subire, in queste circostanze come in tutte le altre, i risultati logici della sua propria condotta. Per i teosofi l'io rinasce e rientra in un corpo per subirvi una nuova esperienza della vita, e questa è una evoluzione fatale, una conseguenza inevitabile d'una vita incompleta. L'insieme delle facoltà e delle qualità acquisite dall'essere umano ne' suoi stati precedenti e il modo in cui furono messe in opera, formano una specie di capitale morale, che determina le condizioni nelle quali l'io riprenderà esistenza. Questo capitale si chiama *Karma*. Ognuno è dunque, fino a un certo punto, arbitro della propria sorte, e questo ci spiega le differenze grandissime di salute, d'intelligenza, di destino e di fortuna che si vedono negli uomini.

Il destino dell'uomo dopo la morte terrestre è molto differente, secondo che durante la vita egli è rimasto negli stati inferiori o materiali, o si è elevato ai gradi superiori o trascendentali. Nel primo caso, dopo un periodo di libertà come « spirito planetario, » torna ad incarnarsi per subire una nuova prova sulla terra; nel secondo caso passa fra gli spiriti superiori, ma per rivivere in un prossimo *Mahamanvatara* (grande età). Dopo di che, se questo essere non falla, diventa uno e identico con lo spirito universale, fondendosi in esso e cessando d'essere un ente separato; in una parola entra nel *Nirvana*, o riposo ciclico.

Questo è presso a poco il fondo comune delle diverse scuole di scienze occulte, teosofiche, neo-buddistiche ed altre, delle quali non sarebbe difficile trovare, in tutto o in parte, le dottrine nelle scuole filosofiche antiche e moderne.

LA CRIMINALITÀ IN GERMANIA

(da un articolo di L. Fuld, *Nord und Süd*, aprile)

Dall'anno 1882, in cui si cominciò a compilare una statistica giudiziaria della Germania, il numero dei reati fu, ad eccezione dell'anno 1888, in continuo aumento, e l'accrescimento della criminalità (12 0[0) è molto maggiore di quello della popolazione (5 0[0). Come in tutti i paesi dell'Europa occidentale, così anche nella Germania il contingente principale è quello dei reati contro la proprietà, primo fra questi il

urto. È notevole che il numero di questi reati crebbe fra il 1882 e il 1886, poi ci fu una diminuzione, pur troppo passeggera, e alla quale subentrò nel 1889 un forte aumento. Però non è difficile il determinarne le cause, giacchè nella statistica criminale è un fatto generalmente conosciuto che l'aumento del prezzo dei principali generi alimentari ha regolarmente per consegnenza un accrescimento dei reati contro la proprietà e specialmente dei furti. Ora non v'ha dubbio che il numero straordinario di tali delitti nel 1889 dipenda dal rincaro dei viveri; e ciò è anche confermato dal fatto che nelle provincie orientali della Germania, che sono le più povere, il numero dei condannati per furto è di gran lunga superiore a quello delle provincie più ricche.

Dopo i reati contro la proprietà richiamano specialmente la nostra attenzione quelli contro la persona. Anche questi, dal 1882 in poi, sono andati sempre aumentando, e fra essi specialmente i ferimenti, che da 38.291 che erano nel 1882, salirono nel 1889 a 57.191. Ciò dipende principalmente dall'eccesso nel bere; e in fatti il numero dei ferimenti è maggiore nei paesi in cui si beve di più, ad esempio nella Baviera.

Quanto al grado di criminalità dei due sessi, non vi furono dal 1882 in qua notevoli variazioni. In generale la criminalità della donna in Germania è di cinque volte inferiore a quella dell'uomo, sebbene questa proporzione non si mantenga eguale per tutti i delitti. Una sola cosa merita di essere osservata, che cioè il numero delle donne recidive è relativamente grande.

Sconfortanti sono i dati della statistica intorno ai giovani delinquenti. Presentemente la decima parte delle condanne colpisce individui fra i dodici e i diciotto anni; per alcuni singoli delitti la proporzione è molto maggiore, e ciò pur troppo si verifica nei delitti più gravi, quali incendii, rapine, immoralità, ecc. Inoltre è da notarsi che più di un terzo dei giovani condannati, e condannati per delitti gravi, sta fra i dodici e i quindici anni. Ora, secondo il diritto penale germanico, non si può condannare una persona di tale età se non quando il giudice abbia accertato che essa era in grado di comprendere la punibilità dell'azione commessa; e siccome il numero dei condannati di questa età cresce di anno in anno, conviene concludere che nei giovani si sia fatta grande strada la depravazione; prova ne sia che anche fra essi cresce di continuo il numero dei recidivi. Date queste circostanze, non è possibile sperare che in un prossimo avvenire la criminalità diminuisca, giacché questi giovani delinquenti non faranno che ingrossare le falangi dei malfattori di mestiere.

Quanto alla religione, la proporzione di criminalità fra le persone

appartenenti alle varie chiese si è conservata su per giù la medesima in tutto il periodo di tempo, di cui parliamo: in generale il maggior numero dei delinquenti è fra i cattolici, poi vengono i protestanti, ultimi gli ebrei. Però sarebbe un'assurdità il vedere la causa di questa differenza nella differenza di religione, giacchè fra la religione e la criminalità non vi è rapporto di causalità. La maggior criminalità dei cattolici si spiega semplicemente col fatto che essi abitano in regioni che, per le loro peculiari condizioni, favoriscono i reati, mentre invece gli ebrei si trovano in generale in condizione più agiata di essi.

Quanto alle varie professioni, prescindendo dal fatto che la maggior parte dei delinquenti non ne esercita alcuna, vediamo che la criminalità è più grande nelle persone dedicate al commercio, minore in quelli che sono occupati nell'industria e nell'economia rurale, e minore ancora nella classe dei domestici. In altri paesi non si verifica la stessa proporzione; e in Francia, per esempio, è specialmente grande la criminalità delle persone di servizio. Non può far meraviglia che si trovi maggior numero di delinquenti nelle persone indipendenti; e quanto al genere dei delitti, la popolazione della campagna dà il maggior contingente di gravi ferimenti, incendi e furti, mentre invece i reati contro la proprietà, che richiedono una certa abilità, sono commessi specialmente dai commercianti e dagli industriali; le così dette arti liberali poi danno il più gran numero di delitti contro i buoni costumi, il che si è osservato anche in altri paesi.

Nel giudicare l'influenza delle condizioni di famiglia sulla criminalità conviene procedere molto cautamente e tener conto anche di altri fattori che la modificano, quali l'età, la professione, ecc. Non si può ragionevolmente asserire che il matrimonio sia un palliativo contro le tentazioni del delitto; però in generale la criminalità degli individui coniugati è minore che quella dei celibi fino ai 40 anni; fra i 40 e i 60 invece la proporzione è inversa, e lo stesso deve dirsi dei vecchi. È da osservarsi inoltre che fra i condannati per reati contro i buoni costumi è molto grande il numero degli uomini ammogliati. Molti criminalisti francesi ed italiani si sono occupati di questo fenomeno, e ne hanno trovato la ragione principale nel fatto che sono molti i matrimoni che non son fatti per amore. Lo stesso si può asserire anche parlando della Germania, e perciò converrà respingere l'idea che il matrimonio sia da considerarsi come una panacea contro il delitto.

Si è già detto che il numero dei recidivi è andato anch' esso crescendo d'anno in anno; presentemente i condannati sono per un terzo pregiudicati, e la poca efficacia delle condanne è anche provata da ciò,

che la maggior parte dei recidivi commette il nuovo delitto pochissimo tempo dopo avere spiato la prima condanna, e che specialmente grande è il loro numero nei delitti più gravi.

Se ora ci volgiamo a esaminare in quali stagioni si commettano i reati, vediamo che la maggior parte dei reati contro la persona avviene nell'estate, di quelli contro la proprietà invece il più gran numero nell'inverno (e ciò non è difficile a spiegarsi), quindi nell'autunno. Il massimo dei reati contro i buoni costumi cade anche nell'estate. Ora, se anche non si vuol acccettare in tutto e per tutto la teoria del Lombroso, il quale vuole addirittura stabilire un calendario della delinquenza, non si può d'altra parte negare che l'innalzarsi della temperatura diminuisce la forza di resistenza contro certi delitti; ed è noto che nell'estate si verifica anche il maggior numero di suicidii e di casi di pazzia.

Da quanto si è detto risulta che le condizioni della criminalità in Germania sono deplorevoli per molti rispetti, e pur troppo convien confessare che i mezzi adoperati dallo Stato a combatterla si sono dimostrati più volte insufficienti. Urge pertanto una riforma radicale delle leggi vigenti, una riforma nella quale occorre tener conto del nesso strettissimo in cui si trova il delitto con le condizioni sociali, e considerare il delitto come un fenomeno sociale.

L'ESERCITO DELLA SALVEZZA E I PROBLEMI SOCIALI.

(da un articolo del GENERAL BOOTH, *Contemporary Review*, Marzo 1892).

Poche settimane fa il General Booth, capo dell'Esercito della salvezza, faceva la sua comparsa in Roma recandosi in Inghilterra di ritorno dall'Australia, ove raccolse in copia applausi, proseliti e quattrini. E delle due conferenze che qui tenne, la sostanza è stata da lui compresa nell'articolo che brevemente riepiloghiamo.

Trovò l'Australia un magnifico paese, e gli australiani una nazione che ha un grande avvenire, e che intanto gode largamente della pro-

sperità del presente. E la rassomiglia a quel vescovo, cui in punto di morte il cappellano cercava di consolare dicendogli che miglior vita era preparata per lui. — Non me n'importa! rispose il vescovo con l'energia che poteva; mi contento del mio palazzo e delle mie 250 mila lire di rendita.

Eppure anche là si agitano più o meno gli stessi problemi che nella vecchia Europa, tanto che le autorità di Sydney hanno aperto un ufficio di collocazione, nel quale si sono inscritti il primo giorno 400 disoccupati. Questo non altro significa che una grande sovrabbondanza di braccia: significa che anche là esiste la stessa deplorevole centralizzazione che è il più gran danno dell'Europa. E i figli degli emigrati, che vanno a stabilirsi nelle campagne, seguono l'antico andazzo di andare ad aumentare il numero dei miseri abitanti della città.

Ora il rimedio proposto dal General Booth per questo guaio, che è origine di tanti altri e nel nuovo mondo e nella nostra Europa, è di portare le braccia sovrabbondanti a lavorare la terra nelle campagne. È vero, egli dice, che l'uomo non vive di solo pane, ma la vera ragione dell'affluenza nelle città è perchè vi ha più desiderio dell'eccitazione e del movimento e dei piaceri, che dei mezzi di vivere quietamente e comodamente.

Ma il rimedio non potrebbe, nè dovrebbe applicarsi, senza che la intera classe dei lavoratori fosse posta a perfetta conoscenza del vero stato delle cose. Conviene far loro sentire come sia necessario che la si finisca una volta coi soccorsi caritatevoli agli abili al lavoro. Bisogna farla finita con le elemosine. Denaro non deve darsene a chi non ne ha, salvo che questi sia preparato a restituirlo in lavoro. A quelli che sono inabili deve pensare la pubblica carità, ma gli abili ed oziosi devono essere costretti dal Governo al lavoro. L'ozio deve quindi esser considerato delitto. E avendo posta in evidenza davanti al popolo la necessità di far ritorno ai lavori campestri, il Governo deve trasferire il più della popolazione dai centri affollati alle campagne meno popolate, con la forza, se altro mezzo manchi.

Il presente sistema di concessione di terre coloniali nelle colonie, nella maggior parte dei casi è assurdo; non essendo la estensione commisurata alle forze, al capitale, alle necessità altresì di umano consorzio. Tre ettari di terreno da mettersi a buona coltura, e tanto da provvedersi di un cavallo, d'una vacca e degli arnesi rurali, con un villaggio per centro ove fosse modo a ricreazione, a istruzione, a religione, sarebbero di gran lunga meglio che 60 ettari a vuoto; e sarebbe il modo di impedire il ritorno alle città.

Ma il Governo non può far questo, si dirà. Si dira che quando in uno Stato e nelle sue possessioni vi sono da una parte estesi territori spopolati coltivabili, e dall'altra, gente che muore di fame affollata nelle città, non possa il Governo trasferirla là ove troverebbe modo di sostentamento. Ma quale sarebbe l'opinione di coloro, che vedessero tener chiusi da un Governo i suoi granai ripieni, davanti ad una popolazione affamata? non lo riterrebbero essi un Governo esecrabile? E non è lo stesso adunque di quel Governo che ha in qualche parte del mondo territori fertili e quasi disabitati, ed una folla di gente affamata nelle sue città? — Si è detto ancora che simile sistema avrebbe l'aria di trattare gli uomini del popolo proprio come fanciulli irragionevoli. Ma è un fatto che proprio bisogna fare così: poichè spesso gli individui delle classi più povere dan prova di essere in tutto bambini; e come tali devono essere trattati, perchè possano divenire uomini e donne davvero. Noi non andiamo alle scuole elementari a dire: Ora, via, ragazzi; tenete un comizio e votate quanto tempo ci sia da essere per giuocare, e quanto per imparar la lezione! — Ma siamo noi che sappiamo e che decidiamo ciò chè ai ragazzi bisogna.

Trovisi quindi il modo di trasferire la sovrabbondanza della popolazione, o nelle parti del paese stesso non coltivata, o nei fertili territorii delle Colonie. Con accurata cultura é incredibile quanto la terra possa dare.

L'agricoltore di California in quelle vaste estensioni coltivate a grano, ne produce 40 staia all'ettaro; l'agricoltore Inglese 70 all'ettaro, lo Scozzese 90, l'Inglese delle colonie 120, e il Chinese col suo scrupoloso uso di ogni particella valevole per concime, e con la sua accurata lavorazione di ogni zolla di terra, ne produce circa 250. Ciò mostra come non si smentisca la regola, quando anche la terra, come qualunque altra cosa, rende un prodotto in proporzione diretta del lavoro impiegatovi.

È naturale che non potrebbesi raggiungere l'intento voluto da questo trasferimento di popolazione sovrabbondante senza forti spese. Ma conviene considerare che, ad esempio, in Inghilterra si spendono annualmente 250 milioni di lire in conseguenza della legge sul pauperismo, ed altri 250 milioni di offerte della carità privata. Ciò produce un sollievo; ma lascia il tempo come si trova. Così questi 250 milioni sono un capitale perduto ogni anno; i quali impiegati in tutto, o in parte, nella colonizzazione agricola, in dieci anni potrebbero dare meravigliosi frutti.

Altra grave obiezione vien fatta dai produttori presenti, dicendo

che tal sistema produrrebbe un enorme ribasso nei prodotti della agricoltura. Ma le comunità agricole, quasi patriarcali, costituite con tal sistema consumerebbero, si può dire, interamente i loro prodotti; mentre i villaggi tenderebbero a divenire industriali. E nello stesso tempo, migliorata la condizione degli abitanti della città, questi diverebbero migliori consumatori. In sostanza, tutta la entità del male presente è esposta, ed anche la necessità del rimedio, quando si dice che in media, in Europa, si hanno 400 uomini con lavoro soltanto per 350.

Molte altre difficoltà si affacciano alla esecuzione del piano accennato dal General Booth; ma egli termina il suo articolo rilevando quanto lo abbia colpito la grande opera del traforamento del Cenisio tra l'Italia e la Francia. Tale opera non sarebbe stata creduta possibile un secolo fa; e gli uomini che la compierono, potranno colla stessa precisione e certezza trasferire una popolazione inutile, e farne buoni e contenti agricoltori, nello stesso modo che sotto la grande catena delle Alpi apersero un libero passaggio fra una regione ed un' altra.

Quanto a noi, dopo aver riferito sostanzialmente le sue idee, non possiamo trattenerci dall'osservare ch'esse urtano contro cardinali difficoltà, etiche, politiche e sociali, e che il traforo del Cenisio, per quanto grande e meraviglioso, fu impresa ben più facile che quella ch'egli suggerisce.

I GRANDI GIORNALI DI LONDRA.

(da una serie di articoli di H. W. Massingham, *The leisure hour*, dal Febbraio all'Aprile 1892).

A chi da « Printing House Square » (*Piazza della Stamperia*) entri negli uffici del *Times* (*i tempi*), dalla porta che sta sotto il grande orologio che a sinistra porta il libro aperto del passato, e a destra quello chiuso dell'avvenire, si presenta una sala, la quale altro ornamento non ha che una completa collezione del giornale dal 1° gennaio 1788. I primi fogli son ben lontani dall'essere l'ampio fascicolo che costituisce il *Times* d'oggigiorno. Son quattro pagine ciascuno, in-4°, stampate a mano, e

ripiene di avvisi a metà. Le notizie dall'estero son vecchie, giorno per giorno, di una settimana; e quelle dell'interno, salvo quanto riguarda il Parlamento e il teatro, non sono che chiacchiericci di poco conto. Ogni numero però costava dodici soldi e se ne stampavano un migliaio di copie.

Ma, via via che il giornale si aumenta di formato, dimostrasi in pari tempo che una mano maestra ne distribuisce sempre meglio la materia. Le notizie estere si fan piu recenti; tanto che durante le guerre di Francia, il *Times* si lascia addietro perfino i corrieri stessi del governo. Quindi non gli resta che di cogliere bene l'opinione pubblica così come le notizie; ed ecco che a poco a poco il chiacchiericcio diventa articolo di fondo, finchè questo poi, cinquanta anni dopo, può esser definito da Carlyle come « la enfatica, forte voce del Times; sempre ascoltata sebbene spesso irragionevole ».

Cosi questo giornale ha preso abitudini diverse, ha cambiato di politica e di direttori, ma di tono mai. A volta a volta ha avuto a capo uomini di mondo e perfetti giornalisti, come Barnes e Delane; eruditi come Thomas Chenery; e giovinotti appena ieri laureati come il presente Direttore; ma, salvo qualche tratto del periodo di Chenery, non ha mai cambiato carattere.

Come si spiega questa strana continuità? In parte essa deriva dal fatto che la storia del *Times* è la storia, per così dire, d'una dinastia di membri d'una stessa famiglia, i quali, senza aver meriti letterari speciali, avevano l'abilità di saper far bene un giornale. Così da un primo Walter il *Times* fu fondato; passò avanti a tutti i giornali del mondo sotto un secondo Walter; raggiunse l'apice della ricchezza e della influenza con un terzo, il quale ora ha ceduto il luogo ad un quarto. E tutti han saputo valersi di elettissimi ingegni.

Il *Times* rappresenta ancora l'opinione delle classi dirigenti in Inghilterra, e la espone con fierezza e passione; e chi ne legge gli articoli, sente com'essi non riportino solamente le idee di un solitario giornalista, ma degli uomini che per via degli affari e della politica formano il nerbo della società inglese.

Ma passiamo a dare un cenno del movimento di questa grande macchina che è il risultamento dei lavori e dei perfezionamenti di un secolo intero.

Il *Times* al presente ha oltre a 400 fra impiegati ed operai. Ad eccezione di alcuni speciali strumenti, dei nove torchi in uso e delle macchine per metterli in moto, tutto è fatto nello stabilimento stesso; perfino i tipi, perfino i libri mastri e i registri dell'amministrazione;

perfino le riparazioni all'edifizio, il quale poi nella sua massa imponente è stato costruito su disegni del presente proprietario Giovanni Walter e con mattoni fatti nelle sue terre del Berkshire. Una grande taverna nell'interno dello stabilimento offre a mitissimi prezzi desinare e cena ai tipografi anche durante la notte, e fino alle prime ore del mattino. Questi poi non hanno vincolo di sorta con la Società londinese dei compositori; e con una ritenuta settimanale hanno assicurato un soccorso nelle malattie e una pensione nella vecchiaia. Una volta l'anno tutti gli stipendiati del *Times* sono invitati a pranzo dal proprietario nella sua casa in città, mentre gli impiegati fanno non infrequenti visite alla sua villa in campagna.

L'insieme del bello e grandioso edifizio in Londra è semplicissimo. Sul davanti, verso la Queen Victoria Street, una delle principali vie della City, il quartiere centrale e degli affari, sono gli appartamenti del proprietario, e gli uffizi per la redazione, per l'amministrazione e per gli annunzi. Sul di dietro son le sale per i compositori. Sotto, sono i torchi e le macchine; e più in giù ancora la fonderia, l'officina dei meccanici e gli apparati per la produzione dell'elettricità.

La parte più interessante è la sala dei compositori, un modello nel suo genere quanto a spaziosità, ventilazione e illuminazione; ma ciò che vi ha di più notevole è una fila di macchine compositrici, grandemente perfezionate con l'andare del tempo, e che nella loro forma presente sono forse le migliori immaginabili. La celerità di queste macchine è di una colonna e un quarto del *Times* all'ora, di caratteri del tipo *mignon*, il più piccolo dei tre soli usati nello stabilimento. Un compositore e due ragazzi di aiuto, fanno così il lavoro di dodici in tredici compositori ordinari.

Queste macchine sono a tastiera; e quando le sedute della Camera dei Comuni si prolungavano molto avanti nella notte, il compositore vi sedeva davanti con la estremità di un telefono fissa agli orecchi, mentre all'altra estremità il reporter di turno riproduceva in un larghissimo sunto la discussione e quasi alla lettera i più importanti discorsi.

Unita alla sala dei compositori è quella dei correttori, ove una quarantina di uomini e giovinetti rivedono le bozze, mentre i pezzi corretti si riuniscono, fino a che sei colonne, che compongono una pagina, sono strette e avvitate con tale solidità nella sua forma, che una volta che questa precipitò da un piano in quello sottoposto, non si ebbero che due o tre parole smosse; l'intera massa composta di centinaia di migliaia di tipi era rimasta intatta.

Il processo della stereotipia, al quale vengono poi sottoposte le forme,

è abbastanza conosciuto da noi perchè si debba tenerne parola. Diremo solo che se ne preparano sei cilindri per ciascuna pagina da essere contemporaneamente usati per la tiratura, con macchine speciali, dette macchine Walter, dal nome del proprietario. La carta impiegata per un solo numero del *Times* è una striscia larga un metro e lunga 500 chilometri. Il direttore della tipografia è Goffredo Walter, il più giovane figlio del proprietario Giovanni Walter.

Ma un organismo come il *Times* nello stesso modo che ha un corpo, ha pure un' anima; la quale delicatamente si risente di tutte le vibrazioni dei due emisferi. L'ammontare di informazioni accumulate ogni giorno è così vasto, lo spazio di stampa dedicato a queste così enorme, e il tempo assegnato alla composizione, tiratura e pubblicazione così breve, che le cure più scrupolose devono essere prese per evitare dei guai. Per un inconveniente verificatosi qualche anno fa, è stato riconosciuto necessario stabilire e seguire durante tutto il processo della stampa i gradi di responsabilità individuale di ciascuno degli impiegati. Per esempio, un telegramma o paragrafo di notizie è seguito in tutte le sue evoluzioni; al momento che arriva all'ufficio di redazione se ne nota l'ora d'arrivo; passa al sotto-direttore del dipartimento cui spetta, ed è notato il tempo che gli rimane fra le mani; così vien notato il nome del compositore cui è consegnato e il tempo che impiega a comporlo; lo stesso poi si ripete pel correttore. La formazione infine delle colonne e delle pagine, l'operazione stereotipica, l'andatain macchina, la consegna delle copie, sono notate e registrate per tutto quanto riguarda le persone e il tempo, non al minuto ma al minuto secondo; e sempre con la stessa, costante, irresibile scrupolosità.

Risultamento di questo sistema è la perfezione alla quale è giunto il *Times* nella esattezza della composizione specialmente. Una volta Lord Winchilsea scommise 2500 lire che sarebbe riuscito a trovare trenta errori tipografici in una copia del *Times*, con 250 lire addizionali in più, a seconda degli errori che vi si fossero trovati in più del numero stabilito. Ma dopo un diligentissimo esame, non si trovarono che *tre* miserrori di stampa fra *sei* numeri consecutivi.

Ed è naturale; poichè col sistema indicato, di ogni più lieve sbaglio, perfino dell'arrovesciamento di una lettera, vien rintracciato immancabilmente l'autore. Nella redazione invece non si ha una così esatta distribuzione di funzioni, quantunque le *notizie estere* siano per lo più circoscritte ad un solo dipartimento della direzione. Altro dipartimento è quello dei resoconti parlamentari, pei quali il *Times* impiega sedici stenografi che si succedono con turni di un quarto d'ora ciascuno.

Non potrebbesi lasciare di parlare del principale tra i periodici inglesi e del mondo, senza accennare al primo tra i suoi corrispondenti, quello cioè di Parigi, Mr. de Blowitz, il quale è senza dubbio il più notevole uomo che sia mai apparso sotto la veste di plenipotenziario della stampa. Egli infatti riceve lo stipendio di un diplomatico; cioè 50,000 lire all'anno oltre 25,000 per le spese, senza contar la carrozza, che gli vien mantenuta a parte. Nè veramente può dirsi che sia pagato troppo; poichè per venti anni ormai egli ha riempito le colonne del *Times* della più vivace, affascinante critica degli uomini e degli avvenimenti in Europa, non disgiunta da una personalità altrettanto rimarchevole, quanto quelle di Bismarck o di Disraeli.

Enrico Giorgio Stefano Adolfo Opper de Blowitz nacque nel Castello di Blowitz, distretto di Pilsen, nel 1825. Naturalizzato francese, si mise a fare il maestro di scuola a Marsiglia. Nel 1871 andò a Parigi per presentare una petizione a Tiers; ed in quella occasione il caso lo portò a conoscere quello che era allora colà abilissimo corrispondente del *Times*, Lorenzo Oliphant, cui procurò alcune importantissime informazioni, e che poi sostituì definitivamente. Ottimi corrispondenti ha avuto ed ha altresì il *Times* nelle altre grandi capitali; Mr. Lowe, in Berlino, in Vienna il Sig. Lavino, ed in Roma Mr. Stillman.

Non si può dire che il *Times* mantenga ancora fra i giornali inglesi la posizione dominante che aveva altra volta; ma certamente esso rimane *primus inter pares*. Egli solo rappresenta la parte più colta del giornalismo; egli solo fra i giornali mantiene costantemente desto l'interessamento per le scienze, le arti e la letteratura. La sua corrispondenza dall'estero non ha rivali, e la sua influenza nelle Corti straniere e nei circoli diplomatici si fa più sentire che mai. Il *Times* segue il viaggiatore inglese da per tutto; ed in conseguenza la sua circolazione per gli alberghi deve essere più estesa di quella di qualunque altro giornale. Altri giornali rifletteranno forse meglio le tendenze presenti, ma il *Times* rimane come il più cospicuo rappresentante della grandezza della nazione inglese, delle sue facoltà organizzatrici, della sua perseveranza nei propositi.

Il *Daily News* (*le notizie giornaliere*) rappresenta da quarantacinque anni, con costanza e coerenza esemplari, quella che è l'opinione media liberale in Inghilterra. Fu fondato nell'anno della abrogazione delle leggi frumentarie, e seguì poi sempre, e in molti casi previde quei grandi episodii, quali sono il compimento dell'unità italiana, l'approvazione delle due leggi di riforma, l'abolizione della schiavitù in America, il trionfo del

moderno liberalismo in politica, ed ultimo fatto, ma non minimo, l'emancipazione della Bulgaria dal giogo della Turchia. E nei più di questi movimenti il *Daily News* ha rappresentato una parte che in Italia, in Grecia, in Francia, in Russia, in tutti i circoli liberali d'Europa gli ha fatto guadagnare una voga analoga a quella di cui gode il *Times*. Trasformato, per via di successivi tentativi da un foglio di 10 soldi, ad uno di gran formato e da due soldi, esso si è posto a campione del ritorno delle classi medie, qualunque sia il loro credo, al potere, agitando la bandiera del libero commercio, della riforma del Parlamento, e della libertà religiosa. All'estero ha sostenuto sempre i principii della nazionalità; all'interno quelli della democrazia. Quindi l'eroe militante del *Daily News* è stato l'on. Gladstone.

Dacchè il *Daily Telegraph (il telegrafo giornaliero)* uscì dalle file della stampa vincolata a un partito, la sua voce è rimasta solitaria fra i grandi giornali del mattino. La proprietà ne è divisa fra tre: Oppenheim, Labouchere e Arnoldo Morley .Molti si succedettero alla direzione del giornale, tra i quali Dickens, non rimarchevole per la sua abilità politica nel giornale, ma per varii articoli descrittivi e politici, dei quali gli si portavano le bozze sopra un vassoio d'argento, e pei quali riceveva 52,000 lire all'anno; ma non durò. Il presente direttore, Robinson, che sovraintende anche all'amministrazione, è stato di grande aiuto al giornale ed è riuscito a trarlo, attraverso a varie peripezie, al presente stato di prosperità. Dopo che l'Europa erasi tutta scossa pei movimenti del 1848, e che Mazzini in Londra era il centro della riverente affezione, che la sua eletta personalità così prontamente ispirava, il giovane Robinson fece una entusiastica riproduzione di uno dei suoi discorsi in un suo articolo; e questo gli fece fare la conoscenza di Mazzini che da quel tempo divenne suo intimo amico e frequente visitatore degli uffici del *Daily Telegraph*.

Tra i principali redattori e corrispondenti del *Daily Telegraph* sono da notarsi Arcibaldo Forbes abilissimo, instancabile corrispondente dai campi di battaglia; Clayden valentissimo scrittore di cose politiche, come il suo collega Lang di letterarie; e la Signora Crawford succeduta a suo marito come corrispondente da Parigi, e che disimpegna l'ufficio suo con rara abilità.

Le macchine e tutte le cose appartenenti alla composizione del giornale hanno raggiunto un alto grado di perfezione, e tutto è collocato, insieme agli uffici, in un nuovo grande edifizio appositamente eretto, nella via chiamata « Bouverie Street. »

Lo *Standard* (*lo stendardo*) è forse ora il più solido dei giornali inglesi; e in certo modo si può dire che stia alla testa dei giornali londinesi del mattino da *due soldi* (il *Times* ne vale *sei*); e la sua buona apparenza, la carta eccellente e la composizione inappuntabile testificano del suo carattere e della sua buona direzione. Esso è il giornale favorito degli uomini di affari, quantunque le sue opinioni in materia di finanza non siano le più gradite in Borsa. Ha poi un fortunato rivale nel *Morning-Post* (*La posta del mattino*) che si diffonde più facilmente per le ville, e nella frazione più mondana del partito conservatore. Anzi quest'ultimo è stato spesso preferito pei programmi del partito medesimo, e per la pubblicazione di quelle tali notiziette privilegiate, che un governo si lascia cadere a favore degli organi che lo sostengono. Ad ogni modo lo *Standard* e il *Morning Post* sono le due principali correnti della opinione dei conservatori in Inghilterra. L'ultimo si attiene più all'antico conservantismo che ha ancora larga base tra i gentiluomini di campagna; l'altro rappresentando di preferenza l'elemento borghese, che è più o meno dipendente in politica da un certo opportunismo, viene ad oscillare sul *credo* del suo partito assai più che dal lato dei liberali non faccia il *Daily News*. In sostanza, non c'è dubbio che nel partito conservatore lo *Standard* ha avuto tutta quella influenza sana e stimolante che poteva venire da una critica amichevole, ed acuta interprete di certe correnti della vita nazionale inglese.

Lo *Standard* fu fondato nel 1827 come organo del partito estremo conservatore protestante, e per combattere la emancipazione dei cattolici.

Passato per varie fortune, e ridotto in cattive acque, in seguito a fallimento dei proprietari venne in mano, nel 1857, ad un Mr. Johnstone insieme ad altro giornale di identiche tendenze, il *Morning Herald (l'araldo del mattino)*. Questo costava allora *otto soldi* il numero, lo *Standard quattro*. Se non perfetto giornalista, abilissimo uomo d'affari, Mr. Johnstone fuse i due giornali, mantenne lo *Standard* come giornale del mattino, ne ridusse il prezzo a due soldi e ne raddoppiò il formato. Era il tempo della memorabile rivolta nell'India; però il giornale non cominciò a rilevarsi fino al 1862, nel quale anno, pagati tutti i debiti, senza allontanarsi dai principii del partito conservatore cessò di esserne alla dipendenza.

Mr. Johnstone morì nel 1878; ma prima egli aveva trovato un uomo veramente superiore, un perfetto amministratore ed abile giornalista: Mr. Mudford che ora personifica, si può dire, lo *Standard*. Sotto la sua direzione, questo ha potuto svilupparsi per modo da disputare fra

i giornali del mattino, il vanto della più estesa circolazione al *Daily Telegraph*.

Uno dei più abili redattori dello *Standard* è Alfredo Austin, poeta di qualche valore, e acuto scrittore di cose politiche; un altro è Mr. Wilson che vi venne dalla *Pall Mall Gazette (gazzetta di Via Pall Mall,)* ove trattava la parte finanziaria.

Dal 1870 si pubblica un *Evening Standard (lo Stendardo della Sera)* il quale sebbene abbia le stesse tendenze politiche e la stessa stamperia dello *Standard* del mattino, ha una redazione separata con un sotto direttore. Sua specialità poi sono le corse e gli altri divertimenti affini; le riunioni importanti, ed i processi celebri.

Lo *Standard* si stampa con macchine Hoe perfezionate; e sta preparandosi a seguire il *Daily Chronicle (la cronaca giornaliera)* nel portare il numero delle pagine da otto a dieci; il che è reso necessario dalla invasione degli annunzi che ristringe sempre più lo spazio riservato agli articoli. Però in seguito alle crisi finanziarie che l'eccesso della speculazione ha portate, è probabile, che quella buona fortuna che in Inghilterra, ed anche in America, aveva sollevato tanto in alto i principii del giornalismo, sia per mancare.

INFLUENZA DELLA LUCE ELETTRICA SULLE PIANTE.

(da un articolo di F. A. Montpellier, *Revue Scientifique* del 12 marzo)

L'influenza che esercita sulla vegetazione la luce elettrica è uno dei fenomeni più interessanti della fisiologia vegetale; ed è perciò che ha dato luogo a numerose ricerche.

Dehérain, il dotto professore del Museo di Parigi, aveva, nel 1881, posto nettamente il problema. Niente di più facile, egli diceva, che mantenere le piante, nell'inverno, a una temperatura abbastanza elevata, non solo per assicurarne lo sviluppo, ma anche per *forzarle* a produrre fiori e frutta assai più rapidamente che non farebbero all'aria libera. Ma si può favorire ancora di più la loro evoluzione, così da antici-

pare di qualche settimana l'epoca del raccolto, aggiungendo all'azione del calore quella della luce artificiale?

È noto che per percorrere l'evoluzione sua normale, ogni pianta deve ricevere una certa quantità di calore luminoso; quantità costante per ogni specie, ma variabile fra una e un'altra specie. Se, come affermano parecchi fisiologi, il riposo notturno dell'oscurità non è indispensabile, vi sarà vantaggio, in certi casi, a tenere le piante in continua attività mediante un afflusso regolare di luce elettrica e si potrà per tal modo accorciare sensibilmente la durata della vegetazione.

Le prime esperienze per determinare l'influenza della luce elettrica sulla vegetazione, furono fatte in Francia nel 1861 da Hervé-Mangon, il quale, non avendo potuto servirsi della luce elettrica che pochi giorni, giunse unicamente a constatare che questa luce determinava la produzione della clorofilla in alcune piante allevate al riparo della luce solare.

Nel 1859, il Signor Prillieux constatò che la luce elettrica favorisce la decomposizione dell'acido carbonico nelle piante, favorendo così l'assimilazione del carbonio, o, in altri termini, lo sviluppo del vegetale.

Le ricerche furono poi riprese nel 1880, contemporaneamente dal Dehérain a Parigi nel palazzo dell'Industria, durante l'esposizione internazionale d'elettricità, e dal Signor C. W. Siemens in Inghilterra.

Indicheremo anzitutto i punti principali delle esperienze del Siemens. Dapprincipio, le piante erano disposte nell'interno d'una serra e ricevevano la luce solare di giorno, e quella d'una lampada ad arco di 1400 candele durante sei ore di notte. Queste piante presentavano un'apparenza assai più vigorosa, e il loro fogliame un verde assai più intenso che le piante esposte solo alla luce solare. Però si notò che, entro il raggio d'un metro circa intorno alla lampada ad arco *sprovvista di globo*, le piante avevan sofferto molto, e che non avevano ripreso un po' di vigore se non dopo essere state allontanate di circa due metri o due metri e mezzo. Allora il Siemens ebbe l'idea di circondare l'arco elettrico con un globo di vetro. I risultati furono ben diversi, e risultò evidente la benefica influenza esercitata da questo vetro. Per assicurarsi anche meglio del fatto, l'esperimentatore interpose in seguito una lastra di vetro fra la lampada e alcune parti sole di una data pianta; in capo a pochi giorni le parti non protette dal vetro si accartocciavano e si disseccavano, mentre le altre continuavano a mostrare una bella apparenza. Sulle foglie e perfino sui rami si vedevano nettamente le linee di separazione fra le parti protette e le non protette.

Dai fatti osservati durante le sue esperienze, il Siemens conchiuse che l'impiego della luce elettrica nell'orticoltura offriva molti vantaggi,

e che il maximum d'effetto utile si otteneva collocando una lampada ad arco di 1400 candele a tre metri al disopra della lastra di vetro che protegge le aiuole sementate.

Per contro, le esperienze fatte dal Dehérain non diedero buoni risultati; conviene però, d'altra parte, tener conto che furono fatte in condizioni sfavorevolissime; tanto che le piante in gran parte perirono prima ancora che fosse incominciata l'illuminazione elettrica.

La serra del palazzo dell'Industria era stata divisa in due compartimenti distinti: uno fornito di vetri ordinari, l'altro di vetri *smerigliati* in modo da sottrarre affatto le piante che vi erano state poste all'azione della luce solare. Queste ultime ricevevano costantemente la luce elettrica, notte e giorno. Dopo otto giorni d'esperimento gli effetti nocivi dell'elettricità erano visibilissimi: le foglie s'erano annerite dappertutto dove avevan ricevuto direttamente i raggi luminosi. Su per giù, lo stesso fatto era avvenuto nell'altro compartimento, dove le piante ricevevano la luce solare di giorno e la luce elettrica di notte.

In quel frattempo il Siemens aveva pubblicato in Inghilterra il risultato delle esperienze sue. Il Dehérain, venutone a conoscenza, iniziò subito una nuova serie di esperimenti applicando un globo di vetro alle lampade di prima. Allora le piante che ricevevano costantemente la luce elettrica resistettero molto meglio, ma si riconobbe che questa luce, sufficiente per sviluppare una vegetazione erbacea, era troppo debole per provocare il fenomeno della maturazione.

Da questi diversi saggi, il Dehérain era venuto alla conclusione che nuovi studi erano indispensabili per determinare precisamente le condizioni in cui l'impiego della luce elettrica può essere di vantaggio.

I nuovi studi furono iniziati dalla *Cornell University* negli Stati Uniti d'America, la quale ha richiamato l'attenzione pubblica su questa importante questione, colle esperienze fatte nei due inverni del 1889-90 e 1890-91.

La serra, appositamente costrutta, aveva una superficie di m. 6×8, e un tetto a vetri bassissimo, inclinato a 2,20. Alcune piccole finestre davano la ventilazione necessaria; il calore si otteneva col vapore d'acqua circolante in tubi che facevano il giro, come una fascia, di tutta la serra. Un solido assito divideva la serra in due compartimenti su per giù eguali.

Nel primo, le piante furono coltivate nelle condizioni ordinarie di luce solare e oscurità alternate. Nel secondo, si collocò una lampada ad arco di 2000 candele, sospesa nella parte superiore della serra; l'aiuola più vicina si trovava a un metro di distanza, la più lontana a tre metri; qui le

piante ricevevano la luce solare di giorno e la luce elettrica di notte.

La prima serie d'esperienze fu fatta senza globo intorno all'arco. L'effetto generale osservato fu un'anticipazione nella maturazione, tanto più considerevole quanto più le piante erano prossime al fuoco luminoso. Tale influenza era particolarmente visibile nell'endivia, negli spinacci, e nelle lattughe. Il fenomeno dell'eliotropismo si constatò in modo chiarissimo nelle radiche; le più prossime alla lampada morirono dopo poche settimane, mentre le più lontane avevan sofferto pochissimo. L'azione nociva dei raggi diretti dell'arco fu osservata pure in tutte le foglie delle piante troppo vicine alla lampada; esse s'annerirono e s'accartocciarono rapidamente.

In questa prima serie di esperimenti, il raccolto ottenuto nella serra ordinaria fu quasi doppio che nell'altra.

Ma a che cosa andavano attribuiti questi cattivi risultati? All'impiego della luce stessa o alla continuità dell'illuminazione?

Per risolvere il problema, si fece un altro esperimento comparativo. Una categoria di piante ricevette solamente la luce elettrica, e un'altra categoria identica solamente la luce solare. Si copriva alternativamente con una grande cassa di legno, l'una serie di giorno e l'altra di notte. In capo a due mesi, il contrasto era visibilissimo: le piante illuminate naturalmente erano vigorose e d'un bel verde, le altre invece morte o quasi.

Tale risultato prova chiaramente che, nelle serre ordinarie, la luce elettrica che agisce direttamente sulle piante tutta la notte, senza interposizione di vetri, è nociva a una gran parte, e utile a nessuna.

Però il fatto che la luce elettrica, in quelle condizioni, aveva affrettato la maturazione, pareva indicare che tale luce modificata avrebbe ben potuto impiegarsi con vantaggio. Questa considerazione condusse a una nuova serie di prove fatte con lampada munita d'un globo opaco. Si constatò allora che gli effetti nocivi, dovuti all'azione diretta dei raggi luminosi dell'arco elettrico, erano notevolmente attenuati dall'interposizione del vetro, il quale assorbe i raggi chimici e assicura in pari tempo una migliore ripartizione della luce. Si osservò pure che certe piante, come le radiche e le lattughe, avevano raggiunto uno sviluppo più considerevole che quelle coltivate naturalmente.

Le esperienze della *Cornell University* furono riprese nell'inverno 1890-1891, ma in condizioni diverse di illuminazione. La lampada ad arco di 2000 candele, senza globo, invece di funzionare tutta la notte, fu alimentata per mezzo del canale dell'illuminazione pubblica, di modo che non agiva che per poche ore ordinariamente, e per nulla nelle notti di luna.

Le piante messe in osservazione furono lattughe, piselli, radiche, tulipani, eliotropii, ecc.

Le radiche coltivate artificialmente diedero foglie più grandi che quelle coltivate naturalmente. Il contrario fu dei piselli. Le lattughe, sotto l'azione della luce elettrica si svilupparono assai più rapidamente, e vi fu un notevole miglioramento sia per la grossezza che per la maturità.

Quanto ai fiori, si ebbero effetti variabilissimi nella colorazione, a seconda delle specie. I tupilani, per esempio, presentarono colori assai più ricchi; ma, dopo quattro o cinque giorni, i colori svanirono e diventarono simili a quelli dei tulipani cresciuti nelle condizioni normali. Le fucsie, distanti circa m. 2,50 dall'arco, fiorirono tre giorni prima che nell'altra serra, ma la colorazione era identica nei due casi. Alcuni eliotropii posti a 90. centimetri di distanza dalla lampada, si dissecarono rapidamente; mentre altri distanti circa 3 metri conservarono i fiori più a lungo che i loro compagni coltivati nella serra ordinaria.

Risulta dalle esperienze fatte sulle piante d'ornamento, che la luce elettrica diretta, quella cioè che non passa attraverso un globo di vetro, esercita un'influenza nociva entro un raggio di metri 1,80; che quest'influenza non è più sensibile al di là di tal limite e fino a m. 2,50, e che oltre i m. 3,50 l'illuminazione elettrica accelera alquanto la fioritura, e i fiori prodotti hanno colori più intensi, almeno nel momento in cui sbocciano.

Di fronte ai risultati contradditori ottenuti fino ad oggi, non si può venire a delle conclusioni generali, tanto più che l'azione della luce elettrica sulle piante varia secondo le diverse specie.

I soli punti che sembrano ormai accertati sono i seguenti:

1.° La luce elettrica accelera spesso lo sviluppo o la maturazione.

2.° Intensifica, in certi casi, la colorazione dei fiori, e ne aumenta talora la produzione.

3.° Il riposo notturno non è assolutamente indispensabile per tutte le piante.

4.° I raggi diretti, prodotti dall'arco non circondato da un globo vitreo, esercitano un'azione deleteria sulle piante troppo vicine alla lampada.

5. L'interposizione di un globo di vetro ordinario fra l'arco e le piante basta per impedire tale azione nociva, la quale azione va attribuita esclusivamente ai raggi violetti e ultra-violetti, e non, come dapprima fu creduto, alla produzione del gaz nitrico.

SEGNALAZIONE ELETTRICA SENZA FILI.

(da un articolo del Prof. J. Trowbridge, *The Chautauquan*, Aprile 1892.)

L'idea della trasmissione di segnali elettrici, senza servirsi di fili conduttori, non è nuova: e di tanto in tanto si è visto comparire qualche articolo accennante alla possibilità di raggiungere questo scopo, sia col metodo della induzione attraverso l'atmosfera, sia per mezzo della crosta terrestre, sia servendosi dell'acqua come eccellente conduttore, attorno alle navi. Il Prof. John Trowbridge della Università americana di Harvard (Cambridge) ha però studiato la questione con cura scendendo dal campo teoretico al pratico, ed è venuto a concludere, che l'applicazione di simili sistemi non può che essere molto ristretta; non però senza una certa importanza per gli studi.

Posto che una comunicazione elettrica attraverso l'atmosfera, per segnalazioni terrestri a grandi distanze, andrebbe press'a poco soggetta a tanti inconvenienti quanti ne ha la segnalazione luminosa attraverso l'atmosfera stessa, lo scrittore dell'articolo la scarta addirittura; ma trova che sul mare, specialmente dato il caso di nebbia, la possibilità di qualunque segnalazione elettrica indipendente dai fili, acquisti in massima una grande importanza; però questa possibilità gli si è venuta dimostrando, dopo dieci anni di studi, certa, ma di non pratica applicazione.

È noto che se una corrente alterna è immessa in una spirale, o matassa circolare di filo di rame convenientemente preparata, questa desterà una corrente simile di induzione in altra spirale o cerchio parallelamente opposto. Ora, se un filo telefonico viene connesso a questo, la nota della corrente alterna del primo cerchio può udirsi, quando la distanza fra i due non sia troppo grande. Un cerchio di due metri di diametro con dodici giri di filo attraversato da una corrente alterna molto forte, può produrre una corrente induttiva in altro cerchio simile, posto a quattordici metri di distanza. Un breve calcolo quindi ci dimostrerà che un cerchio di 20 metri di diametro con dieci o dodici giri di filo, appeso all'albero di una nave, non produrrà in altro simile

una corrente tale da dare un suono apprezzabile a una distanza di meno di duecento metri, altro che impiegandovi una dinamo della più grande potenza; non solo, ma due navi, entro quella distanza, non potrebbero riconoscere la presenza l'una dell'altra in una folta nebbia, altro che quando le assi delle medesime coincidessero; se inclinate, o l'una perpendicolare all'altra, la posizione più pericolosa, non si avrebbe segnalazione alcuna.

Edison però ha utilizzato ingegnosamente questa corrente d'induzione per segnalare un treno in moto ad una lontana stazione. Ma qui l'induzione si produce fra l'apparecchio convenientemente collocato nel treno, ed altro simile posto fra le rotaie; il quale ultimo comunica con la voluta stazione. Ma la distanza fra i due apparecchi è sempre inferiore a due metri. Ora con apparecchi di maggiore estensione, quali quelli già indicati, e con correnti della forza ordinaria, non potendosi ottenere induzione apprezzabile al di là dei cento metri, il Prof. Trowbridge tentò se mettendo, per così dire, perfettamente all'unisono i due cerchi, come due diapason bene accordati, si potesse ottenere induzione, con gli stessi mezzi, ad una distanza maggiore. Così, seguendo i metodi di Hertz, cercò di ottenere un perfetto accordo elettrico fra due cerchi, misurandone e regolandone la potenzialità per via di bottiglie di Leyda; messi però in azione i due apparecchi così preparati, la distanza della corrente di induzione non si accrebbe.

Nè migliori risultamenti derivarono da ripetute e variate prove, sia sperimentando l'azione di una potente elettro-magnete sopra una sbarra di ferro a distanza; sia ponendo in opposizione dei potenti accumulatori. L'effetto riuscì sempre inadeguato alla potenza dei mezzi impiegati. Tornò allora il Prof. Trowbridge ad altro metodo da lui seguito dieci anni prima in connessione con certe esperienze che si facevano a Cambridge (America) per fissare a terra il polo della batteria elettrica connessa agli orologi dell'osservatorio. Egli trovò che le sonerie di questi orologi potevano udirsi alla distanza di un miglio, collegando i tubi dell'acqua e del gas, a distanze convenienti, col filo di un telefono; e potevano udirsi egualmente alla distanza di duecento metri e più, semplicemente inserendo nel terreno la estremità del filo telefonico. Quindi pareva che la batteria impiegata pel servizio degli orologi riempisse, per così dire, il terreno tutto attorno, fino ad una certa distanza, di elettricità.

Partendo da questo principio non doveva parere impossibile di caricare di elettricità le acque attorno ad una nave così, che altra nave entrando nello spazio per tal modo influenzato potesse averne segnali, e darne

per analoga via. Provvista la nave di una potente dinamo, un polo di questa verrebbe immerso nell'acqua a poppa, e l'altro a prua. Alternatamente sollevando i due poli e immergendo invece l'estremità del filo telefonico, potrebbesi incrociare e scambiare segnali elettro-acustici con altra nave, che si trovasse entro l'area prevista.

Il direttore dei telegrafi in Londra, Mr. Preece, ebbe a fare esperienza di analogo sistema, nella occasione che non agiva più il cavo sottomarino fra l'isola di Wight e la costa d'Inghilterra. I poli della batteria elettrica dell'isola di Wight furono inseriti in luogo acconcio nel terreno sulla spiaggia, e sulla opposta costiera fu fatto lo stesso, disponendo a convenienti intervalli diverse estremità di un filo telefonico. Col trasmettere e interrompere la corrente della batteria poterono udirsi segnali nel telefono, facilmente convertiti in messaggi; e ciò senza filo, attraverso terra e acqua, alla distanza di otto miglia.

Ma tutti questi mezzi, compresa la trasmissione del suono sott'acqua, possono dare origine a nuovi studi e nuove idee; ma, quali sono, sono tutti imperfetti, e praticamente inferiori (sempre ponendo il caso di due navi perdute nella nebbia) al metodo di mandare segnali secondo l'alfabeto Morse, con una potente tromba marina, attraverso l'aria. Combinando così dei suoni lunghi e brevi, si potrebbe anche scambiare fra due navi le più necessarie comunicazioni.

Ma quanto alle trasmissioni elettriche, è vano pensare ora di farle senza fili. In avvenire, chi sa? potrà trovarsi forse modo di avere delle comunicazioni dirette per via dell'elettricismo da un antipodo all'altro, attraverso al centro della terra. In questo caso l'Italia non avrebbe, che sappiamo, troppi corrispondenti; perchè qui sotto, all'altra estremità del diametro terrestre, non troverebbe da mettersi in comunicazione che con qualche isolotto perduto nell'Oceano Australe.

ARCHITETTURA E PLASTICA (1)

Affinchè un edificio pubblico, come per esempio quello destinato alla Camera dei deputati che si va costruendo a Berlino, riesca veramente monumentale, è necessario che vi concorrano le varie arti figurative intimamente unite in modo, che l'una completi e dia vita all'altra. Da

(1) Dal discorso tenuto da Ernesto Curtius nell'aula della R. Università di Berlino, il giorno natalizio di S. M. l'Imperatore (27 gennaio 1892).

ciò la necessità di ricercare in quale unione si siano trovate a' tempi antichi le varie arti, e segnatamente la plastica e l'architettura, nella costruzione di pubblici edificii.

Per dar colore e varietà alle rigide forme della costruzione, vi si aggiungono rappresentazioni o figure che si riferiscono alla fede religiosa o alla poesia popolare, rompendo così l'uniformità, riempiendo ogni vuoto. E presso tutti questi popoli che noi conosciamo si trova questo tratto caratteristico: basti considerare quelle due epoche che per la loro cultura sono così differenti fra loro, cioè l'antichità orientale e il medio evo cristiano.

Senonchè un solo popolo riuscì a congiungere a perfezione l'architettura con la plastica, e furono i Greci; perciò è di grande importanza lo studio della plastica, quale si ritrova ne' loro templi.

La parte più importante era per essi la decorazione plastica del frontone, quello spazio non poteva rimaner vuoto, e vi fu posto dapprima un emblema. Quando poi i templi furono più ampi e più splendidi, e quindi il frontone divenne più largo e più alto, si pensò a porvi qualche cosa di più di un semplice emblema, e furono dapprima varie figure mitiche, poi intere scene con gruppi di figure piene di moto e di vita. Non si scolpì più a basso rilievo, e si pose nel mezzo la figura principale.

Fidia introdusse un nuovo ordine e collocò nel mezzo il gruppo più animato, ottenendo il vantaggio di porre delle figure tranquillamente adagiate ai lati, dove la forma del frontone non permette di rappresentarle in piedi. Così il movimento che prima andava dai fianchi al centro, partì invece dal centro verso le ali, come un accordo musicale pieno di forza, che vada un po' per volta smorzandosi.

Con questa innovazione ne fu introdotta un'altra; in luogo di una sola figura nel mezzo, se ne collocavano due; così fu possibile rappresentare storie degli dei invece che quelle degli eroi, ed esporre nel frontone dei templi in colossali figure di marmo i più importanti d'ogni religione; e nel Partenone di Atene vediamo la più perfetta espressione dell'eccellenza alla quale giunsero gli antichi nella plastica monumentale dei templi. Pur troppo quell'arte andò più tardi in decadenza; il nesso intimo fra l'architettura e la plastica, sul quale si fondava l'arte monumentale dell'epoca di Pericle, si sciolse quando Atene fu sconvolta dalle lotte di parte e non fu più guidata da uomini superiori, e il regresso si manifestò anzitutto nella tecnica, che tornò al basso rilievo, poi nell'affastellamento di decorazioni, quale si vede nell'arte greco-romana, col quale si cercava di mascherare la povertà delle idee.

L'architettura e la plastica non possono esser separate l'una dall'altra; esse vanno di pari passo, e nelle epoche in cui la potenza artistica degli uomini giunse al suo più alto grado di sviluppo, queste due arti sorelle si trovarono congiunte nel modo più perfetto, così nelle opere come negli artisti. Scopa e Policleto, il Bernini e lo Schlüter furono grandi architetti e grandi scultori.

A Berlino si verificò in alcune costruzioni monumentali la felice unione di queste due arti, quando le antichità di Atene furono studiate con la scorta della scienza. Fu allora che lo Schinkel disegnò i piani del Museo e del Teatro, nei quali il Goethe ammirava la generale libertà colla quale i motivi delle costruzioni greche si facevano rivivere nel presente, creazioni affatto nuove, innanzi alle quali però, come innanzi a quelle dell'antichità, si prova l'impressione di una grandezza semplice e dignitosa.

Oggi non si costruisce più così; ma verrà un tempo in cui l'architettura e la plastica torneranno a stringere l'antica alleanza, in modo che i lavori di scultura non solo saranno adoperati occasionalmente a scopi decorativi, ma si troveranno organicamente uniti alle costruzioni.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

Nuova Antologia (1 Aprile), Roma:

Le due leggende del mercante di Venezia, G. Chiarini. — Negli Habab, O. Barattieri. — La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio, L. Beltrami. — Il primo amore, G. Rovetta. — La chiesa e la repubblica, F. Nobili-Vitelleschi. — Il bacio a Madonna Laura, G. Mestica. — Aggio e circolazione. — Varietà, E. Mancini. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Cronaca finanziaria della quindicina.

Le due leggende del « Mercante di Venezia ». — Nel *Mercante di Venezia*, uno dei capolavori, come tutti sanno, dello Shakespeare, vi sono due leggende, che sono come il perno delle due azioni intrecciantisi e svolgentisi insieme con mirabile unità: la leggenda della libbra di carne, e quella dei tre forzieri.

Il Chiarini, cominciando colla leggenda della libbra di carne, passa in rassegna le principali versioni di tale storia che hanno qualche attinenza con la favola del dramma shakespeariano, e poi si domanda: Qual'è l'origine di quella storia? Quale delle versioni è la fonte diretta a cui attinse il poeta? Alla prima domanda non risponde in modo concreto, ma si limita ad affermare che gli sembra più rispondente al vero l'opinione che la leggenda sia d'origine occidentale anzi che orientale. E quanto al secondo quesito, egli conchiude che fonte principale del dramma shakespeariano dovette essere la novella di Giannetto raccontata nel Pecorone.

La leggenda dei tre forzieri si trova primamente nella *Storia di Barlaam e di Giosaffatte* che è un rifacimento della *Vita di Buddha*; poi troviamo due altre versioni nel *Gesta Romanorum*, una in un poema del Gower, *Confessio amantis*, un'altra nel *Decamerone* del Boccaccio. Ma la maggior parte dei critici inglesi ritengono che la fonte immediata cui il Shakespeare attinse sia stata un'antica commedia, *Il Giudeo*, che ora è andata perduta.

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

N. d. D.

La conservazione dei monumenti nell'ultimo ventennio. — Dopo una serie di provvedimenti parziali durante i primi anni del nuovo Regno, nel 1875 si procedette alla nomina per ogni circondario di un ispettore degli scavi e monumenti, e la istituzione, in ognuna delle Provincie, di una commissione conservatrice dei monumenti. Ma all'atto pratico i vantaggi che si speravano vennero a mancare, la nomina a vita, la gratuità dell'ufficio, la deficienza dei mezzi necessari ad estrinsecare qualsiasi iniziativa, la indeterminatezza delle attribuzioni e dei rapporti col Ministero, tutto ciò contribuì a trasformare lentamente l'ufficio in una carica *ad honorem*, disimpegnata sempre con svariati criteri ed iniziative affatto individuali ed isolate. Questi inconvenienti furono rilevati dal Senatore Fiorelli circa dieci anni fa in una sua relazione, nella quale additava come unico rimedio quello di spartire il servizio archeologico in modo da coordinare l'azione del Governo nella tutela delle patrie memorie, secondo la ragione storica e artistica delle regioni cui queste appartenevano. All'intento di trovare una via di mezzo fra le difficoltà finanziarie e le esigenze del servizio dei monumenti, il Ministero della pubblica istruzione, nel novembre del 1884, si decideva a decretare la nomina di dieci delegati regionali, ai quali affidava l'incarico di rivedere e condurre a termine l'elenco dei monumenti nelle rispettive regioni, e di indicare al ministro qualunque lavoro di restauro fosse stato malamente ordinato o mal diretto.

Nel 1889 poi, visto che gli inconvenienti che abbiamo notato nel servizio della tutela dei monumenti si lamentavano anche, sebbene in misura più ristretta, nel servizio dei musei e gallerie e negli Istituti di Belle Arti, si ideò un riordinamento cumulativo, colla creazione, nelle varie parti del Regno, dei Commissariati di Belle Arti ai quali fosse riservata un'azione direttiva per tutto quanto riguardava l'arte, tanto antica quanto moderna, nelle rispettive regioni.

Ma neppure questi Commissariati fecero buona prova, e quindi furono aboliti parzialmente prima dal ministro Boselli, e completamente poi dal Villari; e così si ritornò al sistema precedente dei delegati regionali.

La chiesa e la repubblica. — La immobilità attraverso le vicende e i tempi, della quale la Chiesa cattolica romana fa vanto e che invece il mondo sovente le rinfaccia, si può ammettere in essa per riguardo ai principii, ma nelle applicazioni invece essa ha subìto più profonde trasformazioni che nessun'altra istituzione, incominciando dalla prima e dalla più sostanziale per la quale i pescatori dei laghi di Galilea si assisero sul più gran trono del mondo. Però, nel suo lungo svolgimento, il Papato era rimasto sempre fedele al principio monarchico.

La prima volta che esso è venuto meno a questa secolare tradizione è stato in quest'anno, con l'Enciclica emanata da Leone XIII sotto la data 16 febbraio, e diretta al Clero di Francia per invitarlo al riconoscimento di quella repubblica.

Se questo atto fosse informato a generalità d'intenti, dice l'A., e potesse considerarsi come parte di un sistema destinato a pacificar gli animi e a raccogliere tutti, i credenti e cristiani d'ogni partito, acquisterebbe una grande e benefica importanza. Così isolato, invece, e ristretto a un caso speciale, mentre non dice nulla alla grande

maggioranza delle popolazioni cattoliche, mentre non è probabile che pel paese stesso al quale è diretto valga a ricondurre nel grembo della Chiesa le masse travagliate ormai da quasi un secolo di rivoluzione radicale, è invece a temere che divenga per esse, non solo in Francia, ma anche in altri paesi, uno strumento pericoloso contro le istituzioni ancora prevalenti nella maggior parte d'Europa, portando così un nuovo colpo e non lieve al principio conservatore. E quando questa ipotesi s'avverasse la Chiesa stessa probabilmente proverebbe per la prima gli effetti della loro logica inesorabile.

Il bacio a Madonna Laura. — È l'argomento di un sonetto del Petrarca, fra i men noti, ma insigne tuttavia per la rappresentazione di un vero storico che si allarga molto oltre il soggetto apparente dei quattordici versi. Il bacio a Laura è un atto di galanteria e di omaggio, conforme alle usanze della cavalleria.

Il poeta narra di un dì « festo ed altero », in cui un principe, che non nomina ma descrive, avendo visto Laura fra uno stuolo di belle dame, fece tutte le altre trarre in disparte, quindi « Li occhi e la fronte con sembiante umano — Baciolle, sì che rallegrò ciascuna. »

Di questa usanza cavalleresca abbiamo molti ricordi nei racconti di quel tempo, e per citarne uno, nella settima novella della giornata decima del *Decamerone*.

I comentatori hanno molto discusso per stabilire chi fosse il principe di cui parla il sonetto. Dai tempi più vicini al Petrarca fin verso la metà del secolo decimottavo hanno messo innanzi, chi alcuno dei Conti d'Angiò, chi Roberto re di Napoli, chi Alberto d'Austria. Se non che Paolo de Sade, abate d'Ebruil, discendente della famiglia Avignonese in cui fu già maritata Laura, nelle sue *Memorie per la vita del Petrarca*, dopo avere facilmente confutate le altre opinioni, mise innanzi il giovane Carlo di Lussemburgo, marchese di Moravia, che fu poi Carlo IV imperatore. E di tale opinione è pure il Mestica, autore dell'articolo.

Le pietre che cantano. — Nelle vicinanze dell'antica Tebe, a poca distanza da Nilo, v'è la cosidetta statua di Memnone, che in epoche antiche possedette la proprietà di emettere dei suoni. Di ciò fanno testimonianza moltissimi scrittori: Strabone, Tacito, Giovenale, Pausania, Plinio, ecc. ecc. Per questa sua proprietà, nota in tutto il mondo antico, la statua fu visitata anche da più d'un imperatore.

Sull'origine di questi suoni gli studiosi ancora non poterono eliminar completamente quell'aureola di mistero che ancora circonda la muta effigie del Faraone. Chi li credette una soperchieria dei sacerdoti, che si sarebbero nascosti nelle cavità del monolito per sfruttare la devozione di coloro che visitavano la statua canora; chi immagina una specie di cembalo le cui corde, alle tatesi colla umidità della notte, si tendevano al mattino sotto ai raggi del sole e, spezzandosi, emettevano i suoni vibranti.

Ma, più probabile forse delle ipotesi precedenti, è quella che attribuisce il suono ad un fenomeno naturale, che può essere la dilatazione dell'aria, chiusa in determinate cavità, per opera dei raggi solari; o le screpolature che si manifestano nella roccia per la differenza della temperatura fra la notte e il mattino.

Del resto anche oggidì, in altre località, tale fenomeno si verifica. Ne' Pirenei, sul picco della Maledetta, odesi al mattino, mentre sorge il sole, un mormorio, un lamento armonioso, quasi di arpa, che i pastori designano come le preghiere mattutine di colei che dette il nome alla vetta. Le sponde dell'Orenoco in America, sono racchiuse da una roccia granitica, la quale emette talora dei suoni paragonabili a quelli d'un organo sotterraneo. Nell'Arabia Petrea esiste, allè falde d'un'arida montagna, una sabbia sonora di cui parla il viaggiatore Seetzen.

Nuova Antologia (16 Aprile), Roma:

L'Arminio del " Pindemonte " e la poesia bardita, M. Scherillo. — Negli Habab, O. Baratieri. — Il " referendum " regio, D. Zanichelli. — Il Tasso e gli Estensi, E. Masi. — Il primo amore, G. Rovetta. — Il problema militare italiano, R. de Zerbi. — I carmi d'Eroda recentemente scoperti, E. Piccolomini. — Notizia. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie.

L' « Arminio » del Pindemonte e la poesia bardita. — Tacito aveva deplorato che di Arminio tacessero gli annali dei Greci, e non risonassero abbastanza quelli dei Romani. Ippolito Pindemonte pare che volesse riparare a cotesta incuria degli avi, e nel 1797 concepì e scrisse intorno ad Arminio una tragedia in cinque atti con cori; che pubblicò poi nel 1804 e ripubblicò ripetutamente, fino a che nel 12, facendone la quinta edizione, vi aggiunse tre *Discorsi*, i quali per consiglio del Cesarotti aveva sin'allora tenuti chiusi nello scrigno.

Questa tragedia, così povera di poesia e così infedele alla storia; così priva di ogni originalità e perfin del pregio della versificazione che i contemporanei decantano tanto nelle poesie liriche del Pindemonte; divenne tuttavia celebre prima che nata, poichè l'autore l'andava leggendo in « circoli d'ingegni prestanti ». Il Pananti, lo Zacco, il Cesarotti, il Montanari ne dissero mirabilia. E perfino all'Alfieri, se dobbiamo credere alla D'Albany, venne desiderio di conoscerla.

Quel che sembra nell'*Arminio* facesse più impressione erano i cori, nei quali si volle altresì vedere una felice innovazione; mentre appunto nello sbandirli dal teatro italiano era consistista la vera innovazione operata dal Maffei, dall'Alfieri, dal Monti, dal Metastasio. Inoltre questi cori, che sono composti di bardi, hanno il difetto di non rispondere per nulla alla verità storica, poichè bardi, druidi ed enhagi, furono istituzioni proprie esclusivamente dei Galli, e sconosciute affatto tra le sèlve dei Germani.

Il referendum regio. — Quando, nel 1830, il Congresso nazionale belga elaborò in sapienti e agitate discussioni lo statuto costituzionale che ha dato vita e forma politica al Belgio, commise l'errore di fissare, nell'articolo 47 della legge fondamentale, il criterio pel conferimento del diritto elettorale, vale a dire il pagamento d'un censo in ogni caso non maggiore di 100 e non minore di 20 fiorini. Cosicchè non era

possibile riformare la legge elettorale in senso democratico senza indurre un cambiamento nella carta costituzionale. Ne venne che le classi popolari, conscie della loro forza ed eccitate dagli esempi di Francia, han cominciato a battere in breccia le istituzioni stesse, e già che dovevano agitarsi per l'abolizione dell'articolo 47, non a questo solo si son limitate, ma han portato la loro attenzione su tutto lo Statuto.

Ora, se le camere rappresentative del Belgio fossero, dopo la riforma elettorale, ambedue formate quasi esclusivamente da rappresentanti dei partiti operai, e questi minacciassero lo stato e la costituzione, nella condizione attuale delle cose al Re si presenterebbe questo dilemma: o abdicazione o colpo di stato. Perciò i più fidi sostenitori del principio monarchico hanno cercato di sfuggire a tale dilemma escogitando un nuovo istituto: il *referendum regio;* il quale consiste nel dare al sovrano il diritto di ricorrere al voto diretto del popolo contro le decisioni e deliberazioni delle camere.

Il re, arbitro di ricorrere o no al *referendum,* certamente non ne userà ad ogni momento, ma basterà la minaccia di esso per impaurire le assemblee. Le quali non solo debbono temere che esso riesca loro contrario, ma anche sono minacciate dall'esito favorevole. Nel primo caso sono poste alla mercè del re, nel secondo sono umiliate dinanzi al popolo cui debbono unicamente la vittoria. E poi il re, capo del potere esecutivo, ha mezzi di conoscere lo spirito pubblico molto maggiori di quelli che possiedono le assemblee; quindi non impegnerà la lotta che in circostanze favorevoli, ed aiuterà queste circostanze con influenze e pressioni che egli solo può adoperare.

Oggi però non si può con sicurezza affermare se questo nuovo istituto è il principio d'una nuova evoluzione della scienza e dell'arte di stato, oppure se segna il primo passo verso una completa degenerazione della società politica attuale.

Il Tasso e gli Estensi. — Angelo Solerti, con gli *Studi su Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este,* col *Viaggio in Italia di Enrico III,* coll'edizione dei poemi minori e con molti altri studi e articoli spicciolati, ha diffuso nuova e non piccola luce sulla vita, i tempi e l'opera del Tasso. Da tutto questo lavorio d'analisi e di ricostruzione, la leggenda tassesca è uscita completamente disfatta. Il grande poeta è diventato un uomo che un confluire continuo di molteplici ragioni interne ed esterne, ma sopratutto interne, fecero per tutti i versi sventuratissimo e vittima più di tutto della sua stessa natura. Quanto a Leonora, dalla lettera spietata dei documenti vien fuori non più la vaporosa e ideale principessa, le cui bionde chiome sono circonfuse da un nimbo d'amore e di poesia, bensì una donna, non senza pregi, ma la cui vita è tutto un seguito di infermità da curarsi ad ogni momento, tutta immersa in faccende di conti di cassa, di litigi domestici, e a volte di governo e di politica; le sue relazioni col Tasso, saltuarie di troppo, effimere, insignificanti, e, se mai, di protettrice assai tiepida, e neppur d'amica affettuosa, nonchè di amante. E con la principessa si va via via trasfigurando anche il Duca Alfonso, che, di brutale tormentatore d'un uomo di genio, diventa invece un Mecenate tormentato esso da un poeta, grande bensì, ma grande tormentatore ancora di sè stesso e degli altri.

Il problema militare italiano. — Napoleone I, prevedendo che l'Italia sarebbe riuscita in un avvenire più o meno lontano a ricostituirsi in uno stato unico e libero, scriveva: « Pour exister, la première condition de cette monarchie sera d'être puissance maritime ». Il bilancio della guerra deve dunque essere subordinato alle necessità del bilancio della marina. Una forte marina italiana che non si facesse bloccare, renderebbe impossibile lo sbarco. Senza di essa bisogna avere due corpi di esercito nella penisola ed uno in Sicilia; con essa l'azione dell'esercito può concentrarsi tutta a piè delle Alpi. Una battaglia terrestre perduta, scompiglia meno la nazione e dà minore vanto al nemico che l'occupazione o la distruzione di Palermo o Napoli, la separazione delle provincie meridionali dal resto dell'Italia, un colpo di mano su Roma o su Firenze.

Oggi noi consacriamo 250 milioni a difendere 600 chilometri di confini terrestri e 100 a difendere le coste che ne misurano 6000. È evidente dunque che una grande trasformazione col nostro sistema di difesa s'impone come un problema urgentissimo. Ma però a questa non si verrà finchè manca un armonico indirizzo alle cose di terra e di mare, finchè il capo dell'amministrazione dell'esercito e quello della marina si disputano il milione, finchè manca un capo responsabile di tutta intera la difesa del paese, finchè le due braccia non sono dirette da uno stesso cervello.

I carmi di Eroda recentemente scoperti. — Recentemente furono scoperte diverse, e tutte importanti, opere di autori antichi: la *Costituzione d'Atene* di Aristotile; un lungo frammento di una delle tragedie di Euripide, l'*Antiope*; le noti musicali di una parte lirica dell'*Oreste* pure di Euripide; parte di un' orazione che par certo appartenga ad *Iperide;* infine un poeta giambico, Eroda, che spande luce sopra un genere letterario pochissimo da noi conosciuto. Queste sono le più preziose gemme letterarie che in meno di un anno il signor Kenyon e il professore Mahaffy trassero dai papiri egiziani.

Di Eroda si avevano pochissime notizie, non conoscendosi di lui neppure una di quelle biografie che possediamo di tanti altri autori antichi, le quali, sebbene miste di notizie vere e false, sono pur sempre preziose perchè risalgono a fonti antiche più o meno autorevoli. Dai carmi ora ritrovati, si raccoglie per induzione che Eroda ebbe per patria Coo, e che fu contemporaneo di Teocrito; che il poeta prima dettò componimenti giambici, e in seguito coliambici, specie di metro *zoppicante* che da Ipponatte in poi era stato o poco o con poco successo coltivato.

Il Piccolomini presenta ai lettori una traduzione di parecchi brani dei componimenti d'Eroda: — La mezzana — Il maestro di scuola — L'offerta e il sacrifizio ad Esculapio — La gelosa — Il calzolaio.

Revue Scientifique (2 Aprile), Paris:

La proposition Maujan et la dépopulation de la France, J. Bertillon. — La pharmacie et la matière médicale au XIV^e^ siècle, E. Nicaise. — Les grands che-

mins de fer transcontinentaux, D. Bellet. — La viticulture dans les Landes, E. Ration. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Lo spopolamento della Francia. — Da più di cinque anni a questa parte il numero annuale delle nascite in Francia è inferiore a 900,000, mentre in Germania supera 1,800,000; eppure la differenza di fecondità fra le famiglie francesi e le famiglie tedesche è minore di quanto si potrebbe credere, giacchè nelle famiglie francesi vi sono in media tre nascite, nelle tedesche quattro. L'autore dell'articolo è persuaso che si può fare in modo che ciascuna famiglia francese produca in media una nascita di più, giacchè la causa del male non è naturale, ma artificiale e dipende dalle imposte che gravano sulle famiglie numerose e principalmente dalla legge intorno all'eredità.

Prima di suggerire i rimedii opportuni a combattere lo spopolamento l'autore si ferma a dimostrare che tutti i mezzi suggeriti dai medici e dagli igienisti per diminuire la mortalità, non riuscirebbero che a diminuirla in proporzioni minime, e che il male non é la quantità dei decessi, che anzi è inferiore a quella di molti altri paesi, bensì, come si è detto, la scarsezza delle nascite.

Per l'avvenire della Francia è urgente che il fisco riconosca l'evidenza di questa verità: che le contribuzioni di ciascuno devono essere direttamente proporzionali ai suoi carichi, ed un carico è quello d'allevare parecchi figli; è indispensabile riconoscere l'allevamento d'un figlio come una forma d'imposta. Pagare un'imposta è imporsi un sacrifizio pecuniario a profitto dell'intera nazione; e ciò appunto fa un padre allevando un figlio. Ora, considerando che ogni famiglia debba allevare in media tre figli, ne consegue che quelle famiglie che ne allevano quattro o più, vengono a pagare una eccedenza d'imposta, e giustizia vuole che se ne tenga conto e si cerchi di sgravarnele, e così in proporzione si faccia per le famiglie che hanno cinque, sei e più figli. In compenso si dovrebbero naturalmente gravare di più quelle famiglie che non allevano i tre figli necessari all'avvenire della nazione, che si sottraggono (volontariamente o no, poco importa) al loro dovere verso la patria. Con ciò non si farebbe che imitare il proprietario di terreni che, non pagato dal colono in natura, si fa pagare in denaro.

La legge presentata alla Camera francese dal deputato Maujan è giudicata dallo scrittore buona nel principio che la informa, ma non abbastanza efficace, giacchè la conseguenza pratica sarebbe che in generale la riduzione di tasse sarebbe al massimo di 20 franchi per figlio, riduzione del tutto insufficiente.

I legislatori che vollero favorire l'aumento delle nascite, ebbero sempre il torto di tener conto soltanto delle famiglie eccessivamente numerose, mentre invece convien favorire quelle che contano più figli della consueta media, giacchè le famiglie con sette figli non sono che eccezioni.

In Francia su 1,000 famiglie, soltanto 171, ossia la sesta parte, contano più di tre figli; per cui, volendo esentare completamente da tasse queste 171 famiglie, basterebbe per compenso aumentare del 20 0|0 quelle delle altre 829 famiglie meno prolifiche.

Ora, supponendo anche per maggior semplicità che le imposte pagate da ogni famiglia siano, in media, indipendenti dal numero dei figli, vediamo la composizione delle famiglie francesi secondo la statistica del 1886:

Maschi celibi (età superiore ai 30 anni) . . .	1,470,872
Famiglie senza figli	2,073,205
» con 1 figlio	2,542,611
» » 2 figli	2,265,317
» » 3 »	1,512,054
» » più di 3 figli	2,032,134
Totale . . .	11,896,193

Per sgravare le famiglie con più di 3 figli, il più conveniente di tutto sarebbe di tassare le altre con una sovrimposta inversamente proporzionale al numero dei figli, e veramente:

Celibi	50 0[0
Famiglie senza figli	40 0[0
» con 1 figlio	30 0[0
» » 2 figli	10 0[0

lasciando colle loro imposte attuali le famiglie con tre figli. La giustizia di un simile progetto è dimostrata anche dal fatto che in Austria, dove il numero delle nascite è esuberante, il governo ha recentemente presentato un progetto di legge per esentare di 25 fiorini le famiglie con più di due figli, e in proporzione anche le altre più numerose.

L'autore propone inoltre di modificare convenientemente la legge sulla eredità, per esempio riservandone allo Stato una parte proporzionale, come la metà della sostanza per le famiglie con un figlio e un terzo per quelle con due figli. Certo che questa misura è molto rigorosa, ma lo scrittore è d'avviso che, per far sì che le famiglie francesi cessino d'avere un interesse a restringere il numero dei loro figli, le mezze misure non bastino.

La farmacia e i medicinali nel secolo XIV. — Intorno a questo interessante argomento il signor E. Nicaise ha trovato dei documenti abbastanza rari, oltre a quelli da lui già pubblicati nella sua edizione della *Grande Chirurgie* di Guy de Chauliac.

Nel medio evo le incombenze dei medici erano ben differenti da quelle ch' essi hanno ai giorni nostri, giacchè ad essi sopra tutto spettava di preparare e di amministrare le medicine, e perciò si occupavano della farmaceutica più che oggi. In conseguenza di questa pratica si trovano nei libri dei medici e dei chirurgi di quell'epoca le indicazioni intorno al modo di preparare una quantità di medicine; e molti aggiungono alle loro opere un trattato speciale, intitolato *Antidotario* in cui non parlano che delle medicine e del modo di prepararle. Ci sono poi pubblicazioni di « Piccole chirurgie », di formularii, di ricettarii, ecc.

Però, oltre che dai medici, le medicine erano preparate anche dai farmacisti, dai droghieri, ecc. Dapprima i farmacisti non facevano che vendere dei prodotti preparati già prima, e per molto tempo furono confusi coi profumieri e coi droghieri; nel secolo XIV le loro attribuzioni non sono ancora ben definite, ma cominciano già a preparare medicamenti secondo le prescrizioni dei medici. Quanto alla chirurgia, essa non era riguardata soltanto come una parte della terapeutica, ma come vera scienza, era cioè concepita in senso largo come a' giorni nostri, mentre invece non fu così nel secolo XVI. I farmacisti però non si trovavano da per tutto, ma soltanto nelle grandi città; e oltre ad essi, c'erano, come s'è detto, anche i droghieri che vendevano droghe e medicine.

C'era poi nel medio evo un gran numero di donne che esercitavano la medicina e la chirurgia, e ce n'erano anche di quelle che preparavano e vendevano le medicine, per esempio a Salerno. Non mancavano poi, come è facile imaginare, i ciarlatani d'ogni genere.

Quanto alle materie medicinali del secolo XIV, esse erano fornite in gran parte dall'Oriente; i Salernitani v'introdussero poi anche molte medicine ricavate da piante che crescono in Italia. I medicamenti erano divisi in classi secondo le loro virtù o proprietà, erano semplici o composti e i loro effetti erano o primitivi o consecutivi. Le sostanze medicinali semplici sarebbero, a dire dell'autore, circa 750 che o erano adoperate ciascuna separatamente per formare un medicamento semplice, o si mescolavano in modi infiniti ricavandone innumerevoli medicamenti composti.

Le dottrine mediche che prevalevano nel secolo XIV erano quelle di Galeno, che cominciarono ad essere adottate già nel secolo XIII, e che ritroviamo negli scrittori di quest'epoca. A queste dottrine corrispondeva anche il metodo terapico, in cui si ricorreva di preferenza alle medicine composte, sebbene meno complicate di quelle degli Arabi. Senonchè la superstizione e l'ignoranza hanno sempre attribuito proprietà imaginarie a cose strane e magari immonde; perciò i medici erano spesso costretti a tener conto di queste idee del popolo, e aggiungevano alle medicine certe sostanze alle quali la gente attribuiva grande efficacia, come si fa press'a poco ai giorni nostri nella Cina. Anche l'astrologia aveva nella medicina, e principalmente nella terapeutica, un posto importante, e la sua importanza crebbe ancor più nel secolo XVI e nel XVII. Spesso vediamo ammessa l'influenza delle stelle per spiegare le epidemie, e nel trattare gli ammalati troviamo la raccomandazione di tener sempre conto delle fasi della luna. Si usavano anche dei calendarii contenenti i *giorni egiziaci*, ossia i giorni fortunati e i giorni disgraziati, e si preoccupavano molto delle stagioni e dei climi: per esempio, per eseguire un salasso, si doveva preferire di farlo in primavera e in autunno, in un giorno sereno e caldo, fra le otto e le nove antimeridiane, ecc.

Inutile aggiungere che si credeva molto all'influenza dei sortilegi, della magia, degli amuleti, delle formole cabalistiche, e che il popolino prestava più fede a queste che a tutte le medicine.

Le grandi ferrovie trans-continentali americane. — il 1° luglio del 1862, poco prima

dell'abolizione della schiavitù, il presidente degli Stati Uniti, Lincoln, firmava il decreto e il piano di costruzione della gran ferrovia del Pacifico da Omaka al Sacramento. Nel maggio del 1869 la linea era compiuta e la locomotiva del treno d'inaugurazione varcava il 10 dello stesso mese le montagne Rocciose, passando per il colle Evan, all'altezza non mai raggiunta di 2520 metri.

Con questa ferrovia era fatto il primo passo, ma gli Americani non si fermarono lì, e giacchè quella linea non poteva bastare all'immenso commercio interno degli Stati Uniti, ne costruirono delle altre. La seconda è quasi parallela alla prima, e partendo essa pure dai grandi laghi, passa per S. Paolo e per Oregon e va a finire a Olimpia, presso l'isola di Vancouver. Una terza linea si stende nelle regioni meridionali della confederazione, partendo da Los Angeles sulla costa del Pacifico e dividendosi al Paso del Norte in tre rami che portano alle città di Nuova Orléans, di Galveston e di Matamoros. Nel centro del paese c'è una linea che congiunge Las Animas con Los Angeles; e ciò per parlare soltanto degli Stati Uniti.

Le grandi difficoltà naturali che si opponevano a queste costruzioni furono tutte vinte, e segnatamente si dovette combattere la neve che sulle alte montagne minacciava d'ostruire talora completamente il passaggio. Il primo provvedimento fu quello di grandi macchine per spazzar la neve; ma ben presto si pensò ad un rimedio più efficace per mantenere la linea praticabile, e si costruì una specie di gallerie sopra le quali la neve può accumularsi, senza però ingombrare la strada.

Presentemente dunque l'America settentrionale ha molte di queste ferrovie, che permettono di compiere rapidamente la traversata da un Oceano all'altro. Non così l'America meridionale, e ciò specialmente per ragioni economiche. Certo che anche qui troviamo sulle coste città importantissime e fiorenti, centri commerciali ove si riuniscono i prodotti dell'interno del continente; ma questi prodotti sono per la maggior parte greggi, giacchè l'interno del paese è stato finora poco abitato e per niente civilizzato. Senonchè ora l'emigrazione ha preso uno sviluppo enorme; la corrente, respinta o quasi dagli Stati Uniti, si diresse all'America meridionale, e i coloni si sparsero nel Brasile nell'Uraguay e sopra tutto nell'Argentina, portando seco la civiltà e creando dei nuovi centri in regioni ancora inesplorate. Naturalmente ne conseguì la costruzione di ferrovie, segnatamente nell' Argentina, dove è anche più favorevole che mai la natura del suolo; ed ora è in progetto, o meglio in costruzione, una linea che, varcando la catena delle Ande, compirà l'importantissima congiunzione delle ferrovie dell'Argentina con quelle del Chilì. La lunghezza totale di questa ferrovia trans-continentale sarà di 1360 chilometri, ma una gran parte di essa è già costruita, giacchè tanto nell'Argentina quanto nel Chilì esiste già una linea che va a finire a' piedi delle Ande, nell'Argentina a Mendoza, nel Chilì a Santa Rosa; non rimane dunque che a congiungere queste due città, e la linea sarà di 240 chilometri, ma in un paese montagnoso, in cui si moltiplicheranno le gallerie, le trincee, i ponti. Mendoza è a 724 metri sul livello del mare, e Santa Rosa a 824; ora, anche costruendo su l'alto della catena una galleria, la linea dovrà pur sempre giungere all'altezza di 3800 metri e in qualche punto la pendenza sarà dell'8 0|0. Per queste pendenze si ricorrerà al sistema della trazione ad ingranaggio, e vi saranno anche molte gallerie per impedire l'ostru-

zione della neve, nonchè molti ponti. A 45 chilometri da Mendoza la strada sarà all'altitudine di 1240 metri e, dopo aver passato un gran numero di ponti, giungerà al 90° chilometro a Upsallata, piccola città a 1700 metri sul livello del mare, ricca di miniere d'argento, e che colla nuova linea otterrà un grande sviluppo. A 145 chilometri si toccheranno i 2300 metri, al chilometro 176 i 3000, e finalmente, alla metà della più alta galleria, i 3800. Poi la strada discenderà, e a 2200 metri toccherà Juncal, la prima stazione chilena, a 55 chilometri da Santa Rosa, e finalmente Santa Rosa.

I lavori sono già cominciati, e si spera che saranno compiuti alla fine dell'anno 1893. Grande ne sarà il vantaggio per tutta l'America meridionale. Valparaiso si troverà dieci giornate meno distante dall'Europa e vedrà crescere di molto il suo commercio; così pure l'Argentina; ed allora si potrà pensare seriamente a quella ferrovia inter-continentale, di cui già si parla e che sarà la grande arteria del continente americano.

La Nouvelle Revue (1 Aprile), Paris:

Pierre Loti, A. Albalat. — Fragments, Art et Beauté, S. Wolkonsky. — La répression en matière pénale, A. Bérard. — La question de Terre-Neuve, C. Laroche. — Les promesses, J. Case. — Le Don Juan de Molière, V. Fournel. — L' Allée des Saules, Doïna. — L' Angleterre et ses Colonies, P. Hamelle. — La mission française et Bou Hamena, à El Goleah, Grandin. — L' Afrique obligatoire, G. de Wailly. — Livres. — A. Madagascar, G. Sénéchal. — Généra Gand, G. de Corlay. — Lettres sur la politique extérieure, J. Adam. — Cronique politique, R. Frary. — Questions du jour, H. Legrand. — Théâtres, L. Gallet. — Revue agricole, G. Couanon. — Carnet mondain. — Revue financière.

Pierre Loti. — Antonio Albalat pubblica un articolo su Pietro Lotí, il romanziere francese, che recentemente ha fatto tanto parlare di sè per il discorso pronunziato all'*Académie* Francese il dì del suo ingresso. L'articolo termina con un parallelo fra il Lotí e il Feuillet, di cui quello fu il successore nell'Accademia.

La repressione in materia penale. — A mano a mano che i pópoli progrediscono nella civiltà, che i costumi s'addolciscono, le pene si fanno meno rigorose. I barbari supplizi della bibbia ebraica, della Roma pagana, e anche della Roma del medioevo, oggidì farebbero orrore. La tendenza dei giudici e dei legislatori a diminuire costantemente la gravità delle pene si manifesta in diversi modi. L'A. dell'articolo, consultando le statistiche francesi da sessant'anni in qua, constata che ogni anno è andato crescendo il numero dei casi in cui i giurati concedono le attenuanti. Infatti, cominciando dal 1833 in cui le attenuanti furono accordate in 60 cause su 100, s'arriva, nel 1884, al 75 per 100. Inoltre la concessione delle circostanze attenuanti è in propor-

zione diretta della gravità della pena sancita dalla legge: 89 per 100 pei delitti capitali; 84 per 100 pei delitti punibili coi lavori forzati a vita; 66 per 100 per quelli che importano solo i lavori forzati a tempo.

La questione di Terra-Nuova. — Terra Nuova, come tutte le colonie inglesi, possiede dal 1854 un governo responsabile. Diciotto mesi dopo che questo governo era stato impiantato, furono intavolate delle trattative fra i gabinetti di Parigi e di Londra per il regolamento della questione della pesca. Frutto di queste trattative fu una convenzione segnata nel 1857 dai plenipotenziari delle due potenze, per la quale la Francia rinunciava a certi suoi diritti secolari su alcune parti del *French-Shore*, contro il diritto assoluto di comprare l'aringa in tutta la costa meridionale dell'isola, senza che la Gran Brettagna o la colonia potesse imporre loro tasse o restituzioni di sorta. Però questa convenzione per essere valida, doveva essere ratificata anche da parte del gabinetto di Terra Nuova; e questo vi si rifiutò formalmente.

Dopo il 1857 non si fa più parola di questa questione di pesca fino al 1882. Nel qual anno si ripresero le trattative in seguito a richiesta del Ministero Inglese, e si venne a un nuovo concordato preliminare al quale questa volta il governo di Terra Nuova rifiutò la sua sanzione.

Nel 1890 per la terza volta il gabinetto inglese intavolò i negoziati. Il governo francese, volendo evitare che si replicasse la commedia che aveva fatto andar a monte le due convenzioni precedenti, volle che il gabinetto inglese prendesse l'impegno formale di garantire l'esecuzione delle decisioni arbitrali. Lord Salisbury prese quest'impegno; sicchè pareva che questa volta si sarebbe realmente venuti a un accomodamento definitivo. Invece, contro ogni previsione, per questioni parlamentari, i liberali, capitanati da Gladstone, si opposero; e fu unicamente votato un *modus vivendi* per altre tre stagioni di pesca.

La questione adunque è sempre aperta, e sempre allo stesso punto. Intanto non sono rari i conflitti fra i pescatori di Terra Nuova e i pescatori francesi.

La Missione francese e Bou-Hamena a El-Goleah. — Il governatore generale dell'Algeria e il generale Thomassin scortati da un buon numero di soldati si sono messi in viaggio verso El-Goleah. Scopo della loro missione è di visitare le popolazioni del sud-ovest oranese sottoposte alla dominazione francese; di assicurare l'azione del governo in questa regione; conferire sugli affari del Touât con Bou-Hamena, il gran capo degli Ouled-Sidi-Cheikh-Cheraga, la cui influenza s'estende dal Marocco al Sahara tunisino, e regolare, se possibile, la questione degli interessi coloniali francesi per mezzo di negoziati.

L'A. dell'articolo, comandante Grandin, prende occasione da questo viaggio, per parlare delle condizioni dei possedimenti francesi al sud e all'ovest dell'Algeria, « dove, egli dice, il dominio francese fu, è e sarà sempre malsicuro, finchè non si sia terrorizzato il sud-oranese mediante una spedizione contro il Touât e il Marocco meridionale. Non si fa nulla colle mezze misure; e l'esperienza lo dimostra a esuberanza ».

The Contemporary Review (Aprile), London:

William. — Forms of Home Rule, R. T. Reid. — The Evacuation of Egypt, Henry Norman. — Nonconformists in Political Life, Rev. J. Guinness Rogers. — Christianity in the East, Rev. S. A. Barnett. — The London Progressives, James Stuart. — The Real Siberia, F. Volkhovsky. — The New Star in Auriga, Agnes M. Clerke. — The Endowment of Old Age, Rev. J. Frome Wilkinson. — Spoken Greek, Ancient and Modern, Professor Jannaris. — Conversations and Correspondence with Thomas Carlyle, Sir C. Gavan Duffy.

William (Guglielmo II). — Di questo notevolissimo articolo daremo l'intera traduzione nel nostro prossimo numero.

Diverse forme di autonomia. — Dopo aver descritto il successivo aggregarsi delle rappresentanze locali nel grande parlamento del Regno Unito d'Inghilterra, Scozia e Irlanda, e notata la impossibilità di ulteriori aggregazioni di rappresentanze di paesi soggetti, ma al di fuori delle Isole Britanniche, l'on. Reid esamina i diversi gradi e le diverse maniere di autonomia che potrebbero essere applic te all'Irlanda, escludendo assolutamente una separazione completa per ragioni politiche e militari; infatti un' occupazione straniera dell'Irlanda riuscirebbe fatale alla indipendenza della Gran Brettagna e viceversa. L'unica sistemazione però razionalmente possibile (alla quale pure si potrebbe pervenire per diversi stadii, sempre migliori del presente precario stato di cose) sarebbe il mantenimento di un' assemblea di rappresentanti e di un Governo imperiale quali ora si hanno, lasciando ai rappresentanti della Gran Brettagna e dell'Irlanda rispettivamente, di provvedere per le leggi e i regolamenti di indole esclusivamente locale. Con ciò si eviterebbero molti pericoli e si soddisfarebbero, in quanto han di giusto, le domande tanto degli autonomisti che degli unionisti.

Lo sgombro dell'Egitto. — Accennato al carattere poco sincero degli abitanti dell'Egitto (come in generale degli Orientali) ed alle varie dicerie che seguirono la morte del Kedive Tewfick Pascià, l'A. di questo articolo rileva in special modo i grandi beneficii che dalla occupazione britannica ritraggono gli Egiziani. Con poche milizie, e con pochissimi funzionari inglesi, il paese è stato salvato dal fallimento, e la popolazione è stata sollevata dalla miseria e dall'oppressione in cui si trovava. Nel 1890, forse per la prima volta nella sua storia, l'Egitto pagò ciascuno dei lavoranti impiegati nelle opere pubbliche; abolendosi così quell'antica vergogna del lavoro forzato dei contadini, ossia la così detta *corvata*. Restaurate le dighe, regolati i canali di irrigazione, il prodotto del cotone si è venuto enormemente ad accrescere. Questi fatti, e la evidenza degli impegni presi dall'Inghilterra di sgombrare l'Egitto producono un singolare stato di cose. E quegli impegni sono ammessi dagli stessi funzionari britannici nel tempo stesso che questi son convinti della pratica impossibilità d'un prossimo ritiro. Frattanto alle vedute dell'Inghilterra sono completamente associate la Germania

l'Austria e l'Italia, schierandosi queste contro la Francia e la Russia. Ora il riordinamento dell'esercito egiziano è a buon punto; ma finchè esso non sarà in grado di rioccupare e tenere il Sudan, non vi ha possibilità di ritiro delle truppe inglesi. Qui sta tutto il nodo della questione.

Nonconformismo in politica. — Esaminando l'influenza e l'azione che nella vita politica inglese esercitano coloro che non riconoscono od hanno abbandonato ogni vincolo con la Chiesa Anglicana, la Chiesa dello Stato, l'A. dell'Articolo viene a parlare in special modo della particolar posizione che in tal rapporto ebbero Parnell e Sir Charles Dilke, e la impossibilità creata a quest'ultimo, dalle condanne subite, di poter riconquistare la sua eminente posizione nella politica militante.

Il Cristianesimo in Oriente. — Il Rev. Samuel A. Barnett con estesa conoscenza degli usi, dei costumi e del carattere degli orientali, e specialmente Giapponesi e Chinesi, viene in questo accurato studio alla conclusione che la via ai beneficî del cristianesimo fra quelle popolazioni deve essere aperta col vincerne l'apatia e la spensieratezza, introducendovi il pensiero della responsabilità e della libertà, e facendo poi precedere alla esposizione delle dottrine cristiane la cognizione ragionata dello svolgimento del Giudaismo.

La nuova stella nella costellazione dell'Auriga. — La Signora Agnes M. Clerke in questo articolo mostra quanto la scienza astronomica le sia familiare. Ricordate diverse stelle *novae*, il cui breve splendore è rimasto memorabile, descrive particolarmente i caratteri di questa, apparsa sul principio dell'anno, e che raggiunse lentamente il suo massimo di luce l'8 Febbraio, declinando in splendore continuamente da allora in poi. Dall'esame spettrale è risultato il curioso caso che contemporaneamente la stella presenta i caratteri di un rapido avvicinamento e di anche più rapido allontanamento. Di qui ritiensi che non si tratta d'un solo, ma di due e forse di tre corpi celesti, la cui luce si concentra in uno.

Greco parlato, antico e moderno. — Per quanto la brevità dell'articolo lo comporti, il Prof. Jannaris segue con dotta critica lo svolgersi della lingua greca moderna, come è oggi parlata, da quella parlata anticamente. Argomento suo principale è la esistenza in ogni tempo, anche nei secoli d'oro della letteratura greca, di una doppia lingua, la parlata cioè con le maggiori varietà locali, e la scritta tendente a unificarsi nel dialetto attico, e ricevente poi al punto della decadenza il grande ajuto portatole dal Cristianesimo; il quale in essa ebbe scritti i suoi libri sacri, e tracciata una splendida liturgia.

The Atlantic Monthly, (Aprile) Boston:

An American at home in Europe, W. H. Bishop. A drive through the Black hills, A. Ogden. — The wind's summons, G. R. Tomson. — The private life, H. James.

— Admiral Farragut, E. K. Rawson. — American sea songs, A. M. Williams. — The limit in battle ships, J. M. Ellicott. — Don Orsino, M. Crawford. — Federal taxation of lotteries, T. M. Cooley. — Some notes on French Impressionism, C. Waern. Legal disfranchisement. Literature and ministry, L. W. Spring. — Lounbury's studies in Chaucer. — Montcalm and Levis. — Comment on new books.

Un Americano in Europa. — Descrive molto minutamente la vita di una coppia americana a Parigi e in altre città della Francia. Disserta a lungo sul prezzo delle pigioni, sul costo della carne, dei piselli e delle fragole: descrive il genere di mobili comprati. Non si capirebbe perchè l'*Atlantic* abbia dato a quest'articolo il primo posto se non si riflettesse che in America quasi tutta la letteratura è scritta per le donne.

La vita privata (*the private life*). — È una novelletta, o uno studio, o un abbozzo di Henx James, la cui imaginazione, che non è mai stata forte, si va inaridendo, il cui stile si va facendo sempre più artifizioso e pretenzioso, e le cui osservazioni vanno diventando sempre più vacue e fatue, come si vede da questo suo studio, che non si sa proprio da che verso pigliare.

L'ammiraglio Farragut. — È un breve schizzo della vita e delle doti dell'eroe di New Orleans. F. nacque nel Tennessee il 5 Luglio 1801. All'età di 9 anni aveva già cominciato la vita del marinaio. Fu presente ad alcune battaglie navali nei mari dell'America Meridionale e dell'America Centrale. Nel 1854 era capitano di vascello, e nel 1861 lo scoppiare della guerra di secessione lo trovò, sebbene egli appartenesse per nascita agli Stati del Sud, fermo al suo posto presso la bandiera dell'Unione. Durante tutta la campagna egli si distinse per un'abilità non comune e un coraggio veramente eroico. Ma il suo fatto più glorioso fu la presa di New Orleans, con cui fu posto il suggello alla vittoria dei Confederati.

Lo scrittore applica a Farragut, non senza ragione, il detto di Sir Eward Howard: « un ammiraglio non é buono a niente se non è coraggioso fino alla follia. »

I canti marinareschi dell'America. — È uno studio breve, ma eccellente, dei canti marinareschi degli Stati Uniti. In questi canti c'è molto umorismo e allegria; rare volte vi si trova traccia di sentimento, o di quella vaga malinconia di cui sono pieni i canti delle altre nazioni. Molti di essi ricordano le campagne contro gli inglesi durante la guerra di indipendenza e quella del 1812, nonchè la grande e terribile guerra di secessione.

Le navi da guerra. — Lo scrittore nota quello che è stato fatto negli ultimi anni dalle nazioni europee, e sopratutto dall'Italia, per la marina da guerra. Loda le eccellenti e grandiose costruzioni dei nostri arsenali ed esorta i suoi concittadini a creare anch'essi una potente flotta per ogni evenienza avvenire.

Il Lotto negli Stati Uniti. — Di tutti gli Stati Uniti uno solo, la Luisiana, ha una specie di lotteria pubblica che somiglia molto al nostro giuoco del lotto; solamente là lo stato non esercisce direttamente il giuoco ma ne ha ceduto l'esercizio a una compagnia di privati. Ora siccome sta per spirare il termine di questa concessione, i giornali e le riviste americane sono pieni di articoli nei quali non v'è contumelia risparmiata all' indirizzo di questa « mala bestia » del lotto, e tutti propongono rimedi per spazzar via questa vergogna della nazione. Il rimedio proposto dall'autore dell'articolo consiste nel colpire di tasse ogni operazione del lotto così gravemente da renderlo passivo; se non che, molti, egli dice, saranno trattenuti dallo scrupolo che il Governo non debba, neppure per mezzo di tasse, toccare una minima parte di quel danaro guadagnato col disonore.

Ora noi non vogliamo certo difendere nè quello della Luisiana, nè altro lotto. Ma non si può non sorridere vedendo questo accanimento contro un giuoco dove, infine, non ci sono frodi, ma tutto dipende dalla sorte, mentre non c'é forse americano o americana che non giuochi o non abbia giuocato o non intenda e speri di poter giuocare alle corse dei cavalli, alle gare dei *yachts* e alle Borse o *Exchanges* che sorgono a ogni angolo di via.

Oltre agli articoli surriferiti, questo numero dell'*Atlantic* contiene un articolo, chiaro e vigoroso, sulle teorie dei pittori *impressionisti* francesi; un altro sulla convenienza e sulla giustizia di riformare il *modo di votare* che prevale così negli Stati Uniti, come presso di noi; si propone cioè di adottare la votazione *per quoziente*, ossia, dichiarare eletti coloro che hanno riportato un numero di voti eguale alla media dei voti spettanti a ciascun candidato tenuto conto del numero dei votanti, la qual cosa si ottiene dividendo il numero dei voti per il numero dei rappresentanti da eleggersi. Un altro articolo contiene lagnanze che negli studi per la *carriera ecclesiastica* si tenga troppo poco conto degli studi letterari; e un altro parla, favorevolmente, degli *Studies in Chaucer* del Prof. Lounsbury.

The Economic Review (Aprile), London:

The social doctrine of the sermon on the mount, the Rev. Charles Gore. — What is justice? The theory of Reward, the Rev. H. Rashdall. — Pensions for the aged, the Rev. W. Moore Ede. — The economical administration of law, Spencer L. Holland. — Some results of the great dock strike, the Rev. and Hon. James G. Adderley. — A dialogue on co-operation, J. M. Ludlow. — Report on social legislation in Italy, Prof. Angelo Bertolini. — Notes and memoranda, — Legislation, parliamentary inquiries, and official returns, Edwin Cannan. — Reviews and short notices. — In memoriam: Rev. W. J. H. Campion.

La dottrina sociale del discorso della Montagna. — L'autore esamina il discorso di Cristo, e vi trova affermati i seguenti principi: *a) il principio di giustizia*, che

ciascun uomo è un fine e non un mezzo, oppure che ciascuno conta per uno e nessuno conta per più di uno, secondo che si espressero Kant e Bentham; *b*) *il principio della fiducia nella divina provvidenza;* l'uomo pensi solamente a fare il suo dovere, e Dio provvederà per lui come provvede per gli uccelli dell'aria e i fiori del campo; *c*) *il principio della cooperazione, non della concorrenza;* ciascuno deve cercare il bene di tutti.

La teoria delle ricompense. — L'autore esamina in qual modo, abolito il presente sistema di pagamento in danari, si potrebbero compensare, in un altro stato sociale, il lavoro e le azioni di ciascuno, e viene alla seguente conclusione: « La conclusione è che, se ci deve pur essere qualche diversità di compenso, questa non può essere basata sul principio di una giustizia ideale, ma deve essere regolata dalla convenienza o espedienza sociale. Se c'è chi crede che gli uomini in genere possano essere indotti a spiegare la massima attività a servizio della comunità senza speranza di compenso per sè e per i loro congiunti, con costui è inutile discutere. Compensi ci devono essere; e tuttavia essi non possono essere regolati da considerazioni di giustizia ideale. »

Pensioni pei vecchi. — L'autore insiste sulla grandezza della miseria che affligge le classi povere, specialmente quando diventano inabili al lavoro. « Noi dobbiamo ammettere che due quinti della nostra popolazione e la metà delle classi operaie, quando giungono all'età di 65 anni, sono costretti a ricorrere per aiuto alla carità pubblica. » Esaminando alcuni dati statistici, egli confuta il progetto dell'On. Chamberlain e propone invece il seguente: ciascun operaio non ancora trentenne paghi *settimanalmente* circa 25 centesimi (da 20 a 30 anni); il Governo, per mezzo di tasse, contribuisca un'eguale somma, e ogni operaio all'età di 65 anni avrà diritto a una pensione di 5 scellini (L. 6.25) la settimana. Egli calcola che per assicurare a questo modo un milione di operai, la contribuzione annua sarebbe di circa 16.000.000 di lire.

Alcuni risultati dei grandi scioperi dei dock di Londra. — In complesso, di questi risultati non si lagnano nè gli operai nè la Compagnia dei dock. Sono stati aboliti gli intermediari che sfruttavano gli operai; le Compagnie trattano direttamente con questi. Il lavoro, meglio ordinato, rende di più all'operaio, mentre alla Compagnia viene a costar meno. Alcuni hanno proposto che il Municipio si assuma la proprietà e l'amministrazione dei dock; ma lo scrivente dice che sarà meglio aspettare come se la saprà cavare il Municipio con la gestione dei tramway e, magari, con quella del gas e dell'acqua.

La legislazione sociale in Italia. — Il Prof. Angelo Bertolini passa in rassegna i vari atti legislativi del nostro Parlamento che si possono dire veramente di indole sociale, osservando che « i risultati sono stati pochi e di poca importanza. »

SOMMARI

The North American Review (Aprile), New York:

Patriotism and politics, Cardinal Gibbons. — A Southerner on the negro question, T. N. Page. — Reciprocity and the farmer, A. Herbert. — Our national dumping ground, J. B. Weber, C. Stewart Smith. — Michigan's presidential electors. Governor of Michigan. — French girls, Mme Adam. — The free zone in Mexico, The Mexican Minister. — The Modern cart of Thespis, W. H. Crane. — Money and usury, H. Clews. — The Olympian religion, W. E. Gladstone. — Notes and comments.

The Westminster Review (Aprile), London:

Mr. Chamberlain's Pension Scheme: A Friendly Society View of it — The Lady and the Law — An Economist on Church and State — A Study of Mr. F. Marion Crawford — The True Aim of Education — Sacrificing the First-Born: England and Newfoundland — Independent Section: An Unknown Country — Contemporary Literature: Science, Philosophy and Theology, Sociology, Politics, Voyages and Travels, History and Biography, Belles Lettres and Poetry. — The Drama.

The Scottish Rewiew (Aprile), Londra:

Heraldry, British and Foreign, H. Gough. — The Canary Islanders, C. R. Conder, — David, Duke of Rothesay, the Marquess of Bute. — A New Religion, Coutts Trotter. — John Major, Scottish Scholastic, 1470-1550, T. G. Law. — Hymnology of the Christian Church, Telford. — The Death of Gustavus Adolphus, John Mackay. — The Anthropological History of Europe, J. Beddoe. — Summaries of Foreign Reviews. — Contemporary Literature.

The New England Magazine (Aprile), Boston:

Alleluia, John B. Tabb. — Women's Work at the Harvard Observatory, Helen Leah Reed. — The micmac Festival in Cape Breton, J. H. Wilson. — A Summer

Wooing, George Ethelbert Walsh. — He was good to the Poor, Allen Eastman Cross. — The Smile of Peace, Gertrude Christian Fosdick-- Early Visitors to Chicago, Edward G. Mason. — A Commonplace Biography, Thomas M. Clark, D.D. — The Lesson of the Years, James G. Burnett. — In a Little Old Trunk, John S. Carrows. — Stories of Salem Witchcraft, Winfield S. Nevins. — Rouget de Lisle, Wilbur Larremore. — Lennette. Ethel Davis. — Annals of an Ancient Parish, Rev. William H. Savage. — Retrospect, Charles Gordon Rogers. — Family Tree, Mary L. Adams. — In a summer gone by, Minna Irving. — Editors' Table. — The Omnibus.

The Forum (Aprile), New-York:

A review of my opinions, E. A. Freeman. — A Campaign for a principle, Hon. W. L. Wilson. — A Democratic revolt in New-York, F. R. Coudert. — How the New-York senate was captured, M. Hale. — Our Anthracite supply and its distribution, F. S. Harris. — The Germans as emigrants and colonists, Prof. F. H. Geffken. — The free trade tendency of William II, P. Bigelow. — The learning of languages, P. G. Hamerton. — Reformatory prisons as Schools of Crime, W. P. Andrews. — The speech of monkeys, R. L. Garner. — Is Iowa a doubtful state? Giov. J. N. Irwin. — The Burial monopoly of Paris.

The Popular Science Monthly (Aprile), New-York:

Agassiz at Penikese, D. Starr Jordan. — Astronomy, A. D. White. — Involuntary movements, J. Jastrow. — Science and fine art, E. Du Bois-Reymond. — Bacteria in our dairy products, H. W Conn. — The great earthquake of Port-Royal, A. B. Ellis. — Rapid transit, C. D. Wright. — Orchestral musical instruments, D. Spillane. — Variation in climate, Larrabee. — Bad air and bad health, A. Wager. — Correspondence. — Editor's table. — Literary notices. — Miscellany.

The Cosmopolitan Magazine (Aprile), New-York:

The monument to columbus, Genoa. — Genoa, the home of Columbus, M. Halstead. — The Rustic Dance, I. Bacheller. — A Romance of old Shoes, E. A De Wolfe. — Torpedoes in Coast Defense, A. M. D'Armit. — A living opal, E. Ingersol. — Homes of the Renaissance, W. Wood. — The Crew of a Trans-Atlantic Liner, W. H. Rèdeing. — A false prophecy, G. Macdonald. — The Rancho of heavenly Rest, I. Heermans. — Count Lèon Tolstoï, Mme Dovidoff. —

Nature's Alchemy, C. Howard. — The Theatre of to-day, C Maynard. — Echo and Narcissus, S. M. B. Piatt. — Princess Ratazánoff, C. M. Podgorski. — Marriage of American women to German Noblemen, E v. Wendell. — Two English men of letters, B. Matthews.

The Classical Review (Aprile), London:

Aristotle's classification of forms of government, H. Sidgwick. — On Soph. Oed. Tyr. ll. 44,45, Crosby, Tucker. — Notes on Herodas. H. Richards. — Abnormal derivations, H. D. Darbishire. — The origin of the Latin Gerund, R. S. Conway. — Notes. — Archaeology. — Summary of periodicals. — Bibliography.

Frank Leslie's Popular Monthly (Aprile), New-York:

Beauties, — Colored Frontispiece, — The Brooklyn Navy Yard, Thomas Stinson Jarvis, — Leyland Place, The Undercurrent, — Charles H. Crandall, — Jane Davis, Lucy H. Hooper. — Cities of the dead, Marc F. Vallette, — The fool of philosophers, Olive Harper, — Premonitions of spring, Ninette M. Lowater. — A day with the round-up, T. H. S. — Amiel's Journal, — Ted and I. Belle Hunt, — In absence, Henry Tyrrell, — Some representative american Dramatists, Arthur Hornblow, — The owner of LT ranch, Chas. Moreau Harger, — Yvonne of croisic Madison Cawein, Some north German towns Phebe Natt, — In a Munich Deadhouse — Leon Mead, — The romance of dress. — S. William Beck, — A terrible case, — Etta W. Pierce, — Chelsea and its literary associations, — Neil Macdonald, — Shut up with a mad dog. — David Ker, — Love and Letters, — Chili, and modern naval Warfare, — Henlopen and its Hidden Treasures, — Captain H. D. Smith, U. S. N. — Camphor, — Lamprey Fishing, — Wilf. P. Pond, — Old English porcelain, — Thomas L. Winthrop, — Geographical news, George C. Hurlbut, — Recent progress in science, — Ernest Irgersoll.

The Chautauquan (Aprile), Meadville:

The siege of Yorktown, E. C. Haynes. — The French and the Indian war, J. C. Nicolay. — Our educational system, W. T. Harris. — The Negro in America, H. Watterson. — The Abolition of Slavery in America, J. B. Mc Master. — Physical Culture, J. M. Buckley. — The natural history of plants, G. Mc Carthy. —

Aphasia, A. Binet. — Peasant life in Russia, L. C. Wyman. — Woman's Council table. — Editorial Department. — C. L. S. C. Work. — Library table.

The University Correspondent (Aprile), London:

News and Notes. — Boswell and Sheridan. — Early Grecian history, A. H. Allcroft. — The Endowment of secondary Education. — Mathematics in fancy dress. — « Glak at Smalick ». — Notes Scientific and literary. — Short notices.

The Leisure Hour (Aprile), London:

The great London dailies. « The Standard », H. W. Massingham. — Because of thee, Lady Lindsay. — Egyptian sketches, Stanley J. Weyman — Rustic wit and wisdom, Leader Scot. — The horse world of London, W. J. Gordon. — Second thoughts. — Chronicles of the Cid, Mrs. Orpen. — The great earthquake in Japan, Mrs. Ernest Hart. — Solar spots and their significance, W. T. Lynn. — The sacred parrot — In spite of herself, Leslie Keith. — Varieties — Household queries.

The Antiquary (Aprile), London:

Notes of the month. — Notes of the month (foreign). — Prehistoric Rome, Canon Isaac Taylor. — Norwich castle, J. Motram. — Rock-cut cistern at Burghead J. Macdonald. — Researches in Crete, F. Halbherr. — Quarterly notes on Roman Britain, F. Haverfield. — Holy wells, R. C. Hope. — Mediaeval Scotland. — A sealed altar stone at Bolton « Abbey » Church, Yorkshire, C. R. Manning. — On Chronograms, J. Hilton. — Pubblications and proceedings of archaeological societies. — Literary gossip for archaeologists. — Reviews and notices of new books.

The Home-Maker (Aprile), New-York:

Procla's dream. — The New Century club. — An empire of women, M. W. Fisher. — Christ lesson of the lilies. — Historic homes of Ohio's Capital, L. R. Mecabe. — The three fates, F. M. Crawford. — Some western women, T. B. Holmes. — At Plunket's Ford, D. R. Goodale. — Art at home. — Suggestions for Easter. — Charles Dickens in Marble. — Fashions. — With the housewife. — Two on a flat. — The library.

Macmillan's Magazine (Aprile), London:

Don Orsino; F. Marion Crawford. — Village Life; the Rev. T. L. Papillon. — Horace. — Mrs. Driffield. — The Footstep of Death. — Hampton Court. — A Plea for the Sparrow. — Lord Beauprey, Henry James. — The Stranger in the House.

The Magazine of Art (Aprile), London:

« The old story », L. Alma-Tadema — Stanhope A. Forbes, A. R. A., Miss Marion Hepworth Dixon. — Glimpses of Artist-Life: Press-day and critics, M. H. Spielmann. — Artistic homes: Wall paper decoration, Lewis F. Day. — « The old story. » — Sir George reid, P. R. S. A., Professor Baldwin Brown. — Painter-etching — Art-Treasures of the comèdie française, Theodone Child. — Irish types and traits, Miss Katharine Tynan. — Our illustrated note-book — The chronicle of art: art in March.

The Art Journal (Aprile), London:

Outings of India, A. Hudson. — Sir Austin Henry Layard, J. F. Boyes. — Paris pleasure resorts. — The furnishing and decoration of the house, A. Vallance — The hunting of Rothiemuir, G. R. Thomson. — Our provincial art museums and galleries, M. Cundall. — The flight of Napoleon after Waterloo, A. Gow. — Art gossip and reviews.

The Monist (Aprile), Chicago:

The Doctrine of Necessity Examined, Charles S. Peirce. — Psychical Monism, Dr Edmund Montgomery. — The Conservation of Spirit and the Origin of Consciousness, Francis C. Russel. — On Criminal Suggestion, Prof. J. Delboeuf. — Literary Correspondence. — Criticisms and Discussions. — Book Reviews — Periodicals.

Revue des Deux Mondes (1 Aprile), Paris:

Belle Madame, A. Delpit. — Le grand Frèdéric avant l'avènement, E. Lavisse. — Les États Unis et la vie américaine, A. Chevrillon. — Du progrès de la science archaéologique et de l'exegèse a Rome, A. Geffroy. — Un roman de

Rudyard Kipling, T. Bentzon. — Des anciennes provinces de la France, E. Plauchut. — Le couvent de lotus, M. Paléologue. — L'histoire du journalisme en Autriche, G. Valbert. — Chronique de la quinzaine. — Mouvement financier de la quinzaine.

Revue des deux mondes (15 Aprile), Paris:

Belle Madame, A. Delpit. — Le systéme du monde selon Descartes et selon la science contemporaine, A. Fouillée, — Un écrivain hollandais, L. van Keymeulen. — Le pouvoir de l'argent, d'Avenel. — Vengeance, Carmen Sylva. — Les anglais en Birmanie, J. Chailley Bert. — Pensées d'histoire dans Rome, E. M. de Vogüé. — Revue musicale, C. Bellaigue. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

La Nouvelle Revue (15 Aprile), Paris:

Commencements et fins des siécles, Comte Ch. de Mouy. — Le Phylloxera en Champagne en 1891, Mme la Dsse de Fitz James. — La Répression en matière pénale, A. Bérard. — Les promesses, J. Case. — Marah, C. F. — Français et Danois, Fritz de Fépelin. — Un sorcier, G. Renard. — L'art héraldique au Moyen Age, P. B. Cheusi. — Paris à l'Hôpital, L. Gallet. — Les illusions du Protectionisme, E. Martinau. — Chronique historique et littéraire, E Rodocanachi. — Les disparus, Wailly, Corlay. — La politique au Japon, Motoyozi-Saizu. — La France et notre rempart oriental de la Birmanie, P. Lehault. — La colonisation, F. B. d'Attano Ux. — Lettres sur la politique extérieure, J. Adam. — Chronique politique, X. — Théâtre, Fouquier, — Carnet mondain.

Revue Bleue (2 Aprile), Paris:

Sophismes politiques de ce temps, C. Benvist. — Littérature étrangère, T. de Wyzewa. — Vue de Constantinople, R. Vallery-Radot. — Histoire d'un Parisien, A. Capus. — Courier littéraire, É. Faguet, — Théâtres, J. du Tillet. — Notes et Impressions, F. Vanderém. — Bulletin.

Revue Bleue (9 Aprile), Paris:

La notion de l'État aux États Unis, E. Boutmy. — Les archives d'un vieux badaud, A. Barine. — Pierre Loti, P. Sirven. — La peste de Bergame, J. P. Jacobsen. — La tradition artistique française, P. Gsell. — Courrier littéraire, E. Faguet. — Theâtres, J. du Tillet. — Bulletin.

Revue Bleue (16 Aprile), Paris:

Plage inconnue, A. Blondel. — Robespierre et le gendarme Méda, F. A. Aulard — La notion de l'État aux Ètats Unis, E. Boutmy. — L'imitation, J. Honcey. — Chronique musicale, R. de Récy. — Théâtres, J. du Tillet. — Notes et Impressions. — Bulletin.

Revue Bleue (23 Aprile), Paris:

La poète américain Walt Whitman, T. de Wyzewa. — Plage inconnue, A. Blondel. — Un paradoxe de Théodore de Banville, P. Stapfer. — Variétés, G. Bapst. — Courrier littéraire, E. Faguet. — Théâtres, J. Vandérem. — Bulletin.

Revue Scientifique (9 Aprile), Paris:

Théophraste Renaudot, Gilles de la Tourette . — Le préhistorique dans l'Afrique du Nord, A. le Chatelier. — Les lois mathématiques de M. Delboeuf, G. Sorel. — Les Caraïbes á Paris, E. Martin. — Développement des téguments de la graine, M. Brandza. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Revue Scientifique (19 Aprile), Paris:

La chimie dans les Écoles de médecine. L. Hugounenq. — Le projet de réunion de l'artillerie et du génie, A de Rochas. — La Stabilité des dunes des Landes de Gascogne, A. Chambrelent. — L'heure universelle et le temps local, Mareuse. — La vaccination du chien contre la tuberculose, J. Hèricourt, Richet. — Botanique. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. Inventions.

Revue Scientifique (23 Aprile), Paris:

Promenade d'une goutte d'alcool dans un petit verre, E. Gossart. — Les forces militaires au Dahomey, J. Bayol. — Ernest Brücke, J. Rosenthal. — Les proies vivantes en pisciculture, Joussert. — Le climat de la Belgique depuis 1885, A. Lancaster. — Causerie bibliografique. — Académie des sciences de Paris. Informations. — Inventions.

Nouvelle Revue Internationale (1 Aprile), Paris:

Le tricorne, P. A. De Alarcon. — Diffamation, H. Maret. — Théâtre en Espagne, Conte de Sérignan. — Jérusalem, Mme Rattazzi. — Le premier joyau du théâtre de Madame, C. Gueullette. — Le mouvement littéraire contemporain, E. Asse. — La politique. — Lettre d'une voyageuse, Ignota. — La fourchette, T. Revillon. — Chronique Internationale, Viconte d'Albens. — Siesta d'Ibsen, A. I. Kiolland. — Les tristesses du carnaval, Un masque. — La vie sportive, Sir Durimont. — Chronique de l'elégance, I. Blot.

Nouvelle Revue Internationale (15-20 Aprile), Paris:

Le Comte Léon Tolstoï, A. Portier d'Arc. — On s'écrit, J. Cladel. — Un historien français de la vie de Cervantes, L. Vidart. — Le Tricorne, P. A. de Alarcon. — A propos du Salon, Un Pierrot. — Chronique Internationale, Vicomte d'Albens. — La Poesie, Jourdan, Chadourne, Le Teurtrois. — Jérusalem, Mme Rattazzi. — La politique. — Revue des Théâtres, Encas. — Paris au jour le jour, R. de Belfort. — Chronique de l'élegance, Chiffonnette. — Bulletin financier, G. M. — Bibliografie.

Revue d'Art Dramatique (1 Aprile), Paris·

La monographie du spectateur, F. Henriet. — Littérature Scandinave, De Casanove. — Hamlet de Haymarket - théâtre, Néré. — Le second théâtre français, Chazeuil. — Chronique Musicale, A. Soubies. — Quinzaine Dramatique, Le théâtre de declamation et les fils des étoiles, P. Valin. — La Statue du Commandeur, Gnèditch. — Vie théâtrale, Mabrobert. — Notes et nouvelles.

Revue d'Art Dramatique, (15 Aprile), Paris:

Le gant, Frozor. — Les caractères dans Molière, V. Fournel. — Matinées-causeries au théâtre d'application. U. saint-Vel. — La statue du Commandeur, Gnéditch. — Le second théâtre français, abbé de Chazeiul. — Chronique musicale, A. Soubies. — Quinzaine dramatique. — La diction des vers au théâtre d'art, P. Valin. — Les livres. — Notes et Nouvelles.

Le Journal des Économistes (Aprile), Paris:

La concurrence entre les Compagnies d'assurances sur la vie américaines et les Compagnies Françaises. — L'impôt sur les transactions de bourse en Autriche. —

Revue des principales publications économiques de l'étranger. — Le monde de la finance au XVII[e] siècle. — Lettre du Canada. — Bulletin. — Nécrologie. — Société d'économie politique (séance du 5 avril 1892). — Comptes rendus. — Notices Bibliographiques. — Chronique économique.

La Réforme Sociale (1 Aprile), Paris:

La réunion annuelle de 1892, A. Delaire. — La protection de l'écolier et de l'apprenti, G. Picot. — Les institutions économiques et sociales a München-Gladbach, W. Brants. — Les biens nationaux et leur emploi, H. Valleroux. — Du développement de la population française en 1789, Des Cilleuls. — Programme du IV congrès des sociétés françaises de crédit populaire. — Le mouvement social à l'étranger, J. Cazajeux.

La Réforme Sociale (16 Aprile), Paris:

Le minimum de salaire, C. Lagasse. — A propos du socialisme, E. Thaller. — Société d'économie sociale, A. Gibon. — Le prêt gratuit de Montpellier, J. Lacointa. — L'habitation ouvriére et les réformes successorales, J. Siegfried, Aydard. — La réforme sociale en Italie, C. Jannet. — Chronique du mouvement social, A. Fougerousse. — Union de la paix sociale, A. Delaire. — Bibliographie.

La Revue Socialiste (15 Aprile) Paris.

Une Nouvelle Utopie M. C. — La Réglementation du Travail Minier en Belgique, Louis Bertrand. — La Réforme Hypothécaire, Adrien Veber. — Défilé de Civilisation, Henri Brissac. — Lundis Socialistes, Benoit Malon. — Cabet et les Icariens, A. Holynskj — Notes su l'Art, Freddis. — Echos Dramatiques, Gervaise. — Correspondence, G. Belot et A. Chjrac. — La Question Sociale devant les Corps Elus, Dr A. Delon. — Le Mouvement Social, Adrien Veber. — Revue de la Presse, Maxence Roldes. — Revue des Livres, R. Bernier Aline Valettr et F. Roussey Dalon.

Revue du Monde Catholique (Aprile), Bruxelles:

Dans le midi, E. Loudun. — Le catholicisme et le progrés, M. Zablet. — Parnell, L. Nemours Goudré. — L'Institutrice contemporaine, A. Geoffroy. —

Le contract de travail, E. Vander Smissen. —Un jeune empereur, A. Fréderic. — L'enseignement catholique en Irlande, G. Colclough. — Denise, L. de Bellaigue. — Chronique musicale, D. Balleyguier. — Chronique générale A. Loth.

Bibliothèque Universelle (Aprile), Lausanne:

La Bosnie sous le protectorat de l'Autriche, H. S. Chamberlain. — Deuz feuilles au vent, J. Menos, — L'hydrothérapie mise à la portée de tous, A. Suchard. — Un moraliste du siècle, Mlle E. Vadier. — L'ambre, G. Van. Muyden. — Une famille provinçale, L. Quesnel. — Poupée, V. de Gèlikho vosky. — Variétés. — Chronique parisienne. — Chronique italienne. — Chronique allemande. — Chronique anglaise. — Chronique russe. — Chronique suisse. — Chronique politique

Revue Britannique (Aprile), Paris:

L'expédition d'Egypte. — Raphéle. — Un grand d'Espagne en Russie. — Un homme à la mer! — Les écuries de la Reine d'Angleterre. — La question du Portugal. — Le concours hippique. — Correspondances et Chroniques. — Les livres. — Les théâtres. — Bulletin économique et financier.

La Revue Générale (Aprile), Bruxelles:

Le Cardinal Mermillod, — Prosper Saey, — Le Garde-Ghasse, (fin) — José de Coppin, — L'Homne dans Hugo, — Ferdinand Loise, — Le Roi Charlot, (acte III) — Charles Buet et Gaston de Raimes, — Histoire des Ascensions de l'Ararat, — Jules leclercq, — La Loi Suisse sur le Travail des Adultes, — Charles Morisseaux, — Lettre de Paris, — Edouard Trogan, — Variétés, — I. La Mort du Comte E. d'Ursel, — M. Y. S. — Le Coeur (poésies inédites), — Charles Fuster, — Bibliographie.

Polybiblion (Aprile), Paris:

Romans, contes et nouvelles, I. Boissin. — Poésie, P. Saint-Marcel. — Comptes rendus. — Bulletin-Chronique. — Questions et réponses.

Nord und Süd (Aprile), Breslau:

Hängendes Moos, P. Lindau. — Graf Leo von Caprivi. — Das architektonische Wien J. v. Falke. — Ein Liebesroman des Dichters Chr. Martin Wieland, R. Has-

SENCAMP. — Die Criminalität in Deutschland, L. FULD. — Henrik Ibsen als Frauenschilderer, L. MARHOLM. — Helene, Herzogin v. Orléans, LILY v. KRETSCHMAN — Prinzessin Jaja, K. LASZWIZ — Bibliographie.

Deutsche Revue (Aprile), Breslau:

Aus den Leben König Karls von Rumenien. — David Sybellinus. — Aus Edward Lasker's Nachlass. — Emin Pascha. — Konfessionslose Religion, W. BENDER. Sternschnuppen und Meteorsteine, C. FLAMMARION. — Rembrandt oder Ferdinand Bol, M. LAUTNER. — Sechzehn Jahre in der Werkstatt Leopold von Ranke's, T. BIEDEMANN. — Der religionsfanatismus und der Krieg, J. FROSCHAMMER. — Literarische Berichte.

Preussische Jahrbücher (Aprile) Berlin.

Zoroaster, F. MARION CRAWFORD. — Ueber die Entwickelung des Grossbetriebes und die Sociale Klassenbildung, G. SCHMOLLER. — Der römische Limes und die streitenden Gelehrten, G. SCHRÖDER, — Franz von Lisola, I. HALLER. — Die Grenzen der preussischen Militärgerichtsbarkeit, Dr DAMME. — Politische Correspondenz. — Notizen. —

Vom Fels zum Meer (Aprile), Stuttgart:

Wie behütet man leben und Gesundheit seiner Kinder? Prof. C. BRÜCKE. — Nach Jerusalem, J. BENZIGER. — Wandlungen in der französischen Aristokratie, E. v. JAGOW. — Die Märtyrer in den Katakomben. — Maskenspiel des Lebens, A NIEMANN. — Salvatorzeit in München, K. TIMM. — Merlin, P. HASSE. — Eine Sommer frische im Himalayagebirge, H. ZÖLLER. — Unsre Kunstbeilagen. Zur Rettung des Rheinweins, M. WIRTH. — Der Messer Franzl, FRANZ WICHMANN. — Montenegrinische Wege, F. ZVERINA. — Scheiden, T. EBNER. — Das Theater in Berlin, O. NEUMANN HOFER. — Der Sammler.

Das 20 Jahrhundert (Marzo), Berlin:

Eugen Dühring, LUDW. RUHLENBECK. — Vaterländische Dichtungen, ADOLF GRAF. — Zur Asketik des Chriftenthums. — Georg Hecht, TR. TEUTSCH. — Literaturbrief aus der Ostmark, FRANZ HIMMELBAUER. — Officiöse Denunciationen. — Ein wenig

Kannegieszerei. — Aus dem Narrenhaufe der Zeit. — Bleibendes vom Tage. Dr. K. f. Jordan. — Vom Büchertisch.

Aus Allen Welttheilen (Aprile), Leipzig:

Der Nicaragua-Kanal, N. von Engelnstedt. — Aus Japan und von anderen Inseln des Stillen Ozeans. — Kaschmir, D.r J. Troll. — Skandinavische Reiseerinnerungen, A. v. Drygalski. — Die Kampfe der Expedition Cravenreuth gegen die Abo-Stämme in Kamerun. — Die Reichspost und Telegraphie im Jahre 1890, W. Lülling.

Kritische Revue aus Oesterreich (1 Aprile), Wien:

Der alte und der neue Bankgouverneur, Dr. G. I. Gutmann. — Die neueste Wendung in Preussen Deutschland. — Das junge Deutschland. — Revue der Revuen. — Notizen.

Kritische Revue aus Oesterreich (15 Aprile), Wien:

Der conservative Grossgrundbesitz in Böhmen. — Die Anarchisten, F. Willfort Die lage Bulgariens und dessen Zukunft, Stonajow. — Zur kritik der beantragten neuen Personal-Einkommensteuer, Dr. Maurus. — Notizen. — Buchbesprechung.

Nordisk Tidskrift (1 Aprile), Stockholm:

Maria Stuart i ny belysning, Boëthius. — Erindringer fra Makedonien, K. F. Kinch. — Om Norrlands skogar, C. Bovallius. — Emelie Flygare Carlén, K. Warburg. — Spektroskopiska arbeten i Sverige 1889-91, A. Wijkander. — Under loven, N. Möller. — Den svenska Konstakademien H. Schück. — Märkvärdiga Kvinnor of Ellen Fries, P. Sondén.

Nordisk Tidskrift (15 Aprile), Stokholm:

Argentine, P. Vedel. — En dansk konstforskare och en Rembradts-tafla i Sverige, G. Göthe. — Uppfinningarna och industriens betydelse för sprakets utveckling,

S. A. Andreé. — Om personliga professurer, S. Wide. — Genom hvirflarne af Horatio, H. E. Larsonn. — Traette maend af Arne Garborg, N. Hertzberg. — Smärre skrifter i urval af Chr. Cavallin och A. T. Lysander, J. Paulson. — Biologische Unser suchungen af G. Retzius, W. Leke. Ordförradet i de älsta isläanska harskrifterna af L. Larsonn, E. Brate.

Il Pensiero Italiano (Aprile), Milano:

La storia del metodo sperimentale in Italia, G. Schiapparelli. — Del vero nell'arte, T. Vignoli. — L'arte e lo Stato in Italia, V. Grubicy. — A. B. Abba, D. Milelli. — Senso e Psiche, S. Perone. — La competenza della statistica nell'eterna questione del libero arbitrio, V. Rossi. — Rassegna giuridica. — Bibliografia. — Questioni del giorno. — Cronaca politica. — Notizie.

La Scuola Positiva (Marzo), Napoli:

I miglioramenti della cosa locata, V. Simoncelli. — La donna e la sua missione futura, A. Zerboglio. — Ancora sui reati di azione privata, A. Cerelli Vittore. — Rivista critica della giurisprudenza. — Rivista critica della legislazione. — Recensioni.

Giornale degli Economisti (Aprile), Roma:

La situazione del mercato monetario. X. — Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi, A. Bertolini, M. Pantaleoni. — Il bilancio dello Stato, E. Pisani. — Le razze umane e le unioni eugenesiche, T. Martello. — Nota. — Previdenza, Bottoni. — Cronaca.

Rivista Storica Italiana (Gennaio-Marzo), Torino:

Sena Vetus o il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti, G. Rondoni. — La patria di Giovanni Caboto, F. Tarducci. — Recensioni. — Note bibliografiche. — Elenco di libri. — Notizie.

La Rassegna (1 e 16 Marzo), Napoli:

La pubblica istruzione al Municipio di Napoli, E. C. — Voci dai campi, L. Corapi. — I valori mobiliari in titoli nominativi, A. Cottrau. — Amministratori ed azionisti, A. Betocchi. — Il frazionamento della piccola proprietà rurale, S. D'Amelio. — Protezionismo e libero scambio, D. Lioy. — L'Italie et la France, A. Boujour. — Notizie diverse. — Atti parlamentari. — Atti ufficiali. — Appunti di giurisprudenza. — Notizie statistiche. — Cronaca varia.

Federico Garlanda, *direttore*.

Antonio Corsi, *gerente*.

GUGLIELMO II.

(da un articolo della *Contemporary Review*, Aprile).

« Du bist noch nicht der Man den Teufel
fest zu halten! » *Faust.*
Tu non sei ancora l'uomo da poter
tenere il diavolo!

L'articolo che segue è il primo del fascicolo d'aprile dell'importante rivista *The Contemporary*. In quello stesso fascicolo ci sono altri dieci articoli, tutti sottoscritti dagli autori; solamente questo non ha alcuna firma, nè iniziale. Questo fatto e certi dati intrinseci rendono quasi certo che l'autore non è un inglese, ma un tedesco, e di alta posizione sociale e relazioni influenti. Non tutto in quest'articolo è oro di coppella, nè è tutto inspirato a serena imparzialità e all'amore della verità. Ma, ciò malgrado, è senza dubbio un articolo importantissimo. Si può senza esitare sottoscrivere al giudizio dell'importante rivista di Berlino, *Die Nation* (23 aprile): « Il suo contenuto mette fuori d'ogni dubbio che noi abbiamo a fare con una penna tedesca, e con una penna di prim'ordine. È la cosa più raffinata che mai sia stata pubblicata sull'imperatore tedesco; senza misericordia nel giudicare de' suoi falli; pieno di maliziosi aneddoti e di acute espressioni epigrammatiche. » Quanto all'origine dell'articolo, essa viene generalmente, e con non poca probabilità, attribuita al circolo intimo del principe di Bismarck.

Il noto discorso dell'Imperatore alla Dieta del Brandeburgo, del 24 Febbraio scorso, e gli annunciati processi di stampa in relazione ad esso, hanno resa più intensa in Europa quella curiosità pubblica, che da tre anni egli già largamente monopolizza. Eppure, nè discorso, nè minacce di processi han tale originalità da giustificare un così subitaneo aumento di interessamento pubblico; al più, con quel che si è avuto prima, potrebbero contribuire alla catastrofe del dramma, ed essere il coronamento d'un singolare edifizio psicologico. Del resto, anche

nei precedenti discorsi dell'Imperatore, se bene intesi, si trovano le stesse malconsiderate idee; e i processi di lesa maestà sono stati negli ultimi anni continuamente all'ordine del giorno in Germania (1). Ma è la posizione delle persone che questa volta han parlato, le quali, anche se tutte conosciute, sarebbero la minima parte di quelle che consentono con esse, e stanno zitte, che dà un'importanza eccezionale a quest'ultima ebullizione, e che rende opportuna un'occhiata imparziale agli eventi che l'hanno prodotta.

Quando giornali strettamente patriottici e monarchici come la *Kölnische Zeitung* e la *Münchener Allgemeine Zeitung* prendono il tono che han preso; quando uomini come il Prof. Helmholtz, il Prof. Delbruck (2) e il Dott. Pachnicke (3) parlano come hanno parlato; e quando diecine, ma che?..... centinaia di altre persone conosciute non si trattengono più dal parlar come loro, è tempo di chiedere: Che vuol dir tutto ciò? Dove si vuole andare a finire a Berlino e in Germania? E chi è, o chi sono i responsabili di questo stato di cose? — E un'ultima domanda sarà: Quali sono veramente le caratteristiche personali di un sovrano, che al domani del licenziamento di Bismarck, era salutato quasi da tutti come un uomo di abilità eccezionale, e da molti almeno come un uomo di carattere, e forse quasi di genio?

Quello che tutto ciò voglia dire si capisce facilmente. Vuol dire che il carattere, anzi la mente dei tedeschi è sinistramente eccitata; e tanto più sinistramente, quanto meno ancora apparisce. Essi sono stomacati ormai di questo inesauribile torrente di frasi, che si fa via via più fastidioso e cresce, invece di « asciugarsi » come se ne aveva speranza. Perchè, se vi è un paese ove in cose di fatto le gonfie frasi siano disprezzate e detestate, questo è proprio la Germania. E là c'è il dettato *Bange machen gilt nicht*; cioè « spaventar non vale » ossia, non è ammesso dalle regole del giuoco. Ora quando il moderno Hot-

(1) Secondo la *Münchner Allgemeine Zeitung*, 488 persone furono condannate per lesa maestà nel 1889; 554 nel 1888; e 540 nel 1887.

(2) Il Prof. Delbruck scriveva nel n. di Marzo della Rivista *Preussiche Jahrbücher* « La eccitazione sollevata da quel discorso non cesserà così facilmente. Il discorso potrà essere dimenticato, ma quel sentimento tradizionale che con esso è stato soffocato, è perduto per sempre. »

(3) Il Dott. Pachnicke, membro del Reichstag, a Magdeburgo il 7 Marzo: « L'Imperatore non può credere che le sue opinioni soltanto abbiano importanza decisiva. Ciò sarebbe impossibile, sia nel diritto che nella pratica... Il tempo dei genii onniveggenti è passato.

spur (1) esclama: « Una volta Albrecht achilles disse: Non conosco luogo più onorevole ove morire, che in mezzo ai miei nemici! » (2) essi sorridono, e pensano al Monmouth; o peggio ancora, vi bisbigliano negli orecchi: *Es ist nicht so gefährlich!* « Non c'è da averne paura! » e aggiungono: « Chi lo fa, non lo dice. »

Tutto ciò vuol dire di più, che quella classe di persone in Germania, i cui antenati lottarono strenuamente per inestimabili conquiste del pensiero, e che ora è il centro della cultura intellettuale del paese, è decisa ad opporsi con tutte le forze alla minacciata scolastica reazione; al *Krebsgang,* come essi la chiamano, al « passo del gambero. » Ma il pieno significato di tutto ciò, se le cose dovessero andare agli estremi, può essere compreso solo da quelli che conoscono la Germania abbastanza. Le cose però non andranno agli estremi; almeno per ora. Nè c'è bisogno del dono della profezia per questo, e per due ragioni: primo, che l'Imperatore non può disporre dei mezzi necessari per una lotta simile; secondo, che egli non è della stoffa degli uomini adatti a ciò. Così pel momento le cose torneranno al punto in cui erano un mese fa; cioè a quello studio di esperimenti, interessante se si vuole, ma senza direzione, che per qualche tempo ha imbarazzato assai tutti coloro che non giudicano del presente altro che come di una necessaria conseguenza del passato.

Ma quello che ci colpisce di più è la enorme responsabilità cui vanno incontro, non diremo i consiglieri, perchè di consiglieri non hanno che il nome, ma i ministri dell'Imperatore, che son succeduti a Bismarck. E dà da pensare che il Von Bennigsen, uno degli uomini di stato più abili in Germania, non sia fra loro. Ma il Conte Caprivi l'ha questa responsabilità, il peso della quale pochi gli invidieranno. È vero che egli ha il dono della parola, e una certa soave amabilità di maniere, la quale crediamo sia stata lodata al di là del bisogno, visto che è una qualità quasi naturale di ogni alto ufficiale prussiano; ma ciò che non è stato abbastanza rilevato, è il significato vero dell'essere egli stesso un militare. Significato da lui esposto ben chiaramente, quando ha detto che considerava i doveri della sua posizione come li deve considerare un soldato che non ha da fare altro che obbedire agli ordini del comandante. Non può esservi ragione, quindi, di biasimo mai verso un uomo, che non può agire per sua propria volontà, nè può avere opinione

(1) *Sprouroverite;* una specie di « Capitan Fracassa » di Shakespeare.

(2) Albrecht Achilles fu uno dei più notevoli Elettori del Brandeburgo. — Pubblico discorso dell'Imperatore, 1891.

contraria a quella del suo supremo signore; il Conte Caprivi è logico ritenendo che ciò sarebbe contrario alla disciplina. Ma un tale uomo, nonostante tutta la sua versatilità, è egli proprio il più adatto a porre un freno alla esuberante fantasia del suo sovrano? È un fatto che questa è una funzione imprescindibile di un Ministro responsabile, in Germania, ed è un fatto che il più gran monarca di Prussia, dopo Federigo il Grande, fu grato a colui che ebbe ad esercitarla; ma, o il Conte Caprivi ha tentato di farlo, e non essendo riuscito dovrebbe dimettersi, o non ha tentato, e non si è mostrato adatto al posto, che implica in fatto una tremenda responsabilità della quale non può scaricarsi. Si fosse egli mostrato risoluto quando Guglielmo II cominciò a pubblicar manifesti senza firma ministeriale, gliene sarebbe passata la voglia. Ne siamo convinti. Perchè, sebbene l'Imperatore abbia licenziato un Bismarck, non crediamo che egli abbia neppure una decima parte della tenacia di propositi dell'avolo suo.

E se il Conte Caprivi per questa parte non è adatto all'ufficio suo, non c'è da aspettarsi ragionevolmente di più da personaggi di minor conto; e disgraziatamente il ministro Von Bötticher, quantunque uomo di grande capacità, uomo di cuore, e di integrità innappuntabile, non è (e ciò senza sua colpa) in una posizione così indipendente rispetto all'Imperatore, da poter seguire con sicurezza quella via, che il suo acuto discernimento gli mostrerebbe come la sola buona. Nè alcuno degli astri minori della Prussia ha tal peso da poter con effetto rattenere la esuberante nervosità del sovrano.

Ed ora veniamo a lui stesso. Le sue intenzioni son tanto conosciute quanto è stata esaltata la sua energia; ma non si è considerata abbastanza questa questione: Dove hanno motivo, di dove traggono forza le sue buone intenzioni, la sua irrequieta energia? E che energia è ella questa? E per che cosa? Le parole di Goethe ci potrebbero qui tornare alla mente: *Die Botschaft hor'ich wohl, allein mir fehlt die Glaube!* « Odo il messaggio, è vero, ma mi manca la fede! » Bisogna che conosciamo qualche cosa di più del terreno, nel quale queste qualità son cresciute; così che se non possiamo giudicare il seme dalla pianta, possiamo almeno vedere se quel suolo possa nutrir buoni frutti, o solamente rumorose cannucce.

Assai prima che il Principe Guglielmo giungesse al trono, il suo carattere aveva destato in particolar modo la curiosità; nello stesso modo che era sorta per lui in molti cuori una certa simpatia, motivata da un suo difetto fisico ben conosciuto, e dagli sforzi che egli faceva per eliminarne le conseguenze. E grandi cose si profetizzavano di lui in

molti luoghi, quantunque ora sia difficile ricordare alcuno oracolo di gran valore in proposito. Da altra parte, egli non aveva da molto lasciato l'Università di Bonn quando si cominciò a susurrare che egli era un uomo di poco cuore, di sfrenata vanità e di pochissima considerazione per gli altri; sebbene su tutte queste qualità dominasse una insistente irrequietezza, che non soffriva il rimaner solo, o lasciar passare un'ora senza imaginar di fare una cosa o un'altra. Si faceva poi capire che quando la sua condotta smentiva in qualche modo questi giudizi, egli non facesse che recitare una parte; ciò che tutti convenivano gli riuscisse assai bene.

Una volta però si ricorda che a Bonn non ebbe tempo di travestirsi e prendere un' attitudine. Fu ad una serata che il Principe Guglielmo onorava della sua presenza. Il generale Von Bittenfeld, ora defunto, faceva gli onori di casa con la sua nipote, che forse non era nè giovane nè bella. Passando alla sala ove era apparecchiata la cena, il vecchio Generale, secondo gli usi di società, invitò il Principe Guglielmo a dare il braccio a sua nipote. Invece del solito inchino e ringraziamenti, il Principe Guglielmo non seppe nascondere il suo malumore. E il vecchio Generale Von Bittenfeld, che conservava intera la fibra del soldato prussiano, pel quale il sovrano è ancora una divinità, e il resto gente di poco conto, disse asciutto asciutto davanti a tutta la compagnia: *Gut; dann nicht!* « Bene; allora no! » E voltando le spalle al principe, porse il braccio alla nipote egli stesso.

Dopo qualche anno si disse che fra le altre cose Guglielmo studiava il governo dello stato; e infatti rimase qualche tempo sotto la direzione d'un alto funzionario, a familiarizzarsi nei procedimenti della amministrazione provinciale. Ora ricordasi la risposta che questo funzionario dette a chi gli domandava che pensasse del principe. « Lo dico in due parole: egli è un uomo moderno ». *Ein moderner Mensch.* Quelli che colgono il senso della espressione usata da un uomo simile comprenderanno come essa fosse lungi dall'essere laudatoria; essa significava superficialità, desiderio di rumorosa notorietà; qualche cosa insomma affine a ciò che Carlyle doveva aver davanti agli occhi della mente, quando mezzo secolo fa scriveva:

« Guarda l'uomo che vive in pene perchè non brilla sopra gli altri; « che va attorno esibendosi continuamente, ed è sempre eccitato e in « pensiero per le sue qualità e le sue pretese; che si affanna ad obbligar « ciascheduno, come se chiedesse l'elemosina per amor di Dio, a rico- « noscerlo grand'uomo, a metterlo al disopra degli altri! Una simile « creatura è uno dei più disgraziati oggetti che compariscano sotto la

« cappa del cielo. Un *grand'* uomo quello? Un povero omicciattolo ec-
« citato; più atto a far da pappino in un ospedale, che ad occupare un
« trono fra gli uomini. Vi consiglio di stare alla larga da lui. Egli non
« può camminare quietamente per la sua strada; e se non lo guardate,
« se non lo ammirate, se non ne scrivete, egli non vive. Egli è la *vacuità*
« dell'uomo, non la grandezza; e perchè non c'è nulla in lui, egli anela
« che voi abbiate a trovare in lui qualche cosa. In verità io credo che
« nessun grand'uomo, anzi, che nessun uomo che abbia salute e sostanza
« umana di qualunque entità, sia mai stato in tal guisa tormentato. »

Nel primo entusiasmo dei creduli, subito dopo l'accessione di Guglielmo II al trono, ogni indizio di eccentricità nelle sue maniere veniva attribuito alla gioventù; e non richiamava grande attenzione, inquantochè la personalità di lui veniva a collocarsi nell'ombra del suo gran cancelliere. Così il licenziamento del Principe Bismarck si può dire aver posto il nuovo Imperatore sul suo proprio piedistallo; e in più d'un senso. Tutti gli odiatori di Bismarck fra la gente meschina e invidiosa della Germania furono in un istante pronti, ed in favorevoli condizioni, ad accettare il giovine Imperatore per quel che valeva; impresa provata poi essere oltre la potenza digestiva anche degli stomachi più robusti; ma per allora c'era per lo meno *eine That* « un fatto. » I sognatori, ed anche le persone che appena possiedono la facoltà di sognare, cioè i più di noi, son colpiti dal « fatto ». Colui che aveva formato l'impero tedesco era stato violentemente cacciato via; e la pubblica opinione applaudiva al « fatto »!. È un ributtante ricordo che ci si presenta, di quelle iene al lavoro, e di quel goffo americano, tronfio del favore imperiale, che osò trasmettere a riviste transatlantiche i suoi rotti latrati contro il leone caduto. Nè ci fu nessuno che dicesse all'imbriaco volgo: « Il licenziamento di un Bismarck avrebbe potuto essere un atto supremo di abnegazione in una natura di forte e profondo sentire; ma in una natura arrogante e vana non poteva certo esser prova di forza di carattere; ma fu un saggio del far di coloro che son sempre pronti a « precipitarsi là, dove gli angeli stessi guardano bene a' loro passi. »

Tuttavia sarebbe cosa patentemente ingiusta dissimulare che non vi siano due lati anche in questa questione. Senza passare i limiti che ci siamo prefissi, e senza entrare nella politica al di là del bisogno, bisogna riconoscere che al domani del licenziamento di Bismarck, il giovine Imperatore si elevò non poco nella opinione della gran maggioranza degli aspettanti gli eventi, di ogni paese. E per molti vi era qualche cosa di affascinante nell'idea di un giovine monarca, di spiriti generosi, e

« forti » nello stesso tempo, che inalzava la sua bandiera sull'albero della pietà per la calpestata e travagliata umanità, separandosi per ciò, nonostante indicibili angoscie, dal vecchio, aristocratico pilota, che aveva ormai l'orecchio indurito a tutto che non fosse l'interesse di una classe. Questa era stata davvero un'occasione unica; ma il silenzio era l'alleato di cui egli allora abbisognava più ancora che della Provvidenza; ma nel fatto egli non s'accordò nè con l'uno, nè con l'altra. Oh! se almeno egli fosse stato zitto!

Ma, come dai ricordi del regio liberalismo romantico rileviamo succedere spesso, le più ardite speranze fiorirono per qualche tempo; alcuni giudiziosi provvedimenti furono presi, e la fortuna, se non l'ingegno, sembrò che lo favorisse per qualche tempo. Le sue imperiali escursioni attraverso molti paesi ebbero tutto lo splendore della riuscita; quantunque si bisbigli che in Inghilterra, fra i cambiamenti delle uniformi, i ricevimenti delle deputazioni e le rappresentazioni di gala, acuti osservatori nelle alte sfere venissero alla conclusione che di quel giovinotto affaccendato si fosse fatto ormai troppo caso; che gli mancasse la giusta misura, ed anche più la forza. Tuttavia, la fortuna parve rimanere con lui. Il temuto partito socialista mostrò qualche scissura, e ne ebbe un sollievo l'Imperatore; perchè egli ha paura dei socialisti, in quel modo che ogni carattere da teatro è impressionato da quelli che mostrano di far per davvero.

Ma questi fatti, le cui positive conseguenze, o la cui vacuità, solo il tempo potrà mostrare, eran lungi dal soddisfare l'Imperatore. Il «tempo» non è il mezzo in cui egli confidi, o di cui si serva; poichè bisogna che egli affretti ogni cosa, correndo sulla breccia ogni giorno, con lo spirito del caporale che aspetta ordini da essere eseguiti « a vista. » Così egli trasporta gli usi della caserma al tappeto verde del Gabinetto; così egli corre avanti al « tempo » tanto, che, non trovandosi più con esso, è costretto a tornare addietro; od a pagarne il fio come altri han dovuto prima di lui.

Frattanto van prendendo piede in Germania i timori che le conseguenze dell'allontanamento dell'Imperatore dal sistema di politica estera seguito da Bismarck, siano per essere disastrose; poichè una completa reazione c'è stata in questo, nonostante le enfatiche dichiarazioni fatte dal Cancelliere Caprivi, al domani del licenziamento di Bismarck, che cioè il « corso » della politica estera sarebbe rimasto lo stesso. Ma pubbliche manifestazioni di questi timori si odono appena, perchè la stampa in Germania non corrisponde a quella dell'Inghilterra nell'essere la piena espressione della opinion pubblica; e un istintivo sentimento

di patriottismo fa tacer molti, i quali temono di discutere ciò che essi si sentono impotenti a cambiare. Ma un'opinione, in Germania, nonostante il silenzio, vi è; ed è seguendo questa silenziosa opinione, cresciuta negli ultimi due anni, che la gente si è venuta quietamente formando il suo imparziale giudicio sulle qualità personali di lui, che pel momento è la figura più prominente in Germania. I più riflessivi non hanno mai preso l'Imperatore secondo la stima che egli fa di sè stesso; e il loro numero ultimamente è andato aumentandosi in proporzione geometrica e particolarmente là, nelle provincie meridionali, ove i fondatori dell'unità germanica erano più ansiosi di togliere i pericoli di futuri attriti (1). Ma quei timori probabilmente non si manifesteranno per intero fin dopo la morte di Bismarck; perchè, per quanto faccia pena a dirlo, bisogna ammettere che una parte della stampa tedesca alberga ancora un odio così feroce e meschino contro l'uomo che fece grande la patria, che vorrebbe sottomettersi a tutto piuttostochè accennare, fosse pure indirettamente, alla possibilità del suo ritorno. Pure ci sembra che quella tacita opinione abbia in fondo più importanza di tutto quanto potrebbesi dire fuori di Germania.

Questi non confessi mormoratori mettono poi in dubbio la sincerità della benevolenza dell'Imperatore verso le classi operaie; benevolenza che trova la sua giornaliera espressione in sermoni peripatetici sulle virtù della patriottica abnegazione, del risparmio, della frugalità e della rassegnazione. Essi odono che i suoi ruvidi trattamenti e le sue brusche maniere verso i ricchi ufficiali dell'aristocrazia hanno costretto molti di essi a lasciar disgustati l'esercito. In generale la gente non si cura di questi ufficiali; molti però domandano: « Ma come va d'accordo con questa crociata contro la prodigalità, l'esempio che ci viene dall'Imperatore? » Perchè dall'altro lato essi intendono parlare di stravaganti progetti per un palazzo imperiale a Francoforte sul Meno (poi abbandonati), di costosissimi piroscafi sempre pronti, di navi di diporto a vela, di cinque milioni di lire sprecate per un treno speciale con stucchi in bianco e oro, e finalmente di una nuovissima cattedrale per racchiudere le tombe degli Hohenzollern e da costare la piccolezza di dodici milioni e mezzo di lire.

Questi taciti mormoratori sono anche d'opinione che la entità personale dell'Imperatore sia stata portata in alto in gran parte dai giornali, alle minime espressioni dei quali egli annette esagerata impor-

(1) Secondo attendibilissime informazioni non c'è mai stato così profondo malcontento e inquietudine nella Germania meridionale come al presente.

tanza, e circa i quali egli mostra un'iperestesia unica per un monarca; tanto più da meravigliare in un compatriotta e in uno studioso, dobbiamo credere, di Goethe, che tanto disprezzo professava per le persone affette da morbosa sensibilità. Ma nel chiamare pubblicamente i giornalisti « babbioni della stampa » *Press-bengeln*, ci sembra che l'Imperatore sia stato ingrato e imprudente nel tempo medesimo; perchè la stampa qualche volta ha il capriccio di disfare i suoi propri idoli; e può disfar lui, come ha disfatto altri prima, e non solo in Germania; e lasciarlo solo, negletto, screditato, e con quel potere soltanto che la sua posizione gli conferisce, di disfare l'opera del genio.

Infatti il potere diretto dell'Imperatore, quale è stabilito dalla costituzione dell'Impero, è assai più limitato di quello che generalmente fuori si creda. Il perenne coro giornalistico inneggiante all'Imperatore tedesco quale pietra angolare della pace europea, non è che una « fanfaronata ». Del resto non può intendersi altro che nel senso della lode ad un uomo che si astiene dal metter fuoco alla casa del suo vicino, perchè sa molto bene che, se lo facesse, l'incendio si appiccherebbe anche immancabilmente alla sua. Ma questi inalzatori di lieti peana alla pace, confondono il presente col passato. Il principe di Bismark, come guardiano della pace, aveva veramente cresciuta autorità al suo paese; autorità che in gran parte oggi la Germania ha perduta senza di lui. Poichè l'iniziativa o meglio la decisione in questa materia oggi è molto più nelle mani dell'Austria, che in quelle della Germania. E riteniamo che sia così, quantunque nello stesso tempo pensiamo che la Germania sia ancora in stato di poter far fronte alla Francia e alla Russia, per qualche tempo, con buona riuscita. Ma questa opinione non è un conforto; poichè essa implica tentazione per una vanità acuita dalla infatuazione o dalla più forte volontà di altri, e che pensando soltanto alla riuscita del presente più facilmente può essere indotta ad arrischiare il futuro. E l'idea che vi sono di queste possibilità e che esse potrebbero essere non male accette ad un certo partito in Inghilterra, fa sì che la subitanea inclinazione dell'Imperatore per ogni cosa che sia inglese è considerata in Germania con sentimenti diversi. Nè dalla nostra parte possiamo nemmeno noi in Inghilterra portar troppo conforto alle anime nostre per il fatto della ultimissima ammirazione dell'Imperatore per l'Inghilterra e per le cose inglesi. Non è che un fungo questo, cresciuto da ieri; non è che una capricciosa reazione sopra l'antico, non dissimulato vilipendio ed avversione. Non c'è carattere, non c'è stabilità in questo.

Quindi diffidenza e pessimismo in tutto ciò. E si tenga bene in

mente che quando l'Imperatore parla del « mio esercito » come egli così spesso fa, si deve intendere l'esercito prussiano. L'applicazione di quella parola all'esercito tedesco non potrebbe che recare sfregio agli altri re e principi, i quali non sono che suoi alleati, ed i cui eserciti soltanto in tempo di guerra, per ragioni di trattato, son posti sotto il supremo comando dell'Imperatore tedesco. Così tali espressioni si considerano atte a risvegliare quello spirito di particolarismo, che i fondatori della unità germanica avevavano avuto in vista di estinguere.

I casi poi nei quali l'Imperatore, con tutte le sue buone intenzioni ha urtato a dritta e a manca le suscettibilità delle persone senza la più piccola scusa d'un motivo politico, son senza numero. Alcuni mesi dopo il licenziamento di Bismark si dava a Berlino una rappresentazione storica intitolata *Der neue Herr*, « Il nuovo Signore ». Il soggetto era la glorificazione del giovine Elettore di Brandeburgo (noto nella storia come il Grande Elettore) il quale, salito al trono dei suoi antenati, aveva licenziato il tristo ministro del padre suo. Naturalmente era impossile non rilevare la inopportunità del male scelto parallelo; ma la cosa non finì lì. L'Imperatore assistette allo spettacolo tutte le sere, applaudendo rumorosamente, ed allontanandosi poi tanto dalle sue abitudini da conferire onorificenze all'autore ed agli attori. Su questo episodio, la stampa in quel tempo passò sopra con discretezza; chè il frutto non era ancora maturo, la coppa non ancora piena. Ma, nonostante, quel fatto ferì molti, di qualunque partito, che avevano mantenuto inalterati i loro sentimenti cavallereschi e generosi, da veri gentiluomini. Un più recente tentativo di propaganda politica per via della scena, e che pure incontrò la effettiva protezione imperiale, fu soffocato sul nascere dalla indifferenza del pubblico che sedeva nel teatro mezzo vuoto, in sdegnoso silenzio, quantunque l'Imperatore strepitosamente applaudisse.

Ma tutti questi incidenti non sono nulla in confronto ai disastrosi ricordi dell'oratoria di Sua Maestà. Dopo essersi atteggiato per qualche tempo ad oratore dei privilegi di classe, e dopo avere con ostentazione favorito dei semplici borghesi, in una memorabile occasione esclamò che i nobili erano gli *edelsten* « i più illustri » del suo paese; sentimento che non avrebbe prodotto che un sorriso in Inghilterra, ma che in una Germania, feudale in parte, ma estesamente e aggressivamente democratica, scava un abisso di risentimenti.

Ci sono molti colà che dicono che l'abitudine inveterata dell'Imperatore di fare un discorso dopo pranzo egli l'ha contratta in Inghilterra, e che con la sua particolare tendenza all'imitazione, qualità così distinta dal-

l'originalità, ha cercato di trapiantare quest'uso esotico in Germania ove non prenderà mai radice. Infatti, mentre in Inghilterra il carattere della società in generale e l'abitudine della vita politica rendono possibile di prendere le innocue chiacchiere del dopopranzo per quello che valgono, in Germania esse potran destare il risentimento se contengono alcun che di offensivo, e forse il disprezzo se hanno del *bavardage*; ma non saranno mai ascoltate con indulgenza. Sono estranee al temperamento nazionale; potranno passare in qualunque altro paese, là no. Di più, quel tanto di gusto che i tedeschi possono aver per la frase, è stato reso difficile dalla superba affilatura delle rare ma robuste espressioni di Bismarck. Che cosa potrebbero significar loro le frasi dell'Imperatore dopo le frecciate di colui, che fondò un grande impero e ne umiliò altri due?

La risorsa intellettuale dell'Imperatore dicesi consistere principalmente nel dono di saper cogliere a un tratto l'aspetto esteriore delle cose; ciò che i tedeschi dicono *Auffassungsgabe*. Così c'è in lui una speciosa, plausibile affettazione di conoscenza della letteratura, che va dalle opere di Giulio Simon a quelle di Marco Twain; e della scienza militare, sia per le cose di mare, che per quelle di terra; della scienza di governo non importa dirlo; e tutto questo, nonostante che egli sia ancor giovane, e che non abbia visto un libro da anni. D'altronde lo studio negli ultimi tempi gli sarebbe stato materialmente impossibile, se si considèra che ogni suo momento è stato debitamente registrato come impiegato in partite di caccia, in gite di piacere sul mare, in escursioni su torpedini, in viaggi in ferrovia, in banchetti, in battesimi, in nozze, in funerali, in riviste ed in altre simili occupazioni, per le quali tutte c'è stato sempre tempo ed opportunità sufficiente.

Tutto questo però ha potuto servire a qualche cosa; a fornire cioè articoli senza fine ai giornali. Era giusto quello che ci voleva per abbagliare ed eccitare l'ammirazione e l'entusiasmo di quel tale americano, che scrisse a un giornale del suo paese, dopo essere stato ospite dell'Imperatore alle manovre, che un altro Federigo il Grande era il meno che il mondo potesse aspettare in lui. Gente di quella razza non si ferma a pensare e molto meno ad ascoltare, anche supponendo che abbiano le facoltà volute. Altrimenti avrebbe potuto balenar loro in mente, o avrebbero potuto udire, che cose simili son sempre, eccettuati casi rarissimi come quello di Napoleone primo, quasi infallibile segno di superficialità. E se avessero coltivato l'arte dell'ascoltare, avrebbero potuto riportare la storia seguente dalle manovre.

La giornata sta per finire, e l'Imperatore cavalca lungo le linee,

udendo i rapporti degli Ufficiali comandanti, via via che passa loro davanti. Uno di essi, in risposta all'imperiale domanda, dice che non ha nessun rapporto da fare.

— Come? nessun rapporto?

— Nessuno, Sire.

— Sciocchezze. Io vi comando di farmi un rapporto.

— Poichè Vostra Maestà lo comanda, io devo obbedire. Quanto io posso dire è che tutta la manovra non è stata altro che un gran pasticcio.

Che una specie di dilettantismo, per così dire, debba essere il risultamento di tutta questa superficialità unita ad una morbosa avidità di effetti immediati, tangibili, positivi in ogni cosa, è evidente. Tutto si deve ottenere col comando. L'opportunità, che è la maturità del tempo, la condizione di ogni cosa seria, è abolita ad un tratto. Non c'è nel libretto d'ordinanza del caporale. Ma le conseguenze non hanno tardato a farsi sentire in più d'un luogo; e diciamo in tutti.

Le memorie di questo disgraziato dilettantismo (parlando della traduzione in atto delle buone intenzioni e della fenomenale energia) son presenti ed esposte all'esame di quanti sanno come stiano le cose. Esse occupano ogni campo della svariata attività dell'Imperatore. I disastrosi tentativi di guadagnare le simpatie francesi con visite d'esplorazione, con lettere a vedove e pittori, eccetera, sono recenti nei ricordi del pubblico. La mal pensata, prematura esposizione del povero Dott. Koch, uomo di modestia singolare, sotto la luce folgoreggiante della pubblicità, per dotare il mondo di un beneficio nuovo (« ma guardate che son *Io* che lo largisco ») è anche abbastanza conosciuta ed apprezzata.

Quanto alle cose militari è difficile di giudicare. Ci si chiede di credere che gli ufficiali vecchi, gli sfruttati, gli incapaci, sono stati eliminati; ma non ci si dice niente di quelli di riconosciuta capacità, che non compariscono più. Essi certo non dicono nulla, perchè non hanno l'abitudine di esporre le loro lagnanze, come panni da asciugare al sole della pubblicità. Il silenzio in queste faccende è veramente d'oro per tali uomini in Prussia; tanto più che l'Imperatore ha il dono, che quasi rasenta il genio, di adulare coloro, di cui si vuole sbarazzare. Ma un fil di paglia può indicare la direzione del vento; e ce ne sono parecchi. Tutta la cavalleria è stata armata con lance dal bastone d'acciaio, mentre in Austria le lance sono state completamente abolite. Chi ha fatto bene? Nessuno certamente può dirlo. Ma si dice che quelle lance abbian fatto cattiva prova nelle manovre, perchè si rompono facilmente, e non vi si può così subito sostituire un altro bastone, come con

quelle di legno . La leggera spada dell'ufficiale di fanteria, col suo fodero di cuoio, è stata abolita; e vi si è sostituita una pesante sciabola da dragoni. Cosicchè mentre prima la spada dell'ufficiale era un chiaro simbolo della sua autorità morale (visto che tutti gli ufficiali erano armati altresì di rivoltelle e che simile armamento aveva fatto buona prova in due grandi guerre), ora la pesante sciabola è ritenuta da molti non essere altro che un inutile impiccio. Si dice inoltre che nel suo spirito di imitazione l'Imperatore non sia alieno dal ricavare suggerimenti dal sistema militare inglese; e gli si attribuisce l'intenzione di introdurre in Germania le cantine reggimentali. È da sperarsi però che egli si voglia fermare prima di introdurvi anche il pane adulterato inglese.

Ma il coronamento dell'edificio è la crociata scolastica. Lo scopo da prima ne era lo sviluppo del carattere della gioventù tedesca. Ma si è presa una curiosa via per arrivare allo scopo.

Non fa quindi meraviglia che alle spalle dell'Imperatore si facciano epigrammi che si spargono per il paese e che riempirebbero volumi. Uno di questi, alludente alla sua manìa pei viaggi, tradotto in italiano, suonerebbe:

Evviva! in ferrovia
tu non viaggi abbastanza,
viaggia sempre più.

Quando diraglierai,
corri subito da Bismarck,
riportacelo qui (1)

Pure dicesi sia tanta la sua vanità, che non abbia idea dei commenti che si fanno sulle sue eccentricità; e che invincibile sia la sua fede nella sua irresistibilità personale. E ciò è tanto vero, che la scoperta per parte sua dei veri sentimenti di una gran parte della popolazione, potrebbe avere per conseguenza un serio disquilibrio mentale. Di qui la superba ingenuità dei suoi atteggiamenti in ogni occasione. Coloro, che ne hanno seguito i precedenti, sorridono quando leggono che l'Imperatore ha consentito di prender parte nella tale o nella tal'altra ce-

(1) « Heil Dir im Sonderzug
« Reisest noch nicht genug,
« Reis' immer mehr.

« Wenn Du dann bald entgleist
« Rasch Du zum Bismarck eilst,
« Holst ihn uns her. »

rimonia. Sicuro che egli consente; poichè è una necessità della sua esistenza intervenire in tutto, presiedere, farci qualche cosa insomma; ma qualche cosa che possa essere divulgata. Perfino durante quei viaggetti al nord, qualche cosa bisogna che sempre ci sia sul tappeto; scherzi familiari, giuochi di società, altre strane eccentricità, per contribuire alle quali è necessario uno stato maggiore di giullari e di menestrelli.

Forse il più funesto prodotto della vanità e della superficialità dell'Imperatore è la « megalomania » *Grössenwahn,* che pare stia sviluppandosi in lui a passi di gigante. Nè è da meravigliarsene; perchè la megalomania (morbosa estimazione delle relative proprietà delle cose) ha qualche cosa del carattere locale; e rappresenta tra le persone di intelletto sbilanciato in Germania, quello che è fra gli inglesi lo *spleen.* Perfino il carattere di Napoleone era schietto e semplice finchè non fu afflitto da questa terribile malattia; eppure che testa da Cesare aveva costui! Ed è questa megalomania che dà molto da pensare in Germania, perchè si teme che possa condurre a qualche irreparabile mancanza di tatto, e quindi alla guerra. Ed essendo il fondo di tutte queste cose una gran vanità, e non riuscendo l'Imperatore a raggiungere per mezzo di pacifici prodigi quella anticipata immortalità che egli agogna, si teme che la sua irrequieta, nervosa irritabilità possa crescere ancora, e degenerare in tal modo, da lasciare andar le cose a precipizio; e allora la sua megalomania potrebbe porglisi come benda sugli occhi contro i pericoli che egli stesso, e più la povera Germania già inzuppata di sangue, incontrerebbe sul cammino della guerra. E questo timore grandemente si aumenta quando si pensa che in Berlino esiste un partito anelante alla gnerra contro la Russia, tanto meglio quanto più presto; e che l'opinione dei militari in Prussia è in generale troppo ottimista circa l'esito probabile della guerra medesima.

Per questo il viaggio, che l'Imperatore si è proposto di fare a Copenaghen la prossima estate, dà motivo ad una certa ansietà. Si dice ancora che la sua subitanea decisione di liberare il fondo dei Guelfi, presa senza interpellare la nazione (senza parlare dell'uomo che di quel sequestro aveva la responsabilità), non avesse altro oggetto che di preprepararsi un ricevimento cordiale alle nozze d'oro dei Reali di Danimarca, alle quali egli non è desiderato. Nè aggiunge elementi alla popolarità di quel passo, o valore alla sua oppotunità, il fatto che i tedeschi vengano a sapere che Potentati esteri, e specialmente la Regina d'Inghilterra, vi hanno grandemente influito. I tedeschi hanno la più grande ammirazione della Regina Vittoria, come regina d'Inghilterra; ma non hanno piacere che essa si intrometta nei loro affari.

L'altro viaggio in Romania, del quale pure si è parlato, neppure piace ai molti, che ricordano le parole del loro grande uomo di Stato; cioè che le cose del basso Danubio non valgono per la Germania « le ossa di un singolo granatiere di Pomerania. » Ma l'Imperatore vede interessi della Germania anche sul Danubio, come dappertutto; ma attraverso occhiali ben diversi da quelli del suo antico Gran Cancelliere.

Questa incapacità di vedere la giusta proporzionalità e convenienza nelle cose, l'Imperatore la mostra anche in altre cose, oltre le politiche; poichè siano cose triviali o importanti, quando egli può immischiarsene personalmente, la sua idiosincrasia vi apparisce. Di qui incongruità senza fine, ed esempi di goffaggini, ed anche di ferite che dolgono pur lungo tempo dopo che egli si sarà scordato di averle inflitte. E questi esempi son tanti, che farne una scelta sarebbe difficile. L'estate scorsa tutta Germania fu ripiena di narrazioni delle accoglienze che l'Imperatore aveva ricevuto in Inghilterra, e della sua prodigalità nel distribuire regali, compresi gli inevitabili ritratti. Ebbene, nell'autunno successivo, durante le manovre egli fu ospite della città di Erfurt, che spese 125,000 lire per riceverlo; ma egli si degnò appena di fare un sorriso ai notabili della città accorsi a salutarlo; e, cosa affatto insolita in Germania, partì senza conferire ad alcuno un segno solo del suo favore. E questo non è che un esempio di mancanze di riguardo alternate a prodigalità senza ragione. Infatti corre il detto che non è facile evitare di ricevere dall'Imperatore uno sfregio o una decorazione.

Esempio evidentissimo dei due casi insieme, fu la sua affettata noncuranza pel giubileo del Professor Virchow, posta a contrasto con la distinzione speciale fatta subito dopo, e in modo insolito, al Professore Helmholtz; al quale l'Imperatore stesso avrebbe potuto poi rivolgere il *Tu quoque, fili mi*, vedendolo tra i professori berlinesi protestanti contro la legge scolastica. Non è necessario conoscere personalmente un uomo come il Professore Helmholtz, per esser sicuri che l'onore resogli, implicante sfregio ad un suo distinto collega, deve aver per lui perduto gran parte del suo valore.

Sembra però che un certo metodo in questi procedimenti ci sia; perchè non più tardi di ieri l'Imperatore rivolse parole di vanaglorioso, ironico scherno a una deputazione di professori dell'Università di Halle; tali, quali non è da credersi che uomini simili sian disposti a perdonare in fretta, neppure a un Imperatore. Poichè il professore tedesco è un gentiluomo; ed ha un sentimento acuto del proprio onore, della propria dignità; sentimento che non si cancella in lui facilmente, neppur davanti a un sovrano; quindi egli si ritiene anche di più obbligato

a sostenere le tradizioni della sua classe, e difenderle perfino dalla possibilità che possano soffrir contumelie.

Ma questo " tono di scherno da studente „ che i tedeschi conoscono col nome di *Burschikoses Benehmen* e che l'imperatore usa a capriccio coi più alti, come coi più umili, ha già avuto dei risultamenti peggio che personali a lui solo. E ne è conseguenza indiretta il grande aumento di un molesto tipo di tedesco, prima d'ora sconosciuto. Nè c'è da maravigliarsene, una volta che l'Imperatore stesso inculca come il trincar birra e il far da spadaccini siano i modi di raggiungere alti ideali nella vita. E questi è il nipote di un uomo, la cui urbanità verso tutti era proverbiale! di un uomo di cui fu detto, e con giustizia, non aver mai conferito una distinzione ad una persona immeritevole, neppure in campi di attività fuori del cerchio delle sue cognizioni! Potrebbe ora dirsi altrettanto del nipote? Ma Guglielmo I non solo chiedeva consiglio; sapeva a chi chiederlo.

La mancanza di tatto del successore, combinata con la mania di posare (che è l'artificio del sentimento dell'attore nato), non si è in nessun' altra cosa mostrata in peggior luce che nella sua relazione col maresciallo Moltke, dopo il licenziamento di Bismarck. Essa era tael da far dubitare della sincerità di quelle che parevano le sue più evidenti manifestazioni. Il povero vecchio doveva accompagnare il sovrano, di giorno e di notte, nelle sue escursioni; e ognuno ne vedeva chiaramente il motivo. Infatti disgustava molti il vedere che si traesse così vantaggio della devozione alquanto cortigianesca del vecchio gentiluomo verso il suo sovrano; e c'è chi crede che queste escursioni affrettassero la morte di lui. Ma il colmo fu quando la notizia di questa morte raggiunse l'imperatore in una delle sue tante gite; poichè essa produsse il seguente telegramma: « Io sono esterrefatto; Io ho perduto un esercito; Io torno subito indietro! »

Fu mai il pronome della prima persona singolare usato con più detestabile effetto? e da un uomo, il cui amoroso padre, ascendendo al trono, commosse tutti i cuori con la semplicità delle sue parole? Nè si puo fare a meno di pensare quanto facilmente avrebbe potuto il figlio, in questa occasione, imitare il padre! E che cosa potevano i Berlinesi accorti pensare delle lacrime sparse da lui sulla bara di Moltke, dopo quella fila di pronomi? E quel Moltke dallo sguardo d'aquila non era uno di quegli uomini, sulla salma dei quali la gente facilmente singhiozzi; tanto meno poi un commediante nato.

Eppure anche per l'Imperatore tedesco, come per tutte le umane cose, vi ha luce ed ombra. Egli è insensibile agli allettamenti del da-

naro; quantunque disgraziatamente non sia ugualmente insensibile agli allettamenti delle cose che il danaro può procurare. Egli possiede poi senza dubbio un certo amore della giustizia e dell'equità, in quanto non si opponga alla sua vanità.

Così la riforma della tassa sulla ricchezza mobile fu incontestabilmente dovuta alla sua persuasione che le classi agiate sfuggivano alla loro giusta parte di aggravio. Così ci è ragione di simpatia per lui il pensare come spesso egli fosse oggetto, e senza la più piccola ragione, della calunnia e della maldicenza; piante che vegetano abbondantemente in Germania. La leggenda della sua crudele condotta verso sua madre ha raggiunto anche le spiagge inglesi. Parlare di cose simili rispetto ad uno che fosse meno avido di pubblicità, sarebbe di cattivo gusto; perchè esse rimangono al di fuori del perimetro di osservazione degli estranei alla famiglia, e sono assolutamente escluse dai loro giudizi. Ma la personalità dell'Imperatore ci si presenta in modo così eccezionale, che noi non ci sentiamo rattenuti dall'insistere sulla insussistenza di simili storie. Il fatto è che sua madre, donna di forte volere, feriva profondamente la sua vanità, col pretendere di comandare al suo *Willie*, Guglielmino, fin molto tempo dopo che egli si era convinto della sua divina missione. E anche adesso l'Imperatore non può esimersi da un senso di profondo timore, non solo, ma di gelosia, verso sua madre. Chè se essa volesse soltanto francamente riconoscere l'inviato da Dio, il grande Uomo, nel suo figliuolo « Guglielmino », non ci sarebbe cosa che essa non potesse ottenere da lui. Ma sua madre è una donna ostinata e altera.

Più gravi sono i dubbi circa le qualità del suo cuore. Federigo il Grande aveva poco cuore, ma non vanità. La vanità, come è un'ipoteca sull'intelletto, è anche un'ipoteca sul cuore. E noi crediamo che l'Imperatore abbia appunto tanto cuore, quanto glie ne vien lasciato dalla sua vanità; e quello ancora, di una natura sentimentalmente superficiale. Una rumorosa esagerata bonomia pare che nel suo sistema occupi tutto quanto era occupato in quello più raffinato di suo padre da quello che i tedeschi chiamano *Gemüth*.

Riepiloghiamo. Tutta la condotta di lui mostra il contrario di quella essenziale qualità cui Lord Macaulay allude nel suo saggio sul Duca di Chatham: « Egli fu quasi unico esempio, egli dice, di un uomo di genio, d'una anima ardita, eletta, solenne, senza semplicità di carattere. » Possono gli adulatori dell'Imperatore indurlo a credere di essere una simile rara eccezione?

Pure c'è un campo nel quale egli può fare opera elettissima; e

subito, e in un istante; una di quelle opere che il poeta tedesco estolle come di gran lunga più nobile che una vittoria sui mostri e sui draghi. E quest'opera consiste nella pugna che non solo l'Imperatore tedesco, ma ciascuno di noi deve sostenere per vincer lo spirito del basso, ciarlatanesco egoismo che ora tutto invade.

Questa è la sola via di raggiungere ciò che l'Imperatore stesso ha detto essere scopo delle sue migliori ambizioni: precorrere i tempi, e poter così diriger gli eventi. Ma per ottener questo bisogna vincer se stessi. Bisogna vincer sè stessi prima di pensare a dominare gli altri. E nel caso particolare di lui, ciò vorrebbe dir vincere la sua irrequieta energia in quanto può portare alla sua propria glorificazione; vorrebbe dir ristringere in limiti ragionevoli quella eccessiva vanità, che, come la pelle del mendicante, si mostra fra gli stracci della sua titanica energia e delle sue pubblicamente vantate buone intenzioni. Questa sarebbe una lotta davvero; in confronto alla quale il suo duello diplomatico col principe di Bismarck non sarebbe che un giuoco da bambini. Ma fa pena a pensare che egli dovrebbe combattere questa battaglia solo, con le sue proprie forze, e abbandonandosi solo a quella Provvidenza, che egli invoca così di sovente.

IL DIARIO DI UN CONSOLE INGLESE A ROMA.

(passi scelti da William Sharp, *The Atlantic Monthly*, Maggio).

Giuseppe Severn, artista ed amico di artisti e di letterati, durante la sua lunga residenza in Roma come Console d'Inghilterra, usava registrare in un diario alcune delle sue riflessioni e osservazioni. Notevole specialmente ne è la parte che si riferisce agli ultimi anni del dominio papale, per quella freschezza che deriva dalle parole scritte nel momento in cui succedono gli eventi: così che se ne sente in esse quasi l'impronta. A tutti parranno certamente interessanti le sue memorie a proposito del Cardinale Antonelli, di Pio IX, del poeta Keats, suo intimo amico, e finalmente delle mosse del partito nazionale liberale e della breccia di Porta Pia. E da quanti amano l'Italia, il suo affetto

per essa e la sua fede nei suoi alti destini non possono non essere grandemente apprezzati.

Sul principio del diario è riportata la lettera di raccomandazione del Barone Bunsen a Lord Russel; la quale gli assicurò il conferimento del consolato inglese in Roma, posto importantissimo quando non eravi altra rappresentanza diplomatica dell'Inghilterra. La chiusa di questa lettera è degna di ricordo; poichè, scritta nell'autunno del 1860, dice così: « Profitto di questa occasione per esprimere a voi ed a Lord Palmerston i miei sentimenti di gratitudine, come uomo politico, come cristiano, e semplicemente come uomo anche, per avere non solo proclamato, ma imposto il principio del non intervento in Italia. Son certo che voi convenite meco che Venezia non può, a lungo andare, rimaner separata dall'Italia; ma che nel tempo stesso sarebbe una vergogna per l'Europa se la cosa non potesse risolversi senza ricorrere alle armi, col pericolo di una conflagrazione generale. E che non solo la parte più colta di Europa, ma la pubblica opinione in Austria, la quale si fa sentire anche nei consigli dell'Impero, saluterebbe con gioia una risoluzione simile, quando gli interessi finanziari austriaci e l'onore della dinastia imperiale fossero assicurati. » Ma alcuni entusiasti e poco savi compatriotti del Severn dovevano dargli qualche fastidio sul cominciamento del suo ufficio in Roma, come risulta dalle note seguenti del diario:

7 Marzo 1861. Il Cav. Severi dell' Ufficio di polizia è venuto da me per far lagnanze circa « tre inglesi matti ». Ma erano più sventati che matti. In questo tempo di grande eccitazione e di ansietà per Roma, con soddisfazione tanto dei nazionalisti che dei papalini, c' era di fatto una specie di tregua; e tutti speravano che per qualche tempo la favilla che avrebbe dovuto dar fuoco alle polveri non sarebbe scoppiata. Ad un tratto è venuto in testa a questi tre inglesi di passeggiar per Roma vestiti da Garibaldini e di condursi in modo da riuscire singolarmente incresciosi. Perfino i veri Garibaldini ne erano irritati; essendo gli Italiani, e i Romani in specie, troppo alieni dal sopportare intrusione di stranieri nelle cose loro. Il Cav. Severi mi manifestò il desiderio di Monsignor Matteucci, governatore di Roma, che io inducessi costoro a desistere da un simile modo di procedere. Acconsentii, e ne ottenni promessa che avrebbero cessato. Ma Monsignor Matteucci insistè che partissero; però, evidentemente desideroso di mostrare che considerava la cosa come una semplice indiscrezione, il suo comunicato fu rivestito delle forme più cortesi, e chiedendomi come favore che io li inducessi a lasciar la città. E questo pure ho fatto;

poichè la loro condotta era spiaciuta grandemente alla popolazione romana che invero conducesi con gravità e decoro.

Altri tratti di questo diario dipingono singolarmente fatti e persone di quel periodo di tempo.

20 Marzo 1861. Sono andato alle dieci dal Cardinale Antonelli, e sono stato ricevuto molto gentilmente. Il Cardinale a quanto pare è il rovescio dell'intrigante e poco scrupoloso prelato quale è dipinto dai suoi nemici politici e d'altra specie. Egli mi è sembrato di maniere semplici e sciolte, e nello stesso tempo acuto e pronto nel conversare. È di bell'aspetto; dell'antico tipo italiano, forte, e pur tuttavia raffinato; bruno di carnagione, con occhi neri, scrutatori, profondi, ma spesso rischiarati come da una scherzosa vivacità. Egli si è congratulato della mia nomina con parole gentili, alludendo anche al mio previo soggiorno in Roma; e mi ha assicurato che la nomina stessa era riuscita graditissima al governo pontificio. Forse in queste sue cortesie era qualche motivo nascosto; poichè si ritiene che egli non lasci passare nessuna occasione di farsi un amico o di screditare un nemico. È un uomo notevole; e probabilmente riuscirà ad acquistare più potere di quello che ora abbia. Secondo le occasioni si vede in lui il prelato, il cortigiano, il diplomatico; ma di quando in quando vi si vede anche l'uomo dalla mano di ferro, sebbene nascosta nella manica di velluto. Egli mi ha domandato se avessi letto la sua recente lettera al Nunzio in Parigi, nella quale spiegava la presente posizione del Pontefice difendendone gl'interessi. Fortunatamente io l'avevo letta con grande attenzione, e ne aveva trovato la logica ammirabile. L'ho detto al Cardinale; ma ho aggiunto che qualche volta anche una forte causa ed una logica stringente non bastano; come nel caso di Colombo, quando tutto dimostrava la giustezza della risoluzione dei marinai di tornare addietro, mentre la loro attitudine appariva ignoranza e pazzia all'intelletto superiore del grande navigatore. — « Ah! ma Colombo era però convinto, quanto al suo nuovo mondo! » ha soggiunto il Cardinale con un sorriso. — Già; ho osato replicare, ma i suoi marinai non se ne vollero persuadere neppure quando vi furono sbarcati. Per essi non era altro che un paese che non avevano prima veduto; ma non un nuovo mondo. — « Ma! » ha detto Sua Eminenza con una delle sue occhiate penetranti e quasi di scherno, « qui non siamo in America; siamo nel vecchio mondo! » — « Giusto per questo che vi ha una grave, anzi fatale omissione nella sua lettera al Nunzio, Eminenza. » — Non ha detto parola, ma con un gesto quasi di sorpresa, mi ha fatto cenno di spiegarmi. — « Quella omissione, ho continuato

a dire, non è altro che la mancanza di aver riconosciuto il fatto che, qui da noi, tutto il mondo civile è davvero un nuovo mondo. » — Il Cardinale è sembrato colpito dalla mia osservazione, cogliendo a volo il significato delle mie parole; e dopo un momento ha ammesso che io avevo ragione, ma ha soggiunto che il riconoscimento di quel fatto non poteva da lui venire incluso nella lettera al Nunzio; ed ha continuato deplorando la invadente tendenza di considerare soltanto il lato utilitario delle cose (abile mossa questa per cavarsela da un argomento scottante) e mi ha domandato se sotto questo aspetto non trovassi anche Roma molto cambiata. — « Migliorata, ho risposto, per i molti pubblici edifici eretti dal Papa. » Ma ho detto pure che lo sfoggio delle mostre delle botteghe, come in qualunque altra grande capitale, mi inquietava; poichè avrei preferito l'antica usanza romana. E prima di uscire ho raccontato al Cardinale un aneddoto che lo ha molto divertito. — « Ier l'altro, gli ho detto, sentii un americano di Chicago fare un' osservazione nuova riguardo alla Chiesa di S. Pietro; mentre si dice che ormai di nuove non se ne possano far più. Entratovi, dopo aver volto intorno gli sguardi per qualche tempo in silenzio, — Dio buono! esclamò, quale immenso capitale è immobilizzato qui senza frutto! » — E il Cardinale, salutandomi, maliziosamente tornava ad alludere alla sua osservazione, che « veramente qui noi non siamo in America! . . . »

27 *Giugno 1861.* Sono stato da Leopoldo Brokman, ingegnere delle Strade ferrate romane, per pregarlo di impiegare Francesco Franz, il quale ha studiato, e spero con profitto, l'ingegneria. Questo Leopoldo è cognato di una carissima signora inglese, che per affezione e per la memoria di altri legami di intima amicizia io considero come una sorella. Sul principio di maggio un gentiluomo spagnuolo venne da me, e mi domandò se io fossi Giuseppe Severn, amico di Keats. Avendogli io risposto di sì, egli soggiunse con qualche agitazione: « La sorella dell' estinto poeta è mia moglie, e desidera vedervi; è qui in Roma. » — E ciò mi colpì, che dovessimo incontrarci, dopo più di quarant'anni, nel luogo stesso ove il fratello di lei era spirato nelle mie braccia. Io l'aveva conosciuta fanciulla di quindici anni, e quando i suoi fratelli erano vegeti e sani. Ora erano tutti morti; ed essa sola sopravviveva della famiglia Keats. Il nostro incontro fu commovente. Non potemmo per qualche minuto pronunziar parola, perchè troppi ricordi ci si affollavano alla mente; e rimanemmo così, stringendoci la mano e silenziosamente piangendo. Le sue due figlie mi si accostarono con riverenza come ad un vecchio della famiglia; chè, dicevano, la « mia devota amicizia a Keats e la memoria dello zio tanto amato erano state l'oggetto della loro ve-

nuta a Roma; e l'incontrarmi ora qui era per loro tale felicità, che quasi non potevano credervi. » Lasciata la mano della signora De Llanos, ho provato a parlare di diversi soggetti, ma non ne sono uscito a bene. Essa rassomiglia tanto al minore come al maggiore dei suoi fratelli, unendovi quella dolce vivacità che distingueva il carattere del poeta tanto a noi caro. Quantunque maritata ad uno spagnuolo, ed avendo ormai la maggior parte dei suoi interessi e legami in Spagna, essa conserva il suo nativo linguaggio in quella purezza che era il dono della sua famiglia e specialmente del suo fratello Giovanni.

Da una lettera. È tutta una cara famiglia, e Rosa è proprio una bella ragazza. Vedo un ricordo delle fattezze del mio Keats nel suo nipote, l'unico figlio della signora De Llanos. Non so dire quanto bene mi faccia aver questi buoni amici qui, e poterai trattenere con loro. Andai ieri l'altro con lei a Monte Testaccio, dove Keats è seppellito, per aiutarla a piantare due lauri sul tumolo che copre le ceneri di lui...

Altri buoni e vecchi amici ho qui pure. Overbeck, il celebre pittore tedesco è in Roma da cinquantun anno; Gibson, lo scultore, da quarantatre. La salute e la longevità pare davvero che siano caratteri della vita romana.

23 Ottobre 1861. È un fatto che Roma dà aspetto di giovinezza ai vecchi. Nessuno crederebbe che Gibson è qui da un mezzo secolo quasi, e Overbeck anche da più di mezzo secolo. Lo scultore Macdonald pure può vantarsi di una lunga residenza; e quanto a me posso dire che son passati quarant'anni da che ci venni la prima volta col mio caro Keats; cosicchè io pure posso degnamente figurare fra le antichità romane, sebbene ben conservato, e, come si dice dei buoni dipinti antichi, senza ritocchi. Anzi sono stato perfino sbagliato pel mio figliuolo, e me ne tengo; tanto che Miss Cushman, la celebre attrice americana, mi domandò un giorno notizie di mio padre, pel quale, ella diceva, gli americani che venerano il genio del suo amico Keats hanno un debito di gratitudine.

Col 1862 appariscono nel diario indizi di eccitazione e di minacciosi movimenti. Il fermento della rivoluzione preparavasi a scoppiare in Italia come già ribolliva nel resto d'Europa, e specialmente in Austria, in Prussia ed in Francia.

Il 21 marzo cominciò il Carnevale, ma la cittadinanza se ne astenne completamente. Il giorno prima, un avviso del Comitato Segreto invitava i patriotti romani a recarsi invece al Foro. E siccome tanto i papalini che i nazionalisti ritenevano di essere buoni patriotti, ci fu qualche

dubbio se quell'avviso sarebbe stato seguito dai più prudenti. Ad ogni modo la riunione al Foro prese il carattere di una grande dimostrazione; tanto più notevole in quanto che essa era una silenziosa e dignitosa asserzione dei diritti dei cittadini, espressa come nei tempi antichi. C'erano là più di venti mila persone, e una doppia fila di carrozze percorreva l'intera lunghezza del Forò (allora interrato e alberato). Era, dice Severn, il primo brontolare del tuono prima della caduta del temporale. Nel pomeriggio ci furono anche i baleni, perchè alle tre il Corso fu occupato dai soldati francesi, ed ogni adito a questa arteria principale di Roma fu chiuso. Tutti gli sbirri e i soldati papali erano riuniti nel Corso o lì vicino; poichè il Papa erasi messo seriamente in pensiero. Già vi era stato qualche parapiglia cogli sbirri, e il temperamento delle truppe francesi era molto eccitato. Fortunatamente il Generale Goyon ebbe il buon senso di far entrare nelle caserme buona parte delle truppe, e riuscì a procacciarsi anche un'aura di popolarità col contromandare l'ordine del Governo che interdiceva il veglione della sera.

7 Maggio 1862. Giorno di grande agitazione, poichè si è sparsa per la città la voce che le truppe del Re Vittorio Emanuele stiano venendo verso Roma per occuparla coi Francesi; che il Re d'Italia ritornando da Napoli sia per passare da Roma; e che molte altre stipulazioni di simile genere siano state concluse da ambe le parti. Può essere; ma queste cose sono state dette e ridette tante volte, che io non le crederò altro che quando vedrò un soldato italiano in Roma; anzi, il Re stesso.

8 Maggio 1862. Odo Russell mi assicura che l'esercito francese di stanza qui sarà aumentato di due mila uomini, specialmente d'artiglieria. Di questo egli è certo. Ahimè! povera Roma!

14 Marzo 1862. Dappertutto si dice che il Re d'Italia, il quale è a Napoli, si prepari a venire a Roma accompagnato dal principe Napoleone; che vi sarà un'occupazione Franco-Italiana della città, e che Vittorio Emanuele sarà proclamato in Campidoglio. Ripeto che crederò queste cose quando vedrò la bandiera *sarda* sventolare a Porta Pia, ed udrò le trombe degli araldi reali risvegliare gli echi dormenti del monte capitolino.

28 Maggio 1862. Quel che si dice delle truppe francesi, che agiscano cioè in contraddizione di quelle del Papa, arrestando i briganti, è cosa veramente da dar da pensare. Pare che Sora e Frosinone siano in stato d'assedio. I briganti fioccano a Roma, e sono esasperati perchè il Papa non può riceverli; quindi infestano le vicinanze, e rubano, e

saccheggiano. Ma tutto tende a una crisi. Perfino la imaginata canonizzazione di ventisette santi giapponesi è una pericolosa follia se ristretta a cose puramente religiose, ed una impresa rischiosa, tanto per lo Stato che per la Chiesa, se è uno degli espedienti dell'Antonelli; poiché mi si dice che il Papa in occasione di questa curiosa canonizzazione ha riunito circa trecento fra cardinali, arcivescovi e vescovi, per difenderlo fino all'ultimo, in quanto riguarda il suo potere temporale.

Eppure la caduta di questo prima o poi è inevitabile. Se non ci fosse altro che l'argomento dei mezzi non belli nè buoni che il Papa usa per sostenere questo suo dominio, basterebbe a mostrare come certamente debba finire. Ma la fine può venir con lentezza; e che sarà allora per accadere prima che apparisca la scritta del *Mane Techel Phares* sulle mura del Vaticano?

11 Giugno 1862. Il mondo politico è ancora in una indescrivibile confusione, e ciascuno cerca di tirare i suoi pronostici. Io però non partecipo alla comune opinione che la Francia, l'Austria e la Spagna vogliano unirsi per assicurare il mantenimento del potere temporale del Papa. Io per me credo invece che, per lo meno i due primi Stati, sian ben contenti che il dominio papale sia ristretto alla sola Roma. Esso sarebbe un tizzone acceso nelle costole della Francia; e in Austria sarebbe un incendio addirittura. Verrà forse il giorno che il Papa pianterà il suo tabernacolo negli Stati Uniti, in quel paese che, secondo il Cardinale Antonelli, offre un così splendido avvenire al Cattolicismo; e forse il mio figliuolo potrà vivere tanto da vedere un Papa Gionata I impartire, con uno spiccato accento americano, la benedizione pontificale *urbi et orbi* dal balcone di un nuovo San Pietro a Nuova York.

16 Giugno 1862. Quasi la metà delle truppe francesi è stata richiamata in Francia, e partì ieri. Se ne parla con grande eccitazione in Roma. Può essere questo il principio della fine?

17 Giugno 1862. Il numero e l'energia dei preti francesi, che son qui, creano tante difficoltà all'Imperatore dei Francesi, che basterebbero a dargli ragione di disfarsi del potere temporale. Il Papa poi, in mezzo ad una sequela di spropositi e di stolidezze, non vede altro che la propria infallibilità e la birbanteria dei suoi avversari in generale e degli Italiani in particolare.

La sua recente allocuzione non contiene che invettive contro gli Italiani, accusandoli d'ogni sorta di crimini e di violenze; mentre se c'è luogo al mondo ove si potrebbero far tali accuse, è proprio la sua sacra città. Ma forse Sua Santità crede nelle sue stesse mostruose bugie,

come chi cullandosi nelle menzogne, e ripetendole spesso, sconvolge così la sua mente, da finire per crederle veramente, come dice Shakespeare. — Il vecchio generale Stratton mi ha detto avere appunto udito dal Duca di Grammont che all'Inghilterra il primo suggerimento di armare subito per terra e per mare, era venuto da Napoleone III, il quale perfino incoraggiava i movimenti dei volontari. Il vero motivo di questo è la sua crescente inquietitudine a proposito del carattere incostante della nazione francese. Egli sa che dalla pubblica opinione potrebbe esser forzato ad attaccare l'Inghilterra da un momento all'altro; quando cioè uno dei capricciosi cambiamenti della fortuna ne offrisse l'opportunità; ed ha capito che, prevenendone l'Inghilterra e facendola apparir pronta alle armi, egli avrebbe potuto non solo esimersi dall'attaccarla, ma si sarebbe assicurata nello stesso tempo una più favorevole linea di condotta nei suoi soggetti.

30 luglio 1862. Grandi cose, avvenimenti seri, stanno per succedere! Garibaldi da Marsala medita una discesa su Roma! Le truppe francesi di guarnigione nelle piccole città sono state concentrate qui per proteggere la Città eterna. I Garibaldini sono pieni di entusiasmo, e si dice che il loro grido sia *Roma o morte!* Io credo che i ministri del Papa siano sotto l'impressione che Napoleone III li tradisca; anzi che li voglia mettere nelle mani stesse dei Garibaldini. Potrebbe anch'essere. L'Imperatore ha fatto quanto ha potuto per indurre il Papa a sistemare le cose; ma per la immutabile ostinazione di Sua Santità forse egli pensa che non ci sia miglior modo di uscirne che lasciar entrare Garibaldi in Roma come vincitore e campione del popolo. Ed io ritengo che sarebbe un'abile mossa; perchè allora Napoleone potrebbe far quella parte che più gli converrebbe.

Nè gli mancherebbe il modo, pur nominalmente protestando, tanto per i papalini di Roma che per i clericali di Francia, di lasciare che Garibaldi liberasse Roma; e quindi per pacificare l'Europa e le potenze cattoliche in particolare, e per aver buoni patti da Vittorio Emanuele, potrebbe ben presto mandare il rivoluzionario generale per le sue faccende, beninteso nella maniera più lusinghiera e gentile. Di più, un incoraggiamento a Garibaldi gli gioverebbe in Parigi, dove questi è popolare e dove potrebbe diventare un idolo altresì. Il papa frattanto sta in timore che le sette navi da guerra francesi a Civitavecchia non vi siano con lo scopo che si manifesta, ma con quello di imbarcare le truppe francesi appena che la prima fucilata dei Garibaldini sia stata sparata sotto le mura di Roma. Ed ora, dacchè l'avvicinarsi di Garibaldi è certo, tutti si domandano: Ci sarà uno scontro? e dove? Poichè

sarebbe un grandissimo errore il credere che le truppe pontificie non siano in fondo sicure, o siano indifferenti; tutt'altro! anzi esse sono perfettamente in stato di incontrare non solo, ma di vincere qualunque forza che ora Garibaldi possa mettere insieme.

10 Agosto 1862. Fatti importanti stanno per accadere. Garibaldi procede, nonostante il proclama reale: e tuttavia insiste nel mostrar di far tutto in nome del Re. E quali ne saranno le conseguenze, se continua ad avanzarsi nonostante quel proclama? Le truppe italiane non agiranno di certo contro di lui; non gli si opporranno nemmeno. Napoli si leverà come un solo uomo, e le provincie anche. Perfino Roma è già in punta di piedi. I papalini giurano che Vittorio Emanuele è in lega con questo *sacrilego bandito*; benchè, per quanto mi paia, egli sia più che altro un pericoloso amico, piuttosto che un alleato.

12 Agosto 1862. Sembra che tutti i giornali del nord considerino questa di Garibaldi una pazzia. Ma per le notizie che ho ricevuto oggi da parte italiana, non posso fare a meno di pensare che egli sia per *risolvere la questione romana.*

Può essere che a Torino il ministero, non riuscendo a muovere nè il Papa, nè l'Imperatore, abbia segretamente deciso che Garibaldi faccia da tizzone acceso vicino alle polveri. Se è così, essi sperano che l'atto di ribellione del Generale abbia a dar da pensare all'una parte e all'altra, e indurle a cedere in qualche modo.

L'Imperatore ha paura perfin dei sintomi di rivoluzione e di ribellione, e il Papa non fa altro che cercare di estinguerli di qua e di là a pezzettini. Se il Generale dalla camicia rossa procede sul serio, riunirà un esercito come Wallenstein. Tutta Napoli lo seguirà. E, quel che è più, pare che egli abbia anche quattrini.

Poi c'è stata un'altra imbarazzante contromossa da parte di Napoleone, il quale con l'invio di un rinforzo di 1500 soldati francesi ha frustrato le speranze dei Romani in una pacifica soluzione della questione. Ma sarebbe troppo se il governo di Torino si aspettasse che il popolo italiano, e i Romani in particolare, potessero sopportare più a lungo questo stato di cose.

27 Agosto 1862. Pare che non ci sia quasi più dubbio che Garibaldi agisca d'accordo con Napoleone e con Vittorio Emanuele; se no, non si capirebbe cosa si stia a fare con questo tira e molla. Il Generale è sbarcato in terra ferma, in Calabria, e le navi italiane certo devono averci avuto una qualche connivenza, perchè altrimenti ciò non sarebbe potuto succedere.

E si crede che egli intenda procedere lentamente e tentare di as-

sicurarsi tal forza morale alle spalle, da poter giungere sicuramente alla emancipazione di Roma. Qui molti dei ministri ritengono che egli si porterà su Ceprano, e che ivi il Re lo raggiungerà con l'esercito, per occupare insieme la città. Lo stato dei membri del governo è disperato.

30 Agosto 1862. Cose da fare sbalordire! Tristi per molti, liete per altri. Un telegramma ci annunzia che Garibaldi è stato arrestato in Calabria, che è stato ferito, e che viene condotto a Torino prigione. Quattordici dei suoi volontari sono stati pure colpiti.

Il partito papalino è giubilante. — Ma questo grande e generoso movimento liberale è forse giunto alla fine? Forse, se l'Imperatore intende spingere le cose fino alla guerra civile, questa chiusa per ora è la migliore. Ma non v'ha dubbio che o una guerra civile, o le popolazioni gettate in braccia alla repubblica, sarà il risultamento di tutto ciò. Il geloso mondo della diplomazia non vuole che il popolo italiano si costituisca in nazione, in unità di Stato! Gli Italiani si son comportati così bene in questi ultimi tempi, che hanno sollevato le gelosie di tutti i despoti; i quali non potevano tollerare che così grande opera potesse farsi con così piccoli mezzi, e tutti scaturiti dal seno stesso della nazione. E questi mezzi per i quali l'Italia sta diventando un gran regno, non possono esser permessi nè perdonati, dicono essi, ammenochè il Papa non possa metterci un dito. Eppure l'incalzare della civiltà spingerà l'Italia avanti: perchè essa procede con la marea che si avanza, non col riflusso. Ed ora io mi sento orgoglioso di appartenere ad un popolo e ad un governo che amano la causa della libertà e la favoriscono. Senza dubbio i molti Italiani che vivono in Londra cominciano a capire la giustezza del nostro sistema politico-religioso, tanto fin qui criticato. La Chiesa, con la spada alla mano alla porta d'un torrione, non può ispirar più religione, come avrebbe fatto nel Medio Evo.

La più grande obiezione di Gregorio XVI alla costruzione di una ferrovia centrale italiana era che essa avrebbe unito i suoi fedeli sudditi di Civitavecchia agli incorreggibili ribelli di Ancona. E proprio allora il buon Papa pensò di fare una visita a questo suo fedel popolo; ma approssimandosi al porto, i cavalli della sua vettura furono staccati, e il popolo la tirò gridando: « Noi siamo i vostri cavalli, Santo Padre! » E il Papa con cortesia veramente italiana rispose: « No, ma i miei *cavalieri*. » Questo fu ripetuto; tanto che alla fine tutti quegli straccioni, un'ottantina circa, reclamarono il titolo di cavaliere. La questione fu portata a Roma e discussa; e il Papa non se la cavò che col farne davvero cavalieri una trentina. Invece i ribelli di Ancona si fecero di più in più arditi, finchè il Papa

si ritenne obbligato a scomunicarli. E mi ricordo che la bolla di scomunica fu inviata per corriere, con grande apparato, per modo che quella gente si facesse un'idea del suo terribile fato. Ma un'idea se l'erano già fatta, perchè quando la bolla papale giunse loro una diecina di giorni dopo, essa fu ricevuta nella publica piazza, ove i ribelli avevano preparato un pallone areostatico, con la scritta « Rendete a Dio le cose che sono di Dio. » E attaccataci la sacra bolla, la lasciarono partire per il suo destino. Il barone Bunsen mi ha assicurato che questa scomunica non fu poi mai revocata; poichè sebbene il Papa facesse in seguito una sua graziosa visita pure ad Ancona, pare che non gli piacesse di ritornare sopra quella delicata questione.

Un altro curioso anneddoto mi è stato riferito dal Cancelliere dello Scacchiere, Gladstone. Quando nel 1834 egli fu presentato al Papa, vennero a parlare di ferrovie; ed il Papa allora gli disse « che egli non le avrebbe mai permesse nei suoi Stati, perchè nocive alla salute. » Gladstone, credendo che il Papa scherzasse, insistè; e il Papa allora, con serietà, replicò che « egli era sicuro che gli Inglesi erano tanto soggetti all'etisia, per il passaggio così rapido nell'aria, che facevano con le ferrovie ». Questo mi è stato riferito da Gladstone stesso.

Nel suo diario del 1864 Severn si estende sulle ruberie e sul brigantaggio che infieriva intorno a Roma, e sugli sforzi per istituire in Città la Guardia Nazionale; sugli indizi di guerra e sull'agitazione delle popolazioni a proposito di certi articoli violenti, e che si dicevano *ispirati*, del *Morning Post* di Londra; sulla notevole diserzione dei papalini all'esercito italiano, e su un certo presunto accordo tra Lord Palmerston, Mazzini e Garibaldi. — Si dice perfino, egli aggiunge, che Garibaldi e i suoi emissari stiano formando una legione Anglo-Americana, e che in ciò siano incoraggiati, se non proprio aiutati, da Lord Palmerston. Ma, quale scopo potrebbe avere una simile pazzia? L'Inghilterra, se vuole, può intervenire; ma non può essere pro e contro nel medesimo tempo.

Delle molte morti che Severn in questo periodo ricorda, quella che fa più impressione è certo la morte di Lord Palmerston, la quale fu appresa in Italia con sentimenti che giungevano fino alla costernazione da una parte, ed al giubilo dall'altra. La morte di Massimo d'Azeglio fu anche una perdita per l'Italia, ed in un certo senso per Severn. Ma quella che lo colpì di più, dopo la perdita di Keats, fu la morte del suo amico da mezzo secolo, lo scultore Giovanni Gibson. Nel novembre del 1869 Severn perdè un altro intimo amico, il celebre

pittore tedesco Federico Overbeck; e di questi ultimi egli parla nel suo diario lungamente.

16 Novembre 1869. Domani si farà il funerale di Federico Overbeck. Egli fu un uomo di genio, alla maniera dei poeti del Cinquecento, che preferivano la lingua latina alla loro propria. Overbeck riteneva che la pittura, come la poesia, non dovesse avere alcun diretto rapporto colla Natura; cioè, che il pittore dovesse essere così immedesimato colla Natura stessa, da poter rendere prontamente ogni forma ed aspetto senza modelli.

Ma in ciò mi pareva che non tenesse conto abbastanza come la pittura sia fatta per gli occhi; e che quindi la diretta imitazione, ossia la interpretazione imitativa le sia essenziale; altrimenti non sarebbe intelligibile. Così mentre Overbeck era sommo nei suoi semplici disegni a contorno, mi pareva che riuscisse sempre inferiore quando li riproduceva sulla tela; chè allora mi apparivano come copie mediocri, senza niente di quell'incanto che viene da un bel dipinto che renda davvero la freschezza della natura. Il poema epico latino del Petrarca è ignorato da tutti; ma le sue poesie italiane, scritte spontaneamente e come egli sentiva, gli hanno assicurato l'immortalità. Se Shakespeare e Milton avessero scritto in latino, noi non sapremmo nulla delle opere loro. Persino Dante in latino sarebbe perito. Invece Overbeck si affaticò a seguire in tutto la maniera dell'arte antica; e così, invece di essere un figlio della natura, non ne fu che il nipote. Pure egli possedeva vasta immaginazione e tatto squisito nel comporre, e se non fosse stato quel suo principio sbagliato, avrebbe potuto riuscire un gran pittore. Come uomo, però, egli aveva una mente eletta, un ottimo carattere; ed era un amico sincero.

18 Luglio 1870. Credo che eventi meravigliosi si apparecchino per l'Italia, checchè decidano i fati. La Francia ha dichiarato guerra alla Prussia; che ne uscirà? Qui, come dappertutto, si crede che la Francia non solo riuscirà ad avere la frontiera del Reno e forse più, ma farà ogni suo sforzo per schiacciare la Prussia. È un fatto che la guerra era inevitabile; la Francia non poteva tollerare la crescente supremazia della Prussia più di quello che gli Stati meridionali dell'America del Nord potessero sopportare la prepotente tendenza alla supremazia, degli Stati settentrionali. E l'Inghilterra interverrà? Se sì, sarà certo in favore della Prussia.

Eppure Gladstone non vi consentirà; e nemmeno forse un nuovo governo in Inghilterra. E l'Italia vorrà gettar le sue sorti fra i due? A me pare che essa non si debba muovere. Se vince la Francia, que-

sta dovrà forse assicurarsi un futuro aiuto dell'Italia; se vince la Prussia, allora l'Italia deve trarre l'ultimo colpo per la sua libertà, prima che la Prussia erediti quella specie di tutela che la Francia aveva preso ad esercitare su lei. Mi fido poco del ministro prussiano, Bismarck. Sento dire che egli non è nel caso di competere con Luigi Napoleone; ma a me pare che Napoleone non sia che un fantoccio in paragone di lui. Questo Bismarck rimugina nella sua testa qualche cosa di più di una guerra franco-prussiana. I Francesi qui ne parlano come d'un uomo che riesce per via di forza brutale; ma, da quel che so, egli deve essere invece un uomo di grande penetrazione e di pazienza infinita. Può essere che questa guerra sia una lotta fra Napoleone e Bismarck; ma con la supremazia sull'Europa per meta.

20 Luglio 1870. La guerra è stata dichiarata con molta arroganza ed ostentazione il 16; e in questo stesso giorno è stato proclamato l'incredibile e incredibilmente assurdo dogma della infallibilità. Il mondo ammattisce, e tutti i sogni di civiltà svaniscono.... Vinceranno i Prussiani? Io credo di sì; quantunque questa non sia l'opinione generale. Credo anche che la guerra sarà breve e, temo, una delle più terribili e ruinose che ricordi la storia. Napoleone non apparisce sincero quando dice che tutte le Corti d'Europa approvano questa guerra mostruosa, mentre è evidente che non l'approva nessuno. Forse l'Inghilterra potrebbe riuscire ad allontanare il pericolo; e ricordo le parole del Cardinale Antonelli: « In Inghilterra sarà sempre tenuto alto il principio della giustizia, qualunque partito siavi al potere; anzi l'Inghilterra governa veramente l'Europa con la sua forza morale ».

Il 3 agosto le truppe francesi lasciarono Roma. Dopo poco cadeva Metz. Il dramma precipitava alla catastrofe più rapidamente anche di quello che Severn avesse pensato. E Pasquino in Roma espresse la caduta della dinastia Napoleonica in due parole: « Quanto costerà questa guerra alla Francia? — Ma!... Due Napoleoni! ». Venne poi la proclamazione della Repubblica in Francia, gli armamenti pontifici per la difesa di Roma, e il rifiuto del Papa di licenziare le sue truppe mercenarie; ultimo atto della sua sovranità. Torniamo quindi al diario.

16 Settembre 1870. Ogni tentativo di mediazione è fallito. Roma probabilmente sarà circondata e attaccata su diversi punti contemporaneamente. Il Papa pare che non veda la possibilità di perdere anche la città Leonina, oltre Roma e la sua sovranità. Egli ed i suoi consiglieri credono che l'una o l'altra delle Potenze sia per intervenire all'ultimo

momento. Pazza speranza! Si aspettano molto anche dall'Inghilterra; ma io so che Gladstone è troppo contrario al decreto fatale della infallibilità, e che questa, e la cecità della Corte Pontificia davanti ai fatti più evidenti, mettono ogni intervento, anche se possibile fosse, fuori di questione. L'impressione generale della popolazione in Roma è per ogni modo favorevole all'invasione; e il cambiamento sarà accolto con gioia, se non altro per un nuovo risveglio del traffico. Pure vi sono migliaia di persone ignoranti che credono che Dio stesso interverrà a difendere da questo sacrilego assalto il suo Vicario, e che in qualche modo lo Stato Papale sarà salvato, e i suoi nemici confusi.

E i preti incoraggiano tutto ciò, sebbene aggiungono furbescamente che forse il Signore aspetterà a punire i reali ladroni ed assassini in qualche altra maniera; forse anche col colèra. — E la povera gente ci crede e trema. — Ora se l'esercito italiano si dice essere almeno di sessanta mila uomini e quello del Papa di appena dodici mila, credo che la questione sarà presto risolta. Però gli zuavi si batteranno. La porta del Popolo è stata fortificata, quantunque con certe fortificazioni che le artiglierie italiane spazzerebbero via in un istante... Sento dire che l'attacco sarà alle undici.

Sono abbastanza egoista da rallegrarmi che la mia casa è fuori del tiro del cannone. Si dice che il Papa voglia partire subito dopo aperto il fuoco; ma io non credo che glielo permetterebbero. In ogni caso poi egli sarebbe subito preso. Di più ora la sua forza consiste nello starsi quieto ed aspettare di essere usurpato. Questo lo può fare con dignità, magari atteggiandosi a martire; mentre se lasciasse Roma, egli non sarebbe più che uno spodestato. I meno sconsigliati tra i suoi consiglieri lo esortano a non affidarsi più che alla sua spirituale potestà. Ho sentito dire che alcuni Cardinali vorrebbero che Sua Santità uscisse in pompa magna, senza armati, ad incontrare l'esercito del Re, minacciandogli la scomunica se osasse entrare in Roma. Ma i giorni di tali scene son passati; e nemmeno la proclamazione della infallibilità può dare maggior forza a queste condanne papali. Che pazzia quella di correre il rischio di perdere anche il suo splendido predominio sulla Cristianità, per conservarsi quella mascherata di potere temporale; e tanto più essendo il Papa così male atto all'esercizio dei temporali diritti.

A mezzogiorno. Pausa imponente. Le strade son silenziose, quasi deserte. Si appetta un attacco da un momento all'altro; e in questo silenzio si indovina la più grande agitazione.

18 Settembre 1870. 8 ant. Ho udito un primo ed un secondo colpo di cannone; dunque l'attacco è principiato. Dio voglia che non ci sia

una strage. Se posti al cimento, gli zuavi si batteranno da disperati. La bassa gente pensa e spera ogni sorta di cose, ora che pare quasi certa la vittoria degli Italiani. Ma essi non prevedono il raddoppiarsi delle tasse, l'aumento di prezzo di tutte le cose necessarie, le perdite stesse che derivano dallo sperpero delle messi e della vendemmia e che si risentiranno di più nell'inverno che viene. Ah! è una singolare Domenica questa; e deve essere un giorno di terribile peso per il povero vecchio Papa. Tutta l' Europa ha fisso gli occhi qui; e di qui si sentono i colpi di cannone come brontolio di tuono; e noi andiamo attorno e ci sediamo a tavola come se forse i destini della Cristianità non fossero in questo momento per essere volti sopra una nuova via.

19 Settembre 1870. Ieri non fu che una mostra. Forse il Re sperava che il Papa volesse cedere al primo colpo di cannone. Ma ora c'è anche maggior timore di un massacro. Questa sera in Piazza Colonna pareva a ciascuno di avere una spia od un soldato al fianco. Ed un massacro è da temersi, se l'assedio non si stringesse di più.

20 Settembre 1870. L'assalto è cominciato stamani all'alba, alle cinque. Il cannoneggiamento può udirsi tutto attorno alla città. È difficile a dire quanto tempo Roma potrà resistere. Venti anni fa durò un mese; ma allora era abilmente difesa da Garibaldi. Le mura sono forti, e gli zuavi intrepidi. Ho veduto poco fa la prima ambulanza passare con soldati feriti.

21 Settembre 1870. In quattro ore ieri Roma papale cadde, — e sorse, la capitale d'Italia. Prima di mezzogiorno le truppe italiane entrarono per una breccia nelle mura a Porta Pia, dove le due statue furono rotte, ed arsa la villa Paolina. I Romani ricevettero i loro connazionali con il più grande entusiasmo. Trentamila soldati entrarono in buon ordine, e la bandiera del Re d'Italia fu tosto spiegata sulla torre del Campidoglio. Dopo ciò dieci mila zuavi furono disarmati e fatti prigionieri.

22 Settembre 1870. Bisogna vederla, la immensa gioia della popolazione romana, per farsene un'idea. Tutta la città è illuminata, e il Corso è affollato di gente con bandiere, torcie, e bande. È come un glorioso carnevale. Che nuove sventure non possano mai cadere su questo popolo che ha tanto sofferto! Io sono stupito a vedere il gran numero di emigrati che ora ritornano, nobili e plebei. E così il dominio papale è finalmente caduto per sempre; ed ora Roma è parte e capitale del gran regno d'Italia!... Le cose essenziali dal punto di vista commerciale miglioreranno. Non più templi! ahimè! come San Paolo fuori le mura, ma forse altre cose non meno imponenti.

30 Settembre 1870. Conosco Roma da cinquanta anni. Ho veduto

cinque Papi. Ora nella mia vecchiezza la Roma che io ho conosciuta svanisce come un sogno. Vivrò io tanto da vedere l'Italia grande e potente, oppure il destino che per tanto tempo ha perseguitato questa regina decaduta, non è ancora cessato? Dovrà ancora Roma essere contrastata fra selvagge ambizioni? Ha il Papa cessato per sempre di avere un temporale dominio, od è egli per ricomparire nella storia, più grande e più potente monarca di prima? Io credo nell' Italia. E credo in Dio ».

LA SCIENZA ARCHEOLOGICA A ROMA

(da un articolo di A. Geffroy, *Revue des deux mondes*, 1 aprile)

Prendendo occasione da due recenti ed importanti pubblicazioni, una intorno alle sculture antiche conservate nei musei pubblici di Roma (1), l'altra sugli scavi eseguiti nella necropoli di Vulci (2), il Direttore della Scuola Archeologica francese in Roma, passa in rassegna in questo articolo le principali scoperte archeologiche dell'ultimo ventennio, che furono così feconde di risultati scientifici, e riassume, limitandosi a Roma e alla sua provincia, i recenti progressi della scienza in due differenti direzioni; in quella cioè che, con l'esame delle più antiche necropoli e col soccorso del metodo comparativo e dell'invenzione, conduce a gettar nuova luce sulla più remota antichità dell'Occidente, e in quella dell'archeologia figurata, che, studiando i resti che tuttora esistono della scultura antica, ricostruisce la storia dell'arte, eleva e indirizza opportunamente il sentimento del bello e interpreta le idee e i miti del mondo greco-romano.

I.

I lavori della nuova Roma cominciarono nella vasta zona dell'Esquilino, fra le Terme di Diocleziano, S. Maria Maggiore e S. Giovanni in Laterano. Colà dove, per impulso di Augusto, erano sorte quelle

(1) W. Helbig, *Führer durch die oeffentlichen Sammlungen von Rom. 1891.*
(2) S. Gsell, *Feuilles dans la nécropole de Vulci. 1891.*

stupende ville ornate di capolavori dell'arte greca che furono così celebri durante l'impero, si trovarono dal Rinascimento in poi preziosi monumenti in numero considerevole: basti citare le pitture oggi conservate in Vaticano, le *Nozze Aldobrandine* scoperte nelle Terme di Tito il 1616, ecc., e di sculture il celebre *Discobolo*, ora proprietà del principe Lancelotti; il famoso gruppo di lottatori, oggi a Firenze, e quello del *Laocoonte* ritrovato il 14 gennaio 1506.

Nei tempi moderni l'Esquilino era ridiventato solitario; ma quando, dopo il 1870, vi cominciarono le moderne costruzioni, tornarono alla luce tanti capi d'arte antica, che nel 1876 se ne formò addirittura un museo, annesso all'antica Galleria dei Conservatori.

La sfrenata speculazione dei terreni e delle costruzioni non si limitò però a quella zona, e invase quella parte della città che occupa il colle Quirinale e le adiacenze, ove si trovavano in antico la villa dei Scipioni, il tempio del Sole costruito da Aureliano e fatto abbattere da papa Paolo V; le Terme di Costantino, e quei sontuosi giardini di Sallustio, nei quali, al principio del secolo XVII, il cardinale Ludovisi fondò la celebre villa che s'intitolava dal suo nome. La villa è sparita per dar luogo a un quartiere moderno, e Roma ha perduto una delle sue meraviglie; ma almeno nel nuovo palazzo Boncompagni si è ordinata quella galleria che contiene gran numero d'opere antiche di primo ordine. E un'altra villa trovavasi nel secolo XVI sul Quirinale, la villa Carpi, ornata anch'essa di statue, di colonne, d'obelischi e di altari antichi.

Altro contingente di importanti scoperte fornirono i lavori di sistemazione delle rive del Tevere. Venne alla luce dal fondo del fiume una quantità di oggetti piccoli, pietre incise, medaglie e monete, pesi e bilance, strumenti e utensili d'ogni genere; ed inoltre vi si trovarono i resti grandiosi d'un arco trionfale costruito nel IV secolo in onore degli imperatori Valentiniano e Valente, una bella statua di bronzo, oggi nel nuovo museo alla Terme Diocleziane, e marmi e iscrizioni e frammenti di bassorilievi.

Le rive del fiume sopratutto contengono dei preziosi avanzi dell'antichità: vi si trovarono per esempio dei frammenti considerevoli di una graziosa casa romana dei primi tempi dell'impero, oggi nel museo delle Terme; e in mezzo ai pezzi di marmo che avean servito come materiali per costruire le rive si scopersero, ai piedi del palazzo Farnese, più di cento frammenti del celebre piano capitolino, e presso il porto di Ripa due notevoli iscrizioni che si riferiscono alla celebrazione dei Ludi secolari, e nelle quali si fa formale menzione del *Carme secolare* d'Orazio.

Non meno felici furono i risultati degli scavi nella provincia di Roma. A Ostia si scopersero il teatro e il foro; a Subiaco si trovò,

nella villa di Nerone, la bella statua greca della fine del V secolo o del principio del IV che presentemente si ammira nel museo delle Terme, mentre d'altra parte la piccola città di Civita Castellana, l'antica Faleria, offriva agli esploratori della sua necropoli un bottino così largo, che con lo scegliere soltanto gli oggetti principali, se ne potè formare il museo della villa di papa Giulio, presso la via Flaminia.

A tale abbondanza di scoperte (delle quali abbiamo qui menzionato soltanto le più importanti) doveva necessariamente corrispondere l'incremento dei musei, e in fatti dal 1876 in poi se ne formarono sei o sette di nuovi, senza contare gli aumenti delle collezioni che già prima esistevano e qualche magazzino ove sono depositati gli oggetti d'arte antica. Fra breve poi Roma avrà, sperabilmente, un nuovo museo d'altro genere, in cui sarà collocata una grande quantità di riproduzioni in gesso di sculture greche recentemente donate al governo italiano, che sono già arrivate da Atene e non aspettano che di esser messe a posto. Considerata l'importanza che oggi giustamente si attribuisce al metodo comparativo, queste riproduzioni saranno, come le fotografie, di grande aiuto agli studiosi.

Un'altra cosa importa notare, che cioè in questo stesso ventennio di cui parliamo, si sono fatte anche delle meravigliose scoperte nell'Oriente. Lo Schliemann, l'illustre ricercatore delle rovine di Troia, ha svelato tutto un mondo di molto anteriore all'epoca omerica o troiana ed ha sparsa nuova ed inattesa luce sulle prime origini dell'arte greca. Gli scavi praticati sull'acropoli di Atene hanno rimesso in luce le prime opere di quella stessa arte; e finalmente quelli importantissimi eseguiti a Pergamo nel 1878 hanno rivelato l'esistenza e i caratteri di una fioritura artistica della quale non si avevano che sparse notizie.

II.

Dopo tutti questi ritrovamenti e dopo tutti gli sforzi di osservazione, di comparazione, di attenta critica che ne furono la conseguenza, ecco che un uomo dotto e sperimentato, che conosce perfettamente le grandi gallerie dell'Europa, l'arte romana e l'arte greca, riassumendo tutto il lavoro di questi ultimi vent'anni, imprende a commentare le celebri collezioni d'antichità che si formarono a Roma dal secolo XV in poi, cioè il museo del Vaticano, quelli del Campidoglio, di S. Giovanni in Laterano, della villa Albani e del villino Borghese. E questi è lo Helbig. Nessuno era preparato meglio di lui a simile impresa: egli abita in Roma da quasi trent'anni, e per più di venticinque anni sedette, accanto

al compianto Henzen, alla presidenza dell'Istituto di corrispondenza archeologica, dedicandosi particolarmente all'archeologia figurata; si può dire che non si fece alcuno scavo importante o alcun acquisto notevole senza ch'egli ne fosse consigliere o arbitro, o almeno attento testimonio; e della sua grande dottrina danno prova luminosa le molte sue pubblicazioni.

Dei due volumi recentemente usciti, il primo comprende la galleria del Vaticano, quella del Campidoglio, e quella di S. Giovanni in Laterano; il secondo la villa Albani, la villa Borghese, il palazzo Spada, il museo delle Terme e il museo etrusco del Vaticano. Il metodo è sempre lo stesso: alla maniera di una guida, l'autore segue l'ordine in cui i monumenti sono esposti nelle gallerie e spiega, uno ad uno, quelli che ne son degni, dandone la descrizione e l'interpretazione, ricercandone l'origine, analizzando i restauri di epoca posteriore e infine dando l'indicazione dei libri che se ne sono occupati o nei quali se ne trova la riproduzione.

È curioso il vedere, come, percorrendo con una tale guida le gallerie romane, più d'una celebre statua si trasformi, riacquistando il suo atteggiamento primitivo, le sue braccia, la sua testa, e talora perfino il suo sesso. Vediamo, per esempio, la nota statua di Pallade che si trova nella sala dell'Arianna addormentata, la *Minerva pacifica* degli antichi cataloghi, riprodotta dal Visconti: essa tiene nella mano destra un elenco e nella sinistra un ramo d'alloro; ma questi due oggetti, quantunque sieno di bronzo antico, sono presi da qualche altra statua, e i due avambracci sono un'aggiunta moderna. La testa, benchè antica, non è la sua, e il corpo a cui è attaccata questa testa di donna, è il corpo d'un uomo, come apparisce evidentemente dal busto, quantunque coperto dalle vesti. Insomma non è Minerva, è Apollo Citaredo; e in fatti, dal lato sinistro del petto, si vede ancora sulle vesti il segno della lira che vi si appoggiava.

Altre opere, delle quali lo Helbig tratta ampiamente, sono l'Apollo del Belvedere e il Laocoonte, intorno a cui furono già fatte numerose pubblicazioni.

L'Apollo, trovato nel 1503 a Grottaferrata in un podere del cardinal Giuliano della Rovere, era mutilato, e fu restaurato dal Montorsoli scolaro di Michelangelo, che vi aggiunse la mano sinistra, nella quale pose un arco, pensando che il dio fosse stato originariamente rappresentato nell'atto di vibrare un dardo.

Nel 1860 lo Stephani, archeologo russo, fece conoscere una statuetta in bronzo appartenente al conte Stroganoff, che riproduceva evidentemente l'Apollo di Roma, ma aveva nella mano sinistra, invece dell'arco, un oggetto che lo Stephani asserì essere la terribile egida, che uccideva

tutti quelli che la guardavano. I critici si divisero in due campi, e piovvero le citazioni classiche in appoggio dell'una opinione e dell'altra. Si contestò anche che l'oggetto tenuto in mano dalla statuetta sia un'egida, ed alcuni vi vollero vedere la pelle di Marsia; e inoltre si credette di vedere che il braccio sinistro della figurina fosse esso pure un restauro di epoca posteriore. L'Overbeck, che è uno dei più autorevoli storici dell'arte greca, crede anch'egli all'egida e, riferendosi a un passo dello storico Giustino, ritiene che l'Apollo formasse il centro di un gruppo in cui erano rappresentate anche Diana e Minerva, conservateci esse pure; la prima sarebbe la così detta Diana di Versailles, nel museo del Louvre; Minerva sarebbe quella del museo di Napoli. Lo Helbig esamina coscienziosamente tutte le varie opinioni, e a proposito di quest'ultima congettura dell'Overbeck, dice che essa non è facile nè a confermarsi nè a rigettarsi.

Quanto al gruppo di Laocoonte, egli lo crede un' opera originale eseguita a Rodi fra il 250 e il 200, poco dopo l'Apollo e poco prima del fregio dell'altare di Pergamo, e ciò per la ragione principale e generale che, nella serie delle grandi opere dell'antichità, esso deve esser posto nel tempo in cui l'arte, pur rimanendo feconda e inventiva, non ha più la forte semplicità delle grandi epoche; d'altra parte non vi è ancora così chiaramente pronunciata quella tendenza al realismo, che si vede nelle sculture di Pergamo, nelle quali inoltre sono rilevati i globi degli occhi, mentre nel Laocoonte manca questo particolare che divenne caratteristico dell'arte greco-romana.

Come di questo, così lo Helbig si occupa coscienziosamente di tante altre questioni di storia, d'estetica, ecc., ed è inutile rilevare di quale importanza sia il fornirci di giuste impressioni davanti a quelle grandi opere che, a nome del genio antico, parlano al genio moderno per elevarlo e per istruirlo. Non siamo più nei tempi in cui si nutriva per esse un'ammirazione eccessiva e non abbastanza ragionata; ma dobbiamo pur sempre rispetto a quei lavori da cui trassero le loro ispirazioni Michelangelo, Raffaello e tutto il Rinascimento. Essi furono, per un certo rispetto, gli educatori dell'arte moderna e sono le più schiette manifestazioni dell'arte antica.

III

Se, come abbiamo visto, la scienza archeologica ha reso in questi ultimi anni importanti servigi alla storia dell'arte e all'estetica, non ha fatto meno per la storia in generale, per l'etnografia. Le tenebre

che regnavano prima dei più antichi tempi storici cominciarono a rischiararsi e la preistoria s'è affermata e precisata.

Questo ramo della scienza archeologica nacque, non più di quarant'anni fa, nell'Europa settentrionale, e Copenhagen e Leyda ebbero i primi musei preistorici. Grande fu poi la meraviglia quando si venne a conoscere che, anche nelle terre classiche, nella Grecia e nell'Italia, si trovavano gli avanzi delle tre età della pietra, del bronzo e del ferro. Gli scavi praticati nell'Italia centrale e settentrionale, specialmente nella provincia di Bologna, sono stati fecondi di risultati e si andò formando una scuola di archeologi italiani, capitanati dal Chierici e dal Pigorini, che vedono fin nell'età del bronzo i primi elementi di quelle tradizioni che, come apprendiamo dagli storici, duravano nei più antichi tempi di Roma. Le conclusioni di questa scuola non sono accettate tutte senza contestazione, e sarebbe prematuro l'asserire che sono entrate definitivamente nel dominio della scienza; però intanto le osservazioni si vanno continuamente moltiplicando, e crediamo che non vi sia persona colta, che non segua con interesse il progesso di questi studi.

In ogni scavo fatto a Roma o nel resto dell'Italia, e si può dire anche in Europa, quando s'incontra qualche antichissima necropoli, si trovano sempre di quegli umili oggetti, testimoni di un passato così lontano, che tempo fa si disprezzavano, e che oggi cominciano ad occupare nei musei d'antichità il posto che loro conviene. Per questo rispetto è degno di particolare menzione il nuovo museo alla villa di papa Giulio, che contiene una scelta di oggetti trovati, come abbiamo detto, nella necropoli di Civita Castellana.

Il visitatore li trova ingegnosamente disposti e vede il contenuto di ogni tomba principale, con accanto un disegno raffigurante la tomba stessa e ciò che vi era dentro. La serie comincia da un'epoca anteriore di molto alla fondazione di Roma e termina coi tempi degli Antonini, e, considerata nel suo insieme, mostra il progresso continuo della civiltà e dell'arte in questa regione centrale dell'Italia, rimontando ad un'epoca, della quale non si crederebbe che esistano traccie.

Altre ricerche su questo campo della scienza sono quelle che sono state eseguite a nome dell'« École française » di Roma, dal signor Stefano Gsell, che pochi mesi fa pubblicò il citato volume intorno agli scavi di Vulci, nella necropoli etrusca appartenente alla tenuta di Musignano, di proprietà della casa Torlonia. Già al principio di questo secolo Luciano Bonaparte, principe di Canino, vi aveva trovato una quantità di bei vasi, che ora si trovano sparsi nei principali musei del-

l'Europa; e trent'anni fa vi si scoprirono le curiose pitture, conservate oggi nel museo Torlonia a Roma, che rappresentano delle scene in cui figurano coi loro nomi Mastarna (che è il Servio Tullio dei Romani) e i suoi compagni d'avventure. Senonchè dagli scavi etruschi la scienza attende oramai non solo i bei vasi dipinti e i ninnoli lavorati in oro, ma ben anche e sopra tutto un insieme di particolari su tutto ciò che contengono le sepolture, e segnatamente utensili, strumenti, oggetti di abbigliamento, che mostrano maggiore o minor ricchezza secondo le condizioni delle persone seppellite. La necropoli di Vulci è stata molto saccheggiata, forse nell'antichità e certamente nei secoli posteriori; ma, siccome si cercavano sopra tutto gli oggetti preziosi, vi si lasciarono quelli di cui ora ci occupiamo. Ora, studiando questi avanzi e confrontandoli con quelli d'altre grandi necropoli scoperte ai giorni nostri in varie parti dell'Europa e perfino dell'Oriente, la critica moderna è giunta ad una conoscenza un po' meno imperfetta di prima intorno a quelle misteriose popolazioni.

Il libro dello Gsell espone adunque i risultati degli scavi di Vulci, ed è una raccolta di materiali, di cui dovrà tener conto chiunque voglia dedicarsi allo studio delle antichità etrusche. L'autore ha fatto aprire sotto la sua direzione 136 tombe, e a proposito della nota distinzione di tombe a pozzo, a fossa e a camera, e per quanto si riferisce al problema dell'epoca alla quale appartengono queste differenti specie di tombe, egli procede con estrema prudenza, senza precipitare le conclusioni. « Non è ancor giunto il momento — dice egli — d'intraprendere « uno studio completo di questa necropoli; essa contiene migliaia di « tombe e nuovi scavi eseguiti metodicamente potrebbero dare im- « portanti risultati. Io mi son proposto soltanto di classare cronologi- « camente le tombe che abbiamo aperte e di indicare le somiglianze « che presentano sia nella costruzione, sia nel materiale, con le tombe « etrusche o italiche già conosciute. »

Grazie ai precedenti lavori del Ghirardini e dello Helbig non mancano dati cronologici per servire a ricostruire quel lontano passato. Il secondo dei tre grandi periodi caratterizzati dalla differenza di costruzione e da quella dei mobili funerarii, cioè il periodo delle tombe a fossa, giunge a tempi relativamente conosciuti, giacchè vi si trovano dei vasi greci con imagini d'animali, la cui importazione si sa che rimonta al VI secolo, all'epoca cioè in cui la navigazione e il commercio misero l'Italia centrale in continui rapporti con l'Oriente, con l'Egitto, con la Grecia e con Cipro, ai tempi in cui Roma prese le istituzioni, le industrie e le arti dagli etruschi. È questa un'epoca di potenza e di ric-

chezza di questo popolo, e se ne vedono le testimonianze in diverse tombe visitate negli ultimi cinquant'anni, quali la tomba Regulini-Galassi scoperta a Cervetri nel 1836, la tomba o grotta d'Iside a Vulci, la tomba del duce a Vetulonia e il tesoro di Palestrina scoperto nel 1876.

Il terzo periodo, quello delle tombe a camera, che si trova nei due secoli seguenti, si distingue facilmente per la architettura più complicata e molto più ornata, per l'abbondanza di vasi greci, e per un'industria nazionale, il bucchero, lavoro in ceramica di varie forme.

Ma il periodo che più importa osservare è il primo, caratterizzato dalla rude semplicità delle sue sepolture, e che attesta quasi costantemente il sistema dell'incenerimento, mentre nell'epoca seguente comincia a praticarsi l'inumazione. In questo periodo poche sono le traccie dell'influenza straniera e predomina il bronzo. La cosa più notevole è che la sua civiltà si connette evidentemente a quella delle terremare dell'età del bronzo, con la quale ha comune il rito dell'incenerimento, le forme dei vasi, e vari oggetti d'uso famigliare, mentre non v'è differenza che nella tecnica che naturalmente è più progredita, e nelle importazioni straniere che però sono rare.

Se poi è vero che la civiltà dell'epoca delle tombe a pozzo si connette con quella delle terremare, conviene ricordare che quest'ultima, come risulta dai lavori del Chierici, dello Helbig e del Pigorini, appartiene agli Italioti, venuti in Italia dall'Europa centrale per la parte orientale della pianura del Po. Inoltre si ritrovò questa stessa civiltà in paesi che in epoca posteriore furono certamente abitati dagli Italioti, quali l'Umbria, il Piceno, il Lazio. Ora siccome non è possibile contestare questo periodo agli Etruschi, e siccome d'altra parte gli Etruschi non possono, per la loro lingua, appartenere agli Italioti, bisogna almeno ammettere ch'essi abbiano adottato la civiltà italica senza appartenere a quella famiglia di popoli. Quando poi abbia avuto luogo questa fusione, quando e per dove gli Etruschi sieno entrati nell'Italia, son problemi che per ora non sembra si possano sciogliere.

Ma sebbene si sia ancora lontani dalla soluzione di molte importanti questioni, non si può tuttavia far a meno di riconoscere che la scienza ha fatto grandi progressi. In Italia e a Roma l'archeologia, grazie alle scoperte che ne tengono desto l'interesse, non è, come si ritiene in altri paesi, una scienza ristretta, alquanto miope, degna tutt'al più d'esser tollerata. Essa è piuttosto l'organo attivo e costante di un accurato studio del passato con l'aiuto di monumenti, tanto dei più considerevoli quanto dei più umili, anzi talora più che altro per mezzo di questi ultimi, che essa sola può interpretare, illuminando i più remoti tempi

dell'umanità. Più spesso ancora essa studia l'arte, e come l'arte è la diretta espressione di sentimenti, delle idee religiose o morali dei popoli, così l'archeologia studiando queste alte manifestazioni del genio umano, serve di prezioso aiuto alla scienza e alla coltura letteraria.

ELEONORA DUSE

(da un articolo di J. Moleschott, *Vom Fels zum Meer*, Heft 10).

L'illustre attrice che recentemente ebbe a Vienna un nuovo trionfo, nacque a Vigevano. Siccome la sua carriera drammatica cominciò prestissimo, dovette naturalmente sostenere da principio delle parti secondarie; ma anche in queste si distinse già nel 1881 a Torino e altrove. Questa posizione secondaria durò a dir vero ben poco, tanto però da farle acquistare quel possesso della scena, per il quale nel sentirla recitare, si dimentica che la scena è una rappresentazione del mondo e non già il mondo in realtà.

L'artista si destò una mattina, e con sua propria sorpresa, veramente celebre in Roma nel 1883, sebbene varie città, e segnatamente Venezia e Torino, si contendano l'onore di averle dato il battesimo della celebrità.

Se ora si domanda su che si fondi l'importanza artistica della Duse, bisogna anzitutto distinguere fra l'argomento e la forma; e siccome questa è soggetta e condizionata a quello, converrà cominciare dall'argomento. La cosa principale è questa, che la signora Duse è egualmente grande nell'attitudine a comprendere tutto intiero un dramma, come a scomporlo con la sua arte fin nelle più minute sue parti. Quando si sente esporre da lei brevemente un dramma, come per esempio l'*Odette* di Sardou o la *Dionisia* del Dumas, sembra di aver assistito a tutto lo svolgersi delle passioni e di conoscerlo perfettamente. E il buono è questo che non si tratta di una rappresentazione per la quale l'artista si sia preparata: l'esposizione ideale, affascinante, rapidissima, sorge occasionalmente durante una conversazione, per la quale certamente essa non si può preparare.

Così essa tratta l'argomento anche di drammi che non ha intenzione di rappresentare. Quando però s'è proposta di rappresentarne uno, allora non risparmia fatica per incarnare il personaggio che deve rappresentare. Quando per esempio si preparava per la *Cleopatra* dello Shakespeare, Plutarco ebbe per lei una importanza non inferiore a quella dell'autore stesso del dramma, e tenne gran conto delle osservazioni di Victor Hugo intorno al dramma shakesperiano. Il meglio però lo trova in se stessa. È ben vero che ogni artista si propone di immedesimarsi nella sua parte e di farne una creazione. Eleonora Duse però vi pensa esclusivamente per giorni, per settimane, per mesi interi, e non si decide alla rappresentazione se non quando sente in sè l'impulso irresistibile di dare un'espressione artistica a quanto vive in lei del personaggio che ha studiato.

Quando si parla di una cantante, si domanda quasi sempre quale sia l'estensione della sua voce; di un'attrice invece importa sapere quale sia l'estensione dei caratteri che può rappresentare. La scala della Duse ha molte ottave e molte intonazioni: dalla graziosa e ingenua civetteria della *Locandiera* del Goldoni fino alla perversa sensualità della *Femme de Claude* del Dumas; dal semplice e pur così chiaro amore di *Pamela* fino alla cieca e sfrenata passione di *Fedora*; dal martirio della *Signora delle Camelie* al trionfo dell'eroina del *Divorziamo*, alla gelosia di *Fernanda*, alla spiritualità dell'*Abatessa di Jouarre*, alla spensieratezza di *Scrollina*, alla *Cleopatra* che tutto dimentica nel gaudio dell'amore, alla dignità della donna nella *Dionisia*, alla funesta passione dell'*Amore senza stima*; dapertutto essa vive nella sua parte, non manca un colore alla sua tavolozza, non una linea al suo disegno.

Da ciò si spiega come la signora Duse si sia dedicata di preferenza ai drammi francesi moderni. Si è detto da alcuno che le produzioni del Dumas e del Sardou, per conservare il colore locale, devono esser interpretate da una vera parigina. Si può replicare, a proposito della nostra artista, che essa comprende il momento puramente umano del dramma e rappresenta il fatto come si sarebbe potuto svolgere in ogni luogo, affatto indipendentemente da una data località. Concepite in tal modo, le parti, per quanto sentano l'individualità dell'attrice, ottengono un carattere di generalità, che segnatamente ai drammi del Dumas conferisce una speciale attrattiva.

Quantunque però l'artista reciti a preferenza quelle produzioni francesi, che un po' alla volta si fusero intimamente con la sua propria personalità, pure essa non trascurò gli autori italiani; e, oltre al Goldoni, fregiano il suo repertorio i nomi del Torelli, del Giacosa, del Caval-

lotti, del Verga, di Marco Praga e del compianto Paolo Ferrari. Recentemente si aggiunse anche l'Ibsen, l'autore drammatico norvegese, per il quale essa dimostra un grande interesse. Essa è entusiasta delle parti di Porzia, di Ofelia, di Claretta, ma finora non ha realizzato il suo ideale in queste parti, perchè nelle compagnie drammatiche italiane non è facile mettere insieme un Shylock, un Amleto, un Orania come si deve.

Chi potrebbe mettere in dubbio che la Duse, ad onta della sua multilateralità, non riesca egualmente bene in tutte le parti? Specialmente ne' primi anni della sua carriera essa si è lasciata indurre, per troppa arrendevolezza, a dare delle produzioni per le quali nel suo interno non sentiva alcun entusiasmo. E siccome essa non solo è naturale, ma è addirittura una natura e non può riuscire che nell'arte che proviene dalla natura, così non le è possibile di salvare coll'artificio una produzione per la quale non si sente adattata. E viceversa ha fatto gustare delle produzioni che prima erano cadute, sebbene rappresentate da artiste di grido, segnatamente i *Tristi amori* del Giacosa, nei quali ebbe un successo incredibile più per il modo in cui sa tacere che per il modo di parlare; a quella commedia, povera d'azione, seppe dare uno sviluppo che nemmeno l'autore aveva fatto comprendere.

Chi vede recitare la Duse e conosce la letteratura drammatica tedesca, potrebbe credere che abbia imparato tutte le regole che esposero il Lessing nella *Dramaturgia*, il Lichtenberg trattando del teatro inglese e il Goethe nel *Wilhelm Meister*. Invece in lei tutto è naturale. La Duse è sempre vera, in tutte le trasformazioni dei personaggi è sempre ella stessa nel più nobile senso della parola. Essa non cambia nemmeno la sua pettinatura; è vero però che ha gran cura del modo di vestirsi, e il suo gusto fa sì che questa cura riesca tutt'altro che inutile.

Ciò che la duchessa Atenaide diceva di Adriana Lecouvreur: *elle est simple et naturelle, elle parle;* ciò che più tardi diceva la principessa di Bouillon: *le difficile, c'est le naturel, c'est de parler simplement, comme on parle*, caratterizza nel modo più semplice la semplicità di Eleonora Duse. Bisogna andare a vederla e a sentirla, e cercare anche di prestar ascolto al suo silenzio, giacchè talora essa esprime più con una pausa che con un lungo discorso.

Non è forse ingiustificata l'opinione che il suo gestire potrebbe esser qualche volta più distinto. Essa è però sempre graziosa, nobile, per quanto lo comporta la parte, e mai ordinaria. Il suo accento non è mai teatrale.

La signora Duse è più amante dell'arte che ambiziosa. Gli applausi scroscianti non bastano a soddisfarla quando non sia contenta di se stessa e non creda di esser nel vero dell'arte. Gli è che essa ama l'arte; e quando la si sente, essa che non crede di essere una vera wagneriana, parlare delle rappresentazioni di Baireuth, allora si è afferrati, trasportati dal suo entusiasmo, e involontariamente corrono alle labbra le parole: « Tu somigli allo spirito, che tu comprendi. »

A giudizio di tutti, Eleonora Duse non è bella nè ha una figura imponente. Il Goethe l'avrebbe detta « scenicamente bella ». I suoi grandi occhi neri, della cui mobilità essa faceva talora, almeno per lo innanzi, uso soverchio, la sua ricca chioma nera, il naso notevole per le narici irrequiete, la bocca alquanto grossa, le folte sopracciglia, una delle quali è tenuta involontariamente molto più alta dell'altra, i suoi movimenti graziosi, ora calmi, ora appassionati, tutto ciò dispone in suo favore lo spettatore.

La sua voce non è sempre del più puro metallo; talvolta è un po' troppo soffocata, talora anche argentina, quasi sempre piacevole e insinuante. Il suo parlare è chiaro; dà il suo vero peso ad ogni parola, cambiando molto nella misura, nella rapidità, nella pronuncia. Giammai le avviene di predicare dalla scena; cioè non proprio mai, giacchè lo deve fare una volta nella *Pamela nubile*, quando, finita la commedia, fa una piccola predica morale, che in bocca sua fa un effetto comicissimo..... Qualche piccola menda non può diminuire l'ammirazione che per lei si prova.

I MEZZI PER COMBATTERE GLI ANARCHICI

(da una lettera di Jules Simon alla *Deutsche Revue*)

Jules Simon, richiesto del suo parere intorno ai mezzi di combattere il movimento anarchico e all'opportunità di istituire un monopolio dello Stato per la fabbricazione della dinamite, scrive al direttore della *Deutsche Revue* una lettera, della quale riproduciamo i passi più importanti. Premesso che la questione è, come volgarmente si dice, scottante e che

ormai bisogna prendere una decisione, l'illustre senatore francese seguita così:

Io sono per mia natura un ardente liberale e quindi un oppositore di tutto ciò che conduce all'allargamento dei poteri dello Stato. Io parto dal principio che lo Stato deve assolutamente evitare tutti quei doveri che possono esser compiti anche da privati o da unioni private, e che anzi deve contribuire a diminuire le proprie attribuzioni, educando i cittadini a far uso della libertà. Riconosco però che non è ancor venuto il tempo di dar completa attuazione a questi principî e che non possiamo ancora esimerci del tutto dalla tutela dello Stato nè abbandonare il sistema dei monopolii.

In Francia abbiamo ancora il monopolio del tabacco e la tutela dello Stato sulle farmacie. Il monopolio del tabacco non è istituito nell'interesse della salute o della moralità, ma soltanto nell'interesse economico dello Stato, quindi come il monopolio dei fiammiferi. Si è inoltre fatto il progetto di riservare allo Stato anche l'esercizio del commercio degli spiriti; ma questo provvedimento deve avere uno scopo differente, anzi del tutto opposto. Siccome cioè il monopolio del tabacco è un provvedimento finanziario, il governo è interessato a far crescere il consumo; il monopolio degli spiriti invece dovrebbe, nell'interesse della salute e della moralità, essere esercitato in modo da limitarne il più possibile la fabbricazione e il consumo.

La tutela delle farmacie serve senza dubbio a rendere difficile il procurarsi del veleno, e ad aumentare la responsabilità di coloro che ne tengono deposito.

La guerra civile del 1789, che noi siam soliti chiamare la rivoluzione francese, fu destata dalla filosofia; l'economia nazionale ha avuto per conseguenza la lotta fra le classi sociali che dura in tutto il nostro secolo; ed ora la chimica minaccia di suscitare una guerra combattuta con armi scientifiche, più terribile delle altre due.

L'umanità fa progressi giganteschi: cominciò con la freccia e con l'arco, poi inventò la lancia, il fucile, il cannone; ora gode del vitriolo, e in avvenire si dedicherà al culto delle dinamite.

I governi dei singoli Stati si affaticano a tener nascosto contro tutti i nemici futuri il contenuto dei loro arsenali; proibiscono ai cittadini l'uso delle armi e lo riservano all'esercito e ai servizi affini, e quando il pericolo minaccia di farsi più serio, allora giungono anche al punto di sorvegliare le officine private e finalmente a sopprimerle e ad introdurre monopolii.

Ora il pericolo che ci minaccia in conseguenza dell'uso della dina-

mite è abbastanza serio, da giustificare egualmente una speciale sorveglianza degli esercizi, l'emanazione di leggi speciali e l'introduzione dell'esercizio privilegiato dello Stato?

Nell'esaminare questa questione io mi sento affatto libero da quel timor panico che è tanto esteso; ed anzi non vedo perchè questo timore debba esservi. Imperocchè, come io credo, è già ora molto difficile rubare una cartuccia esplodente; e un tal furto si potrebbe rendere del tutto impossibile per mezzo di una legge diligentemente ponderata, che in otto giorni può esser discussa, approvata e sancita, e per mezzo di una accurata sorveglianza degli esercizi, la quale si può istituire da un giorno all'altro. Raggiunto questo scopo, rimane ancora il pericolo della fabbricazione clandestina. Ma la preparazione della dinamite richiede anzitutto estese cognizioni di chimica, e poi è congiunta a grandi pericoli, specialmente se fatta in locali poco adatti e di nascosto. Chi poi ha preparato una macchina infernale deve conservarla, nasconderla e portarla a tempo nel luogo ove deve esplodere; tutto ciò non è senza grandi difficoltà. Egli deve poi collocare la macchina e accenderla in modo da aver il tempo di fuggire. Finalmente per tutto il tempo in cui lavora a quella macchina, deve vivere senza guadagnar nulla col lavoro; e tutto ciò senza che dalla sua impresa possa aspettarsi un vantaggio, per pura vendetta privata o (ciò che è ancor più raro) per offrire una vittima all'odio dei diseredati contro la società.

Bisogna inoltre considerare che gli anarchici non formano una società organizzata stabilmente e durevolmente, non hanno una fede comune, non comuni aspirazioni: essi distruggono soltanto per mania di distruzione, e considerano questa, non come mezzo per ottenere il loro scopo, ma precisamente come scopo. Sia che si considerino fisicamente, rispetto cioè al modo di esercitare la loro attività, sia intellettualmente, si deve venire alla conclusione che tutte le loro particolarità caratteristiche sono tali da facilitarne la repressione, e perciò si dovrebbe pensare che gli uomini d'ordine potrebbero facilmente venirne a capo prendendo prontamente alcune energiche misure.

Ma per quanto ciò si speri e si creda, non si può però ancora farvi assegnamento. Sapienza politica e giustizia richiedono che i governi prendano tutti i provvedimenti possibili contro il ripetersi di delitti che hanno effetti così terribili. In una sola settimana gli anarchici di Parigi ne hanno commessi quattro; sono in pochi, ma non hanno bisogno di molti uomini per eseguire i loro disegni. E questa è appunto la particolarità caratteristica delle macchine infernali moderne, che basta un impiego minimo di forza umana per produrre così grandi

distruzioni. Gli anarchici di Parigi, i quali volevano anzitutto vendicarsi di alcuni giudici, sono i più ingenui di tutti gli altri, che si trovano in ogni luogo; però in mezzo ad essi devono o possono esservene almeno alcuni più accorti. Quando si parla di essi, ci viene involontariamente sulle labbra la parola « selvaggi ». E infatti lo sono. Io non combatto la teoria del progresso nello sviluppo dell'umanità; ma ritengo fermamente che il corso di questo progresso non sia uniforme, e che si avverino anche dei parziali regressi. Ora se abbiamo fra noi dei selvaggi e questi ci dichiarano la guerra, dobbiamo far di tutto per resistere ai loro assalti.

A questo scopo servono tre mezzi: disposizioni penali, sorveglianza e monopolio; e, a mio giudizio, nessuno di essi è da preferirsi agli altri due, ma devono impiegarsi contemporaneamente tutti e tre.

La Francia ha iniziato il sistema delle disposizioni penali: la nuova legge è stata fatta in ventiquattro ore ed è riuscita veramente male. Molti giuristi sono dell'opinione — e lo sono io pure — che bastavano le leggi già esistenti per punire coloro che collocano cartuccie esplodenti in luoghi abitati; ciò che si sarebbe dovuto proibire è il trafugare, il preparare, il conservare, il trasmettere materie esplodenti. Provvedimenti in proposito non sono stati presi, e bisogna riparar subito a questa dimenticanza, il che si può fare senza difficoltà.

Molto più difficile è la sorveglianza. La polizia di Parigi è buona quanto quella di Londra e di Berlino; lo posso dire con coscienza, perchè ne ebbi per qualche tempo l'alta direzione come ministro dell'interno, e ho constatato che il servizio si fa con grande zelo e con grande abilità. Ma ora si ha da combattere un genere di nemici affatto nuovo, e quindi con mezzi nuovi. Gli agenti devono esercitarsi sotto gli occhi e in certo modo sotto il fuoco del nemico; devono esser istruiti intorno ai suoi metodi di combattimento e conoscerli bene; inoltre deve essere aumentato il loro numero. Se non si farà così, molti diranno che la polizia non fa il suo dovere mentre in verità trascurano il loro dovere coloro che non le concedono il rinforzo di cui ha bisogno.

Tutto ciò però non basta ancora. I furti di materie esplosive non potranno esser del tutto impediti se non quando lo Stato ne avrà interamente nelle mani la preparazione. Bisogna istituire un monopolio, non già del genere di quello del tabacco, ma, al contrario, per limitarne il consumo. La rivoluzione della chimica, della quale la guerra della dinamite non è che un breve episodio, imporrà gravi spese a tutti gli Stati del mondo. Conviene avere innanzi agli occhi questa necessità e

prendere per tempo le misure opportune, perchè altrimenti le spese saranno ancor più grandi.

Per diminuirle non v'è che un rimedio: che i governi assumano la preparazione delle materie esplosive e che gli Stati si uniscano in una lega, senza alcun riguardo diplomatico o politico, come si è fatto per combattere la tratta degli schiavi; imperocchè gli anarchici non combattono contro uno Stato, ma contro l'umanità, e perciò è l'umanità tutta intera che deve loro opporsi.

Io sono fautore del libero commercio e sto per la soluzione pacifica delle liti fra uno Stato e l'altro. Ma anche i partigiani della guerra, anche quelli che vogliono spendere ogni anno dei miliardi per essere pronti alla guerra generale, devono riconoscere e riconosceranno che gli anarchici vanno esclusi da quella che io, per compiacere i miei avversari, chiamerò la « guerra civilizzata ». Si tratta di unirsi per uno scopo ben determinato, e siccome tutti sono in ciò concordi, si giungerà anche facilmente a metterci d'accordo intorno ai mezzi. Per l'avvenire tutto dipende dall'intenderci, e la prima cosa su cui dobbiamo intenderci è la lotta contro i « selvaggi ». Il resto verrà poi.

IL POETA AMERICANO WALT WHITMAN.

(da un articolo di T. de Wyzewa, *Revue bleue*, 23 aprile).

Quando, tra pochi anni, sarà finito il secolo decimonono, i critici incaricati di procedere alla sua liquidazione saranno stupefatti nel trovarsi innanzi ai versi del poeta americano Walt Whitman (1819-1892), giacchè dovranno riconoscere che tutte le innovazioni tentate da venticinque anni in qua nella letteratura francese, tanto quelle che si riferiscono alla forma, quanto quelle che sono in rapporto con le idee e coi sentimenti, si trovano, dalla prima fino all'ultima, indicate, realizzate e magari esagerate nel primo volume delle sue poesie *Leaves of Grass*, pubblicate nel 1855. Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutte queste innovazioni, ma ci limiteremo ad accennare alle principali.

Anzitutto il naturalismo. Giammai vi fu un naturalismo più radicale

di quello di Walt Whitman: la sua opera è, dal principio alla fine, un grande inno alla natura. La santità della natura è tutta la sua filosofia; essa lo conduce ad amare e ad ascoltare tutto ciò che è naturale, e sopra tutto i misteri della fecondazione e della riproduzione. Al confronto con le sue poesie su questi argomenti, le descrizioni dello Zola non sono che timidi giri di parole.

I poeti francesi cercano, da dieci anni in qua, di render libero il verso, ma essi non oserebbero mai giungere al punto toccato dal nostro poeta. Ne' suoi versi non vi sono rime, non assonanze, non ritmi, nulla insomma che a prima vista possa far credere di avere innanzi dei versi, se non fosse il frequente andare a capo e se non si vedesse al principio di ciascuna linea la iniziale maiuscola; anzi non è nemmeno esatto il dire « di ciascuna linea », perchè, dopo un verso di due parole, spesso ne troviamo uno che si estende per cinque o sei linee, senza che si possa a prima vista indovinarne il perchè.

Un altro tratto caratteristico di Walt Whitman è il culto e la cultura dell'io. Una cinquantina di poesie sono interamente dedicate alla descrizione minuziosa, non solo della sua anima, ma anche del suo corpo; spesso, per non abusare dell'*io*, introduce nei versi il suo nome e cognome, talvolta riprodotto nella firma autografa; il gusto dell'autobiografia è spinto in lui fino alla mania, e ogni nuova edizione delle sue poesie è adorna del suo più recente ritratto.

Non si potrebbe trovare, come fece già notare Paolo Desjardins, un tipo più perfetto di neo-cristiano del Whitman. Quando non canta se stesso, canta la democrazia americana, riferendo ad essa la civilizzazione, la scienza e gli ultimi progressi dell'industria; i suoi argomenti preferiti sono le ferrovie, le esposizioni, il suffragio universale, il fonografo. La sua idea più cara fu sempre il pensare che un giorno il telegrafo e il velocipede giungeranno fino nel paese dei Caraibi, e su questa idea ritornava ancora con compiacenza lo scorso dicembre, quando era già cominciata per lui quella lunga e terribile agonia, cui pose fine la morte il 25 marzo dell'anno corrente.

Tutte le particolarità alle quali abbiamo sommariamente accennato, sono così strane che offrono anche facile presa al ridicolo; e non mancarono coloro che risero di lui, specialmente gli Inglesi.

Ecco per esempio alcuni dei suoi versi:

Che cosa vedi tu, Walt Whitman?
Quali sono quelle cose che tu saluti, e che l'una dopo l'altra ti salutano?
Io vedo una grande meraviglia rotonda che gira nell'aria.

Io vedo sulla sua superficie piccoli poderi, casali, cimiteri, prigioni, fattorie, palazzi, capanne di barbari, tende di nomadi.
Io vedo da un lato la parte ch'è nell'ombra, ove i dormenti dormono, e dall'altro lato la parte illuminata dal sole.
Io vedo i cambiamenti curiosi, silenziosi, della luce e dell'ombra.
Io vedo paesi lontani, così reali e così vicini per i loro abitanti, quanto lo è per me il mio paese.
Io vedo acque abbondanti.
Io vedo picchi di montagne, vedo la fila delle Sierre, delle Ande e degli Alleghany.
Io vedo distintamente l'Imalaya, i Chian-Shahs, gli Altai, i Ghaut.
Io vedo le vette gigantesche d'Elbrouz, di Kazbec, di Bazardjusi.
Io vedo le montagne Rocciose ed il picco dei Venti.
Io vedo le Alpi Stiriane e le Alpi Carniche.
Io vedo gli oceani superiori e inferiori, l'Atlantico e il Pacifico, il mar del Messico, il mar del Brasile e il mar del Perù.
Le acque giapponesi, quelle dell'Indostan, il mar della Cina e il golfo di Guinea.
La distesa del Baltico, del Caspio, del golfo di Botnia, i lidi bretoni e la baia di Biscaglia.
Il Mediterraneo al chiaro sole, e dall'una all'altra delle sue isole.
I mari interni dell'America del Nord, le cui acque hanno gusto di freschezza.
Il mar Bianco e il mare intorno alla Groenlandia.

Fra i critici del secolo ventesimo vi saranno certamente di quelli che, esaminando l'opera di Walt Whitman, asseriranno che egli fu l'ispiratore del movimento letterario contemporaneo in Francia; eppure essi s'inganneranno a partito, perchè, quantunque le sue prime poesie datino dal 1855 e presentino già tutti i caratteri degli scrittori francesi dei giorni nostri, tuttavia esse non esercitarono su di loro nessuna o quasi nessuna influenza: prima di tutto il poeta americano rimase quasi affatto sconosciuto in Francia; in secondo luogo poi la sua poesia, malgrado l'apparente somiglianza di sentimenti, non ha nulla di comune con la letteratura francese moderna, e si può anzi dire che fra lui e i giovani scrittori francesi contemporanei vi sia addirittura un abisso. Gli è che il Whitman, benchè nato nel secolo decimonono, è tuttavia un poeta primitivo, qualche cosa come un poeta dei tempi preistorici. La singolarità della sua poesia non è il risultato d'una riflessione teorica, ma bensì l'espressione della sua singolare natura, quale si formò per la sua origine, per il suo temperamento e per le circostanze della sua vita.

Walter Whitman nacque a West-Hills, Long-Island, nello stato di Nuova York, il 31 maggio 1819. Suo padre faceva il falegname e discendeva da una famiglia inglese che quasi due secoli prima, guidata

dal suo capo Zaccaria Whitman, era venuta a stabilirsi in America. Zaccaria Whitman era un quacchero, e come lui lo erano stati tutti i suoi discendenti; non ascoltavano che la voce dello Spirito divino che in essi parlava, e che li rendeva indifferenti agli usi del mondo, per modo che le obbedivano senza voler sapere nulla di quanto avveniva al di fuori. La madre sua era d'origine olandese, ma la di lei famiglia viveva anch'essa da due secoli nello stato di Nuova York.

Era ancora fanciullo, quando i suoi parenti andarono a stabilirsi a Brooklyn, ove frequentò le scuole fino ai tredici anni; ma appena poteva ottenere un breve congedo, correva subito al villaggio nativo, dove era rimasto tutto il suo cuore. A tredici anni entrò come apprendista in una tipografia, dopo aver abbandonato lo studio d'un avvocato presso il quale aveva trovato collocamento. A sedici anni abbandonò anche il nuovo mestiere per correre al paese natale, e per due anni vagò per i borghi e per i villaggi di Long-Island facendo il maestro supplente in varie scuole infantili, in ciascuna delle quali però non rimaneva che pochi mesi. A vent'anni stampò e pubblicò un giornale settimanale, il *Long-Islander;* ma siccome la vita all'aria libera era decisamente troppo penosa, si rassegnò a ritornare alla città.

I dodici anni che visse a Nuova York come tipografo e come giornalista, li passò in compagnia di mendicanti, di vagabondi e di donne di mal affare. La loro società era l'unica in cui si trovasse bene; conosceva a fondo gli ospedali, le prigioni; conosceva tutti e da tutti era conosciuto e benvoluto per la sua franchezza e per la sua affabilità. Il suo solo divertimento era la musica, e spesso faceva a meno di mangiare per recarsi al teatro dell'opera.

Ma dopo questi dodici anni di lavoro regolare, sentì che il soggiorno in città gli era divenuto impossibile e viaggiò per quattro anni continui percorrendo l'un dopo l'altro tutti gli Stati e i paesi vicini; andava sempre a piedi mescolandosi da per tutto alla vita del popolo; lavorava per un mese in qualche tipografia che trovava sul suo passaggio, e quando aveva guadagnato alcuni dollari, si rimetteva in cammino.

Nel 1851 tornò a Brooklyn e si occupò nel costruire e nel vender case; ma di quando in quando abbandonava ogni cosa e se n'andava a vagabondare « per non diventar troppo ricco. » In queste corse terminò la prima serie dei *Leaves of Grass,* che aveva cominciato durante il suo gran viaggio degli anni precedenti, e li pubblicò stampandoli egli stesso, come fece di quasi tutti i suoi libri.

Nel 1862 ebbe la notizia che suo fratello era stato gravemente ferito

nella battaglia di Fredericsbourg nella Virginia, e si recò tosto a raggiungerlo. Trovò che il fratello andava migliorando ed era già entrato in convalescenza; ma invece di tornarsene, rimase tre anni a Washington assistendo gli altri feriti che languivano negli ospedali, passando con loro tutto il giorno e lavorando come tipografo di notte, quando non trovava alcun altro mezzo di soccorrere i malati, che lo amavano e lo coprivano di benedizioni. Senonchè in causa delle fatiche e dei disagi cadde malato, per la prima volta in vita sua, nell'anno 1864 e dovette abbandonare Washington; ma appena passate alcune settimane nel Nord, tornò a riprendere il suo posto al capezzale dei malati. Ma la sua salute era ormai rovinata e, qualche tempo dopo, prima che finisse la guerra, si ammalò nuovamente. In ricompensa de' suoi servigi ottenne un piccolo impiego presso il Ministero dell'interno, e avendo poco dopo perduto quel posto, alcuni amici gliene procurarono uno equivalente in un'altra amministrazione, in cui rimase fino al 1873, quando allo stato di malessere che sentiva già da parecchio tempo, sottentrò un terribile attacco di paralisi, in seguito al quale la metà del suo corpo divenne insensibile e come morta.

S'era appena riavuto un poco, quando gli giunse la notizia della morte della madre, che amava moltissimo. Allora rinunziò alla sua pensione, che era di 1600 dollari, abbandonò Washington e andò a stabilirsi a Camden nella Nuova Jersey, ove passò gli ultimi diciotto anni di sua vita. Era così povero, che spesso si dovettero organizzare delle sottoscrizioni per aiutarlo; aveva però pochi bisogni e ogni cosa lo divertiva. Una delle sue gioie era quella di stampare e di ristampare di quando in quando qualche suo libro; rispondeva con tutta l'effusione del suo cuore alle lettere banali di qualche ammiratore e piangeva di contentezza quando si vedeva nominato su qualche giornale.

Nella piccola città in cui dimorava, nessuno, o almeno pochissimi, sapevano il suo nome; ma tutti lo conoscevano e lo amavano. Egli poi aveva l'abitudine di salutare, durante le sue passeggiate, tutti quelli che incontrava; amava i fanciulli e giocava con loro. Era stato sempre un bell'uomo, ma da vecchio, e malgrado la paralisi, fu addirittura bellissimo; una figura nobile e dolce, col viso dalle linee semplici e forti incorniciato dai capelli e dalla barba di un candore come di neve.

« Tutta la coltura del Whitman — dice John Burroughs — tutta « la sua intelligenza, tutto il suo sapere erano fusi e dominati dalla « sua umanità, di modo che l'impressione ch'egli faceva non era quella « d'un letterato o d'un artista, ma d'un uomo che aveva tutta la fre-

« schezza, la forza e la bellezza della natura umana. » In queste parole è compresa tutta la storia dello sviluppo interno di Walt Whitman, che non è altro che una lenta e graduale conquista della natura sulla civilizzazione.

La scuola e il soggiorno della città gli avevano appena insegnato i doveri della vita del suo tempo, quando si ridestò il suo vecchio sangue di quacchero e di campagnolo, richiamandolo ai soli piaceri e ai soli bisogni delle genti primitive. Non gli fu inutile quello che aveva imparato alla scuola e in città; ma la natura lo aveva ripreso con tanta forza, che gli fu impossibile ritenere alcunchè delle conquiste della civiltà.

Anche a lui, come a' suoi antenati, parlava lo Spirito, ed egli non ascoltava altra voce. Egli stesso lo riconosceva e qualche anno prima della sua morte diceva: « Tutto ciò che lo Spirito m'ha comandato di dire, « l'ho detto ne' miei libri; senza di esso io non son nulla. » E lo Spirito gli comandava, come ai suoi avi di Long-Island, di espandersi liberamente sotto il gran sole della vita; gli comandava di confortare i malati quando li vedeva soffrire; gli comandava di correre per le vie della campagna quando era stanco di lavorare; gli comandava di cantare le sue emozioni quando si facevano troppo forti nel suo interno. Questo Spirito era la natura primitiva, il semplice spirito della vita, che fa sbocciare i fiori e fa giocare i fanciulli. Perciò la poesia di Walt Whitman è come un monologo ad alta voce, è l'espressione spontanea di moti violenti della sua anima. Egli non ha tempo di badare alla forma, di riflettere; la prima delle sue emozioni lo travolge: è la natura che parla in lui, ed egli non può contenersi, non può scegliere nella folla impetuosa delle idee.

La prima cosa che nel mondo si mostra chiaramente allo spirito dell'animale e del fanciullo è il proprio io; e ci vuole una lunga riflessione prima che arrivino a concepire l'idea che essi non sono il centro di tutto quanto li circonda. Walt Whitman era troppo attaccato alla natura per poter elevarsi a questa riflessione metafisica; ed ecco perchè troviamo di frequente il suo nome nelle sue poesie, con un egoismo di cui non vi fu mai il più ingenuo e il più innocente, e che del resto è più che altro apparente, perchè egli aveva un'altra cosa comune coi fanciulli, cioè non comprendeva nettamente i limiti della sua personalità. Lo scopo delle sue poesie, lo dice egli stesso, è di « dare l'imagine di un microcosmo tipo, rappresentare un uomo che ab- « braccia con la sua simpatia appassionata e ideale le gioie, le tri- « stezze, gli appetiti, le virtù, i peccati degli uomini, delle donne e

« dei fanciulli; un uomo che vive, opera, soffre con tutta l'umanità. » Ed altrove dice: « Io non domando ad un ferito come stia; divento « ferito io stesso. »

Per questa straordinaria potenza di simpatia egli è un grande poeta. Solo un essere primitivo come lui, un essere non ancora costretto a isolarsi e a rinchiudersi nel cerchio d'una personalità ben definita, poteva rivestire senza ombra di sforzo i più opposti caratteri. Inoltre si ritrovano in lui altre qualità poetiche: la sua poesia è un fiotto d'imagini, che se non hanno sempre il rilievo e la bellezza di quelle di Victor Hugo, sono però più fresche e più pure, e richiamano l'attenzione del passante, come i fiorellini rossi che spiccano sulla sponda d'un fiume. Il suo ritmo è così strano e fantastico, che spesso non ci fa alcun effetto; ma quel ritmo gli è sempre dettato da una voce interna mirabilmente musicale e spesso anche noi ne sentiamo l'armonia.

Il grande guaio della poesia del Whitman è questo, che, per quanto bella e originale essa sia, non può in verità esser apprezzata da nessuno nel modo che si converrebbe. Per sentire quest'arte d'altri tempi, noi moderni dobbiamo fare uno sforzo. Coloro che oggidì ammirano le strade ferrate, non lo fanno con quell'entusiasmo vivo e ingenuo; e viceversa coloro che son capaci di ammirare alcunchè nel modo in cui egli lo faceva, non si sentono più in grado d'ammirare le ferrovie. E siccome è necessario, per gustare veramente un grande poeta, che vi sieno dell'anime somiglianti alla sua, così è probabile che il genio del Whitman cadrà ben presto in oblio. Del resto egli non è stato amato mai se non da anime molto differenti dalla sua; e precisamente i poeti più lontani da lui, i poeti più alti e raffinati, quali il Tennison e il Morris, affermarono più altamente di tutti la grandezza dell'opera sua. Per i mediocri invece fu oggetto di risa o di sdegno. Lo Swinburne, dopo averlo giudicato ammirabile, finì per trovarlo grottesco; e quanto ai letterati e ai giornalisti di Nuova York, andarono recentemente tutti d'accordo nel rifiutare al vecchio Whitman di entrare nella loro società! Il loro rifiuto non addolorò però troppo il nobile vegliardo, che, sensibile in modo unico alle attestazioni di simpatia, non si commoveva affatto per gli scherni e per le ingiurie. La sua ingenua potenza d'illusioni lo preservò fino alla morte dal triste contatto della realtà; e nella miserabile casa dove non penetrava mai raggio di sole, si sentiva felice di passare i suoi ultimi giorni. Gli è che la sua anima vagava ancora per le vie piene di sole e continuava a commuoversi allo spettacolo di quella bontà che s'illudeva vedere da per tutto; e così morì conservando sul volto bellissimo l'infantile sorriso.

ROMANZI SOCIALI

(da un articolo della *Deutsche Rundschau*, maggio)

Il genere del romanzo sociale in senso stretto, che ha per iscopo di idealizzare le condizioni dello Stato o della società, non ebbe qualche importanza che in alcuni singoli periodi di tempo. Se si eccettua il *Voyage en Icarie* del CABET, pubblicato nel 1840, questo genere di romanzo da più di cent'anni cedette il posto ad opere filosofico-giuridiche, che combattono colle armi della scienza per la riforma delle suddette condizioni. Nei nostri tempi il romanzo sociale è risorto nuovamente; ma la ragione non si deve trovare nelle condizioni sociali o politiche, come accadde nei secoli XVI e XVII, bensì nelle esigenze della letteratura. Il romanzo esercita una tale influenza tanto sulle persone colte quanto su quelle sprovvedute di coltura, che ne approfittano coloro i quali vogliono fare una critica dello stato attuale delle cose e diffondere le loro idee intorno allo Stato ideale.

Prescindendo dagli scritti di Platone e di alcuni altri filosofi greci, la prima rappresentazione di uno Stato ideale si trova nello scritto del cancelliere inglese TOMMASO MORO: « *Delle migliori condizioni di uno Stato e dell'Isola d'Utopia di recente scoperta* » (1516), scritto che servì di modello a tutti gli altri che vennero poi, quali la *Nuova Atlantide* di BACONE e la *Città del sole* del CAMPANELLA, ed anche ai moderni. Fra questi il più notevole, per quanto si riferisce alla forma dell'esposizione e alla fantasia, è l'americano EDWARD BELLAMY. Del suo romanzo, Anno 2000, che fu tradotto anche in italiano, si è già tanto parlato, che crediamo superfluo riassumerne l'argomento. Però, anche se si voglia passare sulle molte contraddizioni che vi si trovano, tutto l'edifizio cade quando si pensi che l'autore parte da un principio non dimostrato, che cioè il miglioramento delle condizioni della vita dovrà anche rialzare il morale degli uomini. Il suo Stato ideale non è pertanto che un sogno, in cui si vede come sarebbe il mondo se gli uomini non fossero uomini, ma avessero tutt'altra natura da quella che hanno. Un altro grande difetto è questo, che l'autore non dice in qual modo quello Stato sia sorto, difetto comune a tutti gli scrittori socialisti, i quali

non ci dicono mai con precisione come si effettuerà il passaggio dal presente qual'è al futuro quali essi lo divinano.

Fra i romanzi demografici è da annoverarsi in certo senso anche il libro del Bebel: *La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire,* pubblicato per la prima volta nel 1883 e che recentemente è stato anche tradotto in italiano. L'autore che, come si sa, è uno dei capi dei socialisti in Germania, non descrive lo stato ideale dell'avvenire in forma concreta, e fa soltanto della propaganda di socialismo; anch'egli premette, come se fosse cosa già dimostrata, che il miglioramento dell'esistenza avrà per conseguenza il miglioramento della natura umana; l'applicazione delle leggi naturali, conosciute sotto il nome di darwinismo, al genere umano genera, secondo il Bebel, altri uomini e quindi rende necessario un mutamento delle condizioni sociali, ossia il socialismo. Il presupposto però è falso, perchè l'invidia, l'odio, l'ambizione tutte le passioni e i difetti dell'uomo non sono causati dall'esistenza ch'egli conduce, ma gli sono per natura innati e sempre lo saranno.

Le stesse osservazioni si possono fare anche a proposito di un'altra opera di simil genere pubblicata da uno che si firma col pseudonimo di Alcuno, col titolo *L'epoca delle macchine,* in cui sono descritti i progressi straordinari dell'umanità nel futuro; e lo stesso si dica di un romanzo d'autore anonimo: *Nel regno delle donne,* recentemente pubblicato a Berlino.

Questi e simili romanzi che descrivono con colori smaglianti gli effetti dell'applicazione del socialismo, e partono tutti, come abbiam veduto, da una falsa premessa, hanno comune anche un difetto, anzi uno scopo, di spargere cioè il malcontento e di scuotere le basi dello Stato e della società. Queste fantasmagorie socialiste fanno una grande impressione sulla fantasia della gente, e ne è prova la diffusione che specialmente ebbero il libro del Bellamy e quello del Bebel. Per combattere questa propaganda vi sono due mezzi: dimostrare, fondandosi sull'esperienza della storia e sulla filosofia, l'assurdità e l'impossibilità del principio da cui partono quegli scrittori, oppure presentare il quadro di uno Stato in cui si vedano le conseguenze dell'applicare le idee del socialismo, tenendo però conto della natura umana. Il primo mezzo è difficile ad impiegarsi adottando una forma che possa esser compresa da tutti: per le persone colte non ce n'è bisogno; la gente incolta poi non gusterebbe e non capirebbe. Il secondo mezzo è stato invece tentato in tempo recente più volte e con buon esito.

Fra le repliche al libro del Bellamy è da notarsi in primo luogo il volume di C. Wilbrandt: *Avventure del signor Federico Ost nel mondo*

del Bellamy (Wismar, 1891) in cui, partendo dal principio che gli uomini sono uomini e non possono cambiare natura, è descritto l'aspetto del mondo negli anni 2001 e 2002, supponendo che si sia effettivamente compito il grande rivolgimento a cui mira il socialismo. Con logica severità e con esempi pratici è dimostrata l'assoluta impossibilità che lo Stato soddisfi a tutti i bisogni, e si prevede la diminuzione dell'attività, il risorgere delle disparità ad onta di tutta l'eguaglianza, il peggioramento dei costumi e delle qualità morali dell'uomo, il crescere spaventoso dei delitti. « Il progresso - dice l'autore a un certo punto - « è escluso nel nuovo ordinamento della società; la fermata è impos- « sibile, e perciò dovrà necessariamente avverarsi il regresso. »

Un altro scritto inteso a combattere quello del Bellamy è quello di E. Löwenthal, intitolato *Lo Stato del Bellamy e ciò che ne seguirà* (Berlino, 1892), che è piuttosto filosofico, mentre il libro del Wilbrandt è piuttosto politico. Il Löwenthal vede svilupparsi nello Stato del Bellamy la corruzione sotto la forma di favoritismi donneschi e degli intrighi, l'usura e infine una democrazia individuale che con una grande congiura abbatte il reggimento sociale.

Segnaliamo inoltre un opusculo di E. Gregorovius: *Il paradiso terrestre dal 1901 al 1912* (Leiprig, 1892), in cui, supposto che il socialismo abbia trionfato e ordinato il mondo a modo suo, se ne espongono le terribili conseguenze che ne verrebbero tanto per lo Stato quanto per la società. L'autore dimostra molta fantasia, ma non dimentica di osservare le leggi della logica e della natura umana, e trae le conseguenze logiche dei principii del socialismo non teoricamente o accademicamente, ma in modo da esser compreso da tutti.

Il paradiso terrestre dei socialisti diventa, colla sua smania d'eguaglianza, una casa di correzione: non più famiglia, non più produzione, non commercio, e finalmente la totale degenerazione della natura umana e una guerra di sterminio generale. L'autore descrive con colori molto foschi gli orrori dello Stato dell'avvenire, e in qualche punto carica le tinte; ma il quadro ch'egli contrappone allo Stato ideale dei socialisti si avvicina di più alla verità, perchè tien conto del fatto che la natura umana non si può cambiare, che l'istinto della conservazione, il desiderio di possedere, l'egoismo non si possono estirpare, e che ogni tentativo di ordinamento che non tenga conto delle qualità naturali dell'uomo è condannato a naufragare.

Il deputato tedesco E. Richter ha pubblicato un libro: *La democrazia sociale del futuro* (Berlin 1892), che ha fatto molto rumore. Il fondo è una satira fina e arguta dell'opera del Bebel, e anche il Richter

non si diffonde in considerazioni teoriche, ma descrive con vivacità le condizioni di uno Stato ordinato secondo i principii del socialismo: noi vediamo il nuovo Stato ridotto ben presto in angustie e costretto a proibire per legge l'emigrazione; scema la produzione e così pure la voglia di lavorare. L'assurdità della giornata normale di lavoro è illustrata a meraviglia dalle parole d'un medico, che rifiuta di prestare la sua opera fuori del tempo fissato per il lavoro. Le conseguenze più prossime del nuovo stato di cose sono la costituzione di un partito dei malcontenti, il numero degli agenti di polizia fatto dieci volte maggiore, raddoppiate le forze militari, portata a dodici ore la giornata massima di lavoro, il lavoro reso obbligatorio fino ai settant'anni, semplificato il nutrimento, diminuite le razioni di carne e di pane, rese eguali per tutti le vestimenta, inasprite le pene; dopo un anno il *deficit* sale a dodici miliardi, e giù scioperi in massa, guerre, carestie, assalti ai magazzini del pane, e così via. E' una vera doccia fredda sugli entusiasmi fantastici delle idee socialiste, un richiamo alla realtà, così forte, che i socialisti sentirono il bisogno di rispondere per salvare dal ridicolo il loro Stato ideale. Delle molte pubblicazioni fatte a questo scopo, una sola merita di essere rilevata, quella di G. Mehring, il quale non difende lo Stato ideale dei socialisti, ma cerca di dimostrare infondata la critica del Richter e quindi anche le altre simili: egli vede « nella « dichiarazione di guerra contro lo Stato futuro una dichiarazione di « fallimento della società del capitale. »

In altre parole egli vuole che si soddisfino i giusti lamenti dei lavoratori o che si combatta direttamente la dottrina dei democratici socialisti. Ora noi osserveremo che, per quanto si riferisce alla prima domanda, tanto lo Stato quanto la società sono già da lungo tempo occupati a studiare le necessarie riforme. Quanto al modo di combattere il socialismo, vi sono due metodi, corrispondenti alla doppia tattica adoperata dai democratici socialisti: essi assalgono direttamente l'attuale ordinamento della società, e a questi assalti si risponde parte colla confutazione di alcune teorie, e parte col riparare ai mali esistenti; d'altro canto però essi hanno cercato in questi ultimi tempi di darci una rappresentazione del loro Stato ideale, e a questo genere di combattimento è giusto opporsi con armi eguali. Così pure non regge l'osservazione del Mehring, che il Richter fa procedere lo Stato futuro nel modo dello Stato presente. È ben vero che il Bebel non vuole il parlamento, non l'esercito, non la polizia, ecc., e asserisce che l'apparato politico sarà superfluo nella nuova società. Ma il Richter conserva quelle istituzioni per dimostrare che anche lo Stato futuro non potrà procedere

senza di esse, ed è persuaso dell'impossibilità di un così grande perfezionamento della natura umana, quale i socialisti suppongono che potrà prodursi per effetto d'un miglioramento delle condizioni dell'esistenza.

Del resto il grande interesse che la gente dimostra per questi romanzi socialisti è una prova che gli uomini si abbandonano volentieri alle fantasticherie. D'altra parte però le molte critiche delle quali son fatti oggetto dimostrano che si va pur facendo strada la nozione della realtà e la persuasione che alla natura umana sono imposti dei limiti che essa non potrà mai oltrepassare. *Sunt certi denique fines!*

RIVISTA SCIENTIFICA

(dalla *Deutsche Revue*, maggio, e da altri periodici)

La nostra epoca è stata giustamente giudicata come un'epoca di transizione, con tutti i danni e con tutti i vantaggi che necessariamente la devono accompagnare, giacchè mentre da una parte non ci bastano più le solite antiche forme per esprimere le nuove idee, e le nuove teorie, d'altra parte queste stesse non sono ancor tutte sufficientemente consolidate; donde dubbi e incertezze, problemi nuovi e discussioni feconde, proposizioni talora arrischiate, conclusioni, e risultati qualche volta inaspettati; in una parola tutto un movimento, un lavorio, al quale deve tener dietro con interesse chiunque non voglia arrestarsi sulla via del progresso e rimanere, per così dire, antico nei tempi nuovi. L'indole del nostro periodico e la ristrettezza dello spazio c'impedisce di svolgere ampiamente questo importante argomento; per cui ci limiteremo a spigolare qua e là nel vasto campo della scienza moderna e a esporre con tutta bontà alcuni degli ultimi ritrovati e qualche nuova teoria che, sebbene non ancora definitivamente accettata, merita tuttavia di essere conosciuta.

Cominciamo da quel ramo della fisica che oggidì è oggetto di molte e diligenti ricerche, cioè dell'*elettricità*. L'antica teoria dei due generi di elettricità, coi quali si spiegavano tutti i fenomeni elettrici, sembra vacillare. Secondo le nuove teorie invece l'elettricità consiste in un movimento ondulare dell'etere, movimento che si cambia in luce quando

la lunghezza delle onde è piccolissima. I metalli che si credevano i migliori conduttori dell'elettricità, non lo sono punto, perchè opachi. L'elettricità si propaga per mezzo dell'aria, ma la sua azione si fa manifesta quando trova un ostacolo, come l'onda del mare che si frange solo dove trova resistenza. E come l'onda trasmette la sua forza alle rocce contro le quali urta, così fa l'elettricità col filo di ferro, mettendo in vibrazione le sue molecole e riscaldandolo. Questa teoria doveva esercitare un'influenza anche sulla chimica, che ha coll'elettricità così stretti rapporti; e difatti anche nella chimica avviene un fenomeno che ne scuote le basi fondamentali; e mentre prima si credeva di poter distinguere una soluzione concentrata d'un sale da una soluzione tenue soltanto con la quantità dei costituenti sciolti, ora è invece da ritenersi che nella soluzione tenue gli atomi che formano le molecole del sale sieno dissociati, ossia separati l'uno dall'altro, ma che tuttavia non possano esercitare l'uno sull'altro un'attrazione chimica perchè hanno in sè dell'elettricità che annulla l'effetto della loro forza di attrazione. (1)

Tornando all'elettricità, una scoperta che destò grande interesse nell'Esposizione dell'elettricità tenutasi l'anno scorso a Francoforte, fu quella della così detta *corrente girante* o meglio *corrente a più fasi*, (2) coll'aiuto della quale si potè portare la forza d'acqua del fiume Neckar fino a Francoforte, ossia a 175 chilometri di distanza. Non è però una vera scoperta, ma un'applicazione della corrente cangiante, la quale si distingue dalla solita corrente elettrica perchè in un secondo cambia direzione più di cento volte. Mentre la corrente solita, cioè la corrente uniforme, può, trasportata da una macchina ad un'altra, mettere quest'ultima in rotazione, la corrente cangiante non potrebbe farlo se non quando le due macchine girassero con la stessa velocità. Ciò non si potrebbe ottenere con le solite macchine a corrente cangiante, perchè in principio la seconda andrebbe sempre più lentamente della prima e così farebbe anche quando venisse impiegata a far mettere in movimento una terza macchina. L'inconveniente è però tolto facendo girare innanzi ai poli del magnete della prima macchina un rocchetto di ferro coperto con vari giri (almeno tre) di fil di ferro isolato e facendo passare le correnti che ne nascono ad un secondo rocchetto simile al primo per mezzo di tanti fili quanti sono i giri nel filo di ferro. L'attrazione o la ripulsione del magnete della seconda macchina agirà poi sul suo rocchetto di fil di

(1) Chi vuol trovare una esposizione chiara e particolareggiata di queste cose, alle quali abbiamo appena accennato, legga il discorso di A. Kundt, *Die neuere Entwickelung der Elektrizitätslehre*, Berlin, Hirschwald, 1891.

(2) *Frankfürter Ausstellungszeitung*, 1891.

ferro quando vi si faccia passare una corrente, ossia quando il rocchetto della prima macchina, che in esso è congiunto, passa innanzi ai poli del magnete, e perciò metterà in movimento la seconda macchina quando gira la prima. Ed è affatto indifferente che la seconda macchina giri in principio più lentamente della prima.

I nuovi ritrovati della chimica hanno anche dato maggior precisione al concetto di *atomo* e di *molecola*, la quale ultima varii chimici hanno già da tempo definito come atomo composto. Ogni atomo ha un certo numero di valenze, ossia di capacità di attrarre altri atomi eterogenei, le quali può esercitare soltanto quando si unisce strettissimamente o coll'elettricità, o con uno o con più atomi omogenei. Per conseguenza un corpo può trovarsi nello stato atomico o nello stato molecolare o nello stato polimerico; e in questo modo il Lea (1) spiega *le tre forme allotropiche dell'argento:* l'argento atomico è rosso-giallo o verde, può sciogliersi nell'acqua, ha azione chimica, ed è così poco compatto, che cede, come la pasta, sotto la pressione delle dita, la quale basta per cambiarlo in argento comune; lo stesso effetto si ottiene riscaldandolo fino al grado d'ebollizione dell'acqua, mentre invece l'argento comune non può passare a nuova forma se prima non è stato sciolto in un acido. L'argento molecolare è chimicamente indifferente, non è duttile ed ha un color giallo o verde. La forma solita dell'argento è poi la forma polimerica.

Spesso si è tentato nella chimica di derivare un elemento da un altro, ma non si è mai riusciti a trasportarne uno in un altro. Ora pare che si voglia fare anche questo, e il sig. Winkler di Halle espresse recentemente l'opinione (2) che il *magnesio* possa esser materia acquea condensata, perchè tanto l'uno quanto l'altro di questi due corpi si comporta con altri corpi in modo eguale. Con maggior fondamento, ossia colla prova degli esperimenti, il sig. Weerens (3) cerca di spiegare la ragione dell'*insolubilità dello zinco puro nell'acido solforico*, nel quale invece lo zinco impuro che è in commercio si scioglie sviluppando in quantità materia acqua. Siccome cioè la solubilità di questo metallo aumenta in uno spazio privo d'aria e cresce col crescere della temperatura, siccome inoltre si scioglie nell'acido nitrico, il Weerens crede che lo zinco puro sia circondato da un invoglio di materia acquea la quale lo rende insolubile nell'acido solforico, mentre invece nello zinco impuro questa materia acquea si trasfonde nelle sostanze che ne costituiscono l'impurità.

(1) *The American Journal of Science*, 41, pag. 259.
(2) *Berichte der deutschen chemischen Gesellschaft*, 1891, pag. 1785.
(3) *Mitteilungen der geologischen Station in Neapol*, 1891, pag. 153.

Una curiosità del regno animale. Fra gli animali che, pochissimo sviluppati nei loro organi, sono stati tuttavia provveduti dalla natura di maggiori mezzi di difesa, vanno annoverate le conchiglie. Eppure anche nella solida corazza del loro guscio, non sempre sono difese dagli attacchi dei loro simili. Nel mare Mediterraneo vive in mezzo alla sabbia una conchiglia chiamata *natica*, che, praticando dei fori rotondi nei gusci di altre conchiglie, afferra il mollusco che vi sta dentro e lo divora. Tutto ciò finora era noto; non si sapeva però come riuscisse la natica a fare quei fori. Ora il sig. SCHIEMENS ha fatto delle ricerche nella Stazione zoologica tedesca a Napoli (1) e ha trovato che la trapanazione avviene per mezzo di una piccola proboscide di cui la natica è provveduta e che è fornita di una glandola; questa glandola secerne un acido, forse acido solforico, che intacca e fora il guscio calcareo delle altre conchiglie.

Dal Medirerraneo passiamo nell'Atlantico e precisamente a quel celebre *mare di Sargasso*, la cui esistenza, ad onta delle testimonianze di Cristoforo Colombo ed altri, fu più volte posta in dubbio. Il sig. KRÜMMEL ha constatato che questo mare è formato da fuchi di mare che provengono dalle coste dell'America meridionale e sono ammassati nell'oceano Atlantico dalla grande corrente del golfo, alla quale pertanto il mare di Sargasso deve la sua origine. Negli altri oceani, mancando una simile corrente, non si verifica nemmeno il fenomeno di un mare come quello. I fuchi continuano a vegetare dando ricovero, ma non nutrizione, ad una quantità di animali marini, i quali poi errano in balia delle onde quando i fuchi morendo perdono la vescica natatoria e calano a fondo.

E giacchè ci troviamo vicino all'America, segnaliamo in quel continente la scoperta di un nuovo mammifero, il *Notoryctes typhlops*, (2) un marsupiale somigliante alla talpa.

Di non piccolo interesse sono anche le recenti ricerche nel campo della *geologia*, che in questi ultimi tempi furono segnatamente rivolte all'epoca in cui l'Europa e l'America settentrionale si trovarono coperte daighia cciai. Gli ultimi studi fatti dallo SHALER (3) nell'America settentrionale giungono allo stesso risultato a cui pervenne già per ragioni puramente fisiche il FRANKLAND, a stabilire cioè che l'epoca dei

(1) *Mitteilungen der geologischen Station in Neapol*, 1891, pag. 153.
(2) *La nature*, 1891, pag. 290.
(3) *La nature*, 1890, pag. 155

ghiacci non differì dall'attuale per una temperatura più bassa, ma per maggiore abbondanza di pioggie. Delle piante di quell'epoca, o circa di quell'epoca, non si son conservati in Europa che pochi tipi; e recentemente l'attenzione degli studiosi si è volta ad una pianta che si trova soltanto nella Siberia occidentale e nella Bosnia orientale: è il *pino omorica*, albero singolare, che nell'epoca terziaria era apparso nell'Europa centrale, nell'Asia orientale e sulle coste occidentali dell'America del Nord. L'epoca dei ghiacci fece cambiare il regno animale nell'Europa e più ancora nell'America, e pose fine all'esistenza degli animali giganteschi dell'epoca terziaria. Ora lo spagnuolo Ameghino (1) ha dimostrato ad evidenza che l'uomo nelle steppe dell'America meridionale scelse come abitazione i gusci dèll'armadillo gigantesco. Gli scheletri trovati portano infatti i caratteri di una remota antichità.

Finiremo questa breve rassegna accennando alle ricerche intorno alla *temperatura dell'Europa occidentale*. È un fatto che dal 1866 al 1890 vi fu nell'Europa occidentale un abbassamento generale di temperatura: (2) la regione in cui si verifica in maggior grado questo raffreddamento è quella situata fra la Francia settentrionale, la Germania occidentale e la parte meridionale del Belgio; però esso si manifesta, più o meno, anche negli altri paesi d'Europa e perfino nella Siberia. Non mancano i timidi, i quali sono angustiati dal timore che l'Europa vada di nuovo incontro ad un' epoca dei ghiacci. Non sembra però che questa paura sia giustificata e pare invece, secondo ogni probabilità, che a questo raffreddamento terrà dietro un nuovo riscaldamento.

ERNESTO BRÜCKE

(da un articolo di J. Rosenthal, *Revue Scientifique*, 23 aprile)

Il 7 gennaio dell'anno corrente moriva d'influenza a Vienna Ernesto Guglielmo Brücke che, uscito dalla scuola di Giovanni Müller, fu per quarant'anni tra i primi fisiologi e contribuì potentemente alla diffusione di questa scienza.

Il Brücke nacque a Berlino il 6 giugno del 1819; suo padre eser-

(1) *Actos Acad. Nacion. Cordoba*, VI.

(2) *Meteorologische Zeitschrift*, 1891, pag. 239.

citava l'arte della pittura, ma sembra che non uscisse dalla mediocrità. Nella sua casa regnava però un vero spirito artistico, e anche un fratello del nostro fisiologo, pur troppo morto giovane, era un valente pittore. In simile ambiente il Brücke acquistò quel sentimento artistico così fine che lo distingueva. Era un vero piacere visitare un museo in sua compagnia, giacchè con poche parole sapeva caratterizzare un'opera d'arte: aveva visto molto, aveva molto meditato sulle arti belle e conosceva ne' suoi più minuti particolari la tecnica della pittura.

Nel 1843 diventò assistente del Müller, proprio allora quando i lavori di quel grande anatomista e fisiologo, insieme a quelli del Weber di Lipsia, avevano aperto una nuova via alle ricerche fisiologiche. In questa via s'erano già posti i predecessori del Brücke nel suo posto d'assistente, cioè Teodoro Schwann e Giacomo Henle; e a Berlino succedettero loro Emilio di Bois-Reymond e Arminio Helmholtz che, insieme con Carlo Ludwig e col Brücke, furono per molti anni e senza contestazione i capi della nuova scuola fisiologica.

Nel 1846 il Brücke fu nominato professore supplente di anatomia all'Accademia di belle arti, incarico che corrispondeva alle sue tendenze artistiche e che doveva dargli un fondamento sicuro per questo genere di studio. Nel 1848 ottenne la carica di professore di fisicologia a Koenigsberg e l'anno seguente fu chiamato a Vienna, dove insegnò fino a un anno e mezzo fa.

Il suo primo grande lavoro fu la *Descrizione anatomica* della pupilla, opera non solo notevolissima dal punto di vista dell'anatomia, ma anche di un valore inestimabile per la fisiologia dell'occhio. Delle questioni sollevate da questo suo primo lavoro si occupò fino ne' suoi ultimi anni, e fece numerose osservazioni sulla fisiologia dell'organo della vista, e specialmente sulla sua sensibilità rispetto ai colori.

Fra i molti suoi studi sono ancora da notarsi quello intorno ai globuli del sangue, quello sulla coagulazione e quelli intorno alle funzioni della digestione. Negli ultimi anni della sua vita pubblicò anche una serie di studi intorno all'eccitazione prodotta sui muscoli e sui nervi dall'elettricità, facendo specialmente notare la differenza d'azione delle correnti elettriche di breve durata sugli uni e sugli altri. Notiamo infine i suoi lavori sulla natura della cellula, sul protoplasma e sui suoi movimenti, sui movimenti della *Mimosa pudica*, i suoi esperimenti sull'endosmosi, sul peso specifico del latte, e molti altri ancora.

Ma la sua attività non si limitò alle sole questioni di fisiologia e di scienze naturali propriamente dette. La molteplice coltura del suo spirito era pienamente adattata a dimostrare la verità della sentenza, che nulla

di quanto si riferisce all'umanità dev'essere estraneo al fisiologo che si occupa dei fenomeni della vita umana. La parola, questa alta manifestazione dell'organismo dell'uomo, non poteva sfuggire alle sue ricerche. La via era già stata aperta dal Müller co' suoi lavori sulla laringe, e più tardi il Donders e sopra tutto lo Helmholtz avevano spiegato con maggior precisione la natura musicale delle vocali. Le ricerche del Brücke si volsero specialmente all'altro elemento della voce, alle consonanti, le quali, come risulta dall'analisi fisica, sono il prodotto di vibrazioni irregolari. Era facile notare che le differenze fra queste vibrazioni e i suoni che ne derivano, sono causate dalla relativa posizione dei varii organi della parola, e già negli antichi grammatici si trova la distinzione fra labiali, linguali, palatali. Ma solo una esatta analisi fisiologica poteva spiegare completamente questi fatti, e togliere le molte oscurità che si nascondevano sotto le vaghe espressioni adoperate dai grammatici. Non conviene negare la loro parte di merito al Willis, al Kempelen e sopra tutto al vecchio du Bois; ma fu il lavoro pubblicato dal Brücke nel 1856, (1) che pose le basi sicure alle ulteriori ricerche. Egli sperimentò dal punto di vista fisiologico tutti i modi possibili di produrre la parola, e potè determinare con esattezza il carattere essenziale di tutti i suoni conosciuti, il che lo condusse più tardi, cioè nel 1863, alla pubblicazione del nuovo metodo di trascrizione fonetica della parola. (2)

Come si sa, il nostro alfabeto si venne formando a poco a poco, e passando a nuovi popoli e in altre lingue, avvenne di frequente che si modificasse il significato dei segni rappresentativi. Le difficoltà che provengono da questa imperfezione della nostra scrittura si manifestano segnatamente quando si trattta di ripetere parole, per esempio nomi geografici, in cui si trovino delle consonanti per le quali la nostra lingua non ha alcun segno corrispondente. Il sistema fonetico del Brücke ci dispensa del tutto dalle lettere e indica fisiologicamente ciascun suono per mezzo di segni che indicano con quali organi e in qual modo il suono debba essere emesso. Per tal modo si possono riprodurre fedelmente tutte le lingue conosciute e sconosciute, e si possono scrivere tali quali si sentono le parole di una lingua affatto ignota, di maniera che un'altra persona — avendo la chiave dei segni convenvenzionali — può leggerle, e, se anche non conosce la lingua, pronunziarle con tanta esattezza da farsi comprendere tosto da uno che la conosca. È chiaro vedere quali eminenti servigi possa prestare questo

(1) *Grundzüge der Physiologie und Systematik der Sprachlaute,* Wien, *1856.*
(2) *Neue Methode der phonetischen Trans Transkription der Sprachlaute.*

metodo di scrittura alle ricerche filologiche e allo studio delle lingue straniere, specialmente di quelle che non hanno una scrittura e che possiedono dei suoni mancanti affatto alla lingua nostra.

Oltre alla loro utilità pratica, questi lavori sono anche sommamente interessanti per i fisiologi, perchè si occupano di una delle più delicate e importanti manifestazioni dei nostri organi. Senonchè con la determinazione esatta dei suoni non è finito tutto: per formare il linguaggio questi suoni si combinano componendo le sillabe e le parole, e in queste combinazioni intervengono dei nuovi elementi, come per esempio l'intervallo di tempo fra i singoli suoni che si succedono, la loro intensità, il loro tono. Riferendosi a queste questioni, il Brücke riuscì a trovare il fondamento della metrica nelle condizioni fisiologiche, e il suo opuscolo intorno ai principii fisiologici della versificazione del nuovo alto tedesco, (1) opuscolo che non ebbe dai filologi tedeschi l'attenzione che si meritava, è, come ogni suo scritto, pieno d'idee che dimostrano il più squisito sentimento artistico.

Un'altra parte dei lavori del nostro scienziato si riferisce alle sue ricerche di ottica fisiologica; egli si era occupato molto della ricettività dei colori, e senza limitarsi a osservare e a constatare i fatti, si sforzò anche di spiegare i fenomeni rispetto all'arte.

Il vivo interesse ch'egli portava alle arti e l'alto concetto che ne aveva, come pure le sue profonde cognizioni nel campo dell'insegnamento artistico, gli valsero l'onore d'esser chiamato a far parte del *Kuratorium* del Museo artistico e industriale di Vienna, e, per esortazione del suo direttore, scrisse la eccellente *Fisiologia dei colori dal punto di vista delle arti decorative,* (2) miniera inesauribile per coloro che si occupano delle industrie artistiche e per quelli che vogliono imparare a giudicare con gusto le opere d'arte. Nessuno era più atto di lui a insegnare la scienza dell'ottica e le sue applicazioni all'arte; nessuno meglio di lui era in grado di tentar di fissare delle regole scientifiche in un campo ancora del tutto inesplorato e in cui le questioni di gusto, di simpatia o di antipatia soggettiva sembravano dover condannare all'insuccesso qualsiasi tentativo di questo genere. Ma il Brücke stabilì con molto tatto una distinzione fra la colorazione nella pittura e quella delle arti industriali, e fissò delle regole soltanto per queste ultime, in cui il colore non è imposto dall'argomento ma dipende unicamente dalla libera scelta dell'artista. Queste regole non potevano fondarsi che nell'azione esercitata sugli uomini

(*) *Die physiologischen Gruendlagen der neuhochdeutschen Verskunst, Wien, 1871.*

(**) *Phisiologie der Farbun für die Zwecke der Kunstgewerbe,* Leipzig, 1886.

dalle opere d'arte, vale a dire su leggi fisiologiche. Sopra queste basi il Brücke fondò una *Estetica dei colori*, degna sorella dell'*Estetica fisiologica del suono* dello Helmholtz. Del resto, quantunque egli dichiari esplicitamente che la pittura non è sottomessa esclusivamente alle leggi della colorazione, tuttavia si trova nel suo libro una quantità di elementi per poter sanamente apprezzare il valore di un dipinto.

In una terza serie di scritti il Brücke si occupa dei problemi o dei lavori di belle arti, che cerca di spiegare dal punto di vista dell'anatomia e della fisiologia. I giornali artistici, segnatamente la *Zeitschrift für bildende Kunst* diretta dal Lützow, lo ebbero fra i loro più stimati collaboratori; e fra le pubblicazioni di questa serie citeremo soltanto il piccolo ma prezioso volume intorno alla Teoria delle belle arti (1) e lo scritto recentissimo sulle bellezze e sui difetti delle forme umane. (2)

Come professore era amato e stimato da tutti. Le sue lezioni di fisiologia erano sempre frequentate da centinaia di uditori ed era specialmente desiderata la sua direzione personale al laboratorio. Alcuni dei suoi scolari sono oggi fra i più illustri rappresentanti della scienza, quali il Rollett dell'Università di Graz e l'Exner, suo successore a Vienna. Stimato da' suoi colleghi, onorato dal governo, che nelle occasioni importanti ricorreva volentieri al suo consiglio, insegnò nell'Universita fino a 71 anno; aveva inoltre altri onorifici incarichi ed era membro a vita della Camera austriaca. Anche dopo essersi ritirato dall'insegnamento non cessò dal lavorare per la scienza alla quale dedicò tutta la sua vita. Chiunque lo conosceva, oltre allo stimare lo scienziato, amava in lui anche l'uomo, modesto ed affabile, la cui conversazione riusciva ad un tempo piacevole ed istruttiva. La sua memoria sarà onorata finchè durerà il ricordo di quei benemeriti che col loro lavoro aumentarono la ricchezza intellettuale dell'umanità.

(1) *Beiträge zur Theorie der bildenden Künste.*
(2) *Schönheiten und Fehler der menschlichen Gestalt.*

RIVISTA DELLE RIVISTE

The North American Review (Maggio), New-York:

The man, or the platform. — The poet of democracy, J. Burroughs. — The famine in Russia, E. Smith. — The rule of the gold Kings, Stewart — The Behring Sea controversy, Butler. — The Marquis of Lorne. — Party Government on its trial, G. Smith. — The Chinese question again, J. Russell Young. — London Society, Lady Jeune. — The Olympian Religion, W. E. Gladstone. — Notes and comments.

L'uomo o il programma? — Due Senatori e quattro Deputati discutono se l'elettore americano, nelle prossime elezioni presidenziali, debba, nel dare il suo voto, badare al valore del candidato o piuttosto al significato del programma del suo partito. Un Senatore e un Deputato eludono, in certo modo, la questione, sostenendo non che il *programma* in genere debba guidare l'elettore, ma che il programma del partito repubblicano contenga tutto ciò che l'elettore possa desiderare di meglio, ed egli quindi debba votare pel candidato del partito repubblicano. — Il deputato Burrows sostiene che, in ogni caso, l'elettore debba badare sopratutto al programma d'un partito, perchè un candidato, per quanto onesto e forte, non potrà mai resistere da solo alle tendenze e alle pressioni del suo partito. — Gli altri sostengono che sopratutto importa avere alla testa un uomo onesto, forte e capace. Nessuna onestà e liberalità di programmi salva il paese, quando esso è guidato da un politicante astuto e corrotto.

Il poeta della Democrazia. — Sotto questo titolo, il signor John Burroughs, biografo di Walt Whitman, dedica al forte poeta americano un notevolissimo articolo, che siamo dolenti di non poter riassumere, avendo già dato in questo stesso numero di *Minerva* un articolo sullo stesso soggetto.

Accenneremo solamente che la chiave, per così dire, dell'articolo è questo concetto, che cioè il Whitman è il poeta dell'avvenire e della democrazia, " il cui pensiero lo possedeva come il pensiero di Israele possedeva gli antichi profeti ebrei. Invero, gli è la stessa passione, e fiammeggia con la stessa forza e la stessa vitalità; la stessa passione... illuminata dalla scienza e suffusa del moderno spirito umanitario. Israele era esclusivo e crudele. La Democrazia, come è intesa dal Whitman, è compassionevole e comprensiva... » Ciò che è vicino, ciò che è comune, ha pur valore ed è sacro. « Le condizioni della comune umanità — operai, contadini, soldati, marinai,

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero dei lettori.*

N. d. D.

cacciatori, ecc. devono saturare e riempire una letteratura che sia adatta alla nostra età e al nostro paese ».

La fame in Russia. — Questo articolo, dovuto alla penna dell'on. C. E. Smith, ministro degli Stati Uniti a Pietroburgo, è molto importante, specialmente per l'esame che fa delle cause remote che hanno prodotto questo terribile flagello. Non lo riassumiamo per la sola ragione che il lettore troverà già riassunto dalla *Deutsche Revue* un importante articolo sullo stesso soggetto.

Il dominio del re dell'oro. — L'on. W. Stewart, uno dei fini distinti Senatori degli Stati Uniti, fa una carica a fondo contro coloro che vogliono *demonetizzare* l'argento. Sostiene che questo passo non può esser utile che agli speculatori e ai milionari. Dimostra con citazioni che l'argento è sempre stato considerato come moneta legale negli Stati Uniti. A dir vero, questi precedenti ch'egli cita non sono da oppugnarsi, ma non hanno neppure gran peso nel campo economico, nel quale solamente deve essere risolta questa grave questione.

La questione del mare di Behring. — Come è noto, la penisola dell'Alaska, che gli Stati Uniti comprarono dalla Russia, è celebre per la grande quantità di foche che si incontrano lungo le sue coste e specialmente nel mare di Behring.

Queste fóche vengono uccise ogni anno in grande quantità e danno un prezioso bottino a cagione delle loro pelliccie che servono a fare elegantissimi e caldi berretti e mantelli, sopratutto per le signore. Il governo americano ha concesso a una compagnia il monopolio di questa caccia alle foche; e infatti nessuno, tranne gli agenti della compagnia, ha il diritto di uccidere le foche quando, secondo le loro abitudini, vengono sulla spiaggia. Ma in alto mare la pesca è rimasta libera a tutti, e ne approfittano specialmente i Canadesi, i quali dalle finitime coste della Colombia inglese vi si recano ogni anno con molti *schooner* allestiti all'uopo, e generalmente ne traggono buon bottino.

Ora, però, la compagnia americana afferma che questa pesca distrugge la razza delle foche, e il governo degli Stati Uniti ha cercato di far cessare questo, che a lui sembra un abuso da parte dei sudditi inglesi del Canadà. Dopo uno scambio di note più o meno irritanti con il governo britannico, la questione è stata ora deferita a un arbitrato, di cui, dicesi, farà parte il Re d'Italia.

Gli è su questa questione che la *North American Review* reca due articoli, uno del generale e avvocato americano, Beniamino Butler, e l'altro del marchese di Lorne, già Governatore Generale del Canadà. Gli americani, bisogna dirlo, sono molto infelicemente rappresentati in questa disputa, poichè il loro campione, senza quasi entrare nel merito della questione, non fa che deplorare che la questione sia stata sottomessa ad arbitri, e si distende e si sbraccia a far credere che gli Stati Uniti non hanno e non devono aver paura dell'Inghilterra. Il suo articolo è una vuota e inutile bravata, buona tutt'al più da recitarsi davanti a un'adunanza di elettori partigiani e incompetenti.

Tutto l'opposto è l'articolo del marchese di Lorne, il quale fa una assennata, calma e lucida esposizione dei fatti. Sostiene che la caccia alle foche sulla terra ferma appartiene di buon diritto al governo americano, ma nessuno può impedire la pesca in un mare aperto alla distanza di una lega marina dalle coste. Questa proibizione sarebbe non solamente contraria a tutti gli usi internazionali, ma contraria a tutti i precedenti in questa questione. Egli cita infatti le dichiarazioni degli stessi uomini di stato americani i quali, quando l'Alaska apparteneva alla Russia, sostenevano precisamente quello che ora sostiene il governo di S. M. Britannica, cioè che il mare di Behring non è *mare clausum*, e quindi alla distanza di una lega dalla costa la pesca è libera a tutti. Egli cita inoltre una speciale convenzione fatta a questo proposito fra l'Inghilterra e la Russia nel 1825, ed è d'opinione che l'Inghilterra e il Canadà possono tranquillamente rimettersi alle decisioni degli arbitri.

Governo basato sui partiti. — Il signor Goldwin Smith, noto e generalmente acuto e caustico scrittore Canadese, fa una lugubre rassegna dei mali cagionati dai partiti politici in America, nel Canadà, e in Inghilterra. Evidentemente molte delle cose ch' egli dice sono giuste, ma come non vi trova nulla di buono nè allude minimamente a che cosa vi si possa sostituire, il suo articolo si riduce a una specie di diatriba a base di *spleen*.

La questione Chinese. — Per gli Stati Uniti, è la questione dell'immigrazione Chinese. L'on. Russell Young, già ministro degli Stati Uniti a Pechino, osserva che, pur volendo proibire quell'immigrazione, gli Stati Uniti dovevano agire con più tatto e non urtare le suscettibilità, che sono grandi, dell'Impero Celeste. A questo modo, la sbagliata condotta del governo Americano torna tutta a vantaggio degli Inglesi, i quali vanno ogni giorno più rafforzando in China le loro relazioni, la loro influenza e il loro commercio.

La società a Londra. — Lady Jeune fa una pittura abbastanza pessimista del bel mondo inglese. La società di Londra, che una volta era molto difficile ed esclusiva, ora è diventata tale che col denaro si può entrare nei *salons* più raffinati. Il *salon* francese, poi, non ha mai attecchito in Londra; il francese va ai ricevimenti per « conversare »; l'inglese ci va per mangiare e bere, naturalmente con molto lusso e molta etichetta. E la pressura della vita moderna con le sue esigenze materializza sempre più la società; le ragazze si abituano troppo presto al lusso e a un vivere così libero e così spensierato che rasenta la dissoluzione; e i matrimoni si fanno sempre più difficili.

La Religione olimpica. — In un articolo su questo importante soggetto, l'on. Gladstone, che nella sua inesauribile attività trova tempo per tutto, passa in rassegna le qualità distintive di ciascuno degli dèi abitatori dell'Olimpo.

The Contemporary Review (Maggio), London:

Bismarck, Poultney Bigelow. — The Protectionists of New South Wales, Sir Henry Parkes. — Archbishop Walsh and the Convent Schools, T. W. Russel. — Shady

Truths, The right hon. L. H. Courtney. — The Friendships of Baldwin, Vernon Lee. — Pitt's War Policy, A Foxite. — The Truth about the Russian Jew, Arnold White. — Professor Driver on the Old Testament, The Bishop of Colchester. — Peers and the House of Commons, St. Loe Strachey. — Vignettes in Spain, Rev. H. R. Haweis. — A Scheme for Tecnical Instruction, H. Llewellyn Smith. — A Popular University, The Editor.

Bismarck. — Diamo in questo numero la traduzione dell'articolo *William* da noi promessa nel nostro numero scorso. Quasi a contrapposto di questo articolo dell'Aprile, la *Contemporary* di Maggio ci offre uno studio del Sig. Poultney Bigelow su Bismarck; e perchè il contrapposto sia completo, si dice in questo press' a poco il contrario di ciò che si diceva in quello. Non entreremo nelle ragioni di questo contrasto, ma crediamo quasi nostro dovere accennare in questo stesso numero, in confronto all' articolo *William* (Guglielmo), i principali punti di questo su Bismarck.

Pare che principalmente abbia dato sui nervi all' A. di questo ultimo, l' epiteto *unsightly* (non piacevole alla vista, rozzo, goffo) applicato a quel tal corrispondente di riviste americane, cui l'autore dell' articolo *William* allude; e svelandoci essere questi il Sig. Phelps, ministro degli Stati Uniti a Berlino, si mostra ansioso subito, nel secondo capoverso dell' articolo stesso, di assicurarci che veramente *unsightly* non è; ma che è pieno invece di spirito, di tatto, di generosità, ecc. Però, non senza una certa finezza aggiunge che non appartiene propriamente al tipo bismarckiano di bellezza fisica.

Delle osservazioni fatte sul conto dell' Imperatore l' A. non si cura gran cosa; ma siccome l'autore dell' articolo *William* implicitamente estolle e glorifica la figura di Bismarck, il Sig. Bigelow si ingegna a deprimere questa, perchè l'altra naturalmente si sollevi. Così sul capo di Bismarck egli accumula una serie di accuse, che molto ordinatamente egli classifica in sei punti diversi, i quali noi rapidamente riepilogheremo.

1.° *Bismarck e i Socialisti.* — Il socialismo comparve in Germania nel 1863, regnante Bismarck, per opera di Lassalle che l' anno dopo fu mandato all'altro mondo in duello per cose d'amore. Bismarck, senza curarsi troppo della teoria, credette la pratica buona per i suoi fini politici perchè metteva la divisione fra i liberali. A questo oggetto si valse anche di agenti provocatori, fino alle leggi eccezionali del 1878, nominalmente prolungate contro i socialisti, e nel fatto contro i nemici del Cancelliere. E questa persecuzione durò finchè Guglielmo II si rifiutò nel 1890 di prorogare quelle leggi.

2.° *Bismarck ministro degli esteri.* — Sotto questo rapporto son poste in rilievo le sovvenzioni finanziarie e *tecniche*, per dir così, date alla stampa. Ciò per magnificare il Cancelliere, quantunque i suoi insuccessi con la Russia difficilmente potessero essere dissimulati.

3.° *Bismarck e i Polacchi.* — Dal 1884 imitò la Russia nell' opprimere i Polacchi in Posnania; e con le persecuzioni e le espulsioni rovinò questa provincia. Ora nel 1890 fu a ciò posto termine dall' Imperatore, ed ora i Polacchi bevono alla sua salute.

4.° *Bismarck e le colonie.* — Parimenti dal 1884 cominciò la politica coloniale con l' occupazione di Angra Pequena. I Tedeschi sono eccellenti colonizzatori, ma questo punto e gli altri fatti occupare poi da Bismarck, hanno dato molti guai e nessun vantaggio alla Germania. Ma, sparito Bismarck, il nuovo Imperatore in cambio di una di quelle aride terre africane ottenne Heligoland.

5.° *Bismarck e il sistema protettivo.* — Fino al 1875 il Cancelliere era libero scambista, poi si convertì, e nel 1878 si dichiarò completamente protezionista perseguitando i dissenzienti perfino nelle università. L'Imperatore invece, seguendo una politica commerciale, concluse vantaggiosi trattati con l'Italia e con l' Austria, accaparrandosi le simpatie degli alleati.

6.° *Bismarck autore dell'unità Germanica.* — Su quest' ultimo punto il Signor Bigelow nota come in generale i buoni Tedeschi ammettano gli errori indicati, ed altri molti di Bismarck; ma che ad ogni modo lo ritengono un grande uomo perchè ha fatto l' unità germanica. Forse è vero, soggiunge egli; però non è provato. L' Imperatore Federico nel suo diario scrisse che Bismarck oppugnava l'idea dell' impero. Ad ogni modo Moltke vi avrebbe altrettanto merito. Ma il pensiero della Germania unita era già antico nella mente del popolo, ed assai prima che il nome di Bismarck fosse neppur conosciuto. Dove Bismarck agì veramente fu nel sapere imporre la volontà del monarca, anche quasi con la violenza, ai principotti che dividevano la Germania; e questo procedere il Cancelliere di ferro tentò poi di usare contro i suoi avversari in Parlamento, ma non gli giovò.

L'Imperatore vide finalmente che erano disastrosi molti dei provvedimenti presi da Bismarck; il quale poi si ostinava a regnare solo. Dovè ritirarsi carico di ricchezze e di onori. E se alcuno avesse attaccato lui prima, come egli poi attaccò l'Imperatore e Caprivi, sarebbe stato arrestato per *leso-Bismarck*. Spese il suo tempo poi in interviste coi corrispondenti di giornali stranieri, mentre si lagnava che i tedeschi mostrassero di ignorarne quasi l' esistenza. Per molto tempo dalla sua caduta non ebbe un seggio in parlamento; e l' Imperatore dovette accorgersi, così conclude il Sig. Bigelow, quanto il grande uomo fosse veramente piccino.

Questa è la sostanza dell'articolo. Al discreto lettore il giudizio.

Verità adombrate. — In questa conferenza fatta dall' on. Courtney M. P. a Liskeard, con mirabile dialettica si dimostra come non la prodigalità dei ricchi, ma il risparmio offra vera e costante sorgente di lavoro agli operai.

La verità intorno agli Ebrei di Russia. — Paragonati gli Ebrei di Russia sotto lo Czar agli Ebrei in Egitto sotto i Faraoni, l'autore dell'articolo, Arnold White, trova identica la ragione delle due persecuzioni, cioè la gelosia dei persecutori e la superiorità intellettuale dei perseguitati. Con statistiche ufficiali poi dimostra come le 15 provincie russe ove gli Ebrei son tollerati siano le provincie più prospere, sotto ogni rispetto, di tutto l'impero.

I Pari e la Camera dei Comuni in Inghilterra. — L'autore di questo articolo intende dimostrare che un Pari d'Inghilterra può essere eletto membro della Camera dei Comuni sempre quando egli non richieda, e non riceva quindi, l'invito reale di sedere nella Camera dei Lordi. In conseguenza di ciò la dignità dei Pari non sarebbe in tutto ereditaria; ma una forma di sanzione reale dovrebbe intervenirvi.

Deutsche Rundschau (Maggio), Berlin:

Prinzessin Leiladin, M. v. Ebner-Eschenbach. — Der Zusammenhang von Form und Function im Pflanzenreiche, J. Reinke. — Ueber den Haushalt des Deutschen Reiches, G. Cohn. — Briefe Thomas Carlyle's an Barnhagen von Ense 1837-57, R. Preuss. — Die Memoiren Talleyrand's und seine diplomatische Correspondenz, Lady Blennerhasset. — Drei Geschichten von Fran Paschke, Lili Hensel. — Staatsromane — Politische Rundschau. « Hamlet in Hamburg, 1625. » — Literarische Notizen. — Literarische Neuigkeiten.

Le finanze della Germania. — Su questo argomento G. Cohn ha tenuto nell'aula dell'Università di Göttingen un discorso, in cui esamina lo sviluppo a cui finora son giunte le finanze ell'impero, le loro condizioni presenti e le previsiioni che si possono fare per l'avvenire.

Premesso che l'impero germanico si è formato con le armi, e che sulle armi si deve fondare per continuare nel suo sviluppo, il Cohn fa rilevare il continuo accrescimento delle spese militari, che mentre nel 1873 ammontavano complessivamente a 333 milioni, giungono presentemente a più di 560.

Però nelle condizioni presenti dell'Europa nessuno Stato può aspirare alla conservazione della pace, dell'indipendenza, della libertà, se non possiede le forze militari di cui ha bisogno; ma per ottener ciò conviene anzitutto giungere ad avere una buona finanza. Ora, siccome lo stato attuale della finanza in Germania ha avuto per conseguenza un grande aumento del debito pubblico, il Cohn insiste sulla necessità di una larga riforma del sistema tributario che conservandosi sul terreno della giustizia, abbia per effetto di aumentare le entrate dello Stato.

Le memorie di Talleyrand. — Era ben giustificata l'impazienza con cui, fin dalla morte di Talleyrand, si attendeva la pubblicazione delle sue memorie, giacchè — si pensava — anche se su alcuni punti mantenessero un prudente silenzio, anche se travisassero molti fatti, rimarrebbero pur sempre l'espressione di uno dei meglio informati e dei più sagaci fra tutti quelli che presero parte ai fortunosi eventi del suo tempo. E infatti qual testimonianza migliore di quella dell'uomo che partecipò alla politica della Costituente, dell'Assemblea legislativa, del Direttorio, dell'Impero, delle due Restaurazioni e della monarchia di luglio? La pubblicazione si fece attendere per più di mezzo secolo, e quando finalmente le memorie videro la luce, la prima impressione fu quella di una delusione e sorse, o meglio risorse la controversia intorno alla loro autenticità.

Per comprendere le ragioni della controversia, gioverà riassumere brevemente, seguendo le notizie che nel presente articolo ci fornisce Lady Blennerhassett, la storia di queste memorie.

Talleyrand morì il 17 maggio 1838, e dispose nel testamento, scritto due anni prima, che le sue memorie fossero pubblicate non prima di trent'anni dopo la sua morte. In un codicillo del 17 marzo dello stesso anno 1838, nominò sua erede universale la moglie di suo nipote, Dorotea principessa di Curlandia, duchessa di Dino

e poco dopo duchessa di Talleyrand e di Sagan. Tutte le carte dello zio furono affidate alla sua custodia, ed essendo essa morta nel 1862, cioè prima che fosse spirato il termine dei trent'anni, passarono, come era stato stabilito dal Talleyrand stesso, nelle mani di Adolfo de Bacourt, ambasciatore francese alla corte di Baden. Secondo quanto ebbe a confessare nel 1860 la duchessa stessa, i documenti consistevano parte in autografi del Talleyrand, parte in frammenti ch'egli le aveva dettati, e finalmente in relazioni di dialoghi ch' ella aveva avuti con lui, relazioni corrette poi da lui stesso. Il Bacourt poi parla nel suo testamento di quattro volumi, che erano l'unica vera copia delle memorie di Talleyrand, ricavati da autografi, da frammenti dettati e da note, e autenticati tutti, meno l' ultimo, dalla firma della duchessa. Dopo la morte del Bacourt i volumi passarono ad un magistrato, Andral, il quale morendo nel 1890 li affidò al duca di Broglie, che finalmente li ha resi di pubblica ragione. Quantunque però ciascuno dei depositari asserisse di possedere l' unico testo autentico delle memorie, pure già molti anni fa si affermò che ne esisteva un secondo in Inghilterra, e i *Times* ne pubblicarono nel maggio del 1890 alcuni estratti, che pare decisero il duca di Broglie ad affrettare la sua pubblicazione.

Come confessa lo stesso duca di Broglie, il manoscritto originale manca, e nessuno sa dove sia andato a finire. Inoltre nelle memorie pubblicate vi sono delle enormi lacune, come non mancano neppure le interpolazioni che, per le loro idee reazionarie, sono da riferirsi con tutta probabilità alla duchessa di Talleyrand. Vi si riscontrano pure dei grossi errori storici e delle dimenticanze che non si possono assolutamente attribuire al Talleyrand stesso; ed è certo che il Bacourt fu nella sua compilazione tutt'altro che accurato. D'altra parte anche nelle note del duca di Broglie si trovano numerosi errori, segnatamente di cronologia.

Concludendo, non c'è da dubitare che le memorie non abbiano un fondo d'autenticità; esse sono però incomplete, talora inesatte e non ci danno una chiara ed esatta idea della personalità del loro autore. Esse sono però un nuovo contributo che viene ad aggiungersi alle varie pubblicazioni di note, lettere, dispacci, ecc. del Talleyrand, nelle quali troviamo meno velato il carattere di quello che la Staël chiamò *l'homme indéchiffrable.*

Dell'articolo **Romanzi sociali** parliamo più estesamente in altra parte di questo stesso fascicolo.

Deutsche Revue (Aprile), Breslau:

Aus dem Leben Kônig Karles von Rumänien. — David Sybellinus. — Aus Edward Lasker's Nachlass. — Emin Pascha. — Konfessionslose Religion, W. Bender. Sternschnuppen und Meteorsteine, C. Flammarion. — Rembrandt oder Ferdinand Bol, M. Lautner. — Sechzehn Jahre in dem Werkstatt Leopold von Ranke's, T. Biedemann. — Der religionsfanatismus und der Krieg, J. Froschammer. — Literarische Berichte.

Carlo re di Romania. — Continua sotto questo titolo la cronaca, redatta diligentemente da un testimonio oculare, degli avvenimenti che si svolsero nella Romania

dopo l'elezione del principe Carlo di Hohenzollern. Questo, che è il terzo articolo della serie, comprende il periodo di tempo dal 10 maggio al 13 luglio 1866, durante il quale fu al potere il primo ministero, quello cioè presieduto dal Catargiu. La cronaca comincia con la nomina di questo ministero e con il proclama del principe neo-eletto al popolo, e fermandosi specialmente alle trattative corse con la Turchia per il riconoscimento del principato, e dando notizie particolareggiate del metodo di vita del principe Carlo, giunge fino alla crisi ministeriale del 13 luglio, in seguito alla quale il re diede a Giovanni Ghika l'incarico di formare il nuovo gabinetto.

Emin Pascià. — In quest'ultimo tempo si è tanto parlato di questo esploratore, che ci sembra opportuno riassumere brevemente quanto scrive intorno a lui un ufficiale che per molti anni lo accompagnò e godette della sua intimità. Premesso che Emin Pascià è un vero tedesco di nascita, uno studioso ricercatore, e un conoscitore profondo dell'Oriente, l'A. riconosce che molte delle sue azioni rimasero incomprese e diedero occasione a opposti giudizii.

Il grido di dolore che Emin Pascià mandò dal lontano Wadelai commosse tutta l'Europa; ma quando gli giunse l'aiuto che aveva invocato, egli dimenticò tutto quello che aveva fino allora sofferto e lo rifiutò. Senonchè quella superbia durò poco, ed Emin finì per seguire lo Stanley a Bagamoyo. Qui però, accolto con ovazioni e coi segni del più alto rispetto da' suoi propri connazionali, piantò gli Inglesi e il trattato che aveva quasi concluso con essi e si pose al servizio del governo germanico. Ma già pochi mesi dopo cominciarono a spargersi in Europa diverse e oscure voci sul suo conto, finchè nel dicembre del 1890 si seppe che aveva scritto al governo dichiarando di non voler più stare al suo servizio, e in pari tempo fu reso di pubblica ragione il contenuto di una lettera da lui scritta a un suo amico, col quale si lagnava del modo in cui era stato trattato, aggiungendo che stava negoziando con la Società inglese dell'Africa orientale per cederle la così detta provincia equatoriale.

Nel dicembre del 1890 il dottor Emin si trovava a Bukoba sulle rive del Victoria Nyanza, presso le foci del fiume Kàgera e ai confini dei paesi di Karague e di Nkole. Qui, e non prima, gli deve esser giunto l'ordine di deporre il comando della spedizione e di ritornare a Bagamoyo per ricevervi istruzioni; ed allora, essendo già prima disgustato perchè non aveva avuto nella spedizione che un comando limitato, ritenne di non essere stato trattato come si conveniva a' suoi meriti e prese così bruscamente congedo.

Ora molti credono ch'egli sia divorato dal desiderio di rivedere la sua antica provincia, e che quindi si sia diretto a quella volta; ma questa è una supposizione assurda, giacchè, negli ultimi anni del suo reggimento, Emin Pascià aveva perduto completamente la fiducia e la devozione de' suoi soggetti, i quali perciò non possono essere nemmeno ora troppo ben disposti verso di lui. Esclusa dunque la possibilità d'un suo ritorno a Wadelai, l'A. crede che Emin Pascià, il quale è un appassionato esploratore e non ha alcun desiderio di tornare in Europa, si stabilirà probabilmente all'estremità occidentale del Victoria Nyanza per praticare ricerche geografiche e mettere insieme collezioni zoologiche, cercando frattanto di mettersi in comunicazione con Uganda, sia per Karague, sia per Nkole, salvo poi a mettersi al servizio degl'Inglesi quando, com'è probabile, occuperanno quei paesi.

Religione senza confessione. — Riferendosi ai dibattiti dei quali fu causa il disegno di legge per le scuole elementari presentato dall'ex-ministro prussiano Zedlitz, W. Bender discorre in questo articolo di quella che sarebbe la forma più alta e più pura della religione, cioè la religione senza confessione, che non è, come alcuni asseriscono, una grandezza impercettibile, ma che ha anch'essa la sua storia, tanto nelle chiese confessionali quanto fuori d'esse. Il cristianesimo non entrò nella storia come chiesa confessionale, ma come religione, e per quanto i suoi primi principii sieno avvolti nell'oscurità, tuttavia è certo che Cristo non voleva fondare una chiesa rituale e dogmatica, ma bensì una unione etico-religiosa di tutti gli nomini. Così pure vediamo in tutti i movimenti di riforma portato in campo questo primitivo cristianesimo contro le chiese confessionali.

Certo che ora anche il cristianesimo di Cristo non ci è noto se non nella forma in cui ci vien dato dalle comunità apostoliche, ma ciò non ci impedisce di concepire la esatta nozione di quello che esso deve esser stato prima che, per oscuro e complicato processo di più secoli, ne venisse fuori la chiesa confessionale cattolica. Però anche in questa non andarono mai completamente perduti gli ideali del cristianesimo senza confessione, e accanto alla religione soprannaturale dei teologi si formò la religione naturale dei laici che risuscitava le idee del cristianesimo primitivo, e che non solo trovò già prima della Riforma i suoi rappresentanii nei seguaci del misticismo, ma che fu anche riconosciuta dalla teologia scolastica ufficiale come religione preparatoria alla religione soprannaturale, come religione di secondo grado.

Sullo scorcio del medio evo, collo svilupparsi della cultura e col destarsi dello spirito nazionale e politico, apparve manifesta l'assurdità del soprannaturalismo, e mentre la chiesa romana combatteva con le nazioni per il possesso della terra e sacrificava ecatombe di eretici, la religione naturale, la religione senza confessione cominciò il suo lavoro di riforma anche nella chiesa, dalla quale fu tosto incolpata di scostarsi dal vero cristianesimo.

Anche la grande riforma che si compì in Germania è opera di questo cristianesimo senza confessione, e sebbene il protestantismo non abbia vinto che nel campo dell'etica, giacchè l'ascetica trascendentale divenne l'unico fondamento delle chiese confessionali protestanti, in cui sparì ben tosto la religione naturale, tuttavia un progresso vi fu, e questo progresso continua ai nostri tempi. I due grandi movimenti di riforma, che dopo la guerra dei trent'anni si fecero in Germania e i cui effetti durano ancor oggi, il pietismo cioè e il razionalismo, si fondano appunto sul cristianesimo senza confessione, dal quale sorse anche la teologia dello Herder e quella dello Schleiermacher.

Se si consulta la storia, si vede che fra la Chiesa e lo Stato regnò la pace e fra le chiese confessionali vi fu la più ampia tol'eranza in quel tempo in cui Chiesa e Stato subordinarono le dottrine e le istituzioni confessionali alle comuni idee religiose e morali del cristianesimo. Ora le chiese dovrebbero occuparsi specialmente del cristianesimo soprannaturale come preparazione all'altra vita, mentre in questa vita dovrebbe dominare soltanto lo Stato e, coll'aiuto della scienza e della scuola, far valere i principii del cristianesimo naturale e senza confessione.

Di questa religione naturale, che, come si vede, ha una storia, e dalla quale partirono tutti i moti di riforma, si dovette naturalmente parlare anche a proposito del citato disegno di legge. Il conte di Caprivi dichiarò che la lotta non era fra la chiesa cattolica e la chiesa protestante, ma fra il cristianesimo e l'ateismo. L'A. approva questa dichiarazione e, siccome è d'opinione che un insegnamento religioso veramente efficace non si possa impartire se non dal punto di vista del cristianesimo naturale, ritiene che lo Stato prussiano, seguendo le sue migliori tradizioni, si debba porre su questo terreno, se non vuole che si giunga alla completa separazione fra Chiesa e Stato, alla totale eliminazione della chiesa dalla scuola.

Stelle cadenti e meteore. — Per molti secoli si credette impossibile ricercare e definire una cosa così fugace e impalpabile quale è una stella cadente, e mentre l'edifizio grandioso della scienza astronomica moderna era già da lungo tempo compiuto, rimaneva ancora il problema delle stelle cadenti. Ma il nostro secolo non poteva passare senza che anch'esso, come altri grandi problemi, fosse sciolto; e in questo articolo il FLAMMARION riassume i risultati certi delle recenti induzioni.

L'occhio umano s'inganna sulla distanza delle stelle cadenti dalla terra: esse sembrano lontan da noi un paio di chilometri, mentre invece passano spesso a più di cento chilometri sopra di noi e, antiche quanto la nostra terra, vengono da una lontananza di milioni e milioni di miglia. Sono corpuscoli che di regola non pesano che pochi grammi, composti principalmente di ferro e di carbone, che si muovono a schiere nello spazio e girano anche intorno al sole descrivendo, come le comete, una linea ellittica molto allungata. Quando questi corpuscoli attraversano l'eclittica terrestre, piombano sulla terra, e spesso se ne vede in una sola notte una grande quantità. Non splendono di luce propria, e il loro splendore non proviene che dalla loro forza di velocità che si muta in calore; la loro velocità é straordinaria, giacchè percorrono chilometri 42 1|2 in un minuto secondo, mentre la terra ne percorre 29 1|2. La velocità media con cui vengono a urtare la terra è di 30 o 40 chilometri al secondo; dall'attrito prodotto dall'urto si sviluppa un calore di 3000° Celsius, per cui il corpuscolo va in fiamme e, se non si liquefa e non si scioglie in vapore, torna a girare nello spazio; nella maggior parte dei casi però si scioglie in vapore e si mescola alla nostra atmosfera, per ricader poi sulla superficie della terra.

È noto che il fenomeno delle stelle cadenti si avvera specialmente nella notte del 10 Agosto e in quella del 14 novembre. Il gruppo di stelle cadenti attraverso il quale la terra passa nella prima di queste due date é tanto grande, che essa non vi impiega meno di tre giorni. Il 14 novembre il numero delle stelle cadenti è ancor più grande, ed ogni trent'anni esse vengono giù fitte come fiocchi di neve; nel 1833 dicono che ne siano cadute 240.000; lo spettacolo si ripetè nel 1866 e tornerà a ripetersi nel 1899. Vi sono però anche altri giorni in cui si ripete questo fenomeno: per esempio il 27 novembre 1872 si ebbe una pioggia di stelle cadenti, le quali non dovevano esser altro che i frammenti della cometa scoperta da Biela nel 1827, la cui eclittica appunto in quel giorno avrebbe dovuto tagliare l'eclittica terrestre.

In generale le stelle cadenti sono da considerarsi come pezzi sperduti di comete, le quali nel loro giro intorno al sole vanno un po' alla volta diradandosi, finchè non

ne rimangono che quei frammenti che continuano a muoversi nell'antica orbita. Con ciò però non é detto che tutte le stelle cadenti abbiano questa origine, chè anzi è da ritenersi che nello spazio si trovino già sparsi quei corpuscoli, che, non seguendo un'orbita fissa, chiamiamo sporadici.

Poco dissimili dalle stelle cadenti sono le meteore: ogni stella cadente si può considerare come una meteora e spesso avviene che un corpo meteorico si veda prima splendere come una stella cadente e poi se ne possano raccogliere i preziosi pezzi, di cui si vedono milioni di esemplari nei nostri musei. Sono corpi porosi, composti principalmente di selce e di ossido di ferro. La loro grandezza è molto varia e va dal pulviscolo ai blocchi di centinaia e di migliaia di chilogrammi. La loro caduta non è in relazione coll'apparizione delle solite stelle cadenti, e perciò non è da ammettere che le masse di meteore si muovano nelle orbite di quelle, nè che abbiano la stessa origine cometaria, e nemmeno un'origine comune, poichè sono così differenti fra loro nella composizione, nella densità, nella velocità. È possibile, come ritengono molti astronomi, che siano vomitate da vulcani lunari, e anche di altri pianeti, nè è assurdo ritenere che siano corpi lanciati nello spazio dalla terra stessa nelle grandi eruzioni vulcaniche dell'epoca terziaria, e che dopo migliaia d'anni ritornano a cadervi. Così pure non si può dubitare che dei corpi meteorici possano provenire anche dal sole, nel quale, come è noto, avvengono di continuo grandiose eruzioni; e parimente dalle altre stelle fisse. Del resto c'è anche l'opinione che, non solo le comete, ma anche le stelle fisse e i pianeti si sminuzzino dopo raffreddati in polvere meteorica e possano forse anche riunirsi di bel nuovo formando nuovi corpi celesti.

Deutsche Revue (Maggio), Breslau:

Aus dem Leben König Karls von Rumänien. — An der Schwelle des zwanzigsten Jahrhunderts, D. Sibyllinus. — Die Aufgaben der Vereine vom Roten Kreutz und ihr Verhältnis zum Deutschen Samariter-Verein, F. v. Esmarch. — Ein Brief Jules Simon's über die Mittel zur Bekämpfung der Anarchisten. — Dr. Emin Pascha, F. Ratzel. — Rembrandt oder Ferdinand Bol?, M Lautner. — Sechzehn Jahre in dem Werkstatt Leopold von Ranke's, T. Wiedemann. — Vier Briefe über Russland und den russischen Notstand. — Naturwissenschäftliche Revue. — Literarische Berichte.

Carlo Re di Romania. — Seguita la cronaca di cui abbiamo già reso conto ai nostri lettori nell'antecedente fascicolo: segnaliamo fra le molte notizie, quella della costituzione del secondo ministero sotto la presidenza di Giovanni Ghika e quella delle trattative intavolate con la Porta per il riconoscimento del regno. Interessante è una lettera che il re scrisse all'Imperatore Napoleone per pregarlo di interporsi presso la Borsa di Parigi a favore di un prestito che la Rumania aveva chiesto; in questa lettera il principe descrive con vivacità le condizioni difficili del suo paese. Notiamo in fine la minuta descrizione del viaggio compiuto da re Carlo nella Moldavia; il viaggio durò 17 giorni, e l'impressione che provarono quelle popolazioni dalla gentilezza del re, accattivò gli animi di tutti al nuovo principe straniero.

La carestia in Russia, continua a essere uno degli argomenti preferiti dalla stampa contemporanea, e i periodici dei vari paesi europei seguitano ad occuparsene portando in campo i più disparati giudizi, dai giornali francesi che cercano di coprire quanto più possono le magagne della formidabile alleata, ai tedeschi che ne scoprono senza riguardo le sanguinanti piaghe. Noi, senza esagerare nè in ottimismo nè in pessimismo, non possiamo fare a meno di tener conto dei dati di fatto che risultano dai ferventi dibattiti. In uno dei precedenti fascicoli di *Minerva* (marzo 1892) ci siamo occupati di un articolo dei *Preussische Jahrbücher*, dandone un breve riassunto. Ora segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori le lettere che si vanno pubblicando intorno a questo argomento nella *Deutsche Revue*.

Le lettere sono quattro e nel presente fascicolo ne son pubblicate le prime due. Nella prima di esse l'anonimo autore insiste nell'opinone che, per qnanto si dica, la carestia che regna in un terzo della Russia europea è il risultato di una decadenza economica che dura da decine d'anni congiunta con tali condizioni politiche, da destare le più serie apprensioni.

La seconda lettura tende appunto a dimostrare che la sventura ora piombata sulla Russia si preparava da lunga pezza, e che nello stesso tempo non si tratti d'un imbarazzo passeggiero, dal quale la Russia possa ben presto uscire. L'abolizione della servitù personale compiuta nel 1862, ha avuto per conseguenza un peggioramento della condizione economica dei contadini; tanto è vero che è diminuita l'estensione dei terreni seminati, che il lavoro agricolo è scadente, che decresce la quantitá del bestiame e crescono invece i debiti dei comuni rurali, che le vie e i ponti sono costruiti peggio di prima e che si va estendendo il vizio dell'ubbriachezza e la depravazione.

L'autore cita molte testimonianze autentiche per provare il regresso dell'industria agricola e l'impoverimento dei contadini. Per esempio, il bestiame grosso è diminuito nelle più fertili regioni della Russia fino del 36 o|o e il bestiame minuto fino del 53 o|o. Una statistica ufficiale del 1882 ha dimostrato che la terza parte dei contadini di cinque provincie (Mosca, Woronesch, Nischni-Nowgorod, Jaroslaw e Rjäsan) non possiede animali da tiro nè vacche; e nello stesso anno si trovò che il 26,7 o|o dei contadini di tutta la Russia mancava di cavalli.

A questa diminuzione del numero degli animali corrisponde quella dei prodotti del suolo e il ribasso del prezzo dei terreni. Seguirono i fallimenti dei grandi proprietarii, in tal numero, che nel dicembre del 1891 i terreni sequestrati e venduti all'asta da una sola banca di Mosca giunsero all'enorme cifra di 1551. La condizione dei contadini è poi veramente compassionevole: moltissimi sono costretti a mendicare un pezzo di pane per isfamarsi e si riducono ad un abbrutimento, del quale la miglior prova è l'abuso dei liquori che si deplorava già vent'anni fa e che ora è giunto a tal punto, che la tassa sugli spiriti dà allo stato un'entrata quale nessun uomo di finanza avrebbe mai potuto prevedere.

Nelle lettere seguenti l'autore promette di occuparsi dell'influenza delle mutate condizioni economiche sulla politica della Russia.

In questo stesso fascicolo della *Deutsche Revue* è pubblicata anche una lettera di

J. Simon intorno ai mezzi da adoperarsi per combattere l'anarchia; i lettori ne troveranno un largo sunto in questo numero di *Minerva*.

Nord und Süd (aprile), Breslau:

Hängendes Moos, P. Lindau. — Graf Leo von Caprivi, deutscher Reichs-Kanzler, ***. — Das architektonische Wien, J. von Falke. — Ein Liebesroman des Dichters Chr. Martin Wieland, R. Hassenscamp. — Die Criminalität in Deutschland, L. Fuld. — Henrik Ibsen als Frauenschilders, L. Marholm. — Helene, Herzogin von Orléans, L. von Kretschman. — Prinzessin Jaja, K. Lasswitx. — Bibliographie. — Musikalische Notizen. — Bibliographische Notizen.

Il Conte di Caprivi. — L'A., che si nasconde sotto il velo dell'anonimo, ma che dimostra profonda conoscenza degli uomini e delle cose del suo paese, comincia questo schizzo biografico del cancelliere tedesco coll'esporre in qual modo governò Bismarck e quale fosse la via su cui il suo successore doveva porsi. Il tratto caratteristico di Bismarck fu che egli governò con potere quasi illimitato, abbattendo tutti gli ostacoli che gli si paravano innanzi, e ciò con una costituzione che pur lasciava piena libertà allo spirito pubblico, col regime parlamentare e della confederazione, e anzi, per una parte delle sue funzioni, alla testa di un ministero collegiale. Questo fenomeno, unico nella storia, è spiegato dal fatto che di tutti gli uomini e di tutti i partiti che tentarono di resistergli, nemmeno uno si riteneva capace di tener insieme, neanche per un giorno, il complicato meccanismo dello Stato. La fiducia che in lui avevano perfino i suoi avversari gli rese facile di soffocare qualsiasi tentativo di resistenza. Questa fiducia però, dopochè Guglielmo II salì al trono, cominciò a vacillare, ed era già svanita prima che l'imperatore gliela togliesse.

Il conte Giorgio Leone di Caprivi, designato già molto tempo prima da Bismarck stesso come suo successore, nacque a Charlottenburg il 24 febbraio 1831. Il padre suo, Leopoldo di Caprivi, che percorse la carriera giuridica e giunse ai più alti gradi della magistratura, morì a Berlino nel 1865, e Leone, che era il maggiore fra cinque fratelli, passò la fanciullezza e la gioventù seguendo con la famiglia il padre nei varii luoghi in cui fu impiegato, cioè da Charlottenburg a Glatz, poi a Francoforte sull'Oder, e verso il 1840 a Berlino. Compiute le scuole elementari e cominciato il ginnasio a Francoforte, terminò il corso degli studii secondarii a Berlino, e nel 1849 entrò nella milizia, che non abbandonò più, avanzando mano a mano di grado, finchè nel 1888 fu nominato generale comandante del decimo corpo d'armata, posto che copriva quando l'imperatore lo chiamò all'altissima carica del cancellierato.

Finchè trovavasi al potere il principe di Bismarck, si diceva da molti che la carica di cancelliere così com'era gli si adattava perfettamente, ma che, quand'egli se ne fosse andato, si doveva dare al governo una nuova organizzazione e prima di tutto si doveva istituire per l'impero germanico un ministero collegiale. Ma le condizioni politiche della Germania rendono impossibile una simile istituzione, e già prima del ritiro di Bismarck era opinione della gente assennata che, dopo di lui, si dovesse scegliere un altro cancelliere. Pochi però avranno avuto una esatta idea del compito che s'imponeva al suo successore. La dittatura significa mancanza di libero movimento nel campo della vita pubblica; il popolo tedesco invece ha bisogno di

questa libertà; e mentre prima si rassegnava a non farla valere, intento come era alle lotte per l'unificazione, cessato però il periodo acuto di queste lotte, non si può più a lungo soffocare lo sviluppo interno e impedire la creazione di nuove istituzioni che lo favoriscano; e la nazione domanda di partecipare di più alla amministrazione dello Stato. Perciò già negli ultimi anni del governo bismarckiano si facevano sentire sempre più forti proteste perchè si trascuravano molti e urgenti problemi legislativi.

Grandi difficoltà dovevano pertanto sorgere innanzi al successore di Bismarck. Vediamo quali furono i primi atti del suo governo. Il primo di tutti fu quello di lasciar cadere la legge contro i socialisti, che cessava di aver vigore col 1° ottobre 1890. Fu un atto coraggioso e di savia politica, perchè così il nuovo cancelliere dimostrò il suo proponimento di combattere il socialismo senza ricorrere a leggi eccezionali, le quali potevano essere giustificate nel 1878, ma oggi no. E infatti i socialisti che, mentre vigevano quelle leggi, si mantenevano uniti e concordi, oggi sono divisi in vari gruppi e la confusione è entrata nel loro campo.

Un'altro atto importante del Conte di Caprivi fu la stipulazione dei trattati di commercio con le potenze dell'Europa centrale. I vecchi trattati coi quali il commercio della Germania si trovava in condizioni sommamente favorevoli, scadevano tutti il 1° febbraio del corrente anno, ed è noto a tutti quale atteggiamento prese subito la Francia con la istituzione della tariffa massima e della tariffa minima, quest'ultima già per se stessa molto alta. Vi furono anche in Germania di quelli che proposero l'applicazione di una tariffa minima abbastanza alta; ma ciò avrebbe indubbiamente chiuso al paese tutti i mercati europei. Il conte di Caprivi esaminò le cose con grande attenzione, e con la calma del soldato che vede il pericolo e trova nello stesso tempo i mezzi per ovviarvi, incominciò tosto le trattative con l'Austria, con l'Italia, con la Svizzera e col Belgio, e il giorno in cui scadevano i vecchi trattati, andarono in vigore i nuovi. Allora si vide il governo francese dichiarare alla Camera che nelle trattative commerciali non poteva tenersi legato alla tariffa minima, la quale pertanto non rimase che un progetto, mentre della tariffa massima nessuno parlò più. La Germania poi, sebbene non abbia ottenuto coi nuovi trattati grandi favori, tuttavia è assicurata per dodici anni contro influenze perturbatrici del suo commercio.

Nell'esporre al Parlamento il suo programma, il nuovo cancelliere disse fra l'altro, che nella sua amministrazione vi sarebbe una maggior indipendenza dei singoli ministri, dimostrando con ciò di comprendere che nella politica interna v'erano molti problemi da risolvere, e che per produrre su questo terreno un lavoro fecondo, doveva accentuarsi non solo l'attività dei varii ministri, ma anche la loro responsabilità, senza però arrivare fino alla completa indipendenza dalla politica generale. Il capo della politica, come cancelliere dell'impero e come presidente del consiglio dei ministri del regno di Prussia, è responsabile degli atti de' suoi compagni solo in quanto non può tollerare disposizioni e progetti che pongano in dubbio il carattere della politica generale.

Già nell'autunno del 1890 si presentarono infatti tre ministri prussiani con importanti disegni di legge; il ministro delle finanze propose la riforma delle imposte personali, riforma popolare che fu tosto votata e che lo scrittore non approva del tutto, e che critica solo per dare un esempio del modo in cui secondo lui deve in-

tendersi la responsabilità del cancelliere. Siccome cioè il cancelliere non può essere un tecnico in tutti i rami dell'amministrazione, non può opporsi ad un progetto proposto da un suo autorevole collega e confortato dal suffragio dell'opinione pubblica, anche se vi trova dei difetti.

Il secondo disegno di legge fu quello dell'ordinamento dei comuni rurali, e a farlo votare si interpose questa volta il cancelliere impegnandovi la sua propria autorità. Il terzo fu quello del ministro dei culti, Gossler, sull'ordinamento delle scuole elementari; ma non fu discusso perchè già prima il ministro si era dimesso in seguito alla discussione sul fondo dei guelfi. Dell'altro disegno presentato dal suo successore l'autore non parla, perchè quand'egli scrisse quest'articolo non si era ancor giunti ad una decisione, nè a quella crisi che doveva avere per conseguenza nella costituzione del ministero le modificazioni che tutti sanno.

L'architettura a Vienna. — In tutte le città d'origine antica si conservano, se non i monumenti, almeno i resti o le tracce delle varie epoche e delle scuole artistiche che in esse fiorirono, e ciò specialmente in quell'arte, le cui opere più resistono alle ingiurie del tempo, vale a dire nell'architettura. Ed è interessante il passare in rassegna queste testimonianze dei tempi andati, lo studiare le cause che favoriscono lo sviluppo di un indirizzo artistico a preferenza e anche a detrimento di un altro, come pure l'influenza che sull'arte moderna esercita tuttora l'arte dei secoli scorsi. Questo studio vediamo nell'articolo che ci sta sott'occhio, in cui J. von Falke esamina le condizioni dell'architettura a Vienna, dalla più remota antichità ai giorni nostri.

Dell'antica Vindobona nessun monumento architettonico ci è conservato, ma dura tuttora nelle vecchie case viennesi il sistema di costruzione delle case romane e greche: nel mezzo c'è il cortile quadrangolare aperto, e intorno ad esso dopo un giro di arcate o di corridoi chiusi, i locali d'abitazione; l'ingresso principale, come il vestibolo delle case antiche, conduce direttamente nel cortile, ed anche la disposizione delle scale corrisponde a quella delle case romane, naturalmente di quelle che ne avevano. Queste traccie dell'antichità non si ritrovano se non per mezzo dell'erudizione; chi non abbia cognizioni storiche dell'antichità difficilmente le osserva, e non vede nelle case viennesi altro che le traccie di tempi posteriori.

Anche della città medievale non si vedeva fino a trent'anni fa altro che la cinta delle mura che furono demolite; al di dentro di quelle mura rimasero dell'arte gotica e romanica soltanto un paio di chiese; esse soltanto conservarono il loro carattere primitivo; ma per quanto poche sieno, tuttavia ci richiamano alla mente quei tempi del medio evo cristiano, quando alla corte dei Babenberg si adunavano cantori e poeti e fioriva la cavalleria. Tutte le altre chiese gotiche di Vienna sono state spogliate dei loro ornati caratteristici o furono ricostruite a nuovo.

Dopo il primo assedio dei Turchi, dell'anno 1529, sorse la Vienna del Rinascimento italiano; e molte case di quell'epoca ancor oggi esistono, belle nell'imponente loro semplicità.

Il secondo assedio, dell'anno 1683, e le orribili devastazioni che lo accompagnarono, fece nascere una nuova città circondata da numerosi sobborghi, e siccome appunto allora era giunto dall'Italia lo stile barocco, fu in questo stile che la città fu rico-

strutta. Esso domina segnatamente nelle chiese, ma sopra tutto nei palazzi che sorsero numerosissimi, palazzi di famiglie nobili e grandiosi edifici pubblici; essi si distinguono dalle costruzioni del Rinascimento non solo nello stile, ma anche nella disposizione interna: è conservato il cortile interno ma senza il porticato, e si ampliano la scala e l'atrio e si adornano di rilievi e di statue, di marmi e di colonne. Alla grandiosità dell'interno corrisponde anche quella della facciata esterna col grande portone ornato di pilastri e di cariatidi.

È strano che dello stile rococò, che fioriva in Francia e in Germania nello stesso tempo in cui in Austria dominava il barocco, non sia rimasto a Vienna nessun monumento di importanza; ma ciò si comprende quando si pensi che, mentre il rococò durò in Francia fino al 1750 e più ancora in Germania, in Austria invece regnava ancor sempre il barocco, e che quando questo cominciò a decadere, anche quello aveva già perduto la sua forza. Vi contribuì anche lo stato di guerra in cui si trovò per molto tempo l'Austria contro Federico il Grande, e che fece arrestare lo sviluppo della costruzione. Quando poi si fece la pace, e l'Austria cominciò a ristorarsi dei danni subiti, allora il gusto artistico si volgeva già al classicismo, allo stile dell'impero. In quell'epoca, che finì col regno dell'imperatore Francesco I, sorsero quegli edifici adorni di superbi colonnati che impongono colla grandiosità del concetto architettonico che li informa.

Ed eccoci alle costruzioni moderne. È una singolare fortuna che accanto alle grandi case d'affitto, nelle quali l'unico pensiero dei costruttori è quello di ottenere il maggior numero di quartieri, sieno anche sorti degli edifici monumentali civili e religiosi, più numerosi e più grandiosi di quelli dello stile barocco. Le nuove costruzioni hanno cambiato del tutto l'aspetto della città, riempiendo principalmente lo spazio fra essa e i sobborghi. Il loro stile preponderante è quello del Rinascimento, del quale furono anche adottati ben spesso gli ornamenti, quali i graffitti grigi e neri e gli affreschi. Negli edifici monumentali poi sono rappresentati, puri o mescolati, tutti i principali stili architettonici, e se confrontiamo i primi edifici monumentali di questo periodo (che è di soli trent'anni) con gli ultimi, vi riscontriamo un vero progresso. Lo stile gotico domina quasi esclusivamente nelle chiese. Del resto nell'architettura della nuova Vienna regna sovrano il Rinascimento, che durerà ancora per molto tempo, sebbene in questi ultimi anni si sia introdotto qua e là anche il barocco.

L'aspetto che presenta ora Vienna con gli edifizi che, pur essendo di varii stili, pure si fondono insieme con discreta armonia, bellamente intramezzati dal verde dei giardini, con torri e torricciuole, con grandi e piccole cupole, è veramente bello. Resta a desiderarsi che in tempo non lontano le sorgano intorno eleganti ville a farle graziosa corona.

La duchessa Elena d'Orléans. — Di questa sfortunata principessa troviamo nel presente articolo una breve ma succosa biografia, ricca di particolari veramente interessanti e in parte finora ignoti. La narrazione comincia dall'infanzia della duchessa e si diffonde a lungo sugli anni della sua gioventù, facendo risaltare la eccellente educazione ch'ella ebbe, e riportando anche delle lettere in cui si manifesta la bontà

del suo cuore e la nobiltà del suo animo. Come le sorrideva il destino quando, fatta sposa al principe Ferdinando, figlio del re Luigi Filippo, si recò a Châlons sulla Marna, dove l'attendeva il suo fidanzato! Come era superba di aver unito il suo destino a quel principe così amato dal popolo, e che quando la gente si affollava al passaggio dei due sposi, esclamava sorridendo: *Oui, mes amis, c' est ma femme!* La sua felicità fu al colmo, quando nell'anno 1838 nacque il conte di Parigi, alla cui educazione ella si dedicò con tutta l'anima sua, mentre lo sposo partiva per la guerra dell'Algeria. Ma i tempi ingrossavano; crescevano le congiure contro la vita del re, che, sordo alle voci del popolo, non ascoltò nemmeno quella della buona duchessa. Alle angoscie di quel tempo si aggiunge per lei la sventura di perdere il marito, che, tornato dalla guerra, perdeva miseramente la vita in età di 32 anni in conseguenza di una caduta dalla carrozza.

Sopravvenne la famosa rivoluzione del Febbraio 1848, e quando Luigi Filippo, incalzato dagli avvenimenti, consentì a introdurre le desiderate riforme, era ormai troppo tardi. Allora abdicò in favore del conte di Parigi che aveva appena nove anni; e quando il duca di Nemours, che secondo la legge era il reggente, volle indurre la principessa a cercare un ricovero sicuro fuori del castello contro il quale movevano le masse degl'insorti, essa gli rispose: « La vedova del duca Ferdinando non fugge; qui vogliamo morire. » Il tumulto un po' alla volta si calmò, e la principessa, fidando nella sua popolarità, si recò, salutata dalle grida di *Vive la duchesse d'Orléans*, alla Camera dei deputati dove fu proclamata reggente, e dove volle rimanere rifiutando di prestar ascolto a coloro che la consigliavano ad allontanarsi. Solo quando la folla irruppe nell'aula e Lamartine si alzò a proclamare la sovranità del popolo, essa si ritirò dapprima all'*Hôtel des Invalides*, donde poi fu finalmente costretta a fuggire e ad uscire co' suoi figli da quel paese in cui era entrata con tante speranze.

Ritiratasi nel ducato di Sassonia-Weimar, visse tranquillamente nella solitudine del castello Eisenach, che abbandonò solo per qualche tempo per andare in Inghilterra a visitare Luigi Filippo e per far qualche viaggio nella Svizzera.

Le sue ultime speranze di un ritorno in Francia furono deluse dal colpo di Stato di Napoleone III nel 1852; ed essendo intanto morto Luigi Filippo, si recò in Inghilterra a consolare l'afflitta vedova, e ivi chiuse essa pure la sua vita travagliata il 17 maggio 1858.

Preussische Jahrbücher (Maggio), Berlin:

Zoroaster: II, F. Marion Crawford. — Die Markuskirche in Venedig, I. Dr. Karl Neumann. — Die gewerblichen Gilden des Mittelalters, Dr. F. Philippi. — Lili und Dorothea, A. Bielschowsky. — Husitisches Kriegwesen, Max v. Wulf. — Die Bergwerkindustrie im Donezbecken. — Politische Correspondenz. — Notizen und Besprechungen.

La basilica di S. Marco in Venezia. — Il dott. Neumann pubblica alcuni studi intorno alla famosa basilica, richiamandosi segnatamente all'opera veramente monu-

mentale del benemerito editore Ferdinando Ongania, il cui nome è oramai legato per sempre con la storia dell'insigne monumento.

Lo scrittore comincia col ritessere la storia della basilica, principiando dall'antichissima chiesa di S. Marco compiuta e consacrata durante il ducato di Giovanni Partecipazio, e che fu incendiata insieme con altri edifizi nella sanguinosa rivolta del popolo contro il doge nel 976. Ricostruita per cura del doge Pietro Orseoli, fu poi totalmente rifatta nel secolo undicesimo, quando, crescendo nei Veneziani il sentimento d'indipendenza, s'aumentava anche la devozione verso il loro santo protettore, quando fu riconosciuto il patriarcato di Venezia, e da tutte le parti del mondo affluivano alla potente regina dell'Adriatico le ricchezze e le rarità. E la ricostruzione cominciata alla metà del detto secolo e compiuta nell'ottobre del 1094 è anche un documento della politica che allora seguivano i Veneziani, i quali non vollero avere una chiesa come quelle delle altre regioni dell'Italia, ma presero a modello la chiesa dei SS. Apostoli a Costantinopoli con le sue cinque cupole. Nel giugno dello stesso anno 1094 fu tratto fuori dalla vecchia tomba il corpo di San Marco, e dopo esser stato esposto per alcuni mesi sull'altare maggiore, fu posto nel nuovo sepolcro.

Mancava però allora alla basilica quel lusso e quella varietà della decorazione che costituisce la sua originalità. Più tardi, col crescere della potenza di Venezia, e veramente cominciando dalla quarta crociata condotta da Enrico Dandolo, la basilica fu sempre più ornata: tutto quello di più prezioso che i Veneziani riportavano dalle loro conquiste, e dalle numerose colonie del Levante, lo adopravano a crescere la magnificenza di quel tempio che era il loro orgoglio.

L'autore si diffonde poi ad analizzare minutamente l'architettura della basilica e la sua decorazione, occupandosi anche, come è naturale, del rinnovamento della facciata decretato nella seconda metà del secolo decimoterzo. Esamina l'influenza che su di essa esercitarono lo stile gotico, quello del Rinascimento e il barocco, e giunge alla metà del secolo scorso, in cui il gusto del pubblico cambiò, e dopo aver esagerato nell'ammirare la basilica, si esagerò nel criticarla, tanto che il Temanza trovò la facciata grottesca, ad onta della sua magnificenza, e il Goethe, al quale il palazzo ducale parve «stranissimo», trovò la basilica addirittura ridicola.

Gli sconvolgimenti della fine del secolo scorso e del principio del presente, non toccarono gran fatto il S. Marco; e, cessato il patronato dei dogi, fu dichiarata chiesa patriarcale. Quando poi Venezia passò all'Austria, il governo stabilì per la conservazione dell'insigne monumento un fondo annuo di 21,000 fiorini; e una somma press'a poco eguale viene erogata ora dal nostro governo, che segnatamente in questi ultimi anni ha provveduto con opportuni e ben condotti restauri.

Lili e Dorotea. — L'eroina dell'*Arminio e Dorotea*, di quel grazioso idillio epico che è una delle più belle creazioni del genio di Goethe, fu alcuni anni fa l'oggetto di uno studio pubblicato nei *Preussische Jahrbücher* da A. Bielschowsky, il quale espresse l'opinione che il Goethe abbia voluto incarnare in Dorotea la figura della sua prima fidanzata Lili, o Elisa di Türckheim, che nel 1794 fuggì travestita da contadina innanzi ai Francesi. Su questa ipotesi, da alcuni accettata, da altri respinta, si accese la discussione, ed ancor oggi la questione è controversa.

Non è qui il luogo di entrare in particolari intorno a questo argomento. Ci basti l'avervi accennato, segnalando ai lettori questo nuovo scritto del Bielschowsky, che raccoglie nuove prove a conferma della sua supposizione.

Le forze militari degli Ussiti. — Intorno all'esercito di quella setta religiosa, che per più anni si difese in Boemia contro eserciti regolari di molto superiori in numero, M. von Wulf pubblica in questo fascicolo un lungo articolo, del quale riassumiamo i seguenti dati più importanti:

Le forze degli Ussiti, divise fra il campo fortificato del Tabor e l'esercito dell'intrepido Zizka, che dopo la morte del suo capitano s'intitolò degli « orfani », comprendevano cinque corpi d'esercito, due dei quali erano permanenti. Il numero complessivo dei soldati era al massimo di 25,000. I cinque eserciti non combatterono mai tutti uniti, tutt'al più ne combatterono tre, nella battaglia d'Aussig nel 1426.

Le armi non erano molto differenti da quelle usate in quel tempo: le principali erano la lancia, la spada, la scure, la mazza, la balestra e un grande scudo che poteva esser conficcato in terra per mezzo d'una punta di ferro. Combattevano vestiti del loro semplice saio da contadini, che permetteva maggior libertà di movimento. Zizka aveva anche istituito la cavalleria; ma essa fu sempre inferiore ai pedoni, così per numero come per importanza. Anche l'artiglieria rendeva pochissimo servizio.

Una parte importantissima nella strategia degli Ussiti aveva la così detta *Wagenburg*, che consisteva in un campo chiuso tutto all'intorno da carri uniti insieme con catene. I carri erano grandi; ciascuno tirato da quattro cavalli e conteneva in media dieci uomini; anche quando erano in marcia procedevano in file serrate, in modo da poter offrire sempre un riparo contro gli assalti dei nemici, e segnatamente contro quelli della cavalleria. Quest'uso non permette però che una tattica difensiva, e narrazioni di assalti fatti con la *Wagenburg* non sono che semplici favole.

Un importante scritto di F. Philippi intorno alle corporazioni operaie della Germania nel medio evo, verrà riassunto abbastanza ampiamente in un prossimo fascicolo di *Minerva*.

Revue Encyclopédique (1 Marzo), Paris:

Développement de l'Amphioxus. — Coloration artificielle des fleurs, H. Coupin. — Office du travail, F. Bernard. — À la recherche de la gloire, C. Epheyre. — Évolution des êtres organisés, G. Bohn. — Sur la digestion gastrique du lait, M. Arthus. — L'évolution des formes animales, P. Perrier. — Revue graphique, J. Carteret. — Théosophie et Occultissime, G. Lejeal.

L'ufficio del lavoro. — F. Bernard fa una breve rassegna dello sviluppo di questa nuova istituzione nei varii Stati in cui presentemente funziona e indica i servigi che può rendere alla società. La statistica del lavoro ha avuto il suo massimo sviluppo negli Stati Uniti, e gli operai di quel paese chiesero che in ciascuno degli

Stati confederati si fondasse un ufficio del lavoro, più un ufficio centrale unico per tutta la confederazione. L'agitazione cominciò nei due congressi operai tenuti nel 1866, l'uno a Battimora, l'altro nel Massachusetts, e il loro voto fu compiuto con la legge del 22 giugno 1869: il primo ufficio fu istituito a Boston, e presentemente ve ne sono, con denominazioni diverse, nella maggior parte degli Stati dell'Unione: benchè in alcuni punti differiscano l'uno dell' altro, tuttavia c'è nella loro organizzazione una certa uniformità, e tutti, meno quello dell'Illinois, sono diretti da un capo o commissario nominato dal governo per un periodo di tempo che varia fra i due e i quattro anni. Godono tutti di una magra sovvenzione e sono affidati per la maggior parte a persone incompetenti, meno poche onorevoli eccezioni. La ricerca delle condizioni è praticata o col procedimento scritto (metodo delle circolari e dei questionari, e inchiesta per corrispondenza) o col procedimento orale (inchiesta eseguita da una commissione e ispezioni, ossia ricerche operate da speciali agenti.) Il procedimento scritto non ha dato che risultati derisorii; le inchieste sopra luogo hanno invece fatto ottima prova, e ci sono delle leggi apposite che danno agli ufficiali del lavoro il diritto di esigere deposizioni e che nella maggior parte dei casi garantiscono il secreto a coloro che forniscono informazioni. In generale però, questi uffici degli Stati Uniti lavorano pochissimo e male, e non dànno i risultati che se ne dovrebbero aspettare.

Nella Svizzera l'Assemblea federale, in seguito alle petizioni delle società operaie, stabilì nel 1886 la fondazione di un segretariato operaio, al quale il governo concede una piccola sovvenzione, ma che è una istituzione operaia, pagata e diretta dalle società operaie, e che verso il governo non ha altri doveri che di fornirgli informazioni. Questa istituzione risponde a dir vero agli usi della Svizzera, ma non si può prendere a modello trattandosi di un grande paese.

L'Inghilterra, ove tutte le questioni operaie acquistano considerevole importanza per le sue speciali condizioni economiche, aveva fin dal principio di questo secolo una commissione parlamentare fornita di pieni poteri a scopo d'inchiesta, e questa commissione ha elaborato, in varie epoche, molte ottime relazioni intorno a questioni speciali. Vi sono inoltre, come in Francia, degli ispettori del lavoro, le cui relazioni annuali vengono pubblicate. Quando poi si creò l'ufficio del lavoro, esso fu posto sotto l'alta direzione di sir Robert Giffen, sotto segretario di Stato, distinto economista e statistico. Le attribuzioni dell'ufficio sono puramente statistiche ed amministrative; eppure si constatò che bisognerebbe dargli pieni poteri per ottenere delle informazioni sicure, perchè in tutte le ricerche fatte intorno ai salarii, si osservò che era difficilissimo guadagnarsi la confidenza degli operai tanto da potersene fidare. L'ufficio si occupa dei salarii, delle *trades unions*, degli accidenti sul lavoro, dell'emigrazione, e in generale delle condizioni del lavoro. Non è però provato che esso corrisponda del tutto al suo scopo, ed anzi si fanno continuamente delle proposte per completare convenientemente la sua organizzazione.

In Francia, uno dei primi voti emessi dal Consiglio superiore del lavoro, creato con decreto del 22 gennaio 1891 e annesso al Ministero del commercio ed industria, fu per l'istituzione di un ufficio del lavoro. Il governo accolse la domanda e si affrettò a presentare al Parlamento un progetto di legge, in cui è detto che tale

ufficio « è espressamente incaricato di organizzare, con la necessaria sicurezza ed esten-
« sione, la statistica del lavoro, elemento necessario di tutti i miglioramenti ai quali
« possa aspirare il mondo dei lavoratori; questa statistica deve comprendere tutto
« ciò che si riferisce allo stato e allo sviluppo della produzione, l'organizzazione e
« le mercedi del lavoro, i suoi rapporti col capitale, la condizione economica, mo-
« rale e sociale degli operai, il confronto fra la condizione del lavoro in Francia e
« all'estero, ecc. ». Il progetto fu tosto votato, e la legge del 21 luglio 1891 e un decreto del 19 agosto dello stesso anno organizzarono definitivamente l'ufficio nazionale del lavoro, costituito sotto l'alta direzione del ministero e dotato di un fondo annuale di 152.000 franchi. Il servizio del nuovo ufficio si divide in servizio centrale e servizio esterno; fanno parte del primo un direttore, due capi-sezione, due sotto-capi ed una persona specialmente incaricata di tenere il registro della mortalità delle varie professioni e di compilare la statistica degli infortunii sul lavoro, in modo da poter avere la esatta misura dei rischi professionali. Il personale del servizio esterno si compone di delegati temporanei e di delegati stabili, che si nomineranno mano mano che se ne sentirà il bisogno, e che si potranno scegliere fra gli industriali, fra gli ingegneri, fra gli operai ed anche fra i funzionarii di varie amministrazioni, infine fra tutti quelli dei quali si riconoscerà che possa esser utile la loro speciale competenza. Finora i delegati permanenti non sono che tre.

Le attribuzioni dell'ufficio sono determinate, come si è detto, dal decreto del 19 agosto, il servizio centrale raccoglierà tutte le informazioni utili all'ufficio, sia col mezzo di corrispondenza con le amministrazioni pubbliche, coi funzionari, cogli enti collettivi, o coi particolari, sia per mezzo di ricerche nelle pubblicazioni francesi ed estere, e coordinerà queste informazioni con quelle che gli saranno fornite dal servizio esterno. I delegati del servizio esterno sono incaricati di fare delle inchieste locali, di raccogliere informazioni, di compilare dei lavori speciali, ecc.; sono posti sotto l'autorità immediata del direttore e compiono inchieste e lavori solo per suo ordine e secondo le sue istruzioni. Le informazioni raccolte ed elaborate dall' ufficio saranno materia di una pubblicazione periodica intitolata *Bulletin de l'office du travail*, e si potranno anche fare delle pubblicazioni speciali.

In questa organizzazione c'è una grande lacuna, deplorata anche nell'Inghilterra, cioè la mancanza di una legge che obblighi i particolari, gl' industriali, gli operai ecc., a rispondere ai questionari scritti o alle domande orali, e c'è da temere che il lavoro amministrativo dell'ufficio sia spesso inceppato dal mal volere o anche semplicemente dalla negligenza. Per poter esigere informazioni precise ci vorrebbe una speciale legge che stabilisse delle penalità per i renitenti. D'altro canto poi è necessaria da parte degli inquirenti una assoluta discrezione; e non dovrebbe esser difficile, conferendo ai delegati i necessari poteri, imporre loro gli obblighi che hanno già gli ispettori del lavoro dei fanciulli, che sono tenuti al secreto intorno a tutto ciò che può contrariare la libertà d'azione degli industriali dal punto di vista dei loro interessi puramente commerciali. Ciò non si può ottenere che con una nuova legge, tanto più che gli operai, almeno quelli di Parigi, che hanno già creato la Borsa del lavoro, si propongono la creazione d'istituzioni rivali.

Un viaggiatore francese in Africa. — Ormai non si può più dubitare della morte del giovane esploratore Paolo Crampel, nato a Nancy nel 1864. Prima di questa spedizione da lui fatta nella regione inesplorata che separa i possedimenti francesi dell'Oubanghi dal lago di Tchad, egli ne aveva intrapresa un'altra, partendo da Lastourville nell'agosto del 1888, esplorando il corso dell'Ivindo, affluente del Ogôoné, una parte della riviera di Komen e de' suoi affluenti, scoprendo le sorgenti del Ntem e studiando la grande regione situata fra il Komen e il Benito. Comunicò inoltre dei curiosi particolari etnografici intorno alle popolazioni che aveva traversato con infiniti stenti, e segnatamente intorno ai nani Bayagas, dei quali ci diede già notizie lo Stanley. Ritornò a Parigi, ferito e malato, nell'aprile del 1889, e appena guarito, cominciò a pensare a una nuova spedizione nelle regioni fra l'Oubanghi e il lago di Tchad, ed aveva concepito la grandiosa idea di unire, attraverso il Sudan centrale, le possessioni francesi della costa settentrionale dell'Africa con quelle del Senegal e del Congo. Partì nel marzo del 1890, ma non potè abbandonare Brazzaville che il 17 agosto; in mezzo a nuove difficoltà e combattendo con la febbre biliosa che l'aveva ripreso, arrivò a Bangui il 24 settembre e vi ristabilì l'ordine; poi, dopo aver fatto una ricognizione sull'alto Oubanghi, di cui rettificò la carta, partì per il nord al principio del dicembre, e postosi in relazione col Comitato dell'Africa francese, ebbe l'incarico di congiungere il Congo con la riva meridionale del lago di Tchad e arrivare all'Algeria attraverso il Bornou e il paese di Touareg. Da allora le notizie intorno alla spedizione divennero sempre più rare: si seppe che aveva perduto due dei suoi membri, e pare che nell'aprile giungesse alle frontiere di Baghirmi; poi più nulla. È almeno a sperarsi che il signor Dybovsky, mandato alla ricerca dei suoi avanzi, possa raccogliere esatte informazioni intorno al disastro, che ha privato la Francia e la scienza di un valente esploratore.

L'evoluzione degli esseri organici. — Il signor G. Bohn allievo di Alfredo Giard che occupa alla Sorbonna la cattedra di *Evoluzione degli esseri animali* inizia una serie di articoli destinati a dare un'idea dello stato in cui presentemente si trova la scienza dell'evoluzione, e si occupa in questo articolo delle *Leggi generali dell'evoluzione.*

L'evoluzione, che è « un passaggio da uno stato omogeneo ad uno stato eterogeneo » è caratterizzata morfologicamente dalla *differenziazione delle parti*, e fisiologicamente dalla *divisione delle funzioni.*

Le fasi di questa doppia metamorfosi si possono facilmente seguire nello sviluppo dei vertebrati d'ordine inferiore, quale l'*Amphioxus*, la cui organizzazione è relativamente molto semplice. L'ovulo, che è una semplice cellula, si divide, dopo la fecondazione, in due cellule; ciascuna di queste in altre due, e così di seguito, e questo è il fenomeno della segmentazione; dalla massa uniforme delle cellule venivano poi, per una serie di successive differenziazioni, i diversi tessuti che, combinandosi in vario modo, formano gli organi. La differenziazione delle parti è accompagnata dalla divisione delle funzioni, che, riunite durante il primo periodo dell'evoluzione nella massa cellulare omogenea, si separano dapprima in due (funzione della nutrizione e funzione del moto) e poi si suddividono mano mano che si vanno formando i varii organi.

Ma la differenziazione non è che un aspetto della evoluzione; essa si completa per mezzo della *integrazione* e della *individuazione* che l'accompagna. Mentre ciascuna delle parti che risultano dalla divisione della massa primitiva prende una sua propria individualità, viene a stabilirsi fra queste varie individualità una dipendenza reciproca, una gerarchia, per effetto della quale il nuovo aggregato costituisce un individuo d'ordine superiore. Lo stesso avviene dal punto di vista fisiologico, giacchè, mentre le varie funzioni vanno distinguendosi sempre più l'una dall'altra, esse però si uniscono sempre più e si subordinano in modo da produrre una cooperazione. In questo lavoro d'integrazione e di individuazione ciascuno dei componenti perde una parte della sua libertà, de' suoi mezzi d'azione, delle sue facoltà motrici, ma contribuisce alla formazione di un individuo più potente ne' mezzi d'azione, più atto alla propria conservazione.

Senonchè a questi che sono i caratteri generali della evoluzione, si aggiunge negli esseri viventi un altro, che è la *vita* stessa, vale a dire la continua acquisizione di elementi presi dal mondo esteriore e la perdita non meno continua degli elementi che avevano contribuito a formare l'individuo. Questa specie di evoluzione si compie seguendo una curva, in cui da principio prevalgono le acquisizioni e in fine prevale la perdita.

L'evoluzione non è un processo arbitrario, ma bensì una necessità: essa é il risultato dell' *adattamento* dei singoli esseri alle condizioni esterne in mezzo alle quali si trovano, e a misura che si complicano le condizioni dell'esistenza, vanno complicandosi anche gli esseri viventi. Quando questo adattamento ha per effetto di dare all'essere vivente nuovi organi o di aumentare la potenza di quelli che già possiede, in modo da metterlo in rapporto più intimo coll'ambiente in cui vive, allora si ha l'*evoluzione progressiva*. Spesso però avviene che l'adattamento giunga a un risultato contrario, cioè a far perdere all'essere alcuno de' suoi elementi progressivi; ed allora si ha l'*evoluzione regressiva*, da non confondersi con la *dissoluzione*, che sempre tien dietro all'evoluzione. Si hanno frequenti esempi di evoluzione regressiva, quali lo sparire di uno o più organi: così vi sono dei crostacei che, quando si attaccano ad altri crostacei per vivere come parassiti, perdono occhi e antenne; agli animali che vivono nelle caverne si atrofizzano progressivamente gli occhi, e nei mammiferi aquatici alcune membra diventano rudimentali.

Questo è in breve il riassunto della prolusione fatta dal Giard l'11 novembre 1891. Il Bohn ci promette poi, come abbiamo detto, altri articoli, e ne pubblicherà fra breve uno intorno alla individualità.

Garofani verdi. — Nel mese di gennaio di quest'anno comparvero a Parigi con gran meraviglia di tutti i primi garofani verdi, e, divenuti ben presto di gran moda, salirono fino al prezzo di due franchi l'uno. In seguito si scoprì che per ottenerli basta ricorrere ad un mezzo semplicissimo, quello cioè d'immergere il gambo del fiore in un liquido verde. Evaporando l'acqua contenuta nella pianta, il liquido viene assorbito un po' per volta e comunica il suo colore ai petali.

Del resto questo processo non è punto nuovo ed è stato applicato già varie volte ad altri fiori, specialmente ai giacinti. Quanto alle materie coloranti, non tutte

dànno lo stesso risultato: una delle migliori è l'anilina di color verde chiaro, e immergendo per esempio delle viole del pensiero in una soluzione di questa materia, in venti minuti le parti bianche diventano turchine, le parti gialle si cambiano in verde, le rosee prendono un colore violetto. L'esperimento riesce anche benissimo colle camelie e coi crisantemi.

Draghe idrauliche. — Per approfondire canali e porti si adoperano ora con vantaggio delle draghe munite di una pompa che fornisce uno o più getti d'acqua molto forti (per lo meno con una pressione di 7 chilogrammi per centimetro quadrato), convenientemente disposti e diretti; essi fanno disgregare il terreno che costituisce il fondo, e i materiali sono poi allontanati nei canali dalla corrente dell'acqua, nei porti dal movimento della marea. Se la corrente è abbastanza forte, questi materiali, come è stato dimostrato dall'esperienza, possono esser trasportati fino ad un chilometro e mezzo dal punto da cui furono smossi. La reazione dei getti diretti obbliquamente e orizzontalmente può anche essere utilizzata per far procedere o girare la draga stessa.

SOMMARI

The Art Journal (Maggio), London:

His Royal Highness, H. Diksee. — The late Mr. Frederick Leyland's collection in Prince's gate, V. Prinsep. — The academy of intentions, C. L. Hind. — David Murray, M. H. Dixon. — An unknown glen, A. T. Story. — Japanese pottery, Ch. Holme. — Art gossip and reviews.

The Atlantic Monthly (Maggio), Boston:

The Emerson-Thoreau Correspondence, F. B. Sanborn. — Private life in ancient Rome, H. Waters Preston, L. Dodge. — A Cathedral courtship, K. Douglas Wiggin. — An attic poet, E. L. White. — A plea for seriousness. — Severn's Roman Journals, W. Sharp. — Don Orsino, F. Marion Crawford. — Home scenes at the fall of the confederacy, D. Dodge. — The soul's ride, L. Cabot Perry. — The present requirements for admission to Harvard College, J. J. Greenough. — The Slaying of the Gerrymander. — From West to East. — Recent American and English fiction.

The Century Magazine (Maggio), New-York:

Portrait of Christopher Columbus. — On a portrait of Columbus, G. E. Woodberry. — Thomas Couture, G. P. A. Healy. — Coast and inland Yachting, F. W. Pangborn. — A gray jacket, T. N. Page. — Characteristics, S. Weir Mitchell. — Luini, W. J. Stillman. — « Captain, my captain ! », Wolcott Balestier. — Architecture at the World's Columbian Exhibition, H. van Brunt The Flagellants, Carl Marr. — Carl Marr, J. H. Dolph, and Herbert Adams, W. L. Fraser. — The chosen valley, M. H. Foot. — The Naulahka, R. Kipling, W. Balestier. — The Nature and elements of poetry, E. C. Stedman. — Topics of the time. — Open letters. — In lighter vein.

The Forum (Maggio), New-York:

The blight of our commerce, M. D. Harter. — The threat of the present coinage law, W. I. Vilas. — The loss of southern statesmanship, J. C. Hemphill. — Ten years of the standard oil trust, S. C. T. Dodd. — The true purpose of the Higher Education, T. Dwight. — Advantages of the Canadian Bank System, D. R. Wilkie. — Idleness and immorality, E. L. Godkin. — Does the factory increase immorality? C. D. Wright. — Significance of the American Cathedral, H. C. Potter. — Incalculable room for immigrants, E. Atkinson. — Ocean traffic by the Erie canal, E. P. North. — My business Partner, the Government, U. D. Eddy. — The Development of Music in America, A. Seidl. — The woman's exchange, Charity or Business? L. M. Salmon.

Macmillan's Magazine (Maggio), London:

Don Orsino, F. Marion Crawford. — Witches' Caldron, Mrs. Ritchie. — The Next Conclave, C. B. Roylance Kent. — A Chapter on Plato, Walter Pater. — An Over-Administered Nation. — The Old Place. — A Noble Lady. — The Land of Evil Counsel, Rennell Rodd. — Lord Beauprey, Henry James. — The Stranger in the House.

The Magazine of Art (Maggio), London:

« On the Road-Wallacchia », A. Schreyer. — The royal academy, 1892, the Editor. — Press-day and critics, glimpses of artist-life, M. H. Spielmann. — George du Maurier, romanticist, W. Delaplaine Scull. — « Game-Birds and shooting sketches ». — Artistic homes: the decoration of ceilings, G. T. Robinson. — Méryon, Flameng. — « On the Road-Wallacchia », Note on the Frontispiece. — The Dixon bequest at Bethnal Green: the water-colours, R. Jope-Slade. — Our illustrated note-book. — The chronicle of art: art in April.

The New England Magazine (Maggio), Boston:

A bit of Old England. — Village Life in Old England, Reuben Gold Thwaites. — On the Track of Columbus, Horatio F. Perry. — The Governor's Reception, Frances M. Abbott. — The Progress of the American Republics, William Eleroy Curtis. — Love, Death, and Sorrow, Chadwick. — The Human Freedom League, Cross. — Governor Wintrop's Farm, Brown. — Bermuda in Blockade Times, Charles Hallock. — Henry Clay as Speaker of the House, Mary Parker Follett. — A Shaker Community, James K. Reeve. — The Chicago Stockyards, P. F. O'Keeffe. — The Poet's Praise, Charles Edwin Markham. — Lennette, Ethel Davis. — Ye Romance of Casco Bay, Herbert M. Sylvester. — The Czar's Banquet, Marie Petravsky. — Jenny Lind in Northampton, Elizabeth Le Baron Marsh. — Editors' Table. The Omnibus.

The Popular Science Monthly (Maggio), New-York:

Herbert Spencer and the synthetic philosophy, W. H. Hudson. — Science and fine art, E. Du Bois-Reymond. — Cave dwellings of men, W. H. Larrabee. — Evolution in folk-lore, D. D. Wells. — Anthropological work in Europe, F. Starr. — Why we should teach geology, S. A. Packard. — The limitations of the healing art, H. Nothnagel. — Dendrites, S. Meunier. — Energy as a factor in agriculture, M. Miles. — Bad air and bad health, Wager Herbert. — A Desert fruit, G. Allen. — Sketch of Alessandro Volta. — Correspondence. — Editor's Table. — Literary notices. — Popular miscellany.

The Westminster Review (Maggio), London:

« The Great West » of Australia. — Laurence Oliphant. — A Plea for Land Nationalisation. — The Ethics of Gambling. — The Social Reformer in Fiction. — The Remnant of a Great Race. — Two Early Romances. — Contemporary Literature.

Revue d'Art dramatique (1 Maggio), Paris:

Les jeunes, A. Pougin. — Monographie d'un spectateur, G. Henriet. — La seconde salle Favart, F. Lefranc. — Les grandes artistes, E. de Sainte-Marie. — Le gant, Prozor. — Le théâtre des ombres lyriques, P. Véber. — Chronique musicale, A. Soubies. — Quinzaine dramatique. — Vie théâtrale, Mairobert. — Le théâtre à l'étranger. — Les livres.

(15 Maggio), Paris:

Les célébrités théâtrales, M. Roll. — À propos de la réforme du théâtre, G. Salandri. — Monographie du spectateur, F. Henriet. — Chez nos compositeurs, H. Imbert. — Au conservatoire, De Chazeuil. — Chronique Musicale, A. Soubies. — Quinzaine dramatique. — Vie théâtrale. — Obsèques de Guiraud. — Les livres. — Notes et nouvelles.

Revue Bleue (30 Aprile), Paris:

Jean-Jacques Rousseau intime, L. Claretie. — Les origines du socialisme allemand, Lévy-Bruhl. — Trois mois au Temple pendant la captivité de Louis XVI, G. Maugras. — Les serviteurs, C. Maurras. — An Dahomey, J. Bayol. — Théâtres. — Bulletin.

(7 Maggio), Paris:

L'esprit anarchiste, M. Spronck. — La compensation, J. H. Rosny. — Napoléon Ier et la fondation de la République Argentine, De Sasseny. — Variétés. — Courrier littéraire. — Théâtres, I. du Tillet. — Notes et Impressions, F. Vandérem. — Bulletin.

Revue des Deux Mondes (1 Maggio), Paris:

Les Antibel, E. Pouvillon. — Le grand Frédéric avant l'avènement, E. Lavisse. — Belle Madame, A. Delpit. — Une question de droit constitutionnel. — Autour d'une colonie autonome, C. de Coutouly. — L'institution nationale des sourd-muets de Paris, F. Deltour. — La correspondance du Margrave, Ch. Frédéric de Baden avec le Marquis de Mirabeau et Dupont de Nemours, G. Valbert. — Revue Musicale, C. Bellaigue. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine.

(15 Maggio), Paris:

La reconstruction, H. Taine. — Les Antibel, È Pouvillon. — L'esthétique et l'art de Léonard de Vinci, G. Séailles. — Belle Madame, A. Delpist. — L'élevage des chevaux de luxe, F. Muta. — Ètat social et politique de l'Australasie Britannique, E. M. La Meslée. — La forme et la vie, G. Pouchet. — La Halte, Ouida. — Le testament de Silvanus, E. M. de Vogüé. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bullettin.

Revue Encyclopédique (1 Maggio), Paris:

Maladie parasitaire de la betterave, H. Coupin. — Transport de l'énergie, G. Dumont. — Les sciences naturelles et l'éducation, Th. Huxley. — Roman, G. Pellisier. — Psycologie de l'homme et de l'enfant, E. Maillet. — Forces vitales, M. Artus. — Revue graphique. — Revue des périodiques.

(15 Maggio), Paris:

Chronique Universelle. — Les romanciers Allemands actuels, L. de Hessem. — Walt Whitman, Gausseron. — La cryptographie, Béligue. — Affaire Ravachol, G. Lejeal. — Litterature. — Les Anarchistes, Mackay. — Imagerie révolutionnaire. — Salons d'autrefois. — La Situation du Crédit foncier à fin 1891.

La Revue Générale (Maggio), Bruxelles:

Le programme des catholiques, C. Woeste. — Etchmiatzim, la Rome des Arméniens, J. Leclercq. — Le Cardinal Manning, F. de Bernhardt. — Un temoin oculaire de nos troubles au XVIe siècle, A. Delvigne. — Le roi Charlot, C. Buet et G. de Raimes. — Le salaire et les pouvoirs publics, M. Bodeux. — Blondinette, F. Gonne. — Revue littéraire, E. Gilbert. — Lettre de Paris, E. Trogan. — Le Comte de Méröde, H. v. Doorslaer. — Les ministres en Europe et en Amèrique, J. v. d. Heuvel.

Revue Historique (Maggio-Giugno), Paris:

Le testament politique de Charles V de Lorraine, C.te J. du Hamel de Bruïl — Une collection de lettres de Philippe de Maizières, N. Jorga — Journal et correspondance de la reine Catherine de Wurtemberg, Baron A. Du Casse — L'authenticité des Mémoires de Talleyrand, J. Flammermont — Bulletin historique — Comptes-rendus critiques — Pubblications périodiques et Sociétés savantes — Chronique et Bibliographie.

Le Journal des économistes (Maggio), Paris:

Esquisse d'un cours de commerce, Courcelle Seneuil. — Le mouvement agricole, G. Fouquet. — Revue critique des publications économiques en langue française, Rouxel. — Souvenirs de France, Tricoche. — Le crédit agricole et populaire, E. Cohen. — Le pavillon commercial français dans les Iles Joniennes, D. Bellet. — Les tarifs par zones des chemins de fer de l'État en Hongrie, D. Korda. — Le paupérisme anglais en 1890, E. Castelot. — Dans les mines de soufre en Sicile, J. W. M. — Le protectionisme médical en Italie, Vilfredo Pareto. — Société d'économie politique. — Comptes rendus. — Notices bibliographiques - Chronique économique.

La Nouvelle Revue (1 Maggio), Paris:

La Russie et le Quai d'Orsay, Un Diplomate. — La phylloxera en Champagne en 1891, M.me la D.sse de Fitz James. — Les promesses, Jules Case. — La poésie populaire en Basse Bretagne, E. Schuré. — Les Noces d'or des souverains de Danemark, F. de Zépelin. — M. P. Bonnetain, J. Ayme. — Le Bouvier des Dombes, G. de Lys. — L'enseignement de la Salpêtrière, M. De Fleurie. — Du Wagnèrisme triomphant, A. de Bertha. — Histoire des Princes de Condé, E. Rodocanachi. — Au golf de Guinée, G. Sénéchal. — La défense Maritime de la Corse, Z. — Raul Frary, F. Loliée. — Lettres sur la politique extérieure, J. Adam. — Chronique politique, De Marcère. — Questions du jour, H. Legrand. — Thèâtres, Gallet, Fouquier. — Revue agricole, G. Couanon. — Carnet mondain. — Revue financière. — Bulletin bibliographique.

(15 Maggio), Paris:

Un peu de politique métropolitaine à propos Politique coloniale, F. DE MAHY. — La Russie et le quai d'Orsay, UN DIPLOMATE. — Les fautes du passé, F. DE ALLABINE. — La ville du Meuble, TH. FUNCK-BRENTANO. — Haerès, L. A. DAUDET. — Réminiscences des Mille et une Nuits, A. TENNYSON. — Les promesses, J. CASE. — Le salon des Champs - Elysées, H. CHANTAVOINE. — Le roman d'un Royaliste, MARQUIS DE CASTELLANE. — La question ouvrière aux États - Unis et en France J. CLAINE. — Général de Lorencez, G. DE CORLEY. — Lettres sur la politique extérieure, J. ADAM. — Chronique politique, DE MARCÈRE. — Questions du jour, H. LEGRAND. — Théâtres, GALLET FOUQUIER. — Carnet mondain. — Revue financière. — Bulletin bibliographique.

Revue du Monde Catholique (1 Maggio), Bruxelles:

Dans le Midi, F. LOUDUN. — Le catholicisme el le progrès, M. ZABLET. — Un jeune empereur, H. FRÉDÉRIC. — Les naturalistes et l'animalité, JEAN D'ESTIENNE. — Le mouvement social, U. GUÉRIN. — Les noirs, A. MERLON. — Les livres récents d'histoire, L. DE LA RALLAYE. — Les romans nouveaux, J. DE ROCHAY. — Chronique scientifique, DR. TISON. — Chronique générale, A. LOTH.

La Réforme Sociale (1 Maggio), Paris:

Necrologie — Madame F. Le Play. — Le programme de la réunion annuelle. — Les remèdes à l'agiotage, C. JANNET. — La condition et les esperances des ouvriers, J. A. DE ROTOURS. — L'industrie des jouets à Paris. — L'immigration rurale dans les villes, L. CHOISY. — Les Canadiens dans la Nouvelle-Angleterre et les dangers de leur Americanisation, E. RAMEAU DE SAINT-PÈRE. — La Statistique des divorces et les jugements de divorce, DE LOYNES. — Un souvenir de l'école de Buchez, P. H. VALLEROUX. — Bibliographie.

La Revue Socialiste (15 Maggio), Paris:

Les Thélémites de Rabelais et les Harmoniens de Fourier, E. DE POMPERY. — Solidarisme physique et Solidarisme social, A. DELON. — Conception expérimentale de la vie, Dr J. PIOGER. — Lundis Socialistes, B. MALON. — Le suffrage universel et la Révolution Sociale, H. AIMEL. — Balzac socialiste, R. BERNIER. — Notre contribution au journal, La manifestation du Premier Mai, M. ROLDES. — À propos d'une interview, B. M. — Le Salon de 1892, GERVAISE. — Le Mouvement social, A. VEBER. — Revue des Livres.

Revue Scientifique (30 Aprile), Paris:

L'explication scientifique, G. MILHAUD. — Voyage dans l'Asie Centrale, A. DEVETAY, G. PISSON. — Les espèces qui s'en vont, F. LUCAS. — L'action du massage, MAGGIORA. — Inaudi et le calcul mental. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

(7 Maggio), Paris:

Les Microbes chromogènes, C. GESSARD. — Les races des hautes vallées du Tigre et de l'Euphrate, G. PISSON. — Les affinités zoologiques des vertébrés, L. ROULE — La phonétique et l'enseignement des langues vivantes, P. PASSY. — Les eaux du Nil. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Bibliothèque Universelle (Maggio), Lausanne:

Le parti catholique suisse et les questions sociales, P. PICTET. — Noëlle, H. WARNERY. — Un moraliste du XVI siècle, M.lle B. VADIER. — Les puits artésiens, E. LULLIN. — L'âme morte, P. MONNIER. — La Bosnie sous le protectorat de l'Autriche, HOUSTON. — Les églises du refuge en Angleterre, A. GLARDON. — Chronique parisienne. — Chronique italienne. — Chronique allemande. — Chronique anglaise. — Chronique suisse. — Chronique scientifique. — Chronique politique.

Nuova Antologia (Maggio), Roma:

La storia nei « Promessi Sposi, » F. P. CESTARO. — La primavera nelle arti rappresentative, A. VENTURI. — Don Carlos e la sua prigionia, secondo recenti pubblicazioni, G. BOGLIETTI. — Nell' abisso, C. DONATI. — La donna e il suo avvenire, R. BONCHI. — Prima e dopo la crisi, B. AVANZINI. — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino bibbliografico. — Notizie. — Cronaca finanziaria.

Il Pensiero Italiano (Maggio), Milano:

Cadrà nel nostro secolo l' attuale ordinamento economico sociale? U. PISA. — La donna secondo la scienza, A. BRUNIALTI — Leopardi e Swinburne, R. FIOCCA. — Un canto in tempo di rivoluzione, SWINBURNE. — La mano sinistra, R. VERTUA. — La scienza dell'amministrazione nelle scuole e nel sistema del diritto, A. PILO. — L' azione normale come base della responsabilità dei delinquenti, F. LUZZATTO. — Le vicende meteoriche e l' agricoltura, E. PINI. — Intorno alla medicina, A. FITTE. — Nuovi studi sul carattere, M. PILO. — Bibliografia — Questioni del giorno. — Rassegna economica. — Cronaca politica. — Notizie.

Rivista Italiana di Filosofia (Maggio-Giugno), Roma:

Estetica: Il momento dell'osservazione, V. BENINI. — Della conoscenza sensitiva, L. FERRI. — Di alcuni commentatori italiani di Platone, R. BOBBA. — Bibliografia. — Bollettino Pedagogico e filosofico. — Notizie.

La Scuola Positiva (15 Aprile), Napoli:

Intorno alla così detta patologia del genio, G. FIORETTI. — L'atavismo nella delinquenza, P. VIAZZI. — L'istruzione tecnica in Inghilterra, R. DE BARBIERI. — Recensioni. — Cronaca italiana. — Cronaca estera.

La brevità dello spazio ci costringe a rimandare ad altro giorno il Bullettino Bibliografico e i Sommari di alcune Riviste.

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI *gerente.*

GIAN GIACOMO ROUSSEAU IN VESTE DA CAMERA.

(da un articolo di L. Claretie, *Revue bleue*, 30 aprile)

La libreria editrice Colman Lévy di Parigi ha recentemente pubblicato una corrispondenza inedita di Gian Giacomo Rousseau, i cui originali fanno parte della ricca collezione d'autografi posseduta da H. Rothschild. Sono novantatre lettere scritte a madama Boy de la Tour fra il 1762 e il 1773, che formano un grosso volume di 350 pagine (1) e ci danno degli interessanti e minuti particolari intorno alla vita privata del celebre scrittore.

Il 1762 non fu per il Rousseau un anno fortunato. La pubblicazione dell' *Emilio* gli aveva tirato addosso una vera tempesta, e avendo il parlamento decretato il suo arresto, fu costretto a fuggire in tutta fretta, e riparò nella Svizzera. Colà giunto si recò a Yverdun, una cittadella posta al sud del lago di Neuchâtel, ove fu accolto a braccia aperte dal suo vecchio amico Roguin. Egli vi sarebbe rimasto volentieri; ma il senato di Berna lo espulse ben presto da quel cantone. Allora madama Boy de la Tour, nipote del Roguin, mise a sua disposizione una casa, fornita di tutto l'occorrente, a Motiers, nella contea di Neuchâtel, ed egli accettò. A Motiers dimorò tre anni e da lì cominciano le lettere alla sua benefattrice, che, come abbiamo detto, hanno da poco veduto la luce.

Madama Boy de la Tour abitava durante l'inverno a Lione; era vedova ed aveva cinque figli: tre figliole che andarono a marito e due figli che insieme con lei dirigevano a Lione la gran casa commerciale, presso la quale il Rousseau aveva depositato la sua piccola fortuna. Le spese che egli faceva fare a madama Boy erano rimborsabili colle rendite di quel capitale; ma è certo che la buona signora riduceva a bella posta i prezzi delle commissioni, che pertanto erano dei regali mascherati in guisa da non offendere l'amor proprio del suo protetto; anche la pigione che gli faceva pagare per la casa di Motiers era addirittura derisoria.

(1) H. de Rothschild, *Lettres inédites de Jean-Jacques Rousseau: correspondance avec madame Boy de la Tour.*

« A Motiers non si trova niente », scriveva l'autore dell'*Emilio* alla sua benefattrice; e perciò l'incaricava continuamente di comperargli quanto gli occorreva, dando le sue ordinazioni con la massima precisione nei più piccoli particolari, raccomandando di imballare accuratamente gli oggetti fragili, ecc. Nel poscritto d'una lettera si legge: « Vi prego « di aggiungere un berretto da notte di lana fina, e dei più grandi, « perchè la mia testa è grossa. »

Evitava le spese superflue; e quando si stabilì a Bourgoin, scriveva: « Ho trovato chi mi presta dei coltelli e un macinino da caffè; così « che se questi oggetti non sono stati ancora acquistati, si può fare « a meno di comperarli. »

In tutta questa corrispondenza il Rousseau ci si presenta sotto un aspetto affatto nuovo e tale da destare la nostra curiosità: accanto allo scrittore vediamo l'uomo di casa pratico, accurato, economo; e la sua casa è in tutta la sua povertà il tipo moderno della casa del letterato, in cui la serva fa da padrona, e in cui padrone e serva vivono ritirati, evitando le chiacchiere del vicinato. Vi troviamo delle informazioni minuziose intorno alle sue abitudini, alla sua salute, a' suoi gusti; e a queste effusioni intime dobbiamo talvolta delle pagine proprio graziose. Ecco per esempio quanto scriveva mentre si preparava a partire da Monquin: « Mia moglie, che, come me, ha pieno l'animo della vostra « bontà e che vi prega di gradire i suoi affettuosi complimenti, vor- « rebbe farvi anche per parte sua una piccola preghiera a proposito « della sua *bassa corte*, composta di sette belle galline giovani e d'un « gallo. Sono i suoi allievi, e nè lei nè io sapremmo risolverci a « mangiare le galline, delle quali abbiamo mangiato le ova. Voi do- « vreste, cara mammina, dare asilo a questo piccolo serraglio nella « vostra casa di campagna, a condizione però che le bestie abbiano « presso di voi la libertà che hanno qui; il che può avvenire, a quanto « mi sembra, senza grandi inconvenienti, giacchè potete disporre a « piacer vostro del vostro giardino, mentre che, per la ragione op- « posta, non potrebbero godere a Fourvière della stessa libertà! Se « consentite ad accordare questa piccola ospitalità, bisognerebbe, inviando « qui la carretta, mettervi dentro un paniere, in cui allogare la piccola « famiglia, in modo che giunga a voi sana e salva. Ci restano ancora « alcune mele che è inutile lasciar qui. Ci vorrebbe un altro paniere « per metterle dentro, dovesse anche il carrettiere mangiarsele per via. »

Del suo amore per le bestie abbiamo anche altre testimonianze: a Montmorency aveva una gatta, ch'egli, nel fuggire di là, lasciò ad una signora, dalla quale ogni tanto se ne faceva mandar notizia. A Monquin

aveva un cane che lo accompagnava nelle sue escursioni botaniche e che gli era molto affezionato.

D'estate era per lui una gran gioia l'erborizzare su per i monti, e spesso mandava degli erbarii alla duchessa di Portland. Più tardi, quando la graziosa Maddalena, figlia di madama Boy, fu maritata e madre di famiglia, volle che sua figlia imparasse la botanica. Il Rousseau fu incaricato di questa educazione e, dopo essersi assicurato che si trattava proprio d'una vocazione seria, accettò a condizione di non esser troppo incomodato, da uomo che misura il valore del suo tempo e la forza delle sue gambe. Nel mandarle una collezione d'erbe, le scriveva così: « Il pacco è così piccolo, che temo che vada perduto nella di-« ligenza, la quale poi è molto lontana da qui; e siccome non ho per « disgrazia altro domestico e commissionario che me stesso, così se « mai potete indicarmi in questo quartiere alcuno al quale lo possa « consegnare, mi sarebbe, lo confesso, di grande comodità. »

Quando poi l'inverno pose fine alle sue escursioni botaniche, scrisse a madama Boy perchè gli noleggiasse per sei mesi un piccolo pianoforte verticale. Il pianoforte fu trovato; ma quante raccomandazioni a proposito della spedizione! Perfino nei più minuti particolari si riconosce il Rousseau delle *Confessioni*, sempre inquieto e brontolone, previdente fino a diventare stucchevole, meticoloso fino al ridicolo.

Un grande avvenimento fu quello del suo costume d'Armeno. L'idea di questo travestimento gli era già venuta parecchie volte come narra egli stesso nelle *Confessioni*. A Motiers l'idea fu tradotta in atto, e dell'acquisto della stoffa necessaria fu naturalmente incaricata madama Boy, alla quale scrisse con tanti particolari, che possiamo benissimo figurarci il famoso costume.

La veste d'inverno è lunga, in bourracan, foderata di pelliccia con risvolti alle maniche, pure in pelliccia; d'estate è il caffetano di camelotto o di seta orlata di pelo di martora o di coniglio. La veste di sotto è il così detto dolman. La stoffa è di color grigio o di qualche altro color modesto, giacchè il Rousseau non ama il color vivo, « che il sole mangia. » Importa che la stoffa sia a buon mercato, ma di buona qualità. Bisognerebbe cercare fra gli « scarti dei magazzini, » perchè spesso si ha l'occasione di trovarvi ciò che si vuole. La pelliccia per l'orlo esterno deve essere più bella che quella che sta al di dentro.

La veste era annodata ai fianchi da una cintura, la cui scelta fu lunga e difficile, perchè non si trovava mai una stoffa abbastanza elegante e vistosa, e finì che ne ebbe più d'una; erano lunghe due aune

e mezzo e molto larghe e ornate all'estremità di una bella frangia alta quattro dita e di colore uguale al fiocco del berretto. Il berretto d'inverno era tutto di pelliccia, quello d'estate di stoffa con pelliccia all'orlo. Il tocco era ornato d'un gallone d'oro e sormontato da una nappa d'oro.

E giacchè abbiamo descritto l'esteriore di questo curioso costume, aggiungeremo che il Rousseau portava durante l'inverno calze di lana, e che in casa calzava pantofole gialle piccole, perchè aveva un piede piccolissimo, mentre invece quando usciva aveva stivaletti di marocchino legati con laccetti di seta gialla. Di questi laccetti ne riceveva e ne domandava spesso, ma non sempre servivano soltanto per gli stivaletti suoi. Racconta egli stesso nelle *Confessioni* che, per non vivere come un selvaggio, decise d'imparare a far dei laccetti: « Quando « andavo a far qualche visita, portavo meco il mio cuscino, o lavo- « ravo alla mia porta come le donnicciuole e chiacchieravo coi pas- « santi. » Offriva i suoi lavori alle sue giovani amiche quando andavano a marito, a condizione però che s'impegnassero a leggere l'*Emilio* e a nutrire esse stesse i loro figli; « senza di che, niente laccetti. »

Un tratto caratteristico che queste lettere mettono in rilievo è il gusto del Rousseau per i cicalecci, per le chiacchiere delle comari, per i pettegolezzi della casa e della via, di cui la governante lo teneva minutamente informato, conoscendo questa sua debolezza. E più d'una volta ebbe dei dispiaceri per aver ficcato il naso nei fatti altrui.
Quando arrivò a Motiers, era stato ricevuto e ospitato per qualche tempo dalla cognata di madama Boy; anche dopo continuò a frequentare la sua casa che era attigua alla sua propria. Ma dopo cinque mesi, rottura completa: il Rousseau non vuol più nemmeno parlare dei Girardier e restituisce loro tutti i mobili che gli avevano prestato. Di chi la colpa? Può essere che il torto l'abbiano avuto i Girardier, giacchè, come apprendiamo dalle *Confessioni*, essi lo videro di mal occhio installarsi in quella casa, della quale fino allora avevano approfittato. Però quando il signor Girardier cadde gravemente malato, il Rousseau dimenticò i rancori e mandò Teresa ad assisterlo.

La sua natura poco socievole gli procurò, del resto, frequenti disgusti. Già nel maggio del 1763 ne aveva abbastanza di Motiers e de' suoi abitanti, ed avrebbe voluto andarsene. Si accorgeva di non essere amato: la gente prendeva « delle arie di protettori e di giudici »; ed egli ne gioiva rabbiosamente, perchè la loro malevolenza lo dispensava dal vederli. « Le loro gentilezze — dice — mi avevano soggiogato; « le loro impertinenze mi liberano. » Era torturato dalla mania della

persecuzione, e la governante lo secondava, irritata contro le male lingue di Motiers. Poichè siccome madama Boy faceva costruire sulla montagna una casa d'estate per il suo amico, la gente che si divertiva a beffare Teresa per le sue relazioni col padrone, aveva maliziosamente sussurrato che quella villeggiatura aveva lo scopo di nasconderne le conseguenze visibili. Il Rousseau andò su tutte le furie, e il 14 agosto del 1793 così scriveva alla sua amica: « Io mi preparava a trasferirmi « sulla vostra montagna con tanto piacere, quanto ne avete avuto voi « a far costruire la casa; ma nè il mio stato presente me lo permette, « nè quando me lo permetterà lo potrei fare, in questo strano paese, « senza compromettere l'onore della persona che mi circonda delle sue « cure. Non appena conobbi il carattere di questa gente, volli ch' ella « non vedesse più alcuno, e questa ritirata, unita al disegno d'andare « ad abitare sulla montagna, ha svegliato la supposizione, non meno « caritatevole che sensata, che io avessi delle ragioni per tenerla na- « scosta. Gli sguardi curiosi, le parole a doppio senso, le stupide ciarle « mi fecero tosto capire di che si trattasse; e perciò ho stabilito di « restare a Motiers, finchè piaccia alla Provvidenza di togliermi del « tutto, in un modo o nell'altro, da queste lingue avvelenate che stillano « più veleno che quelle di tutti i serpenti dell'Africa. »

A dire il vero, non si sa se, nel rifiutare l'abitazione di montagna per paura « di non compromettere l'onore della persona che lo circondava delle sue cure, » il Rousseau prendesse a gabbo madama Boy o sè stesso, e non sarebbe stato mal scelto il momento per ricordare a Gian Giacomo la risposta di Sofia Arnould ad una amica, che le diceva:

— Io metto il mio onore sotto la protezione del re.

— Mia cara, rispose l'attrice, là dove non c'è niente, il re perde i suoi dritti.

Meno di un anno dopo essersi stabilito a Motiers, il filosofo scriveva: « Io considero Motiers come il luogo più abbietto e velenoso che si possa abitare. » Giudizio severo e forse ingiusto, che il Rousseau applicherà poi a tutti i luoghi dove tenterà di vivere in società, perchè il suo unico asilo era la solitudine.

Del resto dalle sue lettere di questo tempo vediamo come la Teresa avesse saputo accortamente trar partito dalle ciance che si facevano, per stringerlo sempre più nel laccio. Essa è nominata in tutte le lettere alla Boy, e non lascia una sola volta l'occasione di mandare i suoi rispettosi saluti all'amica del suo amante. Sembra di vederla, curva sullo scrittoio mentre il Rousseau termina la sua lettera, reclamare pe sè una frase, per riaffermare la sua esistenza e rialzarsi in-

nanzi ai suoi proprî occhi per mezzo di questa lusinghiera intimità con una buona e rispettabile signora. È lei che gli riferisce le malignità delle comari di Motiers sulla loro relazione; e nel leggere le espressioni di dolore e di esasperazione del Rousseau che rifiuta di lasciare Motiers per le ragioni che sappiamo, pare di sentire le amare recriminazioni della vecchia servente che sfogava i suoi rancori nel seno del suo amante, comunicandogli il proprio odio, dando esca alla sua senile passione col racconto di persecuzioni forse imaginarie, mettendo a profitto, con sordido calcolo, il tesoro di bontà e di pietà del filosofo; e ricavando da ogni nuova scenata qualche regalo che la consolasse e perfino un testamento in suo favore.

Nelle raccomandazioni ai suoi amici, si vede come la megera sapesse astutamente consigliarlo e insegnargli le precauzioni che doveva prendere. Ecco come scriveva da Motiers a madama Boy il 14 agosto 1763: « Io non voglio indagar troppo l'avvenire, o mia troppo buona « amica; ma il mio stato peggiora talmente da qualche tempo, che « non sarebbe meraviglia che quest'inverno mi liberasse dalle mie sof- « ferenze, e in tal caso pensate qual dolore proverei nel lasciar qui « questa povera figliuola, che cura da tanto tempo questa mia misera « macchina, sola e senza protezione in un paese così lontano dal suo. « Se fossimo a Yverdun, sarei ben tranquillo; ma qui, appena avrò « chiuso gli occhi, la spoglieranno del tutto. Ho fatto un testamento, « ma posso sperare che sia rispettato? Qualche difetto di formalità lo « farà annullare e lei non potrà avere nemmeno i miei stracci... — « Spero che per la nostra antica amicizia voi la proteggerete per quanto « sarà in voi, e non permetterete che quanto è depositato presso i « vostri figli passi ad altri che a lei. Nel caso di una disgrazia io le « consegnerò il biglietto di credito intestato a nome suo... Avevo bi- « sogno di prevenirvi di ciò per essere tranquillo, e ora lo sono perfetta- « mente. »

È nota la cerimonia, commovente e ridicola nello stesso tempo, con cui il Rousseau celebrò a Bourgoin le sue nozze con Teresa davanti alla natura; matrimonio illegittimo in cui si consacrava una illegalità davanti al sindaco stesso del paese. Non si sa se questo avvenimento lasciasse in fondo al suo cuore un certo malessere; certo è che nelle sue lettere non ne discorre a lungo, e si limita a partecipare il suo matrimonio con termini che non esprimono alcun entusiasmo. Il 2 settembre 1768 scriveva al signor Boy: « Madama de Lessert vi avrà « detto che la signorina Renou è divenuta la mia sorella Sara e che « io sono il suo fratello Abramo. Se tutti i matrimoni cominciassero

« con una simile devozione di venticinque anni confermato dalla stima, « non credete che sarebbero di regola più strettamente uniti? » E il 5 dello stesso mese scriveva a madama Boy circa nello stesso modo: « La nostra cara nutrice vi avrà detto che, non avendo voluto la com- « pagna della mia sorte e delle mie sventure abbandonarmi in alcuna cir- « costanza, ho creduto mio dovere fare in modo che, giacchè era deter- « minata a dividere in tutto e per tutto la mia sorte, lo potesse fare con « onore. Se tutti i matrimoni fossero preceduti da venticinque anni di at- « taccamento e di stima, io credo che sarebbero generalmente più felici. »

Nessuno del resto potrebbe ragionevolmente pretendere di trovare in lui il rapimento d'un giovane sposo: anche dopo il matrimonio egli non amò la Teresa nè più nè meno di prima, ma continnò a nutrire per lei un affetto, che aveva per conseguenza l'interessamento per la sua compagna di persone, delle quali essa non meritava neppure l'attenzione. E noi non possiamo fare a meno di provare una penosa impressione nel raffigurarci quella casa abitata da un vecchio sofferente e querulo curato da una governante interessata e perfida.

In questa corrispondenza, della quale abbiamo cercato di far risaltare il tono e il carattere, e che talora è di una piccante originalità, il Rousseau ci tiene al corrente di tutte le più piccole peripezie della sua vita giornaliera; e se la fama dello scrittore non guadagna nulla dall'esumazione di queste lettere, essa non perde nemmeno nulla, perchè alcune sono veramente graziose, e piene di spirito e di delicatezza, e rare vi sono le trivialità. La maggior parte sono state prima abbozzate in brutta copia; lo si sente dalla sicurezza dello stile e della scrittura.

Sono pieni di tenerezza i suoi affettuosi sentimenti per il « vecchio papà » Roguin, per la sua dolce e benefica amica de la Tour e per le sue figlie, sopra tutto per la Maddalena. Ed è giusto riconoscere che, se madama Boy de la Tour fu piena di bontà per lui, anch'egli ebbe sempre per lei una viva e sincera amicizia non oscurata da alcuna nube, cosa veramente straordinaria quando si consideri il suo umore tetro e capriccioso. Dopo dieci anni, benchè lontano da lei, non si mostrava meno devoto o meno affettuoso. Egli si scusa della sua negligenza nello scriverle con una tale sincerità, da farsela perdonare. E si fa perdonare anche le sue bizze, che egli stesso riconosce con una bonomia un po' bizzarra, ma simpatica: « Voi ci avete anche mandato « degli eccellenti marroni, dei quali vi avrei ringraziato prima d'ora, « se non mi fosse chiusa la via della posta, del che poco m'impor- « porterebbe se non fosse per voi. Siete troppo buona a entrare in « spiegazioni sulle mie sgarbatezze; basta che me le perdoniate e che

« comprendiate, come lo spero, che il mio tono duro equivale talora, « per il sentimento che lo inspira, ad un linguaggio carezzevole. » (Lettera del 28 dicembre 1770).

Conveniva gettar luce su questa figura amabile e buona, che i biografi del Rousseau hanno finora lasciato nell' ombra per mancanza di notizie sufficienti. Madama Boy fu l'unica devota, la consolatrice, la instancabile benefattrice del misero proscritto, e merita di essere posta insieme con le celebri amiche del Rousseau. Essa irradia una luce serena su questo periodo della sua vita; e non solo lei, ma tutta la sua famiglia, gli procurarono gioie vere e pure. Il suo esilio a Motiers e a Bourgoin è considerato volentieri come una delle più dure prove ch'egli abbia sopportato; ma quando si pensa quali preziose amicizie lo abbiano rallegrato, si è tentati di compiangerlo meno, giacchè ad onta delle sue lamentazioni, egli fu raramente così tranquillo e accarezzato. Se non fu perfettamente felice, la colpa non fu certo degli altri, ma piuttosto di lui stesso; ed egli ben lo comprendeva quando il 27 gennaio 1763 scriveva da Motiers a madama Boy: « È ben difficile trovare in alcun luogo la felicità, quand'uno non la porta seco. »

VILLAGGI COMUNISTI NEGLI STATI UNITI

(GLI SHAKERS)

(da un articolo di James K. Reeve, *New England Magazine*, Maggio, 1892)

La Società comunistica degli Shakers che forma il Villaggio dell'Unione, « Union Village, » presso Cincinnati, negli Stati Uniti d'America, è la più antica che siasi costituita a ponente della grande catena dei monti Allegani. Quel villagio è anche chiamato la Città dei dimenantisi, « Shakerstown », con poco rispetto, è vero, ma in relazione al nome applicato loro di *Shakers*, che suona appunto *dimenantisi*, *agitantisi*, *tremanti;* e del quale la ragione diremo poi.

Quando questa Società comunistica fu fondata nel 1805, Cincinnati era un villaggio di qualche centinaio di abitanti; e i tre *testimoni*, come erano chiamati i missionari degli Shakers del Monte Libano presso la

Nuova York, furono ricevuti nella località ove ora è « Union Village » da Malchas Worley, prospero agricoltore, che subito fu convertito alle loro dottrine. Attorno a questo nucleo la nuova società rapidamente crebbe; e può ricordarsi, come segno della venerazione in cui è tenuta la memoria di Worley, che la sua casa, quasi al centro del villaggio, è ancora accuratamente conservata.

Per quanto piccola e povera fosse quella associazione al principio, vi era una forza in essa, che presto attrasse nuovi elementi. Ma l'austerità, la semplicità, la purità dei membri della Associazione in quel tempo, pare che avessero maggiori attrattive che ora non abbiano. Ad ogni modo, anche l'ubertà del terreno vi contribuì; e via via che nuovi adepti si unirono alla comunità, i capitali vi affluirono; tanto che quando questa fu giunta al numero di seicento partecipanti, essa possedeva, come comune proprietà, circa 10.000 ettari di terreno eccellente, ben provveduto di bestiame, e con ottimi e comodi fabbricati.

Questo apice di prosperità fu raggiunto dopo venticinque anni di lavoro; ma da allora la Società è andata di giorno in giorno declinando, lentamente, ma continuamente. Nel 1875 il numero dei membri era ridotto a 215. Ora ce ne sarà un centinaio; e non più nel fiore della giovinezza. Però hanno continuato ad essere eccellenti amministratori, e nonostante le ultime crisi agrarie, le loro proprietà non hanno sofferto.

Poichè tutte le loro industrie si riducono quasi esclusivamente alle operazioni agricole. Nel tempo che ebbero raggiunto il loro massimo numero, gli Shakers riuscirono ad accumulare rapidamente notevole ricchezza; atteso che potevano compiere tutti i lavori necessari, senza bisogno di pagar salari. D'altra parte la loro semplicità di vesti e di abitudini, la loro perfetta comunione di interessi riducevano le loro spese al minimo senza pregiudizio della decenza e della comodità. Ora però che il numero ne è così ridotto, e che i più son vecchi, sono obbligati ad impiegar delle opere per i lavori dei campi.

Un volto giovanile è una rarità fra loro. Pochi sono i giovani adepti, e la morte fa ormai strage fra gli antichi membri della Società. Quindi la estinzione di questa pare che non abbia ad essere che questione di tempo. Ma così grande è la fede loro nella verità e vitalità dei loro principii, che una fine non è da loro ritenuta possibile.

Il villaggio dell'Unione è composto di solidi edifici sparsi per un mezzo miglio lungo la strada maestra, generalmente di mattoni, senza pretesa alcuna a bellezza architettonica, e ombreggiati dagli alberi piantati lungo la via.

Ciascuno di quei casoni può albergare, secondo l'ampiezza, da una

dozzina a una cinquantina di persone. La casa dei curatori è la più grande; ed in essa sono gli uffici, in essa si trattano gli affari, e vi si ricevono gli estranei. In altra parte del villaggio sono la cappella e le indispensabili officine. Qualche casamento però rimane vuoto, per mancanza di abitatori.

Sebbene vi sia assoluta comunanza di interessi, almeno per quanto riguarda i guadagni e le perdite, pure non vi mancano sotto-organismi; poichè la Comunità è divisa in famiglie, ciascuna delle quali occupa determinati edifici e terreni, ed ha interessi proprî. A capo però della Comunità intera è un ministero composto di quattro fra i membri più notevoli: due uomini e due donne; attesochè in questa Società essi sono alla pari. Nello stesso modo ogni famiglia è governata da quattro membri che hanno cura degli affari spirituali, e da quattro diaconi e da quattro diaconesse che si incaricano delle cose temporali. I titoli di proprietà sono investiti per la loro totalità in curatori speciali.

Ogni famiglia così deve trarre profitto da un certo spazio di terreno assegnatole, mettendo il superfluo in comune, e ricevendo aiuto dall'insieme della Comunità in caso di mancanza di prodotti.

Ma il primo e principale pernio del sistema della Associazione è il celibato assoluto di ciascuno dei membri. Non conducon però, per questo, vita segregata, nè fanno voti; ma entrando nella società ciascun membro deve esprimere il proponimento di volersi conformare a questa regola. Se però alcuno dei membri esprime il desiderio di volere contrarre matrimonio, come talvolta accade, non gli vien fatta opposizione, ma è obbligato ad andarsene prima che ciò succeda.

Ciascun membro effettivo non può quindi ritenere od acquistare proprietà privata, nè tener conto degli onori mondani; la nettezza è la principale qualità loro, dopo l'abitudine e lo spirito di divozione; l'ozio, lo spreco, e molto meno le risse, lo sparlare e i debiti non sarebbero tollerati.

Nell'atto di unirsi all'Associazione, la persona convertita deve fare una piena confessione dei suoi peccati, pagare tutti i suoi debiti, e, per quanto è possibile, riparare i torti fatti. Tutta la proprietà rimanentegli deve essere abbandonata in favore del fondo comune, e deve farsi formale rinuncia a reclamarla anche per le vie legali.

Nessuna persona vincolata in matrimonio può essere ricevuta nella società quando il matrimonio stesso non sia stato disciolto per legge o per mutuo consentimento; nè potrebbe essere ammessa una separazione senza causa giusta o legale; ad ogni modo bisogna che l'atto sia preceduto da una equa divisione dei beni.

Chiunque adempia a queste condizioni, può essere ricevuto nel «noviziato» della comunità, il quale mantiene frequenti comunicazioni col mondo esteriore. Là gli aspiranti subiscono un periodo di prova per confermare la loro vocazione, o andarsene. Se il novizio manifesta ferma volontà di rimanere, e la comunità è contenta di lui, alla fine di quel periodo egli rinunzia a ogni legame di famiglia e di società, e consacra alla comunità tutto sè stesso, i suoi beni, e il suo lavoro. Se dopo questo poi egli volesse lasciare la comunità, gli sarebbe mestieri abbandonarle i suoi beni.

Questa setta ebbe origine da una specie di innesto de'lo spiritismo sopra i severi costumi dei Quacqueri. Verso la metà del secolo scorso alcuni Quacqueri inglesi, scossi dalle dottrine spiritistiche, si unirono in una Società la quale per mezzo di Anna Lee, che vi apparteneva, dette origine agli Shakers americani.

La nuova Società non si impose forme di credenze, regole di fede o di culto; ma unico articolo del suo credo divenne l'aspettazione della seconda venuta di Cristo, che in ogni occasione attestavano come vicina. Da questo il nome di « Shakers » dato loro in senso di dispregio; poichè nelle loro adunanze, dopo seduto alquanto, erano presi da violento tremore, come se fossero stati sul punto di assistere a qualche soprannaturale manifestazione. Quindi col canto, con le grida, coi salti, intendevano esprimere la loro gioia per la prossima loro salvazione; il loro corpo allora cominciava ad agitarsi di più in più; ed essi cominciavano a camminare, e poi prendevano a correre, con movimenti diversi, passandosi e ripassandosi davanti, come riporta un cronista, « quali nubi da un vento potente agitate. » Questi atti, essi dicevano, non erano altro che le manifestazioni dello spirito che li agitava.

Nel 1774, Anna Lee che affermava di avere già veduto Cristo in una visione, ebbe una rivelazione, nella quale le fu comandato di portarsi nel nuovo mondo e stabilirvi la chiesa. E radunati alcuni soci, fondò negli Stati Uniti il primo stabilimento di Shakers a Watervliet, sette miglia da Albany nello stato di New York. Di là son derivate le diciasette o diciotto comunità ora esistenti, rimanendo però sempre nei limiti degli Stati Uniti; poichè, come essi dicono, hanno bisogno della libertà che vi si gode, e della completa separazione della Chiesa dallo Stato.

Gli Shakers sono spiritisti e credono che possa esservi comunicazione tra i due mondi; e che di questa possansi avere esterne e visibili manifestazioni per via di segni. Essi dichiarano essere la loro chiesa il più alto grado della Chiesa Cristiana, e che a loro rimane la redenzione dell'umanità. Condannano il matrimonio come una isti-

tuzione non cristiana; affermando che uomini e donne dovrebbero vivere insieme come fratelli e sorelle, quali membri di una grande famiglia.

Fra le opinioni erronee poi che si sono avute intorno agli Shakers, e che ora generalmente sono sparite, era questa, che essi ritenessero Anna Lee come persona più che umana, eguale a Cristo, e che la adorassero. In realtà però non vi ha nulla di misterioso presso di loro, sebbene abbiano alcune singolarità, la maggior parte delle quali sarebbe bene fosse imitata.

I loro abiti di colore scuro, i cappelli a larghe tese per gli uomini, e quelli non meno caratteristici delle donne, dipendono in tutto da ragioni di modestia, di comodità, e di igiene; nè cambiano mai quei loro modelli, a meno che non sia per meglio rispondere al detto scopo.

Oltre questa semplicità di vestimenta, praticano altre umili virtù, come la temperanza, la nettezza, la parsimonia, la pace, la carità. Son prudenti e frugali non per egoismo, ma perchè credono ciò dovere di ogni uomo. Lo spreco è aborrito a tal punto che una delle principali regole dei loro refettori è che nulla mai rimanga nei piatti. Dal 1850 non hanno più fatto uso di carne porcina; anzi molti si astengono dalla carne in generale. Uguale temperanza poi usano nelle bevande.

Sono di indole allegra, ma non dediti alle chiacchiere. Usano modi semplici di conversazione e si dànno del voi. Una particolarità delle loro scambievoli relazioni è questa, che cioè ciascuno di questi soci è posto sotto la domestica cura di una certa sorella, la quale ricuce e rammenda i suoi abiti, e lo avverte quando ne occorrono dei nuovi.

Raggruppati come abbiamo detto in famiglie, ciascuna di queste occupa una grande casa, divisa per il lungo da una sala, da un lato della quale sono le camere delle sorelle e dall'altra quelle dei fratelli.

Ogni camera contiene da quattro ad otto lettucci e son tutte mobiliate esattamente nello stesso modo, col puro necessario. I membri di una famiglia desinano tutti insieme, ma gli uomini e le donne a tavole separate; come ugualmente siedono in luoghi separati in tutte le loro riunioni.

Il loro culto è stato origine di molte false idee sul conto loro. Però quella specie di ballo che abbiamo menzionato ora è stata abbandonata sostituendovi una quieta processione.

Sebbene sianvi segni evidenti di decadenza nella setta tanto da ritenere che presto abbia a sparire, come ogni ordine di società che vive contro le sue leggi naturali, sia pure con scopi devoti e purissimi, è un fatto da notarsi che essa ha esistito più di qualunque altra società strettamente comunistica, cioè da oltre un secolo, mantenendosi fedele ai suoi primi principii, e rispettata agli occhi del mondo.

Ma l'ammissione di nuovi soci si fa di anno in anno più rara. Sonovi temporanee ammissioni per la stagione invernale, per la quale anticamente ammettevasi chiunque facesse mostra di oneste intenzioni. L'abuso però ha reso ora più cauta la comunità, la quale ora non ammette altro che coloro che abbiano almeno da cambiarsi gli abiti: « affinchè (diceva una sorella dalla faccia benevola e dai capelli grigi, dei cui 75 anni di età, 66 erano trascorsi per lei a vedere il mondo di sotto alle falde di un cappello da shakeressa) affinchè non mangino e consumino più del vantaggio che possano dare prima di andarsene. »

Dal 1830 non si sono organizzate nuove comunità; e vi ha ora tendenza a fondere a poco a poco le esistenti. Non è molto che una piccola comunità, presso Cleveland, ha venduto i suoi terreni costituenti una tenuta magnifica, e si è fusa, parte nella comunità di « Union Village » e parte in quella di « Watervliet » presso Dayton, nello Stato dell'Ohio. La comunità di « Union Village » assorbì anche, pochi anni fa, l'unica piccola comunità dello Stato di Indiana.

Le strette abitudini di temperanza degli Shakers, l'osservanza loro scrupolosa delle leggi della moralità e dell'igiene, producono salute e lunga vita, come può rilevarsi anche dalle iscrizioni dei loro cimiteri. La proporzione di coloro che han raggiunto l'età di 75 anni e più, è meravigliosamente preponderante; anzi, moltissimi arrivano ai 90. Così, posto che non si facessero nuove ammissioni nella setta, non vi sarebbe neppure molta probabilità per chi ora vi entrasse, di ereditare le loro ricchezze come ultimo degli Shakers!

IL SOCIALISMO IN GERMANIA

(a proposito di una recente pubblicazione)

Mai come oggi le questioni sociali si sono imposte all'attenzione degli uomini politici; e l'interesse universale che esse eccitano è ben dimostrato dal numero sempre crescente di pubblicazioni che vi si riferiscono. Ma il paese in cui il socialismo tiene maggiormente preoccupata l'opinione pubblica, è la Germania; per cui è di grande interesse la recente pubblicazione del Bourdeau, (1) piena di documenti e d'infor-

(1) J. Bourdeau, *Le socialisme Allemand et le nichilisme russe*. Paris, Alcan, 1892.

mazioni prese da buone fonti, nella quale il socialismo della Germania è considerato così in generale nel suo insieme come in tutti i particolari della vita quotidiana, e in cui accanto a eccellenti biografie e a spiritosi aneddoti, troviamo uno studio generale intorno all'organizzazione del partito, al suo sviluppo e alle sue origini.

Sollevando questa questione delle origini del socialismo in Germania, il Bourdeau tocca un problema che darà molto filo da torcere agli storici dell'avvenire, a giudicarlo dalle discussioni che solleva già fra i contemporanei. Non già che manchino i documenti, che anzi si può dire che sia il contrario, giacchè i socialisti tedeschi hanno scritto molto, e molto si è scritto intorno a loro; i loro giornali, i loro programmi, i loro opuscoli si trovano da per tutto, e in fine la organizzazione del partito non risale più in là del 1860. E pure vi è discordia d'opinioni intorno alle origini del socialismo. Secondo il Bourdeau i principii della dottrina si riattaccano specialmente alla dottrina dello Hegel; ma su questo punto si potrà forse dissentire da lui.

*
* *

Certamente è un fatto notevole che i due fondatori del socialismo in Germania, Lassalle e Carlo Marx, ebbero ambedue una tinta di hegelismo. Il Lassalle s'era occupato a preferenza di filosofia, e pubblicò un gran lavoro, in due volumi, intorno a Eraclito. Più tardi, nella concezione del socialismo di stato che egli si sforzò di far prevalere, si possono riconoscere delle idee di provenienza hegeliana. Però la teoria dello Hegel, che rende lo Stato quasi divino e ne fa la suprema potestà, fonte del diritto e condizione della moralità, è una teoria propriamente « statista », come oggi si dice, ma non è necessariamente una teoria socialista, giacchè può applicarsi egualmente a una monarchia assoluta e a uno stato collettivista; e in questo senso anche il Bismarck può, come una volta ha fatto, riferirsi allo Hegel, se non preferisse invocare in generale l'autorità e i principii di Federico II. Del resto il Lassalle aveva piuttosto le qualità di un agitatore che l'originalità di un teorico. Le sue idee rimasero abbastanza vaghe e sono prese in gran parte da Carlo Marx, il quale è riconosciuto dai socialisti come l'autore della loro dottrina e colui che ideò il loro partito, mentre d'altra parte venerano il Lassalle come un eroe della loro causa.

Anche il Marx sembra che abbia attraversato un periodo di hegelismo. Abbandonata la Germania nel 1842, perchè non gli pareva che la

stampa vi godesse sufficiente libertà, si recò a Parigi, dove strinse tosto relazione con gli emigrati dell'estrema sinistra hegeliana che lo avevano preceduto, e collaborò agli *Annales franco-allemands* fondati da Arnold Ruge, nei quali pubblicò la sua *Critica della filosofia del diritto di Hegel*. Il suo compagno ed amico intimo Federico Engels, tutt'ora vivente, scrive: « Senza la filosofia tedesca, e sopra tutto senza la « filosofia dello Hegel, il socialismo tedesco, il solo socialismo scientifico « che vi sia mai stato, non sarebbe sorto. » E le parole dell'Engels sono confermate dal fatto che il Marx nella sua opera *Il capitale* ricorse alla forma dialettica usata appunto dallo Hegel.

Senonchè queste ragioni sono senza dubbio forti, ma non decisive. Quanto al *Capitale*, non ha un aspetto hegeliano che esternamente, mentre invece il fondo è d'altra provenienza. E inoltre, se i fondatori del socialismo tedesco hanno avuto durante la loro gioventù un periodo di hegelismo, da ciò non si può già tirare la conclusione che il socialismo tedesco derivi da quella filosofia. Ben pochi sono i tedeschi che, fra il 1820 e il 1845, non siano stati hegeliani; e negli ultimi anni della vita del maestro, e specialmente dopo la sua morte (1831), la sua dottrina era così vasta, che i pastori ortodossi della destra potevano starvi comodamente insieme con i radicali esaltati dell'estrema sinistra. Questi ultimi però non tardarono a rivendicare la loro indipendenza, e uno dei più notevoli, il Feuerbach, dice: « Lo Hegel ha aperto la via, ma è ri- « masto lontano dalla meta. Perchè? Perchè rappresenta la Restaurazione. » Lo Hegel è per eccellenza il filosofo del governo prussiano, il difensore del trono e dell'altare. Si può ammettere che dalla sua teoria del progresso e dell'evoluzione necessaria dell'idea si possano dedurre delle dottrine rivoluzionarie; ma riconoscere questa influenza generale non equivale già a far derivare dallo Hegel la dottrina socialista.

Può essere che le parole dell'Engels, che abbiamo citato innanzi, si riferiscano specialmente al metodo della dimostrazione seguito dal Marx nel *Capitale*. Del resto gli altri socialisti sostengono che i loro principii non derivano dalla filosofia hegeliana. La loro filosofia, se ne avessero una, sarebbe piuttosto una specie di materialismo trasformista, e le loro simpatie sono per il Büchner, per il Darwin e per lo Haeckel. Ma essi asseriscono di non dipendere in alcun modo da una metafisica, qualunque essa sia. Noi siamo, dicono, al periodo positivo; procedono scientificamente, fondandosi sulla storia, sull'economia politica, sulla sociologia, e non vorrebbero ad alcun prezzo che le loro conclusioni fossero solidali con un sistema di filosofia e ne dovessero dividere le sorti. Si comprende benissimo la ragione di questo loro atteggiamento; ma i so-

cialisti potrebbero tuttavia, senza compromettere la presunta certezza della loro dottrina, riconoscere nello Hegel un precursore e nella sua filosofia i germi dei loro principii. Essi invece rifiutano di farlo, mentre non si saprebbe quale interesse potrebbero avere a negare su questo punto la verità; e inoltre quasi tutti gli storici tedeschi, perfino i non socialisti, dànno loro ragione, e, meno poche eccezioni, gli uomini competenti sono d'accordo nel ritenere che l'essenza del socialismo in Germania abbia altra origine.

Conviene quindi concludere che non bisogna esagerare l'importanza della filosofia dello Hegel come fonte di socialismo. Certo che si avrebbe torto nel negarla del tutto, ed è un fatto che l'ambiente in cui vissero nella loro giovinezza i fondatori del socialismo in Germania, era carico di hegelismo. Ma bisogna fermarsi a questa influenza generale e non spingerla nelle particolarità, perchè allora si mostrano subito le divergenze, e si vede che i socialisti moderni differiscono tanto dai radicali tedeschi prima del '48, quanto i loro principii da quelli dei più avanzati fra i seguaci dello Hegel.

Per cercare donde i fondatori del socialismo in Germania abbiano preso le loro idee, convien forse volgere piuttosto gli occhi alla Francia e all'Inghilterra, dove poterono trovare non solo delle dottrine filosofiche che si prestano a molte interpretazioni, ma anche delle idee socialiste nettamente formulate. Infatti l'Engels abitò a Manchester ed era al corrente di ciò che facevano e pubblicavano i socialisti inglesi; il Marx poi s'è piuttosto ispirato dai Francesi e, quantunque affetti di sprezzare il Proudhon, pure fu suo intimo fra il 1843 e il 1845 e sembra che abbia preso da lui il principio fondamentale della sua propria dottrina.

Del resto la maggiore o minore originalità teorica del Marx non ha importanza che per la storia delle dottrine economiche e sociali. Dal lato pratico e artistico, le idee appartengono veramente a colui che le rende feconde, a chi sa trasformare in forza viva l'energia virtuale che racchiudono. Per quanto il Marx abbia preso molto dal Proudhon senza citarlo, egli resta tuttavia l'organizzatore del socialismo in Germania e il primo capo d'una lega internazionale degli operai. Poco importa che altri prima di lui abbia levato il grido: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! », se fu lui il primo a farlo ascoltare e a sollevare al suo appello milioni d'uomini. L'importante non era di scrivere precisamente il *Capitale*, ma un libro che fosse una vera Bibbia per la moltitudine dei proletari. È vero che essa non lo legge, anche perchè non lo capisce; ma ne legge estratti e riduzioni

popolari; e poi da quando in qua occorre che il popolo legga un libro per prestarvi piena fede? Forse è un tratto di profonda penetrazione psicologica quello di aver dato al libro la forma dialettica che ha un accesso così difficile e di aver espresso conclusioni semplici in forma astrusa, ottenendo così quel rispetto che ispira al nostro secolo tutto ciò che porta la veste della scienza.

*
* *

Un'altra cosa da considerarsi nel socialismo tedesco è lo sviluppo rapidissimo che finora ha avuto. Prima del 1848 non pare che le idee socialiste abbiano attecchito in Germania, e nella reazione generale del 1849 e del 1850 in nessun luogo il silenzio parve così completo come là. Senonchè ad un tratto, dopo l'agitazione promossa dal Lassalle (1862-65), e sopra tutto dopo Sadowa e Sedan, la « democrazia sociale » tedesca si organizza come per incanto e, appena nata, è già formidabile, e le associazioni operaie ne formano i battaglioni forti e disciplinati. Favorita dal suffragio universale, marcia alla conquista legale della Germania. Ha resistito vittoriosamente alle dure leggi eccezionali di Bismarck; conta più elettori che qualunque altro partito, e conterebbe anche più deputati, se le circoscrizioni elettorali non fossero divisate a vantaggio dei conservatori. Eccola che invade i consigli municipali delle grandi città; pensa a guadagnare le campagne e non dispera d'introdursi nell'esercito.

Per spiegare questo movimento non basta risalire alle dottrine dalle quali furono presi i principii del socialismo, ma bisogna considerare le nuove condizioni economiche fatte alla Germania da quarant'anni in qua. Lo sviluppo rapidissimo delle grandi industrie ebbe per conseguenza immediata i grandi agglomeramenti di operai; e in queste masse povere e non digiune di certa istruzione il socialismo si fa strada da sè.

Si potrebbe osservare che queste stesse condizioni economiche si trovano già da lungo tempo nell'Inghilterra e nella Francia, e che tuttavia il socialismo si è propagato in questi paesi meno rapidamente che in Germania. La spiegazione di questo fatto non è difficile. Nell'Inghilterra e nella Francia le classi operaie hanno un passato, hanno una storia e una parte importante, se non preponderante, nella vita politica della nazione. Le *trades-unions* dell'Inghilterra hanno un'organizzazione già antica e che ha servito efficacemente a difendere gl'interessi degli operai; e in Francia gli operai da più di un secolo fanno della politica.

Il proletariato tedesco invece non ha simili tradizioni nè simili abi-

tudini. Esso è di fresca data e appena esisteva trent'anni or sono, nè ha lottato sul terreno politico come alleato alla borghesia, salvo poi a rivoltarsi contro di essa per aver servito a' suoi fini. La Germania non ha conosciuto un periodo borghese propriamente detto. Prima che la borghesia potesse trionfare degli ostacoli che le si paravano contro, si levò minacciosa dietro di lei la democrazia sociale, e il partito nazionale liberale, che è il vero rappresentante della borghesia, non è mai giunto al potere; oggi poi la sua ora è sonata; il terzo stato in Germania si ritira davanti al quarto, e la fase borghese si è trovata come strozzata fra l'antico regime, che non è stato mai totalmente abolito, e il nuovo regime di cui i socialisti proclamano la prossima venuta.

E così vediamo che il proletariato in Germania non si è fermato alla politica, ma i suoi capi l'hanno condotto direttamente alle questioni sociali. Non dobbiamo illuderci sulla natura degli sforzi fatti dai socialisti per conquistare dei seggi in parlamento. Essi trovano soltanto l'occasione di contarsi e di colpire l'opinione pubblica col loro numero sempre crescente, e possono anche, quando lo ritengono utile, formulare alcuna delle loro rivendicazioni dall'alto della tribuna. Ma non è già quella la via per la quale sperano d'arrivare al loro scopo, e lo si capisce dalle espressioni della stampa che è lo strumento più potente e più attivo della loro propaganda, stampa perfettamente organizzata, disciplinata, che obbedisce a una direzione unica, e della quale i socialisti usano non meno accortamente di quanto fece il Bismarck. Perfino durante le famose leggi eccezionali non mancavano opuscoli e giornali che si stampavano clandestinamente; oggi poi che il diritto comune è stato ristabilito, la propaganda della stampa è attivissima e va facendosi strada anche nelle campagne.

*
* *

I capi attuali del socialismo in Germania non hanno torto nell'insistere sul carattere essenzialmente economico di questo grande movimento, di cui il fatto fondamentale è, come dicono i socialisti, la « proletarizzazione delle masse. » Come in questi ultimi cinquant'anni il capitale si è trasformato e moltiplicato in mille modi, si è trasformata e moltiplicata, con movimento solidario e parallelo, la classe che non ha altro capitale che le braccia. Più i capitali impiegati nelle industrie andavano aumentando, e più tendeva il proletariato alla sua forma presente. E malgrado le « armonie economiche » che alcuni ottimisti un po' ingenui vogliono ritrovare da per tutto, è evidente che si dovevano at-

tendere dei conflitti sempre più pericolosi e che era inevitabile un contraccolpo politico e sociale, giacchè quelle grandi masse d'uomini, ridestate alla vita politica, sofferenti della loro condizione miserabile e avide di giustizia, dovevano provare il sentimento del loro numero e la volontà di adoperare la loro forza.

Quanto al loro programma, i socialisti tedeschi non ne fanno alcun mistero; in ogni congresso lo ritoccano e ad Erfurt vi furono l'anno scorso delle vivaci discussioni. Però le nuove variazioni non interessano veramente che la tattica del partito e non toccano la vera essenza del socialismo. La teoria della loro dottrina si trova nel *Capitale* di Carlo Marx; il programma pratico poi è segnato dai fatti e dalle circostanze. L'articolo primo è di vivere, di estendersi, di aumentare incessantemente i mezzi del partito; l'ultimo è di organizzare una equa ripartizione di ciò che realmente appartiene a tutti e di « espropriare gli espropriatori. » Ma prima di giungere a quest'ultimo articolo bisogna realizzare il primo, e quindi passare per tutta una serie di gradi intermediari, e, vinta una difficoltà, passare ad un'altra, senza compromettere il successo per troppa fretta, senza voler toccar una meta che è ancora inaccessibile. Questa tattica accortissima ha il vantaggio di non spaventare l'opinione pubblica e di far sì che il socialismo non desti alcuna imagine spiacevole o terribile; tanto è vero che i socialisti respingono ogni comunanza cogli anarchici e ne condannano lo spirito, i principii e i mezzi d'azione, lasciando così pensare che tutto si compirà senza rovine, senza lacrime, senza spargimento di sangue. A queste condizioni si può quasi asserire che tutti sarebbero per ora volentieri socialisti..... fino al momento dei sacrifizi pecuniari. Ma se si cercasse di farsi una chiara idea di ciò che saranno il collettivismo, la trasformazione del capitale, la soppressione dell'eredità, ecc.. e lo sconvolgimento sociale che ne sarà l'inevitabile conseguenza, si sarebbe in gran parte meno indulgenti verso le rivendicazioni del partito. I teoretici del socialismo tedesco pretendono di procedere con metodo esclusivamente scientifico e ostentano di sprezzare il sentimento. Può essere, ma in fatto il sentimento li serve ed essi non sdegnano di lasciarsene servire.

*
* *

Potrà il socialismo continuare la sua marcia in avanti? Saprà esso guadagnare gli abitanti della campagna e sostituirsi al clero presso le popolazioni cattoliche? Difficile la risposta, come sarebbe difficilissimo sapere a che si ridurrebbe il socialismo tedesco se, dopo aver conqui-

stato soltanto i voti degli elettori delle grandi città, si vedesse minacciato di rimaner stazionario e quindi condannato a disgregarsi. Carlo Marx ha affermato, è vero, come verità scientifica il trionfo del socialismo, ma unicamente per effetto delle forze naturali; ma se la predizione non si compisse o se il suo compimento sembrasse allontanarsi indefinitamente? I socialisti risponderanno che bisogna anzitutto occuparsi delle questioni più vicine, che col tempo si scioglieranno anche le altre, e che, siccome fino a quel tempo sarà divenuto sempre più evidente il carattere internazionale delle questioni sociali, nulla potrà resistere all'urto simultaneo di tutti i lavoratori di tutti i paesi. Forse sarà così; ma intanto è permesso di credere che questa crisi decisiva sia ancora lontana. Si ha ancora il tempo di porre e di studiare le questioni sociali, così delicate e complesse, il che pur troppo è più difficile che l'indicarne anticipatamente la soluzione. Ma molto si può sperare dalla scienza, sopra tutto se è animata dallo spirito di giustizia e sorretta da una ferma volontà!

LA QUESTIONE DEL PORTOGALLO

(da un articolo della *Revue Britannique,* aprile)

Le condizioni presenti del Portogallo sono in verità inquietanti; quel popolo che in tempo passato fu così grande, minaccia ora di soccombere a una catastrofe finanziaria che s'aggrava di giorno in giorno; i fallimenti non si contano più; la carta monetata, unica moneta corrente, è caduta in discredito, e i valori portoghesi all'estero sono ribassati in modo incredibile. L'anonimo autore di questo articolo della *Revue Britannique*, il quale dice di aver dimorato lungo tempo nel Portogallo e di essere un sincero amico di quel paese, esamina la situazione e le cause di essa e suggerisce i rimedi che gli sembrano opportuni a scongiurare il pericolo.

Anzitutto convien domandarsi se lo stato delle cose sia proprio così disperato come possono farlo credere i disastri finanziarii che continuamente si succedono. Bisogna confessare che la situazione è gravissima e che i suddetti disastri non ne sono le cause, ma le conse-

guenze. Il temporale si preparava da lungo tempo; era evidente che nel piccolo regno così bello, così gaio tanto fisicamente quanto moralmente, si correva alla catastrofe, e la divisa di tutti era: « Spendiamo oggi, economizzeremo domani. » Il domani è venuto; il temporale è scoppiato in tutta la sua violenza. Allora si comprese che, dal momento che l'Inghilterra non faceva più delle anticipazioni, non v'era che una risorsa, la così detta *moneta fiduciaria*, che un satirico portoghese disse chiamata così perchè fin da bel principio non ispirò mai la minima fiducia. Ma questo è un mezzo di ritardare una scadenza e null'altro. Dunque il fallimento è inevitabile? È sperabile che non lo sia; ma per evitarlo è duopo ricorrere ai mezzi eroici.

La causa prima, la vera causa economica della decadenza del Portogallo è l'abbandono dell'agricoltura e dell'industria nazionale, e questo abbandono ha origine da ciò che formò la gloria e l'apparente prosperità della nazione, cioè dalle colonie. Gli uomini che prepararono e che compirono la conquista dell'Oceano e delle spiagge ove per lungo tempo sventolò sola la bandiera Portoghese, non pensavano certo che questo sarebbe stato il risultato di tanti ardimenti, di tante fatiche. Eppure è un fatto che l'India e il Brasile, mentre sembravano arricchire per sempre il Portogallo, invece lo rovinarono. La decadenza di Roma fu causata anch'essa dalla ricchezza coloniale, che fece trascurare l'agricoltura.

Il pericolo era stato avvertito, fin dal secolo XVI, da quelli stessi che vedevano arrivare a Lisbona l'oro delle Indie, in quell'epoca favolosa, in cui il più modesto cittadino portoghese eclissava in lusso i grandi signori del resto dell'Europa, eccettuata la Spagna. Martime Affonso de Souza, capitano generale del mare delle Indie, diceva nel 1534: « Dopo tutto, la conquista delle Indie non ci ha dato nè campi da se- « minare, nè prati da farvi pascere le greggi. Essa non ci ha fornito « uomini per lavorare la terra, ed anzi ecco che ci porta via quelli « che avevamo. Infatti alcuni partono per cupidigia, altri per necessità « di guerra, e noi ne rimaniamo senza..... Se non si riponessero tante « speranze nelle Indie, la popolazione si occuperebbe delle cose che « ha sotto mano, alle porte. L'agricoltura e le altre industrie sono « trascurate. »

E un viaggiatore di quella stessa epoca, il Klenardt, rimase proprio stupefatto del lusso di Lisbona. Ora, quando il lusso e la fiacchezza sono entrati nelle abitudini d'un popolo, e il lusso svanisce, che cosa rimane? La fiacchezza, vale a dire la miseria a breve scadenza per il popolo, e la miseria più lontana ma inevitabile per le classi dirigenti.

Imperocchè, quando il lavoro agricolo, o in generale il lavoro, è negletto da una nazione, non v'è ricchezza che tenga: è forza perire. Si può ancora durare abbastanza col sistema dei ricchi rovinati, cioè col prestito; ma anch'esso finisce così per i popoli come per gli uomini.

Le tristi riflessioni di Alfonso de Souza sulle conseguenze della conquista delle Indie si possono fare anche a proposito di quella del Brasile, che forse per il Portogallo fu ancora più funesta. Al principio del secolo decimottavo arrivarono a Lisbona le prime pepite d'oro trovate nell'interno del Brasile. Allora gli Inglesi compresero subito che nel Portogallo cominciava una rivoluzione economica, e nel 1703 Sir John Methuen, incaricato d'affari presso la corte di Lisbona, stipulava quel trattato da cui doveva dipendere la sorte del Portogallo. Il trattato era semplicissimo, poichè constava di due soli articoli: l'Inghilterra faceva entrare i suoi tessuti di lana nel Portogallo, e s'impegnava da parte sua a diminuire d'un terzo, per i vini del Portogallo, i dazi che imponeva o che sarebbe per imporre sui vini degli altri paesi. Così gl'Inglesi ponevano le basi di una situazione commerciale, in cui erano per loro tutti i vantaggi. Da allora in poi fornirono al Portogallo la maggior parte della mercanzia di prima necessità: non solo vi portarono i loro grani, perchè, decadendo sempre più l'agricoltura, i grani nazionali mancavano; non solo provvidero le città portoghesi di pesci salati e di baccalà di Terranova, ma i panni, i cuoi, le tele, ecc. di fabbrica inglese rimpiazzarono nel Portogallo i prodotti dello stesso genere che prima venivano da diverse parti; insomma, secondo l'espressione usata, gl'Inglesi nutrivano e vestivano i Portoghesi. Non però gratuitamente, perchè, conforme al trattato, le merci lavorate a Liverpool si scambiavano con le pepite di Minas-Geraes al loro stato naturale; e così l'industria nazionale fu completamente arrestata. Il Portogallo divenne una vera colonia inglese, colonia ideale che all'Inghilterra non costava nulla, che pagava da sè i suoi eserciti, la sua marina, la sua amministrazione, e per la quale gl'Inglesi non venivano a questione con alcuna nazione europea.

Ma al principio del secolo decimonono il Brasile fu riconosciuto come paese indipendente; e nel medesimo tempo le altre colonie portoghesi non rendevano più niente; molte anzi gravavano sul bilancio. Infine un nuovo male, forse peggiore, s'era aggravato sul misero Portogallo, cioè la politica. Come vacche da mungere, le colonie erano finite; se ne cercò allora un'altra, e la si trovò nella politica, con questa differenza, che mentre dalle colonie aveva tratto profitto tutto il paese, della politica non ne profittò che una parte. Il popolo, il vero popolo, era già allora bello e rovinato; le classi colte invece si pre-

cipitarono sugli uffici pubblici con una frenesia, di cui non è possibile farci un'idea. Tutti diventarono giornalisti. Siccome tutte le professioni, eccettuata la politica, erano cattive e richiedevano più o meno fatica, fu ed è tuttora questa l'oggetto della lotta più accanita che si possa imaginare. Sfacciato nepotismo, cumulo d'incarichi, gratificazioni favolose sono all'ordine del giorno. Quando cambia un ministero, cambia tutto, perfino l'infimo impiegato di provincia. E così la politica s'infiltra anche nel popolo. I giorni delle elezioni sono grandi giornate, e la corruzione elettorale è ormai diventata una istituzione riconosciuta. La popolazione è divisa in due parti: una di esse, formata dai cattolici, non fa affatto della politica e non ha si può dir mai dei rappresentanti al potere; l'altra parte si divide in due partiti, che hanno ambedue il medesimo programma, solo che lo accettano quando sono al potere, e quando non vi sono lo combattono. L'uno e l'altro si compone di framassoni, e tutta la lotta politica è la lotta di una loggia contro un'altra loggia; non si combatte per le idee, ma per gli uomini, e non v'è paese dove le elezioni sieno così frequenti.

Questa politica a oltranza costa immensamente, e da ciò si spiega come le imposte sieno gravissime. L'imposta diretta, quantunque grande, non è la più grave. I diritti di dogana e un protezionismo spinto all'estremo fanno raddoppiare il prezzo dei più umili generi di consumo, perchè tutto viene dall'estero, e ciò che non vien dall'estero costa caro lo stesso per causa dei monopolii.

L'esercito, la marina, le colonie gravano sul tesoro in modo inquietante, e da per tutto è sempre lo Stato che paga; così, per esempio, le società delle strade ferrate seppero farsi dare sovvenzioni o garanzie enormi. E per far fronte alle spese si sono contratti debiti sopra debiti. Ma poi sono venute le questioni coloniali con l'Inghilterra e quindi la rottura definitiva con la fedele alleata d'altri tempi. Dopo scoppiò la rivoluzione del Brasile, che fu un colpo gravissimo per il commercio portoghese, e infine vennero i disastri bancarii. I giornali più serii e più patriottici riconoscono che la corruzione, i falsi in scrittura ecc. si mostrano nel Portogallo in tutta la loro bruttezza, e uno di essi dice: « Da quando si fece palese l'organizzazione interna « di parecchi istituti bancarii di Lisbona, e vennero in luce alcuni « degli affari loschi che, a quanto sembra, ne formavano la base es- « senziale e lo scopo principale, s'è prodotta nello spirito pubblico « una tale sfiducia, che essa colpisce gli istituti più antichi e più ac- « creditati. Le banche sono degli enigmi compresi soltanto da quelli « che le dirigono, ovvero sono pure menzogne. Certo si è che bisogna

« confessare che la posizione del Portogallo di fronte all'estero non po-
« trebbe essere più umiliante. »

Abbiamo esposto in breve la situazione e le sue cause; vediamo ora se a questo stato deplorevole sia possibile porre un rimedio.

Prima di tutto, invece di aumentare i dritti doganali, che sono una entrata immediata ma illusoria, converrebbe ribassarli; ciò provocherebbe un movimento commerciale che col tempo avrebbe risultati sicuri e reali. Ma non basta; ci vogliono anche dei rimedi che abbiano un' efficacia immediata, ed eccoci a parlare anche di questi.

Le colonie, che sono state la rovina del Portogallo, possono forse essere l'unica sua salvezza. Come si è detto, esse da parecchi anni non rendono nulla, ed anzi importano una forte spesa. I Portoghesi non sono un popolo colonizzatore, ma bensì scopritore, il chè non è lo stesso; perchè una delle prime condizioni per colonizzare è quella di avere un eccesso di popolazione, mentre invece il Portogallo non ha nemmeno una popolazione sufficiente per il suo territorio. Farebbe pertanto atto di prudenza se abbandonasse una parte delle sue colonie; ma nelle condizioni attuali della finanza il puro abbandonarle sarebbe una sciocchezza, poichè si tratta di essere o di non essere, e se la frase « vendere le colonie » non suona troppo bene, tuttavia suona meglio che « morire » e « morire insolvibile. » Perciò il Portogallo dovrebbe vendere una parte delle sue colonie, anche per evitare che altri se le pigli senza tanti complimenti, come fecero gl'Inglesi di Mokololand. Naturalmente, siccome non si vende una colonia come si vende una merce al miglior offerente, e siccome le questioni coloniali vanno prendendo sempre più il carattere di questioni internazionali, i contratti di vendita dovrebbero prima essere approvati dalle potenze interessate.

È certo che, se un giorno si venisse a sapere che il Portogallo fosse per cedere a buone condizioni, col consenso degli stati europei, una o più colonie a qualche potenza solvibile, quel giorno il credito portoghese risalirebbe, cosa che difficilmente si potrà ottenere con altri mezzi. Se però spuntasse per il Portogallo questo giorno, esso non dovrebbe credere di poter continuare impunemente nel genere di vita che fu causa della sua rovina; altrimenti, dopo una cinquantina d'anni, e forse prima, si troverebbe di nuovo allo stesso punto. Bisognerebbe porsi sulla via delle economie, e il denaro economizzato i ministri dovrebbero impiegarlo a incoraggiare l'agricoltura e l'industria nazionale, non già col fondare scuole d'agricoltura o col moltiplicare gli uffici del ministero corrispondente, ma coll'impedire l'emigrazione, vale a dire col tener legato il contadino al suolo nativo per mezzo di reali vantaggi,

con lo sgravare i terreni delle ipoteche, col favorire l'allevamento del bestiame, coll'aprir canali, col migliorare le vie, col far eseguire lavori di prosciugamento, e così via.

Il buon re Diniz il Lavoratore non aveva nulla trascurato per fare del Portogallo un paese agricolo; e fu lui che preparò quella forte razza d'uomini che produsse i Vasco de Gama, gli Albuquerque, i João de Castro. I Portoghesi d'altri tempi l'avevano compreso, e nacque il proverbio che vive ancor oggi: *Il re Diniz compì tutto ciò che volle.* Gli è che i Portoghesi d'allora parlavano meno, ma lavoravano più che quelli d'oggi.

ROMANZIERI TEDESCHI

(da un articolo di L. DE HESSEM, *Revue Encyclopédique*, 15 maggio).

In aggiunto a quanto si è stampato in uno dei precedenti fascicoli di *Minerva* intorno al romanzo contemporaneo in Germania (1), non ci sembra fuor di proposito riassumere qui brevemente le notizie biografiche e critiche di alcuni fra i più noti romanzieri tedeschi viventi.

Sofia Junghans.

Questa simpatica scrittrice, nelle cui opere la freschezza del sentimento e l'acutezza dell'osservazione si accoppiano ad uno stile chiaro, preciso ed eloquente, nacque a Cassel il 3 dicembre 1845. A quattordici anni ebbe la disgrazia di perdere il padre, ed essendo la figlia maggiore, aiutò la madre nell'educazione dei fratelli minori. Nel 1864 partì per l'Inghilterra e vi restò come istitutrice fino al 1871, anno in cui, rinunziato a quella carriera, si recò a Berlino, ove strinse relazione con gli scrittori più in voga. Nel 1876 fece un viaggio in Italia, e nel settembre del 1877 si sposò a Roma col professor Schuhmann. Senonchè questa unione non fu felice e l'anno seguente si venne ad una amichevole separazione, che dipoi

(1) Vedi pag. 300.

fu legalizzata, e Sofia Junghans riprese col suo bambino la via della Germania; soggiornò successivamente a Cassel e a Wiesbaden, e poi si stabilì definitivamente a Gotha.

Scrisse un volume di poesie, dieci volumi di novelle e dodici romanzi di maggior o minore estensione, fra i quali i più notevoli sono; *Helldunkel* (Chiaroscuro, 1885); *Kathe* (Caterina, 1886); *Hans Eckberg* (1886); *Die Amerikanerin* (L'Americana, 1886); *Der Bergrath* (Il consigliere delle miniere, 1888); *Zwei Brüder* (Due fratelli, 1889); *Eine Versuchung* (Una tentazione, 1890). L'ultimo suo romanzo, in due volumi, è intitolato *Ein Raetsel* (Un enigma), ed è una storia dall'intreccio molto semplice, ma in cui si manifestano non meno che nelle altre opere le doti sopra accennate della elegante scrittrice.

Max Nordau.

Di famiglia ebrea, nacque a Budapest il 29 luglio 1849. Studiò medicina nella sua città natale e si laureò nel 1872; ma ben presto cominciò ad occuparsi di letteratura e viaggiò per sei anni, visitando la Germania, l'Austria, la Prussia, la Scandinavia, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia ecc., e pubblicando le sue impressioni di viaggio, notevoli per la vivacità della descrizione e per la finezza dell'osservazione. Nel 1878 si stabilì come medico a Pest; e nel 1880 si recò ad esercitare la medicina a Parigi, dove presentemente si trova.

Oltre alle suddette relazioni de' suoi viaggi pubblicò due opere satiriche notissime: una di esse *Die conventionellen Lügen der Kulturmenschheit.* (Le menzogne convenzionali della nostra civiltà, 1883) fu anche tradotta in italiano; (1) l'altra s'intitola *Paradoxe* e fu pubblicata nel 1885. Nel 1889 mandò alla luce un romanzo: *Die Krankheit des Jahrhunderts* (La malattia del secolo) e recentemente *Gefühls-Komödie* (Commedia di sentimento) che è la storia di una donna giovane, bella e spiritosa, ma astutissima e civetta, che dopo aver cercato inutilmente di farsi sposare da un giovane scienziato che era riuscita a far innamorare, e dopo aver recitato la stessa commedia con altri due, giunge con le sue abili manovre a farsi sposare da un quarto. La morale è che l'uomo è destinato ad essere abbindolato dalla donna.

Questo ultimo romanzo del Nordau non è un'opera banale, ed è scritta in uno stile chiaro, netto e conciso. Però tutto vi è fittizio, e

(1) Due altre opere del valente scrittore furono recate in italiano, cioè: *Il vero paese dei miliardi* e *Parigi sotto la terza Repubblica.*

non v'è nulla che faccia vibrare la corda del sentimento umano. Il libro, che non è scevro di pregi, avrà certamente un successo; ma è a dubitarsi che questo successo possa essere duraturo.

Hermann Heiberg

Figlio di un distinto avvocato, nacque a Schlesurg il 17 novembre 1840. Fatti dei buoni studi, divenne commesso librario e prese la direzione d'una casa editrice fondata da suo padre, ma condotta fino allora da un rappresentante. La vendette poi nel 1870, dopo averla fatta grandemente prosperare, e andò a stabilirsi a Berlino, dove fu successivamente amministratore d'importanti giornali, direttore d'una banca, e tentò varie imprese industriali e finanziarie senza riuscire ad acciuffare la fortuna. In questi differenti uffici ebbe spesso l'occasione di percorrere la Francia, la Svizzera, l'Olanda, il Belgio e l'Inghilterra. Infine, disgustato degli affari, se ne ritirò completamente nel 1881 e scrisse « per render piacevoli i suoi ozi » un grazioso volume: *Plau dereien mit der Herzogin von Seeland,* che ebbe un gran successo. Da allora non cessò di produrre una gran quantità di romanzi e di novelle e fra le numerose sue opere sono degne di nota: *Ernsthafte Geschichten* (Storie serie, 1883), *Apotheker Heinrich* (Il farmacista Enrico, 1885), *Eine vornehme Frau* (Una distinta signora, 1886), *Ein Weib* (Una donna, 1887), ecc.

Lo Heiberg è il vero tipo del romanziere popolare. I suoi romanzi sono, come si dice, a forti, tinte, ricche di fatti e di episodi commoventi, e accanto ai più generosi slanci del cuore vi sono in giuoco le più abbiette passioni. Queste ed altre qualità si riscontrano anche nel suo romanzo ultimo da poco uscito: *Todsünden* (Peccati mortali), del quale sarebbe qui troppo lungo l'esporre il complicato intreccio. Si critica però in questo romanzo il soverchio e rapido incalzarsi dei fatti, e alcuni fanno all'autore il rimprovero di scriver troppo.

Wilhelm Boelsche.

Il direttore della *Freie Bühne,* importante rivista di Berlino, è nato a Colonia il 2 gennaio 1861, e si fa sopra tutto notare per i suoi articoli critici o scientifici veramente importanti. Fra i giovani addetti al naturalismo è uno dei più spiritosi e de' più colti. Ha pubblicato un romanzo, *Paulus,* ed ha curato un'edizione critica delle opere di Enrico Heine.

Il suo ultimo romanzo: *Die Mittagsgoettin* (La Dea del mezzogiorno) è degno di esser segnalato all'attenzione dei nostri lettori, e noi, senza addentrarci in un esame critico dell'opera, ci limiteremo a riprodurre l'autorevole giudizio che di essa ha dato il *Kunstwart* di Dresda: « Questa dea del mezzogiorno è Pschipolniza, che percorre le campagne sotto gli ardenti raggi del sole d'estate in pieno zenit e uccide tutti quelli che non sanno sciogliere i quesiti da lei posti. Secondo me, noi tutti peniamo sotto il calore opprimente della civiltà arrivata al suo zenit, e la scienza, misteriosa dea, spesso ci torce il collo invece di recare qualche ristoro alle nostre pene. Tutto dipende, secondo me, dalla risposta che si dà alle domande della crudele sfinge; per tal modo la realtà s'accorda con la leggenda. Per il fortunato spiegatore il mostro si trasforma in una fata benefica, che rende doppiamente fecondo il lavoro intrapreso. » Il personaggio del libro che così si esprime è persuaso d'aver trovato l'esatta soluzione nello spiritismo, e il romanzo si occupa quindi di spiritismo.

« Il Boelsche conosce le cose di cui si parla; egli ha perfetta conoscenza delle ciurmerie praticate dai pseudo-medium e, ciò che più importa, è pratico della letteratura dello spiritismo. Egli non ignora che un'opera sui pretesi fenomeni degli spiriti non si confonde con un'opera che interessi la maggior parte dei pensatori intorno a questa questione dello spiritismo, e che tenti di combattere, per mezzo di alcuni fatti psichici che son rimasti inesplicati, il carattere puramente meccanico delle nostre scienze naturali e di trarne quindi una nuova filosofia. Poco importa da questo punto di vista, che le manifestazioni degli spiriti provengano da trucchi ingegnosi: stabilendo ciò l'autore dimostra che gli spiriti non operano in mezzo a noi; ma non dimostra che essi non possano operare. La *Dea del mezzogiorno* non è quindi un romanzo sullo spiritismo, ma un romanzo su alcuni spiriti.

« Preso come tale, è un ottimo libro, in cui il Boelsche ha descritto una profonda intensità di vita con grande finezza psicologica, dei tipi veramente interessanti..... È un'opera veramente notevole, e in cui l'autore mostra spirito, finezza d'osservazione, fantasia, e vaste cognizioni. »

John Henry Mackay.

Questo romanziere e poeta della rivoluzione nacque a Greenok, nella Scozia, il 6 febbraio 1864. La sua fama si fonda sopra tutto sulle sue poesie, raccolte in vari volumi, i principali dei quali sono: *Dichtungen* (Poesie, 1886), *Fortgang* (Progresso, 1888), *Sturm* (Tempesta, 1888),

Das starke Jahr (L'anno violento, 1890). Ed ora si presenta al pubblico con un' opera intitolata *Die Anarchisten* (Gli anarchici), che è uno dei migliori lavori letterari che si sieno pubblicati in questi ultimi anni; e diciamo « letterari » perchè non è qui il luogo di discutere il valore delle teorie sociali che il Mackay esprime in questo splendido volume. Ci limiteremo a dire, per rassicurare coloro che sarebbero tentati di condannare il libro prima d'averlo letto, che egli protesta contro le violenze dei così detti anarchici non meno che contro i delitti commessi continuamente dal potere in nome della società e dell'umanità.

Per il Mackay l'anarchia non è che il trionfo definititivo del diritto sulla forza, il rovesciamento di tutti gli ostacoli che s'oppongono alla libertà, e questo ideale non si potrà realizzare se non con mezzi pacifici.

Le scene tragiche di questo libro, che non è un romanzo propriamente detto e nemmeno un' opera di propaganda, si svolgono a Londra, non nella Londra opulenta dell'aristocrazia, della finanza e del commercio, ma nella Londra bassa e misteriosa, della quale il Mackay ha veduto con i suoi propri occhi le brutture e le miserie, e che descrive con vera grandiosità e altezza di pensiero, con frase sobria e con un sentimento così vivo, che il libro si può dire lirico dal principio alla fine.

LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI ANTROPOLOGIA IN EUROPA.

(da un articolo del Prof. Frederick Starr, *The Popular Science Monthly*, Maggio 1892, New-York)

L'autore di questo articolo, pur non avendo veduto gli importantissimi musei etnografici di Stocolma, di Vienna e di Roma, ha visitato però i principali dell' Europa occidentale, e ne ha tratto notizie atte a dare una sufficiente idea del progredimento degli studi antropologici in Olanda, in Germania, in Svizzera, in Italia, in Francia e in Inghilterra.

Sotto il nome di Antropologia comprendonsi alcuni diversi rami di

scienza, quali l'Antropologia fisica, l'Etnografia, l'Archeologia preistorica, e la Storia della cultura; e tutti questi rami giovansi dei Musei etnografici, che si vanno di continuo aumentando. Di questi ve ne hanno assai più in Europa, che in America. La stessa piccola Olanda non ne ha meno di sei, primo quello di Leyda, che è centro di cultura in Olanda e sede di una celebre università. Il suo museo di antichità è uno dei primi del mondo, ricco specialmente di oggetti egiziani e giapponesi; ma il suo museo etnografico è anche superiore, in alcune parti, a quanti se ne conoscono, sebbene mal collocato. Questo difetto è comune a molte delle grandi collezioni europee. Nel museo di Leyda, la parte più conosciuta è quella delle meravigliose collezioni di oggetti provenienti dai mari australi e dalle Indie orientali. Questi sono ammassati in stanze male illuminate; nè in migliori condizioni trovansi le collezioni africane ed asiatiche. Molti degli oggetti dei mari australi e e delle Indie furono raccolti dai più antichi navigatori, prima che in quelle regioni si sentisse l' influenza della civiltà europea. Fra questi, specialmente notevoli sono gli intagli, le armi, gli abiti, gli ornamenti. La Nuova Guinea vi è stupendamente rappresentata con oggetti che mostrano le varietà artistiche locali della grande isola. Da Sumatra, Engano, Nias, Borneo e Giava provengono altri oggetti che pongono in evidenza tutto il modo di vivere degli indigeni. La collezione delle *krises* o daghe è forse la più completa che esista, e molte delle impugnature e delle guaine incrostate di pietre preziose son veri capilavori. Il Dott. Serrurier, direttore del museo, classifica il complesso degli oggetti in dodici gruppi, cioè: — Commestibili — Abiti — Mobili — Caccia e Pesca — Agricoltura — Animali domestici — Commercio — Industrie — Armi — Ordinamenti pubblici — Strumenti musicali, Teatri, Balocchi — Religione e Scienza. Il Dott. Serrurier ha la fortuna di avere associato ai suoi lavori il Dott. J. D. E. Schmeltz, come Conservatore del Museo.

Nella Università di Leyda sono inoltre parecchi Professori, i quali senza essere esclusivamente antropologi hanno più o meno direttamente giovato alla scienza antropologica. Tali sono il celebre professore di Sanscrito Kern, il Sinologo Schlegel, e il Dott. Thiele della facoltà teologica. Quest'ultimo ha contribuito grandemente al progresso scientifico dello studio delle religioni, e il Prof. Schlegel col suo dizionario chinese ha offerto al mondo scientifico non un elenco di parole, ma un tesoro di materiali etnologici. Insieme con Henry Cordier di Parigi il Prof. Schlegel pubblica una interessantissima rivista bimensuale « Toung Pao », dedicata esclusivamente a soggetti asiatici. Il Prof. J. J. M. de

Groot è stato recentemente chiamato alla cattedra di Etnologia, già degnamente occupata per molti anni dal Prof. George Wilken, la cui morte è stata una grande perdita per la scienza. Il Prof. Kern, il Prof. Schlegel e altri valenti etnografi di diversi paesi formano il comitato direttivo dello « International Archiv für Ethnographie » rivista che si pubblica a Leyda sotto l'abile direzione del Dott. J. D. E. Schmeltz, lavoratore instancabile. Nato questi in Amburgo, il suo primo importante lavoro nel campo della etnografia fu uno studio della celebre collezione Godeffroi dai mari australi; e risultamento di questo studio fu il catalogo illustrato di quella collezione, opera che ogni studioso della etnografia australe dovrebbe conoscere per prima. Il Dott. Schmeltz è stato Conservatore del Museo etnografico di Leyda per più di dieci anni; e quando fu fondata la rivista che abbiamo sopra indicata, circa quattro anni fa, gliene fu affidata la direzione. Il giornale è in 4°, e gli articoli, sempre di grande valore, sono scritti in francese, in olandese, in tedesco o in inglese: è illustrato, e molte delle illustrazioni sono anche abilmente colorate. Ci siam trattenuti su questa rivista in special modo, perchè veramente eccellente e perchè merita di esser più conosciuta. Leyda dunque rimane come tipo del lavoro etnografico in Olanda; ma non ne è l'unico centro, poichè considerevoli musei con valenti professori sono pure a Rotterdam, Haarlem, Aja e Amsterdam.

La Germania è piena di studiosi in ogni ramo delle scienze antropologiche; e cercheremo di dare qualche idea di quanto si fa in Lipsia, Halle, Berlino, Dresda, Monaco, Heidelberg e Friburgo. Parliamo prima dell' Antropologia fisica. In Lipsia troviamo il Dott. Emilio Schmidt, professore straordinario di quella università. Egli fa un corso di etnologia generale, di archeologia preistorica e di antropologia fisica, che comprende tre anni. Il Dott. Schmidt è un critico accuratissimo, e nonostante il profondo abisso che separa gli scienziati tedeschi dai francesi, egli gode molta considerazione anche in Francia. Il suo libretto « Anthropologische Methoden » è il miglior manuale che si conosca, sia per il laboratorio, che per le ricerche sul terreno. Sebbene già di età avanzata, il Dott. Schmidt è un lavoratore instancabile, ed è da poco tornato da una sua gita nell'India e a Ceylan, ove ha largamente impiegato la sua attività. Nel suo laboratorio egli si è fatta una collezione particolare di oltre mille cranii, molti dei quali da lui stesso raccolti.

Ingegnosissimo nel trovare nuovi metodi di lavoro e di studio, egli è l'inventore del *modulo craniale*, mezzo di comparazione fra cranii di diversa natura, importantissimo, essendochè il cranio è uno dei principali oggetti di studio della Antropologia fisica. Il confronto delle

misure prese in una sola direzione naturalmente non ha alcun valore; così il sapere che un cranio è lungo dodici centimetri, e un altro undici, non ci offre alcuna conseguenza quanto alla loro forma e capacità relativa. Fu quindi stabilito come *indice craniale* il risultato della divisione della lunghezza del cranio per la larghezza. Ma il cranio non ha due sole dimensioni, e quindi questo indice è fallace. Un altro indice fu immaginato dividendo invece l'altezza per la lunghezza; e una combinazione di questi due indici avrebbe offerto un dato assai vicino al vero, ma incomodo per il confronto tra un gran numero di crani, poichè esso non si può fare facilmente, altro che per via di un solo termine. E dopo lungo studio e ripetuti esperimenti il Prof. Schmidt trovò il suo *modulo*, che è la media aritmetica dei tre numeri rappresentanti la lunghezza, l'altezza e la larghezza.

Un veterano della scienza è il Dott. Herman Welcker, direttore del laboratorio anatomico delle Università di Halle. L'edifizio che questo occupa è uno dei pochi in Europa eretti espressamente a scopo scientifico. Il principio dell'opera del Welcker risale a molti anni fa; e sebbene non tutte le sue conclusioni siano state accettate da altri scienziati, i suoi studi di craniologia sono stati non solo molti, ma di valore. Così il museo da lui diretto possiede una mirabile collezione di cranii specialmente della Papuasia, della Polinesia e delle Indie. Una parte notevolissima del museo è una collezione, forse la più estesa del mondo, di mostri umani di ogni forma, come bicipiti, ciclopi ecc.

Non vi ha poi per l'Antropologia fisica scienziato in Europa più conosciuto e più rispettato del dott. Rodolfo Virchow di Berlino. Egli è Direttore dell'Istituto Patologico dell'Università, ove ha una grandissima quantità di materiali preziosi. Fra le collezioni di osteologia è un gran numero di scheletri e cranii di pigmei Negriti. Gli scritti poi del Virchow sono della massima importanza; ed ora egli è occupato in un'opera di grande mole, uno studio cioè sui cranii degli Indiani d'America tanto del continente settentrionale, che del meridionale. Molte tavole saranno annesse all'opera, ed ogni cranio vi sarà disegnato da cinque differenti punti di vista.

La posizione nella quale un cranio viene disegnato non è cosa di piccola importanza, e disgraziatamente c'è divergenza fra gli scienziati francesi e tedeschi circa il modo di intendere la *linea orizzontale* di un cranio. Per i francesi è una linea che va dal foro occipitale al punto che è nel mezzo alla base degli incisivi superiori; per i tedeschi invece è la linea che va dal punto di mezzo della curva superiore del meato auricolare al punto di mezzo della curva inferiore dell'orbita. Virchow

ritiene che questa ultima sia preferibile per la ragione che può facilmente esser presa tanto sopra un cranio, che sulla testa di una persona vivente; ed aggiunge, non senza un certo sentimento di quieta soddisfazione: « La linea orizzontale dei Francesi porta la faccia in su mentre la nostra le dà la posizione in giù; essi sono più orgogliosi; noi modesti. » Da anni il Dott. Virchow pubblica la « Zeitschrift für Ethnologie » giornale ufficiale della Società antropologica di Berlino, della quale egli è stato sempre uno dei membri più distinti. Ultimamente è stato celebrato con cordialità generale in Germania il compimento del suo settantesimo anno; ma egli non si accorge degli anni che passano, e lavora indefessamente come un giovinotto.

Menzioneremo ancora il Dott. Giovanni Ranke fra gli scienziati tedeschi per l'Antropologia fisica. Egli appartiene all'Università di Monaco, ed è forse il solo Professore ordinario esclusivamente addetto all'insegnamento dell'Antropologia fisica in Germania. Dal 1866 al 1877, il Prof. Ranke fu direttore della Rivista « Archiv für Anthropologie »; e dal 1877 della « Urgeschichte Bayerns. » La sua opera *Der Mensch* (l'uomo) in due grossi volumi, è la migliore opera elementare d'Antropologia descrittiva, che si conosca. Il suo laboratorio è molto ricco, ed anche in parte di istrumenti di sua invenzione.

Una delle più importanti operazioni antropologiche è il trovare la capacità di un cranio. C'è un'infinità di metodi per ciò; ma il guaio è che non ci son due metodi che diano i medesimi risultamenti, e non vi sono due qualunque osservatori che con l'identico metodo giungano agli stessi risultamenti. Ciò che si vuole adunque, è un metodo di cubatura che dia costantemente con esattezza la misura cubica desiderata. Il Dott. Ranke ha tentato di raggiungere questo scopo. Egli pone davanti agli studenti un cranio di bronzo di capacità conosciuta, che vien poi riempito di miglio accuratamente, con una spatola di legno. Il cranio poi è vuotato, e misurato il miglio; ma ogni atto di questa operazione è soggetto a regole speciali. Quando uno studente riesce ad avere costantemente la misura esatta di capacità di questo cranio previamente preparato, allora egli è considerato atto a misurare la capacità di qualunque cranio in generale. Nel disegnare i crani, la maggior parte degli operatori tedeschi usa uno strumento chiamato *dioptero*, il quale riflette un'immagine al naturale. Il Dott. Ranke vi ha ingegnosamente unito un pantografo in modo da potere ottenere ad un tratto la stessa immagine in scala ridotta. Il suo *cranioforo* poi, è il migliore e il più semplice per sostenere un cranio nella sua posizione orizzontale; naturalmente, in quella tedesca.

Nella Svizzera tedesca, a Basilea, il Dott. Kollman è un insegnante perfetto; ed ogni pezzo del suo Museo anatomico nella Università è ritenuto come eccellente materiale di istruzione, sia per la sua preparazione che per la montatura. Egli ha dedicato specialmente la sua attenzione ed il suo studio a quanto riguarda le razze preistoriche: ed un ampio scompartimento del suo museo è riservato a una ricca serie di riproduzioni e di cranii originali della età preistorica. Desta poi uno speciale interesse la serie dei cranii della Svizzera preistorica, descrittta nella classica opera compilata dal Dott. Kollman stesso e da Rutimeyer. Il Dott. Kollman ha introdotto alcune parole assai lunghe e difficili nella nomenclatura della Antropologia fisica, come: *leptoprosopico*, *chemeprosopico*, ed altre che dovrebbero determinare certe speciali forme del cranio, e quindi classificarle. È dubbio però se esse veramente determinino dei tipi naturali, o dei gruppi artificiali ed arbitrarii.

Quanto all'Etnografia, ce n'è un po' dappertutto in Germania. Molte sono le collezioni ricchissime, e molti gli scienziati. Lipsia però può riputarsene il centro. Ivi è quella collezione alla quale il Dott. Klemm lavorò con tanta diligenza, e che ora è affidata al Dott. Obst. Solo una piccola parte è esposta dei tesori di questa collezione; ed anche questa è ammassata, o distribuita alla meglio in stanze male illuminate. Una grande quantità poi di pregevolissimi oggetti non fa che deteriorarsi nei magazzini.

Nella Università di Lipsia insegna il Prof. Ratzel ben conosciuto per la sua « Völkerkunde » ossia *Introduzione alla Etnografia*. Il Dott. Ratzel sta ora rivedendo questo suo lavoro; mentre intanto ne ha pubblicato un altro anche più pregevole sotto il titolo di « Anthropogeographie ». In questa opera egli prende a considerare la Etnografia nella Geografia, dando speciale importanza alla locale distribuzione delle arti e delle usanze. Il Prof. Ratzel è un insegnante molto ascoltato, e si è fatto molti allievi entusiasti dei suoi metodi. Fra essi, uno che dà molte speranze di sè è il Dott. Enrico Schurtz, libero docente dell' Università, la cui opera recente « Philosophie der Tracht » non è che un' applicazione dei metodi del Ratzel allo studio delle vestimenta.

I dottori Meyer, Lueders e Buchner lavorano efficacemente nei musei di Dresda, di Amburgo e di Monaco; e meriterebbero più che un breve cenno. Ma gli studi etnografici della Germania, anzi del mondo, si può dire abbiano il loro centro in Berlino. Adolfo Bastian vi è Direttore del Museo, e capo di quella schiera di scienziati che vi lavorano. È questi un uomo cui gli anni non fan vecchio; un uomo di entusiasmo inestinguibile. Egli è davvero al suo posto. Il Governo è stato gene-

roso con lui, ma nonostante egli ha sempre bisogno di fondi per intraprendere nuove e grandi operazioni. Nessuno più di lui è convinto dell'importanza di procedere rapidamente ora negli studi antropologici; chè domani sarebbe troppo tardi. Le antiche tribù spariscono, nuove usanze dappertutto sono introdotte; le culture locali son distrutte o modificate dal contatto con la civiltà europea. E saggi di quelle colture vanno conservati ora, o non sarà poi più possibile mai. Si tratta d'una casa che brucia, ed il principale oggetto nostro ora si è di salvarne quanto si può per il futuro. Da ciò queste straordinarie accumulazioni di oggetti. Il Dott. Grunwedel, per esempio, che è Direttore per le collezioni indiane, ha più di 24.000 oggetti sotto la sua ispezione e responsabilità. Il Prof. Bastian è un gran viaggiatore, e nello stesso tempo un attivo scrittore; nè passa quasi un anno senza la pubblicazione di un suo lavoro.

In quelle vaste collezioni del museo berlinese, la parte americana è eccezionalmente importante. Non c'è molto degl' Indiani degli Stati Uniti, ma dal Messico e dal Perù, dalle moderne tribù dell'America meridionale, e dalla costa occidentale dell'America del Nord provengono preziosissime collezioni. Il grado di coltura degli Esquimesi, dei Tlingiti, degli Haida e dei Bilgula vi è estesamente esposto. Vi sono alcune rare antichità messicane raccolte da Humboldt, come pure vi fanno bella mostra tre fra i più rari ed importanti mosaici messicani formati con l'intarsio nel legno di pezzetti di turchine, di ossidiane e di conchiglie. Fra tutti i musei di Europa se ne hanno pochissimi esemplari; sette sono a Londra, tre a Berlino, due a Conepaghen e cinque a Roma; e son tutti da considerarsi fra le più curiose e interessanti antichità degli Azechi. La collezione dei vasi peruviani è meravigliosa, ed è senza dubbio la più bella e la più completa che esista. Ivi pure notansi le grandi collezioni di Reiss e di Stubel, sulle quali fu tracciata la loro celebre opera « La necropoli di Ancon ». Esse comprendono le più belle serie di antichità peruviane che si conoscano; ricche specialmente in mummie, in stoffe, in utensili domestici. Quanto alla etnografia moderna poi vi sono serie di oggetti provenienti quasi da ogni tribù fra il Capo Horn e il mare dei Caraibi. E tutto questo ricchissimo materiale è affidato alle cure del Dott. Eduardo Seler, il quale con la sua opera sulle antichità messicane si è reso noto agli americanisti.

Gli scienziati di Berlino sono lavoratori indefessi. Un esempio ce ne porge il Dott. F. von Luschan, curatore delle collezioni africane. Dedicatosi in special modo all'Archeologia biblica, e recandosi spesso

sul terreno a sovrintendere gli scavi, non lascia passare occasione di raccogliere materiale antropologico di qualsiasi natura. Così oltre il lavoro ordinario, in quelle circostanze ha preso le misure antropologiche e le fotografie di più di 3000 individui tra barbare o poco conosciute tribù: lavoro che di per sè solo potrebbe essere il risultamento di una operosa vita scientifica.

Accenneremo ad altri due soltanto fra gli scienziati tedeschi; al Dottor Riccardo Andree e al Dottor E. Grosse. Il primo, professore in Heidelberg, ha la più grande ammirazione per gli etnografi americani ed i loro lavori; ammirazione che è contraccambiata cordialmente da questi. I suoi scritti si distinguono per la chiarezza e la concisione. Ultimo suo lavoro son forse i suoi « Ethnographische Parallelen », ottimo esempio di stile e di metodo. Come direttore della Rivista geografica « Globus », il Dott. Andree è noto in tutto il mondo. Nella vecchia università di Friburgo poi, nella parte più pittoresca delle colline renane, sta preparandosi una delle opere di scienza antropologica, che destano maggiori speranze in Europa. Il Dott. E. Grosse vi sta formando un museo e una sezione antropologica. Non si cerca di adunarvi materiale in copia, ma saggi accuratamente scelti; per modo da mostrare il progresso umano dalle più remote età della pietra ai nostri tempi, e lo stato della vita presente fra le varie tribù barbare o selvagge. La antropologia fisica non vi è compresa, ma vi si dànno conferenze molto frequentate, sulla etnografia e sulla storia della cultura. L'opera del Dott. Grosse apparisce modesta, ma farà la sua strada.

Molta parte dell'importanza anche di buone collezioni è perduta per la loro cattiva collocazione; ma in nessun luogo si usa a tal proposito maggior cura che a Copenaghen, là appunto ove dovevansi superare le difficoltà maggiori; ma i risultamenti ne sono splendidi. Il museo etnografico è il più antico, essendo stato fondato nel 1847; e fu incaricato della sistemazione l'Ispettore Steinhauer, che ora ha settantacinque anni di età, con l'assistenza del Dott. Cristiano Bahnson, specialista in etnografia americana. Per la collocazione del museo fu consegnato all'Ispettore Steinhauer un vecchio palazzo con molte stanzette male adatte allo scopo; ma egli riuscì a far meraviglie. Non solo non vi si è perduto lo spazio d'un centimetro, ma si sono utilizzati in modo ingegnosissimo quelle pareti e quegli anditi che prima parevano peggio adatti. Le collezioni son disposte secondo paesi e tribù, e il materiale di ciascuna è rigorosamente classificato nelle seguenti categorie: — Religione — Uomo — Guerra — Casa — Arte — Giuochi. Nelle vetrine poi gli oggetti sono disposti con la maggior cura,

per modo da produrre anche alla vista il più piacevole effetto possibile. Nello stesso edifizio è collocato anche il Museo di antichità nordiche diretto dal Dott. Sophus Müller. La Danimarca è la terra classica della Archeologia preistorica; chè non vi ha quasi un metro quadro della sua superficie, che non abbia offerto notevoli avanzi. Le sue torbiere, i suoi tumuli sono famosi. Là si trovano i più belli esemplari che si conoscano di strumenti di silice e di bronzo, e di ornamenti d'oro dell'età del bronzo, nonchè saggi innumerevoli della primitiva età del ferro. Non vi ha studioso che possa trascurare le raccolte del Museo di antichità nordiche, il quale è tanto popolare in Danimarca, che non vi ha chi manchi di inviarvi ogni oggetto antico che possa trovare. Il Governo pure riconosce l'importanza della cosa, ed usa tutte le cure possibili nella conservazione dei tumuli e degli altri monumenti del passato.

Nè si può dire certamente che l'Antropologia sia trascurata in Svizzera con uomini come Vogt e Kollman per la parte fisica, e con musei etnografici come quelli di Basilea, di Berna e di Zurigo; ma è un fatto che la parte della archeologia preistorica vi prende la mano. Nè può essere altrimenti, una volta che sopra ogni lago appariscono vestigie di antichi villaggi, ed ogni cittaduzza ha la sua collezione di antichità lacustri. Ve ne sarà per lo meno una quarantina di qualche importanza in Svizzera, tra i quali quelli di Berna e di Zurigo sono certamente i migliori. Il primo, di cui è direttore il Dott. von Fellenberg rappresenta molto bene tutte e tre le grandi epoche dell'archeologia preistorica. Le più antiche abitazioni lacustri d' Europa risalgono all'età della pietra (periodo neolitico); molte però ve ne sono dell'età del bronzo, ed altre anche della prima età del ferro. Alcuni luoghi furono permanentemente occupati dai più antichi agli ultimi tempi preistorici; altri solo in un dato periodo. A Zurigo esistono le collezioni sulle quali fu tracciata l'opera del Dott. Keller, e molto altro pregevolissimo materiale ottenuto nelle ricerche fattesi proprio vicino alla città. Il Dott. Heierli, professore di archeologia preistorica nella Università di Zurigo, tiene in riserva ancora molto terreno inesplorato sul lago. Sarebbe errore credere che le ricerche di abitazioni lacustri possano dirsi esaurite.

In Italia fioriscono gli studi antropologici. A Torino il Prof. Guido Cora pubblica una rivista geografica, nella quale è molta materia etnografica; il Prof. Lombroso vi fa esperimenti, vi scrive opere, e pubblica un giornale, cui è dovuto molto dell'interesse destato per l'antropologia criminale. In Firenze sono il Mantegazza, il Giglioli e il Regalia.

A Perugia il Belluchi lavora costantemente attorno alle ricerche sull'età della pietra in Italia. In Roma esiste uno dei più grandi musei etnografici del mondo, col Pigorini per direttore, che ha per assistente il Coligni. Due degli scienziati italiani menzionati occupano una posizione eccezionale. Paolo Mantegazza è presidente della Società antropologica d'Italia, direttore di un giornale antropologico, direttore del Museo nazionale di Etnografia e di Antropologia, e professore nell'Istituto di studi superiori. Accenniamo a questi titoli, che mostrano la natura dei suoi lavori. L'Antropologia fisica, l'Uomo in sè stesso, è l'oggetto principale dei suoi studi. Il Mantegazza ha viaggiato molto, ed ha scritto opere di polso, quale la sua monografia sui Lapponi e il suo viaggio nell'India. Ma le opere alle quali è legato il suo nome sono d'indole più generale. Tali sono i suoi lavori sulla Fisiologia del piacere, sulla Fisiologia del dolore, sulla Fisionomia e sulla Espressione. Quest'ultimo è stato pubblicato in inglese in America, e può dare una giusta idea del suo stile. La sua trilogia sull'amore, cioè: « La Fisiologia dell'amore » « L'Igiene dell'amore » e « L'Etnografia dell'amore » è stata veramente un grande successo. La traduzione tedesca è andata via a diecine di migliaia; altrettanto è accaduto per la francese; più edizioni poi se ne son fatte in Italia. La mente del Mantegazza è intensamente analitica ; e ciò apparisce dai suoi scritti e dal suo museo. In nessun altro museo, per quanto si sappia, è applicata l'analisi al materiale antropologico. Egli lo divide nei seguenti gruppi: — Antropologia comparata — Antropologia biologica — Deformità artificiali — Antropologia patologica — Antropologia psicologica — Antropologia etnica. — Bisogna ammettere però che dopo aver classificato il suo materiale in questa guisa, egli non si dà poi la cura di distribuirlo in conseguenza nelle vetrine. In questo museo il Prof. Mantegazza ha oltre a 4000 cranii, la metà circa dei quali italiani. Una delle sue ultime idee è la formazione di un museo psicologico nel quale siano illustrate obiettivamente le operazioni dello spirito. E il museo è stato cominciato; ma ce ne vorrà prima che riceva lo svolgimento desiderato.

Enrico Giglioli è, di professione, zoologo; e nel riparto della zoologia dei vertebrati dell'Istituto Superiore di Firenze, la eccellenza del suo lavoro si dimostra da sè. Preso interesse alla etnografia in seguito ad un viaggio da lui fatto intorno al mondo, egli si è formata una collezione di strumenti di pietra, superiore forse a qualunque altra posseduta da privati. Il criterio fondamentale poi di questa collezione non è di illustrare l'età della pietra di alcun popolo o località, ma, per via di una accurata scelta di oggetti di ogni parte del mondo, di classifi-

care i tipi stessi degli strumenti di pietra. Il Prof. Giglioli poi ha fatto studi speciali sulla persistenza dell'uso di strumenti di pietra anche in periodi di più avanzata civilizzazione.

Parigi riepiloga la Francia; e quindi il progresso degli studi antropologici in Francia è chiaramente dimostrato da ciò che si fa nella capitale. L'Antropologia è coltivata a Parigi in tutti i suoi rami, più che in qualunque altra parte del mondo. Collezioni etnografiche sono al Louvre, al Trocadero e al Museo Guimet. Peccato che tutto il materiale africano e australiano non sia riunito al Trocadero nel museo che è sotto la direzione del Dott. Hamy. Il Trocadero è un bell'edificio, e le sue collezioni sono di grande importanza; ma non si presta molto per la loro esposizione. Il Dott. Hamy ne ha tratto il miglior partito che si potesse; e son vere opere di arte le sue vetrine, ed anche i suoi trofei sulle pareti, che là sono una necessità, quantunque siano da considerarsi un'abbominazione in un museo. La sala degli oggetti africani è meravigliosa; e le collezioni dall'America del Sud, dal Messico, e dallo Yucatan, uguagliano le migliori di Europa. Una particolarità di questo museo è che esso contiene anche un sufficiente saggio della etnografia europea; cosa rarissima.

Il museo Guimet risponde ad una particolare idea: ad una illustrazione cioè delle diverse religioni del mondo. Questa splendida idea scaturì da una spedizione fattasi in Asia per lo studio delle religioni dell'India e del Giappone. Le collezioni sono proprietà dello Stato, e son collocate in un edifizio costrutto appositamente e benissimo distribuito. Le sale vanno lungo un cortile triangolare e fanno capo ad una rotonda, la quale contiene una pregevole libreria tutta composta di opere di religione. La distribuzione del museo è geografica, e finora solo il Buddismo vi è rappresentato quasi completamente. Le religioni dell'India, della Birmania e della China occupano il primo piano di una galleria, mentre nel piano superiore sono oggetti relativi al culto dell'antica Grecia e di Roma. In altra ala dell'edificio sono oggetti giapponesi al primo piano, e dell'antico Egitto al secondo. Un'altra grande sala è ancora quasi vuota. Ora la maggior censura che possa farsi a questo museo è che le collezioni vi son formate esclusivamente da oggetti scelti; e che vi è poco che possa dare idea degli idoli più comuni e del modo nel quale i culti diversi fossero o siano condotti. Sulle pareti delle gallerie e della rotonda sono molti dipinti di Felice Regamy, rappresentanti luoghi sacri, templi, e cerimonie religiose.

Degli Antropologi francesi non ve ne ha uno meglio conosciuto in America di A. de Quatrefages, le cui opere « La specie umana » e

« Storia naturale dell'Uomo » vi sono molto studiate. Il vecchio scienziato visse fra i suoi libri fino al momento in cui, sul cominciare di questo anno, fu sorpreso dalla morte, ancora al lavoro, varcati gli ottantadue anni. Zoologo nei primi suoi studii, egli fu uno dei prominenti scienziati in tale materia che si opposero al darwinismo e alle altre forme di dottrina evoluzionista. Le sue opere sono della più grande importanza. Insieme col suo assistente in cose naturali, il Dott. Hamy, egli pubblicò una delle opere principali sulle caratteristiche delle razze, quali si addimostrano nei cranii, col titolo: « Crania Etnica ». Le sue opere sulle « Emigrazioni della Polinesia », sugli « Uomini fossili e selvaggi » e sui « Pigmei » sono conosciutissime. De Quatrefages aveva una posizione ufficiale nel Museo di Storia Naturale; e sotto la sua direzione fu raccolta la maggior parte del materiale della Galleria di Antropologia, e fu fondato il laboratorio di Antropologia del Museo; forse il meglio fornito e organizzato del mondo. Questo laboratorio è collocato presso la casa ove viveva il De Quatrefages, e che fu pure l'abitazione di Buffon. In esso sono gabinetti speciali per il Dott. Hamy, pel Dott. Verneau, e per il Dott. Delisle. Vi sono poi due ampie sale con tavole, strumenti, e materiale per gli studenti; nè vi manca una camera oscura per i saggi fotografici, nè una stanza per la preparazione del materiale, per le forme e per le riproduzioni in gesso. Una buona libreria di opere speciali completa poi il laboratorio. — La Galleria antropologica del museo contiene una grande quantità di materiale variato, interessantissimo, e probabilmente il più ricco del mondo. Tredici sale non bastano a mettere tutto in evidenza. Più di duemila cranii della collezione rimangono nei magazzini per mancanza di spazio nelle vetrine. Una delle sale è riservata all'uomo fossile; ed in essa sono molti saggi originali di gran valore e celebrità, come i cranii di Cro-Magnon e gli scheletri di Mentone.

Oltre quanto si riferisce al Museo, vi ha in Parigi un vero centro di studio antropologico nella Scuola di medicina, il quale consta di tre punti: la società, la scuola e il laboratorio. La « Société d'Anthropologie de Paris » fu fondata il 19 Maggio 1859 da Paolo Broca e da un manipolo di altri uomini di scienza. Ora essa è la più antica Società antropologica, e forse anche la più estesa. Sempre in azione, essa ha fatto molto per sviluppare gli studi antropologici nel mondo. Paolo Broca non solo fu una vera forza in questo lavoro durante la sua vita, ma i suoi insegnamenti prepararono quasi una generazione di scienziati a prendere il suo posto. La Società pubblica un suo proprio bullettino ed ha riunito una biblioteca di circa 8000 volumi. La Scuola

di Antropologia è una emanazione della Società; e mentre fu fondata come intrapresa privata, fu poi dal Governo riconosciuta come opera di pubblica utilità, e dal 23 Marzo 1889 ne riceve un sussidio. Nell'ultimo corso vi furono date conferenze su soggetti diversi, più o meno riferentisi direttamente all'Antropologia, da dodici professori; cioè:

Lunedì, 4 pom. — G. De Mortillet: Antropologia preistorica. — 5 pom. Mattia Duval: Antropogenia ed Embriologia.

Martedì, 3 pom. Fr. Schrader: Antropologia geografica. — 4 pom. Andrea Lefevre: Etnografia e Linguistica. — 5 pom. Giorgio Hervé: Etnologia.

Mercoledì, 4 pom. — J. V. Laborde: Antropologia biologica. — 5 pom. Mahoudeau: Antropologia zoologica.

Venerdì, 3 pom. — Fauvelle: Conferenze. — 4 pom. Bordier: Geografia medica. — 5 pom. L. Manouvrier: Antropologia fisiologica.

Sabato, 4 pom. — C. Letourneau: Sociologia. — 5 pom. A. de Mortillet: Etnografia comparata.

Tutti questi corsi son pubblici, e un uditorio di due centinaia di persone in media mostra come siano apprezzati. Il museo e il laboratorio di Paolo Broca formano il terzo stadio di lavoro, nell'Edifizio della Scuola di medicina, e sono il risultamento degli studi e dell'opera di due scienziati: dello stesso defunto Paolo Broca direttore, e del suo successore Dott. Paolo Topinard. Il laboratorio contiene poi una serie completa di tutti gli strumenti che si sono immaginati per le investigazioni antropologiche, e il materiale del museo illustra praticamente tutto il lavoro antropologico che fino ad ora si è fatto in Francia.

I Professori de Mortillet sono padre e figlio; ed hanno preso parte a tutti i lavori fattisi in Francia, riflettenti periodi preistorici. Gabriele de Mortillet ha cavato l'ordine dal caos, il sistema dalla confusione, con la sua « Terminologia della cronologia preistorica ». Il suo sistema è accettato quasi generalmente nell'Europa occidentale. È invece quasi di moda screditarlo in America; ma noi riteniamo che quella nomenclatura prenderà piede di più in più. Non converrà probabilmente alle speciali condizioni dell'America, ma per la Francia e paesi circonvicini essa evidentemente esprime fatti. L'opuscolo di G. de Mortillet « Le Préhistorique » è un modello di chiara e concisa esposizione, e di sana critica. L'opera più importante, il « Musée Préhistorique » è stata compilata da ambedue i professori, padre e figlio; ed è fondata sulle impareggiabili collezioni ricavate dai ghiaieti e dalle caverne di Francia, e così bene ordinate nel museo di S. Germano. Il

Prof. Adriano de Mortillet è anche un buon artista; e le sue conferenze son sempre illustrate da schizzi rapidamente tracciati con la matita.

Non potrebbe essere completo uno studio sul lavoro antropologico in Francia, senza menzionare il Dott. Paolo Topinard. Antico allievo ed amico di Paolo Broca, egli ha fatto molto per portare avanti l'opera del suo maestro. Nessuno, eccetto questi, ha fatto di più onde spingere il lavoro antropologico in Francia. E questa sua azione egli l'ha fatta sentire in più modi: come professore nella scuola cioè, e come direttore della « Revue d'Anthropologie » e poi della « Anthropologie. » Qualche anno fa, un suo libretto, intitolato « L'Anthropologie » e che non è altro che una introduzione all'Antropologia fisica, gli procurò l'attenzione generale. Più tardi poi egli pubblicò un' opera assai più estesa, « Èléments d'Anthropologie Générale », la quale è un eccellente manuale per il laboratorio e per gli studiosi. Or son poi pochi mesi che egli ha dato alla luce un altro lavoro sui rapporti fra l'uomo e il mondo animale.

In Inghilterra si sta facendo pur molto; non però tanto, quanto potrebbe aspettarsene, se ricordiamo come là apparissero le opere del Lubbock, e i celebri libri del Tylor, dello Spencer, e del Maine. Il Museo Britannico possiede alcune ricche collezioni etnografiche e di archeologia preistorica; e questa parte è diretta da Mr. A. W. Franks e Mr. C. Reade. Quanto si riferisce ai cataloghi è meglio eseguito qui che in qualunque altro Museo d'Europa. Ciaschedun esemplare vi è numerato, ed il numero ne è riportato sopra un cartoncino, insieme con una descrizione, una storia dell'oggetto, un cenno delle sue referenze in varie opere e un accurato disegno a penna del medesimo. Questi cartoncini son poi ordinati e conservati come per gli ordinari cataloghi a schede.

Faremo appena un cenno delle cose più notevoli della parte antropologica del Museo britannico. Vi sono serie magnifiche di oggetti provenienti dalla Polinesia, dall'Australia e dalla Nuova Guinea; e molti di questi oggetti sono importantissimi per essere stati raccolti nei viaggi del capitano Cook. Non solo essi hanno importanza come ricordi del grande viaggiatore, ma perchè ci presentano lo stato delle industrie locali anteriormente al contatto colla civiltà Europea. Ed è cosa strana il trovare che le raccolte del Capitano Cook siano sparse così per il mondo; tanto che se ne trovano a Londra, a Berlino, a Berna, a Firenze, a Leyda, a Oxford e perfino in Australia. Di oggetti provenienti dall'America, il Museo Britannico ne ha alcuni di grandissimo interesse. Ha sette dei mosaici Messicani già ricordati; oggetti rari del

Perù; una buona serie di altri provenienti dall'America centrale e dalle Antille e infine una buona scelta di antichi utensili degli Esquimesi. Il materiale antropologico poi del Collegio Reale di medicina, è certamente assai ricco e prezioso.

In uno degli edifizi del Museo di South Kensington, è collocato il laboratorio antropometrico di Mr. F. Galton. Mr. Galton è Presidente della Società Antropologica Britannica, è autore di varie opere importanti sulla Eredità, sui Popoli Africani e sulle Facoltà Umane. Egli usa metodi ingegnosissimi per determinare il grado di sviluppo delle varie facoltà. In questo laboratorio, qualunque visitatore può essere esaminato e misurato gratis. L'esame include, oltre le solite misure antropologiche, la facoltà visiva, in quanto riguarda la forza ed il senso dei colori, la facoltà uditoria e lo sviluppo e forza muscolare. I risultamenti di questo esame sono trascritti in esteso sopra moduli preparati espressamente, rilasciandone copia alla persona esaminata. Molte migliaia di persone sono state misurate in questo laboratorio, e si è così resa popolare nel pubblico la antropometria. Mr. Galton sta ora studiando in modo speciale i modi di identificazione personale, specialmente per via delle impressioni delle dita. Tutti quelli che ora sono misurati nel laboratorio vi lasciano ora anche l'impressione delle punte delle dita loro.

Gli Americani sono particolarmente interessati nel piccolo Museo Blackmore in Salisbury, sebbene per il momento non faccia da per sè una gran figura nel mondo antropologico. Questo museo, collocato in un edifizio benissimo adatto, ha pregevoli collezioni preistoriche ed etnografiche. È qui l'insieme delle collezioni fatte dagli esploratori Squier e Davis nei tumuli americani, e descritte nella loro celebre opera sui monumenti antichi della valle del Mississipi. Questa collezione comprende un gran numero di condotti in pietra del tipo conosciuto per la edificazione dei tumuli; nè se ne trova in tal quantità in nessuna altra collezione di oggetti americani. Ci sono altresì oggetti rari dell'America centrale e del Perù. Oltre questi esemplari esiste nel Museo una ricca serie di fotografie di Indiani Americani, insieme ad una libreria copiosissima di cose americane. La vita di Guglielmo Blackmore è quasi un romanzo; e questo piccolo Museo Americano nella vecchia cittaduzza Inglese è pure una delle più strane cose. Possano studio e denari non mancar mai ad una simile raccolta, per modo che se ne possa sentire il valore nelle ricerche d'antropologia americana.

Il lavoro antropologico ferve pure nelle due grandi Università. Oxford possiede il Museo Pitt Rivers, unico per concezione scientifica. Questa collezione dovuta alla iniziativa del Colonnello Lane Fox (Generale Pitt

Rivers), è cresciuta sotto la sua direzione e sotto quella del Prof. E. B. Tylor e di Mr. H. Balfour. Lo scopo delle raccolte è accennato nel seguente avviso che è esposto in più parti del Museo:

« I saggi etnologici e preistorici sono distribuiti con lo scopo di *dimostrare* direttamente o ipoteticamente lo sviluppo e la continuità delle arti materiali, dalle forme più semplici alle più complesse; di *spiegare* lo spirito conservativo delle razze più basse e più barbare, e la pertinacia con la quale esse mantengono alcuni tipi antichi; *mostrare* le nazioni per mezzo delle quali si è sviluppato il progresso, e l'applicazione di queste variazioni ad oggetti diversi; *porre in evidenza* le vestigia di forme antiche che sono state ritenute a traverso la selezione naturale nei più avanzati stadii dell'arte, ed i ritorni ai primitivi tipi; di *illustrare* le arti dei tempi preistorici, per quanto sia possibile, per mezzo di quelle delle tribù selvagge ora esistenti in un corrispondente stadio di civilizzazione; di *assistere* lo svolgimento della questione, della monogenesi, o poligenesi di certe arti, e se siano esotiche o indigene nel paese ove ora si riscontrano; e finalmente di *aiutare* la soluzione del problema se l'uomo siasi sollevato dalla condizione di bruto o se invece sia caduto da un più alto stato di perfezione. A questo scopo, oggetti della medesima classe sono stati riuniti da diverse parti del mondo; ma in ogni classe le variazioni della stessa località sono state poste vicine, e la distribuzione geografica delle varie arti vi è mostrata per via di carte speciali. Gli oggetti poi che servono a far vedere i rapporti che le arti diverse e le forme di queste hanno mantenuti fra loro, sono stati collocati insieme. Questa collezione fu incominciata nel 1851 e si è gradualmente aumentata. »

Accenneremo soltanto alcune delle serie esposte. Notevole è quella dei fucili, dall'antico imperfetto archibuso alla più perfetta carabina presente, raccolta dal Colonnello Lane Fox, e primo nucleo del Museo. Notiamo poi una serie di ornamenti geometrici; altra riguardante lo sviluppo delle forme e degli ornamenti nei vasi, ed altre delle armi di difesa, delle vesti, degli strumenti per far fuoco, ecc. Il Museo è cresciuto grandemente, e l'abile suo curatore Mr. Balfour sta ora riordinandolo tutto quanto. Il Prof. E. B. Tylor, il quale ogni anno tiene delle conferenze sulla Storia della Cultura agli studenti di Oxford, ha esercitato grande influenza sugli studi antropologici non solo in Inghilterra e in America, ma in tutta l'Europa. Le sue grandi opere sulla prima storia dell'Umanità, e sulla Cultura Primitiva, ed il suo notevole manuale di antropologia sono stati la prima ispirazione di molti scienziati.

A Cambridge gli studi antropologici sono di data più recente, ma son bene fondati, e prospereranno sotto la direzione del Barone Anatolio Von Hügel. Le collezioni sono in parte preistoriche, in parte etnografiche. Vi è una eccellente serie di oggetti preistorici locali, alcuni degli oggetti essendovi stati aggiunti recentemente da scavi fatti nelle immediate vicinanze di Cambridge, e quasi nei terreni stessi dell' Università. I principali tesori etnografici però sono le impareggiabili collezioni provenienti dalle Isole Figi, raccolte dallo stesso Barone Von Hügel.

Così abbiamo brevemente riassunto ed esposto quasi in un quadro i focolari più importanti e gli autori più benemeriti in Europa delle scienze antropologiche, la cui importanza è grandissima, e non può sfuggire nè allo studioso di scienze naturali, nè allo storico, nè al filosofo, nè, infine, a tutti coloro che desiderano di avvicinarsi sempre più alla conoscenza di questa grande incognita: « l'animale umano. »

NAPOLEONE I E L'ISTRUZIONE PUBBLICA

(da uno studio di H. Taine, *Revue des Deux Mondes*, 15 aprile e 1 giugno)

Di tutti gli organi della società, la scuola è forse il più potente ed efficace, e l'influenza ch'essa esèrcita sulla gioventù è uno dei principali fattori che concorrono a formare il carattere dell'uomo, del cittadino. Ora se lo Stato prende nelle sue mani l'istruzione pubblica e la regola, e la dirige e l'amministra in tutto il paese, troverà più tardi, nei giovanetti fatti uomini, quelle idee delle quali avrà voluto fornirli, lo spirito esteso e formato nel modo che avrà desiderato.

Napoleone che ebbe l'esatta intuizione di questo principio, e che lo applicò come vedremo in seguito, così si esprimeva al Consiglio di Stato l'11 marzo 1806: « Nell'istituzione d'un corpo insegnante il mio « scopo principale è d'avere un mezzo di dirigere le opinioni politiche « e morali. » Più precisamente ancora egli contava sul nuovo ordinamento scolastico per compilare un completo repertorio generale di polizia: « Conviene costituire questo corpo in modo da aver delle « note su ciascun ragazzo a cominciar dai nove anni ». Egli voleva

vegliare sull'infanzia per preparare i Francesi dell'avvenire: educati sotto la sua mano o sotto i suoi occhi, i ragazzi dovevano poi essergli docili, più docili dei loro genitori. Per conseguenza attribuì allo Stato il monopolio dell'istruzione pubblica, nè più nè meno che un altro monopolio qualunque, e il decreto del 7 marzo 1808 stabiliva: « L'istruzione pubblica in tutto l'impero è affidata esclusivamente all'Università. Nessuna scuola, nessun istituto d'istruzione, qualunque esso sia, può esser formato all'infuori dell'Università imperiale e senza l'autorizzazione del suo capo. »

Napoleone non poteva soffrire le scuole private, che considerava come altrettanti gruppi più o meno indipendenti e dissidenti, mentre invece avrebbe voluto che nello Stato non vi fossero, come disse Luigi XIV, dei « pelottoni a parte, » e non potendo sopprimerle, fece in modo che dovessero essere strettamente dipendenti dallo Stato, che vendeva le licenze di aprir scuole private o pensionati verso pagamento di una tassa determinata.

Più tardi, nel 1811, si aggiunsero ai regolamenti delle nuove disposizioni intese allo scopo di restringere sempre più e di soffocare l'insegnamento privato. Napoleone, vedendo che i suoi licei erano quasi vuoti mentre il fiore della gioventù si affollava nei licei privati, tolse ai professori di questi ultimi il diritto d'insegnare le materie che s'insegnavano in quelli dello Stato, e ordinò che tutti gli allievi d'istituti privati, dovessero, dai dieci anni in poi, frequentare in qualità di esterni i licei o i collegi governativi.

Nè basta ancora, giacchè subito dopo venne il decreto del 15 novembre 1811 che stabiliva: « A datare dal 1° novembre 1812 i capi « d'istituti e di pensionati non potranno tenere presso di loro allievi « di età superiore ai nove anni, se non nel caso in cui il numero « dei pensionarii che può contenere il liceo o il collegio dello Stato « esistente nella stessa città sia completo, ossia vi si trovino 300 alunni. »

Più rigorose furono le misure prese contro i piccoli seminarii: « Non vi potrà essere più di una scuola ecclesiastica secondaria per dipartimento; il Gran Mastro dell'Università indicherà quelle che si devono conservare, e le altre saranno chiuse. Non ve ne potrà essere alcuna nella campagna, e quindi saranno chiuse tutte quelle che non si trovino in una città in cui vi sia un liceo o un collegio, e le case e i mobili delle scuole che si chiuderanno saranno confiscati dallo Stato; gli allievi delle scuole ecclesiastiche dovranno frequentare come esterni i licei o collegi governativi, e finalmente tutte le dette scuole saranno governate dall'Università: i loro programmi e i regolamenti saranno compilati

dal Consiglio dell'Università, e l'insegnamento non potrà essere impartito che da membri di essa, sotto la sorveglianza del Gran Mastro.

Anche nelle scuole laiche i professori, i ripetitori, perfino i sorveglianti dovevano esser muniti di una speciale autorizzazione dall'Università. Insomma in questi istituti, che si dicevano liberi, tutto era imposto, perfino l'uniforme e i regolamenti, che eran quelli d'una caserma, e l'Università finì per assorbirli; tanto che il de Lanneau, che aveva respinto delle vistose proposte che il governo gli aveva fatto purchè lasciasse convertire il suo istituto privato di Sainte-Barbe in liceo governativo, scriveva più tardi: « Io non sono che un sergente che « dirige studii languenti e sminuzzati... al suono d'un tamburro e « con la divisa militare. »

Infine non fu rispettata nemmeno l'istruzione privata a domicilio. Nel 1808 Napoleone designò dieci famiglie antiche e ricche per ciascun dipartimento e cinquanta famiglie di Parigi, i cui figli, dai sedici ai diciotto anni, dovevano esser mandati a viva forza a Saint-Cyr, per uscirne poi sotto-tenenti dell'esercito. Nel 1813 prese altri 10,000 giovani e li fece rinchiudere tutti in una caserma per farne un corpo d'esercito a parte, col nome di guardie d'onore. Ma quello che più gl'importava era di sottomettere al suo sistema d'educazione i figli delle più cospicue famiglie dei paesi annessi, e, munito di pieni poteri, si pose a reclutare a sua scelta gli scolari, che mandava, non in un liceo, ma in una scuola ancor più militare, a La Flèche, ove tutti gli allievi erano figli d'ufficiali. Verso la fine del 1812 il principe Patrizi di Roma ricevette l'ordine di mandarvi i suoi due figli, l'uno di diciassette anni, l'altro di tredici, e si vide venire in casa i gendarmi che li condussero seco; e avendo voluto accompagnarli, fu fermato e trattenuto in prigione a Marsiglia. Altri genitori, più fortunati di lui, poterono almeno accompagnare i loro figliuoli nel triste viaggio; e su 360 pensionari si contavano a La Flèche più di 90 italiani di nobili famiglie, quali i Doria, i Pallavicini, gli Alfieri.

In tal modo, combinando accortamente le prescrizioni legislative col suo proprio arbitrio, Napoleone, direttamente o indirettamente, divenne in realtà il solo insegnante di tutti i francesi, l'unico e universale educatore del suo impero.

*
* *

Senonchè egli aveva bisogno d'un buon istrumento, d'una grande macchina umana che, costrutta e montata da lui, potesse muoversi e lavorare da per sè, senza disvii e senza scosse, conforme alle sue istru-

zioni e sempre sotto i suoi occhi, ma senza ch'egli avesse bisogno di porvi mano e d'intervenire personalmente. Ora in questo genere i migliori strumenti sono gli ordini religiosi; e Napoleone, non volendovi ricorrere, e volendo tuttavia fondare una corporazione, costituì un corpo insegnante composto di così detti « gesuiti dello Stato, » classificato militarmente e gerarchicamente, per modo che nessuno arrivava ai gradi superiori senza esser prima passato per gli inferiori, e chiunque poteva giungere fino alle più alte dignità dello Stato; un corpo che, come disse egli stesso, « aveva i suoi piedi nei banchi del collegio e la sua testa nel Senato. » Il suo capo, il Gran Mastro, aveva più libertà degli stessi ministri, era uno dei principali personaggi dell'impero, e nelle solennità della provincia sedeva in grande uniforme accanto al generale o al prefetto.

I membri del corpo insegnante entravano solennemente nell'Università, impegnandosi formalmente per tre, per sei o per nove anni; anche fra essi, come negli ordini religiosi, era istituito il celibato, se non per tutti, almeno per quelli che erano nel principio della loro carriera, e finalmente — altro segno caratteristico — nessuna donna poteva dimorare o esser ricevuta nell'interno dei licei e dei collegi.

Un altro principio fondamentale dell'Università era la disciplina: come un volontario quando entra nel reggimento, come un religioso che entra nel convento, così un insegnante doveva obbligarsi con giuramento a osservare gli statuti e i regolamenti dell'Università, doveva promettere di obbedire al Gran Mastro in tutto ciò che questi gli avrebbe ordinato per il servizio dell'imperatore e per il bene dell'insegnamento, e di non abbandonare il suo posto che col consenso di lui; non poteva accettare alcun incarico pubblico o privato senza averne da lui il permesso e doveva tener minutamente informati i superiori di tutto quanto si faceva nella sua scuola. Le pene disciplinari per gl'insegnanti che trasgredivano i regolamenti erano di varie specie, dalla minima che era l'arresto, fino alla radiazione dai quadri dell'Università, che era la punizione più grave, perchè chi ne era stato colpito non poteva ottenere alcun altro impiego pubblico.

Un regime siffatto non era, a dir vero, tale da attrarre gli insegnanti e doveva necessariamente urtare contro una quantità di resistenze. Si dovettero da principio prendere gli insegnanti quali si trovavano, differenti di molto fra di loro per metodi, per principii e per sentimenti, e ripugnanti ai nuovi doveri che loro si volle imporre. D'altra parte espressero il loro malcontento le autorità locali, che si vedevano togliere una delle loro più belle prerogative; amministratori e vescovi

protestarono contro le nomine fatte senza che ne fossero interpellati, e i padri di famiglia si lagnarono delle nuove tasse. Il corpo insegnante quale era si dimostrò insufficiente e indocile, e allora si pensò a sostituire ai vecchi insegnanti degli altri più giovani e più soggetti, preparati in una scuola speciale, e questa fu la scuola normale.

La scuola normale, nella quale vigeva la più rigorosa disciplina, accettava e preparava all'insegnamento i giovani di diciassette anni, che s'obbligavano a restare nell'Università almeno per dieci anni. « I prin- « cipali doveri degli allievi sono il rispetto alla religione, la devozione « al sovrano e al governo, una applicazione indefessa, una costante re- « golarità, la docilità e la sommessione verso i superiori; chiunque « manchi a questi doveri, è punito secondo la gravità della colpa. » Nel 1802 la scuola era ancor piccola, scarsamente provvista di mobili, mediocremente diretta, e si componeva di quaranta allievi e di quattro insegnanti. Ma Napoleone vegliava su di essa e con decreto del 17 marzo 1808 la destinò a ricevere 300 giovani, in modo da poter colmare qualunque vuoto nel corpo insegnante. Infatti nel 1813 una circolare annunziava che il numero dei posti vacanti, da un anno all'altro, dei vari istituti diminuiva sensibilmente, via via che si andava compiendo e regolando l'organizzazione del corpo insegnante, che si stabilivano l'ordine e la disciplina e che l'educazione si proporzionava gradatamente secondo le diverse località. E insieme si dichiarava: « La « Scuola normale è ormai la sola via per arrivare alla carriera del- « l'istruzione pubblica; essa può bastare a tutti i bisogni del servizio. »

*
***

Quale era lo scopo di questo servizio?

Prima della rivoluzione, quand'esso era sotto la direzione o sotto la vigilanza della Chiesa, aveva per iscopo supremo di mantenere e di confermare la fede nelle anime giovanili. Succedendo agli antichi re, il nuovo monarca pose in prima linea fra le basi dell'insegnamento « i precetti della religione cattolica », facendo così un passo di più nella via in cui s'era messo col Concordato. Ma questo posto d'onore dato alla religione non è che apparenza; mentre in realtà Napoleone lavorava soltanto per sè stesso, e non già per la Chiesa, la cui preponderanza gli avrebbe al contrario recato danno; ed anzi in qualche conversazione intima dichiarò di aver voluto soppiantarla e di aver fondato l'Università sopra tutto « per togliere l'educazione ai preti, i quali non considerano questo mondo che come una diligenza per condurre al mondo di là »,

mentre invece egli voleva riempire la diligenza di buoni soldati per i suoi eserciti, di buoni funzionari per i suoi uffici. Tanto è vero che, nel decreto con cui istituiva l'Università, dopo la frase di parata che si riferiva alla Chiesa, veniva quella che esprimeva il vero fondamento dell'istituzione: « Tutte le scuole dell'Università prenderanno per base « del loro insegnamento la fedeltà all'imperatore, alla mornarchia im- « periale depositaria della felicità dei popoli, alla dinastia napoleonica « tutrice dell'unità della Francia e di tutte le idee liberali proclamate « dalla Costituzione. » In altri termini, si trattava d'infondere nei fanciulli, negli adolescenti e nei giovani la fede civile, di far sì che credessero alla bellezza, alla bontà, all'eccellenza dell'ordine stabilito, di predisporre il loro cuore e il loro spirito in suo favore.

A questo effetto giova moltissimo l'accettazione passiva d'una regola imposta; e non c'è regola che più di quella del regime dell'Università limiti e diriga la vita di tutti con prescrizioni precise e numerose. Questa vita scolastica è circoscritta e definita secondo un piano rigido, unico, eguale per tutti i collegi e licei dell'impero, dettagliato fin nei più minuti particolari, tanto che un giorno, durante il secondo impero, un ministro, guardando il suo orologio poteva esclamare con sodisfazione: « A quest'ora, nella tal classe, tutti gli scolari dell'impero « traducono la tale pagina di Virgilio. »

Questo meccanismo che soffocava qualsiasi iniziativa individuale, non poteva mancare di destar la meraviglia degli stranieri che visitavano la Francia; e ricordiamo specialmente Hermann Niemeyer, che pubblicò un libro (1) in cui troviamo un quadro completo di questo sistema d'istruzione: le materie insegnate si riducono al latino ed alla matematica; niente greco e niente lingue moderne, appena un po' di storia e di scienze naturali. La legge vuole che i giovani non restino soli nemmeno un istante; essi sono sotto gli occhi dei maestri giorno e notte, ed ogni passo fuori del regolamento è un passo falso ed è tosto punito. La disciplina è tutto, ed essa fa sì che, se i giovani nell'uscire dal liceo hanno perduto l'uso della lor propria volontà, hanno però acquistato il gusto dell'ordine e l'abitudine della subordinazione e della puntualità.

D'altra parte un forte stimolo per i giovani era l'emulazione, giacchè il loro amor proprio era tenuto desto dall'idea del premio. Se lo scolaro lavorava, non era già per imparare e per sapere, ma per essere

(1) H. Niemeyer, *Beobachtungen auf einer Deportation-Reise nach Frankreich im Jahre 1807*. Halle, 1824.

il primo della classe; non si sviluppava in lui il desiderio della verità e l'amor della scienza, ma sopra tutto la smania di avanzare su' suoi rivali, di segnalarsi nella scuola e, quello che più importava, di brillare innanzi al pubblico nelle premiazioni che si facevano da per tutto con grande solennità. Senza dubbio c'era l'inconveniente, che pochissimi fra tutti gli scolari potevano sperar di ottenere i primi posti, mentre agli altri mancava quello stimolo ed erano trascurati dal maestro. Ma i migliori facevano degli sforzi straordinari e giungevano ad ottimi risultati.

*
* *

Questa preparazione generale aveva sopra tutto uno scopo politico, e siccome Napoleone aveva bisogno specialmente di soldati, così la scuola divenne il vestibolo della caserma ed ebbe fin da principio carattere e spirito militare. Rullo di tamburi, maneggio delle armi, sfilate, uniformi, galloni, tutte queste cose nel 1811 diventarono obbligatorie non solo nei licei e nei collegi governativi, ma anche negli istituti particolari; tanto che Alfredo Vigny esclamava: « I nostri mae-« stri somigliano a capitani d'istruzione, le nostre sale di studio a ca-« merate, le ricreazioni sembrano manovre e gli esami paiono delle « riviste. »

Con questo sistema si otteneva che la gioventù pensasse sempre alle armi; e in fatti la milizia era la prima di tutte le professioni. Naturalmente quella glorificazione dell'esercito portava direttamente al culto di Napoleone, sovrano supremo, unico e assoluto, e il prestigio del suo nome era sempre tenuto alto così nella scuola come nell'esercito. Nei collegi l'imperatore manteneva a sue spese molti giovani, destinati a divenir poi sue creature, figli di militari e d'impiegati, che non speravano che in lui, che si abituavano fin dall'infanzia a vedere in lui l arbitro della loro sorte, il patrono benefico e onnipotente. La sua figura s'ingrandiva ognor più innanzi alla loro immaginazione, ed essi non mancavano di comunicare ai loro condiscepoli quell'entusiasmo, che poi si cercava di rinfocolare sempre più in tutti i modi. I temi dei componimenti erano quasi sempre le vittorie dell'imperatore; i maestri leggevano alla scuola i bollettini della Grande Armata e la lettura di Virgilio e di Platone era interrotta sovente dalle grida di *vive l'Empereur*.

Per usare le parole stesse di Napoleone, egli volle « realizzare in « uno Stato di quaranta milioni d'abitanti ciò che avevano fatto Sparta

« e Atene. » E con tutto quello che fece, non fu nemmeno completamente sodisfatto, e si lagnava di non esser ben compreso dai suoi ministri, i quali, mentre era assente « gli guastavano le sue più belle idee ». Per lui la letteratura e la scienza erano, nell'educazione, cose secondarie; l'essenziale era l'ammaestramento metodico, continuo, che doveva aver per iscopo d'inculcare in tutti i modi negli animi dei giovani la « dottrina nazionale », specie di catechismo sociale e politico, il cui primo articolo comandava piena e assoluta sottomissione e devozione all'imperatore.

*
* *

L'istruzione secondaria è l'opera più personale e più completa di Napoleone; ma, seguendo le idee che gli erano state di guida nell'ordinarla, egli non mancò di occuparsi anche dell' istruzione primaria e della superiore.

« Napoleone — disse il Lamennais — non conoscendo altra forma « di potere che il despotismo militare, cercò di dividere la Francia « in due classi, l' una composta della massa del popolo, destinata a « riempire i grandi quadri del suo esercito e disposta, nell'abbrutimento « in cui la volle conservare, ad un' obbedienza passiva, ad una fana- « tica devozione; l'altra, più elevata in ragione della sua ricchezza, « doveva condurre la prima secondo le intenzioni del capo che le « dominava ambedue, e perciò doveva formarsi nelle scuole, dove, « educata ad una sommissione servile e per così dire meccanica, acqui- « stava le cognizioni relative sopra tutto all'arte della guerra e ad una « amministrazione del tutto materiale; i vincoli della vanità e dell'in- « teresse dovevano poi attaccarla alla sua persona e identificarla in « certo modo col suo sistema di governo. » Infatti, mentre diede allo Stato il monopolio dell'istruzione secondaria, per l'istruzione primaria invece lo Stato non spendeva nulla e si limitava a esentare le scuole inferiori dalla tassa dovuta all'Università. Le famiglie e i Comuni dovevano incaricarsene e sostenere le spese, cercare i maestri, ecc; il governo poi forniva il regolamento.

Naturalmente le scuole primarie dipendevano dall'Università, nella quale il maestro entrava come membro, cogli obblighi dei quali abbiamo parlato più innanzi. Inoltre fu istituita la sorveglianza ecclesiastica, per cui i vescovi dovevano farsi dare dai curati delle loro diocesi informazioni precise intorno ai maestri di scuola delle loro parrocchie, e inviare poi queste note, aggiungendovi le osservazioni che ritenevano

opportune, al Gran Mastro, il quale si regolava su queste relazioni nel confermare o no gli insegnanti.

Quanto ai programmi d'insegnamento, Napoleone, che non voleva che il popolo pensasse da sè nè ragionasse troppo, stabilì che dovessero comprendere soltanto la lettura, la scrittura e l'aritmetica, e preferì di scegliere il corpo insegnante fra i frati delle Scuole cristiane, i quali avevano in Francia un superiore generale a Lione.

Ma alle tre materie che abbiamo nominate conviene aggiungerne una quarta, non menzionata nella legislazione, ma ammessa da Napoleone, raccomandata e autorizzata dai rettori e dai prefetti, e che fece della scuola una succursale della Chiesa, e per conseguenza, uno strumento di governo come era anche la Chiesa; e questa quarta materia è il « catechismo dell'impero », in cui c'è una frase che è la quintessenza della dottrina politica e sociale di Napoleone, una frase che sette od ottocento mila fanciulli dovevano recitare, prima al maestro e poi al curato: « Noi dobbiamo specialmente a Napoleone I, nostro imperatore, « l'amore, il rispetto, l'obbedienza, la fedeltà, il servizio militare, i « tributi ordinati per la conservazione e per la difesa dell'impero e « del suo trono..... Giacchè è lui che Dio ha messo, in circostanze « difficili, a ristabilire e a proteggere il culto pubblico e la santa re- « ligione dei nostri padri. »

*
* *

Resta a considerarsi l'istruzione superiore, che è la più importante di tutte, giacchè in questo terzo ed ultimo stadio dell'educazione, i giovani finiscono di formare il loro spirito e le loro opinioni.

Il sistema sociale e il diritto pubblico come li comprendeva Napoleone dovevano necessariamente essere ostili alle Università autonome, le quali esistevano in Francia dal medio evo in poi e quali continuarono ad essere in Germania. Avendo dato lo Stato il monopolio dell'insegnamento, non poteva tollerare nell'interno dello Stato dei corpi speciali, indipendenti e retti da loro stessi. Avendo fondato l'Università a suo profitto, per avere « un mezzo di dirigere le opinioni morali e politiche, » non volle mettere alla portata degli studiosi parecchi istituti, nei quali sarebbero stati diretti solamente dalla scienza, giacchè tali scuole sarebbero state altrettanti focolari d'opposizione, e i giovani avrebbero formato dei dissidenti, con opinioni personali e indipendenti, ribelli all'ortodossia napoleonica.

Considerato lo stato delle cose e le esigenze del regno, l'istruzione

superiore non doveva essere nè enciclopedica nè profonda. Doveva bastare una preparazione sbrigativa e sommaria per i bisogni positivi e sentiti della nuova società; doveva bastare una infarinata di cultura generale per preparare i giovani alle carriere così dette liberali; importava alla società che ciascuno fosse esperto ed abile nella sua arte, e non c'era bisogno che fosse per di più erudito e filosofo. E perciò Napoleone fondò le scuole speciali, in cui non c'era libertà di scegliere le materie, in cui il corso era obbligatorio, i passi dello studente contati, misurati e verificati ogni trimestre con una iscrizione ed ogni anno con un esame, dal quale erano escluse materie facoltative, per cui gli studenti non uscivano mai dal programma che era loro imposto: insomma un'istruzione che aveva per iscopo di fare dei bravi pratici, ma che soffocava ogni libertà di studio, e ciò in tutti i rami dell'insegnamento superiore.

Per insegnare la vera scienza a coloro che volevano proprio acquistarla rimasero due istituti, che soli si salvarono nel grande naufragio del regime antico, cioè il Museo di storia naturale con tredici cattedre e il Collegio di Francia che ne aveva diciannove, ed erano dei corsi pubblici e gratuiti, ai quali assistevano anche molti oziosi. I pochi che studiavano seriamente dovevano bastare a costituire la nobiltà della scienza, e d'altra parte uno Stato moderno deve pur avere alcuni illustri rappresentanti della scienza e della letteratura. In essi però era depositata una forza novella, una forza che Napoleone non poteva lasciare indipendente, ma che seppe utilizzare e dirigere a suo proprio vantaggio, dimostrando anche qui un'abilità e una tenacità incomparabile. Un corpo come l'*Institut* non doveva rimanere indipendente, e Napoleone non contento di essere uno dei membri, volle anche servirsene per i suoi scopi e dominarlo; e per far ciò lo adottò e lo riformò cambiandolo in un'appendice dello Stato.

*
* *

L'*Institut national de France* riformato da Napoleone fu dunque reso dipendente dallo Stato, che ne stabilì la sede, ne determinò gli scopi, le divisioni e suddivisioni, che gli prescrisse i lavori, i resoconti, le adunanze trimestrali e annuali. Perchè uno potesse entrarvi doveva essere confermato da Napoleone, il quale, come è facile immaginare, non aveva che a dire una parola per farci ammettere i suoi favoriti e per far respingere i candidati che non gli garbavano.

Bisogna vedere in qual modo si faceva sentire contro quei membri

dell'Istituto, che, anche fuori di esso e come semplici particolari, non osservavano nei loro scritti le convenienze che erano loro imposte. Basti ricordare come seppe far umiliare dai suoi stessi colleghi l'astronomo Girolamo de Lalande, a proposito del quale mandava all'Istituto la seguente nota: « Un membro dell'Istituto, celebre per la sua dot-« trina, ma ricaduto oggidì nell'infanzia, non ha la prudenza di tacere « e cerca di far parlare di sè, ora con annunzi indegni della sua antica « riputazione e del corpo al quale appartiene, ora professando altamente « l'ateismo, principio distruttore di ogni organizzazione sociale; » e per conseguenza ordinava all'Istituto di ingiungere al de Lalande « di non « stampare più nulla e di non oscurare ne' suoi vecchi giorni ciò che « aveva fatto, quand'era nel vigor delle forze, per ottenere la stima « dei dotti. »

Ammaestrati da questo esempio e da altri non meno efficaci, i membri dell'Istituto non tentarono più di uscire dal limite che era stato loro tracciato; e il governo, promotore dichiarato, patrono ufficiale e direttore responsabile della scienza e dell'erudizione, conferiva ai suoi membri alte cariche e onorificenze, tanto che nel 1813 ventitrè di essi facevano parte del Senato e cinquantasei erano stati nominati dall'imperatore cavalieri, baroni, duchi e perfino principi. Era questo, come è facile comprendere un vincolo di più che li teneva stretti al governo; divenuti suoi dignitari o funzionarii, non mancavano più di osservare rigidamente la consegna loro imposta.

Nella riforma dell'Istituto fu soppressa la classe di scienze morali e politiche e così pure fu bandita l'analisi dello spirito umano, l'ideologia. Non solo, ma anche la storia, segnatamente la storia di Francia fu resa dipendente dal governo che, dopo aver assunto coi giovani il monopolio dell'insegnamento, si appropriò cogli uomini fatti quello della storia, vegliando sopra tutto sulle pubblicazioni.

*
* *

Aggiungiamo a questi provvedimenti molti altri che rimasero caratteristici dell'epoca napoleonica: la stampa fu convertita in ufficio pubblico, privilegiato, autorizzato e sottoposto a speciali regolamenti; la censura teatrale e quella dei libri fu spinta fino al grottesco, e la repressione contro la stampa periodica arrivò a tal punto, che dal principio del Consolato, di settantatrè giornali politici ne furono soppressi sessanta, e nel 1811 i tredici rimanenti si erano ridotti a quattro, i cui redattori erano nominati dal capo della polizia, stampa venduta

alle cui lodi si aggiungevano le acclamazioni ufficiali di tutti i corpi o autorità dello Stato, innalzando l'inno unico, continuo, trionfale che assordava gli spiriti e toglieva la facoltà del libero giudizio.

*
* *

La strategia di Napoleone fu anche in questo veramente ammirabile. Egli vide, scelse e limitò già da principio il campo delle sue operazioni, delle quali ecco la meta, indicata con le sue stesse parole: « Intorno « agli affari pubblici, che sono affari miei, in materia politica, sociale « e morale, intorno alla storia e specialmente alla stotia contemporanea, « nessuno penserà nella generazione presente ad eccezione di me, e « nella generazione seguente tutti penseranno secondo me. »

Con questa mira egli prese il monopolio dell'educazione, introdusse la disciplina, l'uniforme e lo spirito militare in tutti gl'istituti d'istruzione secondaria, pubblici o privati; ridusse a minimi termini e sottomise alla vigilanza ecclesiastica l'istruzione primaria; cancellò le ultime tracce delle università locali, enciclopediche e autonome, sostituendole con scuole speciali e professionali e soffocando nei giovani il desiderio spontaneo e disinteressato d'imparare.

Nello stesso tempo, risalendo alle sorgenti della scienza laica, si attaccò all' Istituto, ne fece una creatura dello Stato, vi praticò le necessarie amputazioni, e s'impose ai maestri della scienza e della letteratura. Poi sottomise la Scienza e la letteratura alla polizia, alla censura, s'impadronì della pubblicità; teatri, giornali, libri e cattedre, tutto riunì e organizzò formandone una grande macchina da lui diretta, una fabbrica di spirito pubblico che lvaorava incessantemente a glorificare il suo governo e la sua persona. Anche qui si mostrò uguale a se stesso, gran conquistatore, gran calcolatore, incomparabile nell'adattare i mezzi allo scopo, senza scrupoli, persuaso che con la pressione continua si vince qualunque resistenza, sostenendo e prolungando la lotta con forze colossali, ma contro una forza storica e naturale, di carattere superiore e contro la quale si spuntavano i suoi assalti; lottando sempre contro la credenza che si fonda sull'istinto religioso e sulla tradizione, e talora contro la stessa evidenza delle cose, costretto quindi a falsificarle, a sfigurare la realtà, a negare l'evidenza, a mentir sempre e sempre più, moltiplicando gli atti strepitosi per imporre il silenzio; finchè indebolito dalla vittoria stessa, fu condannato fatalmente a soccombere, a sparire dopo un breve trionfo.

I COLORI DELL'ACQUA

(da un articolo di Carl Vogt, *The Popular Science Monthly*, Giugno)

— Nonno, mi domandarono le mie due nipotine quasi ad una voce; passeremo sul lago azzurro, andando a Ginevra?

La nostra villeggiatura infatti, a Salvan, si avvicinava alla fine. Salvan è un pittoresco villaggio a circa mille metri sul livello del mare, nel cantone del Vallese; e il viaggio di ritorno era il soggetto di animate conversazioni fra noi e i bambini, che non rifinivano di farci delle domande.

— Sì, bisognerà attraversare il lago, risposi; prima, bisognerà andar giù alla stazione, la nonna ed io in carrozza, e voialtri a piedi; poi piglieremo la ferrovia fino al lago; là ci sarà il piroscafo, e appena che saremo saliti a bordo. . . . .

— E, dimmi nonno, mi interruppe subito una delle bambine, perchè il lago è così azzurro?

Tutte quelle domande mi confondevano la testa. Se a rispondere ad un pazzo non basterebbero dieci savi, un bambino può mettere in imbarazzo più di cento nonni. Con le mie nipotine poi il rispondere: È azzurro perchè non è giallo come l'Oder che passa pel nostro paese, non sarebbe valso a nulla; chè di risposte evasive non ne volevan sapere. Ma quanto più un fenomeno della natura apparisce semplice a prima vista, tanto più complicato diventa quando lo si voglia spiegare. Converrà dunque tener bene in mente che non vi hanno fenomeni semplici in natura; e che quelli che direttamente colpiscono i nostri sensi non sono che il risultamento di differenti ed anche contrarie forze, che noi non solo dobbiamo cercare di riconoscere per via dell'osservazione, ma anche distinguere l'una dall'altra per via di esperienze, se non vogliamo venire a conclusioni che non abbiano nè capo nè coda.

Ciascun vede che il lago di Ginevra è azzurro; e i più considerano la cosa come affatto semplice e naturale, senza curarsi troppo di andare

a cercare le cause di quel colore; ma se un bambino nella sua ingenuità ne chiede la ragione, giusto perchè il lago o il fiume del paese ove egli è nato, è di un colore diverso, allora comincia a balenare alla mente del dotto una inaspettata molteplicità di problemi di ottica, riferentisi alle leggi più astruse, richiedenti le cognizioni più profonde, e intorno ai quali matematici e fisici e scienziati di ogni maniera si sono affaticati il cervello invano, senza mai giungere ad una definitiva soluzione. E come allora potrà darsi risposta al bambino, che porga intera l'idea, e pur sia adattata alla sua intelligenza?

Quando le mie nipotine mi fecero quella domanda, stavo preparando una vedutina all'acquarello; perchè non avrei per la mia risposta invocato l'arte in aiuto? Un gran bicchiere cilindrico della capacità di un litro era lì sulla tavola, pieno di quell'acqua squisita di sorgente, fresca e chiara, e quasi chimicamente pura.

— Guardate quell'acqua di quel bicchiere, dissi; di che colore è?

— Io non ci vedo nessun colore, disse una; e l'altra: È rossa.

— Ti par rossa per via delle rose che ci sono di dietro; replicò Annetta; vien quì dove son io, e vedrai.

Lili girò attorno alla tavola e dovette ammettere, un po' seccata, che quell'acqua non era rossa. La sua indole forse rassomigliava a quella di Lessing, cui la sorgente sempre verde annoiava; e che egli avrebbe preferita rossa qualche volta, tanto per cambiare.

— Ma non è vero, nonno, che l'acqua non ha colore?

— No, cara; è azzurra, ma così leggermente che non si vede.

— Ma a te, ti riesce di vedere che è azzurra?

— Neppure; ma azzurra è. Guarda.

Presi un po' d'azzurro oltramare con la punta del pennello, e lo sciolsi nell'acqua.

— E ora, vi pare azzurra?

— No; mi par la medesima.

— Anche a me. Eppure hai veduto che ci ho messo un pocolino di azzurro con la punta del pennello.

— Già, ma non basta. Metticene di più.

Non risposi: ma preso il bicchiere, e collocatolo nella viva luce del sole, vi feci andare al fondo un quadrello di carta bianca.

— E ora guardate così dall'alto quel fogliolino bianco in fondo al bicchiere.

— È azzurro! gridò la piccina battendo le mani; ma appena appena.

— Guardatelo ora dalla parte di dove il sole vi dà dentro. Non vi pare rossiccio, del colore delle campanule che coglieste ieri?

— Curiosa! disse la piccina; è azzurro a guardarlo di sopra, rossiccio dalla parte del sole, e se lo guardo di qua, non vedo nulla!

— Pensaci un poco. Il bicchiere è largo press'a poco la lunghezza d'un dito; ma è profondo almeno tre volte tanto. Così se tu guardassi da parte a parte, potresti vedere un po' azzurrognola la carta; ma guardando dall'alto in basso, se la carta è nel fondo, la vedrai azzurra tre volte di più.

— Davvero? disse la piccina; e misurò il bicchiere coi suoi ditini, e parve persuasa.

— Ora immáginati che l'acqua sia tanto fonda quanto è alto il campanile qui della chiesa: anzi meglio, tanto quanto da qui fin giù a Vernajaz. L'acqua allora ti dovrebbe parere azzurra bene.

— Ma il lago è tanto profondo?

— Eh! anche di più.

Non continuerò a riportare questa conversazione, che durò un pezzo alternata con vari semplicissimi esperimenti, lasciando cadere cioè sulla carta bianca pietruzze di diverso colore, e ponendo quindi il bicchiere con la sola acqua successivamente sopra piani di colori differenti, finchè ebbi potuto mostrare alle bambine come tutti questi colori cambiassero costantemente se visti attraverso a tutta la profondità dell'acqua turchiniccia contenuta nel bicchiere. Io non dirò che le bambine comprendessero perfettamente tutti i ragionamenti miei, ma questo rimase loro ben fermo in mente; che cioè, per quanto d'una tinta infinitamente debole, pure l'acqua è azzurra; ma che questo suo colore non può vedersi, se non è sufficientemente profonda.

Questo fatto fu stabilito la prima volta in fisica per via di un esperimento di Bunsen, che, lasciando cadere un pezzetto di bianchissima porcellana in un tubo pieno di acqua distillata, notò che esso compariva più e più azzurrognolo quanto più si affondava; e Bunsen naturalmente si era preso cura che soltanto la luce riflessa dal bianco soffitto della sua stanza cadesse nel tubo, e non quella azzurra del cielo. Questo esperimento è stato poi modificato in varie guise e reso anche più facile; ma sempre col risultamento medesimo; ed ora è considerato come una scientifica verità che l'acqua chimicamente pura, e libera da ogni altro elemento o disciolto o in sospensione, è di un brillante limpido azzurro.

Ma tale acqua non esiste in natura; poichè l'acqua piovana anche distillata, che è l'acqua di evaporazione formata in nubi e ricadente in gocce, contiene alcune sostanze in dissoluzione e dei corpuscoli in sospensione, raccolti nel suo passaggio attraverso l'aria.

Ma per quanto riguarda i sali in dissoluzione, dei quali per esempio è ricchissima l'acqua marina, possiamo esser sicuri che essi sono, e in particolar modo i più comuni, perfettamente incolori nello stato cristallino; e che quindi non possono avere influenza alcuna sul colore dell'acqua marina. Gli uomini di mare in generale, anche ignoranti in questa materia, sanno benissimo che allontanandosi dalla spiaggia, raggiungono in breve l'acqua chiara, turchina, e quindi così profonda da non potersi raggiungere il fondo con le áncore.

Ho già detto che, ogni fenomeno della natura è complesso, e dipende da molte cagioni; e questo è anche vero del colorito di grandi masse di acqua come quelle dei laghi e dei mari; colorito, come tutti sanno, di molte diverse gradazioni. Gioverà qui di considerare alcune delle condizioni che producono questa differenza.

La superficie dell'acqua tranquilla forma uno specchio, che riflette i colori di quella parte che sta sull'orizzonte allo stesso angolo di riflessione della linea che parte dall'occhio dell'osservatore. Sulla spiaggia di un mare tranquillo l'acqua rifulge dei colori dell'orizzonte; in una baia circondata da foreste essa è di un verde cupo; sopra un ampio spazio al tramonto si arricchisce di tinte brillanti rosse e gialle; guardandovi perpendicolarmente da un naviglio, essa riflette l'azzurro del cielo.

Questi colori riflessi, interessano poco la fisica poichè costituiscono una proprietà di tutte le superficie liscie; interessano dunque quasi esclusivamente l'artista. Ma l'apparenza dell'acqua cambia immediatamente in seguito all'agitazione la più leggiera. È cosa rarissima che il mare sia perfettamente tranquillo. Le onde formano valli e colline, le cui superficie, in diverso modo inclinate, non riflettono l'orizzonte, ma i più marcati colori dello zenit. Chiunque ha veduto il Mediterraneo, o il lago di Ginevra per un limpido tramonto, e con le onde appena increspate, ricorderà che la superficie del mare, brillante per forti tinte rosse e gialle, è rotta qua e là da striscie di un turchino cupo. Esse non sono altro che le depressioni delle larghe ondate, le quali per la loro superficie inclinata, riflettono all'occhio il colore cupo dello zenit. Ma questo non è tutto; quando l'acqua è tranquilla anche da un punto di vista molto basso, l'occhio riceve non solamente i raggi riflessi dalla superficie, ma passa anche attraverso le parti inclinate verso di lui nelle depressioni, cogliendo così il proprio colore della massa dell'acqua, e tanto più intensamente quanto più la superficie della depressione viene ad avvicinarsi alla perpendicolare rispetto al suo occhio. Se le ondate sono brevi e si seguono rapidamente, l'impressione del

colore proprio dell'acqua dominerà quella dei colori riflessi. Questo si può vedere quando si vuole.

Le finestre della mia casa volte a ponente, guardano verso l'Arve, che lì è attraversata da un arginello, che produce una cascata di un metro circa; di sopra scende il rivoletto del ghiacciaio, giallo-grigio d'estate, verde d'inverno, e perfettamente tranquillo; e dalle mie finestre, circa sei metri da terra, non vedo dell'acqua che i colori riflessi, mescolati tuttavia un poco col colore proprio dell'acqua, il quale apparisce considerevolmente più forte quando il cielo è coperto, e la sua forte luce non *mangia*, come dicono i pittori, i tuoni più deboli. Ma sotto l'argine l'acqua muovesi continuamente in piccole, rapide ondate; ed ivi il colore verde risulta così vivo, che il colore riflesso sparisce quasi del tutto.

E un altro fatto ancora risulta dall'osservazione dell'acqua in movimento. Solo con una superficie d'acqua perfettamente ferma i contorni degli oggetti in essa riflessi sono chiari e ben definiti. La immagine allora ne è così perfetta, che spesso non si distinguono bene gli oggetti riflessi dai veri, e la linea di demarcazione fra l'acqua e la spiaggia sparisce. Il più leggiero movimento però fa sì, che i contorni dell'immagine riflessa appariscono subito confusi; linee più scure escono dai contorni di questa. Questo fenomeno è così comune, che viene riprodotto in generale tanto nei paesaggi sull'acqua dipinti a colori, come in quelli in nero; ed io non esito a credere che nel fondo di questo fatto siaci qualche relazione con quelllo osservato da Colladon, ed ora spesso notato, che l'acqua in movimento cioè si porti seco la luce. L'acqua che corre attraverso un tubo allo scuro, proveniente da un deposito illuminato, porta luce seco, sia bianca o colorata, e risplende; perchè non potrebbero le onde che si muovono produrre lo stesso effetto?

Ma lasciamo da parte queste impressioni da pittore, le quali, come abbiamo già detto, non sono di grande importanza in fisica, sebbene interessino grandemente l'osservatore e l'artista; ed entriamo direttamente nella materia.

L'acqua pura o contenente dei sali non colorati in soluzione, è di un bell'azzurro e perfettamente trasparente, almeno fino ad una certa profondità. È chiaro quindi che insieme con il colore degli oggetti visibili a questa profondità, va associato un tono di azzurro tanto più intenso quanto la profondità è maggiore. Le ghiaie alla spiaggia di un lago o del mare, appariscono ad una certa profondità nell'acqua come se si vedessero attraverso un vetro turchino; e siccome tutti gli oggetti lungo le spiaggie sono più o meno, salvo rare eccezioni, di un

colore gialliccio, essi sott'acqua ci appariranno di un colore verdognolo, come verde ci apparirà l'acqua lungo la spiaggia.

Lascio da parte qui tutte le induzioni fisiche concernenti la natura del colore. Sappiamo che esso non è, come credevasi una volta, una proprietà dei corpi, ma che dipende dal fatto che i corpi trasparenti non lasciano passare altro che i raggi di un dato colore, e che i corpi opachi riflettono i raggi del colore quale noi lo vediamo, assorbendo gli altri. Ma, ripeto, una discussione sulla natura dei colori non avrebbe alcuna importanza pel nostro proposito.

La profondità alla quale ogni traccia dell'aspetto delle cose attraverso una massa di acqua pura sparisce del tutto, è certamente non piccola; e può estendersi a parecchie centinaia di metri. Ma, come abbiamo accennato, acqua veramente pura non esiste in natura. Essa sempre contiene sostanze in soluzione o in sospensione, che ne modificano i colori. Le acque delle torbiere possono essere perfettamente chiare e trasparenti; ma le tinte che gli acidi della torba e simili sostanze le dànno, fan sì che in grande massa essa apparisca di un colore bruno o nericcio, rinforzato da quello del fondo. Si è osservato anche che l'acqua di un lago, che abbia aspetto azzurro come quello di Ginevra, lascia colle evaporazioni un deposito bianco o grigiastro; e che quella di un lago verde come il Bodensee, lascia un deposito giallo; così le materie contenute nell'acqua possono dare colori o sfumature diverse alla sua massa. Che la maggiore o la minore quantità di materie in soluzione, o sospese, abbia stretta relazione colla trasparenza dell'acqua, lo vediamo praticamente ogni giorno, e se ne son fatti esperimenti scientifici per via della immersione di corpi in acque chiare, con differenti gradi di luce, e per via della immersione di sorgenti luminose, elettriche od altro, a grandi profondità; ma è da deplorarsi che esperimenti simili non siano stati fatti altro che nel Mediterraneo e in pochi laghi della Svizzera, cioè in acque non perfettamente chiare. Chi ha viaggiato lungo le coste della Norvegia deve essere rimasto meravigliato a vedere la trasparenza delle acque dei Fiordi; e si dice anche che in alcuni laghi dell'America del Nord, l'occhio possa vedere oggetti alla profondità di parecchie centinaia di metri. Ma in nessuna parte del Mediterraneo, nè del lago di Ginevra, l'estremo limite di visibilità attraverso l'acqua si estende a tanto; anzi non supera i cinquanta metri. Le osservazioni fatte per mezzo degli apparati da palombaro hanno mostrato che l'uomo, il quale nel mare si trova circondato come da una nube azzurrognola, non vede attorno a sè che a sette od otto metri di distanza, e in casi eccezionalissimi a venti

o venticinque. A trenta metri di profondità, oltre la quale non scende un palombaro, sebbene esso non possa vedere chiaramente, è pero circondato da una luce diffusa.

La luce dall'alto deve quindi penetrare molto verso il profondo. Esperienze in questo senso sono state fatte coll'immergere delle placche fotografiche nel mare a profondità determinate; e con questo mezzo si è potuto riconoscere che al di là di quattrocento metri, press'a poco, di profondità, la luce non ha più azione alcuna sulla placca.

Così la luce penetra, con effetti chimici, per lo meno dieci volte tanto quanto possa la visione umana nel profondo del mare. Credevasi una volta però che una oscurità perfetta regnasse negli abissi marini a profondità di mille metri e più, e che quindi l'acqua del mare ci si presentasse sopra un fondo nero; ma dopo i più recenti studi questa idea deve essere abbandonata, insieme con l'altra della mancanza di ogni vita animale alle stesse profondità. Animali terrestri che vivono in cavità perfettamente oscure hanno occhi atrofizzati, o non ne hanno affatto, ed altri che pur vivono alla superficie, ma in luoghi bui o in gallerie da essi scavate sotto il suolo, son ciechi; ora simili condizioni si riscontrano nelle grandi profondità marine; poichè vivono crostacei senza organi visivi, che probabilmente vivono nel fango o sotto le pietre; e altresì pesci e altri animali semoventisi, che hanno occhi grandi e ben formati. Se gli hanno, vuol dir che ci veggono; nè ci vedrebbero se non ci fosse luce laggiù. Se questa luce vi sia prodotta dagli organi fosforescenti che molti di quegli animali possiedono, o che vi penetri dall'alto, poco importa; quantunque questa ultima ipotesi possa sostenersi col fatto che alcuni di quegli animali organizzati in modo da poter solamente strisciare sul fondo, hanno macchie rosse e gialle sul dorso; ma quello che veramente importa è di poter dire che noi non vediamo il colore dell'acqua sopra un fondo nero o buio, ma illuminato in qualche modo, sia pur debolmente. E questo è un fatto degno di considerazione, in quanto che i corpuscoli sospesi nell'acqua possono essere illuminati non solo dall'alto in basso, ma dal sotto in su.

Gli effetti sulla colorazione delle acque, delle particelle più materiali di rena e di mota in esse sospese, si possono verificare facilmente. L'Arve, che mi scorre davanti, è d'un giallo grigio in estate, e d'un color più cupo, opaco, dopo un acquazzone; d'inverno invece è verde, semitrasparente, e tanto più verde quanto meno acqua ha; fatti facilmente spiegabili, perchè dipendenti da principii determinati che uno dei miei allievi continuò a verificare per un anno intiero. Nell'estate l'Arve porta giù insieme con l'acqua del ghiacciaio dei frammenti

gialli e grigiastri in gran quantità dalle roccie della montagna; dopo un temporale vi si aggiunge una quantità di mota gialla e quindi la ragione del colore indicato. Nell' inverno, la quantità di materia prodotta dalle roccie è piccola, ma sufficiente a trasformare il colore azzurro dell'acqua in un bel verde. Così ogni ruscelletto derivante da ghiacciai ha il suo proprio colore, dato dai frammenti delle roccie vicine; e non è senza ragione che i due fiumicelli che si riuniscono a Zyweilütschine nell'Oberland Bernese, hanno il nome l'uno di Nero e l'altro di Bianco Lütschine. Il primo porta disciolta della calce, l'altro della polvere di lavagna.

Come possano apparire straordinariamente notevoli i colori misti prodotti dalle materie sedimentarie, lo rilevai una volta da un' osservazione che feci a Nizza sulla fine del dicembre 1889. Il tempo da qualche giorno era bello, ed il mare che io dominava dalla finestra ad Antibo, a circa quindici chilometri di distanza, mi era apparso più azzurro del solito. Successe un periodo burrascoso con piogge dirotte nelle montagne del Varo. Il fiume che sboccava in mare a sei chilometri dalla mia casa, vi riversava enorme quantità di acqua satura di ocra, e c' era un limite ben determinato tra l' acqua gialla del fiume, la quale si spingeva sempre più avanti nel mare, e l' acqua marina la quale conservava il suo colore turchino. Ma dopo poche ore l'acqua gialla fu circondata da una fascia sempre più allargantesi di un verde così brillante, che io dovetti usare tutta la mia provvista di verde Paolo Veronese per terminare uno studio, sul quale cercavo di rappresentare il fenomeno il più fedelmente possibile. Il vento di ponente spinse quella massa di acqua gialla verso la spiaggia rocciosa della baia di Villafranca al di là di Nizza, tanto che quando il prossimo giorno la visitai, l' acqua appariva non del solito colore azzurro d'acciaio, ma d'un bel verde. Il colore azzurro non ritornò che dopo alquanti giorni, essendo rimaste per maggior tempo in sospensione le particelle gialle più sottili.

I corpuscoli minuti rimangono infatti in sospensione per lungo tempo. G. Bischoff mise una quantità di acqua di alluvione del Reno in botti, che egli depositò nella cantina del laboratorio chimico di Bonn. Le particelle più minute non si erano ancora posate dopo parecchi mesi. È naturale quindi che in un lago la cui acqua è in movimento continuo, queste particelle permangano sospese ancora di più; quindi il colore dell' acqua modificato da esse, tanto più intensamente, quanto più questa è profonda.

Le materie organiche, le piante e gli animali microscopici hanno

effetti simili a quelli delle sostanze minerali; senza contare la grande varietà di alghe, di spugne, di coralli che modificano i colori delle spiaggie e del fondo. Ma alghe microscopiche, gialle e verdi, popolano i laghi fino ad una considerevole profondità, e corpuscoli rossi si accumulano talvolta in tale quantità, che il nome del Mar Rosso diviene una vera constatazione di un fatto.

Finalmente non è da dimenticarsi l'aria che è mescolata coll'acqua. Se noi scotiamo un liquido vischioso in una bottiglia piena a metà, esso diviene bianchiccio, e finalmente bianco come il latte. Eppure tanto il liquido che l'aria erano trasparenti; ma le bollicelle d'aria accumulatevi ritraggono la luce in direzioni diverse. Così l'onda apparisce bianchiccia, e affatto bianca lungo gli orli, per l'aria che si racchiude in minutissime bollicelle. E come il movimento dell'onda si fa più forte, il bianco si accentua anche di più, con una tinta verdiccia quando l'acqua è chiara ed il cielo coperto, e di un giallo ricco sotto i raggi del sole; mentre apparisce di un giallo creta quando l'acqua non è chiara. Tutti questi colori poi sono intonati coi colori del fondo e con quelli riflessi alla superficie. Per questo la questione della natura dei colori delle acque viene ad essere uno dei problemi più complessi cosi della scienza, come dell'arte; la soluzione del quale non è stata ancora raggiunta completamente, nonostante gli sforzi degli scienziati e degli artisti.

Ma, riepilogando, può dirsi in generale che i colori delle acque risultano da una moltitudine di fattori, tra i quali i più importanti sono: l'azzurro proprio dell'acqua, i colori riflessi alla superficie, la refrazione delle parti mosse, il colore proprio dei corpuscoli sospesi, ed il colore del fondo o la debole luce delle profondità che si riporta in su attraverso la massa acquea.

Così viene a confermarsi quanto abbiam detto in principio, che anche questo, come qualunque altro fenomeno della natura, è il risultamento di agenti diversi, il quale noi giungiamo a concepire con quel nostro organo o strumento molto imperfetto, che è l'occhio.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

Nuova Antologia (1 Maggio), Roma:

La storia nei « Promessi Sposi, » P. P. Cestaro — La primavera nelle arti rappresentative, A. Venturi. — Don Carlos e la sua prigionia, secondo recenti pubblicazioni, G. Bogletti. — Nell'abisso, C. Donati. — La donna e il suo avvenire, R. Bonghi. — Prima e dopo la crisi, B. Avanzini. — Notizia letteraria. — Rassegna politica. — Bollettino Bibliografico. — Notizie. — Cronaca finanziaria.

La storia nei « Promessi Sposi ». — Il Manzoni che, prima, come ebbe a scrivere egli stesso, « concepiva il romanzo storico come la rappresentazione d'un dato stato sociale, per mezzo di fatti e di caratteri così verosimili, da potersi credere una storia che si fosse scoperta », ritenendo possibile un innesto della storia nella poesia, mutò invece parere dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, e condannò il romanzo storico qualificandolo « un componimento, che non c'è il verso giusto di farlo, perchè il suo assunto è intrinsecamente contraddittorio ».

Senonchè questo giudizio si fonda sull'erroneo concetto ch'egli s'era fatto del romanzo storico. Il Manzoni giudicava che in questo e nei componimenti congeneri importano allo stesso modo la materia e la forma, e si preoccupò d'un doppio assentimento, storico e pratico, dove invece basta uno solo, quello poetico; trovò inevitabile o una confusione o una distinzione dei due elementi, la storia e l'invenzione, dove se ne vuole la fusione organica entro la forma dell'arte. E i *Promessi Sposi* sono fino ad un certo punto una felice contradizione alle teorie del loro autore.

L'autore si propone in questo articolo di studiare principalmente in qual proporzione e in quali relazioni colla poesia entri nei *Promessi Sposi* la storia, e le conclusioni principali del suo studio sono all'incirca le seguenti:

La prepotente tendenza dell'ingegno manzoniano alla critica non poteva non farsi sentire anche nei *Promessi Sposi*, tanto più quando si consideri la natura stessa del componimento, quale il Manzoni l'aveva concepita. Onde s'infervorò non meno della favola poetica, che dello studio dei fatti positivi che dovevano esserne la base; prese anzi troppo sul serio la sua parte di storico, e accumulò il materiale storico in gran

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero dei lettori.*

N. d. D.

misura e lo elaborò in grado perfetto, tanto da turbare l'equilibrio e l'unità di composizione. Spesso lo studio dell'illusione storica guastò l'opera, e in quasi tutta la seconda parte il romanzo è bruscamente interrotto, per modo che non riesce intero ed eguale; ed anche il Goethe biasimò la soverchia estensione della descrizione della guerra, della fame e della peste.

D'altro canto queste forze storiche e naturali, la guerra, la fame, la peste, vengono quali ministre della divina vendetta, e la peste segnatamente è proprio un *Deus ex machina* che interviene a creare la catastrofe. Campeggiano nei *Promessi Sposi* queste forze superiori a quelle dell'individuo, e soggette alla lor volta ad una superiore che le volge a un dato fine.

Ma per la gran parte fatta all'elemento storico, il romanzo manzoniano apparisce formato di pezzi, ciascuno mirabilmente lavorato nel suo genere, che però, messi insieme, mostrano le suture o commessure. Segretamente la seconda parte, che è quasi tutta storia pura, intrudendosi nel romanzo come corpo estraneo, ne scioglie la continuità e ne snatura il carattere; e mentre non si può negare che l'armonia morale dei *Promessi Sposi* sia perfettissima, sebbene a scapito della verosimiglianza, d'altro lato conviene riconoscere che la storia vi ha preso troppo spazio, usurpando perfino, massime in ultimo, il posto dell'invenzione.

La primavera nelle arti rappresentative. — Il prof. A. Venturi passa in rassegna le rappresentazioni artistiche della primavera, cominciando dall'antichità in cui fu raffigurata con le forme delle Ore, delle Stagioni e della dea Venere. Viene poi all'era cristiana, in cui l'arte, ispirandosi nella rappresentazione delle stagioni dai libri santi, le svolge però in modo da ricordare i modelli pagani, ma con minor eleganza e con maggior calma, facendo della primavera l'immagine della vita futura, raffigurandola talvolta anche con soli emblemi.

Il medio evo elaborò gli elementi creditati dalla civiltà romana, e personificò la primavera segnatamente nel mese d'Aprile, raffigurato in un gentiluomo o in una donzella con fiori nelle mani.

Nei monumenti all'aperto e nei luoghi pubblici e sacri continua fino al secolo XVI la rappresentazione dei mesi conforme alle tradizioni; ma nell'interno dei palazzi si svolgono già nel secolo XV composizioni allusive alle stagioni e ai mesi in modo ampio, con elementi tratti dalla vita reale, misti ad elementi medievali, astrologici, e umanistici.

Nel puro rinascimento il vero pittore della primavera fu il Botticelli, come il Poliziano ne fu il cantore, e in generale la rappresentò meglio di tutte le altre la pittura toscana, che aveva un altissimo senso della bellezza primaverile, un vivissimo amore per i fiori. Ma verso la fine del secolo XV le rappresentazioni della primavera tratte dalla vita reale si fanno meno frequenti, causa il classicismo trionfante, che distolse l'arte dall'osservazione della realtà; però il ciclo delle rappresentazioni mitologiche del Peruzzi nella Farnesina esprime l'intima penetrazione dell'arte classica nella nostra arte nazionale.

Più tardi la fioritura artistica è primaverile nella sola Venezia, e la primavera sorride nelle composizioni di Tiziano e di Bonifacio. Poi la serenità venne meno

nell'arte e solo l'Albani nel secolo XVII tentò di farla rivivere, e meglio di lui il Watteau.

Finalmente l'arte moderna cerca i suoi nuovi destini nel paesaggio e in esso rappresenta principalmente la primavera.

Don Carlos e la sua prigionia. — In questo articolo G. Boglietti traccia una caratteristica di quel principe, il cui destino eccitò tanto interesse, e che, imprigionato da suo padre Filippo II, morì in carcere dopo più che sei mesi di prigionia.

Le recenti pubblicazioni, sulle quali si fonda lo studio del Boglietti, sono venute a gettar nuova luce su quell' avvenimento, che per molto tempo rimase avvolto nel più impenetrabile mistero e intorno al quale si sbizzarrì nei modi più varii la fantasia dei contemporanei e di quelli che vennero dopo.

La figura di Don Carlos, quale risulta dalla critica storica e dalle ricerche archivistiche, è ben differente da quella che desta la nostra ammirazione nei drammi dello Schiller e dell'Alfieri. La gelosia, che accese il furore drammatico dei poeti, non entra per nulla nelle cause che inimicarono fra loro Filippo II e suo figlio. Ben altre erano quelle cause. Esse operarono lentamente, e lo scoppio dell'ira paterna non avvenne se non quando il re Filippo si convinse che non v' era altro mezzo che la reclusione del figlio per metter fine ad una situazione intollerabile e pericolosa allo Stato.

Nato nel 1545, Don Carlos era venuto su con un corpo rachitico e debolissimo, al quale si accoppiava un temperamento tutt'altro che buono: ambizioso e violento, insaziabile ne' suoi desideri, non voleva ostacoli alla sua volontà. Debole e infermo com'era, non sognava che armi e battaglie, mentre d' altro canto era diventato lo scandalo di Madrid per i suoi costumi licenziosissimi. Irritato col padre, perchè lo teneva in una condizione di dipendenza troppo giustificata, si studiava di dargli continui dispiaceri con la sua cattiva condotta, e arrivò fino a censurare tutti gli atti e la politica di lui, volgendo in ridicolo perfino le sue abitudini.

Senonchè la meta suprema della sua ambizione era il governo della Fiandra; e quando perdette quella speranza e vide anche andare a monte il tanto desiderato matrimonio con l'arciduchessa Anna d'Austria, non scorse più altro scampo che la ribellione e la fuga, e si rivolse a Don Giovanni d'Austria per avere il suo appoggio. Questi non solo non accettò, ma anzi ne avvertì il re, che, informato anche da altre parti dei disegni del figlio e delle macchinazioni ch' egli ordiva contro la sua vita, giudicato il suo stato irrimediabile, lo fece imprigionare il 18 gennaio del 1568.

È questo il vero, reale Don Carlos, che la critica storica ha restituito sul fondamento di documenti e di testimonianze irrefragabili.

Dei sei mesi della sua prigionia si sanno poche cose certe; certo è che condusse una vita infelice, in frequenti alternative fra il proposito di suicidarsi e la rassegnazione. Abbandonatosi poi, forse deliberatamente, ad ogni sorta di eccessi, soccombette il 24 luglio dello stesso anno.

Minerva, del resto, ha già pubblicato sulla leggenda di Don Carlos un importante articolo del Valbert (Vedi N^ro^ di Dicembre, 1891).

Della conferenza tenuta dall'on. Bonghi in Verona sul tema: *La donna e il suo avvenire*, e stampata per intero in questo fascicolo, riteniamo superfluo occuparci, avendone già parlato quasi tutti i più importanti giornali quotidiani del regno.

Le Nuova Antologia (16 Maggio), Roma.

Il primo maggio e il socialismo, R. Bonghi. — Guido da Montefeltro nella Divina Commedia, F. D'Ovidio. — Le Società cooperative di consumo, V. Ellena. — La corte di Parma nel secolo XVIII, C. Pigorini Beri. — Invino, U. Fleres — Venti anni dopo, *Un ex-deputato*. — Leggende d'amore, C. Ricci. — Rassegna politica. — Bullettino Bibliografico, Notizie. — Cronaca finanziaria.

Il primo maggio e il socialismo. — Il posto d'onore è dato nel presente fascicolo a questo studio dell'on. Bonghi, il quale, premesse alcune notizie intorno all' origine del senso nuovo che ha preso da tre anni in qua questa data, comincia dal domandarsi se, dal suo principio, il movimento sia cresciuto o scemato; e propende a credere che sia piuttosto scemato.

Sarebbe interessante il sapere quanta parte della classe operaia divida le teorie del socialismo, ma è una cosa difficile a stabilirsi, giacchè le dimostrazioni pubbliche di un partito sono un pessimo misuratore delle sue forze. L'oggetto poi delle dimostrazioni del 1° maggio pare oggi soltanto quello di ottenere che la giornata di lavoro sia fissata a otto ore, che sarebbe facile ad accordare, se si accettasse anche dagli operai una diminuzione proporzionale del salario, il che non è. Però, siccome la determinazione della durata della giornata per legge richiederebbe una complessa organizzazione per parte dello Stato, ne consegue che la giornata di otto ore non chiude, ma apre la porta della rivoluzione.

L'on. Bonghi non crede che tutti quelli che professano il socialismo lo intendano, non crede che esista un socialismo cristiano, un socialismo dello Stato, un socialismo della cattedra, e ritiene che il socialismo abbia, in fondo, coll' anarchismo più punti di contatto di quello che comunemente si crede, giacchè se gli anarchici ci promettono una rivoluzione violenta sin da ora, le dottrine dei socialisti ce ne promettono una fra poco, perchè una società come quella a cui essi mirano non potrebbe essere recata in atto e in seguito mantenuta che per mezzo della violenza.

L'on. Bonghi analizza le condizioni della società presente e, stabilito che il moto socialista ed anarchico non ha vere radici in Italia, conclude che noi ci troviamo nelle migliori condizioni per scongiurare il pericolo; al che deve contribuire prima di tutto l'azione del governo, il quale non deve limitarsi a reprimere, ma deve anche porsi tra le classi lavoratrici e quelle che forniscono loro il lavoro, per far che queste non sopraffacciano quelle; poi l'azione della chiesa, della quale non vorrebbe che si rifiutasse l'alleanza nel combattere le malattie sociali, e finalmente l'azione dei cittadini, che soccorrano le classi che stentano, non con l' elemosina che umilia, ma con la creazione d'istituzioni che, ad ogni vicenda della vita triste dell'operaio, provvedano con sincerità e prontezza.

Guido da Montefeltro nella Divina Commedia. — Il prof. D'Ovidio pubblica uno studio intorno all'episodio di Guido da Montefeltro nel canto XXVII dell'Inferno e si occupa specialmente della verità storica della complicità di Guido nella presa di Palestrina per parte di Bonifazio VIII; e, dopo aver istituito un accurato confronto fra questo ed altri episodi del poema dantesco, segnatamente quello del conte Ugolino, conclude che non c'è da avere alcuna ripugnanza ad ammettere che l'aneddoto sia una mera invenzione poetica; che quasi certamente fu tale; e che, se pure Dante credette diffonder cosa non solo poeticamente, ma anche storicamente verosimile, non attinse però la notizia da voci che corressero, ma volle e seppe e disse di farsi anzi egli stesso divulgatore d'un pensiero nato unicamente in lui.

Le società cooperative di consumo. — In questo pregevole articolo, che ci limitiamo a segnalare all'attenzione dei nostri lettori, giacchè piuttosto che riassumerlo converrebbe riprodurlo per intero, l'attuale ministro delle finanze fa un ampio e coscienzioso studio intorno alle società cooperative di consumo, in cui rifatta brevemente la storia della loro fondazione ed esaminate le condizioni in cui esse si trovano al presente nei varî paesi nei quali esistono, si ferma specialmente all'Italia, dando un'accurata statistica delle società cooperative, preponderanti nell'Italia settentrionale, mentre nel mezzogiorno mancano quasi interamente. Passa in rassegna le varie riforme proposte allo scopo di dar incremento a questa istituzione e la difende contro i paladini dei venditori al minuto, che naturalmente combattono questa concorrenza; e facendo notare i suoi vantaggi si augura, anche in quel campo, l'avanzamento rapido della cooperazione, il quale promuoverebbe insieme il perfezionamento morale e il benessere materiale delle popolazioni.

La corte di Parma nel secolo XVIII. — Il presente lavoro della valente e simpatica scrittrice, C. Pigorini-Beri, ha principalmente per iscopo di rimettere in luce la figura di una donna, che, fra le fortunose vicende che nel secolo passato scossero la Francia e l'Europa tutta, si è andata dileguando, oscurata dalle altre figure d'imperatrici e di regine, che brillarono di luce più o meno pura nel tempo di cui parliamo. È questa Maria Amalia, nonogenita di Maria Teresa d'Austria, che aveva sposato nel 1769 don Ferdinando, duca di Parma, di quella città che allora si chiamava l'Atene d'Italia e che era saviamente ed energicamente governata dal ministro du Tillot.

Subdola, simulatrice e assai male educata, come in generale lo furono tutte le figlie di Maria Teresa, Maria Amalia era di una tale volgarità e scostumatezza, che difficilmente si potrebbe imaginare, e faceva strabiliar tutti con le sue - chiamiamole così - stranezze, mentre il duca, bonaccione e debole, religioso fino allo scrupolo, aveva tanta paura di lei, che si lasciava svillaneggiare in presenza degli ambasciatori e perfino delle guardie e dei domestici, e cadendo di debolezza in debolezza si prestava a tutti i suoi capricci.

Le cose andarono tanto oltre che, tre mesi dopo quel malaugurato matrimonio, il re di Francia dovette mandare un ambasciatore per rimettere un po' d'ordine e segnatamente per temperare la religiosità del duca, la scostumatezza della duchessa

e per confermare e anzi estendere l'autorità del ministro du Tillot ch'essa odiava a morte. L'ambasciatore, il signor di Chauvelin, compì con gran tatto la sua difficile missione; ma appena partito lui, le cose andarono peggio di prima. Una seconda ambasciata tornò vana anch'essa, e Maria Amalia, sobillato il popolo, costrinse il du Tillot a fuggire; nè si peritò di svillaneggiare sulla pubblica via il Llano, di lui successore.

La nascita del principino ereditario, avvenuta nel luglio del 1773, non fece punto cessare le follie, i disaccordi, i voli di testa di questa principessa irrequieta, che, quando Ferdinando morì, probabilmente di veleno, si affrettò a farsi dichiarare reggente per il duca minorenne; ma non godette le soddisfazioni del potere che per soli tredici giorni, giacchè il 23 ottobre 1802 il Parmigiano passava sotto la repubblica francese e la reggenza era sciolta.

Allora Maria Amalia, senza fare alcuna resistenza, si allontanò da Parma e si ritirò a Praga, ove morì nell'oscurità il 18 giugno 1804.

Vent'anni dopo. — È questo il titolo di un articolo di un ex-deputato, che ha per argomento di comparare alla distanza di vent'anni la condizione delle finanze italiane, della quale il bilancio preventivo, e con più sicurezza il rendiconto consuntivo, è la dimostrazione.

Fatto il confronto, l'autore conclude che per dare al bilancio equilibrio ed elasticità basta presentemente uno sforzo ben minore di quelli fatti dal 1861 al 1872, e dal 1872 ad oggi, ed esorta a guardare le cose con serenità e con calma, senza esagerare in pessimismo, senza precipitare le risoluzioni (delle quali combatte quella della cessione delle ferrovie dello Stato), e ispirandosi, anche nella finanza, a quel patriottismo, per cui il nome di Quintino Sella, l'inesorabile ministro, vive onorato nella memoria degli Italiani.

Il Pensiero Italiano (Maggio), Milano:

Cadrà nel nostro secolo l'attuale ordinamento economico sociale? U. Pisa — La donna secondo la scienza, A. Brunialti — Leopardi e Swinburne, R. Fiocca — Un canto in tempo di rivoluzione, Swinburne. — La mano sinistra, R. Vertua. — La scienza dell'amministrazione nelle scuole e nel sistema del diritto, A. Pilo. — L'azione normale come base della responsabilità dei delinquenti, F. Luzzatto. — Le vicende meteoriche e l'agricoltura, E. Pini. — Intorno alla medicina, A. Fitte. — Nuovi studi sul carattere, M. Pilo. — Bibliografia — Questioni del giorno. — Rassegna economica. — Cronaca politica. — Notizie.

Questione sociale. — Il dott. Ugo Pisa si domanda in questo articolo se il tramontare del secolo decimonono potrà o dovrà forse coincidere colla fine della preponderanza borghese, coll'agonia del capitalismo.

Secondo il Marx, che fu il capo del socialismo in Germania, l'evoluzione verso il socialismo ha già tanto proceduto, che occorre un sol passo per abolire la proprietà privata, per instaurare quella collettiva e mutare l'ordinamento sociale capitalistico; questo passo non è grande e si sta per muoverlo. L'Engels poi, che è uno dei più

eminenti fra i socialisti tedeschi viventi, calcolando i voti dei socialisti in Germania nelle elezioni al Reichstag, prevede che verso il 1900 gli elettori socialisti formeranno una massa tale, che basterà a far capitolare qualsiasi governo.

Il dott. Pisa considera molto diligentemente queste previsioni e dimostra che, fondate in parte sul vero, in parte però risultano molto arrischiate e in parte anche peccano di soverchio ottimismo, e dopo aver dato una rapida scorsa allo sviluppo del socialismo in Germania e negli altri paesi, conclude col dedurne la poca possibilità del suo trionfo pratico in un prossimo avvenire, giacchè esso non ha raccolto le forze vive necessarie per poter sostituirsi stabilmente all'attuale ordinamento economico sociale, sia alla fine di questo secolo che al principio del futuro.

Leopardi e Swinburne. — A proposito di una traduzione francese di Swinburne fatta da G. Monrey, R. Fiocca pone a riscontro l'*Anactoria* del poeta inglese con la *Saffo* del Leopardi. Nature affatto dissimili, si trovarono uniti nel risuscitare la figura di Saffo, uniti, intendiamoci, nell'argomento, che però svolsero diversamente, ciascuno secondo il suo modo particolare di sentire. La Saffo dello Swinburne è esaltata e delirante; il Leopardi, invece, anima triste e inoperosa, la ritrasse in quei momenti, in cui il calore delle forze è quasi del tutto svanito.

Nell'*Anactoria* che, pur essendo una delle poesie più incriminate dello Swinburne, tuttavia é una grande creazione poetica, non solo il finale, ma anche qualche verso, nel contesto della lirica, ci fa ricordare il Leopardi; solo che, rimanendo uguale nei due poeti il pensiero, é diverso il sentimento e diverso il modo di esprimerlo.

La mano sinistra. — Ogni uomo nasce con due mani atte ad agire con egual forza, rapidità e precisione, e che, parimente esercitate, riuscirebbero due strumenti egualmente perfetti. Il poter servirsi di entrambe accelererebbe il compimento di moltissime opere, poichè, eliminata ogni stanchezza, sarebbero pure eliminate le pause che richiede l'uso eccessivo d'una mano sola, e inoltre la mancanza della destra non potrebbe più chiamarsi la massima delle sventure.

Invece, per universale tacito assentimento, noi abbiamo quasi rinunziato all'uso della mano sinistra, a una parte cioè di noi stessi, mentre l'inerzia a cui l'abbiamo condannata ne intralcia lo sviluppo e la rende meno agile e vigorosa.

Facendo queste giuste osservazioni, la signora Vertua esorta le madri di famiglia e specialmente i maestri ad abituare i bambini a usare egualmente e alternativamente dell'una e dell'altra mano, annunziando di aver già in pronto i materiali onde agevolare la creazione d'un sistema d'educazione in questo senso, materiali che, a nostro avviso, farebbe opera egregia nel rendere di pubblica ragione.

Il presente fascicolo di questa ottima rivista reca anche il principio di altri importanti studi, dei quali notiamo quello di A. Brunialti intitolato: *La donna secondo la scienza*; quello di A. Lo Forte-Randi su *Voltaire nella vita e nelle opere*; quello di E. Pini sulle *Vicende meteoriche e l'agricoltura*, ed altri, dei quali attendiamo di leggere nei prossimi fascicoli la continuazione e la fine per renderne conto ai nostri lettori.

La Revue des deux Mondes (1 Giugno), Paris:

La reconstruction de la France en 1800, H. Taine. — Les Devoirs des conservateurs, E. Lamy. — L'Angleterre au temps des invasions, Jusserand, — Belle Madame, A. Pelpit. — La peinture aux Champs-Élysés, G. Lafenestre. — Une femme du monde auteur au XVIII siècle, V. Du Bled. — Un publiciste allemand, G. Valbert. — Revue musicale, C. Bellaigue. — Revue dramatique. — Chronique de la quinzaine.

Il dovere dei conservatori in Francia. — Di questo articolo, che per l'autorità dell'autore, per l'importanza dell'argomento e per la finezza con cui esso è trattato menerà senza dubbio non poco rumore, non possiamo fare a meno di parlare e di riassumere il contenuto, se anche il farlo ci porterà forse a oltrepassare i limiti di spazio concessi ordinariamente a questa parte del nostro periodico.

L'autore, che ha una profonda conoscenza dell'ambiente parlamentare francese, comincia col far notare la stranezza della situazione, la quale consiste in ciò, che, mentre il potere conquistato dai rivoluzionari sarebbe già dovuto, per legge storica, passare ai conservatori, questi nei vent'anni da che la repubblica esiste, non solo non sono riusciti ad ottenere il governo, ma non hanno nemmeno guadagnato d'influenza. E ciò perchè, dopo la fondazione della repubblica, i conservatori si son divisi, una parte restando fedele alle idee della monarchia, l'altra unendosi come minoranza alla maggioranza dei rivoluzionari contro i monarchici.

Il partito monarchico nel 1871 era formato di uomini nati, cresciuti e abituati a pensare e a vivere sotto la monarchia. Senonchè ora questi uomini non rappresentano più altro che la vecchiezza del loro partito, e ogni giorno che passa ne fa scemare il numero e l'importanza; mentre invece i meno vecchi hanno finito per persuadersi che il regime repubblicano, accettato dal popolo, ha ormai acquistato una tale solidità, che non teme più di essere abbattuto.

Allora, stanchi di una inutile resistenza, pensarono di terminare d'un colpo ogni lotta, e, mossi dalla speranza di stringere un accordo col governo, ridussero al minimo le loro pretese, o meglio ne misero avanti una sola, e si dichiararono pronti ad accettare la repubblica il giorno in cui questa cessasse dal combattere il cattolicismo, trasformando così la questione monarchica in questione religiosa.

Sembrava che, a questi patti, si fosse per segnare la pace, la quale si credeva già prossima, quando il governo fece capire con discorsi e con fatti che mai vi sarebbe pace fra la repubblica e la chiesa. Così rispondeva il governo alle pratiche disinteressate dei conservatori.

Senonchè, dice il Lamy, i conservatori avevano battuto una via falsa, giacchè aspettare la pace religiosa per accettare la repubblica era lo stesso che misconoscere la natura del potere in una democrazia libera. Infatti i monarchici non sono che i condannati dal suffragio universale e il governo è il loro fortunato nemico. Aspettandosi giustizia da lui, essi spingevano all'estremo limite l'impotenza e l'ambizione: l'impotenza perchè, per ottenere il bene più necessario, non contavano sui loro proprî sforzi, ma sulla condiscendenza del vincitore; l'ambizione perchè chiedevano a questo vincitore di trattarli, non secondo la sua volontà, bensì secondo la loro. Nel medesimo

tempo gli si rendevano a discrezione, lasciandolo libero di fissare l'ora della loro adesione alla repubblica e anche di far sì che quest'ora non sonasse mai. Infine una tal pace non avrebbe assicurato l'avvenire, perchè, ottenuta da un ministero o da un parlamento, essa sarebbe stata minacciata ad ogni crisi di gabinetto, e ogni volta che si facessero le elezioni. La loro opinione sarebbe stata quindi sempre dipendente da altri, e il governo avrebbe potuto non solo farli entrare nella repubblica, ma anche farli uscire a suo piacimento.

Questa politica, che non assicurava dei reali vantaggi ai realisti, non ne avrebbe procurati nemmeno ai repubblicani, i quali anzi avevano solo da guadagnare dalla opposizione di quelli, mentre, aprendo loro la repubblica, avrebbero perduto la loro propria indipendenza introducendo nel loro campo dei rivali pericolosi. Un pensiero che il partito repubblicano ha sempre seguito con abilità e con ostinazione, è quello di mettere la Chiesa fuori dello Stato, fuori della società, fuori della legge. Ora credere che essi fossero per cessare dalla guerra religiosa, era lo stesso che ritenere che essi rinunzierebbero al pensiero dominante della loro politica.

Il rappacificamento sognato dai monarchici, la loro fiducia nella generosità dei vincitori non erano dunque che chimere. Coloro che hanno nelle mani il governo non cambieranno: o bisogna sopportarli quali sono o toglier loro l'autorità.

Se i conservatori vogliono ottener qualche cosa, devono invertire l'ordine dei loro disegni: invece di domandar la pace al partito che governa, per allearsi alla repubblica, essi devono cominciar con l'unirsi alla repubblica per poi disputare a questo partito il governo. Non conviene confondere la repubblica con quelli che oggi la rappresentano, e bisogna ricordare che nella repubblica nessun partito è giudice degli altri, ma che l'arbitro supremo è il popolo.

L'unica soluzione possibile è quindi che i conservatori aderiscano al più presto alla repubblica. Questa idea, propugnata già molti anni fa da Raoul Duval, ha recentemente suggerito al Pion la fondazione del partito « conservatore costituzionale », mentre il resto del partito conservatore è diviso fra la « destra realista » e la « destra liberale » che sta di mezzo fra questa e i costituzionali. Ora, diviso così, il partito è ridotto all' impotenza. Spetta pertanto ai costituzionali di stringere il fascio, di uscire dal silenzio e dall'esitazione, di riconciliare i conservatori con la repubblica e di farveli entrare, determinando francamente ciò che li separa dai repubblicani e ciò che li divide dai realisti, e ciò prima delle elezioni generali. Da essi soltanto dipende l'accordo della destra e la formazione d'un partito conservatore nella repubblica. E per fare il loro dovere basterebbe che si proponessero l'esempio del papa, il quale invitò solennemente i cattolici ad accettare il regime repubblicano, non per sottomettersi alle fazioni ingiuste, ma per aver le armi legali necessarie a combatterle.

Dei risultati dell'adesione dei monarchici alla repubblica il più importante di tutti sarebbe la divisione dei repubblicani, che oggi formano un sol corpo, giacchè i repubblicani conservatori che finora dovettero stare uniti ai rivoluzionari per difendere e assicurare l'esistenza della repubblica, se ne separerebbero e si unirebbero ai nuovi repubblicani formando con essi un unico partito conservatore, che finirebbe per avere la maggioranza e quindi per giungere al potere.

La contessa de Genlis. — È una interessante figura di donna quella che V. du Bled ci presenta in questo articolo. Essa non è nel vero senso un genio letterario, ma bastano le sue *Memorie* a destare la nostra curiosità, tanto più quando si pensi che, nata nel 1746 e morta nel 1830, vide i regni di Luigi XIV e di Luigi XVI, la rivoluzione, l'impero e la restaurazione, che ebbe una vita piena di avventure, che coltivò tutte le arti, scrisse ottantaquattro volumi, fu oggetto di odii furiosi e di entusiastica ammirazione, fu l'educatrice di cinque principi e principesse di sangue reale.

Il du Bled ricostruisce la vita di questa donna che il Sainte-Beuve dichiarò *le plus gracieux et le plus galant des pédagogues*, e dopo averci parlato della sua infanzia, del suo matrimonio col conte de Genlis, ci fa una vivace descrizione della vita che conduceva, citando una quantità di aneddoti e di tratti di spirito, facendoci un quadro della vita parigina e provinciale d'allora, analizzando il carattere della contessa, e le sue molte e svariate opere.

La migliore però di tutte le sue opere, e quella per cui ha maggior diritto alla gloria, è l'educazione che diede ai principi e alle principesse della casa d'Orléans, educazione alla quale si dedicò con tutta l'anima, insegnando ai suoi allievi anche le lingue moderne e addestrando i lori corpi con ogni sorta di esercizi ginnastici. È naturale però che, nel posto che occupava, la maldicenza e la calunnia non la risparmiassero.

Dopo la rivoluzione del 1789 accompagnò madamigella d'Orléans in Inghilterra. Poi, ritornata per breve tempo a Parigi, passò con la sua allieva nella Svizzera dove dimorò fino alla metà del 1794. Viaggiò poi sola in varii paesi d'Europa, e, tornata in Francia, Napoleone la nominò ispettrice delle scuole primarie, assegnandole una pensione di 6000 franchi, pensione che, dopo la restaurazione, le fu continuata fino alla morte del duca d'Orléans.

Di uno studio di H. Taine intorno a Napoleone I e l'istruzione pubblica in Francia diamo un più ampio riassunto in questo stesso fascicolo di *Minerva*.

Revue Bleue (7 Maggio), Paris :

L'esprit anarchiste, M. Spronck. - La compensation (Nouvelle), J. H. Rosny. - Napoléon Ier et la fondation de la République Argentine, De Sassenay. - Collectivisme et doctrines pontificales, - Courrier littéraire, E. Faguet. - Théâtres, J. du Tillet. - Notes et impressions: le 3 Mai, F. Vandérem. - Bulletin; Nouvelles de l'étranger.

L'anarchismo. — L'autore di questo articolo, M. Spronck, fa notare la vacuità delle teorie degli anarchici, che egli qualifica come sogni infantili e aspirazioni vaghe a una felicità materiale mal definita, consistenti in concezioni barocche a base d'ingenuità, in odio furibondo contro tutto ciò che rappresenta l'ordine, in simpatie non dissimulate per il delitto; insomma un insieme indigesto, incoerente e amorfo, un vero nulla.

L'idea generale che forma la base di questa dottrina è che l'uomo acquisterà tutte le virtù, non appena sarà liberato dal regime attuale. Ma rinnovellare completamente l'esistenza psicologica e morale d'un popolo, anzi d'una razza intera, con un brusco colpo di scena, è una vera utopia. Questa utopia, dalla quale deriva immediatamente la soppressione della proprietà individuale che dovrebbe accompagnare la soppressione dello Stato, segna la distinzione fra il socialismo e l'anarchismo, giacchè il socialismo conta su di un potere centrale per conservare le conquiste della rivoluzione, mentre l'anarchismo ne respinge perfino l'idea; lo respinge, naturalmente in teoria giacchè in pratica sarebbe impossibile farne senza.

Quando adunque si sarà fatta la rivoluzione e lo Stato sarà soppresso e abolita la proprietà, si metteranno in comune tutte le ricchezze, e comincierà la produzione libera. Ma se si chiede agli anarchici come si organizzerà questa produzione libera, li vediamo indecisi e titubanti nel rispondere, finchè ricorrono alla frase: « Tutto si regolerà da sè! »

Però, malgrado la vacuità delle loro dottrine, gli anarchici sono fin troppo vivi, e costituiscono un vero pericolo per la società, tanto più ora che l'evoluzione verso l'individualismo ha fatto e continua a fare progressi. Laonde essendosi la borghesia dimostrata inetta a provvedere, l'autore esorta la democrazia a cancellare i suoi errori e a prendere in tempo energiche misure.

I papi e il socialismo. — In questo spiritoso articolo, senza firma d'autore, si fa argutamente notare che il papa, nell'ultima enciclica sulle condizioni degli operai, in cui difende la proprietà individuale e privata, si serve precisamente dell'argomentazione sulla quale si fondano in parte i collettivisti. Infatti ecco le parole dell'enciclica:

« La terra non può produr niente da sè, senza il lavoro e le cure dell'uomo. Ora, « quando l'uomo consuma per farla produrre l'industria del suo spirito e le forze del « suo corpo, perciò appunto egli acquisisce quella parte di terra che coltiva e sulla « quale lascia impressi, per così dire, i segni della sua personalità. È dunque piena- « mente giusto che egli possieda come sua quella parte di terra e che il suo diritto « non possa esser violato da alcuno in alcun modo. La forza di questo ragionamento « è d'una tale evidenza, che è lecito meravigliarsi che vi possano ancora contradire « certi restauratori d'opinioni che ormai hanno fatto il loro tempo. Certo che essi « accordano al privato l'uso del suolo e i suoi frutti; ma glie ne negano la proprietà, « non vedendo che in tal modo lo privano del frutto del suo lavoro. Giacchè, infine, « questo campo, smosso dalla mano e dall'arte del coltivatore, ha cambiato del tutto « d'aspetto.... È giusto che uno straniero s'impadronisca e goda di questa terra sulla « quale un altro ha sudato? Come alla causa tien dietro l'effetto, così è giusto che « il frutto del lavoro appartenga al lavoratore. »

Per cui, se il lavoro giustifica il possesso, non vi deve esser possesso dove non v'è lavoro, e il primo venuto può occupare e mettersi a coltivare un terreno incolto, e i frutti gli apparterranno legittimamente, senza che il proprietario del fondo vi si possa opporre!

Senonchè v'ha di più. Nel libro *Papes et paysans* di G. Ardant, compilato in gran parte su documenti forniti dal Vaticano, troviamo predicato e difeso e sanzionato

replicatamente dai papi il diritto del primo venuto a lavorare qualunque pezzo di terra incolta e averne egli solo i frutti.

Infatti, già nel secolo XIII, papa Clemente IV, preoccupato dello stato della campagna romana che, per la trascuranza dei grandi proprietari, andava a poco a poco trasformandosi in una landa incolta, dichiarò con un editto che « sarebbe permesso « in avvenire e sempre, a tutti e a ciascuno, di lavorare e seminare . . . . . un terzo « dei terreni incolti, a scelta, chiunque ne fosse il proprietario. » E questo editto fu rinnovato nel secolo XV da Sisto IV e, dopo di lui, da Giulio II. Clemente VII, alla fine del secolo XVI, prese una decisione ancora più grave, e non solo autorizzò chiunque a occupare i terreni incolti allo scopo di coltivarli, ma anche stabilì un'ammenda di 500 ducati d'oro per qualunque proprietario che si opponesse alla coltivazione di un suo terreno per parte altrui. Finalmente nel 1783 Pio VI con un *motu proprio* riconfermava ancora una volta il diritto del primo venuto a coltivare una terra abbandonata dal proprietario.

Si potrà dire che queste non sono che curiosità storiche; ed è vero. Ma il commentario che le accompagna è di un collettivismo della più bell'acqua, e lo strano si è che nelle prime pagine del citato volume è riprodotta una lettera del cardinal Rampolla, che, dopo aver presentato l'opera al papa, esprime all'autore i ringraziamenti di S. S. e gli trasmette le sue felicitazioni per il suo lavoro!

Il che dimostra, aggiungiamo noi, che il libro dell'Ardant è stato letto in Vaticano molto alla sfuggita, se pure è stato sfogliato.

Revue Bleue (14 Maggio), Paris:

Sophismes politiques de ce temps: La souveraineté nationale, Ch. Benoist. — La mairie de Montrésor (novelle), G. Bergeret. — Napoléon Ier. et la fondation de la République Argentine, De Sassenay. — La prétendue décadence des études. F. Hémon. — Variétés: La colonie française de Berlin. — Chronique musicale, R. de Récy. — Théâtres, J. du Tillet. — Bulletin: L'exposition lesagienne. — Nouvelles de l'étranger.

Napoleone I e la fondazione della repubblica Argentina. — Il marchese de Sassenay sta per pubblicare un'opera destinata a far conescere un episodio finora ignorato della storia di Napoleone, e di questo lavoro diamo ai nostri lettori un breve riassunto.

Finchè Napoleone ebbe in suo potere Carlo IV e Ferdinando VII, non aveva altro scopo che quello di assicurare a suo fratello Giuseppe il possesso della Spagna, senza le colonie d'oltre mare. Ma quando ottenne a Baiona la loro abdicazione, allora volse lo sguardo alle colonie spagnole del nuovo continente, che senza dubbio formavano la parte più bella e più desiderabile dell'eredità di Carlo Quinto. Disgraziatamente lo separava da quelle terre l'ampio oceano, su cui dominava incontrastata la sua nemica implacabile, l'Inghilterra. Perciò pensò che non gli restava altro mezzo che il cercar di ottenere il consentimento di quelle popolazioni, guadagnando alla sua causa qualche generale autorevole; e fra gli undici vicerè e capitani generali

che allora governavano l'America spagnola, gli parve di aver trovato la persona che gli occorreva in un francese, suo ammiratore, Jacques de Liniers, vero tipo di guerriero leale e generoso, che con ardire incredibile aveva ripreso Buenos-Ayres agli Inglesi nel 1806 e l'aveva in seguito difesa brillantemente, ottenendo in premio del suo valore il grado di vicerè della Plata.

Coveniva mandare al Liniers un messo, e la scelta di Napoleone cadde sul marchese de Sassenay, un antico emigrato, che, ridotto alla miseria e all'esilio dalla rivoluzione del 1789, dopo aver condotto una vita avventurosa, era tornato in Francia nel 1803 e dopo lunghi sforzi era riuscito a riacquistare una parte dei suoi beni, per cui viveva tranquillamente nel paese che porta il suo nome, presso Chalon-sur-Saône.

Il marchese di Sassenay non potè rifiutar d'accettare la difficile missione, e, partito dalla Francia il 30 maggio 1808, giunse il 9 agosto in America, sfuggendo alla vigilanza delle navi inglesi.

Il governatore di Montevideo, Elio, non voleva lasciargli proseguire il suo viaggio, ma poi lo fece accompagnare a Buenos-Ayres, dove il suo arrivo pose il Liniers in una grande perplessità, giacchè sapeva che l'opinione pubblica della colonia era in generale favorevole a Ferdinando VII. Perciò ricevette l'inviato insieme ai principali membri del consiglio, i quali furono indignati delle notizie che portava; e dopo una violenta discussione gli fu risposto che la colonia non voleva altro re che Ferdinando VII. Nello stesso tempo gli si annunziò che si sarebbe provveduto a farlo ritornare in Francia, e intanto fu trattenuto prigioniero e trattato con tutti i riguardi.

Più tardi il Liniers ebbe col marchese di Sassenay un segreto colloquio, in cui, dopo essersi scusato dell'averlo dovuto ricevere così male, gli espose le difficoltà della situazione e l'impossibilità in cui egli si trovava di lottare contro l'opinione pubblica, a meno che non gli mandassero uomini e denaro; e concluse pregando il Sassenay di tornare subito in Francia a far conoscere la situazione all'imperatore. Senonchè a Montevideo il marchese fu arrestato e trattato come un malfattore della peggior specie. Riuscì ad evadere, ma fu ripreso, e dopo esser stato cinque mesi nei ferri, fu mandato nel 1809 a Cadice e posto poi con altri prigionieri su di un pontone, dove condusse per qualche mese una vita infelicissima, finchè il 16 maggio del 1810 riuscì a evadere e ritornò in Francia, in uno stato tale, che quando si presentò alla porta del suo castello, i servi non lo riconobbero e lo credettero dapprima un pezzente.

Quanto al Liniers, dopo aver indisposto la popolazione col consiglio di attendere la fine della lotta che si combatteva in Europa per poi sottomettersi al vincitore, fu deposto dalla giunta di Siviglia, segnatamente per i maneggi del suo nemico Elio. All'arrivo del suo successore, Cisneros, egli avrebbe potuto resistere colle armi, giacchè il popolo e una parte dell'esercito erano ancora per lui; ma egli preferì sottomettersi docilmente all'ingiusta misura.

La sua caduta fu il preludio dell'istituzione della repubblica nell'Argentina; e infatti il 25 maggio 1810 un'assemblea popolare elesse una giunta di sette membri ai quali affidò il governo del paese. Cisneros allora scrisse il giorno stesso a Liniers

rimettendogli tutti i suoi poteri e supplicandolo di fare uno sforzo supremo per ristabilire l'autorità spagnola. Ma la giunta, che era al corrente dei preparativi dell'ex-vicerè, dopo avergli invano chiesto di conservare almeno la neutralità, gli mandò contro un esercito, che il Liniers si preparava ad affrontare. Ma i suoi soldati disertarono in massa; il Liniers, coi pochi capi che gli erano rimasti fedeli, dovette darsi alla fuga. Senonchè, tradito da un prete, fu preso e, condotto con altri quattro in mezzo a contrade deserte fino ai limiti della Pampa, fu con essi fucilato.

Però la paura che aveva la giunta della popolarità del Liniers era tale, che l'esecuzione fu tenuta nascosta e fu proibita qualsiasi cerimonia religiosa in sua memoria. Dopo mezzo secolo d'oblio, le ossa del prode generale furono pietosamente esumate e portate a Buenos-Ayres, donde poi passarono a Cadice, dove ora riposano nella chiesa del Collegio di marina di San Fernando.

Gli studii classici in Francia. — F. Hémon si occupa in questo articolo della riforma degli studii classici in Francia, insistendo sulla necessità di adattare i programmi scolastici ai nuovi bisogni della società. Del resto egli crede che l'insegnamento classico, ridotto alquanto, possa vivere in pace accanto all'insegnamento moderno, riservandosi a una parte del pubblico; ma sopra tutto desidera che gl'insegnanti non vivano solamente nel passato, ma sappiano anche comprendere il presente e preparare l'avvenire.

Revue Scientifique (30 Aprile), Paris:

L'explication scientifique, G. Milhaud. — Voyage dans l'Asie Centrale, A. Devetay, G. Pisson. — Les espèces qui s'en vont, F. Lucas. — L'action du massage, Maggiora. — Inaudi et le calcul mental. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Animali che vanno scomparendo. — Sono molte le specie d'animali che vanno estinguendosi, e sarebbe difficile darne la lista completa, tanto più che alcune estinzioni si vanno gradatamente compiendo senza che noi si possa nemmeno sospettarlo. Il signor T. Lucas, conservatore aggiunto alla sezione d'anatomia comparata al *National Museum* di Washington, ha recentemente compilato l'elenco di quegli animali rappresentati in quelle collezioni, la cui sparizione sembra imminente, se pur non è già avvenuta; essi sono i seguenti:

Il *Monachus tropicalis* (foca monaca delle Indie occidentali), animale che può stare tre o quattro mesi senza mangiare e che fornisce una buona quantità d'olio. Si cominciò a dargli la caccia dal secolo XVII, ed allora era abbondantissimo; oggi invece non si trova che in alcuni isolotti al sud della Giamaica e in alcuni punti del golfo del Messico.

Il *Macrorhinus angustirostris* (foca dalla proboscide o elefante marino), che giunge alla lunghezza di 8-10 metri e fornisce anch'esso molto grasso, abbondava fino al 1852 sulle coste della California; ma in seguito alla caccia accanita che gli si faceva andò sempre più diminuendo, tanto che alla fine del 1884 non se ne videro che tre; ora questa specie è forse già estinta.

Un altro animale marino, l'*Odobaenus* dell'Atlantico e del Pacifico, a cui si cominciò a dar la caccia nel 1860, per l'olio e per l'avorio, va notevolmente diminuendo, e finirà per scomparire se non si prenderanno le opportune misure, proibendone almeno per qualche tempo la caccia, come si è fatto per il *Bison bonassus* (bisonte europeo) della Lituania e del Caucaso.

Affatto scomparsa è poi la *Ritina*, che abitava nell'isola di Behring, animale tardo nei movimenti, facile da uccidere e lento nel riprodursi.

E per finire coi mammiferi, nomineremo il *Pecari*, piccolo animale che nel 1885 abbondava in varie contrade del Texas, cacciato per la sua pelle. Sembra che presentemente sia del tutto distrutto.

Anche degli uccelli non pochi vanno scomparendo o sono già scomparsi. Fra questi ultimi è da nominarsi la *Drepanis pacifica* delle isole Hawai, le cui penne gli indigeni adoperavano come ornamento; e sulle stesse isole v'è una specie che va estinguendosi, la *Choetoptila angustipluma*.

Il *Pseudogryphus californianus* (avoltoio della California), che non è stato mai molto abbondante, va ora diminuendo, massime perchè mangia i cadaveri avvelenati dei lupi e di altri animali che i pastori uccidono con la stricnina.

Due uccelli affini, il *Didus ineptus* (dodo) dell'isola di Maurizio e la *Pezophaps solitaria* (solitario) sono ormai estinti, e lo sarà ben presto il *Camptolaimus labradorius* (anatra del Labrador), del quale gli Indiani ricercano le uova.

Estinto totalmente è un uccello di mare simile al pinguino, l'*Alca impennis*, che abbondava massimamente sulle coste dell'Islanda, ove se ne uccidevano a milioni; così pure il *Phalacrocorax perspicillatus* (smergo di Pallade) dell'isola di Behring.

Non avranno certo miglior sorte le testuggini terrestri delle isole Galapagos, e un bel pesce che vive presso le coste degli Stati Uniti, il *Lopholatilus chamaeonticeps*, di cui nel 1882 si contarono miliardi di morti galleggianti sul mare, e che ora non si vede più da parecchio tempo.

Il massaggio. — Nell'*Archivio italiano di biologia* trovasi uno studio di A. MAGGIORA intorno agli effetti fisiologici del massaggio sui muscoli dell'uomo, e veramente sui muscoli affaticati. Basta un massaggio di cinque minuti per ristorarli completamente, mentre un riposo di tripla durata non è sufficiente a render loro il primiero vigore; per cui il massaggio diminuisce di molto e, in un dato spazio di tempo, sopprime gli effetti della fatica, purchè sia moderata. Anche i muscoli non affaticati producono, dopo il massaggio, un lavoro molto maggiore che quelli non sottoposti al massaggio. La durata del massaggio deve variare secondo i muscoli, e senza preferire la percussione o la frizione o l'impastamento, è meglio di tutto ricorrere al massaggio misto.

Il massaggio è anche efficace nei casi d'indebolimento muscolare prodotto indirettamente, per esempio per effetto del digiuno, e così pure giova a rinforzare i muscoli indeboliti dalla veglia e dal lavoro mentale. Al contrario, non esercita alcuna azione notevole negli indebolimenti che provengono da anemia, perchè, siccome agisce sulla circolazione del sangue, non può aver effetto quand'essa è quasi nulla.

Calcolo mentale. — Il famoso calcolatore Inaudi ha dato recentemente un'accademia a Parigi, in cui ha fatto sbalordir tutti massime per la prodigiosa facilità con cui tiene a memoria le cifre. Fra i molti esperimenti ripetè a memoria due numeri di ventuna cifre ciascuno, e poi ne eseguì la sottrazione in tre minuti e quaranta secondi, mentre intanto si faceva dire una data qualunque e diceva subito il corrispondente giorno della settimana. Gli furono date undici moltiplicazioni con fattori di due cifre ciascuno ed egli le eseguì tutte in 14 minuti. Eseguì poi simultaneamente in dieci minuti cinque operazioni aritmetiche; sciolse un problema lunghissimo, e verso la fine della seduta ripetè varii numeri detti prima e rifece la sottrazione dei due numeri di ventuna cifra.

Locomotiva elettrica. — Si sta costruendo a Baden, nella Svizzera, una locomotiva elettrica straordinaria: essa sarà provveduta di dinami della forza complessiva di 1500 cavalli-vapori, che potrà esser spinta fino a 2000. La forza sarà trasmessa a otto elettro-motori disposti su altrettanti assi. Con questa locomotiva, che sarà provata sul finire dell'estate di quest'anno, sembra che si otterrà una velocità maggiore di quella della più veloce macchina a vapore.

Revue Scientifique (14 Maggio), Paris:

Chimie générale: Le congrès international de nomenclature chimique, HANRIOT. — Physique du globe: Magnétisme et géologie, A. DE LAPPARENT. — Industrie: Les pêches en Norvège, A. BERTHOULE. — Sciences médicales: La grippe à Paris en 1890 et en 1892, V. TURQUAN. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Information et chronique. — Inventions, Bibliographie et Bulletin météorologique.

La pesca in Norvegia. — Da una relazione ufficiale al ministero francese della marina e delle colonie sono estratti in questo articolo alcuni dati intorno all'industria della pesca, che, insieme con le altre industrie che vi si connettono, occupa la maggior parte della popolazione della Norvegia.

Secondo le più recenti statistiche il numero dei pescatori di merluzzo fu nel 1890 di 89,283, e i pescatori di acciughe ammontarono a 29,804.

I pesci che più di tutti si pescano sono: anzitutto il merluzzo, poi l'aringa, il salmone, il maccarello, l'asello, la balena.

Pesca del merluzzo. — Questa pesca si fa con paranze di due tonnellate e mezza montate generalmente da cinque uomini. Si pratica nell'inverno, stagione in cui i merluzzi arrivano in quell'arcipelago a deporvi le uova; e sarebbe ancor più lucrosa di quanto lo è presentemente, se le barche non fossero esposte ai rigori della stagione; per cui agli inverni miti corrispondono di solito pesche più abbondanti. Si ricorda a questo proposito una settimana in cui il tempo fu costantemente bello, dal 13 al 20 marzo 1890, in cui i merluzzi pescati ammontarono a 10 milioni. I merluzzi presi durante la stagione di pesca oltrepassarono i 63 milioni.

Il gran mercato dei merluzzi è Bergen, città fiorente per commercio, e che, malgrado gli incendi che più volte la devastarono, è la seconda città della Norvegia. C'è poi anche una società intitolata: « Cassa di mutuo soccorso fra i pescatori delle Lofodi », che conta 8000 soci.

Pesca dell'aringa. — La pesca dell'aringa non è così regolare come quella del merluzzo, giacchè le migrazioni delle aringhe nell'inverno presentano talora delle lunghe e inesplicabili intermittenze. Per esempio dal 1588 al 1660 la pesca fu addirittura nulla. Più tardi riprese e arrivò al massimo nell'anno 1793, in cui si esportarono 303.000 tonnellate d'aringhe salate e 60.850 tonnellate d'olio. Nel 1808 invece la pesca era ridotta a 3000 tonnellate. Dal dicembre del 1877 tornò a risalire, e se consultiamo le ultime statistiche vediamo che, mentre nel 1879 le aringhe pescate arrivavano alle 26.070 tonnellate, nel 1890 le tonnellate furono 645.495. Il massimo poi si ebbe nel 1888 con 1.096.981 tonnellate.

Pesca del salmone. — Questa pesca è praticata tra i fiordi, in cui la gran pesca è in piena attività fra il maggio e l'agosto. Si fa poi sulle rive dei fiumi e presso le cascate che i salmoni tentano di risalire, ed anzi questa pesca è diventata un genere di *sport*, esercitato specialmente dagli Inglesi.

La pesca tra i fiordi, dalla quale nel 1885 si ricavarono 583.782 chilogrammi di pesca, nel 1890 ne diede 758.700. Vi sono poi degli stabilimenti nei quali si prepara il salmone in conserva; i principali sono quelli di Stavanger, Mandal, Moss e Bergen, che esportano in media più di 100.000 chilogrammi di salmone in scatola.

Non si conoscano ancora i risultati della pesca del salmone nel 1891; ma essi devono essere di molto superiori a quelli degli anni precedenti, giacchè una sola casa di commercio ne esportò in meno di due settimane 1800 casse, ciascuna del peso netto di 70 a 80 chilogrammi.

Il grippe a Parigi nel 1890 e nel 1892. — Confrontata la epidemia di grippe dell'inverno 1890 con quella dell'inverno scorso, risulta che quest'ultimo fu relativamente più mite, giacchè mentre in quella del 1890 il numero dei morti a Parigi fu di 5000 a 6000, in quest'ultimo invece pare che non abbiano oltrepassato i 2000.

Le due epidemie non ebbero nemmeno lo stesso corso, perchè quella del 1890 s'aggravò verso la metà del novembre, giunse al massimo il 1° gennaio e finì nella prima settimana del febbraio; l'ultima invece cominciò a farsi sentire verso il 15 dicembre, raggiunse il massimo il 20 gennaio e cominciò a cessare alla fine del febbraio.

In conseguenza poi dell'epidemia si prevede per la fine del corrente anno una diminuzione del numero delle nascite, e aggiungendovi l'aumento dei decessi verificatosi nel principio dell'anno, si può facilmente prevedere che non è da attendersi per ora un aumento della popolazione di Parigi.

Revue Scientifique (21 Maggio), Paris:

L'enseignement et l'histoire de la pharmacologie, G. Pouchet. — Les métaux à haute température, R. Austen. — Le congrès d'hygiène ouvrier, G. Prouineau — Le richesses minérales du Colorado, D. Bellet. — Recherches sur les Grégarines, L. Leger. — Causerie Bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Il congresso operaio d'igiene. — L'idea d'un congresso d'igiene riservato esclusivamente agli operai, i quali vi tratteranno soltanto le questioni concernenti la conservazione della loro vita e la tutela della loro salute, si è fatta strada un po' per volta e presto sarà realizzata.

Non conviene però illudersi e ripromettersi troppo da questo congresso. D'altra parte non c'è nemmeno bisogno di ritenere che esso sia per lasciare il tempo che trova e debba rimanere perfettamente inutile. Il Pronineau raccomanda agli organizzatori di far restare la discussione sul terreno esclusivamente pratico, e ritiene che il congresso potrà avere almeno una conseguenza pratica ed eminentemente salutare, quella di richiamare l'attenzione su uno dei più grandi bisogni della società attuale, cioè sull'igiene pubblica, facendone comprendere tutta l'urgenza ed affrettandone l'organizzazione e l'applicazione. Sotto questo punto di veduta il congresso merita lode e incoraggiamento.

Le ricchezze minerali del Colorado. — Lo Stato del Colorado, che occupa una superficie di 100,000 miglia quadrate, formando un immenso rettangolo a mille miglia dal Pacifico e a duemila miglia dall' Atlantico, è molto ricco di minerali, e non solo di metalli preziosi, perchè vi abbonda il carbone di varie specie, vi sono dei vasti depositi di minerali di ferro e d'altri metalli comuni e si estrae anche una quantità abbastanza grande di petrolio. Si osservi inoltre che dei giacimenti di carbone e delle miniere d'oro e d'argento si trovano in mezzo alle montagne, il che di solito non si avvera.

Uno dei principali centri carboniferi è Crested-Butte, da cui la ferrovia trasporta in media mille tonnellate di coke e di carbone al giorno. Nel sud-ovest dello Stato si trovano poi le fiorenti città di Red-Mountain, Silverton, Telluride, Rico, le cui miniere forniscono annualmente da tre a quattro milioni di dollari d'oro e d'argento. E le miniere rendono tanto più, inquantochè per l'estrazione dei minerali si adoprano le macchine più perfezionate, e per la forza motrice si ricorre sempre all'elettricità, per la quale si utilizzano opportunamente le cascate d'acqua.

Con tutto ciò l'avvenire del paese è riposto, non già nell'industria mineraria, ma nella sua agricoltura. E gli abitanti lo hanno ben compreso e vi hanno eseguito dei grandi lavori d'irrigazione, e praticato da per tutto dei pozzi artesiani, favoriti dall'abbondanza dell'acqua, che si trova da per tutto.

Nuovo metodo per distruggere i topi campagnoli. — Le regioni agricole della Tessalia, al nord della Grecia, sono presentemente saccheggiate da bande innumerevoli di topi campagnoli, che vi apparvero al principio della primavera e che sono

tanto più pericolosi, inquantochè, com'è noto, si riproducono con una fecondità straordinaria.

Tutti i mezzi finora impiegati per combatterli hanno dato risultati insignificanti. Ora si è ricorsi ad un metodo analogo a quello consigliato dal Pasteur per distruggere i conigli in Australia. Si tratta cioè di porre all'ingresso delle buche in cui i topi dimorano un'esca che contiene dei microbi, i quali, ingoiati dai topi, comunicano loro una specie di tifo, una malattia contagiosissima che li uccide rapidamente. L'inventore di questo metodo, Loeffler, si trova presentemente in Tessalia per applicarlo su larga scala, e si spera di ottenere dei risultati soddisfacenti.

La Nouvelle Revue (15 Maggio), Paris:

Un peu de politique métropolitaine à propos de Politique coloniale, F. DE MAHY. — La Russie et le quai d'Orsay, UN DIPLOMATE. — Les fautes du passè. F. DE ALLABINE. — La ville du Meuble, TH. FUNCK-BRENTANO. — Haerès, L. A. DAUDET. — Réminiscences des Mille et une Nuits, A. TENNYSON. — Les promesses, J. CASE. — Le salon des Champs-Elysées, H. CHANTAVOINE. — Le roman d'un Royaliste, MARQUIS DE CASTELLANE. — La question ouvrière aux Etats-Unis et en France J. CLAINE. — Géneral de Lorencez, G. DE CORLEY. — Lettres sur la politique extérieure, J. ADAM. — Cronique politique, DE MARCÈRE. — Questions du jour, H. LEGRAND. — Théâtres, GALLET FOUQUIER. — Carnet mondain. — Revue financière. — Bulletin bibliographique.

La questione operaia. — L'autore di questo articolo, J. CLAINE, si propone di confrontare le condizioni della classe operaia negli Stati Uniti, con quelle della Francia, e comincia coll'esporre il principio sul quale le rivendicazioni operaie si fondano, e che è questo: il solo produttore è indispensabile all'umanità; gli operai che, col semplice scambio dei prodotti manuali possono provvedere a tutti i loro bisogni, sono quindi la vera classe predominante e indispensabile alla società, che senza di loro non potrebbe esistere. Ora si è riconosciuta la necessità che questa maggioranza che rappresenta il capitale del lavoro si organizzi per resistere alla minoranza dei capitalisti che appunto da questo lavoro furono arricchiti.

Gli è perciò che negli Stati Uniti si è prodotta, in questi ultimi tempi, una straordinaria modificazione nei salarii e nei rapporti fra i lavoratori e i capitalisti. Le potenti associazioni operaie che vi son sorte hanno fatto sì che presentemente gli operai trattano quasi da pari a pari con i loro avversarii e fanno rispettare i loro diritti.

Le macchine, che sembrava dovessero essere la rovina degli operai, furono invece la loro salvezza. Fu allora che compresero il bisogno di stringersi insieme, e che fondarono quelle società o unioni operaie, delle quali la più potente, e quella che può servire di modello a tutte le altre, è quella dei *Knights of Labor* o Cavalieri del lavoro.

Il primo risultato pratico degli sforzi di questa associazione fu una più giusta ripartizione dei salarii o almeno la fissazione d'un salario minimo che in media si calcolò di franchi 12.50 al giorno. Poi ottennero la riduzione delle ore di lavoro, che,

da 12 o 13, furono portate a 9, eccettuato il Sabato, in cui la giornata di lavoro è di 6 a 7 ore, e la libertà nelle domeniche e nei giorni di feste riconosciute.

Sempre più potenti e sempre meglio organizzate, le società operaie degli Stati Uniti, proseguono costantemente e con energia la loro opera; ora domandano la riduzione generale della giornata di lavoro a 8 ore, e presto l'otterranno.

Qui lo scrittore esamina la condizione degli operai in Francia, e trova ch'essa è molto peggiore, perchè manca loro lo spirito di associazione e di solidarietà e prevale invece l'egoismo. Nè giovano gli scioperi, se gli operai non possono disporre di una ricca cassa di riserva. Egli esorta pertanto gli operai ad allargare le loro idee, a lasciar fuori di questione la politica e a porre gli interessi generali al di sopra degli interessi particolari stringendosi tutti insieme in un solo fascio.

The Fortnightly Review (Maggio), London:

The Irish local government bill, J. E. Redmond. — Human electricity, Professor McKendrick. — Among the chiefs of Bechuanaland, Theodore Bent. — Paul Bourget, Edward Delille. — A dock Lodging-house, Miss March-Phillipps. — Amateur christianity, W. H. Mallock. — The Victoria Nyanza railway, Sir Richard Temple. — A spanish music-hall, Arthur Symons. — Glimpses of Carlyle, the late General Sir Lewis Pelly. — The Elmira reformatory, Z. R. Brockway. — Reminiscences of E. A. Freeman. Precentor Venables. — Correspondence. — Old-age pensions, Sir Julius Vogel.

Proposta di legge sull'amministrazione autonoma dell'Irlanda. — L'autore dell'articolo, l'on. Redmond, il quale chi fa questo riassunto conobbe personalmente in Irlanda, è uno dei fautori più ardenti non dell'autonomia, ma della *indipendenza* dell'Irlanda. È naturale quindi ch'egli si mostri mal sodisfatto delle mezze misure, come mal sodisfatti se ne mostrano gli « Unionisti » di Inghilterra e i pochi che pur ve ne sono in Irlanda, specialmente nell'Ulster. Il deputato irlandese chiama intollerabile il presente stato di cose, insufficiente e forse peggiore il rimedio proposto con la legge presentata da M. Balfour; anzi l'on. Redmond chiama addirittura insultante questa proposta, quale è, di governo locale. L'on. Redmond termina invocando il principio di uguaglianza tra le popolazioni dell'Inghilterra e dell'Irlanda; e questo si sa che cosa voglia dire.

Elettricità propria del corpo umano. — Il Prof. Mac Kendrick riporta i fenomeni vitali ad azioni di una elettricità propria dell'uomo; riconosce però essere incognite ancora le cause della sua produzione, mentre le manifestazioni ne sono evidenti, specialmente nelle pulsazioni del cuore. Pone le osservazioni di Galvani come principio di una nuova epoca nella storia della scienza, e traccia lo stupendo contrasto tra le teorie di lui e quelle di Volta; contrasto felice che tanta luce ad un tratto portò nella conoscenza dei fenomeni elettrici. Ricorda le esperienze di Nobili nel 1825 che confermarono ciò che era balenato ad un tratto nella mente di Galvani, l'esistenza cioè di una elettricità animale, confermata dalle esperienze di Matteucci nel 1837. Quindi segue lo svolgersi della fisiologia elettrica col Bois-Reymond, tuttora profes-

sore di fisiologia a Berlino, col Virchow, col Brücke, col Reichert. L'autore aggiunge non poche osservazioni proprie, tra le quali ci appariscono notevoli quelle che collegano l'azione della luce sull'occhio, la secrezione del sudore e i movimenti muscolari a fenomeni elettrici.

Dilettanti di Cristianesimo. — Mr. W. H. Mallock, prendendo argomento dal recente romanzo della signora Humphrey-Ward, *Robert Elsmere*, il cui successo in America egli considera come un fatto anormale, esamina le condizioni e lo svolgersi di quella scuola che ammette le dottrine di Cristo, non la sua divinità. Ne combatte le teorie, ma con larghezza di idee, con profonda conoscenza delle questioni che in rapporto a quei principii si svolgono, e con giudizioso discernimento tra il pensatore e il dilettante, nella cui categoria pone la signora Ward e i personaggi da lei imaginati, e quelli che ad essa si uniscono. Il Cristianesimo loro, egli dice, è un'asserzione non di Cristo, ma di essi stessi; primieramente perchè il loro esaltar Cristo come maestro è dovuto al fatto che gli ammaestramenti di lui son quelli pur da loro preferiti; e in secondo luogo che chi li impartisce non è altro che quel Cristo che la loro stessa mente ha, per così dire, plasmato.

La ferrovia da Mombasa al lago Victoria-Nyanza. — Le peripezie e le ardite imprese di Emin Pascia, il quale neppur dopo aver perduto quasi la vista sa rassegnarsi alla quiete nel territorio tedesco dell'Africa orientale, e il protettorato italiano sulla penisola dei Somali, rendono per noi interessante il paese intermedio dal Giuba all'Usambara, occupato per l'Inghilterra dalla Compagnia britannica dell'Africa orientale. Di questo territorio discorre Sir Richard Temple, M. P. propugnando la linea ferroviaria da Mombasa, principal porto di quella costa, all'immenso lago Victoria-Nyanza; per gli studi della quale il parlamento britannico ha recentemente votato la somma di lire 500,000.

Il Riformatorio di Elmira. — Prima che il sistema dei veri riformatorii per i delinquenti sia sostituito a quello dei penitenziarii, passerà del tempo. Tuttavia è utile riconoscere una prova felice fattasene a Elmira per conto dello Stato di New York, negli Stati Uniti. Esso è costato 10 milioni di lire, non compresi i terreni circostanti. Questo riformatorio ci vien descritto da Z. R. Brockway piuttosto come una scuola che come una prigione, i cui metodi son vigorosi, o meglio, strettamente rigorosi senza sentimentalismo. Essa è davvero la rigida scuola della avversità.

The Forum (Maggio), New-York:

The blight of our commerce, M. D. Harter. — The threat of the present coinage law, W. I. Vilas. — The loss of southern statesmanship, J. C. Hemphill. — Ten years of the standard oil trust, S. C. T. Dodd. — The true purpose of the Higher Education, T. Dwight. — Advantages of the Canadian Bank System, D. R. Wilkie. — Idleness and immorality, E. L. Godkin. — Does the factory increase immorality? C. D. Wright. — Significance of the American Cathedral,

H. C. Potter. — Incalculable room for immigrants, E. Atkinson. — Ocean traffic by the Erie canal, E. P. North. — My business Partner, the Government, U. D. Eddy. — The Development of Music in America, A. Seidl. — The woman's exchange, Charity or Business? L. M. Salmon.

L'ultima argentomania, e i presenti pericoli.— Sotto questo titolo la Rivista ha riunito tre notevoli articoli: uno del Membro del Congresso, On. M. D. Harter, uno del Senatore W. F. Vilas, ed uno del pubblicista J. C. Hemphill.

Si sa come il Presidente degli Stati Uniti abbia invitato i governi europei, la maggior parte dei quali ha accettato, ad una conferenza monetaria, onde studiare in comune la grave questione dell'argento. Ora questi tre articoli non fanno che rilevare i danni che alle transazioni economiche interne di qualunque natura verrebbero negli Stati Uniti dalla libertà di coniazione dell'argento. L'on. Harter li riepiloga come segue: Sparizione dell'oro dalla circolazione. — Diminuzione di lavoro e quindi dei salari per la maggiore offerta di braccia. — Diminuzione di proprietà o di reddito per gli aventi capitali o assegni fissi. — Diminuzione istantanea di circa un terzo del valore in tutte le somme investite a titolo di risparmio.

L'Inghilterra nel 1819 stabilì unico tipo monetario l'oro, e non lo ha mai abbandonato poi, nè alterato per veruna guisa. Conseguenza ne fu che la sterlina è moneta universale, e Londra la capitale degli affari. Ora l'on. Harter afferma che se l'America stabilisse come suo unico tipo monetario il dollaro aureo, su questo si baserebbero il commercio e gli affari di tutto il mondo, essendo per la sua divisione decimale più conveniente e pratico della sterlina.

Alle stesse conclusioni, circa il tipo unico dell'oro cioè, viene il Senatore Vilas procedendo per via completamente teoretica, e studiando le variazioni nei rapporti del valore dei metalli preziosi, considerando questo sia nella sua proporzione naturale, che nella artificiale.

Combinando le ragioni pratiche e le teoretiche, il pubblicista Hemphill dimostra come per via della libera coniazione dell'argento e col doppio tipo, la moneta corrente verrebbe rapidamente a diminuirsi per la disparizione dell'oro, nello stesso tempo che perderebbe valore. Quindi aumento dei prezzi e diminuzione del numerario.

Dieci anni di esperienza della Compagnia generale dei petrolii. — Gli attacchi vivaci fatti specialmente da socialisti e da comunisti a questa compagnia, portano il *procuratore* della Compagnia stessa, S. C. T. Dodd, a prendere le difese delle Compagnie industriali e commerciali in generale, e di questa in particolare. Piuttosto che contrarie, egli le ritiene favorevoli all'interesse pubblico. Oggetto primo in America ne è quello di usare le corporazioni speciali dei diversi Stati come agenzie di uniche Compagnie nei diversi rami. Le minacce contro di queste dunque non sono che minacce contro la libertà di associazione. Ora per via di esse i prezzi sono enormemente ribassati, la prosperità individuale è aumentata e i prodotti americani si sono aperti un vasto mercato nel mondo. Nè diversamente poteva essere per il petrolio.

La scoperta della produzione del petrolio per via di pozzi forati attraverso gli strati calcarei risale al 1859, ma i prodotti rimasero imperfetti e con poca vendita,

finchè nel 1870 si costituì la Società generale a Cleveland, con un capitale di 5 milioni di lire. Questa Società continua a fare affari ed ha più che triplicato il suo capitale. Ma intanto altre Società si formavano; e il bisogno di aprir nuovi mercati all'industria, la necessità di diminuire le spese di trasporto al mare, la economia da aversi nelle rappresentanze produssero l'unione che, sotto la gerenza di nove curatori fra quelli che possedevano più larga parte del capitale, si costituì in Compagnia in accomandita, emettendo certificati di azioni, che trovarono sollecito impiego fra gli operai e agenti stessi delle società che potevano mettere assieme qualche po' di danaro. Il 21 Marzo 1892 la Compagnia veniva sciolta dai curatori per diritto della concentrazione della assoluta proprietà della maggioranza del capitale.

Diamo ora alcuni cenni della produzione del petrolio nell'ultimo periodo. Nel 1872 il petrolio raffinato, all'ingrosso, importava circa 30 centesimi il litro; e la produzione era di circa 1000 milioni di litri. Nel 1890 invece fu di oltre 50,000 milioni di litri al prezzo di circa 9 centesimi all'ingrosso, con una riduzione di poco meno di 100 milioni di lire all'anno pel vantaggio del pubblico. Le spese di raffinatura sono state ridotte in questo periodo del 66 per cento circa; e nella stessa proporzione quasi, furono ridotte le spese di spedizione e di trasporto: per modo che quella Compagnia tanto combattuta può dirsi abbia recato un vero beneficio per l'umanità.

Immensi territori per l'emigrazione — Questo articolo è diretto specialmente agli emigranti dei paesi nordici, i quali si portano di preferenza verso l'America settentrionale. L'autore confuta l'asserzione che quella vasta estensione sia ormai satura di popolazione, e indica lo Stato del Texas e i territori circostanti come pronti a mantenere non solo una larga corrente di immigrazione, ma a dare inoltre ampia materia all'esportazione dei prodotti che si aumenterebbero in modo incalcolabile.

The New England Magazine (Maggio), Boston:

A bit of Old England. — Village Life in Old England, Reuben Gold Thwaites. — On the Track of Columbus, Horatio F. Perry. — The Governor's Reception, Frances M. Abbott. — The Progress of the American Republics, William Eleroy Curtis. — Love, Death, and Sorrow, Chadwick. — The Human Freedom League. Cross. — Governor Wintrop's Farm, Brown. — Bermuda in Blockade Times, Charles Hallock. — Henry Clay as Speaker of the House, Mary Parker Follett. — A Shaker Community, James K. Reeve. — The Chicago Stockyards, P. F. O'Keeffe. — The Poet's Praise, Charles Edwin-Markham. — Lennette, Ethel Davis. — Ye Romance of Casco Bay, Herbert M. Sylvester. — The Czar's Banquet, Marie Petravsky. — Jenny Lind in Northampton, Elizabeth Le Baron Marsh. — Editors' Table. The Omnibus.

Sulla traccia di Colombo. — L'anniversario dell'evento mondiale che si celebra in questo e nel prossimo anno ha indotto gli editori di questa rivista a pubblicare questo capitolo di memorie di Orazio Perry, che, ambasciatore per gli Stati Uniti a Madrid, seppe impedire il riconoscimento per parte della Spagna della Confederazione del

Sud. Egli segue, quasi direbbesi, il solco lasciato dalla nave di Colombo, con venerazione; e ne ode le parole e si entusiasma alle speranze di lui ora divenute realtà, quale forse non pensava il grande navigatore.

Il progresso delle repubbliche americane. — Con questo titolo W. E. Curtis in una rivista dell'America, Anglo-Sissone, fa uno studio breve, ma ricco di dati, sugli Stati dell'America Latina, e ne mostra il progredire; certo non uguale a quello degli Stati Uniti, ma non da trascurarsi davvero. Egli prende specialmente in esame le condizioni del Messico, ove trova triplicata la popolazione negli ultimi trent'anni, cioè salita da 1,350,000 nel 1861 a 4,000,000 nel 1890. Per il complesso però di quegli Stati conclude che le popolazioni latine in America, come non si son dedicate mai alle industrie, mai vi si dedicheranno. L'indole loro, il clima, la mancanza di combustibile sono impedimenti a ciò; ma continueranno a trarre larghi e sempre maggiori profitti dalla pastorizia, dall'agricoltura e dalla coltivazione di prodotti tropicali.

Una comunità di Shakers. — Col titolo di « Villaggi comunisti negli Stati Uniti » diamo in questo fascicolo un esteso riassunto di questo interessante articolo.

Nord und Süd (Maggio), Breslau:

Hängendes Moos, P. Lindau — Eduard Grützner, J. Janitsch. — Die idee einer vergleichenden Rechtswissenschaft auf ethnologischer Basis, T. Achelis. — Des Vaters Vermächtniss, J. Hulten. — Charles Bradlaugh, O. Felsing. — Tod oder — ?, O. Wilda. — Bibliographie.

Edoardo Grützner. — Quale fra i nostri lettori non avrà veduto, riprodotte in fotografia o in oleografia, delle rappresentazioni di frati ben pasciuti e rubicondi che stanno allegramente bevendo, o sonando, o giocando alle carte? Sono figure che ci fanno sorridere e, direi quasi, ci comunicano il buon umore, ridicole senza essere troppo esagerate, piacevoli ma non triviali. Si vede che il pittore ha conosciuto da vicino la vita monacale; e infatti il Grützner, uno Slesiano nato il 26 maggio 1846 da una famiglia di contadini, era stato dapprima destinato alla carriera ecclesiastica e l'aveva cominciata. Ma l'amore dell'arte gliela fece abbandonare, e nel 1866 entrò come allievo nello studio del maestro Piloty a Monaco, in quello studio dal quale uscirono altri valenti artisti, quali per esempio il Lenbach, il Defregger, il Makart

Il Grützner, uomo simpatico, alquanto calvo, con due occhi molto vivaci e un paio di folti baffi, dimora ancora, se non erriamo, a Monaco, dove coltiva con amore e col successo che tutti sanno il ramo prediletto della sua arte.

Charles Bradlaugh. — A chi voglia conoscere la vita e il carattere di quest'uomo che fece tanto parlare di sè, segnatamente per la questione del giuramento al Parlamento inglese e per le lotte in difesa del libero pensiero, raccomandiamo di leggere questa biografia scritta da Otto Felsing, che conobbe personalmente il Bradlaugh e ne descrive con vivacità ed eleganza di stile la vita avventurosa.

Deutsche Revue (Giugno), Berlin:

Aus dem Leben König Karls von Rumänien. — Die Letzte vom Stamme der Asra, F. Rohrdorf. — Sein Briefwechsel in den Jahren 1870-1, Aus Eduard Lasker's Nachlasz. — Giebt es noch halbwilde in Europa? M. Carriere. — Die Altengl'sche Bühne und die Dichter unter Elisabeth's Regierung, L. V. Kobell — Sechsen Jahre in der Werkstatt Leopold von Ranke's, T. Wiedemann. — Rembrandt oder Ferdinand Bol? M. Lautner. — Vier briefe über Russland und den russischen Notstand. — Litterarische Revue. —

Carlo Re di Romania. — La cronaca di questo fascicolo va dal 27 agosto all'8 ottobre 1866 e comprende il seguito delle trattative con la Porta per il riconoscimento del regno, il viaggio fatto a questo scopo dal ministro Bratiano a Parigi, dove ottenne da Napoleone la promessa del suo intervento, le pratiche dei ministri rumeni e degli ambasciatori esteri, segnatamente del marchese di Moustier che vi ebbe una gran parte. Sono poi riportate le lettere scambiate fra il gran Vizir e il principe Carlo, dopo che finalmente il riconoscimento era stato ottenuto, e son descritti i preparativi per il viaggio del principe a Costantinopoli.

La carestia in Russia. — Con le due lettere pubblicate in questo fascicolo si chiude la corrispondenza anonima, della quale abbiamo già parlato, intorno a questo argomento. Nella terza lettera sono esaminate dettagliatamente le condizioni politiche interne della Russia ed è criticato il sistema di governo di Alessandro III. Nella quarta lettera troviamo intorno all'estensione e alla gravità della carestia notizie poco dissimili da quelle che vedemmo già in un fascicolo dei *Preussische Jahrbücher* (vedi *Minerva*, marzo 1892, pag. 276). Lo scrittore osserva inoltre che i soccorsi organizzati, tanto dal governo quanto dai privati, non hanno e non avranno che un risultato insignificante, e, accusando di nuovo il governo di fare una cattiva politica, tanto che, dall'avvento di Alessandro III al potere, le condizioni, lungi dall'essere migliorate, sono invece peggiorate sempre più, lo pone in guardia contro i contadini, che, ridotti alla disperazione, potrebbero anche finire per ribellarsi al regime attuale. E chiude asserendo che, in conseguenza delle sue condizioni interne, la Russia non potrà per molti anni avere alcuna azione nella politica estera.

SOMMARI

Annals of the American Academy (Maggio), Philadelphia:

Pratical working of the Australian ystem of voting in Massachusetts, R. H. Dana — Merits and defects of the Pennsylvania ballot law of 1891, C. C. Binney. — A third revolution, E. P. Cheyney. — River and harbor bills, E. R. Johnson. — Indian Education, F. W. Blatemar. — Economic theory of machines, A. Graziani. — Personal notes. — Book reviews and notes.

The Antiquary (Maggio), London:

Notes of the month. — Notes of the month, foreign. — Archaeology and photography, J. Romilly Allen. — Doings at Lincoln Cathedral. — Notes on the

brasses in the London Museums, A. Oliver. — Discovery of the coffin of Mrs Margaret Godolphin in St. Breage church, Cornwall, S. J. Wills. — On Chronograms, J. Hilton. — Book-binding, S. T. Prideaux. — Ancient Leicester, R. le Schonix. — Researches in Crete, F. Halbherr. — On the so-called « sealed » altar stone at Bolton priory, J. T. Micklethwaite. — Publications and proceedings of Archaeological societies. — Literary gossip for archaeologists. — Reviews and notices of new books.

The Antiquary (Giugno), London:

Notes of the month. — Notes of the month (foreign). — Unique bookplate, H. W. Pereira. — Notes on archaeology in provincial museums, J. Ward. — The antiquary among the pictures. — The parish church of Preston, C. Cox. — The cistercian abbey of Maulbronn, H. Barber. — Derbyshire Jottings, J. Ward. — Lord Grey of Wilton at Smerwoick in 1580. M. Hickson. — Publications and proceedings of Archaeological societies. — Literary gossip for archaeologists. — Reviews and notices of new books. — Correspondence.

The Art Journal (Giugno), London:

The lass that loves a sailor, Jeend King. — The private art collections of London, Sir John Pender's in Arlington Street, J. F. Boyes. — In C. - P. - Railia, the prairie, N. Garstin. — Some english shrines, V. Blackburn. — R. Thorne Waite, R. J. Slade. — The summer exhibitions at home and abroad, C. Phillips.

The Atlantic Monthly (Giugno), Boston:

The education of the negro, W. T. Harris. — The Emerson Thoreau Correspondence, F. B. Sanborn. — Agrippina, A. Repplier. — John Austin, J. Ross. — Chinese and Japanese traits, E. F. Fenollosa. — Nuremberg, J. C. R. Dorr. — An American at home in Europe, W. H. Bishop. — The witching Wren, O. T. Miller. — Don Orsino, F. M. Crawford. — The discovery of a new stellar system, A. Searle. — Private life in ancient Rome, Preston, Dodge. — Whitman. — Recent biography. — A Dictionary of Hymnology. — Comment on new books. — The contributor's Club.

The Chautauquan (Maggio), Meadville:

Perry's victory on lake Erie, J. C. Ridpoth. — The battle of Ticonderoga, J. C. Nicolay. — The Southern Confederacy, H. Watterson. — The North in the war, J. B. Mc. Master. — The natural history of plants. — In Holland, C. Scollard. — Phrenology, G. P. Serviss. — The plague of Africa, H. Michel. — Woman's council table. — Editorial department. — C. L. S. C. Work. — Library table.

The Classical Review (Maggio), London:

The nasal sonant, G. Dunn. — Notes on the Anthology, J. W. Mackail. — Notes on Aeschylus, T. G. Tucker. — On the forms of the negative *ne*, F. W. Thomas, H. D. Darbishire. — On the Text of Thuc. VII, E. C. Marchant. — The two islands called Tkaros, W. R. Paton. — The Corsini M. S. of the Culex, R. Ellis. — Reviews Notes. — Archaeology. — Summaries of periodicals. Bibliography.

The Classical Review (Giugno), London:

A medical papyrus in the British Museum, F. G. Kenyon. — On the nuptial number of Plato, Adam Mouro. — On the study of Greek Lyric metre, W.

R. HARDIE. — Notes on the early athenian history, J. W. HEADLAM. — Varia. — Correspondence. — Notes. — Archaeology.

The Contemporay Review (Giugno), London:

The Women's Suffrage Question, MILLICENT GARRETT FAWCETT, THE RT. HON. L. H. COURTNEY, SARAH M. SHELDON AMOS, G. PITT-LEWIS. — Forms of Home Rule, WALTER PATER. — Lacedaemon, J. M. SOAMES. — Trace, COLONEL LONSDALE HALE. — The Battle of Woerth, AN OLD RESIDENT. — The Fate of the East, A. J. JUKES-BROWNE. — The Geographical Evolution of the English Channel, THE BISHOP OF COLCHESTER. — Professor Driver on the Old Testament, REV. GRAHAM SANDBERG. — Our Outcast Cousins in India, REV. J. GUINNESS ROGERS. — Why do Nonconformists follow Mr. Gladstone?

The Cosmopolitan (Giugno), New York:

" In the garden ", H. PYLE. — In the St. Peter's set, T. A. JANVIER. — Evolution and christianity, S. G. MIVART. — Modern life and the artistic sense, W. CRANE. — Recent British Fiction, B. MATTHEWS. — New Zealand, E. WAKEFIELD. — The Wayside Shrine, I. DEANE. — Fashions and counterfeits of Bric à-Brac, S. C. HEWITT. — A Grand Ducal family, E. LEWIS. — Our National Political Conventions, M. HALSTEAD. — The Aeroplane, H. S. MAXIM. — General Sheridan's personality, T. R. DAVIS. — To the soil of the earth! H. PYLE. — Among the mountains, W. WATERFIELD. — The working of the department of labor, C. D. WRIGHT. — " Maw " E. CAREW. — The town meeting, E. E. HALE.

The Forum (Giugno), New-York:

Democratic duty and opportunity, Hon. TH. F. BAYARD. — Reasons for republican Control, SEN. G. F. HOAR. — A new poet, DR S. W. MITCHELL. — The fall of silver and its causes, E. O, LEECH. — Education of women at Yale, T. DWIGHT. — The training of boys at Eton, A. C. BENSON. — Needed reform in naturalization, PROF. J. B. MOORE. — What the coming man will eat, W. O. ATWATER. — The slaughter of Railway employees, H. C. ADAMS. — Shall we have endowed Opera? J. K. PAINE. — Impending paganism in New England, W. W. HYDE. — What the Census of the Churches shows, H. K. CARROLL.

Frank Leslie's Popular Monthly (Maggio), New-York:

Cherry-Ripe. — Our Transcontinental Caravan, Mrs. FRANK LESLIE. — Beatrice's Birthday, DORA HASTINGS. — Felix Oldboy's Recollections, JOHN FLAVEL MINES. — Armies of Continental Europe, THOMAS DONNELLY. — A Terrible Case, ETTA W. PIERCE. — The Doves' Courtship, E. FORTI. — Florentine May Day, ILLUSTRATION. — A Faithful Lover of Nature, W. I. LINCOLN ADAMS. — Je ne sais pas, LIDA ROSE MC CABE. — A Midnight Scare. An Adventure in South Africa, DAVID KER. — Through the Jura. — He, she and it, Mrs. A. PHILLIPS. — Von Moltke on the Franco-German War. — A Nautical Gladiator, HUGH M. SMITH, UNITED STATES FISH COMMISSION. — Badger Hunting. — The Bride of the Tomb. A Story of Central Russia, DAVID KER. — A Wandering Minstrel. — Footsteps of the Swedes Along the Delaware, RICHARD J. HINTON. — « All the Rivers. » CLARA THWAITES. — Uncle Sam turns Cowboy, BELLE HUNT. — Old English Porcelain. THOMAS L. WINTHROP. — Four Centuries of Autographs. — An Easter Opening. — Recent Progress in Science, ERNEST INGERSOLL. — New Pubblications received.

Frank Leslie's Popular Monthly (Giugno), New York:

Gay venice. Colored Frontispiece. — St. Louis: the carnival city of America, JAMES COX. — " Whosoever ,, Will. S. A. MANWELL. — Barriers against invisible

foes. Frank Linstow White. — Africa. Cora Linn Daniels. — The lotto in Italy. Helen Zimmern. — Peasant life in the Romagna. Herbert Pierson. — A terrible case. Etta W. Pierce. — Charcoal burners of the Pascagoula. Robert Toombs. — A living past. E. Westyn. — Old Cumberland ford. S. J. Logan — A moonlight duel on a housetop. David Ker. — Spearing fish from a float. Wilf P. Pond. — " Innkeeper for Europe „. — The hut on the mountain. Grace Isabel Colbron. — The divine weed, Wilf. P. Pond. — How " Leaves of grass „ was made. Walt Whitman. — Winter notes in the tropics-Dutch Guiana. — A glimpse of Guiana. H. Grey, M. E. — Earthquake photographs in Japan, W. K. Burton. — Literary memoranda. — The old portage, and the Pennsylvania railroad. — Manufacturing in the West.

The Home-maker (Maggio), New York:

Glimpses of Court in Denmark, C. G. Bernard. — The three fates, F. M. Crawford. — Pratt Institute, M. A. Bird. — A long visit, T. D'Abri. — Vacation Homes for girls, E. J. Kelley. — Healthful homes make healthful people, H. M. Plunkett. — Practical Homes, M. P. Nichols. — Topics of the time. — Art at home, I. Redding. — With the housewife, E. W. Babcock.

The Leisure Hour (Maggio), London:

In spite of herself, L. Keith. — Egyptian Sketches, S. J. Veyman. — The best till last, E. T. Fowler. — The great London dailies, H. W. Massingham. — The horse world in London, W. J. Gordon. — Rustic wit and wisdom, E. M. Overton. — Orchardscroft, E. D'Esterre-Keeling. — Chronicles of the Sid, Mrs. Orpen. — An adventure with wolves, H. Coghill. — Second thoughts. — Notes on current science, invention and discovery. — A drop of ink, H. B. B. M. Buchanan. — Varieties. — Household queries.

The Leisure Hour (Giugno), London:

In spite of herself, L. Keith. — The State and Insurance for old age, J. Frowde Wilkinson. — Statesmen of Europe. — The great London Dailies, H. W. Massingham. — The horse world in London. — Orchardscroft, E. D' Esterre Keeling. — Watching the doves, F. Wynne. — Egyptian Sketches, S. J. Weyman. — A midnight Sun in Sweden, A. B. Grosart. — Second thonghts. — Pond-Hunting for the microscope. — Men and manners in Wallasey, G. Norway. — Chronicles of the Sid, Mrs. Orpen. — Notes on current science. — A Romance of roses. — Varieties.

Lippincott's Magazine (Maggio), Philadelphia:

The Golden Fleece, J. Hawthorne — The travelling correspondent, J. C. Meighan. — My Persian prayer rug, A. R. Aldrich. — An intercepted heiress, F. M. Bird. Personal economics in our colleges, F. B. Wilson. — Bicycling, T. Stevens. — The friends, E. B. Kaufman. — Walt Whitman, W. S. Walsh. — Walt Whitman, W. H. Garrison. — Reflections, A. W. Rollins. — The violin for ladies, J. Y. Taylor. — James Matthew Barrie, L. C. Moulton. — After dinner botany, P. Hemsley. — As it seems. With the wits.

Lippincott's Magazine (Giugno), Philadelphia:

John Gray, J. Lane Allen. — Early editorial experiences, M. Halstead. — Smithers, M. Thompson. — The great american desert, F. G. Shanks. — On the Idaho Trail, W. Y. Lovell. — La Croste, F. Weir. — The woman of the plains, P. Stapletons. — The Struggle for the West, J. B. Mc Master. — Curious mixtures. — With the wits.

The Macmillan's Magazine (Giugno), London:

Don Orsino, F. Marion Crawford. — Some Great Biographies, George Saintsbury. — The Legend of Lapwater Hall, Arthur Morrison. — French Girls' Schools, Mrs. Sandford. — A Light o' Carglen, Alexander Gordon. — Lord Beauprey, Henry James. — Leaves from a Note-Book. — The Stranger in the House.

The Magazine of Art (Giugno), London:

« Circe », J. W. Waterhouse, A. R. A. — The Royal Academy, 1892, the Editor. — Scenic Art, Professor Herkomer. — The pupil of the eye as a factor in expression, Samuel Wilks. — Jules Bastien-Lepage, Claude Phillips. — « Circe. » — Tintagel, F. Wilson. — The Mistery of Holbein's « Ambassadors », W. Fred Dickes. — Cracow and its Art-Treasures, Miss Helen Zimmern. — Our Illustrated Note-Book, The Chronicle of art: Art in May.

The New England Magazine (Giugno), Boston:

Beata Beatrix, Art in Chicago, Lugy B. Monroe. — The Government of Cities, Moorfield Storey. — General Armstrong and the Hampton Institute, Edwin A. Start. — The Squire's Niece Maria, Mary F. Haynes. — The Ship Columbia and the Discovery of the Oregon, Edward G. Porter. — A Poor Millionnaire. A story, Mary L. Adams. — Ye Romance of Casco Bay, Herbert M. Sylvester. — The Christian Endeavor Movement, Rev. Francis E. Clark, Amos R. Wells, Fohn Willis Baer. — Three Letters from Hancock to « Dorothy Q », Henry Collins Walsh. — The People in Church and State, Edward Everett Hale. — The Editor's Table. — Omnibus.

The Nineteenth Century (Giugno), London:

Ulster and Home-rule, St. L. Strachey. — The Inefficiency of the Army, Sir Lintorn Simmons. — Ireland bloks the way, H. Gladstone. — Some great Jewish Rabbis, Dott. Wheight. — A butler's view of men-service, J. Robinson. — Ovid metamorphosed, Mrs. Ross. — Sculpture of the Renaissance, Miss. V. Paget. — The increase of crime, W. D. Morrison. — An Indian funeral sacrifice, J. D. Rees. — A fourteenth Century parson, Doctor Jessopp. — The invasion of destitute aliens, Earl of Dunraven. — Women and Worship in Burmah, V. Greville. — The Story of an Unhappy Queen, E. Wemyss. — Protection as labour wants it, H. H. Champion. — Did Dante study in Oxford? W. E. Gladstone.

The North American Review (Giugno), New-York:

The Harrison Administration, Dawes, Dolph, Colquitt. — Modern Revolutions and their results, K. Blind. — A Silver Senator Reviewed, M. Halstead. — Prehistoric times in Egypt and Palestine, J. W. Dawson. — The New-York Clearing house, W. A. Camp. — The perils of Reëlecting Presidents, D. B. Eaton. — The future of Westminster Abbey, A. Farrar. — What I expect to do in Africa L. R. Garner. — A modern form of insanity, H. S. Williams. — A Servant Girl's point of view, H. E. Barr. — The penalties of a well-known name, Ouida. — The progress of Nationalism in the United States, E. Bellamy. — Notes and Comments.

The Popular Science Monthly (Giugno), New York:

The retreat of theology in the Galileo case A. D. White. — First actions of wounded soldiers, G. L. Kilmer. — The Yucca Moth and Yucca Pollination, C. V. Riley. —

The survival of the unfit, H. D. Chapin. — The ancient civilizations of America, I. S. Newberry. — What are Diatoms? E. L Gregory. — The relation of Biology to Sociology, L. G. Janes. — A railway court of last resort, A. Morgan. — Pestiferous plants, B. D. Halstead. — Korean Mountains and Mountaineers, C. W. Campbell. — Dust and fresh air, T. Pridgin Teale. — The colors of water, C. Vogt. — The animal view of man. — Editors table. — Popular Miscellany. —

Review of Reviews (Maggio), London:

Frontispiece: Ann Hathaway's Cottage. — Progress of the World. — Diary and Obituary for April. — Caricatures of the Month. — Character Sketch: Mr. Gladstone. — Leading Articles in the Reviews: — Reviews Reviewed: — How to Learn a Language in Six Months. — Home and Haunts of Shakespeare. — Books of the Month. — Contents of Reviews at Home and Abroad. — Index.

The University Correspondent (Maggio), London:

News and Notes. — Wordsworth and Coleridge, A. J. Wyatt. — Juvenal VIII. X. XIII, A. F. Burnett. — Mephistopheles and the Pedagogue abroad. — Self Activity in Education. — The future of private teaching, H. G. Wells. — Reviews and short notices. Education and sex.

The Westminster Review (Giugno), London:

The Press and the Pulpit. — Our Grandmothers and their Grandmothers. — « Steadism » in Politics. — The Possibilities of Democracy. — This Enlightemed Age. — Cross Currents of Canadian Politics. — The Settlement of Industrial Disputes by Law. — Rational Supervision: Our Educational Problem. — Independent Section: Complete Suffrage. — Contemporary Literature: Philosophy and Theology, Sociology, Politics, Voyages and Travels, History and Biography, Belles Lettres, The Drama.

Bibliothèque universelle (Giugno), Lausanne:

Au coeur du Caucase, E. Levier. — Noëlle, E. Warnery. — Les noms propres et leur sens, A. De Verdilhac. — A travers la littérature anglaise contemporaine, A. Glardon. — A bord d'une frégate allemande, G. van Muyden. — Le partis catholique suisse et les questions sociales, P. Pictet. — Les petites vieilles, P. Féal. — Chronique parisienne. — Chronique italienne, allemande, anglaise, suisse. — Chronique politique.

La Nouvelle Revue (1 Giugno), Paris.

Anne Boleyn d'après les documents nouveaux, H. de la Ferrière. — De l'épuisement dans le génie, C. Lombroso. — La civilisation et l'occidentalisme, D. Tchernoff. — Haères, L. A. Daudet. — Le parc national de la Yellowstone-river aux États-Unis, H. Golliez. — Un moraliste à rebours, B. Jeannine. — Comtesse Muschi, E. Eschenbach. — Le salon des Champs-Élysées, H. Chautavoine. — Le Mistral, P. Barbier. — Chronique historique et littéraire, E. Rodocanachi. — Les dispa us, Loliée, Corlay. — La Gazette de Moscou et le Calendrier russe, T. De Quarenghi. — Lettres d'extrême Orient. — Lettres sur la politique extérieure, J. Adam. — Chronique politique, Marcère. — Questions du jour, H. Legrand. — Théâtres. — Carnet mondain.

Nouvelle Revue Internationale (15-22 Maggio), Paris:

Sur un Roman, M. R. — Margot la pie, J. Aicard. — Le salon de 1892, G. Aller, M. De Vasselot. — Le tricorne, P. A. De Alacorn. — Jérusalem, M. R. —

La politique, A. Delvalle. — Chronique Internationale, V. de Albens. — Revue des Théâtres, G. De Peyrebrune. — Chronique de l'élégance, R. Chiffon. — Bibliografie, R. B.

Polybiblion (Maggio), Paris:

Philosophie, L. Couture. — Hagiographie, Dom P. Piolin. — Comptes rendus. — Bulletin. — Chronique.

La Réforme Sociale (16 Maggio), Paris:

Le droit de l'état en matière d'éducation et l'instruction obligatoire, S. Dean. — Le parlement et les invalides de la marine, Ch. Lecour Grandmaison. — Une exploitation rurale dans les steppes de l'Ukraine, F. de Flaix. — Les tanneries de Cormenon et Mondoubleu, Blanchard. — Le Mexique au point de vue social, Fougerousse. — Chronique du mouvement social à l'étranger, Cazajeux. — Unions de la paix sociale. — Bibliographie.

La Réforme Sociale (1 Giugno), Paris:

Banques coopératives et caisses d'épargne, E. Rostand. — La crise actuelle des Trade-Unions, Heurtaux-Varsaveaux. — Les grandes compagnies de commerce et de colonisation, Pigeonneau. — La Bosnie sous le gouvernement Austro-Hongrois, A. Bordeaux. — Les retraites ouvrières à propos du projet de loi de MM. Constans, et Rouvier, Ch. Parmentier. — Bibliographie.

Revue d'Art dramatique (1 Giugno), Paris:

La pantomime, M. Lefèvre. — Le gant, M. Prozor. — L'épigraphie molièresque à Paris, L. Moland. — Chronique musicale, A. Soubies. — Quinzaine dramatique. — Exposition théâtrale de Vienne, L. Muller. — Vie théâtrale, Mairobert. — Les excentriques, G. Timmory. — Les livres. — Notes et nouvelles.

Revue Bleue (21 Maggio), Paris:

L'Académie des Beaux-Arts et les anciennes académies, G. Larroumet. — La Mairie de Montrésor, G. Bergeret. — La religion de l'avenir, Jean Honcey. — Courrier littéraire, E. Faguet. — Chronique musicale, R. de Récy. — Théâtres, J. du Tillet. — Notes et Impressions.

Revue Bleue (28 Maggio), Paris:

Le tiers état de 1892. — Les religions de la révolution, A. Rambaud. — Un chemin de l'amour, A. De Ferry. — La personnalité dans l'art, P. Gsell. — Variétés. — Courrier littéraire, E. Faguet. — Théâtres, J. du Tillet — Bulletin.

Revue Bleue (4 Giugno), Paris:

Les précédents de l'Encyclique, H. Marmonier. — Un Prussien à Paris en 1792, J. F. Reichardt. — Vauban, P. Laffitte. — Un chemin de l'amour, A. De Ferry. — Courrier litteraire, E. Faguet. — Théâtres, J. Du Tillet. — Notes et Impressions, F. Vandérem. — Bulletin.

Revue Bleue (11 Giugno) Paris:

Le Carnet d'un officier bavarois. - M. Maurice Barrès, M. Fouquier. - La Comédie parlementaire E. Frank. — L'art français moderne, P. Gsell. - Chronique musicale R. de Recy. - Théâtres, J. du Tillet. - Bulletin.

Revue Britannique (Maggio), Paris:

L'expédition d'Égypte. — Raphéle. — Lettres d'artiste. — La première sallé de spectacle en France et le décor simultané. — La civilization, l'ordre social et la moralité aux Etats-Unis. — La basilique dynamitée à Liège. — Tailleur pour dames. — Correspondances et chroniques. — Les théâtres. — Bulletin.

Revue du Monde Catholique (Giugno), Bruxelles:

L'anarchie et le péril social, J. Hairdet. — Le salon de 189?, E. Loudun. — Un jeune empereur, H. Frédéric. — Une controverse en allemagne, J. B. Jeannin. — Les noirs, A. Merlon. — Courrier du monde littéraire et artistique, R. Nuay. — L'économie politique et l'église, F. Baudieu. — Questions scientifiques, J d'Estienne. — Chronique générale, A. Loth.

Revue Encyclopédique (1 Giugno), Paris:

Catalogue des Archives de la Bastille. — Mouvement dans les musées, L. Benedite. — Moyens de défense des plantes contre les animaux, H. Ccupin. — Parfums chimiques. — L'assainissement des eaux d'égout. — Réforme des frais de justice — Revue des périodiques. — Revue graphique.

Revue Scientifique (28 Maggio), Paris:

La chaire de physique du Muséum, H. Becquerel. — La division indirecte des cellules, S. Vialleton. — La Physiologie du vol d'après Léonard de Vinci, Amans. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations — Inventions.

Revue Scientifique (4 Giugno), Paris:

La cartografie A. Laussedat. — Lois mécaniques de la circulation de l'atmosphère, L. G. de Tromelin. — Les machines à décortiquer la ramie, A. Moreau. — Influence du milieu sur la variation, A. Locard. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations. — Inventions.

Revue Scientifique (11 Giugno) Paris:

La photometrie céleste, Janssen. - La cartographie, A. Laussedat. - Les animaux domestiques de l'Inde, J. L. Kipling. - La nouvelle nomenclature chimique - Causerie bibliographique. - Académie des sciences de Paris. - Informations. - Inventions.

Aus Allen Welttheilen (Maggio), Leipzig:

Beiträge zur Anthropogeographie der Balkanhalbinseln, O Hnadler. — Die Derwische in Aegypten, P. Pasig. — Kaschmir, Dr. J. Troll. — Die Zuckerrohr-Kultur und Zucker-Industrie von Java. — Santorin, E. Melena. — Skandinavische Reiseerinnerungen, A. V. Drygalski. — Nova Venezia, E. Ule. — Miszellen.

Deutsche Rundschau (Giugno), Berlino:

Capitän Feddersens Kummer, I. Frapan. — Ueber die Arten und Stufen der Intelligenz, C. Rümelin. — Colonialpolitik und ihre Mittel, Batsch. — Anastasius Grün, B. Seuffert. — Antike Rosse und Löwen zur Venedig, T. Kock. — Die Herabsetzung der Menschenverluste im Kriege, E. Richter. — Zur neuesten Wallenstein-Literatur, A. Kluckhohn. — Die Schicksale der ersten deutschen Flotte. — Politische Correspondenz. — Deutsche Kulturgeschichte, J. Lessing. — Leopold von Gerlach's Denkwürdigkeiten, G. Egelhaaf. — Der « Principe » des Machiavelli. — Studien über Proudhon. — Literarische Notizen.

Kritische Revue aus Oesterreich (1 Maggio), Vienna:

Der process Ravachol und das Ministerium Loubet. — Das Wunder in der Kunst, E. Kulke. — Der abnorme Mensch, Dr. M. Haberlandt. — Gustav Theodor Fechner, Dr. B. Müntz. — Revue der Revuen. — Notizen.

Kritische Revue aus Oesterreich (15 Maggio), Wien:

Der erste Antrag auf Ministeranklage in Oesterreich. — Die grossen Wiener Bauten. — Die Bedeutung der österreichischen Mundart und ihrer Dichtung für die hochdeutsche Schriftsprache, L. SENDACH. — Josef Freiherr v. Eichendorff, Dr. B. MÜNZ. — Notizen.

Kritische Revue aus Oesterreich (1 Giugno) Wien:

Neues zur Nationalitätenfrage in Oesterreich. - « Die Tragödie des Menschen » und ihr Autor, R. GRAZER. - Revue der Revuen. - Notizen.

Nord und Süd (Giugno), Breslau:

Hängendes Moos, P. LINDAU. — L. Barnay, E. ZABEL. — Vier epische Volkslieder vom Doctor Faust, A. TIPLE. — Ueber den Wohlklang, MOSZKOWSKI. — Zur characteristik Cavours, S. MÜNZ. — Federzeichnungen aus Holstein! L. SIEGFRIED. — Die todte Stelle, J. GESELLHOFEN. — Die Internationale Musik - und Theater - Ausstellung in Wien, G. WEISBRODT. — Bibliographie.

Preussische Jahrbücher (Giugno), Berlino:

Zoroaster, F. M. CRAWFORD. — Die Markuskirche in Venedig. Dr K. NEUMANN. — Lof und Schimpfe des Ehestandes in der Litteratur des Sechzehnten Jahrhunderts, W. KAWERAN. — Zur Pflege der Deutschen Sprache, S. LOGANDER. — Oesterreich-Ungarns Valutaregulirung und ihre Folgen für Europa, W. SCHARLING. — Politische Correspondenz. — Notizen und Besprechungen.

Vom Fels zum Meer (Maggio), Stuttgart:

Miss Grant, E. ERIL. — Sinuspruch, C. TIMM. — Capua, W. KADEN. — Merlin, P. HEYSE. — Was wir lesen, A. E. SCHÖNBACH. — Maskenspiel des Lebens, A. NIEMANN. — Unsre heimische Flora, W. WILLY. — Ueberberufskrankheiten, Dr. UFFELMANN. — Der Blumenkorso in Berlin, L. PIETSCH. — Die transsaharische Eisenbahn, G. ROHLFS. — Ein bild der Welt, F. BODENSTEDT. — Sennerleben auf der Alm, M. SCHMIDT. — Elenora Duse, J. MOLESCHOTT. — Der Sammler.

Vom Fels zum Meer (Giugno) Paris:

Das Urbild der Mirza Schaffy, J PROELSZ. - Eine Bootreise auf den mecklenburgischen See, P. F. V. WINEGRAD. - Merlin, P. HEYSE. - In Neufrankreich am St-Lorenzstrom, E. v. STESSE-WARTEGG. - Maskenspiel des Lebens, A. NIEMANN. - Die türkische Tabakmanufaktur, G. KENZEL. - Das Volksleben in den Hauptstädten Oesterreich - Ungarns, L. HEVESI. - Die Beschäftigung junger Damen im gärtnerischen Betriebe, M. HESDÖRFFER. - Neue Bücher. - Der Sammler.

Das Zwanzigste Jahrhundert (Maggio), Berlin:

Eugen Dühring, L. KUHLENBECK. — Gedichte. — Der Verfall der deutschen Bühne, A. GRAF v. WESTHARP. — Georg Hecht, T. TEUTSCH. — Aus dem Leben der Berliner Mischpoke, Dr. FEILCHENFELD. — Ein wenig Kannegiesserei. — Aus dem Narrenhause der Zeit. — Bleibendes vom Tage.

Giornale degli Economisti (Giugno), Roma:

La situazione del mercato monetario, X. — Considerazioni sui principii fondamentali dell'economia politica pura, V. PARETO. — Il sistema sociologico ed economico di Giovanni Pinna Ferrà, A. BERTOLINI. — Un extraprofitto conseguente all'introduzione di macchine e la sua elisione, F. COLETTI. Note. — Previdenza, C. BOTTONI. — Bibliografia. — Cronaca.

Nuova Antologia (1 Giugno), Roma:

L'equilibrio europeo, G. GOIRAN. — Aristodemo, A. ZARDO. — L'italia economica, L. G. DE CAMBRAY DIGNY. — Il maresciallo Mcdonald, A. FRANCHETTI. — Invano,

U. Fleres. — Lo spazio celeste, O. Zanotti Bianco. — Gli inglesi nell'India, C. Tagliabue. — Fantasmi senesi, G. Marradi. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie. — Cronaca.

Il Pensiero Italiano (Giugno) Milano:

Poderi piccoli, G. Rosa. - La donna secondo la scienza, A. Brunialti - Voltaire nella vita e nelle opere, A. Lo Forte-Randi. - Gli studi e le opere di Pietro Rosa, E. Ferro. - Le vicende meteoriche e l'agricoltura. E. Pini. - Di Radetzky v. Radetz, L. Corio. - Nuovi studi sul carattere, M. Pilo. - Bibliografia. - Questioni del giorno. - Cronaca politica.

La Rassegna (1 e 16 Aprile), Napoli:

Il banco di Napoli. — L'agricoltura e l'elettricità, A. Capuano. — Gli agrumi americani, F. Vigone. — La sicurezza nei viaggi in ferrovia, F. Biglia. — La riforma delle tariffe ferroviarie per le merci, E. D'Amico. — Il microbo benefico, F. P. Rispoli. — Esportazione di vini in Francia, U. Pinni. — Notizie diverse. — Atti Parlamentari. — Atti Ufficiali. — Appunti di giurisprudenza. — Notizie Statistiche. — Cronaca varia.

La Rassegna (1-16 Maggio), Napoli:

La carta topografica della città di Napoli nel Secolo XI, O. E. — Napoli nuova, A. Errera. — La quistione artistica, V. I. Piccoli. — Gli opifici militari di marina, Un ex-operaio. — Il commercio dei vini, A. Ara. — Notizie diverse. — Varia.

Lo Spedalieri (Marzo), Roma:

Di una nuova denominazione del cosiddetto Diritto internazionale privato e dei suoi effetti fondamentali, E. Cimbali. — Il diritto del più forte, E. Piccione. — La fine di un'eresia scientifica, La Direzione.

LIBRI RICEVUTI

Pasquale Albino. **Il Museo Provinciale Sannitico di Campobasso.** Pagg. 208 Cent. 16×24. Napoli, Tipografia della Regia Università, 1889.

C. Bertacchi. **C. E. Biddulph e P. della Valle.** Pagg. 6. Cent. 12×19. Roma, Bollettino Società Geografica Italiana, 1892.

N. Bertoglio-Pisani. **Se vi sia di fatto una così detta Questione Sociale.** Pagg. 52. Cent. 16×24. Roma, Tip. Unione Cooperativa Editrice, 1892.

G. C. Calderari. **Poesie diverse.** Vol. I. Pagg. 13×19. Milano, Tip. S. Giuseppe 1891 . . . . . L. 1. —

Dr. F. De Sarlo, **L'attività psichica inconsciente in patologia mentale.** Pagg. 59. Cent. 16×24. Reggio Emilia, Calderini, 1891.

F. De Sarlo e Bernardini. **Ricerche sulla circolazione cerebrale.** Pagg. 13, e due tavole. Cent. 16×24. Reggio Emilia, Calderini, 1891.

F. De Sarlo e Bernardini. **Ricerche sulla circolazione cerebrale durante l'attività psichica.** Pagg. 76, con 9 tav. Cent. 16×24. Reggio Emilia, Calderini, 1892.

Anna Carlotta Leffler duchessa di Cajanello. **Come si fa il bene.** Pagg. 93. Napoli, Pierro, 1892 . . . . . L. 1. 50

Ausonio Marenghi. **Versi.** Pagg. 165. Cent. 13×19. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1892 . . . . . L. 2. —

E. Morselli. **Il Darwinismo e l'evoluzionismo.** Pagg. 40 Cent. 15×24. Milano, Dumolard, 1891.

Ugo Pisa. **Cadrà col nostro secolo l'attuale ordinamento economico sociale?** Pagg. 15. Cent. 16×23. Milano, Cooperativa Insubria, 1892.

G. Sangiorgio. **I tedeschi.** Pagg. 20. Cent. 18×24. Perugia, Tip Umbra, 1892.

R. Scheffer. **Ombres et Mirages.** Pagg. 336. Cent. 12×19. Paris, Librairie de la Nouvelle Revue, 1892.

FINE DEL VOLUME III.

INDICE DEL VOLUME III.

INDICE DEI SOMMARI

Numero di Gennaio

La demografia dell'anno 2000 (C. Richet) — Gounod in Italia; pagine autobiografiche — Le malattie del linguaggio — La guerra futura fra la duplice e la triplice alleanza (*Revue Britannique*) — La Religione dell'avvenire (G. Darmesteter) — L'arbitrato e le Camere del lavoro (*Nouvelle Revue*) — Una evoluzione economica; il commercio nei grandi magazzini (*Revue des Deux Mondes*) — La Norvegia — La crisi politica del Brasile e le sue cause — La questione semitica in Russia — Una questione di moralità.

Rivista delle Riviste: Nouvelle Revue, Revue Scientifique, Revue politique et litteraire, Nuova Antologia, Pensiero Italiano, Scuola Positiva, Preussische Jahrbücher, Nord und Süd. — *Sommari.*

Numero di Febbraio

Parnell, saggio di psicologia politica (A. Filon) — La polvere di una volta e la polvere d'oggi (B. Lepsius) — Le donne di Leonardo da Vinci (Eugenio Müntz) — Chanteuse fin-de-siècle (Max Nordau) — La Vecchiezza (Sir James Crichton Browne) — L'evoluzione della letteratura francese contemporanea (Edouard Rod) — Cronaca Scientifica. — Uno studio tedesco sulla « Cavalleria Rusticana » (Nord und Süd).

Rivista delle Riviste: Nuova Antologia, Pensiero Italiano, Scuola Positiva, Journal des Economistes, The Forum, Nord und Süd — *Sommari.*

Numero di Marzo

Un processo criminale in Inghilterra (*Revue des deux mondes*). — Demografia dell'anno 2000 (C. Richet). — L'amministrazione della giustizia negli Stati Uniti (William Roberts). — Costumi privati delle Corti contemporanee (*Bibliothèque Universelle*). — Giornali e giornalisti in Grecia (Gaston Deschamps). — Un déjeuner nell'Harem (*Temple-Bar*). — Le miniere di diamante nell'Africa Australe. — Le malattie cancerose curate con l'elettricità.

Rivista delle Riviste: Nuova Antologia (1 e 16 marzo), La scuola Positiva, Revue Scientifique, Macmillan's Magazine, The Economic Journal, The Forum, Deutsche Rundschau, Preussische Jahrbücher. — *Sommari — Libri ricevuti.*

Numero di Aprile

L'insegnamento religioso nelle Scuole elementari (Otto Pfleiderer) — Il protestantesimo e le questioni sociali (*Revue Encyclopédique*) — Il romanzo contemporaneo e il naturalismo in Germania (*Revue des deux mondes*) — Storia della libreria in Inghilterra (*Quarterly Review*) — Ragazze moderne in Francia (Madame Adam) — Un amore del poeta C. M. Wieland (R. Hassecamp) — La storia del giornalismo in Austria (G. Valbert) — Teosofia e Scienze occulte (G. Lejeal) — La criminalità in Germania (L. Fuld) — L'Esercito della salvezza e i problemi sociali (General Booth) — I grandi giornali di Londra (H. V. Massingham) — Influenza della luce elettrica sulle piante (F. A. Montpellier) — Segnalazione elettrica senza fili (J. Trowbridge) — Architettura e plastica (Ernesto Curtius).

Rivista delle Riviste: Nuova Antologia, Revue Scientifique, La Nouvelle Revue, The Contemporary Review, The Atlantic Monthly, The Economic Review. — *Sommari.*

Numero di Maggio

Guglielmo II (*Contemporary Review*) — Il diario di un Console inglese a Roma (Severn) — La scienza archeologica a Roma (A. Geffroy) — Eleonora Duse (Senator Moleschott) — I mezzi per combattere gli anarchici (Jules Simon) — Il poeta americano Walt Whitman (T. de Wyzewa) — Romanzi sociali (*Deutsche Rundschau*) — Rassegna Scientifica (*Deutsche Revue*) — Ernesto Brücke (J. Rosenthal).

Rivista delle Riviste: North American Review, Contemporary Review, Deutsche Rundschau, Nord und Süd, Deutsche Revue (aprile e maggio), Preussische Jahrbücher, Revue Encyclopédique. — *Sommari.*

Numero di Giugno

Gian Giacomo Rousseau in veste da camera (L. Claretie). — Villaggi comunisti negli Stati Uniti (James K. Reeve). — Il socialismo in Germania. — La questione del Portogallo *(Revue Britannique).* — Romanzieri tedeschi (L. De Hessem). — Lo sviluppo degli studi di antropologia (Prof. Frederik Starr). — Napoleone I e l'istruzione pubblica (H. Taine). — I colori dell'acqua (Carl Vogt). —

Rivista delle Riviste: Nuova Antologia (1 e 16 maggio), Il Pensiero Italiano, La Revue des deux Mondes, Revue Bleue (7 e 14 maggio), Revue Scientifique (30 aprile, 14 e 21 maggio), Nouvelle Revue, The Fortnightly Review, The Forum, The New England Magazine, Nord und Süd, Deutsche Revue.

Sommari. — Libri ricevuti. — Indice del Vol. III.

INDICE DELLE COSE E DELLE PERSONE

Adam, Madame. *(The North American Review*: aprile), Ragazze moderne in Francia, pag. 314.

Adderley, J. G. *(The Economic Review:* aprile), Alcuni risultati dei grandi scioperi dei dock di Londra, 370.

Alexander, E. P. *(The Forum:* marzo), Il progresso industriale degli Stati Uniti del Sud, 272.

Aulard, F. A. *(Revue Bleue,* 30 gennaio), La proclamazione della repubblica nel 1792, 80.

Baratieri, O. *(Nuova Antologia:* 15 marzo), Negli Habab, 262.

Barnett, S. A. (*The Contemporary Review:* aprile), Il cristianesimo in Oriente, 367.

Bellet, D. *(Revue Scientifique:* 2 aprile), Le grandi ferrovie transcontinentali americane, 362.

Bender, W. *(Deutsche Revue:* aprile), Religione senza confessione, 460.

Berard, A. *(Nouvelle Revue:* 1 aprile), La repressione in materia penale, 364.

Bernard, F. *(Revue Encyclopédique:* 1 marzo), L'ufficio del lavoro, 470.

Bertillon, J. *(Revue Scientifique:* 2 aprile), Lo spopolamento della Francia, 360.

Bertolini, A. *(The Economic Review:* aprile), La legislazione sociale in Italia, 370.

Bertolini, P. *(Nuova Antologia:* 16 febbraio), Il decentramento amministrativo, 172.

Besant, W. *(The Forum:* marzo), Editori ed autori, 273.

Bianchi, L. *(La Scuola Positiva*: gennaio), Cervello e società, 177.

(Bibliothèque Universelle: marzo), Costumi pubblici e privati delle Corti contemporanee, 221.

(Bibliothèque Universelle: febbraio), Cronaca scientifica, 161.

Bielschowsky, A. *(Preussische Jahrbücher*: maggio), Lili e Dorotea, 469.

Bishop, W. H. (*The Atlantic Monthly:* aprile), Un Americano in Europa, 368.

Blennerhasset, Lady, (*Deutsche Rundschau*: maggio), Le memorie di Talleyrand, 457.

Boccardo, G. (*Nuova Antologia:* 1 gennaio), Gli infortuni sul lavoro, 82.

Boccardo, G. (*Nuova Antologia*: 16 febbraio), La donna e il socialismo, 173.

Boglietti, G. (*Nuova Antologia:* 1 gennaio), L'alleanza franco-russa sotto il primo impero, 83.

Boglieiti, G. (*Nuova Antologia:* 1 marzo), Guglielmo II e il suo regno, 257.

Bohn, G. (*Revue Encyclopédique:* 1 marzo), L'evoluzione degli esseri organici, 473.

Bonaparte, C. T. (*The Forum:* marzo), Corruzione politica negli Stati Uniti, 271.

Bonghi, R. (*Nuova Antologia:* 1 gennaio), La politica nel 1891, 82.

Booth, General (*Contemporary Review:* marzo), L'esercito della Salvezza e i problemi sociali, 334.

Bradley, A. G. (*Macmillan's Magazine:* marzo), Patrick Henry, 269.

Brizio, E. (*Nuova Antologia:* 1 gennaio), La provenienza degli Etruschi, 84. 262
Burroughs, J. (*The North American Review*: maggio), Il poeta della democrazia, 452.
Caetani Lovatelli, E. (*Preussische Jahrbücher:* gennaio), Saggi Romani, 91.
Cantalamessa, G. (*Nuova Antologia*: 1 febbraio), Artisti e critici, 170.
Casazza, G. (*Il pensiero Italiano*: febbraio), I delitti della giustizia sanciti dal codice penale, 176.
Casini, T. (*Nuova Antologia*: 1 marzo), Rossini in patria, 261.
Casini, T. (*Nuova Antologia*: 16 gennaio), L'ultimo rifugio di Dante Allighieri, 85.
(*Century*: gennaio), Gounod in Italia; reminiscenze personali, 23.
Champion, H. (*The Economic Journal*: marzo), L'origine della giornata di otto ore, 271.
Chandler. W. C (*The Forum:* marzo), Gli Stati Uniti e l'immigrazione, 274.
Chaper (*Revue Scientifique*: marzo), Le miniere di diamante nell'Africa Australe, 249.
Chiappelli, A. (*Nuova Antologia:* 1 febbraio), La più antica apologia del Cristianesimo recentemente scoperta, 171.
Chiarini, G. (*Nuova Antologia:* 1 aprile), Le due leggende del mercante di Venezia, 354.
Clerke, A. M. (*The Contemporary Review:* aprile), La nuova stella nella costellazione dell'Auriga, 367.
Cohn, G. (*Deutsche Rundschau:* maggio), Le finanze della Germania, 457.
(*Contemporary Review:* aprile), Guglielmo II, 385.
Cooley, T. M. (*The Atlantic Monthly:* aprile), Il Lotto negli Stati Uniti, 369.
Corsi, C. (*Nuova Antologia:* 1 marzo) Il principe Eugenio di Savoia, 261.
Courière, C. (*Revue Britannique*), La guerra futura fra la duplice e la triplice alleanza, 34.
Courtnay, De Kalb (*The Forum*: gennaio), L'ultima crisi politica del Brasile e le sue cause, 69.
Crichton, J. (*Revue Scientifique*: marzo), Biologia; La vecchiezza, 140.
Cunningham, W. (*The Economic Journal:* marzo), La relatività della scienza economica, 270.
Curtius, E. Architettura e plastica, 351.
Dahn, I. (*Nord und Süd*: gennaio), Moltke come educatore, 90.
Darmesteter, J. (*Revue bleue*, 9 gennaio), La religione dell'avvenire, 46.
Davis, G. R. (*The North American Review:* marzo), L'esposizione mondiale di Chicago, 236.
De Johannis, A. J. (*Nuova Antologia:* 15 marzo), La popolazione e la distribuzione della ricchezza, 262.
De Kalb (*The Forum:* marzo), Una ferrovia intercontinentale americana, 273.
Depasse, H. (*Nouvelle Revue*: 1 gennaio), Gli scioperi e le associazioni operaie, 79.
Deschamps, G. (*Revue bleue*: 15 marzo), Giornali e giornalisti in Grecia, 230.
Deschamps, G. (*Revue bleue*: 30 gennaio), La restaurazione di Olimpia, 80.
(*Deutsche Revue*: maggio), La carestia in Russia, 463.
(*Deutsche Revue*: aprile), Carlo re di Romania, 458. 462.
(*Deutsche Revue*: aprile), Emin Pascià, 459.
(*Deutsche Revue*: maggio), Rivista scientifica, 443.
(*Deutsche Rundschau*: maggio), Romanzi Sociali, 439.
De Wyzewa, T. (*Revue Bleue*: 23 aprile), Il poeta Americano Walt Whitman, 432.
De Zerbi, R. (*Nuova Antologia*: 16 aprile), Il problema militare italiano, 359.
D'Ovidio, F. (*Nuova Antologia*: 15 marzo), Determinismo e linguistica, 264.
Earle, J. (*The Forum*: marzo), Lo studio della lingua inglese, 273.
Ellicott, J. M. (*The Atlantic Monthly*: aprile), Le navi da guerra, 368.
Engelnsted, N. (*Preussische Jahrbücher*: gennaio), L'apparecchio di guerra della Russia, 91.
Faguet, E. (*Revue Bleue*: 30 gennaio), Il dovere presente, di P. Dejardins, 81.
Faithfull, E. (*The Contemporary Review*: marzo), Le malattie cancerose curate con l'elettricità, 256.

Falke, J. von (*Nord und Süd*: aprile), L'architettura a Vienna, 466.
Ferraris, M. (*Nuova Antologia*: 16 gennaio), Finanza ed economia nazionale, 75.
Ferrero, G. (*Revue Scientifique*: 26 marzo), La criminalità femminile, 267.
Ferri, E. (*La Scuola Positiva*: dicembre), Condanna condizionale, 88.
Filon, A. (*Revue des Deux Mondes*: 15 gennaio), Parnell, 97.
Flammarion, C. (*Deutsche Revue*: aprile), Stelle cadenti e meteore, 461.
Freeman, E. A. (*Macmillan's Magazine:* marzo), La Finlandia, 268.
Friedlander, (*Deutsche Rundschau:* marzo), Poesie di Catullo, 274.
Fuld, L. (*Nord und Süd:* aprile), La criminalità in Germania, 331.
Gaerdetz, K. T. (*Nord und Süd:*) febbraio), Degli anni universitari di E. Geibel, 183.
Garofolo, R. (*La Scuola Positiva:* 15 marzo), La detenzione preventiva, 265.
Garofolo, R. (*La Scuola Positiva:* gennaio), Nuovi studi sulla riparazione dovuta alle vittime del reato, 178.
Geffcken, F. H., (*The Forum:* gennaio), Il papato e il suo avvenire, 14.
Geoffroy, A. (*Revue des Deux Mondes:* 1 aprile), La scienza archeologica a Roma, 417.
Gnocchi Viani, O. (*Il Pensiero Italiano:* gennaio), Alcuni appunti sul socialismo germanico, 87.
Goiran, G. (*Nuova Antologia:* 15 marzo), Le strade ferrate nazionali e la difesa dello Stato, 263.
Gore Ch. (*The Economic Review*: aprile), La dottrina sociale del discorso della montagna, 369.
Graf, A. (*Nuova Antologia*: 1 febbraio), La gelosia di Otello, 170.
Grandin, (*La Nouvelle Revue*: 1 aprile), La missione francese e Bon Hamena in El-Goleah, 365.
Guinness Rogers, I. (*The Contemporary Review*: aprile), Nonconformismo in politica, 367.
Haines, C. R. (*Macmillan's Magazine*: marzo), Il linguaggio universale, 270.
Harnack, O. (*Preussische Jahrbücher*: marzo), Della lirica, 276.
Harnack, O. (*Preussische Jahrbücher*: gennaio), Poesia e moralità, 90.
Hassecamp, R. (*Nord und Süd*: aprile), Un amore del poeta C. M. Wieland, 318.
Irwin, J. N. (*The Forum*: febbraio), Un grande impero ottenuto per mezzo dell'irrigazione, 182.
James, H. (*The Atlantic Monthly*: aprile), La vita privata, 368.
Jannaris (*The Contemporary Review*: aprile), Greco parlato, antico e moderno, 367.
Jeune, Lady. (*The North American Review*: maggio), La società a Londra, 454.
(*Journal des Économistes*: gennaio), Il nuovo progetto di legge sull'arbitrato industriale facoltativo, 180.
(*Journal des Économistes*: gennaio), I telegrafi in Inghilterra, 180.
Jumelle, H. (*Revue Scientifique*: 26 marzo), L'azione del freddo sulle piante, 266.
Kalischer, A. Ch. (*Nord und Süd*: febbraio), Uno studio tedesco sulla « Cavalleria Rusticana, » 166.
King, C. (*The Forum*: marzo), L'educazione dell'avvenire, 272.
Kretschman, L. vol. (*Nord und Süd*: aprile), La duchessa Elena d'Orléans, 467.
Kristeller, P. (*Deutsche Rundschau*: marzo), Conservazione delle opere d'arte in Italia, 275.
Laroche, C. (*La Nouvelle Revue*: 1 aprile), La questione di Terra-Nuova, 365.
Lejeal, G. (*Revue Encyclopédique*: 1 marzo), Teosofia e scienze occulte, 327.
Lepsius, B. La polvere di una volta e la polvere d'oggi, 110.
Libri ricevuti, 288.
Litzmann, B. (*Deutsche Rundschau*: marzo), Amleto, 275.
Loe Strachey. *The Contemporary Review*: maggio), I pari e la Camera dei Comuni in Inghilterra, 456.
Lo Forte-Randi, A. (*Il Pensiero Italiano*: febbraio), Poetesse Siciliane, 175.
Lombroso, P. (*Il Pensiero Italiano*: gennaio), L'amore fra i bambini, 87.

Loria, A. (*Nuova Antologia*: 1 febbraio), Emilio di Laveleye e le sue opere, 171.
Many, J. (*Nouvelle Revue*: 15 gennaio), L'arbitrato e le camere di lavoro, 52.
Masi, E. (*Nuova Antologia*: 16 gennaio), Il 1799 in Toscana, 84.
Masi, E. (*Nuova Antologia:* 16 aprile), Il Tasso e gli Estensi, 358.
Massingham, (*The Leisure Hour*: febbraio-aprile), I Grandi Giornali di Londra, 337.
Mestica, G. (*Nuova Antologia*: 1 aprile), Il bacio a madonna Laura, 356.
Michel, G. (*Revue des Deux Mondes*: 1 gennaio), Una evoluzione economica, 57.
Miller, W. (*The Forum*: febbraio), Il canale di Nicaragua ed il commercio; 181.
Mollschott, J. (*Vom Fels zum Meer*: Heft 10), Eleonora Duse, 425.
Molinari, G. de (*Journal des Économistes*: gennaio), Ristabilimento del sistema protezionista in Francia, 179.
Montpellier, F. A. (*Revue Scientifique*: 12 marzo), Influenza della luce elettrica sulle piante, 344.
Moore Ede, W. (*The Economic Review*: aprile), Le pensioni pei vecchi, 370.
Mosso, A. (*Nuova Antologia*: 16 gennaio), La Riforma della ginnastica, 84.
Müntz, E. (*Revue Encyclopédique*: 15 febbraio). Le donne di Leonardo da Vinci, 125.
Negri, G. (*Nuova Antologia*: 1 marzo), Il diluvio universale nelle leggende di Babilonia, 260.
Neumann, K. (*Preussische Jahrbücher*: maggio), La basilica di S. Marco a Venezia, 468.
Nicacie E. (*Revue Scientifique*: 2 aprile), La farmacia e i medicinali nel secolo XIV, 361.
Nobili-Vitelleschi, I. (*Nuova Antologia*: 1 aprile), La chiesa e la repubblica, 355.
(*Nord und Süd*: aprile), Il Conte di Caprivi, 464.
(*Nord und Süd*: gennaio), La Norvegia, 65.
Nordau, M. (*Nord und Süd*: febbraio), Chanteuse fin de siècle, 133.
Norman. H. (*The Contemporary Rewiew*: aprile), Lo sgombro dell'Egitto, 366.
(*Nuova Antologia*: 1 aprile), Le pietre che cantano, 356.
(*Nouvelle Revue*: gennaio), Lettera su Barthélemy Saint-Hilaire, 78.
(*Novoje Vremia*), La questione Semitica in Russia, 73.
Peabody, F. G. (*The Forum*: marzo), Un Municipio modello, 272.
Pfleiderer, O. (*Preussische Jahrbücher*: marzo), L'insegnamento religioso nelle scuole elementari, 289.
Piccolomini, D. (*Nuova Antologia*: 16 aprile), I carmi d' Eroda recentemente scoperti, 359.
Pierantoni-Mancini, G. (*Preussische Jahrbücher*: gennaio), Sulle Rive del Tevere, 90.
Pilo, M. (*Il Pensiero Italiano*: febbraio), L'istituto classico e il suo prossimo riordinamento, 176.
Poultney Bigelow (*The Contemporary Review*: maggio), Bismarck, 455.
Puglia, F. (*La Scuola Positiva*: gennaio). Il principio genetico del diritto di reprimere, 178.
Q. (*Preussische Jahrbücher*: marzo), La carestia in Russia, 276.
(*Quarterly Review*), Storia della Libreria in Inghilterra, 306.
Rashdall, H. (*The Economic Review*: aprile), La teoria delle ricompense, 370.
Rawson, E. K. (*The Atlantic Monthly*: aprile), L'ammiraglio Farragut, 368.
Réclus, P. (*Revue Scientifique*: 27 marzo), La cocaina nella chirurgia, 267.
Reid, R. T. (*The Contemporary Review*: aprile), Diverse forme di autonomia, 366.
(*Revue des Deux Mondes*: 1 gennaio), Le Malattie del linguaggio, 28.
(*Revue des Deux Mondes*: 15 febbraio), Un processo criminale in Inghilterra, 193.
(*Revue des Deux Mondes*: 15 marzo), Il romanzo contemporaneo e il naturalismo in Germania, 300.
(*Revue Encyclopédique*: 1 marzo), Draghe idrauliche, 475.
(*Revue Encyclopédique*: 1 marzo), Garofani verdi, 474.
(*Revue Encyclopédique*: 1 febbraio), Il protestantesimo e le questioni sociali, 294.

(*Revue Scientifique:* 30 gennaio), I masticatori dell'Annam, 82.
Richet, C. (*Revue Scientifique*: 12 settembre) Demografia dell'anno 2000; 1. 203.
Rivista delle Riviste, 75. 170. 259. 354. 452.
Rizzati, F. (*Il Pensiero Italiano*: gennaio), Il genio del secolo XIX, 87.
Roberts, W. (*Fortnightly*), L'amministrazione della giustizia negli Stati Uniti, 212.
Rod, E. (*Bibliothèque Universelle*: gennaio), L'evoluzione della letteratura francese contemporanea, 149.
Rosa, G. (*Il Pensiero Italiano*, febbraio), Civiltà e Libertà, 175.
Rosenthall, J. (*Revue Scientifique*, 23 aprile), Ernesto Brucke, 447.
Russel, Young. (*The North American Review*: maggio), La questione Cinese, 454.
Russell, W. (*Revue Scientifique*: 30 gennaio), Le nebbie della città, 81.
Scherillo, M. (*Nuova Antologia*: 16 aprile), L'Arminio del Pindemonte e la poesia bardita, 357.
Schoeller (*Revue Scientifique*: 26 marzo), La velocità dei treni, 267.
Sharp, W. (*The Atlantic Monthly*: maggio), Il diario di un console inglese a Roma, 402.
Shaw. (*The Forum*: febbraio) Un anno dell'opera del general Booth, 182.
Simon, J. (*Deutsche Revue*: maggio), I mezzi per combattere gli anarchici, 428.
Smith, E. (*The North American Review*: maggio), La fame in Russia, 453.
Smith, G. (*The North American Review*: maggio), Governo basato sui partiti, 454.
Sommari delle principali riviste estere, 92, 184, 276, 371, 457.
Stewart, W. (*The North American Review*: maggio), Il dominio del re dell'oro, 452.
Swing, D. (*The Forum*: marzo), La domenica come giorno di riposo, 273.
(*Temple-Bar*), Un déjeuner nell'Harem, 240.
(*The North American Review*: maggio), L'uomo o il programma? 452.
Trowbridge, J. (*The Chautauquan*: aprile), Segnalazione elettrica senza fili, 349.
Una lega di moralità pubblica: Appello ai padri di famiglia, 75.
Vachon, M. (*Nouvelle Revue*: 1 gennaio), Le protettrici delle arti in Francia, 78.
Valbert, G. (*Revue des Deux Mondes*: 1 aprile), La Storia del giornalismo in Austria, 353.
Valentini, A. (*Il Pensiero Italiano*: gennaio), Banche popolari cooperative, 87.
Venturi, A. (*Nuova Antologia*: 1 gennaio), Per l'arte, 83.
Vignoli, T. (*Il Pensiero Italiano*: gennaio), La paleontologia dello spirito, 86.
White, A. (*The Contemporary Review*: maggio), La verità intorno agli Ebrei di Russia, 456.
Williams, A. M. (*Atlantic Monthly*: aprile), I canti marinareschi dell'America, 368.
Winter, G. (*Nord und Süd*: gennaio), Importanza di Federico di Prussia, 89.
Wulf, M. V. (*Preussische Jahrbücher*: maggio), Le forze militari degli Ussiti, 470.
Zanotti-Bianco, O. (*Nuova Antologia*: 16 febbraio), Sirio, 174.
Zanichelli, D. (*Nuova Antologia*: 16 aprile), Il " referendum „ regio, 357.

Federico Garlanda, *direttore.*

Antonio Corsi *gerente.*

FINE DEL VOLUME III.

20 Giugno 1892.

MINERVA

VOL. IV.

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE

E

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIRETTA

DA

FEDERICO GARLANDA

VOLUME IV

Luglio-Dicembre 1892

ROMA

LA SOCIETÀ LAZIALE TIPO-EDITRICE

Piazza del Popolo, 8-14

CHICAGO

(da un articolo di Noble Canby, *The Chautauquan*, Giugno 1892)

Fra la città Eterna e la metropoli dell' occidente vi ha più d' un contrasto. Si dice che Roma non fu fabbricata in un giorno; Chicago, invece, sì. Roma siede sui sette colli; Chicago invece ha dovuto portarsi la terra su cui posare. Non è molto infatti che respirava ancora le aure vitali chi poteva dire di aver coi suoi occhi veduto lungo il pantano che circondava le due case e il forte di *Chicauga*, dei pali con l'iscrizione: « Qui non c'è fondo ».

Il secolo XIX al suo nascere non vide nulla al posto ove ora è Chicago; ma quel punto situato alla estremità del lago Michigan, che è la insenatura più meridionale e più interna del sistema dei grandi laghi americani era troppo favorevole pel traffico col Canadà, e vi fu stabilita una stazione commerciale dalla Compagnia Astor per le pellicce, la cui casa centrale era a Mackinaw; e per proteggere quella stazione contro gli Indiani, vi fu fabbricato un forte, chiamato allora Fort Dearborn. Ma nel 1812 la guarnigione ne fu massacrata; e l'*olmo del massacro* segna ancora il punto preciso ove era il forte nel prato che circonda la splendida residenza di Giorgio Pullman.

Passarono quattro anni, e i bianchi non si attentarono di farsi avanti; finchè nel 1816 una striscia di terra, che includeva il punto ove ora è Chicago, fu ceduta dagli Indiani. Il forte ricostrutto fu occupato da una piccola guarnigione, e a poco a poco un ignorato nucleo di individui vi si formò attorno, i quali acquistavano dagli Indiani pelli di animali e davano loro in cambio acquavite e altri prodotti della civiltà. E questo stato embrionale durò un pezzo, perchè ancora nel 1832 tutto il territorio tra il lago Michigan e il gran fiume Mississippì era assolutamente selvaggio.

L'anno seguente però, il 1833, rimarrà memorabile negli annali della superba metropoli, poichè per decisione di *undici* sopra i *dodici* elettori

del luogo, Chicago venne dichiarata *villaggio*, e organizzata in conseguenza; e quattro anni dopo, nel 1837, divenne addirittura città. Aveva allora una popolazione di 4179 abitanti, e stando alle cronache pubblicate dalla « Società di storia locale » fra essi fu trovato e condannato un individuo come vagabondo. Nè da allora in poi pare che la città abbia migliorato sotto questo rapporto.

Il suo nome certo non ha origine gloriosa. Chicago è parola indiana che significa *cipolla selvatica* ed anche *puzzola*, il piccolo fetente quadrupede; ed era dato al luogo dal puzzo che ne emanava per le acque fetide stagnanti. Sarebbe stata profezia ardita il predire che in mezzo secolo li sarebbe cresciuta una delle più grandi e delle più salubri città del mondo, e che il suo nome per virtù propria di lei sarebbe divenuto rispettato ed illustre non solo nel nuovo continente, ma anche nell'antico.

Scrivere di Chicago oggi, in un breve articolo, non è che abbozzare un arido catalogo di quanto essa ha fatto e fa di grande; e indicare poche delle mille intraprese che le hanno fruttato una così meravigliosa prosperità. Perfino i suoi disastri sono stati grandiosi; e fu detto, non senza un granello di verità e di arguzia, che del suo incendio del 1871 si consolasse per essere stato il più grande incendio conosciuto nel mondo.

L'8 ottobre di quell'anno, una vacca appartenente ad una tale O'Leary, rovesciò con un calcio una lanterna. La lanterna appiccò il fuoco alla paglia, la paglia alla stalla, la stalla alla casa, la casa alla città, che aveva allora una popolazione di oltre 350.000 abitanti. Tre giorni durò l'incendio, abbruciando tre miglia e mezzo quadrate. Bruciarono 17.450 edifizi, quasi 100.000 persone rimasero senza tetto, e contando i danni conseguenti, e l'arenarsi degli affari, la perdita immediata fu di mille milioni di lire. Da ogni parte del mondo piovvero gli aiuti, e in breve trenta milioni di lire furono offerte in soccorso dei più miserevoli; e non era passato un anno che duecento milioni erano già stati spesi in costruzioni.

Come l'incendio di Nerone e il fuoco di Londra, anche questo di Chicago ebbe l'effetto di ripulire e rimodernare la città. Risorta dalle sue ceneri la nuova fenice guardossi attorno, e si accorse che il suo piano stradale era troppo basso; poco più di un metro sul livello del lago; e subito decise rimediarvi e compiè l'impresa colossale di rialzarlo tutto, portandolo a tre metri e mezzo. Essendo poi il Michigan uno dei tributari dell'immenso sistema lacustre fra gli Stati Uniti e il Canadà, Chicago trovasi a considerevole elevazione sul livello del mare.

Posta quindi fra l'altipiano e il lago, non manca di ventilazione;

tanto che si dice che gli ombrelli vi si fabbrichino con manico scivolante per modo, che se arrovesciati da una ventata, si possano subito usare dall'altra parte! La temperatura è fresca, presentando una media annua di 9,5 centigradi; il calore estivo negli ultimi venti anni ha presentato una media di 21,5, mentre d'inverno il termometro scende a — 7. Contuttociò, là ove era prima una pestifera palude si è formato un clima sanissimo come lo dimostra la cifra di mortalità annua che è per Chicago del 18,22 per mille, mentre è del 26,27 per New-York, e del 27,29 per Vienna.

Le colmate, le fognature ed altri miglioramenti sanitari hanno certamente contribuito a ciò, ma bisogna riconoscere che l'opera dell'uomo è aiutata mirabilmente dalla natura, che appunto per via della ventilazione mantiene sempre un'aria purissima in una così grande città. A questo poi aggiungasi lo spazio. Non mancano edifizi colossali, ma la popolazione non è in alcun luogo affollata, e il po' di verde unito a ciascuna abitazione ha fatto dare alla città il nome di Città-giardino.

Il dipartimento di polizia sanitaria della città è, in conseguenza di tutti i provvedimenti che deve prendere, enormemente aggravato, e tanto che a fatica trova il modo di far procedere tre volte la settimana alla spazzatura delle vie, trattandosi della lunghezza complessiva di 5000 miglia tra strade e viali. L'acqua però è distribuita in abbondanza, per via di colossali macchine idrauliche le quali attraverso un tubo lungo quattro miglia la assorbiscono dal lago, nella quantità giornaliera di circa 700 milioni di litri; ed è da notarsi che gli scoli della città non scendono al lago, ma son versati nell'Illinois, il quale sbocca nel Mississippi.

Questa però è la parte di Chicago che non si vede. Ma si faccia un passo in un ascensore; si rattenga un po' di fiato e in un attimo uno si trova a quindici e anche a venti piani al di sopra della terra ferma, per così dire. Si guardi attorno e vedrà che non è salito alla cima di tutto; chè da ogni parte si levano edifizi colossali, solidissimi nella loro elevatezza, mirabili nella loro distribuzione, fermi nelle loro fondazioni.

L'occhio non raggiunge i limiti della grande città. A levante la banchina del lago si stende per dodici miglia, ridente pei prati e i giardinetti che crescono sulle macerie dell'incendio, dalle quali la banchina stessa è formata. Piroscafi, barconi, navicelle a vela, battelli si irradiano dalla imboccatura del fiume Chicago nell'ampio lago. Su pel fiume, file interminabili di imbarcazioni di ogni specie, e continuo movimento pei molti canali lungo i quali e i due rami del fiume si sviluppano quaranta miglia di banchine interne. Più in là cubi immensi di pietra e ferro,

in ciascuno dei quali si fanno affari per centinaia di milioni di lire all'anno.

Ma quanto si vede dall'alto, camini, guglie, torri, cupole ed edifici di ogni maniera non è che un semplice indizio di ciò che veramente è la città. Per la *Clark Street*, la via Clark, passa una delle linee di *Cable Cars*. Con questo sistema di locomozione i carri delle tranvie son tirati da un punto all'altro della città senza cavalli nè macchine, ma semplicemente per mezzo di potenti canapi d'acciaio, a sistema telodinamico, incassati e scorrenti sotto la via per dove passa il carro, che pare mosso magicamente. Salgasi sopra una di tali vetture, e ad un miglio e mezzo a nord del fiume si giungerà al *Lincoln Park*, Parco Lincoln; al quale può giungersi anche per la bellissima passeggiata lungo il lago ora compiuta fino al Forte Sheridan, 22 miglia al nord.

Il parco, che è quello ove terrassi l'esposizione colombiana l'anno venturo, già estensione brulla di sabbiose colline, e poi cimitero, ora offre stupende passeggiate, collinette ombrose, ruscelli, laghetti, fontane, statue, viridarii e giardini finchè si giunge ad un immenso viale, che girando ampiamente attorno alla città, connette i parchi Humboldt, Garfield, Douglas, South, Jackson e Washington riccamente sparsi alla circonferenza. Da quest'ultimo tornando al punto di partenza nel cuore della città si sarebbe compiuta una passeggiata di ventisei miglia. Ora la città si spande al di là di questo cerchio, il cui valore igienico è incalcolabile.

Nè può far meraviglia questa grandiosità, se in tutto apparisce. Anche se scanna porci, Chicago può vantarsi di scannarne più che ogni altro paese del mondo; se invita la immensa zona frumentaria a mandarle i suoi prodotti, essa diviene il più gran mercato di grani della terra; se fabbrica del sapone, lo manipola in caldaie degne dei Titani. Molte delle sue fabbriche son le più grandi del loro genere che si conoscano; i suoi edifizi sono i più colossali, le sue strade le più larghe, i suoi alberghi i più eleganti. E poi la si accusa di millantarsi un poco; sicuro che delle pretese ne ha, ma la sua parola vale quanto una sua cambiale.

Nel 1848 l'Unione ferroviaria Galena e Chicago cominciò timidamente le sue operazioni. Ora Chicago è il centro da cui si irradiano 41,265 miglia di ferrovie, che insieme ai tronchi dipendenti fanno 85,500 miglia. E per queste ferrovie, nel 1891, la città riceveva 77 milioni di ettolitri di cereali. Così essa ne è diventata il mercato principale; e per intendere come questo si svolga in tutte le sue particolarità, occorre una visita alla Borsa del commercio, *the Board of trade*, e agli *elevatori*.

La Borsa del commercio numera 1909 membri. La tassa di ammissione è di 50 mila lire, e la quota annuale di circa quattrocento. Gli affari son conclusi ogni mattina da un certo numero di impiegati e sensali. Ma a chi assista, non abituato a ciò, alle operazioni giornaliere dall'alto della galleria, apparirà la splendida sala della Borsa come niente altro che una molto elegante gabbia di matti gesticolanti e strillanti ciascun per conto suo.

Ma quelle gesticolazioni non sono senza significato. La mano sporta in avanti e stesa indica vendita; ritirata a sè, compra. Le dita alzate indicano le migliaia di *bushels* (bushel = ettolitri 2,75) in domanda o in offerta. *A* strilla e gesticola un' offerta di 10,000 bushels; *B* gli fa un cenno di intelligenza, compra, e attraverso la folla raggiunge *A*, il quale gli consegna un foglietto di carta, che è la ricevuta di tanta quantità di grano in un *elevatore*, e riceve da *B* un vaglia bancario per il valore. Di grano non se ne è visto salvo un sacchettino in un canto, ma l'affare è fatto.

La base di tutte queste transazioni commerciali si capisce subito visitando un *elevatore*, che non è altro che un immenso granaio. Ce ne sono ventisei nella città, con una capacità complessiva di oltre dieci milioni di ettolitri. Il grano dei diversi consegnatari non è tenuto separato, ma versato in comune, tenendo conto soltanto di poche categorie secondo la qualità e il peso; e può esser venduto e rivenduto diecine di volte senza che mai esca dall'*elevatore*. Le operazioni di consegna e di scarico sono assai scrupolose, ma rapide. Un vagone di 3600 ettolitri è riempito o vuotato in pochi minuti; e un imbarco di 3600 ettolitri è fatto in un'ora.

È naturale che l'importazione in città di prodotti agricoli sia pagata per la massima parte in prodotti industriali; quindi le grandi fabbriche di macchine, di carri, di utensili a migliaia. I risultamenti complessivi ne sono meravigliosi. Diamo esattamente quelli del 1891:

Prodotti agricoli	Lire it.	2,485,000,000
Commercio	»	2,585,000,000
Manifatture	»	2,835,000,000
	Totale Lire it.	7,905,000,000

Dopo il materiale, il lato intellettuale. Le scuole elementari di Chicago son frequentate da 140,000 bambini, i quali però ne seguono i corsi, in media, per tre anni. Ma questo periodo verrà ad essere indubitatamente prolungato in seguito alla proibizione del lavoro dei fan-

ciulli e per la legge della istruzione obbligatoria. Numerose sono le scuole serali frequentate specialmente da adulti desiderosi di imparare l'inglese. Si sa che il maggior contingente della popolazione di Chicago è dato dalla emigrazione tedesca. Altri istituti di grado superiore vi fioriscono per tutti i rami dell'insegnamento speciale e professionale, e la nuova Università va arricchendosi di una bene scelta e svariata biblioteca. I mezzi ne vengono in gran parte dalla generosità dei cittadini con doni e con splendidi legati.

Le chiese di diverse confessioni sono 350, sempre affollate di devoti. All'incontro le sale da giuoco, da caffè, da concerti e simili, raggiungono il numero di 6400. Ma la morale viene intensificata, come le transazioni commerciali della città. Anzi, per rilevarne lo spirito pratico è da notarsi che se per le chiese in generale non vi ha grande sfoggio di architettura, i sedili dentro vi sono comodissimi.

Ma delle ambizioni, del lusso, e della carità anche che dominano in Chicago, corrispondenti alle sue illimitate fortune, è difficile dare un'idea. Essa non conosce riposo; un'epoca è per essa ogni giorno che passa; come la gaiezza e la grandezza son le sue qualità principali; quelle qualità che son proprie di un corpo, nelle cui vene scorre continuamente un sangue giovine e rigoglioso.

IL PARTITO CATTOLICO SVIZZERO
E LE QUESTIONI SOCIALI.

(da un articolo di P. Pictet, *Bibliothèque Universelle*, maggio e giugno).

Un partito politico non è, checchè se ne dica, un aggruppamento puramente accidentale; esso ha delle origini storiche, delle ragioni religiose, economiche e sociali, delle tradizioni, dei pregiudizi, delle aspirazioni corrispondenti a varii bisogni e a varii interessi. I partiti sono le molle della vita pubblica, l'avvenir della quale dipende da essi. Ogni partito ha un ufficio da compiere, a meno che non l'abbia già compiuto e non continui a sussistere per la forza dell'abitudine.

La conoscenza dei partiti politici è quindi uno dei capitoli essenziali

della conoscenza d'un popolo. E poichè su questo argomento si è fatto di recente in Italia un gran discorrere, volgeremo lo sguardo ad un paese vicino, alla Svizzera, in cui esamineremo le condizioni d'un partito del quale vale la pena di occuparsi, e che è stato già battezzato col nome di « scuola neo-cattolica », forse in attesa di esser nominato semplicemente « partito cattolico ».

Nulla di più strano, in apparenza, dell'evoluzione verso il così detto socialismo di Stato per parte di questo partito che finora si ritenne come conservatore per eccellenza. Nella Svizzera non mancano coloro che se ne meravigliano, e alcuni anzi se ne scandalizzano. In fondo però questa evoluzione è perfettamente normale e naturale, e non è un fatto particolare del cattolicismo svizzero, ma bensì generale e tale che comprende tutti i paesi: il movimento cominciò non molto prima del 1860 in Germania, si estese nell'Austria, nella Francia, nell'Inghilterra, ecc. A questo movimento corrisponde poi un aumento del favore di cui godono le opere di San Tommaso d'Aquino, la filosofia del quale si accorda abbastanza bene con le nuove tendenze; e un altro fatto da non trascurarsi fu l'avvento al trono pontificale di Leone XIII, che si dedica con grande sollecitudine allo studio delle questioni sociali.

L'evoluzione che abbiamo segnalata prende in ciascun paese una forma speciale: in uno è più conservatrice, in un altro monarchica, qui democratica, colà quasi liberale; e, secondo l'ambiente, è più o meno religiosa, più o meno socialista.

Vediamo ora, senza far della critica e limitandoci a esporre solamente i fatti, quali sieno le dottrine e le tendenze della nuova scuola svizzera.

La figura più importante del partito è senza dubbio Gaspare Decurtins, nato nel novembre dell'anno 1855 a Trons, paese posto nell'amena valle del Reno superiore, nell'Oberland dei Grigioni, e in cui ancor oggi dimora. Suo padre, che morì mentre Gaspare era ancora fanciullo, esercitava la professione del medico ed era di opinioni politiche piuttosto liberali che conservatrici. La madre, ancora vivente, appartiene ad un'antica famiglia d'origine italiana, che diede al cantone dei Grigioni parecchi magistrati.

Gaspare Decurtins frequentò dapprima la scuola latina del convento di Dissentis, e quindi si recò a Coira per frequentarvi la scuola cantonale. Faceva la quinta classe e aveva appena sedici o diciassette anni, quando subì una crisi morale che decise della sua vita, e dalla quale uscì quello che rimase anche dopo: fervente cattolico e fervente socialista nel più largo senso della parola. Sembra però che allora fosse poco

compreso e che pochi gli badassero: infatti ferveva appunto il *Kulturkampf*, e le preoccupazioni dalle quali erano angustiati i cattolici non permettevano loro di volgersi alle riforme sociali.

Nel 1875 partì per la Germania per studiarvi la giurisprudenza e le lettere; ma quella che particolarmente l'attirava era l'economia politica. Fu a Strasburgo, a Monaco, a Heidelberga, e poi di nuovo a Strasburgo. Nella primavera del 1877 si trovava a passar le vacanze a Trons e si preparava a partire per Basilea, per seguitare lo studio del diritto, quando un avvenimento venne a interrompere bruscamente i suoi studi universitari.

Gli elettori del distretto di Dissentis si riuniscono ogni anno in assemblea plenaria (*Landesgemeinde*), che si tiene all'aperto, per eleggere il loro presidente (*Mistral*), che è una specie di magistrato giudiziario e amministrativo, e per discutere degli affari locali. Il Decurtins, recatosi all'assemblea ad onta delle preghiere della sorella che prevedeva ch'egli si sarebbe lasciato prendere troppo presto nell'ingranaggio della politica, vi fu nominato per acclamazione presidente del distretto. Così cominciò la sua carriera politica.

Poco dopo i suoi concittadini lo nominarono loro rappresentante al gran Consiglio dei Grigioni, e da allora non cessò d'essere deputato e membro del tribunale. Nel 1878 — aveva ventitrè anni — si presentò come candidato al Consiglio nazionale, ma non fu eletto.

Nel gran Consiglio dei Grigioni fu, fino alle elezioni di maggio del 1891, quasi solo nelle sue opinioni. Tuttavia i contadini dell'Oberland, fra i quali era molto popolare, lo hanno sempre rieletto. Nell'autunno del 1881 entrò finalmente nel Consiglio nazionale, del quale da allora in poi ha continuato a far parte.

Ed ora, dopo aver riassunti gli avvenimenti principali della sua vita, esponiamo brevemente quale sia stata l'opera sua nella vita pubblica.

Per molti anni il Decurtins si trovò nel Consiglio nazionale non meno isolato di quanto lo era stato nel gran Consiglio dei Grigioni. Le lotte più penose, quantunque meno manifeste grazie alla disciplina del partito cattolico, le dovette combattere contro quelli che oggi sono i suoi amici e che hanno accettato, tutto o in parte, il suo programma. Certo ci voleva la sua perseveranza e la sua ferma convinzione per far cadere quei primi ostacoli, giacchè fra gli uomini della destra egli appariva come rappresentante d'idee più o meno sovversive.

Sarebbe troppo lungo il voler riandare ne' suoi particolari l'attività del Decurtins nella politica federale; e perciò ci limiteremo ad alcuni dei tratti principali.

Il 23 marzo 1885 svolse una mozione colla quale invitava il Consiglio federale a rivedere accuratamente la legge della responsabilità civile dei padroni, e la svolse da pari suo con uno splendido discorso, in cui, dopo aver fatto notare le condizioni anormali in cui si trovano presentemente gli operai, esponeva una teoria, che si ritrova spesso nei suoi discorsi: « bisognerebbe che l'operaio trovasse nel suo salario « l'equivalente dei pericoli ch'egli corre. Con l'eccesso della produzione « che è divenuto generale e quasi costante, i salarii sono discesi fino « al minimo, e spesso non rappresentano se non quel tanto che oc- « corre per non morir di fame. È questa la terribile « legge di bronzo « dei salarii » del Lassalle. La media dei salarii è precisamente tale « da permettere alla classe operaia di vegetare e di riprodursi. Essa « non può salire a causa dell'eccesso di produzione, nè può scendere « più giù, perchè allora la mortalità s'incarica di diminuire il numero « delle braccia disponibili.

« Lo Stato deve intervenire e correggere la brutalità della legge « economica. L'operaio ha, come ogni uomo, diritto all'esistenza. È « questo un principio di diritto naturale, al quale lo Stato non può ri- « nunciare se non vuol nuocere a se medesimo, se vuol servire alle « alte idee della giustizia. Conviene che il salario dell'operaio gli renda « al minimo tre cose: di soddisfare ai primi bisogni dell'esistenza; « un compenso per i pericoli di morte o di mutilazione ai quali si « espone a servizio del padrone, e finalmente un compenso per l'u- « tilizzazione normale e regolare delle sue forze. » Ora, se non si ottiene questo minimo, il contratto che lega il padrone e l'operaio è usuraio e contrario alle buone regole. E se lo Stato non vuol fissare con legge un minimo dei salarii, deve intervenire col mettere i pericoli inerenti al lavoro a carico dei padroni, e ciò in tutte quelle industrie, nelle quali i salarii degli operai non corrispondono ai pericoli che essi corrono.

Queste sono press'a poco le idee fondamentali del discorso del Decurtins, la cui mozione, vivamente combattuta, fu poi votata con un emendamento del consigliere Klein, per cui alla questione dell'allargamento della responsabilità civile dei padroni si aggiunse quella dell'assicurazione obbligatoria di tutti gli operai contro gli accidenti. Ne venne di conseguenza la legge del 26 aprile 1887 sull'allargamento della responsabilità civile; e quanto all'assicurazione, ne fu ammesso il principio il 30 ottobre del 1890.

Tuttavia il Decurtins non era ancora altro che un capitano senza soldati, giacchè non aveva dietro di sè che i suoi elettori dell'Oberland

dei Grigioni. Ben presto però, cogliendone abilmente l'opportunità, egli seppe prendere un posto importante in mezzo agli operai stessi.

Il 28 agosto 1886 il comitato centrale della Società del Grütli chiese al dipartimento federale del commercio e dell'agricoltura che fosse concessa una sovvenzione per la creazione d'un segretariato operaio da annettersi al Grütli, società quasi esclusivamente nazionale, ma senza alcuna relazione con l'amministrazione della detta società e senza fini politici. Il Decurtins spiegò una grande attività in favore della futura istituzione, e ottenne dal comitato centrale del Grütli che la base del segretariato fosse allargata e che vi si comprendessero, non solo il Grütli, ma tutte le società operaie svizzere che ne facessero domanda. Quando poi si discusse il bilancio del 1887, appoggiò nel Consiglio nazionale la proposta della sovvenzione, che in fatti fu accordata, sicchè si creò la Federazione operaia.

All'assemblea costitutiva della federazione, che si tenne in Aarau il 10 aprile 1887, il Decurtins, che era fra i rappresentanti del *Pius-verein* (Associazione cattolica svizzera di Pio IX, che non è per niente una società operaia) vinse con la sua eloquenza coloro che si opponevano alla fondazione della società, e lo stesso giorno fu chiamato a far parte del comitato centrale della nuova federazione. Si può dire pertanto che quel giorno ottenne il diritto di cittadinanza in mezzo al partito operaio.

Il Decurtins ama i viaggi; ma le sue frequenti escursioni attraverso l'Europa hanno sempre qualche scopo sociale, economico o religioso. È molto ben visto al Vaticano ed è in relazione con molti uomini di Stato della Germania, del Belgio, dell'Inghilterra, dell'Italia, dell'Austria, della Francia.

Queste sue relazioni personali gli permisero di cogliere il momento favorevole per riprendere con probabilità di successo una proposta fatta già prematuramente da altri nel 1880; e il 27 giugno 1888 svolse al Consiglio nazionale una mozione con la quale invitava il Consiglio federale a intavolar trattative coi molti Stati che già hanno o che vanno preparando una speciale legislazione sul lavoro nelle fabbriche « allo « scopo di regolare, con' trattati internazionali o con una legge inter- « nazionale, i punti seguenti: sorveglianza sul lavoro dei fanciulli, li- « mitazione del lavoro delle donne, riposo settimanale e giornata nor- « male di lavoro. »

Ci dilungheremmo troppo se volessimo riassumere qui l'importante discorso che pronunziò in quest'occasione; perciò rimandiamo chi se

ne interessa al memoriale da lui presentato su questo argomento al governo federale (1).

Quello che avvenne in seguito è ancora troppo recente, perchè sia necessario parlarne in esteso. La mozione fu accettata senza opposizione; il Consiglio federale invitò gli Stati europei ad una conferenza che doveva aver luogo a Berna, e le risposte favorevoli e il modo in cui si espresse quasi generalmente la stampa dimostrarono che il terreno era ben preparato e l'idea matura. D'un tratto l'imperatore di Germania pubblicò i famosi rescritti del 5 febbraio 1890 invitando l'Europa ad una conferenza operaia a Berlino. Il Consiglio federale, nell'interesse della cosa stessa, rinunziò alla conferenza di Berna e aderì a quella di Berlino. Ciò però non scema per niente il merito del Decurtins, che appunto allora vide cadere le resistenze che gli si opponevano nel suo proprio partito, specialmente dopo la lusinghiera lettera che in questa occasione gli mandò il papa.

Non possiamo chiudere questi cenni intorno al Decurtins senza far menzione dell'accademia di Friburgo, che deve molto alla sua attività quantunque sia stata fondata sopra tutto per opera del Python.

Fin dal secolo decimosesto la fondazione di una Università figurava nel programma del partito cattolico svizzero, nè mancarono i tentativi di tradurre l'idea in atto. Verso la metà del secolo scorso il cantone di Friburgo aveva fatto il primo passo con l'istituzione della scuola di diritto. Negli ultimi anni poi la propaganda in favore di quell'idea aveva preso maggiori proporzioni, e nel 1886 il Python ottenne dal gran Consiglio la concessione d'un fondo di due milioni e mezzo di marchi. Al Decurtins fu affidato l'incarico più difficile, quello cioè di reclutare per la nuova Università dei buoni professori; ed egli, postosi nell'impresa con tutto lo zelo possibile, vi riuscì abbastanza bene.

Nelle intenzioni del Python e del Decurtins l'Università di Friburgo doveva essere un istituto dello Stato, internazionale e cattolico. E tale essa è riuscita di fatto. Però ciò che sopra tutto la distingue dalle altre università e accademie della Svizzera è questo, che, mentre nelle altre si coltiva la scienza per la scienza e gli insegnanti si reclutano senza riguardo alle loro opinioni religiose, l'accademia di Friburgo invece ha per iscopo di « fortificare e ravvivare la fede dei nostri padri. » La più importante e la più sviluppata è infatti la facoltà teologica, la cui direzione religiosa è affidata all'ordine dei frati domenicani, che, come

(1) *La question de la protection ouvrière internationale.* Berne, imp. Collin, 1889.

è noto, sono gli eredi e i custodi delle dottrine di san Tomaso d'Aquino.

L'accademia di Friburgo, quale essa è, eserciterà certamente un'influenza sul movimento intellettuale della Svizzera, dando maggior forza al sentimento cattolico e mettendo in relazione fra di loro gli studenti cattolici, il clero, i giuristi e i letterati. Essa inclinerà verso le idee politiche e sociali del Decurtins, e segnatamente verso la dottrina di san Tomaso d'Aquino, che renderà più illuminata spirgendola nella sfera degli studi superiori e facendola uscire dai seminarii dove finora era per la massima parte confinata.

Dopo aver così riassunto le più importanti notizie intorno a Gaspare Decurtins, gettiamo uno sguardo sugli altri elementi che costituiscono la nuova scuola cattolica svizzera.

La più nota fra le società cattoliche svizzere è il *Piusverein*, di cui abbiamo fatto menzione già prima. Fondata nel 1856, fiorì grandemente all'epoca del *Kulturkampf*, e nel 1882 contava circa 20.000 aderenti. Nel 1888 la cifra era discesa a circa 15.000 membri, dei quali circa 3.500 femmine. La Svizzera tedesca contava 148 sezioni locali e la Svizzera francese 65.

La società dispone di forti somme; ha un organo mensile tedesco, gli *Annalen*, che si pubblicano a Soleure con una tiratura di 2.500 copie, e il *Bulletin*, pure mensile, che si stampa a Friburgo ed ha 1700 abbonati. Come abbiamo già detto, il *Piusverein* non è punto una associazione operaia; si compone di persone appartenenti a tutte le classi sociali e che si uniscono per fare una propaganda religiosa e per dare aiuto a opere filantropiche.

Un carattere filantropico nettamente determinato lo hanno anche i *Gesellenvereine*, o società di colleghi, d'apprendisti, di giovani operai, il cui fondatore fu il Kolping, un prete morto a cinquantadue anni nel 1865 a Colonia. Alla sua morte esistevano 400 sezioni fondate da lui stesso, ed oggi se ne contano più di 800. La Svizzera conta 30 di queste società, i cui membri ammontano in tutto a circa 2.500. Esse vegliano principalmente sugli operai nomadi; cercano di sostituire presso di essi la famiglia assente e di esercitare su di essi un'influenza moralizzatrice.

Il 22 gennaio del 1890 si fondò a Zurigo una società di sociologhi svizzeri cattolici col titolo di *Vereinigung schweizerischer Sozialpolitiker*, società poco numerosa, formata di persone colte e che ha per iscopo « lo studio pratico della questione sociale nel senso e nello spirito della « chiesa cattolica, considerando specialmente la situazione quale si pre- « senta nella Svizzera »

Conviene inoltre nominare la « Società degli studenti svizzeri » formata dagli studenti cattolici, che nel 1888 si è affigliata alla « U- « nione internazionale delle associazioni cattoliche. »

Sbarazzato così il terreno, cominciamo con l'esaminare le società operaie propriamente dette, che in tedesco si chiamano *Arbeiter-und Männervereine*. Ma già fra queste convien fare una distinzione: da una parte le società operaie di mutuo soccorso, delle quali non ci occuperemo; dall'altra le società d'uomini di Zurigo, *Männervereine*, e la società cattolica di Basilea, *Katholikenverein*, che hanno una maggiore importanza politica e il cui scopo è nettamente indicato in una relazione del prof. Beck stampata nel 1889:

« Esse son divenute necessarie a causa dei progressi minacciosi « del socialismo e delle associazioni liberali anticristiane, delle quali « tanti operai cattolici furono già le vittime; siccome i nostri avver- « sarii sono già organizzati in varie società e siccome, secondo il « principio di don Bosco, non si può combattere un'istituzione so- « ciale se non con un'altra istituzione simile, noi dobbiamo opporre « alle associazioni anticristiane delle associazioni cristiane. »

La loro attività poi deve spiegarsi, secondo il Beck, nel promuovere l'osservanza dei doveri religiosi, l'istruzione dei soci e il miglioramento delle condizioni della classe operaia.

Una delle più antiche e la più attiva di queste società d'uomini è quella di Zurigo, che fu fondata nel 1873. Siccome però essa si trovava sola, perduta, in mezzo ad un gran cantone protestante, e non poteva quindi sperare di ottenere grandi risultati, così il 28 maggio del 1875 invitò i membri di destra dell'assemblea federale a favorire da per tutto la fondazione di società simili, e nell'agosto dello stesso anno propose al *Pinsverein* la federazione delle società già esistenti. Parve che la proposta fosse accolta, e nel febbraio del 1876 si tenne a Zurigo una riunione di delegati che compilarono degli statuti; ma poi il movimento s'arrestò e lo zelo si andò raffreddando innanzi agli ostacoli.

In attesa di meglio, si federarono intanto le società d'uomini di Zurigo, di Horgen e di Langnau proponendosi come programma la riunione di un *Katholikentag* svizzero, ossia un congresso di tutte le società cattoliche svizzere organizzate sotto una comune direzione, e cominciarono coll'aprire il 4 ottobre 1885 un *Katholikentag* zurighese. Essendo riuscito questo primo tentativo, si è tenuto poi ogni anno un simile congresso di cattolici zurighesi. Questo congresso va ognor più crescendo d'importanza, tanto che presentemente vi son rappresentate anche molte società di altri cantoni, e vi prendono parte varii perso-

naggi autorevoli del partito cattolico svizzero. Ogni anno si rinnova il voto dell'istituzione di un *Katholikentag* svizzero e si stabilisce di iniziar nuove pratiche, senza che però si sia mai giunti ad alcunchè di definitivo.

Nella sua origine questo movimento era doppio, e mirava da una parte all'organizzazione generale del partito cattolico, dall'altra all'estensione del partito stesso fra la classe operaia. Queste due tendenze, hanno causato, come vedremo subito, una scissione, più o meno dissimulata, ma non perciò meno reale, fra il *Piusverein*, rappresentante del cattolicismo svizzero, e le società operaie rappresentanti delle nuove aspirazioni.

Al *Katholikentag* tenutosi a Zurigo nel 1886 fu nominata una commissione alla quale fu dato l'incarico di entrare in trattative con la destra dell'assemblea federale e col *Piusverein* per stabilire le basi sulle quali si potesse riunire un congresso cattolico svizzero, e in seguito ad una conferenza, il comitato del *Piusverein* votò all'unanimità una risoluzione, in cui era detto che la detta società, pur conservando il suo nome e seguendo la condotta tenuta fin allora, avrebbe cercato di trasformarsi, nei limiti convenienti, in un *Katholikentag* generale svizzero.

Le trattative continuarono ancora per parecchio tempo, e nel novembre dello stesso anno il comitato del *Piusverein* votava una nuova risoluzione, in cui si stabiliva che si procederebbe alla fondazione di società operaie sotto il patronato dei vescovi svizzeri e del *Piusverein*, e che le assemblee annuali delle società operaie del nord-est della Svizzera porterebbero il titolo ufficiale di « Congresso degli operai cattolici svizzeri. »

I giornali cattolici diedero grande importanza a quest'ultima frase, e la considerarono come la consacrazione dell'esistenza d'un partito operaio cattolico.

In realtà però si è prodotta una scissione, una emancipazione della nuova scuola dalla tutela effettiva del *Piusverein*, per cui si può ormai già parlare di una destra cattolica, che conserva la tradizione del *Kulturkampf*, e di una sinistra che subisce l'influenza del movimento socialista e operaio. Queste due frazioni non sempre riescono a comprendersi, giacchè non parlano la medesima lingua: l'una ha il suo centro nei cantoni cattolici, cioè a Lucerna, nei cantoni piccoli, in quello del Ticino e a Friburgo, e gli uomini che la dirigono sono nei loro cantoni uomini di governo, pratici dell'amministrazione pubblica, poco inclinati alle idee socialiste, perchè i loro elettori sono in gran maggio-

ranza agricoltori; rappresentano la tradizione politica del Sonderbund, sono cantonalisti e pronti a negare alla confederazione qualsiasi allargamento delle sue competenze. L'altra frazione, che ha il suo centro a Zurigo e a Basilea, ove i cattolici sono, si può dire, degli spostati, mentre la classe dirigente si compone di protestanti, è formata di modesti operai il cui numero cresce ogni anno causa l'immigrazione. Come operai, dividono piú o meno le idee delle rivendicazioni della loro classe, e siccome soffrono, si volgeranno verso quelli che parleranno loro del miglioramento delle loro condizioni; se questi non saranno i preti nè i politici cattolici, seguiranno gli agitatori socialisti. Per essi poco importano l'indipendenza cantonale e le tradizioni storiche; essi non hanno le ragioni che hanno gli altri per essere cantonalisti e son pronti ad appoggiare senza esitare l'attuazione di misure centralizzatrici, purchè rivestano il carattere di miglioramenti sociali.

Appena liberata dai vincoli del *Piusverein*, la nuova scuola si mise all'opera, e il comitato del *Katholikentag* di Basilea, costituitosi in comitato promotore, mise insieme un disegno di statuto per le società operaie cattoliche, in cui è stabilito che qualunque società può entrare nell'unione iniziata dalle società di Zurigo, di Basilea e di Birseck, se la maggioranza dei suoi membri è composta d'operai o di agricoltori, se ha per iscopo la difesa degli interessi operai nel senso del cattolicismo, e se i suoi statuti sono conformi alle prescrizioni generali degli statuti centrali.

La prima assemblea generale delle società operaie cattoliche della Svizzera, che fu nello stesso tempo il quinto *Katholikentag* zurighese, ebbe luogo il 7 luglio 1889. I discorsi più notevoli furono il discorso inaugurale del Decurtins e quello del segretario Greulich. Da una relazione del 17 maggio 1891 si rileva che l'unione comprende 33 società con un insieme di circa 3000 membri; il più gran contingente è quello fornito da Zurigo, che ha quindici sezioni, mentre Friburgo non vi è rappresentata affatto. Oltre alle società che sono entrate formalmente nella federazione, ve ne sono poi alcune altre che si sono limitate ad assicurarle la loro simpatia e il loro eventuale appoggio.

Come si vede, non è ancora un esercito; ma è già un battaglione; e se si giudica dall'attività spiegata da' suoi capi e dalle esperienze fatte in altri paesi, si può prevedere che queste società operaie prenderanno un certo sviluppo e avranno una parte non insignificante, tanto più che esse non vanno ad urtare contro i circoli dirigenti della classe operaia. D'altra parte c'è poi una frazione di socialisti che, non senza giuste ragioni, si oppongono all'ammissione del *Piusverein* nella federazione operaia.

Quanto ai capi di questa falange, è avvenuto, come era naturale, che intorno al Decurtins si formasse un po' alla volta uno stato maggiore, del quale nomineremo l'abate Beck, professore a Friburgo, l'avvocato e giornalista Feigenwinter, il Baumberger di S. Gallo, redattore dell'*Ostschweiz*, che è uno dei migliori giornalisti della Svizzera; per tacere di altri molti.

Infine qualche parola intorno alla stampa. Conviene anzitutto scartare il *Vaterland* di Lucerna, che rappresenta principalmente la destra del partito cattolico; lo stesso si può dire press'a poco anche della *Liberté* di Friburgo e del *Pays* di Porrentruy. L'*Ostschweiz* tende invece maggiormente al centralismo e al socialismo di Stato. Il vero organo della nuova scuola è però il *Basler Volksblatt*, diretto dal Feigenvinter, che conta circa 18 anni di vita e che si pubblica tre volte la settimana. È inoltre annunziata la prossima fondazione di un giornale cattolico destinato specialmente agli operai.

Per tal modo crediamo d'aver dato un'imagine quasi completa di questa nuova scuola. Potremmo ancora aggiungere che essa va sempre guadagnando terreno per il partito cattolico, giacchè la maggior parte dei giovani elettori che fanno il loro ingresso nella vita pubblica, si schierano sotto la bandiera del Decurtins, che ha anche per sè il favore del giovane clero e l'aiuto dell'accademia di Friburgo.

Il rappresentante di un principio affatto opposto a quello del Decurtins, Filippo Antonio de Segesser, che per quarantacinque anni ebbe una parte importante nella politica, nacque di famiglia patrizia a Lucerna nel 1817, nell'epoca in cui, come dice egli stesso nelle sue memorie, « l'orizzonte era più ristretto che oggi, e il cantone di Lucerna costituiva una comunità politica chiusa e bastante a sè stessa. »

Il giovane patrizio lucernese aveva una manifesta inclinazione per la storia del suo paese e, tutto penetrato dallo spirito de' suoi antenati e della vecchia confederazione, vedeva ogni cosa attraverso le lenti del più roseo ottimismo, nè si occupava di alcuna questione sociale:

« La città e la campagna -- dic'egli -- il capitalista e il conta-
« dino erano là esclusivamente gli uni per gli altri, la rendita dell'a-
« gricoltura e quella dei capitali si aiutavano a vicenda, regnava in
« generale una modica agiatezza; l'istruzione era buona, il contadino
« era indipendente ed aveva la fierezza della sua indipendenza, l'ammi-
« nistrazione pubblica era semplice e alla sua portata..... »

Ancor giovanissimo, il Segesser fu chiamato a entrare nell'amministrazione, ed accettò, ma a malincuore, perchè più che la vita pub-

blica lo attiravano gli studi storici. Servì coscienziosamente il governo conservatore fino al 1847, e quando scoppiò la guerra del Sonderbund, fu tra i primi nel difendere il « suo paese. » Federalista già per tradizioni di famiglia, lo divenne allora ancor più profondamente, e ancor da vecchio conservò vivamente le impressioni di quell'epoca, tanto che nel 1884, rispondendo all'invito di assistere all'inaugurazione del monumento del generale Dufour a Ginevra, così scriveva:

« È volontà di Dio che ci sieno in questo basso mondo dei vin-
« citori e dei vinti, e che questi si sottomettano alla legge di quelli.
« Ma non v'è legge divina nè umana che imponga ai vinti di baciar
« la mano ai vincitori. È impossibile, a mio giudizio, che il primo
« magistrato d'un cantone la cui bandiera è stata abbassata, il cui suolo
« vergine è stato calcato dai piedi d'un esercito vincitore, renda omag-
« gio alla statua equestre di colui, il cui nome è legato inseparabil-
« mente alla memoria di quel giorno nefasto per il suo paese. »

Quando entrò nel Consiglio nazionale, il Segesser stimò di farlo in qualità di « difensore dei vinti », e vi si trovò con altri pochissimi e male accolti all'indomani della guerra civile.

La questione confessionale era stata una leva, della quale si erano serviti i fondatori della confederazione del 1848 per arrivare al loro scopo. E anche dopo che lo scopo fu raggiunto, si adoperò lo stesso mezzo per consolidare l'opera e per mandare avanti il carro dello Stato, rinfocolando in tal modo lo spirito di resistenza in tutti i sostenitori della chiesa romana.

Da allora si era creata nella giovane assemblea federale la grande divisione che dominò la politica svizzera per più di quarant'anni. Per il Segesser e per tutti i deputati cattolici che si andarono successivamente formando sotto la sua direzione, l'avversario era il potere centrale usurpato, secondo la sua idea, da un partito protestante che voleva distruggere il cattolicismo; egli vedeva nella politica delle autorità federali la politica tracciata dallo Zwingli e seguìta da' suoi successori. Per lui l'unico rifugio era il conservare ciò che rimaneva dell'autonomia cantonale, e tutto il suo sistema politico, la lotta de' suoi quarant'anni di vita pubblica si aggirarono intorno a questa idea. D'altra parte il partito liberale, e più tardi il partito radicale, non fecero alcun passo verso la riconciliazione. Alcuni anzi si adoperarono, più o meno sinceramente, ad alimentare e talora ad aumentare quei sentimenti d'odio fra i due partiti, e bisogna anche riconoscere che in diverse occasioni il clero cattolico diede co' suoi errori o col suo eccesso di zelo troppo facile presa alle critiche de' suoi avversarii. La lotta giunse al massimo

dell'accanimento all'epoca del *Kulturkampf*, e più la resistenza rivestiva un carattere confessionale, più presto si procedeva verso quello Stato unitario che faceva inorridire il Segesser.

Senonchè un po' per volta si presentarono altre preoccupazioni e si posò la questione sociale. I principii liberali e i progressi scientifici davano all'industria un'estensione fin allora sconosciuta, mentre contemporaneamente si accentuava l'antitesi fra il capitale e il lavoro. L'istruzione, divenuta obbligatoria quasi da per tutto, rendeva la classe operaia più consapevole della sua miseria e della sua forza; e intanto il partito socialista si organizzava e si staccava a poco a poco dal partito radicale.

Il Segesser, un erudito che nella Università s'era imbevuto delle dottrine della scuola di Manchester, amministratore di un cantone in cui la classe dominante era quella dei piccoli proprietarii di fondi, legislatore il cui spirito era tutto assorto nella lotta politico-confessionale, non si fece una esatta idea della soluzione alla quale si era per giungere. Egli constatava bensì i mali e gli abusi; ma nei rapporti fra il padrone e l'operaio non v'era per lui che un semplice contratto di diritto civile dominato dalla legge ineluttabile dell'offerta e della richiesta.

La nascita del partito socialista svizzero aveva cominciato a spostare l'asse della politica federale, e il partito che era al potere, sentendosi vacillar sotto il terreno, si avvicinò all'opposizione; da allora le questioni economiche si posero innanzi alle preoccupazioni politiche, e il partito cattolico cessò di rinchiudersi in una politica difensiva e negativa e si occupò, talora con ardore giovanile, delle riforme sociali.

Esso è anche molto meno conservatore e molto meno cantonalista; infatti, mentre il Segesser trattava come molesti stranieri gli operai che si recavano nel cantone di Lucerna per la costruzione della ferrovia del S. Gottardo, vediamo il Decurtins chiamare in massima parte degli stranieri per insegnare all'Accademia di Friburgo. Evidentemente l'orizzonte si è allargato e il partito, restando cattolico, potè propugnare delle teorie che, ringiovanite, possono applicarsi più o meno bene alle nuove aspirazioni. Il Segesser per esempio non si sarebbe giammai espresso intorno alla proprietà nel modo seguente:

« Tutto appartiene a Dio: Dio ha un diritto assoluto sui beni terrestri come sugli altri beni. Ma nella sua onnipotenza e nella sua somma sapienza, lascia agli uomini dei beni perchè possano sodisfare ai loro bisogni. Per cui quello che gli uomini chiamano diritto di proprietà, non è che un diritto di godimento, e l'uomo non è proprietario di quello che possiede se non nella misura consentita da Dio.

« Questo diritto limitato dell'uomo dev'essere rispettato perchè è

voluto da Dio; e d'altra parte, se il diritto di proprietà non fosse riconosciuto, qualunque buona amministrazione cesserebbe, nascerebbe il disordine e i beni stessi sarebbero distrutti.

« I beni terrestri devono essere utilizzati conformemente alla volontà divina, e l'uomo è tenuto a usarne onoratamente e per il bene dell'umanità. Il proprietario è obbligato in coscienza a fare un uso morale de' suoi beni; egli non deve operare da egoista, ma deve considerare il suo bene come destinato a servire all'umanità, e far in modo che ciascuno riceva ciò che gli è necessario. »

Da ciò l'idea dell'elemosina, che è quasi un diritto per colui che la riceve; da ciò l'opinione medioevale per cui si taccia d' « usura » la tendenza a riunire in una sola mano quante più ricchezze si può senza farle fruttare a vantaggio della generalità; da ciò questa dottrina, in virtù della quale l'uomo ridotto all'estrema necessità, può prender dove trova ciò che è assolutamente necessario alla sua sussistenza, quando non se lo può procurare nè col lavoro nè con la mendicità.

Così dunque la nuova scuola cattolica ammette bensì la proprietà individuale, separandosi nettamente dalla dottrina dei socialisti; ma essa è ben lontana dall'accettare la nozione abituale della proprietà. La proprietà, quale è generalmente intesa, comprende il diritto di usarne, di non usarne e anche di abusarne. Secondo le idee prevalenti, il proprietario che lascia imputridire sul posto la sua messe, è libero di lasciarvela e non fa torto a nessuno; invece, secondo la dottrina che abbiamo esposto, egli fa torto al suo prossimo e opera contro il diritto di costui, giacchè la ricchezza reca seco l'obbligo di usarne per il bene di tutti, e tutti hanno diritto alla proprietà di ciascuno. E ricordiamoci che i cattolici non separano la dottrina religiosa dal diritto, ma giudicano che debbano compenetrarsi fra di loro, e che la morale debba trovare la sua espressione nella legislazione.

Le conseguenze che possono dedursi da simili premesse son facili a comprendersi: la proprietà individuale deve cedere davanti all'interesse generale, l'espropriazione per causa d'utilità pubblica si estende a tutti i possedimenti, sono posti dei freni legali all'accrescimento dei beni di fortuna, lo Stato veglia a una più uguale ripartizione delle ricchezze e fissa i salarii, si moltiplicano i monopolii pubblici, ecc.

« È precisamente nella nozione morale della proprietà - scriveva il Decurtins nel 1888 - che consiste la più profonda differenza fra la sociologia liberale-materialista *(sic)* e la sociologia cattolica. »

Abbiamo voluto dare un'idea di questa importante evoluzione poli-

tica rappresentata nelle persone del Segesser e del Decurtins. Se poi quest'ultimo abbia anch'egli le qualità per essere il vero capo d'un partito, fin dove andrà questa marcia parallela del socialismo e della nuova scuola cattolica, e se in questo passaggio dalla difensiva all' offensiva vi sia per lo Stato un pericolo politico e per il protestantesimo un pericolo confessionale, son queste domande alle quali non è qui il luogo di rispondere.

LA BOSNIA SOTTO IL GOVERNO AUSTRIACO

(da un articolo di A. Bordeaux, *La Réforme Sociale,* 1 giugno)

Fra gli stati meno conosciuti della penisola balcanica è senza dubbio da annoverarsi la Bosnia, della quale, dopo l'occupazione del 1878, che gli Austriaci compirono solo lentamente e a mano armata, conquistando, si può dire, palmo a palmo il terreno alle bande d'insorti, poco si parlò e poco si scrisse. Ci sembra pertanto opportuno riferire intorno a questo paese alcune interessanti notizie da uno studio di Alberto Bordeaux, ingegnere civile delle miniere nella Bosnia.

Indipendente dapprima come banato e poi come regno, la Bosnia fu in seguito conquistata dai Turchi dopo la presa di Costantinopoli, e per più di quattro secoli, dal 1463 al 1878, restò una provincia dell'impero ottomano. Il trattato di Berlino la assegnò, insieme con l'Erzegovina, all'Austria con lo scopo di porre un ostacolo all'avanzarsi della Russia dalla parte di Costantinopoli. Alla Turchia poi non rimase che una sovranità di nome su queste due provincie, il cui territorio è di 52, 102 chilometri quadrati, con una popolazione di soli 1, 158, 440 abitanti.

Separata dall'Adriatico per mezzo della Dalmazia, la Bosnia appartiene al versante del Danubio, al quale manda quattro grandi fiumi, l'Una, il Vrba, la Bosna e la Drina, affluenti della Sava; l'Erzegovina invece, traversata dalla Narenta, fa parte del versante dell'Adriatico. I due versanti sono separati dalla più alta catena di montagne della Bosnia, la Vratnica Planina, che ha parecchie vette che oltrepassano i due mila metri.

Le vallate dei quattro fiumi suddetti, nonchè i monti che le dividono, che comprendono campi coltivabili, pascoli e miniere, sono degne di uno studio speciale dal punto di vista della proprietà. Le popolazioni della Bosnia sono state così infelici e sono così interessanti come quelle dell'Irlanda, giacchè anche nella Bosnia ferve, dalla conquista dei Turchi in poi, la questione agraria.

La Bosnia non dovette ai Turchi che l'istituzione del servizio militare e innumerevoli angherie, per cui si seguirono quasi incessantemente sanguinose insurrezioni. I Turchi ristabilivano colle armi la pace, ma sempre in favore dei grandi feudatari, mentre il popolo era ridotto alla miseria, giacchè quasi tutte le imposte gravavano sulla terra. L'industria era nulla, il lavoro delle miniere proibito sotto pena di morte per paura che il popolo si arricchisse e quindi si rivoltasse, e l'unica risorsa era l'agricoltura, che però si esercitava con strumenti affatto primitivi e tutti di legno, perfino l'aratro, che aveva soltanto un piccolissimo pezzo di ferro.

Numerose imposte pesavano sui terreni e sul bestiame; pur tuttavia lo spirito di riforma penetrò un po' per volta fin nella Turchia, e i sultani, se non applicarono i nuovi principii politici che prevalsero in Europa dal 1789 in poi, diminuirono la brutalità e l'autorità dei pascià. Il *tanzimat*, o legge di riforma, fu una sodisfazione accordata dal sultano all'opinione pubblica europea, e diffuse nelle provincie dell'impero ottomano un benessere relativo, del quale però molte provincie non profittarono, e specialmente la Bosnia, in cui scoppiò una sommossa generale provocata da quelli che il nuovo disegno di riforma colpiva ne' loro privilegi.

Domata la rivolta, la riforma fu applicata nel 1859, ma ciò non di meno continuarono gli abusi e gli eccessi di prima, che le autorità turche erano impotenti a frenare, e che nemmeno gli Austriaci riuscirono a far sparire nei primi anni della loro occupazione.

Tuttavia le apprensioni che destava quello stato di cose si provò che provenivano da un soverchio pessimismo; e infatti dopo l'insurrezione del 1882 regna nella Bosnia calma perfetta.

Il governo austriaco, che dispone di un personale amministrativo istruito e benevolo, è risoluto a non abbandonare più gli abitanti all'arbitrio degli esattori d'imposte. Nel 1879 l'imperatore Francesco Giuseppe promulgò un decreto con cui nella Bosnia e nell'Erzegovina fu organizzata la gendarmeria, fu organizzata la giustizia, si garantì la sicurezza delle due provincie, e la viabilità ha fatto, negli ultimi dodici anni, straordinarii progressi; un'altra riforma introdotta quasi subito dopo

l' occupazione fu la trasformazione dell' imposta in natura, che ancora è in uso nella Serbia, nella Bulgaria e in altri Stati balcanici, nella sua equivalente in denaro, e fra poco si farà un passo verso la soluzione della questione agraria col regolare la questione delle manimorte, giacchè la perequazione delle imposte sui terreni e la costituzione d'un catasto regolare conducono a poco a poco alla riforma agraria.

Qualunque resistenza sieno per cpporre i proprietari slavi mussulmani, i quali del resto emigrano un po' alla volta nell'Armenia e nella Turchia, è certo che vincerà la giustizia dovuta agli slavi cristiani.

Fra la Bosnia e la Svizzera si è trovata un' analogia fisica, che si sarebbe potuta stabilire fra la Bosnia e la Savoia, fra le quali si può anche fare un confronto politico. Infatti la casa di Savoia seppe sempre guadagnarsi l' affetto dei suoi sudditi dimostrando di avere un reale interesse al miglioramento della loro sorte. Già nel secolo XVI Emanuele Filiberto dichiarò estinta o riscattabile la servitù personale, e i suoi successori, nel 1728 e nel 1731, ordinarono la compilazione d'un catasto generale per la perequazione delle imposte. Ora l'autorità dell'imperatore d'Austria nella Bosnia è abbastanza forte per attuarvi le riforme che il re di Sardegna introduceva in Savoia, precorrendo di più d'un secolo il movimento del 1789; e in realtà già dai primi anni dell'occupazione si cominciò in Bosnia a compilare il catasto, e ciò da un colonnello di stato maggiore con centotrenta ufficiali e ingegneri ripartiti in cinque sezioni.

La Bosnia deve molto agli Austriaci anche per rispetto alla viabilità. Sotto i Turchi le vie erano pochissime, alcune impraticabili alle vetture, altre perfino pericolose; ora invece se ne sono costruite di molte e molte si vanno costruendo, per cui le vallate della Bosnia, oltre che esser congiunte fra di loro, lo sono anche con l'Adriatico da una parte e dall'altra con l'Austria. Infine è stata costruita una ferrovia e un'altra si sta costruendo.

Per tal modo si può dire che lo sviluppo delle due provincie nell'avvenire è assicurato, perchè le vie di comunicazione accelereranno il progresso, e l' agricoltura, esercitata con metodi più razionali, farà rendere molto più i campi e i pascoli. Anche l'industria fa grandi progressi: dopo essere rimaste abbandonate per quattro secoli, le antiche miniere d'argento, di mercurio, d'antimonio, di ferro, ecc., sono rimesse in attività, e finalmente si sta impiantando a Sarajevo l' illuminazione elettrica, mentre prima non si conoscevano in tutta la Bosnia che le lampade a olio e a petrolio.

Quanto al suolo, si è constatata una curiosa differenza fra le mon-

tagne dell'Erzegovina, nude ed aride, e quelle della Bosnia, coperte di boschi e di prati; però l'allevamento del bestiame in Bosnia, quantunque favorito dalla natura, si trova ancora abbastanza addietro, e non vi è per anco sviluppata l'industria dei formaggi.

Prima del 1878 le condizioni interne della Bosnia erano tali, che Eliseo Reclus scriveva: « Tutti gli uomini sono armati; i pastori e « anche i contadini portano la carabina; perfino le donne e i fanciulli « hanno la pistola al fianco; le famiglie, i clan, le tribù sono orga- « nizzate militarmente, e appena suona il grido di guerra, sorgono tutti « pronti a combattere. Spesso basta la sparizione d'un capo di bestiame « o un insulto proferito in un momento di collera, per far scoppiare « la guerra fra le tribù. »

Oggi invece regna da per tutto la calma più completa, e il brigantaggio è sparito grazie all'energia spiegata dalle brigate di gendarmi, che percorrono continuamente le montagne. Gli uomini adoprano i loro fucili soltanto contro i lupi, gli orsi e i cignali, che sono ancora abbastanza numerosi nelle grandi foreste; e i viaggiatori sono perfettamente sicuri. Le antiche famiglie mussulmane, vedendo sparire i loro privilegi e non potendo più opprimere i contadini, emigrano un po' per volta e vendono i loro beni, il che attira nella Bosnia gli Ebrei; sicchè il numero dei mussulmani va di giorno in giorno scemando.

Non poche furono anche le famiglie che emigrarono in seguito all'applicazione della legge militare, imperocchè da principio il popolo non vedeva con piacere che i giovani entrassero al servizio di una nazione che in fondo non ha con loro nulla di comune, nè la razza, nè la lingua, nè i costumi. Però l'ultima insurrezione del 1882 contribuì ad aumentare il prestigio dell'esercito austriaco, e da allora in poi la legge militare potè essere applicata nel paese senza alcuna resistenza, sicchè, dal punto di vista militare, l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina fu per l'Austria un prezioso acquisto.

Dal punto di vista religioso, si può dire che, prima del 1878, in nessun altro paese era più violento l'antagonismo fra la croce e la mezza luna. La libertà religiosa non esisteva affatto per i contadini cristiani, e la costruzione delle chiese, la costituzione di comunità religiose, perfino l'uso delle campane trovavano continui ostacoli. Il Corano però permetteva ai cristiani il libero esercizio del loro culto, purchè pagassero il tributo e si conformassero alle prescrizioni di non montare a cavallo con la sella, di non portare armi, di non piantare

la croce sulle chiese, di non battere che un colpo di campana per dare il segno della preghiera, ecc. Ma i firmani dei sultani, quantunque improntati di liberalismo, come per esempio quello di Mehemet-Khan dell'anno 1463, di cui si conserva l'originale nel convento dei francescani di Fojnica, non furono mai osservati.

Le autorità austriache si tengono invece strettamente imparziali, e i maomettani, slavi o turchi d'origine, sono rispettati nel loro culto e nella loro fede. Però il numero delle moschee nella Bosnia andrà fatalmente diminuendo, dacchè il capo dell'islamismo non vi ha più alcuna autorità.

I cattolici romani hanno ottenuto la fondazione di un arcivescovato a Sarajevo e di due vescovati, uno a Banjaluka, l'altro a Mostar, sovvenzionati dallo Stato. Non vi sono ancora le curie e le parrocchie, ma l'ufficio di curati è adempiuto dai francescani che, arrivati nella Bosnia verso il 1235, vi fondarono, in posti fortificati dalla natura (per resistere ai Turchi) varii conventi, che oggigiorno sono in numero dieci volte maggiore. I domenicani, che nel medio evo vi avevano alcuni conventi, oggi non vi esistono più; i gesuiti hanno un collegio a Trawnik; altri ordini religiosi non si trovano. I fondatori della religione cattolica in Bosnia furono i santi Cirillo e Metodio; e a san Cirillo si attribuisce l'invenzione dell'alfabeto e serbo e russo.

I cristiani ortodossi, che dipendono dal patriarca greco di Costantinopoli, hanno un metropolita slavo e sono in intima relazione con i loro correligionarii del Montenegro e della Serbia. Del resto essi sono agglomerati verso le frontiere di questi due paesi, e non ce n'è quasi nessuno nei luoghi dove si trovano gli antichi conventi dei francescani. Hanno dato a sè stessi il nome di *Pravoslavni* (veri slavi) e propendono per la Russia, mentre i cattolici, ai quali diedero il nome di Latini, sono favorevoli all'Austria. Il numero degli ortodossi è ancora abbastanza considerevole, ma va anch'esso scemando come quello dei Turchi, mentre invece cresce sempre più quello dei cattolici favoriti dall'Austria.

Nel medio evo, e veramente nel 1150, si era formata in Bosnia una setta religiosa, i cui seguaci si chiamavano *bogomili* (amanti di Dio) o patarini, e non ammettevano la divinità di Gesù Cristo. Quasi tutti si convertirono poi all'islamismo; nel 1875 erano ancora in numero di duemila; oggi hanno per la maggior parte emigrato a Ragusa nella Dalmazia.

Gli ebrei che si trovano in Bosnia, specialmente a Sarajevo e a Trawnik, dove risiede il gran rabbino, vengono dalla Spagna e dal Por-

togallo, e infatti parlano ancora fra loro una specie di dialetto spagnolo corrotto. Ora ne cominciano a venire anche dalla Germania e dall'Ungheria, quantunque sieno aspramente combattuti dal governo austriaco.

L'islamismo non produsse mai nella Bosnia buoni risultati: mentre nella Persia, nell'Arabia, nella Spagna fece fiorire le arti, le lettere, l'industria, sembra invece che abbia paralizzato le forze delle popolazioni slave. Ciò dipende senza dubbio dalla differenza della razza e del clima, giacchè avendo avuto origine in un clima ardente, l'islamismo non poteva prosperare in un clima più freddo.

Il numero complessivo degli abitanti è quello stesso dei tempi di Plinio, e ciò causa le guerre civili e religiose del medio evo e causa i massacri dei cristiani. Tuttavia è stato notato, che, perfino sotto il dominio dei Turchi, i cattolici e gli ortodossi si moltiplicavano molto più rapidamente dei mussulmani, il cui numero anzi andava diminuendo.

L'istruzione pubblica era del tutto trascurata dai Turchi, che nelle loro scuole si limitavano all'insegnamento del Corano e della liturgia maomettana, e che anche oggi non hanno nelle loro scuole un insegnamento più esteso.

Il bilancio dell'istruzione pubblica per le due provincie non è che di 90,000 fiorini. Per l'insegnamento secondario v'è a Sarajevo un ginnasio, accanto al quale funziona una scuola militare inferiore, che ha gli stessi corsi del ginnasio, ma regolati in modo da preparare gli allievi alle scuole militari. Il governo ha inoltre istituito delle scuole militari miste, dette inter-confessionali, frequentate dai figli dei cattolici e dagli ortodossi, in cui s'insegna la lingua tedesca. Però i funzionari e i maestri vengono tutti dalle provincie slave del nord dell'impero, segnatamente dalla Boemia, il che facilita lo studio della lingua slava del sud.

Le divisioni amministrative turche sono state conservate: la Bosnia è divisa in sei distretti, che sotto i Turchi si chiamavano sangiaccati e che ora hanno il nome di *Kreis* o circoli; a capo di ciascuno di essi vi è un governatore, *Kreisvorsteher*, e tutti e sei, insieme con l'Erzegovina, che forma un settimo distretto, comprendono quarantasette dipartimenti, governati ciascuno da un *Bezirksvorsteher*. Ogni comune ha poi il suo sindaco e ogni villaggio il suo capo.

I *medzli* (consigli generali, consigli provinciali e consigli municipali), che al tempo dell'occupazione austriaca erano stati soppressi, furono poi ristabiliti e si convocano ogni anno in sessioni regolari.

Per l'amministrazione della giustizia, c'era al tempo della dominazione turca, oltre al *Kaimakan* (che corrisponde al *Bezirksvorsteher*), un giudice o *Kadi*, che insieme con quello stava alla presidenza del consiglio provinciale, in cui i mussulmani avevano la maggioranza. Il *Kadi* giudicava secondo il Corano, e i contadini cristiani non potevano da principio fare da testimonii. La lingua ufficiale era la turca, e dei processi non si stendeva alcun verbale; i testimonii non ricevevano mai un' indennità e dovevano sempre temere la vendetta dei Turchi. Per tal modo il popolo cristiano aveva cessato del tutto dal credere alla giustizia, e un proverbio popolare diceva: « Per il cristiano non v'è giustizia ».

Dopo l'occupazione austriaca, si cercò da principio di compilare un codice in cui fossero mescolati il codice austriaco, l'ungherese e il croato, ma questo codice misto fu un insuccesso, e allora fu istituita una commissione presieduta da un membro della corte di Cassazione di Vienna, e la legislazione fu resa conforme ai costumi e alle tradizioni del paese. In ogni capoluogo di distretto o prefettura vi è un tribunale, con una Corte d'appello a Sarajevo; in ogni sottoprefettura poi la giustizia è amministrata da due giudici, uno civile e uno criminale, mentre nelle sottoprefetture d'importanza minima non v'è che un giudice solo. Per i processi fra mussulmani sono stati conservati i Kadi, ma le parti possono rivolgersi in appello ai giudici austriaci.

Il governatore militare della Bosnia e dell' Erzegovina, che risiede a Sarajevo, ha sotto i suoi ordini 1326 ufficiali e 25486 soldati, non compresa la gendarmeria, che, come abbiamo detto, è sparsa per tutto il territorio e perfino in mezzo ai monti.

L'Austria tende del resto all' Oriente; già signora degli Slavi della Polonia e della Boemia, essa allarga la sua dominazione sulle popolazioni slave del sud: con la Dalmazia costeggia l'Adriatico; con la Bosnia e con l'Erzegovina tocca la Serbia e il Montenegro. Ormai ha già più sudditi slavi che austriaci e ungheresi; e infatti gli Slavi arrivano ai diciassette milioni e mezzo, mentre i Magiari sono in numero di sei milioni, e vi sono dieci milioni di Germani e 3,600,000 Latini. Essa tende a penetrare per Salonichi fino all' Egeo, e un nuovo impero apparisce sull' orizzonte politico; l'impero d' Austria si trasforma in impero d' Oriente.

Senonchè le razze slave sparse nella parte meridionale dell'Europa hanno altre aspirazioni, e l'imperatore della Russia tende, da parte sua, a realizzare il sogno dei Romanof. Il testamento di Pietro il Grande segna la via del sud per penetrare nel cuore dell'Europa risalendo l'A-

driatico; il panslavismo fa progressi con l'estendersi dell'influenza russa fra le popolazioni jugo-slave, e la Bulgaria, la Serbia e il Montenegro vagheggiano la fondazione d'un grande impero slavo limitato al sud dall'Adriatico, dal mare Egeo e dal mar Nero, al nord dall'Ungheria, dalla Carinzia e dalla Stiria.

Altri pensano di risolvere in altro modo la questione orientale a profitto degli jugo-slavi, ma sempre nell'interesse dell'equilibrio europeo; si sognò la ricostituzione dell'antico impero dei Serbi; si imaginò una confederazione degli Stati posti sulle rive del Danubio; altri vorrebbero porre fra i due grandi imperi d'Austria e di Russia una serie di Stati minori, quali la Romania, la Bulgaria, la Serbia, la Bosnia, la Croazia, nelle stesse condizioni in cui si trovavano nell'Occidente, dopo il 1815, i Paesi Bassi, il Lussemburgo, la Prussia, la Baviera, la Sassonia, la Svizzera e il Piemonte. Fra i popoli jugo-slavi il principe più popolare è Nicola, principe di Montenegro, che discende da un'antica famiglia principesca. Le popolazioni però sono disposte a vivere in confederazione piuttosto che sotto il dominio d'un principe.

Quale di queste idee politiche sia per avverarsi, non si può prevedere. Se però, invece di tentar di scrutare nell'avvenire, ci contentiamo di esaminare il presente, e precisamente quello della Bosnia, si può prevedere che la civiltà cristiana, paralizzata per quattro secoli dall'islamismo, farà uscire dalla loro apatia le popolazioni della Bosnia e dell'Erzegovina, che son degne di partecipare al movimento intellettuale, all'attività, al progresso delle altre popolazioni slave che già da molto tempo son governate dall'Austria.

LE TEORIE DEGLI ANARCHICI

(da un articolo di G. Lejeal, *Revue Encyclopédique*, 15 giugno).

Di fronte alle apprensioni che le mene degli anarchici destano in tutta l'Europa non ci sembra del tutto inutile il ricercare i principii fondamentali delle loro dottrine. A nostro avviso sono in errore coloro i quali ritengono che sieno da ricercarsi in Proudhon, perchè il Proudhon non poneva la causa del male sociale nell'esistenza dello Stato, ma bensì

nella produttività del capitale, e non cercava il rimedio nella soppressione dello Stato, ma nell'organizzazione del credito gratuito. Per lui l'abolizione dello Stato non doveva esser altro che la conseguenza e la fine dell'evoluzione economica, che poteva avvenire progressivamente, con mezzi pacifici e legali; e in fatti le vie ch'egli indicava per giungere allo stato d'anarchia da lui imaginato, non si scostavano dalla morale universale.

Non v'è alcuna affinità fra questa teoria e quella del russo Bakounine (1814-1876), il vero iniziatore dell'attuale anarchismo, che prende le mosse dal tedesco Max Stirner, il quale subordina ogni altra considerazione sociale al libero sviluppo dell'individuo.

*
* *

Secondo il Bakounine, l'uomo, e sopra tutto il lavoratore, è schiacciato sotto il peso immane dell'edificio sociale; ogni sua facoltà, ogni sua iniziativa è impedita, annullata da questo stato di cose, e per liberarlo, per fargli riprendere la libertà e insieme con essa la vita normale, non v'è che un mezzo: abbattere questa società che lo opprime senza dargli alcun utile. Conviene distrugger tutto, per ottenere l'amorfismo perfetto, specie di *tabula rasa*, sulla quale si potrà poi inalzare il nuovo edificio. E la distruzione dev'essere completa, perchè se si conservasse uno solo de' suoi organi attuali, questo diventerebbe un focolare d'infezione, da cui rinascerebbero tutte le vecchie iniquità sociali. Ma, una volta ottenuto questo amorfismo, come si otterrà la produzione? Come si regolerà la ripartizione dei prodotti? Quali istituzioni succederanno alle istituzioni distrutte? Di tutte queste cose il Bakounine non si preoccupa. Per lui tutti i ragionamenti che si fanno intorno all'avvenire sono colpevoli, perchè non fanno che impedire il cammino della rivoluzione; nelle presenti circostanze il tipo del vero agente sociale è per lui il brigante o alcunchè di simile. « Il brigante — dic'egli nelle sue *Parole rivolte* « *agli studenti russi* — è il vero eroe, il vendicatore popolare, il ne- « mico irreconciliabile dello Stato, il vero rivoluzionario in azione, senza « frasi, senza rettorica attinta nei libri ». Dei libri poi il Bakounine non vuol saperne, e rispetta « la santa e salutare ignoranza ». Si sa sempre quanto basta per mettere in opera la dottrina per mezzo della « propaganda dei fatti », che consiste nell'attentato contro le persone e contro la proprietà. Questo sistema, preso dai nichilisti, ha due scopi: quello di atterrire e sconcertare i partigiani e i conservatori dell'attuale stato sociale, e quello di infondere il coraggio e la speranza in coloro

che vogliono distruggerlo. Bisogna cercare in tutti i modi di tener sempre desta l'irritazione fra la classe abbiente e quella che non possiede nulla, ed evitare con cura tutto ciò che potrebbe condurre ad un ravvicinamento, a qualche transazione, poichè la guerra fra le classi è precisamente l'essenza della dottrina anarchica.

*
* *

Un altro russo conosciutissimo, il principe Kropotkine, ha continuato la propaganda del Bakounine con un certo numero di libri e d'opuscoli. In tutte le sue opere però egli non ha fatto altro che sviluppare maggiormente le idee espresse in un suo opuscolo pubblicato in lingua inglese nel 1891 col titolo *Anarchist-communism, its basis and principles*. Queste idee si possono dividere in due gruppi distinti: il primo, in cui l'autore è molto prolisso, comprende la critica dei governi attuali; il secondo, in cui l'autore si mostra molto meno abbondante, molto meno preciso, contiene l'esposizione e la pratica della dottrina dell'anarchismo.

Come le altre scuole socialiste — dice il Kropotkine — così anche gli anarchici ritengono che la proprietà individuale ha ormai fatto il suo tempo, e che quindi è divenuto indispensabile modificare la distribuzione della ricchezza e quindi anche la proprietà dei mezzi di produrla (terreni, capitali, macchine) e sostituire ai salarii il più ampio comunismo. Come la frazione più avanzata dei radicali, così anche gli anarchici pensano che l'ideale d'una organizzazione politica è quello, in cui le funzioni del governo sono ridotte al minimo e in cui, per conseguenza, l'individuo gode piena e intera libertà della sua iniziativa e de' suoi atti.

Riunendo queste due proposizioni, gli anarchici si propongono come scopo finale l'abolizione di qualunque proprietà individuale, in modo che la ricchezza sia prodotta da tutti e per tutti, e l'abolizione dello Stato, per dare all'individuo il modo di provvedere ai mille bisogni della vita col mezzo di gruppi e di federazioni liberamente costituite.

Per ottenere la più grande quantità di felicità per il genere umano, gli anarchici non ricorrono ai concetti metafisici, come i diritti naturali, i doveri dello Stato, ed altre simili cose astratte. Essi prendono la società umana quale essa è presentemente e quale è stata nel passato, e, considerandola come un aggregato d'organismi, cercano i migliori mezzi di combinare i bisogni dell'individuo con quelli della società per provvedere ai bisogni della specie.

Per confortare la sua tesi, il Kropotkine esamina il movimento delle idee politiche moderne e conclude che l'estensione dei diritti politici accordata ai lavoratori è stata affatto illusoria e non ha modificato per niente le loro condizioni economiche e sociali. Qualunque governo è, secondo lui, impotente a por rimedio a questo stato di cose, perfino il governo parlamentare. Senonchè in una società, dalla quale fosse bandita la distinzione fra capitalisti e lavoratori, non ci sarebbe bisogno di un governo dello stampo dei governi attuali, che non sarebbe altro che un anacronismo e un ostacolo. « A lavoratori liberi occorre una « libera organizzazione; e questa non può aver altra base che il libero « accordo e la libera cooperazione, senza sacrificio dell'autonomia in- « dividuale all'ingerenza perpetua dello Stato. Il sistema economico « senza capitale implica il sistema politico senza governo. »

Questa conclusione concorda, secondo il Kropotkine, con la teoria dell'evoluzione quale è stata formulata dallo Spencer, che, a proposito dell'organizzazione politica, conclude: « La forma della società verso « la quale ci andiamo avanzando è quella, in cui il governo sarà ridotto « quanto più sarà possibile e la libertà accresciuta quanto più si potrà. » La differenza fra gli evoluzionisti e gli anarchici comincia quando si tratta « della rapidità probabile dell'evoluzione e della condotta da « tenersi non appena si giunge a conoscere lo scopo verso il quale « marcia la società ». L'autore fa notare che finora gli evoluzionisti hanno trascurato di « determinare scientificamente le cause dell'evolu- « zione e di precisare l'elemento principale del problema, cioè lo stato « in cui si trova lo spirito delle masse. » Donde sembra voler concludere che gli anarchici hanno piena libertà di scegliere il tempo e i mezzi di manifestare i loro ideali.

Dal punto di vista dell'economia, il Kropotkine combatte l'asserzione degli economisti, che la miseria delle classi basse provenga dalla sovrabbondanza della popolazione in confronto dei mezzi di sussistenza e dall'insufficienza della produzione. Le cause del malessere sociale devono invece, secondo lui, essere cercate altrove, e si troveranno specialmente in questo fatto, che tutto ciò che costituisce la ricchezza, il valore del suolo e perfino la civiltà, è stato creato da una massa innumerevole di lavoratori ed è divenuto monopolio di alcuni pochi a detrimento di quelli che veramente vi avevano diritto. « Le nostre città — dice « il Kropotkine — unite fra di loro per mezzo delle vie e poste in « facile comunicazione con tutti i popoli del globo, sono l'opera dei « secoli; ogni casa di queste città, ogni negozio ha il suo valore, la « sua vera ragione d'essere, dal fatto che si trova su di un punto del

« globo, in cui migliaia e milioni di lavoratori hanno sofferto insieme. « Ogni particella di quest'immenso insieme che si chiama le *ricchezze* « *della civiltà* acquista il suo valore appunto dal far parte di quest'in- « sieme. Qual valore avrebbe il più gran magazzino di Londra, se a « Londra non lavorassero cinque milioni d'uomini? Vi è in ciò una « tradizione formata da tutti e che diventa patrimonio di tutti. E non « è lo stesso dei nostri cantieri, delle nostre miniere, delle nostre « ferrovie? Chi dunque ha il diritto di dire: « Io ho prodotto questo « e questo m'appartiene? »

La terra non ha che un valore relativo e proporzionale a una popolazione che va incessantemente aumentando; eppure essa appartiene a un piccolo numero di proprietari, che possono impedire a questa popolazione di coltivarla e di goderne i prodotti. Così pure le miniere, che rappresentano il lavoro di varie generazioni e il cui valore è determinato dai bisogni delle manifatture, dalle ferrovie, dall'industria, dal commercio, dalla densità della popolazione, appartengono ad alcuni pochi che hanno il diritto di far cessare l'estrazione del carbone e d'impiegare altrove i loro capitali. Le ferrovie, le macchine, in una parola tutto è il prodotto degli sforzi della comunità; eppure se i figli degli operai che morirono di fatica nel creare tutto ciò andassero a domandare agli attuali possessori lavoro o pane, si sentirebbero dire: « Giù le mani, ciò non vi appartiene », e se insistessero, si risponderebbe loro con le baionette e coi cannoni.

Qual sofista, continua il Kropotkine, oserebbe dire che questa organizzazione sia giusta? È una mostruosità, per effetto della quale i figli dei lavoratori vengono al mondo privi di tutto e non possono vivere che vendendo il loro lavoro, accettando per forza le condizioni loro imposte dai capitalisti con quello che si ha il coraggio di chiamare un « libero contratto ».

Presentemente la produzione non serve ad altro che a produrre dei grossi benefizi per i capitalisti; da ciò il fluttuare delle industrie e le crisi periodiche che gettano sul lastrico una folla di miserabili, con pregiudizio manifesto della felicità pubblica e della pubblica tranquillità.

Siccome l'operaio, col suo meschinissimo salario, non può comperare le ricchezze ch'egli stesso produce, i mercati sono troppo miseri, per poter assorbire i prodotti di ciascuna nazione; conviene dunque trovarne degli altri; donde le guerre, le spedizioni nell'Africa, nell'Egitto, al Congo, donde i bilanci schiaccianti della guerra e della marina.

In mezzo a questo disordine, essendo divenuta l'educazione privilegio di alcuni soltanto, la società si divide in due popolazioni distinte

e nemiche; e in queste condizioni un'estensione di libertà non può essere che funesta, perchè, se libertà si desse, i poveri si solleverebbero in massa.

Questa cattiva ripartizione della ricchezza ha effetti sommamente deplorevoli dal punto di vista della morale. I principii di morale dicono: « Ama il prossimo tuo come te stesso »; ma che un fanciullo si tolga il mantello per darlo a un povero, e la madre gli dirà che il precetto non va preso alla lettera. « Chi lavora prega », dicono i predicatori; ma intanto tutti cercano di far lavorare gli altri per il loro proprio vantaggio. Essi dicono anche che non bisogna mentire, ma tutta la politica è menzogna. Noi ci siamo pertanto abituati a vivere e a far vivere i nostri figli in questa doppia ipocrisia che cerchiamo di conciliare con ogni sorta di sofismi; e l'ipocrisia e il sofisma sono le basi della nostra vita. Ma una società non può vivere così; essa deve esser cambiata e lo sarà.

Così ragiona il Kropotkine e conchiude: « Siccome i mezzi di produzione e quelli per soddisfare i bisogni della società sono stati creati dagli sforzi comuni di tutti, così devono essere a disposizione di tutti. La proprietà individuale dei mezzi di produzione non è nè giusta nè benefica. Tutti, anarchici produttori e consumatori della ricchezza, debbono trovarsi nelle stesse condizioni; è questo il solo mezzo per far uscire la società dalle cattive condizioni che sono la conseguenza di guerre e di oppressioni secolari: è questa la sola garanzia dei nuovi progressi nel senso dell'uguaglianza e della libertà, che furono sempre lo scopo reale, sebbene tacito, dell'umanità. »

*
* *

In tutte le opere del Kropotkine la teoria è la stessa, quale l'abbiamo brevemente riassunta. È interessante però il vedere in qual modo l'apostolo dell'anarchismo passi alla pratica.

La soluzione del problema, soluzione che per gli anarchici riassume lo sviluppo economico e intellettuale del nostro secolo, è l'espropriazione completa di tutti quelli che ora hanno i mezzi di sfruttare i loro simili. « La Francia, l'Europa, il mondo - dice il Kropotkine - non si volgeranno certo all'anarchismo tutto d'un colpo; ma noi sappiamo che, da una parte l'insania dei governanti, le loro ambizioni, le loro guerre, le loro bancarotte, dall'altra la propaganda incessante delle idee anarchiche, avranno per conseguenza grandi squilibrii, ossia rivoluzioni. Allora noi potremo agire. E quando tutta una regione, quando le grandi

città con i loro sobborghi si saranno sbarazzate di quelli che sono al governo, la nostra opera è tracciata: bisogna che tutto ritorni alla comunità, che i beni sociali ora in possesso dei particolari faccian ritorno ai loro veri padroni, cioè a tutti; bisogna infine che ciascuno abbia la sua parte alla consumazione, che si continui la produzione di tutto ciò che è necessario e utile, e che la vita sociale, invece di esser interrotta, sia ripresa con la massima energia.

Però, una volta compiuta questa presa di possesso, si tratterà di continuare il movimento di quella società, la quale non si fonderà oramai che sul libero accordo degli individui e sulle federazioni volontarie. Ma quando sarà scomparso ogni interesse individuale, quale sarà il motore della vita sociale? — La buona volontà e l'amore del lavoro, rispondono gli anarchici. E il Kropotkine esclama: « Quando la rivoluzione sociale sarà un fatto compiuto, e l'operaio delle città non lavorerà più per un padrone, ma per i bisogni di tutti, bande operaie, liete e contente, si recheranno alla campagna per dare ai campi espropriati la cultura che loro manca e trasformare in pochi giorni le sterili lande in fertili pianure, apportando la ricchezza al paese, fornendo a tutti i varii e ricchi prodotti della terra. » E lo stesso metodo di lavoro, che chiameremo attrattivo, sarà applicato anche all'industria.

Tutto ciò, convien dirlo, è molto idillico, ma poco scientifico. Anche ammettendo che nella critica che il Kropotkine fa del presente stato sociale ci sia una parte di vero, bisogna però riconoscere che l'applicazione della sua dottrina rinnovatrice si fonda tutta su di una ipotesi, che cioè l'uomo, in seguito ad un cambiamento quasi materiale e fuori di lui stesso (l'abolizione cioè del governo che l'opprime), perderà d'un tratto l'egoismo che gli è innato e acquisterà tutte le virtù sociali e sopra tutto il disinteresse e l'altruismo. L'anarchismo, in fin dei conti, si riassume logicamente in una riforma morale. Ora una simile riforma non può effettuarsi, almeno in massima parte, che per azione dell'individuo su sè stesso; e quanto alle cause esterne, non può esser prodotta che da una evoluzione continua, favorita da una educazione lenta e progressiva. Le sorprese e i colpi di scena non possono assolutamente modificare lo stato psicologico e morale d'un paese.

*
* *

Sarebbe troppo lungo tracciare una storia completa dell'anarchismo. Esso nacque, come è noto, da una scissione dell'Internazionale. Nel luglio del 1868 il Bakounine entrò nella sezione centrale di Ginevra,

e tosto cominciò una rivalità d'influenza fra lui e Carlo Marx che fin allora era stato il capo incontestato dell'Internazionale, e al quale si faceva da alcuni il rimprovero di essere autoritario. L'antagonismo si rivelò nel 1869 al congresso di Basilea, antagonismo che si fondava anche sulla differenza d'idee, poichè il Marx era socialista di Stato, mentre il Bakounine sosteneva già allora la necessità di distruggere lo Stato politico e di sostituirvi la libera federazione dei comuni. Dopo lunghe lotte col consiglio generale dell'Internazionale e dopo aver preso parte ai moti di Lione il 28 settembre 1871, il Bakounine si dedicò con tutte le forze alla creazione e all'organizzazione della federazione del Giura, destinata a combattere l'onnipotenza del consiglio generale stabilito a Londra. Allora il Marx convocò il congresso di La Haye, al quale il Bakounine non si potè recare, perchè si era rifugiato nella Svizzera e non poteva passare nè per la Francia nè per la Germania, e il congresso votò il trasferimento del consiglio generale a New-York.

Appena installato a New-York, il consiglio votò la sospensione della Federazione del Giura; ma le varie sezioni dell'Internazionale rifiutarono quasi tutte di riconoscere quel decreto, e riconobbero nella Federazione del Giura la base dell'organizzazione d'un principio autonomo federale nell'Internazionale stessa. Si riunì quindi a Ginevra nel 1873 un congresso generale antiautoritario, ossia opposto al Marx, in cui si decise la soppressione del consiglio generale e si votò un nuovo statuto. Questa frazione antiautoritaria costituì poi la vera Internazionale, pienamente devota alle dottrine del Bakounine, ossia al terrorismo.

Il Bakounine morì nel 1876, e in quello stesso anno le idee di distruzione generale, che fin allora erano rimaste allo stato teorico, cominciarono a passare in pratica. La propaganda per mezzo dei fatti non è dunque una novità dell'anarchismo, e, malgrado le proteste di alcuni pochi, sembra che sia anzi uno de' suoi principî essenziali. Su questo punto il principe Kropotkine non si esprime nei suoi libri decisamente; ma in un articolo pubblicato nel *Révolté* del 25 dicembre 1880 scriveva: « La nostra azione deve essere la rivolta permanente con la parola, con lo scritto, col pugnale, col fucile, con la dinamite, perfino con la scheda di votazione, quando si tratta di votare per uomini ineleggibili come il Blanqui o il Trinquet. Noi siamo conseguenti e ci serviamo di ogni arma, dappoichè si tratta di sorgere a rivolta. Per noi è buono tutto ciò che non è nella legalità. » Di fronte a queste e ad altre simili espressioni di quest'uomo, che si volle rappresentare come un puro teorico, è ben lecito ripetere la domanda che già è stata fatta: « Dove finisce il filosofo e dove comincia il dinamitardo? »

UNA NUOVA RELIGIONE

(dalla *Scottish Review*, Aprile).

Non si tratta di qualche nuova setta o credenza sorta fra noi, o di una modificazione delle antiche, in questo articolo di Mr. Coutts Trotter; ma di una nuova dottrina svolgentesi in quell'Oriente, che è il campo più adatto alle speculazioni filosofiche e religiose, e più precisamente in Persia. È là che più intensa è l'aspettazione del Messia, dell'Imam Mahdi, nel ramo maomettano dei Shiah, che ha già avuto una serie di Imam discendenti da Alì, l'ultimo dei quali, il duodecimo, misteriosamente sparì un novecento anni fa, lasciando aspettazione del suo ritorno come *Mahdi* o come *Precursore*.

In tutto ciò è agevole il tracciare le idee buddistiche sopravvissute alla invasione islamitica in Persia. Se non si ebbero nuove apparizioni del Mahdi, si ebbero dei profeti, i quali mantennero una scuola di dottrine e di fede. Ultimo fra questi, figlio di un mercante di Sciraz, discendente di Imam Alì, fu *Alì Mohammed*. Egli, sebbene non alieno dagli affari, dalla osservazione e dallo studio delle cose e degli uomini, si mostrò sempre silenzioso e riservato, conducente vita austera e pura, circondata di mistero. Probabilmente qualche influenza operarono su lui le dottrine giudaiche e cristiane, ma evidentemente per via di uomini ignoranti ed abbietti.

Dato il paese e l'uomo, non era difficile che si facesse degli adepti; ed egli potè affermarsi in rapporto a Maometto ed alle sue dottrine, quello che in rapporto alle dottrine giudaiche e cristiane era stato Maometto. Riduce, ad esempio, l'inferno allo « esser privati del principio divino, e cogniti della privazione. » Cardini delle sue dottrine son la temperanza, l'uguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne, la santità del matrimonio, la preghiera, la carità, la protezione dei deboli, e la erezione di templi sul luogo del martirio dei santi *compreso il suo*. Di più introduce un nuovo sistema di numerazione in base al numero primo 19, e di valutazione del tempo, ($19 \times 19 = 361$), e pone solidi principii di morale e di convivenza sociale. In sei anni queste dottrine spandevansi così rapidamente che al momento del suo martirio nel 1850 nel suo trentesimo anno di età, la sua setta non solo era estesissima, ma influentissima in Persia.

Il suo codice di dottrine e di fede sta al Corano come il Nuovo al Vecchio Testamento; ed egli è il Maestro, il Bab, la porta e la via alla vita eterna, la manifestazione della stessa verità. La sua parola era dolce, eloquente; irresistibile la sua potenza di persuasione. Ma quando cominciò ad attaccare la corruzione del clero maomettano e a predicare la necessità di una riforma, questo riuscì a porre in sospetto contro di lui le autorità civili, che lo obbligarono a non uscire dalla propria casa.

Intanto crescevano maravigliosamente i fautori di lui, i quali dal nome *Bab*, già menzionato, chiamaronsi *Babi*. Le loro dottrine spargevansi in tutta la Persia, e specialmente al Nord, per opera di missionari, principale fra i quali era un uomo di grande ingegno, energia e sapere, Mullah Kussein Bushrawi. L'alta sua intelligenza però, e la sua attività, mentre ridestavano nuova vita nel popolo, si fiaccavano contro la indifferenza e l'inerzia dei grandi, e contro la resistenza accanita della casta clericale.

A questo punto la setta acquistava un altro alleato, che, date le condizioni della Persia islamita, appariva quasi come miracolo. Abbiamo accennato alle massime del Bab per rispetto alla uguaglianza di diritti fra l'uomo e la donna. Ora una giovane bellissima e coltissima si unì a questo apostolato, dandosi con entusiasmo, con ardore, alla predicazione delle nuove dottrine. Era essa figlia di un dottissimo Mullah di Kaswin, ed era conosciuta col nome di *Kurratu 'l Ain*, " Delizia degli occhi „ oppure con l'altro di *Hazrat-Tahirah*, " Sua Eccellenza la Purissima, „ titolo che, datole dagli amici, non fu potuto oppugnar mai dai nemici.

Attraverso a lotte continue con la parte più ignorante e fanatica della popolazione, messa su dalla casta clericale, un gruppo di circa 2000 Babi riuscì a stabilirsi a Tabarsi nella montagna. Il luogo, forte per natura, fu da essi approvvigionato e fortificato ancora di più, poichè i soldati del Governo, deciso ormai a reprimere il movimento, si avanzavano verso loro. Si difesero col valore proprio dei neofiti e ripetutamente sconfissero le milizie prese quasi da superstizioso terrore. Dopo parecchi mesi però, i superstiti delle eroiche pugne, morenti di fame, patteggiarono di sottomettersi, salva la vita; e ne fu fatta promessa; ma, entrate le truppe in Tabarsi, tutti furono massacrati.

Lo stesso modo fu tenuto con altre parecchie migliaia di Babi a Zinjan; e i principali fra loro, mandati a Teheran, furono dal primo ministro fatti svenare; ed essi morirono denunciando la rotta fede, e predicendo che il crudele ministro avrebbe presto corso la stessa sorte.

Ciò che veramente fu, nè la profezia poteva aver troppo del miracoloso in Persia.

Frattanto il Bab svolgeva il suo periodo messianico, prima confinato in sua casa, poi, tratto di prigione in prigione, acquistando sempre nuovi e più entusiasti adepti con la sua pazienza, mitezza, sublimità di principii, senza che tuttavia uscisse mai dal suo labbro una parola che accennasse a rivolgimenti politici. Vedeva avanti a sè la morte, ma non ne ebbe timore giammai; nè un momento solo parve indegno dell'alta missione che egli si attribuiva. Però volevasi scuotere la sua costanza e umiliarlo; non per lui stesso, ma per l'effetto che ciò avrebbe avuto sui suoi seguaci.

Quindi in pubblico, in luogo ben conosciuto e dopo una qualunque parvenza di giudizio, egli doveva subire la morte. I Mullah prudentemente rinunziarono ad entrare in controversia con lui, ed alle domande del Governatore egli rispose con perfetta calma e dignità. Contro il governo non poteva apporglisi veruna offesa, poichè le sue dottrine appartenevano a principii filosofici professati da molti fino allora senza molestia alcuna. Ma fattolo responsabile degli atti sediziosi dei suoi seguaci, fu pronunziata contro di lui la già decretata sentenza di morte, e in mezzo a due dei suoi, in catene, battuto e insultato lungo la via, fu condotto al supplizio.

Fra la folla vi erano degli ammiratori suoi contristati; ma il popolaccio ignorante, fanatico e avido di crudeli spettacoli, inveiva. Durò ore questa tortura. Uno di quei due suoi discepoli, Said Hussein, parve cedesse. Gli fu detto avrebbe avuto salva la vita se avesse maledetto il Bab; e lo fece. Gli fu offerta immediata libertà se gli avesse sputato in faccia; e lo fece. Lasciato libero, fuggì di là, ma disperato; e pentissi amaramente, e due anni dopo, affermando le dottrine dell'offeso Maestro, incontrò fortemente il martirio.

L'altro discepolo, Mirza Mohammed Ali, resistè serenamente fino alla fine. Giovine e ricco, rispose alle supplicazioni di sua moglie e dei suoi bambini che si ritrattasse, semplicemente col baciare la mano del Maestro.

Il giorno stava per cadere quando i due prigionieri giunsero alla cittadella. Là passate loro delle funi sotto le braccia, furono sporti dal muro sullo spazio sottostante ove era un pelottone di soldati pronti per la esecuzione, circondati dalla folla.

E allora accadde cosa che avrebbe potuto cambiare non solo i destini di quella giornata, ma della Persia. Erasi fatto un silenzio profondo; e fu udito Mirza domandare al Maestro se egli fosse contento di lui.

In quel momento i soldati fecero fuoco. Mirza rimase morto all'istante; ma il Bab rimase intatto, e la corda che lo teneva sospeso fu tagliata netta da una palla. Egli cadde al suolo; ma, tra lo stupore generale, si levò subito in piedi. Fosse andato egli incontro ai soldati atterriti, si fosse mischiato alla folla, il miracolo sarebbe stato compiuto; ed egli, salvo, avrebbe potuto cambiar faccia alla Persia. Ma la povera vittima, esausta per le sofferenze d'un giorno intero, cercò rifugio in una garetta lì vicina, ove fu finito da un ufficiale e dai soldati che lo conobbero mortale.

Il movimento però non veniva a spengersi col Bab. Anzi da sociale e religioso come era stato fino allora soltanto, in odio al governo divenne anche politico. Mirza Yahya (Giovanni), giovine ma fervente discepolo del Bab, gli successe. Le lettere del suo nome formavano il mistico numero 19; ma ora egli è conosciuto con quello *Subh-i-Ezel* « Alba dell'Eternità ». Egli cercò di calmare i fedeli, ma vistosi sorvegliato dalla polizia, trasferissi a Bagdad, di dove continuò la sua attiva propaganda. Ma anche le stragi continuavano in Persia. Perfino donne e bambini venivano torturati e martirizzati, ma essi andavano al supplizio cantando: « Siamo venuti da Dio, ed a lui ritorniamo! » Tra quelle donne era la bella e buona Kurratu'l Ain. Essa incantava quanti le erano attorno; ed era tenuta in prigionia relativamente onorevole. Offertale libertà intera se avesse voluto dire soltanto davanti alla Corte di non appartenere alla setta dei Babi, sorrise; e rispose che sapeva che sarebbe stata invece martirizzata il giorno dipoi. E così fu.

Mirza Yahya, in seguito alle rimostranze del governo persiano, fu dal governo turco internato in Adrianopoli nel 1864; ma è noto che anche di là egli è in corrispondenza coi suoi fedeli. La setta poi, oltre che dalle persecuzioni del governo è stata tormentata da intestine discordie.

Tuttavia non può immaginarsi quale possa esserne lo svolgimento avvenire, se le dottrine e le tradizioni ne siano fortemente risvegliate da un degno successore del Bab.

UN NUOVO COMPOSITORE

(da un articolo di A. C. Kalischer, *Nord und Süd*, luglio)

Il 21 dello scorso aprile si è rappresentata a Berlino con ottimo esito la prima opera di uno fra i migliori compositori contemporanei, Moritz Moszkowski.

Moritz Moszkowski nacque a Breslavia, nella Slesia, il 23 agosto 1854, e fin da piccino mostrò una grande inclinazione per la musica. Aveva undici anni, quando la sua famiglia si trasferì a Dresda, dov'egli entrò nel conservatorio. Dopo alcuni anni seguì i suoi genitori a Berlino, e vi continuò i suoi studii. A diciannove anni era già conosciuto come pianista e come compositore; insegnò per varii anni nell'accademia del Kullak, e in questi due ultimi decennii pubblicò una quantità di composizioni, per le quali andò acquistando sempre maggior fama.

L'opera recentemente rappresentata a Berlino s'intitola *Boabdil, l'ultimo re dei Mori*. Boabdil, o Abu Abullah, fu infatti l'ultimo re di Granada, che, due anni dopo aver cacciato dal trono il suo proprio padre Abul Hassan nel 1481, fu battuto e preso dai Castigliani a Lucena. Però, avendo dato degli ostaggi ed essendosi obbligato a pagare un tributo annuale, riacquistò la libertà, ma a scapito della stima di cui godeva fra i suoi. Nel 1490 scoppiò una nuova guerra, nel corso della quale Boabdil fu costretto a rinchiudersi a Granada; ma, dopo due anni di energica resistenza, dovette consegnare la città ai nemici. Egli poi abbandonò poco dopo la Spagna e, recatosi a Fez, vi trovò morte onorata sul campo di battaglia.

Questa è, in breve, la storia dell'ultimo re dei Mori.

*
* *

L'opera, in tre atti, il cui libretto è di Carlo Wittkowsky, comincia con la vittoria riportata sui Mori a Lucena da Ferdinando re di Castiglia e d'Aragona. Roderigo conte di Cabra, generale dell'esercito e parente del re, entra in trionfo nel Palazzo reale di Cordova. Però,

ad onta di tutti gli onori dei quali è fatto segno, egli è immerso nel più profondo dolore, poichè molto tempo prima i Mori gli hanno involata in un assalto la sua unica figlia Elvira, nè più ne ha potuto ritrovare le traccie.

Vengono condotti innanzi al generale e al re i prigionieri, uomini e donne, tra i quali Zoraia, e tutti presentando al vincitore i loro gioielli, lo pregano di lasciar salva la vita a Boabdil e alla di lui madre Aissa. Anche Zoraia offre una catena che porta al collo, alla quale è attaccato il ritratto di sua madre, e per mezzo di questo gioiello Cabra riconosce in lei sua figlia e l'abbraccia con immenso giubilo.

Il re Ferdinando intanto concepisce il perfido disegno di fare di Boabdil un suo vassallo, di nominarlo re di Granada, e di approfittare della discordia dei Mori per aver il tempo di armarsi e di muovere loro finalmente una guerra di esterminio. Boabdil, a dire il vero, è da principio tutt'altro che disposto ad accettare le proposte lusinghiere del re, perchè è stanco del trono e della vita. Ma egli ama Zoraia e ne è riamato. Cabra, persuaso dal re, finge di consentire al matrimonio dei due amanti, e allora Boabdil si arrende per amor di Zoraia e fidando nella lealtà degli Spagnuoli, ed esclama volgendosi a Zoraia:

No, resistere non posso
Poi che tanto amor m'invita,
Vivrò teco nuova vita
E il destino subirò!

E poi, volto a Ferdinando:

Con te stringo il patto amico,
Tuo vassallo, o re, sarò!

E il primo atto finisce in mezzo alla gioia di tutti, meno che di Aissa che intravvede la trama, e di Cabra, che non sa ancora come salverà la figlia.

*
* *

Al principio del secondo atto, Boabdil, aiutato da Cabra, ha vinto i suoi rivali, fra i quali il temuto Zagal, e risiede come re nell'Alhambra. Però Zoraia, la stella della sua vita, non è con lui; egli non ha potuto far a meno di accondiscendere alla preghiera di Cabra, di tenerla alquanto seco dopo averla creduta perduta per sempre. Ma senza di lei il mondo gli par vuoto, triste la vita:

Il regal serto, che m'adorna il fronte
È il ristoro che, a mezzo del cammino
Per brev'ora a lo stanco pellegrino
Offre l'acqua di un fonte.

Ma « Zoraia » s'appella il loco santo
Che il palpitante cor tanto desia;
Ed è « Zoraia » il nome pien d' incanto,
Che fa resuscitar la vita mia.

A toglierlo a' suoi pensieri sopravviene la madre. Aissa vede con tristezza l'avito palazzo trasformato nella residenza d'un vassallo del re di Castiglia, e innanzi a lei balena la visione della prossima rovina:

Dove sei tu, libera maura terra?
Che divenne di voi, superbe sale?

Essa vede con tutta chiarezza nella trama ordita dal re, sa che il tutto non è altro che un inganno macchinato allo scopo di guadagnar tempo per armarsi, e perciò esorta il figlio a scuotere e a riconquistare Zoraia. Quand'ecco appare Zoraia stessa: essa che ha capito che s'ingannava perfidamente Boabdil, è fuggita da Cordova e si getta fra le braccia dello sposo esclamando:

Tua son io, mio signore, mio re;
Sol la morte può togliermi a te!

Ormai Boabdil sa ciò che gli resta a fare, e dà gli ordini per celebrare il suo matrimonio con Zoraia, che è pronto a difendere contro chiunque, e nella celebre Corte dei Leoni fantasticamente decorata si svolge la splendida festa. Senonchè appena sono state pronunciate le parole sagramentali che legano indissolubilmente i due sposi, ecco sopraggiungere Cabra con un drappello di cavalieri, che in nome del re di Castiglia chiede la restituzione della fuggitiva. Il suo odio fanatico contro i Mori non conosce più limiti, e volgendosi alla figlia prorompe così:

Sciagurata! La voce del Signore
Non ti disse il dover de la tua stirpe?
Figlia di Cabra, non odii i ladroni,
Che, abbietta schiava, un dì ti calpestaro?

Allora il re Boabdil, indignato, rinfaccia a Cabra e al re la loro perfidia:

A te, al tuo rege, a tutti voi, l'intendo,
Sono ignote amicizia e verità.
Nullo è il mio giuro; io la mia fe' riprendo,
E mio sol dritto fia la libertà.

E lacerato il vessillo di Cabra, spezza la spada che gli aveva dato il re di Castiglia e si volge al popolo infiammandolo a sorgere e a combattere per l'avita fede:

Su, popol mio, schierati intorno a me,
Pronto a la santa lotta per la fe'.
Voi che onorate fede e verità,
Gittate i fiori, snudate i brandi, olà!

E fra il furore di Cabra e il giubilo di Aissa, che vede risorgere la stella dei Mori, Granada si prepara alla guerra a tutta oltranza.

*
* *

Nel terzo atto Boabdil reca alla madre la buona novella di una splendida vittoria da lui riportata sui nemici; ancora una giornata campale ch'egli vinca, e Granada sarà libera per sempre. Ma fra i grandi del regno ferve la discordia e si agita la gelosia. El Zagal ha tirato dalla sua parte Iussuf, il confidente di Boadbil, e ambedue si uniscono col conte di Cabra per abbattere e uccidere il re. Iussuf promette di consegnare ai nemici le chiavi dell'Alhambra e suggerisce a Cabra di uccidere l'indomani Boabdil con una schioppettata, quando questi verso l'alba si recherà, secondo il solito, sulla terrazza e sarà facile a riconoscersi dal manto e dagli altri attributi regali. Dopo di che i due traditori si allontanano, mentre Cabra pensa già al modo di ricompensarli:

Ah! ah! a domani dunque!
Ad entrambi farò tagliar la testa;
Questo fia il premio, o cani saraceni!

Senonchè Zoraia ha assistito involontariamente dalla terrazza al colloquio dei congiurati e ha riconosciuto nella figura mascherata che è rimasta il proprio padre. La scena che ora si svolge fra i due è di una grande potenza drammatica; infine Cabra si allontana maledicendo la figlia.

Allora Zoraia si propone di tener avvinto lo sposo nei lacci dell'amore, per impedirgli di scendere sulla terrazza. Infatti la coppia

amorosa rimane lungo tempo immersa in estasi sotto i raggi della luna. Ad un tratto Boabdil s'alza esclamando:

Già s'invola la notte, su a l'armi!
Bando agli ozi, si corra alla pugna!

Ma Zoraia lo trattiene ancora e gli canta la *Canzone di Fatima*, dell'eroina che diede la vita per il suo amante. Questa canzone le suggerisce l'idea di sacrificarsi per salvare Boabdil. Infatti quando la preghiera mattutina del mueddin ha richiamato il re al pensiero dell'imminente battaglia ed egli, dopo essersi ritirato nel castello, ne riesce armato per congedarsi da lei, Zoraia gli toglie il manto di porpora e la bandiera di Granada, e dicendogli che vuol seguirlo e combattere al suo fianco, si avvicina sempre più alla fatale terrazza:

L'oste nemica sarà fugata,
Quando Zoraia vedrà pugnar.
O gioia immensa, meta agognata,
O mio diletto, per te spirar!

Ma appena Zoraia ha pronunziato queste parole, risuona un colpo di fucile, ed essa cade morta a terra. Cabra, accorso per godere la sua vendetta, inorridisce nel vedere che ha ucciso la propria figlia, e viene ucciso da Boabdil. Questi poi, immerso nella disperazione accanto al cadavere di Zoraia, non pensa più alla battaglia e cade senza difendersi sotto i colpi degli Spagnuoli vincitori. Granada è caduta per sempre.

*
* *

Come si vede dall'intreccio, l'autore del libretto ha offerto un campo veramente interessante al talento del compositore. Quanto ai caratteri, i due più belli e simpatici sono quello di Zoraia e quello di Aissa. Anche Boabdil desta in generale il nostro interesse, ma è una natura piuttosto passiva, opera quasi sempre sotto l'influenza della sposa o della madre, e finalmente — e qui sta il punto debole dell'azione — l'amore gli fa dimenticare o trascurare i suoi più alti doveri, e finisce la sua vita senza gloria, mentre si aspetterebbe che trovasse morte onorata sul campo di battaglia, combattendo fra i suoi fedeli.

Quanto al metodo della composizione, il Moszkowski, posto nella scelta fra la musica classica e la maniera wagneriana, seppe scegliere, come il nostro Mascagni, la giusta via di mezzo, fondendo insieme i due generi in bella armonia. Invece di far accompagnare, come il Wagner, ogni personaggio da un motivo particolare, che ritorna ogni

qual volta il personaggio si presenta sulla scena, fece dominare in tutta l'opera due soli motivi; il motivo amoroso, preponderante, e il motivo guerresco. Per le scene più specialmente drammatiche, ricorse, come il Wagner, ai recitativi, ma non per questo trascurò le melodie e le arie, e diede la parte conveniente ai duetti, terzetti, ecc., e ai cori.

Il personaggio intorno al quale ha lavorato con più amore è Zoraia, la cui parte è un gioiello di melodia, specialmente nel terzo atto. Cabra, personaggio eminentemente drammatico, ha una parte difficile, piena di recitativi. Boabdil e Aissa poi, specialmente quest'ultima, rappresentano anche musicalmente il tipo saraceno. Pieno di melodia è il suo patetico canto « Dove sei tu, libera maura terra? », e da riguardarsi come un capolavoro di potenza drammatica è il disperato appello che rivolge al figlio:

Non son per anco aperti gli occhi tuoi!

Nella parte del protagonista Boabdil troviamo infine tutto ciò che l'arte musicale può prestare per rappresentare al vivo la figura dell'ultimo re dei Mori. Egli è il vero eroe del secondo atto, e, sebbene abbia una parte notevole anche nel terzo, pure in questo la parte più importante è quella di Zoraia. La breve scena finale di Boabdil accanto al cadavere di Zoraia, scena in cui ritorna il motivo amoroso che predomina in tutta l'opera, è musicalmente bella, ma, come si è già detto, produce una cattiva impressione l'eroe che non sente l'infuriare della battaglia al di fuori e che trascura il suo dovere di soldato e di re. Per cui più di uno ha consigliato all'autore di rifare la scena.

Del resto i critici tedeschi sono concordi nel riconoscere i grandi pregi del *Boabdil* e fanno i più lieti presagi intorno alla carriera artistica del Moszkowski.

*
* *

E poichè abbiamo fatto conoscere ai nostri lettori il Moszkowski come compositore, a completare la sua figura, lo considereremo anche come maestro di pianoforte, togliendo alcuni particolari da uno spiritoso articolo da lui pubblicato in questo stesso fascicolo del *Nord und Süd* col titolo *Lezioni di musica.*

Egli comincia coll'osservare che i maestri di musica sono in generale gente veramente curiosa, perchè si lamentano sempre, sia che abbiano poche lezioni, sia che ne abbiano troppe: se ne hanno poche, si lagnano perchè non guadagnano; se ne hanno troppe, dicono (e c'è

un fondo di vero) che non rimane loro il tempo di comporre e che non possono far carriera. E, a questo proposito, ricorda le parole di un oscuro suonatore d'orchestra del teatro di Bayreuth, che nel 1876, tornando con lui dal teatro dopo la rappresentazione del primo ciclo dei *Nibelungi* di Wagner, gli diceva mestamente: « Eh, caro signore, per comporre un'opera come i *Nibelungi* bisogna avere del tempo! »

Il Moszkowski cominciò a insegnare a sedici anni, e si faceva pagare un marco o un marco e mezzo all'ora. Poco dopo entrò come insegnante nell'accademia del Kullak, e nella classe in cui faceva lezione si trovò che il più giovane di tutti era lui! Fatta questa poco consolante scoperta, il maestro pensò che, per farsi rispettare, bisognava esser molto rigoroso e brusco; e lo fu tanto, che un bel giorno gli scolari disertarono in massa. Allora capì che doveva alquanto mitigarsi, e dedicandosi con amore all'insegnamento, riuscì a far progredir di molto gli scolari, che accorrevano in gran numero. È strano però com'egli che è un ottimo compositore, non abbia avuto che pochi scolari di composizione, del che però non sembra provar soverchio dispiacere.

Quanto al sesso e alla nazionalità de' suoi scolari, lasciamo la parola a lui stesso: « Dovendo compilare una statistica fondata sulla mia propria esperienza, direi che su venti scolari che studiano il pianoforte diciannove sono femmine, e di queste circa sedici sone americane. Oramai andiamo tanto all'americana, che sembra di essere non già a Berlino, ma a.... Bayreuth. Del resto fra gli americani ve ne son molti che hanno abbastanza disposizione per la musica; e quasi tutti poi hanno una buona qualità, cioè una grande diligenza. Certo che questa diligenza si mostra talvolta in modo veramente comico, perchè molti fra gli Americani che studiano la musica credono di far ottima cosa prendendo lezione da più maestri che possono. In fatti una volta mi avvenne di esser chiamato da una signora americana che era di passaggio a Berlino, e che mi pregò di farle un'ora di lezione. Nel mio stupore non potei far a meno di domandarle il motivo di questa strana richiesta, e allora la signora mi rispose che, non potendo più trattenersi a lungo a Berlino, voleva almeno conoscere il mio metodo d'insegnamento.

« Un tratto caratteristico degli Americani è anche la smania di imparare a conoscere nuovi metodi e nuovi sistemi, e perfino d'inventarne. Ho osservato spesso che dei ciarlatani poterono procurarsi in un momento un gran numero di scolari americani, insegnando secondo principî impossibili e incomprensibili.

Quello poi che si fa in America per migliorare i metodi d'insegnamento è addirittura incredibile. S'inventano ogni momento nuovi si-

stemi, nuove dottrine, e segnatamente apparati ingegnosissimi per ottenere un rapido sviluppo nella tecnica, in modo che uno strimpellatore qualunque diventa in poco tempo un Rubinstein. Gl'inventori di tutte queste belle cose non possono far a meno di richiamarmi alla memoria i *professeurs de jeu* che s'incontrano spesso nelle sale da giuoco a Montecarlo, e che possiedono anch'essi un metodo infallibile per vincere alla *roulette*, ma che viceversa non hanno mai un centesimo in tasca. »

In seguito il Moszkowski ci presenta un altro tipo di scolaro, che fa annoiare ed arrabbiare maledettamente il povero maestro. È la giovane figlia di un mercante arricchito, la quale non capisce niente di niente e se la pretende a grande suonatrice. Un altro tipo meno irritante e più comodo per il maestro è « la ricca dama, che prende lezioni di pianoforte unicamente per poter chiacchierare un po' di musica e per poter poi invitare da lei il maestro. Questo genere di scolare è tutt'altro che sgradito ai giovani concertisti. »

Infine non gli piace troppo insegnare il pianoforte ai bambini, perchè, come confessa egli stesso, la pazienza non è il suo forte. Gli piacciono però i così detti fanciulli-prodigio, e gli piacerebbero ancor più, se non avessero intorno i padri, le madri, gli zii, che per vanità o per sete di guadagno non di rado guastano tutto. È vero che più tardi essi si mostrano spesso ingrati verso i loro maestri, ma « purchè diventino poi grandi artisti — dice il Moszkowski — io perdono loro volentieri quel po' d'ingratitudine ». E finisce filosoficamente il suo articolo dicendo: « Del resto così va il mondo, e chi vuol insegnare, bisogna che sappia anche inghiottire un po' di rabbia. Perciò appunto il proverbio dice: *L'uomo felice non fa lezione!* »

I GRANDI GIORNALI DI LONDRA

(da un articolo di H. W. Massingham, *The leisure hour*, Giugno 1892)

Nel nostro numero di Aprile abbiamo largamente riepilogato quanto H. W. Massingham ci diceva circa i campioni ormai stabiliti, anzi permanenti del giornalismo inglese; in questo, riproduciamo il cenno che

egli ci dà di uno degli ultimi sopraggiunti, del giornale progressista, il « *Daily Chronicle* » (*la cronaca giornaliera*).

La sua tiratura è inferiore a quella del *Daily Telegraph*, ma molto superiore a quella del *Daily News*. Esso segue più fermamente e più seriamente le aspirazioni e i bisogni delle classi inferiori in Inghilterra, le cose religiose, le missioni, lo sviluppo dei problemi sociali, il pensiero insomma degli uomini più popolari. È il primo giornale inglese che abbia dato regolari e ragionate notizie dell' America settentrionale, della grande Britannia al di là dei mari; ed il primo a cogliere e diffondere il significato vero della frase « nazionalizzazione della letteratura ».

Ogni numero del *Daily Chronicle* è composto di dieci grandi pagine, una delle quali è regolarmente consacrata alle nuove pubblicazioni ed alla stampa periodica. Il valore di questa seria concentrazione nelle cose migliori della vita è incalcolabile. Il *Daily Chronicle* meno che qualunque altro giornale si giova, per aumentare alquanto lo spaccio, dei bassifondi della vita inglese; dei processi scandalosi, dei pettegolezzi volgari; esso ha detronizzato quell'eroe principale del giornalismo inglese che è *il delitto;* ed ha posto in sua vece *il progresso* verso l'appagamento dei più alti interessi morali e intellettuali.

La regola imprescindibile imposta dal fondatore del giornale Edward Lloyd, che cioè non più della metà del giornale sia occupata dagli annunzi, assicura al lettore un numero di articoli e di notizie, che difficilmente può essere superato per varietà e giudiziosa scelta. Sopratutto ha il merito indiscutibile per i Londinesi di occuparsi in modo particolare delle cose della immensa metropoli, le quali, pare impossibile, sono trascurate quasi del tutto dagli altri grandi giornali.

Ma questi uscirono, come Minerva, armati dal cervello di Giove; il *Daily Chronicle*, invece, era nel tempo dei tempi un modesto giornale locale settimanale che usciva col titolo di « *Clerkenwell News* » (*giornale di Clerkenwell*, che a poco a poco cominciò ad uscire due volte la settimana, e che si pubblica ancora, così per mantenere il diritto al titolo, in poche copie che non vedono la luce. Poi timidamente tentò una pubblicazione giornaliera col titolo di « *London Times* « (*i tempi di Londra*); ma era una battaglia di un neonato contro un gigante, se si voleva rivaleggiare col vecchio *Times*; e così rinunziando a questa ormai storica intitolazione, il giornale comprato da Edward Lloyd, entrò bravamente nel mondo della pubblicità col suo titolo definitivo di *Daily Chronicle*.

Edward Lloyd è morto da un anno o poco più, lasciando una e-

norme ricchezza e fama di acutezza d'ingegno e di grande abilità nelle sue intraprese; tra le quali, oltre il giornalismo, fu la fabbricazione della carta. Oggi la ditta Lloyd dalle gualchiere di Sittingbourne manda fuori trecento tonnellate di carta alla settimana, bastanti non solo pel *Daily Chronicle,* e per tutti i giornali d'Inghilterra, ma anche per la più gran parte di quelli d'Australia. E ad Edward Lloyd devesi la introduzione su vasta scala dello *sparto* nella fabbricazione della carta; al quale poi fu unito il legno ed altre sostanze.

Ed oggi il *Daily Chronicle,* l'ultimo arrivato fra i grandi giornali di Londra, è il primo ad impiegare su larga scala la più agile, celere e sicura tra le macchine da stampare. Oggi il *Daily Chronicle* potrebbe con le sue otto coppie di queste macchine produrre tante copie del giornale di dodici pagine di nove colonne ciascuna, quante possibilmente gli potrebbero essere domandate; con nitidezza di stampa, di carta e di taglio, e piegate e impaccate per modo, che i rivenditori non ci avessero più altro da fare. Ducentomila copie all'ora non sarebbero uno sforzo stragrande.

Direttore del *Daily Chronicle* è Alfred Ewen Fletcher, che fece i suoi studi nella università di Edimburgo, e che principiò la sua carriera di giornalista in una enciclopedia scolastica. Ciò ha influito nel carattere del giornale, insieme ai gusti letterarii del suo direttore; ai quali però egli unisce tutta la prontezza, acutezza e perspicacia di un buon giornalista; qualità che principalmente si fan riconoscere nell'abile scelta da lui fatta di uomini valentissimi per gli uffici di redazione.

Quanto al carattere proprio del giornale può dirsi questo: che esso ha praticamente cessato di rappresentare qualunquesiasi forma militante di unionismo, e che la sua libera e intelligente manifestazione delle più recenti opinioni sui più avanzati problemi sociali, lo porterà più o meno in contatto col nuovo partito radicale. Ciò non pertanto, esso non viene in alcun modo a trascurare uno dei principali elementi del giornale, cioè la vita cittadina in tutti i suoi diversi aspetti; e giudicando di tutto con larghe vedute, ed accostandosi sempre più alle classi lavoratrici onde rispondere ai loro bisogni, cerca di interpretare in complesso le aspirazioni popolari senza legarsi ad alcun partito. E questa è forse la ragione che la tiratura del *Daily Chronicle* aumenta di giorno in giorno.

IL SORGERE D'UNA NUOVA METROPOLI
BUDAPEST

(da un articolo di Albert Shaw, *The Century Magazine,* Giugno)

Delle principali città d'Europa Budapest è forse la meno conosciuta L'essere appartata dalle grandi linee di traffico internazionale, l'isolamento della lingua e della letteratura magiara, un certo grado di subordinazione della nazionalità ungherese alla parte austriaca dell'impero, e il recentissimo sviluppo di quella città fanno sì che essa sia più o meno ignorata dal mondo civile.

Quando Kossuth cercò rifugio in America un quaranta anni fa, le città sorelle, Buda e Pest, situate l'una in faccia all'altra sulle due rive del Danubio, non avevano insieme che un centomila abitanti circa; ora unite in un'unica amministrazione municipale formano la capitale dell'Ungheria, con mezzo milione d'abitanti. Ma più che il rapido aumento della sua popolazione è notevole il suo rinnovamento edilizio.

Le vicende politiche naturalmente non furono estranee a questo cambiamento. Umiliata l'Austria per le sconfitte del 1866, l'Ungheria ne trasse partito per affermare la propria nazionalità; e l'opera patriottica di Deák riuscì a costituire la dualità nella monarchia, con governo e parlamento separati per l'Austria e per l'Ungheria, e con a capo il sovrano, per questa, con titolo di Re. Per gli affari comuni dell'esercito unico, e dei rapporti con l'estero, fu creato un consiglio misto sedente ora a Vienna ed ora a Budapest.

Così per i Magiari Vienna in breve tempo divenne estranea quasi quanto Berlino; in Budapest invece, qual capitale dei paesi della corona dell'Ungheria, essi trovavano appagato il loro amor proprio nazionale, mentre anche materialmente da tutte le provincie ungheresi ivi convergevano facilmente per la sua situazione centrale. Inoltre la città è divenuta il mercato centrale della produzione agricola del Regno, la cui immensa pianura centrale è tutta coltivata a cereali. Il governo locale non trascurò questa parte essenziale della prosperità nazionale; e, sic-

come tutta la rete ferroviaria ungherese fa centro a Budapest, ogni sforzo di sviluppare le risorse agrarie condusse ad aumentarne il movimento commerciale. Il trasporto dei grani però ora si fa principalmente per acqua sul Danubio e sui suoi tributari con speciali barconi che arrivano alla capacità di 600 tonnellate. E ciò ha portato a migliorare anche la canalizzazione dei principali corsi d'acqua, ed insieme ha dato vita, specialmente in Budapest, a splendidi stabilimenti per la macinazione dei grani.

La parte della città a destra del Danubio, ossia sulla riva meridionale, più particolarmente detta Buda, era l'*Aquincum* dei Romani che vi avevano una colonia ed un forte sulla rôcca che ripida si leva a trecento metri sul fiume. Pest era un insignificante villaggio sull'altra sponda, ma essendo questa pianeggiante, la città vi si è estesa ora di preferenza, con una popolazione quattro volte maggiore di quella di Buda, ove però è il palazzo reale in posizione elevata sotto il Castello circondato da amenissime ville sulle dilettose colline che si stendono attorno.

Sebbene l'Austria, con l'aiuto della Russia fosse riuscita a reprimere l'insurrezione del 1848, il sentimento nazionale dei Magiari, tutt'altro che rimanerne soffocato, prese da quel tempo maggiore impulso; e accanto alla università tedesca sorse per opera del Conte Széchényi l'Accademia Nazionale per la diffusione della lingua e lo sviluppo della letteratura ungherese.

Ma dal 1868 data veramente il vero progresso della città e il suo ingrandirsi ed abbellirsi come capitale del Regno. Il Conte Andrássy, uno dei profughi del 1848, e condannato a morte, tornava con molti dei suoi compagni d'esilio; e presto diventava primo ministro del governo del suo paese. Gli impiegati tedeschi venivano rimandati a casa loro; e l'Università era ricostituita con carattere esclusivamente ungherese, licenziandone, senza tante cerimonie, tutti i professori tedeschi.

Quindi si pensò subito al miglioramento edilizio della capitale; e per ragioni commerciali, sanitarie, ed anche estetiche, si cominciò dal fiume che divenne presto la prima arteria del traffico e nello stesso tempo un luogo di diporto impareggiabile. Muraglioni magnifici di pietra da taglio per circa tre miglia restrinsero la corrente, rendendola più profonda, più rapida e sana. Quindi frequenti gradinate pel traffico, due larghe vie per il passeggio, ed oltre queste una lunga fila di palazzi interrotta da parchi e giardini adorni delle statue dei grandi uomini dell'Ungheria. Il palazzo del Parlamento è sulla sinistra del fiume quasi l'estremità dello splendido *lungodanubio*, se così possi chiamare; poi

vengono l'Accademia nazionale, il Palazzo municipale, la Dogana ed altri splendidi edifizi, finchè il lungodanubio diventa una stupenda passeggiata ombrosa con trattorie e caffè e sedili pubblici, lungo i quali non è permesso il transito alle vetture, e che d'estate sono affollati alla sera.

La parte interna e più antica di Pest è stata circondata da un ampio viale poligonale, da cui si irradiano ampie strade che vanno a congiungersi a circa un miglio di distanza con altro viale in curva di più ampio giro, che staccatosi dal fiume a monte di Pest, vi si ricongiunge a valle dopo un percorso di quattro o cinque miglia. La strada principale però è la più bella, anzi una delle più belle in Europa, è la Via Andrássy, che con una lunghezza di due miglia va dal centro alla circonferenza, gradualmente allargandosi. Il primo tronco di questa via è fiancheggiato da edifizi di solida e grandiosa architettura; il secondo da abitazioni civili allineate, ma separate dal piano stradale da giardinetti; lungo il il terzo infine sono ville staccate ad uguale distanza dalla strada e fra loro, e di svariata architettura.

La larghissima via comprende un corso centrale pavimentato di legno, due passeggi laterali in ghiaia fina per i cavalli da sella, altre due strade al fianco di questi ultimi pel traffico locale, e poi i larghissimi marciapiedi. Alla sua più lontana estremità è il *Boschetto*, il quale si allarga per circa quattrocento ettari, con prati, boschi, laghi e caffè e luoghi di ricreazione, bagni di acque calde, sulfuree e naturali.

Anche l'Isola Margherita è un delizioso luogo di piacere, appartenente all'Arciduca Giuseppe, che ne permette l'ingresso al pubblico. Situata in mezzo al regal fiume Danubio, è lunga quasi due miglia, e mezzo miglio larga; piena di gruppi di alberi magnifici e di giardini, ha pure delle eccellenti sorgenti di acque minerali, con stabilimenti speciali, due o tre alberghi, trattorie e caffè.

Budapest ha certamente il vanto di avere il grande più consiglio municipale che si conosca, poichè esso è composto di 400 consiglieri, dei quali la metà è scelta indistintamente fra gli elettori, e l'altra metà fra i maggiori contribuenti. È addirittura un vasto parlamento, che si rielegge in totalità ogni sei anni. Se una rappresentanza così vasta contribuisca al buon andamento dell'amministrazione municipale è difficile dire; ciò riguarda gi abitanti della metropoli ungherese. Questo Consiglio poi sceglie un Burgomastro, due Vice-Burgomastri e sei cosiddetti magistrati della città, i quali tutti seggono in carica pure per lo spazio di sei anni.

Queste autorità municipali si son prese molta cura, deve dirsi a loro lode, dei miglioramenti sanitari della città, quantunque non siano giunte a fornirla ancora di acqua potabile in quantità sufficiente. Ad ogni modo, il numero delle morti che venti anni fa era del 45 per mille è sceso ora a 29; numero sempre molto alto, ma che segna tuttavia un grande progredimento. Questa opera di risanamento può dirsi essere stata promossa e aiutata dal Capo dell'Ufficio di statistica Körösi che con grande cura pose in rilievo l'eccesso delle morti e investigonne le cause, consistenti principalmente nelle pessime abitazioni dei poveri, in gran parte sotterranee.

Quindi uno dei primi atti della autorità municipale fu di promuovere la costruzione di quartieri sani per la povera gente. Uno splendido ospedale, un mattatoio grandioso con annessi mercati, un continuo miglioramento del sistema di scoli, una perseverante cura nel combattere le malattie infettive, contribuirono anche a migliorare le condizioni sanitarie della città, che trovano un indiscutibile aiuto nella ricchezza di ottime acque minerali e di ricche sorgenti sulfuree.

L'esercizio delle tranvie della città e dintorni è affidato ad una unica compagnia gravata da tasse considerevoli a beneficio dell'amministrazione municipale, la quale stabilisce poi le tariffe ed esige che gli operai siano trasportati nelle prime ore del mattino e nella sera a prezzo ridotto. Eccellente riuscita ha fatto l'applicazione della trazione elettrica.

Abbiamo già accennato alla nazionalizzazione della Università avvenuta circa venti anni fa. È naturale che sul principio la subitanea mancanza dell'elemento scientifico germanico producesse una depressione negli studi; ma presto si rilevarono con nuovo impulso, sostenuti dallo sviluppo maggiore dato in seguito agli istituti minori. Di fianco alla istruzione classica prospera la istruzione tecnica la quale fa capo ad un fiorente Istituto Politecnico; e l'una e l'altra poi han ferma base in una solida istruzione elementare obbligatoria per tutti. La segregazione però quasi assoluta che ha la lingua magiara fra le altre lingue europee porta la conseguenza della obbligatorietà dello studio della lingua tedesca che viene appresa a perfezione nelle scuole elementari.

La letteratura magiara, però, quantunque non abbia alcuna probabilità di estensione fuori, sta svolgendosi mirabilmente in paese. Le pubblicazioni periodiche sono numerosissime, eccellenti, e godono di meritata influenza; anzi si può dire che quasi tutti gli uomini di stato dell'Ungheria siano usciti dal giornalismo. Soltanto in Budapest si hanno

circa 230 pubblicazioni periodiche in lingua tedesca. Di giornali quotidiani ve ne ha una dozzina di molta importanza.

È noto come gli Ungheresi abbiano una speciale disposizione per le arti e in particolare per la musica. Violinisti ungheresi sono stati ammirati in tutte le capitali d'Europa; e uno dei maggiori ornamenti della via Andrássy è il Conservatorio di musica, del quale Liszt era il genio ispiratore. Un teatro dell' Opera splendidissimo, un teatro nazionale, un teatro popolare ed un teatro tedesco tengono alta l'educazione artistica in tutte le classi della popolazione.

Il traffico in generale e il movimento dei viaggiatori è stato considerevolmente aumentato con la introduzione del sistema delle zone per le tariffe delle ferrovie e il notevole ribasso di prezzi; e contemporaneamente sono aumentati i profitti dell'amministrazione. E ciò è facile a comprendersi quando si consideri che il numero dei viaggiatori in tutta l'Ungheria da due milioni circa quale era nel 1880, salì a sette milioni nel 1891; e che gli arrivi e le partenze che nella stazione centrale ungarica di Budapest erano stati 743,000 nel 1888, giunsero nel 1890, dopo il ribasso delle tariffe e la introduzione del sistema delle zone, a 2,740, 000.

Quanto è stato fatto fin qui promette molto per l'avvenire; e forse non è lontano il giorno che la supremazia del commercio del basso Danubio sia per passare da Vienna a Budapest; e con questo quella influenza politica negli stati del Sud-Est d'Europa che è l'oggetto della ambizione dei moderni Ungheresi.

L'ALLEVAMENTO DEI CAVALLI DI LUSSO

(da un articolo di F. Musany, *Revue des Deux Mondes*)

Questo articolo riguarda principalmente gli allevatori francesi, ma probabilmente non sarà privo d'interesse neppure pei nostri allevatori e *sportsmen* i quali vanno fortunatamente crescendo di numero e di importanza. Nessuno ignora quanto la nostra (della Francia) industria cavallina sia lungi dal rispondere attualmente ai bisogni del paese. La rimonta ha gravi difficoltà di trovare i cavalli che le sono necessari, ed è al-

l'estero, principalmente in Inghilterra, che i nostri mercanti cercano con gran dispendio gli animali di lusso destinati all'uso dei ricchi amatori.

Nessun paese invece conviene meglio del nostro a tale produzione. Per convincersene basta rammentare le numerose razze che esistevano in Francia, le quali, preservate da ogni mescolanza, conservarono di generazione in generazione le qualità che possedevano dalla loro origine. Dacchè le terre sono passate, dividendosi, nelle mani di nuovi proprietari, e spesse volte venne contrariata l'utile influenza della monta, e le strade ferrate hanno vie più facilitate le comunicazioni ed i trasporti, tutte le nostre vecchie razze si sono inevitabilmente confuse tra loro. È inutile pensare di ricostituirle, non potendosi evitare nuovi incroci, e il mezzo sangue moderno avendo un valore assai maggiore dei cavalli che una volta erano più stimati. L'istituzione moderna delle corse, malgrado abbia regolamenti difettosi, ha esercitato veramente una fortunatissima influenza, facendo ricercare negli animali delle qualità superiori d'origine, di figura e di velocità, ottenute per mezzo della selezione.

Presto noi abbiamo seguito gl'Inglesi su questa strada; così noi possediamo attualmente dei puro-sangue buoni come i loro, e i nostri trottatori, dei quali la razza è di creazione recentissima, possono già lottare con quelli della Russia e dell'America.

La popolazione cavallina della Francia, che si eleva a circa tre milioni di capi, è senza dubbio bastante per ora: ma la qualità dei cavalli, principalmente di quelli da sella, è generalmente cattiva, ed è perciò che non si vendono con profitto.

Se sostituendoci alla natura, noi vogliamo produrre dei cavalli atti a lavori che allo stato selvaggio non fanno, è indispensabile prodigare loro delle cure, e dare un'alimentazione e un esercizio regolato in conseguenza. Vi sono dunque delle importanti riforme da eseguire intorno a ciò che si fa attualmente. L'esempio però non può venire che da qualche grande allevatore, prima perchè sono essi coloro che hanno più interesse a fare le spese necessarie per evitare degli accidenti e delle malattie tanto più dannose quanto più grande è il valore degli animali; in secondo luogo, perchè solo importanti centri di produzione possono attirare l'attenzione degli acquirenti di Francia e dell'estero.

Per far prosperare uno stabilimento di allevamento come noi l'intendiamo, sono essenzialmente necessarie tre cose: 1° il Direttore deve essere un buon cavallerizzo e sorvegliare costantemente tutto ciò che accade; 2° l'impianto e gli attrezzi non devono lasciar nulla a desiderare; 3° bisogna saper scegliere gli stalloni e le cavalle da puledri.

*
* *

Il vero cavallerizzo è colui che conosce teoricamente e praticamente tutto ciò che ha rapporto col cavallo; fisiologia, allevamento, igiene, mascalcia, abbardamento, equitazione di maneggio e di corsa, ecc. Certo non potrà essere eccellente in tutto; ma non deve ignorare nessuna di queste cose. Deve amare il cavallo ed apprezzarlo più per la sua bellezza e per le sue qualità, che per il prezzo a cui lo si potrà vendere.

La maggior parte dei nostri allevatori non sono abbastanza cavallerizzi o non lo sono affatto. Fra i più noti molti non hanno mai acquistato pratica nell'equitazione, e si figurano che essa non possa essere loro di alcuna utilità, mentre al contrario qualunque studio si sia fatto sulle razze, su gli incrociamenti, ecc. e qualunque esperienza si abbia, non si può giudicare veramente il cavallo, anche lo stesso cavallo da tiro, se non si è abbastanza cavaliere per sentire come si muove. Ciò che rende superiori gli allevatori inglesi è precisamente il cavalcare che essi tutti fanno, e il conoscere, per l'uso, la mercanzia che vendono. Occorre dunque che l'equitazione si diffonda da noi come in Inghilterra. Nelle città è un lusso che costa: per gli allevatori è una necessità ed una economia: sapendo i mezzi che bisogna impiegare per montare cavalli di buon' origine, comprenderanno meglio le precauzioni che sono necessarie per allevarli, e vedranno attenuarsi o sparire gli ostacoli che finora li hanno spaventati.

Il capo di uno stabilimento di allevamento equino deve esercitare una sorveglianza continua su tutto il servizio che dirige, ed occuparsi specialmente delle scuderie e dell'addestramento. Occorre non solamente che egli conosca il numero esatto del suo personale e dei suoi cavalli - ciò che qualcuno ignora - ma ancora che possa trovare facilmente e prontamente ogni uomo ed ogni cavallo, che egli li passi sovente in rivista, veda le praterie, le scuderie e tutto il materiale, esamini la salute delle cavalle da puledro, le trasformazioni successive che subiscono i puledri durante il loro crescere, il loro appetito, la loro andatura, lo stato delle loro membra e tutta la loro maniera di essere; - tutte cose attualmente molto trascurate dagli allevatori.

Delle vecchie leggende hanno sparso la credenza che i giovani animali lasciati liberi in ogni tempo, esposti a tutte le variazioni di temperatura, battuti dal vento, lavati dalla pioggia, non trovando che a stenti un nutrimento insufficiente, diventano più sobri, più robusti, più resistenti. È probabile che fra gli animali selvaggi, nati a caso, si produca così una specie di selezione naturale, non tardando i deboli a soccombere, i forti soli potendo resistere a così dure prove. Ma è anche

possibile che quelli i quali resistono ne escano non completamente incolumi, e che questa sia la causa dell'estinguersi di molte specie. In ogni caso non è in questa maniera che devono essere allevati gli animali domestici. L'interesse comanda ai proprietari di scegliere riproduttori tali che i prodotti sieno dotati dalla nascita di tutte le qualità volute; in seguito, cercando pure continuamente di accrescere tali qualità, di tirare il miglior partito possibile da tutti i prodotti, secondo le attitudini di ciascuno, di evitare le perdite occasionali in causa di malattie e di accidenti. Si devono dunque sottrarre i giovani cavalli ai rigori eccessivi della temperatura facendoli ricoverare in buone scuderie, il che permette di giudicare ogni volta del loro stato generale di salute, di esaminarli minutamente, governarli e dar loro un cibo di buona qualità; riuscendo sovente con questi mezzi a rendere robusti anche i più delicati.

È stato pure provato che, vivendo costantemente all'aria libera, è vero che gli animali vanno meno soggetti a raffreddarsi e a contrarre certe malattie; ma è pur vero che, quando si ammalano, si ha ben poca possibilità di accorgersene in tempo. Di più i puledri così allevati, lungi dall'essere induriti, sono più delicati, e hanno bisogno di un vero acclimatamento e d'una lenta preparazione prima di entrare in servizio; sono più sensibili al passaggio da una scuderia calda all'aria viva del di fuori, ai raffreddamenti dopo il lavoro. Bisogna accostumarli dalla nascita a questi cambiamenti, semplificando il più possibile tutte le misure d'igiene, ma non trascurando alcuna di quelle indispensabili, e particolarmente asciugando sempre colla massima cura gli animali che sono stati bagnati dalla pioggia o dalla traspirazione. La strigliatura è sempre stata considerata da tutti gl'ippologi tanto necessaria al cavallo in servizio quanto il cibo. Noi sappiamo per esperienza che per gli uomini le frizioni con un guanto di crine fatte tutte le mattine su tutto il corpo, finchè la pelle diventa rossa, sono un eccellente mezzo di star sani e di evitare molte malattie, forse anche il contagio in tempo di epidemia; giacchè, attivando la circolazione, quest'atto favorisce tutte le funzioni vitali, principalmente quelle degli organi respiratori, previene e dissipa le congestioni, combatte essenzialmente il raffreddamento e facilita senza dubbio l'assorbimento e l'eliminazione di tutti i principii morbosi. E per questo, noi crediamo che i cavalli in servizio resistono meglio di noi alle fatiche e alle intemperie e meno sovente si ammalano, perchè queste frizioni o bene o male vengono loro fatte con lo strigliamento tutti i giorni. Ci pare che le stesse cure siano egualmente necessarie, se non di più, durante i primi anni, quando si può, regolando convenientemente l'esercizio, l'alimentazione e l'igiene,

fortificare organi ancora in formazione, modificare i temperamenti e la salute, e preparare per l'avvenire dei cavalli per così dire inconsumabili, se si sa attendere il loro completo sviluppo prima di assoggettarli ad un lavoro faticoso. Questo ultimo punto è essenziale. Ora tutto ciò non è possibile con l'organizzazione attuale dell'allevamento e delle corse. Noi affermiamo una verità che non sarà contraddetta, lo speriamo, da nessun zoologo e da nessun veterinario, quantunque la maggioranza degli *sportsmen* non voglia ammetterla, ed è che è impossibile giudicare esattamente la qualità di un cavallo di tre anni.

Ora le corse non ci mostrano che cavalli di due o tre anni, e da questi cavalli sono scelti gli stalloni. Solo per caso si può distinguere nel numero qualche animale di valore, ed è quindi importante riformare i regolamenti delle corse, se si vuole che queste raggiungano lo scopo pel quale vennero istituite, e che è la loro sola ragione d'essere agli occhi della gente seria. La natura ha voluto che la crescenza del cavallo non fosse compita prima dei cinque anni. Invano si è sperimentato di anticipare l'epoca fissata da essa; gli organi dell'animale non sono sviluppati prima che la seconda dentizione sia normalmente finita. In attesa che i regolamenti delle corse sieno modificati, i proprietari e gli allevatori devono osservare attentamente i loro puledri al fine di ben conoscerli e di giudicare quando siano in istato di lavorare; e a qual lavoro possano essere adibiti, e di non far correre che quelli, i quali siano in grado di prendere parte alla lotta coi minori inconvenienti possibili.

Quanto ai *jockeys*, essi non hanno alcuna nozione dei principî d'equitazione; furono messi presto a cavallo, ed avendo acquistato, non importa come, la solidità e l'ardire, si figurano di essere dei cavalieri superiori a tutti i maestri di tutte le epoche. E giungono anche a farlo credere. In realtà essi non sanno impiegare, non avendoli mai imparati, i mezzi che convengono per addestrare i giovani cavalli.

Per essere all'altezza della loro professione i direttori degli stabilimenti d'allevamento devono avere una certa cultura, che renda loro facile lo studiare con profitto le varie materie che devono conoscere.

*
* *

La sorveglianza continua e intelligente, della quale abbiamo parlato non può esistere adesso e non esiste infatti in nessun luogo, in causa della mancanza di una installazione conveniente.

Occorre prima di tutto che le praterie siano divise in piccoli recinti

di circa un ettaro, ben chiusi e separati da allee, le quali permettano al proprietario e ai suoi impiegati di visitare prontamente tutti i cavalli, che devono essere classificati con ordine come mercanzie in magazzino.

Si pretende che occorrano ai cavalli, tanto più a quelli dai quali si vuole ottenere una rapida andatura, delle vaste distese, perchè i loro movimenti si sviluppino in tutta libertà. Non esitiamo a dire che tale sistema non ha che inconvenienti. Difatti il cavallo raramente corre, ama di stare in gruppo con gli altri ai quali si strofina quando non è strigliato; carezze che finiscono sovente a morsi e a calci. Se lo si rincorre, si allontana di un centinaio di metri, e poi si ferma, per ricominciare se si continua ad inseguirlo.Il suolo soffre quando non è mantenuto come si deve; l'erba è tagliata in certi punti e alta in certi altri; quando piove, è sradicata dai cavalli che la calpestano. Quando corrono o saltano, fanno delle buche, che diventano pericolose col tempo asciutto, ed è impossibile in un grande spazio rimediare a questi inconvenienti, come pure il correre dietro ai cavalli per lunghe distanze allo scopo di esaminarli.

Nelle piccole praterie sarà facilissimo all'allevatore o allo *stud-groom* di passare con una frusta e far trottare o galoppare i puledri. Gli animali, dispersi in piccoli gruppi, saranno meno soggetti ad accidenti e a malattie; il suolo sarà meno guasto, e si potrà in certe ore agguagliarlo; sarà anche possibile lasciar riposare per turno le praterie, e lavorarle; l'erba crescerà più abbondante e non si sciuperà.

Oltre le praterie divise, occorrono anche delle scuderie sufficienti a contenere tutti i cavalli. Queste scuderie, con granai e camere pei *grooms*, devono essere poste a intervalli vicino alle praterie per rendere facile il servizio. Così si eviterà il contagio, si distribuirà meglio l'avena e ci si renderà conto di ciò che mangia ogni cavallo. Tale installazione non costerà poi molto. Su ogni ettaro si manterranno cinque o sei cavalli, il che in proporzione dello spazio occupato attualmente rappresenta una grande economia. Si potranno costruire dei poderi nella estensione ora concessa solo agli animali, producendo ciò che sarà necessario pel vitto degli uomini e delle bestie. Dai calcoli fatti risulterebbe che per allevare 120 cavalli occorrerebbero 185 ettari, dei quali 25 per le praterie, 10 per terreno d'esercizio e di maneggio, e 150 da coltivarsi, il che permetterebbe di avere ancora dai poderi un beneficio annuo di 7000 lire, oltre al sovvenire a tutti i bisogni dello stabilimento.

Quando sia giunto il tempo di incominciare l'addestramento, la direzione di esso deve essere affidata a uomini capaci: « vi erano una « volta, dice La Guérinière, delle persone preposte ad esercitare i pu-

« ledri quando erano ancora selvaggi. Si dicevano *cavalcatori di bardella*; « si sceglievano fra coloro che avevano maggior pazienza, attività, ar- « dire e diligenza, *la perfezione di tali qualità non essendo così necessarie « per i cavalli che sono già stati montati;* essi educavano i giovani ca- « valli a permettere di essere avvicinati nella scuderia, a lasciarsi alzare « le quattro zampe, toccare colla mano, a soffrire la briglia, la sella, « ecc. Non impiegavano mai nè il rigore nè la forza prima di avere « esperimentato i mezzi più dolci; in questo modo rendevano un gio- « vine cavallo familiare ed amico dell'uomo. Se si imitasse ora la « condotta di quegli antichi amatori, si vedrebbero meno cavalli storpi, « rovinati, ritrosi, rigidi e viziosi. »

Per noi, come per La Guérinière, questa prima parte dell'addestramento è la più delicata ed importante, e deve essere confidata ai cavallerizzi meglio sperimentati.

Consideriamo necessario di avere dei maneggi coperti e chiusi dove presto si possano esercitare i puledri quando fa tempo cattivo; non tanto per far loro eseguire un lavoro di scuola, quanto per renderli domestici; infine non è che in un maneggio chiuso che si possa facilmente trionfare senza brutalità di tutte le resistenze, la prima volta che si monta un giovane cavallo.

*
* *

Molti allevatori credono che l'alimentazione possa migliorare moltissimo anche prodotti imperfetti; pensano pure che puledri trasportati da un paese all'altro debbano prendere la forma della razza in mezzo alla quale vivono. A noi pare che interpretino male le sapienti teorie sulle quali dicono di appoggiare il loro ragionamento. I naturalisti hanno constatato che alcune specie d'animali trasportate sotto un cielo differente, in condizioni d'esistenza e di nutrimento diverse, subirono importanti modificazioni. Può darsi che queste modificazioni sieno più d'apparenza che di sostanza nelle specie che han potuto acclimatarsi; ma in quanto al cavallo, le osservazioni fatte finora paiono a noi prive di fondamento scientifico. I cavalli arabi che furono trasportati al Nord, in Francia e in Inghilterra, avranno potuto fornire qualche prodotto più grande di loro, ma questi casi isolati non possono dimostrare che il clima della Francia e dell'Inghilterra accresca la corporatura dei cavalli arabi. Quando essi hanno dato allievi più alti è stato allorchè vennero accoppiati a giumente di grossa corporatura. Ricorrendo così ad incrociamenti fra razze esotiche e quelle indigene, e che il sangue dei

padri si leghi bene con quello delle madri, è naturale che si possano avere prodotti migliorati o anche creare una razza nuova.

Per noi, la forma e le attitudini fisiche sono sempre date dallo stallone e dalla giumenta, e si trasmettono in modo costante secondo le leggi dell'eredità e dell'atavismo; il suolo e il clima non hanno che un'influenza molto secondaria. Lo stesso dicasi dell'alimentazione, e noi non ammettiamo che in Francia le diversità del suolo e del clima siano tali da dominare l'influenza del padre e della madre, altro che nel temperamento e nello stato di salute.

I riproduttori che attualmente possediamo sono i migliori. Occorre però una diligente scelta delle madri. In tutti i prodotti da noi esaminati le due influenze ci sono apparse egualmente; solo quando la differenza di tipo era troppo sensibile potevano ottenersi dei prodotti *dèconsus* (sconnessi). I fisiologi potranno studiare tale questione in riguardo agli animali col mezzo di documenti precisi, giacchè le origini sono stabilite per mezzo di carte di nascita, e d'altra parte le fotografie dei padri, delle madri e dei loro prodotti potranno fornire eccellenti mezzi di dimostrazione.

Quando si tratta di scegliere uno stallone o una giumenta, ci si occupa molto delle loro forme esteriori, poco della conformazione e niente del temperamento. Gli allevatori si ricordino che molti casi di cattiveria e di caparbietà attribuiti a cause morali, sono invece, secondo noi, prodotti da cause patologiche. Il cavallo arabo è incondizionatamente il miglioratore per eccellenza, se a lui si danno delle cavalle che abbiano già delle belle linee e bella corporatura. Gli stalloni e le cavalle che camminano bene e sono ben formati, quantunque non abbiano avuto un gran successo alle corse, saranno maggiormente adatti a produrre cavalli di primo ordine e *di prima velocità*, che non quelli che peccano per difetto di conformazione, per gravi magagne o per andature difettose.

L'ideale di una volta era il cavallo arabo ingrandito, il cavallo da sella più distinto, con andatura più rapida, e così si è creato il puro-sangue inglese; ora si ricerca il puro-sangue più robusto, rigenerato con abili incrociamenti colle razze più comuni, alle quali dovrebbe dare la sua eleganza di forma e la sua energia.

*
* *

Noi abbiamo intitolato questo studio: l'*Allevamento dei cavalli di lusso* ed abbiamo detto che era diretto principalmente ai ricchi pro-

prietarî, che soli potrebbero dare alla nostra produzione lo slancio e la direzione che ad essa mancano. I grandi stabilimenti riunendo le migliori giumente, producendo un gran numero di cavalli di primo ordine, facendo conoscere nei concorsi e colla pubblicità l'allevamento eccezionale che essi ottengono, vedrebbero certamente venire a loro un gran numero di compratori da tutti i paesi. Ora si sa che gli ottimi cavalli si vendono comunemente in America da 50.000 a 100,000 lire, e raggiungono perfino i 150, 200 e 250,000 franchi.

Ciò che è certo, è che il nostro suolo e il nostro clima sono i più favorevoli per l'allevamento dei cavalli, e che per lo *sport* noi siamo avanti come gl'Inglesi e gli Americani. Per ottenere lo scopo non manca che qualche persona risoluta e perseverante, avente fede nelle sue dottrine, disposta a dirigere tutto da sè, e a prendere, come capi scuderia o *grooms*, piuttosto che degli Inglesi, attaccati a pratiche consuetudinarie, dei semplici contadini francesi ai quali dovrebbe insegnare il loro mestiere. Il compito è nobile e seducente.

IL PAUPERISMO INGLESE NEL 1890

(da un articolo di E. Castelot - *Journal des Economistes* - maggio 1892).

La *Società di Statistica di Manchester* ha pubblicato le sue *Transazioni* per la sessione 1890-91. Fra gli' articoli importanti vi è uno studio di John Milson Rhodes sul passato e sul presente pauperismo in Inghilterra, e quantunque per diverse ragioni storiche ed economiche, il pauperismo si presenti presso i nostri vicini sotto altri aspetti, può essere utile gettare uno sguardo indietro col signor Rhodes, e constatare il cammino percorso ed i progressi realizzati nel corso di mezzo secolo. Il pauperismo solleva dei problemi che disgraziatamente sorgono in tutti i paesi civili: nessuna nazione gode di una immunità assoluta a questo riguardo; è quindi saggio consiglio non trascurare gl' insegnamenti che ci vengono forniti dall'esperienza altrui.

È molto tempo che gl'Inglesi hanno visto il difetto inerente ad ogni sistema di assistenza ufficiale, e già da due secoli lo storico Burnet

desiderava venisse abrogata o modificata la legge che obbligava le parrocchie a sovvenire i proprii indigenti, perchè essa favoriva gli oziosi, i quali facevano assegnamento sull'amministrazione incaricata di vegliare alla loro sussistenza. Il *Gilbert's Act*, nel 1782, venne ad aumentare il male, disponendo che gl'indigenti validi non dovessero più essere ricevuti nel *Poor house*; ma che l'amministrazione loro procurasse lavoro e supplisse con soccorsi a domicilio all'insufficenza dei salari. Il risultato finanziario di questa malcapitata legislazione fu di raddoppiare le spese, che da due milioni nel 1785 erano salite nel 1803 a quattro milioni di lire sterline. Per rimediare a questo carico divenuto intollerabile, il *Poor Law Amendment Act* del 1834 ha disposto che l'amministrazione fosse d'ora in avanti libera di subordinare il soccorso a quelle condizioni che ad essa sembravano utili e necessarie; in altri termini, essa ricevette la missione di reagire contro l'abuso dei soccorsi a domicilio. Sono appunto gli effetti di questa legge, vecchia d'un mezzo secolo, che il Rhodes passa in rivista nel lavoro che andremo rapidamente esaminando.

I progressi ottenuti sono grandi ed incontestabili. Per esempio, durante i quattro mesi di novembre, dicembre, gennaio e febbraio 1830-31 si ebbe nella circoscrizione della parrocchia di Manchester su una popolazione totale di 142,026 abitanti, 114,605 individui che ricevettero soccorsi. Nel 1890 per gli stessi mesi non se ne ebbero che 4254, ossia una diminuzione di 110,000; la popolazione della parrocchia non si è accresciuta che di 6,000 abitanti.

Nel 1834 sopra 6.951 case ispezionate, le autorità sanitarie ne notarono 2.565 da doversi imbiancare a calce, 939 dove i condotti di scolo erano in cattive condizioni, 1.435 rese insalubri dall'umidità, e 2.221 prive di cesso.

Se il numero di poveri soccorsi in totale nel regno di Inghilterra non è diminuito nelle proporzioni meravigliose che noi constatiamo a Manchester, è non portanto disceso a un numero più rassicurante, come l'attestano i totali comparativi fra le due annate 1832 e 1889.

	Popolazione	Spese totali	Numero dei poveri	Costo per testa della popolazione
1832:	14.000.000	L. 7.000.000	1.200.000	10 sh.
1889:	28.628.804	» 8.366.477	793.465	5 sh. 10 pence

Fino al 1832 la predilezione delle autorità locali era di distribuire soccorsi a domicilio: la tavola seguente dimostra che il pauperismo ha diminuito a misura che i soccorsi vennero dati con maggiore chiaroveggenza e riserva.

Esercizi annuali terminanti il 25 marzo	Numero dei poveri ricevuti nelle Poorhouse	Pro-rata per 1000 abitanti	Numero dei poveri soccorsi a domicilio	Pro-rata per 1000 abitanti	Numero totale dei poveri soccorsi	Pro-rata per 1000 abitanti
1849	133,513	7,7	955,146	55,0	1,088,659	62,7
1850	123,004	7,0	885,696	50,4	1,008,700	57,4
1860	113,507	5,8	701,126	37,1	844,633	42,9
1870	156,800	7,1	876,000	39,4	1,032,800	46,5
1880	180,817	7,1	627,213	24,7	808,030	31,8
1890	187,921	6,5	587,296	20,2	775,217	26,7

Il miglioramento è ancora più evidente se non comprendiamo nella statistica se non gli indigenti adulti e validi senza contare i vagabondi.

Esercizi annuali terminanti il 25 marzo	Indigenti validi ed adulti soccorsi nelle Poorhouse	Pro-rata per 1000 abitanti	Indigenti validi ed adulti soccorsi a domicilio	Pro-rata per 1000 abitanti	Totali	Pro-rata per 1000 abitanti
1849	26,558	1,5	202,265	11,7	228,823	13,2
1850	24,095	1,4	167,815	9,6	191,910	10,9
1860	16,268	0,8	115,852	5,9	132,120	6,7
1870	25,200	1,1	149,600	6,7	174,800	7,9
1880	22,584	0,9	93,201	3,7	115,785	4.6
1890	22,313	0,8	69,805	2,4	92,118	3,2

Al contrario il numero dei vagabondi soccorsi si è accresciuto. Da 1905 che erano nel 1860, si sono elevati a 6,061 nel 1870, a 6790 nel 1880 e a 4,929 nel 1890; ma dopo tutto, la diminuzione del pauperismo è sempre considerevole.

Le Poorhouses sono diventate asili pei bambini, pei malati, e pegli invalidi: così nella Workhouse dell'unione di Charlton, non si contavano che 43 individui validi su 1,910 ospitati, dei quali 424 bambini e 1,200 persone esigevano delle cure mediche.

Il Signor Rhodes ha voluto studiare quale poteva essere sulla localizzazione del pauperismo inglese l' influenza della densità della popolazione, della produzione carbonifera, della spesa delle bevande, del movimento cooperativo, delle società di mutuo soccorso e delle casse di risparmio, del tasso dei salari agricoli e manifatturieri, e in una serie di diagrammi e di carte parlanti, ci fa conoscere il rapporto che esiste tra il pauperismo e la professione e le abitudini delle popolazioni.

In provincia, giacchè Londra per le sue condizini speciali non è

stata oggetto di studio da parte del Rhodes, nelle regioni manifatturiere per eccellenza il pauperismo è ridotto nei limiti minori, in esse il soccorso a domicilio è accordato colla massima restrizione. Questa situazione favorevole si riscontra in tutti i distretti minerari e industriali, eccetto per le contee carbonifere di Stafford e di Monmouth, giacchè il carbone sembra possedere la virtù di sospingere il pauperismo dal suolo, che lo rinchiude nelle sue profondità. Queste due contee contano rispettivamente, lo Staffordshire 31.9, ed il Monmouthshire 37.3 indigenti, mentre il West Riding del Yorkshire ed il Lancashire che sono in capo lista, hanno solo 18.3 indigenti per 1.000 abitanti.

Le contee dove la cooperazione ha maggiori aderenti sono quelle nelle quali il soccorso a domicilio non è che una eccezione. Per le società di mutuo soccorso il Lancashire è di nuovo in prima fila, mentre le casse di risparmio postali sono più apprezzate nelle contee del sud e dell'ovest di Londra che occupano un grado medio nella scala del pauperismo. Pare difficile di determinare esattamente l'influenza benefattrice speciale a ciascuna categoria d'istituzione di previdenza.

Ma le contee agricole continuano ad essere rose dalla piaga del pauperismo, particolarmente quelle del sud-est e del sud-ovest.

Non parliamo delle contee dal suolo accidentato o pietroso; ma non è sorprendente che le terre verdeggianti della contea di Kent contino proporzionatamente il doppio d'indigenti di quanti se ne trovano nell'ovest del Yorkshire dal cielo fuligginoso e basso, dalle acque nere ed avvelenate?

Il Rhodes attribuisce questa deplorevole situazione ad una insufficienza di salario resa cronica per la facilità eccessiva colla quale vengono accordati sussidi a domicilio. La popolazione giovane e vigorosa lascia le contee puramente agricole per quelle industriali, dove anche i salari dei contadini sono superiori.

Giudici competenti credono che l'operaio agricolo inglese potrebbe, meglio nutrito, produrre una quantità di lavoro utile superiore di un quarto, e si sa che i nostri vicini, gente pratica se ve ne fu, sono arrivati alla conclusione che la mano d'opera a buon mercato non è affatto economica. Lord Brassey raccomanda un tipo di esistenza più elevato ed insiste su questo fatto accertato, che il lavoro agricolo meglio retribuito è più vigoroso nel Nord che nel mezzogiorno dell'Inghilterra, e somministra un lavoro inferiore come costo, ossia che si paga di più; ma superiore come qualità e quantità. Nullameno non vi è grande speranza di miglioramento per le contee del sud, finchè una carità mal compresa presiederà alla distribuzione dei soccorsi.

Il signor Rhodes formula dei rimedi nel modo seguente: « Noi « dobbiamo far comprendere ai contribuenti che il mezzo più sicuro « di ridurre la tassa, è quello di distruggere le cause profonde del « pauperismo. Non vi è alcuna speranza da fondare sul *povero* adulto « attuale; noi dobbiamo contentarci di fortificare la nuova generazione « mentalmente, moralmente e fisicamente. Noi dobbiamo sforzarci di « offrire al lavoratore, cittadino o campagnuolo, un'abitazione sana, « che non lo spinga a mettersi in cerca di stimolanti funesti, insistere « affinchè l'educazione scolastica sia fisica e mentale..... sforzarci di « mettere il lavoratore dei campi in grado di diventare un giorno « piccolo proprietario..... dobbiamo spingere l'industria a creare stabi- « limenti nelle campagne, ciò che sarà facile il giorno nel quale per mezzo « dell'elettricità si potrà trasmettere la forza... incoraggiare infine le « abitudini d'economia, favorendo l'istituzione di Associazioni e di Casse « di risparmio saggiamente organizzate. »

A questi rimedi multipli e lenti, gli spiriti infiammati ed amanti degli effetti teatrali, preferiranno senza dubbio qualche trasformazione col mezzo della bacchetta di un prestigiatore. Ma, purtroppo, in materia economica, come in medicina, non vi sono delle panacee di effetto meraviglioso ed istantaneo, e nell'una come nell'altra, solamente una buona igiene è capace di mettere in piedi i temperamenti affievoliti e debilitati da un cattivo regime anteriore.

SVILUPPO E IMPORTANZA DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI ESTERE

(da un articolo di C. Reyer, *Deutsche Rundschau*, luglio)

Il secolo decimonono ha dato alle biblioteche uno sviluppo grandissimo in tutto il mondo, specialmente nell'America. Le più grandi biblioteche sono presentemente quella di Parigi (con 2 milioni di volumi), quella del British Museum di Londra (milioni 1,7), quella di Washington (mil. 1), i cui nuovi acquisti non sono inferiori a quelli delle biblioteche di Parigi e di Londra, la biblioteca di Monaco (900,000

vol.), la R. Biblioteca di Berlino (800,000 vol.), la biblioteca popolare di Boston(600,000 vol.), la Biblioteca di Corte di Vienna (500,000) e quella dell'Università di Göttinga (400,000).

Parigi, Londra e Washington hanno dunque le più grandi biblioteche; ma quanto al numero delle biblioteche di qualche importanza, nell'anno 1882 la Germania ne aveva 45; la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti da 12 a 15; l'Austria 7. Il numero complessivo dei volumi delle grandi biblioteche della Germania era di circa 11 milioni; negli altri Stati indicati da 2 a 5 milioni.

Quanto alle spese annuali, ecco una lista, dalla quale si vedrà quale importanza abbiano acquistato le biblioteche popolari nel breve periodo della loro esistenza:

British Museum (1890)	Lire	1.400.000
Public Library, Boston (1890).	»	1.172.000
Bibliothèque Nationale, Paris.	»	1.155.000
König. Bibliothek, Berlin (1890)	»	717.000
Public Library, Chicago (1890)	»	612.000
Public Library, Manchester (1890)	»	420.000
Public Library, Liverpool (1890)	»	420.000

Quale rapido sviluppo abbiano avuto le biblioteche dell'America, risulta dal fatto che, mentre dal 1825 al 1850 ne furono fondate negli Stati Uniti 550, fra il 1850 e il 1875 ne furono fondate 2240, e nell'anno 1885 ce n'erano 5340 con 20 milioni di volumi; ed anche in America, come in Germania, non si trovano soltanto nelle metropoli, ma sono sparse per tutto il paese.

*
* *

Le biblioteche popolari sono più propriamente un prodotto della seconda metà del nostro secolo. Le prime in Europa furono quelle di Manchester e di Liverpool, aperte nel 1852, e nel 1890 ce n'erano in Inghilterra almeno quaranta abbastanza considerevoli. Poco dopo cominciò il movimento anche in Germania, ma con risultati che nemmeno ora sono abbastanza soddisfacenti. Il contrario avvenne dopo il 1860 a Parigi, le cui biblioteche popolari ebbero nel 1890 due milioni di lettori, mentre la Bibliothèque Nationale non ne ebbe che mezzo milione. Anche a Vienna le Biblioteche popolari si svilupparono abbastanza rapidamente.

Però il paese che per questo rispetto può servir di modello a tutti è l'America. La biblioteca popolare di Boston, fondata nel 1848, conta

presentemente 600.000 volumi, e già nel 1880 il suo personale era di 140 persone, mentre le più grandi biblioteche della Germania hanno da 20 a 50 impiegati (il British Museum ne ha più di 145). Altre grandi biblioteche popolari sono quelle di New-York, di Baltimore, di San Francisco e di Chicago; e ci fermiamo qui perchè sarebbe troppo lungo l'elenco; basti aggiungere che anche le città minori non restano, in proporzione, addietro in confronto dei grandi centri.

Una particolarità caratteristica di queste biblioteche sono poi i giornali: nella sala apposita della biblioteca di Boston, che è aperta ogni giorno fino alle dieci di sera, c'erano nel 1880 ben 800 giornali, che trovarono durante il detto anno circa mezzo milione di lettori. Siccome fra questi giornali si trovano naturalmente i migliori periodici letterari, politici, scientifici, possiamo facilmente imaginarci la grande importanza che hanno acquistato le biblioteche popolari, le quali sono da considerarsi, accanto alle scuole popolari, come i più potenti organi della moderna coltura.

LE TARIFFE PER ZONE

DELLE FERROVIE DELLO STATO IN UNGHERIA

(da un articolo dell'ingegnere Desiderato Korda, *Journal des Économistes*, maggio 1892).

Al 1° agosto 1889 il signor Baross, ministro del Commercio in Ungheria, ha fatto mettere in esecuzione, su tutte le linee della rete dello Stato, il suo nuovo sistema di tariffe per il trasporto dei viaggiatori.

A dire il vero, questa riforma era tutt'altro che improvvisata. Teorici già l'avevano lungamente discussa. Ma il gran difetto di questa discussione era appunto di essere stata troppo teorica. La riforma ungherese venne regolata da veri uomini d'affari, che non perdettero di vista le condizioni speciali del paese. Questa è certo la causa del risultato che ha dato su tutte le linee il ribasso di prezzo.

Un quarto di secolo fa la maggior parte degli abitanti aveva appena visto una locomotiva, e il numero dei viaggiatori era insignificante. A un dato momento il progresso fu rapidissimo.

Nel 1867, al principio della nuova êra costituzionale, non vi erano in Ungheria che 2,283 chilometri di ferrovie, percorse da 2,122,496 viaggiatori. Sei anni dopo, nel 1873, vi sono già 6,249 chilometri di strada ferrata e 12,601,336 viaggiatori.

Il numero dei viaggiatori ha dunque aumentato due volte più presto che la lunghezza della rete. Questo fatto dimostra che il popolo ungherese non domanda di meglio che di viaggiare, purchè gli si dia la facilità di farlo. Soltanto il prezzo del viaggio era ancora per lui un ostacolo; ribassando questo prezzo si diminuivano in certo modo le distanze. Ed è ciò che è avvenuto.

Un deputato ungherese, Neményi, relatore della commissione per le strade ferrate, ha pubblicato nel suo pregevole lavoro *Il riscatto delle strade ferrate da parte dello Stato in Ungheria,* una tavola che fornisce delle notizie interessanti sul rapporto che ha esistito tra la densità della popolazione e la densità della rete ferroviaria per un periodo di venti anni (1867-1887):

Anni	Numero degli abitanti per chilometro di strada ferrata	Superficie media per chilometro di strada ferrata
1867 . . .	6,814 Abitanti	141,17 Chilom. quadrati
1870 . . .	4,466 »	92,82 »
1875 . . .	2,428 »	50,45 »
1880 . . .	2,225 »	45,56 »
1885 . . .	1,745 »	35,73 »
1887 . . .	1,658 »	31,81 »

Per altro la circolazione progrediva lentamente, non incassandosi che 1,927 fiorini per chilometro percorso. Nel 1888, questa cifra si è abbassata a 1,547 fiorini, e se si paragonano alle cifre realizzate dalle altre compagnie di strade ferrate in Austria ed anche in Ungheria, si constata l'inferiorità delle linee dello Stato ungherese.

L'introduzione della tariffa per zone ha completamente cambiato questo stato di cose.

La rete intiera di circa 5000 chilometri fu divisa in quattordici zone, e la riforma stabiliva una distinzione tra la tariffa locale, organizzata a guisa dei tramways, ed il traffico a grande distanza, in cui la prima zona rinchiude tutte le stazioni che non oltrepassano la distanza di 25 chilometri. Tra la seconda e l'undicesima zona la distanza chilometrica aumenta di 15 chilometri per zona e tra la dodicesima e la quattordicesima di 25 chilometri. Il prezzo del viaggio per la prima zona è di 50, 40 e 25 kreutzers, rispettivamente per la

1ª, la 2ª e la 3ª classe dei treni ordinari, e di 60, 50 e 30 kreutzers per la 1ª 2ª e 3ª classe dei treni *express*, ivi comprese le spese di tutte le tasse accessorie.

Fino alla dodicesima zona, questi prezzi sono aumentati con semplice proporzione aritmetica; cioè il viaggio fino alla frontiera della seconda zona costa il doppio di quanto si è detto di sopra, e così di seguito. Nella tredicesima zona le tasse sono per le tre classi rispettivamente fiorini 7, fiorini 5,30, e fiorini 3,50 nei treni ordinarii, e fiorini 8,40, fiorini 6,50, fiorini 4,20 nei treni rapidi. Finalmente nella quattor, dicesima zona, il prezzo è di 8 fiorini, fiorini 5,80 e 4 fiorini; rispettivamente fiorini 9,60, 7 fiorini e fiorini 4,80. Come si vede il viaggio in espresso costa il 20 0|0 più caro che quello in treno ordinario. I prezzi della quattordicesima zona sono quelli massimi, perciò il più lungo tragitto che si possa fare sulle linee ungheresi non costa che 4 fiorini per la 3ª classe del treno ordinario, con questa restrizione, che allorquando il viaggio dovesse aver luogo al di là di Budapest, il prezzo viene aumentato del costo del biglietto da Budapest alla stazione di destinazione. Così la capitale del paese forma in qualche guisa il centro di questo sistema di coordinate polari.

Il governo ungherese pubblica i risultati ufficiali che ha prodotto tale tariffa, e questi risultati provano che questa riforma ha soddisfatto i bisogni del paese senza compromettere in nulla lo sviluppo finanziario delle strade ferrate ungheresi.

I cinque ultimi mesi dell'esercizio 1889 avevano già dato dei risultati inattesi. Il movimento dei viaggiatori è salito in cinque mesi da 1.950.431 a 5.167.019; ossia ebbe un aumento del 160 0|0. Le riscossioni si sono accresciute di 856.214 fiorini, ossia di circa il 21 0|0. I risultati dell'esercizio 1890 hanno sorpassato di molto quelli esposti ora. Noi troviamo infatti nel rapporto del Ministro del commercio ungherese il seguente confronto fra il numero dei viaggiatori trasportati sulle linee delle strade ferrate dello Stato durante l'annata 1889, quando le nuove tariffe vennero applicate durante i cinque ultimi mesi, e durante l'annata 1890, la prima nella quale la riforma venne attuata intieramente, annata che permette di affermare un accrescimento annuale totale:

	1889	1890
Numero totale dei viaggiatori (compresi i militari) . . .	9.344.158	16.198.146
Numero totale dei chilometri percorsi	541.085.748	723.661.448
Numero dei chilometri percorsi per viaggiatore	58	45
Numero dei viaggiatori civili	8.944.907	15.690.594

Facendo deduzione delle persone che godono facilitazioni sulle linee dello Stato, si trova che il numero dei viaggiatori si è aumentato nel 1890, in confronto all'esercizio precedente, di 201.181 sui treni rapidi, ossia 29 o|o, e di 6.544.506, ossia 79 o|o sui treni ordinari, ciò che fa un aumento totale di 6.745.687, ossia 75 o|o in rapporto al 1889.

Il cammino percorso si è egualmente aumentato in modo considerevolissimo. L'accrescimento rappresenta 25.998.914 chilometri-viaggiatori, cioè il 4 o|o per i treni rapidi, e 139.290.813, ossia il 33 o|o per i treni ordinari.

Il progresso delle riscossioni non è meno favorevole:

	1889	1890
Riscossioni totali	8.830.423 fiorini	9.856.510 fiorini
Riscossioni per viaggiatore	95 kreutzers	61 kreutzers
Riscossioni per viaggiatore-chilometro	1.63 »	1.36 »

L'accrescimento in proporzione del 1889 è di 517.517.88 fiorini per i treni rapidi, cioè 36 o|o, e 1.026.096 fiorini, cioè circa l'11 o|o in totale.

È interessante il conoscere quale è per ogni zona il rapporto fra il numero dei viaggiatori che hanno percorso durante un anno questa zona e i prodotti che ne risultarono. Consultando le cifre officiali noi troviamo il quadro seguente:

	Numero dei viaggiatori	Prodotti in fiorini
Movimento locale nei limiti di una zona	4.697.732	507.103.80
Movimento locale per una zona confinante	5.171.450	827.593.07
Movimento a grande distanza:		
Zona I	1.037.929	324.318.15
Zona II	1.162.759	695.991.40
Zona III	794.014	713.333.40
Zona IV	500.713	610.829.00
Zona V	374.260	592.897.75
Zona VI	272.553	509.125.20
Zona VII	184.927	400.599.85
Zona VIII	227.602	586.376.40
Zona IX	142.939	410.561.10
Zona X	124.449	394.886.50
Zona XI	117.249	413.933.85
Zona XII	112.653	431.009.40
Zona XIII	225.611	1.079.458.10
Zona XIV	543.754	2.791.450.80
Totale	15.690.594	11.289.473.67

Così, mentre le linee dello Stato non si sono aumentate che del

3.64 o|o dopo la riforma delle tariffe, il numero dei viaggiatori si è elevato di 161,07 o|o in rapporto alle cifre del 1888; il numero dei viaggiatori-chilometri di 85,14 o|o ed il prodotto lordo di 24,17 o|o. Le spese hanno progredito sensibilmente meno in fretta che le entrate, e non hanno assorbito, secondo il rapporto ufficiale, che il 46 o|o dell'eccedenza realizzata. Resta dunque un aumento di prodotto netto del 13 o|o circa. Bisogna aggiungere i prodotti dovuti al trasporto dei bagagli. Difatti dopo l'introduzione delle tariffe per zone si è soppresso il trasporto gratuito di 25 chilogrammi di bagaglio, che l'antico sistema accordava a ciascun viaggiatore. Ne è risultata una sorgente di guadagno notabile per le casse dello Stato; i treni hanno trasportato nel 1890 28.711 tonnellate di bagagli che han dato un prodotto di 478.512.39 fiorini.

Il signor Baross fa seguire questi dati dalle seguenti osservazioni:

« Le cifre che ho esposto presentano in forma obbiettiva il risultato di un anno e mezzo d'esperienza, e permettono di constatare oggi che non solamente la nuova tariffa ha dissipato i timori di coloro che in principio dubitavano del successo; ma ha sorpassato ancora le speranze dei più ottimisti. Il numero dei viaggiatori si è aumentato con tale rapidità, che si crederebbe essere stati essi liberati di un ostacolo artificiale che finora aveva impacciato il loro movimento. Oltre ai vantaggi che furono ottenuti facilitando i rapporti commerciali, ed estendendo il campo dell'attività, in una parola, trionfando degli ostacoli che presentano le distanze, il nuovo sistema è diventato un'importante sorgente di guadagno in tutte le linee sulle quali venne introdotto; ha avuto infine per risultato un subito aumento considerevole di beneficî.

« Sono convinto che tale azione benefica del nuovo sistema non sia ancora arrivata al termine suo, e che i risultati che l'avvenire ci riserva saranno in tutto più concludenti ancora. »

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

Nuova Antologia (16 giugno), Roma:

Nei Maria Neri, O. Barattieri.
La « Norma » di Bellini e la Velleda di Chateaubriand, M. Scherillo.
Uno storico americano dell'inquisizione, E. Masi.
L'Equilibrio europeo; saggio politico-militare, G. Goiran.
Insidie (novella), O. Grandi.
La carestia biblica secondo una nuova iscrizione egiziana, O. Marucchi.
Organici e circoscrizioni, D. Zanichelli.
Le adulterazioni delle sostanze alimentari, E. Mancini.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico, ecc.

Nei Maria Neri. — Il colonnello Barattieri pubblica la seconda parte del suo interessante lavoro sui Maria, dandoci in questo fascicolo la continuazione delle notizie intorno ai Maria Neri, dei quali ricerca l'oscura origine e descrive brillantemente gli strani costumi ed il paese. È annunziata inoltre la prossima pubblicazione del diario dello stesso Barattieri nei Maria Rossi, col quale si completerà il lavoro dell'egregio colonnello.

La « Norma » di Bellini e la Velleda di Chateaubriand. — E' questo il titolo di uno studio di M. Scherillo, che discorre a lungo dei druidi e del loro culto presso i popoli settentrionali e, confrontando la « *Norma* » del Bellini coi *Martiri* dello Chateaubriand, il quale a dir vero confuse popoli e tradizioni, poichè Irminsul non ha nulla da spartire coi druidi e colle Gallie, dimostra che la Norma del melodramma belliniano non è che la Velleda dello Chateaubriand. Senonchè l'autore del libretto, il Romani, fanatico ammiratore dello Chateaubriand, non prese il melodramma direttamente ed immediatamente dal poema francese, bensì dalla *Norma* di Alessandro Soumet, rappresentata al real teatro dell'Odéon il 6 aprile del 1831. Il Romani non ha, a dir vero, indicata la sua fonte, ma non ha nemmeno fatto nulla per nasconderla, giacchè conservò ai personaggi i nomi stessi che hanno nella tragedia, e lasciò intatto anche l'apparato scenico. Tuttavia il libretto, che è la traduzione e riduzione

[1] *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero dei lettori.*
N. d. D.

del dramma francese, riuscì un insieme molto più organico ed efficace, massime perchè fu purgato del principal difetto che l'affliggeva, cioè la prolissità.

L'equilibrio Europeo — In questa ultima parte del lavoro, che l'autore stesso qualifica come « un tentativo di riunire in un solo apprezzamento sintetico le condizioni politiche, militari e geografiche delle principali potenze d'Europa », il GOIRAN, esaminate le forze di terra e di mare delle dette potenze, nonchè la posizione geografico-strategica dei due gruppi di potenze, cioè della triplice da una parte e della Francia e Russia dall'altra, conclude che non si può, nelle condizioni presenti dell'Europa, fare una politica d'isolamento, poichè sarebbe perniciosa anche la neutralità che significa sacrificio d'interessi, e non già soppressione dei pericoli. Il ritiro dell'Italia dalla triplice alleanza ci costringerebbe a fare la più incerta, la più belligera, la più pericolosa e insieme la più dispendiosa delle politiche; perciò l'unione con le potenze centrali deve essere la base di una politica durevole.

La carestia biblica secondo una nuova iscrizione egiziana. — Il dotto egittologo americano Wilbour ha scoperto di recente un'iscrizione incisa su di una rupe di difficile accesso nella solitaria isola di Schel, nell'alto Egitto, nella quale è ricordata espressamente la famosa carestia che durò sette anni.

L'iscrizione non ha un valore storico, perchè il suo contenuto è evidentemente leggendario; siccome però essa appartiene all'età tolemaica, dimostra che la memoria della terribile carestia menzionata nella Bibbia, era restata per ben quindici secoli tanto viva nella tradizione popolare in Egitto, che si conservava ancora il ricordo particolare dei sette anni, tutto caratteristico di quel biblico avvenimento.

Le adulterazioni delle sostanze alimentari. — L'arte della frode negli alimenti è oramai giunta ad un tal grado di sviluppo, che, se non fosse una profanazione, si potrebbe chiamare una vera scienza. Ci sembra pertanto opportuno questo articolo di E. MANCINI, che, dopo aver esposto le principali falsificazioni, a cominciare dal pane, dalla carne, dal latte, dal burro, dall'olio, dal vino ecc., va fino al caffè, al pepe, alle conserve, e così via, indicando i metodi adoperati per riconoscerle, e insistendo specialmente su questo punto, che, siccome le adulterazioni formano una triste prerogativa dei grandi centri di consumo, riuscirebbe utile il dare una certa pubblicità ai lavori che si compiono nei laboratori di osservazione a tal uopo istituiti.

La Nouvelle Revue (15 giugno), Paris:

Anne Boleyn d'après les documents nouveaux (fin), H. DE LA FERRIÈRE.
Un député ouvrier anglais (1er article), M. GILBERT-BOUCHER.
L'héritier de l'empire, F. ENGERAND.
Haerès (3e partie), L. A. DAUDET.
La mort de Shelley: l'histoire et la légende, H. MONTECORBOLI.
La Crace: ses origines, son avenir, L. A. LEVAT.
Les langues néo-latines (1er article), J. LEFEBVRE.

La méthode Brunel (nouvelle), A. Badin.
Le Salon du Champ-de-Mars, H. Chantavoine.
Le Pavé d'amour, C. Rayon.
Les disparus: Alexis, Bouvier, F. Loliée.
À propos des massacres d'Ouganda, L. Sevin--Desplaces.
Lettres sur la politique extérieure, J. Adam.
Chronique politique, de Marcère.
Questions du jour, H. Legrand.
Théâtre, L. Gallet, M. Touquier.

L'erede dell'impero in Francia. — La questione dell'eredità del trono di Francia diventa di una eventualità sempre più problematica. Tuttavia il sig. Engerand, premesso che nel suo studio non è mosso da alcuna ragione politica, ma dal solo desiderio di schiarire un punto storico degno di attenzione, s'ingolfa in un lungo ragionamento che noi non possiamo seguire, per concludere che per diritto la dignità imperiale spetta al principe Vittorio Napoleone, rappresentante la linea di Girolamo Bonaparte, ma che in base all'equità l'erede dell'impero dovrebbe esser scelto nei discendenti di Luciano Bonaparte, della cui famiglia il capo attuale è il cardinale Luciano Luigi Giuseppe Napoleone.

La morte dello Shelley. — In questo articolo H. Montecorboli ricostruisce, con la scorta dei più autorevoli biografi dello Shelley, la storia della morte, distinguendo dalla vera storia la leggenda che più tardi si andò formando.

Lo Shelley era partito da Livorno l'8 luglio 1822 sulla sua barca, l'*Ariel*, per andare a raggiungere la famiglia a San Terenzio; ma a dieci miglia da Livorno, presso Viareggio, la barca investita da un violento colpo di vento si rovesciò e il poeta inglese affogò miseramente. Il suo cadavere, orribilmente sfigurato, fu trovato dopo dodici giorni; teneva ancora in una mano un volume d'Eschilo, e un dito era rimasto fra le pagine del libro che appunto stava leggendo nel momento della catastrofe.

Questa la storia. La leggenda poi fu inventata da un battelliere, famoso per le sue spacconate, un certo Moscovia; e ancor oggi i pescatori di Livorno, di Spezia, di Viareggio raccontano che lo Shelley morì ucciso da due marinai della stessa barca che volevano derubarlo. Questa storiella acquistò ancora maggior credito quando si sparse la voce che il Moscovia, prima di morire, aveva confessato d'aver preso parte egli stesso all'assassinio. Senonchè un'inchiesta, promossa da un ufficiale della marina inglese, dimostrò che la voce non aveva alcun fondamento, provando così una volta di più l'autenticità del primo racconto.

Alexis Bouvier. — È morto da poco questo scrittore veramente popolare, che, figlio di operai, aveva incominciato col lavorare di cesello in bronzo, facendosi notare per la sua bravura. In seguito si diede tutto alla letteratura, scrivendo una quantità di romanzi e di novelle, che si svolgono in mezzo alla classe degli operai, dei diseredati e dei poveri.

Nel 1863 si presentò per la prima volta al pubblico scrivendo nel *Figaro*; ma poi trovò il suo vero campo nelle appendici dei giornali, e i suoi romanzi a sensa

zione lo fecero diventare ben presto molto popolare. Scrisse moltissimo, facendo dei buoni guadagni; ma spendeva il suo denaro e godeva la vita senza preoccuparsi dell'avvenire; tanto che, quando quel genere di romanzi cominciò ad andare fuor di moda ed egli cadde fisicamente e moralmente malato, i suoi numerosi amici dovettero soccorrerlo, per fargli passare meno miseramente i suoi ultimi giorni.

Revue bleue (28 maggio), Paris:

Le tiers état de 1892, X.
Les religions de la Révolutions: le culte de la Raison et l'Être suprème, A. Rambaud.
Un chemin de l'amour (nouvelle), A. de Ferry.
La personnalité dans l'art: à propos du Salon des Champs-Élysées, P. Gsell.
Variétés: Le vaisseau *Le Vengeur*, M. Loir.
Courrier littéraire, E. Faguet.
Théâtres, I. du Tillet.

Il terzo stato del 1892 in Francia. — L'anonimo autore di questo articolo si occupa di quella che si chiama la « classe operaia » da non confondersi con gli anarchici, sieno essi teorici o pratici, nè coi socialisti, sieno essi rivoluzionarii o possibilisti. All'infuori dei gruppi e delle sètte c'è la democrazia operaia, che al tempo della rivoluzione del 1789 non esisteva quasi affatto e che si è andata formando in conseguenza dello sviluppo delle industrie e delle officine, e per effetto della concentrazione dei capitali e dei mestieri.

L'autore prevede la prossima vittoria di questa classe sulla borghesia oggi dominante, che non avrà i mezzi di difendersi e di mantenersi al potere, perchè il terzo stato del 1892 non domanda già ai potenti figli del 1789 soccorsi, nè ricoveri per i vecchi, nè sontuosi ospedali per i malati, ma domanda proprie garanzie, un proprio codice, proprie istituzioni.

Egli crede inoltre che gli operai, ora che sono arrivati alla vita intellettuale, estetica, politica, e che sono entrati nei consigli municipali e nei parlamenti, apporteranno dei cambiamenti alle leggi, alle istituzioni, alla costituzione stessa dello Stato.

Il culto della Ragione e dell'Ente supremo. — La rivoluzione francese, per trasformare la Francia dell'antico regime in uno Stato novello, cercò di cambiare anche la religione. La Costituente s'era limitata a una modificazione della gerarchia cattolica, pretendendo di metterla in armonia con le istituzioni del 1791; nel breve periodo che corse dall'autunno del 1793 all'estate del 1794 due scuole presero successivamente la direzione del movimento rivoluzionario: la prima, atea, rappresentata da Hebert, istituì il culto della Ragione; l'altra, deista, rappresentata da Robespierre, fondò il culto dell'Ente supremo.

La storia del culto della Ragione è forse la meno conosciuta e fu molto travisata. Restava a tentare la sintesi di questa storia sparsa, una sintesi nella quale si tenesse conto di molti documenti tuttora inediti; ed è questo lo scopo dell'interessante volume testè pubblicato dall'Aulard, professore alla Sorbona. (*)

(*) F. A. Aulard, *Le culte de la Raison et le culte de l'Être suprême*. Paris, 1892.

Egli vuol dimostrare che tanto l'istituzione del culto della Ragione quanto quello dell'Ente supremo ebbero sopra tutto uno scopo patriotico e di difesa nazionale, e che l'idea di distruggere la religione non nacque che in quel periodo così critico dall'aprile al dicembre del 1793 in cui la rivoluzione, dovendo lottare contro la Vandea e contemporaneamente contro l'Europa, credette vedere nella religione l'anima della coalizione contro la Francia.

Senonchè è da osservarsi che tutti i rigori della Comune di Parigi e tutti i furori e gli scherni della moltitudine si riversarono appunto sul clero che aveva prestato giuramento, su quel clero, del quale la Costituente aveva sognato di fare una delle forze della Francia novella, su quel clero costituzionale, col quale al tempo dell'insurrezione della Vandea sarebbe stato necessario conservare la pace.

Se la Costituente ebbe un sistema religioso, la Convenzione, composta di elementi disparatissimi, non ne ebbe alcuno, fu incoerente, debole e irresoluta; e la conseguenza ne fu l'abdicazione in massa della chiesa costituzionale. Allora gli hebertisti vollero dare alla Francia una religione e istituirono il culto della Ragione, di fronte al quale la Convenzione continuò a mostrarsi indecisa. Il nuovo culto, organizzato a Parigi, si estese con le sue stranezze in tutte le provincie. Ma in realtà l'antico culto durò ancora, tanto che, tre mesi dopo, il culto della Ragione cadde sotto i colpi di Robespierre, che fece decretare il famoso articolo con cui il popolo francese riconosceva l'esistenza dell'Ente supremo e l'immortalità dell'anima.

Il decreto fu una vera misura di difesa nazionale, e il culto fondato da Robespierre ebbe tutti i caratteri d'una religione di Stato. Però il fondatore confondeva i nemici del suo Dio con i suoi proprii nemici; la sua religione fu austera, intollerante. Il culto dell'Ente supremo non durò che quarantanove giorni; e Robespierre, dopo aver assistito alla sua caduta, pagò con la vita il suo tentativo di religione nazionale, giacchè questo tentativo fu, non meno che il regime del terrore, una delle cause della rivoluzione di Termidoro.

Insomma la rivoluzione fu tutt'altro che felice ne' suoi tentativi di riforma religiosa, quantunque quello della Costituente sia stato più serio e più durevole di quello della Convenzione.

Revue Bleue (25 Giugno), Paris:

Un jésuite romancier, A. Barnie.
Questions algériennes, C. Coignet.
Sur la Côte des Esclaves, Ch. Roux.
Courrier littéraire, E. Faguet.
Chronique musicale, de Récy.
Notes et impressions: un candidat, F. Vandérem.
Bulletin.
Tables du 1er semestre 1892.

Un gesuita romanziere. — Un libro che recentemente ha menato molto rumore in Ispagna è il romanzo del padre Luigi Colonna intitolato *Pequeneces* (« Bagattelle »),

che è tutto una amara e violenta requisitoria contro l'aristocrazia spagnuola. È un romanzo, come si direbbe, mondano e realista, con delle scene d'un verismo così crudo e talvolta così ributtante, che il lettore quasi quasi è tentato di non prendere sul serio l'avvertenza che il padre Colonna inserisce nella prefazione, ove dice: « Se per avventura ti meraviglierai, amico lettore, che io, essendo quello che sono, mi sia avventurato deliberatamente su di un terreno così pericoloso, converrà che tu sappia che, mentre sembro un *romanziere*, non sono che un *missionario*. »

Quanto all'aristocrazia spagnuola, ammettiamo anche per un momento che il padre Colonna non abbia esagerato la sua decadenza e i suoi vizi. Ma chi è che l'ha allevata, educata, istruita? da quali collegi sono usciti quei tipi di nobili pieni di vizi, senza coraggio, senza sentimento di onore, che ci rivoltano lo stomaco nel leggere il romanzo, se non dai collegi dei gesuiti? Il reverendo padre fa davvero una bella réclame per i suoi confratelli.

A quanto si dice, il padre Colonna sta scrivendo un altro libro, che sarà anch'esso un romanzo, giacchè egli è convinto che questo sia decisamente il miglior modo di diffondere « le verità evidenti e necessarie. » La sua biblioteca, se si deve credere a qualche indiscreto, si compone dei migliori romanzi spagnuoli moderni, della collezione completa di Paolo Féval e di una scelta dei romanzi del Dumas, del Goncourt, del Flaubert, dello Zola. Studiando queste opere profane, il padre Colonna prepara quella ch'egli chiama la sua prossima missione.

Nella letteratura contemporanea si trovano poche figure così curiose come quella di questo gesuita scrittore di romanzi, e forse non è fuor di proposito il titolo che gli affibbia A. Barine, quello cioè di missionario *fin de siècle*.

Revue scientifique (18 giugno), Paris:

Enseignement des sciences: Psychologie, L. Dauriac.
Biologie: Un institut Pasteur en Australie, A. Loir.
Ethnographie: Les Scolotes, R. Saint-Loup.
Industrie: Les récentes applications du nickel.
Causerie bibliographique.
Académie des sciences de Paris.
Informations, correspondance.
Inventions, ecc.

Un istituto Pasteur in Australia. — Nell'anno 1862 fu portata dall'Europa in Australia una coppia di conigli, con l'intenzione di far moltiplicare la razza di quegli animali per dar loro la caccia. Essi però si moltiplicarono così rapidamente da diventare un vero pericolo per l'agricoltura. Si cercò in tutti i modi di combatterli e di distruggerli e il governo spese a questo scopo somme considerevoli. Finalmente il Pasteur concepì l'idea di ricorrere al bacilio del cholera dei polli, il quale, introdotto nei loro corpi insieme con un'esca appositamente confezionata, dovesse comunicar loro l'epidemia e in tal modo distruggerli.

Fatti alcuni esperimenti a Reims, con esito molto soddisfacente, tre delegati del

Pasteur partirono per l' Australia nel febbraio 1888; ma arrivati sul luogo, trovarono una quantità di ostacoli. Fu nominata una commissione di delegati di tutte le province, che nella loro maggioranza erano contrarii all'applicazione di quel metodo; e si ritardarono le esperienze, cercando in tutti i modi di stancare i messi del Pasteur e di farli desistere dalla loro impresa. Sotto il pretesto che i microbi potevano comunicare l'epidemia anche ad altri animali, si stabilì su di un isolotto presso Sidney un apposito laboratorio, ove alla presenza della commissione furono fatti degli esperimenti che riuscirono perfettamente. Tuttavia la commissione stese un rapporto contrario al progetto, e la missione Pasteur dovette tornare in Francia senza aver fatto nulla.

Ora però si è tornati sulla questione, e nel marzo dell'anno corrente la conferenza incaricata di discutere i mezzi per combattere i conigli espresse il voto che nei distretti dell'Australia invasi da quei roditori si facessero delle esperienze col metodo del Pasteur, esperienze che si son già cominciate, e delle quali terremo informati i nostri lettori.

La mortalità in Francia. — Il signor Delauney ha recentemente richiamato l'attenzione dell'Accademia di Parigi sulle seguenti particolarità a proposito della mortalità in Francia:

L 'accelerazione della mortalità decresce da 1 ai 16 anni; aumenta dai 16 ai 32; diminuisce dai 32 ai 54; cresce dai 54 agli 82, e poi diminuisce.

La vitalità cresce da 1 a 16 anni; dai 32 ai 54 e dopo gli 82; viceversa decresce dai 16 ai 32 e dai 54 agli 82.

Per conseguenza i periodi relativamente favorevoli per l'uomo sono da 1 anno ai 16; dai 32 ai 54 e dopo gli 82; mentre invece gli sfavorevoli sono dai 16 ai 32 e dai 54 agli 82. Inoltre è da notarsi un accrescimento temporaneo di vitalità a 33 e a 83 anni, e un indebolimento a 55.

L'Istituto di medicina sperimentale a Pietroburgo. — Nell'anno 1886 fu inaugurata a Pietroburgo una stazione per la cura dell' idrofobia col metodo Pasteur. Ben presto però, in conseguenza dei progressi della medicina sperimentale, l' istituto fu ampliato, vi furono annessi dei nuovi laboratorii che dall'autunno del 1891 funzionano tutti regolarmente, comprendendo varie sezioni, cioè: idrofobia, malattie epizootiche, fisiologia, chimica, microbiologia generale, anatomia patologica, microbiologia patogenica, sifilidologia. Esso pubblica anche una notevole rivista intitolata *Archivio delle scienze biologiche.*

Per quanto si riferisce all' illuminazione, al riscaldamento, ai locali, sono introdotti nell' istituto i più recenti perfezionamenti; e son lodati sopra tutto i metodi che vi si seguono per la disinfezione, la quale in uno stabilimento simile è di grande importanza.

Statistica di alberi colpiti dalla folgore. — In seguito alle ricerche praticate nelle foreste del principato di Lippe in Germania, si è notato che, su 40 alberi

colpiti dal fulmine, vi furono più di 25 quercie e due soli faggi. Tutti gli alberi erano sani, meno uno solo. In 11 alberi la scarica avvenne sulla sommità, 14 furono colpiti nei rami secchi, 11 sul tronco e 4 su rami verdi. In 34 casi il baleno scese per il lungo del tronco; in un sol caso lo spaccò in due e in 3 casi scese per il lungo dell'albero senza danneggiarlo; non passò mai da un albero all'altro.

Quanto alla loro posizione, gli alberi danneggiati si ripartiscono nel modo seguente: 5 isolati, 6 all'orlo del bosco, 8 nelle parti meno fitte, 21 nel folto. La maggior parte superavano i 10 metri d'altezza. Dal 1874 al 1892 furono colpiti nelle foreste del principato 578 alberi; il massimo (81) fu nel 1884, il minimo (4) nel 1883.

Revue scientifique (25 giugno), Paris:

Hygiène; Les conditions d'aptitude au service militaire, A. Laveran.
Géographie: La mission Binger et ses résultats, A. Rambaud.
Industrie: La locomotion à grande vitesse et la résistance de l'air, G. Lavergne.
Causerie bibliographique.
Académie des sciences de Paris.
Informations, bibliographie et bulletin météorologique.
Table des matières.

La locomozione a grande velocità e la resistenza dell'aria. — I varii mezzi di locomozione permettono di realizzare delle velocità ogni giorno più grandi. Ora, quando si pensi che la resistenza dell'aria cresce proporzionalmente al quadrato della velocità, si può facilmente comprendere di quanta importanza sia il cercare i mezzi di vincere o almeno di diminuire quanto più sia possibile gli effetti di questa resistenza.

Gli inventori delle ferrovie elettriche si sono occupati in modo speciale di questa questione, e il mezzo più acconcio che si sia trovato è quello di munire le locomotive d'una specie di prua composta di due piani inclinati in modo da formare un angolo di 45 gradi. Le esperienze fatte dal sig. Desdouits sulle ferrovie dello Stato in Francia hanno dimostrato che con questo sistema si ottiene in media un'economia del 10 °/₀ nel consumo del combustibile. Gli esperimenti e le ricerche si vanno continuando e, se anche è impossibile di dire a priori quale diminuzione di resistenza dell'aria si potrà ottenere dall' applicazione della prua alle locomotive, è certo però che il nuovo sistema presenta dei vantaggi incontestabili.

Una diga gigantesca. — Per provvedere d'acqua la città di Bombay è stata terminata da poco la più grande diga che finora si sia costruita. La diga, posta a 100 chilometri al nord della città, serra la vallata della Tansa, rinchiudendo così un lago artificiale che ha una superficie di 20 chilometri quadrati e che potrà fornire a Bombay 450.000 metri cubi d'acqua al giorno.

La lunghezza dell' argine è di 3 chilometri, la sua altezza misura 36 metri e la grossezza al fondo è di metri 30,50, in alto di metri 4,70.

La natura dei fuochi fatui. — Secondo la teoria finora accettata, il fuoco fatuo sarebbe una grossa bolla di fosfuro d'idrogeno gazoso, sviluppato da sostanze organiche in putrefazione, e che sarebbe reso spontaneamente infiammabile dalla presenza d'una certa qualità di fosfuro d'idrogeno liquido.

Però non sembra che ciò sia esatto, perchè un tal gaz, supposto presso a poco puro, dovrebbe bruciare in un tempo estremamente breve ; e infatti se si prova in un laboratorio a sviluppare delle bolle di fosfuro d'idrogeno, la fiamma che si ottiene è istantanea e dopo spenta lascia nell'aria una coroncina bianca d'acido fosforico. Invece il vero fuoco fatuo dura un certo tempo, parecchi secondi e perfino alcuni minuti, e non lascia dietro a sè alcuna corona di fumo. Inoltre esso non brucia, giacchè se bruciasse, appiccherebbe il fuoco alle erbe secche dei cimiteri o dei luoghi paludosi, dove si vede durante o dopo la stagione secca.

Conviene dunque ammettere che il fuoco fatuo sia un gaz, non spontaneamente infiammabile, misto d'una dose debolissima di gaz fosforico. Se si vuole, la sua è una combustione, ma una combustione lentissima o, in altre parole, una semplice fosforescenza.

Le ragnatele e il tetano. — E' uso specialmente fra i contadini, di arrestare le emorragie prodotte da tagli con l'applicazione di una ragnatela, la quale in realtà produce l'effetto voluto. Siccome però le ragnatele sono generalmente coperte di polvere, talvolta possono essere non del tutto innocue. In un caso riferito dalla *Médecine moderne*, un giovane che aveva ricevuto una bastonata sulla testa, avendo applicato una ragnatela per fermare il sangue che scorreva in abbondanza dalla ferita, morì poco dopo per infezione tetanica.

The North American Review (Giugno), New York.

L'Amministrazione del presidente Harrison.
Le Rivoluzioni moderne e i loro risultati, KARL BLIND.
Critiche su un Senatore favorevole alla libera coniazione dell'argento, MURAT HALSTEAD.
Tempi preistorici in Egitto e in Palestina, SIR J. WM. DAWSON.
La Camera di Compensazione di New-York, Il Direttore, W. A. CAMP.
I pericoli del rieleggere i Presidenti, ON. D. E. EATON.
L'avvenire nell'Abbazia di West-minster, ARCIDIACONO FARRAR.
Che cosa intendo fare in Africa, PROF. R. L. GARDNER
Una forma moderna di pazzia, DOTT. H. S. WILLIAMS.
Dal punto di vista delle serve, AMELIA E. BARR.
I danni della celebrità, OUIDA.
Il progresso del Nazionalismo negli Stati Uniti, EDWARD BELLAMY.
Note e Commenti.

L' amministrazione del Presidente Harrison. — Nella imminenza di una nuova elezione presidenziale la *North American* con lo spirito intraprendente che la distingue ha messo a contribuzione tre dei più eminenti Senatori, Dawes del Massachusetts,

Dolph dell'Oregon e Colquitt della Georgia, per averne un giudizio complessivo sulla amministrazione del Presidente Harrison, il cui ufficio sta per scadere.

Il primo parla in special modo del personale scelto dal Presidente nella sua ascensione al potere come capo di un governo repubblicano che succedeva ad un governo democratico; e trova che questo personale nelle alte corti di giustizia ebbe a mostrarsi abile e onesto. Lo stesso dice di tutto il personale impiegato nei varii rami della amministrazione pubblica, mentre quello appartenente alla diplomazia ha ottenuto successi notevoli. L'on. Senatore nota in special modo la risoluzione delle questioni sulle isole Samoa, l'arbitrato sulle controversie circa il mare di Behring, i trattati con la Germania, con la Francia e con la Spagna, l'accomodamento con l'Italia per l'affare di New-Orleans, l'appianamento delle difficoltà nel Chilì, ed altro. Sei nuovi Stati furono aggiunti negli ultimi tre anni all'Unione, nella quale, proteggendosi le industrie locali, è grandemente aumentato il benessere pubblico.

Il Senatore Dolph preconizza la rielezione del Presidente Harrison, rilevandone sotto altro punto di vista gli atti. E nota specialmente come, avendo egli adempiuto tutte le promesse fatte prima della elezione, la sua ammistrazione poi non sia stata adombrata dalla azione dei membri del Gabinetto, ma *intensamente personale.*

L'altra campana è suonata dal Senatore Colquitt, e di gran forza. Dichiarando di non essere animato da private animosità, ma soltanto dal desiderio del bene pubblico, egli rileva non solo la necessità della non rielezione di Harrison, ma della decadenza del partito repubblicano dal potere per dar luogo al partito democratico. Questa dover esser la conseguenza della lotta tra il lavoro ed il capitale, tra il debole e il forte, tra i molti indisciplinati e i pochi organizzati. Così mentre gli altri due Senatori han posto in primo luogo lo Stato, egli pone in primo luogo il popolo. Non trova quindi giustificato il vanto della accresciuta ricchezza, se a questa non corrisponde un aumento della felicità generale. Partigiano dello svolgimento agricolo, condanna il protezionismo delle industrie. Il commercio libero, egli dice, per gli industriali verso la America Meridionale è considerato reciprocità, e sta bene; la reciprocità per gli agricoltori verso l'Europa è considerata commercio libero, e si trova che è un male. E i guai che derivano da un simile sistema sono stati accumulati dalla amministrazione Harrison, della quale il Senatore Colquitt riepiloga gli errori nei seguenti punti: 1°, restrizione del commercio; 2°, aggravii sulla agricoltura; 3°, larghezze alle industrie; 4°, tasse eccessive; 5°, spreco del pubblico denaro; 6°, diminuzione della moneta corrente; 7°, ed ultimo, intrusione del governo federale nelle elezioni.

Così gli Americani sono avvisati.

Le moderne rivoluzioni e i loro risultamenti. — Su questo soggetto la *North American* invitò il noto scrittore democratico tedesco Karl Blind a scrivere un articolo. Karl Blind risiede ora in Londra ove continua attivamente i suoi studi sulla storia, mitologia e letteratura alemanna. Riepiloghiamo qui il suo articolo, estendendoci alquanto per quel che riguarda l'Italia.

Rilevata la vittoria conseguita nel 1847 dai liberali della Giovane Svizzera sopra il *Sonderbund*, la vecchia Lega separatista ultramontana, e la finale costituzione del nuovo governo federale, l'autore passa subito a parlare della Germania.

La reazione dopo la tremenda guerra di liberazione dalla invasione francese, le incertezze dei patriotti e dei condottieri dei partiti nazionali e unionisti sono accennate dallo scrittore rapidamente, ma con la efficacia di chi descrive cose cui ha preso parte con passione, sia pure negli albori della gioventù. Ed ora, guardando il presente Impero tedesco, egli dichiara non potere considerare l'unità germanica come completa, senza le provincie austriache che la Confederazione perdè nel 1866. Nè, vedendo quanto l'Italia ha fatto, può ridursi ad ammirare il sistema complicato della presente costituzione germanica, anche senza parlare della mancanza di un vero e proprio governo parlamentare. Ma pure, ripensando ai tempi e da lui e da sua moglie passati in prigione e in catene per aver solo pensato alla possibilità di una unità germanica, ed al tempo presente, l'anima del vecchio patriotta gode e si solleva. Egli vede lo Schleswig-Holstein omai parte integrale della Germania, come ne è parte l'Austria-Lorena, grazie ad una guerra per frivoli motivi imposta dalla Francia; e rinnovate le glorie della Lega Anseatica sul mare, la bandiera tedesca protegge lontane colonie. Ora tutto questo risponde ai movimenti rivoluzionarii del 1848-49; e molto di più è da aspettarsi.

E non era già stata proclamata l'Italia, soggiunge lo scrittore, una mera espressione geografica? Metternich fece ogni sforzo per mantenerla tale. E quando nei giorni della rivoluzione le città d'Italia sorsero a libertà, eserciti francesi ed austriaci ne affogarono il risorgimento nel sangue. Pareva che la lunga schiavitù politica avesse reso il popolo italiano incapace di sforzi continuati onde guadagnare l'indipendenza. Ma non era così.

Ed a questo punto lo scrittore, essendo stato nel 1849 inviato dal partito rivoluzionario della Germania meridionale a Parigi, ricorda le proteste contro l'intervento della repubblica francese in Roma e la restaurazione papale per essa operata; e come egli stesso, accusato di tentativi di portar soccorso alla causa della repubblica romana, fosse dalle autorità francesi, contro il diritto delle genti, cacciato in prigione. E nelle prigioni francesi egli cominciò lo studio della lingua italiana, tenendo a testo un'opera che doveva andargli dritto al cuore, « Le mie prigioni » di Silvio Pellico. E questo studio doveva servirgli, cooperando poi con uomini come Mazzini, Garibaldi e Saffi. Conosciuto Felice Orsini, ne deplora la morte in quel periodo di apparente inerzia senza speranza. Ricorda poi le riunioni segrete nel salottino di Mazzini per preparare una insurrezione in Sicilia, nei piani della quale Garibaldi (e l'autore dichiara di non poterne ora spiegare le ragioni) non fu da principio iniziato. Ma dopochè l'insurrezione ebbe fatto i suoi sforzi con Rosolino Pilo, essa non potè trionfare che dopo lo sbarco dei mille guidati dal gran Condottiero. E qui l'autore accenna ad una comunicazione fattagli da Garibaldi per mezzo di persona di fiducia, prima che egli, qualche tempo dopo, partisse per quella spedizione che doveva finire ad Aspromonte. « Con essa egli volle informarmi, egli dice testualmente, delle urgenti ragioni che lo spingevano ad agire; per sventare cioé una trama ordita tra Napoleone III e Rattazzi contro la indipendenza del Messico, e contro la Germania sul Reno. »

Quando tanti uomini eminenti dell'Ungheria furon mandati al patibolo in Arad nel 1849, pochi avrebbero creduto alla risurrezione di quel popolo. Ma l'opera costante di Francesco Deak, la indipendenza italiana da un lato, e le vittorie dei prus-

siani dall'altro, fecero sì che l'Ungheria riavesse la sua autonomia fino al punto compatibile con la sua sicurezza contro tentativi slavi. Ora l'Ungheria ha parlamento, stampa libera, proprie milizie; e quando si paragoni la sua condizione passata con la presente, la trasformazione non è che di un grado meno meravigliosa di quella effettuatasi in Italia.

La Polonia aspetta ancora la sua ricostituzione, che a molti può sembrare ormai quasi una cosa impossibile. Tuttavia, se il Governo Russo operasse così ciecamente da arrischiarsi ad una aggressione in Europa, che gli solleverebbe contro una coalizione di potenze, anche la Polonia potrebbe avrebbe il suo giorno. In questo caso la presente generazione vedrebbe non solo la ricostituzione della Polonia, ma lo stabilimento di una potente diga di protezione contro il dilagare di quella barbarie politica che tenderebbe a far cosacca l'Europa.

Ora i sogni dei patriotti italiani, così conclude il Blind, per quanto riguarda l'Italia, almeno per quanto riguarda l'unità della loro nazione sono realizzati. Sebbene non sia una repubblica, l'Italia non è turbata da complicazioni di differenti interessi dinastici. Molto resta da fare per il benessere dei contadini e degli operai, e vi si pensa. Ma se la Francia e la Russia non fossero cause di possibili turbamenti in Europa; se l'Italia felicemente vincolata in alleanza con la Germania e con l'Austria-Ungheria, non fosse costretta da nascosti pericoli a ponente e a levante, a costosi armamenti e per terra e per mare, il miglioramento delle classi lavoratrici sarebbe certamente più facile. Ma per quanto questi armamenti siano costosi, costerebbe all'Italia di più se si abbandonasse inerme ai rischi di un attacco.

E lo scrittore passa alla Francia. In essa egli trova che i fatti non han corrisposto alle speranze concepite alla proclamazione della seconda repubblica nel 1848, salutata per tutta l'Europa; ed una ragione la trova nella troppa estensione del suffragio, considerata la ignoranza delle classi agricole. Egli avrebbe voluto il diritto al voto limitato almeno a coloro che sapessero leggere e scrivere; quantunque non più tardi del 1865 vi fossero ancora dipartimenti con oltre il 75 per cento di analfabeti. Ed a quella estensione di suffragio l'autore attribuisce i venti anni di politica servitù sotto Napoleone III, i guai posteriori, e il rischio corso di un avvento di Boulanger. Accoppiata al cesarismo trova la mania della frontiera al Reno in tutto il suo corso, nascosto sotto la copertina della lacerazione dei trattati del 1815; quei trattati che avevano dato alla Germania una parte del suo, e all'Olanda l'indipendenza. E prima del 70 il Blind ricorda come caldamente avesse scongiurato i meglio pensanti in Francia a non ingolfarsi in una impresa che non avrebbe potuto portar che danno alla patria loro. E ricorda come nel 1869 uno di essi, in casa sua, e davanti ad altri tedeschi, giungesse al punto di esclamare: « Quando la Francia sarà tornata repubblica, marceremo sul Reno, se anche dovessimo aver tutta la Germania addosso! » Al che il Blind soggiunse: « Badate, che se una volta l'avrete addosso, vi sarà difficile levarvela. » Eppure furono le vittorie dei tedeschi che diedero alla Francia il governo repubblicano! Una vittoria francese avrebbe ribadito sulla Francia il giogo; come una futura disfatta della repubblica darebbe luogo, senza dubbio, ad una restaurazione realista.

Epoca preistorica in Egitto e in Palestina. — L'autore di questo notevolissimo articolo, Sir J. William Dawson, lungi dal contrastare il racconto e le tradizioni bibliche, tende coi suoi studi a confermarle; e non ad un fine particolarmente religioso o settario, ma puramente scientifico, con mezzi esclusivamente scientifici. Confermati i fatti fondamentali della epopea Omerica per mezzo degli studi dello Schuchardt sulle scoperte dello Schliemann, egli trova che gli *Hanebu* che invasero l'Egitto al tempo dei patriarchi ebrei, non erano altro che preistorici Greci, già civilizzati; e ciò in base a recenti scoperte in Egitto; scoperte anche più preziose di quelle che ci mostrano gli schiavi degli Egiziani affaticati nella lavorazione dei mattoni, e la mummia di Ramsete II che asservì gli Ebrei e dalla cui presenza Mosè fuggì.

E in questa guisa altri grandi popoli dell'antichità ci passano davanti. Tuttavia, considerate le antichità relative, non in base ai documenti scritti, ma in base ai segni, agli avanzi rimastici, l'autore trova l'Egitto e la Palestina essere paesi recenti rispetto ai più nordici, che circondano il bacino del Mediterraneo, e ai più interni dell'Africa. L'uomo scendeva appena sui nuovi terreni formati dalle alluvioni del Nilo, quando i deserti arabici eran coperti di verdura e intersecati da numerosi ruscelli.

Rimarchevolissime poi fra le scoperte egiziane sono le innumerevoli tavolette di creta sulle quali dalle provincie mandavansi i rapporti e le relazioni politiche al centro del grande impero egiziano estendentesi o per dominio o per sovranità nella massima parte dell'Africa e nella parte occidentale dell'Asia. E tra le altre cose in questi curiosi documenti trovasi la conferma della influenza religiosa e politica di Gerusalemme, anche prima della occupazione ebraica, e che ci viene accennata ben distintamente nella Bibbia nella storia di Melchisedec Re di Salem al tempo di Abramo, e nella sovranità di Adomizedec re di Gerusalemme al tempo di Giosuè.

I pericoli della rielezione presidenziale. — Quasi appendice del primo triplice articolo, questo scritto dall'on. Dorman B. Eaton, ex-presidente della commissione sulla amministrazione civile negli Stati Uniti, mostra un nuovo aspetto delle questioni che così vivamente si agitano in occasione della elezione presidenziale. In sostanza, in questo scritto, per ragioni di opportunità, di disinteresse, e di elevato patriottismo, si chiede che non sia ammessa la rielezione nella costituzione federale, e che il potere presidenziale da quattro sia portato a sei anni.

Ciò che io conto di fare in Africa. — Ciò che conta farvi, lo spiega in un breve articolo il Prof. R. L. Garner. Egli intende recarsi nell'interno dell'Africa occidentale, un trecento miglia a nord della foce del Congo, e studiare in quella bassa regione e in quelle fitte foreste la vita non solo, ma il linguaggio delle grandi scimmie antropomorfe. Porterà seco una grande gabbia, di struttura ingegnosissima, onde ricoverarvisi; e tutti gli strumenti e i mezzi più opportuni al suo scopo, che possa suggerire la scienza e l'industria moderna. Non limiterà naturalmente le sue ricerche al linguaggio delle grandi scimmie, ma questo sarà il suo oggetto principale. Dichiara intanto di « aver tanta fede nella sua propria abilità, da credere che troverà i mezzi di comunicare *intelligentemente* con le scimmie antropomorfe che sta per visitare ». E soggiunge: « Così forte è la convinzione che ho della mia abilità ad imparare il

loro linguaggio, che intraprendo questo viaggio a mie spese, coi miei strumenti in una mano, e la mia vita nell'altra ». Non riuscendo, la scienza nulla perderà; riuscendo, saran risolte grandi e difficili questioni.

Di una nuova forma di pazzia. — *Paranoia* è il nome che il Dr. H. Smith Williams dà a questa forma di pazzia, che produce stranezze notevoli nell'uomo, ed anche il delitto. La delusione che fa credere agli individui che ne sono affetti di essere continuamente perseguitati, ne è il fenomeno principale che porta a illusioni sempre più vivide, fino a produrre una reazione contro il supposto o i supposti persecutori. Ereditaria la tendenza; non la malattia stessa, che manifesta i primi sintomi nei bambini con una precocità intellettuale, che forma spesso l'orgoglio dei genitori, ma che dovrebbe essere piuttosto raffrenata che favorita; unico modo di curare il male nel suo nascere.

Altra forma della stessa malattia è l'allucinazione della grandezza propria che porta alla vera pazzia, o che si manifesta nella mania dell'invenzione, che talvolta riesce anche utile, o di immaginarie riforme per ottenere le quali ogni mezzo viene a parer buono. Pochi però sono questi pazzi che han qualche scintilla del vero genio; e per quasi tutti l'ultimo asilo è un nosocomio od una prigione.

Progresso del Nazionalismo negli Stati Uniti — Il *Nazionalismo*, come lo indica l'autore dell'articolo, Edoardo Bellamy « è la dottrina di quelli che ritengono che il principio del governo popolare col voto di tutti per l'ugual beneficio di tutti, e che tra le nazioni più civili è riconosciuto come la legge fondamentale della organizzazione politica, debba essere esteso anche alla organizzazione economica; e che tanto il capitale che il lavoro delle nazioni siano *nazionalizzati*, cioè amministrati dal popolo per via dei suoi agenti, per lo eguale beneficio di tutti, in base ad una legge, uguale per tutti, sul servizio industriale ».

L'autore quindi enumera i progressi che l'idea di questo sistema ha fatto negli Stati Uniti; progressi che sarebbero stati grandemente più rapidi se i precursori del movimento non avessero dovuto impiegare tutte le forze loro nella agitazione antischiavistica. L'autore stesso poi contribuì potentemenre alla diffusione ed al progresso delle idee di nazionalismo, con un suo lavoro, scritto eminentemente con spirito di propaganda, e che egli intitolò « Looking backward » *Guardando addietro*. Questa opera dette origine a riunioni, a circoli, fondati espressamente per sostenere e diffondere le stesse idee, bandite ora dal pulpito, e sostenute nei romanzi, tanto che son divenuti di moda appunto quelli che si fondano su tali questioni.

Ragionando quindi delle imprese, nelle quali si è manifestato un principio di collettività, l'autore ne mostra i benefici non solo per la società, ma per i singoli individui; tuttavia, egli conclude, « scopo dei Nazionalisti è di indurre il popolo a ragionare sui suoi interessi collettivi con la stessa acutezza, che spesso gli individui mostrano nel ragionare dei loro personali interessi. Ottenuto ciò, il Nazionalismo è inevitabile. »

The Scottish Review (Aprile), Londra:

L'araldica, inglese e straniera, H. Gough.
Gli abitanti delle Canarie, C. R. Conder.
Davide, Duca di Rothesay, La Marchesa di Bute.
Una nuova Religione, Coutts Trotter.
Giovanni Major, Scolastico Scozzese, 1470-1550, T. G. Law.
L'innologia della Chiesa cristiana, Telford.
La morte di Gustavo Adolfo, Giovanni Mackay.
La Storia Antropologica d'Europa, J. Beddoe.
Sommari delle riviste straniere.
Letteratura contemporanea.

Gli indigeni delle Canarie. — Dal confronto di opere antiche e recenti sulle isole Canarie G. R. Conder, dottore in filologia e membro di varie accademie, rileva uno studio sui primitivi abitanti di quelle isole, che può interessare grandemente l'etnologo ed il filologo. La lunghezza dell'articolo e la ristrettezza dello spazio di cui disponiamo, non ci permettono che di farne questo piccolo cenno, trattandosi specialmente di materia che facilmente non può essere riepilogata. Noteremo solo come lo scrittore, riportate le notizie che di quelle isole avevano i Greci e i Romani, ne attribuisce la seconda scoperta, dopo i secoli di barbarie, ai Genovesi. Tracciatane poi la storia rapidamente fino ai tempi presenti, accenna alla religione, ai costumi e alla razza cui i Guanci, gli antichi abitatori delle isole, appartengono. La parte più importante però è quella che ne riflette la lingua. La più antica menzione di vocaboli guanci, una serie cioè di numerali, è trovata dallo scrittore in un « mss. della Magliabechiana di Firenze, pubblicato a Milano nel 1827, nel quale *Messer Gio Boccacci da Certaldo* descrive il viaggio alle Canarie fatto nel 1341 dai Portoghesi, che tornando indietro si portarono quattro degli indigeni con loro ». Quindi partendo da questi primi elementi, trova successivamente confermata l'affinità del *guanacco* col *berbero* ed in generale con le lingue semitiche.

Storia antropologica d'Europa. — Abbiamo offerto ai nostri lettori nel fascicolo di Giugno un notevole riassunto dello stato presente degli studi antropologici in Europa. Ora il Dott. Beddoe con una sua conferenza, pubblicata col titolo sopra indicato nella *Scottish Review*, traccia uno schema di una storia antropologica europea.

Esaminato prima il procedimento filologico negli studi di storia antropologica, ne rileva le incertezze e gli errori, mostrando come lingue di derivazione ariana siano parlate da popoli che con la razza ariana non avrebbero nulla a che fare, e viceversa. Quindi egli si riporta più specialmente all'indice cefalico; e traccia una carta d'Europa non senza pregio, distinguendo cinque misure di indice cefalico, secondo che il cranio è più o meno allungato, o quasi rotondo. A prima vista vi apparisce notevole una identità craniale fra gli abitanti della penisola e delle isole italiane e quelli delle isole britanniche. I tedeschi invece, specialmente quelli del mezzogiorno e i francesi, sempre secondo lo stesso indice, vi appariscono di una unica e medesima razza. Roma però ha un indice cefalico assolutamente medio.

Con lo studio di questa distribuzione, e non trascurando un diligente esame della distribuzione del colore degli occhi e dei capelli, il Dott. Beddoe viene a con-

fermare la teoria, considerata finora come grande eresia, delle grandi primitive immigrazioni dall'Europa in Asia, piuttosto che da questa a quella.

Un altro articolo, *Una nuova religione*, è riferito estesamente in questo stesso fascicolo di *Minerva*.

Nord und Süd (Giugno), Breslau:

Musco pendente (romanzo), P. Lindau.
Lodovico Barnay, E. Zabel.
Quattro poesie epiche popolari del dottor Faust, A. Tille
Dell'armonia, M. Moszkowski.
Contributo alla caratteristica di Cavour, S. Münz.
Schizzi a penna dallo Holstein, L. Liegfried.
Il luogo abbandonato (novella), I. Gesellhofen.
L'esposizione internazionale di musica e drammatica in Vienna, G. Weisbrodt.
Bibliografia. — Notizie bibliografiche.

Il Conte di Cavour. — Le pubblicazioni fatte in questi ultimi anni intorno al più grande uomo di Stato che l'Italia abbia avuto (1), se dal punto di vista della politica non vengono ad aggiungere molto a quello che già si conosce, sono però ricche di nuovi particolari della sua vita intima e segnatamente della sua giovinezza.

Troppo ci sarebbe da scrivere se volessimo diffonderci a lungo su questo argomento; però non ci sembra affatto fuor di proposito spigolare in questo diligente riassunto di S. Münz e sceglierne, fra le molte notizie, alcune che più possano interessare i nostri lettori.

È noto che la soverchia modestia non fu uno dei pregi del giovane Cavour; si racconta infatti che, quando studiava nell'Accademia militare di Torino, nella quale era entrato a dieci anni e la cui disciplina non si adattava troppo alla fierezza del suo animo, un giorno il professore di matematica, Plana, vedendo che il Cavour scioglieva con facilità dei problemi difficili, gli predisse ch'egli sarebbe divenuto un secondo Lagrange. Ma il ragazzo gli rispose: « Il mondo non ha più tempo per la « matematica; ormai bisogna occuparsi di economia politica. Il mondo va avanti, « e io spero di vedere un giorno il mio paese retto da una costituzione. Chi sa che « io non diventi ministro? »

L'uniforme di paggio di Carlo Alberto non gli garbava troppo, e quando a sedici anni uscì dall'accademia come tenente del genio, fu ben contento di deporre quella ch'egli chiamava « la livrea. »

Non gli mancò nella sua gioventù la passione per il giuoco, al quale s'era dato per rompere la tetra noia della vita di Torino, poichè aveva abbandonato la carriera militare. Già nel febbraio 1836 egli scriveva nel suo Diario di aver di nuovo perduto al giuoco, e faceva il fermo proponimento di non giuocar più così forte, prima che non si trovasse a possedere una sostanza che lo rendesse indipendente. Ma questo ed altri simili propositi non furono mantenuti, tanto che nel 1840 dovette scri-

(1) L. Chiala, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour.* — A. Manno, *Ricordi di Ercole Ricotti.* — D. Berti, *Il conte di Cavour avanti il 1848.* — D. Bertis *Diario inedito con note autobiografiche del conte di Cavour.*

vere da Parigi a suo padre confessandogli d'aver perduto 20.000 franchi. Pare però che questa lezione gli giovasse, perchè già nella lettera al padre scriveva: « ho per- « duto 20.000 franchi, ma ho guadagnato in esperienza; ho preso una risoluzione « che vale più di un milione. » E la risoluzione era di fuggire da allora in poi la borsa, e..... di non prender moglie!

Amò molto il teatro, in cui vedeva una istituzione atta ad educare il popolo. Nell'inverno del 1842-43, mentre stava a Parigi, andava spesso a sentire la Rachel ch'egli ammirava senza però giungere fino all'esagerazione, e che a tempo sapeva argutamente criticare, con quel senso estetico che in lui si era andato raffinando al contatto del Sainte-Beuve, del duca di Broglie, del Thiers, dello Haussonville, del de Molè e di altri. Aveva poi un culto speciale per Shakespeare: egli che non aveva letto mai la « Divina Commedia » e non era mai andato in pellegrinaggio alla tomba di Dante, leggeva e rileggeva di continuo i drammi del grande poeta inglese, e, mentre soggiornò in Inghilterra, si recò più volte a visitare il suo paese natale, Stratford. La potenza dei caratteri e la grandiosità d'azione dei drammi shakespeariani lo entusiasmavano, e fino nei suoi ultimi anni vi assisteva con grande attenzione dal suo palchetto nel teatro Carignano, dove riceveva i diplomatici e trattava anche importanti affari di Stato, come apprendiamo dalle *Memorie* di Michelangelo Castelli. Apprezzava grandemente l'attore Ernesto Rossi e il maestro Giuseppe Verdi: e fra i poeti preferiva il mite Manzoni.

Abbiamo detto innanzi che le nuove pubblicazioni non gettano nuova luce su Cavour come uomo politico. Non possiamo però fare a meno di accennare al libro di Arturo Perrone (1), dal quale apprendiamo non poche cose nuove intorno alle sue idee economiche, e a cui serve di complemento la corrispondenza fra il Cavour e il banchiere genovese De La Rue dal 1836 al 1861, recentemente pubblicata da Amedeo Bert (2), e che è di una importanza grandissima, giacchè il De La Rue era a parte di tutti i piani del Cavour, che in diversi affari ricorreva al suo consiglio e spesso si lagnava con lui delle condizioni dell'Italia, dicendo che il feudalismo ed il clericalismo l'avevano rovinata e che il commercio e l'industria dovevano rialzarla. S'era famigliarizzato in Inghilterra con le idee libero-scambiste del Cobden, delle quali fu, insieme con Antonio Scialoia, il più fervido apostolo, e non mancava mai, all'occasione, di beffarsi del pseudonimo « protezionismo », che non cela altro concetto che il nome di « monopolio. »

La corrispondenza del Cavour col De La Rue durò fin pochi giorni prima della sua morte. Infatti l'ultima lettera porta la data del 28 maggio 1861 e vi si trovano le parole: « Questa sessione parlamentare che non vuol finire mi stanca molto », che paiono proprio una triste profezia. Il giorno dopo si ammalò e il 6 giugno 1861 morì.

Per chi voglia conoscere i particolari dei suoi ultimi giorni, indichiamo i commoventi ed affettuosi *Ricordi* di Michelangelo Castelli, che gli fu, come è noto, amico fidatissimo e lo assistette fino alla morte.

(1) A. Perrone, *Idee economiche del conte di Cavour, tolte dai suoi scritti e discorsi parlamentari.*

(2) A. Bert, *Nouvelles lettres inédites recueillies et publiées avec notes historiques.*

Nord und Süd (Luglio), Breslau:

Sangue unno (racconto), W. Jensen.
Maurizio Moszkowski considerato come compositore d'opere, A. C. Kalischer.
Schizzi e figure degli Stati Uniti del nord-ovest: Lo Stato di Washington, P. Lindau.
Lezioni di musica, M. Moszkowski.
La società con arresto limitato, W. Eras.
Veleno (novella, trad. dal francese), J. Reibrach.
Problemi delle scienze materiali dell'epoca moderna, F. Dannemann.
Bibliografia. — Notizie bibliografiche.

Lo Stato di Washington. — P. Lindau, il valente direttore del *Nord und Süd* descrive in un lungo articolo, in stile, come il solito elegante e brioso, un suo viaggio nelle regioni nord-ovest degli Stati Uniti, e precisamente nello Stato di Washington, fermandosi sopra tutto a parlare della giovane città di Tacoma, e della sua rivale Seattle, infiorando il suo articolo di spiritose osservazioni sulla réclame americana, sui costumi del paese, ecc. Descrive inoltre un'escurzione nella Columbia inglese e all'isola di Vancouver, con relativo soggiorno nella capitale dell'isola, cioè a Vittoria; infine altre delle nuove città del continente, Vancouver, Sehome, Fairhaven, Yakima e Spokane.

La madre di Goethe. — È questo il titolo di un bel volume riccamente illustrato del dott. C. Heinemann, che ha avuto in Germania un grande successo, tanto che in meno di un anno è giunto alla terza edizione. L'autore nel suo lavoro ha consultato una quantità di documenti ai quali finora nessuno era ricorso, e che presentemente si trovano nell'Archivio Goethiano da poco aperto in Weimar; ed è riuscito a dare una perfetta e fedele imagine di quella nobile figura di donna che fu la madre del sommo poeta tedesco, descrivendo in pari tempo le condizioni sociali e letterarie del secolo in cui essa visse.

Di due altri articoli contenuti in questo fascicolo, uno del Kalischer intorno all'opera *Boabdil* del maestro Moszkowski recentemente rappresentata a Berlino, e uno del Moszkowski stesso intitolato *Lezioni di musica*, parliamo in altra parte del presente numero di *Minerva*.

Deutsche Rundschau (giugno), Berlin:

Gli affanni del capitano Feddersen (novella), I. Frapan.
Intorno ai generi e ai gradi dell'inteiligenza, G. Rümelin.
La politica coloniale e i suoi mezzi, Batsch.
Anastasio Grün (schizzo biografico e critico), B. Seuffert.
Gli antichi cavalli e gli antichi leoni di Venezia, Th. Kock.
La diminuzione delle vittime in guerra, E. Ritter.
Nuovi studii intorno a Wallenstein, A. Klukhohn.
Le sorti della prima flotta tedesca.
Rivista politica.

I cavalli di bronzo e i leoni di marmo di Venezia. — In questo articolo Th. Kock cerca di ricostruire la vera storia dei quattro cavalli di bronzo che ador-

nano il portale della basilica di S. Marco, nonchè quella dei leoni di marmo che si trovano all'ingresso dell' Arsenale di Venezia. Il tentativo è veramente lodevole, poichè è inteso a sceverare dal vero tutto l'ammasso delle leggende che lo hanno offuscato; e i risultati principali dello studio del Kock si possono così riassumere:

I quattro cavalli di bronzo vennero nelle mani dei Veneziani il 13 aprile dell'anno 1204 quando, capitanati dal vecchio doge Enrico Dandolo, presero Costantinopoli. Trasportati a Venezia, vi rimasero fino al 1797, anno in cui Napoleone li fece trasportare a Parigi, donde poi ritornarono a Venezia nel 1815.

Non è vero che essi sieno stati lavorati nella Persia, di là portati a Roma, e da Roma a Costantinopoli per ordine di Costantino; nè è vera l'altra leggenda, secondo la quale i quattro cavalli sarebbero stati eseguiti a Roma al tempo di Nerone, e poi portati a Costantinopoli da Costantino. Quello che è certo si è che essi ornavano l'ippodromo di Costantinopoli e che provenivano dall'isola di Chio, donde li aveva fatti venire fra il 408 e il 450 l'imperatore Teodosio II, il fiacco marito della celebre Atenaide. Quando però e da chi sieno stati scolpiti e chi li abbia fatti mettere a Chio, s'ignora del tutto.

Quanto ai leoni, tre ne fece portare a Venezia da Atene nel 1681 Francesco Morosini; il quarto, come si apprende dall'iscrizione che vi è apposta, venne da Corfù nel 1716. Quest'ultimo però non ha alcun valore artistico, mentre degli altri tre, i due maschi sono i due più potenti capolavori dell'arte greca che si conservino a Venezia. La leonessa, in marmo dell'Imetto, era collocata sull'Acropoli davanti al Partenone; e non è da confondersi con quella di bronzo che gli Ateniesi avevano posto, pure sull'Acropoli ma nei Propilei, in onore della famosa Emma Leona, che si tagliò la lingua con i denti piuttosto che rivelare i compagni di Armodio e di Aristogitone nella congiura contro il tiranno Ipparco.

Dei due leoni poi, quello coricato stava giù nella città di Atene, poco lungi dal così detto tempio di Teseo, tuttora conservato; l'altro, che è grande tre volte il naturale, stava originariamente all'ingresso del Pireo.

La diminuzione delle vittime in guerra. — Su questo argomento il dottor Richter pubblica un importante studio, che noi riassumeremmo più largamente di quanto stiamo per fare, se non si fondasse per la massima parte sulle esperienze e sulle osservazioni fatte in guerra sull'esercito prussiano. Vi sono però alcune proposizioni che hanno un valor generale, e su queste volgeremo in modo speciale la nostra attenzione.

Le perdite di soldati in guerra son causate o da ferite o da malattie. Quanto alle ferite, parrebbe che con gli ultimi progressi della tecnica, la guerra debba diventar sempre più sanguinosa e mietere un numero di vittime sempre maggiore. Invece, al meno fino agli ultimi tempi, si è verificato precisamente il contrario, e più ancora dovrebbe questo caso avverarsi in futuro, poichè l'uso della polvere senza fumo e la tendenza a rendere le uniformi dei soldati meno appariscenti che si possa, devono aumentare la difficoltà di scorgere e di prender bene di mira i soldati nemici.

Dalle osservazioni fatte negli ultimi anni si rileva che il numero dei morti e feriti dell'esercito prussiano nelle guerre del 1866 e del 1870 fu inferiore a quello

delle guerre precedenti, giacchè la media delle perdite totali fu di 36 per 1000, mentre per esempio i Francesi perdettero nella guerra del 1859 il 43 per 1000, e nella guerra della Crimea le perdite salirono nientemeno che al 204 per 1000.

Inoltre i medici sono d'avviso che le nuove armi, prescindendo dalla maggiore rapidità di tiro dei fucili, non sono punto divenute più pericolose per i singoli individui, perchè corrispondono sempre più ai voti che appunto in questi ultimi anni furono fatti dai chirurghi a tale proposito. Infatti le armi da fuoco moderne producono in generale ferite più piccole e quindi meno pericolose, difficilmente fanno penetrare nella ferita dei pezzetti di vestito, e i proiettili vi rimangono dentro molto di rado e non l'avvelenano; tutto ciò, unito ai progressi della chirurgia, ai nuovi metodi di cura, segnatamente alle medicature antisettiche e agli strumenti chirurgici più perfezionati, agevola la cura e la guarigione delle ferite.

A diminuire le probabilità che i soldati soccombano alle ferite contribuisce molto anche un buon trattamento in tempo di pace, che dia energia al loro corpo; ed anche in questo si son fatti negli ultimi anni considerevoli progressi, tanto rispetto al vitto quanto rispetto al vestire e agli alloggi. Nell'esercito tedesco, per esempio, dal 1868 al 1887 la mortalità in tempo di pace è diminuita del 54 %.

Si è poi anche migliorato il servizio di trasporto dei feriti, si sono introdotti i lazzaretti mobili, si sono fatte importanti riforme nei lazzaretti stabili, e si sta continuamente studiando il modo di rendere la cura dei feriti più pronta e più efficace che sia possibile. Nè bisogna tacere di due istituzioni che da tutti si vantano come frutto del moderno progresso e che in realtà son chiamate a prestar servizi eccellenti, cioè la così detta assistenza volontaria dei malati e la Croce Rossa fondata con la convenzione di Ginevra. La prima ha già fatto ottima prova e avrà ottimi effetti, purchè sia condotta con ordine e senza la pretesa di voler far troppo da sè. Quanto alla Croce Rossa poi, i principii che informarono la convenzione di Ginevra sono senza dubbio ispirati a vera nobiltà; ma lo scopo principale non sarà ottenuto se, come ripetutamente è avvenuto, il personale sanitario dei vinti, invece di rimanere a curare i proprii feriti, si ritirerà con l'esercito battuto lasciandoli ai vincitori, che allora ne avranno da curare troppi e quindi non potranno curarli bene. Per cui conviene concludere che per la cura sanitaria è meglio non contare sull' aiuto straniero e pensare a farla con le proprie forze.

Venendo ora a parlare delle malattie, è noto che quasi sempre e in quasi tutte le grandi guerre gli eserciti hanno avuto, in causa di epidemie e di altri mali, perdite molto maggiori di quelle causate da ferite. Qui è forse più difficile suggerire e adottare dei provvedimenti preventivi, che non possono essere altro che quelle misure igieniche che tutti conoscono. Contro il vaiolo però è indicata come ottima misura la rivaccinazione di tutti i soldati.

Deutsche Revue (Luglio), Breslau:

Biografia di Carlo re di Romania (continuazione).
L'ultima della stirpe degli Asra (novella), F. Rohrdorf.

Lettera intorno ai mezzi di combattere gli anarchici e i socialisti, G. Grey.
Gli Hohenzollern e il duomo di Berlino, G. Wallé.
Lettere di Edoardo Lasker (continuazione).
Il libero scambio e il bene dei popoli, A. v. Matlekovits.
I torrenti alpini, F. Wang.
Sedici anni nello studio di Leopoldo von Ranke (contin.) Th. Wiedemann.
Ouro Preto e Diamantina, Kari-udo.
Rembrandt o Ferdinando Bol? (appendice), M. Lautner.
I movimenti nazionali dell'epoca presente, A. Seherr-Toss.
Ricordi di scrittori russi, J. Eckardt.
Notizie letterarie.

Carlo re di Romania. — Il brano di cronaca pubblicato in questo fascicolo, che va dal 9 al 22 ottobre del 1866, è tutto dedicato alla descrizione del viaggio di re Carlo a Costantinopoli, dell'accoglienza avuta, del ricevimento presso il sultano e delle feste fatte in suo onore. Tirate le somme, risultò che il viaggio costò in complesso 240,000 franchi, spesi in massima parte in doni e in mancie.

Una lettera di Carlo Grey intorno ai mezzi di combattere gli anarchici e i socialisti. — Su questo stesso argomento la *Deutsche Revue* pubblicò in uno dei passati numeri una lettera di J. Simon, della quale abbiamo dato a suo tempo un riassunto abbastanza largo (1).

Nella lettera che ora ci sta innanzi, il Grey, riconosciuto che il movimento anarchico e socialista è veramente minaccioso e pericoloso, osserva che il malcontento è più esteso specialmente in quegli Stati del continente europeo, in cui son più tristi le condizioni dei lavoratori inaspriti dalla miseria e spinti a odiare coloro che li governano. Egli crede che, esaminando bene le cose, bisogna persuadersi che il primo e più importante passo per migliorare le condizioni delle classi operaie è di finirla del tutto con la sciagurata politica commerciale che prende il falso nome di protezionista. E a questo proposito cita l'esempio dell'Inghilterra, ove, dopo l'abolizione di quella politica, sparirono i mali che travagliavano il paese e si ristorarono le finanze dello Stato; esorta quindi gli Stati del continente a seguire quell'esempio piuttosto che ricorrere all'applicazione di nuove imposte o ai prestiti.

Il Grey, però, ammette che un cambiamento della politica commerciale e finanziaria non basterebbe ancora per cambiare i sentimenti delle popolazioni verso i governi, e riconosce che è necessaria una serie di riforme, la più importante delle quali egli ritiene che sia la diminuzione degli eserciti stabili.

Il libero scambio. — A. von Matlekovits, un libero-scambista convinto, espone magistralmente in questo articolo i vantaggi del libero scambio e i danni della politica protezionista, per concludere, che nel nostro secolo in cui si son fatti tanti progressi, in cui ha così larga parte nella vita economica il capitale e il suo impiego, e si son perfezionati i mezzi di comunicazione, e la tecnica e la scienza hanno dato nuovo

(1) *Minerva*, Vol. III, pag. 428,

slancio a tutti i rami della produzione, è richiesta dalle circostanze la libertà di commercio fra tutti i paesi, fra tutti i popoli.

I trattati di commercio testè conclusi sono un passo, forse ancora incerto, verso una tale politica; ma lo scopo non è ancora ottenuto e bisogna che gli uomini di Stato si persuadano che è necessario continuare su questa buona via, giacchè presentemente il bene dei popoli è riposto nel libero commercio.

SOMMARI (1)

The Antiquary (Luglio), London :

Cibi funerari cotti, DILLON.
Argenteria di chiesa nella Contea di Wilts.

The Art Journal (Luglio), London :

Critici d'arte modernissimi, ALIQUIS.
La « Cleopatra » di Sardou e Sara Bernhardt.
I Pittori di ritratti, B. PAIN.
Divertimenti all'aria aperta nell'India, A. HUDSON.
Christoffel Bisschoff, il pittore olandese, VAN WESTRHEENE.

The Atlantic Monthly (Luglio), Boston :

Il Generale Mc. Clellan, E. GREENOUGH SCOTT.
In un giardino giapponese, L. HEARN.
Chicago, E. G. MASON.
Cavalli Arabi, T. B. ALDRICH.
Uno sguardo a Salamina, W. C. LAWTON.
L'idealista Americano, G. BRADFORD.
Un episodio fiorentino, E. O. KIRKE.
Imposte politiche nella prossima campagna elettorale, T. R.
Il Prometeo liberato di Shelley, SCUDDER.
Talleyrand.

The Century (Luglio), New York :

Charles-François Daubigny, R. J. WICKENDEN.
Cristoforo Colombo, E. CASTELAR.
Natura ed elementi della poesia, E. C. STEDMAN.
L'architettura all'Esposizione Mondiale Colombiana.
La scoperta della tomba d'Aristotele, C. WALDSTEIN.
Il Negus Negusti e gli Abissini, I. VILLIERS.
Che cosa fa il governo per gli agricoltori? A. W. HARRIS.

The Chautauquan (Luglio), Meadville :

Uno studio su Cowper, J. W. CHENEY.
Il giuoco nazionale, J. H. MAUDIGO.

(1) *Secondando il desiderio espressoci da molti associati, daremo d'ora innanzi tradotti in italiano i sommari delle riviste straniere, eccettuate le francesi, per le quali la traduzione non ci sembra necessaria.*

N. d. D.

Quebec storica, E. S. Tupper.
Vacanze estive e cultura fisica, J. M. Buckeley.
La grande esposizione di Chicago, N. Canby.

The Classical Review (Luglio), London:

Hyperides, F. G. Kenyon.
Le classificazioni delle forme di Governo di Aristotele, W. L. Newman.
Note sulla storia antica ateniese, J. W. Headlam.

The Contemporary Review (Luglio), London:

La protesta del protestantismo irlandese, A. V. Dicey.
Ulsteria e Home-rule, un Pastore presbiteriano irlandese.
La Crisi Russa, un ex-esiliato in Siberia.
Sacerdotalismo, arcidiacono Farrar.
L'opera sociale del Generale Booth, F. Peek.
Siamo noi realmente tanto cattivi? O. Morgan.
I Problemi della riproduzione, M. Hartog.
Canti popolari francesi, E. C. Price.
Le Migrazioni delle razze umane, J. Bryce.

The Economic Journal (Giugno), London:

Sui paragoni internazionali statistici, R. Giffen.
Origine della moneta, Prof. Meuger.
Tentativo per calcolare la circolazione delle rupie, A. Williams.
Norma di valore fisso dell'oro in verghe, A. Williams.
Il risparmio nella Gran brettagna, R. Stamitlon.
Un difetto nel " Socialismo Imperiale „ tedesco, J. G. Brooks.
Recensioni.
Note e *Memoranda*.

The Forum (Luglio), New York:

Necessità di avere leggi di Stato uniformi, J. Colby.
Problemi concernenti la fornitura del carbone, A. A. Mc. Leod.
Uno sguardo agli eserciti Europei, T. A. Dodge.
La proprietà fondiaria in Russia, Wm. E. Edgar.
Thomas Hardy e le sue novelle, W. Sharp.
Il consumatore, J. L. Rice.
Il vangelo dell'avarizia, R. Sherman.
Perchè le donne sono retribuite meno degli uomini? C. D. Whright.
Il Negro paga per la sua istruzione? G. W. Cable.
La savia amministrazione di Harrison, J. R. Hawley.
Che programma ha il Sig. Cleveland? C. F. Adams.

The Home Maker (Giugno), New York:

Donne " Maroon „ di Giamaica, A. Eric.
Due figli della natura, M. Knapp.
Della fabbricazione della carta, J. A. Vernon.
Le tre parche, F. Marion Crawford.
La storia di una breve carriera, M. G. Lamman.
Scuole d'allevamento in New York, M. E. J. K.
Aiuto Scandinavo, S. Kilhman.

The Leisure Hour. (Luglio), London:

A dispetto di sè stessa. L. Keith.
Schizzi Egiziani, S. J. Weyman.

Uomini di Stato Europei: Spagna.
I grandi Giornali Quotidiani di Londra, H. W. Massingham:
Lettere di James Smetham.
Una vendita d'avorio a Londra.
Caccia nelle acque di palude pel Microscopio.

Lippincott's Magazine (Luglio), Philadelphia:

Airone Bianco, M. G. Mac Clelland.
Il romanzo dell'illustratore di giornali, M. de Lipman.
La spedizione di Peares al Nord della Groenlandia ed il suo soccorso, W. E. Hughes, B. Sharp.
La vita nel canotto, W. P. Stephens.

Macmillan's Magazine (Luglio), London:

Montaigne, A. Tilley.
Le forze del disordine.
Il fanciullo Bhut.
Magia di mezza state, Vernon Lee.
Educazione per le colonie, A. Montefiore.
Il vero storico.
Una lezione d'economia, E. Chilton.

The Magazine of Art (Luglio), London:

La nuova galleria, P Jakson.
Corfù, T. Ellis.
Il Cristo Giovanetto che abbraccia S. Giovanni, di Guido Reni.
Alfredo Stevens, C. Monkhouse.
La vecchia spinetta.
Georges van der Straeten, lo scultore « de Fantaisie », H. Spielmann.
Arte Scenica, Prof. Herkomer.
Cronaca artistica.

The Monist (Luglio), Chicago:

Il nostro monismo, Prof. E. Haeckel.
Il quadrato magico, Prof. H. Schubert.
Spencer e l'etica del Kant, Editor.
Che significa Anschauung?, Editor.
Leggi del pensiero, C. S. Peirce.

The Nineteenth Century (luglio), London:

La scelta dell'Inghilterra, E. Dicey.
La stampa quotidiana Americana, E. Delille.
Astronomia e culto nell'antico Egitto, J. N. Lockyer.
Un viaggio in Inghilterra nel 1663, J. Jusserand.
La musica pel popolo, J. Marshall.
Il Collegio della Trinità a Dublino, Mahaffy.
Jamaica Resurgens, Duke of St. Albans.
La situazione politica nell'Asia Centrale, A. Vambéry.
Sir John Franklin, H. Elliott.
I matrimoni Turchi considerati da un Harem, Adalet.
Le prossime elezioni in Inghilterra e in America, A. Carnegie.
Perchè voterò per gli Unionisti?

The Popular Science Monthly, (Luglio) New-York:

I lavori antropologici in America, F. Starr

La fisiologia e la profilassi nelle malattie, J. M. Rice.
Le abitudini della civetta, F. Bolles,
Coltivazione delle mandorle in California, H. J. Philpott.
Fabbricazione del cuoio, G. A. Rich.
Dieta nella stagione calda, Y Davies.
Due scimmie rare, L. Heck.

The Review of Reviews (Giugno), London:

Progresso del Mondo.
Diario e Necrologia pel Maggio.
Un famoso artista in « Bianco e Nero ».
Caricature del mese.
Profilo di Louise Michel.
Principali articoli delle riviste.
Articoli notevoli.
I libri del mese.

The Westminster Review (Luglio), London:

Chi sono gli Irlandesi leali?
Un Maomettano sul Maomettanismo.
Il vecchio parlamento irlandese.
Monasticismo cristiano.
L'equità della media dei salari rurali.
Il problema dell'immigrazione in America.

Revue d'Art Dramatiqne (1 luglio), Paris:

Essais de renovation du théâtre espagnol, P. Galdos.
Un théâtre à Auch pendant la terreur, A. Lods.
L'Exposition théâtrale de Vienne, A. Wagnon.

Bibliothèque Universelle (Luglio), Losanna:

Le congrès des trois Amériques, E. Rossier.
Le législateur Lycurgue, G. Attinger.
A travers la littérature anglaise contemporaine, A. Glardon.
Au coeur du Caucase, E. Levier.

Revue Bleue (18 Giugno), Paris:

La mort des livres, P. Stapfer.
Le testament d'un millionnaire, C. de Varigny.
Le socialisme de l'empereur Guillaume, de Vollmar.

Revue Bleue (2 Luglio), Paris:

L'érudition monastique au XVII^e^ et XVIII siècles, G. Lanton.
Histoire de Fanfluche, Quatrelles.
La Comédie Parlementaire, E. Frank.

Revue Bleue (9 Luglio), Paris:

Le grand Fréderic avant l'avènement, E. Savisse.
Pourquoi une école Normale?, G. Lyon.
L'avenir de l'arbitrage international, F. Dreyfus.

La ristrettezza dello spazio ci costringe a rimandare al prossimo numero la pubblicazione dei sommari di parecchie altre riviste, italiane e straniere.

Federico Garlanda, *direttore.*

Antonio Corsi, *gerente.*

LA RIFORMA DELL'EDUCAZIONE FISICA

(da un articolo di F. Lagrange, *Revue des deux mondes*, 15 luglio)

Il problema dell'educazione fisica della gioventù è presentemente oggetto di studio in tutti i principali paesi dell'Europa, e da per tutto eminenti pedagoghi e igienisti sono intenti a scioglierlo in modo corrispondente al bene e all'interesse dell'individuo e dello Stato. In Francia il signor F. Lagrange, oltre a varii altri, si è occupato e si occupa della questione con speciale amore e competenza, e l'importante articolo che di recente ha pubblicato nella *Revue des deux mondes* è, si può dire, la sintesi dei molti scritti da lui già pubblicati sullo stesso argomento. Senza riprodurlo per intero, perchè vi sono dei passi che si riferiscono in modo affatto speciale alla Francia e che quindi possono omettersi, ed anche perchè in Italia siamo, per questo rispetto, un po' più avanti della nostra vicina, ne diamo un riassunto abbastanza comprensivo.

I.

Vi fu un'epoca in cui l'educazione dei fanciulli e dei giovani era un'educazione puramente fisica, perfino nelle classi alte della società. Un giovane di buona famiglia apprendeva l'equitazione, il maneggio delle armi e i vari esercizi del corpo, senza darsi alcun pensiero dell'istruzione scientifica e letteraria. In quei tempi i nobili cavalieri, che non sapevano scrivere nemmeno il proprio nome, firmavano gli atti e i contratti graffiando la pergamena con la punta del pugnale. Ma quando andò diminuendo l'importanza che si attribuiva dalla società alla forza muscolare, scemò altresì l'importanza degli esercizi del corpo, e l'educazione intellettuale cominciò a prendere il sopravvento sull'educazione fisica. Finalmente grazie al continuo progresso delle scienze e della loro applicazione pratica, l'importanza delle attitudini fisiche divenne talmente secondaria, che la forza e la destrezza non furono più che delle qualità di lusso,

anche dal punto di vista della sicurezza personale e della difesa del paese. Queste qualità, come accade sempre delle cose superflue, non furono quindi ricercate che da un numero ristretto di persone; poi, un po' per volta, si finì per considerare gli esercizi di forza e di destrezza come semplici distrazioni, anzi come futili passatempi, come pretesti per far mostra di una superiorità corporale, alla quale una persona seria non può attribuire alcun valore. Questo disprezzo, che fu molto accentuato presso la generazione che ha preceduto la nostra, era del resto a quell'epoca perfettamente logico; ed ecco perchè i tentativi che furono fatti in Francia al principio di questo secolo per rimettere in onore gli esercizi del corpo, riuscirono tutti a vuoto, fino al momento in cui l'esatta nozione dell'utilità pratica di questi esercizi finì per imporsi all'opinione pubblica.

Senonchè si ebbe il torto d'insistere troppo sulla superiorità di quel metodo che consiste nel portare al massimo la forza e la destrezza, in modo che gli allievi diventino altrettanti atleti o acrobati. E l'accoglienza più che fredda che ebbe per tanti anni presso le famiglie questo genere d'esercizi, dimostrò una volta di più la verità del vecchio adagio: « Chi troppo vuole, niente ha. »

Più tardi, e segnatamente in Francia dopo gli ultimi disastri di guerra, fu in gran voga la così detta ginnastica militare, la cui utilità parve evidente a tutti gli uomini animati dallo spirito patriottico; e in poco tempo si organizzarono in grande quantità delle società di ginnastica. Poco mancò che l'amor di patria non compromettesse la causa dell'educazione, alla quale aveva pur dato un grande impulso; giacchè l'attenzione fu rivolta esclusivamente al lato militare della ginnastica, e il suo vero compito fu disconosciuto.

L'utilità dell'educazione fisica non fu veramente compresa dal pubblico se non quando fu messa in piena luce l'importanza degli esercizi del corpo per la conservazione della salute. Dimostrati i pericoli dell'eccessivo lavoro cerebrale e della vita troppo sedentaria, si capì essere urgente consacrare agli esercizi fisici una parte del tempo dedicato al lavoro intellettuale, e che l'esercizio del corpo è un rimedio atto a scongiurare serii pericoli. Non si tratta più di fornire i giovani di brillanti qualità fisiche, di farne dei giovani atleti, belli e forti, come i Greci antichi. Nè si tratta più di preparare al paese precoci difensori atti alla guerra prima del tempo in cui ordinariamente son chiamati sotto le armi. Queste esagerazioni, che indubbiamente avevano danneggiato la causa dell'educazione fisica, hanno ceduto il campo a una fredda constatazione scientifica: che il regime a cui sono attualmente

soggetti i fanciulli, li rende malati, e che il rimedio al quale convien ricorrere per ridar loro la salute è l'esercizio fisico.

Ma è più facile riconoscere il male che applicare i rimedii. Posto che si debba consacrare un tempo maggiore agli esercizi fisici, convien prendere questo supplemento di tempo dalle ore consacrate al lavoro intellettuale; ma i programmi sono così sopraccaricati, che queste a mala pena bastano. E quì c'è un'altra controversia: alcuni ritengono che nei programmi d'insegnamento vi sia un sopraccarico, altri no. Ad ogni modo però è da osservarsi che i fautori d'una riforma dell'educazione non intendono combattere solamente il sopraccarico, ma ben anche e principalmente quella che si potrebbe chiamare la eccessiva sedentarietà degli scolari. E a coloro i quali negano la necessità della riforma col pretesto che non v'è eccesso di lavoro intellettuale, si può opporre questo semplice dilemma: O lo scolaro è realmente occupato durante tutto il tempo che durano ogni giorno la scuola e lo studio, e allora siamo in diritto di affermare che la somma di lavoro oltrepassa la resistenza del cervello; oppure voi riconoscete che una parte considerevole di questo tempo è perduta per lo studio e si passa invece a fantasticare, e allora dovete abbreviare la durata del tempo da dedicarsi allo studio, giacchè questa lunga prigionia, che non giova a far progredire gli scolari, ha le più deplorevoli conseguenze per la loro salute.

II.

I principali danni ai quali i fanciulli sono esposti in causa dell'eccessiva sedentarietà, sono tre: cattiva posizione del corpo, privazione di movimento e privazione d'aria pura.

I vizii di posizione del corpo sono conseguenza inevitabile della durata eccessiva dello studio; è impossibile che il fanciullo conservi per tre ore di seguito nel suo banco una posa corretta, giacchè il mantenere troppo lungamente il corpo in una stessa posizione gli costa una fatica insopportabile. Il primo guaio che ne deriva è la deviazione della colonna vertebrale; ma la regione del corpo per la quale lo star seduti ha le più funeste conseguenze, è la regione addominale, i cui muscoli, che son tanto importanti per le funzioni di gestive, vengono colpiti da atrofia e da atonia.

Senonchè la mancanza d'attività fisica ha anche delle conseguenze ben più fatali dei difetti di posizione del corpo. Se si osserva un fanciullo, la cui salute sia alterata da una vita troppo sedentaria e da una

forzata immobilità, si resta stupiti nel vedere che nemmeno una parte del corpo, nemmeno una delle sue funzioni si sottrae agli effetti disastrosi della mancanza d'esercizio. Pare una pianta che languisce e va morendo per mancanza d'aria e di sole. Tutte le funzioni dell'organismo piombano in uno stato di languore sommamente caratteristico; nè minori sono i pericoli che corre la salute morale del fanciullo, per cui è il caso di dire, come uno scrittore belga del quale non ricordiamo ora il nome: « Vostro figlio non ama più il giuoco; badate che non diventi vizioso! »

In questi casi di morboso languore, cagionato dalla mancanza di moto, il medico adopera invano tutti i rimedi farmaceutici, e potrà prescrivere tutti i tonici e ricostituenti senza ottener nulla. Il vero rimedio è l'esercizio, e basta che il fanciullo si dedichi per alcune ore ogni giorno a qualche giuoco un po' violento, perchè si ristabilisca l'equilibrio nelle funzioni organiche, non meno che nel sistema nervoso e perfino nel carattere.

Il benefizio essenziale dell'esercizio muscolare è il maggior consumo d'aria atmosferica, la quale contiene l'ossigeno, elemento principale della nutrizione; e le modificazioni che produce l'esercizio in un fanciullo languente in causa d'una vita troppo sedentaria, son dovute appunto all'introduzione d'una maggior quantità d'ossigeno nel sangue.

Se l'ossigeno che si respira ha una parte così importante nelle funzioni dell'organismo, si comprenderà facilmente la gravità di un altro rimprovero che facciamo all'attuale sistema scolastico, quello cioè di tener gli scolari troppo a lungo rinchiusi e privi d'aria pura. L'aria d'una classe è, infatti, ben lontana dal possedere le qualità igieniche dell'aria naturale, dell'aria libera. Si ha un bel misurare teoricamente a cubi lo spazio necessario ad ogni scolaro; in una sala ove sono riuniti quaranta ragazzi, l'aria non sarà nè così ricca nè così pura come quella d'un giardino. L'aria è ricca quando contiene molto ossigeno, e ne contiene tanto più, quanto meno essa è respirata. Quindi lo scolaro che passa lunghe ore nelle classi di un istituto, è privato di questo elemento principale della vita, che nello stesso tempo costituisce un alimento. Non solo, ma l'aria che passa per i polmoni dopo esser già stata respirata da' suoi vicini e da lui stesso, è carica di prodotti impuri, è infetta dei residui organici che la respirazione elimina dal sangue, è insomma un'aria viziata e, si può dire, avvelenata.

Oltre alle numerose dimostrazioni sperimentali fatte nei laboratorii, anche i fatti che si possono osservare da chiunque, hanno dimostrato da lungo tempo i pericoli del soggiorno prolungato di più persone in

un locale chiuso. Se adunque lo scolaro vi è esposto, ne consegue che, per soddisfare le esigenze dell'igiene scolastica, non basterà rimediare agli inconvenienti di una forzata immobilità col somministrargli una dose più forte di esercizio muscolare, ma bisognerà anche, quello che più importa, permettergli di respirare aria pura in quantità sufficiente.

Nei ginnasi e licei francesi, sopra tutto nelle classi inferiori, si è di recente introdotto il sistema delle brevi ricreazioni ripetute di frequente, tanto che gli scolari più giovani non restano al lavoro più di un'ora o di un'ora e mezza di seguito. Questo sminuzzamento del lavoro è senza dubbio un'eccellente misura: da una parte offre un rimedio ai difetti di posizione del corpo e alla mancanza di esercizio muscolare; dall'altra poi non turba troppo l'ordine degli studii, ed anzi se ne avvantaggiano il lavoro scolastico e la disciplina, giacchè è stato notato che gli scolari, dopo aver soddisfatto il bisogno di muoversi e di spassarsi, ritornano ai loro banchi più docilmente e riprendono con più animo lo studio. Disgraziatamente la brevità di queste ricreazioni non permette che esse siano prese all'esterno dell'istituto, e anche quando gli scolari vanno a ricrearsi fuori della classe, questa durante i dieci o quindici minuti della ricreazione non è sufficientemente ventilata, e i ragazzi ritornano troppo presto in un ambiente male sbarazzato dei prodotti impuri della respirazione. Perciò questo regime, se basta all'igiene del cervello e dei muscoli, non basta a quella dei polmoni. Bisognerebbe dunque fare di più: la ricreazione cioè dovrebbe durar tanto da lasciar il tempo di ventilare abbastanza i locali scolastici, e inoltre dovrebbe sempre aver luogo sia allo scoperto, sia sotto tettoie aperte di fianco. L'esercizio fatto nella sala stessa in cui i fanciulli studiano, presenta degli inconvenienti che gli tolgono quasi tutto il suo valore igienico. In fatti il lavoro muscolare fa crescere grandemente il bisogno di respirare e quindi il consumo dell'aria; ma questo aumento di respirazione, che costituisce il principal vantaggio dell'esercizio, non è più un beneficio, ma piuttosto un danno, quando serve a introdurre nei polmoni un'aria viziata.

Che dire poi delle ricreazioni dei grandi istituti secondarii di Parigi, durante le quali un centinaio di ragazzi sono ammucchiati per un'ora in quegli stretti cortili circondati da edifizi di parecchi piani, vere prigioni in cui l'aria non si rinnova più di quanto si rinnovi nel fondo d'un pozzo! La mancanza d'aria è certamente il più gran difetto dei nostri istituti scolastici, almeno nelle grandi città; e sarà senza dubbio il difetto più difficile a togliersi, perchè è strettamente connesso con un altro difetto più radicale, quello cioè di collocare le scuole proprio

nel cuore della città! Certo è ben lontano il giorno in cui le scuole si costruiranno in campagna, come richiedono gli uomini più competenti che s'interessano alla rigenerazione della nostra razza. Frattanto non c'è che un mezzo per dare ai fanciulli aria di buona qualità e in quantità sufficiente, quello cioè di adottare un sistema di esercizii fisici, che faccia abbandonare di quando in quando dai ragazzi gli istituti --- stavo per dire le prigioni --- ove son tenuti rinchiusi. Converrebbe consacrarvi esclusivamente tre pomeriggi la settimana, facendo fare gli esercizi, non in sale di ginnastica nè in stretti cortili, ma su di un gran prato o almeno su di una grande piazza pubblica. Le difficoltà di un tale provvedimento sono tutt'altro che insormontabili; non è che una questione di spesa, di fronte alla quale deve prevalere la questione della salute. Se finora è prevalsa la questione della spesa, vuol dire che quella della salute non è stata capita abbastanza. Molti credono ancora che l'esercizio dei muscoli sia il più importante fattore dell'educazione fisica, ma essi confondono due cose ben distinte, cioè la forza muscolare e la salute. L'esercizio fatto in un ambiente malsano può far ingrossare i muscoli e dare destrezza alle membra, ma non può vivificare il sangue come l'esercizio all'aria libera, perchè non introduce nell'organismo l'ossigeno puro. Con ciò si spiega anche la differenza, ripetutamente segnalata, fra i lavoratori dei campi e gli operai che lavorano nell'aria chiusa delle officine. Molte professioni di quelle che si esercitano in città richiedono un maggiore impiego di forza muscolare in confronto di quella necessaria ai contadini, e l'operaio di città può avere le braccia più forti del contadino, ma non resisterà quanto lui alle malattie.

L'educazione intellettuale ha esigenze, alle quali evidentemente non possiamo sottrarci; per esempio, bisogna accettare per forza che lo studio in comune sia fatto in locali chiusi. Viceversa l'educazione fisica può e deve impartirsi all'aria libera; l'esercizio fatto in una sala chiusa, in una palestra o in un cortile non basta a compensare i danni della vita scolastica, e l'unica forma veramente igienica di educazione fisica è l'educazione all'aria libera.

III.

Un'altra cosa di somma importanza per l'educazione fisica è che gli esercizi sieno ben scelti e applicati secondo un metodo razionale; e qui pur troppo s'incontrano serie difficoltà. Il numero degli esercizi è immenso, ma, se si bada allo spirito di ciascuno di essi, si possono in

generale distinguere due grandi metodi, il metodo naturale e il metodo artificiale.

Il primo di questi due metodi s'ispira dall'istinto e chiede che l'uomo eseguisca dei movimenti somigliantissimi a quelli che eseguirebbe, se fosse lasciato a sè stesso. Questo metodo si chiama il *giuoco* e consiste in una serie di atti ai quali l'uomo è naturalmente portato, quali il camminare, il correre, il saltare, il lanciar proiettili.

L'altro metodo, che si chiama *ginnastica*, procede affatto diversamente; la ginnastica è più dotta e più sistematica del giuoco, e non ha per punto di partenza l'osservazione delle tendenze istintive dell'uomo, ma bensì lo studio della struttura del suo corpo. Essa dice: Il corpo ha tante articolazioni, e contiene tanti muscoli; facciamo dunque muovere, ciascuna a sua volta, queste articolazioni, mettiamo successivamente in azione ciascuno di questi muscoli, affinchè tutte le parti che compongono la macchina umana ricevano la loro parte proporzionale d'esercizio. La ginnastica propriamente detta, fondandosi sulla conoscenza anatomica del corpo umano, ha imaginato dei mezzi più o meno ingegnosi per esercitare metodicamente i gruppi muscolari di ciascuna regione del corpo; i sistemi sono numerosi, e fra essi il sistema svedese è notevole per la semplicità dei movimenti e per la cura che ha di far evitare i soverchi sforzi.

Il metodo naturale e il metodo artificiale hanno tendenze ben distinte e caratteristiche, e la differenza più notevole è che quello evita le difficoltà, mentre invece questo le cerca. La nostra ginnastica ha il carattere essenziale di chiedere che l'individuo faccia degli sforzi muscolari molto più grandi di quelli ai quali si sente naturalmente inchinato, ed eseguisca movimenti più difficili dei movimenti istintivi; essa tende perciò a render l'uomo più forte e più destro di quello ch'egli può per natura diventare. Essa ha dei pregi che non si possono disconoscere, ma ha anche dei difetti, giacchè, se perfeziona l'uomo, lo fa a prezzo d'una fatica alla quale non tutti sono atti. Se la si applica all'educazione fisica, si troveranno pochissimi fanciulli capaci di eseguire di primo colpo i movimenti che si richiedono. Gli scolari per la maggior parte si scoraggiano davanti alle difficoltà dei principii, e quelli che prendono piacere agli esercizi ginnastici sono i meglio forniti di doti fisiche, i più forti, ossia precisamente quelli che meglio degli altri potrebbero farne a meno. Questa scelta minoranza acquista, è vero, delle doti fisiche superiori; ma gl'individui deboli o di forza media non ricavano alcun beneficio da questa ginnastica, per la semplicissima ragione che non la fanno, rimanendo sempre sotto quell'impressione di scoraggiamento. Riassu-

mendo, i nostri metodi di ginnastica artificiale non convengono all'educazione fisica dei fanciulli, perchè sono metodi atletici e non metodi igienici. Non bisogna dimenticare che i nostri fanciulli sono in gran parte deboli, precocemente sviluppati d'intelletto, ma in ritardo nello sviluppo corporale, e che perciò conviene adottare dei metodi adattati alle loro deboli attitudini fisiche, dei metodi che mettano gli esercizi alla portata di tutti, non dei metodi di selezione.

È da osservarsi poi che gli esercizi difficili non possono essere ricreativi; invece di uno svago, sono una lezione di più aggiunta alle tante altre; e l'imporre ai fanciulli esercizii nei quali non trovano alcun piacere, è uno sbaglio d'igiene.

Tutti i metodi d'educazione fisica devono tener conto della necessità di dare un'attrattiva qualunque ai movimenti, anche ai più utili e ai meglio scelti. Ora l'esercizio ricreativo per eccellenza è il giuoco; questa ginnastica ha una tale attrattiva, che anima i piu indifferenti e dà slancio ai più flemmatici. Prendiamo ad esempio l'Inghilterra: là, negli istituti scolastici, non c'è un regolamento che renda l'esercizio obbligatorio, e ciascuno è libero di dedicarvisi o di farne a meno. Ma tutti vi si dedicano con un ardore incredibile: deboli e forti, fanciulli e giovani di vent'anni, tutti mostrano una eguale passione per questi giuochi all'aria libera.

I partigiani della ginnastica atletica sollevano, a proposito dei giuochi, un'obbiezione che sarebbe grave, se fosse fondata. I giuochi - dicono - sono bensì esercizi piacevoli e facili; ma appunto la loro facilità prova che non richiedono un grande impiego di forza muscolare, e per conseguenza non sono esercizi serii. Senonchè è da osservarsi che, in tutti i movimenti naturali, noi impieghiamo in una sola volta un gran numero di muscoli, e che talvolta ne mettiamo in azione alcuni molto lontani dal punto dove sembra localizzarsi lo sforzo. I giuochi pure, appunto perchè hanno il carattere di esercizi naturali, tendono sempre a dividere il lavoro fra un gran numero di muscoli, ed essendo copiati dagli atti istintivi, colla sola differenza che sono più regolati, fanno eseguire alla macchina umana molto lavoro senza richiedere molti sforzi. Invece la ginnastica propriamente detta tende piuttosto ad aumentare lo sforzo dei singoli muscoli, evitando il concorso degli altri. Ora ciò che l'esercizio ha di igienico è, non già lo sforzo, ma il lavoro, perchè più lavoro si fa, più si attivano le principali funzioni vitali, e specialmente la respirazione e la circolazione del sangue, e mentre il lavoro attiva queste due funzioni, lo sforzo invece le impedisce.

Basta esaminare gli effetti di uno dei più semplici fra i giuochi, cioè

della corsa, per convincersi della sua efficacia; infatti in un fanciullo che corre, gli organi che più lavorano sono appunto quelli che più importa di sviluppare, cioè i polmoni. E senza andar più oltre nell'analisi, si vede che i giuochi, per quanto piacevoli e facili, sono un esercizio non meno serio della nostra ginnastica metodica, e sono in tutto più conformi alle esigenze dell'igiene dei fanciulli. Queste conclusioni sollevano numerose proteste, ma sono conformi all'opinione degli uomini più eminenti fra quelli che si sono occupati dell'educazione, dell'igiene e della fisiologia.

Siamo però ben lungi dall'affermare che la ginnastica metodica debba essere del tutto abbandonata; questo genere d'esercizio, che non conviene ai fanciulli, nè a tutti i giovani, è però eccellente per gl'individui che han finito di crescere e che vogliono sviluppar molto i loro muscoli. La ginnastica è un'eccellente preparazione al servizio militare e può rendere grandi servigi a coloro che vogliono abituarsi alle fatiche della vita del reggimento; ma basta dedicarvisi verso i diciotto anni, o meglio alla fine degli studii.

Per concludere, gli esercizi artificiali e difficili stanno agli esercizi naturali, come l'insegnamento superiore sta all'insegnamento primario e secondario. Come l'educazione intellettuale, così anche l'educazione fisica deve procedere gradatamente.

IV.

Non è facile, bisogna confessarlo, calcolare con precisione i progressi che si son fatti da quando è stata sollevata la questione di una riforma dell'educazione fisica; secondo alcuni, si sarebbe ancor molto lontani dall'aver raggiunto lo scopo; secondo altri, invece, si sarebbe andati anche troppo oltre. Questa contradizione non deve recar meraviglia, quando si pensi che la riforma, della quale tutti riconoscono in fondo la necessità, mette in conflitto fra di loro due categorie d'interessi che si combattono, che anzi, a prima vista, sembrano escludersi, cioè gl'interessi del corpo e quelli dello spirito. Il conflitto era da prevedersi e non si poteva evitare; ma in realtà non c'è da pentirsi di quello che finora si è fatto. Bisognava cominciare col rialzare gli esercizi fisici dalla decadenza in cui erano andati; bisognava convertire i fanciulli all'esercizio e per questa conversione valeva ben la pena di spendere qualche cosa; e anche questo è stato fatto, e si è riusciti almeno a creare un'agitazione. Vi contribuirono molto le numerose opere pubblicate intorno

a quest'argomento, nonché le società che si andarono fondando, appunto con lo scopo di propagare le nuove idee.

Seguirono poi i saggi di applicazione pratica, i più interessanti dei quali furono, naturalmente, quelli fatti nelle scuole. Quella che in Francia diede l'esempio alle altre fu la scuola di Monge, che adottò per la prima i giuochi alla moda inglese, consacrandovi tre pomeriggi di ogni settimana, durante i quali gli alunni della detta scuola si videro al bosco di Boulogne a giuocare il *foot-ball*, il *lawn-tennis*, o ad organizzare delle corse a piedi. Come era facile prevedere, queste innovazioni destarono lo stupore e sollevarono molte critiche, ma furono imitate. Il ministro dell'istruzione pubblica autorizzò i presidi dei licei a tentare nei loro istituti diversi saggi d'educazione fisica, saggi il cui genere era lasciato al loro criterio, mentre s'indicava solo in generale lo spirito al quale dovevano informarsi. Bisognava trovare degli esercizi attraenti e ricreativi, e conciliare la loro applicazione con le occupazioni della scuola, in modo da procurare agli scolari una maggior quantità d'esercizio, d'aria e di divertimento, senza compromettere il risultato degli studii.

Il tentativo più interessante in questo senso fu fatto dal signor Kortz nel liceo Janson de Sailly, liceo fondato di recente, con 1800 allievi, e posto a Passy, a due passi dal bosco di Boulogne. Gli scolari furono lasciati liberi di ordinarsi in comitive, di compilare i regolamenti disciplinari dei loro giuochi, lasciando così largo campo alla loro iniziativa personale. Vi si aggiunse poi un altro stimolo, quello cioè dell'emulazione fra le varie scuole che avevano inaugurato lo stesso genere d'esercizii, e si fecero gare e concorsi, che ebbero per effetto di eccitare anche le provincie a imitare la capitale.

Il fatto più caratteristico in questo movimento di propaganda in favore della riforma dell'educazione fisica, è l'appoggio morale e materiale ch'esso ha trovato fuori del corpo insegnante, il che dimostra ad evidenza l'interesse che vi prende il pubblico. Due grandi associazioni, la *Ligue de l'éducation physique* e il *Comité pour la propagation des exercices physiques*, hanno lo scopo comune di aiutare le scuole pubbliche e private a istituire i giuochi all'aria libera; esse si occupano di trovare i luoghi adatti per gli esercizi, di organizzare feste e concorsi con premi ai vincitori, e inoltre mirano a riunire tutte le società affini di Parigi e della provincia in una specie di federazione.

L'esperimento, al quale hanno per tal modo contribuito tutte le scuole della Francia, ha dimostrato luminosamente il valore dei giuochi all'aria libera, come metodo di educazione fisica. Si è veduto rinascere da per tutto il gusto dell'esercizio che si era creduto affatto scomparso negli

scolari, e senza del quale tutti gli sforzi dei maestri sarebbero riusciti vani. Inoltre tutti quelli che hanno seguito con interesse questo curioso movimento, sono rimasti anche meravigliati di alcuni risultati d'ordine morale prodotti dai giuochi, quali il sentimento di responsabilità, di solidarietà, di disciplina. Dal punto di vista intellettuale poi, è stato provato che l'aumento del tempo dedicato ai giuochi, non danneggia per nulla gli studii.

Accanto alle esperienze pratiche che abbiamo brevemente enumerate, non è stata trascurata la teoria dell'educazione fisica, e al ministero della pubblica istruzione è stata formata una commissione presieduta dal Marey, professore nel Collegio di Francia, con l'incarico di rivedere gli antichi programmi di ginnastica. Questa commissione ha compilato un nuovo manuale che, dal principio di quest'anno, deve servire di guida all'applicazione degli esercizi del corpo negli istituti governativi. La principale modificazione dei vecchi programmi consiste nell'avere aggiunto i giuochi agli esercizi metodici della ginnastica propriamente detta, innovazione che fu accettata non senza viva discussione e non senza aver prima una seria inchiesta: furono cioè mandati tre delegati, uno dei quali era lo stesso Lagrange, nel Belgio, ove i giuochi hanno sostituito nelle scuole già da dieci anni la ginnastica. I delegati constatarono i risultati soddisfacenti del nuovo metodo; il suo valore fu ufficialmente riconosciuto, e una parte notevole del manuale è stato consacrato alla descrizione dei principali giuochi e all'esposizione delle loro regole.

Al tempo in cui scriviamo la partita sembra vinta, almeno nel principio, e le due principali riforme sono state decretate: si è cioè aumentato il tempo consacrato agli esercizi fisici, e si è modificato il metodo di questi esercizi. Però bisogna vincere ancora delle serie difficoltà, perchè gli esercizi all'aria libera devono farsi in spazii abbastanza grandi, e se in campagna o nelle città di provincia è facile trovare campi e prati che si adattino, nelle città grandi, e segnatamente a Parigi, la cosa è difficile, giacchè, se vi sono degli istituti posti in vicinanza di giardini pubblici, altri però ne son lontani. Il problema si può risolvere in due modi, tutti e due, bisogna confessarlo, costosi: o acquistare in varii quartieri della città dei fondi sufficientemente grandi in vicinanza delle scuole, come si è fatto nelle grandi città della Germania, oppure, ciò che sarebbe molto più igienico, comprare dei grandi terreni (che costano meno) fuori della città e collegarli alle scuole con piccole ferrovie, sistema Decauville, destinate a trasportarvi i ragazzi in breve tempo, e con piccola spesa.

Secondo noi, la vera soluzione pratica sarebbe di installare gli istituti d'istruzione in campagna; con questo, oltre a tanti altri vantaggi igienici, si otterrebbe anche di vincere tutte le difficoltà che si oppongono all'attuazione dei giuochi all'aria libera. Si capisce che questo disegno non potrebbe eseguirsi da un giorno all'altro, ma un po' per volta, mano mano che le scuole avessero bisogno d'esser ricostruite. Si capisce anche quest'idea sollevi molte proteste, chi pensi alla comodità delle famiglie; ma le idee fanno la loro strada, e conviene lasciar fare al tempo che, quando son buone, non manca di render loro giustizia.

Intanto bisogna pensare a molte altre cose, a formare dei buoni insegnanti, a perfezionare i metodi dell'educazione fisica, a organizzare studii comparativi fra i metodi delle varie nazioni, ad analizzare scientificamente i movimenti, studiando la loro influenza sugli organi del corpo e determinando il loro valore igienico. Per questo rispetto s'è fatto già qualche cosa, ma molto resta ancora da fare.

L'educazione fisica sta per diventare una scienza positiva. Per fare ch'essa lo diventi del tutto, basta divulgare e far entrare nella massa del pubblico certe nozioni di fisiologia e d'igiene, che finora son rimaste un privilegio degli specialisti. Convien render maggiormente noti certi metodi precisi, coi quali si possono calcolare i risultati degli esercizi fisici, certi strumenti quali il dinamometro, lo spirometro, il toracometro, ecc. Quando si giungesse a far toccar con mano a tutti questi risultati, molti pregiudizi sparirebbero e si arriverebbe finalmente a riunire col mezzo di convinzioni scientifiche e razionali tutti i fautori dell'educazione fisica, che così spesso sono discordi nella scelta di un esercizio, perchè non hanno altra guida che le loro preferenze personali. E così si renderebbero fecondi tanti sforzi che, diretti in sensi opposti, si paralizzano fra di loro e non producono alcun risultato.

I CANTI POPOLARI DELLA FRANCIA

(da una recensione di Eleanor C. Price, *The Contemporary Review*, Luglio).

Lo studio dei canti popolari di una nazione si estende a tutti i fatti di pubblico e privato interesse; penetra nella vita del popolo, e ne pone in evidenza gli affetti e le avversioni, la religione e le superstizioni, le

tradizioni e i costumi. Il genio di un popolo va studiato nei suoi canti, perchè è in questi che esso più liberamente e inconsciamente mostra il suo vero carattere. Ora nell'ultimo decennio accuratissimi studi sono stati fatti sulla essenza e sulla storia della poesia popolare in Francia dai tempi più remoti; e risultamento ne è stato la « Storia della canzone popolare in Francia » di Julien Tiersot, della quale riepiloghiamo la bella recensione fatta da Eleanor C. Price.

Musica e poesia per le primitive nazioni nascono ad un tempo; la civiltà le separa, ma rimangono sempre unite nella mente popolare. Così in Francia, nonostante la conquista romana e le invasioni dei barbari, i canti popolari d'origine celtica formano ancora il fondo del repertorio delle canzoni nelle campagne. Ma gli antichi canti guerreschi ed eroici, aventi carattere di epopea, come la *Chanson de Roland*, passarono dal dominio del popolo a quello dei letterati e degli ecclesiastici, divenendo poemi per quanto riguarda la leggenda, e inni religiosi per la parte del canto.

Una parte però dei canti eroici trasformavasi nelle *chansons de geste*, nelle quali le tradizioni guerresche, la leggenda e la fantasia compenetravansi in nuovi canti portati attorno pei castelli e i mercati dal giullare o *jongleur*. Questo medioevale menestrello, bene accolto ovunque, aveva canzoni adattate pei cavalieri e per le dame, come per gli abitanti dei borghi; e in stile più solenne alle porte delle chiese scioglieva un religioso lamento. E dura ancora questa specie di cantatori popolari; e nelle fiere e nei villaggi attira la folla cantando sul suo violino leggende di santi e avventure di briganti, fatti della storia sacra e descrizioni di delitti atroci. E alcuni di questi canti son reliquie di altri antichissimi, ed hanno tutta l'impronta delle cantilene della primitiva liturgia. Nella Fiandra francese una canzone sulla passione comincia:

« A-coutez to c' que j' vas vous dire,
C' né nié nouviau, c' né nié pou' rire,
D' not' Seigneur Jésus c' est l' martyre. »

Il vecchio stelo della poesia francese crebbe educato in ogni maniera; ma qualche ramoscello selvaggio ne rimase e crebbe a suo modo sfuggendo alle arti dei letterati e degli accademici. Difficile è trovare il punto ove si innestano questi rampolli sul tronco originale, ma poi se ne segue facilmente lo svolgimento. Fra i primissimi, negletti dai più antichi raccoglitori di canti popolari, son da notarsi *La Péronelle, Germine*, e il veramente classico fra tutti, *Renaud*, la cui origine risale ai Celti, e che ha varianti fra quasi tutte le nazioni d'Europa. Sopra una di queste varianti è tracciato il « John of Tours, » di Dante Gabriele

Rossetti. Per molti secoli quel canto ha tenuto un posto preminente nel cuore del popolo con la sua semplice dicitura e mesta cantilena:

« Et quand ce vint sur le minuit,
Le beau Renaud rendit l' esprit. »

Germine, sotto varii nomi, comparisce pure in diverse contrade d'Europa. È la storia del cavaliere che va alla guerra, lasciando la sua sposa a sua madre o a suo fratello, che la maltrattano finchè egli dopo sette anni di dure fatiche ritorna.

Non è qui il luogo di dare una lista delle antiche storie romantiche conservate nei canti popolari francesi. Meste son sempre, e quasi sempre finiscono tragicamente. La fanciulla, imprigionata da un padre crudele, muore d'amore; oppure, dopo avere attraversato mille pericoli, trova salvezza nel darsi la morte; od è trasformata in uccello; o dopo essere stata sepolta sette anni, sorge dalla sua tomba alla voce di sua madre; o è tormentata da una matrigna, o riconfortata dalla madre morta e tornata a lei. Ma il soprannaturale svanisce a poco a poco in questi canti; e la ordinaria tragedia della vita vi trova tutta la sua espressione nel modo il più vivido, fino al sagrificio ed anche al delitto. I più mesti di questi canti, e quelli che han più del soprannaturale e del fantastico, appartengono al nord-est della Francia, o alla Bretagna. Lo spirito vero francese prende aspetto più realistico.

La melodia di tutte queste antiche canzoni, non veramente ballate, ma lamenti, quantunque monotona, è musicale e di carattere religioso. Alcune si avvicinano a un tempo di ballo; e le migliori e più originali sono brètone. Nei paesi baschi sono pure molto melodiose; monotone invece nella Provenza. Il più gran numero, però, di belle antiche melodie trovasi nella Fiandra francese, fra popolazioni d'origine germanica.

Valore istorico questi canti ne hanno poco o punto. Possono essere fondati su fatti veri; ma la verità e la storia non sono in essi che accessorii. La parte di realtà che vi è, presto viene a svanire nella nebbia della leggenda; quando la leggenda stessa non è interamente parto della fantasia popolare eccitata dalle imagini delle tristi azioni di un oscuro signore di qualche castello. Ma, come nota il Renan, le celebrità del popolo son raramente quelle della storia. Giovanna d'Arco, ad esempio, non ha lasciato traccia alcuna nei canti popolari francesi. All'incontro, un canto detto *La Marquise* racconta la storia della favorita di un re, avvelenata dalla rivale di lei; e gli studiosi si sono arrabattati invano a cercare chi fossero questo re, questa favorita e la sua rivale. Qualche ombra di storia trovò forse forma e nome e melodia in un tempo remoto,

e produsse quella canzone; ma questa non è storia, e neppur tradizione. E la sostanza loro è così vaga che può dar motivo ad errori grossolani. Qualche tempo fa gli studiosi considerarono come di grande importanza un canto scoperto nei paesi baschi presso Roncisvalle e che si supponeva appartenere al ciclo epico della *Chanson de Roland*. Esso portava il titolo sonoro di Altabiscar. Ma dopo accurate ricerche si ebbe la prova che era stato composto in Parigi nel 1834, in francese, e che, tradotto poi in basco, se ne cantavano colà un paio di strofe in una monotona cantilena che aveva l'aria della musica dei popoli primitivi.

Se questa specie di canto leggendario può dirsi morente, vive ancora la canzone aneddotica e satirica che è la più caratteristica espressione di quello *esprit gaulois* che ispirò poeti quali Villon e Marot, e per Molière e La Fontaine giunse a Voltaire e ai suoi molti successori. E nei tempi di Carlomagno, ed anche poi, simili canzoni si univano, con grande indignazione del clero, alle cerimonie religiose, finchè la Chiesa con la sua prudenza usuale trovò modo di adattare le arie più popolari ad inni sacri, e rimediar così il male. Quelli che rimangono non trasformati son graziosi saggi di una lirica speciale. L'Amore naturalmente ne è l'inesauribile soggetto, l'amore fantastico, un tantino spensierato, e carino anche; ma senza passione. Ne sia d'esempio la canzone intitolata « I tre tamburini » :

Trois jeunes tambours — s'en revenant de guerre;
Le plus jeune a — dans sa bouche une rose.
La fille du roi — était à sa fenêtre.
— Joli tambour — donne moi va ta rose.
— Fille du roi — donne moi va ton coeur.
— Joli tambour — demand' le à mon père.
— Sire le roi — donnez-moi votre fille.
— Joli tambour — tu n'es pas assez riche.
— J'ai trois vaisseaux — dessus la mer jolie;
L'un chargè d'or — l'autre d'argenterie;
Et le troisième — pour promener ma mie.
— Joli tambour — tu auras donc ma fille.
— Sire le roi — je vous en remercie;
Dans mon pays — y en a de plus jolies.

E soldati, frati, monache, mugnai e pastorelle hanno il loro proprio ciclo che spesso si ispira alla festività del Boccaccio. E a queste storie si uniscono episodi della vita di tutti i giorni; e questi, quantunque non vi manchi talvolta una certa mestizia affettuosa, hanno carattere di maggior durezza poichè più vi domina la satira.

Ma ove l'amore diviene sentimento davvero e sorge alla sua più nobile espressione, è nei canti dei trovatori, quando sulla fine del secolo undecimo la donna, non più trattata come un essere inferiore, era elevata sopra un piedistallo di gloria ed adorata. E per via della *pastorale* lo stile nuovo si fece strada poi nelle accademie, come per via della *cavalleria* si era fatto strada nelle corti. Ma di questo tipo rimangono specialmente quelle che piangono la crudeltà e l'abbandono.

In tutti questi canti popolari la melodia è di molto maggiore importanza delle parole; poichè la ispirazione ne viene piuttosto dall'ambiente che dall'individuo; per modo che se ne può fare quasi una classificazione geografica. Così mentre nella Fiandra francese le rare melodie mantengono le tradizioni della musica antica e si ispirano ad un che di solenne, nella Normandia le canzoni son rozze e volgari nelle arie loro, e mancano in tutto di idealità. In Bretagna, invece, vi ha raffinamento e miglioramento delle parole e della melodia della canzone anche se importata dal di fuori, la quale, con espressione di mestizia e talvolta di amarezza, diviene il bretone *sonn*. Il fatto è che la canzone popolare è tanto più elevata e melodiosa quanto meglio in Francia il popolo possiede un linguaggio suo proprio diverso dal francese. Quindi essa ha fiorito specialmente nella Fiandra, nei paesi bretoni e baschi, nell'Alsazia e nella Provenza.

I canti popolari dei montanari hanno una loro particolare bellezza. Si direbbe talvolta che la incantevole melodia vi è squisitamente sposata alla musica delle parole, specialmente nei canti delle vallate dei Pirenei. Le melodie basche son varie ed allegre. In Provenza, invece, predomina l'improvvisazione delle parole cui si adattano arie conosciute. Nell'Alsazia, i canti di amore, tedeschi o d'origine tedesca, hanno una dolce e calma espressione.

Molti dei canti popolari hanno veramente il carattere di *ballate*, nel senso proprio della parola. Non si deve dimenticare infatti che « la France — danse! » Tiene il primo posto per questa parte la Bretagna; ma le sue *gavotte* e i suoi *jabadaos* non passano i suoi confini. Il paese basco ha lo *zortzico* accompagnato da voci e strumenti. In Provenza la *farandola* si balla al suono del flauto e del tamburino sopra arie antiche, le migliori e più allegre. L'Alvernia ha la *bourrée* e la *montagnarde* sempre ballata in tempo di valtzer. Più o meno estese per le provincie vi sono poi la *ronde*, la *courante*, la *rigaudon* e la *braule*. La *ronde* è sempre accompagnata dal canto dei danzatori stessi, senza strumenti; e nel canto è specialmente il ritmo e il ritornello che han la prima parte. Talvolta vi entra anche la religione, come nella curiosa *ronde*

che si canta ancora nella Fiandra francese dalle giovinette dietro il funerale d'una loro compagna:

Dans le ciel il y a une danse,
Alleluja!
Là dansent toutes le jeunes vierges,
Benedicamus Domino
Alleluja, Alleluja.

Queste *rondes* sono parenti strette delle *berceuses*, canti veramente bambineschi, dai quali facilmente si passa alla vera e propria ninna-nanna, la cui virtù sta in poche monotone note che regolarmente ritornano sopra ritornelli gentili, ma che non significano nulla, quantunque abbiano un mondo loro proprio, di uccelli, animali, alberi e fiori.

Dedans le bois
Savez-vous ce qu'il y a?
Il y a un arbre,
Le plus beau des arbres,
L'arbre est dans le bois...

E poi sull'albero c'è un ramo, sul ramo c'è un nido, nel nido c'è un uovo, nell'uovo c'è un uccello, sull'uccello c'è una penna, e.....

Sur cette plume
Savez-vous ce qu'il y a?
Il y a un' fille,
La plus bell' des filles.
La fill' sur la plume,
La plum' sur l'oiseau,
L'oiseau dedans l'œuf,
L'œuf dedans le nid,
Le nid sur la branche,
La branche sur l'arbre,
L'arbre dans le bois.
Oh! oh! oh le bois,
Le plus joli de tous les bois!

Gli studiosi trovano in questi ritornelli traccie di antichi costumi e di riti druidici.

I canti delle varie arti e mestieri son fortemente marcati nelle loro battute, poichè il ritmo è in sè stesso una forza. I canti delle corporazioni invece non hanno questo carattere, perchè unicamente destinati alla loro glorificazione. Probabilmente ogni corporazione aveva il suo; e cambiato completamente il carattere di quelle, anche i canti sono

spariti. Ma di alcuni mestieri rimane una reliquia melodica nei gridi delle strade, interamente popolari, e perpetuati da chi sa quante generazioni. Le cantilene ancora usate in diversi mestieri che richiedono monotone ripetizioni di azioni, il più sovente non hanno nulla a che fare per le parole loro con l'azione medesima; ma la aiutano col ritmo.

La Normandia ha speciali canzoni per le raccolte e per la messe. Nella Provenza le ragazze cantano *révéyés* per chiamarsi scambievolmente alla raccolta delle ulive o alla vendemmia. Nel Poitou le pecoraie usano lo *huchage*, una specie di grido monotono, quasi senza senso, senza melodia nè cadenza, per richiamare a sè i cani e le pecore; e da questo grido si arriva ai più notevoli fra i canti del lavoro, a quelli cioè che i contadini chiamano *chansons à grand vent*, che cantano arando. Ed anche questi spariscono, via via che progrediscono i moderni sistemi di lavorare la terra. Così cantano i battitori di grano, seguendo col canto le battute del correggiato; così cantano le lavandaie, battendo i panni che stanno lavando; così il tessitore fiammingo canta i suoi ritornelli che si distinguono appena dal rumore del suo telaio:

Et tipe tape, et tipe tape,
Est-il trop gros, est-il trop fin,
Et couchés tard, levés matin!

Antichissimo è l'uso di cantar marciando, e durerà. Così dureranno, almeno è da sperarsi, i canti dei marinari, pieni di squisite bellezze e di ritmo e di poesia; ed anche di questi i migliori appartengono alla Bretagna. Ma altri canti del genere della *barcarola* italiana si odono lungo la costa meridionale della Francia; e in essi la melanconica bellezza delle canzoni marinaresche del nord è rimpiazzata dalla vivacità e dalla gaiezza.

Passando dai marinai ai soldati, ci troviamo innanzi ad un nuovo grande ciclo di canti; tale, che è difficile accennarlo brevemente. I canti guerrieri dei Galli ne devono essere stato il principio. Il più antico che si conosca è la « danza della spada » in Bretagna. Alcuni studiosi ne fanno rimontare l'origine al sesto secolo. Parole e melodia formano uno dei più notevoli esempi di un canto di guerra. Ma trattandosi di canti popolari, non son da considerarsi quelli che grandeggiando divengono epici; ma quelli che, composti dai soldati stessi, riflettono le cose loro di ogni giorno, le loro buone o cattive fortune. Con gli avventurieri del Medioevo comincia questo genere di canti; e il ricordo di molti curiosi usi militari è conservato per essi.

Ed è cosa singolare che, col decorrere del tempo, la intonazione ne diviene più facile e d'umore allegro. Fino alla rivoluzione, i soldati fran-

cesi andarono alla guerra cantando: « La Mère Michel a perdu son chat ». Dopo la rivoluzione una intonazione di lamento entra nei canti dei coscritti. Alcuni di questi, ma rari a trovarsi, risalgono alle leve del 1793; i più al primo impero, e sono ancora popolari nelle provincie:

Ils étiont faiseux de bas;
Et à c' t' heure ils sont soldats.

Ora in molti reggimenti è obbligatorio il silenzio in marcia; e così un intero ciclo di canti popolari sparirà e sarà dimenticato.

Le feste popolari, alcune delle quali antichissime, dànno pure origine a canti, nei quali spesso si mischia un sentimento religioso, quantunque la festa sia stata in principio assolutamente profana. Tale è il caso del Calen di Maggio, o primo di Maggio. Prima che esso fosse il primo giorno del mese di Maria, era la festa della giovinezza, e la Regina del Maggio vi appariva vestita di bianco e coronata di fiori. Il nome popolare di lei nelle provincie orientali, *la Trimousette*, non ha avuto ancora una spiegazione. Il suo canto, che ha molte varianti, apparisce tanto antico quanto il suo nome:

C'est le Mai, mois de Mai,
C'est le joli mois de Mai...

Ma in esso son traccie di un preesistente tipo e linguaggio, come nei canti della gran festa di San Giovanni, antichissima celebrazione del solstizio d'estate, e della quale, specialmente in Bretagna, chiaramente si rintraccia l'origine in cerimonie druidiche. Il più popolare fra essi, *Voici la Saint Jean, l'heureuse journée*, è una *ronde* che si canta ballando attorno al sacro falò la sera della vigilia della festa.

A queste canzoni rispondono le altre per il Natale, che formano una serie interessantissima, nella quale non sempre è mantenuto il carattere religioso, specialmente nel motivo delle canzoni stesse.

Gli eventi naturali della vita umana non potevano mancare dei loro canti appropriati, e specialmente il maggiore forse che vi sia nella vita contadinesca, cioè il matrimonio. Qualunque cosa possa portar l'avvenire, le nozze per sè stesse son gioia, ed hanno una intera serie di canti, spesso in dialogo, spesso profane e leggere, ma in generale piuttosto di una gravità solenne. Uno dei più popolari di questi canti, conosciuto in tutta la Francia, è quello delle compagne della sposa:

Vous n'irez plus au bal
Madam' la mariée !

E dicesi che questa canzone fosse cantata ad Anna di Bretagna quando sposò Luigi XII a Nantes nel 1499.

Anche la morte ha i suoi canti, o meglio i suoi gridi e lamenti musicali. C'è una tristezza che va al cuore nei *cris d'enterrement* che si odono in varie provincie. Il canto vi prende la forma di un recitativo, misto di acute, irregolari esclamazioni, come in uno della Guascogna:

Qu' etz mort!
Que tourneratz pas jamès!
Jamès! Jamès!

Tra i canti religiosi tuttora viventi in molte parti della Francia e specialmente in Bretagna, non si potrebbero noverare gli inni e salmi degli Ugonotti, perchè mai divenuti veramente popolari, quantunque avessero bellissime, potenti melodie. Nè tra i canti veramente popolari potrebbero comprendersi i canti nazionali, perchè di carattere completamente diverso.

IL DIARIO DI WALTER SCOTT

(da un articolo di G. VALBERT, *Revue des deux mondes*, 1 luglio)

Walter Scott, quando fu giunto all'età matura, rimpiangeva di non aver tenuto fin da giovane un diario della sua vita, e si rimproverava di avere in tal modo perduto il ricordo di molte cose interessanti e d'aver privato la sua famiglia e il pubblico di non poche curiose informazioni.

A cinquantadue anni, preso da un tardo pentimento, fece il proposito di scrivere in un volume in quarto, legato in pergamena e munito d'una forte serratura, tutti i suoi pensieri, tutte le sue fantasticherie, i più piccoli avvenimenti di ogni giorno; e dal 1825 fino al 1832, anno della sua morte, rimase fedele alla sua risoluzione.

Questo diario è stato pubblicato di recente a Edimburgo.[1] Gli editori hanno pensato di riprodurlo integralmente, e quindi vi si trovano molte notizie, delle quali si farebbe volentieri a meno. Per esempio, poco importa il sapere che il 30 dicembre 1825 egli prese il pasto della sera insieme con la moglie, con la figlia e con il suo segretario; che il 29

[1] The Journal of sir Walter Scott, 1825-32, from the original manuscript at Abbotsford. Edinburgh, D. Douglas.

giugno 1826 bevette in compagnia di due amici una bottiglia di Champagne, una bottiglia di Bordeaux, uno o due bicchieri di Porto e un gran bicchiere di whiskey; oppure che il 10 agosto 1827 perdette più d'un'ora a cercare le sue penne, le bozze di stampa e gli occhiali; o che un altro giorno fumò dopo il pranzo due sigari. Fortunatamente però nel diario c'è anche dell'altro; e se talvolta, nello scorrere le centonove pagine del volume, si prova qualche impazienza, infine si è poi ricompensati della fatica, giacchè l'autore dell'*Ivanhoe* ci si mostra tutto intero nella piena nobiltà del suo carattere.

Fin dal primo giorno che aveva veduto Tommaso Moore, Walter Scott s'era sentito attrarre verso di lui. Quell'uomo piccolo l'aveva sedotto con la sua franchezza, con la sua affabilità, con i suoi modi da gentiluomo. Nel fare la sua conoscenza, s'era ricordato che il Byron li associava spesso ne' suoi ricordi e parlava dell'uno e dell'altro con la stessa stima. « Eppure, scrive Walter Scott, noi ci rassomig'iamo ben poco. Il Moore ha vissuto molto nel gran mondo in mezzo ai divertimenti; io invece alla campagna, in mezzo alla gente d'affari e qualche volta fra i politicanti. Egli è un gran dotto, e io non lo sono affatto. Egli è democratico, io sono aristocratico, senza contare ch'egli è un vero Irlandese e che io sono un vero Scozzese. Ecco però quello che abbiamo di comune: siamo tutti e due uomini di buon umore, ci occupiamo più di godere la vita che di conservare la nostra dignità di eleganti; e tutti e due abbiamo visto e conosciamo il mondo troppo bene, per non sprezzare con tutto l'animo l'importanza imaginaria di quei letterati che camminano col viso all'aria e che mi richiamano alla mente quel personaggio, che Johnson incontrò in una taverna e che si chiamava da sè il gran Twalmley, inventore d'un nuovo ferro da stirare. »

Diceva inoltre: « Moore è un musicista e un artista, e in ciò siamo differenti. » Quanto a lui, non si credeva artista; pensava che le arti sono destinate a commuovere il cuore dell'uomo, a destare lo stupore, la gioia, la compassione, il terrore, a procurarci delle emozioni, come pure a calmare e a ingannare le nostre inquietudini. All'arte egli non chiedeva troppo, e le questioni di esecuzione, di forma, non avevano per lui che una mediocre importanza. A giudicare da alcuni passi del suo diario, si potrebbe credere che la poesia non era per lui altro che un genere d'industria più raffinata delle altre. Come il proprietario d'un filatoio conosce esattamente la forza delle sue macchine e la somma di lavoro che possono produrre ogni giorno, così Walter Scott sapeva con precisione il numero di pagine che poteva scrivere dall'alba al tramonto, purchè le sedute della corte o dei consigli d'am-

ministrazione ch'egli presiedeva non durassero troppo, oppure non cedesse alla tentazione di correre per i boschi co' suoi cani.

Egli non era contento di sè stesso se non quando aveva compiuto la sua giornata normale di lavoro scrivendo sei pagine fitte fitte, corrispondenti a circa ventiquattro pagine di stampa, e non rivedeva lo scritto che nel correggere le bozze di stampa. John Lockhart, suo genero, lo rimproverava qualche volta perchè si lasciava scappare dei solecismi. — « Ebbene, rispondeva il romanziere, cercherò di ricordarmene; ma, dopo tutto, scrivo come parlo, col solo scopo di farmi capire. e non mi curo de' miei solecismi più che delle parole scozzesi che mi scappano nella conversazione. » Egli stimava, come il podestà di Goldsmith, che ognuno ha la sua maniera particolare d' esprimersi, che tutte le maniere son buone purchè sieno naturali, e che la grammatica è un pericoloso pregiudizio.

Anche in materia di composizione, non aveva molti scrupoli. Grande improvvisatore, meditava a lungo il suo argomento, ma non faceva mai un piano dell'intreccio. « Ho finito iersera il secondo volume del *Woodstock;* stamattina devo cominciare il terzo, e non ho la minima idea intorno allo scioglimento della storia. Sono proprio nella stessa condizione in cui mi trovai altre volte, come smarrito in qualche paese in cui non sono stato mai. Allora cercavo la via più bella, e, in mancanza di essa, m'accontentavo della prima che mi si presentava..... La mia sola preoccupazione è stata sempre quella di fare il possibile per rendere interessante o divertente il capitolo che stavo scrivendo; il resto l'abbandonavo alla sorte. »

Il suo metodo di comporre lo chiamava egli stesso un metodo di rischio e di ventura, e lo giudicava pericoloso. Però la libertà gli era cara sopra tutto; gli sembrava che, se avesse tracciato già prima il cammino, « non vi sarebbe stato più sole nel suo paesaggio. » Più d'una volta disperò di uscire da qualche mal passo dove l'aveva spinto la sua pazza imprevidenza. Allora si stimava perduto e si metteva a letto; ma poi diceva: « Dormiamo saporitamente; domattina, alle sette in punto, troveremo l'idea. » E in fatti all'ora stabilita l'idea era trovata. Aveva scoperto che qualche leggiero eccesso a tavola non nuoceva per niente alla lucidità meravigliosa del suo svegliarsi; in caso di bisogno ricorreva alla magnesia e tutto passava. Non si trovò mai a corto d'invenzione, giacchè la sua ricca e feconda imaginazione, il cui prodotto eccedeva sempre il consumo, gli fornì in tutti i casi imbarazzanti i mezzi di cavarsela; però i suoi mezzi erano spesso degli espedienti e l'attento lettore de' suoi romanzi se ne può accorgere.

Le debolezze stesse, i difetti stessi di uno scrittore così meraviglioso quale Walter Scott, giovano al suo successo. Se egli fosse stato più artista, se avesse avuto il gusto più raffinato, il culto della forma, il sentimento più fine, il pensiero più profondo o più elevato, e se avesse sprezzato meno la metafisica, la sua gloria ne avrebbe sofferto. Egli scrisse per gli uomini di media levatura, e fin dal primo giorno fu da essi compreso. Egli stesso attribuiva la sua straordinaria popolarità al suo amore per i racconti di avventure, al fascino della sua penna e alla sua bonarietà. « Io capisco bene, — così scriveva il 16 giugno 1826 — che, se c'è alcunchè di buono nella mia poesia e nella mia prosa, è un lasciar andare, una fretta, una franchezza di composizione, che piace ai soldati, ai marinai e a tutti i giovani attivi e arditi. Io non sono un poeta da sonetti e da sospiri. »

Avrebbe potuto aggiungere che possedeva in grado raro il senso del pittoresco, il dono dell'intuizione e, ciò che è ancor più prezioso, il dono della vita. Egli rinnovò il romanzo storico dando agli uomini, ai costumi, agli avvenimenti e ai secoli il loro vero colore. Per ottener ciò aveva dovuto fare lunghi studi e ricerche, aveva dovuto leggere moltissimo; ma cercava sempre di dissimulare la sua dottrina. Rimproverava a' suoi imitatori di render pesanti le loro opere con l'apparato di una erudizione acquistata di fresco. La sua erudizione invece gli era entrata nel sangue; non aveva bisogno di consultare cronache e leggende, ma bastava che ne rievocasse il ricordo. Ad una memoria poderosa aggiungeva poi una vivacità d'impressione che conservò fino alla morte. Tutto ciò che vedeva, tutto ciò che sentiva, i più piccoli incidenti della sua vita gli servivano a comprender meglio gli uomini e le cose d'altri tempi, a dare alle sue finzioni una parvenza di realtà. Tutto immerso nella sua idea, riferendo tutto all'argomento di cui si occupava, le cose più indifferenti erano per lui fonti d'ispirazione. Amava paragonarsi ad una vecchietta che il rumore del suo arcolaio invita a cantare.

Come scrisse nella prefazione dell'*Ivanhoe*, egli pensava che in tutti i tempi le passioni umane sono state sempre le medesime, e che da un secolo all'altro le opinioni e i sentimenti non han differito che nei costumi. Perciò prese i tipi de' suoi eroi fra i contemporanei, e i suoi romanzi, a qualunque epoca si riferiscano, sono pieni di cose vedute dall'autore. I pedanti lo accusavano di appiccicare il nuovo al vecchio, di mescolare il moderno con l'antico, il presente con il passato. Egli li lasciava dire: il suo non era peccato, era il segreto per risuscitare i morti.

Walter Scott possedeva anche un altro segreto: aveva cioè ricevuto

dalla natura una serenità d'animo che traspare dai suoi racconti. Come tutti i romantici della Germania e dell'Inghilterra, aveva una devota ammirazione per gli antichi costumi, per le antiche leggende, per i castelli diroccati; ma, se divideva i gusti dei romantici, non sentiva però come essi la nostalgia del passato e la malinconia delle rovine.

Era un conservatore, non già un reazionario, e nel suo cuore non v'era posto per i rimpianti. Sognava molto, e i suoi sogni non erano mai cupi o paurosi. Gli Irlandesi, ch'egli chiamava i Guasconi del Regno Unito, gli piacevano perchè li trovava di natura allegra: « Mentre uno Scozzese pensa al giorno della morte o alle pene eterne, mentre un Inglese già in questa vita si fa nel suo intimo un inferno perchè il suo *muffin* è stato male arrostito, l'animo di Pat è invece volto sempre allo scherzo. » Anch'egli, come Pat, era per natura allegro e propenso al divertirsi; ringraziava il cielo d'avergli concesso un'elasticità d'animo che gli permetteva di portare con facilità il peso della vita, e lasciava agli altri il gusto di annegarsi nei dispiaceri. Si vantava di non aver altra musa che il buon umore; e quantunque avesse un difetto a un piede e fosse spesso tormentato dai reumatismi, non ci fu in questo secolo un poeta più alieno dalle nostre malinconie, vere o finte, dal nostro pessimismo dogmatico e pedante, dalla nostra fastidiosa filosofia, dal nostro isterismo letterario.

Walter Scott era dunque un romantico di buon umore, un gaio narratore di leggende tragiche, e in ciò appunto consisteva la sua originalità. Il suo carattere poi corrispondeva degnamente al suo genio: era un letterato veramente gentiluomo, scevro da tutti i difetti della sua professione. Quand'era ancor giovane, durava ancora nella Scozia la tradizione che ogni giovane, quali si fossero i suoi gusti, il suo temperamento, le sue attitudini, dovesse fare gli studii d'avvocato o almeno un po' di pratica nello studio di qualche avvocato. « Gli Scozzesi consideravano Temi come la più possente fra le divinità. Se il ragazzo è stupido, la legge gli aguzzerà l'ingegno; se è troppo vivace, troppo ardente, la legge lo calmerà; se ha delle sostanze, non dipenderà che da lui di diventar sceriffo; se è povero, si ricorderà che i più ricchi avvocati hanno cominciato coll'essere dei pezzenti. » Quantunque sognasse di portare un giorno gli spallini, fu condannato anche lui a diventare un leguleio, e dopo essere stato come scrivano presso suo padre, diventò avvocato, poi sceriffo della contea di Selkirk e quindi cancelliere presso il tribunale di Edimburgo. Adempì sempre le sue funzioni con irreprensibile probità e senza mostrar ripugnanza, poichè era un uomo coscienzioso e nulla lo disgustava.

« Dal primo giorno in cui mi accorsi che la mia vera vocazione era la letteratura — così scriveva nel 1825 — stabilii di far di tutto per spogliarmi di quella sensibilità irritabile o, per dir meglio, di quella vanità che rende meschini e ridicoli i poeti d'ogni genere; e nulla ho trascurato per soffocare in me quell'amore de' complimenti e delle lodi, che è il loro vero supplizio. » In fatti non vi fu letterato che abbia avuto una modestia più vera della sua, che abbia giudicato di sè con maggior candore, ad onta delle onoranze che tutti gli rendevano. Quando arrivava a Londra, tutte le porte gli erano aperte, tutta l'aristocrazia inglese sollecitava l'onore di festeggiarlo e il sovrano s'affrettava ad invitarlo a desinare. Appena giunse a Parigi, le signore della Halle gli portarono degli enormi mazzi di fiori e gl'indirizzarono « discorsi pieni d' olio e di miele. » L' indomani alcune principesse russe, che s'erano impegnate a traversare il mare per vederlo, lo supplicarono di accordar loro un'udienza. « Ho assistito stasera al ricevimento dell' ambasciatrice d' Inghilterra. V'era una folla di signore distintissime, e se le parole dolci che escono da labbra vezzose potessero procurare un'indigestione, io avrei domandato grazia. Però si può inghiottire una gran quantità di crema sbattuta senza ch'essa incomodi un vecchio stomaco. »

A dire il vero, non era insensibile ai complimenti che gli erano fatti da illustri personaggi, e nel ricevere una lettera del Goethe, si rallegrava d' essere stimato dal « Voltaire della Germania. » Però gli elogi del volgo non lo commovevano; egli non prendeva il pubblico sul serio, poichè pensava che gli uomini che possono giudicare un'opera letteraria si contano sulle dita, laddove gli altri son tutti schiavi della moda, incapaci di riflettere: « Se avete un nome — diceva — si ammireranno tutte le sciocchezze che scriverete; se non avete un nome, potrete scrivere come Omero, che non piacerete ad anima viva. Io per me sono il beniamino della fortuna. » Egli scoraggiava con la sua fredda riserva le premure, spesso interessate, de' suoi ammiratori. Voleva che gli altri fossero semplici e franchi come lui, e che gli parlassero di qualunque cosa fuorchè de' suoi libri. Odiava i pretenziosi e i pedanti non meno dei cercatori di lodi, e detestava quello ch'egli chiamava « il quietismo della fatuità. »

Anche la gloria ha i suoi pesi, e a lui pure ne procurava non pochi, i quali lo trovavano più sensibile di quello ch'egli fosse alle soddisfazioni del suo amor proprio. Spesso si lagnava perchè chiunque aveva una penna, un calamaio e un foglio di carta da sciupare, s' arrogava il diritto di scrivergli, tanto che la sua corrispondenza gli costava di

solito più di cento sterline all'anno. Tutti poi volevano avere il suo ritratto, e in un solo anno dovette posare dovanti ai tre famosi artisti, cioè al Newton, al Leslie e al Wilkie. Si racconta anzi che il suo cane Maida, che era obbligato a posar con lui, prese in tale orrore i pittori, che bastava mostrargli un pennello per farlo correre via a tutte gambe.

Fra gl'innumerevoli sconosciuti che lo annoiavano con le loro lettere c'erano dei premurosi i quali, avendo saputo ch'era vedovo, gli offrivano onesti servigi per fargli sposare una duchessa ereditiera. La maggior parte erano degli sfrontati sollecitatori, e per quanto liberale e pietoso egli fosse, non poteva soddisfare tutte le domande. Per esempio, una vedova, che si vantava d'aver letto due dei suoi libri, lo pregava di pagar le spese dell'educazione del di lei figlio, e s'impegnava a sua volta di leggere tutti i suoi romanzi. « Ciò mi fa pensare a Miguel Turra, al quale Sancho diceva — Non avete altro a chiedere, mio brav'uomo? — Ma che sono le esigenze d'un brav'uomo al confronto di quelle d'una brava donna, massime se è vedova? In verità, una vedova povera e carica di figli è uno degli animali più impudenti che si possa trovare in questo mondo. » Un certo capitano Campbell, obbedendo, diceva lui, ad un impulso misterioso, lo invitava a prestargli cinquanta lire. « Siccome io non provavo un impulso che corrispondesse al suo, rifiutai di esaudire una domanda che mi potrebbe esser fatta da qualunque altro Campbell; l'uomo delle cinquanta lire provò allora un altro impulso, e mi scrisse una lettera piena d'ingiurie contro le mie opere e contro il mio spietato egoismo. » Talvolta però gli capitava di meglio: per esempio, durante il suo ultimo soggiorno a Londra, la vezzosa Miss Shelley lo scongiurò di darle una ciocca de' suoi capelli grigi. Egli consentì ponendo come prezzo un bacio, e il mercato fu tosto conchiuso, questa volta con soddisfazione d'ambe le parti. Ma del resto il gran romanziere aveva per lo più da fare con degli indiscreti sfacciati. Pure egli perdonava più facilmente a tutte le vedove sfrontate e a tutti i capitani Campbell della terra di quello che agli amici troppo zelanti, che lo confrontavano con Shakespeare. « Gl'imbecilli! — esclamava — Io non son degno nemmeno di sciogliergli i cordoni delle scarpe. »

Si può ben dire ch'egli era superiore a tutte le piccole vanità, un vero savio, un filosofo pratico dotato d'una non comune forza d'animo. Si vantava di possedere quella disposizione naturale allo stoicismo ch'era propria della sua famiglia. Non negava però, come Epiteto, che il dolore fosse un male; non sprezzava il piacere e amava il viver bene.

Paragonava il suo corpo e la sua anima alle due camere del parlamento, e sè stesso a un buon sovrano che cerca di star sempre in buone relazioni con l'una e con l'altra. Ma era uno stoico per il prodigioso impero che aveva su sè stesso, per una perseveranza eroica nelle sue risoluzioni, per l'energia intensa della sua volontà. Durante la sua giovinezza era riuscito, benchè soffrisse ai piedi e avesse altre infermità, a diventare un abile e ardito cavaliere, ad arrampicarsi su per gli alberi, a maneggiare il bastone come i più robusti fra i suoi camerati; e più tardi ricordava ancora con compiacimento le prodezze che aveva compiute « nei combattimenti di Bacco, di Venere e di Marte ». Anche nell'età matura conservò la sua energia, e il Laidlaw, uno dei suoi segretari, narra che una volta, essendo gravemente ammalato, gli dettava stando a letto alcune delle più piacevoli pagine d'uno de' suoi romanzi, mescolando alle arguzie dei personaggi i gridi di dolore che gli strappavano le sue acute sofferenze.

Non si può giudicare con precisione del valore d'un uomo, prima d'averlo veduto alle prese con le avversità. Walter Scott aveva più di cinquanta anni quando perdette la sua fortuna. Il colpo fu terribile: egli piegò un istante il capo, ma restò in piedi, e le pagine in cui descrive le sue angoscie e la sua coraggiosa rassegnazione sono le più interessanti del suo diario.

Ognuno ha le sue debolezze, e Walter Scott, che parlava del suo talento con una eccessiva modestia, aveva però l'orgoglio del proprietario, del castellano. Aveva convertito il suo Abbotsford in uno splendido maniero, in un castello signorile e poco men che principesco, in cui si compiaceva di ospitare gentilmente e fastosamente chiunque vi si recasse. Egli diceva che la terra era stata sempre la sua tentazione, la sua Dalila. Smanioso d'arrotondare le sue proprietà, aveva contratto dei prestiti, e quando, nel 1825, il suo editore e socio soccombette in una crisi libraria che aveva prodotto il fallimento di tre grandi case editrici, Walter Scott si trovò con un debito di 130.000 lire sterline. « Skene, diss'egli a uno de' suoi amici quando apprese la terribile notizia, la mano che vi stendo è quella di un pezzente; sono completamente rovinato! » Per fortuna non aveva da temer nulla per i suoi figliuoli, che erano convenientemente collocati; quello però di cui non poteva consolarsi era il pensare che Abbotsford sarebbe stato venduto e ch' egli avrebbe dovuto abbandonare il suo castello, i suoi boschi, i suoi viali prediletti, i suoi cani.

Un altro pensiero che lo tormentava era quello dei creditori ch'egli era ben risoluto a soddisfare. Se aveva perduto tutte le sue sostanze,

gli rimanevano però la sua penna e la sua immensa popolarità, ed egli stabilì di lavorare tanto, che nessun maldicente potesse accusarlo di aver fatto torto ad alcuuo nemmeno di un penny. Si venne pertanto ad un accordo: Abbotsford non fu venduto, ed egli continuò a goderne il possesso; ma doveva pensare a pagare le 130.000 sterline. L'indomani del disastro egli era al lavoro e scriveva tutto il giorno. — « Addio, mia cara indipendenza — esclama mestamente — addio, gioie della fantasia! Non avrò più il dolce piacere di passeggiare la mattina con la testa piena d'idee limpide e ridenti e di gettarle in fretta sulla carta, chiedendo loro di trasformarsi in capo a un mese in piantagioni, in boschetti, in terreni dissodati. » Ben presto, però, ritrovò il suo buon umore; c'erano dei momenti in cui gli sembrava che un uomo rovinato godesse di molti vantaggi, in cui gli pareva che gli fosse caduto dalle spalle un ricco manto dorato, ma pesante e incomodo, e che, trovandosi ormai libero da cento piccoli doveri verso il pubblico, dalle spese e dalle fatiche d'una grande ospitalità, nonchè dai sacrifici che ne sono la conseguenza, procedesse nella vita con un passo più franco e più leggiero.

Qualche volta mormorava contro il destino, si lagnava perchè portava la catena e i suoi nuovi doveri gli lasciavano appena qualche momento da dedicare ai suoi piaceri. Si rappresentava la morale come una vecchia pedante con una scuffia in capo, vestita d'una veste di seta nera alla moda antica, rassomigliante perfettamente a una lady di sua conoscenza che poco gli piaceva; aveva gli occhi di color grigio chiaro dall'espressione dura e corrucciata, la testa agitata da un movimemto nervoso, teneva in una mano una canna d'ebano, nell'altra un orologio a ripetizione « che faceva sonare ogni quarto d'ora come se alcuno avesse la minima voglia di sentirlo. » Egli le diceva: « Il tempo è bello; andrò a correre fra i boschi; i miei cani e i miei domestici m'attendono; oggi ho giurato di far qualche cosa che mi diverta ». — « A che pensate? gli rispondeva la vecchia — Voi fumate un sigaro dopo il pranzo, voi bevete del thè, ed ecco altrettanti momenti perduti. No, voi non andrete al bosco; dovete scrivere ancora tre grandi pagine per finire il vostro còmpito d'oggi. » Egli la trattava da imbecille, la mandava al diavolo, ma tornava mogio mogio al lavoro. E lavorava tanto, che in meno di due settimane scrisse un volume, e dalla fine del 1825 al 10 giugno del 1827 aveva diminuito il suo debito di circa 700.000 franchi.

In fondo, i suoi doveri e i suoi rammarichi gli piacevano, giacchè aveva sempre avuto la passione del faticare e non capiva come si po-

tesse vivere senza lavorare. Egli credeva fermamente all'immortalità dell'anima, ma avrebbe rifiutato di credervi, se avesse potuto pensare che i beati non hanno altra occupazione che quella di starsene con le braccia incrociate a sentire i concenti della musica celeste. Amava piuttosto credere che la Provvidenza delega loro una parte de' suoi poteri, incaricandoli di vegliare sui regni della terra, oppure a governare o a racconciare alcuni dei mondi sparsi nello spazio infinito. Avrebbe voluto morire una volta per sempre, piuttosto che rivivere per non far nulla, e riteneva come cosa certa che Dio fa lavorare le anime dei giusti, « occupandole a rivedere e a correggere le sue bozze di stampa. »

Intanto lavorava più per i suoi creditori che per la gloria, e nessuna opera gli fruttò tanto quanto la sua *Storia di Napoleone*, di quel Napoleone ch'egli chiamava Boney, storia buttata giù precipitosamente e che perfino in Inghilterra ebbe fredda accoglienza. Però, per quanto incalzato dai creditori, pure scrisse anche degli altri libri che per nulla scemarono la sua gloria e che onorarono la sua vecchiezza. Quando si ritrovava nel mondo della fantasia, gli tornava il buon umore e ricuperava il suo spirito, le sue grazie del passato. Ad onta delle dure necessità che pesavano sopra di lui, la sua imaginazione era rimasta giovane e fresca ed egli era sensibile quanto mai alla bellezza del paesaggio e delle figure. « La bellezza delle donne, diceva, non è più e ormai non sarà più per me altro che una imagine; ma io la contemplo con la tranquilla devozione d'un vecchio adoratore, che non brucia più incensi sull'altare, ma che offre ancora il suo cero, stando ben attento per non scottarsi le dita. » Nel 1831, quando, scosso profondamente nella sua salute, affranto dai dolori, mezzo paralitico, fu mandato dai medici in Italia, ove andò su di una nave messa a sua disposizione dal governo, vide con gli occhi di giovane e di poeta Gibilterra, Algeri, Malta e il Vesuvio. Notava nel suo diario le storie di briganti che gli narravano, e s'interessò vivamente per un volumetto della biblioteca di Napoli che conteneva delle storielle scritte in dialetto napoletano.

Però il mite clima dell'Italia non valse a ridargli la salute, e le sue forze scemavano rapidamente. Ebbe appena il tempo di ritornare ad Abbotsford, e quando vi giunse, accompagnato da suo genero e dalle sue due figlie, non era che l'ombra di sè stesso. Il giorno seguente a quello dell'arrivo fu condotto su di una sedia a rotelle per i viali del giardino: ammirò le aiuole, i praticelli, le sue rose, e dichiarò che, per quante cose avesse veduto ne' suoi viaggi, nulla al mondo valeva la sua casa. Alcuni giorni dopo volle rivedere il suo studio : fece aprire la sua scrivania e si fece dare della carta e una penna; ma questa gli sci-

volò dalle dita. Allora reclinò la testa sui guanciali e due grosse lagrime gli scesero lentamente sulle gote emaciate.

Il 21 settembre 1832 si fece trasportare presso la finestra, contemplò a lungo la valle, il cielo, il volto di colei che lo curava, e, sentendo approssimarsi la sua fine, mormorò: « Prima di questa sera saprò tutto. » E così fu.

ALCUNE LETTERE
DI
ROBERTO SCHUMANN (1)

La illustre musicista signora Clara Wieck, vedova di Roberto Schumann, il grande compositore e grande critico d'arte musicale, ha pubblicato alcuni anni sono la corrispondenza di suo marito, riunendo alla fine dell'interessantissimo volume alcuni frammenti di lettere ch'egli le aveva scritte quand'erano ancor fidanzati. La *Revue bleue* del 16 luglio ne pubblica alcuni estratti, dei quali riproduciamo qui una parte, che servirà a dar maggior risalto alla figura dello Schumann.

Le lettere di quest'uomo che ha composto tante opere musicali di una straordinaria intensità di sentimento, d'una sublime ispirazione e d'una fattura fine nella sua semplicità, ci permettono di penetrare abbastanza addentro nell'anima sua, e gettano anche nuova luce su alcune delle sue opere. Sono scritte dal 1837 al 1840, in quel periodo abbastanza agitato del fidanzamento (poichè il padre di Clara si opponeva a quel matrimonio), che fu l'unico romanzo della loro semplice esistenza.

In fatti non v'è nulla di più unito della vita sentimentale di questi due artisti. Lo Schumann non amò in tutta la sua vita che una sola donna, quella che fu poi sua moglie, e l'uno e l'altra rappresentano in Germania uno dei tipi tradizionali dell'amore coniugale. Si è proprio avverato il desiderio ch'egli manifestava in una lettera alla sua fidanzata, quando scriveva: « Il mondo non vedrà più in noi che un sol cuore ed una sola anima, nè distinguerà più quello che farai tu da quello

(1) *Iugendbriefe* von Robert Schumann. Leipzig, 1886.

che farò io. » Un tratto caratteristico della corrispondenza è poi questo, che al sentimento è sempre mescolata l'arte, e la musica vi tiene un posto pressochè eguale a quello che vi occupa l'amore.

Il compositore aveva fatto della sua fidanzata la sua musa, e mentre sospirava e lavorava aspettando il giorno desiderato in cui si sarebbe unito con lei, le mandava le sue migliori composizioni, accompagnandole con lettere improntate ad un affetto e ad un sentimento che ci commuovono. La sua musica era in certo modo una traduzione diretta dei suoi pensieri d'amore:

« Il primo pezzo della mia *Fantasia* è quanto di più appassionato ho scritto: è un grido di dolore rivolto a te..... Eccomi tutto assorto nel mondo de' miei sogni; accanto al mio pianoforte ho dimenticato tutto, fuorchè te, e di te suono e canto e parlo sempre a questo mio vecchio amico..... Ho notato che la mia fantasia non è mai così disposta a volare, come nei giorni in cui l'anima mia è tormentata dal desiderio, dall'ansia dell'aspettazione. In questi ultimi giorni, in cui aspettavo la tua lettera, ho composto dei libri interi, e sono cose straordinarie, pazze, talora solenni..... Quali belle melodie sento continuamente in me! Figurati che dopo l'ultima mia lettera ho scritto un intero fascicolo di cose nuove, che chiamerò *Kreisleriana*. Tu e il tuo pensiero vi avete la parte principale, ed io le dedicherò a te e a nessun altro. E tu sorriderai così dolcemente quando vi ritroverai dentro te stessa! »

Il 30 marzo 1840 così le scriveva da Lipsia, inviandole *I Mirti:*

« Te li mando come timida ricompensa alle tue due ultime lettere. Questi *Lieder* sono i primi che faccio stampare: non criticarli troppo severamente. Quando li ho composti, ero interamente perduto in te. Senza una simile fidanzata non si potrebbe scrivere una simile musica, con la quale ho voluto cantare te sola. »

Oltre che la sua musa ispiratrice, Clara era per lui anche un camerata con cui discuteva di questioni d'arte:

« Ieri l'altro, mentre scrivevo per il giornale un articolo sulle *ouvertures* di Berlioz, ho provato di nuovo l'impressione che tu non saresti della mia opinione. E pure non posso pensarla altrimenti.

« Temo che finiremo per bisticciarci su queste questioni di gusto musicale, nelle quali si è tanto sensibili. In tal caso sii indulgente con me, perchè, nel calore della discussione, posso lasciarmi scappare delle parole pungenti che, come pezzetti di vetro, fanno delle sottili ferite. »

In un' altra lettera ricorda alla sua fidanzata che ella una volta gli aveva detto ch'egli era « simile ad un fanciullo »; e in fatti questa

frase definisce a meraviglia la sua natura, giacchè, quantunque egli abbia manifestato nella sua arte una grandissima originalità e una grandissima arditezza, pure in tutte le sue lettere mostra un'anima dolce e credente, uno spirito candido, rispettoso verso i parenti e verso i maestri, sottomesso alle convenzioni sociali, una natura modesta e scrupolosa. Ecco, per esempio, come scriveva alla sua diletta a proposito del di lei padre, la cui ostinata resistenza si opponeva da lungo tempo alla sua felicità:

« Bisogna ora guadagnare l'amore e la confidenza di tuo padre, che io desidererei tanto di chiamare padre mio, e al quale son tanto riconoscente per le sue lezioni..... Non vorrei dargli altro che gioie ne' suoi vecchi giorni, affinchè parlando di noi finisse per dire: « sono dei buoni figliuoli ».

« S'egli mi avesse conosciuto meglio, mi avrebbe risparmiato molte pene, e non m'avrebbe scritta mai una certa lettera, che mi ha fatto invecchiare di due anni. Però tutto è dimenticato e perdonato. Egli è tuo padre, ti ha nobilmente educata e vorrebbe calcolar troppo la tua futura felicità..... Con lui non posso discutere, ma è certo che egli non cerca per te altro che la più gran felicità che esista in terra.

« Però voglio dirtelo all'orecchio: Amo e rispetto tuo padre per le qualità grandi ed elevate della sua natura. All'infuori di te, nessun altro lo stima più di me. Ho innato in me un certo rispetto e una certa devozione per i caratteri energici come il suo, e perciò soffro doppiamente ch'egli non voglia sentir parlare di me.... Tuttavia può essere che venga la pace, e che un giorno egli ci dica: « Ebbene, siate l'uno dell'altra! » (Lipsia, 17 marzo 1838) ».

Qualche volta però gli apprezzamenti ingiusti o ironici del signor Wieck intorno al carattere e all'ingegno dello Schumann gli strappano un innocente grido di rivolta; ma questi accessi di giusto orgoglio sono in lui abbastanza rari. Ben più di frequente lo vediamo, scrupoloso qual era, angustiato dalla consapevolezza de' suoi difetti, tanto da chiedersi se Clara non avrà a soffrirne:

« Bisognerà che tu abbia pazienza con me, e che qualche volta mi ammonisca, giacchè ho molti difetti, quantunque mi sia già corretto alquanto..... Spesso non si giunge a comprendermi, spesso ricevo con freddezza e con riserva le più sincere testimonianze d'affetto e arrivo a ferire e ad allontanare da me coloro che più mi amano. Spesso me lo sono rimproverato, perchè nel mio interno riconosco la più piccola attenzione, il minimo moto di simpatia degli altri verso di me. Eppure

pecco così spesso nelle parole e nella forma. Ma tu saprai bene da che parte prendermi e mi perdonerai, perchè non sono cattivo ».

Cattivo non lo era davvero, e lo dimostra anche la schietta ammirazione con la quale all'occasione parla delle opere de' suoi contemporanei e rivali:

« O Clara, oggi sono stato felice! Al concerto hanno sonato una sinfonia di Francesco Schubert. Ah, se tu vi fossi stata! È una cosa che non si può descrivere; tutti gli istrumenti sono altrettante voci umane ».

Si entusiasmava nell'assistere all'esecuzione meravigliosa del Liszt; per il Mendelssohn poi ebbe per tutta la vita una vera e viva amicizia. Quanto a se stesso, lungi dalla falsa modestia, aveva la coscienza del suo valore e della sua originalità; e quanto al suo modo di concepire la musica, lasciamo la parola a lui stesso:

« Talvolta mi vedrai grave e muto per intere giornate; ciò non ti deve inquietare; di solito è il sintomo precursore dell'ispirazione musicale. Tutto ciò che accade nel mondo agisce sopra di me: la letteratura, la politica, gli uomini. Rifletto su tutto a modo mio e mi sfogo con la musica. Ed ecco perchè alcune delle mie opere son difficili a comprendersi, perchè si connettono ad interessi lontani... Quanto di notevole accade nel mondo mi impressiona e son costretto ad esprimerlo musicalmente ».

Nel leggere le pagine di questa corrispondenza, si resta attoniti nel vedere quale prodigioso sfogo intellettuale richiedesse la sua produzione incessante e infaticabile. Lo vediamo parlare de' suoi lavori ora con una specie di gioia febbrile, ora con una espressione di dolorosa stanchezza.

Però una penosa infermità lo arrestava talvolta nello slancio della composizione: aveva una mano malata, con le dita mal conformate, che gli rendevano difficile, e talvolta perfino impossibile, di eseguire la sua propria musica. Clara, col suo maraviglioso talento di pianista, doveva diventare l'interprete assidua e indispensabile di suo marito, e ciò servì a rendere ancor più stretta la loro unione.

Tuttavia, ad onta degli ostacoli, continuava a comporre infaticabilmente e, cosa meravigliosa e quasi incredibile, in due soli giorni scrisse le 27 pagine dei *Mirti*. Qualche volta, a dir vero, si sentiva stanco, ma non sapeva resistere all'impulso dell'arte:

« Di nuovo ho composto tanto, che mi sento tutto sconquassato... Dovrei fermarmi per un poco, ma mi è impossibile. Non posso fare altrimenti, devo cantare fino a morirne, come l'usignuolo! »

« Cantare fino a morirne », fu veramente questa la divisa del povero Schumann, che nel pieno vigore della virilità, nel glorioso meriggio della

sua carriera artistica, in mezzo alle gioie del lavoro e della famiglia, forse per l'eccessiva fatica del cervello, soccombette ad una delle più terribili malattie, alla pazzia.

L'AVVENIRE DELL'ARBITRATO INTERNAZIONALE

(a proposito di una prossima pubblicazione.)

Il noto scrittore francese F. Dreyfus sta per pubblicare un volume di critica storica intorno all'arbitrato internazionale. Ne riproduciamo alcuni passi tolti dall'ultimo capitolo e dalla conclusione, valendoci di un saggio comparso in uno degli ultimi numeri della *Revue bleue*, alla quale il Dreyfus, come collaboratore, ha volentieri ceduto questa primizia.

Le nazioni sono individui morali, e siccome fanno parte dell'umanità, assumono delle reciproche obbligazioni che costituiscono il diritto internazionale. Esse hanno però anche la loro individualità; la loro coscienza, il loro essere personale. « Ma come i sudditi di ciascuno Stato - dice Fénelon - devono sottomettersi alle leggi della loro patria, anche se queste leggi sono talora contrarie ai loro interessi particolari, così ogni singola nazione deve rispettare le leggi della patria comune, ossia quelle della natura e di tutte le nazioni, anche a pregiudizio del suo proprio interesse e del suo ingrandimento.... Non è permesso di conservar sè stesso rovinando la famiglia, nè d'ingrandire la propria famiglia rovinando la patria, nè di cercare la gloria della patria violando i diritti dell'umanità. »

Il secolo XIX è il secolo delle nazionalità; se ne è fatto uso ed abuso, e la più nobile delle concezioni ha servito spesso di pretesto alla conquista e all'oppressione. Senonchè alla domanda: « Che cos'è una nazione? » i pensatori sono ancora imbarazzati a rispondere. « Non è la terra, dice il Renan, non è la razza che forma una nazione. La terra fornisce il substrato, il campo della lotta e del lavoro, l'uomo fornisce l'anima.... L'esistenza d'una nazione è un plebiscito quotidiano, come l'esistenza dell'individuo è una affermazione continua della vita. » E in fatti il voto dei popoli è il solo fondamento legittimo delle nazioni, fondamento trovato dai filosofi del secolo XVIII, proclamato dalla rivoluzione francese e consacrato dalla critica moderna.

*
* *

Se le nazioni hanno un'anima collettiva, ciascuna di esse ha però le sue passioni, le sue sofferenze e le sue gioie. Esse hanno le loro ambizioni, e per soddisfarle allestiscono flotte e mantengono eserciti, sicchè il mondo si può paragonare ad un campo chiuso, nel quale esse cozzano. Lottano per la vita commerciale, ed ecco le guerre di tariffe; lottano per espandersi, ed ecco le guerre coloniali; lottano per rivalità d'amor proprio, ed ecco le guerre d'etichetta; lottano per l'egemonia, ed ecco le guerre di magnificenza; talvolta infine lottano per difendersi, ed ecco le guerre sacre. Oramai i bilanci della guerra hanno preso proporzioni enormi, per non dire mostruose. Stando ai dati di Leroy-Beaulieu, dal 1853 al 1866 le guerre costarono all'Europa 1.800.000 uomini e 47 miliardi di lire; la guerra d'Oriente costò 500.000 uomini e 10 miliardi, la guerra civile dell'America 660.000 uomini e 31 miliardi, la guerra franco-tedesca 400.000 uomini e 14 miliardi, e quella combattuta fra la Russia e la Turchia nel 1877 e 1878 costò due milioni di rubli.

Nel 1875 le sei grandi potenze d'Europa spendevano 2 miliardi e 203 milioni di franchi per l'esercito e 572 milioni per la marina; nel 1885 le spese per l'esercito aumentarono a 2 miliardi e 565 milioni, quelle per la marina a 728 milioni; nel 1890 la spesa totale per gli eserciti e per le flotte era di 4 miliardi e 75 milioni, e finalmente nel 1892 si è giunti ai 5 miliardi. L'effettivo di pace è di circa tre milioni d'uomini, quello di guerra pare sia di dieci milioni.

Il servizio militare personale e obbligatorio ha modificato le condizioni delle guerre moderne, sicchè non si può più dire che le nazioni siano riparate dietro gli eserciti, poichè formano gli eserciti esse stesse, e una mobilizzazione generale comprende tutti gli uomini atti a portare le armi. La scienza dal canto suo ha rinnovellato la tattica e va perfezionando le armi, per cui, ad onta delle convenzioni imposte all'umanità dalla diplomazia, la prossima guerra sarà terribile: in essa si troveranno di fronte non già eserciti, ma nazioni; e i vincitori, sposati essi stessi dalle vittorie, si metteranno d'accordo per far in modo che i vinti non possano avere per un bel pezzo nemmeno l'idea d'una rivincita.

*
* *

L'Europa esita davanti alla prospettiva di questo terribile cozzo; da ogni parte non si sentono che parole di pace, e i ministri degli affari

esteri de' varii Stati europei sembrano essersi concertati per tenere uno stesso linguaggio e per colorire di roseo l'avvenire.

Senonchè bisognerebbe non aver ricavato alcun frutto dall'esperienza del passato, per esagerare l'importanza delle dichiarazioni degli uomini politici e dei diplomatici. I fautori dell'arbitrato internazionale riconoscono bensì la loro buona fede, ma d'altra parte conoscono anche quanto fragile sia l'equilibrio che su quelle dichiarazioni si fonda, poichè altro è la pace giuridica ch'essi desiderano e che fanno di tutto per raggiungere, altro la pace armata che, secondo il cancelliere dell'impero germanico, « durerà ancora a lungo in Europa » ; l'una, quella dell'avvenire, ha per base il diritto; l'altra, cioè quella del presente, ha per oggetto la conservazione dello *statu quo*, il rispetto dei trattati, ed è garantita dalle alleanze, ossia da forze insieme combinate.

Anche constatata questa differenza, non è perciò meno singolare lo spettacolo che presenta l'Europa. I popoli, come i sovrani, hanno riconosciuto la gravità di una guerra, e le nazioni libere hanno rimesso il diritto di pace e di guerra ai parlamenti, sperando così di non esser tanto facilmente trascinate dalle passioni. Senonchè bisogna tener conto delle esagerazioni della stampa che gonfia e svisa i più piccoli incidenti, delle suscettibilità delle assemblee, del fascino dell'eloquenza, del gusto innato nelle riunioni d'uomini per le parole fiere e per le declamazioni. Nei governi democratici le dispute degli uomini di Stato diventano subito dispute delle nazioni; è compromessa pubblicamente la dignità del popolo; le passioni si acuiscono da loro stesse, e questa febbre è contagiosa.

Il patriottismo moderno è ombroso, spesso più ombroso che illuminato, e i saggi non si sforzeranno mai abbastanza per dargli come guida la ragione. Salutiamo dunque con rispetto la falange di quei generosi che, ad onta delle smentite brutali della forza, non disperano dell'umanità. Filosofi o poeti, ingenui o sapienti, freddi ragionatori o ispirati, tutti hanno lo stesso scopo, e la diversità infinita delle loro prestazioni attesta la costanza dei loro sforzi e la tenacia della loro fede. Tutti predicano la crociata, tanto quelli che parlano in nome della fede cristiana, quanto quelli che non credono ad altra legge fuorchè a quella del progresso; tutti dicono che la guerra è una malattia dalla quale bisogna guarire, e che l'uomo può fare della sua attività, delle sue facoltà e del suo sangue un altro uso, secondo gli uni più utile, secondo gli altri più conforme alla sua divina vocazione. Non sorridiamo nel vedere i loro sforzi, poichè essi sono i missionarii dell'avvenire.

*
* *

« La vita degli Stati — dice il Montesquieu — è come quella degli uomini. Questi hanno il diritto di uccidere nel caso di legittima difesa; quelli hanno il diritto di far la guerra per la loro propria conservazione ». Indipendenza, libertà dei loro atti all'interno, integrità territoriale, ecco i punti sui quali le nazioni non possono transigere, poichè esse hanno il loro patrimonio morale, del quale non possono disporre a capriccio. Un patto che intaccasse l'autonomia d'un popolo, sarebbe sempre nullo, perchè nessuno può arbitrariamente condannare un popolo alla servitù.

Al di sopra delle rivalità d'ambizione, d'interesse, d'amor proprio, c'è l'onore nazionale posto sotto la salvaguardia del patriottismo, come l'onore privato è posto sotto la protezione del rispetto per l'umana dignità. Esso è il composto delle tradizioni e delle speranze, il legato del passato e l'eredità dell'avvenire; è il capitale indivisibile che le generazioni si trasmettono l'una all'altra, che hanno ricevuto dai loro padri e che devono lasciare ai loro figli.

Come gli uomini, così le nazioni hanno la loro coscienza, il cui dominio è difficile ad apprezzarsi, perchè è difficile a definirsi. Questo tesoro intimo, questa mescolanza di memorie, di tradizioni e di credenze, questo io indefinito e infinito delle nazioni è il sentimento della patria, sentimento umano e nello stesso tempo divino, misterioso e sacro, per il quale gli uomini combattono, soffrono e muoiono.

*
* *

Se si getta uno sguardo sul lungo cammino percorso dall'umanità, e si considerano i trionfi della forza, le tante guerre e conquiste terminate con l'oppressione dei deboli, con la sconfitta del diritto, come non dubitare che esista una giustizia internazionale? Ma d'altra parte come non ricredersi quando si vede che la fede nella pace definitiva ispira tanti nobili spiriti e dà coraggio a tanti gloriosi apostoli?

Più si avanza nella storia, più si accentua la lotta fra le due opposte tendenze, fra le quali ci dibattiamo. Ma il progresso della civiltà e le meraviglie che esso produce servono la causa della pace. L'Europa la desidera, la veglia, la proclama, vi si attacca tanto più saldamente, quanto più sente che è precaria. Fra lo stato di tregua armata e quello di pace giuridica, essa sente che vi sono degli ostacoli che vorrebbe vincere, e il principale è la questione dell'Alsazia e Lorena. Quando questa sarà pacificamente risoluta, tutte le altre questioni di ugual na-

tura saranno già incamminate a conveniente soluzione; ma nessuna di esse sarà toccata fin che quella non sarà stata sciolta.

Dice il Bonghi: « L'unione dell'Alsazia alla Germania, conseguenza della guerra del 1870, è una violenza che non può, che non deve durare, e il cui esempio corrompe tutta l'anima dell'Europa. » E il celebre storico inglese Beesly così si esprime: « Non v'è nulla di sacro in un trattato, se non quando rappresenta un'idea di giustizia. Dar nelle mani della Germania più di un milione e mezzo di Francesi è stato un attentato contro la morale pubblica, è il più gran delitto e il più grave errore del nostro secolo, e non vi sarà pace fintanto che questo fallo non sarà riparato. Quella che turba la pace europea è la Germania, che continua a tenersi quello che ha preso nel 1870, e di là vengono tutti i pericoli che minacciano l'Europa. Prolungando in tal modo le oppressioni d'una guerra, la Germania è colpevole verso tutta l'Europa, e l'Europa ha il diritto di domandargliene ragione. »

La Conferenza inter-parlamentare tenuta l'anno scorso a Roma non ha osato discuterne; la discussione s'imporrà però quest'anno al congresso di Berna. La questione è iscritta all'ordine del giorno, e ognuno comprende l'influenza che eserciterà la sua soluzione sui destini dei popoli europei. La diplomazia che vive da un giorno all'altro, non ha che una sola cura, quella di ritardare questa soluzione; la pace garantita dalla triplice alleanza si fonda sull'attuale ripartizione dei territorii europei, e d'altra parte la Francia s'è volta alla Russia. Ma al di sopra di queste combinazioni temporanee, vi sono uomini di Stato e filosofi che seguono il loro ideale di giustizia e di pace. « Io non so — dice il Bonghi — dov'è l'utopia, se presso quelli che aspirano ad uno stato di cose in cui tutti i più alti concetti dell'uomo diventano realtà, o presso quelli che hanno prodotto e che mantengono un tale stato, che non possono nè restarvi, nè uscirne. » E un Alsaziano imparziale esclama: « Sì, guarire la piaga che sanguina nel fianco dell'Europa, liberare dalla schiavitù l'Alsazia e Lorena, renderla alla sua vita normale, pacificare l'Europa centrale, riconciliare la Germania con la Francia, ecco una nobile impresa degna di appassionare tutti gli uomini di buona volontà, sia che abitino sulla riva destra sia sulla sinistra del Reno. »

La questione è posta nettamente nei seguenti termini: Spetta al più forte, assistito da un etnologo e da uno storico, di segnare i limiti degli Stati e di farsi obbedire a ogni costo, oppure questo diritto appartiene agli interessati, cioè alle popolazioni stesse liberamente consultate? Solo l'avvenire risponderà a questa domanda; ma si può girarla come si vuole, non vi sono che due soluzioni, quella che si ot-

tiene con la forza o quella che si ottiene col diritto: o la spada distruggerà l'opera della spada, o la giustizia ripararà l'operà della violenza.

L'arbitrato internazionale è uno dei mezzi che il diritto mette a disposizione della diplomazia per il mantenimento della pace. Conviene saperne usare, nè deve trascurarlo la Francia, ricordando le parole che il procuratore Renouard pronunziava nel 1872 alla Corte di cassazione: « La pace è buona, la guerra è criminale. La nostra patria non può dare una prova più luminosa del suo rinascimento che col non sacrificare ai suoi rancori la causa della civiltà. Sdegni di chiedere alla forza la desiderata rivincita; è degno di lei cercare nel primato del diritto la riparazione de' suoi mali e il ritorno de' suoi figli. »

GIUOCHI E TRUFFE NELL'ANTICA ROMA

(da un articolo del Prof. Lanciani, *The North American Review*, luglio)

Nella primavera del 1876, presso il Castro Pretorio, ove ora è la Via Volturno, furono scoperti gli avanzi di una taverna romana, nella quale, oltre parecchie centinaia di anfore, fu trovata l'insegna della bottega formata da una lastra di marmo. Su questa erano scolpite le seguenti parole:

ABEMVS INCENA
PVLLVM PISCEM
PERNAM PAONEM
BENATORES

« Abbiamo per cena pollo, pesce, prosciutto e pavone. — I cacciatori. » Ma oltre questo l'insegna, con la disposizione delle parole, diceva che là dentro era anche una bisca. Essa era di per sè una *tabula lusoria* con le trentasei lettere disposte in sei gruppi, a due a due su tre linee. L'ultima parola nel mezzo indicava il nome che la taverna prendeva dai *Venatores immunes*, una schiera di pretoriani che specialmente la frequentavano.

Ma i pavimenti dei portici antichi, delle basiliche, delle terme mostrano la passione del volgo romano pei giuochi d'azzardo, chè da ogni parte vi si trovano tracciate linee e segni per questi giuochi. Vere tavole da giuoco di marmo con simili segni si son trovate frequentemente

nei posti militari; e pare che le legioni se le portassero con sè; tanto che se ne son trovate, e di fattura romana, in Africa.

Nel novembre dello stesso anno furono scoperti in Pompei due dipinti che si riferiscono a questi giuochi. In uno si vedono giuocatori seduti su sgabelli l'uno di fronte all'altro, tenendo sulle ginocchia la *tabula lusoria*, sulla quale son disposti in varie file i *ladruncoli* o pedine di varii colori. L'uomo a sinistra, tratti i dadi, dice: *Exsi*, « Ne son fuori! » L'altro accenna i dadi e soggiunge: *Non tria, duas est.* « Non hai fatto tre, ma due. » Nell'altra pittura gli stessi individui son saltati in piedi per acciuffarsi. Il primo replica: « Non ho fatto due, ma tre. Ho vinto! » E l'altro dopo villane ingiure sostiene: « No; ho vinto io! » Ma comparisce sulla porta l'oste che grida loro: *Itis foris rixsatis*, « Ite fuori a rissare! » Queste taverne erano evidentemente più frequentate pel giuoco, nonostante le proibizioni ufficiali, che per la buona cucina e cantina. Mercurio vi era onorato meglio di Bacco. L'insegna di un'altra osteria, trovata a Lione, dice: « Qui Mercurio vi promette vincite, Apollo salute, e Settúmano (una divinità locale) una buona cena e un buon letto. »

Le cento e più *tabulae lusoriae* trovate in Roma dànno indizio di sei differenti giuochi d'azzardo; e per alcune la sorte dei dadi è unita all'abilità del giuocatore nel muovere le *tesserae* o pedine, press'a poco come nella nostra *Tavola reale*. Ma la loro forma generale è sempre la stessa. Vi sono tre linee orizzontali, e su ciascuna linea son tracciati dodici segni; trentasei in tutto. Questi però sono quasi sempre differenti. Son circoli, quadrati, aste, foglie, monogrammi, croci, mezzelune ed altri. Ma le più di queste tavole, 65 in tutto, hanno questi segni rappresentati da lettere che formano parole, e quindi una frase completa. Son frasi allusive al giuoco; di augurio spesso, e talvolta di avvertimento. Sopra una trovata nelle catacombe di Callisto, si legge: « Se te favorisce la sorte, io vincerò per bravura. » Sopra altra dalle catacombe di Ciriaca: « Il circo è affollato, grande è il clamore. Vinci, Eugenio! » E sul pavimento della basilica Giulia: « Se perdi tu piangi; esulti se vinci. »

La tavola era divisa nel mezzo da una linea mediana che divideva le tre perpendicolarmente. I due giuocatori prendevano un lato ciascuno, e in quello segnavano, per via di piccoli birilli, i punti fatti coi dadi che erano tre. Il tiro più fortunato, naturalmente, era far sei con tutti e tre i dadi, cioè diciotto punti; e questo tiro lo troviamo chiamato « reale » *basilicus* da Plauto, e *Venereus* da Cicerone. Gli assi deducevano dei punti. In tutto avrebber dovuto dominare l'azzardo, la *alea*.

Che abilitá potessero spiegare i giuocatori, nell'ottenere il *sei* ed

evitare l'*asso*, è difficile imaginare. Isidoro dice che vecchi giuocatori vi riuscivano, ma ciò non poteva succedere che per via di inganno o con dadi preparati. Si introdusse per evitare che la mano guidasse il dado, il « cornetto » *pyxis cornea*, e poi il « bossolo » *fritillus*, per agitare i dadi; ma non bastava, e fu inventata una specie di torretta terminata a imbuto, nel quale col bossolo si gettavano i dadi, che, percorsa una spirale nell'interno, scaturivano sulla tavola. Con ciò parve tolta la possibilità di inganni; ma in un graffito di Pompei un onesto giuocatore si congratula seco stesso di aver vinto una buona somma senza frode.

I ragazzi giuocavano a nocino; e a poco a poco questo giuoco diventò anche una passione dei più grandi. Tanto che per le perdite enormi che vi si facevano, il giuoco fu proibito, salvo che durante i saturnali. Di qui il nome di saturnalizie alle noci che era costume di portar seco per quella occasione andando a far visite in campagna, e che si regalavano e si scambiavano fra amici. « Dal nostro poderetto, o facondo Giovenale, ecco che ti mandiamo le noci saturnalizie » ; come dice Marziale.

De nostro facundo tibi, Juvenalis, agello
Saturnalitias mittimus ecce nuces. (Ep. VII. 91).

Nella primavera del 1878 nel Campo Verano fu scavata una statua al naturale, in marmo pentelico, di un ragazzetto che, tirata la noce, rimane inclinato in avanti con ansietà guardandone l'effetto.

Le noci avevano una parte anche nella celebrazione delle nozze. Lo sposo usava gettarne una manata fra i giovanotti adunati sulla porta a cantar l'epitalamio, per indicar rinunzia agli scherzi e ai giuochi della gioventù. Avevano anche potere contro il malocchio tanto pei vivi come pei morti. Dieci anni fa fu trovato nella tenuta della Marranella, sulla destra della Via Prenestina, un sarcofago, nel quale a lato dello scheletro erano tre noci.

In più modi giuocavasi colle noci. Uno è ancora comune fra i ragazzi in Italia, e consiste nel fare una piramide di quattro noci, tre alla base e una sopra, cercando i competitori di coglierle da una certa distanza con un' altra noce che chiamasi il bòcco. E ciò è propriamente quello che dicesi fare a nocino. Questo giuoco è rappresentato in due antichi bassorilievi, uno scoperto ad Ostia e l'altro in Roma. Un secondo modo consisteva nel disegnare col gesso un gran triangolo in terra, dividendolo in sezioni per mezzo di linee parallele alla base; e le fasi del giuoco eran regolate secondo che la noce rimaneva in uno o in altro compartimento. Anche questo giuoco è rimasto trasformato in quello della « campana » dalla forma che più o meno ha la figura

disegnata in terra; e si fa ora dai nostri ragazzi con pietruzze. Un terzo modo era quello di tirar le noci una per una da una certa distanza in un vaso di larga apertura. Chi vi riusciva vinceva. Questi diversi modi poi, e specialmente l'ultimo, erano suscettibili di varietà.

Dai Greci che gettavano in aria una conchiglia bianca da un lato, nera dall'altro, passò altro giuoco ai Romani, che usarono invece le monete di bronzo; ed anche questo si è mantenuto fra i nostri ragazzi, che lo chiamano « palle e santi » appunto perchè la vincita è determinata dal cadere la moneta sul retto o sul verso, che nelle monete medicee portavano una testa e lo stemma.

Questi semplici giuochi, si può dire bambineschi, che servivano da prima di passatempo, divennero poi una vera mania; e nonostante le proibizioni ufficiali, anzi forse per queste, fiorirono, prendendo il sopravvento quelli specialmente in cui l'azzardo regnava assoluto. Augusto stesso era giuocatore impenitente, ma liberale. Il suo contegno nelle partite di giuoco a palazzo si può rilevare dal seguente brano di lettera: « Abbiam passato, caro Tiberio, il quinquatro (festa di Minerva che durava cinque giorni) divertendoci grandemente, giuocando ogni giorno, e riscaldandoci nel giuoco come l'occasione portava. Tuo fratello, specialmente, si è distinto pel gran chiasso fatto, ma però non ha perduto molto, perchè la fortuna si volse in suo favore quando stava per andare in rovina. Per parte mia ho perduto trentamila sesterzi, perchè, come il solito, ho abbondato in generosità coi miei ospiti; ma se avessi ritirato tutto quello che mi era dovuto, e fossi stato più cauto nell'offrire imprestiti a destra e a sinistra, ne avrei intascati per lo meno cinquantamila. » E in una lettera a Giulio: « Ti ho mandato duecentocinquanta sesterzi che potrai offrire ai miei ospiti in caso che desiderassero tentar la fortuna a pari e caffo. »

Ma il disinteresse vero o simulato dell'imperatore portava al decadimento della moralità e nella corte imperiale e fra i giovani patrizi. La legge talaria, che proibiva i giuochi di dadi durante i pasti, riuscì impotente; e gli scrittori tutti, poeti e storici, del periodo imperiale non fanno che deplorare amaramente l'invasione sempre più crescente della mania del giuoco, seguita dalle truffe, dall'inganno, dalla sfrenata dissolutezza. Caligola, se non vinceva con la fortuna, riusciva a vincere con l'inganno. Claudio giuocava perfino viaggiando, e scrisse un trattato sui giuochi d'azzardo. Seneca lo rappresenta all'inferno a giuocare ai dadi con un bossolo sfondato. Commodo arrivò a frodare il pubblico erario per alimentare la sua sfrenata passione pel giuoco, e Lucio Vero impiantò a tale oggetto una taverna nel suo proprio palazzo.

L'esempio imperiale doveva condurre naturalmente alla pratica abolizione delle leggi repressive. Solo nell'ultimo periodo dell'impero un nuovo tentativo fu fatto per raffrenare il male da Giustiniano che assolutamente proibì tutti i giuochi d'azzardo, e per gli altri pose un limite massimo delle giuocate. I tempi cambiati poi, la miseria invadente, la morale cristiana fecero più nel moderare la passione del giuoco di quello che avessero potuto fare le leggi.

GIORNALISMO AMERICANO

(da un articolo di Edward Delille, *The Nineteenth Century*, Luglio).

La vita americana si svolge in un vortice giornalistico. In New-York, chi vada da Wall Street ai sobborghi verso le dieci d'una bella mattina di Giugno, non vede negli uffici allineati ai pianterreni, che uomini in maniche di camicia, sdraiati in poltroncine ondulanti, coi piedi più alti della testa, la quale è sprofondata, per dir così, invariabilmente nelle colonne d'un giornale; sia sulla testata di questo, scritto *World*, *Herald*, *Sun*, *Tribune*, *Morning Journal*, *Independent*, *Recorder*, *Times* od altro, poco importa. Per la strada, chi passa, uno sì e uno no, per lo meno, legge e fuma. Non si vede altro che giornali, sigari e cappelli di paglia.

Sul mezzogiorno le trattorie della città bassa son piene di uomini d'affari e di giornali. Al banco dei liquoristi di lusso non si vedono che uomini che sorbiscono il gin o il whiskey, e divorano le ultime notizie. Verso le cinque si ha il riflusso degli uomini di affari verso i sobborghi, come alla mattina c'era stato il flusso in città; e tale è allora il consumo di carta stampata, che i marciapiedi ne son presto coperti via via che cade non curata dalle mani che pochi momenti prima l'avevano così ansiosamente agguantata. Nelle carrozze delle tranvie, affollate quanto è possibile, e da una turba screanzata per lo meno quanto quella che riempie una carrozza di prima classe d'una ferrovia inglese la mattina delle corse, non si vedono che individui in piedi, attaccati con una mano alle cinghie che pendono dal cielo della carrozza, e che con l'altra si avvicinano alla meglio agli occhi il giornale, che leggono, leggono, leggono finchè non sono arrivati. Nella ferrovia *elevata*, il cui nome gli ingegnosi e affaccendati americani da lungo tempo hanno abbreviato nella semplice lettera **L**, i giornali superano

in numero di gran lunga i passeggeri. Chi penserebbe mai, infatti, scendendo ad una stazione, di tirarsi dietro quelli che ha letti?

Prima di desinare tutte le sale, le stanze da fumare e da bigliardo dei grandi alberghi sono invase dai giornali. A desinare forse non si leggono, ma se ne discute il contenuto. Alla sera poi, nuvoli di ragazzi che strillano i telegrammi della sera e la *Le-zt Ediciun* si precipitano alle porte dei teatri.

Con un quarto della popolazione di Londra, New-York ha un numero assai più grande di giornali quotidiani; la loro tiratura andando dalle 10.000 alle 300.000 copie e più. Nè può far meraviglia dopo quanto prima si è detto. Ma si lasci New-York, e si vada a Filadelfia, a Chicago, a Washington, a Cincinnati. Ma sul treno stesso la mania del giornale regna sovrana; e per la corsia di mezzo è un continuo andare e venire di ragazzi, che con le loro voci stridule ed insistenti vi offrono nocciuole, arance, banane, mele, ristampe di romanzi inglesi, riviste d'ogni colore e.... giornali *sine fine dicentis*. — Arrivate, ma il turbinio dei giornali, ovunque posiate il piede, è fatale e inevitabile come la danza macabra nell'arte medioevale.

Non c'è città in America, che passi i 20.000 abitanti, e quante ce ne siano non si sa, che non abbia i suoi due, o tre, o quattro giornali *importanti*. Cresce poi la città, e crescono i giornali; e i giornali poi impiantano uffici, edifizi, palazzi che divengono la ottava meraviglia dello Stato circostante. Infatti, se l'edifizio è il più grande, *more americano* deve essere anche il migliore e il più bello.

Ma gli Americani fanno tutto in grande, non sempre considerando se ciò voglia dire vera grandezza. E come tutto è stato magnificato, sono stati magnificati anche i due difetti caratteristici della razza, cioè l'appetito della prosperità materiale e la cieca noncuranza delle vere forme dell'arte. E ciò, più che in ogni altra cosa, apparisce nell'edificio colosso del giornale; tempio di Mammone e torre di Babele ad un tempo; rozzo guscio che contiene una mandorla amara, il giornale. Ed ora vediamo che cosa questo sia.

Gli Stati Uniti, al contrario dell'Inghilterra e della Francia, non hanno una stampa metropolitana. I giornali di New-York non sono che i giornali di New-York e non più; e altrettanto può dirsi dei giornali di Washington, di Chicago, di Boston, di San Francisco. La grande repubblica, ora abitata da 60 milioni, e con tanto spazio da poterne contener centinaia, è veramente il paese del decentramento. Tuttavia i giornali di New-York possono riguardarsi come tipici, almeno per una certa preeminenza, che per varie ragioni ha preso sulle altre città. Basterà

dunque dare un cenno dei principali *organi* di questa metropoli americana.

Il *New-York Herald* è conosciuto in Europa, se non altro, per nome. Eccone la storia. Una cinquantina d'anni fa, uno scozzese chiamato Gordon Bennett, si trovò a cercar fortuna per le vie di New-York. Fiutando il vento, ed avendo buon naso, non tardò a fondare un giornale d'un genere nuovo, anzi nuovissimo. Alla sua naturale sagacia caledonica deve avere unito allora una dose più che naturale di caledonica audacia, perchè entrò senza esitare col suo giornaletto, allora poco più grande della palma della mano, nel mare magnum delle personalità. I risultamenti ne furono curiosissimi ed immediati; chè per qualche anno non fu raro vedere nel *New-York Herald* un articolo intestato così: « E ancora frustate! » E le frustate le aveva avute Gordon Bennett, il quale, per il maggiore interessamento dei suoi lettori, riferiva imperturbabilmente l'incidente.

Così di frustata in frustata Gordon Bennett divenne una potenza, e il suo giornale un foglio « davvero pieno di vita ». Era letto dappertutto. Come fabbricatore di notizie sbalorditoie non aveva rivali; nè si peritava di burlare apertamente talvolta i lettori. Un giorno il giornale uscì con tre o quattro colonne di carattere minuto, che contenevano una magistrale descrizione delle scene seguite in seguito alla fuga degli animali feroci dal serraglio del Parco Centrale; se non che in fondo appariva un solitario paragrafetto, nel quale semplicemente dicevasi: « Quanto è scritto sopra è una fedele descrizione di ciò che avrebbe potuto accadere se le gabbie del serraglio non fossero custodite, come sono, con tanta cura ».

Dal padre Gordon Bennett la proprietà del *New-York Herald* passò al figlio Gordon Bennett, famoso già in America e in altri siti per le sue geste sportive. Ma ciò che lo rese più famoso, come proprietario del giornale, fu l'invio di Stanley in Africa. Stanley si era già fatto conoscere nella guerra di secessione e nella campagna d'Abissinia. Una mattina Bennett lo mandò a chiamare. Andò e lo trovò a letto, come era solito di stare fino a mezzogiorno. — Stanley, mi occorre che andiate in Africa a trovar Livingstone. — Sta bene. — E quando potete partire? — Benissimo. Carta bianca per le spese. Buon viaggio. — Si voltò dall'altra parte del letto, e il resto il mondo lo sa.

Ecco qui un numero del *New-York Herald*; dodici pagine, due soldi. Esaminiamone il contenuto.

1ª. Pagina. Avvisi ed avvisi in tipi minuti, compatti; lunga e nauseantefila di comunicazioni private. « Quella signorina col corpetto rosa,

che notò un giovinotto in Leonard Street, ieri verso le due, vorrebbe far conoscenza? Indirizzo « Leonardo, Uffici dello *Heráld* », e così di seguito con spiacevole varietà. Poi le « cose perdute e trovate », « Matrimoni, nascite e morti », « Notizie delle chiese », « Carrozze e cavalli », « Mobili », e poi avvisi d'Alberghi in Europa, incastonati qua e là.

2° Avvisi compatti come nella prima; specialmente di vendite e affitti di immobili. Poi una colonna e mezzo di *pensioni*.

3° Comincia qualche cosa di sostanziale; e prima una intestazione che piglia mezza colonna, con sottointestazioni in variato maiuscolo. Si tratta di una scaramuccia nel Venezuela, e la linea più prominente nell'intestazione è: « Piena conferma delle notizie dello Herald! » La piena conferma è data dal giornale stesso, ma non fa niente. Le notizie poi sono illustrate da incisioni da fare spavento. Viene un'altra enorme intestazione per un articolo di cose locali, e poi qualche paragrafetto molto interessante; come questo, per esempio: « È fuggita con un fornaio! »

4° Tre colonne con incisioni dedicate ai « Ladri mascherati. » Quindi un certo numero di paragrafi si sviluppa sotto le seguenti intestazioni: « Essa portava sempre addosso i suoi denari », « Ha rubato in una fabbrica di Soda-Water », « La Signora Waldo vuol la sua seta o il suo denaro », « Una chiesa con la testa gonfia », « Il visitatore della moglie che ha bastonato il marito », « Ancora degli spropositi di O' Blarney », « Say Turner e un bigamo », « Un ladro di funerali acchiappato », e così via di seguito.

5° Intestazioni con tipi di tre centimetri: « Il *secondo* Fox ha pubblicato le lettere di qnel duello, » « Nessun aumento di salario per gli spazzaturai », eccetera.

6° È la pagina fondamentale, essendovi gli articoli di fondo; ma anche questi non sono che paragrafetti scritti in uno stile affannoso da disgradarne Vittor Hugo. E ciascuno di essi ha pure un'intestazione, come: « Stracotto », « Piano, Signor Harrison! », « La rivoluzione in Venezuela », « Lo sdrucciolone del Segretario Smythe », e così via.

7° Se ne rileva che un tale « Non sosterrà Salisbury nei suoi disegni sul mare di Behring. » Poi più in là si trova, e per telegramma da Londra che « Daisy (Margherita) ha perduto la causa ». Era un affare di una Signorina Hopkins a Cambridge.

8° In principio vi si domanda: « Allan Mac Dermott è egli proprio un infedele? » poi viene una seguela di notizie di *sport*, di *clubs*, e simili.

9° È per intero commerciale e finanziaria. Un ammasso di dati e di cifre.

10ª Ritorna alla profusione delle intestazioni: « Un altro mistero nel fatto vergognoso dei carboni di New Jersey », ed altre, tutte *palpitanti di attualità.*

11ª e 12ª Esclusivamense di avvisi compatti e minuti.

Un serio competitore dello *Herald* è sorto negli ultimi anni col titolo *The World* « il mondo. » E se a questo si deve dar fede, ed alle sue grida di gioia e di trionfo, pare che in fatto di notizie sbalorditorie Bennett sia stato superato. Ma uno dei soggetti sui quali il nuovo giornale più volentieri ritorna, è la sua propria enorme tiratura e il palazzo che ha elevato, che sorpassa di molti piani tutti gli altri caratteristici monumenti di New York. E che il *World* abbia nel giro di pochi anni superata la circolazione degli altri giornali della metropoli non è da meravigliarsi; perchè è riuscito, quel che pareva impossibile, ad esser più sgargiante, volgare, rozzo, provinciale e sciocco di tutti gli altri.

Somigliante in sostanza, il *World* differisce dallo *Herald* in alcune particolarità. Ha quattordici pagine; e soltanto la 12ª e 13ª sono intieramente di avvisi; ma in tutte le altre pagine, compresa quella degli articoli di fondo, compariscono inserzioni ed avvisi. Quanto ai soggetti poi degli articoli e delle notizie, gareggia in crudezza e atrocità con altri due giornali, il *Morning Journal* « giornale del mattino », e il *Recorder*, « Segretario ». Se si dovesse credere a tutto quello che dicono, o non sapere altro che quello che essi dicono, ci sarebbe da pensare che gli Americani stiano andando al disotto dei Boscimani e dei Maòri. Le intestazioni della colonna del *World* intitolata *Personal and pertinent* « Cose personali, anzi personalissime » son, su per giù, dello stesso carattere di quelle dello *Herald*.

The Sun « il sole » è altro giornale che non pecca di modestia, poichè in testa alla prima pagina, da una parte e dall'altra del titolo, si trova la seguente sentenza: Se voi l'avete letto nel sole, è vero! » Ha un abile direttore, il sig. Dana, e nelle sue dieci pagine di fitto stampato par che riunisca articoli più sensati di quelli dello *Herald* e del *World*, ma l'intonazione è sempre la stessa. In tutto l'insieme questo *Sun* veramente risplende e mostra, se non molto valore letterario, una prosperità commerciale tutta sua.

Per gli articoli di fondo forse superiore è il *New-York Times*, quantunque per la forma segua l'andazzo generale. Sua fatica particolare fu la battaglia contro la tirannia municipale della metropoli; nella qual battaglia riuscì gloriosamente a tagliare tutte e sette le teste dell'idra.

Altro giornale tipico di New-York è la *New-York Tribune*. Questo

senza dubbio è il migliore fra i grandi giornali americani, ed è quello che più di tutti si avvicina allo stile migliore dei giornali inglesi. Gli articoli di fondo sono articoli e non paragrafetti affannosi; e l'intonazione in generale ne è assai decorosa. Ne fu direttore, poco dopo la sua fondazione, Whitelaw Reid, poi ministro degli Stati Uniti a Parigi, e che ora è tornato alla direzione del giornale, introducendovi notevoli miglioramenti.

Come si è già notato, se i giornali di New-York sono, per così dire, tipici in rapporto al giornalismo americano, essi non han circolazione fuori della città o al più dello Stato in cui si stampano. L'enorme sviluppo dei telegrafi e delle agenzie, fa sì che le notizie di interesse generale si sanno quasi nello stesso tempo a Boston o a Cincinnati o a Washington, come a Sacramento o in qualunque remota cittaduzza dell'Arizona.

Un'occhiata all'insieme del giornalismo americano sarebbe utile; ma se si entra nella foresta di *News, Ledgers, Stars, Arenas, Clippers, Horsemans, Despatches, Bujets, Waves e tutti quanti*, se ne dispera. Del resto, nessuno delle tante migliaia ha una caratteristica propria, salvo che non siano giornali speciali. Poichè in una parte o in un'altra dell'America si troverà trattato in questi ogni cosa di interesse speciale immaginabile; dalla poligamia alla metafisica degli Ottentotti. Non solo; ma basta che un uomo si sia ficcato in testa un'idea, perchè fondi un foglio per sostenerla. Ora, siccome *giornale* non significa altro per sè che raccolta di notizie giornaliere, così altro non sono quelli che veramente si chiamano *giornali* negli Stati Uniti; salvochè un tentativo di una pubblicazione di carattere istruttivo con una tinta letteraria è fatto da ciascuno di essi con una edizione domenicale che riunisce la parte migliore di articoli della settimana con aggiunte di varietà; e queste edizioni variano dalle 40 alle 60 pagine e più.

Un giornale domenicale che sta da sè e che è forse il più letto di tutti negli Stati Uniti è la *Police Gazette*, » Gazzetta delle cose di polizia », arresti cioè, delitti atroci, processi scandalosi, e tutto il resto. Un altro invece veramente serio ed utile è quello intitolato *The Nation*. Altro giornale settimanale di un certo valore letterario e critico, è quello appunto intitolato *The Critic*. Abbondano i giornali teatrali settimanali, ma il loro criticismo è volgare e senza nessun gusto letterario; ma se le lodi sono sperticate godono gli artisti, gode il pubblico e gode il proprietario. E che si vorrebbe di più?

I giornali illustrati meritano certamente un elogio. Lo *Harper's Weekly* è un po' arido, ma dignitoso; *Frank Leslie's Weekly* è volgare, e quindi più letto. Ottimo giornale però, e organo favorito della buona

società e dei letterati è lo *Home Journal* « il giornale di casa » che ha per motto: « Facciamo quanto si può per incoraggiare il bello, che l'utile s'incoraggia da sè. »

Ad ogni modo è un fatto che la stampa americana ha mostrato la prima quanto possa farsi per ottenere, in gran numero e con la massima prontezza, notizie; se queste negli Stati Uniti non son sempre ciò che potrebbe veramente interessare un popolo grande e forte, la colpa è dei lettori, non di coloro che ad essi provvedono la quotidiana lettura più confacente al loro genio. Essi appunto, col loro potente spirito di intrapresa, dànno a sperare che, lungi dal formare con le trivialità il gusto della nazione, tendano a migliorarlo; e che appena questo si mostri desideroso di migliori elementi, usino della benefica mutabilità delle loro pubblicazioni, per indirizzarle a scopi elevati, a oggetti degni d'una grande nazione.

DEMOGRAFIA FRANCESE

(da un articolo della *Revue scientifique*, 9 luglio)

La conoscenza delle condizioni sociali dei principali Stati europei, per quanto differenti esse siano da quelle del nostro paese, può tuttavia esser oggetto di osservazione e anche servirci di utile ammaestramento, sopra tutto quando si fondi sui dati inconfutabili e sicuri della statistica. Crediamo quindi di non far cosa del tutto inutile riproducendo dal citato articolo alcune notizie intorno alle presenti condizioni sociali della Francia.

In Francia, su mille famiglie, 500 si occupano dell'agricoltura, e veramente: 250 fanno coltivare o coltivano esse stesse la terra di lor proprietà; vi sono 150 proprietarii che coltivano la terra altrui, 135 affittaiuoli, mezzadri e coloni non proprietarii, e 15 fra boscaiuoli, taglialegna e carbonai; 255 famiglie si occupano dell'industria, e cioè 30 delle grandi industrie estrattive (miniere, cave, ecc.), 58 delle grandi industrie non estrattive e 167 delle piccole industrie (falegnami, fabbri, ecc.); 105 famiglie si occupano del commercio (21 banchieri, commissionari, negozianti all'ingrosso, 52 negozianti al minuto, 32 osti, albergatori, caffettieri); 22 ricavano il loro guadagno dai trasporti (15 addetti alle ferrovie, alle vie, ai canali, e 7 sono nella marina mercantile o esercitano la pesca o il cabotaggio); 15 costituiscono la forza

pubblica (10 esercito di terra in attività, 1 marina, 4 gendarmeria e polizia); 43 esercitano le professioni liberali (22 funzionarii dello Stato, provinciali o comunali, 6 del clero secolare o regolare, 4 di professione giudiziaria, 4 medici, 3 liberi docenti, 3 artisti, 1 erudito o giornalista); 58 famiglie vivono di rendita (50 proprietarii, 8 pensionati), e finalmente 2 famiglie non hanno una professione classificata (vagabondi, malati, pazzi, delinquenti, ecc.).

Si aggiunga che in Francia vi sono circa 10 milioni di case, 5 milioni delle quali son abitate esclusivamente dai relativi proprietarii. Il numero dei locatarii non proprietarii è di 3 milioni circa.

Da questi e da altri dati statistici, che qui sarebbe troppo lungo riprodurre, risulta quanto segue:

In Francia sono in maggior numero i proprietarii di terreni, che quelli che non ne posseggono; e quanto alle proprietà consistenti in fabbricati, si hanno circa 5 proprietarii contro 3 locatarii o 4 al massimo.

Nel corpo elettorale, composto di circa 10 milioni d'elettori, i padroni entrano con 6 milioni, gli operai con poco più di 3, e si hanno quindi press'a poco due padroni per un operaio.

In questo numero complessivo di 3.020.000 operai, gli operai delle grandi industrie estrattive figurano per poco più di 1|10, quelli delle grandi industrie non estrattive per 1|8; la gran massa, cioè 31|40 è formata dagli agricoltori (1.151.000) e dagli operai della piccola industria (1.007.000). Infine è da notarsi che in Francia anche la donna ha una parte importantissima nelle varie manifestazioni dell'attività nazionale, e nell'agricoltura, nella piccola industria, nel piccolo commercio, poco più di un quinto del lavoro è diretto da donne.

Secondo l'anonimo autore dell'articolo, di cui ci occupiamo, queste cifre vogliono dire molto di più, almeno per quanto riguarda la Francia, che tutte le dissertazioni teoriche intorno alle tanto dibattute questioni sociali. Prendendo, per esempio, la questione della giornata normale di lavoro da fissarsi per legge a otto ore, egli crede che ciò non sia applicabile nè agli agricoltori — perchè, quando minaccia di piovere, bisogna portare nei depositi il fieno, anche se ciò richiede più di otto ore — nè agli operai della piccola industria. La fissazione della giornata normale di lavoro non può interessare che 9|40 degli operai francesi, ossia 86 elettori su 10.000, senza contare che per alcuna delle grandi industrie possono esser chiesti speciali temperamenti. Meglio adunque, secondo l'autore, lasciare che in ciascuna industria i padroni e gli operai vengano ad un accordo fondato sul rispetto dei loro interessi, di quello che emanare una legge destinata a molestare più di 32 operai su 40.

Quanto all'abolizione della proprietà fondiaria individuale, se ne può forse far parola in quei paesi, come l'Inghilterra, ove la gran proprietà dà luogo a mostruosi abusi; non così in Francia, dove su 100 persone, vi sono più di 70 proprietarii di terreni, dove ci sono più proprietarii che locatarii, dove i bassi impiegati e gli operai hanno per la maggior parte un piccolo lotto di terra. Da tre secoli in qua la proprietà, e specialmente la piccola proprietà, in Francia, tende continuamente ad aumentare; gli affittaiuoli e i mezzadri oramai fanno essi la legge invece di subirla, e la diminuzione continua della rendita fondiaria costringerà ben presto i grandi proprietarii a intervenire coi loro capitali e col loro lavoro.

Infine lo scrittore conclude che la società francese, la democrazia francese uscita dalla rivoluzione è costituita così saldamente, da poter resistere agli attacchi delle minoranze rumorose e violente, che invano tentano di abbatterla.

LA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI

(dal *Vom Fels zum Meer*, fasc. 12°).

Le prime traccie di una Biblioteca Reale in Francia si trovano durante il regno di Lodovico il Santo (1226-1270). I libri che fin allora esistevano nel paese appartenevano ai numerosi conventi che vi si trovavano, e consistevano per la maggior parte in bibbie, opere dei padri della Chiesa, scritti canonici, messali e in alcuni manoscritti di classici latini e greci. Lodovico il Santo fece fare delle copie di tutti questi libri e le collocò in un locale della *Sainte Chapelle* a Parigi; ma alla sua morte la collezione andò a finire in varii conventi, ai quali il re aveva legato i suoi libri. Di quest'epoca non si conserva nella Biblioteca Nazionale altro che un messale con 33 miniature grandi e circa 100 piccole.

Il primo che mise insieme una vera biblioteca fu Carlo V, che raccolse circa 1200 volumi nella *Tour de la Fauconnerie* al Louvre. Erano messali illustrati ed altre opere religiose, leggende di santi e di miracoli, scritti di astrologia e di negromanzia. Il segretario Gilles Malet ne compilò un catalogo, e, affinchè i letterati potessero approfittare della biblioteca a qualunque ora, vi ardeva di continuo una lampada d'argento. Pur troppo la collezione andò dispersa sotto Carlo VI, ed oggi non se ne

conservano che cinque o sei volumi. Però i fratelli del re, cioè i duchi d'Anjou e di Berry, istituirono nei loro castelli grandi biblioteche, che più tardi andarono ad arricchire la *Bibliothèque du Roi*.

Carlo VII e Luigi XI non furono grandi amatori di libri. Carlo VIII invece portò dall'Italia una quantità di preziosi manoscritti, e Luigi XII trasportò la sua biblioteca a Blois, aggiungendovi le biblioteche Sforza e Visconti di Pavia coi tesori dei manoscritti del Petrarca, e quella di Louis de Bruges, che era una delle più ricche di quel tempo; e fu sotto il suo governo che Jean Bourdichon compose il suo capolavoro, che ancor oggi è conservato nella Biblioteca Nazionale, cioè il famoso *Libro delle ore* della regina Anna di Bretagna.

L'invenzione della stampa diede alle biblioteche uno sviluppo grandissimo; infatti si è calcolato che, dall'anno dell'invenzione fino al 1500, si sparsero in Europa non meno di cinque milioni di libri.

Nel 1544 Francesco I fece trasportare a Fontainebleau le collezioni di libri di Giovanni il Buono e di Carlo d'Angoulème, alle quali più tardi si aggiunsero quelle dei castelli di Blois e di Moulins, quest'ultima di proprietà del Connestabile di Borbone. Da allora in poi la biblioteca del re non fu considerata come sua esclusiva proprietà, e vi furono ammessi gli eruditi, sebbene non fosse un vero istituto pubblico.

Enrico II (1547-1559) era un amatore delle belle legature, e fece legare più di 800 volumi, veri capolavori di gusto e di eleganza. Invece i tre re che gli seguirono si occuparono poco della biblioteca, che, sotto Carlo IX, fu trasportata da Fontainebleau a Parigi. Sotto Luigi XIII, che comprò 500 volumi da Filippo Hurault, vescovo di Chartres, essa contava 16,746 volumi. Allora ne fu separato il « Gabinetto del re », che, come proprietà privata del re, fu conservato nel Louvre, mentre la biblioteca fu collocata nella Rue de la Harpe. La biblioteca privata del re si chiamò più tardi « Biblioteca del Louvre », fu poi bruciata durante la Comune e dei suoi tesori pochi soltanto si poterono salvare. Luigi XIV fece grandi acquisti di libri, tanto che la biblioteca giunse a circa 70,000 volumi, e Colbert comperò nel 1666 due case nella Rue Vivionne per collocarvela.

Il numero dei libri e dei manoscritti aumentò di molto nel secolo XVIII; per esempio nel 1732 fu acquistata la collezione Colbert, che comprendeva più di 6000 manoscritti, e quindici anni prima Charles d'Hozier aveva donato alla biblioteca il suo « Gabinetto genealogico », ricco di preziosi documenti. Durante la reggenza del duca d'Orléans, la biblioteca fu trasportata nell'edifizio in cui ancor oggi si trova, e che prima era stato di proprietà del cardinale Mazarino.

Fin allora la biblioteca s'era aumentata con gli acquisti, coi doni e con gli scambi. Durante la rivoluzione invece s'accrebbe molto con la confisca delle biblioteche appartenenti ai conventi e ad altri istituti religiosi, soppressi nel 1789. Pur troppo, nell'eseguire il trasporto di quei tesori, la plebe si abbandonò ad eccessi di vandalismo, distrusse le più belle legature, stracciò i più rari manoscritti, tanto che la Convenzione si vide costretta, un po' tardi, a emanare nel 1794 una legge per impedire la distruzione di libri e di opere d'arte. Due anni prima erano stati bruciati in una sola volta, sulla piazza Vendome, non meno di 2000 documenti storici e genealogici.

Nel nostro secolo si aggiunsero alla biblioteca un gabinetto Cherin e un altro d'Hozier, la collezione Labedoyère con 100,000 volumi che si riferiscono principalmente alla rivoluzione francese, 2000 volumi su Voltaire e 1500 del Montaigne. Uno dei più preziosi acquisti degli ultimi anni è la collezione Ashburnham, composta quasi tutta di manoscritti rarissimi, che il famigerato Libri aveva asportati dalla Francia e venduti in Inghilterra a Carlo d'Ashburnham, il quale, saputane la provenienza, li restituì al paese donde erano stati involati.

Nel 1855 la Biblioteca Nazionale contava, fra libri e opuscoli, quasi due milioni di volumi. Presentemente il numero dei libri è di due milioni e il loro aumento annuo è di circa 50,000 volumi.

LA CONVENZIONE REPUBBLICANA DI MINNEAPOLIS

e l'elezione del presidente degli Stati Uniti

(da un articolo di H. Kern, *Nouvelle Revue*, 1° Luglio)

La convenzione del partito repubblicano ha deciso nelle sue ultime sedute che si tennero a Minneapolis, che Beniamino Harrison sarebbe il candidato da proporsi al popolo nel prossimo novembre per la presidenza degli Stati Uniti, dal 1° marzo 1893 al 1° marzo 1897. Questa risoluzione fu votata non senza viva opposizione, anzituttto perchè gli Americani non sembrano per principio disposti a rieleggere i presidenti che escono di carica; nel caso del signor Harrison poi si aggiungevano a questo motivo generale delle altre ragioni personali: rigido presbiteriano, spirito ristretto e rotto alle piccole astuzie della politica di parte, freddo di modi, abile a volgere a profitto di sè solo tutti gli avvenimenti della politica, senza rendere la più piccola giustizia a' suoi colla-

boratori, egli è il vero tipo del politico scaltro, tipo senza grandezza e senza prestigio.

L'uomo in cui si personificava l'opposizione era James G. Blaine, il quale avrebbe certamente finito per trionfare, senza l'indecisione che mostrò all'ultimo momento e che proveniva dalla falsa posizione in cui si trovava. Ministro degli affari esteri nel gabinetto Harrison, sentendo di non poter entrare in lotta col suo capo, scrisse alcuni mesi fa al generale Clarkson, presidente del comitato nazionale repubblicano, una lettera che fu pubblicata, in cui dichiarava solennemente che non si presenterebbe come candidato alla presidenza. All'ultimo momento invece, incalzato dagli avversari di Harrison, che gli assicuravano la riuscita, fece un voltafaccia e, il giorno prima che si radunasse il congresso, mandò al presidente un biglietto in cui presentava seccamente le sue dimissioni, chiedendo che fossero accettate immediatamente, il che fu fatto. Questo modo di comportarsi rispecchia fedelmente il suo carattere: infatti il Blaine ha un vero valore come uomo di Stato, possiede uno spirito acuto, un'intelligenza vivace e fina, ma non sa che cosa sia scrupolo ed è stato chiamato il Machiavelli americano. La sua disfatta è, sotto tutti i punti di vista, la sua morte come uomo politico.

È interessante vedere quale sia la piattaforma (adoperiamo anche noi questo termine che ormai è entrato nel nostro frasario politico) scelta dal congresso per questa elezione: Anzitutto esso promette di mantenere intatte le misure protezioniste del famoso bill Mac-Kinley; poi, per guadagnare i voti degli Stati dell'Ovest, insiste sul fatto che gli Stati europei hanno accettato di partecipare alla conferenza proposta da Harrison per discutere la questione del bimetallismo, mentre tutti sanno che l'accettazione è stata tutt'altro che entusiastica, più di forma che di principio, e che i delegati hanno l'incarico di limitarsi ad un puro e semplice scambio d'idee intorno alla questione. Un altro passo del programma condanna le persecuzioni delle quali sono fatti segno gli Ebrei in Russia, e di quelle che gl'Irlandesi subiscono dall'Inghilterra. A dire il vero, la Russia e l'Irlanda c'entrano nell'elezione come i cavoli a merenda; ma poco importa; quello che importa è di raccoglierne i voti. Inoltre si dichiara che si deve ultimare il canale di Nicaragua e che solo gli Stati Uniti devono avere l'alta direzione di quel lavoro.

Infine si assicura la continuazione delle pensioni ai veterani della guerra dell'indipendenza, e questo è il punto veramente debole della piattaforma, poichè sanziona un vero e proprio scandalo. In fatti chi crederebbe che oggi, quasi trent'anni dopo la guerra, la lista dei veterani pensionati dallo Stato comprende 878.000 uomini, ossia circa tanti

quanti componevano tutto l'esercito dell'Unione al momento della capitolazione di Lee ad Appomatox! Sette anni dopo la guerra, il Garfield, relatore del bilancio, nell'annunciare che il totale delle pensioni ammontava a 30 milioni di dollari, sentiva il bisogno di assicurare che si era giunti al maximum possibile e che, da allora in poi, la cifra sarebbe andata scemando. Da allora fino ad oggi son morti dei veterani a centinaia di migliaia, e pure la cifra delle pensioni per l'esercizio corrente è nientemeno che di 141 milioni di dollari. Dove va tutto questo denaro? Donde vengono tutti questi pensionati che spuntano dalla terra come i funghi? La risposta è presto trovata: ogni pensionato dispone almeno di due o tre voti; son dunque dei voti che si pagano coi denari del bilancio.

Gli oratori che appoggiavano al congresso di Minneapolis la candidatura dello Harrison, hanno naturalmente gareggiato nel vantare la sua amministrazione, ma non tutti con troppa abilità. Per esempio, è stato ricordato il famoso congresso pan-americano, che in realtà fu un fiasco completo, perchè i delegati dell'America centrale e meridionale, essendosi accorti a tempo del tranello, si ritirarono l'uno dopo l'altro, facendo delle vaghe promesse, però ben risoluti a non far nulla per incoraggiare le mal dissimulate mire ambiziose della gran repubblica degli Stati Uniti. Nè furono più felici coloro che ricordarono con aria di trionfo la questione col Chili e quella con l'Italia, che tornarono tutt'altro che ad onore del loro candidato favorito.

Aggiungiamo poi che, se dai 535 voti (su 904) ottenuti dallo Harrison si deducono 183 dati da funzionari federali che hanno votato soltanto per non perdere i loro posti, rimangono 348 voti, che, come è facile capire, non sono stati dati proprio tutti liberamente. Invece i 364 voti che si sono divisi, in parti quasi eguali, fra il Blaine e il Mac-Kinley, rappresentano altrettanti nemici personali e inconciliabili dello Harrison, e benchè abbiano dichiarato che faranno di tutto per far eleggere il candidato scelto dal congresso, si può esser certi che non vi si affaticheranno troppo.

È dunque questo il momento propizio per i democratici, la cui convenzione nazionale si è aperta il 20 a Chicago. È quasi certo che vi sarà proclamata la candidatura del Cleveland; ed è da sperare per la civiltà del mondo e per l'avvenire degli Stati Uniti, che il potere sia ereditato dal partito progressista liberale di cui questi è il capo.

Come contrapposto e a maggiore illustrazione di costumi e principii politici, diamo qui appresso il resoconto della *Convenzione Democratica* la quale ebbe luogo a Chicago.

LA CONVENZIONE DEMOCRATICA DI CHICAGO

(da un articolo di C. DE VARIGNY, *Revue des deux mondes*, 1 agosto)

Il 22 dello scorso giugno regnava in Chicago la più grande animazione: in quel giorno si riuniva il congresso del partito democratico per nominare il candidato alla presidenza degli Stati Uniti, in opposizione al signor Harrison, candidato del partito repubblicano. Si riteneva probabile che i democratici concentrerebbero i loro voti su Grover Cleveland; e in tal caso si sarebbero trovati nuovamente l'uno di fronte all'altro i due avversarii della gran lotta del 1888, in cui lo Harrison, benchè avesse riportato in complesso 5,440,531 voti contro il Cleveland che ne aveva avuti 5,538,434, aveva però vinto, avendo avuto dalla sua 20 Stati, che rappresentavano 233 voti, mentre il Cleveland aveva ottenuto 168 voti, quelli cioè di 18 Stati.

Da molti giorni i delegati democratici di tutti gli Stati dell'Unione affluivano a Chicago; vi erano i corrispondenti di tutti i giornali, e il corpo degli uomini politici era, si può dire, al completo. Non si trattava, a dir il vero, che del prologo della partita decisiva che si giuocherà questo novembre fra i democratici che cercheranno di riafferrare il potere e i repubblicani che tenteranno di conservarlo. Però già la scelta del candidato è tutt'altro che priva d'importanza, perchè essa può essere il segno di una nuova èra nella politica interna ed estera degli Stati Uniti e segnare il principio d'un cambiamento radicale nel loro regime economico.

I partigiani di Grover Cleveland, benchè avessero grandi speranze, non erano certi della vittoria, perchè si sapeva con certezza che lo Stato principale, quello di New-York, avrebbe votato in massa a favore di David B. Hill; e benchè i voti dello Stato di New-York non bastassero ad assicurare l' elezione di quest' ultimo, pure si temeva che potesse metter seriamente in pericolo quella del Cleveland a primo scrutinio, e offrire quindi occasione ad un terzo candidato di riuscire per sorpresa nella seconda votazione. Si mormoravano anzi i nomi di Boies,

Morrison, Campbell, Gorman, su uno dei quali si sarebbe potuti venire ad un accordo all'ultimo momento, con la sicurezza che il partito democratico, ponendo da parte qualunque preferenza individuale, voterebbe in massa per il candidato designato dalla Convenzione.

Alle undici antimeridiane la gente si pigiava nell'immenso edifizio di legno, costruito provvisoriamente per l'occasione; nel centro avevano posto i delegati e sorgeva il banco del presidente; nell'ampia galleria all'intorno si affollavano più di 20,000 spettatori. Alle undici e mezzo la seduta si aprì sotto la presidenza provvisoria del signor Owens, presidente per anzianità, e dopo una preghiera del reverendo A. H. Henry, il comitato incaricato di verificare i poteri dei delegati presentò il suo rapporto, che fu approvato. Si procedette poi alla costituzione definitiva dell'ufficio di presidenza: fu nominato presidente William L. Wilson, delegato della Virginia occidentale, e, dopo un breve intervallo di riposo, si procedette alla discussione del programma del partito.

Questo programma, o piattaforma, è preparato e redatto già prima con gran diligenza e in termini brevi e precisi da uno speciale comitato; esso riassume l'insieme delle misure sulle quali l'accordo è completo, le idee generali del partito, specialmente quelle che sono in distinta opposizione a quelle degli avversari. E la nota fondamentale del programma dei democratici fu, come doveva essere, la guerra a tutta oltranza contro la politica economica dell'amministrazione Harrison e contro le famose tariffe protezioniste.

*
* *

Alle sei della sera il programma fu finalmente votato e accettato; il presidente annunziò che l'ordine del giorno recava la designazione del candidato alla presidenza, e l'assemblea, tumultuosa, stanca della lunga discussione, diventò d'un tratto silenziosa e attenta.

L'elezione del candidato si fa nel modo seguente: Anzitutto il presidente del congresso fa procedere all'appello nominale degli Stati per ordine alfabetico, e il presidente della delegazione di ciascuno Stato si alza e dice il nome del candidato scelto dalla delegazione. Quando i varii candidati sono stati nominati, si procede alla votazione definitiva, anche questa per appello nominale, in cui il presidente di ogni delegazione dichiara il numero di voti, proporzionale alla popolazione, dei quali il suo stato dispone e che possono concentrarsi tutti su di un solo candidato o ripartirsi fra più di essi. Alla fine dello scrutinio si conta quale dei candidati ha ottenuta la maggioranza assoluta; allora tutte le

delegazioni dichiarano di accettarlo, ed egli è proclamato all'unanimità candidato del partito. Fino a questa proclamazione però i voti sono liberi e i delegati possono modificarli secondo le peripezie della lotta, portarli da un candidato ad un altro e, perfino durante la votazione, spostare un'apparente maggioranza.

Eccoci dunque al primo appello nominale per la designazione dei candidati.

— Alabama! — grida il segretario con una voce che domina il rumore della folla degli spettatori.

Nessuno risponde. La delegazione dell'Alabama, non riuscendo ad accordarsi, non proclama alcun candidato e lascia passare il suo turno.

—Arkansas! — Questo Stato, a quanto si crede, voterà per Cleveland, ma vuol lasciare ad una voce più autorevole l'onore di designarlo, e il presidente della delegazione dice: « Lo Stato di Arkansas cede il suo turno a quello di New-Jersey. »

Allora, in mezzo al silenzio generale, si alza il governatore Abbott, presidente della delegazione di New-Jersey, uno dei primi oratori del partito democratico, e con un discorso abile e conciso enumera i titoli che ha Grover Cleveland per esser designato candidato del partito e dichiara che lo Stato di New Jersey gli darà tutti i suoi voti. Fragorosi e ripetuti applausi accolgono queste parole; applaudono gli spettatori delle gallerie, applaude la folla che va ingrossando di fuori. Ma qua e là, nella gran sala si notano dei gruppi silenziosi: sono i partigiani degli altri candidati, che non si lasciano punto commuovere dall'entusiasmo popolare; politici consumati, indifferenti ai clamori delle gallerie, essi non hanno occhi che per i delegati, nelle mani dei quali stanno le sorti dell'elezione, e il silenzio dei settantadue delegati di New-York, di quelli dell'Arkansas e dell'Iowa li rassicura. Quello che loro importa è d'impedire a ogni costo l'elezione di Cleveland a primo scrutinio; e mentre il tumulto continua, e la seduta sembra sospesa, e partigiani di Cleveland rinnovano le acclamazioni agitando i fazzoletti e i cappelli, essi scambiano in fretta le loro impressioni e calcolano le probabilità dei voti dei grandi Stati della Pensilvania e dell'Illinois.

Ottenuto il silenzio, il governatore Abbott termina il suo discorso con queste parole, che la sua voce sonora fa giungere fino all'estremità della sala: « Se alcuno vi domanda perchè il nome di Cleveland è acclamato dalla gente come lo è stato ora qui dentro, perchè quest'uomo che non ha nè impieghi da conferire nè milioni per sostenersi, è quello che più si distingue nel gran partito democratico e nell'Unione americana, rispondete che ciò avviene perchè egli per il primo, nel suo mes-

saggio presidenziale del 1887, ha osato affrontare la questione vitale, mettere i principii al di sopra del suo interesse, denunziare coraggiosamente i danni dell'attuale politica economica e incarnare in sè la resistenza contro i capitalisti che sfruttano le masse. Se oggi si posa, netta e precisa, la questione della lotta fra gli interessi di tutti e quelli di una potente oligarchia, lo si deve a lui. I voti del partito democratico consacreranno l'accoglienza che voi fate alla sua candidatura e porteranno al potere l'uomo integro che noi siamo fieri di contare fra le nostre file. Dopo la grandiosa dimostrazione alla quale abbiamo or ora assistito, io non dubito che, a dispetto delle passeggere dissidenze, tutti i voti del partito democratico, si porteranno, il prossimo novembre, su Grover Cleveland, l'eletto di questo congresso ».

A malgrado della disciplina e delle esortazioni dei capi, dalla delegazione di New-York partono delle proteste. È appunto quello che voleva Abbott: « Ho detto, replica con voce potente, *tutti* i voti del partito democratico; non ho nominato New-York ». A queste parole che sembrano escluderli dal partito democratico, i delegati protestano di nuovo; i partigiani di Cleveland raddoppiano gli applausi salutando con lunghe acclamazioni Abbott, che sfida impavido la tempesta e pare voglia accennare col gesto alla sproporzione fra i delegati di New-York e gli amici di Cleveland.

Questi ultimi predominano in fatti nelle gallerie, ma nell'assemblea stessa gli atteggiamenti son freddi, i visi pensierosi. Non è ancor venuta l'ora d'andar fino a fondo, e la partita che si sta giocando richiede un gran sangue freddo. I 72 voti di New-York sono decisamente ostili a Cleveland e sembrano assicurati a Hill; anche l'atteggiamento dei delegati dell'Iowa denota ostilità; quelli della Pensilvania e dell'Illinois osservano e tacciono, obbedendo a una parola d'ordine. Ora si sa che la Pensilvania dispone di 64 voti e l'Illinois di 48, e si crede che questi voti siano per Cleveland; ma la cosa è incerta, e in ogni caso non è certo che i voti debbano essere unanimi.

L'incidente che segue fa aumentare le apprensioni. La voce del segretario s'è fatta di nuovo sentire:

— California!

— La delegazione della California, risponde il suo presidente, cede il suo turno a quella di New-York.

Mormorio di stupore. La delegazione di New-York è, come si sa, per Hill; la California, il cui voto si credeva assicurato a Cleveland, ha dunque voluto significare, col cederle il turno, di staccarsi dal candidato popolare?

Quando il signor De Witt, capo della delegazione di New-York, prende la parola, l'orologio segna un'ora dopo la mezzanotte; l'assemblea, che siede da tredici ore, è visibilmente impaziente e nervosa, e il presidente, stanco, può a mala pena dominarla. Il De Witt è conosciuto come un oratore incisivo e violento: alcune settimane prima, in una riunione popolare a Saratoga, aveva assalito violentemente Cleveland, pronunziando una veemente requisitoria contro di lui, e chiamandolo « l'idolo dai piedi d'argilla » del partito democratico. Si credeva che il suo discorso al congresso sarebbe stato una seconda edizione di quello di Saratoga, che aveva fatto tanto rumore; ma invece, sia che l'oratore comprenda la stanchezza dell'assemblea, sia che ceda al consiglio de' suoi amici, si limita a porre la candidatura di Hill, appoggiata dal generale Sickles, un veterano della guerra dell'indipendenza, e da Bourke Cockran, l'oratore popolare di Tammany-Hall.

I delegati di New-York accolgono il nome di Hill con una triplice salva d'applausi, ma questa dimostrazione non desta che debole eco nell'assemblea e meno ancora fra gli spettatori.

La stanchezza dell'assemblea è al massimo, e J. M. Duncombe, dell'Iowa, che prende in seguito la parola per porre la candidatura di Boies, dura fatica a farsi intendere fra i rumori e le grida: « Ai voti, ai voti! » che scoppiano da tutte le parti. Altri oratori si succedono, e si sentono i nomi dei candidati Morrison, Campbell, Gorman, salutati da scarsi applausi che si perdono nel tumulto. Questo tumulto raddoppia quando un delegato del Kansas propone di sospendere la seduta fino a mezzogiorno. L'assemblea non ne vuol sapere, e la seduta continua.

Eccoci finalmente alla votazione pura e semplice, senza discorsi, senza commenti. Alle tre il campanello del presidente dà il segnale dell'appello nominale degli Stati in ordine alfabetico. Si fa un profondo silenzio, e la voce sonora del segretario chiama:

— Alabama!

— Lo Stato di Alabama, risponde il presidente della delegazione, dà 14 voti a Cleveland, 2 a Hill, 1 a Boies, 2 a Morrison, 2 a Campbell e 1 a Gorman.

Fra gli avversari di Cleveland scoppiano delle grida di bravo! In fatti la loro tattica consiste nel cercar di disperdere i voti per render nullo il primo scrutinio e per presentare nella seconda votazione un nuovo candidato. Il voto dell'Alabama ridesta quindi il loro coraggio, perchè risponde alle loro speranze.

— Arkansas! — Lo Stato d'Arkansas dà i suoi 16 voti a Grover Cleveland.

— California! — Si aspetta con viva attenzione la risposta, che non si fa attendere: la California, che ha 18 voti, li dà tutti a Clevelond. Fra gli amici di questo rinasce la speranza, ed essi applaudiscono a tutto andare, incoraggiandosi col gesto e con la voce. Si capisce che la delegazione della California, cedendo il turno a quella di New-York, non ha avuto altro scopo che quello di affrettare la designazione dei candidati e quindi anche la votazione.

— Colorado — Tre voti a Hill, 5 a Boies.

L'appello continua, ma il risultato è decisivo. Cleveland è sempre in testa, ma sembra che non avrà la maggioranza assoluta; pure tutto dipende dal voto dei grandi Stati, di quelli cioè che dispongono di un gran numero di suffragi. Ecco che si chiama l'Illinois, che ha 48 voti.

— Lo Stato dell'Illinois dà i suoi 48 voti a Grover Cleveland.

Grida e urrà di gioia, perchè il voto dell'Illinois può determinare quello degli Stati dell'ovest. L'Iowa vota per Boies, ma la maggioranza di Cleveland cresce ancora; si fa il conto dei voti finora dati e di quelli che ancora mancano, e le cifre si incrociano nelle sale, ripetute da migliata di voci, gettate alla folla che fa ressa alle porte e segue con febbrile ansietà il procedere dello scrutinio.

— New-York. — New-York, dichiara il presidente della delegazione, dà i suoi 72 voti tutti a Hill.

Il colpo è forte; gli amici di Cleveland se l'aspettavano, ma speravano almeno un voto diviso, benchè ostile al loro candidato. Resta la Pensilvania, che, votando unanime, può controbilanciare il voto di New-York.

— La Pensilvania, risponde il presidente della delegazione, raccoglie i suoi 64 voti sul nome di Grover Cleveland.

È la vittora, se non certa, almeno probabile. Sovreccitati dalla lunga attesa, gli amici di Cleveland raddoppiano il loro ardore; il tumulto è indescrivibile, quando in mezzo al fracasso la voce stentorea del delegato del Texas dichiara che i 23 voti di quello Stato sono tutti per Cleveland. Trasportati dall'entusiasmo alcuni delegati fanno sventolare la bandiera azzurra e oro del candidato vincitore. I loro avversarii protestano gridando: « All'ordine! ai voti! », e si sta per venire alle mani quando Dickinson, delegato del Michigam, s'interpone e fa osservare a' suoi amici, che, finchè non è chiuso lo scrutinio, le delegazioni possono modificare il loro voto, e che questa dimostrazione anticipata è imprudente, perchè può determinare una reazione e far concentrare tutti i voti dell'opposizione su di un solo candidato. Le sue parole trovano ascolto e si ristabilisce la calma.

L'appello continua; ciascuna delle cifre successive conferma la vittoria di Cleveland; altri otto Sati votano per lui, e i territori fanno anch'essi atto di adesione. La votazione è chiusa, la maggioranza assoluta è raggiunta e oltrepassata. Il segretario si alza per proclamare il risultato, ma il senatore Daniels, delegato della Virginia, lo previene e dice:

— Propongo che il presidente del congresso metta a voti la seguente risoluzione: « Grever Cleveland è designato, a unanimità e per acclamazione, candidato del partito democratico per l'elezione presidenziale del 1892 ».

Uno scroscio d'applausi accoglie questa proposta, conforme agli usi dei congressi precedenti. Bourke Cockran, delegato di New-York, domanda la parola, e mentre tutti si aspettano una protesta, esclama:

— Ed io invito il congresso a tener conto di questo fatto, che la delegazione di New-York, unanime finora a favore di Hill, s'inchina innanzi al voto della maggioranza e si leverà come un sol uomo per proclamare Cleveland l'eletto del partito democratico.

L'unione è fatta, e quando il presidente invita l'assemblea a votare per alzata la proposta Daniels, tutti i delegati si alzano, salutati dalle acclamazioni degli spettatori. Intanto spunta l'alba, e son le quattro del mattino quando l'assemblea si scioglie e i rumori della folla sparsa nelle vie fanno apprendere ai cittadini di Chicago la notizia che il telegrafo assediato dai corrispondenti dei giornali, trasmette a tutti i periodici e fin nelle più remote estremità degli Stati dell'Unione.

Il dopopranzo dello stesso giorno il congresso si riuniva di nuovo per eleggere il candidato alla vicepresidenza, e mentre da principio nessuno dei candidati sembrava riunire i voti della maggioranza, molti Stati cambiarono il loro voto prima che si chiudesse lo scrutinio, e fu nominato all'unanimità il genérale Stevenson, dell'Illinois.

*
* *

Ancora una volta le circostanze politiche mettono uno di fronte all'altro Harrison e Cleveland, e nel novembre di quest'anno, come nel novembre del 1888, i due avversarii si disputeranno la prima magistratura degli Stati Uniti. Vincitore di Blaine nel 1884, vinto nel 1888 da Harrison che era appoggiato da Blaine, vincerà Grover Cleveland nell'elezioni del 1892 e ricondurrà al potere il partito democratico? Gli uomini esperti in politica esitano ancora a pronunciarsi. Harrison ha il vantaggio di essere ancora il capo dello Stato, gode dell'appoggio

dei capitalisti e ha dietro di sè un partito potente, da ventiquattro anni in possesso del potere, che perdette nel 1884 e che riconquistò nel 1888. D'altra parte egli ha contro di sè la defezione di Blaine, al quale dovette in gran parte la sua vittoria del 1888, e nel suo proprio campo vi sono dei dissidenti che possiedono una grande influenza, quali Mac-Kinley, Platt, Quay e altri, che son creature di Blaine e non perdonano al presidente quella ch'essi chiamano la sua ingratitudine verso il capo riconosciuto del partito repubblicano, e le abili manovre con le quali, secondo essi, riuscì ad ottenere il voto del congresso di Minneapolis. Secondo essi, la nomina di Harrison a candidato del loro partito, è dovuta sopra tutto ai voti compatti dei delegati del Sud, che son nominati dai negri; ma, come lo indicò la votazione, la sua candidatura non ha il consenso dei grandi Stati del Nord e dell'Ovest, quali New-York, Maine, Michigan, Pensilvania, Ohio; ne concludono quindi che Harrison non avrà per sè la maggioranza di questi Stati e che il partito repubblicano corre probabilmente incontro a una sconfitta.

Checchè ne sia delle previsioni di politici esperimentati, ma delusi nelle loro speranze, essi esiteranno a provocare una scissione nel partito repubblicano; lo stesso faranno, dalla parte dei democratici, gli amici di Hill e di Boies, e in tutti e due i campi la tradizionale disciplina vincerà le preferenze personali.

D'altra parte, come osserva giustamente il *New-York Herald*, la campagna che è cominciata non sarà, come furono troppo spesso le lotte presidenziali agli Stati Uniti, uno scambiarsi d'insulti e un avvicendarsi di diffamazioni, di rivelazioni scandalose intorno alla vita privata dei candidati. Da questo punto di vista tutti e due sono inattaccabili, e la questione che si agita è più alta: due principii opposti, due politiche economiche rappresentate da due uomini di Stato che furono già entrambi al potere, si drizzano l'una di fronte all'altra e si presentano innanzi al suffragio popolare che deve scegliere fra una delle due. La questione è posta nettamente, e la risposta, qualunque essa sia, non potrà dar luogo a equivoci.

LE TRASMIGRAZIONI DELLE RAZZE UMANE
CONSIDERATE STORICAMENTE

(da una conferenza di James Bryce M. P., per la prima riunione della sezione londinese della Società Geografica di Scozia; *The Contemporary Review*, Luglio).

Considerata la Geografia quasi come un anello per la conoscenza del nostro pianeta fra i vari rami delle scienze fisiche e l'uomo, il conferenziere prende a studiare i movimenti delle tribù e razze umane in rapporto alle condizioni fisiche del suolo e dell'atmosfera, ed agli effetti sulla vita delle nazioni quali risultano dalla storia.

Quei movimenti si presentano sotto tre aspetti: di trasferimento, di dispersione e di permeazione. Trasferimento include il passaggio di una grande tribù o popolo intero da una regione della terra ad un'altra, come nel caso delle invasioni dei barbari nell'Impero romano. Dispersione è in conseguenza di sovrabbondanza di abitanti in una regione; per modo che, pur ritenendo l'antico territorio, una parte di essi si spande in luoghi abitati o no, mantenendo il proprio carattere o fondendosi colle popolazioni framezzo alle quali si è spinta. Questo sarebbe il caso dei Normanni in Inghilterra, e quello la colonizzazione di gran parte dell'America del Nord fatta dagli Inglesi. Permeazione è quando una grande nazione così influisce sopra un'altra da farle adottare la lingua, i costumi, le leggi sue, modificandone il carattere a propria rassomiglianza. Tale fu l'azione esercitata dai Greci ad oriente, dai Romani ad occidente; tale deve essere stata l'azione esercitata in antichissimi tempi dagli Aria sulle meno colte e scure tribù dell'Indostan fino al Brahmaputra; tale in parte, in tempi più recenti, la influenza degli italiani in Oriente, tanto da stabilirvi la lingua italiana come lingua di comunicazione, *lingua franca*. Talvolta le due ultime maniere di movimento si confondono o si uniscono, come nel caso degli Spagnuoli nel Messico e nel Perù.

Le cause di queste trasmigrazioni, salvo le ragioni speciali di pic-

colissime colonie, si riducono a tre: Fame, guerra e lavoro. Tre stadii nello stesso tempo della civilizzazione umana. La fame può manifestarsi per cambiamenti climaterici che diminuiscono i prodotti, o per rapido aumento delle tribù, o per agognamento di luoghi più fertili conosciuti. A tutte e tre queste cause in diverso grado vanno attribuite le invasioni dei barbari nell'Impero romano, e alla prima la emigrazione irlandese dopo la grande carestia del 1846.

L'aumento, anche lento, della popolazione da una parte, e i crescenti bisogni dall'altra, determinano pure una corrente di emigrazione, quale, ad esempio, si è manifestata durante gli ultimi 60 anni dagli Stati d'Europa verso l'America. Che lo spirito di intrapresa in ciò entri poco o nulla è dimostrato dal fatto che la Francia, la quale ha una popolazione stazionaria, non ha emigrazione; mentre quella dalla Scandinavia basta appena a compensare il rapido aumento della popolazione.

Ragioni di saccheggio, di conquista, di guerra, trassero alcuni popoli a dominare e influire sopra altri, come gli Anglo-Sassoni in Britannia, i Franchi nelle Gallie, gli Spagnuoli nel nuovo Mondo. Ed in questi casi si hanno anche trasferimenti di popolazioni o di gruppi di esse per fini militari; come quelli dei Romani in Dacia, dei tedeschi in Transilvania, dei Giudei lungo i fiumi di Babilonia. Le altre conquiste fatte da Stati civili in tempi moderni, quali quelle della Polonia per parte della Russia e della Cocincina per parte della Francia, non portano che in proporzioni impercettibili a dislocamenti di popolazioni.

La ricerca del lavoro può portare, specialmente se unita più o meno alla fame, a trasmigrazioni come quelle dei Chinesi sulle coste e nelle isole dell'Oceano pacifico; e se non fossero intervenute leggi di proibizione in America e nelle colonie inglesi, esse si sarebbero portate molto più addentro negli stati Uniti e in Australia. Ma la loro espansione nell'Indo-Cina e nelle isole della Sonda è irresistibile, per la loro tenacia di vitalità. Se i popoli in avvenire saranno ridotti a pochi, i Chinesi certamente saranno fra i rimasti.

La emigrazione temporanea è portata quasi sempre da offerte di lavoro; e quasi sempre precede anche la emigrazione permanente come è stato il caso di quella degli Italiani nell'Argentina. Ma fin qui trattasi di trasmigrazione volontaria, ben diversa da quella dei Negri strappati all'Africa e portati in America a coltivar la terra per beneficio dei bianchi proprietari. Dal secolo XVI in poi il numero dei Negri così trasportati in America deve ascendere a più milioni; tantochè lungo la costa meridionale dell'America del Nord e in alcune parti del Brasile essi formano la maggioranza della popolazione. Forse nelle due Ame-

riche ammontano ora a quindici o sedici milioni. Crescono rapidamente nella Carolina del Sud, sono stazionari nel Messico e nel Perù, diminuiscono nell'America centrale. Ad ogni modo non pare che siano per stendersi oltre i territori da essi ora abitati.

Due altre ragioni di trasmigrazione sono la religione e l'amore di libertà; e vanno notate quantunque relativamente piccoli ne siano gli effetti. In questa categoria va messa l'espulsione degli Ebrei dalla Spagna e quella recentissima dalla Russia; e da altra parte lo stabilirsi dei Puritani nel Massachusetts e nel Connecticut, e la fuga degli Ugonotti dalla Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes.

Per la parte fisica le trasmigrazioni sono state trattenute dalle impassabili catene di montagne, quale l'Himalaja, favorite dai corsi dei fiumi e dalle ampie pianure ed anche dai mari. Però osservasi sempre una tendenza a mantenere più o meno la stessa latitudine, o, press'a poco, la stessa linea isotermica. Casi come quello dei Vandali, popoli nordici che occupano l'Africa settentrionale, son rarissimi. Ma la legge generale invece viene confermata dalla distribuzione dell'emigrazione nell'America del Nord. Gli Spagnuoli e i Portoghesi si stesero nelle regioni tropicali e subtropicali, i Francesi e gli Inglesi nella zona temperata, gli Scandinavi negli Stati del Nord.

Le grandi trasmigrazioni possono distinguersi in cinque periodi o gruppi: Il primo è il preistorico, nel quale i Celti si portarono all'Ovest, gli Etruschi nella media Italia, gli Aria nell'India, e tribù asiatiche nell'Alaska e quindi coi secoli per tutta l'America. Il secondo periodo comprende, oltre quelle dei Fenicii e degli Israeliti, le trasmisgrazioni dei Dori, degli Eolii e degli Jonii, ed altre attorno al mar Caspio. Il terzo è quello del grande movimento dei popoli; dei Mongoli che si precipitano sui Goti, dei Goti che passano il Danubio, dei Franchi, dei Sassoni, dei Longobardi, degli Alani, degli Unni che si stabiliscono in varie parti dell'impero romano con agitazioni poderose, che non terminano che verso il mille. Il quarto gruppo è contemporaneo e in parte precedente al terzo, ma totalmente di differente carattere, e comprende l'Africa settentrionale, la Spagna, la Francia e le trasmigrazioni degli Arabi. Come quelle del terzo gruppo cambiarono la faccia dell'Europa, così queste dell'Asia meridionale e occidentale, e del Nord dell'Africa. Il quinto gruppo o periodo comincia con la scoperta dell'America nel 1492 e comprende la colonizzazione del nuovo mondo.

Alle grandi trasmisgrazioni degli uomini vanno associate anche quelle degli animali e delle piante, che sembra ne seguano la corrente, mentre in pochi casi pare invece che vadano contro a questa, come nel caso

di piccoli rosicanti, che dall'America son passati in Europa, distruggendo anche qualche razza nativa.

Ora se non è già raggiunto, certo non potrà tardare a raggiungersi l'equilibrio nella popolazione della terra. Il suolo capace di coltivazione è quasi tutto occupato, le nazioni ormai sono formate. Parrebbe che tale equilibrio dovesse portar la pace; ma bisogna tener presente che la pressura di una nazione contro l'altra diventerà maggiore, come quella dell'individuo contro l'altro dentro la stessa nazione, e che non vi rimarrà più lo sfogo della emigrazione, riparo ora a tanti mali. Sotto questo rapporto anche, come sotto molti altri, il mondo sembra che entri in un'epoca nuova, i cui fenomeni saran differenti da tutti quelli che si son presentati fin qui.

PROBLEMI DELLA RIPRODUZIONE

(da uno studio del Prof. Marcus Hartog, *The Contemporary Review*, luglio).

I problemi della riproduzione e della fecondazione sono ora studiati con maggior cura negli esseri inferiori, i quali offrono maggiori facilità ad osservarne i procedimenti; là ove il regno animale si confonde quasi col vegetale. Il Prof. Hartog, procedendo per questa via, giungeva a riconoscere il modo di riproduzione delle *flagellatae*, specie minutissima di alghe. Ogni individuo di questa specie è una cellula formata dal *protoplasma*, distinto in involucro o *citoplasma* ed in *nucleo*. Il citoplasma si prolunga in uno o più filamenti (flagelli) organi del movimento. La cellula cresce, si raddoppia e si fende, dando origine a due cellule simili; a lunghi intervalli poi cresce molto di più e lo sdoppiamento succede di cellula in cellula, senza interruzione, fino a formarne un gruppo.

L'alga filamentosa, *Ulothrix zonata*, che forma il verde sulle pietre nell'acqua corrente, ha celle cilindriche che riproducono per sezione trasversale, rimanendo *in situ*, o, come zoospore, nuotando ed accoppiandosi per fissarsi altrove. Fissatesi, formano un individuo solo. Questo processo è detto di coniugazione, ed è il più primitivo che si conosca. Le cellule che si uniscono si chiamano *gameti* e la risultante *zigota*. In certi casi le cellule che si uniscono son più; in altri una è maggiore, l'altra minore, ma più vivace. E questa differenza può crescer tanto da presentare comparativamente una grossa cellula quasi inerte ed una attiva,

ma piccola. Questa differenza è il sesso; il gamete più grande è femmina od uovo, il più piccolo è maschio, o spermatozoo. Giunti a questa differenza non si ha più coniugazione, ma fecondazione; sebbene il termine non sia perfettamente corretto, trattandosi sempre di semplice unione di due celle.

In altre alghe del genere *Fucus* le uova si formano in gruppi di 8; ma in alcune specie solo quattro di queste si sviluppano, in altre solo due, in altre un solo, come si vede del resto nei semi de' diversi vegetali, in alcuni dei quali una parte degli ovuli non solo è atrofizzata, ma serve a facilitare il processo di fecondazione di quello rimasto.

Un fatto singolare però è che nessun gamete si accoppia con altro unito dalla medesima cellula; e in certe specie questa riluttanza si trova estesa a tutti i gameti prodotti dalle cellule d'uno stesso individuo. Questa incompatibilità è detta *esogamia* e si osserva anche in certe piante i cui fiori non producono frutto se non son fecondati da fiori di altre piante, quand'anche i due semi si trovino sulla pianta medesima.

Un'altra alga del genere *flagellatae*, la *Pandorina Morum*, è un globulo composto di 16 o di 32 celle; ogni cella si divide in 16 o 32 gameti strettamente esogami; ma alcuni son grandi, altri mezzani, altri piccoli. Questi ultimi si possono unire con altri di tutte e tre le categorie, ma provenienti da altri individui; così i mezzani; ma i grandi non si possono unire che con mezzani o piccoli. Ecco l'anello fra la semplice coniugazione e la fecondazione.

Però la coniugazione e la fecondazione non portano così a riproduzione, ma a diminuzione del numero delle cellule; ora la ragione di quei fatti è stata tentata dai più valenti biologi. La spiegazione cui si associa il Prof. Hartog è che essi portano alla riproduzione per via del *ringiovanimento*. Questo in sostanza non è che l'allontanamento della senilità; di ciò che praticamente si osserva nelle piante, le quali alla fine soffrono per una successiva e continuata riproduzione sessuale, per via di magliuoli, propaggini, bulbi o tuberi; mentre ricompariscono forti se nati da seme, che è prodotto da fiore fecondato.

Ora, per via di accuratissime esperienze fatte da M. Maupas sugli *infusoria ciliata*, egli ha potuto provare come la riproduzione di questi, per scissione che parrebbe procedere all'infinito, viene a stentare e cessare per senilità quando sia evitata la coniugazione. Pochi organismi che non l'hanno, come le Monadineae e molti funghi, hanno dei periodi di riposo o di cambiamento di stato per ristorare le esauste energie e allontanare la senilità.

Il *ringiovanimento* adunque può effettuarsi per via del *riposo*, del *cam-*

biamento di stato, o del processo di *coniugazione e fecondazione*. Ma quali sono dunque le cause della senilità? Esse dipendono dai rapporti che esistono fra il *nucleo*, la parte vitale, e il citoplasma. Ora, come in tutti gli atti della vita, anche degli animali superiori, noi possiamo immaginare che questi rapporti, che han qualche cosa del carattere dei nervi, vengano a poco a poco a indebolirsi. La vita della cellula madre viene a continuarsi in quelle che sono prodotte per via di scissione, nello stesso modo che si trasmette la vita nelle propaggini di fucsia o di geranio dalla pianta madre. Così ogni ragione di debolezza vien trasmessa di cellula in cellula, come di propaggine in propaggine, aumentandosi continuamente fino alla estinzione. Ma un prolungato periodo di riposo potrebbe rendere sensibilità al nucleo, e ravvivare le energie della cellula che probabilmente si nutrisce dei materiali previamente accumulati nel citoplasma.

Nel caso di cambiamento di stato il protoplasma posto in nuove condizioni può trasmettere nuovi stimoli al nucleo. Così se questo ravvivamento si ottiene per via di un'azione esterna, può anche credersi che un mutamento interno dell'organismo possa produrre un simile beneficio; quindi per via della coniugazione si ha una perfetta ricostruzione della cellula, la quale viene ad essere composta di un nuovo nucleo e di un nuovo citoplasma. Questo nel fatto della coniugazione; per la fecondazione se ne ha uno più complicato; in quanto che il citoplasma rimane quello della femmina, e il cambiamento è portato soltanto nel nucleo dal gamete maschio.

Non esiste in Natura il fatto che il citoplasma di una cellula espella il proprio nucleo e si associ al nucleo uscito da un altra cellula; tuttavia ciò si è potuto ottenere artificialmente. Un uovo di riccio marino scosso fortemente nell'acqua di mare si rompe in pezzetti e tutti ritengono la propria vitalità, sebbene uno solo di essi abbia il nucleo; e il Professore Hertwig di Berlino vide degli spermatozoi che entravano in quei frammenti di citoplasma, e che cominciavano a svilupparsi normalmente come uova fecondate. Il Professor Boveri, di Monaco, andò più in là e vide che questi corpuscoli si sviluppavano normalmente e divenivano larve. Da ciò viene a confermarsi la proposizione che « l'essenziale processo della coniugazione o della fecondazione, sta nella creazione di una nuova cellula il cui nucleo e protoplasma non erano prima associati in una cellula vitale comune ».

Ora questi diversi modi di ringiovanimento delle cellule diventano per così dire abitudini in queste, anzi necessità e natura; e mentre contribuiscono a rendere forza e vita, hanno ragione di debolezza in

ciò che non possono sostituire altro mezzo quando il proprio venga a mancare. Il dire che la Natura abborre dalla autofecondazione mostra che si è osservato soltanto un lato del problema, ed in un campo molto limitato. Vi sono alghe strettamente endogame nelle quali i gameti delle proprie cellule si uniscono sempre fra loro; e certi fiori, e certi animali ermafroditi sono sempre autofecondati ed hanno vita tenace. Tutto quello che possiamo dire dopo un esame generale dei fatti della riproduzione che si son potuti osservare in tutte le forme organiche dalla più bassa alla più alta, è questo: « Tutte le razze organiche, nei loro cicli, come l'uomo nella sua vita giornaliera richiedono riposo e cambiamento ». E con questo non saremo forse lontani dalla verità.

SCRITTORI E ARTISTI ITALIANI
GIUDICATI ALL'ESTERO
Pasquale Villari — Gabriele d'Annunzio — Ermete Novelli

Il dott. H. Loevinson, impiegato all'archivio di Stato in Roma, ha pubblicato da poco una buona traduzione tedesca del volume di Pasquale Villari intitolato « La storia è una scienza? » nel quale sono ristampati alcuni articoli già usciti l'anno scorso nella *Nuova Antologia*. Prendendo occasione da questa traduzione tedesca, il signor C. Heinrich pubblica nel num. 39 della *Nation*, periodico settimanale di Berlino, un lungo articolo intorno al volume del Villari, rilevandone l'importanza, riassumendone le idee principali e la tesi fondamentale, riproducendone per maggior chiarezza numerosi passi. Siccome quasi tutte le principali riviste italiane si sono già, a suo tempo, occupate del libro, non ci sembra opportuno riprodurre questa parte dello scritto dello Heinrich. Non sarà invece fuor d'opera riassumere alcune altre osservazioni ch'egli aggiunge verso la fine del suo articolo.

Il fatto che un uomo che da poco ha lasciato il portafogli dell'istruzione pubblica in Italia possa pensare e scrivere a questo modo è, a giudizio dello Heinrich, uno fra i più interessanti fenomeni della vita intellettuale moderna. Senza dubbio — dic'egli — l'illustre napoletano conosce perfettamente lo sviluppo intellettuale del suo popolo, le sue tendenze e i suoi bisogni, e se ne occupa con vivo interes-

samento. Ora, quando un uomo simile, nella terra che è la culla del cattolicismo e nella stessa città in cui dimora il capo infallibile della Chiesa romana, crede di dover far risaltare, sebbene in maniera puramente teorica, l'importanza del fattore religioso per la vita intellettuale di tutti gli uomini e specialmente della sua propria nazione, egli deve essere pienamente convinto che la maggioranza dei suoi compatrioti l'ha rotta completamente con le idee religiose nelle quali son cresciuti e che quindi non sono avvezzi a riconoscere e ad apprezzare come si deve il vero valore di una vera fede religiosa.

Infatti sembra che sia proprio così, per quanto si riferisce agli italiani forniti di una certa coltura intellettuale e scientifica, e fra gli studiosi di scienze naturali l'agnosticismo di Darwin è oramai divenuto un dogma riconosciuto quasi da tutti; e ciò avviene in un paese in cui da parte di qualche personaggio influentissimo si cerca in tutti i modi di richiamare in vita il sistema di san Tommaso d'Aquino, in un paese ove la massa del popolo, parte mossa unicamente dalla fede, parte per evitare seccature, riconosce dei dogmi che escludono la libera ricerca! È facile comprendere che, in tali condizioni, un uomo che per molti anni si è occupato con zelo dell'istruzione e dell'educazione del popolo, sia tratto a ricercare quali sieno i confini della scienza e in quale relazione essa sia con gli altri elementi che costituiscono la vita della nazione. E il modo in cui procede dimostra con pari evidenza che egli, almeno in teoria, si trova in piena opposizione coi principii della comunità religiosa, alla quale i suoi connazionali appartengono ancora più o meno formalmente. Egli mostra delle idee che son cresciute, non dirò sul terreno della chiesa protestante, ma che germogliarono specialmente in paesi protestanti, e che spesso si credettero di poter accordare coi fondamenti della pietà evangelica e della chiesa protestante che su di essi fu innalzata. Imperocchè soltanto in questa si potè sostenere la convinzione scientifica che nell'umanità vi è non solo continuità nel progresso della scienza, ma anche continuità nello sviluppo religioso e morale.

Date queste circostanze, si comprende che anche fra i Tedeschi vi sieno degli uomini, i quali ritengono che il bene dell'avvenire non sia riposto nè nella ripristinazione di dogmi oramai finiti nè nello sviluppo unilaterale dell'intelletto; degli uomini i quali fanno osservare come la storia non abbia mai dimostrato che l'ideale di uua morale senza religione sia una forza tale da giovare alla conservazione dei popoli. Questa, che è la convinzione del Villari, è divisa da un filosofo contemporaneo le cui idee in molti punti collimano con le sue; e questi è Guglielmo

Dilthey, che cercò di risolvere scientificamente la questione che il Villari volle far conoscere con i suoi saggi a' suoi connazionali. Ora, siccome non pare che il Villari abbia conosciuto l'opera del Dilthey, perchè altrimenti ne avrebbe fatto uso, è tanto più interessante il fatto che, partendo da punti così differenti, si sieno incontrati due ricercatori, l'uno de' quali ha piuttosto di mira lo scopo pratico, mentre l'altro intende fare un lavoro prettamente scientifico.

In mezzo alla vita così varia delle diverse nazioni, si fa valere infatti una stessa tendenza, quella cioè di comprendere l'uomo e il suo sviluppo in una sintesi molto più ampia di quello che si è tentato di far finora, e ciò per poter opporsi con probabilità di vittoria ai pericoli ai quali sembra andar incontro l'umanità col considerare da un lato solo gli elementi della vita, che pur son tanto varii. Dalla riuscita di questo tentativo dipenderà in gran parte, a nostro giudizio, il futuro svolgimento dei destini dell'umanità.

*
* *

Il corrispondente da Firenze della *Bibliothèque universelle et revue suisse* si occupa, nel numero di luglio di quel periodico, dell'ultimo romanzo pubblicato da Gabriele d'Annunzio, l'*Innocente*, che già in Italia ha sollevato tante critiche.

Il signor Gabriele d'Annunzio, dic'egli nel presentarlo a' suoi lettori, è un giovane che non ha ancora passato la trentina e che ha già scritto una decina di volumi tanto in prosa che in versi; egli è conosciuto dal gran pubblico e apprezzato in maniere diverse. L'ultimo suo romanzo è, in ogni caso, interessante per il contatto che mostra di un ingegno italiano col romanzo francese e col romanzo russo. Gabriele d'Annunzio è un vero italiano ed è nell'età in cui si subiscono delle influenze: le ultime che si sono esercitate su di lui sono influenze straniere. Infatti in questo libro troviamo di tutto: c'è dello Zola nella brutalità e nella serena impudenza di certi particolari; c'è del Bourget nella pretesa di compiere una vivisezione psicologica; c'è del Tolstoi nella concezione di certi personaggi sani come la terra; c'è infine del d'Annunzio, ed è ciò che v'ha di meglio.

E qui lo scrittore riassume in pochi tratti l'intreccio del romanzo: la confessione di un uomo in fondo affatto ordinario, anormale soltanto nel delitto, che martirizza la moglie e finisce per uccidere la creatura concepita in un momento di traviamento. Quest'uomo crede veramente d'essere una rarità psicologica e, per così dire, un'anomalia d'anima,

e invece si mostra singolarmente primitivo e istintivo. Egli parla dello sviluppo eccessivo della sua intelligenza, ma ragiona e opera come un manovale qualunque. Egli ha molte anime, e se ne vanta; ma questo è un fenomeno affatto comune della nostra multipla natura. Del resto gli stati della sua anima si riassumono in visione d'una nettezza e d'una precisione perfetta: egli non vede in sè stesso, ma al di fuori; egli si esteriorizza continuamente e, come i suoi sentimenti si riducono a sensazioni, così i suoi pensieri si traducono in imagini.

Quanto agli altri personaggi, la moglie è una macchina animale senza dignità e senza velleità di rivolta; ove risieda il suo eroismo, ove si veda la sua lotta non si sa, poichè non fa che cedere. Gli altri, il fratello Federico, vero Cristo della gleba dalle parole toniche come un vino fortificante; Giovanni, il gran contadino dal sorriso triste e dai capelli bianchi, sono ben postati nelle loro attitudini, ma non lasciano altra impressione che quella dei loro volti. Questo romanzo, che vorrebbe esser psicologico e approfondire l'analisi di un caso patologico raro e curioso, non riesce ad esser che una storia affatto comune intramezzata da visioni e da allucinazioni meravigiose. La serie dei fenomeni dell'animo che traggono il protagonista al delitto, e il lento processo dei rimorsi che lo conducono poi alla confessione, quello cioè che dovrebbe formare la parte più interessante del racconto, sono appena accennati; e ciò rende l'opera alquanto noiosa e fa giudicare che non abbia raggiunto lo scopo che si proponeva. Tutto si riduce a quadri, a scene, a spettacoli.

Eppure Gabriele d'Annunzio possiede un ingegno bellissimo ed è uno dei più perfetti artisti che io conosca. Egli ha scritto versi di squisita fattura; egli vede, e sa rendere ciò che vede con una piena realtà, come i vecchi pittori della scuola fiorentina, ed ha un ricco corredo di parole e di imagini sue proprie. Quello però che ancora gli manca è di essere un po' più lui stesso, e gli manca ciò che è superiore al talento. Oggidì l'ingegno solo non basta più; altro chiediamo, chiediamo ciò che ravviva ed anima questo ingegno, che gli dà in certo modo il diritto di esistere, un soffio interno, una forza morale. « Bisogna avere un'anima », diceva uno dei vecchi del Tolstoi, che il d'Annunzio conosce bene. Quando il d'Annunzio avrà un'anima proprio sua, allora non ci resterà che d'inchinarci profondamente innanzi a lui. Egli è ancora giovane: attendiamo!

*
* *

Nello stesso numero della *Bibliothèque universelle* lo stesso scrittore pubblica un articolo, in cui, esposte brevemente le condizioni del teatro italiano e delle nostre compagnie drammatiche, traccia un ritratto veramente magistrale di Ermete Novelli. E qui, piuttosto che riassumere, riproduciamo quasi integralmente.

« Ermete Novelli è senza meno il più grande attore ch'io abbia inteso recitare. In Francia, dove tante cose sono ignorate, non è conosciuto; viceversa è conosciutissimo in America, ove le sue recite furono altrettanti trionfi. A Firenze è applauditissimo. Io non so in verità con chi confrontarlo, ma amo figurarmi che derivi da Federico Lemaître, il più grande attore del teatro francese. Magro, nervoso, con il naso a becco d'aquila, la bocca fina e sorridente, i denti male allineati, gli occhi nei quali traluce lo spirito, ecco in poche linee il suo ritratto. Sulla scena non si riconosce più. Con un niente, con un po' di trucco e con molta osservazione, egli si è trasformato in modo, che ogni volta è irriconoscibile. Non solo sono cambiati il viso, l'andatura, la voce, il che per un attore è una cosa elementare, ma ben anche lo sguardo e quell'insieme di qualità che determina l'individuo. Egli ha preso non solo un'altra figura, ma anche un'altra anima. Egli è ora giovane ora vecchio, ora buono ora cattivo, ora sciocco ora magnanimo; ora vi fa mandar a male dalle risa, ora è così terribile che vi fa rabbrividire; insomma è multiplo e infinito.

« Il suo ingegno non è limitato a quello che comunemente si chiama un genere, ossia a un abito generale e tipico dai tratti o meno convenzionali, che l'attore prende fin da' suoi primi studii e da cui non può più uscire. Il suo ingegno invece è vario, come son varie le innumerevoli sfumature dell'individualilà, di ciò che fa si che ciascuno sia quello che è e che, qualunque cosa faccia, resti sempre differente anche da colui al quale somiglia più di tutti. Il Novelli in tutte le sue parti, nella tragedia, nella commedia, nel dramma, nel melodramma, nella farsa, è sempre eccellente e sempre diverso. Questa attitudine a spogliarsi della propria personalità ha perfino alcunchè di spaventevole, perchè si finisce per domandare chi sia in fondo quest'uomo. Eppure è appunto ciò che vuole l'arte drammatica, giacchè, mentre nelle altre arti la prima qualità dell'artista è quella di saper esprimere sinceramente il proprio io, sulla scena invece si tratta di rappresentare gli altri e di spogliarsi fino all'ultimo della propria personalità. Gli attori devono per professione dimenticarsi; ed è forse per questo che essi sono in ge-

nerale di buon umore. Ermete Novelli si dimentica sempre: egli non finge di ridere, ma ride; non finge di piangere, ma piange; e con lui ridono o piangono gli spettatori.

« Egli non impara a memoria la sua parte; ne studia solo minuziosamente e coscienziosamente il senso e il carattere; si penetra in essa fin nelle più minute particolarità e poi si presenta alla ribalta sicuro del fatto suo. Tutto immedesimato nel personaggio che rappresenta, anche senza saper la parte, non fa e non dice mai cosa che sia contraria al di lui carattere, e cedendo all'ispirazione del momento, ha delle trovate magnifiche, piene di slancio e di freschezza. È una cosa veramente ammirabile. In lui allo studio supplisce l'arte; egli non è andato a nessuna scuola, nessuno gli ha insegnato a recitare, come nessuno gli ha insegnato a fare delle parrucche o a tagliare abiti, nel che è abilissimo. Egli è divenuto un attore recitando molto e davanti a pubblici molto differenti. E se mi sono occupato di lui, l'ho fatto perchè è bene si sappia che la grande scuola della Ristori, del Salvini del Rossi, non è ancora finita e che gli attori italiani sono ancor oggi, inimitabili. »

UOMINI GRANDI E UOMINI PICCOLI

(da un articolo di E. Eckstein, *Vom Fels zum Meer*, fasc. 120)

Veramente sarebbe stato più giusto intitolare questo articolo: « Uomini alti e uomini bassi », adottando la terminologia molto pratica degli Inglesi, ed evitando così di confondere la grandezza fisica, della quale appunto intendiamo parlare, con la grandezza morale. Però, una volta intesi sul valore dei termini suddetti, continueremo ad adoperarli nel render conto delle considerazioni di E. Eckstein intorno a questo argomento.

Il grande scultore greco Policleto, che era anche uno de' più acuti osservatori del suo tempo e che aveva studiato la figura dell'uomo non solo con gli occhi dell'artista, ma anche con quelli del filosofo, stabilì che l'ideale artistico del corpo umano è quello della grandezza media, che la figura tipo è quella che sta in mezzo fra tutti gli estremi quali il grande e il piccolo, il grasso e il magro, l'alto e il basso, i quali non sono che variazioni e degenerazioni della forma normale primitiva.

Sembra però che un po' alla volta le vedute degli antichi si sieno andate cambiando. Lisippo da Sicione fu il primo che espresse e che tradusse in pratica nelle sue numerose opere la nuova opinione, che il tipo, e quindi il colmo della bellezza, si trova in quelle figure che si elevano al di sopra della grandezza media degli individui. Egli diceva: « I vecchi (cioè Policleto) rappresentano l'uomo qual'è, cioè di grandezza media; io lo rappresento quale dovrebbe essere. »

In queste due opinioni dell'antichità ritroviamo dunque, nel senso dell'estetica pratica, l'eterno contrasto fra idealismo e realismo. In verità Lisippo, l'idealista, nelle sue opere non si allontana molto dalla natura, e conserva segnatamente la grandezza naturale della testa; siccome però il resto delle sue figure ha proporzioni maggiori delle solite, ne risulta che le sue statue, attentamente osservate, sono dei microcefali.

Cicerone dice che, contro l'opinione della maggior parte de' suoi contemporanei, egli vede l'ideale della bellezza nelle statue di Policleto, e non già in quelle di Lisippo. È chiaro quindi che anche la gran maggioranza dei Romani era per quest'ultimo. Lo stesso vale per i tempi moderni: anche oggi la maggior parte della gente divide le idee dell'artista di Sicione, e fra due uomini egualmente perfetti si preferisce quello che è più alto. In generale però avvertiamo più di Lisippo la grandezza esagerata, e la sproporzione fra la grandezza del capo e l'altezza del corpo, sproporzione che si avvera ogni qualvolta quest'altezza ha passato un certo limite, ci fa pensare che l'individuo che osserviamo sia debole d'intelligenza.

Un proverbio popolare tedesco paragona gli uomini d'alta statura alle case di molti piani: più si sale, più i locali diventano meschini. Del resto è un fatto che gli uomini di genio si trovano molto più spesso fra quelli di statura inferiore alla media, e il conte di Bismarck e il generale Moltke sono da considerarsi come eccezioni. Invece fra i filosofi non ce n'è alcuno che sia stato notevolmente grande.

Come rileviamo anche da un articolo d'una rivista inglese, i grandi capitani furono quasi tutti uomini di bassa statura, da Attila e da Tamerlano fino a Federico il grande, al duca di Wellington, a Nelson, a Napoleone.

Fra i grandi letterati ed artisti ne troviamo molti di statura veramente bassa: tali Esopo, Confucio, Orazio, Milton, Dryden, Dickens, Macaulay, Pope, Swift, Schiller, Uhland, Michelangelo, Raffaello e Turner.

I grandi riformatori, Calvino, Lutero, Melantone, Erasmo, furono tutti piccoli; e gli esempi si potrebbero continuare, non diremo all'infinito, ma almeno per un bel pezzo. Ed è noto del resto che nelle leggende,

nelle canzoni, nelle storie di tutti i popoli, è celebrata la superiorità morale e intellettuale di uomini molto piccoli su uomini molto grandi o addirittura giganteschi.

LE NUOVE APPLICAZIONI DEL NICKEL

(a proposito di una recente pubblicazione)

Il nickel, che fino a quindici anni fa era ancora un metallo raro e per conseguenza anche caro, è al presente molto più usato nell'industria in seguito alla scoperta dei grandi giacimenti della Nuova Caledonia e del Canadà, e al conseguente ribasso del suo prezzo. Perciò non ci sembra inutile l'offrire ai nostri lettori intorno a questo argomento alcune notizie prese da un opuscolo recentemente pubblicato a Parigi dal sig. D. Levat, (1) in cui sono passati in rassegna i progressi dell'industria di questo metallo e son descritti i principali depositi che se ne conoscono.

Veramente non vi sono che due paesi, nei quali al presente si abbia una vera produzione di nickel, e cioè appunto la Nuova Caledonia e il Canadà. Esistono però numerosi giacimenti ancora inesplorati, ma digià segnalati, e fra questi bisogna citare anzitutto la regione degli Urali, ove il nickel si presenta sotto due forme, o come silicato di magnesio idrato o come solfuro; poi la Sardegna, la Spagna, e i depositi ultimamente scoperti del Transvaal e del Chilì. Senonchè le condizioni locali e il difetto dei mezzi di scavo e di trasporto non permettono per ora a questi paesi di produrre una quantità abbastanza considerevole.

Come è noto il nickel puro è usato relativamente poco; non così però le sue leghe. La principale fra esse è quella che risulta da un miscuglio di 20 °/₀ di nickel con l'80 °/₀ di rame, e che fra i metalli bianchi fu studiata più di tutti, perchè fu applicata dalla maggior parte degli Stati europei per rivestire i proiettili dei nuovi cannoni. La stessa lega si adopra anche, invece del rame, per la costruzione dei focolari delle locomotive.

Il nickel si impiega inoltre — e in ciò ha sostituito l'ottone —

(1) D. Levat, *Mémoire sur les progrès de la métallurgie du nickel*. Paris, Dunod, 1892.

nella fabbricazione delle posate e degli oggetti argentati, conosciuti sotto il nome di argenteria *Christophle* o *Alfénide* dal nome dei fabbricatori. In America anzi si preparano, per gli usi più comuni, posate in metallo bianco non argentato ma semplicemente polito, che si usano invece delle antiche posate di stagno. Solo per questo uso si consumano ogni anno centinaia di tonnellate della detta lega. Il centro di questa fabbricazione è la vallata di Waterbury, nella Pensilvania, favorita com'è da numerose cascate d'acqua e dall'agglomeramento di una intera popolazione da lungo tempo esercitata in quel genere di lavorazione.

Però quell'applicazione del nickel che più ha giovato a divulgarlo è stata la coniazione di monete in nickel, o più esattamente in metallo bianco, che già è in uso in molti paesi, massime nel nuovo mondo, ove sostituisce la moneta di rame, che invece è usata dalla maggior parte degli Stati che compongono la Lega monetaria.

Ecco l'elenco degli Stati che hanno emesso monete di nickel, con la data delle varie emissioni:

Stati Uniti dell'America settentrionale	1853,1864,1869,1871, ecc.
Svizzera	1858,1871,1881,1883,1889.(1)
Belgio	1861,1862,1863.
Costa-Rica	1867.
Perù	1863,1864.
Honduras	1869,1870.
Giamaica	1871.
Brasile	1871.
Chilì	1871.
Germania	1874,1876,1888.(2)
Stati Uniti della Columbia	1874.
Giappone	1875.
Venezuela	1876, 1886.
Messico	1882.
Serbia	1883.
Equatore	1884.
Bulgaria	1887.
Rumenia	1891.
Repubblica Argentina	1891.

I pezzi coniati sono in generale da 5, da 10 e da 20 centesimi. Negli Stati Uniti è stato adottato un tipo da 5 cents (lire 0,26 circa),

(1) Emissione di pezzi da 20 centesimi in nickel puro.
(2) Emissioni di pezzi da 20 pfennig in nickel puro.

del quale si conia ogni anno una certa quantità in vista dei bisogni crescenti della popolazione.

In America poi si sono adottate per le navi da guerra corazze di acciaio nickelato, le quali pare che facciano buona prova.

La produzione del nickel rimase quasi stazionaria finchè andarono in azione le miniere della Nuova Caledonia, verso il 1878. A quell'epoca la produzione non era che di circa 400 tonnellate in tutto il mondo; dopo il 1880 la cifra salì a 1200 tonn., e nel 1884 a 2000.

Dal 1887 in poi il consumo annuale del metallo puro in tutto il mondo si calcolò a circa 3000 tonnellate. In questa cifra totale di consumo, il nuovo mondo e l'estremo oriente entravano per circa un quinto, il resto apparteneva all'Europa.

Le miniere del Canadà, appena scoperte nel 1888, hanno preso un rapido sviluppo, tanto più che la mano d'opera e il trasporto non presentavano quelle difficoltà che s'incontrano nella nuova Caledonia, la cui produzione nel 1887 era di 2600 tonnellate. Il Canadà produce presentemente da 4500 a 5000 tonnellate all'anno; ma è facile prevedere che fra poco tempo la produzione annuale dei due paesi giungerà a 9000 o a 10.000 tonnellate.

Quanto al prezzo del nickel, esso ha subito, come è naturale, molte variazioni. Nel 1876 (parliamo del metallo puro raffinato) si pagava 18 franchi il chilogramma. Poco dopo il prezzo scese rapidamente a 10 franchi, poi a 6; dall'anno 1883 in poi restò quasi stazionario fra i 5 franchi e i 5.50, e, secondo i calcoli più probabili, rimarrà ancora tale, almeno per qualche tempo.

L'ASSICURAZIONE SULLA VITA

(da un articolo della *National Zeitung*)

In uno dei suoi ultimi numeri la *National Zeitung* ha pubblicato un lungo e diligente studio intorno alla fondazione e allo sviluppo di questa benefica istituzione di previdenza, che dopo aver lottato nel suo sorgere con una quantità di difficoltà che le si pararono contro, crebbe e prosperò rigogliosa, tanto che oggi si estende, si può dire, su tutti i paesi del mondo.

Senza riassumere tutto l'articolo, ci limitiamo a riprodurre la se-

guente tabella, nella quale sono indicate in *milioni di lire* le somme assicurate nelle varie nazioni, e nei varii stati del mondo, quali risultano dai dati statistici del 1860, del 1870, del 1880 e del 1890.

STATI	1860	1870	1880	1890
Austria-Ungheria	130	438	1159	1876
Belgio	21	46	60	76
Danimarca	—	—	34	123
Francia	230	1007	2729	4003
Germania	396	1285	2853	5379
Gran Bretagna	4250	7482	11641	13769
Italia	2	16	36	128
Olanda	12	66	108	284
Russia	29	47	147	645
Svezia e Norvegia	16	38	137	459
Svizzera	8	110	190	280
Canadà	—	—	189	621
S. U. d'America	887	10928	12970	21015
Australia	—	—	700	1000
Rimanenti paesi del mondo	—	12	38	125
Totale	5891	21475	27991	49783

Si noti che in queste cifre non son calcolate le somme inferiori a un milione di lire, e che inoltre sono escluse dal conto le assicurazioni speciali sulla vita degli operai che sorsero dopo il 1860 e che solo nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America ammontarono a lire 4.318.112.500, nonchè le Società cooperative, *Cooperative Companies*, degli Stati Uniti d'America, che alla fine del 1890 erano 130 e avevano 579.419 soci assicurati sulla vita, per una somma totale di circa 5 milioni di lire.

Vediamo dunque, che in un solo trentennio, l'istituzione dell'assicurazione sulla vita ha quasi decuplicato la propria attività, poichè, mentre nel 1860 le somme assicurate salivano a quasi sei miliardi di lire, nel 1890 ammontavano all'enorme cifra di quasi cinquanta miliardi.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Atlantic Monthly (Luglio), Boston:

In un giardino giapponese.
Cavalli arabi.
Volti gli sguardi a Salamina.
L'idealista Americano.

In un giardino giapponese. — È una gentile descrizione di vita giapponese, specialmente per quanto riguarda quel sollievo che ne sono i giardini, fatta da un insegnante in uno dei moderni collegi di quella beata regione, Lafcadio Hearn. Egli prima di tutto rileva come la imitazione della natura ne sia il primo carattere e come principalmente vi si tenga conto della bellezza delle pietre, dell'aspetto pittoresco delle roccie; e ciò sia in giardini di parecchi ettari di estensione, sia in quelli di pochi metri quadrati costretti tra due modeste casucce, sia in quelli minuscoli che potrebbero star sulla mano.

Alla rappresentazione della natura è unita però una parte simbolica. Una pianticella all'ingresso esprime il saluto; un'altra nella parte più vicina alla casa dissipa i sogni cattivi. Una specie particolare di alloro vi è di buon augurio, perchè nessuna delle sue foglie cade se prima dietro di essa non ne è cresciuta un'altra ben verde e robusta; e così il padre non sparirà prima che uomo sia divenuto il figlio. E il ciliegio selvatico è emblema di franchezza e di nobiltà. — *Shikishima ne - Yamato-gokoro wo — Hito towaba, — Asa-hi ni niow — Yamazakura, bana.* Dice il poeta Motowori; « Se alcun ti domanda qual sia il cuore d'un vero Giapponese, additagli il fiore del ciliegio selvatico, che si apre infiammato al sole. » Raramente vi si trova il salice piangente, generatore di fantasmi. Nè vi mancano i laghetti, e nei laghetti le isole, e nelle piccole isole le collinette, e sulle collinette alberetti non più alti di un metro, ma forse secolari. E la prospettiva di tutto ciò è così studiata da fare apparir grande quello che non è.

Or queste son le cose che non desiderano, come dicono, ma anche le cose che desiderano fan parte del giardino. I pesciolini, le ranocchielle, alcune d'un berde brillante, ne sono un ornamento, come le chiocciole dai variati e bellissimi colori. i bambini giapponesi, proprio come i nostri, cantano loro per farle uscire dal guscio; « Chiocciola, chiocciola marinarella, metti fuori Ie tue cornella!..... » — *Daidaimushi, daidaimushi, tsuno chitto dashare!.....* Quattro varietà di cicale vi fanno udire note diverse, gli scarabei vi ronzano attorno, le lucciole vi risplendono la notte.

[1] *Sotto questa rubrica veniamo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta vien fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero dei lettori.*
N. d. D.

Nè tutti questi animaletti sembrano aver timore alcuno degli abitanti la casa. I bei ramarri si riscaldano tranquillamente al sole. Le rondini e i passerotti non solo nidificano sul tetto, ma girano per le stanze senza complimenti; e la dennoletta non si pèrita di andare a rubare il pesce in cucina. Nel verde crepuscolo è un allegro cinguettio dei pennuti abitatori del boschetto, che finisce col lamentevole, delizioso gemito dell'*yamabato*, la tortora giapponese.

Ma la civiltà moderna invade giardino dopo giardino, tagliandoli con le ferrovie, convertendoli in campi di riso. Tutto si trasforma, e il mutamento è nella natura del tutto. Ma resta il consolante testo di Budda: « In verità, anche le piante e gli alberi, le pietre e le roccie, tutto entrerà nel Nirvana.... »

Cavalli arabi. — In poche pagine H. C. Merwin fa uno studio notevole di questi nobili animali, compagni fedeli degli abitatori del deserto. L'arabo, di sentimenti e di costumi patriarcali, pregia altamente la nobiltà di nascita dell'uomo, ma diviene in lui fanatismo la riverenza per la nobiltà di nascità del suo cavallo. La genealogia ne è conosciuta non solo dal proprietario, ma da tutta la tribù e con tale scrupolo religioso che il Beduino mentirà su tutto, anche su quanto concerne il cavallo, fuorichè sulla sua genealogia. Questa specie di idolatria è da una parte nociva alla razza, perchè spesso fa preferire individui inferiori ma di nascita più illustre ad altri superiori per altre qualità; ma da altra parte il cavallo arabo non sarebbe giunto alla presente straordinaria eccellenza senza la cura riverente usata dai Beduini nella sua riproduzione.

Da un piccolo animale distinto dai naturalisti col nome di *equida*, e che trovavasi sparso in molta parte del mondo, pare derivasse la presente razza equina; e certe ricorrenze di colore, e la striscia dorsale più scura, notata da Darwin in alcuni cavalli, sarebbero segni di questa discendenza. Ora riscontrandosi questi in tutti i puledri arabi, ciò proverebbe che il cavallo arabo si avvicina più di ogni altro al tipo *equus* primitivo. Forse questa è la ragione per la quale esso presenta minori differenze fra gli individui, quantunque ciascuno abbia la propria fisonomia, del cavallo inglese, la cui razza può dirsi essere stata formata recentemente, e non al di là del principio del secolo se ne son tenuti i registri. Ora il cavallo inglese può essere più grosso, più forte, ed anche più veloce dell'arabo, ma non è così asciutto, sano, intelligente e gentile.

Pochissimi sono stati i veri cavalli arabi importati in Europa. La razza più pura è posseduta da una sola grande tribù di Beduini detta degli Anazeh, ed in questa la famiglia dei Gomussa ha i migliori cavalli. Questi Beduini occupano un grande altipiano dell'Arabia settentrionale detto il Nejd, ove son ricche pasture e l'aria sana ed asciutta, e all'estate si portano fino all'Eufrate. Conservano tutte le loro cavalle, ma vendono dei loro cavalli dai quali poi si hanno i cavalli arabi del commercio quali compariscono sui mercati specialmente di Damasco e di Bagdad.

I veri cavalli di razza sono principalmente bai con pomelli neri, anzi questo è il colore delle cavalle degli Anazeh; poi viene il grigio. Il nero è raro, ma non apprezzato; il bianco invece è stimato molto, ma rarissimo. Le altre tinte non si trovano nella razza pura, ma non son rari i balzani da tre piè.

Piene nelle anche, la curva delle spalle e della schiena mirabile, larga la fronte, ma sottile il muso alle narici e alla bocca, occhio vivo, intelligente e mansueto, orecchie acute, gambe muscolose ma asciutte, zoccolo breve tondo, coda armata, criniera lunga ma non pesante, pelame lustro, fine, leggero, son le qualità principali delle cavalle degli Anazeh. Il passo ne è lungo e sicuro, la testa alta e spesso mossa con espressione di curiosità, cui rispondono la mobilità delle orecchie e la vivacità dello sguardo.

Volti gli sguardi a Salamina. — William Cranston Lawton analizzando le opere di Erodoto e il libro della Costituzione di Atene, unitamente ad altre fonti, procede in questo articolo ad una ricostruzione storica dei primi tempi della Grecia fino all'invasione persiana, mostrando acume di scienziato e di storico nel rilevare le condizioni morali e politiche di quel periodo, ed il valore dei fatti.

Notiamo il passo seguente: « Alle Termopili Serse incontrò e distrusse, senza perdite sue apprezzabili, il Re del primo Stato della Grecia e il fiore delle sue milizie. Per quanto grande potesse essere l'ammirazione dei Persiani per il coraggio e l'intrepidità, essi non ammirarono certo il condottiero che con una forza così inadeguata tentò contrastare l'entrata loro, e che poi fece getto della vita sua e dei suoi quando vide la giornata perduta, mentre la linea di ritirata era aperta ancora.»

L'idealista americano. — Nella positiva, pratica America Gamaliel Bradford Junior alza la bandiera dell'idealismo. Ripudia l'idealismo di Kant, che secondo lui conduce al nichilismo, e proclama la potenza dell'idealismo vero, ridondante di fede, conquistatore del mondo. L'oggetto dell'idealismo del Signor Bradford veramente non è ben chiaro, se non è forse l'Idea di Heine, la quale non padroneggiamo noi, ma dalla quale siamo padroneggiati, e che ci spinge a lottare nell'arena, volenti e nolenti. La ferma speranza degli Ebrei in un Messia, il patriottismo dei Greci alle Termopili, i martiri cristiani, le splendide crociate, il rinascimento, le passioni sanguinarie della rivoluzione francese, sono esempi, per l'autore, di questo ideale. I Greci mescolarono in giusta misura l'ideale e il reale; i Romani, ci dice l'autore, non ebber che questo, tanto che non ebbero che due grandi poemi, anche questi di imitazione e non lasciarono traccia di opere originali in alcuna delle arti belle. Qual sia l'oggetto dell'idealista americano contemporaneo, egli non ci dice ben chiaramente; soltanto, dopo avere affermato che, come popolo, gli Americani non son corrotti nè decaduti, accenna alle teorie nazionalistiche e all'agitazione in favore dei diritti della donna. Anzi, egli ci dice infine che il tipo dell'idealista americano è una donna. Beata lei!

Deutsche Rundschau (luglio), Berlin:

Diritto di donna (novella), K. Frenzel.
Il conte Ferdinando Eckbrecht Dürckheim.
Le ultime fasi della politica turca, (un amico dell'Oriente).
Lettere romane di Carlo Stauffer-Bern, pubblicate da O. Brahm.
Previsioni di Goethe intorno alle future scoperte scientifiche, H. von Helmholtz.

Sviluppo e importanza delle biblioteche popolari, C. Reyer.
Max von Forckenbeck, borgomastro di Berlino.
Rivista economica e finanziaria. — Rivista politica. — Rivista letteraria. — Bibliografia.

Il conte Ferdinando Eckbrecht Dürckheim. — L'anonimo autore di questo articolo, che fu per lunghi anni un devoto amico del conte Dürckheim, pubblica alcune sue lettere ed alcuni documenti che lo riguardano. Il conte Dürckheim fu tra quelli che, quando l'Alsazia con la pace di Francoforte passò alla Germania, sfidarono l'opinione pubblica eccitando gli Alsaziani ad accettare il nuovo ordine di cose. Ciò gli valse gl'insulti della moltitudine e l'epiteto di traditore, che gli fu apposto massime perchè era restato fino all'ultimo al servizio della Francia, il cui imperatore l'aveva sempre trattato con grande benevolenza. Amareggiato da questa guerra accanita e scontento anche del governo tedesco, si ritirò alla vita privata e solitaria e morì il 29 giugno dello scorso anno.

Previsioni di Goethe intorno alle future scoperte scientifiche. — È questo il titolo del discorso pronunziato dall'illustre Helmholtz, professore nell'Università di Berlino, all'assemblea generale della Società Goethiana di Weimar l'11 dello scorso Giugno.

Lo Helmholtz, che è vantato a ragione come il primo fisico della Germania, ha insistito sopra tutto sulla « sanità intellettuale » di Goethe, il quale apparteneva a quei privilegiati che, per trovar la via diritta, non hanno che a seguire il loro impulso naturale; uomini che vanno diventando sempre più rari e che forse oggi non sono più possibili, sia perchè lo scibile umano è straordinariamente aumentato, sia perchè la complicazione della cultura tecnica e la specializzazione alla quale presentemente siamo tutti sottomessi, avviluppano lo spirito di un'atmosfera dalla quale esso non può uscire per elevarsi a comprendere in un solo sguardo l'arte, la scienza e la natura.

Le idee artistiche del Goethe lo predisponevano agli studi scientifici. Egli cercava il *tipo* nella natura come lo cercava nell'arte, ed è così che fece le sue grandi scoperte nella morfologia degli animali e delle piante. Egli ebbe il genio di intuire che, per quanto diversi apparissero, gli animali e le piante appartengono allo stesso tipo, all'organismo vivente il cui principio è unico, e approfondì questa idea, che per lui venne a gettare nuova luce sulla fisiologia e sull'anatomia degli animali e dei vegetali. L'opinione dei dotti si pronunziò allora contrariamente a queste due idee e il pregiudizio, allora universale, dell'immutabilità delle specie organiche fece respingere la sua concezione di un piano uniforme di tutti gli esseri viventi e d'una analogia delle loro parti costitutive, tanto più che il Goethe stesso non sapeva ritrovare la causa di queste analogie, la cui chiave sta nella teoria di Darwin.

Un altro campo sul quale il Goethe praticò, però con minor fortuna, le sue ricerche fu la dottrina dei colori. Gli strumenti imperfetti dei quali disponeva, non gli permisero di riconoscere alcune verità decisive. Egli non ebbe mai innanzi a' suoi occhi una luce colorata semplice che fosse pienamente pura, e perciò non volle credere alla

sua esistenza. Rifiutò sempre di considerare il color bianco come la fusione dei colori elementari, e persistette a vedere in esso la luce pura e semplice, e negli altri colori delle attenuazioni di questa luce. Però perfino in questo errore era guidato da una profonda verità generale, che cioè per ciascun ramo della fisica bisogna cercare un fenomeno iniziale, al quale devono riportarsi tutti i fenomeni secondarii, come tutte le piante devono ricondursi al tipo della pianta primitiva. Fu questa una divinazione del suo genio. Altri dovevano segnalare la cellula come il germe organico universale e le vibrazioni dell'etere come l'unico fenomeno primitivo. Ma per arrivare a questa conclusione occorreva accompagnare all'intuizione poetica l'induzione sperimentale.

La conclusione dello Helmholtz è che il Goethe, dove potè essere un dotto senza cessar d'essere un artista, è uno dei più grandi maestri di scienze naturali, mentre invece errò in quelle ricerche, nelle quali avrebbe dovuto far tacere i suoi istinti d'artista per poter giungere alla verità.

Max von Forckenbeck. — Il nome di quest'uomo resterà per sempre legato con la storia di uno dei più brillanti periodi dello sviluppo di Berlino, e sempre si ricorderanno i quattordici anni della sua difficile e ottima amministrazione come borgomastro di quella città.

La sua carriera nella vita pubblica fu una delle più onorevoli: deputato alla camera prussiana fin dal 1858, fu dopo il 1866 uno dei fondatori e uno dei capi del partito nazionale liberale, che ebbe una parte così importante nella fondazione dell'impero germanico. Dal 1874 al 1879 coprì con onore la carica di presidente del Reichstag.

L'evoluzione del partito al quale apparteneva lo fece passare più tardi all'opposizione; rimasto libero-scambista mentre il governo seguiva la politica agraria, fece parte insieme col Lasker dei « dissidenti » e rientrò poi nel partito liberale » nato dalla fusione di quel gruppo coi progressisti.

Come borgomastro di Berlino, promosse i grandi lavori che in questi ultimi anni vi furono eseguiti, canalizzazione, apertura di nuove vie, fondazione di parchi, di ospedali, di scuole popolari. Era un uomo d'ingegno e un lavoratore, e in generale era ben veduto da tutti; però aveva anche lui i suoi nemici; tanto è vero che la Chiesa cattolica, alla quale apparteneva di nome, rifiutò di celebrargli le esequie religiose, ricordando la parte che aveva sostenuta nel *Kulturkampf*.

Questo numero della *Deutsche Rundschau* contiene anche un articolo del prof. C. Reyer intorno allo *Sviluppo e importanza delle biblioteche popolari*, del quale ci siamo già occupati nel fascicolo precedente di *Minerva*.

Revue des deux mondes (1 agosto), Paris:

Aller et retour (Roman-quatrième partie), J. Reibrach.

Le cardinal Maury d'aprés sa correspondance diplomatique et ses mémoires inédits, G. Cogordan.

Le Panthéon d'Agrippa, à propos de découvertes récentes, E. Guillaume.

La fortune mobilière dans l'histoire, III, G. D'AVENEL.
Études sur le XVII^e siècle: la critique de Bayle, F. BRUNETIÈRE.
L'immigration étrangère en Angleterre. - Le péril économique et social, J. DECRAIS.
Scénes de la vie politique aux États-Unis: la Convention démocratique à Chicago, C. DE VARIGNY.
La question japonaise d'aprés un voyageur anglais, G. VALBERT.
Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire.
Le mouvement financier de la quinzaine.
Bulletin bibliographique.

Il Cardinale Maury. — A proposito di una pubblicazione di monsignor Ricard' contenente la corrispondenza diplomatica e le memorie inedite del cardinale Maury, (1) il signor G. COGORDAN ritesse la biografia di quest'uomo che, come Napoleone, « tutto provò », dai più alti onori all'odio e al disprezzo, dal cappello cardinalizio al carcere, e che oggi é caduto nell'oblio.

Figlio d'un povero calzolaio, Jean Siffrein Maury, dopo aver fatti i primi studii a Valréas, sua patria, e ad Avignone, si recò a Parigi, dove strinse subito conoscenze fra i letterati e prese parte ai concorsi banditi dall'Accademia. Nel 1779 fu consacrato sacerdote e mandato come vicario nel vescovato di Lombez. Fu questo per lui un duro esilio, e alla prima occasione che ne ebbe, si affrettò a ritornare a Parigi, dove fece rapida carriera. Festeggiato dai letterati, ricercato dall'aristocrazia, ammesso alla corte, tutto gli riusciva, e nel 1785 gli furono aperte le porte dell'Accademia, nella quale ambiva tanto di entrare.

Nel 1789 la convocazione degli stati generali gli diede occasione di rivelarsi oratore politico di primo ordine e si distinse nella discussione intorno ai beni del clero, combattendo contro il Talleyrand e contro il Mirabeau, nonchè nei dibattiti intorno alla costituzione civile del clero e intorno alla questione d'Avignone, nella quale difese energicamente i diritti della Santa Sede. Ciò però gli valse una tale impopolarità, che gli convenne abbandonare Parigi, e nel 1791 passò la frontiera per recarsi a Roma.

Il suo viaggio attraverso l'Italia e il suo ingresso in Roma furono veri trionfi; il papa Pio VI gli fece ottima accoglienza, lo ebbe fra i suoi più autorevoli consiglieri, alla morte dell'imperatore Leopoldo lo mandò come nunzio straordinario in Germania dove assistette all'incoronazione dell'imperatore Francesco, e nel gennaio del 1794 lo nominò cardinale dandogli il vescovado di Montefiascone, dove il Maury passò quattro anni di vita perfettamente tranquilla.

Il Direttorio, che aveva fatto partire il papa da Roma, aveva anche dato l'ordine di arrestare il Maury; ma questi, avvertitone in segreto, era fuggito a tempo ed era ritornato a Venezia, che appunto allora, dopo il trattato di Campoformio, era divenuta città austriaca. Di là cominciò un'attiva corrispondenza col capo spodestato ed esiliato della casa di Borbone, il conte di Provenza, al quale fu completamente devoto, ma non per sempre, come vedremo ben tosto. A Venezia prese parte al lungo e laborioso conclave che finì con la nomina del cardinal Chiaramonti, papa Pio VII.

(1) *Correspondance diplomatique et Mémoires inédites du cardinal Maury* (1792-1817), annotés et publiés par M.gr RICARD. Lille, 1891, 2 voll.

Ritornato il pontefice a Roma, il Maury lo seguì; ma non tardò ad accorgersi che i suoi consigli erano sempre meno ascoltati; dopo il concordato sentì che il terreno gli sfuggiva sotto, e, stanco di difendere la causa dei Borboni, se ne staccò definitivamente e nel 1806 si recò a Parigi, dove Napoleone gli conferì lucrose e onorifiche cariche e lo fece rientrare nell'Accademia, dalla quale era stato escluso sotto il Consolato. Devoto a Napoleone, per il quale provava una vera ammirazione, ne approvò e ne difese tutti gli atti, e quando questi si staccò dal papa, il Maury fu da lui nominato arcivescovo di Parigi. Scaduto nell'opinione del clero per la sua condotta verso il papa, odiato dai realisti, egli non esisteva che per Napoleone, alla cui sorte era ormai legata indissolubilmente anche la sua.

Infatti, risalito al trono Luigi XVIII, invano chiese di essere ammesso ad una udienza, e il capitolo metropolitano gli ritirò il suo mandato amministrativo. Allora, abbandonato da tutti, assalito dalla stampa, insultato da coloro che prima l'avevano più di tutti adulato, conobbe tutte le umiliazioni, e il 12 maggio 1814 s' incamminò per tornare a Montefiascone; ma per via gli pervenne un breve del papa, che lo interdiceva dalle sue funzioni episcopali e lo richiamava a Roma. Recatosi a Roma, non fu ricevuto dal pontefice e fu aperta un'inchiesta sulla sua condotta.

Oramai era caduto in tanto avvilimento, che non cercò nemmeno di approfittare del ritorno di Napoleone per rientrare in Francia. Partito il papa per Genova, il cardinale della Somaglia, in qualità di governatore degli Stati pontifici, lo fece imprigionare in Castel Sant'Angelo, dove rimase tre mesi e mezzo, ammalandosi gravemente e donde uscì per l'intercessione del cardinal Consalvi, suo vecchio amico. Uscitone, si riconciliò col papa ch'era tornato in Roma, e cercò di far lo stesso con Luigi XVIII che però non ne volle sapere. La sua robusta costituzione non potè però resistere più a lungo al male che lo travagliava, e nella notte dal 10 all'11 maggio del 1817 morì. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Santa Maria in Vallicella, ove nessuna iscrizione — così ordinò Pio VII — segna la tomba dell'uomo, la cui vita così avventurosa abbiamo brevemente riassunto dall'ampia e particolareggiata narrazione del Cogordan.

Il Pantheon e le recenti scoperte. — Il signor E. Guillaume segnala all'attenzione degli studiosi le scoperte recentemente fatte nel Pantheon dal giovane pensionario dell'Accademia di Francia, signor Chedanne, il quale, durante alcuni restauri praticati lo scorso marzo alla base della cupola, trovò che essa poggia su di una serie di piccoli archi, di cui finora non si conosceva l'esistenza e che s'appoggiano sulle colonne, le quali pertanto non sono un semplice ornamento, ma sostengono in parte l'edificio. Levati poi alcuni mattoni qua e là a differenti altezze, vi si trovarono dei marchii che riportano la costruzione della Rotonda, non già ai tempi d'Augusto, ma all'epoca di Adriano.

Le scoperte del signor Chedanne hanno dunque dimostrato, prima di tutto che nell'edifizio vi è unità organica, essendo la costruzione intimamente legata con la decorazione; che gli archi della cupola servono di vincolo fra le parti alte e le parti basse del monumento; infine che, essendo la costruzione della Rotonda posteriore a quella del portico, quella è stata aggiunta a questo e non questo a quella.

Il signor Chedanne nelle sue ricerche ha avuto il più largo appoggio ed aiuto dal senatore Villari, che allora era ministro della pubblica istruzione, e noi siamo certi che l'on. Martini non si mostrerà meno zelante del suo predecessore nel promuovere indagini che vengono a gettare nuova e viva luce su uno dei più importanti monumenti dell'antichità.

Pierre Bayle, critico del secolo XVII. — In un lungo articolo, il sesto di una serie di *Studii intorno al secolo XVII* che F. Brunetière va pubblicando in questa rivista, lo scrittore trae dall'oblio in cui giace da lungo il critico Pierre Bayle, nato nel 1647, che a suo tempo godette di tanta fama e autorità.

L'autore rifà la storia delle opere del Bayle analizzandole finamente, esaminando la sua importanza ed esponendo le idee del Bayle in fatto di religione e di filosofia. Ricerca infine le cause della dimenticanza in cui ben presto cadde, e fra le principali cause intrinseche pone la negligenza e la fretta con cui scriveva, la mancanza di metodo, la povertà dell'espressione e la soverchia prolissità e freddezza; fra le estrinseche, la crescente popolarità di Rousseau, di Diderot, di Condorcet e il diffondersi delle loro idee, che fecero perdere al Bayle tutte le sue autorità.

L'immigrazione straniera in Inghilterra. — Gl'Inglesi sono non poco preoccupati della fiumana dell'immigrazione che sempre più ingrossa e che, avendo per conseguenza uno straordinario ribasso delle mercedi, è fonte di un vero danno e costituisce un serio pericolo per le classi operaie.

Il signor. J. Decrais, autore del presente articolo ricco d'interessanti particolari, crede che l'unico rimedio per scongiurare il pericolo sia che l'Inghilterra prenda verso gli immigranti le misure già prese dagli Stati Uniti d'America, ed è propenso a ritenere che, se non subito, certo coll'andar del tempo i propugnatori di siffatte misure finiranno per aver ragione dei fautori dell'immigrazione libera.

Dell'articolo di C. de Varigny intorno al *Congresso democratico di Chicago*, i lettori troveranno un più largo riassunto in altra parte di questo stesso fascicolo di *Minerva*.

Nouvelle Revue (15 luglio), Paris:

Les ressources sociales et politiques de la France, Th. Funck-Brentano.
Le problème de la guerre (fin), M. Revon.
L'armée et la politique italiennes, A. A.
Un député ouvrier anglais (3e article), M. Gilbert-Boucher
Haerès (dernière partie), L. A. Daudet.
Le mouvement des idées dans les pays scandinaves, B. Jeannine.
La faculté de médecine de Marseille, J. Charles-Roux.
La pretendue dépopulation de la France, G.al Cosseron de Villenoisy.
Le castel des hirondes, P. de Simard-Pitray.
Le Moulin (poésie), Ch. Grandmougin.

Les hirondelles (poésie), Ch. Grandmougin.
La vision de la vierge (poésie), Ch. Courtois.
Chronique historique et littéraire, E. Rodocanachi.
L'intérêt général d'une nation. E. Martineau.
La colonisation: de l'organisation des conquêtes, J. Bernard d'Attanoux.
Les disparus: le contre-amiral Mouchez, G. de Corlay.
Lettres sur la politique extérieure, J. Adam.
Chronique politique, de Marcère.
Questions du jour. H. Legrand.
Revue agricole, G. Couanon.
Carnet mondain. — Revue financière. — Livres. — Bulletin bibliographique.

L'esercito italiano. — Un ufficiale francese, reduce da un viaggio nell'Italia settentrionale, pubblica un articolo intorno all'esercito e alla politica italiana. Lasciando da parte quest'ultima, riproduciamo alcuni giudizi sul nostro esercito:

« In Italia, più che altrove, la fanteria può dirsi lo specchio del popolo. Composta di elementi disparati, provenienti da ogni parte del regno, essa è ancora poco coerente, fisicamente scarsa e moralmenie indolente. Però in realtà vale assai più di quel che sembra e sotto la sua apparente mollezza si cela una gran forza e una gran resistenza. Contiene, insomma, buoni elementi, ma ancora non abbastanza fusi l'un con l'altro.

« I bersaglieri sono proprio eccezionali, e tanto fisicamente quanto moralmente costituiscono una vera milizia scelta. Essi hanno delle tradizioni di fierezza, alle quali non si mostreranno mai inferiori. Gli alpini poi hanno forse le stesse qualità, ma le mostrano meno; certamente essi sono ben comandati e ben condotti. Questi due corpi scelti meritano di essere studiati: l'uno pone la sua forza principale nelle tradizioni, l'altro nella sua novità. Gli alpini hanno il passo della fanteria di linea, che talvolta affettano di rallentare, come se marciassero ancora in montagna; si mostrano indipendenti, irregolari, come veri tiratori di professione, più curanti dell'effetto pratico che dell'appariscenza. I bersaglieri invece hanno l'andatura svelta, viva, spigliata, e si citano esempi incredibili della loro velocità. »

Quanto all'artiglieria, lo scrittore la giudica mediocre: la nostra cavalleria poi è, secondo lui, buona per gli avamposti, ma non può essere un formidabile strumento di battaglia, perchè le manca la massa, l'istruzione e l'impulso, mentre d'altra parte le risorse di cavalli sono affatto insufficienti.

La letteratura scandinava contemporanea. — Il signor *B. Jeannine*, che dimostra di conoscere a fondo il movimento letterario che si va compiendo nella Scandinavia, se ne occupa in questo articolo, considerandolo sopra tutto dal punto di vista morale,

In tutti gli scrittori della Scandinavia apparisce, con un'unità d'intenzione veramente ammirabile, lo scopo di smascherare la menzogna, sia essa sociale o individuale e in qualunque luogo essa si celi; e il punto di partenza è sempre il disaccordo fra ciò che dovrebbe essere e ciò che è; è un movimento rivoluzionario e rigeneratore, una lotta a oltranza contro l'ipocrisia e contro la convenzione, una ardente ricerca della verità.

L'Ibsen, che forse è l'unico che sia conosciuto in Italia e del quale ci siamo occupati l'anno scorso a proposito d'un suo dramma, non è che uno dei campioni di questo movimento; ma insieme a lui vi è una schiera di scrittori, fra i quali vanno nominati il Björnson, il Kielland, Jonas Lie, il Pontoppidan, lo Schandorph, l'Ewald, il Garlborg e altri ancora. Essi hanno un modo di scrivere affatto particolare e, meno alcuni pochi che imitano gli autori francesi, hanno uno stile del tutto proprio. Sono realisti, ma realisti sinceri e naturali; sono pessimisti, ma non scettici; demoliscono, ma per ricostruire, e accanto alla descrizione di quello che è pongono la descrizione di ciò che dovrebbe essere, introducendo nei loro racconti personaggi simpatici, che, nel loro modo di operare, lasciano vedere una specie di programma di una società novella. Il loro vanto principale è l'orrore per le transazioni, per i compromessi, per le mezze misure. C'è forse nelle loro opere qualche prolissità, vi sono delle sproporzioni, vi si nota un certo disprezzo della forma, alcunchè d'incoerente e di bizzarro, ma d'altra parte vi sono delle descrizioni e delle scene veramente magistrali.

Lo spopolamento della Francia. — Veramente l'articolo del generale Cosseron de Villenoisy è intitolato *Il preteso spopolamento della Francia*; ma noi abbiamo preferito conservare il titolo già adoperato altra volta, cioè nel numero di Aprile di quest'anno (pag. 360), tanto più che l'autore stesso è costretto a riconoscere che il numero annuale delle nascite in Francia è molto inferiore a quello degli altri paesi d'Europa, non solo, ma diminuisce costantemente, e che il debole aumento di popolazione che vi si constata proviene in gran parte dall'immigrazione straniera.

Ma dunque perchè parlare di un « preteso » spopolamento, se questo spopolamento realmente si verifica e se l'autore stesso lo riconosce? Ecco: egli prende la cosa da un altro punto di vista e dirige tutti i suoi sforzi a dimostrare che da questo stato di cose la Francia non soffre alcun danno, ed anzi ha tutte le ragioni di rallegrarsi, e di queste ragioni ne enumera una quantità: maggior durata media della vita, diminuzione della mortalità nell'infanzia — se diminuisce il numero delle nascite, si capisce che deve diminuire anche quello delle morti! — maggior agiatezza generale delle classi lavoratrici, aumento della produzione agricola, ecc. ecc. In poche parole è un articolo che i nostri vicini d'oltre Alpe leggeranno con compiacenza, e del quale ammiriamo la finezza, ma nulla più.

Il contrammiraglio Mouchez. — Il sig. G. De Corlay pubblica un cenno biografico del compianto direttore dell'Osservatorio di Parigi, rilevandone i meriti patriottici e scientifici. Appassionato cultore d'astronomia, inventò un astrolabo perfezionato con cui un viaggiatore può facilmente determinare la latitudine del luogo in cui si trova; fece adottare nei porti commerciali e militari della Francia una meridiana che permette di regolare gli orologi sull'Osservatorio di Parigi; introdusse notevoli miglioramenti nella Stazione astronomica di Parigi, fra i quali una scuola d'astronomia teorica e pratica; fondò la scuola pratica di Montsouris per gli ufficiali di marina e per i viaggiatori, un museo astronomico coi ritratti dei più celebri astronomi, una collezione di medaglie relative alla storia dell'astronomia e dell'Osservatorio di Parigi.

Come direttore dell'Osservatorio, il contrammiraglio Mouchez lascia un'opera co-

lossale intitolata: *La photographie astronomique et la carte du ciel, contenant les photographies stellaires et planétaires, ainsi que l'histoire des travaux faits pour obtentr ces photographies* (1881). Però la sua opera principale, quella che lo pone fra i primi astronomi moderni, è la sua carta fotografica del cielo, per la quale fece convocare due volte a Parigi un congresso di astronomi di tutti i paesi per discuterne e tracciarne le linee generali. Questa carta, alla quale collaborano tutti gli osservatori astronomici del mondo, sarà finita tra pochi anni.

Revue générale (luglio), Bruxelles:

L'infanticide en Chine d'aprés les documents chinois, C. DE KARLEZ.
Les élections et la révision, CH. WOESTE.
La position sociale des catholiques en Angleterre (fin), E. VLIETINCK.
De Port-Vendres à Alger (fin), L. MICHEL.
Un programme socialiste russo-panslaviste formulé à Londres, C. TONDINI DI QUARENGHI.
Serajevo et les montagnes voisines (fin), A. BORDEAUX.
Un livre sur la littérature belge, E. VERLANT.
L'equilibre des villes et des campagnes au point de vue électoral, J. DE LA VALLÉE POUSSIN.
Lettre de Paris, E. FROGAN.
Variétés. — Bibliographie.

La revisione della costituzione nel Belgio. — La crisi nella quale è andato a mettersi deliberatamente il Belgio coll'intraprendere la revisione della costituzione, non sembra tale da potersi sciogliere con facilità, tanto più che la questione primitiva, quella cioè di una larga riforma elettorale, si è andata estendendo e complicando, tanto che oramai pare che si tratti di riformare la costituzione, non in parte, ma tutta di pianta.

A questo proposito il deputato conservatore Woeste, dopo aver esaminato i risultati delle ultime elezioni, in seguito alle quali la maggioranza favorevole alla revisione non è molto soverchiante nè alla Camera nè al Senato, poichè non dispone dei due terzi dei voti necessarii per decretare la disegnata riforma, osserva che, oltre alla grave e difficile questione, due altre si imporranno alle nuove Camere, quella cioè dei sussidii da accordare all'insegnamento privato e la questione agricola.

Venendo a parlare della revisione, l'on. Woeste nota anzitutto che la costituzione presente del Belgio e le istituzioni parlamentari che vi sono in vigore, se non sono perfette, sono però buone e hanno garantito per sessant'anni la sicurezza e l'indipendenza del paese. Ora lo scopo dei novatori è di abbattere questo regime parlamentare e di istituirne un nuovo. « Quale? Esso è già stato caratterizzato, e se ne trova « il modello nel sistema inaugurato nel 1851 dal principe Luigi Napoleone: esso « consiste di una Camera senza autorità e senza prestigio, di un Senato che non ne « ha molto di più, ma che, nelle mani del potere esecutivo, deve servire a tenere in « freno la Camera, e finalmente di un capo sia egli presidente, imperatore o re, che « ha il suo appoggio sui plebisciti e può per mezzo loro sfidare qualunque opposi- « zione. » Questo appoggio sui plebisciti, o *referendum*, è combattuto dall'on. Woeste, che non lo ritiene necessario per fortificare l'autorità reale, la quale, come si esercita

presentemente, si mantiene al disopra dei partiti; secondo lui, il *referendum* darebbe bensì maggiore autorità al re di fronte ai ministri, ma ne farebbe uno strumento delle passioni popolari, giacchè anche se l'appello al popolo non fosse altro che una consultazione, questa consultazione non potrebbe essere rigettata, ma s'imporrebbe al re.

Secondo il Woeste, l'unica cosa che possa fare il nuovo parlamento belga è di decretare una larga estensione del suffragio; ma, all'infuori della riforma elettorale, non si dovrebbe introdurre nelle istituzioni del Belgio alcun cambiamento notevole. E finisce esortando i conservatori a unirsi in una politica che risponda ai loro voti e ai loro interessi, e i cui capisaldi sieno: conservazione e sviluppo del loro programma sociale, religioso e politico; lotta contro le innovazioni preconizzate in questi ultimi tempi; concessioni in materia economica, e segnatamente misure in favore delle campagne.

Durante la discussione avvenuta alla Camera belga intorno alla revisione, e che finì, per ora, con la nomina di una commissione di venti membri incaricata di preparare il relativo disegno, il deputato Graux, rappresentante di Bruxelles, sollevò la questione dell' *equilibrio delle città e delle campagne* dal punto di vista elettorale. Secondo il Graux, il sistema d'equilibrio consiste nell'attribuire alle città e alle campagne una ugual parte d'influenza nella formazione del parlamento, qualunque sia il numero dei loro rispettivi abitanti; e siccome bisogna impedire che l'elemento campagnolo, essendo il più forte di numero, abbia nel parlamento una notevole maggioranza e quindi governi il paese a modo suo, è d'uopo accordare alle campagne o tre volte meno elettori, come si fa adesso, oppure, quando si adotti il suffragio universale, tre volte meno rappresentanti.

L'articolo pubblicato su questo argomento da J. DE LA VALLÉE POUSSIN è una carica a fondo contro questa teoria. Lo scrittore rimprovera al Graux di non tener conto di quella divisione sociale che è specialmente caratteristica della nostra epoca, del conflitto cioè fra il proletariato industriale e la borghesia e di trascurare un terzo elemento che va diventando sempre più minaccioso, vale a dire la classe operaia, collocandola falsamente fra la popolazione urbana e privilegiata, dalla quale invece la separa un abisso. Non conviene poi — dice egli — esagerare le differenze che ancora esistono fra campagnuoli e cittadini, differenze che si vanno sempre più smorzando, poichè da un secolo in qua sono avvenute nelle condizioni delle campagne profonde trasformazioni e la classe media, che una volta era confinata nella città, ha finito per stabilirsi anche nei villaggi.

Le cifre della statistica sono dati positivi e di fatto; ma tutti sanno che, con un po' d'abilità, si possono voltare e girare e far servire alla dimostrazione delle più differenti tesi. Infatti il signor Graux, fondandosi sulla statistica, dimostra che i lavoratori agricoli nel Belgio sorpassano in numero i lavoratori industriali; il suo contraddittore, pure fondandosi sulla statistica, prova che fra i due elementi c'è l'equilibrio. Lasciando da parte questa questione, accenniamo all'osservazione del Poussin, che cioè nel Belgio la popolazione agricola rimane stazionaria e anzi in alcuni distretti diminuisce, mentre invece quella della città e dei distretti industriali cresce con rapidità. Per cui, osserva argutamente il Poussin, fra dieci o quindici anni l'equilibrio sarà rotto a detrimento delle campagne e il deputato Graux dovrà risollevare la stessa

questione, però a beneficio delle campagne, come ora la solleva a beneficio delle città.

Infine lo scrittore crede che il restringere il diritto di voto degli abitanti della campagna, quando essi presentino nello stesso grado dei cittadini le garanzie di giudizio, l'indipendenza di moralità ecc., che son richieste per l'elettorato, sia una vera e propria ingiustizia, e finalmente rinfaccia al partito liberale, che a suo giudizio sembra spacciato, di valersi di simili mezzi per conservare il potere.

Un libro sulla letteratura belga. — È molto lodata in questo fascicolo la *Histoire des lettres belges d'expression française* di Francis Nautet, della quale è uscito di recente il primo volume, in cui sono studiate le origini del movimento letterario nel Belgio, e che contiene inoltre uno studio completo e definitivo intorno al romanziere Charles De Coster, l'autore della bella epopea patriotica *Ulenspiegel*, studio in cui il Nautet mostra una rara finezza e penetrazione.

Revue Scientifique, (30 Luglio), Paris:

Les microbes et les réactions chimiques, M. Frankland.
L'atavisme de la prostitution, M. G. Ferrero.
Les sophismes de Zénon d'Élée, M. Sorel.
Le congrès International de Navigation Intérieure. Georges, Petit.
Bibliographie, Informations, Inventions, etc.

I microrganismi e le reazioni chimiche. — Non vi è probabilmente esempio di una scienza, che in ventidue anni si sia sviluppata tanto, quanto la bacteriologia; la scienza che studia quelle forme inferiori della vita raggruppate sotto la denominazione di *microrganismi*. — Grandi progressi si fecero nello studio dei microbi delle malattie; ma vi è tutta una serie di organismi inferiori che hanno invece il compito di formare delle reazioni chimiche, e che per la loro importanza nelle trasformazioni della materia meritano un serio esame.

Le ricerche di Pasteur sul vino e sulla birra ci mettono per la prima volta in presenza della vera natura di qualche cambiamento chimico provocato dai microrganismi. Le fermentazioni alcoolica, acetica, lattica, butirica hanno origine da un microrganismo, da un fermento. I lieviti ora vengono coltivati allo stato di purezza, introducendo così la precisione scientifica nell'industria.

Gli agronomi si accordano nel pensare che uno degli elementi più importanti fornito dal suolo alle piante sia l'*acido nitrico*; al punto che un suolo il quale ne sia privo, non può produrre nulla. Nel 1877 due chimici francesi, Schlœsing e Müntez, dimostrarono che questo potere del suolo, di convertire l'azoto delle sostanze azotate in acido nitrico, è dovuto ad un microbo, giacchè le materie *antisettiche* impediscono la *nitrificazione*. Restava però a trovare il microbo e ad isolarlo, e anche questo venne

fatto, anzi si giunse alla scoperta di due organismi, dei quali uno produce *acido nitroso*, e l'altro *acido nitrico*. — Un'altra questione era quella di conoscere in qual modo alcune leguminose, principalmente, potevano essere così ricche di azoto: le ricerche fecero vedere certe tuberosità nelle radici di queste piante prodotte da un microbo, che ha il compito di prendere l'azoto libero dell'aria.

Certi microrganismi che si scelgono alcune materie, lasciando altre, quantunque di composizione chimica quasi simile, possono quindi essere utili al chimico. Furono infatti utilizzati a creare alcune serie di corpi nuovi.

L'autore conclude collo sperare che lo studio di organismi, i quali hanno così rapida vita, possa essere utile anche al fisiologo, giacchè in essi esiste perfino la facoltà di modificarsi di carattere, passando per culture speciali, e si può in poco tempo assistere allo sviluppo di migliaia di generazioni, a differenza degli animali superiori pei quali occorre un periodo più o meno lungo, prima che si possa constatare qualche fenomeno d'evoluzione.

L'atavismo della prostituzione. Vi è stato in principio dell'evoluzione umana uno stadio di promiscuità? Se noi intendiamo per promiscuità l'assenza totale di ogni istituzione matrimoniale, l'assoluta comunità delle femmine, pochi fatti e poco concludenti possono provarlo. Ma se la vera promiscuità è rara, nulla è più frequente presso i selvaggi che una grande licenza nei rapporti sessuali.

Il sentimento del pudore è spesso intieramente ignoto, alcune volte gli uomini si vestono e le donne vanno nude, come potè vedere Cristoforo Colombo all'isola della Trinità. E quando il vestito entra nell'uso, molti popoli si coprono, o per ripararsi dal freddo, o per adornarsi, senza pensiero affatto della decenza.

La prostituzione la più sfrenata è la condizione normale dei rapporti sessuali presso tutti i popoli primitivi. E qui l'autore fa una rapida corsa attraverso i popoli selvaggi. Ma se per essi troviamo che la prostituzione è comunemente un fenomeno regolare della vita sociale, abbiamo noi le prove che gli antenati dei popoli civilizzati siano passati per uno stato analogo di evoluzione? Ciò si può supporre, quantunque manchino delle prove dirette, perchè l'analogia tra i selvaggi moderni e i nostri progenitori è giustificata da molti fatti; ma le prove in questo caso abbondano.

Presso tutti i popoli ridotti a civiltà si conservarono per lungo tempo delle istituzioni, delle quali non si può rintracciare la genesi, che nell'ammettere un libertinaggio sfrenato come condizione normale dei rapporti sessuali nel tempo antico. Come la prostituzione sacra, le feste oscene, ecc.

A Babilonia, ogni donna indigena era obbligata di assidersi una volta in vita sua nel tempio di Mylitta, e di darsi ad uno straniero. A Gerusalemme, il tempio albergava una quantità di prostitute, che lavoravano a suo profitto; in ebraico *kadessa* vuol dire *santa* e *prostituta*: durante certe feste, ogni donna ebrea si doveva prostituire un giorno agli stranieri; il prezzo della prostituzione era ritirato dal tempio. Così in Grecia come a Roma le feste di Dionisio ed i Saturnali non erano che sfoghi di licenza.

Queste feste oscene e questi obblighi di prostituirsi almeno una volta durante la

vita, possono avere avuto origine dal pensiero, che il possesso esclusivo di una donna era considerato come un furto alla comunità.

Nel medio evo, nel quale ricomparvero molte istituzioni primitive, era un dovere di gentilezza, quando un cavaliere discendeva in un castello, di *lui garnir la couche*. Carlo V alla sua entrata in Insbruk fu ricevuto alla porta da dodici cortigiane nude, che il capo della città aveva scelto tra le più belle. Ed altri fatti simili.

Negli animali a noi vicini, nelle scimmie, possiamo trovare grande lubricità; ciò che fa comprendere come l'uomo primitivo sorpassi gli altri animali in lascivia: è la stessa evoluzione, che andando più lontano ha aumentato l'intelligenza e la lubricità.

La prostituzione primitiva non è stata senza influenza sull'evoluzione dell'umanità; si può dire che sia una delle cause più potenti, che abbia dato alle società umane la loro forza attuale di coesione. Negli animali che vivono in società, come i lupi, i cavalli, gli elefanti, ecc. la forza che li unisce è la lotta per la vita semplicemente; nella specie umana s'aggiunge il bisogno che ha l'uomo di una donna in tutte le epoche dell'anno. Fuori della società l'uomo primitivo non avrebbe potuto vivere, perchè non avrebbe potuto trovare a soddisfare i bisogni sessuali.

I sofismi di Zenone d'Elea. — I sofismi di Zenone d'Elea ebbero una strana fortuna; lungamente sprezzati come semplici giuochi dello spirito sofistico, preoccupano molto i metafisici moderni.

Tutti comprendono che Achille, camminando dieci volte più in fretta che la tartaruga, le passerà davanti; nessun filosofo oserebbe dubitare di una verità così elementare: ma alcuni di essi pensano che i matematici siano incapaci di confutare gli argomenti di Zenone, che dimostrano il contrario; e vi sia quindi una vera difficoltà a risolverli. Dicasi altretanto del problema della *freccia*, detto anche della *dicotomia*, nel quale si tende a dimostrare che il moto non esiste, e di altri simili. Il Sorel, autore dell'articolo, con argomenti tratti anche da Aristotile, dimostra l'assurdità di queste proposizioni. Egli trova la ragione della fortuna dei sofismi di Zenone in un vizio del nostro spirito, che ha la tendenza di confondere le leggi fisiche colle leggi che regolano le nostre sensazioni, o i nostri movimenti.

Tutte queste tesi sono difficili a comprendersi, quando si ha una leggera tintura delle scienze d'osservazione, e se i filosofi non le intendono, è perchè la loro educazione ultra-letteraria li ha preparati a ricevere questi sofismi, e a chiudere loro gli occhi sui veri metodi d'investigazione.

Il congresso internazionale di navigazione interna. — Il Congresso internazionale di navigazione interna, che si è aperto a Parigi, non si tiene che ogni due anni, ed a giusto titolo si può classificare fra i più importanti pel suo programma vastissimo, che tocca questioni di ordine tecnico, di ordine commerciale, di economia politica e sociale. La sua origine recentissima, rimonta all'anno 1885, è dovuta ad un'idea d'interesse locale, quasi d'interesse privato. Quando si è trattato di trasformare Bruxelles in porto di mare, i promotori dell'idea ebbero il pensiero di riunire nella capitale del Belgio scienziati ed ingegneri specialisti di tutti i paesi, per imparare da essi tutti i progressi realizzati in fatto di vie navigabili, di porti, d'estuarii, ecc. La cosa

riuscì splendidamente tanto che questi congressi si ripeterono a Vienna, a Francoforte sul Meno, a Manchester e infine a Parigi in quest'anno. Coi progressi dell'industria, e, si può dire, coll'eccesso di produzione che si manifesta dovunque, la questione dei trasporti, e dei trasporti a buon prezzo, merita un'attenzione e uno studio tutto speciale.

Infatti una delle questioni sottomesse al Congresso porta per titolo: *Dell'azione rispettiva delle vie navigabili e delle strade ferrate.* Questo argomento, d'un ordine assolutamente generale, offre un interesse speciale in questo senso, che stabilisce il valore esatto dei due mezzi di trasporto, valore che si modifica secondo i paesi, secondo l'organizzazione, secondo la geografia dei luoghi; ma che non cessa di essere reale dovunque perciò che riguarda la navigazione. Nel suo rapporto l'Ingegnere Henry per la Francia fa constatare, che molti generi di merci sfuggono alla navigazione, rimanendole i prodotti ingombranti e di poco valore, e ancora per una serie di circostanze speciali, le ferrovie ne assorbono una buona parte, giacchè su un tonnellaggio di 101.348.000 tonnellate, 24.168.000 tonnellate, appena il quarto, passa alla battelleria. Fra le cause enumera il sistema di trazione, la poca capacità utilizzata, le lunghe fermate, ecc.

Il Signor Pescheck per la Germania constata pure che le ferrovie fanno una grande concorrenza alla navigazione, quantunque in quel paese i lavori ferroviarii siano proceduti coi lavori idraulici, perchè le ferrovie sono in mano dello Stato. Le strade ferrate trasportano annualmente 31.260.000 tonnellate, e le vie navigabili 3.823.000 tonnellate, ossia l'undici per cento del totale delle merci. Per lottare, le vie navigabili dovrebbero essere meglio regolate, migliorata l' organizzazione dei trasporti e simili.

Per l'Ungheria ha fatto rapporto il Sig. Alessandro Halasz. Egli dice che il paese è ben dotato di vie navigabili naturali, quantunque alcune grandi arterie d'estate abbiano poca acqua. I battelli anche al comparire delle strade ferrate ebbero ancora un'importanza grandissima; ma, cambiato sistema di tariffe, incominciò a perdere il traffico gradatamente; però dal 1886 al 1890 era ancora il 19 per 100. Qui dunque in virtù di una disposizione geografica speciale, la concorrenza non permetterà l'annientamento della navigazione interna.

Insomma dai rapporti di questi rappresentanti si può concludere che la navigazione non ha seguito il progresso delle ferrovie; ma essa può essere un possente aiuto al commercio, e lungi da fare concorrenza alle strade ferrate, potrà completare la loro opera.

Per mancanza di spazio siamo costretti di rimandare al prossimo numero la solita rubrica Sommarî delle Riviste.

Federico Garlanda, *direttore.*

Antonio Corsi, *gerente.*

UN PROCESSO DI LINCIAGGIO

(da un articolo di R. B. Townshend, *The Nineteenth Century*, (Agosto)

La parola barbara *linciaggio*, esprimente più barbaro costume, è stata introdotta nella nostra lingua ad indicare il procedimento della cosiddetta legge di Lynch (1); procedimento del quale in generale non si ha chiaro concetto; attesochè lo stesso nome è stato applicato ad atti pure barbari, di stragi ingiustificate, ma che col linciaggio non avevano che fare.

Della cosa in sè può dare un'idea il seguente racconto che lo scrittore, in una lettera particolare al direttore della *Nineteenth Century*, dichiara scrupolosamente esatto in tutti i suoi particolari.

Egli procedeva a cavallo lungo il fiume Platte verso la piccola città di Morgan, che quel giorno appunto compieva tre settimane dalla sua fondazione, quando udì un colpo di pistola, e poco dopo vide la gente correre tra le case, e due uomini a cavallo con fucili galoppare verso il luogo dove si concentrava l'assembramento. Un tale Signor Malan, che era seco, disse subito: « La canaglia di Cheyenne ha tentato di buttar giù questa città fin da quando tu piantata; ma non hanno ammazzato nessuno finora. Non mi farebbe meraviglia che questo fosse il primo! »

E continuarono ad andare verso la città, che era sorta, si può dire, così come un fungo nel mezzo di una delle ricche praterie del Colorado. Essa consisteva nell'aggruppamento di una cinquantina di case di legno, mezzo finite, mentre l'erba, sulla quale il bestiame del Texas pascolava un mese prima, vi spuntava framezzo da tutte le parti. Il

(1) L'espressione « legge di Lynch » ebbe origine da questo fatto. Nel 1526 un negoziante, di nome Giacomo Lynch Fitz-Stephen, era proposto nella sua città di Galway (Irlanda), quando un suo figlio commise un omicidio. Egli lo fece arrestare, sentì le deposizioni dei testi, lo condannò a morte, e, temendo che non venisse sottratto dalla prigione, lo fece condurre a casa e impiccare sulla soglia. Di qui il nome dei procedimenti sommari.

terreno era solcato in ogni direzione dalle ruote dei carri, e grandi quantità di legname erano ammucchiate attorno. Nel mezzo di tutto ciò sbuffava la locomotiva, la prima che avesse corso i piani del Colorado, essendo da poco la linea della ferrovia giunta fin lì.

Si erano già inoltrati nella città, e potevano vedere gli uomini che si affollavano nel mezzo della via principale. Cavalli, e coppie di buoi, erano stati lasciati qua e là, e sul terreno giacevano sparsi strumenti di lavoro. Le botteghe erano aperte, ma vuote; tutti erano corsi verso quel punto della via. E là, nel mezzo della folla, appariva uno spettacolo indimenticabile. Dieci uomini, spalla a spalla, vi formavano un cerchio, voltando la schiena al centro, e ciascun uomo puntava in fuori il revolver, guardando ansiosamente attorno, per la folla circostante, come in attenzione contro qualunque tentativo di assalto.

Assalto; ma perchè? Nel mezzo di quel cerchio stava un uomo con le mani legate, senza cappello, la cui faccia gonfia appariva ora affocata, ora smorta, e sulle cui labbra errava uno stentato riso. Vicino gli stava un individuo pure col revolver alla mano, non rivolto però verso la folla, ma verso il prigioniero. Avesse qualcuno tentato di liberarlo, non avrebbe ottenuto che un cadavere. Nè luogo vi era abbastanza sicuro ove chiuderlo; e quella gente non avea tempo da perdere, nè poteva star lì tutto il giorno a ritenere quel disgraziato contro i tentativi assai probabili dei suoi compagni. Stecchito, in una casa vicina, giaceva il cadavere della sua vittima; e le grida disperate della povera vedova e delle sue figliuole si udivano ad intervalli fra le case, e servivano a rinfocolare le passioni della folla.

Ad un tratto un uomo si staccò da questa, saltò sopra una cassa vuota, che stava da una parte, e disse così:

— Propongo che si formi una corte popolare per giudicare immediatamente costui.

— Sì! Sì! fu udito qua e là tra la folla; ma presto i *sì* divennero generali. L'assentimento del « popolo » era stato dato.

— Propongo che il capitano Sollas sia eletto giudice; riprese il primo.

— Appoggio la proposta! gridò un altro.

— Quelli che approvano che il capitano Sollas segga giudice per la corte popolare, rispondano *Sì*, - disse colui che stava sulla cassa.

Un quasi generale grido di *Sì*, udissi d'attorno. L'incertezza che si era mostrata da prima, dileguavasi ormai; ma tutti quelli che dicevano *Sì*, si guardavano attorno come temessero che qualcuno avesse a saltar loro addosso per averlo detto. Colui che avea parlato per primo

scese dalla cassa, e salivvi il capitano Sollas, uomo di alta statura, abbronzato, con barba grigia, e che un' altra volta o due aveva sostenuto le stesse funzioni; odiato per ciò e temuto dalla canaglia.

— Signori, disse egli, io sono stato eletto dal popolo come giudice. Volete voi che per il processo io nomini un giurì? Quelli che approvano rispondano *Sì*.

E questa volta un pieno coro di *Sì* sorse dalla folla.

— Quelli che non approvano, dicano *No*.

E senza neppure aspettare la risposta, detto ciò come formalità, si volse a parlare ad uno che gli stava vicino. Tutto facevasi da lui come la cosa più naturale di questo mondo, ma potevasi capire che tanto egli che i suoi, stavano ben sull' allerta per qualunque segno di opposizione fra la folla; e quando egli disse *Rispondano No*, potrà esservi stato qualche mormorio qua e là, ma nessuno osò di rispondere *No* chiaro e tondo.

Il Tribunale allora fu formato lì per lì; un carro vuoto fece da banco del giudice; alcuni corbelli arrovesciati furono disposti in due file, una in faccia all'altra, ai lati del carro, e con delle tavole sovrapposte formarono i sedili pel giurì. Così si ebbero tre lati di un quadrato, tre metri all'incirca largo, e quattro lungo. Il quarto lato rimaneva aperto, e nel mezzo era un corbello per il prigioniero. Il capitano Sollas ebbe presto nominato i giurati, che uno per uno vennero avanti e giurarono sulla Bibbia, disponendosi poi sei da una parte e sei da un'altra.

— Introducete il prigioniero; disse il giudice sedendosi al suo banco.

E le guardie col prigioniero nel mezzo si portarono verso il lato aperto di quel tribunale. Ma qualche cosa era accaduto frattanto; perchè accanto al prigioniero vedevasi Pat Egan, un meschino irlandese, che in quella località rappresentava in un modo o nell'altro la maestà della legge.

— Capitano Sollas, cominciò egli a dire con una specie di piagnucolio; questa cosa non è regolare affatto. In nome della legge quest'uomo quì è mio prigioniero, ed io non posso consentire a procedimenti di questa sorta.

Il giudice non fece più attenzione a lui che se fosse stato un pezzo di legno; anzi meno, perchè non parve che lo vedesse neppure.

— Ma, riprese Pat Egan, io sono ufficiale della contea, io sono; e son responsabile di questa faccenda. Ed io non posso rilasciarvi quest'uomo, continuava egli con voce lamentosa, senza ragione. Davvero non posso.

L'udienza rideva, ma nè il giudice, nè il giurì, nè le guardie si

volsero mai verso lui, mai si accorsero che fosse lì, mai ne udirono una parola; ma continuarono tranquillamente a sbrigare le cose loro, e stabilir l'ordine nel quale i testimoni dovevano essere chiamati.

Pat Egan intanto insisteva querulosamente nel volere aver ragione della cosa. Quando, appoggiandosi sopra le spalle di quelli che stavano di dietro al giurì, una specie di gigante con una gran barba gialla, tirò fuori un enorme revolver, e stendendo il suo braccio dritto tutto lungo al di sopra delle teste dei giurati, avvicinò la bocca del revolver a un palmo di distanza dalla testa di Pat Egan, che rivolto verso il banco del giudice, si affannava ancora a ripetere che egli era ufficiale della contea e che non poteva consentire alla cosa senza una ragione.

— Signor Egan! bisbigliò il gigante nel tuono il più mite di questo mondo; ma il Signor Egan era assorto nelle sue dimostrazioni e supplicazioni, e non sentiva.

— Signor Egan! ripetè l'altro a voce un poco più alta.

Pat Egan si voltò ad un tratto, e si trovò davanti agli occhi la bocca di quell'arme formidabile.

— Signor Egan! potrebbe questo servire di ragione? disse il gigante con aria di gentile sarcasmo. Pat Egan si precipitò quasi addosso alla fila opposta dei giurati, con aria comica di paura.

— Oh! ma sicuro, Signor mio, rispose subito. Si figuri! ma certamente; basta così. — Ed egli, il solo rappresentante della legge e del governo colà, sparì prontamente e definitivamente dalla scena.

Ed a quel punto cominciò il processo. Era stato anche trovato un avvocato in città; un giovinotto in abiti di panno e cappello a cilindro, il solo di quei dintorni. Egli fu assegnato al prigioniero come difensore, e gli sedette accanto.

Il primo testimone si fece avanti, e dopo aver giurato sulla Bibbia di dire la verità, tutta la verità, niente altro che la verità, si espresse così:

— Io ero a desinare nella pensione del vecchio Irons. Era il primo giro e la tavola era affollata. Quest' uomo, che era della pensione pure, è venuto dentro e si è messo a brontolare perchè non trovava posto. E allora una delle figliuole del vecchio Irons, la quale serviva a tavola, gli ha detto che doveva aspettare il suo giro; che allora avrebbe trovato posto. Bene; lui ha detto qualche cosa di punzecchiante a lei, e lei gli ha tirato una chicchera di caffè bollente sul viso. E allora egli ha cominciato a imbestialirsi, e così due o tre giovanotti della tavola lo hanno cacciato fuori.

Il giudice, che sedeva sul carro in attitudine meditabonda, domandò:

— Gli hanno dato dei pugni?

— Niente affatto. L'hanno appena preso per le spalle e l'hanno fatto schizzare fuori della porta. Lui doveva avere bevuto un bicchiere o due di più, ma ubriaco non era.

— E lui poi, che cosa ha fatto? domandò uno dei giurati.

— Credo che se ne sia andato, rispose il teste; io non l'ho veduto più.

— E il vecchio Irons ci è entrato per nulla nel cacciarlo via? domandò il giudice.

— No signore. Lui non era lì; era nelle stanze di dietro, credo.

— L'avete visto tirare la revolverata? domandò il giudice.

— No signore, io me ne sono andato al lavoro appena finito di desinare.

— Signor Fallboys, desidera di fare qualche domanda al testimone? disse il giudice all'avvocato. L'avvocato conferì un momento col suo difeso, e disse alla corte che non aveva nessuna interrogazione da fare. Allora il testimone, un giovane legnaiuolo, fu licenziato; ed egli, evidentemente contento di andarsene, si mischiò subito colla folla.

Un altro testimonio comparve e, dopo avere giurato come il primo, gli fu domandato dal giudice:

— Eravate voi col signor Irons dopo desinare?

— Sì, rispose il teste; ero con lui.

— E allora raccontate ai signori Giurati quello che è accaduto.

— Il signor Irons ed io stavamo scaricando del legname che io gli aveva portato; lui era da una parte ed io dall'altra del carro per buttar giù le tavole. Ad un tratto ho veduto il prigioniero venir su, dietro il signor Irons, ed ho sentito che gli ha detto: « Ho bisogno di dirvi una parola ».

— Era solo il prigioniero? domandò uno dei giurati.

— Io non ho visto nessuno proprio con lui. C'erano due o tre uomini che chiacchieravano insieme dall'altra parte della strada; ma non so se avessero nulla a che fare con lui.

— E il signor Irons, che cosa ha detto? domandò il giudice.

— Gli ha dato un'occhiata ed ha risposto: « Ora non posso; ho da fare. Venite quando avrò finito ». E allora il prigioniero ha detto: « Quello che ho da dirvi ve lo voglio dir subito, e voi dovete ascoltarmi. » E il signor Irons ha detto: « Bene! ma io non ne ho voglia ora; » e si è voltato per pigliare una tavola. Ma il prigioniero ha tirato fuori il revolver, e prima che io potessi gridare o muovermi, lo ha appuntato dietro la testa del signor Irons ed ha fatto fuoco. Il signor Irons è cascato, ed il prigioniero è scappato. Io mi son lasciato

cader giù dal carro per correrglì dietro, ma lui era già lontano. Allora ho sollevato il signor Irons che respirava ancora, ma che non ha più potuto dir parola. La palla gli era entrata dalla nuca ed uscita di sopra l'occhio destro. Aiutato da qualchedun altro l' ho portato a casa.

— Signor Fallboys, avete nulla da domandare a questo teste? disse il capitano Sollas.

Il signor Fallboys si consultò col prigioniero e disse che non aveva da fare alcuna domanda. Il testimone, un carrettiere, fu licenziato. Altri tre o quattro ne furono chiamati, e ripeterono quanto era stato detto dagli altri due, quasi con le stesse parole. Potè chiarirsi così che il prigioniero non aveva revolver quando si presentò nella sala e ne fu cacciato fuori; e che doveva esserselo procurato dopo. Fu provato ancora, che quando egli fu circondato, e gli fu detto di arrendersi, egli gettò via la pistola alzando le mani, invece di far fuoco su quelli che volevano prenderlo. Ciò tuttavia non fu considerato come circostanza attenuante. Era certamente una fortuna che egli non avesse ammazzato un' altra persona o due colle cinque scariche che gli rimanevano nel revolver; ma il non averlo fatto fu attribuito a vigliaccheria, non ad altro.

I procedimenti del tribunale erano quanto si può dire ordinati. Mentre si esaminavano i testimoni, si sarebbe potuto sentir cadere uno spillo; e negli intervalli la gente parlava, ma quietamente e sotto voce. Non vi erano grida di una folla chiedente sangue, ma era in tutti una ferma risoluzione di esigere una esemplare riparazione. Pareva una riunione di liberi Germani antichi, adunatisi nelle foreste del Nord.

Ma ormai il processo stava per finire. Fu domandato all' avvocato se egli avesse altri testimoni da fare interrogare, ma egli rispose di non ne avere. E poco altro ci sarebbe stato da dire nel posto suo, trattandosi della difesa di un omicida colto sul fatto, se non forse ricordare le parole della *Magna Charta*: « Non procederemo contro alcuno, nè faremo procedere se non per via di legale giudizio dei suoi pari, e secondo la legge del paese ».

Ma allora si udì il giudice dire con gravità:

— Signor Fallboys; in questa causa l' evidenza del delitto è posta davanti alla Corte; ma prima che i giurati si ritirino a formulare il loro verdetto, voi potete fare tutte quelle osservazioni che crediate opportune. Ma intendiamoci bene; voi non avete da mettere in questione per alcun modo la competenza del tribunale. Questo è un tribunale popolare uscito fuori ed organizzato dal popolo stesso; e se voi ne mettete in dubbio il diritto, voi vi escludete immediatamente dal pro-

cesso, e sarà mio dovere non ascoltarvi affatto. Circa quanto riguarda l'accusato voi siete in libertà di dire quanto vi piace.

Queste parole distruggevano ad un tratto ogni idea di antichi Germani e degli statuti della *Magna Charta*. Non ce ne rimaneva più traccia.

Date le circostanze, dopo la testimonianza di più persone sopra un fatto accaduto un paio d'ore prima, e in pieno giorno, null'altro vi era da dire; e infatti il signor Fallboys disse che non aveva da fare alcuna osservazione.

I giurati si ritirarono dietro il carro del giudice per formulare il verdetto, riapparvero dopo cinque minuti, e sfilando davanti al giudice. tornarono ai loro sedili.

— Signori, disse il capitano Sollas, avete voi formulato il vostro verdetto?

— Sì, rispose colui che faceva da primo giurato.

— Siete voi unanimi?

— Siamo unanimi.

E quale è il vostro verdetto?

Ci fu un momento di ansiosa aspettazione finchè il primo giurato pronunziò con voce ferma:

— Reo di omicidio in primo grado.

E allora tutti gli occhi si rivolsero al Capitano Sollas, che si rizzò in piedi sul carro e disse all'adunanza:

— Signori, il giurì ha pronunziato che il prigioniero è colpevole di omicidio in primo grado. Spetta ora a voi di dire qual debba essere la sua condanna. Quelli che ritengono che debba essere impiccato, dicano *Sì*.

— Sì! risuonò per l'aria in un grido che scaturì senza esitazione da un centinaio di gole.

— Quelli che pensano al contrario, dicano *No*, replicò il giudice.

E si fece un silenzio mortale.

— Prigioniero, disse il giudice volgendosi a quel disgraziato che restava lì sbossato e singhiozzante; i giurati vi hanno pronunziato reo, e il popolo vi ha condannato ad essere impiccato; e voi fra un quarto d'ora sarete impiccato all'albero più vicino. Se avete qualche cosa da dire, ditela.

E allora si udì levarsi una voce di fondo alla riunione. Veniva da un uomo a cavallo, armato di un fucile a sedici colpi; altri due uomini a cavallo ugualmente armati lo accompagnavano.

Ciascuno venga giù all'albero, egli disse; nessuno rimanga indietro. Uno per tutti, e tutti per uno!

Questo era il grido di quel terribile esercito di Cromwell che non si trattenne dal tagliare la testa di un re. E infatti, che differenza in fondo c'era fra il tribunale presieduto da Bradshaw, che condannò Carlo I a morte, e questo tribunale popolare presieduto dal Capitano Sollas?

Il sole volgeva al tramonto. Lentamente pel prato si mosse la processione verso l'albero fatale, non lontano dalla città, verso il fiume. Giunta là, il Townshend rimontato a cavallo si spinse in mezzo alla folla per vedere l'ultimo atto di quella tragedia. Ma una delle guardie gli si avvicinò, e puntandogli la pistola al petto mentre gli prendeva per le briglie il cavallo, disse: Scendete!

— E perchè? domandò egli.

— Abbiamo bisogno del cavallo.

— E che ne volete fare?

— Non ci pensate, gli fu risposto: vi sarà poi restituito. Scendete!

Non c'era da replicare, e smontò. Presero il cavallo, e inoltre la cavezza da pastura che aveva che era quasi nuova e lunga un 13 metri; e fattovi un laccio ad una estremità, la accavalcarono ad un ramo alto un cinque metri da terra.

— Volete voi dirci dunque, disse il capo delle guardie al condannato chi vi ha dato la pistola?

Quel disgraziato diè un'occhiata alla fune, e balbettò:

— Mi promettete voi di farmi salva la vita?

— Non promettiamo nulla; ma non vi accadrà di peggio se lo dite

— Ed io non dico nulla; replicò costui.

— Avete voi nessun parente od amico cui vogliate parlare? gli fu di nuovo domandato; e il prigioniero facendo cenno di sì, fu gridato alto alla folla:

Se vi sono amici o parenti di quest'uomo, che vogliano parlargli, possono farlo; uno per volta.

Un giovinastro dall'aria dissoluta, con un soprabito sdrucito e colle mani in tasca, strisciò verso le guardie, che lo frugarono per vedere se nascondesse delle armi, e poi lo condussero al condannato. Egli si faceva avanti con mal nascosta agitazione, che cercava di coprire con affettata noncuranza.

— Ebbene, Joe, vecchio mio, gli disse; mi pare che stai per fare l'ultimo salto, eh?

Il condannato sorrise verde.

— E di' un po', vecchio; continuò l'altro tirandosi fuori una mano di tasca e passandola sulla guancia del condannato irta di peli. Di' un

po'; non sarebbe meglio chiedere che ti lasciassero far la barba? potrebbe impicciar la fune.

Il condannato non fece che un sordo gemito, in risposta allo scherzo brutale.

— Ora basta! disse il capo delle guardie. Conducetelo via! — Poi domandò al condannato: Vi sentite voi bisogno di pregare? volete avere un ministro della chiesa?

Non gli fu risposto; ma qualche movimento si fece fra la folla come per cercare attorno se si vedesse alcuno in abito chiesastico; ma invano, pare.

— Ed ora, se volete, potete pregare; ripetè il capo delle guardie al condannato, mentre gli mettevano il laccio al collo.

In una voce rotta dai singhiozzi, quel disgraziato balbettò:

— Ch' io possa . . . . . se credo che una mia preghiera possa andar più in su di quest' albero!

Lo posero allora sul cavallo; e, tesa la fune, ne fermarono l' estremità libera al tronco dell'albero. Quindi dato un colpo al cavallo, questi si slanciò in avanti, lasciando l'omicida penzoloni.

— Tiratelo su! tiratelo su! si udì gridare. E venti mani volonterose si attaccarono alla corda, e tirarono su il corpo finchè arrivò a poca distanza dal ramo; e quindi la fune fu fermata al tronco di nuovo. Ci fu silenzio per qualche minuto; e quindi il capo delle guardie in piedi sotto il ramo fatale, così parlò:

Ci sono degli individui qui, egli disse, altrettanto rei nelle intenzioni quanto quest'uomo, accennando il cadavere, fu nel fatto. Sia questo per loro un avvertimento. Sia questo un segno ad indicare che in questa città non tolleriamo soperchierie. Sappiamo che ci sono stati di quelli che hanno messo su questo disgraziato a far ciò che lo ha condotto a questa fine; e che gli hanno anche dato l'arme per farlo. Possono ringraziare le stelle, se non sono penzoloni accanto a lui; e se vogliono aver cura della loro salute, faranno bene ad andarsene prima di domattina. E dico lo stesso a tutti quanti hanno pensato e pensano di rovinare questa città. È meglio che smettano. Gli abitanti della città sanno pensare ai fatti loro; e questa ne è una prova. E ora basta. — E togliendosi di lì, si mischiò nella folla.

— Tutto è finito, ragazzi! disse l'uomo a cavallo dal fucile a sedici colpi, è meglio andare per i fatti nostri. Nessuno tocchi il corpo di quel disgraziato. Stanotte ci si provvederà. — La folla si separò in gruppi e poi lentamente si disperse.

— Giovanotto, disse allora una delle guardie al Townshend, ricondu-

cendogli il cavallo; ecco qui la vostra cavalcatura. La fune per ora è occupata, ma la riavrete domani mattina. Non abbiate timore che alcuno vi possa dar fastidio per questa faccenda; il cavallo e la fune vi furono presi per forza. Capite?

E capì allora che il fatto del puntargli contro una pistola, quando gli fu intimato di scendere dal cavallo, era veramente inteso per suo bene; per togliergli cioè ogni responsabilità, se per caso i tribunali officiali del paese si fossero impicciati della faccenda. Sembra però che non se ne impicciassero affatto. L' incidente fu riportato nei giornali di Denver e di Cheyenne, senza menzionare alcun nome, si capisce, e poi non se ne parlò più.

Gli effetti però di quella esecuzione furono immediati e notevoli. Quella stessa notte i peggiori individui lasciarono la città. Le sopercherie, le bravate, le minaccie coi revolver cessarono istantaneamente; nè ci fu altro omicidio poi nella città di Morgan.

« Questa rapida e sorprendente purificazione dell' atmosfera morale di quella città, conclude il Townshend, confesso che allora mi dispose in favore del linciaggio. Ma cinque anni di residenza nel Colorado bastarono a farmi cambiare di opinione. Durante questi cinque anni non ci fu che una esecuzione legale; e questa sopra uno straniero povero che pare avesse commesso un omicidio involontario. Eppure durante quegli anni molti delitti di sangue furono commessi, e molti linciaggi eseguiti. Certo che alcuni di questi colpirono veri malfattori, come nel caso del quale fui testimonio; ma per altri non fu così. Ad esempio, due o tre individui furono linciati per avere ammazzato un vitello.

« Così l' effetto generale di un tal sistema sopra l' ordinaria e regolare amministrazione della legge è addirittura disastroso. Poichè, posto che i rei di delitti atroci si impicchino appena presi, sorge naturalmente il dubbio che gli omicidi portati davanti ai tribunali ordinari abbiano per lo meno buone ragioni di scusa; e questo sentimento rende difficile ottenere da un giurì legale un verdetto di colpabilità. Anzi gli individui che godono di una certa popolarità son sempre certi di cavarsela; e così i tribunali regolari perdono ogni efficacia ed acquistano disistima e disprezzo, mentre solo i linciatori sono veramente temuti.

« E questo timore aumenta il numero dei delitti; poichè i ladri di bestiame, quando vengono inseguiti, sanno che molto probabilmente saranno linciati, e quindi non esitano a tirare contro gli inseguitori, cercando in ciò una via di scampo. Tanto non possono essere impiccati di più per avere ucciso un uomo, che per aver rubato un vitello. Così ogni ladro va armato e diventa assassino. E come sempre ne conseguono

conflitti, e abbondano i fatti di sangue; anche i pacifici cittadini son costretti ad armarsi in difesa della loro vita, e delle loro proprietà. Del linciaggio dunque può dirsi che il rimedio è peggiore del male.

Dicesi che le cose vadano ora assai meglio, ed io sinceramente voglio crederlo; poichè al di fuori del nessun riguardo che vi si ha per la vita umana, ho trovato gli stati dell' Ovest un paese stupendo per viverci. Ma per quanto riguarda il linciaggio, il caso mi fu posto con brillante evidenza da un signore che incontrai nel Texas occidentale. Si diceva che in quel tempo vi fossero circa tremila banditi lungo la frontiera verso il Messico; e tutti uomini ricercati dagli uffici di polizia delle differenti parti dello stato. È naturale che in paese ci fosse un po' d' inquietudine. Io passavo appunto di là con un branco di cavalli; e con una certa ansietà domandai informazioni a quel signore sullo stato delle cose, e se si sarebbe potuto attraversare il paese senza molestie.

« — Forse sì, e forse no; mi rispose. Da queste parti non c' è sicurezza per nessuno. Il fatto sta che questo è un paese dove ci si vive con incertezza; poichè gli abitanti del Texas son legge per sè e boia per gli altri. »

IL GIORNALISMO IN EGITTO

(da un articolo di W. Fraser Rae, *The Nineteenth Century*, Agosto)

Dai tempi di Mehemet Alì, padre e fondatore dell'Egitto moderno, il progresso in questo paese è stato rapido; ma in nessuna parte così notevole come in ciò che concerne la Stampa. Si pubblicano ora in Egitto 46 periodici fra giornalieri, settimanali e mensili. Se il paese non è rigenerato a civiltà, non sarà certo per mancanza di giornali.

È noto che la popolazione agricola in Egitto non legge; e i fellahin che la compongono formano i due terzi degli abitanti. Coloro che dimorano nelle città hanno più tempo e voglia di leggere o di farsi leggere giornali; ma i lettori principali, comparativamente, di questi, sono i membri delle colonie estere che ammontano a circa 100,000, sparsi principalmente nelle città di Alessandria, Mansurà e Cairo.

I Greci vi sono nel maggior numero e poi gli Italiani; vengono quindi i Francesi, gli Austro-Ungarici e gli Inglesi. Le altre nazionalità vi son rappresentate in numero insignificante. Vi sono quindi giornali in greco, in italiano, in francese e in inglese per le colonie, oltre gli arabi per gli indigeni; i meglio educati fra i quali leggono anche i giornali in francese, in italiano ed in inglese.

Non vi è ufficialmente libertà di stampa in Egitto. Al Ministero dell'interno vi è un ufficio speciale (presieduto dal Barone di Malortie, il quale compie le sue funzioni con molta delicatezza e cortesia) per autorizzare, quando ciò si creda opportuno, la pubblicazione di nuovi giornali, e per punire quelli che contravvenissero agli intendimenti del Governo. Mentre però vi sono questi vincoli per la stampa in Egitto, in nessun altro paese vi sono proporzionatamente più scurrili e spregevoli giornali. Ma, quello che è notevole, questi sono esenti dalla censura del Barone de Malortie.

I giornali sui quali questa censura non è esercitata, sono quelli pubblicati da stranieri sotto il protettorato di un console. Sebbene il Kedive sia da considerarsi come sovrano nella valle del Nilo, come è noto, diciassette consoli rappresentanti diversi Stati, sotto l'impero delle capitolazioni che furono concluse per la protezione loro e dei loro rappresentanti, riescono a rendere i residenti in Egitto inviolabili in tutti i loro atti ed intraprese. Non vi ha in tutto il mondo abuso più grande di quello che si fa delle capitolazioni in Egitto; ed è da notarsi che i rappresentanti delle Nazioni più insignificanti in Europa sono i più esigenti e tirannici.

I giornali sui quali si estende la censura governativa, la quale poi non è troppo severa, e raramente dà origine a proteste, sono redatti in maniera inappuntabile. Alcuni di questi sono scritti in Arabo e diretti da uomini di grande tatto e capacità. I giornali veramente scandalosi, che sono scritti in francese, sfuggono alla censura.

Dei quarantasei giornali che si pubblicano in Egitto, ventotto si stampano al Cairo, quattordici in Alessandria, e quattro in Porto Said. Di questi giornali venti sono scritti in Arabo, dodici in Francese, otto in Greco, cinque in Italiano ed uno in Inglese. Fra tutti questi, ventuno soltanto si pubblicano con la autorizzazione del Governo, quindici dei quali sono scritti in arabo, tre in francese, due in italiano, ed uno in inglese, che è l'*Egyptian Gazette*. I giornali quindi, sui quali il Governo non può esercitare censura, sono scritti in francese, in italiano, e in greco, e possono disseminare delle falsità impunemente.

La Francia, che è una delle grandi potenze, per via del suo rap-

presentante ripudia ogni censura governativa in Egitto sui cittadini francesi, in materia di stampa. L'Inghilterra che è il paese della libera stampa, e che vorrebbe vedere questo principio prevalere in Egitto come dappertutto, si sottomette volentieri alla giurisdizione del Governo egiziano. Il principale giornale italiano, il *Messaggero Egiziano*, e il miglior giornale in francese, sebbene da un francese non sia diretto, *Phare d' Alexandrie*, sono autorizzati dallo ufficio della stampa. All'incontro, tre giornali arabi, *Al Mahroussa* e *Sada-el-Charh* che si stampano al Cairo, e *Al Ahram* che si stampa in Alessandria, sono sotto la protezione dei consoli di Francia in Egitto, sebbene non siano mai letti da un solo francese. Si sospetta però che questi tre giornali siano sussidiati con denaro francese. Questo è quel che si dice; quel che è certo, però, è che i direttori di questi giornali non fanno altro che affermare, a proposito ed a sproposito, che i Francesi sono gli amici dell'Egitto, e gli Inglesi i nemici.

I due più arrabbiati e virulenti organi della colonia francese in Egitto e dell'opinione francese in generale, sono *Le Bosphore Egyptien* e *Le Sphinx*. Bacone dice nel suo « Saggio sulla Verità » che la mescolanza d'un po' di bugia aggiunge piacere al vero; ma se egli potesse leggere questi due giornali per un paio di giorni, troverebbe la mescolanza troppo forte. Basta scorrerne le colonne per trovarvi non le poche bugie, ma le lunghe serie di falsità.

Dei due giornali, *Le Sphinx* è forse il più sistematico nel dir male dell'Inghilterra. La « Intrusione inglese » è la frase che Mr. Gavillot, il principale redattore, usa sempre per indicare l'occupazione inglese. Uno dei suoi colleghi giornalisti, che scrive nel *Phare de-Port-Said*, loda per ciò il suo patriottismo ed esprime la speranza che il Gavillot possa essere ricompensato colla croce della legione d'onore.

Il *Phare d'Alexandrie*, sebbene non redatto da francesi, è scritto in francese, e scritto bene, ciò che non può dirsi degli altri giornali francesi pubblicati al Cairo; e quantunque anti-inglese, è ben redatto. Altri due o tre giornali francesi hanno poca importanza al di fuori del piccolo cerchio di persone cui interessano, come ad esempio il *Monde Elegant*, gli *Annonces Commerciales* e la *Timbrologie Egyptienne*.

Il *Moniteur du Caire*, gazzetta ufficiale del governo egiziano, è scritto in francese. Perchè il giornale ufficiale dell'Egitto debba essere scritto in francese, è difficile a dire; chè la ragione davvero non se ne vede. La lingua comune degli Egiziani è l'arabo: e se la logica, o almeno il senso comune, dovesse prevalere, il giornale ufficiale del governo dovrebbe essere scritto nella lingua del paese.

I giornali italiani e greci trattano specialmente di affari commerciali,

e nessuno di essi contiene gli ingiusti e sistematici attacchi contro l'occupazione inglese, che si trovano nei giornali francesi.

I venti giornali che si pubblicano in arabo variano grandemente in importanza e in circolazione. Il più letto è *Al Mokattam*. I suoi redattori sono della Siria, e trattano delle cose egiziane usando mirabile imparzialità, con grande disgusto dei giornali puramente francesi. Esso non è sussidiato, nè ispirato; e la sua grande circolazione non può che esercitare una grande influenza sopra gli indigeni. Questo giornale si pubblica ogni giorno verso le quattro, in quattro grandi pagine contenenti uno o due articoli di fondo, ed estratti di giornali inglesi, francesi, italiani e tedeschi, con telegrammi politici e commerciali. Il prezzo ne è di una piastra, ossia venticinque centesimi; la tiratura di 2500 copie, notevole assai per l'Egitto.

Gli editori di questo giornale pubblicano anche una rivista in arabo *Al Muktataf*, che è la sola che si pubblichi nei paesi ove si parla l'arabo. Essa esiste da sedici anni. Da principio se ne tiravano 500 copie, che ora son salite a 3000 con costante aumento. I più degli articoli son tradotti da riviste europee; e nell'insieme la rivista ha fra la popolazione araba un benefico effetto per la educazione e la civiltà.

Vi è un'altra rivista in Egitto, che si pubblica in Alessandria il dieci e il venticinque di ogni mese, e che è intitolata *La Rivista Quindicinale*. Essa è l'organo dell'Ateneo, e contiene relazioni delle conferenze e delle letture fatte in quella Accademia. Gli articoli sono scritti in italiano, in francese e in inglese; e siccome questa rivista prospera ormai da tre anni, cosi deve sopperire ad un evidente bisogno.

L'Egitto non è che una piccola parte dell'impero ottomano; eppure il numero dei periodici che vi si pubblicano è il doppio di quelli che si pubblicano in tutto il resto dell'impero. Questo fatto è notevole, e dice molto per l'avvenire dell'Egitto. La valle del Nilo, che è una delle più ricche parti del mondo orientale, dà a questo un bell'esempio in altre forme di cultura, che non sia quella del suolo. Dove la stampa fiorisce, l'ignoranza scema e l'umanità progredisce.

L'IMPERATRICE EUGENIA PRIMA DELLA GUERRA DEL 1870

(da un articolo di ARCHIBALD FORBES, *The Nineteenth Century*, Agosto)

Da due volumi di note e ricordi di « Un Inglese in Parigi » trae il Forbes alcuni aneddoti che illustrano il periodo che precedette la disastrosa guerra del 1870. Nell'anonimo autore egli riconosce ad evidenza Sir Richard Wallace, ora defunto, figlio naturale del terzo Marchese di Hertford, noto come tipo del Marchese di Steyne di Thackeray. La sua origine, le sue connessioni con la Corte, le sue maniere, la sua lunga permanenza in Parigi, avevano non solo fatto quasi un Parigino del Wallace, ma lo avevano fatto accettare nei circoli più elevati e più intimi della Corte stessa. Di qui l'interesse destato da quella pubblicazione.

La più prominente figura ne è l'Imperatrice Eugenia; nè poteva esserne osservato e descritto il carattere da alcuno meglio che dal Wallace, il quale, anche talvolta oltrepassando certi limiti, mostra nelle sue narrazioni onestà e candore. Egli prende Eugenia dal suo avvicinarsi alla soglia del trono; e, come il buon dì si conosce da mattina, anche quei preliminari dànno indizio di ciò che sarà la Corte imperiale poi.

L'Imperatore era amante dello sfarzo, delle cerimonie, delle solennità; ed avrebbe voluto che per le nozze la sposa avesse avuto un seguito di belle e illustri dame. Tale onore però fu declinato non solo dalla nobiltà legittimista, ma anche da quella che doveva posizione e titoli al primo Napoleone. Si poteva improvvisare una nobiltà, e c'erano gli elementi anche troppo ansiosi e pronti; ma la sposa non ne voleva sapere; e Napoleone III che avrebbe fatto tanto volentieri a meno della rigidamente virtuosa nobildonna alle Tuilleries, dovette allora piegarsi e.... chiedere. Ma rifiuto dopo rifiuto fu da lui ricevuto con imperturbabile sangue freddo, e con epigrammi che fiaccavano i rifiutatori; come: « Encore une dame qui n'est pas assez sure de son passé pour braver l'opinion publique! »; « Celle-là, c'est la femme de César, hors de tout soupçon, comme il y a des criminels qui sont hors la loi »;

« Madame.....! il n'y a pas de faux pas dans sa vie, il n'y a qu'un faux papa, le père de ses enfants ».

Giunta sul trono, che fu in qualche momento il più potente e brillante della terra, l'Imperatrice Eugenia affettò modestia per qualche tempo; almeno fino all'alleanza inglese e alla visita della regina Vittoria. Dopo si abbandonò completamente al suo impetuoso e imperioso carattere. La più insignificante divergenza di opinione era acerba ferita al suo orgoglio: a tal che in pochi anni non vi furon più nella reggia consiglieri, ma creature abiette, ma fantocci che non si movevano che come lei voleva. Quelli che pur avessero avuto il coraggio di pensare a modo loro o ne eran cacciati, o volontariamente si ritiravano dalla Corte piuttosto che sottomettersi ad una tirannia, che non era, come quella di Caterina II o di Elisabetta, fondata sopra una intelligenza superiore, ma sugli impulsi capricciosi di una donna che intellettualmente non si distingueva dalle altre che per una sfrenata ambizione e presunzione.

Della tirannica intolleranza che ne derivava, il Wallace dà più d'un esempio. Una sera a Corte fra i diversi giuochi di sala si stava facendo una sciarada, nel corso della quale alcuni dei dilettanti esecutori, di ambo i sessi, nei loro dialoghi improvvisati mandavano a carte quarantotto ogni ombra di decoro. Un ufficiale superiore molto in favore presso l'Imperatrice, essendo udito da lei, espresse il suo disgusto per tal licenza di linguaggio in presenza dei sovrani. L'Imperatrice gli si rivoltò contro con termini di non dissimulato disprezzo per la di lui meticolosità: « Vous n'êtes pas content, colonel, essa disse; hé bien! je m'en fiche, refiche et contrefiche! » L'Imperatore, ridendo, applaudì la consorte; e il colonnello non si presentò più a Corte. Egli, uno dei più abili ufficiali dell'esercito, servì nel Messico e non fu promosso; ed era ancora colonnello quando, dopo Gravelotte, insisteva presso Bazaine nel savio espediente di lasciare in Metz una guarnigione, e di romper le file tedesche con l'esercito del Reno. Ritiensi che questo ufficiale fosse il colonnello Lewal che poi sotto la Repubblica ebbe alti e meritati gradi. Fosse durato l'Impero, sarebbe rimasto colonnello per tutta la vita.

Prefetto di polizia era un Boitelle, uomo sagace ed onesto, del buon tipo borghese. Eugenia, mossa da filantropia o da capriccio, si mise in testa di voler visitare l'ospedale di Saint-Lazare ove si accolgono le donne della più abietta condizione. Volle che Boitelle le facesse da cicerone; ed esaminato il vitto delle ricoverate, si meravigliò che alla fine del desinare non fossero date loro le frutta. Boitelle era già un po' seccato per la sconvenienza di tutta quella faccenda, e con la sua franchezza naturale, scappò fuori a dire: Davvero, Signora, che la Vostra

bontà ha preso la mano al Vostro buon senso. Se si devono dar le frutta a queste, che cosa daremo noi alle donne oneste? ». Il giorno dopo Boitelle era lanciato nella sinecura del Senatorato, e il dipartimento della polizia perdeva i suoi preziosi servigi; e finchè l'impero durò, durò l'avversione dell'imperatrice per lui.

Il capo della polizia segreta, uomo retto e coscienzioso, Mr. Hyrvoix, era solito fare un rapporto verbale giornaliero all'imperatore il quale cominciava quasi sempre con la domanda: « E che cosa si dice »? — Quando le notizie del fato dell'imperatore Massimiliano erano appena giunte, Mr. Hyrvoix ebbe un giorno a rispondergli: « Ebbene, Sire, tutti si mostrano indignati per le conseguenze di questa disgraziata guerra, e dicono che tutto sia colpa di..... » — « Di chi? » domandò l'Imperatore. — « Sire, balbettò Mr. Hyrvoix, al tempo di Luigi XVI la gente diceva che la colpa era dell'Austriaca.... » — « Bene, avanti. » — « E sotto Napoleone III la gente dice che la colpa è della Spagnuola. » Non aveva finito ancora di parlare, che la porta che metteva agli appartamenti privati si aperse, e l'Imperatrice si mostrò sulla soglia. Pareva una furia; portava una veste da camera bianca coi capelli sciolti, e gettava fiamme dagli occhi. « Vi piaccia di ripetere quello che ora avete detto, Mr. Hyrvoix », disse con voce fioca per la collera. — « Certamente, Signora, egli soggiunse; poichè penso che sono qui per dire la verità, e ciò essendo, Vostra Maestà vorrà perdonarmi. Stava dicendo all'Imperatore, che i Parigini parlano della Spagnuola come settantacinque anni fa parlavano dell'Austriaca » — « La Spagnuola! la Spagnuola! strillò essa tre o quattro volte. Io son diventata Francese; ma mostrerò ai miei nemici che posso essere spagnuola quando bisogna. » E la mattina dopo Mr. Hyrvoix era relegato in una ricevitoria di dipartimento, cioè a dire esiliato nelle provincie.

A questo punto il Wallace riporta un aneddoto assai grazioso circa la Regina Vittoria quando essa visitò Parigi nel 1855. La municipalità della capitale dette un ballo in onore della Regina, alla quale essa si compiacque di intervenire. A quel tempo le dame di Corte avevano già smesso l'uso di ballare la quadriglia nell'antica graziosa maniera, e non facevano che correre o passeggiare chiaccherando. Immaginarsi dunque il bisbiglio di sorpresa quando la Reale Donna alla sua volta eseguì ogni minimo passo come le era stato insegnato dal suo maestro di ballo, e senza niente di quella noncuranza che era di moda. Il Generale Canrobert, che era presso l'Imperatore, dopo averla osservata un istante, si volse alla dama che aveva a braccio e disse: « Pardi, elle danse comme ses soldats se battent; « en veux-tu, en voila; »

et correcte jusqu'à la fin. » Non c'era un più grande ammiratore dei soldati inglesi, di Canrobert.

Quali sarebbero state per essere le conseguenze della condizione politica di quel tempo in Francia, se l'Imperatore avesse trovato modo di evitare la guerra del 1870, è difficile dire. È un fatto però che ad essa fu deliberatamente, ostinatamente spinto dall'Imperatrice. Anzi, da quanto dice il Wallace in seguito alle confidenze avute da persone intime della Corte e del Ministero, pare che la guerra fosse decisa nella notte del 5 luglio dopo un lungo colloquio tra Napoleone III e Eugenia, dieci giorni cioè prima che questa decisione fosse fatta pubblica.

Tuttavia, l'Imperatore vi si decise a malincuore, per non altra ragione che quella della sua salute, la quale era già in pessimo stato. Nel provocare la guerra forse si trovarono d'accordo, senza pensarlo, l'imperatrice e il partito repubblicano. Quella per mantenere la corona al figlio, la quale essa sapeva essere mal sicura sul capo al marito; questi perchè sapevano che qualunque piccola scossa avrebbe portato la rovina del trono.

Essa, mentre cercava di dare ai francesi il bagliore della gloria, anelava il potere colla reggenza; e quando le notizie dei disastri della campagna del Reno cominciarono a giungere a Parigi, vi fu chi pensò che sarebbesi potuto salvare la dinastia col sacrificio di Napoleone. La sua morte sul campo avrebbe posta e rafforzata la corona sul capo del figlio. Così, nonostante le insistenze dei generali dell'esercito e dei consiglieri della corona, l'imperatore rimase al campo, obbligatovi si può dire dall'imperatrice, che cercava di spaventarlo coi pericoli del ritorno; e per volere di lei, anche il figlio vi rimase finchè riuscì non senza pericolo a ritirarsi in Inghilterra per la via del Belgio poco prima della catastrofe di Sedan.

Questa catastrofe non giungeva improvvisa a chi considerava bene le cose, e forse neppure a Napoleone, il quale dopo la battaglia di Saarbrüc abbracciò piangendo il principe imperiale, appena entrato nella carrozza che lo allontanava dal campo; ma dovette giungere improvvisa ed inaspettata ad Eugenia, che credeva essere sostenuta ormai da una specie di diritto divino. Essa non più di coloro che la circondavano e la adulavano si accorse dei cambiamenti profondi che stavano svolgendosi, e che avevano avuto principio efficace coll'accessione al potere del Ministero liberale il 2 gennaio 1870.

LE MEMORIE D'IPPOLITO AUGER

(da un articolo di L. Larchey, *Revue bleue*, 30 luglio)

Il signor Paul Cottin, direttore della *Revue rétrospective*, modesta ma ottima rivista che ha già reso di pubblica ragione una quantità di curiosi documenti riproducendoli fedelmente nella loro integrità, ha pubblicato da poco nel suo periodico le *Mémoires d'Hippolyte Auger*, settecento pagine interessanti per la storia letteraria della Restaurazione e della monarchia di luglio, nonchè per la storia intima della società russa, che, massime per i francesi, è ora oggetto di una grande curiosità. L'autore ha questo di particolare, che, pur essendo privo di beni di fortuna, fu sempre in intima relazione con dei milionari, senza però ricavarne impieghi lucrosi. Nel 1881 s'era ritirato da lungo tempo dalla vita attiva e viveva con una modesta rendita vitalizia, occupandosi nello scrivere le sue Memorie, che aveva cominciato molto tardi, quando cioè aveva già passata la settantina.

Ippolito Auger nacque a Rétif, nel dipartimento dell'Auxerre. Gettato a quindici anni sul lastrico di Parigi, fu successivamente commesso di negozio, soldato, poeta, romanziere, autore drammatico, giornalista, traduttore, agente ministeriale, acquistandosi sempre le simpatie di quanti lo avvicinavano. A ciò contribuiva anche la sua bellezza, per la quale il Canova, che di bellezza se ne intendeva, ebbe a chiamarlo Narcisetto e Adone. Le sue Memorie sono piene zeppe di nomi e di fatti; egli che come poeta non è nè un sognatore, nè un descrittore, nè un psicologo, lo è tanto meno come prosatore; per cui non v'è un momento di sosta in quelle settecento pagine, che non chiedono d'esser lette tutte d'un fiato; ma in cui i cercatori troveranno una quantità di particolari ignorati, quantunque, con la correttezza che fu propria della Restaurazione in mezzo alla quale visse, egli abbia prudentemente taciuto di molte cose e ad altre abbia solo velatamente accennato.

La nota caratteristica della vita dell'Auger è l'instabilità. Egli è continuamente in viaggio per Mosca, per Pietroburgo, per Roma, per

Napoli, per Londra; e perfino a Parigi, dove ritorna sempre, cambia sempre di domicilio. A questa varietà della sua vita corrisponde anche la varietà delle sue opere. Cominciò con lo scrivere versi — nel 1814 chi non ne scriveva? — Esercitava allora l'umile professione di commesso nel *Magasin du Mameluck*, e, grazie alla protezione di M.lle Manette, sorella della portiera e palchettista al Théâtre Français, andava ogni sera a teatro. Fu lì che conobbe il signor de Soleinne, grande amatore di produzioni teatrali, che possedeva la più bella biblioteca drammatica che allora si conoscesse, e che l'apriva generosamente a tutti i ricercatori; fu lì che strinse altre relazioni che poi gli furono utili, per esempio, con l'autore drammatico Brifaut.

Frattanto arrivarono i giorni della sventura e la Santa Alleanza entrò a Parigi. Due anni più tardi, incontrati una volta a una tavola d'amici alcuni ufficiali russi che lo colmarono di gentilezze, strinse amicizia con loro e abbandonò il magazzino ove serviva per seguire il loro battaglione. Ed eccolo presentato all'imperatore, accarezzato dall'alta società di Pietroburgo; entrò in un reggimento della guardia e si mise a imparare il russo, che dichiarò poi la lingua più semplice e più ricca e la più degna di diventare la lingua universale!

Senonchè questa non era che la prima tappa. Ben presto l'Auger riprese la via di Parigi, ed essendo entrato come aiutante al servizio d'un vecchio diplomatico inglese, sir William Drummond, gli furono aperti i saloni dell'aristocrazia di Parigi e di Roma, ed ebbe occasione di entrare in relazione con una quantità d'uomini illustri. A Roma fece da cicerone a un futuro capo di gabinetto inglese, cioè a sir John Russel, e, oltre che di tanti altri, fu amico intimo del Rossini e del Canova.

A Parigi entrò nella Massoneria, ed ecco come parla del suo ingresso nella lega:

« Cedetti a questa proposta (*dell'avvocato de Tonnet*); egli (*cioè il de Tonnet*) mi fece da padrino e fui ricevuto da due celebri avvocati, il Berville e il Dupin. Io mi dimostrai veramente impacciato e feci la figura d'uno stupido; ma avevo da fare con persone troppo superiori perchè non comprendessero la ragione della mia commozione.

« Il giorno stesso del mio ingresso nella loggia massonica *Trinosofi*, feci la conoscenza del signor Ippolito Carnot, e fu lui che m'aprì, per così dire, la via che dovevo battere per arrivare dove sono. Il nome di Carnot richiamò la mia attenzione su di lui; era un giovane di statura media, con la testa dai tratti forti e regolari, con un'aria serena e l'aspetto alquanto severo; bisognava proprio che il nome lo facesse notare, e non si prendeva a esaminarlo se non per il fatto ch'egli era il figlio

del solo uomo che in quell'epoca terribile fosse rimasto fermo nelle sue convinzioni. L'uomo che aveva messo su, all'improvviso e per incanto, quattordici eserciti, riviveva egli dunque in suo figlio? In ciò consisteva la simpatia da cui uno si sentiva preso per lui già la prima volta che lo vedeva. Almeno fu questo quello che io provai e che mi fece rispondere con premura alla benevolenza che egli mi dimostrò. Se a prima vista si mostrava freddo, era fermo e costante fin nelle più piccole risoluzioni che prendeva. Ciò del resto era effetto di razza. Egli era vissuto studiando sotto gli occhi del padre, esiliato a Magdeburgo, nell'età in cui l'anima si tempra per non piegarsi più tardi sotto l'influenza degli avvenimenti.

« Ippolito Carnot era ritornato in patria per esercitare i suoi diritti di cittadino, e ciò, seguendo l'esempio del padre, per rimaner fermo nelle sue convinzioni e per dare alla sua volta l'esempio al figlio suo. Così la fede politica, come il nome, doveva tramandarsi per quasi un secolo, per tre generazioni circondate dalla pubblica stima ».

Nel tracciare questo ritratto di Ippolito Carnot, l'Auger non poteva di certo prevedere che il di lui figlio sarebbe oggi presidente della repubblica francese.

« Nella mia prima conversazione col Carnot — seguita l'Auger — avevo dovuto fargli conoscere le mie tendenze e dirgli qualche cosa dei miei progetti; e siccome il Tonnet mi aveva annunziato come un uomo che si occupava esclusivamente di letteratura, così gli confessai che stavo per pubblicare una storia della piccola repubblica di S. Marino. La parola « repubblica » trovò un' eco nel suo animo ed egli mi consigliò di unirmi a un gruppo di persone legate dalla comunanza delle loro idee, e mi rivelò che una volta alla settimana, in un piccolo locale apposito della via Poitevins, si riunivano degli uomini desiderosi di mettersi d'accordo per sviluppare le idee che occupavano il loro spirito, e che io sarei il benvenuto fra loro purchè manifestassi l'intenzione di prender parte ai loro sforzi ».

Queste conferenze della via Poitevins, alle quali l'Auger s'affrettò a recarsi, ridestarono il suo spirito e gli furono fonte d'istruzione. Da principio egli non vide che il lato letterario di quelle riunioni, ma poi arrivò anche alle serie questioni della filosofia nelle sue relazioni con la morale e con la politica. Frequentava inoltre gli uffici della via des Moulins, ove Emilio de Girardin, vero uomo d'affari, pubblicava contemporaneamente un *Journal des connaissances utiles* e un *Journal officiel de l'instruction publique*; in quest'ultimo l'Auger pubblicò parecchi articoli intorno alle belle arti considerate come mezzo d'educazione.

Circa nello stesso tempo aveva finito di scrivere un dramma in cinque atti intitolato *Les moeurs et la loi*, che poi fu ridotto a due atti e fu recitato col titolo *Une séduction*. Questo dramma gli valse il rimprovero di avere anch'egli la mania di voler far contribuire il teatro alla riforma sociale, mentre la nostra società — come gli diceva il direttore del teatro — vuole esser divertita e non va a teatro per assistere ad una lezione. L'Auger, niente affatto persuaso di siffatto ragionamento, prese su questo proposito alcune note ironiche, delle quali si servì più tardi per la sua *Physiologie du théâtre*. Miglior esito ebbe un'altra sua produzione, ridotta da tre atti a uno, col titolo *Plus de peur que de mal*, che, sebbene tutt'altro che perfetta, gli valse a conquistare la scena del Théâtre Français.

Senonchè poco dopo sentì il bisogno di respirare un'aria più libera e partì per Dieppe; ma appena giunto dovette scrivere una poesia d'occasione in onore del re Luigi Filippo, che si trovava colà in villeggiatura col suo ministro Thiers. Tornato a Parigi, si rimise a lavorare per il teatro, spesso riuscendo meglio nelle produzioni buttate giù in furia, come per esempio nel *Corrégidor de Séville*, che scrisse in otto giorni per il barone de Cès-Caupenne, al quale premeva di mettere in scena un dramma su di un argomento indicatogli dal ministro de Montalivet. A proposito di questo dramma non possiamo astenerci dal riferire un grazioso aneddoto. Bisogna sapere che fra il de Cès-Caupenne e la Società degli autori drammatici era scoppiato un terribile conflitto, per cui la Società aveva proibito a tutti i suoi membri di far rappresentare le loro produzioni nei due teatri dell'Ambigu-Comique e della Gaîté, dei quali il de Cès era direttore. Però l'Auger che già prima gli aveva data la sua parola, non volle sottomettersi all'ordine della Società e il *Corrégidor de Séville* andò in scena. Quello che accadde lo lasciamo raccontare a lui stesso.

« La Società, che conta fra i suoi membri alcuni uomini influenti, che dispone di fondi, che ha tutti i mezzi di nuocere, era ricorsa al mezzo ingegnoso di far fischiare ogni sera le opere che si rappresentavano, fossero esse nuove o vecchie, per modo che era facile prevedere fra breve una rovina certa. Però il signor de Cès-Caupenne era riuscito a scongiurare questa tempesta quotidiana. Forte dell'appoggio del ministro e di un membro della dinastia dei Wailly, gli era stato facile indicare gli individui pagati per disturbare lo spettacolo, e gli agenti di polizia li cacciavano dalla platea e dal loggione (non è uso, nelle rappresentazioni ordinarie, fischiare dai palchi e dalle gallerie), e lo

spettacolo continuava senza interruzioni. La Società però non si diede per vinta, ed invece dei fischi, organizzò le risate.

« Ora il *Corrégidor de Séville* aveva per caso appunto questo scopo di destare le risa per mezzo del terrore, ed era pieno di situazioni comiche. Il signor de Cès osservò prudentemente il silenzio su questa circostanza, e quando si venne alla rappresentazione, la camorra organizzata dalla Società, invece di danneggiarlo, gli venne in aiuto, e spettatori paganti e spettatori pagati si divertirono quanto mai. »

Altri due trionfi furono quelli della *Pauvre mère* e del *Marcel,* ma furono gli ultimi. Un uomo solo non può combattere contro tanti, e l'Auger, messo all'indice dai suoi colleghi della Società, dovette abbandonare Parigi, e si recò a Pietroburgo, dove gli restavano ancora degli amici. Ivi l'imperatore lo volle vedere e gli fece domandare a quali condizioni sarebbe disposto a lavorare per i teatri imperiali. Egli offrì di scrivere otto produzioni all'anno contro il compenso di ottomila rubli; ma la sua offerta fu seccamente respinta. Perchè? Egli non seppe mai niente, ma è certo che fu tutto un intrigo di corte. Tuttavia l'imperatore ordinò di assicurargli ufficialmente i mezzi di sussistenza, facendolo lavorare per i teatri imperiali. Questa volta, ammaestrato dall'esperienza, l'Auger domandò di far da sostituto a un impiegato il cui ufficio era una vera *sine cura*, e per lo stipendio si rimise alla discrezione dell'amministratore. Fu accettato a queste umili condizioni, e se ne consolava facendo un po' di tutto, traducendo le prediche del patriarca Filarete, dirigendo i balli alle feste della granduchessa Maria, scrivendo romanzi per le riviste francesi della Russia.

Finalmente, dopo esser tornato ancora una volta a Parigi, dove ebbe a sopportare ogni sorta di dispiaceri e di persecuzioni, gli fu offerto il posto di redattore del *Journal de Saint-Pétersbourg*, ed egli lo accettò, tanto più che lo stipendio era discreto. Sentendo avanzarsi la vecchiezza, non aveva più che un pensiero, quello di metter da parte qualche cosa, facendo qualunque lavoro, naturalmente purchè corrispondesse alle sue forze e alla sua coltura. E a questo proposito citeremo un fatto, col quale chiuderemo questa rassegna delle sue *Memorie.*

« Il principe Dolgorouki incaricava spesso i suoi aiutanti di campo di leggere alcune opere straniere e di compilarne un riassunto molto succinto, destinato per l'imperatore. Un giorno il giovane signor Bibikoff, figlio del vecchio ministro dell'interno sotto l'imperatore Niccolò, aiutante del principe Dolgorouki, m'invitò ad andare a trovarlo e mi disse: « Il principe ci carica di lavoro; ecco qui un'opera del famoso Proudhon, proibita nel nostro impero, che devo leggere e della quale

devo fare una rapida analisi. Sono tre grossi volumi stampati fittamente, pieni di questioni difficili, che finirebbero di rovinare la mia salute. Vi prego, fate questo lavoro per me, ed io, naturalmente, vi darò quanto mi chiederete.

« Il signor Bibikoff era un bellissimo giovane, che aveva presa in moglie una fanciulla molto ricca, ed io vidi che l'occasione era buona e che non bisognava lasciarsela scappare; però la prima idea che mi venne, quella cioè di diventare in certo modo un corrispondente dell' imperatore, io che per causa sua avevo allora allora cessato di fare il corrispondente del *Pays*, mi sembrò un'idea originale, tanto più perchè mi si offriva l' occasione di fargli conoscere questo Proudhon, i cui libri in Russia erano proibiti. Questo lavoro mi costò molta fatica per la diligenza che vi posi; perciò mi credetti in diritto di chiedere 500 rubli, che mi furono pagati non senza qualche smorfia; ma bisognava pagare anche la discrezione ».

Duemila franchi! Via, era approfittare un po' troppo della pigrizia del giovane signor Bibikoff!

LA CIRCOLAZIONE A LONDRA

(da un articolo di G. van Muyden, *Bibliothèque Universelle*, settembre)

È veramente singolare il vedere come in nessuna delle grandi metropoli europee, neppure a Berlino che è la più giovane, l'edilizia abbia tenuto conto delle esigenze della circolazione moderna. Nel tracciare le arterie dei quartieri nuovi, non si ebbe pensiero, a quanto pare, al fatto che le città, quando hanno raggiunto una certa superficie, non sono più abitabili se non a condizione che gli abitanti abbiano modo di andare con rapidità e con poco costo dalla periferia al centro. Dappertutto si sono accontentati di quei mezzi di comunicazione che han fatto sorgere, giorno per giorno, i bisogni della comunicazione. Mentre invece si avrebbe dovuto seguire il procedimento contrario; tracciare cioè, in tutte le direzioni, dei grandi corsi capaci di ricevere delle ferrovie aeree, a trazione elettrica o altrimenti, senza ostacolare per nulla il transito delle vetture e dei pedoni. Tale sistema avrebbe favorito il

decentramento molto meglio che non i miseri tramways e omnibus, e avrebbe permesso fors' anche di fare a meno di quei formicai umani che sono le case a cinque e sei piani, sfida continua a ogni sorta di misure igieniche.

Londra è fabbricata anche peggio di Berlino, e quasi male quanto Parigi e Vienna. La città è relativamente antica; le vie per lo più sono strette e affollate per modo che i tramways devono per forza fermarsi sul limitare della City (cuore di Londra); nessuna traccia che si sia mai seguito un metodo nel tracciare le vie, e, probabilmente, se anche un metodo si fosse tentato, non sarebbe riuscito a causa del decentramento straordinario che distingue Londra per via dell' autonomia delle parrocchie, le quali in generale vogliono agire indipendentemente l'una dall' altra. Sicchè bisognò, per così dire, far penetrare a colpi di milioni le vie di comunicazione assolutamente indispensabili per entro ai quartieri costrutti a caso.

A Londra i mezzi di trasporto si possono distinguere in tre gruppi principali: il servizio dei sobborghi, il servizio interno, vale a dire le ferrovie metropolitane, i tramways e gli omnibus, e da ultimo la navigazione del Tamigi. Non teniamo conto così delle vetture di piazza, le quali tuttavia costituiscono una circolazione considerevole, specialmente nel Westend (quartiere dell'ovest), dove gli altri mezzi di comunicazione più rapidi sono ancora quasi sconosciuti.

Incominciando dai sobborghi, basta dare uno sguardo alla pianta di Londra per vedere che le linee destinate al servizio suburbano convergono quasi tutte verso la City, sicchè presentano l'aspetto di tanti raggi di una ruota. Ed ogni giorno di lavoro per queste vie è un vero esodo, che giustamente hanno paragonato alla circolazione del sangue nel corpo umano.

Mentre a Berlino il servizio ferroviario interno è a carico del governo, a Londra invece è tutto in mano di compagnie private. Le quali compagnie, bisogna ammetterlo, fanno il possibile per appagare i voti del pubblico, specialmente quando si tratta di creare dei nuovi mezzi di comunicazione. Così è avvenuto un decentramento che ha i suoi lati buoni e attenua le grandi agglomerazioni. Ma tali vantaggi furono strappati alle compagnie dalla concorrenza. Esse non hanno mai agito nell'interesse della comunità, ma solo nell'interesse loro proprio, il quale al menomo ristagno resta seriamente pregiudicato.

La popolazione di Londra è relativamente rada, e quindi la città occupa in proporzione di abitanti una superficie ben più vasta che le altre grandi capitali, Parigi, Berlino, Vienna. E la ragione è che l'in-

glese, al contrario di noi, ama una casetta a sè, e facilmente si consola dei leggeri inconvenienti che derivano da questo sistema, colla maggior quiete e le migliori condizioni igieniche. Inoltre, a Londra la nozione di sobborgo è più ampia che in qualunque altro luogo. Vi si comprendono delle località anche lontanissime dalla circoscrizione entro cui impera la polizia di Londra. E ciò specialmente dalla parte del sud, dove i servizi di sobborgo raggiungono il mare. Queste linee hanno raggiunto l'enorme sviluppo di 1256 chilometri, entro un perimetro di 19 chilometri e mezzo di cui san Paolo sarebbe il centro. Le stazioni sono 659. Se si traccia intorno a San Paolo un cerchio meno grande della metà, vi si contano ancora 255 stazioni. E nondimeno vi sono dei quartieri, il Westend specialmente, dove non mancherebbero certamente passeggieri anche raddoppiando il numero delle linee e delle stazioni ferroviarie.

L'esercizio delle linee suburbane differisce assai, come è facile comprendere, da quello delle grandi linee tra città e città. Le loro strade sono affatto distinte, e per lo più distinte anche le stazioni. A qualche distanza da Londra, naturalmente il numero dei treni è meno notevole; ma a misura che ci avviciniamo alla città, l'intensità della circolazione aumenta, mentre parecchie linee si riuniscono. In certi luoghi il movimento è così enorme che pare impossibile vi si possano inframettere nuovi treni. È inutile dire che le partenze avvengono a intervalli matematicamente uguali, e che i treni hanno tutti ugual velocità, condizioni indispensabili per la sicurezza dell'esercizio.

Il signor Kemmann, autore di un libro da cui son tratte queste notizie (*Der Verkehr London's mit besonderer Berücksichtigung der Eisenbahnen*) ha voluto calcolare a un dipresso la media delle corse sulle linee dei sobborghi di Londra. Ed ha trovato queste due cifre: 5921 treni che percorrono giornalmente 94,067 chilometri. Notisi poi che questi calcoli rimontano al 1888. D'allora ad oggi l'aumento fu grande. Inoltre i dati raccolti dal Kemmann riguardavano esclusivamente i treni ordinari; egli non tenne conto di tutti i treni supplementari delle domeniche e delle altre occasioni straordinarie. Una compagnia sola in un giorno lanciò ben duecento di questi treni in più.

In alcuni tronchi le partenze hanno raggiunto il maximum della frequenza, che è di circa 600 treni in ogni direzione, vale a dire una partenza ogni due minuti e un servizio giornaliero di venti ore.

Ci resta a dire alcune parole delle spese enormi che hanno dovuto fare le compagnie per avvicinarsi il più che era possibile al Westend e alla City. È per esse il solo mezzo di ovviare al grosso errore com-

messo dai costruttori delle prime ferrovie, i quali in luogo di piantare le loro stazioni nel mezzo della città, vicinissimo al centro degli affari, credettero più savio di relegarle nei sobborghi; e in ciò ebbero, del resto, l'approvazione a quel tempo dell'autorità e del pubblico. Non s'aveva idea allora dell'importanza economica delle ferrovie, e generalmente le si consideravano come degli intrusi.

Le compagnie londinesi ebbero cura, in pari tempo, di costruire nei sobborghi delle numerose stazioni pei treni di gran percorso, onde risparmiare agli abitanti dei quartieri eccentrici un cammino troppo lungo.

A Berlino hanno avuto in mira di collegare il meglio che si poteva le grandi linee fra di loro per mezzo di una linea comune. Ma sulle rive del Tamigi, la molteplicità delle compagnie e la divergenza dei loro interessi posero un ostacolo a tale semplificazione. Di guisa che lo straniero il quale non fa che traversar Londra è costretto, per passare da una linea all'altra, a ricorrere agli omnibus delle compagnie o alle vetture di piazza.

Le linee dei sobborghi, nè più nè meno che quelle dei grandi percorsi, non sono a livello delle case. Spesso si sprofondano nella terra per mezzo di tunnels, spesso corrono sui cavalcavia. Però le stazioni sono tutte a livello delle strade ordinarie. Perciò le vetture possono penetrare fin dentro alle stazioni, ciò che facilita assai il servizio delle merci.

Passiamo ora alle linee della metropoli propriamente detta, ossia della Londra centrale, le quali, diciamolo subito, sono molto difettose. Sono tre linee circolari, più un certo numero di prolungamenti e di ramificazioni conosciuti sotto il nome di *widened lines*. Le prime avrebbero per iscopo di collegare fra di loro tutte le stazioni delle ferrovie di grande percorso e delle ferrovie dei sobborghi, ma lo fanno in un modo molto imperfetto. Le differenze di livello e il fatto che le linee metropolitane non trasportano bagagli fanno si che in realtà esse non riescono utili se non agli abitanti dei sobborghi che vengono a Londra per poche ore soltanto.

Le tre linee principali di cui s'è parlato sono: l'*Inner Circle;* il *Middle Circle* e l'*Outer Circle*. La prima circonda la City e il Westend. È percorsa da treni circolari che partono ogni dieci minuti, e compiono l'intiero giro, di circa 21 chilometri, in 70 minuti. Nelle altre due linee, che hanno uno sviluppo di 23 chilometri l'una e di 31 l'altra, le partenze distano di mezz'ora. Nondimeno, siccome le tre linee coincidono con un certo numero di ponti e con alcune delle linee dei sobborghi, taluni tratti si trovano così ingombri da non poter più capire un sol treno; quindi, in realtà, gli intervalli non sono che di due

o tre minuti. La velocità è di chilometri 31 1[3 all'ora, e le fermate sono appena da 15 a 20 secondi, bastevoli però per montare e discendere, grazie al fatto già ricordato che le stazioni sono a livello delle predelle dei vagoni. Le macchine delle linee suburbane e metropolitane sono costruite in modo da percorrere delle curve anche strettissime e da mettersi in moto con grande facilità per poter passare in pochi secondi dallo stato di riposo alla massima rapidità. Non si usa altro combustibile che carbon coke e carbon fossile che dà poco fumo, e per lo più la macchina è munita d'un condensatore, dove il vapore viene condotto per mezzo di un tubo che scorre lungo la caldaia.

I vagoni sono a compartimenti, sistema che facilita il cambio dei passeggeri. Si sono conservate le tre classi, mentre a Berlino fu soppressa la prima. Ogni treno comprende da cinque a nove vagoni, di cui il primo e l'ultimo sono inaccessibili al pubblico per misura di precauzione in caso di scontri. Questi due vagoni sono esclusivamente destinati ai conduttori, ai bagagli, ai cani e al serbatoio di gaz Pintsch per l'illuminazione. I viaggiatori non hanno mezzo alcuno di comunicazione col capo-treno, poichè si ritiene più pericoloso fermare un treno sul quale sia accaduta una qualche disgrazia nell'interno di una galleria, che di proseguire fino alla stazione più prossima.

All'epoca che furono costruite le linee metropolitane di Londra, le applicazioni dell'elettricità erano ancora negli inizii. E sarebbe quindi assurdo muovere rimprovero alle compagnie perchè adottarono la trazione a vapore. Ma è pur vero che tale scelta ebbe conseguenze deplorevoli. Il passaggio delle gallerie sotterranee è oltremodo disgustoso; generalmente l'aerazione è deficiente e l'aria pregna di vapori di zolfo; si prova l'impressione di essere in una miniera. E tutti i rimedi tentati, ventilatori, locomotive di costruzione speciale, ecc., non valsero a nulla.

Non è quindi a stupirsi se la popolazione ha accolto con grande favore, come un progresso importante nello sviluppo delle comunicazioni, l'inaugurazione, avvenuta verso la fine del 90, della *City and South-London Railway*, che fu la prima linea sotterranea a trazione elettrica. Questa linea comprende due tubi di ferro completamente indipendenti, tranne alle due estremità dove i tubi si ricongiungono, e i vagoni del treno che sale passano nel tubo discendente. I due *tunnel* si allargano nei punti designati pe le stazioni, in guisa da formare una camera per i viaggiatori, nella quale vengono a finire gli ascensori, che trasportano in basso i viaggiatori in partenza e alzandosi portano fuori i nuovi arrivati. I treni si compongono di tre vagoni con corsia centrale e

senza finestre, e sono rimorchiati da una locomotiva elettrica che riceve la corrente da un'officina posta in prossimità della linea. V'è una partenza ogni cinque minuti.

Grazie all'eletricità, e all'assenza dei gaz derivanti dalla combustione, l'aeramento dei due tubi non lascia nulla a desiderare. Bisogna ancora notare che la grandezza e la forma del treno è presso a poco uguale a quella del tubo entro cui scorre; sicchè esso agisce come una pompa, spingendo l'aria in avanti e formando dietro un vuoto che viene tosto colmato dall'aria del di fuori. Finalmente, onde attenuare il rumore inseparabile dalla circolazione entro un tubo di ferro, si stanno ora facendo esperimenti per rivestire le pareti del tunnel di qualche sostanza che abbia la proprietà di smorzare il suono.

Il successo della *South-London* ha fatto nascere già tutta una serie d'imprese analoghe, di cui la più considerevole è quella della *Central-London* che ha inaugurato testè i suoi lavori. Abbiamo detto più sopra che il Westend, il quartiere più ricco e più aristocratico di Londra, è ridotto ancora a mezzi di trasporto affatto primitivi: vetture e omnibus. Ora la *Central-London* verrà a rimediare a questo deplorevole stato di cose. Partendo dalla *City* la linea si dirige all'ovest per terminare provvisoriamente a Shepherds Bush, con un percorso così di 9500 metri. I due tunnels, posti a quindici metri sotto terra, hanno un diametro di tre metri e mezzo. I treni, animati da una velocità di 22 1|2 chilometri all'ora, si succederanno ogni due o tre minuti. Colla trazione elettrica questa frequenza non presenta alcun pericolo, poichè è facilissimo fare sì che la corrente che anima un treno venga istantaneamente interrotta appena un treno s'avvicina di troppo a un altro. E i guardiani dal canto loro potranno interrompere la corrente quando avvertano un pericolo.

I treni avranno sei vagoni capaci in tutto di 336 viaggiatori. Trasporteranno inoltre anche i bagagli. Quanto alle locomotive, si calcola che dovranno sviluppare la forza di 300 cavalli per rimorchiare i vagoni colla velocità di 21 chilometri. E siccome vi saranno contemporaneamente sulla linea 18 treni di 120 tonnellate ciascuno, si richiederanno per l'officina centrale delle macchine di 5000 cavalli.

Se il Parlamento sarà favorevole, si parla già di costrurre parecchie diramazioni della *Central-London*, e alcune altre linee indipendenti convergenti tutte verso la *City*.

In quanto a tramways a cavalli, Londra ne possiede più che non si creda generalmente. Ma il male è che essi non possono quasi attraver-

sare il Tamigi per il continuo affollamento dei ponti, e ancor meno poi possono penetrare nella *City* e nel *Westend*. Motivo per cui la rete non risponde ai bisogni della popolazione, e, sotto questo rapporto, Londra è di molto inferiore ad altre capitali, come New York e Berlino, dove i tramways, traversando tutta la città, hanno quasi soppiantato l'omnibus. I tramways di Londra appartengono a una decina di compagnie, ciò che intralcia la loro azione, e aumenta le spese generali. Il loro sviluppo complessivo è di 206 chilometri. Le vetture in numero di 985, sono trascinate da 8223 cavalli e 23 locomotive. Nel 1886, il numero dei viaggiatori è stato di 145 milioni, e d'allora in qua esso è senza dubbio cresciuto di molto.

A Londra, come a Parigi, l'omnibus ha ancora un'importanza grande perchè, come si è detto, il centro della città è inaccessibile ai tramways. Inoltre, l'asfalto e la pavimentazione in legno delle vie favoriscono questo mezzo di locomozione.

Nel 1888, si contavano a Londra 68 linee, con 956 omnibus e 10.933 cavalli. Per dare un'idea dell'importanza del servizio degli omnibus, e dell'affollamento che ne deriva in certi punti, basti dire che nei giorni feriali, durante le 14 1|2 ore di servizio, si vedono passare:

Sul Ponte di Londra	3398	omnibus
In Cheapside	3008	«
In Oxford street	2346	«
Nello Strand	1710	«

Il che, per il Ponte di Londra, dà una media di 5 omnibus per minuto.

Le compagnie degli omnibus, per salvaguardarsi dalle ruberie dei loro impiegati, hanno inventato un sistema abbastanza originale. Calcolano a 50 lire l'entrata giornaliera di ciascuna vettura, e licenziano su due piedi il conduttore che non raggiunge tale minimum. Di guisa che i conduttori ritengono il di più o rimettono di loro tasca quanto manca. Ne avviene che essi si dànno un da fare straordinario per attirare i viaggiatori e ad ogni istante si fermano per aspettare i clienti in ritardo.

Finalmente, veniamo ai battelli a vapore. La navigazione locale sul Tamigi è monopolizzata dalla *London Steamboat Co.* I battelli partono con intervalli di dieci minuti, e fanno stazione a ogni punto di qualche importanza, a monte dal Ponte di Londra a Hampton Court, a valle fino a Harwich. Le stazioni sono in numero di 48. Ma i battelli in

generale sono brutti, e mal tenuti, e non frequentati quindi se non dalle classi povere.

Ora ci si può domandare: quante persone all'anno, in media, trasportano tutti questi servizi? Il quesito non è dei più facili, poichè la *London Steamboat* si rifiuta ostinatamente di pubblicare alcuna statistica; il numero dei passeggeri che si servono delle vetture di piazza non si può calcolare che all'ingrosso; e di più, le stesse compagnie ferroviarie spesso non distinguono esattamente fra la circolazione locale e quella delle grandi linee. Nondimeno, il signor St.-Jean, uno statisticista ben noto, ha fatto dei calcoli che dànno almeno una idea approssimativa della circolazione londinese. Ed ecco le cifre a cui è arrivato:

Le linee ferroviarie suburbane e metropolitane hanno trasportato nel

1888	200	milioni di viaggiatori
I tramways	150	»
Gli omnibus	120	»
Le vetture di piazza	30	»
Totale	500	»

Notisi poi che in questa statistica, non sappiamo per qual motivo, non sono state comprese le corse dei numerosissimi abbonati, per ciascuno dei quali bisognerà aggiungere una media di 500 corse all'anno.

Siccome la popolazione di Londra supera i 5 milioni, ogni abitante ha dunque fatto, in media, nel 1888 cento corse. E crediamo che giudicando così *a priori*, non si andrebbe lontani dal vero dando pel '91 una media di 120 corse, poichè in questi tre anni l'aumento delle linee e del movimento generale è stato considerevolissimo.

COME GLI ANTICHI PITTORI ITALIANI STUDIASSERO L'ARTE

(da un articolo del Dott. JEAN PAUL RICTER, *The Nineteenth Century*, Agosto)

Nelle biografie dei grandi maestri della pittura italiana non si trovano che poche indicazioni dei loro primi studi. Nella maggior parte dei casi gli allievi non erano che fattorini nelle *botteghe* dei pittori di grido, le cui opere quasi esclusivamente essi potevano studiare; ben

lontani dai mezzi che hanno i presenti studiosi dell'arte e nei musei e nelle gallerie e nelle scuole, ove oltre i capolavori esistenti nelle città ove studiano, si trovano calchi e riproduzioni esattissime di quelli sparsi in tutto il mondo. Potevano tutt'al più dare un'occhiata ai lavori in corso degli altri maestri nella stessa città, e esaminarne le opere finite sugli altari e sui muri delle chiese. Di quì le tendenze locali prevalenti, e le scuole.

Le corporazioni delle arti contribuivano a questa specie di isolamento in gran parte, oltre le difficoltà che gli studenti avevano allora di poter trasferirsi da un luogo ad un altro. Uno dei più curiosi esempi di ordinamento di queste Corporazioni è quello di Padova, posto in esecuzione nel 1441, dieci anni dopo la nascita del Mantegna, il più grande dei maestri Padovani, che in quell'anno appunto entrò nella bottega dello Squarcione.

Questi ordinamenti o statuti stabilivano con chiarezza gli obblighi e i diritti delle due parti. Il periodo dei tre anni vi era considerato il minimo, nel quale un maestro appartenente alle Corporazioni potesse ritenere presso di sè un allievo; e per evitare ogni possibilità di frode dovevasene fare regolare contratto presso un pubblico notaio; nè alcun altro maestro avrebbe potuto mai accogliere nella sua bottega un allievo che un'altra ne frequentasse, prima che il termine del contratto fosse spirato.

Queste prescrizioni erano sanzionate da pene consistenti specialmente in multe, per quei tempi assai gravi. Però, agli allievi tra i quattordici ed i venticinque anni di età, era permesso di assistere alle riunioni dei membri delle corporazioni; ma dovevano stare in piedi, ed a qualche distanza dalle sedie dei loro maestri, ascoltando le discussioni, ma senza prendervi parte e neppure parlare a voce alta. In caso di contravvenzione era loro applicata la multa di venti soldi.

E quando un allievo aveva fatto tal progresso nella pittura da potersi guadagnare annualmente una somma di quindici lire, diveniva membro della corporazione, e partecipava agli onori ed agli oneri della professione. Tutto questo, insieme con le restrizioni imposte dalle corporazioni al commercio artistico con altre città o regioni, spiega la meravigliosa varietà delle opere del Rinascimento. Il forte carattere individuale di quei maestri, anche al di fuori delle restrizioni accennate, li tratteneva dal cercare ispirazioni straniere; e se vi ha somiglianza nello stile di alcune scuole, ciò deve attribuirsi alle prevalenti tendenze dell'epoca, non ad imitazione.

In generale gli allievi lasciavano le botteghe dei loro maestri e di-

venivano membri delle Corporazioni al ventesimo anno di età. Alcuni erano già conosciuti all'età di diciotto o diciannove anni ed eseguivano grandi pitture per conto loro. Naturalmente questi lavori fatti subito dopo l'insegnamento assiduo di un solo maestro, ne dovevano chiaramente mostrare l'influenza. Raffaello, ad esempio, all'età di diciannove anni dipingeva il gran quadro della « Incoronazione della Vergine », che è ora nel Vaticano; contemporaneamente il Perugino, suo maestro, eseguiva una pittura sullo stesso soggetto, che è ancora a Perugia. Durante la sua permanenza a Perugia, Raffaello era stato più un assistente che un allievo del grande maestro; eppure, nel suo quadro della « Incoronazione » lo troviamo completamente ligio alle regole dell'arte del Perugino, come pure in parecchie altre pitture, eseguite di poi; come nella « Crocefissione », la prima pittura firmata da lui, e della quale il Vasari dice che se non vi si vedesse il suo nome, nessuno la prenderebbe per un' opera di Raffaello, ma del Perugino.

Leonardo da Vinci divenne membro della Corporazione di San Luca in Firenze, cioè dire artista indipendente, nel 1472; nel suo ventesimo anno di età. Tuttavia qualche anno più tardi lo troviamo ancora a lavorare nello studio del suo maestro, il Verrocchio. Come un artista di così alta intelligenza potesse sottomettersi allora agli insegnamenti del suo maestro, apparisce evidente non solo quando si paragonano le opere dai due compiute in Firenze, ma anche quando si paragonano i loro disegni di studio sopra uno stesso soggetto. Fra i tesori d'arte del Louvre. vi ha uno dei pochissimi schizzi a penna del Verrocchio, che rappresenta alcuni puttini nudi. Il disegno ne è alquanto trascurato e l'ombreggiatura superficiale; ma con questi apparenti difetti il Verrocchio è riuscito a dare alle attitudini di quei puttini una espressione naturalissima, ed una notevole vivacità nei movimenti della testa. L'intero disegno mostra la mano di un perfetto maestro, che deve avere posseduto perfetta conoscenza dell' anatomia dei muscoli dei bambini.

Una simile conoscenza e precisione si trova negli analoghi disegni di Leonardo da Vinci. Molti di questi si trovano nel Museo Britannico; ed in contrasto colla pesantezza che distingue i disegni del Verrocchio, si nota in essi una più grande libertà, ed un' aria di eleganza, non solo nei movimenti delle teste, ma nella espressione. E tutto questo è ottenuto con maggiore semplicità di contorni che nei disegni dell'antico maestro.

E Leonardo cominciava non solo in pratica, ma coi suoi precetti ad emancipare gli studiosi dell'arte dalla stretta imitazione del maestro. Tra i suoi precetti egli pone come primo lo studio della prospettiva,

poi delle proporzioni, poi della forma copiando dai grandi maestri, poi della natura per confermare colla pratica le regole imparate; poi confrontare le opere dei vari pittori, e infine prendere l'abitudine di mettere in pratica le regole dell'arte e svilupparle nel proprio lavoro.

Ma non occorre qui riportare tutte le regole tracciate dal grande Leonardo nella sua opera della pittura, che è uno dei gioielli non solo dell'arte, ma della letteratura italiana, e che dovrebbe esser presente alla mente di ogni studioso dell'arte. Tali regole trovansi quasi istintivamente seguite dagli artisti migliori, i quali tutti però, non avendo insieme coi doni dell'arte i larghi doni della scienza matematica che possedeva Leonardo, non curavano ugualmente lo studio delle proporzioni.

Così gli artisti alternavano ed univano in felice connubio lo studio della natura e quello dell'arte. Il Francia non lasciava passar quasi un giorno senza copiare qualche figura dal nudo; e il Bandinelli passava le intere giornate d'estate a disegnare i contadini al lavoro, o nella Cattedrale di Prato a copiare le pitture di Fra Filippo Lippi. Nello stesso modo gli affreschi del Masaccio erano divenuti una scuola di artisti; per la cui fama basta citare i nomi del Botticelli, del Ghirlandaio, di Andrea del Sarto, e di Raffaello.

Ma Leonardo insisteva sopra un altro punto, e cioè di studiare le opere, non di uno ma di diversi maestri, appunto per rendersi indipendente da tutti. Perchè ciascun artista di quel periodo aveva una sua propria maniera di disegnare i volti, le mani e le altre membra; non solo, ma anche i panneggiamenti, ed i paesi di sfondo; tanto che queste distinzioni divennero il mezzo di riconoscere le opere dei diversi maestri.

Da questo carattere particolare non rimasero esenti neppure i grandissimi maestri dell'arte; nè Michelangiolo, nè lo stesso Leonardo, nè il Tiziano. Per esempio, Michelangiolo, nel disegnare il contorno della gamba, ne rappresenta la parte inferiore ove si congiunge col piede di una esagerata sottigliezza; Tiziano nel disegnare la mano, è solito ingrossare il pollice; Raffaello nel disegnare l'orecchio lo rappresenta in una maniera tutta sua particolare. E da tali indizi rilevansi le opere non solo di diversi maestri, ma di diversi periodi della vita di uno stesso maestro; così ad esempio si distinguono facilmente i dipinti del Pinturicchio della sua gioventù quando subiva l'influenza del suo maestro Fiorenzo di Lorenzo, perché in quelle sue prime pitture il suo modo di disegnare l'orecchio è perfettamente affine a quello usato dall'antico maestro Umbro.

Tutte queste particolarità non sono altro che un segno della grande influenza avuta dalle corporazioni; ed in parecchi casi si può risalire

per via di esse al maestro che può considerarsi come fondatore di una scuola. Quando Leonardo da Vinci si stabilì a Milano, un gran numero di giovani gli si adunò attorno, molti dei quali poi divennero artisti famosi. La scuola fondata così da Leonardo pare che fosse inspirata a principii di arte più larghi e scientifici che quelli dei precedenti maestri. Non esistono disgraziatamente ricordi dell'organizzazione di quella scuola, ma lo stile dei molti disegni e pitture che ci rimangono dei suoi allievi, e che mostrano chiaramente l'influenza del grande maestro, testifica quali fossero gli insegnamenti e quale il carattere della scuola stessa.

A questa scuola il grande artista aveva dato il nome di Accademia, evidentemente per distinguerla come una scuola d'arte di ordine più elevato che le comuni di allora. Lorenzo il Magnifico aveva fondato in Firenze una Accademia letteraria, quasi intendendo di far rivivere le istituzioni di Platone, e un' altra Accademia dello stesso genere era stata fondata in Roma in quel tempo; ma Leonardo pare che fosse il primo a dare questo classico nome ad una scuola di pittura; e forse non era lontana dal suo concetto l'idea che quel nome stesso indicasse come le regole principali di studio dovessero essere, nella sua scuola, i principii scientifici.

Lorenzo il Magnifico presso la sua Accademia Platonica aveva anche stabilito un Museo, unendo così l'arte alla scienza ed alla letteratura. Ma nè l'Accademia del Giardino Mediceo, nè quella istituita da Leonardo sopravvissero ai loro fondatori. Esse non avevano, pare, nulla di comune con lo spirito conservativo delle antiche corporazioni. Esistettero finchè furono sostenute dalla forte volontà e dalla personale influenza dei loro fondatori. Erano bene organizzate, e sotto ogni rapporto potevano avere probabilità di durata; ma mancando dello spirito che animava le antiche corporazioni, dovevano inevitabilmente perire.

RISULTAMENTI DELLE RICERCHE PSICHICHE

(da un articolo del Prof. W. James, *The Forum*, Agosto).

Render conto sommariamente degli atti della « Società per le ricerche psichiche » è oggetto di questo scritto del Prof. James, il quale comincia dallo scartare risolutamente come futili le accuse dei giornali e delle conversazioni leggere, che il movente della Società non sia che

una sciocca credulità e un morboso desiderio del meraviglioso; e mostra come scienziati di fama mondiale, e fra gli altri il critico Prof. Sidgwick, il Prof. Langley, segretario dell'Istituto Smithsoniano, e l'eminente fisiologo francese Prof. Richet, contribuiscano attivamente ai lavori della Società.

Questa Società fu fondata nel febbraio del 1882 col doppio oggetto: di fare esperimenti sistematici sopra soggetti ipnotici, medium, chiaroveggenti ed altri simili, e di riunire tutti i fatti riferentisi ad apparizioni, a fantasmi e fenomeni analoghi, i quali per la loro fuggitiva natura non ammettono accertamento diretto. La sdegnosa incredulità degli uni, la cieca credulità degli altri, facevano un debito della scienza l'investigare seriamente le cose.

La società con l'accumulare un gran numero di relazioni sopra tali fatti ha di già prodotto del gran bene; tuttavia nella parte, per così dire, sperimentale, non può affermarsi che sia completamente riuscita. Essa non è ancora abbastanza ricca da potersi giovare costantemente della abilità di serii investigatori sopra questo soggetto: e d'altra parte le persone ritenute come chiaroveggenti, o professantisi tali, son rare, e raramente permettono di esser fatte oggetto di esperimenti. Fino ad ora quanto è stato raccolto, mentre da un lato non potrebbe essere scevro dagli assalti della critica, dall'altro conferma indubbiamente il proposito che debba dalla scienza tenersi un occhio aperto sopra simili questioni.

Tale è stato l'oggetto principale della società, non avendo essa mai in simili fatti cercato il numero, ma la qualità; corredandoli poi di tutte le prove e notizie che potessero contribuire a darne meglio ragione. Ciò rende incalcolabile il valore dei sette volumi di atti già pubblicati, i quali, accrescendosi col tempo, tendono ad escludere ogni empirismo dai fenomeni così studiati, ed a formare in proposito una vera e propria teoria.

La società stabilita in Inghilterra ha una sezione in America; e l'anima di tutto quanto ne era Edmondo Gurney. I suoi due grossi volumi « Fantasmi della Vita » sono una prova della sua infaticabile operosità in questa materia. Disgraziatamente egli venne a mancare, ma l'impulso da lui dato continua.

I primi due anni degli atti della società comprendono specialmente relazioni di esperienze di trasmissioni del pensiero. Le prime furon fatte sulle figlie di un ministro del culto, di nome Creery, le quali possedevano un'inesplicabile facoltà di indovinare nomi ed oggetti pensati da altre persone; ma due anni dopo la Signora Sidgwick ed Edmondo Gurney, facendo gli stessi esperimenti, scopersero che quelle ragazze si

facevano dei segni fra loro; però è possibile che questo artificio crescesse su ciò che da principio era un fenomeno naturale. In altre esperienze eseguite sopra altri individui, e specialmente sopra un Signor G. A. Smith, e sopra due signorine di Liverpool, ogni probabilità di conscia od inconscia simulazione parrebbe esclusa. Dopo il terzo anno però di esperimenti, ogni soggetto in proposito venne a mancare; tuttavia i fenomeni studiati furono ritenuti sufficienti a riconoscere la « telepatia » come una *vera causa*, su cui poter fare ulteriori ipotesi.

La bacchetta divinatoria non si presenta che una volta sola negli atti della società, con risultati inconcludenti. Invece le relazioni di Gurney sullo ipnotismo hanno una certa importanza. Uno dei fenomeni più singolari è il seguente, del quale è dubbia la interpretazione, ma non l'autenticità. Il soggetto sporge le mani attraverso una coperta che gli nasconde interamente l'operatore, mentre nello stesso tempo è assorto in attiva conversazione con una terza persona; l'operatore frattanto accenna col suo dito uno dei diti delle mani del soggetto, dall'altra parte della coperta; il qual dito solo risponde alla sua silenziosa scelta, rimanendo irrigidito o anestetico secondo il caso.

Altre esperienze di ipnotismo, complicate colla suggestione, tenderebbero a dimostrare la simultanea esistenza di due differenti strati di coscienziosità nella stessa persona. Questa scoperta potrebbe fare epoca negli annali della psicologia sperimentale. Mentre d'altra parte, per ciò che riguarda la stregoneria, Gurney espone il risultato di un accurato studio da lui fatto sopra duecento e sessanta volumi intorno a quella materia, nei quali non ne ha trovata prova positiva alcuna; nè nei processi, nè in altra moda, se non si volessero considerare tali le confessioni delle vittime prese naturalmente da autoallucinazione.

Le apparizioni, in rapporto alle teorie della « telepatia, » possono essere considerate come fatti *oggettivi*, quantunque non materiali; e per investigarne la veridicità Gurney stabilì una specie di censimento, col quale ottenne risposte da circa venticinquemila persone interrogate a caso, in diversi paesi del mondo; se essendo sveglie cioè, ed in buona salute, avessero udito una voce, veduta una forma, o sentito toccarsi in modo da non potere attribuire nulla di ciò ad un agente materiale. Il risultato, così all'ingrosso, è che circa una persona su dieci ha avuto di queste sensazioni, almeno una volta; e fra queste sensazioni il quattordici per cento coinciderebbero con veri distanti avvenimenti interessanti il soggetto. In conseguenza una persona adulta, ogni centoquaranta, avrebbe avuto una vera visione di qualche cosa appartenentegli, con maggiore o minore precisione. Se fra gli eventi stessi e la visione siavi un legame

occulto, può essere oggetto di ulteriore studio, ed essere una delle questioni da trattarsi nel Congresso Internazionale della psicologia sperimentale, che si tiene in questo mese di Agosto.

La materia dei fenomeni fisici prodotti dai *medium*, come la tavola scrivente, il muoversi della mobilia, e simili, è ridotta al niente dalle osservazioni accurate dei membri della società. Invece, sembra che qualche caso di *iperestesia* della intelligenza nello stato di ipnotismo si abbia a tal punto, da avere la conoscenza di cose che non si sarebbero potute conoscere nei modi ordinari. Ed a questa categoria di fatti apparterrebbe anche la *visione cristallina*, per la quale, guardando fissamente un oggetto luminoso, si avrebbero allucinazioni di cose mai viste, e probabilmente viste previamente, ma non notate dal pensiero.

Varie narrazioni di apparizioni, di fantasmi, in tutte le loro forme, sono esaminate negli atti della Società, e giudicate più o meno favorevolmente in rapporto all'idea dei critici circa la continuità della esistenza dopo la morte.

La più bella conclusione però che chiude una lunga serie di articoli di Myers sopra il doppio strato di coscienziosità già accennato, è la seguente:

« Ciascuno di noi ha in realtà una permanente entità psichica, assai « più estesa di quanto egli sappia; una individualità, che non può mai « manifestarsi completamente attraverso le forme corporee. La entità « individuale si manifesta per via dell'organismo; ma ve ne è sempre « una parte che non si esprime; e vi è sempre, come pare, qualche « organica espressione in potenza, o in riserva. »

Il Myers assomiglia infine l'ordinaria coscienziosità allo spettro solare visibile; e la totale coscienziosità allo spettro solare inclusivi i raggi invisibili, ma che esistono, al di là del rosso e del violetto.

Con tutto questo viene a formarsi un legame o passaggio tra il reale e il soprannaturale, intendendosi per questo tutto ciò che apparisce come trascendente le leggi naturali, scientificamente riconosciute, dalle cure per fede al Mahatmas teosofico. La scienza, come scienza, nega i fatti eccezionali; ma essa, come la vita fisica, si nutre del suo proprio dissolvimento; nuovi fatti rompono le regole antiche; e quindi nuove concezioni uniscono vecchio e nuovo in un sistema di conciliazione, non differendo in ciò, in sostanza, dal metodo tenuto da Darwin.

Per questo i fatti più importanti sui quali si è riusciti ad ottenere un certo grado di accertamento, vanno per così dire corroborati dalla gradazione di fatti minori, i quali vengono a confermare il grado ulteriore di coscienziosità. Ad esempio: molte persone hanno nel sonno un

che, il quale misura il tempo meglio di un orologio; ed esse si svegliano regolarmente all'ora prefissa. Anzi, una Signora in quell'istante vedeva le lancette di un orologio fantastico, che segnavano l'ora indicata.

Una specie di sottostrato di memoria si manifesta anche nello stesso modo. Una Signora obbligata a far colazione al caffè, si trova ad un tratto senza denari, e subito prova come una sensazione che la sua borsa cada nell'alzarsi dal prendere il caffè in casa sua; e la borsa era stata trovata infatti a piè della tavola.

Altre allucinazioni invece accennano a qualche cosa di prevenzione. Una Signora che sta per entrare nella camera di una sua domestica che si sente male, vede sulla porta scritto: " Vaiuolo, " e mandato a chiamare il dottore trova tale la malattia. Un giovane, che stava seduto in un carro sotto una tettoia, ode ad un tratto la voce della sua madre morta che gli dice: " Stefano, levati subito di lì; " e appena che il giovane è saltato fuori, la tettoia rovina.

Fatti di simili allucinazioni, specialmente retrospettivi, osservansi spesso in persone ritenute alienate di mente, o altrimenti ammalate; e dallo studio dei fenomeni delle loro malattie non è raro trovare che le allucinazioni stesse dipendono da reminiscenze di fatti, o di sofferenze passate. Da questa conoscenza dovrebbe dipendere la cura; e così vedesi come anche all'arte salutare potrebbe grandemente giovare lo studio sistematico dei fatti e dei fenomeni che si sono accennati, e che finora sono stati oggetto delle ricerche psichiche.

COSTUMI GIAPPONESI

IL MATRIMONIO NELLE CLASSI MEDIE

(da un articolo di Motoyosi-Saizau, *Nouvelle Revue*, 1° agosto)

Il signor Motoyosi-Saizau, insegnante nell' « École speciale des langues orientales vivantes » a Parigi pubblica nella *Nouvelle Revue* un lungo articolo intorno alle cerimonie nuziali e ai costumi matrimoniali delle classi medie del Giappone. Ne stralciamo alcune notizie fra le più curiose, che servono a caratterizzare alcuni usi di quell'interessante paese.

Al Giappone, i genitori del giovane che vuol prender moglie, si

servono di un intermediario per trovargliela; questi interroga i genitori della fanciulla da lui scelta, e se consentono, invita le due famiglie ad un convegno che ha luogo o in casa sua, o a teatro, o a un ristorante o altrove. In questo convegno, in cui si serve del the e della focaccia, è uso che la fanciulla non pronunzi una parola; anche il giovane da parte sua si mostra serio e taciturno. Quando le due famiglie hanno preso congedo, se il giovane piace alla fanciulla, i suoi genitori lo fanno sapere all'intermediario, il quale fissa la data del matrimonio, che di solito si celebra in autunno o in primavera.

Alcuni giorni prima delle nozze i due sposi, sempre per mezzo dell'intermediario, si scambiano varii doni d'uso tradizionale e di significato simbolico. Il giorno stabilito poi, verso le otto o le nove di sera, i genitori del fidanzato mandano incontro alla fidanzata i loro domestici tutti vestiti a nuovo, con un mantello nero ornato del loro nome, che partono preceduti dai parenti più lontani del giovane e dai vicini vestiti di abiti festivi e con un ventaglio in mano. Ciascuno è munito di una lanterna giapponese, sulla quale è scritto il nome del fidanzato. Questo corteggio è guidato dall'intermediario, il quale, giunto alla casa della fanciulla, va ad avvertire i suoi genitori che tutto è pronto per la cerimonia.

Allora la sposa, vestita tutta di bianco di sopra e di sotto, coperta e interamente nascosta da un gran velo bianco, esce dalla casa e sale con la madre e con la nutrice in una portantina, mentre tutti gli amici e i parenti battono le mani nove volte di seguito gridando *Yoi! Yoi!* (felicità) per cacciare gli spiriti maligni. Nel momento in cui la fanciulla monta nella portantina, i suoi genitori battono al di sopra della sua testa un acciarino e ne fanno sprizzar scintille. Poi l'intermediario e i parenti della fanciulla si dispongono intorno alla portantina, e il corteo si mette in cammino verso la casa dello sposo. Prima però che esso vi giunga, l'intermediario ha affrettato il passo e vi è arrivato per assicurarsi che tutto è pronto per ricevere la sposa; poi manda sua moglie a prenderla, e le due famiglie, l'intermediario e sua moglie, prendono i posti di rito nella camera in cui si celebra il matrimonio.

La cerimonia sembra molto semplice, ma in realtà è abbastanza complicata. Ciascuno dei presenti deve bere una volta da ciascuna delle tre tazze che stanno nel mezzo su di un tavolino, ricevendo la tazza dall'intermediario che la fa riempire da un giovanetto o da una giovanetta che stanno pronti a' suoi cenni. Ciò va abbastanza per le lunghe e per tre quarti d'ora nessuno parla. Vuotate le tazze, l'intermediario intuona il canto tradizionale, in cui è narrata l'entrata del battello di Shitifukudjin

nel porto. Allora alla sposa vien levato il velo e l'intermediario la fa sedere accanto allo sposo. La cerimonia nuziale è terminata, il matrimonio è compiuto; e mentre l'intermediario canta una canzone destinata a recar fortuna agli sposi novelli, accompagnandosi col battere del ventaglio sulla mano, entrano i fratelli e le sorelle dello sposo per presentarsi alla nuova sorella.

In questo momento i servitori portano dei tavolini di lacca, e comincia il tradizionale banchetto, durante il quale sono cambiati spesso, non solo i piatti, ma anche i tavolini.

Verso la mezzanotte i due sposi salutano e si ritirano in un'altra camera, separata dalla prima soltantó per mezzo di un paravento, e ne riescono soltanto per salutare di nuovo i parenti e gl' invitati e per ritirarsi poi subito in un'altra camera. Quelli che rimangono cominciano a cantare e a ballare, e la festa dura di solito fino alla mattina del giorno seguente. Però i parenti degli sposi si ritirano di solito dopo compiuto l'atto nuziale; quelli della sposa poi non dormono mai in casa dello sposo.

L'indomani mattina la giovane sposa si veste tutta di nero, e per indicare che è maritata, si fa tingere i denti in nero con certe sostanze chimiche e si taglia le ciglia. Il terzo giorno dopo il matrimonio si reca con suo marito a far visita ai genitori di lui, portando loro dei doni, e passa con loro quasi tutta la giornata. Qualche giorno dopo, i genitori dello sposo le restituiscono la visita, portando alla lor volta dei regali.

La sposa deve obbedire come una serva a suo marito, secondo i precetti della morale del Giappone; i genitori di suo marito sono considerati come i suoi legittimi genitori ed essa deve obbedirli e dar prova verso di loro di pietà filiale fino alla morte. Se ha cognati e cognate, deve trattarli come veri fratelli. Quanto a suo marito, essa non ha il diritto di chiamarlo per nome e deve dargli del *voi*; invece il marito e i suoceri la chiamano per nome. Del resto, la regola generale presso i Giapponesi è che la donna deve sempre obbedire: quando è fanciulla, ai genitori, quando si sposa, al marito, e quando è vecchia, ai figli.

La moglie può essere ripudiata dal marito in sette casi, che sono i seguenti:

1. Se, dopo tre anni di matrimonio, non ha avuto figli.
2. Se parla troppo.
3. Se ama eccessivamente i piaceri coniugali.
4. Se ruba oggetti appartenenti a suo marito.

5. Se è infedele.
6. Se è attaccata da certe malattie.
7. Se non ha abbastanza attenzione verso i genitori del marito.

Quando nel Giappone vigeva ancora il regime feudale, ossia prima della rivoluzione del 1868, il matrimonio si connetteva talora ad un'antica usanza giapponese, cioè alla vendetta. Allorchè il padre d'una famiglia era stato assassinato, questa, per vendicarsi dell'uccisore, cercava un giovane valente nelle armi e coraggioso, e gli faceva sposare una figlia, perchè avesse il diritto di punire il colpevole. In questo caso non importava che il giovane fosse bello e ricco; quello che importava era che potesse compire la desiderata vendetta. Quest'uso è praticato ancor oggi in una provincia molto lontana dalla capitale, e quando una famiglia ha da compiere una vendetta su qualcuno, e a questo scopo vuol trovare un marito per una figlia, lo annuncia mettendo fuori un gran cartello; fra i concorrenti che si presentano, è scelto il più forte, e subito dopo il matrimonio i due sposi devono partire alla ricerca di colui su cui deve cadere la loro vendetta.

Nella provincia di Yedo il matrimonio fra i contadini è curiosissimo: al momento cioè in cui la fanciulla abbandona i genitori per andare alla casa dello sposo, questi fanno l'atto di menarle un gran colpo di bastone sulla schiena, volendo così significare che essa non deve ritornare alla sua famiglia, se si acquista una cattiva riputazione presso il marito.

Nel caso, affatto eccezionale, in cui un giovane giapponese prenda in moglie una straniera, cioè un'americana o una francese, la cerimonia nuziale si compie alla maniera europea in una chiesa cattolica o in un tempio protestante. Dopo sposati, vivono all'europea, e tutti quelli del paese si recano con gran curiosità a visitare la loro casa, meravigliandosi che il marito faccia da servitore alla moglie e giudicandolo per lo meno un bell'originale. La moglie poi, raramente si sottomette ai genitori del marito, i quali, come si può ben credere, ne sono desolati. I figli che nascono da questi matrimoni son chiamati *ainoko*; hanno il viso abbastanza bianco, con un po' di rosso, gli occhi fra il nero e bleu, e di solito sono molto buoni; però è molto difficile allevarli secondo i costumi giapponesi.

Le cerimonie nuziali fra la gente del popolo variano nelle diverse provincie del Giappone. Qualche volta il matrimonio si compie senza ricorrere all'intermediario e di solito la partecipazione delle nozze agli amici è fatta con del riso che la famiglia dello sposo manda loro in

dono. Il giorno delle nozze non si va mai al palazzo comunale, nè in chiesa, perchè la presenza di un prete in questa circostanza è considerata come presagio di sventura; infatti i preti, che presiedono alle cerimonie funebri, sarebbero fuor di luogo in una cerimonia allegra come questa.

È raro il caso che, dopo le nozze, il marito vada ad abitare con la famiglia della moglie, e in tal caso l'uomo prende il cognome di lei e deve obbedire ai genitori di lei; egli perde però la stima della gente e i suoi amici s'allontanano da lui.

Quando in una famiglia vi sono tre figli maschi, il maggiore è il capo e gli altri due gli devono obbedire; ma s'egli è malato o debole di mente, il governo passa al secondo.

Se una fanciulla s'innamora d'un uomo e non ha il coraggio di confessarglielo, gli scrive una poesia qualunque o una lettera, e gliela manda per mezzo di un messo particolare, mai per la posta. I due giovani si mettono d'accordo e devono sposarsi al più presto, il che avviene quasi sempre, perchè raramente i genitori negano il loro consenso, anche se si tratta di un giovane povero per paura che la fanciulla si lasci andare a qualche atto disperato. Talora anche accade che una fanciulla povera ami un giovane ricco; questi allora acconsente a sposarla per compassione, anche se non l'ha mai veduta, perchè sa che se rifiuta, e se la povera fanciulla muore di disperazione o si uccide, egli sarà considerato come un miserabile senza cuore. Spesso avviene che una fanciulla s'innamori di un giovane, anche se è brutto, perchè gode la stima di tutti ed è noto per il suo amor filiale; talora avviene lo stesso di un uomo per una fanciulla, e in tal caso i suoi genitori consentono senza esitazione al matrimonio, perchè pensano che il loro figliuolo sarà felice e che la fanciulla avrà anche per essi una sincera devozione. Infatti quello che al Giappone fa apprezzar molto una fanciulla è il suo amor filiale; alla dote non ci si tiene quasi per niente, per cui un giovane povero può sposare una ragazza d'ottima famiglia e ricchissima, e una fanciulla priva di beni di fortuna può maritarsi con un uomo nobile e ricco.

In Europa tutti in generale, prima di sposarsi, si occupano della dote e gli sposi sono felicissimi quando possono vivere con la rendita del loro capitale, grande o piccolo che esso sia. Al Giappone invece, presso la gente del popolo, avviene tutto il contrario; i giovani prima si sposano e poi, lavorando insieme, cercano di farsi una fortuna. Le fanciulle del popolo non portano di solito in dote che i vestiti necessarii per le quattro stagioni dell'anno e alcuni mobili di prima necessità,

e dopo sposate lavorano molto col marito. In casa la moglie ha cura dei vestiti di tutti, anche di quelli del suocero e della suocera, fa la cucina e si occupa del giardino. È fedele al marito e, se egli si trova in pericolo, fa di tutto per salvarlo, anche a rischio della propria vita. Spesso le donne del popolo entrano al servizio di qualche ricca famiglia, e arrivano perfino a vendersi in certe case, per guadagnare del denaro che si fanno premura di mandare al marito o ai suoi genitori, senza tener per sè nemmeno un centesimo.

LE RAPPRESENTAZIONI TEATRALI IN PERSIA

(da un articolo di Ahmed-bey, *Nouvelle Revue*, 1° agosto)

È noto che le feste pubbliche e i teatri, oltre che sodisfare il bisogno della compagnia, innato negli uomini, contribuiscono anche potentemente a raddolcire i costumi, a ravvicinare l'un l'altro gli individui, a tener desto il sentimento nazionale; e parimente tutti sanno che dal maggiore o minore sviluppo della vita collettiva fra i membri di una medesima società si può giudicare del grado di civiltà e dell'altezza del sentimento nazionale nella società stessa. Sotto questo punto di vista i Persiani sono quelli che, fra tutti i popoli dell'Asia, hanno raggiunto il più alto grado di perfezione: nessun altro popolo asiatico ha inventato tante feste pubbliche, ha eretto tanti monumenti letterarii e artistici, sia per mitigare le pene del presente evocando i ricordi della passata grandezza, sia per eternare la memoria di fatti di prima importanza.

Come nell'Occidente, così anche in Persia l'origine del teatro è posta nel sentimento nazionale. I popoli essenzialmente artisti e simbolizzatori, come i popoli dell'Occidente e i Persiani in Oriente, hanno bisogno di dare una forma palpabile al loro amore o al loro odio, alla loro simpatia o alla loro antipatia. Sia che gli Ateniesi evochino da principio il monte Olimpo per farvi svolgere le loro rappresentazioni teatrali, sia che gli Inglesi si volgano agli apostoli cristiani per cantare la loro passione, o che i Persiani preferiscano ispirarsi alla vita di Ali e dei suoi discendenti, tutte queste non son che forme svariate di un'unica idea, quella cioè di eternare, dandogli una apparenza di vita, il ricordo

di qualche fatto di grande importanza nella storia della nazione. Queste origini influirono più tardi sullo spirito generale delle rappresentazioni drammatiche in ciascun paese; e presso i Persiani, che celebrano la memoria di quelle persone che col loro triste destino simbolizzano la rovina della loro patria, il teatro è triste e monotono, melanconico e lagrimoso come il lamento sulle rovine d'un passato glorioso seppellito per sempre. Vi si aggiungano le condizioni del clima, le abitudini e la fiacchezza del carattere orientale, la mancanza di organizzazione, la scarsità dei mezzi, e si avrà un'idea dell'origine, della natura e delle condizioni del teatro persiano.

*
* *

Riassumiamo in breve la storia dei sanguinosi avvenimenti, che sono l'unica fonte a cui s'ispirano i poeti drammatici della Persia. Alla morte del terzo califfo, Othman, avvenuta nel 655 d. C., fu proclamato califfo il valoroso Alì. Allora il governatore della Siria, Moaviah, la cui famiglia aveva perduto ogni considerazione dopochè la religione maomettana s'era diffusa nel paese, approfittò secretamente degl'imbarazzi che Aischa, la moglie più giovane di Maometto, aveva creato al nuovo califfo con spargere la voce ch'egli avesse fatto asssassinare Othman. L'astuto Moaviah, nei quindici anni che governava la Siria, era riuscito a procurarsi molti devoti amici. Egli rifiutò di obbedire all'ordine del nuovo califfo, che l'aveva richiamato a Medina, capitale del nascente impero, lo accusò pubblicamente di aver fatto uccidere Othman, ed esponendo le vesti insanguinate di costui alla folla fanatizzata di Damasco, eccitò il popolo alla vendetta. Gli sconvolgimenti e le lotte intestine che ne nacquero, durarono fino alla fine dell impero. Finalmente tre patrioti Arabi stabilirono di rendere la tranquillità al loro paese stanco della guerra civile, uccidendo tanto Moaviah quanto Alì che ne erano la causa. Senonchè Alì solo fu ucciso, mentre Moaviah, per una pura combinazione, rimase salvo.

L'uccisione di Alì non fu però l'unico delitto con cui fu inaugurato l'avvento della famiglia d'Ommuyade al trono d'Arabia, giacchè, avendo i partigiani di Alì riconosciuto come loro capo il suo figlio maggiore Hassan, questi fu avvelenato dalla sua propria moglie Barbas, alla quale l'oro dei nemici e le promesse ingannatrici di Jezide figlio di Moaviah, fecero calpestare i suoi doveri coniugali. Poi venne la volta del secondo figlio di Alì, chiamato Houssein, il vero Bruto mussulmano, modello d'onestà e di valore.

Nè le minaccie nè le promesse lo fecero deviare dalle tradizione

de' suoi antenati, e tanto meno rinunziare a' suoi diritti; ingannato dai suoi seguaci di Hedjaz, tradito da quelli di Coufa, incalzato da ogni parte e stanco di esser perseguitato, stabilì di abbandonare la patria e preferì andarsene con la famiglia e con alcuni servi che gli erano rimasti fedeli (in tutto erano settantasette) verso la Persia, dove contava molti devoti amici. Questa piccola schiera, entrata nella Mesopotamia, si proponeva di attraversare l'Eufrate presso la cittaduzza di Nadjaf, quando nella pianura di Kerbala fu circondata da un forte esercito mandato dal califfo ad inseguirli. Houssein dovette fermarsi; gli fu chiusa la via al fiume, e per dieci giorni quei valorosi soffrirono una sete terribile. È questo uno dei drammi più commoventi che la storia conosca: un pugno di Arabi, uniti quasi tutti da vincoli di parentela o d'affetto, resistette per più giorni all'esercito d'un principe, la cui potenza, usurpata e sanzionata col sangue, si estendeva allora sulla metà del mondo conosciuto. Houssein aveva fatto appoggiare l'una all'altra le tende della sua piccola carovana e le aveva circondate d'una profonda fossa, vegliando egli stesso giorno e notte contro gli attacchi dei nemici. Per tre giorni fu un succedersi di duelli, nei quali i seguaci di Houssein morirono l'un dopo l'altro; il terzo giorno Houssein stesso cadde crivellato di ferite e gli fu mozzata la testa. Il campo, in cui non si trovavano che le donne, i malati e i fanciulli, fu messo a fuoco e saccheggiato, e tutti i superstiti furono condotti in schiavitù. Questa l'eroica e commovente epopea, che ancora continua ad ispirare i poeti persiani.

La famiglia di Alì divenni agli occhi dei Persiani l'incarnazione della patria; le sue sventure divennero le sventure della Persia e la Persia le eternò ne' suoi canti. D'altra parte l'argomento si prestava benissimo ad esser svolto sul teatro, e fu così che lo scrivere una composizione teatrale intorno a quegli avvenimenti fu considerato come un'opera di pietà, d'umanità, di patriotismo.

*
* *

Il teatro nel senso tecnico della parola, ossia un edificio speciale riservato alla rappresentazione di certe opere drammatiche da gente apposita, in Persia non esiste. Il *faziah* persiano è ora una moschea, ora una casa privata, ora un posto all'aria libera; le spese delle rappresentazioni sono fatte talvolta da un'intera città, talvolta da un quartiere, talora da qualche ricco signore; gli attori poi si reclutano un po' da per tutto, vestono come gli altri e ciascuno di essi esercita una professione: chiun-

que può diventare attore, e lontano dal perdere di considerazione, guadagna ancor più la stima del pubblico. La sola condizione, necessaria è di possedere una voce bella e gradevole e di conoscere a sufficienza l'arabo e il persiano. La folla di coloro che aspirano ogni anno a questa professione temporanea, il cui unico compenso è la stima del pubblico, è grande; qualche mese prima che giunga la stagione delle rappresentazioni, alcuni fra quelli che hanno già recitato in pubblico con successo, scelgono fra i giovani aspiranti un certo numero di candidati, e, continuando a esercitare le loro rispettive professioni, li addestrano e li preparano per le rappresentazioni.

*
* *

Eccoci dunque in pieno *moharram*, ossia nella stagione delle rappresentazioni. I minareti delle moschee sono ornati di stendardi di stoffe preziose, con le aste d'oro o d'argento, tutti di color bianco, come lo erano quelli della famiglia d'Alì, e con lo stemma del leone sormontato dal sole. Gli uomini, le donne, i fanciulli, tutti sono vestiti a lutto, ossia di nero da capo a piedi, e dei ragazzi alcuni portano dei piccoli otri pieni d'acqua in ricordo dei fanciulli morti di sete a Kerbala; altri hanno attaccate dietro la schiena delle placche di rame con delle iscrizioni che significano: « sacrificio di Alì-Askbar, sacrificio di Alì-Akbar » (i due figli di Houssein); le fanciullette lasciano ondeggiare sopra le orecchie delle ciocche di capelli, come si fa alla morte del padre o del fratello; tutti poi hanno un'aria grave e raccolta, che prova il dolore da cui son presi all' avvicinarsi del mese fatale. In questo mese cominciano le rappresentazioni teatrali propriamente dette, che sono di tre specie, distinte l' una dall' altra tanto nell' esecuzione quanto nella composizione.

*
* *

La prima specie di rappresentazione si chiama *Noha* ed è la semplice versione poetica di un argomento qualunque preso dalla tragica vita di Houssein, cantata da due giovani di diciotto o venti anni. Gli spettatori si riuniscono nella casa di colui che fa le spese della rappresentazione; se le spese son fatte dalla città, la radunanza ha luogo in una moschea; il luogo non è decorato in alcun modo, gli attori non si truccano, nè v' è il suggeritore; l' ingresso è libero e anzi ogni spettatore riceve una tazza di caffè.

Quando il teatro è pieno e stabilito il silenzio, un dervisch s' alza

nel mezzo dell'assemblea, e, brandita la sua ascia, declama un' ode qualunque in onore d'Alì o di uno dei suoi figli. Poi i due cantori del *Noha* salgono su di un palco rizzato nel mezzo della sala, al di sopra del quale ondeggia uno stendardo bianco, su cui si leggono le parole « Ya Alì, Ya Houssein ». Essi hanno in mano una carta scritta e cominciano a cantare, accompagnati a ogni ritornello da un coro di giovanetti dai dieci ai quindici anni, che stanno ai piedi del palco. Appena hanno cantato alcune strofe, tutta l'assemblea comincia a piangere; e son lagrime sincere versate sul triste destino di una famiglia nobile e generosa, sulla dura sorte della patria sfortunata. E del resto, non solo un Persiano, ma chiunque si sentirebbe commosso dalla voce dolce ed armoniosa dei cantori, dalla loro giovinezza, dalle loro vesti di lutto, dalla malinconia del loro canto.

*
* *

Il secondo ciclo di rappresentazioni è il *Mercia* o *Roza*. Quando è finito il canto del *Noha*, il Mercia-Khan, ossia colui che deve narrare le sventure d'Alì e dei suoi figli, sale sul palco, fermandosi a ogni gradino per recitare una preghiera, mentre un gruppo di fanciulli intuona un canto, che di solito è molto melodioso e commovente. Arrivato sul palco, il Mercia-Khan comincia rallegrando la compagnia col racconto di alcuni aneddoti umoristici intorno a qualche califfo della dinastia dei Beni-Omaya; questi poveri califfi fanno la più meschina figura del mondo, e ciò contro ogni verità storica; ma anche quelli che conoscono la storia prestano fede al narratore, il cui unico scopo è di coprir di ridicolo un nemico che ha fatto molto del male e di vendicarsene con invenzioni imaginarie destinate a provare che questo nemico non aveva alcun valore e che fu il puro caso che lo fece vincere.

Finiti gli aneddoti, il Marcia-Khan si mette a narrare agli spettatori le sventure dei suoi eroi, ripetendo quasi parola per parola quello che hanno già detto i cantori, però in prosa e con una quantità di citazioni prese da molti libri di storia che gli stanno innanzi. La folla, che ha ben altro a fare che a riscontrare l'esattezza delle citazioni, gli crede sulla parola e, confrontando la nullità morale e fisica del nemico trionfatore con la grandezza morale e la perfezione fisica dei suoi eroi, passa bruscamente dalla gaiezza alla malinconia e alla tristezza. Forse lo scetticismo dei Persiani in materia puramente religiosa si spiega appunto, almeno in parte, con la constatazione ch' essi fanno ogni anno per più di tre mesi, che il male trionfa sul bene. L'espressione mezzo

beffarda e mezzo rassegnata che si legge sul volto degli spettatori quando escono dal teatro, il loro camminare lento e grave, tutto dimostra che nel loro spirito si produce un gran lavorio. Pensosi e rabbuiati come sono, hanno l'aria di dire: « O Signore, tu sei grande, potente e sapiente, ma ciò che hai fatto con Houssein non è del tutto..... ». E qui si fermano, maledicono il diavolo, voltano il viso dall'altra parte scotendo la testa, e tutto finisce lì.

*
* *

Siamo finalmente al *Shabih*. Bisogna figurarsi una grande piazza, la cui periferia è coperta di tappeti e nel cui centro son rizzate alcune tende arabe; dei cavalli arabi riccamente bardati sono legati a dei piuoli, e più lontano v'è una tribuna occupata da giovani in costume d'Arabi. I tappeti, i tetti delle case, perfino i rami degli alberi sono occupati da donne col volto interamente coperto dal velo. Si aggiungano ragazzi, alcuni dei quali portano piccoli otri pieni di sorbetti che offrono ai passanti, altri dei piccolissimi stendardi con la scritta Ya Alì, Ya Houssein; mollahs i cui bianchi turbanti mettono delle macchie bianche in mezzo al nero; mercanti coi loro alti cappelli conici; operai, nobili, ecc., e si avrà un'idea di ciò che è il teatro persiano a cielo scoperto, ossia il *Shabih*.

Ecco che comincia la rappresentazione. Un uomo si alza nel mezzo della piazza e grida tre volte « Ya Alì! ». La folla un po' alla volta si queta e ciascuno prende il suo posto. Allora i giovani che stanno sulla tribuna, accompagnati da altri giovani che stanno a' piedi della tribuna, intuonano un canto che dura circa venti minuti, mentre gli attori si abbigliano nelle tende. Terminato il canto, la musica militare suona una marcia funebre, al suono della quale gli attori escono dalle tende e lo spettacolo comincia. La scena rappresenta ora la pianura di Kerbala, ora il palazzo dei califfi a Damasco, ora una chiesa, ecc.; però non v'è nulla che lo indichi, giacchè non si usa alcuna decorazione, e l'imaginazione deve supplire a tutto. Il maestro degli attori, o *oustade*, sta nel mezzo della scena, tenendo in mano una lista di carta sulla quale sono indicate tutte le loro parti; anche gli attori hanno in mano una carta sulla quale è scritta la loro parte; sono vestiti da Arabi, e il maestro li dirige avvicinandosi ora all'uno ora all'altro e dicendo loro quel che devono fare. Le parti poi sono in gran parte cantate, quantunque non sieno rari i dialoghi.

Gli argomenti di questi drammi, presi sempre dalla storia della famiglia d'Alì, sono molti e svariati; ma noi non possiamo dilungarci

a parlarne, giacchè quello che più c'interessa è il vedere in quale relazione stia il teatro coi costumi degli abitanti e quale influenza eserciti su di essi. In ogni rappresentazione la folla ha degli attori simpatici e degli altri che le sono antipatici, e, seguendo con ansietà ogni loro movimento, a ogni vittoria di quest'ultimi esprime con grandi grida il suo malcontento. Talvolta la sua esasperazione giunge a tal punto, che comincia a gettar pietre contro quei malcapitati, li porta via dalla scena e strappa loro le carte e le armi. Vi sono dei personaggi destinati a far la critica, ora degli abusi del governo, ora dei difetti dei vicerè, e d'altra parte ve ne sono degli altri, naturalmente nemici di Houssein, che sono pieni di questi difetti o difendono quegli abusi, il che basta per farli odiare cordialmente dalla massa degli spettatori.

Senonchè ancor più importante è l'influenza morale che esercita questo genere di rappresentazioni. Gli eroi preferiti hanno tutti alte qualità, quali rassegnazione, lealtà, fedeltà, valore, franchezza, ecc. Ora, se i disgraziati Persiani non prendessero qui lezione di pazienza, di coraggio, di speranza, chi sa a qual grado di abbassamento li avrebbe già ridotti l'abuso di potere che anche i più infimi impiegati fanno su di loro. Un'altra conseguenza salutare del teatro di Persia è che, durante il mese delle rappresentazioni, regna una specie di tregua di Dio attesa con impazienza dalla gente del popolo, che vede sospesi gli abusi e le vessazioni, e può in teatro far le gomitate col governatore e magari parlargli ed esporgli le sue miserie.

È difficile dire se il teatro persiano si conserverà anche nell'avvenire quale esso è al presente; a Teheran però hanno già cominciato a fissarne le regole e a purgarlo degli elementi popolari. Ed è peccato che ciò si faccia, perchè probabilmente avverrà che il teatro perderà la sua grandezza eroica e scenderà al livello di un passatempo qualunque.

*
* *

Senonchè col *Noha*, col *Mercia* e col *Shahih* non è ancor finita la giornata del Persiano durante la stagione teatrale, perchè al cader della notte si fanno delle processioni infinite, nelle quali la gioventù ha la parte principale. Bisogna notare che le città sono generalmente divise in dodici quartieri, in ciascuno de' quali si trova una piccola moschea, che serve anche da scuola per i fanciulli del quartiere; accanto a ciascuna moschea c'è una piccola cappella che, all'avvicinarsi della stagione teatrale, si adorna riccamente di stoffe di seta, di tazze d'oro e d'argento poste in apposite nicchie scavate nelle pareti, di candelabri; nel mezzo poi c'è uno sgabello con sopra un vaso di rame pieno di sorbetti.

All'appressarsi della notte la cappella viene illuminata e un gruppo di giovanette, le più nobili e le più belle del quartiere, tutte vestite di nero, si dispongono intorno al vaso, ciascuna con una tazza in mano. A misura che la notte s'avanza, le altre giovanette del quartiere, accompagnate dalle loro madri o da ragazzi fra i dieci e i quattordici anni, affluiscono in piccoli gruppi verso la cappella portando dei ceri accesi e cantando a bassa voce delle brevi canzoni in onore delle donne di Kerbala; entrate nella cappella, s'inginocchiano e pregano; poi bevono una tazza del sorbetto che vien loro offerto dalle nobili giovinette, e quindi, riunendosi ciascuna alla sua famiglia, escono e vanno a prender posto su di un balcone per assistere ad uno spettacolo che non si fa attender molto.

Infatti già fin dal cader della sera, tutti gli uomini del quartiere si son riuniti nella moschea accanto alla cappella. Ben presto si sente un canto armonioso che va sempre più avvicinandosi; le tende della moschea si sollevano, e mentre i vecchi girano dalla parte della via, i giovani si slanciano sulla piazza, accendono i loro ceri e formano dei piccoli gruppi di quattro persone, tenendo ciascuno in mano una carta scritta. Alcuni minuti dopo la piazza è illuminata da una quantità innumerevole di luce: sono i giovani dei quartieri alti che vanno cantando a fare il giro della città, accompagnati dagli uomini di età matura che li circondano con un ampio cerchio tenendosi per mano. Il gruppo dei giovani del quartiere si aggiunge in coda agli altri; fanno tutti il giro della piazza, e d'un tratto tutta quella massa nera si ferma silenziosa. Dal minareto della moschea un uomo, i cui contorni a mala pena si distinguono nella semioscurità, intuona un canto sull'aria di Hedjaz. È impossibile descrivere l'effetto di questo canto che scende dall'alto, ora monotono e lamentevole, ora infiammato e impetuoso. È un momento di estasi, in cui un uomo d'una forte volontà potrebbe suscitare la folla a qualunque impresa con la certezza di essere obbedito ciecamente. Le storie mussulmane raccontano che i primi eserciti mussulmani erano accompagnati nelle loro spedizioni da un muezzin di nome Hilal, la cui voce era celebre in tutto l'Oriente; prima che si cominciasse il combattimento, egli cantava ad alta voce le preghiere della battaglia, e tutti sanno con qual cieco valore e con quale coraggio i primi campioni dell'islamismo correvano alla morte.

Oggidì anche nella religione dei Persiani la musica ha una parte importantissima; e questa religione è così penetrata nell'anima e nella vita del popolo, che, mentre da una parte riattacca il presente alla più

remota antichità, garantisce l'unità spirituale dell'Iran anche per l'avvenire, in cui è destinata ad avere una immensa importanza, non solo per i Persiani, ma per tutto il mondo mussulmano.

CIBI E PIATTI POPOLARI

(da un articolo di K. Vogt, *Vom Fels zum Meer*, Heft 13)

L'uomo è un animale onnivoro, ossia che mangia di tutto; ma con ciò non è detto che tutto ciò ch'egli mangia gli piaccia, giacchè, se al suo palato vien lasciata libertà di scegliere, una cosa gli piacerà, altra meno, qualcuna niente affatto. È bensì vero che, quando è affamato, si adatta anche a cibarsi d'erba e della corteccia degli alberi, come fanno presentemente i contadini russi, ma nessuno certamente vorrà asserire che egli ne provi un gran piacere.

L'uomo ha dunque anche nei cibi le sue preferenze. Si può però parlare di cibi popolari, ossia di cibi che son preferiti, non da singoli individui, ma in generale da tutto un popolo? In un certo senso sì, sebbene convenga riconoscere che il nutrimento d'un popolo dipende da condizioni svariatissime, alcune stabili, altre mutevoli secondo il tempo e le circostanze. Talora però avvengono dei mutamenti, non in serie progressiva, ma a sbalzi improvvisi; per cui si può dire che, come la storia politica, anche la storia dei nutrimenti popolari ha le sue rivoluzioni.

È chiaro che il nutrimento di un popolo dipendeva e dipende tanto più dalla sede ch'esso occupa, quanto più scarseggiano le comunicazioni che rendono possibile lo scambio dei prodotti. Queste comunicazioni non mancarono però mai del tutto. Via via che gli uomini sono andati spargendosi sulla superficie della terra, hanno imparato a conoscere una quantità di paesi, le cui flore e le cui faune sono differenti da quelle dei paesi vicini. Noi sappiamo però che i confini fra queste flore e queste faune non sono segnati con precisione, ma che esistono delle zone intermedie più o meno larghe; sappiamo anche che, oltre alla latitudine, molte altre circostanze influirono sulla formazione di questo mondo organico. È noto poi che, mentre le zone polari rappresentano un tutto unito, che così ad est come ad ovest comprende le stesse piante e gli stessi animali, la stessa cosa non si verifica nelle altre zone.

Se risaliamo fino alla più remota antichità, vediamo che l'uomo primitivo, per sodisfare il suo bisogno di nutrimento, si è volto sempre a quanto gli stava più da vicino. Spesso si è specialmente rilevato l'acume con cui egli, fra le piante e gli animali che lo circondavano, ha saputo scegliere appunto quelli, che ancor oggi sembrano i più utili. Ma forse quest'ammirazione per l'acume dell'uomo è esagerata. Infatti egli non aveva altro da fare, e, dopo dormito, non aveva da pensare ad altro che a nutrirsi, adoprando in questa ricerca tutte le sue facoltà intellettuali e fisiche. E chi sa quante migliaia di uomini hanno trovato la morte nei tentativi e negli assaggi che indubbiamente furono fatti prima di imparare a distinguere i cibi sani dai malsani e dai velenosi.

Le grandi zone in cui sono sparse le varie piante e i varii animali hanno dunque dato, per così dire, un'impronta uniforme al nutrimento degli uomini che vi abitano. Però anche in una sola regione si fecero valere molte diversità, che esercitarono sul nutrimento la loro influenza: per esempio, la differenza fra l'altipiano e la pianura, fra le coste del mare e l'interno del continente, ecc. Tutte queste varietà di condizioni dipendenti dalla conformazione del terreno, si rispecchiano nel nutrimento delle varie popolazioni.

Quando l'uomo conduceva una vita nomade, non però errando da per tutto, come da alcuni si crede, ma entro certi confini come fanno gli animali di rapina, non bisogna credere ch'egli si occupasse esclusivamente della caccia; nè che si nutrisse esclusivamente o a preferenza di carne. Bisogna pensare che delle frutta e delle radici che egli mangiava non rimanevano le traccie, e questa è la ragione per cui oggi non si ritrovano altro che gli avanzi degli animali di cui si cibava.

Allorchè poi gli uomini cessarono dalla vita nomade o cominciarono ad avere sedi stabili, l'influenza di questo cambiamento, che aveva avuto per conseguenza il sorgere della pastorizia, dell'agricoltura e della pesca, si fece sentire pure nel nutrimento, e ne conseguì anche una certa regolarità nei pasti, regolarità che non si riscontra nei popoli dedicati alla caccia, anche in quei pochi che tuttodì esistono, o meglio che vanno estinguendosi, in alcuni paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Australia. I popoli cacciatori difficilmente potevano avere delle grandi preferenze per un cibo piuttosto che per un altro, anche perchè, sebbene conoscessero il fuoco, non sempre lo adoperavano e quindi mangiavano carni ed erbe quasi sempre allo stato naturale. Avevano però una speciale predilezione per il miele — il gusto del dolce è quindi molto antico — e c'erano anche alcuni cibi che essi preferivano agli altri.

La pastorizia reca seco l'uso di cibarsi del latte e dei latticini, che

ai popoli cacciatori era affatto sconosciuto. I popoli pastori poi mungono, non solo le vacche e le capre, ma anche le pecore, le cavalle, le asine, le troie, le renne e perfino le cagne; e spesso l'unica carne che mangiano è quella della selvaggina o degli animali domestici ammalati. I Damara dell'Africa vivono soltanto di latte, di cacciagione e di piante selvatiche; presso di essi, come pure presso gli Zulù, che calcolano la ricchezza soltanto a capi di bestiame bovino, non si usa mangiare la carne di bue altro che nelle grandi feste. Altri popoli pastori si occupano anche di agricoltura, e secondo che il terreno è diviso in prati o in campi, prevale l'una o l'altra delle due occupazioni. In ogni modo però l'una e l'altra hanno per conseguenza la fissazione di ore determinate per i pasti, segnatamente l'agricoltura che, ancor più della pastorizia, fa sviluppare l'arte culinaria, la quale è alla sua volta in relazione coi progressi dell'arte del vasaio. È facile capire che tanto la pastorizia quanto l'agricoltura dipendono originariamente, per quanto si riferisce alle specie degli animali e delle piante, da circostanze puramente locali; però è certo che, già in tempo antico, i mezzi di comunicazione ebbero una grande influenza sulla diffusione degli animali domestici. Ma l'introduzione di nuovi animali e di nuove piante di rado cambiò il fondamento della nutrizione presso i popoli dei rispettivi paesi, e cioè quando i nuovi prodotti superavano di molto i prodotti locali, e quando vi si potevano acclimatare. Per esempio, le piante che hanno bisogno di un certo grado di temperatura, non si poterono trasportare in altre zone con temperatura differente da quella della zona in cui si trovavano.

Senonchè le sostanze nutritive contenute in alcuni cibi vegetali non bastano ai bisogni del corpo umano. Un uomo adulto ha bisogno di almeno 60 grammi di albumina al giorno, e quando altre erbe non bastino a fornirgliela, ricorrerà ai legumi, che contengono più albumina della carne, oppure a qualche specie di carne; e quindi legume o carne saranno i suoi piatti preferiti.

Da qualunque parte volgiamo lo sguardo, vediamo che il bisogno stesso del corpo ha fatto sì che l'uomo, nello scegliere il suo nutrimento, ottiene che ne' suoi cibi vi sia una conveniente quantità di albumina, di grasso e di farina o zucchero, che sono le principali sostanze nutritive; e si sa che non son che favole i racconti, secondo i quali vi sarebbero interi popoli, ossia milioni e milioni d'uomini, che vivono soltanto di carne o soltanto di riso.

Ma come ogni cosa nel mondo, segnatamente nella società umana, è andata e va continuamente sviluppandosi, così anche il nutrimento dei popoli; e possiamo facilmente farci un'idea di questa evoluzione, con-

frontando i cibi che si usavano una volta in una data regione con quelli che vi si usano al presente, purchè però esistano documenti coi quali si possa provare con esattezza quali fossero i cibi di una volta.

Prendiamo ad esempio la Grecia: leggendo le descrizioni de' pasti nell'Odissea, non vediamo mai che la cacciagione sia preferita alle altre carni, e lo stesso si dica dei pesci che non si trovano quasi mai fra gli altri cibi. Il pasto degli eroi d'Omero, sia quello della mattina, che quello del mezzogiorno, che quello della sera, si compone semplicemente di carne, pane e vino, e gli animali vengono uccisi e squartati nella sala da pranzo. Di latticini si ciba soltanto la gente molto povera; non si conoscono i volatili domestici, nè le droghe, e nemmeno le cipolle, ed è nominato soltanto il sale.

Al tempo del massimo fiore d'Atene, alcuni secoli cioè prima di Cristo, tutto era cambiato: il popolo da mangiatore di carne era diventato mangiatore di pesce, e i ricchi pagavano somme enormi per avere sulla loro tavola dei pesci rari, come più tardi, ad imitazione appunto dei Greci, fecero i Romani.

Oggi le barche dei pescatori greci, che rimangono in mare per mesi interi, contengono farina, cipolle, baccalà di Norvegia e acqua; vino niente. Nell'interno del paese poi si trova il riso alla turca, il risotto con carne di pecora, di capra o di pollo, pane col lievito, aglio e cipolla in quantità.

E come fra i Greci, così negli altri popoli si son compiuti, rispetto ai cibi, grandi mutamenti, e se ne compiono ogni giorno. Infine presso i popoli civili dell'Europa, la patata, introdotta da tempo relativamente breve, è diventata il vero nutrimento popolare, producendo una grande rivoluzione, per cui dei popoli interi da mangiatori di cereali diventarono mangiatori di patate.

Bisogna poi far notare ancora una cosa, che cioè anche presso i popoli dedicati all'agricoltura le carni occupano il primo posto e da per tutto son preferite ai cibi vegetali. Quanto ai gusti che prevalgono nella scelta dei cibi consistenti in carne, vi si riscontrano le più grandi differenze. I cannibali, per esempio, sono unanimi nell'asserire che la carne umana ha un sapore squisito; i Cinesi, come pure i Njam-Njam e i Boana dell'Africa, preferiscono a qualunque altra carne quella dei cani ingrassati; gli Eschimesi quella delle foche; i Lapponi non si lasciano indurre per nessuna cosa al mondo a mangiare carne di lepre, e gli abitanti della Polinesia amano sopra tutto la carne di maiale.

Queste differenze di gusti ci riportano alla questione del nutrimento dei vari popoli e dei cibi preferiti da ciascuno di essi. Per chiarire net-

tamente la questione sarebbero però necessarie ampie ricerche, nelle quali si dovrebbe anzitutto tener conto della ripugnanza che alcune popolazioni hanno per certi cibi. Certo che questa ripugnanza proviene in gran parte da usi tradizionali o da prescrizioni religiose; spesso però dipende anche dal non conoscere e dal non voler gustare dei cibi ai quali non si è abituati.

Alcuni cibi hanno anche resistito ai mutamenti, dei quali abbiamo testè fatto parola. Gli antichi Greci e i Romani non conoscevano altro mezzo per dare il sapor dolce alle vivande, che il miele. Si può quindi affermare con certezza, che molti cibi e molti generi di pasticceria che contengono del miele, provengono da tempi anteriori alle crociate, giacchè appena con queste lo zucchero penetrò nell' Europa occidentale. La cannella, i chiodi di garofano e perfino il pepe non giunsero a noi che verso la fine del medio evo, e in quell'epoca si cominciarono a confezionare i cibi e i pasticci contenenti tali droghe.

Di altri piatti popolari non si può determinare nello stesso modo l'origine, e molti si son conservati per ragioni puramente locali. Più di mezzo secolo fa il Brillat-Savarin divideva l'Europa centrale in due zone principali: la zona del Nord o zona del burro, ove il piatto preferito nei giorni festivi è l'oca, e la zona del Sud o zona dell'olio, in cui è preferito il pollo, specialmente il pollo d'India. Questa divisione aveva allora il suo fondamento e lo ha fino ad un certo punto anche al presente. Però le diversità vanno un po' alla volta scomparendo, grazie al sempre crescente scambio dei prodotti fra tutti i popoli della terra. Il pollo d'India, per esempio, sebbene sia stato importato dall'America in Europa da tempo relativamente breve, pure va avanzandosi continuamente verso il Nord. E quanto al burro e all'olio adoperati nel preparare i cibi, si può osservare che già ora in parecchi paesi il burro, anche nelle classi medie, è sostituito dallo strutto, e che d'altra parte vi sono dei luoghi, per esempio Nizza, in cui si è introdotto l'uso del burro, che quarant'anni fa non si trovava affatto.

Accade dei cibi popolari quello che accade delle foggie di vestire, che scompaiono un po' alla volta per lasciar il posto ad una moda generale. Le persone agiate del Cairo o di Singapore non mangiano oggidì diversamente da quelle di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, e la gente povera non sa ormai più se la farina di cui è composto il suo pane, è un prodotto del paese in cui abita o non viene forse dalla Russia, dall'America o dall'India. I tempi mutano e coi tempi mutano anche i nostri cibi.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Contemporary Review (Agosto), Londra:

Guglielmo e Bismarck.
L'immaginazione nei sogni, F. Greenwood.
Il problema dei delitti in Francia, Blaze de Bury.
Nelle paludi olandesi, Digby Pigott.
Romanzo e fede, J. Wedgwood.
Influenza, J. Althaus.
Interesse e lealtà nel Canadà, E. Wiman.
La futura rivoluzione nella tattica e nella strategia, H. Elsdabe.
" L'Home-rule „ provinciale, Marquis De Lorne.
John Knox, J. Stuart Blackie.
La morale delle elezioni, S. Webb.
Le elezioni generali e dopo, W. T. Stead.

Guglielmo e Bismarck. — È questo un altro di quegli articoli anonimi che sembrano destinati a inasprire la polemica che si agita attorno a quello che par diventato antagonismo tra l'Imperatore Guglielmo e il suo ex-gran-cancelliere. Da una parte questi che, rimasto due anni fa senza un amico, attraversa ora metà della Germania in una specie di viaggio trionfale; dall'altra quegli che con la noncuranza mostra rispondere. Ma intanto ogni minimo atto anche di cortesia officiale è impedito, e per i giornali si ripetono contro Bismarck le accuse di mancanza di patriottismo, e via di seguito. La forma del recente scoppio di acerba critica per parte di lui può essere deplorata in Germania, ma non gli toglierà un amico.

Dopo aver fatto la storia del sorgere di Bismarck in momenti terribilmente critici per la Germania, dei grandi servigi resi da lui al suo vecchio sovrano ed alla Patria e delle fasi del recente dissidio col giovane imperatore, l'anonimo scrittore conclude: « Ogni giorno cresce il numero di coloro che vedrebbero volentieri una ri-

1 *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero dei lettori.*

N. d. D.

conciliazione tra l'imperatore e il suo ex-cancelliere, se non altro per toglier via il brutto effetto di questa disunione, e per rimettere la enorme forza morale di Bismarck al servizio dell'imperatore, nell'ora del pericolo. L'imperatore stesso deve essersi ormai accorto che egli solo non impersona la piena ideale devozione della Germania, e che una riconciliazione ne riporterebbe a lui una gran parte. Nè ciò condurrebbe ad alcun radicale cambiamento nell'attuale stato di cose, perchè Bismarck non ha scopi personali; solo ne toglierebbe il lato più brutto. Ora vorrà l'imperatore venire a questa riconciliazione? Questa è la questione.

Ma per una riconciliazione di seconda mano, Bismarck manca di una qualità: l'ipocrisia. E sarà l'imperatore grande abbastanza da elevarsi sopra sè stesso ed anche sopra Bismarck collo strappare una pagina di quella storia della quale tiene tanto conto? — « Principe, egli potrebbe dire, noi abbiamo agito troppo precipitosamente. Venite; chè vi è qualche cosa al di sopra di voi, ed anche di me, da essere consultato; e questo è il bene del nostro paese ».

L'immaginazione nei sogni. — In questo lungo, dotto, ed accurato articolo, Frederick Greenwood, più che della forza della immaginazione nei sogni, discorre del sogno stesso e della sua natura, soggetto quanto mai difficile e che contiene ancora un che di mistero. Un abbandono dei legami che legano le diverse facoltà della mente pare all'autore che formi psicologicamente il principio del sonno; e il lavoro di alcune di queste facoltà l'essenza dei sogni. Tuttavia questo lavoro non potrebbe riportare altro che immagini già note o ripetizioni di fatti conosciuti; invece in certi sogni è difficile non riconoscere qualche cosa di soprannaturale, per modo da far credere ad una specie di onda simpatica, che metta in una certa comunicazione la mente con ciò che meno le è conosciuto. È un fatto, che difficilmente il sogno si aggira su ciò da cui uno più recentemente ed anche fortemente è stato colpito durante la veglia. Invece non rade volte il sogno è la rappresentazione di cose mai deliberatamente pensate, ed anche di azioni soggettive, cui la persona, nella veglia, non avrebbe mai pensato di fare. Quindi il Greenwood crede che lasciando da parte le immagini comuni e famigliari che possono comparire nel sonno, certi sogni, i quali hanno carattere parabolico o profetico, o riflettivo di fatti non visti o pensati, abbiano un certo valore; se non altro in quanto possono servire di ammaestramento.

Il Problema del delitto in Francia. — La Signora Blaze de Bury esamina in questo articolo lo svolgersi ed il crescere delle azioni criminali in Francia dal periodo della rivoluzione al tempo presente, e ne trova il principio in ciò che avrebbe potuto essere un beneficio; cioè, nell'impulso dato alle produzioni del pensiero e dell'arte.

Progresso fu il termine usato per indicare il nuovo movimento; ma lo spirito di questo non era che di rivolta. Il periodo del Secondo Impero non fu che una scuola di frode e di falsità, la quale ebbe effetti nella degradazione e nella ignoranza coperta da una apparenza di cultura. Il primo ammaestratore in questo periodo di tempo, fu lo Chateaubriand. Nella sua opera " René „ egli depositò i germi della malvagità che ha invaso la letteratura romantica di Francia fino ai nostri giorni. E l'au-

tore dell' articolo dichiara di dire *malvagità* espressamente, perchè in quel lavoro dello Chateaubriand non vi è veramente un vizio derivante da passione nè alcuna espressione azzardata, ma insieme alla eleganza di stile vi ha nel fatto una immoralità, non gettata addirittura in faccia ai lettori, ma implicita.

La " Mirra „ dell'Alfieri fu, è vero, pubblicata contemporaneamente al " René „ dello Chateaubriand; ma la " Mirra „ dell'Alfieri non fece mai più danno moralmente al pubblico di quello che facesse la " Fedra „ del Racine o tutte le altre produzioni classiche di passioni non naturali messe insieme. Il lavoro dello Chateaubriand invece produsse questo danno; perchè arrovesciò l'intero concetto delle possibilità criminali, e tracciò una corrente nuova di pensieri immorali, abbellendoli con la forma. E di qui principia la lunga serie degli esempi posti avanti dalla letteratura romantica francese terminante, a confessione degli stessi colpevoli, negli atti dei tipici malfattori, dai Lacenaire e Troppmann agli Anastay ed agli anarchici del giorno d'oggi.

Non dubbi segni dimostrano che la Francia sta mettendosi in una via migliore; ma la dichiarazione espressa in uno dei principali giornali di quel paese, che cioè la intera giurisprudenza criminale francese debba essere riformata, mostra come tuttora si faccia appello colà all'azione della legge, piuttosto che alla diffusione dei migliori sentimenti nella nazione.

Origine e modo di diffusione dell'Influenza. — Il Dottor Giulio Althaus riunisce in questo articolo molti dati rilevati da studi fattisi su questa malattia in diverse parti del mondo. Quanto all'origine, egli accenna a diverse ipotesi, senza però ammetterne alcuna.

Fra queste nota il prodursi della malattia tra i più luridi villaggi della Russia, per il che fu anche chiamata " febbre russa "; la polvere finissima che si alzò nell'aria in quantità enorme nell'eruzione del vulcano Krakatoa nel 1883; la degenerazione nell'uomo di una simile malattia che prevale nei cavalli, ed altre.

Se però l'origine della influenza rimane sconosciuta, non è sconosciuto il suo modo di diffusione. Essa si propaga esclusivamente per via di contagio e procede nella stessa misura in cui gli uomini sono stati in grado di viaggiare in tutti i tempi, nei quali la malattia è comparsa; e ciò indipendentemente dal clima e dalle stagioni. Così il corso della malattia, lento nelle sue apparizioni prima della introduzione delle strade ferrate, divenne rapido dopo.

La malattia trasmettesi per contatto diretto della persona affetta da essa o degli oggetti che ne contengano il fomite. L'ultima epidemia del 1889-90-91 cominciò a Bokhara nell'Asia Centrale, nel Maggio 1889. Procedette lentamente colle carovane, e nelle desolate regioni dell'Asia Centrale impiegò quasi quattro mesi a superare una distanza di 1600 miglia. Ma giunta a Mosca da dove partono comunicazioni col resto dell'Europa, il suo modo di procedere cambiò subitaneamente, e in breve tempo Berlino, Colonia, e Parigi ne furono invase.

In Italia invece venne da Costantinopoli per la via di Atene; e quindi la maggior parte d'Europa, di America ed anche dell'Africa, furono invase, salvo pochi luoghi, pei quali ogni contatto era quasi impossibile. Il modo di procedimento descritto, con la sua rapida invasione, con le sue isole, e col suo periodo, è facilmente spie-

gabile dai seguenti fatti quasi matematicamente accertati: Che la malattia si propaga per via di un bacillo detto bacillo di Pfeiffer dal nome del suo scopritore; che esso può essere comunicato dalle persone affettte, o da oggetti usati da esse; che il periodo di incubazione dura due giorni, e che, come per altre malattie contagiose, vi hanno individui, che all'influenza sono interamente, per così dire refrattarii; mentre altri ne hanno sofferto due ed anche tre volte. Come conclusione però, il Dottor Althaus pone che la presente epidemia sta per estinguersi completamente e che una sua riproduzione, almeno nella generazione presente, è addirittura improbabile.

L'imminente rivolgimento nella strategia e nella tattica. — Combinando i perfezionamenti introdotti nelle armi da fuoco dalla invenzione della polvere ai nostri giorni, con la tattica seguita dai più grandi generali di tutti i tempi, il colonnello Elsdale sostiene, con grande copia di argomenti, la prevalenza, per il finale oggetto di ottenere la vittoria, della difensiva sopra l'offensiva. I Romani, egli osserva, furono la nazione più guerriera del mondo antico, e furono soldati altrettanto buoni, anzi sotto molti rispetti assai migliori di noi. Quando essi furono disfatti per tre volte consecutive in tre tremende battaglie dal grande Annibale, non presero più l'offensiva, ma lo seguirono come la sua ombra ovunque egli andasse, senza mai accettare battaglia; e ciò assiduamente, instancabilmente, per un anno intero. E Annibale, il grande maestro di guerra, rimase abbattuto davanti al potere morale della difensiva.

Questo potere è antico quanto l'umanità; ed è comparativamente moderna teoria quella di correre adosso direttamente al nemico ovunque lo si possa trovare. Il colonnello Elsdale ammette che queste sue idee non possano ricevere l'approvazione generale, e riconosce il valore dell'opinione diversa di eccellenti ufficiali e scrittori di cose militari, dei quali cita il Generale Clément che ha recentemente esaminato la questione nel giornale delle scienze militari, e il Maggiore Allason dell'artiglieria Italiana, che ha pubblicato un opuscolo in proposito. Questi sostengono la forza morale dell'attacco; ma egli, con la minoranza degli ufficiali che la pensano come lui, mantenendo la sua opinione, se ne rimette per la esperienza alla prossima grande guerra.

The Westminster Review (Agosto), Londra:

L'Irlanda e il parlamento Grattan, J. O'Neill Daunt.
Alcune forme di sentimentalità, J. B. Firth.
Il moderno sistema protettivo, F. W. Haine.
Tommaso Moore, J. Petrye O. Byrne.
L'Educazione in Germania, F. Reutter.
L'etica dei divertimenti campestri, F. Greenwood.
Froude ed i suoi critici, T. Rice Holmes.
Banche libere, R. Ewen.

L'Irlanda al tempo del parlamento di Grattan. — Dal parallelo fra lo stato presente dell'Irlanda e il periodo in cui essa veramente godè di una indipendenza co-

stituzionale con parlamento proprio, O' Neill Daunt deduce la necessità di ricostituire questo parlamento, con un governo locale. Rileva le discordie presenti in Irlanda e gli antagonismi di razza e di religione e vi pone a riscontro il nobile ideale di Grattan, il quale guidando il movimento per il riacquisto dei diritti costituzionali tendeva ad ottenere la completa fusione nel sentimento nazionale di tutte le sette, di tutti i partiti. Quei diritti riconosciuti ed esercitati dal 1782, furono fra lo stupore di una popolazione abbattuta, conculcati nel 1802; anno in cui fu proclamata l'unione, e che segna il principio del rapido decadimento dell'Irlanda.

Di alcune forme di sentimentalità. — È della sentimentalità nei romanzi che F. B Firth intende parlare, e del cambiamento, rispettivamente ad essa, avvenuto nel sentimento generale. Vi fu un tempo in cui i romanzi per lettere, i racconti delle sventure, degli amori, della felicità di teneri amanti facevano piangere la società intera; e chi non piangeva per commozione propria, piangeva per compiacenza. Ora anche riguardo a questo i tempi son molto cambiati, con lo stato e le idee della società moderna. La espressione del sentimento certamente non è esclusa dai buoni romanzi nuovi; ma il romanzo sentimentale che comparisce ancora è robuccia destinata solo alle più basse classi della società.

Moderno sistema di protezione. — L'autore di questo articolo, evidentemente fiero avversario delle dottrine protezioniste, prendendo a base delle sue argomentazioni un lavoro di B. R. Wise sulla « Libertà industriale, » sostiene il libero scambio come unico fattore di prosperità. Potente rivale degli Stati Uniti trova in Europa l'Inghilterra col suo libero scambio, non la Francia o la Germania protezioniste. Là i salari sono più elevati, e più basso il costo dei prodotti dell'industria, ove regna il libero scambio. Il protezionismo è un'idea che rinasce sotto aspetti diversi; ma la verità comincia a farsi strada, e non è lontano il tempo che la razza Anglo-Sassone ricaccerà tutti gli espedienti protezionisti nel limbo delle teorie sbagliate.

Istruzione elementare in Germania. — Descrivere il presente stato della istruzione elementare in Prussia, e le varie proposte in proposito ad essa nelle loro ragioni e conseguenze, è l'oggetto di questo articolo scritto da un insegnante tedesco, Federico Reutter.

Da che Federico il Grande nel 1763 istituì l'educazione obbligatoria col suo " Generallandschulreglement ,, non vi era mai stato un movimento politico in Germania così intimo e profondo come quello prodotto dalle proposte di legge presentate dal Conte Von Zedlitz alla Dieta Prussiana, e che portarono alle dimissioni di lui. Federico il Grande aveva fatto la scuola dipendente dello Stato, non della Chiesa. Oggetto di essa era indicato il seguente: « La scuola Primaria si stabilisce per porre riparo ad un'ignoranza nociva e sconveniente alla Cristianità, e per educare in avvenire sudditi più abili, e in tutto migliori. » Da questo deriva che la scuola Prussiana non può conoscere denominazioni religiose, ma deve essere semplicemente una scuola popolare come istituzione dello Stato; e Federico ruppe l'antica tradizione teologica che la scuola fosse *causa ecclesiastica*.

Quindi, date le regole speciali e locali secondo i diversi Stati Germanici, il Reutter

respinge, con la grande maggioranza degli insegnanti tedeschi, lo infeudamento della scuola alla Chiesa, e concentra l'aspirazione generale nella frase: " La scuola ai maestri! „ Ora, in uno Stato il quale ha una popolazione divisa fra Luterani, Calvinisti, Cattolici, Ebrei e Massoni, per notare soltanto le professioni religiose riconosciute dallo Stato, la scuola dovrebbesi dividere in tanti rami quante sono queste professioni. Ciò condurrebbe a inconvenienti senza numero, i quali finora sono appena notati col presente sistema, che tuttavia porta quattro ore d'istruzione religiosa in generale, sopra le venti settimanali, ai fanciulli al di sotto di otto anni di età, e cinque ore per quelli al di sopra. La differenza di professione religiosa nelle famiglie di una stessa località porta ad evidenza la necessità di rendere la scuola elementare assolutamente non denominazionale, ma comunale. Quanto la Prussia sia lontana da questo è difficile dire; ma l'autore termina colle seguenti parole di Lessing: « Continua nel tuo lento progredire, o Provvidenza eterna! ma non mi lasciare dubitare di Te per ragione di questa lentezza; e non farmi neppure disperare di Te, anche quando il tuo progredire sembra un tornare indietro! Non è vero, che la linea più breve sia sempre la linea retta. »

Moralità della Caccia . — Con le parole del grande poeta della natura e della contemplazione chiude questo suo articolo George Greenwood: « Non mescoliamo mai il nostro orgoglio od i nostri piaceri col soffrire di un essere qualsiasi, che, sia pure il più umile e basso, ha vita e sente. » A questo sentimento è ispirato tutto l'articolo che condanna come assolutamente ingiustificate, e quindi crudeli, tutte le sofferenze inflitte agli animali e la loro distruzione per via del divertimento della caccia. L'autore ammette le attrazioni di questo divertimento, e si tiene anche lontano dalla morbosa sentimentalità di coloro che esagerano la protezione che dall'uomo è dovuta agli animali; ma trova semplicemente ripugnanti, crudeli ed immorali divertimenti che consistono non solo nell'uccisione di animali senza impellente necessità, ma nel fatto che i più tra essi sono condannati per tale divertimento ad inutili tormenti, siano questi seguiti da morte o lascino l'animale a penare lungo tempo per i campi o nelle selve.

Abolizione del Privilegio della Banca d'Inghilterra- — Il fatto che 3,000 milioni di franchi sono collocati nelle casse di risparmio della Gran Brettagna e dell'Irlanda, induce Robert Ewen a sostenere la creazione di banche popolari, le quali, giovandosi di tale abbondanza di capitale, possano non solo ricevere depositi, ma fare larghi prestiti all'industria e all'agricoltura. Ciò porterebbe di necessità l'abolizione del Privilegio della Banca d'Inghilterra, per il quale non possono essere emessi altro che dalla stessa Banca biglietti di qualunque taglio in un raggio di sessantacinque miglia della città di Londra, e non possono in tutta l'Inghilterra essere emessi biglietti di un taglio minore di lire italiane 125.

The North American Review (Agosto), New-York:

Le elezioni inglesi e l'*Home rule*, The Duke of Argyll.
La paura nella letteratura, F. Claretie.
Le nostre recenti inondazioni, J. W. Powell.
Abramo Lincoln come stratega, A Forbes.
Il punto di vista, G. Hamilton.
Tommaso Paine, R. G. Ingersoll.
Il papa nel Vaticano, G. Amadi.
Affari negli anni presidenziali, F. B. Turber.
Un'ultima parola sulla società di Londra, F. Balfour
Due congressi contrastati, Reed.
Convenzioni di partito, J. T. Morgan.

Le recenti elezioni in Inghilterra e il governo locale in Irlanda. — Contrariamente alle idee esposte in analoghi articoli della *Westminster Review* di Londra, e del *Forum* di New York, in questo primo articolo di una delle principali riviste Americane, il Duca di Argyll sostiene apertamente l'unione, tanto nell'interesse dell'Inghilterra come in quello della Irlanda. Egli prende argomento da una protesta dei cittadini dell'Ulster i quali, godendo ora i benefici della libertà sotto la protezione della legge, sarebbero esposti, con la concessione di un governo locale all'Irlanda, alle tiranniche esigenze di un Parlamento composto per tre quarti di uomini contrari ad essi di fede e di interessi. Ciò di cui l'Irlarda ha bisogno è la pace e il dominio della legge. Tutte le ragioni del malcontento sono state rimosse; e tale fu la enfatica dichiarazione dello stesso Gladstone nel 1885.

Ora nulla è accaduto da giustificare questo cambiamento di idee in lui, altro che le convenienze parlamentari. La dichiarazione di mantenere una unità nella sovranità personale non è sincera per parte della grande maggioranza dei capi del movimento Irlandese, ed è ispirata da ignoranza in quelli che sono sinceri.

Il Duca d'Argyll dichiara avere scritto questo suo articolo *currente calamo*; ma di averlo scritto per fare intendere ai suoi amici Americani che appunto basandosi sopra principii bene da essi compresi e che essi hanno cari nella loro stessa costituzione, molti in Inghilterra son determinati ad opporsi ad oltranza all'anarchico tentativo di disintegrare il Regno Unito; nello stesso modo che gli Americani si opposero al tentativo di rompere l'unità della Repubblica, nell'interesse dei separatisti e della schiavitù.

Recenti inondazioni in America. — A proposito delle inondazioni che recentemente hanno devastato molta parte di territorio nel vasto bacino del Missisippi, il Dottor Powell, direttore dell'ufficio geologico degli Stati Uniti, rileva la necessità di prevenire simili disastri, e insiste principalmente nel metodo del rimboschimento, della cultura intensiva e della irrigazione. Come preventivi diretti nota poi i tre sistemi principali propugnati dai geologi e dagli ingegneri. Il primo è di formare dei grandi laghi artificiali, per le acque ridondanti nelle vallate superiori; il secondo è

di abbreviare il corso dei fiumi tagliandone le curve; il terzo, e più generalmente seguito, è l'arginamento.

Tuttavia, il grande problema è ancora insoluto. Tutta la materia delle pioggie, dei fiumi, dei piani sommergibili e delle inondazioni, richiede investigazioni ulteriori. E con la conoscenza maggiore dei fatti, l'autore ritiene che il grave problema da genio Americano sarà risolto.

Il Papa nel Vaticano — In questo articolo il sig. Giovanni Amati riunisce le indicazioni delle Condizioni della Curia Papale quali sono al presente, e quali sono perfettamente conosciute in Italia, con alcuni aneddoti riguardanti la persona del Papa, ugualmente bene conosciuti. Fra questi però ne troviamo uno che ci riesce nuovo; della cui autenticità però crediamo dubitare. Dicesi che, durante i turbamenti politici che accompagnarono e seguirono la formazione del regno d'Italia, Francesco Crispi, allora semplice deputato per Palermo, ebbe frequenti abboccamenti per affari col Cardinale Gioacchino Pecci, allora arcivescovo di Perugia. In una di queste occasioni il Cardinale disse a Crispi: « Ella è un uomo molto abile, e una splendida carriera le è aperta. Non è lontano il giorno che sarà Ministro, e forse Presidente del Consiglio ». Al che Crispi rispose: « Accetto l'augurio, ma quando io sarò Presidente del Consiglio, Vostra Eminenza sarà Papa ».

Altro aneddoto. Nel 1843 essendo Nuncio nel Belgio, con la sua cultura, tatto e maniere si era cattivata l'amicizia particolare del Re Leopoldo.

Un giorno, sedendo alla sua tavola, un diplomatico vantavasi delle sue avventure e mostrava il ritratto di una dama del gran mondo, bello come modello d'arte, ma non di costumi. Il Nuncio era già annoiato dalle chiacchiere di costui; ma quando questi, forse per più annoiarlo, gli sporse il ritratto, egli lo guardò, e nel restituirlo disse freddamente, ma in modo da potere essere inteso dal Re: « Molto bella! E forse sua moglie? »

Per quanto riguarda la sua vita presente nel Vaticano, il Signor Amati nota, fra le altre cose più conosciute, come Leone XIII, se tormentato da una notte insonne, si alzi spesso con una poesia pronta in italiano o in latino, che subito detta al suo segretario prima della messa. Un invito a prendere il caffè e latte dopo la messa del Papa è considerato un grandissimo onore. Durante i pasti, il Papa dà un'occhiata ai giornali, ed è assistito dal suo scalco segreto Commendatore Giulio Sterbini, che è un gentiluomo di raffinato gusto artistico, e che possiede una buona collezione di pitture pre-raffaellesche. Dopo altri particolari sul sistema di vita di Leone XIII il Signor Amati torna sopra il di lui gusto per le lettere, e riporta i bei distici che egli scrisse in occasione del centenario dell'Arcadia, della quale egli è membro sotto il nome di Neandro Eracleo.

Studenti d'arte in Italia. — L'Italia ha vantaggi speciali, dice John Schuyler Crosby che vi ha risieduto molti anni in una carica ufficiale, per gli studiosi dell'arte, e per quelli che intendono veramente divenire artisti, specialmente nella scultura. Sotto questo rapporto Firenze non è seconda ad alcun' altra città; da un lato il vivere a buon mercato, dall'altra la vicinanza delle celebri cave di Carrara e di Serravezza dànno

ad essa la preferenza. Non solo, ma scultori residenti in America trovano il loro tornaconto sia dal lato dell'arte che della economia, nel mandare i loro modelli a Firenze per essere eseguiti in marmo ed anche in bronzo; attesochè la fonderia Papi è la migliore che si conosca e gli operai in generale hanno tal sentimento dell'arte che si può affidar loro qualunque lavoro. Tuttavia i vantaggi di Firenze sono più facilmente apprezzati dallo artista maturo che dallo studente. E ciò è tanto più da considerarsi in quanto che in Italia l'artista americano si trova di fronte, non solo quelli della sua nazione, ma gli artisti di tutta Europa, e specialmente gli Italiani stessi, i quali hanno una facilità straordinaria di adattare le loro opere al gusto delle diverse nazioni, e specialmente degli Americani. Una delle specialità, alle quali questi ultimi possono applicarsi con successo, è quella dei busti o ritratti di uomini eminenti del proprio paese. Tuttavia, anche per questo particolare ramo dell'arte, non dovrebbero trascurare, come spesso fanno, lo studio dell'antico.

The Forum (Agosto), New York:

Il progresso, R. H. Edmonds, H. Smith.
La letteratura come professione, W. Besant.
La questione irlandese dal punto di vista americano, R. H. Dana.
L'argento e la circolazione, L. Windmüller, D. M. Stone.
Che cosa si è ottenuto con le ricerche psichiche, W. James.
Associazione commerciale dell'ovest, A. F. Walker.
Studi sulla religione pratica, J. Cs. Brooks.
Perchè noi abbiamo così poche strade buone, J. A. Beaver.
Studi fonografici sui linguaggi, R. L. Garner.
Governo Municipale, F. Morton.

Straordinario progresso industriale. — Il maraviglioso e rapido svolgimento delle industrie negli Stati meridionali della Unione Americana, è oggetto di questo scritto di Richard H. Edmonds, il quale deve conoscer bene la materia per essere stato direttore di un giornale industriale assai diffuso negli Stati Uniti.

Quella parte del territorio americano, egli dice, riunisce tutti i vantaggi che in altri paesi si presentano divisi; varietà di clima, di suolo, di latitudine, fanno sì che possa dare prodotti di qualunque natura; per modo che, in poco tempo, è divenuto il giardino e l'orto, per così dire, degli Stati del Nord. Ma le principali produzioni sono da considerarsi lo zucchero, il riso e il tabacco. A questi prodotti del suolo vanno aggiunti gli altri che l'uomo ha cominciato a cercare sotto il suolo, ove si trovano in felice combinazione ed a poca distanza ferro, carbone e calce, in quantità inesauribile. E quando si pensi all'enorme sviluppo delle ferrovie, le quali pongono a contatto i grandi centri industriali e commerciali coi centri di produzione, sarà facile vedere come il prezzo così dei minerali come dei prodotti dell'industria debba andare continuamente scemando. Nè solo la quantità è da considerarsi in questa

materia, ma la qualità; essendo che il minerale grezzo della Carolina offre il migliore acciaio Bessemer che si conosca.

I terreni metalliferi formano una cintura che include una regione di circa 250,000 miglia quadrate, sufficienti a contenere una popolazione uguale a quella presente degli Stati Uniti. Ciò senza che la popolazione stessa siasi agglomerata, ma in fiorente stato, sia per l'agricoltura che per le industrie; le quali verranno a svilupparsi anche più per l'apertura del Canale di Nicaragua, che sarà il coronamento delle opere gloriose di questo secolo decimonono.

Per dare un'idea del grado raggiunto dalla industria e dell'agricoltura, daremo qui alcune cifre pel 1891:

Valore della proprietà L. it. 24,082,000,000
Ferrovie — miglia 44,805
Cotone — balle 9,000,000
Grano — bushels 672,459,000
Valore dei prodotti agricoli L. it. 4,630,000,000
Carbone — tonnellate 23,000,000
Ferro — tonnellate 1,944,000
Capitale investito nella produzione dell'olio di cotone Lit. 150,000,000
Banche nazionali 640
Capitali delle medesime L. it. 500,000,000
Esportazioni dai porti del Sud L. it. 1.750,000,000

La letteratura considerata come carriera. — Il ben conosciuto romanziere inglese Walter Besant parla in questo articolo della condizione degli uomini di lettere limitando naturalmente le sue osservazioni all'Inghilterra. Le riepiloghiamo, perchè, applicabili o no all'Italia, è utile conoscerle.

Egli rileva, prima di tutto, le condizioni delle professioni riconosciute veramente come tali, la Chiesa, cioè, la Legge, la Medicina, gl'Impieghi, l'Insegnamento e alcuni rami di scienza, e trova questi vantaggi: 1. Norme fisse di pagamento. 2. Norme fisse di ammissione in modo da allontanare gli inetti. 3. Avanzamento tra i migliori. 4. Centro direttivo e protettivo dei membri. Nulla di questo egli trova per gli scrittori confusi tra quelli della classe più elevata e gli scribacchiatori di novellette e di giornalucoli. Ciascuno cui piaccia può farsi scrittore, riconoscendo il più delle volte dalla generosità dell'editore il compenso, invece di esigere un pagamento effettivo del suo lavoro. Poichè da una parte si ha un individuo che spesso teme di apparire avido od esigente, dall'altra un uomo che fa i suoi affari giovandosi appunto di quei timori, o sistemando le cose in modo da avere per lo meno il doppio del profitto che può venire all'autore. Così in un paese come l'Inghilterra, nel quale il più attivo e intelligente nelle industrie, negli affari, nelle professioni è sicuro di ottenere la palma, lo scrittore non ha per sua parte che il disprezzo, quello che viene dalla mancanza di un campo vero di combattimento, dall'essere addirittura spogliato così, non potendo efficacemente difendere la sua proprietà. Ne viene che in tutti gli atti solenni dello Stato tutte le professioni riconosciute son chiamate a prendervi parte, per mezzo dei loro membri più eminenti; mai uno scrittore *come tale*. Nè in America, nè in Ger-

mania, nè in Francia questo potrebbe succedere. Un uomo che accumula quattrini facendo il birraio, è fatto Pari d'Inghilterra, Lord, Baronetto. Tra i letterati Tennyson onorato come tale, è una unica e singolare eccezione; ma chi ha offerto mai nulla a grandi scrittori come Browning, Dickens, Thackeray, George Eliot, Swinburne? Nulla forse avrebbero accettato; ma ciò non cambia lo stato delle cose.

In Inghilterra un avvocato di primo ordine può far facilmente le sue 250,000 lire all'anno; poco meno può fare un medico conosciuto. Vi sono ingegneri che hanno accumulato fortune colossali. Nelle altre carriere, compresa quella della Chiesa, non mancano laute prebende. Lo scrittore ha fama generale di miserabilità; e tutti pensano a Johnson che manda al suo editore il famoso biglietto firmato *Impransus*.

Le cose però, in fatto puramente di moneta, non sono ora a così mal punto. Tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti vi sono ora una cinquantina di scrittori di romanzi che si guadagnano le loro 25000 lire all'anno e più. Ma ci sono in Londra soltanto 15000 persone e più che in un ramo o in un altro esercitano la professione delle lettere; e questi quanto guadagnano? Il grande sviluppo del giornalismo dalle grandi riviste al giornaletto, dai grandi periodici politici alle riviste speciali, ha dato occupazione, e non senza adeguata rimunerazione, a molti di loro, e i più eminenti trovano collocazione come Direttori.

Gli scrittori che si dedicano ad altri rami di letteratura relativamente son pochi. Quelli che guadagnano di più sono gli autori di drammi e commedie; ma la scena è una fortezza di difficile conquista. I romanzieri generalmente vendono i loro lavori ai così detti Magazzini che son Riviste che comprendono specialmente romanzi, e si riservano il diritto di fare un nuovo contratto per la pubblicazione del volume. Essi sono indirettamente, ma gradatamente, aiutati dalle librerie circolanti, sulle assidue domande delle quali fanno i lori conti gli editori. Ma quanta miseria fra quelli. che forse avendo principiato con nobili aspirazioni, son ridotti alla più bassa letteratura di mestiere! Per essi, un romanzo di ventimila parole è quotato sessanta lire; ed è accettato perchè si vuol novità, ed è ceduto perchè si deve mangiare.

Walter Besant conclude il suo articolo col dire che i guai son molti ma rimediabili, e che è possibile porre gli scrittori per lo meno nella stessa condizione dei medici e dei legali in Inghilterra quanto alla indipendenza, alla scelta, alla rimunerazione, per via della creazione di una specie di Accademia o Istituto centrale.

La questione irlandese dal punto di vista americano. — Esclusa la assoluta separazione, Richard H. Dana mantiene coi radicali inglesi il principio della concessione di un parlamento separato per gli affari locali di Irlanda, le cui deliberazioni dovrebbero essere subordinate alla accettazione e al *veto* di un Parlamento imperiale del Regno Unito, al quale pure si devolverebbero le deliberazioni su questioni di interesse generale, come quelle per le dogane, per le spese per l'esercito e per l'armata, e simili. Lo scrittore dell'articolo, come americano, e dal punto di vista americano, riferisce all'Irlanda il procedimento seguito dall'Inghilterra verso le sue colonie che poi divennero gli Stati Uniti, accennando come questi non avrebbero neppure accettato di essere rappresentati nel parlamento inglese, come ora è largamente l'Irlanda. Il governo locale, con la unione, essendo stato negato agli Americani, ne venne

la guerra, egli dice; e continuando il rifiuto, la dichiarazione di indipendenza. Dopo il Governo locale fu concesso ad altre colonie inglesi, e queste mantengono lealmente l'unione. Fin qui il Dana; ma non sappiamo se il caso delle colonie possa applicarsi all'Irlanda.

Esempio di prosperità per via della organizzazione — Non vi ha dubbio, osserva John Graham Brooks, in questo suo articolo, che la Chiesa Cattolica si è messa risolutamente sulla via della risoluzione delle questioni sociali. Le dichiarazioni e gli atti dello stesso Leone XIII lo dimostrano, e le intenzioni sue son seguite dai più eminenti prelati d'Inghilterra, d'America e di Germania. Così la Chiesa non poteva mancare di approvare e benedire l'opera che i proprietari delle fabbriche di panni a Val-de-Bois da lungo tempo stanno compiendo fra i loro operai. Questa opera ha avuto per oggetto di promuovere il benessere degli operai stessi e la prosperità del paese per via della organizzazione di varie associazioni rispondenti a diversi bisogni.

Un'idea generale di questa organizzazione può dedursi dal modo come son ripartite le istituzioni sociali di Val-de-Bois. Queste sono:

1° Le associazioni fondamentali. 2° Le istituzioni economiche. 3° Le società per la morale. 4° Le opere di religione.

Le associazioni fondamentali comprendono sette associazioni: A, degli uomini sopra i diciassette anni di età; B, dei giovani dalla prima comunione ai diciassette anni; C, dei ragazzi che non hanno fatto la prima comunione; D, delle madri; E, delle ragazze dal 17° anno al matrimonio; F, delle ragazze dalla prima comunione al 17° anno, G, delle bambine che non hanno fatto la prima comunione. Tutte queste classi hanno locali speciali di riunione.

Le istituzioni economiche comprendono società di mutuo soccorso, cooperative e simili, applicate a tutte le condizioni e bisogni della vita, e della morte anche.

Le società per la morale provvedono per le feste, le escursioni, le riunioni, i divertimenti ecc. Curano la diffusione di buoni libri e giornali, e impediscono la lettura delle pubblicazioni immorali.

L'autore dell'articolo afferma che in seguito a questa organizzazione la popolazione operaia di Val-de-Bois è sana, linda, allegra e contenta.

Le Chiese e le unioni operaie in America. — Da un'inchiesta fattasi nel Massachussetts risulterebbe una contradizione fra le affermazioni dei ministri delle varie Chiese e quelle dei capi delle unioni operaie circa il rapporto fra il malcontento crescente delle classi industriali e la loro frequenza alla Chiesa. I primi dicono che quelli che si astengono dalle pratiche religiose, un 38 per cento, sono i malcontenti; gli altri affermano che un 48 per cento dei lavoratori non frequentano appunto le chiese perchè queste prendono sempre parte coi proprietari contro gli operai. Il Rev. John P. Coyle autore dell'articolo ritiene che la questione è seria e dovrebbe essere chiarita.

Studî fonografici della parola. — Sotto questo titolo R. L. Garner non fa che insistere nella sua idea della similarità della parola umana con quella delle scimmie, o meglio, nella sua convinzione che le scimmie usino un linguaggio, in modo vo-

lontario, deliberato, articolato, indirizzandosi a qualcuno, ed aspettando risposta. Anzi, il presente stato del linguaggio delle scimmie, egli dice, pare che si sia sviluppato da una forma rudimentale. Ora però ogni razza o specie di scimmia ha la sua propria lingua, leggermente anche modificata in dialetti; e i suoni fondamentali di una di queste lingue non hanno lo stesso significato in un'altra. Scimmie della stessa specie, che si incontrino per la prima volta, si intendono subito; ma se di specie differente non si intendono finchè non sono state insieme qualche tempo; e allora ciascuna cerca di imparare ad intendere il linguaggio dell'altra, non a parlarlo, e se si degna di rispondere, risponde nella sua propria lingua. Ora, conclude R. L. Garner, se le razze della umanità son la progenie di un ceppo scimmiesco, non potrebbero le lingue di quelle essere la progenie dei linguaggi scimmieschi? Questo è quello che cercherà di conoscere R. L. Garner quando nella sua gabbia andrà in Africa a studiare le abitudini, i costumi, la lingua delle grandi scimmie antropomorfe.

Revue Scientifique, (23 Luglio), Paris:

I veleni antagonisti.
I depositi sottomarini.
Le cavallette in Algeria.
Varietà.
Bibliografie.
Atti di Accademie.
Invenzioni.
Informazioni.

I veleni antagonisti. Atropina e Pilocarpina. — Il Prof. Morat ai fatti noti delle proprietà contrarie, perciò antidottiche, di questi due veleni ne aggiunge alcuni interessantissimi per provare che realmente gli effetti antagonisti che si ottengono sono in fondo della stessa natura, una specie di *curarizzazione* di certi nervi. Vi è realmente un antagonismo vero, riversibile, bilaterale; soltanto questo effetto non è nelle sostanze stesse, ma entro gli elementi costituenti il sistema di nervi che governa la funzione influenzata. Le due sostanze ed i loro succedanei hanno un'azione paralizzante analoga a quella del curaro; quest'azione si porta inegualmente sui due ordini d'elementi sia motori, sia inibitori, che reggono la vita involontaria o vegetativa.

I depositi sottomarini. — L'articolo è una recensione del volume che raccoglie i risultati scientifici della spedizione del *Challenger*; opera dovuta alla penna di M. John Murray, l'eminente oceanografo, che fu uno dei naturalisti della spedizione e in seguito incaricato, col titolo di direttore del *Challenger office* a Edimbourg, della pubblicazione dei *Reports*.

Ha preso parte al lavoro il Rev. A. F. Renard, il sapiente professore dell' Università di Gand.

Il libro è intitolato *Deep Sea Deposits. Report on the scientific Results of the Voyage of H. M. S. Challenger during the Years 1873-1876.*

Dopo un riassunto della storia dell'oceanografia dalle più antiche origini, e una descrizione sommaria degli apparecchi che servono ad esplorare i fondi marini, è dato in particolare il modo d'esame al quale vennero sottomessi i campioni.

Questi provenivano non solo dal *Challenger*; ma anche da tutti i bastimenti inglesi che si erano occupati di lavori di oceanografia o d' idrografia, dalle navi incaricate della posa dei cordoni telegrafici e sottomarini, come dalle spedizioni marittime norvegesi, italiane, francesi, germaniche ed americane. Sono stati divisi in due categorie: depositi terrigeni raccolti in acque poco profonde presso i continenti, e depositi pelasgici d'acqua profonda. La seguente tavola mostra l'ordine generale della divisione.

Depositi d'acqua profonda	Argilla rossa	Depositi pelasgici
	Limo con radiolarie	
	Limo con diatomee	
	Limo con globigerine	
	Limo con pteropodi	
	Fango turchino	Depositi terrigeni
	Fango rosso	
	Fango verde	
	Fango vulcanico	
	Fango corallino	
Depositi d'acqua poco profonda	Sabbie, ghiaie, fanghi ecc.	
Depositi litorali	Sabbie, ghiaie, fanghi ecc.	

L'argilla rossa, che occupa la maggior profondità, risulta composta dalla decomposizione della pomice e di altri materiali vulcanici sparsi sul suolo dell'oceano. I fanghi turchini devono il loro colore alla presenza di materie organiche che hanno ridotto gli ossidi di ferro ad uno stato inferiore di ossidazione, come per alcuni rossi al perossido di ferro risultante da una ossidazione superficiale. I fanghi e le sabbie verdi sono formati da glauconia originata sul posto con depositi interni di conchiglie di foraminifere. I fanghi vulcanici e corallini circondano le isole vulcaniche e le coralline, delle quali sono i detriti.

Infine, in modo generale, la proporzione di calcare contenuto nei depositi diminuisce a misura che la profondità aumenta, e la finezza dei granelli di sabbia quarzosa aumenta colla distanza dalla costa.

In altri capitoli seguono le descrizioni dei materiali d'origine organica, lo studio dei materiali d'origine terrestre ed extra-terrestre, analisi delle acque marine, ecc.

Insomma il lavoro è completo, è un'opera veramente magistrale che stabilisce su solide basi la geologia sottomarina.

Le cavallette in Algeria. — Il Nord dell'Affrica è periodicamente invaso dalle cavallette. Gli altipiani del Marocco e della Tripolitania danno asilo a milioni di nemici, che si moltiplicano a tutt'agio: dall' oriente all'occidente i loro sciami si spandono su la Tunisia e l'Algeria per pullulare durante una serie di anni. Il Sudan serve di riparo ad una infinità di acridi, che ad intervalli più o meno brevi lo lasciano e vengono con voli numerosi a cadere sull'Affrica Mediterranea per ricoprirla di uova; ma questi non fanno che un soggiorno temporaneo. Vi sono annate nefaste nelle quali quella regione è depredata contemporaneamente dalle due specie.

In Algeria ed in Tunisia, si organizza la lotta contro il flagello: nel Marocco e in Tripolitania, le popolazioni mussulmane restano indifferenti.

Mezzi di distruzione principali sono la *melhafa* e gli apparecchi detti *ciprioti*. Il primo é un lungo sacco di tela di cotone col quale gli indigeni acchiappano i giovani acridi per schiacciarli; il secondo è formato da barriere mobili fatte di tela di 50 metri di lunghezza: nella parte superiore vi è una striscia di tela cerata, che è un ostacolo insuperabile per le cavallette giovani, perchè su di essa non si possono arrampicare; una fossa, dove certi imbuti di zinco raccolgono gli animali che cadono, completa l'apparecchio.

Si sono anche fatti tentativi di preparati chimici per proteggere principalmente le viti, si è bruciato petrolio, ecc.

Le spese però per questa lotta sono immense, degli anni hanno raggiunto circa i tre milioni, come risulta dettagliatamente dal rapporto del Signor Künkel d'Herculais incaricato della difesa dell'Algeria contro l'invasione delle cavallette.

Revue scientifique (6 agosto), Paris:

Psychologie. — La morale et la lutte pour l'existence, S. Exner.
Anthropologie. — Détermination de la taille d'aprés les os longs des membres, E. Rollet.
Geologie. — La question des anciens glaciers, A. de Lapparent S. Meunier.
Variétés. — Le familistère de Guise. Fr. Paulhan.
Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

La morale e la lotta per l'esistenza. — È questo il titolo di una memoria presentata all'Accademia delle scienze di Vienna dal signor S. Exner, il quale si propose di studiare, dal punto di vista della biologia, l'etica con i suoi principii fondamentali, seguendo le teorie darwiniane intorno all'origine della moralità umana, teorie ormai quasi generalmente accettate dagli scienziati. La teoria della selezione condusse il Darwin a un concetto del bene eguale a quello stabilito dalla filosofia. La lotta per l'esistenza sviluppa delle qualità personali che giovano all'individuo ed altre che servono alla conservazione dei suoi discendenti. Ma contemporaneamente si sono sviluppate presso tutti gli esseri che vivono in bande, in gruppi o in qualunque altra

forma di società, delle facoltà che servono alla preservazione della comunità e quindi anche indirettamente alla conservazione dell'individuo e de' suoi discendenti.

Si può stabilire che vi sono certe qualità morali, che furono sempre e da per tutto apprezzate in egual modo, e si potrebbero citare molti esempi per dimostrare che si chiama bene ciò che è utile alla società. Chè se in epoche diverse e presso differenti popoli il valore morale di un'azione non fu stimato egualmente, conviene attribuirne la causa alle condizioni della vita, ai bisogni e alle tendenze della società, che non furono sempre e da per tutto le stesse. Quanto all'origine di questa tendenza dell'individuo a stimare la virtù e a condannare il vizio, può essere ch'essa si debba cercare nella tradizione; ma si può anche ammettere che, non solo i nostri antenati ci trasmettano la facoltà di provare sentimenti sociali, ma che la forma stessa e la direzione di questi sentimenti sieno, fino a un certo, segno, innate negli uomini come negli animali. Le idee del bene e del male, della virtù e del vizio, si fondano su sentimenti che fanno parte degli istinti sociali dell'uomo, giacchè una gran parte della sua vita conduce l'uomo a considerarsi, non solo come individuo, ma anche in relazione con i suoi simili.

I sentimenti che dominano la nostra vita psichica si possono dividere in tre gruppi: il primo è quello dei sentimenti che servono alla conservazione dell'individuo, il secondo comprende quelli che si riferiscono ai nostri discendenti, il terzo gli istinti sociali. In alcuni animali questi ultimi non si trovano affatto; in altri invece, e segnatamente in quelli che vivono in società, sono sviluppatissimi. Si comprende perciò facilmente come gli animali più socievoli si sieno più facilmente addomesticati.

In ogni scienza bisogna stabilire un limite esatto e ben definito fra l'osservazione obbiettiva e quella dei fatti della coscienza. Ora, applicando questo principio allo studio del'etica, vediamo che la nostra definizione della moralità e dell'immoralità si fonda sulla più semplice osservazione oggettiva. La definizione cioé che un atto è morale quando è utile alla società, significa che il valore morale di un atto è assolutamente indipendente da colui che lo compie, dalle sue intenzioni e dai motivi che l'hanno spinto a farlo. L'atto morale è un prodotto naturale, un risultato della lotta per l'esistenza, senza relazioni con la volontà dell'individuo; comandato dalla natura esso prende però negli esseri pensanti un aspetto alquanto differente da quello che ha presso gli animali che obbediscono ciecamente ai loro istinti. Anche qui la natura ci mostra la vera via che dobbiamo seguire, ed essa ci domanda di detestare gli atti che nuociono alla società, senza tener conto dell'intenzione dell'individuo, delle ragioni addotte per spiegarli. E questo è il criterio che una società sana dovrebbe seguire nel giudicare gli atti dei suoi membri.

La civiltà moderna invece tien conto anche dei pensieri e dei sentimenti personali e accorda qualche attenzione all'individuo, che prima era perduto nell'insieme della società, riassumendo le idee che la guidano in questa formola: che solo un atto intenzionale può essere colpevole. Siamo adunque innanzi a una confusione sistematica fra ciò che avviene nell'interno dell'individuo e il valor morale de' suoi atti. Questa maniera di veder le cose, perpetuata dall'educazione, è senza dubbio la causa di cambiamenti nell'apprezzamento delle relazioni sociali, perchè mentre gli istinti na-

turali tendono a farci provare un senso d'orrore per tutti gli atti nocevoli alla società, l'educazione morale moderna modera invece o in alcuni casi fa addirittura scomparire questo sentimento. Questa concezione moderna dell'etica è però, secondo l'Exner, un compromesso fra la natura obbiettiva e la psicologia, fra la società e l'individuo; quest'ultimo guadagna d'importanza, ma questo suo predominio si esercita a detrimento della società!

Metodo per determinare la statura d'un uomo dalla lunghezza delle sue ossa. — Il sig. E. ROLLET difende in questo articolo contro gli attacchi degli avversari il suo metodo per determinare la statura d'un corpo umano conoscendo soltanto la lunghezza di uno de' suoi ossi maggiori, cosa di grande interesse per la medicina legale. Secondo il metodo del Rollett, per ottenere la statura di un individuo, basta moltiplicare la lunghezza dell'osso per uno dei seguenti numeri:

Femore	Tibia	Perineo	Omero	Radio	Cubito
3,66	4,53	4,58	5,06	6,56	6,41
3,71	4,61	4,66	5,22	7,16	6,66

Egli cita numerosi esempi di misurazioni da lui eseguite e che hanno dato la lunghezza del corpo con sufficiente approssimazione, quantunque qualche volta si sieno verificati degli errori, però inferiori a quelli in cui cadono coloro che seguono altri metodi.

Il familistero di Guisa. — Richiamiamo l'attenzione di coloro che si occupano delle questioni sociali sul familistero di Guisa, una fiorente associazione fondata circa dodici anni or sono dall'industriale Giovanni Andrea Godin, che, nato di poveri genitori, morì arcimilionario nel 1888 lasciando alla società una gran parte della sua fortuna. Il capitale dell'associazione ammontava nel 1889 a più di otto milioni di franchi, e il numero de' suoi membri nello stesso anno era di 919. Si occupano della fabbricazione di apparati di riscaldamento, di utensili per cucina, ecc., e gli utili son ripartiti proporzionalmente fra tutti, prelevandone una parte per la cassa di soccorso ai malati, per le pensioni dei vecchi e per l'istruzione dei fanciulli. Alla direzione dell'opera comune partecipa, più o meno attivamente e più o meno direttamente, un gran numero dei soci; la società è retta da un gerente, cui sta accanto un consiglio di gerenza; v'è poi un consiglio d'industria, un consiglio di vigilanza e l'assemblea generale; nè manca l'associazione cooperativa di consumo, che provvede tutti gli articoli necessarii alla vita domestica.

La sede del familistero è un grande edifizio circondato da prati e giardini, con 465 appartamenti, per i quali i soci pagano una pigione mitissima; vi sono poi i magazzini delle provvigioni, le lavanderie, i bagni, le scuole, sale di riunione, un teatro, un casino, una biblioteca. Le famiglie vivono ciascuna da sè, l'istruzione dei figli è obbligatoria, ma non occorre che essi frequentino le scuole del familisterio.

I risultati dell'istituzione sembrano finora ottimi: il numero dei soci, i capitali, gli utili sono andati continuamente crescendo; nel familistero regna una grande mo-

ralità; e quanto alla salute, le condizioni son molto buone; tanto è vero che le morti nel familistero sono in proporzione meno numerose che in Guisa, e che segnatamente la mortalità nei bambini è di molto inferiore a quella della città!

Nuova Antologia (1 luglio), Roma:

Il Macdonald e la Repubblica napoletana, A. Franchetti.
Nei Maria Rossi, O. Baratieri.
La malaria, Piero Giacosa.
Il giudeo nell'antico teatro inglese: Barabba e Shylock, G. Chiarini.
Messa novella — Storia quasi vera, C. Pigorini-Beri.
Ricordi di Spagna: Una corrida de toros a Siviglia, P. Mantegazza.
La neutralità della Svizzera, G. G.
Notizia letteraria: G. Carducci, Storia del *Giorno* di G. Parini, G. Albini.
Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Notizie di scienza, letteratura ed arte. — Cronaca finanziaria della quindicina — Annunzi di recenti pubblicazioni.

Il Macdonald e la repubblica napoletana. — Sulla scorta delle migliori pubblicazioni, l'autore di questo articolo rifà la storia di quel tempo fortunoso in cui il Napoletano fu governato dal generale Macdonald, che, nominato generalissimo il 23 febbraio 1799 in luogo dello Championnet, vi entrò il 1 marzo per ritirarsi poi verso Roma il 7 maggio dello stesso anno. Il Franchetti si riferisce spesso ai *Souvenirs* del generale Macdonald, dei quali in varii punti riempie le lacune e corregge le inesattezze. Le espressioni poi che il generale adopera parlando dei Napoletani, sono tali da ferire il nostro amor proprio; ma non possono esser rilevate come ingiuriose, perchè scritte senz'animo di offendere, in libro di famiglia che non doveva essere pubblicato.

Del resto i mali modi e il governo sprezzante del Macdonald, come dello Championnet, del Faypoult, dell'Abrial, mandati come capi militari e civili nel Regno, provenivano da un vizio fondamentale che stava, non nella qualità delle persone, ma nella natura delle cose. Le parole suonavano bensì libertà, eguaglianza e fratellanza; i fatti invece mostravano che Napoli era senz'altro una terra conquistata, e come tale si trattava, si sfruttava e si abbandonava, secondo l'utilità politica della Francia; del che veramente non c'è da far carico a quest'ultima, perchè la sua condotta era conforme, se non alle pompose parole della novella retorica, certo alle vecchie norme tradizionali ed alle necessità di tutti gli Stati d'allora.

La malaria. In questo articolo il Prof. Giacosa passa in rassegna gli studii fatti sulla malaria, e le opinioni emesse dagli scienziati di tutti i tempi intorno alle cause e alla natura della malattia, cominciando dall'antichità e terminando alle più recenti ricerche.

M. Terenzio Varrone nel libro *De re rustica* ha queste parole a proposito della

ubicazione delle case: « e si badi ancora se il luogo sia palustre . . . . perchè è soggetto ad inaridire, e vi crescono degli animaluzzi minuti che non si possono scorgere cogli occhi, ma che pervengono nel corpo nostro per via dell'aria che respiriamo, e producono dei morbi gravissimi », intendendo manifestamente con questo termine di « morbi gravissimi » le febbri e le altre molteplici infezioni malariche.

Abbiamo riportate le parole di Varrone tali e quali le cita il Giacosa, per far vedere ai lettori, come oggi, dopo secoli di studii e di osservazioni, e dopo esser ricorsi invano alla nuova scienza batteriologica, si sia tornati, aggiungendovi però la sicurezza scientifica, alla sentenza del dotto romano. Infatti il Laveran, professore nella scuola di Val-de-Grâce a Parigi, esaminando il sangue di ammalati di febbre intermittente, vi ritrovò dei corpi che egli, dal complesso delle indagini, giudicò essere il vero parassita della malaria, in varie fasi dello svilupo; e in realtà le ripetute osservazioni fatte nei paesi ove regna la malaria, dal Tonchino all'Italia, all'Australia, non fecero che confermare l'esattezza de' suoi ritrovati.

La posizione del parassita della malaria nella scala degli organismi è ancora difficile a precisarsi; senza dubbio esso è tutt'altra cosa dei bacterii e bacilli e micrococchi; è piuttosto un animale che un vegetale e si deve mettere, secondo il giudizio dei competenti, nella classe degli sporozoarii. Il nome col quale vien comunemente chiamato è *plasmodium malariae*.

Al di fuori del sangue non sappiamo assolutamente nulla di questo parassita della malaria, giacchè ogni tentativo fatto per riprodurlo, come si fa per i microorganismi generatori di malattia che appartengono alla classe dei bacterii, è stato vano. Siccome esso persiste a lungo e si moltiplica nel suolo malarico, dobbiamo pensare che l'esistenza fuori del sangue umano gli sia molto più facile; ed è probabile che si debba cercare, non già nell'acqua, ma nella terra, dove, sviluppatosi in forme ignote durante l'umidità, seccandosi si riduce in germi minutissimi e virulentissimi.

Il giudeo nell' antico teatro inglese. — In questo articolo Giuseppe Chiarini, con l'acutezza di osservazione e con l'eleganza di stile, che lo pongono fra i nostri migliori critici contemporanei e fra quelli che più volentieri si leggono, ci mette sotto gli occhi le figure di Barabba e di Shylock, quali risultano dai drammi del Marlowe e dello Shakespeare.

Egli stesso dichiara che non intende di fare una comparazione estetica fra queste due figure di giudei, ricordando che già lo Swinburne scrisse che i due soggetti non avevano, secondo lui, nessun termine di paragone. Egli ha voluto soltanto mostrare come il tipo del giudeo, che i due grandi poeti attinsero col medesimo intendimento alla medesima fonte del pregiudizio popolare, assumesse nelle loro opere carattere intrinsecamente diverso. Perciò Barabba è rimasto quel ch'era, Shylock invece si è meravigliosamente trasmutato; e questa trasmutazione basta essa sola a far chiaro di quanto lo Shakespeare fosse più grande del Marlowe.

Una corrida de toros a Siviglia. — Descrivendo le impressioni provate nell'assistere ad una corrida a Siviglia, l'illustre Paolo Mantegazza discorre a lungo di questo barbaro uso che ancor dura nella Spagna, del fanatismo che esso vi desta, e

o combatte con grande vivacità, per dare un saggio della quale riportiamo la chiusa dell'articolo.

« O figli del Cid, queste vostre *corridas* non sono soltanto crudeli, ma sono immonde, non sono soltanto feroci, ma sono vigliacche, non sono soltanto barbare, ma sono anche oscene.

La grandezza di un popolo sta nel suo patrimonio morale e intellettuale prima; nel suo patrimonio estetico poi. O figli di Murillo e di Velasquez, voi dipingete nel vostro circo dei quadri brutti, orribili, schifosi. Voi che avete il vanto di avere le più belle donne d'Europa, cancellate dalle vostre consuetudini questa bruttissima fra le brutte cose: *la corrida de toros!* »

Nuova Antologia (16 agosto):

La mente e l'opera di Cristoforo Colombo, Cesare De Lollis.
La tribuna politica in Inghilterra, Giovanni Bogletti.
Gli Italiani a New-York ed a Chicago, Giuseppe Giacosa.
Un disgraziato; racconto, Enrico Castelnuovo.
Ginnastica bellica, Paula Fambri.
Il problema dell'educazione della donna nel 1723, Paolo Mantegazza.
L'eruzione dell'Etna, Annibale Riccò.
Notizie letterarie.
Rassegna politica.
Cronaca finanziaria.

La mente e l'opera di Cristoforo Colombo. — Cesare De Lollis, autore di un libro di recente pubblicazione intitolato *Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia,* parla in questo articolo della incertezza in cui ondeggia tuttora la figura del gran Genovese, e, dato un rapido cenno delle principali biografie di Colombo che videro la luce in questi quattro secoli, viene quindi a ricercare con fine acume di critica quali furono i veri, autentici predecessori dello scopritore del nuovo Mondo, e finisce con parlare dell'aspetto sotto cui va considerato questo fatto grandioso, e quale concetto ebbe lo stesso Colombo dell'opera sua.

È cosa fuori di dubbio oramai, e ne fa fede nei suoi scritti Don Fernando figlio dello scopritore, che Cristoforo Colombo capitò in Portogallo per un semplice caso, per una burrasca di mare che lo gettò su quelle coste.

Qui, dice l'Oviedo nella sua storia delle Indie Occidentali, egli albergò in casa sua un piloto, il quale navigando l'Inghilterra era stato da una terribile tempesta sbattuto sulle coste delle isole che doveva poi scoprire Colombo, e, ritornato in patria dopo molti stenti e affranto di forze, morì in pochi giorni nella casa del Genovese, al quale avrebbe rivelato il suo grande segreto. Il De Lollis ribatte questa storiella, come un semplice assurdo.

Chi invece ha coadiuvato in qualche modo alla scoperta dell'America, fu un Fiorentino, Paolo dal Pozzo Toscanelli, il quale concepì parecchi anni prima di Colombo

il disegno di una navigazione transatlantica, e di essa intrattenne per corrispondenza il re di Portogallo Alfonso V°.

Colombo conobbe questo fatto non solo, ma anzi egli stesso si mise in corrispondenza diretta col Toscanelli, che con buone parole l'incoraggiò a compiere l'impresa. V'ha di più: nel prologo che Colombo premise al suo giornale di bordo si ritrovano intercalati dei passi interi della lettera che il Toscanelli aveva diretto diciotto anni innanzi al re Alfonso; e fu ancora una fede illimitata in quei documenti del Toscanelli che non gli premise mai di riconoscere che aveva toccato, senza giungere alle coste orientali dell'Asia, un nuovo continente.

La scoperta dell'America appare così una gloria che va ripartita fra i due italiani, per quanto la parte principale spetti indubbiamente al genovese.

Si potrà pensare che maggiore sarebbe stato il merito di Colombo s'egli avesse riconosciuto d'avere scoperto un mondo nuovo. Ma ciò avrebbe significato riconoscere di aver trovato quello che non aveva cercato. Egli invece veniva colla sua persistenza ad assegnare una mirabile continuità e compattezza all'opera sua.

Del resto, Colombo stesso nei suoi scritti giudica in modo assai esplicito l'opera propria e i proprii meriti. Egli divinizza agli occhi suoi e del mondo l'origine della sua grande impresa, nella quale non scorge più nulla di umano. Nel *libro de las Profecias* egli raccolse con cura dalle pagine della Bibbia tutte le vaghe allusioni alle lontane isole che aspettano la voce del Signore, la qual voce egli era stato predestinato dal cielo a portare. « Del nuovo cielo e terra — dice in una lettera — che profettizzarono Isaia prima e poi San Giovanni nell'Apocalisse, nostro Signore mi fece messeggero, aaditandoni la loro postura. » Per Colombo è questione di fede e di nient'altro che fede: noi col chiamarla *genio*, arrischiamo forse di non dire che una parte di quel che Colombo voleva significare colla sua *fede*; poichè egli, cercando fuori di sè stesso e del mondo le ragioni della propria grandezza, veniva implicitamente a riconoscere di essere uno spirito eccezionalmente privilegiato.

La Tribuna Politica in Inghilterra. — Il diritto di comizio (*meeting*) non si vede contemplato nella « Magna charta » nè in alcuna delle « Carte » riconfermate in seguito tante volte dai re inglesi. Esso comincia ad acquistare una reale importanza solo verso la metà del secolo scorso quando il popolo cresciuto in ricchezza e in forza non trovava più nel Parlamento, com'era allora costituito, una rappresentanza adeguata ai suoi nuovi interessi. E quanto fosse mal composto, malissimo eletto questo Parlamento, bastano poche cifre a dimostrarlo. Sopra una popolazione di 3.000.000 di adulti maschi appena 15.000 possedevano il diritto elettorale. E il male già di per sè enorme, era ancora aggravato dalla distribuzione incredibilmente assurda delle circoscrizioni elettorali. Molti borghi con poche diecine di abitanti o con nessun abitante, come era il caso di Old Sarum, mandavano deputati al Parlamento, mentre alcune vaste città non ne mandavano affatto. In breve, 154 individui mandavano, col loro voto, o colla influenza della loro raccomandazione, 307 deputati al parlamento, ossia una decisa maggioranza.

La questione della riforma parlamentare portata alla tribuna politica ebbe per campioni i migliori intelletti di quel tempo: Burke, Fox, Chatam, Richmond e lo

stesso Pitt, il quale anzi, appena giunto al potere nel 1784, presentò al Parlamento un apposito progetto di riforma. Ma la Camera non ne volle mai sapere. Anzi per quattro o cinque volte furono votate severissime misure di repressione contro i *meeting*. Ma le persecuzioni non ottenevano lo scopo che per brevissimo tempo; ogni volta che gli abusi, la corruzione, la violenza e la tirannia del Parlamento ricominciavano, ricominciavano pure i comizi.

L'ultima delle leggi che reprimevano ogni manifestazione della libera parola, fu votata nel 1819 e durò fino al 1824.

Qui termina il primo periodo della storia della tribuna politica, in cui l'esistenza sua era stata contestata. D'allora in poi essa passò di trionfo in trionfo. Un primo successo l'ebbe nella questione dell'emancipazione dei cattolici, poi nel 1832 riuscì a strappare ai Comuni e ai Lordi un primo *bill* di riforma parlamentare, che venne poi completato con gli altri due del 1867 e del 1885. Col movimento cartista essa rivelò per così dire al paese un nuovo mondo, il mondo dei lavoratori, iniziando quella legislazione sociale che è destinata a dare al quarto stato sicurezza e dignità di vita.

Presentemente si può dire che la tribuna politica non solo esercita un continuo controllo sull'opera legislativa della Camera dei Comuni, ma che ha essa stessa l'iniziativa di tutte le grandi questioni che interessano il paese.

Gli italiani a New-York e a Chicago. — Giuseppe Giacosa, andato nel settembre dell'anno scorso nell'America del Nord a dirigere le prove del suo dramma *La Dame de Challant* che rappresentava Sarah Bernhardt, pubblica ora, per usare le sue parole, un semplice e sincero racconto di cose vedute e venute da sè sotto i suoi occhi così come volevano le circostanze. E la impressione generale ch' egli ne riportò è questa, che gli italiani sono bene accolti generalmente negli stati agricoli come nel Texas, dove essi fanno con maggiore assiduità lo stesso lavoro che fanno gli Inglesi, i Tedeschi, i Messicani e gli Spagnuoli, e vivono la stessa vita, - dove, forse perchè mancano le occasioni di minuto e continuo sperpero, la sobrietà, la continenza e l'economia non sono tenute in conto di vizi disonorevoli.

Invece, se si passa nelle grandi città industriali, è giuocoforza convenire che gl'Italiani tengono nella pubblica estimazione, se non il penultimo, il terz'ultimo posto. Al disotto di essi non ci sono che i cinesi ed i negri. Il maggior carico che gli Americani fanno agli emigranti italiani è di una sordida, degradante ed insanabile astinenza e del loro acconciarsi ai più umili uffici, ai lavori più vili e meno rimunerati. Dal vestire al cibarsi ed all'alloggiare, la plebe italiana di Nuova York e di Chicago dà spettacolo di una così supina rassegnazione alla miseria, di una indifferenza così cinica rispetto ai beni ed ai godimenti della vita, che ha solo riscontro, sebbene in peggior grado, nei Cinesi.

Ora ogni popolo chiama virtù e pregia sopra tutte le qualità che più direttamente conferiscono all'adempimento dei suoi destini. Al popolo americano che sa o sente ch'egli deve ancora compiere la conquista del suo sterminato continente e popolarlo e dissodarlo, giovano sopratutto le qualità attive. Sicchè gli Americani compatiscono

ai vizi attivi, più di quanto pregino le virtù passive. E qui sta il motivo per cui l'emigrazione italiana, sebbene sia quella che dà il minor contingente agli assassini, ai ladri, ai facinorosi d'ogni specie, è nondimeno tenuta in così basso concetto.

La Scuola positiva (aprile maggio), Napoli:

I *masuirs* del Belgio e la recente questione sull'origine delle proprietà comunali in Europa, E. Salvioli.
Applicazioni pratiche dell'Antropologia criminale, C. Lombroso.
L'istruzione tecnica in Inghilterra, R. D. Barbieri.
Rivista critica della giurisprudenza. — Recensioni. — Cronaca.

I « masuirs » e l'origine delle proprietà comunali in Europa. — Il 18 gennaio 1889 un decreto di Leopoldo II, re del Belgio, metteva fine a una lunga questione pendente tra l'amministrazione dello Stato e il Consiglio comunale di Châtelineau, autorizzando l'alienazione dell'antico bosco dei *Masuirs* posto in quel comune, cancellando in tal modo le ultime vestigia delle terre possedute e coltivate da associazioni di famiglie nel Belgio.

La discussione amministrativa svoltasi nel Belgio intorno ai *Masuirs* di Châtelineau diede occasione al signor Paul Errera, avvocato alla Corte d'appello di Bruxelles, di pubblicare una storia completa delle antiche forme di proprietà comunali nelle provincie valloni e fiamminghe. (1) Prendendo le mosse da questa pubblicazione, il sig. G. Salvioli espone con grande lucidezza i recenti studii sull'origine delle proprietà comunali, non solo nel Belgio, ma in tutta l'Europa.

La denominazione *masuirs* o *masuy* deriva da *mansionarii*, possessori di mansi, ossia di predii rustici con casa. Erano persone tenute a servizii definiti e perpetui, in un gradino intermedio della gerarchia feudale fra i coloni liberi e i servi della gleba. Il *manso*, che occupa un posto importante nei documenti franchi, era la base e l'unità del sistema della proprietà fondiaria. I proprietari che non potevano coltivare personalmente le loro terre, solevano cederne una parte a coloni, i quali erano pure obbligati a servire su quei mansi che il proprietario si riservava. Si ebbero così dei mansi tributarii indipendenti dalla condizione personale dei coltivatori che potevano anche essere liberi, dipendenti oppure servi. La foresta non apparteneva a nessuno, ma poi i potenti signori se ne impadronirono, fondando su di essa e sui mansi il diritto di proprietà, e la signoria fondiaria fu la tomba delle comunità di villaggio. Se però i signori usurparono il dominio delle terre che spettavano agli abitanti impotenti a difendersi, ciò non vuol dire che il diritto delle comunità non sia di una data molto anteriore e non abbia un carattere primitivo e spontaneo.

A quest'ultima asserzione dell'Errera contrastano le opinioni di coloro, primo l'illustre Fustel de Coulanges, che fanno derivare tutti i diritti degli abitanti da una concessione del proprietario del suolo, e questa controversia ci riporta allo studio delle origini della proprietà comunale in Europa, ed ha non solo un valore storico, ma anche un valore sociologico.

(1) P. Errera, *Les Masuirs : recherches historiques et juridiques sur quelques vestiges des formes anciennes de la propriété en Belgique*. Bruxelles 1891, 2 vol.

Nel medio evo in tutta l'Europa occidentale, gli abitanti della maggior parte dei villaggi possedevano in comune terre e diritti, ed ancor oggi esiston resti delle antiche proprietà comunali, il godimetto delle quali è riservato, secondo certe regole tradizionali, agli abitanti di un villaggio. Ora nella scienza moderna è sorta la questione, se la comunità di villaggio sia un'istituzione primitiva, universale e precedente al regime della proprietà individuale, se sia insomma una sopravvivenza di un comunismo arcaico, oppure sia di formazione artificiale e di data recente.

La risposta è tutt'altro che facile, e benchè si sieno già fatti molti e accurati studii, non è infondato il desiderio che la questione del comunismo agrario in Europa sia ristudiata con criterii più positivi e in modo più oggettivo, poichè, secondo il Salvioli, non si può spiegare l'origine dei beni comunali delle popolazioni libere, se non ammettendo appunto l'esistenza di un comunismo agrario primitivo. È certo che i *masuirs* erano liberi; tanto è vero che in certe località i non proprietarii furono esclusi dal godimento dei beni. I signori pretesero esercitare dei diritti sulle terre comunali, ma non son essi che le crearono, poichè la comune rurale libera è un fatto primitivo.

Ora i *masuirs*, che pur avevano resistito agli assalti del feudalismo, vanno scomparendo; le comunità rurali si disciolgono per far posto al regime della proprietà individuale, tanto più dopo l'importazione del codice napoleonico che sanzionò quella specie di pregiudizio dottrinale contro la proprietà collettiva e promiscua, che era invalso già dall'epoca della rivoluzione francese.

Il Salvioli chiude il suo scritto promettendo di pubblicare fra breve uno studio speciale intorno alle cause che hanno ridotta ai minimi termini la proprietà collettiva, e che attentano continuamente alla sua esistenza, intorno alle sue vicende presenti in Italia e all'attitudine che deve tenere verso quelle forme di proprietà il socialismo moderno.

Applicazioni pratiche dell'antropologia criminale. — Comunemente si crede che l'antropologia criminale non abbia in mira che degli alti orizzonti scientifici, e debba applicarsi alla formazione dei codici penali e civili e alla spiegazione di quel fenomeno che è il delitto. Ma i medici legali, i penalisti pratici che si sono impadroniti di questa nuova scienza, hanno avuto l'occasione di accorgersi che prezioso strumento essa possa anche essere nelle applicazioni pratiche, giudiziarie.

Quanto in alcuni casi possa giovare l'antropologia criminale, lo mostrarono alcuni recenti processi, fra i quali il celebre processo Eyraud, in cui si tentò di provare l'innocenza di Gabriella Bompard rappresentandola come vittima di una suggestione ipnotica, mentre invece l'antropologia criminale, analizzando tutti i suoi caratteri degenerativi, la precocità sessuale, la precocità nei delitti e la completa indifferenza davanti alla vittima prima, durante e dopo il delitto, provò che non solo non era innocente, che non solo era una complice, ma che doveva essere la istigatrice principale del delitto, come in fatti risultò poi dal processo.

Di questo e di altri casi, nei quali si è applicata praticamente con buoni risultati l'antropologia criminale, si occupa nel suo articolo l'illustre antropologo prof. Lombroso.

L'istruzione tecnica in Inghilterra. — Oggigiorno la questione del riordinamento delle scuole secondarie è, come si dice, di grande attualità, tanto più dopo la promessa dell'on. ministro Martini di presentare nella prossima sessione parlamentare un progetto di riforma, al quale auguriamo di gran cuore di non naufragare negl'infidi paraggi di Montecitorio. Giunge quindi veramente opportuno questo studio di R. Debarbieri, che per la sua stessa natura non può esser riassunto, e che ci informa dell'importantissimo movimento che in Inghilterra si diffonde circa le riforme educative, tracciando le linee fondamentali dell'evoluzione profonda preparata e proseguita dal Regno Unito nell'istruzione tecnica generale e speciale.

Il terzo congresso di antropologia criminale. — I cultori di antropologia criminale in Italia hanno declinato in massa l'invito di partecipare al congresso che si tiene a Bruxelles dal 7 al 14 del corrente mese, motivando il loro rifiuto con l'osservare che dal congresso tenuto a Parigi nel 1889 le ricerche scientifiche d'antropologia e di sociologia criminale, per quanto aumentate da nuovi studii, non sono ancora abbastanza mature per esser portate in un congresso scientifico, che non deve essere una pura accademia, ma un resoconto sommario e definitivo delle nuove conquiste sperimentali.

Il Pensiero italiano (luglio-agosto), Milano:

Angelo custode (commedia in un atto), L. A. Villanis.
Fin di secolo, F. Porro.
Genio audace (Garibaldi a Digione), E. Pozzi.
La *Sonata a Kreutzer* di L. Tolstoi, A. Tassoni.
Impressioni di Sicilia (poesie), G. Pisa.
La ginnastica dei sensi nello sviluppo psichico del bambino, A. Garbini.
Critici e prosatori, G. Checchia.
Povero amico! L. Salazar
La scienza dell'amministrazione nelle scuole e nel sistema del diritto (contin), A Pilo.
Esistono propriamente idee generali?, G. Marchesini.
Nuovi studii sul carattere, M. Pilo.
Documenti per la storia: La carestia in Milano nel 1628, G. Pagani.
Bibliografia — Rassegna economica — Cronaca politica — Notizie — Necrologie.

Nuovi studii sul carattere. — Con questo titolo il dott. Mario Pilo pubblica la seconda e ultima dell'interessante studio, la cui prima parte era uscita in uno dei precedenti numeri dello stesso periodico.

Non possiamo, per ragione di spazio, diffonderci ad analizzare il diligente lavoro del dott. Pilo, ma crediamo opportuno riferirne le conclusioni, che sono le seguenti: Il *pletorico* è il temperamento-carattere che raccoglie il massimo numero di buoni soldati e di buoni diavoli, di buoni amici e di buoni gaudenti, di spacconi senz'arroganza, di maneschi senza rancore, di donnaioli senza libidine, di duellisti senza furore; il *sieroso* dà invece il maggior contingente d'avveniristi e d'incompresi, di precursori e d'eretici, di posatori e di bandieruole, di polemisti e di rétori, di bugiardi

e di pettegoli, di utopisti e di allucinati, di don Giovanni vanesii, di disgraziati suicidi; dal *bilioso* escono i più fra gli autocrati ed i brutali, i solitarii e i misantropi, gl'inquisitori e gli sbirri, i libellisti e i tribuni, i congiurati e gli apostoli, i ribelli e i riformatori; il *linfatico* infine forma l'esercito denso e inerte della resistenza passiva, del misoneismo, della sgobboneria, del conservatorume religioso e politico, la massa molle ed elastica che i sierosi tentano invano di elettrizzare, i pletorici di trascinare, i biliosi di schiacciare, eterna e neutra spettatrice di tutte le rivoluzioni morali e sociali, perenne e stupida schiava e parassita di tutti i conquistatori e di tutti i potenti, immutabile bottegaia e usuraia, burocratica e pagnottista.

Riassumendo e sintetizzando, il pletorico è il temperamento-carattere epico per eccellenza dei soldati e dei valorosi che si battono allegramente; il sieroso è romantico e proprio degli spostati e degl'impazienti che si agitano nervosamente: il bilioso è tragico e spetta ai dominatori che rigidamente comandano; e tocca al linfatico, che è temperamento-carattere comico, far l'impiegato inferiore e meccanicamente obbedire.

La carestia in Milano nel 1628. — Nel fascicolo di gennaio del *Pensiero italiano* il signor Gentile Pagani aveva pubblicato un documento sul *Saccheggio dei prestini a Milano nel novembre 1628*. In questo fasciscolo poi lo stesso signor Pagani riassume la lunga e particolareggiata « Relatione del Tribunale di Provvisione della Città di Milano al Consiglio generale de' Sig^ri. Sessanta circa le diligenze usate per la penuria di grani del 1628, » stralciandone qua e là alcuni fra i passi più interessanti.

Di questa relazione stampata non solo era stata trasmessa copia all'ambasciatore milanese a Madrid, ma intanto che la si redigeva e la si stampava gli si mandavano di volta in volta dei brani con raccomandazione di tenerne calda parola in corte al re e ai ministri, da cui più direttamente dipendeva il governo dello Stato di Milano. In Ispagna però, come al solito, le sollecitazioni dell'oratore milanese non trovavano nessun ascolto. Però fu fatta giustizia dei tumulti popolari dell'11 e del 12 novembre 1628, e la vigilia del successivo Natale quattro dei principali istigatori di essi, o per lo meno creduti tali, venivano impiccati.

Un beneficio del tabacco. — Il dott. Castinari, professore dell'Istituto d'igiene sperimentale in Roma, ha voluto con ricerche interessanti ripetere le esperienze fatte in questi ultimi tempi anche dal David in Francia, dimostranti l'azione del fumo di tabacco su alcuni microorganismi patogeni.

Ne risulta che il fumo dei sigari Cavour, virginia, toscani, e dei tabacchi non trinciati e punte, possiede un vero potere battericida in genere, ed in ispecie contro il bacillo del colera asiatico. Nelle epidemie di colera e di tifo l'uso di fumare può riuscire di vantaggio; nell'igiene della bocca poi, il fumo del tabacco merita una seria considerazione quale mezzo profilattico contro le affezioni parassitiche.

Però la scienza ha dimostrato il danno che il tabacco reca alla salute, danno che non compensano certo i vantaggi dell'antisesti della bocca, che può attuarsi con altri mezzi altrettanto efficaci.

SOMMARI

The Antiquary (Settembre), Londra:

Notizie del mese.
Osservazioni sull'archeologia nei musei provinciali.
I pozzi sacri: loro leggende e superstizioni.
La croce abissina al Denstone College.
Sui cronogrammi.
Una storia del mobilio.
Riviste.

The Art Journal (Settembre), London:

The *holde Church* (la vecchia chiesa), acquaforte di P. Robertson.
Passeggiata nell'Isola di Wight, M. B. Huish.
Coltelli, cucchiai e forchette, Aymer Vallance.
Le esposizioni estive, nazionali ed estere, C. Phillips.
Musei e gallerie artistiche in provincia: Sheffield e Wolverhampton, H. M. Cundall.
Vendite di cose d'arte nel 1892, R. Carter.
Notizie e riviste.

The Atlantic Monthly (Agosto), Boston:

Ariel, E. C. Stedman.
Una fanciullezza nel New England, E. E. Hale.
Townsend Harris, primo ministro americano nel Giappone, W. E. Griffis.
Un episodio Fiorentino, E. O. Kirk.
Il passaggio degli uccelli, B. Torrey.
Don Orsino, F. M. Crawford.
La benedizione.
Quartine d'Agosto, C. W. Coleman.
I Persiani di Eschilo, W. C. Lawton
La rinascenza dell'arte, W. J. Stillman.
Il Prometeo sciolto di Shelley, W. D. Scudder.

The Atlantic Monthly (Settembre), Boston:

Escursioni europee di un americano, W. H. Bishop.
Una fanciullezza nella Nuova Inghilterra, E. E. Hale.
Don Orsino, Marion Crawford.
Il primo libro di lettura e letteratura, H. G. Scudder.
Il « Prometeo Liberato » di Shelley, V. D. Scudder.
A Oliver Wendell Holmes, John Greenleaf Whittier.
Friedrich Spielhagen.
Riviste, ecc.

The Chautauquan (Settembre), Meadville (Pensilvania):

Il calcolatore Giacomo Inaudi, A. Binet.
Avana: costumi e condizioni del popolo, J. K. Reeve.
La scienza sociale negli affari, G. Habberton.

Gladstone e la situazione irlandese, Noble Caby.
Il collegio Girard, W. H. Zeller.
Le amiche di Poe, E. L. Didier.
Donne allevatrici di bestiame, A. Wakeman.
L'Unione delle operaie viennesi, E. Marriot.
Donne studentesse d'arte a Parigi, Susanna Ward.

The Cosmopolitan (Settembre), New York:

Giorgio Pellew, W. D. Howells.
Progresso dell'istruzione nel Sud (degli Stati Uniti).
Celebri spettri inglesi, E. Singleton.
L'insegnamento dello sciopero di Homestead, J. B. Walker.
Alla caccia degli alligatori, H. Munroe.
La convenzione di Chicago, Murat Halstead.
Evoluzione e cristianesimo, G. Mivart.

The Economic Journal (Settembre), Londra:

Lo sciopero Australiano (1890), A. Duckworth.
Partecipazione ai profitti e produzione cooperativa, L. L. Price.
Sistemi monetari fantastici, Robert Giffe.
Capitale e Lavoro: la loro forza relativa, J. S. Nicholson.
Il pervertimento della storia economica, Prof. W. Cunningham..
Riviste e note.

The Fortnightly Review (Agosto), Londra:

La questione delle tariffe preferenziali, C. Tupper.
Il dramma nel « Doldrums », W. Archer.
Canditati che si risvegliano, H. D. Trail.
Poesia di Henley, A. Symons.
La Débacle, G. Moore.
Coscrizione, Ouida.
Shelley, F. Adams.
L'opera di Balfour nell' ovest d' Irlanda.
Situazione politica.

The Fortnightly Review (Settembre), Londra:

Come procurare il trionfo della *Home rule*, F. Harrison.
Marte, Sir Robert Ball.
Colera e pulizia in Russia, E. B. Lanin.
I miglioramenti nello Strand (a Londra), H. P. Horne.
Augusto Strindberg, J. H. M. Carthy.
Il nuovo Giappone, F. T. Piggott.
Mulready, l'artist. Lady Dilke.
Due scrittori australiani, Francis Adams.
Il defunto Principe Vittorio di Hohenlohe, *Suo figlio.*
Profitti e perdite, *Il Direttore.*

The Forum (Settembre), New York:

Il numero inquietante di votanti venali, Mc Cook.
La lezione di Homestead: rimedio alle questioni operaie, On. Channcey F. Black.

La pubblicità, rimedio alla corruzione, H. Welsh.
I prossimi grandi problemi della Scienza, Prof. Therston.
La chiesa allargata, D. Swing.
Il progresso religioso del Negro, H. K. Carroll.
Parere d'un Chinese sul trattato dei Chinesi da parte degli Stati Uniti, Yinng Kiung Yen.
Peculiarità provinciali della vita nell'Ovest. E. W. House.
Gli Scandinavi nel nord-ovest (degli Stati Uniti), Prof. K. C. Babcoch.
I minatori della Pensilvania, H. Rood.
L'istruzione popolare all'Università di Michigan, Prof. H. C. Adams.

The Home Maker (Settembre), New-York:

Il Collegio (femminile) di Brin Mawr, May W. Fisher.
La storia di Maria Antonia Colombo, Fannie A. Matthews.
Una passeggiata mattutina nell'Umbria, M. B. Rudd.
Novelle, poesie, notizie.

The Leisure Hour (Settembre), Londra:

Schizzi egiziani.
I grandi giornali di Londra, W. Massingham.
Provvedimenti per la vecchiaia nelle società di mutua previdenza.
Uomini di stato Europei: — Germania.
Lettere del Dottor Johnson.
Metodi elettorali d'una volta.
Varietà.

The Magazine of Art (Agosto), London :

Onslow Ford, Dixon.
La vita e le opere di Carlo Keene, G. Spielmann.
Per il centenario di Shelley, T. Watts.
Sui ritratti di Maria Antonietta, R. Gower.
Bernardo Evans, A. T. Story.
La Galleria Grafton, Ph. Jackson.
La decorazione dei soffitti, T. Robinson.

The Macmillan's Magazine (Settembre), London :

Don Orsini, (racconto), Marion Crawfort.
Capitoli di Memorie non scritte, Signora Ritchie.
Una scuola d'allegria.
Gli ospedali di Londra, H. Clarence Bourne.
Le consolazioni della poesia.

The Nineteenth Century, (Agosto) Londra:

Perchè votammo per Gladstone.
Prestito all'Australia, R. Hamilton.
L'arte di pranzare, Kenney Herbert.
I giornali nell'Egitto, Frater Rae.
Scienza recente, Prince Kropotkin.
Un processo con la legge Lynch, R. B. Townsend.
Come gli antichi pittori italiani studiavano l'arte, J. P. Richter.
L'imperatrice di Francia e la guerra Prussiana, A. Forbes.

Muley Hassan, C. F. Goss,
Note di un viaggio in Virginia, E. S. Nadal.
Il Verdetto dell'Inghilterra, E. Dicey.

The Nineteenth Century (Settembre), Londra:

La lotta per la Presidenza (negli Stati Uniti), Goldwin Smith.
In sostegno della ferma ridotta, Sir John Adye.
La liberazione di Arabi, W. Scaven Blunt.
Un'olimpiade Anglo-Sassone, Astley Cooper.
L'ultimo dei grandi Romani, Sir H. Maxwell.
L'Imperatrice Eugenia e la guerra franco-tedesca: una replica, Sir Lintorn Simmons.
La colonia italiana sul Mar Rosso, A. di Sangiuliano.
Il colore protettivo negli animali, Rev. Junns.
Carlyle e la « Rose-Goddess », G. Strachey.
Due parole intorno al clero, Catherine M. Gaskell.
Uno *Zollverein* dei dominii inglesi, Sir Julius Vogel.

The North American Review (Settembre), New-York:

Lettera aperta alla Regina, Gail Hamilton.
La questione delle tariffe doganali, Senator Morrill e on. W. L. Wilson.
Innocenza e Ignoranza, Amelia Rives.
Pronostico sulla nuova amministrazione dell'on. Gladstone, Justin Mc: Carthy.
Due parole franche sul dramma, R. Mansfield.
Reminiscenze di G. Bright, Carlo Mc Laren.
Metodi elettorali inglesi, H. W. Lucy.
La forza illustrativa degli aneddoti, S. A. Beut.
A proposito dello sciopero di Homestead: opinioni di due deputati e del Gran Maestro dei Cavalieri del Lavoro.
Sul cholera, Dott. Cyrus Edson.
La legge di Lynch nel Sud, W. Cabell Bruce.
Le donne nel campo dell'arte, S. W. Carter.

The Popular Science Monthly (Agosto), New York:

Selezione naturale e delitti, E. S. Morse.
L'industria dei diamanti in Kimberley, R. Churchill.
Intervento dello stato nell'Economia sociale, L. Beaulieu.
Notizie storiche sulla cura dell'oro, C. Bolton.
Famiglie e abitazioni, D. Wright.
Verità, H. Spencer.
Il piede prensile degli Indiani dell'Est, F. Regnault.
Manifattura degli stivali e delle scarpe, A. Rich.
Elementi di Botanica, D. Halsted.
Michele Servetus, C. Mc. Rae.
La società Reale, M. D. Steele.

The Popular Science Monthly (Settembre), New-York:

Nuovi capitoli nella lotta della Scienza; Geografia, Andrew D. White.
L'Indiano del Delaware studiato come artista C. C. Abbott.
La decadenza della Bibbiolatria, F. H. Huxley,
Il Laboratorio biologico marino, J. S. Kingsley.
Malattie infettive: cause e immunità, G. Sternberg.
Studio sui movimenti involontari, J. Jastrow.

Il contratto di salario e la libertà personale, C. Reno.
Le miniere di mica, C. H. Henderson.
Accidenti incalcolabili, W A. Eddy.
Il tabacco e l'abitudine al tabacco, G. Hochard.
Gli odori e l'odorato, C. Henry.
Cambiamenti nei termini chimici e geografici, F. A. Fernald.

The Review of Reviews (agosto), Londra:

Cronaca. — Diario. — Caricature. — Ritratto, Sir Ch. W. Dilke. — Principali articoli delle riviste. — Libri del mese.

The Tauchnitz magazine (Settembre), Lipsia:

Il mio primo romanzo, James Payn.
Il rullo del tamburo inglese, Paolo Cushing.
Erba sui tetti, F. Prevost.
La storia d'un insuccesso, E. Chitton.
Il cane che fu impiccato, G. B. Burgin.

The Westminster Rewiew (Settembre), Londra:

La lotta per la Presidenza negli Stati Uniti, Peter Ross.
Francesco Coppée, Mary Negreponte.
La povertà a Londra, Edward Reeves.
Una nuova fase artistica, Stoddard Dewey.
Una possibile soluzione della questione sociale, G. Gümpell.
La prima Università, V. E. Johnson.
La presente posizione del Canadà, L. Irwell.
L'egoismo umano, A. Slater.
Rivista scientifica, letteraria, ecc.

Revue d'Art Dramatique, (1 Agosto):

Gyp, *Vêga*.
Une comédie Serbe: Gordane, L. Vernay.
Monographie du spectateur, Fréd Henriet.
Mots d' auteurs, Félix Galipaux.
Les artistes dramatiques américains, L. de Veyran.
Causerie littéraire: Portraits d'écrivains.
Quinzaine dramatique.
La vie théatrale.

Revue d'Art Dramatique, (15 Agosto):

La construction dramatique, P. Valin.
Le théâtre réaliste catalan, Contamine de Latour.
Les comédiennes qui écrivent: Rachel et Desclée, L. Vernay.
Au conservatoire. Tragédie et comédie; chant, opéra comique; distribution des prix.
Quinzaine dramatique: l' Héritage de Jean Gommier.
Saison théatrale de 1892-93, Louis Noël.
La vie théatrale: nos auteurs dramatiques.

Revue d'Art Dramatique (1° Settembre):

À Bayreuth, Maurice Lefèvre.
La Chantilly, manuscrit trouvé à la Bastille, Mausnier.

Exposition théâtrale de Vienne, A. WAGNON.
Causerie littèraire, G. DEYMILR.
Quinzaine théâtrale: a la comédie française, JEAN RAPHANEL.
Saison théatrale de 1892-93, L. NOËL.
Critique dramatique.
Chronique.
Les livres.

Revue d'Art Dramatique (15 Settembre):

Les comédiens et leur art: chez M.lle Leroux, VERAX.
Les célébrités théâtrales: Thiron, MAIXMIN ROLL.
Le théâtre anglais: impressions superficielles, P. VALIN.
Adrienne Le Couvreur, L. VERNAY.
Directeurs et comédiens, engagement, ABBN DE CHAZEUIL.
Chronique musicale: Bayreuth en 1876 et en 1892, ALBERT TOUBIES.
Quinzaine théâtrale, JEAN RAPHANEL.
Association des artistes musiciens, J. ROUSSEAU.
Notes et nouvelles.

Bibliothèque Universelle (Agosto):

La langue russe et l'expansion des langues slaves, LOUIS LEGER.
Cœurs lassés, nouvelles, T. COMBB.
À travers la littérature anglaise contemporaine: les romans, A. GLARDON.
Noëlle, roman, HENRI WARNEY.
Au coeur du Caucase, EMILE LEVIER.
Scènes de la vie russe; Méprise, NEMIROVITCH DOUTCHENKO.
Chroniques italienne, allemande, anglaise, suisse, scientifique, politique.

Bibliothèque Universelle, (Settembre):

De l'hygiène morale, DR. P. LADAME.
Noëlle, roman, H. WANERY.
La circulation á Londres, G. VAN MUYDEN.
À travers la littérature anglaise contemporaine, ler romans, A. G
La langue russe et l'espansion des langues slaves, L. L
Coeurs lassés, nouvelle, T. C
Variétés.
Chronique parisienne. — Chronique italienne. — Chronique anglaise, — Chronique suisse. — Chronique politique.

Revue Bleue, (13 Agosto):

Le pot de réséda, nouvelle, GYP.
Sophismes politiques de ce temps: le suffrage universal, CHARLBS BENAIST.
« Le subalterne, » journal d'un officier anglais en France (1813-1814,) F. NORMAND.
L'union pour l'action morale, P. DESJARDINS.
Courrier léttéraire, EMILE FAGUET.
Théâtres, I. DU TILLET.
Bulletin.

Revue Bleue, (20 Agosto):

Souvenirs littéraires: Chateaubriand, Béranger, Lamennais, Lamartine, EDOUARD GRENIER.
En attendant, nouvelle, GASTON BERGERET.

Un soldat de Napoléon 1er : Jean Baptiste Merle, J. Gros.
La renaissance en Bourgogne : Le manifeste de 1543, Jules Durandeau.
Courrier littéraire, Emile Faguet.
Variétés : la retraite de Langson, A. R.
Bulletin.

Reve Bleue, (27 Agosto):

Gloire maudite, nouvelle, G. Leroy.
Souvenirs littéraires, Henri Heine, Édouard Grenier.
Sophismes politiques de ce temps, le suffrage universel, Ch. Benoist.
Courrier littéraire, Émile Faguet.
Théâtres: les trois sultanes, J. du Tillet.
Notes et impressions: le roi Zola, F. Vandérem.
La sculpture grecque, E. Dupuy.
Bulletin.
Une lettre de Jean Bayol.
Nouvelles de l'étranger.

Revue Bleue, (3 Settembre):

Les responsabilités de Carnot, F. A. Aulard.
Souvenirs littéraires, Charles Nodier et Musset, Ed. Grenier.
Fille de camargue, nouvelle, G. de Lys.
La tradition artistique française. Le groupe du sentiment, l'idéalisme, Paul Gsell.
Théâtres. — Variétés. — Bulletin.

Revue Bleue, (10 Settembre):

L'éducation française des musulmans d'Algérie, les écoles des Beni-Jenni, Alfred Rambaud.
Le secrétaire, nouvelle, M, Fiorentino.
L'idée républicaine au Brésil, O. d'Aaanjo.
Cristophe Colomb a la baie d'Huelva, Germon de Lavigne.
Chronique musicale ; le mois de Udagner, M. R. de Récy.
Courrier littéraire, Émile Faguet.
Théâtres.
Notes et impressions.
Bullettin.

Revue Bleue, (17 Settembre):

À propos de l'enseignement des jeunes filles, M. Bréal.
Les disciples d'Emmaüs, T. de Wyzewa.
La fête du 22 settembre, H. Monin.
Aux Antilles, la question des Bananes, C. de Varigny.
Courrier littéraire, Èmile Faguet.
Théâtres : bouffes, Cendrillonette, F. du Tillet.
La conférence de Berne, L. Trarieux.
Bulletin.

Revue Britannique, (Agosto):

Revue navale des yachts français.
Une visite au comte Tolstoï.
Garrett, Herculano et Castilho.

Passer les bornes (roman).
La politique militaire de Pitt.
L'époque glaciaire dans l'Amérique du Nord.
Correspondances et chroniques.
Les livres.
Les théâtres.
Bulletin économique et financier.

Revue des Deux Mondes, (1° Settembre):

Le parrain d'Annette, TH. RENTZON.
Transmission de l'industrie chimique de l'antiquitè au moyen age, U. BERTHELOT.
Comédiens et comédiennes d'autrefois, V. DU BLED.
Voyage au Kharezm, P. GAULT
La pluie artificielle, H. DE VARIGNY.
La conférence de Vénise et le choléra de 1892, J. ROCHARD.
Le nouveau Wallenstein, G. VALBERT.
La statue de Baudelaire, F. BRUNETIÈRE.

Revue des Deux Mondes, (15 Settembre):

La vie privée de Michel Teissier, É ROD.
Le conseil d'état et les projets de réforme; la collaboration aux lois et la réorganisations du contentieux, M. VARAGNAC.
Les élections anglaises et le quatrième ministère Gladstone, AUGUSTIN FILON.
Le parrain d'Annette, TH. BENTZON.
L'eau à Paris, F.r FLEURY.
La Fayette pendant le consulat et le premier empire, BARDOUX.
Notes sur le Bas-Vivarais: Le pays, E. M. DE VOGÜÉ.
Chronique de la quinzaine.

Revue Encyclopédique, (1 Agosto):

Exposition de beaux-arts à Paris, RAOUL SERTAT.
Le pont Washington à New-York, G. DUMONT.
Géologie: mouvement général, R. NICKLÈS.
Des substances assimilables, MAURICE ARTHUS.
Les nouvelles recherches sur les phénomènes électro-capillaires,, ALPH. BERGET.
Politique: Amérique, M. PAISANT.
Cinquante ans de photographie, JOHN GRAND-CARTERET.
Regards historiques et littéraires de E. M. de Vogüé, A. GAUVAIN.
Revue des périodiques.

Revue Encyclopédique, (15 Agosto):

Le lieutenant Mizon, ALFRED RAMBAUD.
La jeune S' nabou, ALFRED RAMBAUD.
Gladstone, GRAND-CARTERET.
Le compositeur Guiraud.
La jeunesse de Lamartine.
La Papauté et la république française,
La viticulture.
Revue des périodiques.
Revue finançière.

Revue Encyclopédique, (15 settembre):

Le Centenaire de Cristophe Colomb.
Archéologie: Orient, Grèce, Rome, Trawinski.
Critique littéraire: Brunetière, A. France, R. Doumic, P. Janet, J. J. Weiss, etc.
Les Caraïbes, types divers.

Journal des Économistes, (Agosto):

Les lois naturelles de l'économie politique et le socialisme, Gustave de Puynode.
L'agiotage du temps de Calonne, Ch. Gomel.
Le mouvement agricole, G. Fouquet.
Revue critique des publications économiques en langue française, Rouxel.
L'esprit d'initiative en France ; protectionisme et exportation, Daniel Bellet.
La suppression des bureaux d'enregistrement, J. G. Hennicet.
Le quatrième congrès des banques populaires, G. François.
Ralph Waldo Emerson, J. Will.
Bulletin.

La Revue Générale (agosto):

Un programme socialiste russo-panslaviste formulé à Londres (fin), C. Tondini di Quarenghi.
Le pays de Rama en Bosnie. Albert Bordeaux.
La monarchie de juillet, Ch. Woeste.
Le crédit agricole, Alfred Terwangne.
Orso (nouvelle russe), Henri Sienkiewicz.
L'infanticide en Chine d'après les documents chinois (fin), Mgr. de Harlez.
Revue littéraire, Eugène Gilbert.
Lettre de Paris, Edouard Trogan.
Correspondance.
Variétés: Francois Riga, G. K.
Les conditions de l'électorat, J. Van der Heuvel
Bibliographie,

La Revue Générale, (settembre):

La richesse dans l'ancienne Rome, Henri Francotte.
L'un ou l'autre (nouvelle), Eric Myll.
Le pays de Rama en Bosnie (suite) Albert Bordeaux.
Bateaux et navires, Maurice Lefevre.
Sa Majesté l'éditeur (esquisse de mœurs) Alphonse Ooms.
Une prisonnière de la Bastille, Etienne Marcel.
Le progrès familial, Ch. Lagasse-de Locht.
Élégie écrite dans un cimetière, Gray.
La crise, G. Delacroix.
Lettre de Paris, Edouard Trogan.
Le troisième congrès d'anthropologie, Dr Eugène Hubert.
Bibliographie.

Revue du Monde Catholique, (1° Agosto):

S. Thomas de Cantorbery, Dom Lhuillier.
Dans le midi, Eugène Loudun.
Juifs et Capitalistes, Urbain Guérin.
Subiaco : le berceau de l'Ordre Bénédictin, F. T. de Belloc.

L' histoire des religions, Fontaine.
Fille adoptive, roman, Olivier des Armoises.
Le nu dans les arts, Georges Chevillet.
Les noirs : moeurs, législation, croyances, A. Merlon.
Courrier du monde littéraire et artistique, Robert Nuay.
Chronique générale, Arthur Loth.

Revue du Monde Catholique, (Settembre):

La séparation de l'église et de l'état en France au point de vue financier, Ives des Bruyères.
Dans le midi, E. Loudun.
Le poète national de l'Autriche, Du Rien.
Un drame au Dahomey, Aug. Geoffroy.
La civilisation dans les Gaules, F. A. Petit.
Fille adoptive, roman, Olivier des Armoises.
Les noirs, A. Merlon.
Les livres récents d'histoire L; de la Rallaye.
Les romans nouveaux, J. de Rochay.
Chronique scientifique. — Chronique générale.

La Nouvelle Revue Internationale, (1 Settembre):

Lettres d'une voyageuse, M. R.
Ce que c'est que le roi de la création, Ph. Audebrand.
Gambetta au Palais, Albert Tournier.
Souvenirs de Hollande, M.me O. Gevin-Cassal.
Le Tricorne, roman, P. A. de Alarcon.
Le mouvement historique et littéraire contemporain, Eugéne Asse.
Le roman d'une ambitieuse, M.me Rattazzi
À travers la politique, Marcuel Huart.
Lettre de la Bourboule, Gabriel Ferry.
Chronique internationale, M. Champagnac.
Les concours du Conservatoire, Aleixs Dorville.
Chronique de l'élégance, Rose Chiffon.
Bulletin financier, J. M.
Bibliographie, Baron Stock.

La Nouvelle Revue Internationale, (15 Settembre):

Le Maréchal de Mac-Mahon, Commandant Grandin.
Le mouvement corporatif dans l'agriculture, Comte de Rocquigny.
Les exemples en temps de guerre, Colonel Trone.
La lettre de cachet au XIX siècle, Alfred Muteau.
Les nuits du Bosphore, A. Péritor.
Le général Lazare Carnot, chansonnier, Gaston Lavalley.
Cruauté, Ossit.
La collaboration au théâtre, André Chadourne.
Barbe Radzivill, A. Wodzinski.
Six mois parmi les Paysans de Corfou, Hélène Lascaris.
Cristophe Colomb et l'érudition contemporaine, L.
Les fêtes à Gênes avant la démonstration navale, H. Montecorboli
Lettres sur la Politique extérieure, Iuliette Adam.
Chronique politique.
Revue agricole

Carnet mondain.
Revue financière.
Bulletin bibliographique.

Revue Scientifique, (20 Agosto):

Notre alimentation, L.
La photographie appliquée aux levés de précision, M. P. Gaultier.
Les pêcheurs de la mer du Nord, Valence.
Le festival de Kékulé à Bonn.
Causerie bibliographique.
Académie des sciences de Paris.

Revue Scientifique (27 Agosto)

Géologie: Histoire de la terre, M. A. Geikie.
Psychologie: Impressions et gestes des blessés, H. de Varigny
Physique du globe: La propagation des orages, Plumaudon.
Variétés: L'Astrologie au XVIIe siècle.
Botanique: La subordination des caractères de la feuille, P. Vuillemin.
Causerie bibliographique.
Académie des sciences de Paris.
Informations, correspondances et chronique.

Revue Scientifique, (3 Settembre):

Une enquête sur les variétés de concepts, Th. Ribot.
L'avenir de la psychologie, Ch. Richet.
La photographie en ballon, Léo Dea.
Les chemins de fer et l'accroissement de la taille, M. Zaborowski.
Le service géographique de l'armée dans la Grande-Bretagne.
Causerie bibliographique.
Académie des sciences de Paris.

Revue Scientifique, (10 Settembre):

La lutte pour l'existence entre les diverses parties de l'organisme, E Meltchnikoff.
Histoire de la population dans une commune rurale, A. Dumont.
Questionnaire de psychologie adressé aux peintres, Beaunis et Binet.
Causerie bibliografique.
Académie des sciences de Paris.
Informations.

Revue Scientifique, (17 Settembre):

Association française pour l'avancement des sciences; Congrès de Pau; Discours de M. Faisans; La science e l'art de l'ingénieur, Ed. Collignon; L'association française en 1891-92, M. Crova, Les finances de l'Association, E. Galante.
L'Alimentation dans l'Inde, L. Thi ureau.
La population blanche et la population de couleur aux Etats-Unis. V, Turquan.
Le pneumogastrique chez les oiseaux, E. Couvreur.
Causerie bibliographique.

La Réforme Sociale, (16 Agosto e 10 Settembre):

Le socialisme et le décalogue, Abbé Garnier.
L' institution et l'organisation des *retengueter* dans le royaumede Prusse, E. Dubois.

L'honnête homme campagnard à la fin de l'ancien régime en Basse Normandie, J. Angot des Rotours.
La liberté du travail et les syndicats professionels, à propos d'un arrêt récent de Cassation, Hubert-Valleroux.
De la solidarité dans les sociétés de crédit, Ludovic de Besse.
La conciliation industrielle et le role des meneurs, Julien Weiler.
Les aveugles dans le régime du travail, M. de la Sizeranne.
L'arbitrage international, Jules Lacointa.
Chronique du mouvement social.
Bibliographie.

La Réforme Sociale, (16 Settembre):

Les enfants déspotes au foyer de la famille, Fernand Nicolay.
La conciliation industrielle et le role des meneurs,, Julien Weiler.
La morale d'Auguste Comte, J. Angot des Rotours.
Courrier d'Italie, Santangelo Ippolito Spoto.
Les réformes projétées dans le budget de 1893, Pierre Bidoire.
Mélanges.
Chronique du mouvement social.
Bibliographie.

La Revue Socialiste, (Settembre):

Bulletin, B. Malon.
La révolution de demain, H. Aimel.
La théorie de la valeur et de la plus-value de Marx et les économistes bourgeois, Paul Lafargue.
Cabel et les Icariens, A. Holynski.
Comment on recrute le Jury, M. Charnay.
Les grands Fiefs modernes, A. Serf.
Lundis socialistes, B. Malon.
L'enseignement secondaire moderne et l'économie politique, Paul Buquet.
Correspondance, Ch. Gide, A. Delon et G. de m.
Mouvement social, Adrien Vebe.
Revue des livres.

Nuova Antologia (1° Agosto):

Sulla libertà d'insegnamento e di studio nelle Università, Carlo Cantoni.
Nel primo centenario di Percy Bisshe Shelley, Enrico Nencioni.
L'ideale degli Stati Uniti d'Europa, L. Palma.
Natura del « Rinascimento » A. Venturi.
Primo Maggio, novella, G. A. Cesareo.
Italia e Francia, R. Bonfadini.
Il presente momento della evoluzione letteraria, Tullo Fornioni.
I cavalli di San Marco, poesia, Vittoria Aganoor.
Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Cronaca finanziaria.

Nuova Antologia (1 Settembre):

Il socialismo cristiano, R. Bonghi.
Cristina di Svezia in Italia, Corrado Ricci.
Appunti sulle convenzioni ferroviarie del 1885, Alfredo Cottrau.
Un disgraziato, racconto, Enrico Castelnuovo.

Il Pantheon di Agrippa, F. Bongioannini.
Due tragedie veneziane, Antonio Zardo.
L'eruzione dell'Etna, Annibale Riccò.
Da « Le voci della Vita », odi, Guido Mazzoni.
Rassegna politica.
Cronaca finanziaria.

Il Pensiero Italiano, (Settembre):

Teocrito, A. Cipollini.
Del concetto di libertà nell'ordine economico, E. Caldara
Pisacane (poesia), A. Dina.
L'anarchia e il suo avvenire, C. Schanzer.
La materia fisica e metafisica, E. Marcialis.
Bibliografia.
Rassegna economica.
Cronaca politica.
Notizie.

Rivista italiana di filosofia, (Luglio e agosto):

La dottrina metafisico psicologica di Andrea Cesalpino, G. Marchesini.
Note psicologiche al Macbeth di Shakspeare, N. R. D'Alfonso.
Del divino nell'educazione e dell'insegnamento religioso F. Cicchitti-Suriani.
Bibliografia. — Bollettino pedagogico e filosofico. — Bollettino letterario. —

Giornale degli Economisti, (Agosto):

La situazione del mercato monetario.
Gli uffici tecnici di finanza, L. Perozzo.
Considerazioni sui principii fondamentali dell'economia politica pura, V. Pareto.
Nota sulla tecnica della statistica criminale, C. F. Ferraris.
Corrispondenze di Conigliani e Pareto,
Previdenza, C. Bottoni.
Cronaca.
Supplemento: saggio bibliografico sulla storia delle teorie economiche in Italia, L. Cossa.

LIBRI RICEVUTI

Conte B. Baglioni. **Il concetto etico nella scienza moderna.** Pagg. 60. Cent. 13 × 19: Firenze, tip. Ciardelli, 1892 . . . . . L. 1,00 —

Percy Bisshe Shelley. **I Cenci Tragedia in 5 atti tradotta da Ettore Sanfelice.** Pagg. XIX-112. Cent. 13 × 19. Verona D. Tedeschi e figlio, 1892 . . L. 1,00 —

G. A Pintacuda. **Scritti vari.** Pagg. 238. Cent. 11 × 16. Palermo, Carlo Clausen 1892. . . . . L. 2,00 —

Guido Andrea Pintacuda. **Mœror (versi).** Pagg. 34. Cent. 10 × 17. Palermo, tip. « Lo Statuto » 1891 . . . . . L. 0,50 —

R. Guaita. **Dieci conferenze sull'igiene infantile.** Pagg. 161. Cent. 16 × 24. Piacenza, tip. Favari, 1892.

M.me La Maréchale Serano. **Choses vraies.** Pagg. 170. Cent. 14 × 20 Parigi, Librairiè de la *Nouvelle Revue*, 1892.

Aurelio Saffi. **Ricordi e scritti pubblicati per cura del Municipio di Forlì;** Vol. I (1819-1848). Pagg. 262. Cent. 14 × 20. Firenze, tip. di G. Barbera, 1892. L. 2,00 —

G. B. Fazio. **Della patria di Cristoforo Colombo.** Pagg. 70. Cent. 13 × 19. Savona, tip. Bertolotto, 1892 . . . . . L. 0,70 —

Umano. **Colombeide.** Pagg. 13. Cent. 15 × 23. Milano, libr. Galli, 1892 L. 0,50 —

Mathias Bersoha. **Quelques mots sur un tableau inconnu d'Andrea Vicentino.** Pagg. 8. Cent. 19 × 27. Roma, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1892.

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI *gerente.*

LA POLITICA PAPALE

(da un articolo anonimo, *The Contemporary Review*, ottobre)

« Difficile e spiacevole impresa è il pesare nelle bilance imparziali della critica la temporale politica di un venerabile ed amato superiore, a chi per posizione è obbligato a sostenere le decisioni di lui, e per sentimento e abitudine inclinato ad approvarle senza discussione ». Così comincia l'anonimo autore di questo articolo, mentre si dichiara pronto a sottomettersi come fece il vescovo di Cremona, insieme ai prelati che la pensano come lui, e che lo esortarono a scrivere, quando le opinioni esposte fossero giudicate contrarie alla fede o alla morale.

È questo, egli dice, un periodo di grande importanza e di grandi difficoltà per la Chiesa Cattolica. Le urgenti questioni, e le soluzioni inaspettate di gravi problemi sociali economici, politici e religiosi, le esigenze della moderna civiltà, lo svolgersi stesso del progresso generale, dànno al pontificato di Leone XIII non minore importanza che a quelli di Gregorio VII, d'Innocenzo III e di Pio IX.

Diversi atti del Pontefice parvero ispirarsi più a considerazioni mondane che spirituali e destarono l'apprensione di alcuni e una gioia sfrenata di altri fra i Cattolici. Tutti consentirono però nella purezza degli alti motivi di quelle determinazioni. Ciò che colpisce però è la loro unilateralità. Qualunque di questi atti si appunta e tende ad un solo oggetto. Tutto in Leone XIII si concentra in una idea della quale egli è l'incarnazione. E questa idea è: « che le condizioni del presente periodo rendono assolutamente indispensabile, per il benessere della Chiesa, il potere temporale del Papa ».

Pio IX, nonostante tutto il suo zelo religioso, si sentiva, e si diceva anche, all'occorrenza, italiano. Leone XIII invece si è completamente spogliato di tutti questi attaccamenti umani, e non vede e non sente che i suoi doveri di Papa. E posta in lui la ferma convinzione

che bene della Chiesa e temporale dominio siano tutta una cosa, si spiegano anche quegli atti che apparentemente sono contrari all'interesse della religione come le compiacenze al governo tedesco, l'opposizione all'austriaco e la benevola neutralità nella persecuzione dei Cattolici in Russia.

Ora questo sistema sgomenta non pochi cattolici in Europa e in America, uomini distinti per intelligenza, per devozione, per occupare gradi eminenti nella Chiesa, nello Stato, nella pubblica istruzione; e non perchè la ricostituzione del potere temporale sia cosa assolutamente chimerica, come da molti si crede. In un tempo in cui acuti politici pensano alla questione di risuscitare la Polonia, e in cui se il Papa non ha un esercito può ottenere i mezzi per distrugger quello di chi lo ha, anche quella ricostituzione è possibile. Ma essi non vedono come ciò potrebbe farsi senza guerra civile o un'invasione straniera; e quando ciò potesse raggiungersi, non vedono come il piccolo regno si potrebbe sostenere ormai. La Francia e la Russia senza dubbio sarebbero pronte a calpestare quanto l'Italia ha di più caro, se ne avessero propizia occasione; ma sta a vedersi se il Capo della Chiesa debba essere il gufo della favola che agognava la distruzione di regni e città per i comodi suoi.

Dato poi che tutte le difficoltà fossero rimosse, starebbe a vedersi se il potere temporale ricostituito sarebbe per riuscire alla Chiesa una benedizione o il suo contrario; e che sarebbe per riuscir questo è da credersi se si seguono le deduzioni della logica e gli insegnamenti dell'esperienza. I Cattolici illuminati nelle cose del mondo, anche secondo i principii stessi religiosi, si considerano cittadini dello Stato oltre esser membri della Chiesa; e non ammettono volentieri l'idea che gli interessi loro, cioè del loro Stato, possano venire se non a conflitto, neppure sotto l'influenza di un altro Stato che si immedesimerebbe con la loro Chiesa. Ma anche senza il potere temporale si è avuto l'esempio di qualche cosa di simile, e l'avvertimento di quel che potrebbe succeder di peggio nelle discrepanze avutesi in Germania in conseguenza del movimento detto Kultur-kampf.

I Cattolici che erano riusciti a metter Bismarck colle spalle al muro nella questione delle leggi militari, rimasero stranamente sorpresi quando seppero che Sua Santità gli aveva promesso il suo appoggio, e tentarono ribellarsi; ma durarono poco. Una lettera da Roma dichiarò « che il Papa essendo riconosciuto supremo giudice in tutte le questioni di morale, e la politica essendo in fondo morale applicata alla vita pubblica delle nazioni, il Papa stesso quindi è il giudice supremo delle ragioni e dei torti della politica ». Con questi principii davvero non si sa dove si può andare a finire.

Intanto in Germania la legge del settennato militare passò.

In Francia il Papa ora costringe i Cattolici legittimisti a far la parte di Mammalucchi politici e a professare principii repubblicani che essi abborriscono e ad allearsi a quei nemici della religione contro i quali da tanto tempo avevano strenuamente combattuto. E non solo i fedeli, ma Vescovi e Cardinali fecero sforzi inauditi per mitigare la cosa, ma una dichiarazione papale confermò che le ingiunzioni date si dovessero seguire alla lettera; e l'*Osservatore Romano*, l'organo della Curia, rincarò la dose cagionando profondo dolore a quei Cattolici francesi, con la espressa enunciazione della dottrina del diritto del Papa di intervenire nelle faccende interne d'uno Stato. Ma i Vescovi e gli Arcivescovi cattolici inglesi dichiararono con giuramento davanti ad una Commissione nella Camera dei Comuni nel 1825 che i Cattolici di tutto il mondo concordavano in questo che il Papa non aveva ombra di diritto di intervenire nelle cose della politica. Ma allora non era stato ancor proclamato dal Concilio Vaticano il dogma dell'infallibilità.

Il fatto è che Sua Santità respinge in Francia un principio che egli si affatica a mantenere così pertinacemente in Italia; il principio del diritto divino. Perchè la incondizionata accettazione del governo repubblicano in Francia implica consentimento nella dottrina sulla quale è fondato, ed alla quale il Papa giustamente attribuisce la perdita del potere temporale, cioè che ogni potere deriva dal popolo, il quale ha il diritto di darlo e di ritorglielo. Ma con che faccia possono i Cattolici mantenere questo principio in Francia a costo dei più gravi sacrifici per poterlo poi combattere più efficacemente in Italia? Ma davvero che dal punto di vista della prudenza umana, la tattica del Vaticano par simile a quella di quel buon contadino che lasciò il parapetto del ponte cui stava attaccato con una mano, per afferrarcisi meglio.

L'attitudine della Santa Sede verso la Russia era stata sempre caratterizzata da una giudiziosa unione di dignità, di fermezza e di coraggio. Ora i Cattolici polacchi sono aspramente perseguitati dalla Russia. Della loro Chiesa si è fatto un dipartimento di stato, i loro vescovi sono stati deposti e esiliati, senza diritto di appello sia allo Czar che al Papa. I preti, i parroci stessi son trattati come esseri di una casta inferiore, ammanettati e portati via. Delle parrocchie così non si sente più parlare; delle diocesi nemmeno. I Cattolici sono esclusi dalle scuole, dai ginnasi, dalle università. Son licenziati dagli Uffizi, dalle Banche, dalle Amministrazioni delle ferrovie. Si chiudono le loro chiese, e se presumono entrarvi son frustati e trasportati in Siberia. Essi sono quindi forzati a scegliere tra la loro fede in prigione, in bando, in miseria, e l'apostasia coi diritti e i privilegi di sudditi russi.

Per essi il nome del Papa era finora parola d'unione e di conforto; ma non è più; ora che il legato dello Czar al Vaticano, M. Izvolsky, è ricevuto con la cordialità e distinzione dovuta ad un generoso benefattore, e si ostenta freddezza verso il Conte Revertera, l'ambasciatore d'Austria-Ungheria, lo Stato più cattolico della Cristianità. Senza dubbio il Papa soffre per i suoi figli spirituali dell'Impero Russo; il suo cuore sanguina alla notizia dei patimenti loro sempre maggiori; ma se non dice mai nulla, pensano i Polacchi, lo Czar non può di certo sentire i palpiti del suo cuore!

Che più? Nell'organo della Curia, l' « *Osservatore Romano* », lo scismatico Czar venne chiamato col nome di *Patriarca del Nord*, quando appunto si insinuava dai giornali russi che la Santa Sede stava per venire ad un accordo con la Russia per combattere insieme l'invadente protestantesimo!

Mentre questo è il contegno della Curia Romana verso la scismatica Russia opprimente i Cattolici, è notevole quello ben diverso in rapporto alle potenze della triplice alleanza. Dell'Italia in questo caso non è da parlare. Ma l'Austria-Ungheria, cattolica negli ordinamenti, nelle abitudini, nei costumi, nelle leggi, nel pensiero in generale, fino al bigottismo, è guardata di mal occhio dal Vaticano a tal punto che le relazioni fra questo e il Governo austriaco son tese tanto da rompersi.

La ragione di ciò non è un segreto. L'Austria-Ungheria rifiuta di separarsi dai suoi alleati per sostenere le pretese del Papa al potere temporale, e così è maledetta, mentre la benedizione scende sulla volteriana repubblica francese. E questa calcolata parzialità si viene a dimostrare perfino nel modo nel quale si tiene la proporzione del numero dei cardinali secondo le diverse nazionalità.

Fatto degno di osservazione riguardo al Governo locale Ungarico è questo: che per necessità delle cose, nonostante tutti gli sforzi della Curia, esso non può riconoscere l'asserito diritto del Papa di intervenire nella politica interna degli Stati. Vi son milioni di sudditi ungheresi che appartengono alla Chiesa greca ortodossa, alcuni dei quali sono anche separatisti in politica: se si ammette il principio che i Cattolici possano dipendere anche per la direzione delle cose politiche dal Papa, che è un Italiano, come potremmo noi chiamare slealtà nei sudditi di religione ortodossa di rivolgersi per la direzione loro nelle cose politiche allo Czar, che è appunto il Capo della loro Chiesa?

Queste sono le ragioni per le quali molti cattolici, e dei più eminenti, osservano con ansia di spirito i continui sforzi, quantunque bene intenzionati, del Papa, per ricuperare il perduto potere; e soffrono, al

vedere come le apparenze dian colore alle accuse che egli non agisca che come un diplomatico, corteggiando i forti, spregiando i deboli, facendosi strumento dei compiacenti, e abbandonando i disgraziati. Nè è delle apparenze soltanto che si lamentano. « Noi non osiamo, essi dicono, giudicare della sua politica dai frutti; anzi temiamo di esaminarli. Partiti parlamentari cattolici, incoraggiati anzi costretti a rigettare le oneste convinzioni loro per sostituirvi una obbedienza irragionevole ad un Sovrano spotestato straniero che cerca di riacquistare i suoi Stati; un pastore la cui voce avrebbe dovuto tuonare in favore della sua greggia perseguitata o ricacciata nella Chiesa scismatica, tacere per non colpire sgradevolmente le orecchie del più grosso nemico della triplice; e peggio di tutto, un governo ateo ogni atto del quale spira odio diabolico verso la nostra santa religione, ostentatamente accarezzato, i suoi nemici cambiati in amici e le più sante tendenze del Cattolicismo poste al suo servizio perchè possa meglio continuare a insultare la nostra religione; in una parola tutta la Cristianità convulsa e minacciata di dissenzioni e e di guerre per poche miglia di territorio conosciute già col nome di *Stati della Chiesa*. Se questo dominio temporale fosse stato un'isola, e potessimo ricomprargliela a costo di andar noi in esilio o in schiavitù, a costo di perdere quanto abbiamo, e la vita stessa, oh! quanto ansiosamente lo faremmo per toglier la Chiesa e le nazioni cristiane ai pericoli che le minacciano, alle calamità che le opprimono! Ma il nostro pio desiderio è vano. Ora fatti i conti degli infiniti sagrifizi che si fanno, sono essi giustificati, se, anche raggiunto lo scopo, questo alla fine potrebbe risultare in non altro che in un miraggio del deserto, o in un fuoco fatuo sopra un pantano? »

LE AMICHE DI EDGAR POE

(da un articolo di Eugene L. Didier, *The Chautauquan*, Settembre)

La vita di Edgar Poe non può dirsi veramente desolata, se ebbe il conforto, dalla nascita alla morte, della simpatia, dell'amore e dell'amicizia di dolcissime donne.

La signora Allan fu la prima fra queste quando egli, ancora fan-

ciullo, rimase orfano quasi simultaneamente e di padre e di madre. Egli si guadagnò subito tutta l'affezione di lei, ed essa divenne orgogliosa della precocità e dell'ingegno del piccolo Edgar, tanto da farne quasi una specie di esposizione permanente; e spesso egli era chiamato a recitar delle poesie per diletto di coloro che frequentavano la casa. Il sig. Allan, marito di lei, accarezzava pure ed aveva caro il suo figlio adottivo, ma non gli portò mai affetto vero. Essa morì quando appunto il giovine poeta, non più fanciullo, avrebbe avuto ancor più di bisogno d'un amore materno. Il sig. Allan, riammogliatosi, lo mise, senza tanti complimenti, sulla strada.

La madre di uno dei suoi compagni di scuola, la signora Stannard, divenne allora sua protettrice ed amica. Aveva quattordici anni, quando capitato col suo compagno in casa di lei, essa gli rivolse parole così semplicemente care e gentili che da quel momento provò per lei affetto infinito, il più puro, ideale amore della sua tribolata gioventù. Essa divenne la confidente delle sue pene giovanili, ed in lei trovava simpatia, conforto, consiglio. Disgraziatamente dopo un anno morì; e il povero ragazzo, tormentato dal pensiero che essa giaceva là tutta sola nella sua tomba, andava a visitar questa ogni notte; e dal suo vagare per quel cimitero cominciò forse quella sua contemplazione dei misteri d'un altro mondo, che improntò poi tanta parte dei suoi lavori.

Così nella bellissima storia di « Ligeia », la sua imaginazione spazia, forse più che in qualunque altra, nel profondo mistero della morte. Così in « Morella » apparisce la stessa profonda investigazione dell'amore che sopravvive alla morte, della morte che non può spegnere amore. L'oscuro mistero della tomba gli ispirò la squisita poesia « La dormiente ». Più tetra è l'altra poesia « Il verme vittorioso « che è lamento straziante per non potere avere comunicazione coi morti. Ma di tutte le poesie ispirate dalla sua gratitudine e dal suo affetto per la Signora Stannard, la più bella e commovente è quellla intitolata « Linore ».

Nel 1836 egli sposò la sua bellissima cugina, Virginia Clemm. Tutti quelli che la conobbero parlano non solo della sua bellezza, ma della sua amabilità. La loro casa, in uno dei sobborghi di Filadelfia, era una festa di fiori, rallegrata dal canto degli uccelli, abbellita dalla forma angelica dello spirito eletto di lei. Essa gli ispirò la squisita ballata « Annabel Lee » ed egli non avrebbe mai potuto allontanarsi da lei, se la morte non gliela avesse tolta giovanissima. E in memoria egli scrisse quel mistico « Requiem » che forma l'ammirazione, e il laberinto anche, delle menti più robuste.

L'amore portato a sua moglie divenne tenera devozione per la madre

di lei, la Signora Maria Clemm, che pur come un figlio lo amò fino alla morte.

Poco dopo la pubblicazione della poesia intitolata « Il corvo », Poe incontrò un'altra signora che doveva poi esercitare una forte ma buona influenza su tutta la sua vita. Essa fu la Signora Osgood, valente e appassionata poetessa del periodo tra il 1840 e il 1850. È dagli scritti di lei che ci vengono le più minute ed evidenti descrizioni del carattere e dell'aspetto del poeta, gentile, generoso, e di una raffinatezza squisita, mentre univa ad un certo orgoglio una singolare dolcezza di espressioni e di maniere.

Ed essa era degna della stima, anzi dell' entusiasmo che Poe manifestò sempre per lei come scrittrice. Essa era di statura media, e il pallore del suo volto contrastava singolarmente con la sua nera capigliatura. Gli occhi avea grandi, luminosi, pieni di espressione; e come rifulgeva di una bellezza squisita la sua persona, così pieno di bontà ne era il cuore, eletta la mente.

Nell'estate del 1846 la moglie di Edgar Poe era morente, e nella sua ansietà continua gli era impossibile dedicarsi al lavoro del quale solo viveva. La situazione sua diveniva ogni giorno più critica, tanto da esser minacciato dalla fame. E a quel momento anche una donna, la Signora Shew, divenne l'angelo tutelare della tribolata famiglia e radunò soccorsi e imparti conforti alla morente e al desolato poeta.

La Signora Anna Lewis, nota nel mondo letterario col nome di Stella, fu una delle ultime che professarono affettuosa amicizia pel poeta, il quale la ricordava sempre con l'affezione di un fratello.

Il nome di Sara Whitman però rimarrà per sempre associato a quello di Edgar Poe, come della donna che egli più appassionatamente amò in vita, e che, morto lui, più validamente, gelosamente ne difese la memoria. Dopo la morte della sua giovine sposa, Poe, riavendosi a poco a poco dal dolore, fu fidanzato a Sara Whitman; e questo portò un barlume di speranza in una futura felicità a lui che pareva desolato per sempre. Ma così non doveva essere. Per qualche misteriosa cagione mai poi svelata, l'impegno fu rotto; e che non fosse per colpa di Poe stesso la prova sta nell'affetto mantenutogli da lei, nella difesa costante da lei fatta del suo carattere. Posava da poco nella sua tomba il poeta che le calunnie e i pettegolezzi cominciarono a sbizzarrircisi sopra; ma essa apparve sempre come suo campione ovunque e in qualunque modo fosse attaccato, e coperse quella tomba col manto fulgente dell'amor suo. Sara Whitman aveva affascinanti attrattive; la sua conversazione era piena di spirito, di imaginativa. Vestiva sempre ad uno stesso modo, di bianco, e riceveva le sue visite in un salotto illuminato da lampade rosee ove appariva come

una sibilla nel suo tabernacolo. Essa morì molto tempo dopo la morte di Poe, a 77 anni nel 1878. Credente nello spiritismo, i suoi amici ne copersero di un drappo bianco la bara, di lauri la tomba, e ciascuno la cosperse di fiori. Tale gentile ultimo addio riceveva l'ultima amica di Edgar Poe.

LA STAZIONE ZOOLOGICA DI NAPOLI

(da un articolo di A. Dohrn *Deutsche Rundschau*, agosto)

Il signor Antonio Dohrn, fondatore e attualmente ancora direttore della stazione zoologica di Napoli, ha pubblicato in uno degli ultimi fascicoli della *Deutsche Rundschau* un lungo articolo, nel quale ritesse la storia di quell'istituto da' suoi principii ai giorni nostri, aggiungendovi un'accurata e minuziosa descrizione del suo organismo e del suo funzionamento. Ne diamo un breve riassunto, riproducendo quelle notizie che ci sembrano più atte a interessare i nostri lettori.

La prima stazione zoologica che si sia istituita è appunto quella di Napoli, e il signor Dohrn che per primo venne fuori con questa idea, dovette lottare per lunghi anni prima di riuscire a metterla in esecuzione. Fondata nel 1874 con denari raccolti fra privati, la stazione gode presentemente di una sovvenzione annua di 40,000 marchi dal ministero degli esteri di Germania, al quale è obbligata a far pervenire ogni anno il resoconto della sua gestione, ed è sovvenzionata anche dal governo italiano.

La parte più importante della stazione sono i laboratorii composti di grandi sale e di piccole stanze provvedute di tutto il materiale occorrente agli studii biologici. Agli studiosi che vogliono lavorarvi non manca nulla di quanto può servire alle loro ricerche; e in fatti vi si trovano studiosi di tutte le nazioni, e il loro numero va crescendo d'anno in anno. Oltre ad essi vi sono otto impiegati dalla stazione che si occupano anch'essi di quelle ricerche, lavorando sul materiale vivente che vien fornito giornalmente dai pescatori stipendiati della stazione e da una

quantità d'altri pescatori di Mergellina e di Posillipo. Il personale tutto si compone di quaranta individui, fra i quali due donne incaricate della vendita dei biglietti d'ingresso all'Acquario annesso ai laboratorii, che è discretamente frequentato dal pubblico.

Le spese necessarie per la stazione sono veramente considerevoli; e per farsene una debole idea, basti dire che in un anno si consumano 10,000 franchi di solo alcóol, circa 6,000 franchi di reagenti chimici, e da cinque a seimila franchi di vetrami.

Come abbiamo già detto, una gran parte di materiale, che non si ferma tutto a Napoli, ma che vien mandato anche ai laboratorii di tutta l'Europa e delle altre parti del mondo, è raccolto da una piccola flottiglia al servizio della stazione, composta di due vaporini e d'una mezza dozzina di barche di varia grandezza.

La stazione possiede anche un apparato da palombaro, il quale, però, più che per gli studii di zoologia è utile per quelli di botanica, per i quali si è costruito di recente un apposito laboratorio. Vi è poi anche una ricca biblioteca di opere scientifiche, che è di grande aiuto agli studiosi e che va continuamente aumentando con le compere, i cambi, e specialmente con doni.

L'istituto pubblica tre grandi riviste speciali, la più antica delle quali s'intitola *Mittheilungen aus der zoologischen Station zu Neapel*; contiene i lavori del personale scientifico della stazione nonchè quelli dei ricercatori stranieri che preferissero pubblicare i loro lavori ivi piuttosto che altrove. Di questa rivista sono già usciti dieci volumi. La seconda pubblicazione, molto più ampia e più difficile, è quella di grandi monografie riunite sotto il titolo complessivo di *Fauna e Flora del golfo di Napoli e dei mari limitrofi*. Se ne sono già pubblicati diciotto volumi con la collaborazione di scienziati di tutte le nazioni, in lingua tedesca, italiana, francese e inglese. Il terzo periodico, che porta il nome di *Zoologische Jahresberichte*, pubblica i riassunti di tutti i lavori scientifici compiuti ciascun anno nella stazione, ed è diretto, come anche gli altri due, dal dott. Paolo Mayer.

Un'altra utilità della stazione è questa che, per un contratto concluso fra essa e varii Stati europei, diversi ufficiali di marina vi si recano a compiervi gli studi necessarii per fare delle esplorazioni scientifiche nei mari in cui vanno a navigare. Gli esperimenti finora fatti hanno dato splendidi risultati, e per noi Italiani basti citare l'esempio *Vittor Pisani* del tenente Gaetano Chierchia che, imbarcatosi nel 1882 sulla corvetta per il celebre viaggio di tre anni intorno al globo dopo aver studiato per quattro mesi nei laboratorii di Napoli, tornò con una collezione zoologica quale nessun altro aveva riportata da un simile viaggio.

Dieci anni dopo la sua fondazione, la stazione fu ampliata con l'aggiunta di un nuovo edificio costruito a spese del nostro ministero della pubblica istruzione e dell'amministrazione provinciale di Napoli, ed ora vive di vita prospera con sempre maggior vantaggio delle scienze biologiche.

In un articolo pubblicato nei *Preussische Jahrbücher* nell'anno 1872 e ristampato più tardi nella *Nuova Antologia*, il Dohrn aveva predetto che di lì a dieci o a vent'anni il mondo avrebbe avuto molte stazioni zoologiche. Allora lo trattarono da visionario e da pazzo, ma i fatti gli hanno dato ragione, e presentemente oltre alla stazione di Napoli, ve ne sono circa altre trenta. Il Mediterraneo solo ne ha sei: Trieste, Villafranca, Cette, Marsiglia, Banyuls. La Spagna ha sulla costa settentrionale la stazione di Santander. Nella Francia occidentale vi sono quelle di Arcachon e di Concarneau, e sulle coste settentrionali Roscoff e Wimereux. L'Inghilterra ne possiede quattro; l'Olanda una, la Norvegia una, la Prussia una (Helgoland), la Svezia e la Danimarca una per ciascuna; la Russia ne ha due, una sul mar Nero e una sul mar Bianco. Anche il Giappone ha una stazione dipendente dall'Università di Tokio. A Melbourne, a Sidney e nella nuova Zelanda si fanno anche dei tentativi per fondare simili istituti. L'America settentrionale poi, che ne ha già tre, sta per fondarne altre quattro. Le spese complessive necessarie per la fondazione di tutti questi istituti si calcola che ammontino a parecchi milioni, quelle di conservazione e di manutenzione saranno (comprese le spese per la stazione di Napoli) di circa mezzo milione all'anno.

PROGRESSI DELLA NAVIGAZIONE AEREA

(da un articolo di Hiram S. Maxim, *The Fortnightly Review*, Ottobre)

Dal 1783 quando i fratelli Montgolfier costruirono il primo pallone di carta, gonfiato d'aria calda, al 1851 non si ebbe nessun serio tentativo per la dirigibilità dei palloni; ma in quell'anno un ingegnere di prim'ordine cominciò a studiar la questione, e fu il Giffard inventore di quel meraviglioso strumento che è l'iniettore delle macchine a vapore.

Dopo molti disinganni, e superate molte difficoltà, egli inalzò il suo " areostato dirigibile a vapore „ il 24 settembre 1852. L'areostato era fusiforme, coperto da una rete cui era attaccato sotto, ma a notevole distanza, un travicello lungo venti metri; e sei metri sotto questo era assicurata una macchina a vapore. Il pallone aveva un diametro di 12 metri ed era lungo 45, con attaccato un timone triangolare. La macchina aveva un elica che faceva 110 rivoluzioni al minuto.

L'intera macchina veniva ad avere un peso di 1200 chilogrammi; ma fu sollevata bene dal gas che riempiva il pallone il quale rimase perfettamente orizzontale. Messa in moto l'elica, questa diede al pallone una propulsione dalle 4 1|2 alle 6 1|2 miglia. La velocità del vento essendo maggiore, non poteva navigar contro, ma il timone rispondeva bene, e in una calma perfetta il pallone si comportava come un battello a vapore.

Giffard allora sullo stesso principio ne imaginò e disegnò uno colossale, capace di alzare 25000 chilogrammi, perfezionando i motori, i propulsori e tutte le parti della macchina. Questo pallone per i suoi calcoli positivi doveva raggiungere la velocità di 44 miglia allora, e quindi riuscire nei suoi movimenti affatto indipendente dai venti ordinari. Erano pronti i disegni tutti ed anche i denari, ma il Giffard fu colpito da cecità, e dovette rinunziare all'impresa.

Nel 1870, quando Parigi assediata non aveva altro mezzo di comunicazione col mondo esteriore che gli areostati e i piccioni viaggiatori, Dupuy de Lôme, esperto ingegnere navale, presentò un progetto per un pallone dirigibile, e il Comitato di difesa Nazionale gli aperse un credito di L. 40.000. Ma le difficoltà del momento fecero si che il pallone non potè esser pronto che due anni dopo. Il principio su per giù era lo stesso di quello del pallone di Giffard, e quando una prova fu fatta, si ebbero analoghi risultati. Differenze notevoli erano un pallone interno gonfiato ad aria da aumentarsi e diminuirsi per mantener sempre stesa la parete del pallone principale, e l'elica mossa da otto uomini invece che da una macchina a vapore.

Nel 1881 i fratelli Tissandier cominciarono una serie di esperimenti con un pallone non dissimile in principio dai precedenti. Soltanto l'elica era messa in moto da una dinamo combinata in modo da sviluppare la massima forza con la minima gravità. In un esperimento fatto il 26 settembre 1884, avendo il vento una velocità di quasi sette miglia all'ora, il pallone rimase in aria due ore, e discese senza inconvenienti in un campo a 15 miglia dal luogo di partenza.

Questi esperimenti dei fratelli Tissandier servirono di scuola agli

ufficiali del genio in Francia, per costruire un pallone pesciforme spinto da una elica di grandi proporzioni, mossa da una potente dinamo e facente 46 rivoluzioni al minuto. La proporzione tra il peso e la forza ascensionale era così ben calcolata che quando fu fatta la prova il 9 agosto 1884, il pallone lentissimamente sollevossi; e quando ebbe raggiunto una certa elevazione, messo in moto il propulsore, si spinse in avanti con una velocità di dodici miglia e mezzo all'ora; fu fatto volgere e rivolgere con facilità per via del timone, e ricondotto a terra al luogo di partenza.

Il 25 agosto 1885 i fratelli Renard fecero altre esperienze di evoluzioni con un pallone dirigibile, le quali riuscirono perfettamente. Altre ne furono fatte un mese dopo, e l'areostato fu diretto verso le fortificazioni di Parigi, ritornando con grande facilità al punto di partenza. Se tanto giovarono dunque i semplici palloni durante l'assedio di Parigi, quanto avrebbero potuto far questi, capaci di ritornar subito al punto di partenza?

Ma gli studi più seri della navigazione aerea si restringono ormai a due sistemi ben determinati: quello dell'uso di palloni, cioè di apparecchi nel loro insieme più leggeri dell'aria, e dell'uso di macchine più pesanti dell'aria, da sostenersi in questa solo per via di dinamica propulsione. Finora non si è avuto risultamento positivo altro che degli apparati più leggeri dell'aria. Quanto alle altre macchine, trattavasi di stabilire l'entità dello sforzo in proporzione al peso da sollevarsi: lo sforzo degli uccelli, insomma, per volare.

Uccelli pesanti con ali relativamente brevi richiedono un grande sforzo per volare, come è l'oca. L' avoltoio, invece, con forti, estese ali si muove con evidente leggerezza per l'aria. Par quasi che non faccia alcun movimento muscolare. Accuratissime esperienze sono state fatte per via di diaframmi di diverse dimensioni, ai quali erano state applicate delle eliche, onde misurare il grado di resistenza, la potenza di sollevamento di pesi e la relativa velocità. Ora si è visto che per ragione della propulsione, e giovandosi della proprietà di inerzia dell'aria, la forza di resistenza contro la caduta viene aumentata venti volte sulla formula teoretica.

L'autore dell'articolo dichiara quindi di avere, seguendo questi principii, imaginata una macchina a vapore leggerissima nella quale userebbe nafta per la combustione; ed afferma che applicata a tavole propellentisi per via di eliche, si potrebbero aver in grande i risultamenti già ottenutisi su piccola scala. Ad ogni modo il propulsore inventato, applicato ai palloni fusiformi, darebbe loro una velocità non mai ottenuta finora.

Ma continui perfezionamenti si introducono per ottenere una sempre maggiore diminuzione di peso del motore, in rapporto alla forza prodotta; e l'autore dell'articolo crede che con una macchina ed un generatore costruiti espressamente con la massima leggerezza, si potrebbe sviluppare una forza di 100 cavalli-vapore contro un peso non maggiore di 250 chilogrammi. Stando così le cose, gli scienziati che per tanto tempo hanno gridato: « Dateci un motore e vi daremo la macchina volante! », saranno soddisfatti.

Tutto quanto poteva farsi coi palloni dirigibili è stato fatto dal Corpo del genio dell'esercito francese, con quindici anni di studi e parecchi milioni di spesa. Da quella parte poco più è da ottenersi di quello che si è giunti ad ottenere; ma un largo campo è aperto ancora allo studio nella propulsione delle tavole aeree, ossia delle macchine volanti che, sollevando lo stesso peso, possono raggiungere velocità assai maggiore dei palloni.

Quando un effetto simile possa essere sistematicamente raggiunto, si avrà tale sviluppo di macchine muoventisi per l'aria, che eserciti ed armate saranno rese inutili; e per necessità imprescindibile si dovrà abbandonare ogni idea di guerra, e un congresso delle nazioni diventerà inevitabile. « In questo caso speriamo, dice l'autore, che a noi anglo-sassoni, in vista del nostro gran numero, delle nostre vaste possessioni, delle nostre immense ricchezze, sarà permesso di occupare i primi posti ».

LA GUERRA UCCIDERÀ LA GUERRA

(da un articolo di E. DE POMPERY, *Revue socialiste*, agosto)

L'autore di questo articolo, del quale la moderazione non è certo una delle principali qualità, si propone di dimostrare che le nazioni civili, preparandosi con tutti i mezzi dell'arte e della scienza alla guerra, marciano invece incoscientemente alla pace. Egli comincia con l'osservare che il militarismo è in perfetta opposizione alla moderna civiltà, poichè militarizzando un popolo, lo riconduce allo stato selvaggio, mentre invece tutte le condizioni della vita moderna sono incompatibili con la guerra. In fatti lo stato civilizzato si fonda sulla produzione, laddove

lo stato di guerra si fonda sulla devastazione e sulla distruzione; perciò l'uomo moderno ripugna per sua natura dalla guerra e non può risolversi a intraprenderla se non costretto da imperiose circostanze.

Ecco dunque un primo e grave ostacolo alla guerra. Ed eccone un secondo non meno grave. Quando i soldati combattono con frecce, lance, oppure con cattivi fucili e con cattiva polvere, senza disciplina e in confusione, la battaglia può durare a lungo e il giorno seguente si può ricominciare.

Oggi invece non è più così, poichè la scienza e l'industria hanno trasformato completamente i mezzi di distruzione. Un solo incrociatore dei tempi nostri avrebbe facilmente distrutto tutte le flotte dei Persiani, dei Greci e dei Romani. Abbiamo fucili di precisione che tirano parecchi colpi al minuto a un chilometro di distanza; abbiamo cannoni che colpiscono a otto chilometri con obici carichi di materie esplodenti; abbiamo le ferrovie, i palloni frenati, il telegrafo, il telefono, il velocipede per render più rapide le comunicazioni. In queste condizioni, se due popoli si affrontassero, disponendo ciascuno di un milione di soldati, quindici giorni dopo la mobilizzazione nessuno può provedere quello che avverrebbe. Tre mesi dopo, al primo milione ne terrebbe dietro un secondo, e poco dipoi un terzo milione d'uomini di riserva giungerebbe ad appoggiare i due primi. Che avverrebbe poi nel caso di una conflagrazione generale?

Un'altra considerazione importante è poi questa, che per le nazioni civili vi sono relazioni commerciali e industriali così molteplici e così strette, che un conflitto fra due popoli dovrebbe necessariamente nuocere alla prosperità di tutti gli altri, anche se non prendessero parte diretta alla guerra.

Gli effetti terribili di una lotta, nelle condizioni presenti, fra due milioni di soldati si potrebbero paragonare a quelli di un cataclisma terrestre. Ora in tali condizioni, nessuno ha il coraggio di attaccare; e in Europa siamo precisamente a questo. Certo è da deplorarsi che questo stato di pace armata sia dovuto a tutt'altro sentimento che a quello di umanità e di giustizia; ma dopo tutto è meglio e più sicuro che sia così. La scienza e l'industria rendono pertanto la guerra impossibile e la costringeranno al suicidio.

Obbligando tutti gli uomini ad eseguire gli esercizi militari, le marcie forzate diurne e notturne, le grandi manovre con la precisione di un' obbedienza passiva, di una rigorosa disciplina, ciascuno comprende quanto la guerra sia contraria ai costumi e ai bisogni della moderna civiltà! Tale però non è il parere del Nestore dei guerrieri moderni,

cioè del Moltke, il quale non molto tempo fa ebbe a pronunziare queste parole: « La pace eterna non é che un sogno e non è nemmeno un « bel sogno. La guerra è una istituzione divina, un principio d'ordine « nel mondo. Senza la guerra il mondo si sfascierebbe e si perderebbe « nel materialismo. »

Da queste parole il Pompery prende occasione per scagliarsi con veemenza contro il Moltke, terminando con l'osservare che, per una ironia della sorte e per effetto della legge che gli estremi si toccano, il maresciallo tedesco, militarizzando le nazioni, essendo stato il più ardente promotore delle istituzioni guerresche moderne, è appunto uno tra i primi di quelli che, involontariamente beninteso, hanno reso la guerra impossibile. E finisce il suo articolo così: « Sembra che il dichiarare la guerra, la quale ha per iscopo l'uccisione, il saccheggio, la devastazione, sia un principio d'ordine, sembra che Attila il *flagello di Dio*, sia stato un uomo d'ordine e uno strumento di Dio, laddove Augusto che chiuse il tempio di Giano e per cinquant'anni assicurò la pace al mondo, fu un uomo di disordine. L'è grossa, e bisogna proprio essere un rozzo guerriero per aver l'ardire d'affermarlo in faccia a tutti. »

CARATTERE ESSENZIALE
DELLA LETTERATURA FRANCESE

(da un articolo di Ferdinand Brunetière, *The Fortnightly Review*, Ottobre).

Dal nome si deduce facilmente esser francese l'autore dell'articolo, ed ancor più dalla sostanza di questo. Ora dare il carattere vero della letteratura della propria nazione, è come dare il carattere vero della propria fisonomia. L'una cosa e l'altra difficile. A noi però non spetta che riepilogare, condensare le idee dello scrittore francese. Al lettore non francese il giudicarne.

Afferma egli prima di tutto che una grande letteratura è la completa espressione del genio di una razza, per quanta differenza si possa trovare tra le sue primissime e le sue ultime produzioni. Tale deve essere il caso di una letteratura così varia e ricca come la francese, che esiste da otto o nove secoli e nella quale il *trouvère* del decimo-

secondo secolo deve avere necessaria relazione anche col romanziere della terza repubblica.

E questo fatto viene a riprodursi in tutte le grandi nazionalità europee che nella propria letteratura trovarono un punto di unione e di concentrazione. Vi sarebb'egli forse un'Italia unita se nulla di comune fosse esistito fra Dante e l'Alfieri? Esisterebbe forse una Germania se qualche cosa di Lutero non vi fosse nell'anima d'ogni tedesco? E se una letteratura intera non avesse un carattere proprio, come potrebbe manifestarsi quella che tutti possiamo comprendere come l'anima delle nazioni?

Ora supponiamo che il carattere essenziale delle letteratura italiana sia quello di essere *artistica*. Questo solo la distinguerebbe dalle altre moderne, francese, tedesca, spagnuola o inglese. Queste non mancano certamente di elementi artistici, ma nessuna di esse fa suo principale oggetto l'arte; nè i loro autori, come l'Ariosto o il Tasso, si propongono come uno scopo qualche poetica fantasia o immagine di bellezza. La stretta affinità che è rimasta sempre fra la letteratura in Italia e le arti, specialmente con la pittura e con la musica, mostra intanto la verità di questa proposizione. C'è qualche cosa dell' Orgagna e del Fra Angelico nella « Divina Commedia », e leggendo la « Gerusalemme » e « la Aminta » non par'egli di seguire il passaggio dall'Epopea all' Opera? E questo carattere artistico basta a spiegare la preponderanza della letteratura italiana durante il Rinascimento.

Supponiamo ora che la caratteristica essenziale della letteratura spagnuola sia di essere *cavalleresca;* ma questa qualificazione non getta uno sprazzo di luce sopra i suoi annali? Noi possiamo cogliere ad un tratto il legame tra le leggende epiche e i canti del « Romancero » e i drammi di Calderon e di Lopez de Vega. In tutti questi lavori noi riconosciamo le familiari fattezze che tradiscono l' origine comune, perfino nelle sublimi o grottesche esagerazioni del « Don Quixote ». E se in questa politica, finanziaria, industriale, utilitaria e positivista Europa (e chi più ce n'ha ce ne metta) non abbiamo ancora perduto il sentimento della cavalleria, ciò si deve all' influenza della letteratura spagnuola.

La caratteristica essenziale della letteratura francese è più difficile a determinare. Non che questa letteratura sia più originale o più ricca in capovalori o in grandi intelletti, chè ciò sarebbe assurdo sostenere. Se gli Spagnuoli non hanno avuto un Voltaire, nè gli Italiani un Molière, i Francesi però non hanno avuto un Dante, nè un Cervantes. Può ben dirsi però, continua l' autore dell' articolo, che la francese è

certamente la più ricca di tutte le moderne letterature. È anche la più antica; e ci sarà permesso di ricordare, egli dice, ciò che Dante, dal quale propriamente la letteratura italiana incomincia, deve ai trovatori francesi, e Chaucer, le cui « Canterbury Tales » si può dire abbiano inaugurato la letteratura francese, deve ai più o meno anonimi autori degli antichi « fabliaux » francesi.

E quale letteratura più assimilatrice della francese? quale più vivamente interessata a studiare e conoscere quelle straniere? Ronsard par quasi un poeta italiano coi suoi amori e le sue metafore prese al Petrarca e al Bembo. E non è Corneille stesso una specie di scrittore drammatico spagnuolo? Vi sono scrittori di prosa francesi, che non si sa se siano più inglesi o tedeschi; e c'è da aspettarsi che presto a Parigi non si leggano più che romanzi russi o non si recitino più che drammi scandinavi. È anche quella letteratura che ha attratto più scrittori stranieri, da Brunetto Latini all'abate Galiani, da Hamilton a Walpole, da Federigo il Grande a Leibnitz.

È naturale dunque che queste circostanze rendano difficile dare il carattere essenziale della letteratura francese: ma se, al di sopra di quelle qualità di ordine, di chiarezza, di logica, di precisione, di eleganza, di politura e via via, si dicesse che essa ha quella di essere eminentemente sociale la definizione non esprimerebbe forse tutta la cosa, ma vi si avvicinerebbe. Lo scrittore francese ha sempre davanti agli occhi l'oggetto di esercitare un'influenza sulla società più che di divertirla. Ora questo si può dire forse anche più di Corneille e di Voltaire, che di Eschilo o Sofocle; ed è questo che per il lavoro degli scrittori ha dato chiarezza al linguaggio. Fu per avvicinarsi al lettore, o come Bossuet disse, per civiltà, che la frase francese nel XVII secolo si spogliò dei modi latini che fino allora l'avevano inceppata; fu per civiltà che la frase ampia di Pascal si fece con Voltaire meno bella, ma più logica, più diretta, più breve, e più facilmente intesa; ed è per la stessa ragione che nei tempi moderni la lingua francese ha potuto piegarsi a esprimere chiaramente le nuove cose; sempre per la deliberata intenzione degli scrittori di corrispondere con l'opera loro allo scopo sociale propostosi e che diveniva quindi scopo della letteratura.

Questa caratteristica di sociabilità spiega anche la superiorità della letteratura francese nel genere più comune; in quello che non può esistere, per così dire, senza la complicità del pubblico. Non ci può esser teatro senza spettatori, nè predicatore senza udienza. Ma è dallo avvicinarsi il più che sia possibile all'intendimento di questi spettatori e di questa udienza che risulta l'effetto. Così i migliori romanzi rappresentano

la società quale è conosciuta dal lettore, come il pittore che rappresenta natura come è veduta. Anzi, nello scrittore francese domina tanto il pensiero del lettore, che nelle raccolte epistolari quelle veramente private, individuali esprimenti una passione propria senza il più remoto pensiero del pubblico, stuonano in modo singolare.

Da questo modo di usare il linguaggio venne naturalmente anche il carattere alle cose espresse ed alla letteratura francese, nella quale i temi più astratti son portati con facilità alla generale intelligenza. Ed in questo Buffon, ad esempio, eccelle; chè tratta a lungo materia scientifica in modo che tutti quanti abbiano comune intendimento possono non solo comprenderlo, ma ammirarne gli scritti.

Ora, due volte almeno nella sua lunga e gloriosa carriera la lingua e la letteratura francese hanno avuto carattere d'universalità. Sotto veste francese i romanzi della " Tavola rotonda „ allettarono e conquistarono le immaginazioni d'Europa nel medioevo. Poi dal decimosettimo alla fine del decimottavo secolo, per un secolo e mezzo, la letteratura francese regnò di nuovo suprema in Germania, in Inghilterra, in Spagna, in Italia.

Molte ragioni statistiche, geografiche, politiche e diplomatiche sono state portate per questi fatti: ma la ragione vera non ne è che una: il carattere eminentemente sociale della letteratura stessa; e se gli scrittori francesi del secolo XVIII si facevano intendere ed ammirare dal mondo intero, ciò dipende dal fatto che dicevano cose che interessano il mondo intero. Il loro oggetto era l'uomo in generale, ossia l'uomo universale stretto nei vincoli sociali della razza umana. Il " Cid „ di Guillen de Castro non acquistò la riputazione europea che ebbe il " Cid „ di Corneille perchè il primo vi mise in rilievo l'interesse eroico, il secondo l'umano e le umane passioni. Da questo, e dal trattare dei problemi sociali che involgono lo stato dell'uomo, ripete la letteratura francese la sua universalità.

Non vanno naturalmente disconosciute le altre ragioni: la estensione della dominazione francese nel XVIII secolo; la sua situazione centrale alla confluenza, per dir così, delle letterature del nord e del sud; l'influenza portata anche dalla introduzione delle mode francesi. Ma tutte queste non sono che ragioni secondarie, e che non avrebbero bastato neppur tutte insieme a costituire quella universalità.

Ma la caratteristica di sociabilità assegnata alla letteratura francese apparisce tanto più vera inquantochè spiega non tanto le sue buone qualità quanto i suoi difetti; ad esempio, la lunga inferiorità nella poesia lirica fino a Lamartine e ad Hugo; appunto perchè questo genere di

letteratura è più subiettivo che direttivo, e il sentimento che lo anima è più personale. Così la letteratura francese se ha avuto più di un Eschilo e di un Sofocle, più d'un Cicerone e d'un Orazio, non ha avuto un Pindaro, e nemmeno un Petrarca o un Tasso. Difficile però sarebbe a dire perchè non abbia avuto nè un Omero nè un Dante, nè un Ariosto, nè un Milton.

La letteratura francese è stata anche accusata di mancanza di profondità e di originalità. Ebbene, bisognerebbe prima guardarsi bene dal confondere la profondità con l'oscurità, e poi riconoscere che se vi ha difetto di quella natura, esso corrisponde appunto alla qualità della sociabilità, come vi corrisponde quella che vuol chiamarsi mancanza di originalità; attesochè se si vive nella società e si tende a lavorare per essa, bisogna sottomettersi in qualche modo alle sue opinioni, e talvolta anche ai suoi pregiudizi, appunto per aprirsi la via a dissiparli.

In confronto alla letteratura francese, il carattere essenziale della letteratura inglese è quello di essere *individualistica*. Ad eccezione dei brevi periodi di Congreve e di quelli di Pope e di Addison, si vede che lo scrittore inglese cerca più che altro di esperimentare la sensazione esteriore della propria individualità. Di qui quello « humour » che può esser definito come l'espressione del piacere che lo scrittore prova nel dar via ai suoi peculiari concetti e spesso in una maniera inaspettata a lui stesso. Di qui ancora la ricchezza della loro poesia lirica, la loro eccentricità, imaginativa, sensibilità.

Nello stesso modo la caratteristica essenziale della letteratura tedesca è la *filosofica*. I filosofi tedeschi son poeti, e i poeti filosofi. Goethe non è più filosofo nella « Teoria dei colori » che nello stesso « Fausto; » mentre all'incontro la filosofia di Schelling e perfino la teologia di Schleiermacher riboccano di lirismo. Ora se questa da un lato è la ragione della povertà del teatro, dall'altro spiega l'estensione e la profondità della poesia tedesca. Un che di vago e di misterioso predomina tutta quella letteratura e ne spiega le manifestazioni.

Ora il reciproco scambio di queste diverse tendenze ha dato alla letteratura in Europa varietà e grandezza. Dai tedeschi il sentimento del misterioso, dagli italiani il sentimento dell'arte, dagli spagnuoli il sentimento dell'onore e dagli inglesi quello della propria individualità. La letteratura francese, facendo suo obietto l'uomo universale, ha riunito, trasformandoli, questi diversi elementi per l'avanzamento della giustizia, della ragione e dell'umanità, ed aggiungendovi quella serena gaiezza che rende la vita più facile e più chiare le idee.

L'IRREDENTISMO SVIZZERO

(da un articolo dei *Preussische Jahrbücher*, agosto)

Il titolo di questo articolo sembra a prima vista un controsenso, giacchè il concetto dell'irredentismo ha il suo fondamento nel principio di nazionalità. Questo principio non può ritrovarsi nella Svizzera, ove si parlano tre lingue e i cui abitanti appartengono a nazionalità varie. Sembrerebbe anzi che uno Stato così composto non debba presentare una grande solidità; ma bisogna osservare che, oltre all'affinità di razza, vi sono altri due fattori che contribuiscono a rassodare uno Stato, e questi sono la tradizione storica e la comunanza di sentimenti e d'idee politiche.

Per quanto si riferisce a quest'ultima, giustamente si può notare che il sentimento democratico ha messo nella Svizzera profonde radici e va estendendosi di continuo; la Svizzera si sente più forte e compatta per il fatto che l'atmosfera politica che la circonda è affatto differente da quella in cui respira la maggior parte dei suoi cittadini. Non si può dunque negare che l'estendersi del sentimento democratico abbia contribuito grandemente a rafforzare in quel paese il sentimento politico, sebbene non manchi una buona dose di spirito cantonale.

Senonchè gli svizzeri cominciano già a girare lo sguardo fuori dei loro confini ed hanno anch'essi le loro « terre irredente ». Siccome però non si può far questione di nazionalità, così il loro irredentismo non ha altro fondamento che la tradizione storica, alla quale si aggiunge il desiderio ben naturale di arrotondare i propri confini. Questa tendenza non avrebbe destato alcuna meraviglia al principio del nostro secolo; nel tempo presente non può fare a meno di sembrar strana, e per farcene un'idea ricorreremo alle pubblicazioni di colui che può dirsene il primo e principale rappresentante. È questi il signor C. Hilty, professore di diritto all'Università di Berna, fecondo scrittore addetto al partito radicale democratico.

Nel *Politisches Jahrbuch* dell'anno 1889 il prof. Hilty enumera tutte le terre che una volta appartennero alla Svizzera e che quindi egli de-

sidererebbe che fossero riacquistate. Non si tratta, come vedremo, soltanto di piccole strisce di terreno, ma ben anche di interi paesi che, annessi alla confederazione, verrebbero ad aumentare notevolmente il territorio.

Cominciando a ponente, la città di Mülhausen nell'Alsazia era una volta della Svizzera; poi, a sud-est del Giura, il piccolo territorio di Gex e a sud del lago di Ginevra le provincie savoiarde di Chablais e di Faucigny. È vero però che il Gex e l'alta Savoia passarono al regno di Sardegna già nel 1564. Seguono la Valle d'Ossola, passata al ducato di Milano nel 1515, la Valtellina e le due contee di Bormio e di Chiavenna. La città di Rottweil nel Würtemberg faceva una volta parte della federazione; per qualche tempo la Svizzera ebbe diritto di occupare Costanza, Rheinfelden, Laufenburg, Säckingen, Waldshut e Besançon, ed ebbe anche di nome la signoria della Franca Contea, che vendette nel 1477 alla Francia e poi a Massimiliano d'Austria.

Come si vede, non si può fare agli irredentisti svizzeri il rimprovero di poca costanza, giacchè essi continuano ad accampar diritti su terre che da secoli non son più in loro possesso, e alcune delle quali non lo furono che per breve tempo, come per esempio la Valtellina la quale, conquistata dalla Svizzera nel 1411, fu da essa perduta e riacquistata per cinque o sei volte, talchè fino al 1515, anno in cui fu definitivamente perduta, non le appartenne incontrastata che per circa tredici anni.

Più importante però del ricercare i fondamenti di questi più o meno pii desiderii degli irredentisti svizzeri, è il vedere il modo in cui essi pensano di realizzarli.

Lasciando stare i pochi utopisti che vorrebbero rinunziare alla neutralità e appigliarsi risolutamente alla guerra, non si può far a meno di tener conto di una corrente d'idee che si ispira a una maggior prudenza e il cui rappresentante è appunto il prof. Hilty. Coloro che dividono queste idee hanno la nozione esatta dei doveri che incombono a uno Stato neutrale. Se un altro Stato, in caso di guerra, violasse il territorio della Svizzera, questa sarebbe in diritto di resistere con le armi e naturalmente si unirebbe ai nemici di quella potenza che avesse violata la sua neutralità. Però bisogna tener a mente che uno Stato neutrale, se può contrarre alleanze in seguito alla violazione del suo territorio durante una guerra, non può però stringere un'alleanza prima che la guerra scoppii, nè mantenerla dopo che la guerra sia finita. Il signor Hilty riconosce tutto ciò, (1) ma chiede che, dopo fatta la pace, sia ristabilita e nuovamente riconosciuta la neutralità svizzera « tem-

(1) *Die Neutralität der Schweiz in ihrer heutigen Auffassung.* Bern, 1889.

poraneamente sospesa » e sia imposta « un'indennità di guerra o un'eventuale cessione di terreni » a coloro che la violarono. In un altro luogo lo stesso scrittore desidera che in un trattato di pace si stabiliscano per il futuro « garanzie materiali », intendendo sotto questo nome « una rettifica di confini, » e altrove parla ancora di « garanzie territoriali a spese dei nemici. »

Tutto ciò è abbastanza chiaro: se la guerra avrà un esito felice, si spera un aumento di territorio. Si potrebbe però chiedere che cosa avverrebbe se la Svizzera si trovasse dalla parte dei vinti. Non potrebbero allora i vincitori imporre alla Svizzera indennità di guerra, rettifica di confini, cessione di territorii, ecc.? E ciò non significherebbe il principio dello sfacelo totale della confederazione?

Da quanto si è detto, si può concludere che l'irredentismo svizzero, quale l'abbiamo descritto, è ben lungi dall'esser pericoloso.

L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

(da un articolo di Th. Barth, *Die Nation*, 22 ottobre).

Il giorno 8 del prossimo novembre avrà luogo la più grande manifestazione della volontà del popolo che la storia possa registrare, l'elezione cioè del presidente degli Stati Uniti d'America, in cui 44 Stati con più di 60 milioni d'abitanti si sceglieranno, fondandosi sul suffragio universale, il capo supremo che li dovrà governare per quattro anni. Questo capo supremo non è un reggitore che abbia soltanto l'ombra del potere, poichè è armato d'una quantità di poteri esecutivi, quali non possiede alcun monarca e alcun presidente di repubblica in tutto il mondo.

Questa grande manifestazione, se anche, come alcuni ritengono, non avrà grandi conseguenze per lo sviluppo economico e politico della confederazione, è però uno spettacolo politico così imponente, che merita di richiamare l'attenzione generale.

L'elezione del presidente e del vicepresidente si fa, come è noto, dai così detti elettori, il cui numero si regola secondo il numero dei senatori e dei rappresentanti dell'Unione. Presentemente il senato conta 88 membri e la camera dei rappresentanti ne ha 331. Gli elettori da

nominarsi sono dunque 419, e sono eletti nei varii Stati a scrutinio di lista e a maggioranza relativa, per cui gli elettori di uno Stato appartengono di regola tutti quanti ad un solo partito, cioè al partito dominante. Un esempio calzante se ne ebbe otto anni fa nello Stato di New-York, in cui riuscirono tutti i 36 elettori portati dal partito democratico, con una maggioranza di poco più di mille voti su più d'un milione di votanti.

In tali condizioni è facile comprendere che gli elettori non nominano il presidente di loro libera scelta; essi non sono che strumenti del partito al quale appartengono e il loro ufficio è divenuto un po' alla volta una semplice formalità. Probabilmente, se il popolo americano non fosse tanto conservatore, questa elezione indiretta del presidente per mezzo degli elettori sarebbe stata già da lungo tempo sostituita dall'elezione fatta direttamente dal popolo. In fatti il sistema attuale può condurre all'assurdità che il presidente nominato dalla maggioranza degli elettori non abbia per sè la maggioranza del popolo. Per esempio nel 1876 Hayes, che nel popolo aveva raccolto 4.033.708 voti, vinse Tilden che ne aveva avuti 4.285.992.

Un'altra complicazione può anche nascere quando nessuno dei candidati alla presidenza riporti la maggioranza assoluta dei voti degli elettori; giacchè bisogna notare che, mentre questi ultimi sono eletti, come abbiamo detto, a maggioranza relativa, per l'elezione del presidente è necessaria invece la maggioranza assoluta. Se questa non è raggiunta, il diritto di eleggere il presidente passa alla Camera dei rappresentanti, la quale è pienamente libera di scegliere fra i tre candidati che hanno raccolto il maggiore numero di voti dagli elettori. In questo caso però i rappresentanti non dispongono di un voto per ciascuno; la votazione si fa invece per Stati, e tutti i rappresentanti d'uno Stato non dispongono che di un solo voto collettivo, che vien determinato dalla maggioranza.

Questo caso si è avverato già più d'una volta. Per esempio nel 1824 stavano di fronte quattro candidati, nessuno de' quali aveva ottenuto la maggioranza assoluta, poichè dei 261 voti degli elettori, 99 ossia la maggioranza relativa ne aveva avuti Jackson, cui seguivano Adams e Crawford; ultimo veniva Clay, che per conseguenza rimase fuori della terna. Ebbene, la Camera dei rappresentanti elesse Adams, giacchè per lui votarono 13 Stati, mentre 7 votarono per Jackson e 4 per Crawford.

Se il caso si ripetesse anche nell'imminente elezione, allora il candidato democratico sarebbe sicuro della vittoria, perchè nella Camera il partito democratico dispone di una maggioranza schiacciante. E ciò

può anche avvenire, poichè fra i due grandi partiti politici, il democratico e il repubblicano, ve ne è sorto ora un terzo, il così detto *People's Party*, sorto dalla *Farmers Alliance*. Fino a poco tempo fa questo partito sembrava guadagnasse tanto terreno in alcuni singoli Stati, che nutriva la speranza di riuscire a far nominare alcuni elettori suoi proprii. Ora però sembra più probabile che tutti gli elettori apparterranno parte ai democratici parte ai repubblicani. Per ottenere la vittoria occorre raccogliere dagli elettori almeno 210 voti; e probabilmente anche in questa elezione, come nelle precedenti, il tracollo alla bilancia sarà dato dallo Stato di New-York che dispone di 36 voti.

La lotta si presenta questa volta in condizioni affatto particolari, inquantochè i due candidati, Harrison e Cleveland, non furono designati dai capi dei due partiti, ma bensì furono imposti dall'opinione pubblica. In fatti i *politicians* del partito repubblicano avrebbero preferito Blaine, e i *wirepullers* dei democratici vedono il loro ideale in David Hill, nè il malcontento dei capipartito è scemato dal fatto che i due candidati alla vicepresidenza, Reid e Stevenson, corrispondono più ai loro gusti. Essi si mantengono quindi molto riservati e perciò la lotta è meno accanita del solito: mancano del tutto, oppure hanno molto minor vivacità i furibondi attacchi dei giornali, le assemblee tumultuose, le fiaccolate. E per spiegare questa minore agitazione, si aggiunga anche che ambedue i candidati non si presentano per la prima volta, ma hanno già avuto, diremo così, il battesimo del fuoco, e che, per quanto si riferisca alla loro persona, non si può dire sul conto loro nulla di men che onorevole.

Anche la differenza fra i programmi dei due partiti è in fondo molto minore di quel che sembra; e se i democratici riusciranno a strappare il potere ai repubblicani, non sono da aspettarsi nè nella politica doganale nè nella politica monetaria radicali mutamenti. E poi, oltre che del potere del presidente, bisogna anche tener conto di quello della Camera e del Senato. Ora è bensì vero che alla Camera siedono 235 democratici accanto a 88 repubblicani e ad 8 membri della *Farmers Alliance*. Nel Senato però i democratici sono 37, quelli del terzo partito 2; i repubblicani invece sono 49, e coi dieci voti di maggioranza dei quali dispongono possono ancora render vano qualunque tentativo di riforma dei liberoscambisti.

Del resto, appunto in questa campagna elettorale la questione dei programmi dei partiti ha molto minore importanza di quella della fiducia nelle persone dei due candidati. In generale è interessante osservare come in America, con lo sviluppo della democrazia, la fiducia

personale sia andata continuamente crescendo d'importanza. La fede nell'efficacia di certe misure legali e nella saggezza dei legislatori va scemando e le sottentra la propensione a investire per tempo limitato dei più ampi poteri alcune singole persone ponendo loro come unico controllo la pubblica opinione. Quanta influenza eserciti la personalità, lo mostra specialmente la candidatura del Cleveland. L'opinione pubblica l'ha imposta e moltissimi uomini d'importanza politica, che non penserebbero mai a votare per un candidato qualunque del partito democratico, gli daranno il loro voto. Se invece che del Cleveland si trattasse dello Hill, la sua candidatura troverebbe in Carlo Schurz un accanito oppositore, e dei rispettabili repubblicani quali Wayne MacVeagh (già procuratore generale sotto il Garfield), Judge Gresham (che fu più volte candidato repubblicano alla presidenza) e Judge Cooley non penserebbero certamente ad abbandonare la loro antica bandiera.

Cleveland sarà eletto da molti elettori del suo partito e del partito avversario, non già per il suo programma, anzi ad onta di esso; e ciò perchè tutti sono convinti che egli non commetterà stravaganze e saprà porre il suo veto alle eventuali stravaganze della legislazione. Un presidente degli Stati Uniti deve anzitutto avere carattere e previdenza sufficiente per impedire che si commettano imprudenze. Perciò il popolo, con la finezza del suo istinto, non vuole scegliere i suoi presidenti fra i più geniali e i più grandi uomini politici, ma preferisce i rappresentanti del *common sense*. Nè v'è cosa che serva meglio a caratterizzare l'essenza della moderna democrazia.

PER LA PSICOLOGIA DELLA RÉCLAME

(da un articolo di O. Svendsen, *Die Nation*, 15 ottobre)

Fra le molte conseguenze che avrebbe la costituzione di uno Stato fondata sul socialismo, ci sarebbe anche la sparizione della réclame. In fatti, quando ogni iniziativa partisse dallo Stato e quando tutti i capitali privati fossero trasformati in un solo capitale collettivo, non vi sarebbe più alcuna concorrenza, e non essendoci concorrenza, mancherebbe la ragione di celebrare la bontà dei prodotti messi in vendita, e basterebbe render noto in quali magazzini si trovassero le varie merci.

I socialisti ci tengono non poco a questa semplificazione, e facendo il conto dei milioni che si sprecano ogni anno per varii generi di réclame e la fatica e il lavoro che essa costa, ci fanno vedere come tutto questo quantitativo di forza potrebbe essere adoperato nello Stato socialista alla produzione per il bene comune. Ed è questo un ragionamento, contro il quale non si può davvero fare alcuna obbiezione.

Le osservazioni dei socialisti, se anche non ci convertono alle loro teorie, richiamano però la nostra attenzione sui difetti del nostro organismo sociale e ci eccitano a studiare i mezzi più opportuni a rimediarvi. Se adunque, nello stato presente delle cose, non si può affatto pensare a sopprimere del tutto la réclame, non bisogna però disperare di poterla in certo modo purificare. Vediamo per esempio che non sempre le forme più sfacciate di réclame ottengono il miglior risultato, bensì quelle scelte con finezza e con gusto. Si prenda per esempio a considerare uno dei più grandi articoli di réclame dell'epoca presente, il *Pears' Soap*, e si osservi con quanto spirito e con quanta arte è richiamata l'attenzione generale su questo sapone, che, fra parentesi, è eccellente. Si ricorse persino al Millais, uno dei migliori pittori inglesi, il quale fu incaricato di dipingere quel quadro-réclame che ormai tutti conoscono e che rappresenta un fanciullo in atto di far le bolle di sapone. Se la rèclame si presentasse sempre con tanto buon gusto, è probabile che anche i suoi più accaniti nemici finirebbero per riconciliarsi con essa.

Anche una dose di umorismo può rendere la réclame sopportabile. Anni sono, negli annunzi di certi pettini di gomma si vedeva rappresentato il vecchio Gladstone in atto di segare con uno di quei pettini un tronco d'albero. In molte stazioni di ferrovia dell'America si vede un quadro, in cui varii fanciulli fanno a pugni fra di loro per gustare una specie d'olio di ricino, del quale una scritta in fondo al quadro enumera le meravigliose qualità. E ci fermiamo qui, perchè ci pare inutile il citare una quantità d'esempi, che per maggior parte saranno già conosciuti dai nostri lettori.

Non possiamo però tacere degli annunzi in versi, dei quali versi in Germania si è pubblicata una raccolta che ha avuto la fortuna di parecchie edizioni. Nè si finirebbe più se si volessero enumerare tutti i generi di réclame, da quella onesta e dignitosa, fino alla réclame sfacciata e ingannatrice che profitta della buona fede dei gonzi.

Come esempio di quest'ultima citiamo il seguente: un tale fece inserire in un giornale un avviso nel quale prometteva d'insegnare a chiunque gl'inviasse tre marchi, un mezzo infallibile per guadagnare senza fatica delle migliaia di marchi. I gonzi che abboccarono all'amo e gli

mandarono i tre marchi furono tanti, che il truffatore potè con coscienza perfettamente tranquilla dare a tutti i suoi clienti questo consiglio: « Fate come me! »

Un'altra graziosa storiella fece quest'autunno il giro dei giornali tedeschi. Il redattore di un giornaluccolo di provincia aveva aperto nelle colonne del suo periodico una discussione intorno alla grossezza delle mele, e infine promise un premio di cinque marchi a colui che gli avesse mandato la mela più grande. Dopo pochi giorni egli si trovò possessore di ben dieci canestri di mele una più bella dell'altra, sicchè si trovò non poco imbarazzato nell'aggiudicare il premio.

È vero che questi racconti si devono accogliere con un po' di scetticismo, per non dire d'incredulità; eppure non hanno in fondo nulla d'impossibile. A questo proposito lo Svendsen racconta un fatto, del quale è stato egli stesso testimonio, e col quale chiuderemo la serie. L'editore di un giornaletto settimanale di nessuna importanza, il cui abbonamento costa una miseria, fece inserire in alcuni giornali molto diffusi una specie di indovinello in apparenza complicato, ma in fondo facilissimo, ponendo cinque premi di 20 marchi ciascuno da estrarsi a sorte fra tutti gli spiegatori, purchè questi si leggittimassero come abbonati al giornaletto, presentando la ricevuta del pagamento oppure mandando insieme con la spiegazione un vaglia per l'ammontare del prezzo d'abbonamento. L'effetto fu miracoloso: spiegazioni dell'indovinello e abbonamenti piovvero da ogni parte e il periodico giunse a una tiratura da far invidia ai più diffusi giornali della Germania.

Da questi fatti si possono trarre grandi ammaestramenti, poichè per conoscere gli uomini giova non poco il conoscere ciò che su di essi produce effetto. Troppo spesso però questo effetto è affatto sproporzionato al valore delle cose, e ciò ha avuto per conseguenza che molti si abbandonassero alla misantropia o alla disperazione. Però anche da queste manifestazioni della stoltezza umana si possono ricavare delle massime di sapienza, e dal risultato degli annunzii e della réclame si può trarre la morale, che sono pochi quegli che sanno giudicare indipendentemente; che si crede infinitamente più di quanto si esamini; che a forza di sentir ripetere una cosa si finisce per crederla, e che, a dirla breve, il dominio della ragione in mezzo all'ampio regno delle pazzie e dei desiderii umani è limitatissimo. Questa massima è antichissima, ma è sempre dimenticata da coloro i quali si lagnano che il successo di una cosa spesso non corrisponda al suo merito intrinseco. Senonchè tutto ciò che ha valore, segnatamente i prodotti dell'intelligenza, non va giudicato alla stregua del suo successo, diremo così, pecuniario. Perciò non bisogna disperare della giu-

stizia terrena, se la réclame seguiterà ad avere in questo nostro povero mondo una parte importante come fonte di guadagno.

ANEDDOTI INTORNO A TALLEYRAND

(da un articolo di Lady Blennerhassett, *Deutsche Rundschau*, agosto)

Correva l'anno 1773, e nel salone della celebre madama du Barry a Versailles era raccolta una lieta comitiva di giovanotti, ciascuno de' quali raccontava le vittorie galanti da lui riportate. Solo il giovane Talleyrand, che allora aveva diciannove anni, sedeva muto e pensieroso. Finalmente la du Barry gli domandò:

— Ebbene, signor abate, e voi non ci raccontate nulla?

— No, madama, stavo facendo una triste riflessione.

— E quale?

— Pensavo quanto fosse più facile, in una città come Parigi, aver delle donne che delle abbazie.

Il re, al quale fu riferita questa risposta, la ricompensò, a quanto dicesi, col conferire al giovane abate la prebenda di Saint-Denis a Reims, che rendeva ogni anno circa ventimila franchi. Come si vede, la prima arguzia del Talleyrand gli aveva fruttato più che discretamente.

Eppure già nel seminario egli passava per taciturno, s'era abituato fin da giovane a pesar le parole, e nei cinque volumi delle sue Memorie non cita di sè stesso che due soli aneddoti.

Aveva trentacinque anni quando scoppiò la rivoluzione, facendo scatenar le passioni, accendendo l'eloquenza e aguzzando l'acuto dardo dell'epigramma, dell'invettiva, nella quale si distinsero fra altri il Rivarol, realista convinto, e l'abate Maury, capo della destra alla Costituente. Fra coloro che in quel tempo, fra il 1789 e il 1791, gettavano nel pubblico i loro epigrammi, non troviamo il nome del Talleyrand. Solo quando Mirabeau, il quale era butterato in viso dal vaiuolo, enumerava in una delle prime sedute della Costituente le qualità richieste per un presidente della medesima, il Talleyrand, allora vescovo d'Autun, osservò: « Mirabeau ha detto tutto quello che dobbiamo sapere, solo non ha detto che il presidente dev'essere butterato dal vaiuolo. » Del resto alla Costituente, egli non parlò se non in tono serio e solenne interno

ai diritti dell'uomo, all'educazione, alla secolarizzazione del clero, alla costituzione, oppure di affari e di questioni finanziarie. E durante la sua missione in Inghilterra si fece notare per la sua taciturnità nelle società che frequentava.

Solo dopo il suo ritorno in patria, sotto il direttorio che gli affidò poco dopo la direzione degli affari esteri, si trovò in una disposizione e in un ambiente che gli permisero di ritornare al tono e alle abitudini del tempo passato.

Madama di Stael era tornata a vivere a Parigi, e conversando con lei si era sicuri di poter giocare a botta e risposta. Un giorno essa domandò a Talleyrand che cosa avrebbe fatto se l'avesse trovata con madama Récamier in pericolo di annegarsi.

-- Oh! rispose egli -- madama Stael sa far tante cose, che senza dubbio sa anche nuotare.

Quando si pubblicò « Delphine » in cui madama di Stael, per vendicarsi delle delusioni che il Talleyrand le aveva cagionate, l'aveva raffigurato come madama di Bernon, egli, parlandole del libro, le osservò. « Ho inteso che ambedue vi siamo mascherati da donne. »

Napoleone, che provava per lui una vera inclinazione, sentiva ch'egli lo superava nella spigliatezza e nella correttezza della parola e del contegno. In tutte le relazioni autentiche di dialoghi avvenuti fra loro, il Talleyrand si esprime sempre con piena franchezza e conoscenza di sè stesso, da uomo che per molti anni gli era stato a paro; gli aveva prestato denaro prima della spedizione in Egitto, e la parte da lui avuta nel colpo di Stato di brumaio fu riconosciuta da Napoleone stesso in un solenne discorso. Innanzi al mondo il ministro osservava con l'imperatore le regole dell'etichetta; a quattr'occhi invece pare che non adoprasse nemmeno la parola « Sire. »

Quando giunse la notizia che era stata firmata la pace d'Amiens, Talleyrand si pose in tasca il dispaccio aspettato con tanta impazienza, si recò dal primo console, lavorò con lui a sbrigare gli affari correnti, e soltanto dopo gli consegnò il dispaccio.

-- E voi non me l'avete detto subito? gridò Napoleone al colmo dello stupore.

— No di certo, perchè non mi avreste dato ascolto: *quand vous êtes heureux, vous n'êtes pas abordable.*

Un'altra volta Napoleone dovette sentirsi dire: *Le bon gout est votre ennemi personnel. Si vous pouviez vous en défaire à coups de canon, il y a longtemps qu'il n'existerait plus.*

Dal giorno in cui Napoleone non si lasciò più parlare così, pre-

valsero in lui le passioni e cominciò la sua rovina. La terribile scena del 1809, in cui Napoleone scese a vie di fatto, si chiude con la nota acclamazione del ministro: *Quel dommage qu'un aussi grand homme soit aussi mal élevé*! Già nel 1812 egli aveva pronunziato la sentenza di morte della dominazione napoleonica, qualificando la politica allora seguita come « il principio della fine, » e dicendo che i Borboni erano un principio, e tutto il resto nient'altro che intrigo.

Luigi XVIII aveva molti difetti, fra gli altri anche questo, che spinse fino alle ultime conseguenze il diritto che hanno i re di essere ingrati, e lo fece precisamente con colui al quale doveva la corona. Però il *roi nichard*, come lo chiamava il Talleyrand, conservava sempre verso di lui un contegno corretto ed usava buone maniere.

Nel 1815 un tale che chiedeva dal governo un impiego, enumerando i servigi prestati, aggiunse che egli era stato a Ghent.

— A Ghent? disse Talleyrand — ma ne siete proprio sicuro?

— Come sarebbe a dire?

— Ecco, ditemi francamente, siete veramente andato a Ghent o ne siete soltanto tornato?

— Ma io non capisco....

— Ecco, la cosa sta così: a Ghent c'erano circa sette od ottocento realisti, non più; e secondo il mio calcolo ne sono già tornati quindicimila.

È inutile dire quanto acerbamente dovesse talora ferire quest'arma della satira che il Talleyrand sapeva così ben maneggiare. Già mentre viveva Mirabeau, egli aveva conosciuto Sémonville, un intrigante che in ogni cosa non badava che al proprio interesse, e che per favore di Luigi XVIII era entrato nella Camera dei Pari. Parlando appunto di questa Camera, un tale diceva un giorno a Talleyrand: « Li dentro almeno c'è ancora della coscienza. » — « Oh certo, rispose egli, c'è Sémonville che ne ha egli solo almeno due. » E un'altra volta, avendo inteso che lo stesso Sémonville era ammalato di febbre, disse: « Non è possibile; che utile ne avrebbe? »

De' suoi giudizi intorno ai contemporanei si potrebbe compilare una interessante raccolta. Per esempio il duca d'Orléans era *le vase dans lequel on a jeté toutes les ordures de la Révolution*. Sieyès *dédaignant ce qui est connu, il veut aller au delà*. Fox *un sophiste qu' il fallait laisser dans les nuées*. Madama de Stael, *elle n'a qu' un seul défaut, elle est insupportable*. Necker, *un charlatan*. La Fayette, *en deçà de la ligne où on est réputé un homme d'esprit*. Napoleone, *aimant à tromper pour le seul plaisir de le faire*. Carnot, *la main dégoutante de sang*. Fesch, *corsaire déguisé en cardinal*. Giuseppe e Girolamo, *des libertins*. Metternich, *au*

second rang. Chateaubriand, *se croit sourd, parcequ' il n'entend plus parler de lui*, ecc. ecc.

Come uomo di Stato, ingannava anche quelli che credevano di conoscerlo bene, con l'apparente apatia e con la calma esterna sotto la quale nascondeva una grande capacità e un grande attaccamento al sistema politico suo proprio. Al Gagern disse una volta: « La maggior parte delle cose si fanno non facendole. » E allo Stapfer: « Voi siete sempre così angosciato, così affaccendato..... Il tempo è un gran rimedio; esso guarisce e accomoda tutto; lasciatelo fare. »

Diceva a Wessenberg: « L'unico buon principio è di non averne alcuno. » E a Savary raccomandava: « Cercate di saper molto domandando poco. »

L'aggravarsi degli anni non gli fece scemare la facilità del dire arguzie e di caratterizzare talvolta tutta una condizione di cose con due sole parole. Per esempio madama Crawford, nell'apprendere la notizia della morte di Napoleone, esclamò: *Ah, mon Dieu, quel événement!* Al che Talleyrand replicò tranquillamente: *Ce n'est plus un événement, c'est une nouvelle.* E dopo la scappata della duchessa di Berry affermano che le dicesse: « Madama, per voi non c'è più speranza: sarete giudicata, condannata e graziata. »

È facile capire come a quest'uomo, che pronunziò tanti motti spiritosi, se ne sieno attribuiti molti, sui quali non ha alcun diritto ed altri dei quali avrebbe senz'altro respinta la paternità. Per esempio egli riferì, ma non disse lui per il primo, che l'imperatore Alessandro alla sua incoronazione aveva camminato « preceduto dagli assassini del suo avolo, circondato da quelli di suo padre e seguito da' suoi proprii. » La frase ch'egli avrebbe pronunziato dopo l'uccisione del duca d'Enghien: *C'est pis qu'un crime, c'est une faute*, è ascritta dalla Staël, la quale era in grado di saperlo, non già a lui ma al Fouché. Quanto agli epigrammi triviali e sconvenienti che gli si attribuiscono, in nessuno di essi vi è nemmeno l'ombra dell'autenticità, poichè il Talleyrand conservò sempre quel decoroso riguardo e quella finezza d'espressione per cui sempre si distinse.

IMPRESSIONI E GESTI DEI FERITI

(da un articolo di H. DE VARIGNY, *Revue scientifique*, 27 agosto)

Probabilmente non c'è persona che, conversando con alcuno che sia stato ferito in battaglia, non gli domandi una descrizione delle sensazioni da lui provate nel momento in cui fu colpito. Tutti son curiosi di conoscere queste impressioni, e vorrebbero farsene un'idea; ma di solito rimangono alquanto sconcertati dalle risposte che ricevono. Infatti la maggior parte dei feriti sul campo di battaglia fanno un racconto molto semplice delle loro impressioni: essi hanno inteso poco, oppure non si sono accorti della loro ferita se non ai gesti o alle domande dei loro camerati, nè mai li si sentirà dire che abbiano provato un dolore fortissimo.

Gli è che nel calore della mischia, quando tutte le forze intellettuali e fisiche sono estremamente tese, la sensibilità fisica non si fa valer punto; così conviene spiegarsi la relativa insensibilità dei feriti sul campo di battaglia, i quali in realtà soffrono, nel momento in cui son colpiti, molto meno di quanto generalmente si creda (1).

A questo proposito il de Varigny cita un interessante studio di G. L. KILMER pubblicato nella *Popular Science Monthly*, studio che si fonda tutto su osservazioni fatte personalmente dallo scrittore durante la guerra d'America.

Il Kilmer osserva che il dolore varia, non solo secondo lo stato psichico dell'individuo, ma anche secondo la natura della ferita e secondo la sua estensione. Una ferita mortale, ma ristretta, talora non produce quasi alcun dolore, mentre invece una ferita larga, ma non

(1) A confermare l'influenza che esercita sul fisico lo stato morale di un ferito, come in generale di un ammalato, ricordiamo l'osservazione fatta dal Larrey, celebre chirurgo militare, il quale constatò che al tempo suo, quello cioè delle grandi guerre napoleoniche, guarivano più facilmente le ferite dei vincitori, sollevati dalla certezza della vittoria, che non quelle dei vinti, abbattuti dal pensiero della sconfitta.

grave, per esempio un'escoriazione o una lacerazione, fa soffrir molto senza mettere la vita in pericolo. Il dolore prodotto da una ferita non è quindi punto proporzionato alla sua gravità.

La natura del dolore varia dunque in certo modo secondo la natura della ferita. Le ferite alla pelle, fatte con armi da fuoco, fanno sentire una specie di bruciore; se vi si aggiunge una frattura, il bruciore è accompagnato da spasimi e da trafitture. Se un osso è colpito senza esser rotto, si prova una specie di intorpidimento in tutta la regione circostante; ma ben presto subentrano dolori vivissimi. Le ferite ai muscoli e ai tendini producono una sensazione di stiramento, e lo stesso avviene con le ferite prodotte dagli obici e dalla mitraglia. Quanto alle sensazioni prodotte dalle palle di cannone, non si conoscono, giacchè quelli che le provano non hanno di solito il tempo di raccontarle.

È noto che, quando si prova una sensazione vivissima, si è meno atti a provarne simultaneamente delle altre, e ciascuno può farne l'esperimento su sè medesimo. Ciò però non avviene sempre, e qualche volta un individuo, colpito successivamente in due o tre parti del corpo, può provare nette e distinte le sensazioni delle varie ferite.

In generale però le ferite ricevute durante la battaglia non producono il dolore che produrrebbero in circostanze normali; e se non sono tali da turbare le funzioni vitali, se non impediscono all'individuo di muoversi, può essere che egli se ne accorga solo dopo alquanto tempo. Eccone un esempio. Un generale dell'esercito del Nord (parliamo sempre della guerra d'America), terminato uno scontro durante il quale era sempre stato in movimento dirigendo i suoi e riportando infine, dopo lunghi sforzi, la vittoria, dovette esser levato di peso dal cavallo; tanto era indebolito da una ferita della quale fin allora non si era accorto: una palla gli aveva traversato la volta del piede producendo una forte emorragia; e ad onta della sensibilità della pianta del piede, egli non aveva inteso niente. Un altro esempio: un soldato fatto prigioniero, in uno stato di viva eccitazione, mentre seguiva l'ufficiale nemico che l'aveva preso in consegna, rallentò alquanto il passo lagnandosi di una grave ferita al braccio. Giunto all'ambulanza nemica, mentre un medico lo curava, morì di una ferita mortale che aveva ricevuto in pieno petto e della quale non si era nemmeno accorto.

Questa insensibilità può avverarsi anche in casi nei quali la tensione intellettuale o materiale sia o sembri minima; d'altra parte è curioso osservare come talvolta una ferita insignificante o non molto grave produca un dolore e uno spasimo del tutto sproporzionato.

Quanto alla morte prodotta dalla ferita, il pubblico, avvezzo a veder

come gli attori muoiano sulla scena, crede in generale che l'uomo ferito a morte prenda una posizione tragica, porti una mano al cuore, s'irrigidisca e traendo gli ultimi aneliti piombi al suolo lungo disteso come un albero segato alla base. Ci sono poi alcuni - senza dubbio cacciatori - i quali si figurano che il ferito spicchi un salto e ricada facendo una specie di capriola, press'a poco come fa il lepre. Certo che tutto è possibile, ma non bisogna confondere la regola con le eccezioni. Nella maggior parte dei casi il ferito a morte si accascia su sè stesso senza movimento nè gesti drammatici, e ciò avviene sopra tutto con uomini uccisi durante il riposo o fuori della mischia. Quello che hanno visto l'abbominevole spettacolo delle fucilazioni del maggio 1871 a Parigi, che hanno visto uccidere gli uomini addossati a un muro o mentre scappavano per un viale, si ricorderanno come la morte sia in realtà più semplice di quanto appare su di un palco scenico, rivedranno i corpi che vacillano, si ripiegano, si accasciano, talora agitando le braccia. La morte poi è tanto più semplice, quanto più fulminante è il colpo.

Se alla ferita non segue immediatamente la morte e se il ferito si trova nel fervore della battaglia, possono verificarsi tutti i gesti e tutti i movimenti possibili. Varieranno secondo le intenzioni del ferito, il quale o cercherà di addolcire il colpo della caduta, oppure, se può, si trascinerà più lontano e morrà in un atteggiamento dipendente dalla parte in cui è ferito, dal dolore, dall'angoscia, ecc. La morte classica dell'uomo fulminato, in cui la perdita della conoscenza e la paralisi sono istantanee, fu osservata dal Kilmer in uno dei suoi proprii camerati. Era un vecchio che già camminava vacillando e che tirava lentamente, con grande attenzione. Mentre ricaricava il fucile, si vide d'un tratto saltare in aria il suo cheppì: l'uomo era stato colpito alla testa, e il suo corpo si ripiegò su stesso, senza il minimo spasimo, senza alcun segno di agitazione, come se il ferito volesse mettersi a sedere; poi si inginocchiò e infine cadde disteso, lentamente, in un lago di sangue che gli sgorgava dalla tempia.

Il numero di coloro che in battaglia muoiono immediatamente è minimo; si può calcolare che sia press'a poco del due o del tre per cento e la maggior parte hanno un'espressione calma. Si vedono però dei cadaveri che conservano ancora il gesto e l'espressione dell'uomo vivo. In questi casi il passaggio dalla vita alla morte avviene rapidissimamente; però è difficile determinare il momento preciso di questo passaggio. Un caso rimasto celebre è quello del capitano Nolan, che nella giornata di Balaclava comandava la carica dei cavalleggeri. Egli galoppava innanzi, col braccio teso in alto, gridando e gesticolando, quando

una bomba, scoppiandogli vicino, lo colpì nel petto e al cuore. La sciabola gli cadde di mano, ma il braccio restò levato, i muscoli delle gambe non si rilasciarono punto e il corpo rimase fermo in sella. Ma il cavallo, non sentendosi più guidato, si voltò e si mise a galoppare verso il battaglione. In questo momento da quel cavaliere fantastico, sempre diritto in sella, col braccio sempre disteso, si sprigionò un grido inarticolato, così strano e terribile, che parve cosa soprannaturale. Il cavallo continuò intanto la sua corsa, e solo più tardi il cadavere cadde di sella.

In un altro fatto d'armi della stessa guerra, un sergente che durante un assalto era arrivato alle posizioni dei nemici e con le due braccia accennava a' suoi perchè lo raggiungessero, ebbe la testa portata via di netto da una palla di cannone. La testa non si vide più, ma il resto del corpo rimase ancora in piedi per alcuni secondi gesticolando sempre più debolmente, finchè cadde a terra. Così pure un chirurgo che galoppava sotto il fuoco del nemico, fu decapitato da una cannonata. Il corpo non si mosse dalla sella, benchè il cavallo andasse al galoppo, e il cavaliere senza testa « seduto perfettamente sulla sella » continuò la corsa insieme con i suoi compagni, finchè ad un certo punto rotolò sul terreno.

Quantunque non sia una cosa nuova, tuttavia è interessante osservare come l'organismo possa continuare a eseguire, per un certo tempo, i movimenti e i gesti cominciati, ad onta della mancanza delle impulsioni cerebrali che ne sono stati l'origine. In questo caso i fatti osservati provano che per questo rispetto l'uomo non differisce punto dagli altri animali nè è organizzato in modo diverso da essi.

ANTONIN DVORÀK

(da un articolo di H. C. Krehbiel, *The Century*, Settembre)

In questi tempi di rinnovati entusiasmi musicali, giova il conoscere lo sviluppo e l'indirizzo che prende questa soavissima fra le arti belle in ogni parte del mondo; e specialmente nel caso in cui un " maestro „ quasi da un polo all'altro viene sbalzato per impartirne gli insegnamenti quale è il caso appunto di Antonín Dvorák che dalla sua nativa Boemia viene ad esser chiamato a dirigere il Conservatorio Nazionale di musica in America.

Il fato che dette al mondo un compositore di prim'ordine privò il villagio di Nelahozeves in Boemia di un macellaio. Tale infatti era colà l'occupazione del padre di Dvorák, il quale per lungo tempo contrastò la crescente vocazione del figlio, pensando, e non senza ragione, che un certo amore per la musica era poi cosa innata ad ogni vero Boemo, e che non vi era scuola rurale in paese dove la musica non si insegnasse praticamente. E infatti era stato il maestro di scuola di Nelahozeves, che aveva insegnato al piccolo Antonin a suonare il violino e a cantare; nè probabilmente si aspettava da esso molto di più di quel che dànno alla fine della loro istruzione i contadinelli del paese.

Nel 1853 però il giovinetto Dvorák fu mandato a scuola a Zlonitz dove l'organista gli insegnò un po' di teoria musicale, e gli fece passar le dita sulla tastiera. Lì studiò due anni per poi passare ad una scuola superiore a Kamnitz per gli ultimi gradi scolastici e per impararvi il tedesco, appreso per forza, al contrario della musica che studiava con amore. Perchè, come ogni buon Czeco, Dvorák abborrisce il tedesco, e la necessità soltanto può spingerlo a parlarlo o a scriverlo. La sua cantata « La sposa dello spettro » e il suo oratorio « Santa Ludomilla » furon da lui fatti su parole boeme, da altri poi tradotte in tedesco, e dal tedesco in inglese.

In Kamnitz la prima volta gli venne l'idea di provarsi a comporre e forse non senza un suo segreto motivo. Egli non era ancora riuscito ad indurre il padre a dargli il suo consentimento a far delle note musicali per vivere, piuttosto che delle salsicce. Così, fatto ritorno al suo *obbligato* macello, fece stupire suo padre mettendo in mano del direttore della banda del paese una polka di sua composizione. Ma la sorpresa fu ancora più grande all'esecuzione, perchè il povero Antonin aveva sbagliata la chiave dei tromboni e ne seguì un pandemonio terribile. Ci vollero quindi più anni ancora perchè ottenesse il permesso e pochi soldi per andare a Praga alla scuola degli organisti per musica ecclesiastica. E siccome i soldi non bastavano, si mantenne per tre anni suonando la viola con un orchestruccia ambulante per i caffè della città. Ammesso finalmente in un'orchestra teatrale potè meglio apprezzare i diversi stili musicali.

Nel 1862 fu aperto un teatro boemo in Praga, e vi passò l'orchestra di cui faceva parte Dvorák. Quel teatro tanto scosse i patriottici sentimenti degli Czechi, che divenne addirittura il « Teatro nazionale » prendendo sempre maggiore sviluppo per modo che il nostro musicista con le relazioni fatte e col nuovo alito di vita artistica che si svolgeva, cominciò a poter studiare sul serio i classici. Cominciò egli allora di nuovo a comporre; ma non presentò nulla al pubblico finchè, avendo nel 1873 ricevuto

l'impiego d'organista nella Chiesa di Sant'Adelberto, prese moglie, e celebrò l'evento con una cantata patriottica intitolata: « Gli eredi delle montagne bianche ». Il soggetto e le caratteristiche nazionali della musica della cantata la fecero subito venire in favore. In seguito a ciò, nell'anno seguente compose uno *scherzo*, due *notturni* e una *sinfonia*; e di pezzo in pezzo Praga si accorse di avere un compositore che avrebbe eguagliata la gloria dei grandi maestri boemi, e gli fu data commissione di scrivere un'opera.

Sotto l'influenza della musica di Wagner, di cui era fanatico, egli scrisse la musica di un'opera intitolata: « Il Re ed il carbonaio », ma alle prove tutti dissero che non poteva andare, e non fu rappresentata. Lasciato passare un anno, Dvoràk riprese il libretto, e rifece la musica di nuovo lasciando andare affatto l'imitazione di Wagner ed abbandonandosi interamente alla sua propria ispirazione. E l'opera riuscì, e gli guadagnò ancora di più il favore popolare.

Guadagnò premii di incoraggiamento dal Ministero austriaco di educazione per una sinfonia e per una raccolta di duetti intitolati: « Suoni dalla Moravia ». Niente però ebbe per una nuova opera « Wanda » e per un suo « Stabat Mater » ora celebre. Ma ciò lo fece conoscere, e le sue composizioni cominciarono a spargersi in Germania, in Inghilterra, in America.

Divenne anzi presto il profeta, per dir così, delle feste corali inglesi, e per Birmingham nel 1891 compose una « Messa di requie » che dopo sei mesi fu riprodotta a New-York e a Cincinnati, e le sue *sinfonie*, *scherzi capricciosi* e *danze slave* divennero la musica favorita di New-York, di Boston e di Chicago; e così un compositore che trent'anni fa non aveva quattro soldi in tasca da andare in piccionaia a sentire il « Freischütz » firmava ultimamente il contratto di tre anni per il posto di Direttore del Conservatorio Nazionale di musica degli Stati Uniti, con lo stipendio di Lire 75,000 all'anno.

Cercavasi il nuovo, e nuove sorgenti per l'ampio torrente dei suoni. Un'eco è venuto dalla scuola slavonica, giovine ancora abbastanza da aver preservato la barbarica virtù della sincerità e della sicurezza del vero davanti alla convenzionalità. Le sue caratteristiche sono energia ritmica e ordine armonico, e queste ecce'lono nel più alto svolgimento dato alle forme musicali dagli Czechi, e per il concetto, e per la lingua che più a quelle forme si presta, perchè suscettibile del ritmo nel più eminente grado; ed è il ritmo, più della melodia, che mostra lo spirito e il carattere d'un popolo.

CLAUDE MONET

(da un articolo di Theodore Robinson, *The Century*, Settembre)

Musica e poesia stan bene insieme; ma come la prima non è altro che rappresentazione della seconda all'intelletto per via dell'orecchio, così per via dell'occhio la pittura è rappresentazione di poesia. Quindi se volentieri abbiamo parlato di un gran musicista, il Dvorák, ci è grato fargli seguire da presso un cenno di un potente pittore.

Quando il primo gruppo di quei pittori conosciuti col nome di *impressionisti* esposero insieme i loro lavori una dozzina di anni fa, più che sorpresa destarono un sentimento di derisione. Ma non ebbero a sgomentarsi però; e perseverando videro la loro influenza di giorno in giorno cresciuta, prima fra gli artisti stessi, poi nel pubblico.

Di tutta quella schiera Claude Monet è il pittore più potente e più aggressivo, è quello che più fortemente ha fatto sentire l'influenza della scuola alla quale appartiene. Se, come diceva uno dei suoi più entusiasti ammiratori, Guy de Maupassant, egli non ha scoperto l'arte del dipingere, ha dipinto però acque muoventisi, e cieli, ed aria e luce con una finezza e verità sconosciute fin qui. Egli ha perseverato col coraggio della propria opinione nel suo intendimento; il quale pur rimanendo lo stesso si è fatto, col lavoro, più largo e più libero.

Da principio egli subiva evidentemente l'influenza del Corot, finchè liberatosi da ogni manierismo, e seguendo natura, venne ad acquistare il più superbo disdegno della fattura, arrivando appunto per via di esso alla più grande delle fatture, quella della sentita riproduzione del vero.

Nè credasi questo vanitosa noncuranza. Al contrario, in simili lavori è più accuratezza e coscienziosità di quel che si creda. La riproduzione della natura egli la cerca lavorandoci a lungo, ma nelle stesse condizioni. Quindi quel motivo di paesaggio sarà studiato da lui alla stessa ora ogni giorno, e non più che per brevissimo tempo. Piuttosto pas-

serà ad altri lavori, distribuendoli in modo da avere per ciascuno di essi le medesime condizioni. Quindi ne viene che l'arte sua è vitale, sana, robusta.

Cosi dai suoi dipinti, se anche condotti attraverso difficoltà e con lungo lavoro, non deriva mai quel sentimento di fatica e di sforzo, che talvolta l'artista pare vi abbia lasciato. Tutto vi è vibrazione, movimento e vita. La sua massima che « la natura non si ferma mai » egli cerca tradurre nelle sue tele. Le foglie vi tremolano, l'erba vi spunta, le onde si muovono.

Nel suo « Saggio di figure all'aria aperta » che incanto di colore e di vita! Come quelle figure fan parte di quel paesaggio nel quale si muovono e respirano ! Vi è dunque qualche altra cosa al di fuori delle maremme, dei crepuscoli e dei salici piangenti! Ora i dipinti di Claude Monnet provano che non vi è antagonismo fra il sentimento e la chiara luce del sole.

I lavori di Claude Monnet lasciano pochi indifferenti o nessuno. C'è una completa gamma di impressioni e di apprezzamenti, da quelle dei classicisti che lo abborriscono, ai veristi che ne sono entusiasti. Ma se egli. al confronto, personalmente è aggressivo e si diletta di fare arrabbiare i convenzionalisti, la sua opera procede quieta e tranquilla, e i suoi lavori rispondono soltanto alla voce della natura; a null'altro.

Una delle ragioni della guerra che si va facendo a quelli che abbiamo chiamato impressionisti, è la supposta esagerazione del colore. Certo che alla mente mezzana un moderato colore viene più gradito. Ma c'è più colore in natura di quello che l'osservatore comune si creda; e chiunque non soffra di daltonismo può farne la esperienza cogli occhi suoi, guardando.

Le altre particolarità, o, come si dicono, eccentricità che si attribuiscono ad essi non sono pure che riproduzioni delle più delicate apparenze in Natura, e tanto vero che le stesse particolarità si trovano negli antichi maestri. Eppoi chi se ne scandalizza di più? I critici; non il pubblico che ammira quanto lo riporta con semplicità, e con sincerità, all'immutabile vero.

ARISTOTELE E IL SECOLO DECIMONONO

(da una conferenza di I. Barthélemy Saint-Hilaire.)

Il signor Barthélemy Saint-Hilaire ha tenuto recentemente all'Accademia di Parigi una conferenza su Aristotele, che la *Deutsche Revue* ha pubblicato per intero nel suo numero di settembre dell'anno corrente, e che noi ci limitiamo a riassumere riproducendone i punti più notevoli.

La storia della filosofia e della scienza non conosce un nome più illustre di quello di Aristotele. I popoli civili dell'antichità crebbero nelle sue dottrine, e per cinque secoli egli fu il principal luminare del medio evo, senza del quale la scolastica non sarebbe potuta sorgere, nè avrebbe avuto modo di svilupparsi. All'epoca del Rinascimento, quando le menti, da lui già abbastanza istruite, non avevano più bisogno di lui, la sua autorità fu scossa; ma ben presto le calunnie e gli insulti tacquero, e le passeggiere ingiustizie delle quali il grande maestro era stato fatto segno, non diminuirono per niente la tradizionale ammirazione per il suo ingegno. Non avendo più bisogno delle sue dottrine, noi ora lo studiamo meno, ma non per questo scema la nostra venerazione per lui.

Il secolo decimonono si vanta, non senza ragione, di aver posto nuove fondamenta alla scienza della storia, dissipando gli errori e mettendo in chiaro la verità. Ma per andar più sicuri ed essere in grado di giudicare Aristotele con piena coscienza, dobbiamo prima veder quello che di lui ci resta.

Le più complete e dotte edizioni di Aristotele, ci presentano, in un testo che rimane invariato fin da tre secoli avanti Cristo, quarantasei opere, delle quali cinque o sei possono essere di dubbia autenticità. Se ne esaminiamo il contenuto, vediamo che trattano anzitutto della logica, che Aristotele ha creato e che in duemila anni non uscì di un sol passo - come osservò Kant - dal confine ch'egli le segnò. Varii

sono gli scritti di psicologia, fra i quali il celebre trattato intorno all'anima. Alla poesia egli diede regole che ispirarono Orazio e Boileau ed entusiasmarono Voltaire. La retorica non ebbe un rappresentante più pratico e più acuto di lui. Sul terreno delle questioni sociali, il suo opuscolo intorno alla politica si può considerare come il più importante libro che mai sia stato scritto su tale argomento e che, insieme con lo scritto intorno alla morale, completa quello che Aristotele chiama la filosofia delle cose umane. La sua Metafisica poi, opera poderosa, nella quale, ad onta di un inestricabile disordine, abbondano pensieri grandi ed elevati, non è forse superata nè da Platone nè dal cristianesimo.

Non minore è l'importanza d'Arestotele nelle scienze. Nella fisica sollevò per primo il problema del moto generale nel luogo e nel tempo. Nella meteorologia, della quale fu il creatore, trovò per alcuni dei più strani fenomeni atmosferici spiegazioni accettate anche dalla scienza moderna; solo nel trattato intorno al cielo ebbe il torto di credere all'immobilità della terra. Ne' suoi scritti di zoologia raccolse una quantità di fatti accuratamente descritti e pose le basi della classificazione degli animali. Il trattato intorno alle « parti degli animali » è una specie di sistema di psicologia generale; e nel meraviglioso scritto intorno alla generazione degli animali, egli divinò alcune delle più recenti scoperte.

Per completare l'elenco bisognerebbe ancora citare altre opere di minore importanza, fra le quali non convien dimenticare la raccolta di problemi, in trentotto capitoli, in cui scioglie con raro acume le più svariate questioni.

Né questo è tutto; giacchè, oltre a queste quarantasei opere, Aristotele ne scrisse altre sessantasei, delle quali non ci rimangono che frammenti. Fra questi scritti merita di esser menzionata anzitutto la « Raccolta delle costituzioni », delle quali si è pubblicata di recente dal British Museum quella della repubblica ateniese. Tutti questi frammenti, che sono più di seicento, sono stati divisi da Valentino Rose in dieci classi: vengono dapprima numerosi dialoghi, sul genere di quelli di Platone, intorno ad una quantità di argomenti che qui sarebbe troppo lungo enumerare; i frammenti della seconda classe trattano di logica; quelli della terza di retorica e poesia; appartengono alla quarta quelli che si riferiscono all'etica, alla quinta quelli di filosofia; quelli delle altre cinque classi trattano di storia naturale, delle inondazioni del Nilo, delle stagioni, dei metalli, dell'agricoltura, dell'anatomia degli animali, della politica di varii Stati, di storia universale, e infine vengono i discorsi, le lettere e le poesie.

Se dunque tiriamo le somme, vediamo che le opere sono almeno cento e dodici, senza contare quelle affatto perdute. Quale ricchezza, quale grandezza, quale moltiplicità di spirito e quale infaticabile diligenza! E non si dimentichi che il severo maestro fu anche poeta, e che l'unica sua poesia che ci è conservata è uno dei più bei prodotti dell'arte poetica greca. Si noti inoltre che in alcune opere Aristotele mostra una tale bellezza e finezza nell'espressione, che destò l'ammirazione di Cicerone e di Quintiliano.

Nel secolo decimottavo, in cui quasi tutti seguivano le teorie di Bacone, l'unico ammiratore di Aristotele fu Voltaire, che probabilmente non aveva dimenticato le dottrine dei gesuiti, suoi antichi maestri, i quali furono e sono ancor sempre devoti di Aristotele.

La Chiesa gli si dimostrò da principio nemica acerrima, e nel 1209 proibì, sotto pene severissime, la lettura delle sue opere, che i crociati avevano portato seco nel ritorno da Costantinopoli, e le fece anzi bruciare. Ma ben presto dovette smettere le inimicizie, e nella seconda metà del secolo decimoterzo seguì la corrente irresistibile dell'opinione pubblica favorevole ad Aristotele. Questa volta il popolo aveva vinto la Chiesa; ma se invece la vittoria fosse rimasta a quest'ultima, che sarebbe avvenuto del medio evo, e chi sa se forse il Rinascimento non sarebbe stato differito a tempo indeterminato?

Però, prima di rischiarare il cattolicesimo, Aristotele aveva già illuminato un popolo pagano, cioè gli Arabi abitatori della Mesopotamia e della Siria, i cui califfi Almanzor, Harun-al-Raschid e Al-Mamun, furono gagliardi sostenitori e fautori delle scienze. Non comprendendo gli Arabi il greco, Aristotele fu tradotto, e verso la metà del secolo decimo, Alfarabi commentava la Logica, e il suo scolaro Arvicenno coltivava la filosofia peripatetica in quella regione di Bokara, che oggi è abitata da popoli pressochè barbari.

Come sia giunta la cultura araba con gli Almoiadi nella Spagna, come si sia diffusa in Cordova, e se ciò sia avvenuto prima che si diffondesse la nostra scolastica, noi non lo sappiamo; ma i commentarii di Averroe, morto nel 1198, gettano viva luce in questa oscurità. E si noti che egli non conosceva nè il greco, nè la lingua siriaca, e che quindi dovette ricorrere alle traduzioni arabe, come più tardi Alberto il grande e san Tommaso ricorsero alle traduzioni latine.

Abbiamo voluto ricordare ancora una volta questi fatti, del resto abbastanza noti, per dimostrare quanto lavoro e quanta fatica sia stata necessaria allo sviluppo delle scienze moderne. L'educazione scientifica del medio evo ha costato difficoltà immense, e dal medio evo siamo

usciti noi. I nostri primi passi furono piccoli e incerti, ma presentemente la scienza è giunta ad altezze che dànno le vertigini. Se però ripensiamo ai nostri principii, dobbiamo tutta la nostra gratitudine ad Aristotele.

Bisogna riconoscere che appunto l'epoca nostra è quella che rende al grande filosofo il più splendido omaggio: e basti ricordare l'edizione veramente monumentale delle sue opere, che si è fatta per cura dell'Accademia di Berlino, la quale va ora pubblicando i commentarii che ne scrissero gli autori greci. Disponendo di una tale pubblicazione e delle traduzioni che si son fatte delle opere di Aristotele in tutte le lingue viventi, il nostro secolo ha un fondamento abbastanza sicuro per formulare intorno a lui un giudizio chiaro e imparziale.

Quella che anzitutto spicca innanzi a' nostri occhi è la straordinaria influenza di Aristotele, che è unica nel suo genere e non ha riscontro nella storia dell'umanità, poichè soltanto i fondatori delle religioni esercitarono un'influenza più grande e più duratura, mentre invece Aristotele domina insuperato anche nel campo della scienza. Socrate e Platone si dedicarono alla cura delle anime, e il lato pratico delle loro dottrine preparò il trionfo dello spiritualismo cristiano eccitando all'esercizio della bontà e della virtù. Aristotele ha il suo posto in regioni meno alte, ma vi sta saldo e impera come maestro su tutta l'antichità, e per parecchi rispetti è anche maestro nostro, per quanto grandi sieno i progressi della scienza. Egli deve sembrare tanto più grande, in quanto che non ha vicino nessuno col quale possa confrontarsi. Non è però seria l'accusa di dispotismo che gli è stata mossa contro, solo molti secoli dopo la sua morte; quello che è vero si è che vi sono stati nel suo culto dei fanatici con le solite esagerazioni, alle quali non convien dare alcun peso.

Un'altra importante considerazione è questa, che Aristotele diede alle scienze la loro vera forma e il loro stile particolare. L'arte di Platone è divina, affascinante, e inimitabile è la grazia de' suoi dialoghi; ma non è la lingua della scienza, che non si ritrova in nessuno de' predecessori di Aristotele, nemmeno in Democrito. Solo Aristotele seppe parlare questa lingua, semplice, naturale, chiara e seria, precisa senza essere arida, ricca senza essere gonfia; essa in breve è degna degli elevati argomenti che tratta, nonchè degli uomini che cercano di descrivere le opere di Dio.

Questa gloria di Aristotele è insuperabile, ma bisogna riconoscere che essa è divisa dalla Grecia, la quale è la sola nazione che abbia pienamente compreso la scienza. La scienza per la scienza, senza alcuna

vista di materiale interesse, quale la coltivò per primo Talete e poi i suoi successori nelle colonie greche dell'Asia minore, non fu mai compresa dal resto dell'Asia e fu patrimonio esclusivo di quel popolo, che mille anni prima di Cristo toccò la perfezione nell' epopea, coll' Iliade d'Omero, e in tutte le arti.

Senza dubbio la forma è assolutamente indispensabile alla diffusione della scienza; ma Aristotele fece per essa ancor più e, oltre che lo stile, le diede anche il metodo, quel metodo intuitivo nel quale da nessuno fu mai superato. Egli osservò attentamente e coscienziosamente tutti i fenomeni dello spirito e della materia, in generale tutto ciò che può destare a noi il desiderio del sapere. La sua ammirazione per la natura è senza confini, perchè la natura non fa nulla invano e bisogna osservare fin le più minute particolarità, le quali provano tutte la sua sapienza, la sua potenza e la sua bellezza. E non solo osservò molto attentamente egli stesso, ma anche affermò sempre che l'indagine è la via alla verità, dimostrandolo col contrapporre i fatti reali alle arrischiate ipotesi de' suoi predecessori. Ma, per quanto fosse un eccellente osservatore dei fenomeni naturali, non disconobbe la parte che ha necessariamente lo spirito umano nello sviluppo della scienza. La natura resta sempre eguale, mentre invece lo spirito si trova in perpetuo movimento. Perciò Aristotele vede chiaramente quanto sia pericoloso il voler formulare troppo presto delle teorie ed esorta a non cadere in questo lacciuolo, che però egli stesso non sempre potè evitare. Però, ad onta di alcuni errori facilmente perdonabili, egli esercitò e spiegò il metodo intuitivo meglio di qualunque altro, eccettuato il Descartes. E quando la scienza tornò a nuova vita verso la fine del secolo decimosesto, ciò avvenne per mezzo dei principii di Aristotile, e appunto le sue dottrine prepararono i progressi meravigliosi dell'epoca moderna.

Nel secolo decimottavo si affermò quasi da tutti che l' antichità non seppe osservare le cose e, seguendo un detto di Bacone, si credette che il metodo sperimentale fosse cominciato appena col *novum organum*. Questo errore proveniva da ignoranza e da vanità: gli uomini negarono il passato perchè non lo conoscevano, e ascrivevano a sè stessi quel che negarono ad altri.

Pur troppo questo pregiudizio non é completamente scomparso ai tempi nostri. È ad augurarsi però che questo acciecamento sparisca del tutto e che le scienze, per quanto progredite, riconoscano tutte in Aristotele il loro maestro, giacchè egli scoprì un gran numero di eterne verità.

SCHILLER E L'IDEA DEL FATO

(da un articolo di W. Ribbeck, *Preussische Jahrbücher*, agosto)

Si è detto che lo Schiller fu il poeta della libertà, che bandì il fato dalla tragedia sostituendovi le leggi della morale e sollevando i personaggi al di sopra del destino. Questa definizione si potrebbe accettare pensando allo Schiller quale egli era da giovane, e si potrebbe intendere non solo nel senso generale che ne' suoi drammi giovanili è posta come dea suprema la libertà, ma anche nel senso che tutti i suoi eroi, qual più qual meno, non obbediscono alla forza soprannaturale delle circostanze, ma bensì scelgono affatto liberamente la loro via, quando anche potrebbero operare diversamente da quello che fanno.

Si aggiunge che le idee espresse dal poeta ne' suoi primi studi intorno al dramma, sembrano giustificare la suddetta definizione. Infatti, nel suo studio intorno all'arte drammatica egli propugna apertamente la soppressione del fato, osservando che non si prova vivamente quella compassione (diciamo compassione nel senso più proprio e originario della parola) che la tragedia deve destare quando le sciagure dell'eroe non vengano rappresentate che come pura opera del destino. Per una natura libera e padrona di sè fa una triste impressione il vedere un uomo affatto impotente contro questa forza del destino; e questo difetto lo Schiller ritrovava anche nei migliori drammi greci, e ne trovava la spiegazione nella ristrettezza delle idee religiose e filosofiche d'allora.

Il fato, quale lo intende qui lo Schiller, sembra non sia altro che il fato in senso antico, vale a dire la forza delle circostanze esterne. Si può però dare alla parola un altro significato, intendendo cioè la natura propria di ciascun uomo, dalla quale derivano in fondo tutte le sue azioni. In siffatta guisa il Goethe, contrario alla tragedia greca, comprese il destino in senso moderno come « la vera natura dell'uomo, che lo conduce ciecamente qua e là ». Certo che la natura dell'uomo non è tutto, e che si deve anche

tener conto delle circostanze esterne in mezzo alle quali essa si trova. Queste circostanze — stando alle idee estetiche dello Schiller — devono nel dramma opporsi allo sviluppo della detta natura; questa poi deve cercare di compiere il suo sviluppo ad onta di esse, e magari a costo della sua propria esistenza. Ora il poeta deve mostrare: in primo luogo, che la natura dell'eroe è indirizzata a uno scopo determinato; in secondo luogo, che circostanze esterne gl'impediscono di raggiungerlo o di mantenersi in possesso di quanto ha ottenuto, e finalmente che solo nel modo in cui l'eroe veramente opera c'è la possibilità di raggiungere il detto scopo. Se uno di questi tre momenti non è esposto con sufficiente chiarezza, allora tutto ciò che l'eroe fa non ci sembra proveniente necessariamente dalla sua natura, ma ci appare cosa arbitraria, come per esempio nei drammi giovanili dello Schiller. Egli stesso osserva, a proposito del *Macbeth*, che la rovina del protagonista è causata molto meno dal destino che dall'uomo stesso. Con ciò egli intende certamente dire che l'uccisione del re non è imposta a Macbeth dalle circostanze e che quindi questo orribile delitto somiglia troppo a un atto puramente cervellotico. Però gli si potrebbe osservare che in questo dramma il destino è rappresentato appunto dalla natura diabolica e piena d'ambizione del protagonista. Se in questo caso lo Schiller interpreta il destino soltanto come la forza delle circostanze esterne, egli si avvicina, almeno in teoria, al concetto che ne ebbero gli antichi.

Anche in un suo proprio dramma, cioè nel *Wallenstein*, il poeta trovava che il destino contribuiva troppo poco, l'errore del protagonista invece troppo, alla sua sventura, e perciò travisò la tradizione storica facendo rappresentare all'eroe una parte affatto passiva di fronte al destino che lo spinge al delitto e al tradimento.

Questa passività di Wallenstein contrasta singolarmente con le idee che lo Schiller aveva esposte tempo innanzi intorno al carattere dell'eroe di un dramma, poichè egli diceva che un dramma deve rappresentare un'azione elevata e che, per ottener ciò, non solo ciò che accade al protagonista non deve avere alcuna influenza sul suo carattere, ma anzi deve esserne la conseguenza. Ciò può accadere in due modi: o per legge di libertà, se egli sceglie di soffrire per rispettare un dovere, o per legge di necessità, se soffre moralmente per non aver compiuto un dovere. Siccome poi lo Schiller osserva che l'arte tragica deve principalmente rappresentare la resistenza dell'animo al dolore, si può argomentare che egli apprezzi maggiormente il primo dei due modi. Ora non si può certo asserire che Wallenstein, il quale appartiene alla seconda e non già alla prima classe, ci imponga con la sua forza di volontà. Vi è però in quel dramma un personaggio che soffre volontariamente dolori e sventure

pur di seguire la voce del dovere, e a questo, secondo la teoria dello Schiller, dovrebbe volgersi maggiormente il nostro interesse. Perciò non si può rimproverare al Körner di aver veduto in Massimiliano Piccolomini il vero protagonista di quella tragedia. Lo Schiller però lo richiamò all'ordine facendogli osservare che non è il sentimento morale quello che determina la persona del protagonista, bensì l'azione in quanto essa si riferisce a lui solo o da lui solo si parte, e che basta all'eroe d'una tragedia quel tanto di moralità che è necessario per destare l'orrore o la compassione. Questa tesi è in un certo contrasto con le prime vedute dello Schiller, il quale appunto era giunto a concepire il dramma in modo che non ne considerava più, come condizione essenziale, l'interesse morale.

« Il *Wallenstein* — così scriveva al Körner l'8 gennaio del 1798 — non è certamente una tragedia greca, nè può esserlo ». Egli in certo modo lo deplora, e ciò prova che allora considerava i tragici greci come sommi modelli, ma per noi moderni inarrivabili. Seguendo il loro esempio, egli andò sempre più confermandosi nell'idea che non si deve dare la principale importanza alle azioni e alla volontà dell'eroe, nè al suo modo di resistere ai dolori, ma bensì a questi stessi dolori e alle circostanze esteriori che ne sono la causa.

Più ancora che nel dramma citato, ciò è evidente in quello che gli seguì subito dopo, cioè nella *Maria Stuarda*, nella quale la catastrofe non è in relazione alcuna con quanto fa l'eroina, ma piomba su di lei per volere di una potenza straniera, esteriore, contro la quale l'infelice, legata mani e piedi, cerca invano di combattere, pur essendo innocente (almeno nell'invenzione del poeta) del delitto di alto tradimento di cui è accusata. Nè si dica che se essa si moderasse alquanto nella scena del giardino, potrebbe forse scongiurare la morte, quantunque lo sprezzo col quale rinfaccia alla sua rivale la macchia della sua nascita contribuisca ad affrettare la sua condanna. Pertanto essa soffre e muore del tutto innocente, vittima delle sciagurate circostanze che hanno fatto di lei, fin dalla sua nascita, la rivale della regina. Essa, a dir vero, considera ciò che soffre come espiazione di una antica colpa, l'uccisione cioè di Darnley, suo marito. Ma fra questa colpa e quella espiazione non v'è un nesso causale e quindi non v'è connessione drammatica. Maria Stuarda sembra così poco la protagonista d'un dramma, che molti vollero veder l'eroina non già in lei, ma in Elisabetta. Però la strana passività, alla quale è condannata la persona da cui il dramma s'intitola, corrisponde pienamente, come vedemmo, alle idee che allora aveva lo Schiller, secondo le quali l'opera del protagonista deve avere la minima parte possibile nella catastrofe.

Anche nella *Pulcella d'Orléans* il momento decisivo, che è causa della catastrofe, non è opera provocata dalla protagonista ma dal destino. Davanti all'accusa orrenda scagliatale contro dal padre, e che lei potrebbe distruggere con una sola parola, essa tace sottomettendosi al volere delle forze superne. I tuoni fragorosi che in quel momento rimbombano, devono servire a confermare lei e gli astanti nell'opinione che in quel punto si faccia sentire l'influsso di una potenza superiore, innanzi alla quale la fragile creatura umana deve inchinarsi senza cercar di resistere; e il ricordo degli ammonimenti misteriosi del nero cavaliere contribuisce a farci credere che si compia una cosa già da lungo tempo prestabilita e voluta non soltanto dagli uomini.

Dall'intromissione di potenze superiori al ripristinamento del fato quale si trova nell'antica tragedia, non v'è che un passo, e questo passo lo vediamo fatto nella *Sposa di Messina*. Già mentre stava scrivendo il *Wallenstein*, lo Schiller aveva accarezzato l'idea di trovare un argomento del genere dell'*Edipo re*, in cui vedeva il massimo dell'effetto tragico. Senonchè egli comprendeva bene che non si poteva ottenere lo stesso effetto, se non quando si partisse dalle stesse premesse dalle quali era mosso il gran tragico greco e la credenza dei personaggi del dramma fosse divisa anche dagli spettatori, e capiva che l'oracolo aveva nella tragedia antica una parte tale, che non si poteva sostituirvi null'altro. Tuttavia pochi anni più tardi scrisse quel dramma che è il vero riscontro dell'*Edipo re*, e in cui all'oracolo sono sostituite le predizioni dei sogni; del resto il fato trascina gli uomini contro la loro voglia. La *Sposa di Messina* smentisce nel modo più assoluto l'asserzione che lo Schiller sia il poeta della libertà; e si noti che essa non sta isolata fra i suoi drammi, ma segna bensì il termine di una via, percorrendo la quale il poeta, coscientemente, andò sempre più avvicinandosi alla tragedia greca. Quanto meno colpevole è l'uomo delle sventure che lo colpiscono, quanto più inopinatamente esse cadono su di lui e quanto più impotente egli è a difendersi, tanto più potente sembrava allo Schiller che dovesse essere l'effetto del dramma; e l'impressione che tanto lui quanto il Goethe riportarono dalla prima rappresentazione della *Sposa di Messina*, sembrò provare la giustezza di questo principio. Bisogna del resto riconoscere che l'effetto di questo dramma è veramente straordinario, appunto perchè la sventura piomba all'improvviso sull'eroina, quando essa si crede pienamente felice. Senonchè quel sentimento di sicurezza dal quale Isabella è animata e che rende più compassionevole la sua sorte, proviene alla sua volta da quell'ambigua predizione, che essa naturalmente interpreta nel modo più

favorevole. L'effetto è quindi ottenuto con mezzi che per noi hanno alcunchè di strano e di ripugnante, poichè qui il destino giuoca con la cecità della creatura umana, e, ingannandola in tutti i modi, la trae in perdizione, quantunque sia innocente.

Nè si può dire che lo scopo al quale in questo modo si arriva, giustifichi il procedimento, giacchè il risultato è una rovina generale, dietro la quale non si vede nemmeno spuntare la speranza di un migliore avvenire. Per tal modo il biasimo, che lo Schiller espresse una volta contro la tragedia greca, ricade sulla sua stessa opera, la quale lascia in noi un sentimento di vera oppressione. L'impressione poi che simili drammi devono necessariamente fare sugli uomini moderni, è espressa benissimo dal Goethe, là dove dice: « Simili cose non sono più conformi al nostro modo di vedere, sono antiquate e in ogni caso contrarie alle nostre idee religiose. Quando un poeta moderno applica queste idee primitive a un dramma, ciò sembra una vera affettazione: è una foggia che da lungo tempo è fuor di moda e che non ci si adatta meglio della toga romana ».

I poeti drammatici moderni, dallo Shakespeare in poi, si studiarono di far dipendere le sorti dei loro personaggi dal carattere particolare di ciascuno. Lo Schiller invece, il quale in teoria riconosceva l'eccellenza di questo principio, nella pratica andò per una via affatto opposta, attribuendo sempre più al destino la parte decisiva dell'azione. Però dopo la *Sposa di Messina*, lo vediamo improvvisamente tornare col *Guglielmo Tell* sulla via battuta nella gioventù: in questo cioè, come ne' suoi primi drammi, il fatto decisivo del protagonista è in fondo puramente accidentale, poichè non è necessariamente causato nè dalle circostanze esterne nè dalla natura del protagonista.

In un altro dramma, che pur troppo è rimasto incompleto, cioè nel *Demetrio*, il nostro poeta ci ha dato invece l'esempio di una tragedia, nella quale domina il destino nel senso veramente moderno e quale fu inteso dal Goethe. Le circostanze non hanno qui nell'azione altra parte se non questa, che esse pongono il protagonista nella necessità di scegliere fra due uscite: o sparire ingloriosamente o continuare la sua via di gloria e di grandezza, pur sapendo di essere un ingannatore. Demetrio sceglie quest'ultima, e ciò corrisponde pienamente alla sua natura di re, la quale, per tal modo, rappresenta essa il destino. Il caso poi, per cui il protagonista viene a conoscere ch' egli non è quello che finora ha creduto di essere, avrebbe ottenuto nella rappresentazione del dramma un effetto non inferiore a quello della *Sposa di Messina*, senza però esser preparato ad arte e per via soprannaturale.

VERITÀ E BUGIA

(dalla *Revue des Revues,* settembre)

Riassumiamo sotto questo titolo due articoli, l'uno del prof. Lombroso, pubblicato nel numero di settembre della *Revue des Revues*, l'altro dell'illustre Herbert Spencer, stampato nel fascicolo d'agosto nel periodico *Popular Science Monthly*. Su questo argomento, che, finchè mondo sarà mondo, è e sarà sempre di grande attualità, i due scrittori si trovano d'accordo in diversi punti; solo che il Lombroso limita il suo studio alle donne, mentre invece lo Spencer lo allarga a tutto il genere umano, nel quale la veracità, come è noto, è una delle più rare virtù.

*
* *

Il prof. Lombroso ritiene addirittura superfluo dimostrare che la menzogna è un'abitudine — diremo così — fisiologica delle donne; tanto è vero che presso tutti i popoli abbondano i proverbi che vi fanno allusione.

Per citare un popolo abbastanza lontano, ecco per esempio un grazioso proverbio turco: « Non fidarti nè dei discorsi dei grandi, nè della calma del mare, nè del crepuscolo della sera, nè della parola della donna, nè del coraggio del tuo cavallo. »

E fra le sentenze di celebri scrittori, riportate dal Lombroso, ci limitiamo a riprodurre quella dello Schopenhauser: « La natura non ha dato alla donna altra arma di difesa che la dissimulazione. La dissimulazione è innata nelle femmine, così nelle più sciocche come nelle più intelligenti; e naturalmente esse se ne servono all'occasione come fa qualunque animale che, attaccato, si difende con le sue armi naturali. Facendo così, esse hanno fino a un certo punto la coscienza dei loro diritti; perciò è quasi impossibile trovare una donna interamente sincera. »

Del resto, aggiunge il Lombroso, basta udire una conversazione fra donne per persuadersi di questa verità; in tutte le occasioni si scambiano

con la più perfetta disinvoltura complimenti ed espressioni affettuose fra donne affatto indifferenti l'una all'altra o anche nemiche fra di loro; una donna abbraccia la prima venuta come la più intima amica; l'abilità poi con la quale le donne sanno mentire in tutto ciò che potrebbe diminuire la loro considerazione davanti agli uomini, per esempio trattandosi della età, della ricchezza ecc., è divenuta una vera arte.

Si potrebbe dire che nelle donne la bugia è istintiva. Prese all'improvviso, sanno tutte, quale più quale meno bene, inventare una storiella; e anche se non son colte in errore, il loro primo movimento è quello di difendersi con una bugia. Perciò esse non sanno e non possono esser mai perfettamente sincere e sono tutte inconscientemente un po' false. Se ne ha una prova nel fatto che generalmente si tien poco conto della testimonianza di una donna. Nella Birmania, per esempio, le donne non possono nemmeno entrare in tribunale; devono far la loro deposizione stando sulla soglia della porta, e l'importanza che si dà a una tale testimonianza è piccolissima. Nel Codice di Manù si legge (VIII, 77): « La sola testimonianza di un uomo senza cupidigia è ammissibile in certi casi, mentre invece quella di una massa di donne, anche se oneste, non può essere ammessa a causa della volubilità del loro spirito. » Circa lo stesso si verificava nel diritto dei Greci, dei Romani e di molti popoli germanici, e ancor oggi il codice turco (§ 355) stabilisce che la deposizione di un uomo equivale a quella di due donne.

*
* *

In seguito il Lombroso passa a esporre le cause che hanno contribuito a sviluppare nelle donne l'abilità del mentire:

1 *La debolezza.* — Gli oppressi, gli schiavi, non avendo la forza, hanno bisogno di adoperare l'astuzia e la menzogna. La franchezza invece non può esser che dei forti, ed anche lo Spencer ha notato che, tra le femmine selvagge abbandonate alla brutalità degli uomini, le maggiori probabilità di aver salva la vita sono per quelle che sanno fingere sentimenti amabili verso i loro oppressori.

2 Nella vita delle donne vi sono dei fenomini periodici, che esse devono nascondere e, al bisogno, dissimulare davanti agli uomini.

3 *Il pudore.* — « Il pudore, scrive lo Stendhal, ha questo svantaggio, che esso abitua a mentire. » Infatti, mentre per esempio un uomo può dichiarare il suo amore a una donna, questa invece se si attenta a manifestarlo per la prima, rischia di perdere la sua riputazione. Perfino alcune funzioni molto intime della vita organica sono

divenute per la donna argomento di vergogna, e dovendo dissimulare a ogni costo alcuni atti, è costretta a mentire continuamente.

D'altra parte quante sono le cose che noi nascondiamo alle donne e ai fanciulli, specialmente in ciò che si riferisce ai rapporti sessuali! Tuttavia essi finiscono per venire a conoscerle in un modo o nell'altro, e vedendo che intorno a loro si mente di continuo, si abituano a dire delle bugie. Ciò è tanto vero che, se per caso si trova una donna completamente franca e sincera, si considera come un essere fuori dell'ordinario.

4 *La lotta sessuale* costringe le donne a nascondere i difetti, l'età, le malattie, tutto ciò che potrebbe danneggiarle nell'opinione degli uomini; essa le spinge anche a ostentare una ricchezza o una agiatezza che non esiste e talvolta le obbliga a dissimulare alcune qualità superiori che un uomo non vede di buon occhio nella sua compagna, quali lo spirito, la generosità, lo sprezzo di tante ridicole e irragionevoli formalità socialii. Il desiderio di piacere all'uomo fa sì che talora la donna finga di avere sentimenti e gusti conformi ai suoi; così la vediamo simulare con gli artisti un grande entusiasmo per l'arte e con i militari un grande interesse per le cose del loro mestiere.

I belletti, le tinture per i capelli e tanti altri oggetti di toletta non sono in fin de' conti che bugie in azione, ricercate dalle donne come altrettanti aiuti per la lotta sessuale. D'altra parte, un'assoluta sincerità che svelasse all'amante tutti i difetti di una donna, le sarebbe dannosa e farebbe ben presto sparire l'amore, che negli uomini è meno vivo dell'orgoglio.

5 *Il desiderio d'essere interessante.* — La donna, essere debole, ha come il fanciullo un bisogno istintivo d'essere protetta e ripone nella protezione che le viene dall'uomo il suo orgoglio e la sua felicità. Per ottenere questa protezione essa simula spesso un dolore che non sente e finge di soffrire per meritarsi l'attenzione e la tenerezza altrui, ed è noto l'espediente degli svenimenti ch'essa adopera spesso per cavarsi da una situazione scabrosa.

Il suo stesso amore non è in fondo che una ricerca, un bisogno di protezione, ed è questa un'altra ragione per la quale spesse volte si mostra più debole di quello che realmente è.

6 *La suggestione* arriva nelle femmine a un grado altissimo; esse credono cioè facilmente alla realtà di quanto vien loro raccontato o di quanto esse stesse inventano. Inoltre afferrano talora meno fortemente la verità e quindi possono allontanarsene senza sforzo. Spesso, dopo aver inventato una calunnia, finiscono col prestarvi fede: verità e bugia si con-

fondono pertanto nel loro spirito, ed è tanto più forte l'inclinazione al mentire inquantochè talora mentono a loro stesse e la bugia è in certo modo incosciente.

7. *I doveri della maternità* le costringono ben spesso a mentire, giacchè tutta l'educazione dell'infanzia non è che una serie di abili o di stupide bugie che hanno per iscopo di nascondere ai fanciulli le relazioni fra i due sessi, di dissimulare la propria ignoranza o di instillare nei fanciulli la morale per mezzo del timor di Dio e con la paura del diavolo.

La donna, quale l'ha fatta la civiltà, non è che una gran fanciulla, e i fanciulli sono bugiardi per eccellenza. Le donne mentono tanto più facilmente in quanto che sono più numerose le loro ragioni per mentire, e che noi, uomini, le spingiamo su questa via e le incoraggiamo a perseverarvi.

*
* *

Le gentili lettrici che avranno arricciato il naso o torto la bocca ad alcune delle esagerazioni — per quanto spassionati, non possiamo fare a meno di chiamarle così — dell'illustre antropologo, che col suo articolo si tirò addosso una vera tempesta, ricomporranno certo il loro volto nel leggere il seguente breve riassunto del citato articolo dello Spencer, il quale, come abbiamo detto, non restringe le sue osservazioni alle donne, ma le estende a tutta intera la società moderna.

Nulla di più raro, dice egli, della verità. Noi mentiamo tutti e sempre, i più onesti — e son rari — mentono incoscientemente; la maggior parte mente per proposito e sapendo di mentire. Anche se non si tratta di grosse bugie, noi mentiamo almeno con l'iperbolismo con cui ci esprimiamo, con l'uso incessante, o meglio con l'abuso dei superlativi e degli epiteti esagerati, che adoperiamo allo scopo di fare una maggiore impressione su quelli che ci ascoltano.

Senonchè questo non è che un caso particolare; la questione però è di un ordine più generale e bisognerebbe sapere perchè la menzogna sotto tutte le forme sia tanto diffusa. Essa è un'arma difensiva, e come l'uso delle armi implica sempre un certo stato di guerra o di inimicizia, si puo considerar la menzogna come appendice di ogni stato sociale fondato sulla forza di quelli che comandano e sulla paura di quelli che obbediscono. I selvaggi, le razze e le classi inferiori, che il più spesso sono soggette a governi despotici e brutali che si fondano soltanto sulla forza, devono necessariamente mentire. Non dobbiamo quindi

meravigliarci se la menzogna è comune a tutte le tribù selvagge dei tempi nostri, come lo fu nei principii di ogni civiltà.

Dei popoli semi-selvaggi poi sono veridici quelli che hanno un governo debole, presso i quali il governo è una emanazione del popolo ed è autorevole più per la confidenza che in esso è riposta, di quello che per la forza della quale dispone. Le tribù presso le quali domina la menzogna sono invece quelle rette dal despotismo, dalla forza e dall'arbitrio. La bugia è dunque in realtà un'arma difensiva, triste arma senza dubbio, ma della quale si comprende l'uso.

Come nei popoli, così avviene nella famiglia, nella quale spesso la moglie e i figli si proteggono, si difendono con la bugia. Nella maggior parte dei casi adunque il fondamento della bugia è la paura.

Spesso la bugia è contagiosa, spesso è anche patologica. Vi sono delle persone che mentono a proposito di tutto, evidentemente senza alcuna utilità, per puro gusto. Ciò si nota sopra tutto nelle donne isteriche, nelle quali la mancanza di veracità giunge ad un punto incredibile, principalmente quando vogliono richiamare in qualche modo l'attenzione altrui. Forse non sarebbe difficile collegare il sentimento al quale obbediscono con una delle tante forme di paura, giacchè la paura deve aver messo più profonde radici nell'animo della donna che in quello dell'uomo, essendo essa stata sottomessa al controllo della legge, che per molto tempo la costrinse a un grado d'inferiorità, e a quello dell'uomo. In queste condizioni non c'è da meravigliarsi che la veracità delle donne sia inferiore a quella degli uomini. È l'uomo che ha reso la donna quale essa è, e da questo punto di vista come da varii altri, sarebbe fuor di proposito farne a lei un rimprovero.

RIVISTA SCIENTIFICA E INDUSTRIALE

(da un articolo di D. Bellet, *Journal des Économistes*, settembre)

L'alluminio e le sue applicazioni.

Segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori questo metallo, che è destinato senza dubbio a prestare in avvenire svariati e preziosi servizii. A dire il vero, l'alluminio non si può chiamare un metallo nuovo; ma

finora gli oggetti d'alluminio si consideravano quasi come preziosi ed erano oggetti di lusso. Oggi invece, esso non è più un metallo prezioso, ma essendone aumentata di molto la produzione e quindi considerevolmente ribassato il prezzo, si potrà d'ora in poi adoperare come l'acciaio, il rame ed altri metalli dell'uso comune, tanto più che presenta, al loro confronto, considerevoli vantaggi.

Si può considerare chimicamente come vicino parente dell'oro e dell'argento. Ha lo splendore e l'inalterabilità di quest'ultimo, non si ossida e si fonde a 625 gradi, ossia a una temperatura relativamente non molto alta, il che ne facilita la lavorazione.

Quando è fuso, la sua densità non è che di 2,56, o in altre parole il suo peso è due volte e mezzo quello dell'acqua, ossia un terzo di quello del ferro e un ottavo di quello dell'oro. D'altra parte la sua leggerezza non influisce sulla sua resistenza, giacchè non solo è duro quanto l'argento, ma possiede anche una grandissima tenacità; per esempio un filo d'alluminio, la cui sezione sia d'un millimetro quadrato, sopporta, senza rompersi, un peso di 12 chilogrammi. È vero che un filo di ferro della stessa grossezza può portare 40 chilogrammi; ma bisogna considerare che la resistenza del ferro è affatto eccezionale.

Se poi prendiamo l'alluminio battuto o laminato, lo vediamo acquistare una tenacità molto più grande, senza aumentare di molto in densità: in fatti un filo d'alluminio dello spessore sovrindicato può sopportare un peso di 27 chilogrammi, e non è quindi superato in resistenza che dal ferro e dall'acciaio. D'altra parte, in grazia della sua estrema leggerezza, un siffatto filo non si romperebbe sotto il proprio peso se non quando avesse una lunghezza di 10 chilometri, laddove un filo d'acciaio si romperebbe già a 7 chilometri, e un filo di rame a tre.

Tutte queste particolarità avranno forse annoiato il lettore; ma senza conoscerle è difficile farsi un'idea dei vantaggi che l'alluminio presenta. Ad onta della sua tenacità esso, quando è fuso da poco, è estremamente malleabile; si può tagliarlo, laminarlo, tirarlo in fili sottilissimi con massima facilità; si può anche ridurlo in foglia come l'oro e l'argento, trasformarlo in tubi, in una parola si può dargli tutte le forme che si vuole.

Le leghe d'alluminio dànno risultati addirittura meravigliosi: unito col 2 o|o di rame, un filo d'un millimetro di diametro sopporta un peso maggiore di 30 chilogrammi, e con l'8 o|o di rame resiste a un peso di 40 chilogrammi, come il migliore filo di ferro, mentre rimane sempre d'una tale leggerezza, da non rompersi sotto il proprio peso che quando abbia una lunghezza di 13 chilometri. E qui facciamo punto

giacchè non si finirebbe più se si volessero enumerare tutti i particolari vantaggi di questo metallo. Quello che ne renderà sempre più comune l'uso è il fatto che esso si trova, per così dire, da per tutto, nell'argilla, nella mica, nel granito, ecc.

L'alluminio fu scoperto nel 1845 dal Vöhler, il quale però non potè ottenerlo che impuro e in piccolissima quantità. Colui al quale se ne deve veramente la produzione è il gran chimico francese H. Sainte-Claire Deville, che giunse a fabbricarlo e in quantità sufficiente per poterne studiare le proprietà fisiche e constatarne quindi l'inalterabilità. In conseguenza delle sue ricerche il prezzo dell'alluminio diminuì notevolmente: nel 1854 costava 3000 franchi il chilogramma; nel 1857 costava dieci volte di meno, e nel 1863 il chilogrammo si pagava 140 franchi, prezzo che per molto tempo rimase fisso. Questo prezzo era ancora relativamente alto e ciò ne impediva la diffusione; però in questi ultimi anni s'introdussero ne' metodi di produrlo grandi miglioramenti, e presentemente le officine presso Birmingham e presso Newcastle lo forniscono a 20 franchi il chilogramma ottenendolo per mezzo dell'elettricità, con processi che qui sarebbe troppo lungo descrivere. Anche la Francia possiede un'officina a Froges, presso Grenoble; ma il più grande stabilimento per la fabbricazione dell'alluminio è quello di Neuhausen nella Svizzera fondato da una società con un capitale di dieci milioni.

Impossibile indicare tutti gli usi per i quali si potrà adoperarlo: per la sua leggerezza e tenacità è il metallo ideale per i fili telegrafici e sopra tutto per i fili sottomarini, i quali si rompono così spesso sotto il loro proprio peso; si potrà impiegare per le ferramenta necessarie ai carrozzoni delle ferrovie e alle vetture, ottenendo così una notevole diminuzione di peso; nell'equipaggiamento militare farà ridurre di molto il carico dei soldati; si potrà poi adoperare nella fabbricazione di una gran quantità di oggetti, nonchè per batter moneta, e se ne è già fatta con ottimo risultato l'esperienza nelle costruzioni navali, nelle quali porterà probabilmente una vera rivoluzione.

Presentemente è ancora un po' più costoso del rame; è certo però che, aumentando il suo consumo, il prezzo diminuirà ancor più, laonde non è forse azzardato il chiamare l'alluminio il metallo dell'avvenire.

L'uso dell'acqua bollita in tempo di epidemia.

La questione della propagazione delle malattie epidemiche per mezzo dell'acqua potabile acquista un particolare interesse ora che il colera,

è, si può dire, alle porte ed ha invaso buona parte dell'Europa orientale.

In fondo non bisogna esagerare l'importanza di questa epidemia, che è in realtà meno temibile della febbre tifoidea, quantunque sia temuta molto di più. L'*influenza* stessa ha fatto in Francia in questi ultimi tre anni stragi più terribili che l'ultima epidemia colerica. È meglio però approfittare del terrore che il colera incute, per far abituare la gente alle precauzioni suggerite dall'igiene contro le epidemie.

La prima di queste precauzioni consiste nell'usare esclusivamente acqua sbarazzata da tutti i germi malsani, il che si ottiene in due modi: o filtrandola o facendola bollire. Il secondo mezzo è senza dubbio il più sicuro; ma disgraziatamente è molto difficile ottenere che la gente voglia prendersi questa seccatura, pur comprendendone l'utilità; e la cosa, come ben si comprende, è ancor più difficile nelle campagne. Bisogna dunque cercar di mettere a disposizione delle famiglie l'acqua già bollita, e a questo scopo i signori Rouart, Geneste e Herscher hanno inventato un apparecchio al quale hanno dato il nome di *sterilizzatore*.

Lo sterilizzatore si compone anzitutto di un recipiente nel quale si versa l'acqua che si vuol far purificare; da questo primo recipiente l'acqua passa in un secondo e da questo in un cilindro metallico in cui son disposti dei tubi, pure metallici, per i quali si fa passare il vapore di una piccola caldaia. L'acqua al contatto con questi caloriferi sale a una temperatura di circa 120 gradi, e tutti i microorganismi che può contenere sono sicuramente uccisi; poi esce purificata dal cilindro e, passando per dei tubi disposti a spirale, nei quali ha tutto il tempo di raffreddarsi, passa poi in un altro recipiente dal quale si può attingere. L'operazione dura poco più di 5 minuti e l'acqua purificata con questo mezzo viene a costare al massimo 1 o 2 centesimi ogni dieci litri.

Oltre a questo e alla filtrazione, vi sono anche altri modi di purificar l'acqua, per esempio lo sciogliervi dell'allume o del solfato di calce, ecc. Nessuno di questi mezzi è migliore della bollitura; quel che però importa è il far capire al popolo l'importanza della purificazione e il diffondere quanto più si può la cognizione dei mezzi più acconci ad ottenerla.

La saldatura elettrica.

La corrente elettrica non ha soltanto la proprietà di fornire della luce, ma può anche sviluppare molto calore; tanto è vero che i fili, che servono al trasporto della corrente, vanno spesso soggetti a fusione. Il

calore che si sviluppa può giungere perfino a fondere i metalli più resistenti all'azione del fuoco; non deve quindi recar meraviglia se, da alcuni anni in qua, si è pensato a impiegare l'elettricità per fondere, saldare, forare varii metalli. Dopo molte ricerche, il celebre Siemens riusciva, circa dieci anni or sono, a saldare con questo mezzo dei fili, il cui diametro era di 3 millimetri al massimo. Nel 1885 furono fatti nuovi progressi dai signori Benardos e Olzerosky, i quali giunsero a saldare e a forare i metalli, e perfino a ribadirli, ottenendo, come in tutte le applicazioni della elettricità, maggior semplicità, facilità, sicurezza ed economia.

Il sistema più perfezionato è però quello di un illustre scienziato americano, E. Thomson, che può chiamarsi il vero creatore della saldatura elettrica, e che nel 1887 espose una fucina completa, nella quale il suo sistema è applicato a lavori di vario genere: si possono riparare utensili, eseguire lavori d'oreficeria, saldare e riparare i cerchi delle ruote, saldare ermeticamente l'un con l'altro dei tubi, ecc.; e il sistema è già entrato nella pratica, perchè si adopera già nella fabbricazione di proiettili da guerra. Però anche l'industria è chiamata a profittarne, e questo sarà il merito principale della scoperta.

Le spese per la navigazione a gran velocità.

Fra le varie compagnie di navigazione transatlantica ferve una gara accanita di velocità, e questa è una cosa nota. Generalmente però s'ignorano le spese enormi che questa lotta richiede, giacchè per ottenere la velocità di 18, 19 e perfino 20 nodi dei grandi piroscafi, è necessario un numero enorme di cavallo-vapori. E via via che si vuol aumentarne la velocità, la forza che devono sviluppare le macchine cresce in una proporzione che addirittura spaventa.

Prendiamo per esempio il grande piroscafo *City of Paris*. Limitando la velocità a 10 miglia all'ora (il miglio corrisponde a m. 1852), gli basterebbe una forza di 2.200 cavalli; e si noti che una simile velocità presentemente si ritrova tutt'al più nelle navi che portano soltanto merci. Supponendo di voler far percorrere al piroscafo 5 miglia di più all'ora, conviene mettere in opera una macchina di 7.300 cavalli, ossia tre volte più potente della prima. E la progressione continua così: 10.700 cavalli per 17 miglia; 15.000 cavalli per 19 miglia; 17.500 cavalli per 20 miglia, e finalmente 20.300 cavalli per 21 miglio all'ora, velocità alla quale talvolta si arriva in certi momenti della traversata. Ora

si stanno costruendo e si metteranno fra poco in servizio sulla linea « Cunard » dei vapori che cammineranno ancora più presto. Allora, se la *City of Paris* vorrà combatterne la concorrenza, le occorreranno, per percorrere 22 miglia all'ora, 23.300 cavalli; per 24 miglia 29.800 cavalli, e finalmente la forza fenomenale di 38.500 cavalli per 26 miglia. Ricordiamo poi che il piroscafo *Touraine* (che per 19 miglia all'ora non ha bisogno che di 10.700 cavalli) consuma 288.000 chilogrammi di carbone al giorno, e che quindi in un viaggio di otto giorni ne consuma 2.304.000; pensiamo inoltre al prezzo del combustibile, e vedremo subito quale enorme aumento di spesa rappresenti il più piccolo accrescimento di velocità per questi vapori transatlantici.

Aggiungiamo ancora qualche parola per dare un' idea del lavoro immenso che si deve fare in quelle caverne ove stanno le caldaie di questi giganteschi vapori. Nelle caldaie e nelle macchine della *City of Paris* sono occupati nientemeno che 144 uomini, i cui salarii sommano a 15.000 franchi al mese, senza calcolare l'alloggio e il vitto. E per concludere, crediamo sia evidente che, se non si opera nelle costruzioni navali una completa rivoluzione, come abbiamo detto più sopra parlando dell'alluminio, non si potrà praticamente sorpassare di molto le velocità che finora si son potute ottenere.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Contemporary Review (Ottobre), Londra:

La politica del papa.
La recente « ondata di calore », Sir R. S. Ball.
La tariffa di Mac-Kinley e l'elezione del Presidente.
La letteratura irlandese.
Gli insegnamenti della storia dell'America.
L'arcivescovo Magee.
La coercizione delle Trade Unions.
Un capitolo di storia naturale: gli scoiattoli.
Dell'eguaglianza.
Lo sviluppo del commercio del carbone.
Il messaggio di Israele.
Il carattere inglese delle istituzioni Canadese.

La politica papale. — Di questo importante articolo anonimo, scritto in senso cattolico, ma contro il potere temporale, diamo un largo sunto in questo numero.

La recente " ondata di calore ". — Sir R. S. Ball esamina in questo articolo i fenomeni del calore eccezionale che in molte parti del globo si è avuto l'estate scorsa. I primi a provarne gli effetti furono gli americani; infatti troviamo che il 29 luglio il termometro in New York segnava 36° c. all'ombra. Due o tre settimane dopo il vecchio mondo fu visitato da questa grande ondata di caldo. Il 18 agosto il termometro segnava a Vienna 41° c. nell'ombra. Le strade erano deserte. Il 19 a Berlino il caldo era insopportabile, e a Parigi si avevano diversi casi d'insolazione seguita da morte. Cento bovi e trecento maiali perirono di caldo in un trasporto per ferrovia. Il 22 presso Vienna ci furono 200 casi d'insolazione fra le truppe che manovravano, e molti dei colpiti perirono. L'Inghilterra rimase sul margine della grande ondata, e ne sentì poco gli effetti. Il 26 Agosto, che segna il termine di questo periodo si avevano 29° c. nell'ombra a Pietroburgo. Apparisce di qui che la corrente calda si mosse da occidente a oriente, dall'America al vecchio mondo.

Quanto alle cause del fenomeno tanti sono gli elementi che vi contribuiscono, che mentre il più astruso problema astronomico ha certezza di risoluzione, il più semplice problema metereologico, nonostante le più accurate indagini non porta a

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, ché lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

N. d. D.

risoluzione alcuna. Il fenomeno delle stelle cadenti sta fra i due; tuttavia sempre più vicino per la sua predizione, ai calcoli astronomici. Analoghe condizioni si presentano per la determinazione dell'alta e bassa marea; ma per via di passaggi e di induzioni si può giungere sempre più vicini alla verità. Ciò che è accertato però intanto si è che abbiamo ancora molto da imparare sull'azione reciproca degli elementi e specialmente su quella, che è per noi fondamentale, del sole sulle cose terrestri

La tariffa Mac-Kinley e l'elezione presidenziale. — Al contrario di quanto dimostrano i protezionisti, Robert Donald afferma in questo articolo che la tariffa Mac-Kinley per le dogane americane non ha nuociuto al commercio e alle industrie dell'Inghilterra, perchè libera scambista, ed ha nuociuto invece agli Stati protezionisti fra i quali cita la Germania e l'Italia. Il danno poi che la tariffa medesima ha portato agli Stati Uniti, Robert Donald lo considera enorme, ed enumera i capi di industria e di traffico sui quali si è fatto specialmente sentire, accennando anche al procedimento in tutti quei rami dei modi pei quali la tariffa è riuscita addirittura disastrosa. Ora questa tariffa abolita dal Congresso fu confermata dal Senato, del quale il partito repubblicano protezionista aveva saputo fare la sua cittadella con la creazione di nuovi Stati. Quello che resta dunque a fare ai democratici liberi-scambisti è di porre in armonia il potere esecutivo colla rappresentanza popolare su ciò ed eleggere Cleveland alla Presidenza.

Origini, concomitanze e influenza della letteratura irlandese. — Questo articolo è il sunto di una conferenza tenuta all'apertura della „ Società letteraria nazionale irlandese „ dal Dott. George Sigerson e nella sostanza sua non smentisce affatto il carattere nazionale. Chi scoperse l'Irlanda, egli dice, dev'essere stato un essere superiore, dotato dei più grandi attributi dell'umanità. Altro che il " gran Genovese „! Eppoi, che cosa scoprì Colombo? Ma l'America l'avevano scoperta secoli prima i re del mare, gli Irlandesi, che con *profetico* nome l'avevano chiamata la « grande Irlanda ».

Le bellezze della verde Erina erano giunte alle orecchie di Omero; ed ivi Calipso diè il benvenuto al vagabondo Ulisse. Come deve esser parso bello quel paese, a chi veniva dai desolati deserti e dalle irsute foreste del Continente! E nella oscurità della storia, l'Irlanda giganteggia, titaneggia anzi, secondo il Dott. Sigerson; è qualche cosa di divino. E la sua letteratura sulle letterature non classiche del mondo occidentale sorge come picco alpino che primo è illuminato dai raggi del sole.

L'immensa cultura dell'Irlanda era di certo anteriore a San Patrizio, anzi al Cristianesimo stesso. Quanto alla poesia, poco si cura il Dott. Sigerson dello stile, ma ci espone il meccanismo metrico di essa con una accuratezza molto lodevole, ma che non imiteremo. In sostanza egli ci dimostra e ci dice che il verso classico irlandese « era un affare estremamente elaborato » e che mostra un raffinato sviluppo degli organi dell'udito e della parola. Quanto ai concetti poi, basta dire che erano tanto oscuri che bisognava che il poeta li traducesse. Usavano la rima; e se Ovidio qualche volta pure ne fece uso, da chi l'aveva imparata? dagli Irlandesi. Infatti, chi

non sa che egli visse e morì fra gli Sciti dai quali i guelici irlandesi derivano? Del resto, senza andare a cercare Ovidio, è un fatto che tutte le razze europee, sparse come ora sono pel mondo, sono debitrici della rima agli antichi irlandesi; ed è proprio cosa deplorevole che il Carducci nella sua stupenda ode alla Rima gli abbia dimenticati.

In sostanza gli antichi scrittori irlandesi facevano dei versi; e far dei versi è come fondare uno Stato, ci dice il Dott. Sigerson. Ma gli irlandesi fecero di più. L'isola divenne l'Università di tutta l'Europa dove si dava da mangiare e da bere agli studenti, e anche i libri, tutto gratis.

Andati da una parte a colonizzare l'Islanda, si spinsero dall'altra fino a Atene insegnando il greco ai popoli europei; perfezionarono la poesia latina introducendovi la rima e la allitterazione, cioè parole ricorrentisi che cominciano con la medesima lettera.

San Brendano, irlandese, anche lui scoprì l'America un migliaio d'anni prima di Colombo; e, quello che deve essere da noi apprezzato anche di più, dette a Dante l'idea della « Divina Commedia ». Una terza volta poi gli irlandesi, a sentire il Dott. Sigerson, scoprirono l'America approdando dal nord capitanati dal « genovese » Cabot, un anno prima che Colombo approdasse al sud. È vero che bisognerebbe intendersi meglio sulla parte cronologica, e che ad ogni modo quegli Irlandesi erano Inglesi e il Cabotto Veneziano; ma ciò poco importa.

Intanto il sapere si spargeva in tutta Europa per mezzo degli scienziati Irlandesi; le isole britanniche poi « si immergevano in un bagno di atmosfera intellettuale irlandese ».

Troppo sarebbe seguire il Dott. Sigerson e i suoi irlandesi in Danimarca, in Norvegia, in Germania pertutto ove vanno, e con rincrescimento li lasceremo. Ma senza loro cosa avrebbe potuto fare Shakespeare? e Flotow come avrebbe potuto scrivere la « Morta »?

La coercizione nelle Associazioni operaie — Che coercizione vi sia nell'azione delle Associazioni operaie sarebbe inutile negare; ma la scrittrice dell'articolo, Clementina Black, ne rileva largamente i beneficii, che date le circostanze di tempo e di opportunità ne derivavano. Infatti, prendendo il caso estremo, essere sotto il dominio di una concorrenza senza limiti, o sotto la coercizione delle Associazioni operaie, non rimane altra alternativa che quella di morire di fame. Quindi anche in questa come in tutte le altre questioni economiche, la bilancia pende dal lato ove al minore sforzo possa unirsi il maggior vantaggio possibile per la comunità.

Uguaglianza. — Con molto cuore e con molto buon senso tratta della grave questione David G. Ritchie. Posta come principio la massima che « tutti gli uomini son per natura liberi ed eguali » egli ne fa quelle pratiche deduzioni, che, pur asserendola gli uomini di scienza quali Bentham, Mill, Kant vi hanno fatte. Ed invero, quale libertà è quella di un debole infante; quale uguaglianza quella dei figli di una razza intellettuale come la Europea, e i figli degli Ottentoti? Non son più i tempi da credere a questo genere di uguaglianza; e la scienza dà prove evidenti di enormi dif-

ferenze fra le razze, non solo, ma dimostra come le differenze in natura siano condizioni di movimento e di vita.

Scartisi dunque il *dogma* dell'uguaglianza; ma guardiamoci dalla mala applicazione delle verità della scienza. Anche dentro una stessa razza vi sono grandi differenze di ingegno e di attitudine; ma questa non è una ragione perchè i degenerati nipoti di un uomo eminente debbano aver voce a legiferare più dei rappresentant eletti da un gran numero di intelligenti persone. E con ciò l'autore allude evidentemente alla composizione del parlamento britannico. Ammettiamo che in generale le razze bianche sian superiori a quelle di colore, ma questa non è una ragione perchè queste debbano essere comprate e vendute. Si trattino come bambini che possono avvicinarsi ad un migliore avvenire, non come asini o buoi. Ammettiamo che la ricchezza segua l'abilità; ma questa non è una ragione perchè la ricchezza debba significare influenza. Ammettiamo che la donna, per gli ufficii cui da natura è chiamata, nelle opere della mano e forse anche in quelle dell'ingegno sia nel complesso inferiore all'uomo; ma ciò non è una ragione da giustificare artificiali differenze.

Le ineguaglianze spirituali sono inevitabili; anzi sono utili; non così le materiali ineguaglianze. Stoltezza sarebbe il voler disconoscere le inevitabili differenze. Il democratico entusiasta può affettar compiacenza nella compagnia di un rozzo operaio, piuttosto che in quella di uno scienziato la cui mente non devia mai dal solco che si è tracciato; l'intelligente artigiano poi è senza dubbio miglior compagnia d'un annoiato gentiluomo. Ma è inutile; non si può superare così alla leggera l'abisso che le abitudini e l'educazione han posto tra le caste che veramente abbiamo. E questo abisso non può esser colmato che dagli effetti di una lunga e vera cultura. Se l'uomo di lettere o di scienza si fa contadino potrà recar non lieve beneficio ai suoi propri muscoli e alla sua digestione, ma se cercherà invece di diffondere le sue cognizioni, fare apprezzare le sue raffinatezze intellettuali fra i lavoratori, beneficherà i molti. Seguirà un ideale di uguaglianza meno pittoresco ma più utile.

Ogni diminuzione di differenze sociali risponde ad una diminuzione di infelicità di coloro che sanno pensare e sentire; ma « la felicità intera, disse Giorgio Sand, in questo mal regolato mondo degli uomini, è come un furto; chè non vi si può goder libertà, e neppure i propri comodi, che a detrimento di quelli degli altri. »

The Fortnightly Review, (Ottobre), Londra:

Perfezionamenti nella navigazione aerea — Di questo notevole articolo diamo un sunto per esteso nel corpo della nostra Rivista.

L'Università di Fez al giorno d' oggi — Il Signor Stefano Bonsal Junior ci dà in questo articolo una altrettanto interessante quanto comica pittura della Università, fondata in Fez dalla tunisima Fatima verso la fine del nono secolo. Quando si guardi a quella massa di rovine di muri e di intelligenza è difficile imaginare di aver

davanti quanto rimane di quella che era considerata al principio del medioevo, la più grande università del mondo.

Ivi si adunavano nel decimo e nell'undecimo secolo gli studiosi di tutto il mondo, Maomettani e Cristiani; dal Niger, dal Congo, dall' Andulusia, da Tripoli, da Tunisi, dall'Egitto e dall'Italia; ed anche Inglesi, specialmente ansiosi dello studio dell'astrologia venivano alla sacra Moschea della Barbaria Occidentale. Il grande edifizio è ancora sempre affollato, e forma una tal potente compagine in quelli che lo frequentano, preti, professori e studiosi, che l'autorità stessa del Sultano vi si rompe contro.

Kairuin vien chiamato dagli arabi d'edifizio che è nello stesso tempo università, caravanserraglio e albergo. I ragazzi fra i cinque e i sei anni son mandati a una *jama* ove riescono a imparare alcuni versi del Corano. Dopo vengono affidati, quando i parenti ne abbiano i mezzi, alle cure di un *Taleeb* o professore per una educazione superiore.

E qui principia lo studio propriamente detto del Kairuin o dell'Università. Forse un migliaio di studenti la frequentano; e quattrocento di questi vi ricevono un tozzo di pane e l'alloggio nel cortile. Altri riescono ad avere alloggio e vitto presso mercanti della città, ma in corrispondenza di piccoli servizi; e questi son generalmente quelli che riescono ad ottenere i gradi superiori nell'Università; non nello Stato perchè le grandi cariche son date esclusivamente alla casta militare o alla nobiltà locale qualunque grado di ignoranza possano avere. Del resto anche il sapere impartito nell'Università non è di molto superiore a quella felice ignoranza; e se un carattere ha, è quello di un placido e sereno disprezzo per la volgare e faticosa scienza dei popoli europei.

Victor Hugo. Appunti di viaggio. — Da una breve recensione di A. C. Swinburne togliamo alcuni cenni sul secondo volume postumo delle lettere e del diario del poeta francese, comprendenti il periodo dal 33° al 38° anno della età sua. E vi si vede la sua ardente devozione a tutto quanto il passato ci offre di bello, nobile, venerabile, e la sua avversione al barbarismo moderno; avversione che specialmente prende forma nell'opuscolo: « Guerra ai demolitori! » Alla vista della Cattedrale di Chartres egli esclama: « O poveri architetti dei nostri giorni che avete l'arte di fare dei così piccoli edifizi con così grandi ammassi di pietre, venite dunque a studiar qui! » — Altrove, in due parole dipinge il contrario del bello: « Ernée è una orribile cittaduzza volgare e sciocca dove c'è una brutta vecchia che tiene un detestabile albergo. » In Bretagna trova che i soli abitanti che abbiano un'idea di pulizia sono i porci; e altrove esce in questa grottesca descrizione d'una nobile troia: « Essa è mostruosa, gaia, grassa, vellutata, rosea e bionda. Bisogna essere un gran porco per far la corte a una simile creatura ».

Il contrasto tra la sublime bellezza del passato e la volgarità utilitaria del presente scaturisce in lui subitaneo alla vista del telegrafo semaforico piantato sulla vetta del monte nell'isolotto di San Michele in Brettagna: « Come coronamento del lutto alla cima della piramide, là ove risplendeva la statua colossale dorata dell'Ar-

cangelo, si vedono incrociarsi quattro bastoni neri. È il telegrafo. Là ove si era posato un pensiero del cielo, si manifestano ora i miserabili scontorcimenti degli affari della terra. È cosa triste a pensare! ».

Russia e China — Non è la prima volta che gli occhi degli statisti e dei pensatori in generale sulle cose politiche si rivolgono su quegli immensi territori che formano le provincie del nord e dell'ovest dell'Impero Chinese. I ministri degli Stati Uniti e di S. M. Britannica in China anche ultimamente hanno manifestato in ciò il loro pensiero, non accennando a questa o a quella potenza che più facilmente potrebbe invadere quei territori, ma alla deliberata inerzia e fiacchezza della China. Se però le masse ignoranti della popolazione chinese non si accorgono del pericolo, non mancano nell'impero uomini di stato di alta intelligenza che lo vedono e lo esprimono senza le prudenti riserve dei due nominati ministri. Il pericolo adunque viene da quella parte soggetta a continue turbolenze, e che da Pamir al Pacifico forma una frontiera di 3200 miglia di lunghezza tra la China e la Russia.

Cinquant'anni fa la China esercitava diritti di sovranità sopra quella immensa parte dell'Asia che va dal 73° grado di longitudine Est di Greenwich alla costa del Pacifico e dal 5° parallelo Nord all'Oceano Indiano. Ma da allora Chrysé le è stata tolta, il Siam se ne è separato, l'Annam e il Tonchino son passati sotto il protettorato della Francia e la Birmania è passata sotto l'egida dell'Imperatrice delle Indie. Ma sebbene così ritagliato al Sud, l'impero chinese estende il suo potere al nord sugli altipiani del Tibet, del Turkestan, della Mongolia e della Manciuria. Ma le più fiorenti parti specialmente di quest'ultima provincia sono state devastate per le incursioni ed estorsioni dei Russi, i quali procederono di tanto che nel 1860 si erano assicurati non solo la costa asiatica nel mare del Giappone fino ai confini della Corea, ma il corso del fiume Amoor, ricco di pescagione, attraversante pasture, campi, foreste e miniere d'oro e arteria principale verso il Pacifico.

Questa lenta ma costante invasione sulle provincie orientali della China mette in pensiero sempre di più le autorità inglesi per l'Impero indiano che sta alle sue frontiere occidentali; e l'inerzia e fiacchezza chinese fa loro più paura delle minaccie russe. Il materiale da guerra nei luoghi fortificati è tutto deperito perchè negletto, le linee di ferrovie che potrebbero rimpiazzare le vie d'acqua perdute non si costituiscono. A questo la China deve pensare senza indugio, formando nello stesso tempo dei valenti ufficiali poichè gli uomini non mancherebbero. In conclusione l'autore di questo notevole articolo, R. S. Gundry, ritiene che i Chinesi istruiti da ufficiali Inglesi, e sostenuti dall'oro e dalle armi inglesi potrebbero rendere eccellenti servigi.

Il governo chinese non è ora al buio dell'avanzarsi dei russi, ed ha fatto le sue proteste appoggiandole con una spedizione armata nel Ranykul. Veda però che mentre i Mandarini decidono se convenga o no ulteriormente premunirsi con una buona ferrovia fino a Kirin i Russi non pensino di far correre al Sungari la stessa sorte toccata alla provincia dell'Amoor.

Le riviste settimanali inglesi. — A complemento dei riassunti da noi fatti degli articoli della rivista « The leisure hour » sui grandi giornali inglesi, aggiungiamo qui qual-

che cenno sulle « riviste settimanali » deducendolo da questo articolo di W. Earl Hodgson.

L'autore confuta prima di tutto l'accusa che queste riviste siano andate deperendo; ed osserva giustamente come quella sostanza che nelle più antiche era compresa in quattro od otto pagine al più, ora si trova sparsa in un numero triplicato e quadruplicato di pagine insieme a moltissime altre utili indicazioni. Cita prima delle altre la *Saturday Review* come la più antica, e che appunto per la sua antichità deve portare maggiormente il peso dei confronti; ma nota pure con ragione che nel tempo passato questa rivista « sola » stava in rapporto alla vita pubblica e alle lettere come ora « insieme » stanno e la stessa rivista e le altre *The Spectator*, *The National Observer*, e *The Speaker*. Il giornale quotidiano tutt' altro che uccidere queste riviste, trova in esse un complemento, e ne è sostenuto. Ciascuna però di queste riviste ha naturalmente un proprio carattere. Nella più antica, *The Sadurday Review*, ogni sentenza é come una frecciata; ogni paragrafo scorre rapidissimo, e ogni articolo ha l'aria d'essere stato scritto per diletto dello scrittore, piuttosto che per la considerazione dei lettori. *The Spectator* ad una grande uniformità di stile e di pensiero unisce una grande, forse troppo grande, serietà. *The Speaker* dà l'idea di esser convinto che i redattori di una rivista settimanale che possa rendere presentabile il radicalismo moderno debbano essere persone addirittura superiori. *The National Observer*, l'ultima comparsa di queste riviste, ha lo stile ben sicuro, ma non ancora la sostanza.

Caratteri principali della letteratura francese. — Anche di questo notevole articolo di Ferdinand Brunetière diamo un esteso sunto nel corpo della nostra Rivista.

The Forum (ottobre), New-York:

Gli insegnamenti delle precedenti invasioni choleriche.
Il sistema delle scuole pubbliche degli Stati uniti.
La venalità del voto: metodi e rimedi.
La letteratura dell'avvenire.
La Domenica e l'Esposizione di Chicago.
La riforma del servizio civile.
Le dogane e il commercio.
Uno sforzo verso la Democrazia Sociale.

Il Cholera e gli ammaestramenti dell'esperienza. — Non a torto fra noi gli è stato dato il nome di Zingaro, poichè lo vediamo ancora vagare qua e là; e nonostante che la calda stagione sia terminata, ne abbiamo le poco gradite notizie da diverse parti di Europa, e quel che è peggio, la minaccia di più violento infierire col ritornar dell'estate. La esperienza lo insegna. Ora sui procedimenti del terribile morbo pubblica uno studio accurato in questa rivista il Dott. Lewis A. Sayre deducendo le sue osservazioni dallo studio diretto.

In tutte le parti del mondo egli lo trova, per così dire, importato, eccetto che nella sua vera culla l'Asia. Posto questo principio, contrariamente alla opinione delle scuole mediche succedutesi sino ai tempi più recenti egli ritiene che possa essere veramente circoscritto con l'isolamento non solo, ma che ne possa essere impedita l'in-

vasione con rigorosi cordoni sanitarii. Ed a corroborare questa sua affermazione il Dott. Lewis porta esempi fino dalla epidemia del 1832. Concorda però pienamente con tutte le autorità mediche in ciò che il più sicuro veicolo di trasmissione del morbo, una volta che in una località abbia preso piede, è l'acqua.

Ora come egli ritiene che con severissime misure di difesa il continente americano può essere mantenuto immune dal flagello, può ritenersi anche che il morbo può essere localizzato ove comparisca, soffocandone i germi sul luogo e impedendone la diffusione.

Corruzione elettorale e suoi rimedi. — Siamo in America, s'intende; e per precisar meglio le cose diremo che siamo nella fiorente repubblica degli Stati Uniti. Il Prof. MacCook rileva i metodi di corruzione nelle elezioni, che per la parte, diremo così, tecnica, non hanno nulla a che fare con quelli che potrebbero essere usati in Italia. Ad ogni modo è consolante a riguardo nostro il vedere che, almeno per ora, da noi si tenta appena di fare di nascosto quello che in America prende quasi l'aspettò di una istituzione. Basti un esempio o due. Posta una campagna elettorale, il candidato che si rispetta si tien lontano dai bassi e vergognosi intrighi in questo modo: crede cioè la sua coscienza perfettamente pulita e leggera dando i quattrini e dicendo: Fate, ma non me ne parlate.

Era una domenica sera e la vigilia delle elezioni. Si seppe che una turba di elettori poteva aversi per cinquecento dollari. Il candidato era ricco e stava in chiesa. Fu chiamato fuori, e gli fu esposta la situazione. Si turbò un poco, ma ricompostosi subito disse: Signori, io di queste cose non me ne intendo; ma poichè mi dite che va bene così, così sia. E fu eletto. — Altri rifiutano addirittura; ma mandano gli intermediarii da un amico; e chiamano questo: esercitare in bene una frode cristiana.

Il fatto è che, per offesa o per difesa, le cose procedono dappertutto così. « E son tenuto a dichiarare, soggiunge lo scrittore dell'articolo, che ho la profonda convinzione che in molti casi il bene del paese richiede ciò. Spesso i corruttori sono uomini pieni di patriottismo e di buona volontà. »

Ma il peggio è che dalle elezioni questa corruzione si estende, ed è naturale, al corpo legislativo stesso. Quanto si dice non si crederebbe se non vi fossero numerosi testimoni oculari e auricolari. In un affare di ferrovie un tale credè debito di coscienza restituire il denaro ricevuto da una compagnia pel suo voto.... perchè? Perchè un'altra compagnia gli aveva dato di più. Nei corridoi del palazzo del « Congresso » si quotano i voti come si farebbe in Borsa. « Nessuno darà più di quello che noi possiamo dare! » — « Ma io ho già un'offerta di mille e cinquecento dollari. » — « Aspettate un momento che parli con qualcheduno! » — E dopo pochi minuti di confabulazione col qualcheduno. — « È inutile, sapete; gli altri sono arrivati a mille e ottocento ».

I rimedi proposti si riducono a due. Il buon carattere dei votanti e la perfetta segretezza del voto; come se questa seconda condizione fosse necessaria quando si potesse assicurare la prima!

La letteratura del futuro — Qual sarà la letteratura del futuro? domanda nella

rivista americana uno dei più abili scrittori francesi, Pierre Loti. Che il naturalismo è morto, si è detto e ridetto in questi ultimi anni, e sta bene; ma bisognerebbe sapere se esso sia stato mai veramente vivo. Se è vissuto, non poteva vivere in quel modo nel quale da molti era concepito; e più che degli scandali di cui questi si compiacevano vivranno quelle che essi chiamavano vane illusioni.

Detto questo, è avere esposto la sostanza dell'articolo. Alle gioie dell'idealismo e alle aspirazioni dell' anima umana l' autore dell'articolo assegna la vittoria anche nell' avvenire; e procedendo in avanti lo spirito umano anche in quella splendida manifestazione di sè che sono le lettere, seguirà la via tracciata in quelle opere che egli conosce essere spontanee produzioni, che egli sa profondamente sincere e che sono eco dell' anima, eco della vita. Così il poeta dell'avvenire canterà ai fratelli il canto delle anime loro, il canto delle loro gioie e dei loro timori in presenza della vita e della morte, in presenza dell'amore e del mistero dell'esistenza. E il vecchio canto sarà sempre nuovo, come nuovi son sempre sorrisi e lacrime, sebbene eterni.

L'Esposizione Colombiana e la Domenica. — L'articolo così intitolato è tanto più notevole perchè scritto da un vescovo americano, il Rev. H. C. Potter. Egli mantiene fermo ciò che è tradizionale in America ed in generale nei paesi protestanti e specialmente Anglo-Sassoni, il rispetto cioè per la istituzione della Domenica sia nel suo significato religioso che in quello di giorno di assoluto riposo nella settimana. Non esclude però dalla idea di riposo quella di ricreazione come fanno gli esageratori di una rigidezza puritana all'eccesso. E posti a confronto i bisogni e le abitudini delle grandi città con la opinione o il sentimento generale, viene alla conclusione che emana infatti dalla stessa dottrina evangelica; dovere essere cioè la Domenica non solamente giorno di raccoglimento e di riposo, ma anche di onesta e serena ricreazione. In questo senso adunque egli ritiene che, tenuta chiusa l'Esposizione nelle ore antimeridiane ed impeditovi ogni traffico in quel giorno, i locali della Esposizione potrebbero essere tenuti aperti nel rimanente della giornata anche in Domenica per quel sollievo dello spirito e del corpo, di cui hanno bisogno specialmente coloro che durante gli altri giorni della settimana conducono anche troppo dura la vita.

Uno sforzo a raggiungere gli ideali della Democrazia sociale. — Così chiama la istituzione della *Hull House* in Chicago una delle sue fondatrici, Jane Addams. Hull House non è che il nome di un vasto antico edifizio, nel quale, nel Settembre del 1889, da due donne sostenute dagli aiuti di molti amici fu fondato uno stabilimento di carattere sociale. La posizione sua stessa contribuisce ad affermarne il carattere, perchè rimane in un punto ove confinano colonie di varie nazionalità. Verso il fiume abitano circa diecimila Italiani, specialmente meridionali; al sud molti Tedeschi; più in là ebrei provenienti da paesi diversi; verso ponente Francesi del Canadà e al Nord Irlandesi. La parte più ricca della popolazione emigra da questi quartieri che divengono essenzialmente operai; trascurati quindi dalle autorità municipali e peggioranti sempre più sotto l'aspetto morale e fisico.

Ora lo stabilimento di Hull House in questi suoi primordii non fa che cercare di avvicinar fra loro questi diversi elementi, formando in essi abitudini di ordine,

di polizia, di convivenza sociale. Con questo certi caratteri speciali son mantenuti perchè rispondenti a bisogni speciali. Così gli italiani vi si adunano specialmente alla Domenica sera e vi tengono le loro feste nazionali e vi risolvono i loro piati. Al Venerdì sera i tedeschi vi si radunano, cantano i loro inni, seguono lezioni di storia.

Così dentro lo Stabilimento vengono a formarsi delle associazioni e dei circoli diversi, ma collegati fra loro. Né vi si formano soltanto gruppi per nazionalità, ma per età ed attitudini. Così ogni Lunedì sera si radunano due diversi circoli uno di giovinotti ed uno di ragazze. Esauriscono ciascuno un programma letterario prima delle nove, e poi i due circoli si uniscono, ed hanno qualche divertimento insieme; il ballo in primo luogo, fino alle dieci. Così là dentro è il Circolo dei giovani cittadini per lo studio specialmente degli affari municipali; quello delle Guardie Colombiane; e poi corsi di letteratura, di matematiche ed altri che con una tassa annuale di cinquanta soldi cuoprono tutte le spese, compreso un avanzo. Vi è una libreria e sale di lettura ove son largamente forniti giornali in Italiano, in Tedesco, in Boemo e in Francese.

Inoltre si hanno nello Stabilimento esposizioni artistiche di non piccola importanza, e corsi professionali che riescono di grande utilità. Un centinaio di ragazze Italiane vengono alle lezioni di cucito ogni Lunedì; ed ogni giorno un giardino di infanzia raccoglie un bel numero di piccoli Italiani, Ebrei, Francesi, Irlandesi e Tedeschi.

Unite a queste sono non poche altre istituzioni, come ad esempio, pensioni cooperative per operaie, unioni di arti e mestieri. In media sono nello stabilimento un migliaio di persone; ma quelli che ne hanno la direzione morale e materiale sono un centinaio ed hanno una regolare adunanza ogni settimana.

In sostanza non si può riguardare questo Stabilimento di Hull House come una delle solite istituzioni di beneficenza, poichè non sono da confondersi l' opera della carità che si svolge a beneficio degli impotenti e dei miserabili, e questa opera che tende a sollevare la classe operaia, la quale non ha bisogno di carità nel senso volgare della parola, ma di aiuto.

The Chautauquan (ottobre), Meadville :

L'architettura greca in America. — In questo articolo il Professor W. H. Goodyear traccia l'introduzione dello stile greco di architettura negli edificii pubblici dell'America attraverso il risorgimento della letteratura classica nell'Italia del decimoquinto secolo. Anzi nell'Italia del secolo XV l'autore segna il principio della storia moderna. I germi tutti e gli elementi della nuova civiltà, egli dice, si trovavano in Italia a quel tempo. Studiosi delle antichità, e come ammiratori del bello, e come devoti alle antiche patrie tradizioni, introdussero le forme della greca architettura, ma studiata attraverso le opere dei Romani. Quindi vediamo l'imitazione di quelle che son ritenute le più pure forme architettoniche greche in moderni edifizi, affatto al di fuori dell'influenza del rinascimento. La conseguenza però ne è, che mentre in queste non si ha che una meschina contraffazione, in quelle si aveva veramente lo svolgimento di un pensiero architettonico.

Istituzioni internazionali. — La storia delle diverse nazioni, pensa Charles Barnard, non è di per sè stessa che storia di guerre. La civiltà della Grecia riuscì per mezzo dei giuochi eroici ad assembrare diversi popoli, poi la religione cercò di riunirli. Ora la *Croce Rossa* non conosce differenza di bandiera, l'*Unione Postale Universale* non conosce differenza di linguaggio, le Esposizioni che si succedono cominciando da quella del Palazzo di cristallo in Londra nel 1851, mostrano come si aumentino ogni giorno i legami fra le diverse nazioni, finchè l'umanità prenda il posto, assorbendoli, di tutti i popoli della terra.

Gazometri comunali. — Il Prof. Edward W. Bemis dell'Università di Chicago espone in quest'articolo i beneficii derivati a diverse città americane dalla amministrazione diretta dei gazometri, loro proprietà. Un simile sistema, anche in America da molti è considerato antidemocratico, e incentivo di corruzione; ma dove parlano i fatti è inutile divagare in teorie. Ora questo sistema è seguito da dieci città americane, cominciando da Filadelfia che lo istituì nel 1841 e che ora ha un milione di abitanti, per finire con Fredericksburg che lo adottò nel 1891 e che ha 5000 abitanti. Si ha dunque ampia esperienza sia per periodo di tempo che per importanza di città. Per offrire alcune cifre, basti per tutte la media che press'a poco offre Richmond. Col carbone a circa L. 24 la tonnellata, il prezzo del gas a L. 8 e il consumo pubblico e privato nel 1891 in 184.320.000 piedi cubici, la città, fatte le spese del consumo pubblico, delle riparazioni, dei miglioramenti e degli aumenti di derivazioni si trovò in cassa un avanzo netto di L. 223.250. Una strana obiezione a questo sistema si è, che andando di questo passo diventerà proprietà comunale non solo il gas, non solo le tranvie e i telefoni, ma le botteghe dei fornai anche. Ma la esagerazione non è un argomento, e il pubblico interesse, quando venga il momento, saprà ove fermarsi.

Democrazia greca e americana. — Un parallelo fra le due democrazie, una, la prima e splendidissima in piccolo paese, l'altra novissima ed in estesissimo territorio, è tracciato abilmente dal Dott. David H. Wheeler presidente del Collegio Allegheny in questo suo articolo che riassume un suo corso di lezioni. La democrazia era morta da un pezzo in Grecia quando Cristo nacque in Betlemme; e per giungere alla presente democrazia americana un lungo cammino dovè essere percorso. Eppure un principio comune rimane alle due epoche e alle due nazioni: il governo di popolo. Tuttavia una grande differenza rimane, ed è la localizzazione della democrazia greca e l'organizzazione della democrazia americana. Perfino Demostene prima che greco era Ateniese; e la democrazia greca a poco a poco veniva a localizzarsi tutta in quella di Atene. Ma lo stesso fatto della grande immigrazione dal di fuori e dei continui spostamenti della popolazione al di dentro tolgono assolutamente questo carattere alla democrazia americana, e le dànno di necessità quello di organizzazione. Quindi la creazione del libero cittadino fu l'effetto più grande e più bello della democrazia greca: e la limitazione imposta dalla legge pel bene di tutti, è l'oggetto che si propone la democrazia americana, e che in parte ha raggiunto, pur lasciando libero il cittadino.

Sistema nazionale bancario. — Un perfetto bilancio tra la essenza dell'avere e le possibilità del dare, è in sostanza lo spirito del sistema nazionale di banche quale ci viene descritto dal Prof. J. Laurence Laughlin che in questo suo scritto riassume pure un suo corso di lezioni.

Ora simile sistema trae il suo carattere dal costituire unione di mezzi, non di interessi fra le diverse banche dello Stato, senza che lo Stato vi abbia altro da fare che esercitare il suo dovere di sorveglianza. Di più, essendo ogni Banca obbligata a tenere in effettivo un cinque per cento della sua circolazione nella Agenzia Centrale di Washington, chi voglia realizzare in moneta legale un biglietto, da qualunque punto del territorio sa ove dirigersi, mentre d'altra parte ogni Banca è tenuta ad accettare in pagamento i biglietti di qualunque altra banca. Per questa via viene a formarsi una vasta organizzazione di credito, particolare negli effetti, nazionale nel credito, che risponde in un vasto stato a bisogni non inferiori a quelli cui sopperiscono i grandi magazzini di granaglie e le compagnie ferroviarie.

Adulterazione di sostanze alimentari in America. — Il Sig. Gilmer Speed esclude in questo suo articolo che la adulterazione delle sostanze alimentari negli Stati Uniti sia veramente un prodotto americano; egli la considera invece articolo di importazione straniera. Ammette però, per non toglier nulla ai suoi compatriotti, che la cosa è stata con abilità mirabile perfezionata in America; e viene alla conclusione che di tutta la produzione alimentare degli Stati Uniti un settimo è adulterata. Conseguenza di ciò è il sospetto che nei mercati esteri sorge contro ogni prodotto americano, e un proporzionale abbassamento dei prezzi. Le leggi locali, non *per sè* ma nella loro contraddittorietà, tendono a favorire la frode, e l'autore deplora la mancanza di una legislazione nazionale in materia. Condanna poi coloro che considerano con una certa lenità la frode quando all'articolo genuino ne sia sostituito altro non nocivo. Ma se la sostanza venduta costa il terzo di quello che costerebbe quella che si pretende di vendere, i due terzi che il venditore si intasca di più sono addirittura rubati. Quando poi si sostituiscano materie nocive, non si tratta più di furto, ma di fellonia, di depravazione bestiale. Tale è il caso quando invece di cacio da mangiare vi dànno un impasto di oleomargarina, schiuma di latte e sali di mercurio. I dolciumi sono adulterati con miscugli di glucosio, terra alba, arsenico, solfato di zolfo, acido prussico e colori d'anilina. Nel caffè macinato non si ha più traccia di caffè. Di quello tostato in chicchi si aumenta il peso esponendolo al vapore. Perfino quello crudo è stato sostituito da semi che lo somigliano, levigati e colorati in verde. Di 13 saggi di pepe esaminati nel Connecticut 9 erano adulterati. Perfino le pelli secche provenienti dalla America meridionale erano state raschiate, e il pepe usato per conservarle era stato messo in commercio. Il rimedio a questi mali il Sig. Speed lo trova nel popolo; nel popolo che insista perchè leggi severe ed effettive siano sanzionate contro simili indegne soperchierie.

Preussische Jahrbücher (agosto), Berlin:

Zoroastro (romanzo), F. Marion Crawford.
Per la storia della teologia moderna, A. Heubaum.

Schiller e l'idea del fato, W. Ribbeck.
Irredentismo svizzero.
Federico il Grande considerato come maestro di morale, A. Döring.
La battaglia sul ghiaccio, P. Rohrbach.
Corrispondenza politica. — Bibliografia.

Per la storia della teologia moderna. — Lo sviluppo della teologia moderna in Germania si trova presentemente in un momento di pausa. Non già che le indagini sieno cessate o si presuma di esser già arrivati alla meta; ma in sostanza non si tratta che della elaborazione del ricco materiale raccolto negli ultimi decennii da Alberto Ritschl, il quale richiamò a nuova vita le idee del Kant e dello Schleiermacher, aggiungendovi la sua nota personale piena di originalità, in modo da completarle.

È quindi un lavoro che invoglia, quello di tratteggiare già ora lo sviluppo storico della teologia dal tempo del Kant e dello Schleiermacher fino ai giorni nostri; lavoro però tutt'altro che facile, poichè in nessuna materia è tanto difficile il conservarsi oggettivi quanto nella teologia. E così per esempio vediamo che la « Storia della teologia moderna » di Carlo Schwarz, benchè possieda molti pregi, non ha però quello dell'imparzialità e si può definire come un' apologia della scuola di Tubinga alla quale il suo autore appartiene.

Il sign r Otto Pfleiderer, il dotto storico e teologo, del quale abbiamo riassunto mesi sono (vedi il fascicolo d'aprile a. c., p. 289) un importante studio intorno all'insegnamento religioso nelle scuole elementari della Germania, pubblicò già nel 1889 un volume in lingua inglese intorno allo sviluppo della teologia protestante, aggiungendovi come appendice uno studio intorno alla filosofia religiosa e alla teologia inglese del nostro secolo. Quest'opera non aveva destato finora in Germania l'attenzione che si merita e perciò va lodata l'idea che l'autore ha avuto di pubblicarla in lingua tedesca, dopo averla riveduta ed avervi fatte numerose aggiunte. Il volume dello Pfleiderer, del quale il sig. A. Heubaum pubblica in questo fascicolo dei *Preussische Jahrbücher* una lunga e accurata recensione, serve in certo modo di complemento al terzo ed ultimo volume del « Manuale della storia ecclesiastica moderna » di F. Nippold, pubblicato nel 1890, il quale talvolta sembra guidato troppo da motivi politici. Lo Pfleiderer fa una diligente analisi del movimento trascendentale e filosofico operatosi in questo secolo in Germania e dimostra la relazione che passa fra questo movimento e le idee teologiche delle passate generazioni.

Di un importante studio intorno a *Schiller e l'idea del fato* e di un articolo pieno di attualità intitolato *Irredentismo svizzero*, i nostri lettori troveranno un più largo riassunto in altra parte di questo stesso fascicolo di *Minerva*.

Nord und Süd (settembre), Breslau:

Anita (novella), H. Marbach.
Hermann Schmidt-Rimpler (schizzo biografico), R. R.
Attraverso gli Stati Uniti del Nord-Ovest, P. Lindau.
L'occhio e le sue rappresentazioni nella scultura e nella pittura, H. Schmidt-Rimpler.

Ricordi di N. W. Gade, W. Behrend.
La bella Susanna (novella), W. Berger.
Bibliografia. — Notizie bibliografiche.

L'occhio e le sue rappresentazioni nella scultura e nella pittura. — Su questo argomento il distinto oculista H. Schmidt-Rimpler, professore di oftalmologia nell'Università di Göttingen, pubblica un lungo articolo, dal quale togliamo alcune osservazioni intorno al modo in cui l'occhio è rappresentato nell'arte plastica e nella pittura.

Dopo aver fatto molte considerazioni intorno alla conformazione dell'occhio, lo scrittore enuncia l'opinione che l'occhio, per se stesso, non ha una grande espressione, e in tal modo spiega il fatto che nelle sculture la testa non perde quasi niente della sua espressione, quantunque l'occhio non sia mai riprodotto perfettamente. Così nella scultura, come nella pittura, la vivacità dell'occhio, il suo fuoco, non si possono fedelmente rappresentare. Per ottener ciò bisognerebbe che gli scultori incastrassero nelle occhiaie delle loro statue occhi artificiali, a somiglianza di quelli che ancor si vedono in alcune delle più antiche statue egiziane di bronzo o di marmo, eseguite tremila o quattromila anni avanti Cristo, in alcune antiche sculture greche del sesto e del settimo secolo a. C., e perfino nell'arte romana dell'epoca imperiale. Senonchè una simile rappresentazione dell'occhio, alla quale ormai non siamo più abituati, guasterebbe l'effetto generale e sembrerebbe una stonatura, mentre invece sarebbe giustificabile se fosse ancora in uso la policromia delle statue.

Lo sviluppo e il perfezionamento dell'arte scultoria non si manifestano, per quanto si riferisce all'occhio, in una più perfetta riproduzione dell'occhio stesso, ma piuttosto in una più accurata esecuzione di quanto lo circonda (palpebre, sopracciglia, ecc.), per mezzo della quale l'artista rende a sua volontà l'espressione della gioia, del dolore, del terrore, ecc.

Quanto all'occhio per sè stesso, o meglio ancora alla pupilla che ne è la parte principale e la più difficile a riprodursi, ne troviamo nella scultura varie rappresentazioni dalla pupilla espressa per mezzo di due cerchi concentrici, al buco rotondo nel quale è lasciato dalla parte superiore un pezzetto di marmo rotondo o triangolare, destinato a rappresentare la parte illuminata e risplendente della pupilla stessa.

La conclusione che si può ricavare dall'esame delle varie rappresentazioni plastiche dell'occhio è questa, che la scultura, ad onta della sempre maggior fedeltà della riproduzione, si trova però ancor oggi, per quanto si riferisce allo splendore dell'occhio, nello stadio delle prove. Bisogna però osservare che una riproduzione troppo fedele e naturale non starebbe nel carattere della scultura in marmo.

Il pittore, disponendo dei colori, ha un vantaggio sullo scultore; eppure anch'egli, — e ciò del resto corrisponde a quanto avviene in realtà — per dare all'occhio l'espressione voluta, deve dare espressione e movimento a quanto lo circonda.

Una specialità della pittura è quella degli occhi che, segnatamente nei ritratti, guardano lo spettatore, sia che esso si trovi di fronte al quadro oppure da uno o dall'altro fianco. La cosa sembra a prima vista alquanto strana, ma prima di tutto, osservando attentamente, si vede che la posizione degli occhi non è perfettamente esatta, perchè se lo fosse, essi non dovrebbero guardare lo spettatore se non quando si tro-

vasse in un punto determinato; e in fondo non si tratta che di una illusione ottica proveniente dalla necessità in cui si trova la pittura di rappresentare tutte le cose su di una sola superficie, senza poter dare ad esse il loro naturale rilievo.

Nord und Sud (ottobre), Berlin:

Come si formino le donne (novella), H. Dohm.
Werner von Siemens (studio biografico-critico). A. Kohut.
L'oreficeria tedesca nel secolo XVI, F. Luthmer.
Scritti postumi di Enrichetta Herz, H. Hahn.
Il maresciallo Bazaine alla battaglia di Gravelotte. G. Zernin.
Baku, la nicchia dei venti (ricordi di viaggio), B. Stern.
Diana di Poitiers (novella), I. R. Haarhaus.
Bibliografia. — Notizie musicali.

Il maresciallo Bazaine alla battaglia di Gravelotte. — La condotta del generale in capo dell'esercito francese del Reno nella battaglia decisiva del 18 agosto 1870, che ebbe per conseguenza la sua ritirata in Metz, non è stata finora sufficientemente chiarita, benchè molto si sia scritto intorno a questo fatto d'armi, tanto da Francesi quanto da Tedeschi. Ora nuova luce vien fatta dalle « Memorie » che il generale Jarras, capo di stato maggiore dell'esercito del Reno, morto pochi anni or sono, compilò durante la sua prigionia in Germania nel 1870-71, e che recentemente furono pubblicate per cura della sua vedova (1).

Di queste « Memorie » il sig. G. Zernin pubblica alcuni estratti, dai quali risulta che la battaglia di Gravelotte avrebbe avuto un esito ben diverso se il maresciallo Bazaine, invece di tener immobili per tutta la giornata la guardia imperiale e l'artiglieria di riserva, le avesse mandate, tutte o in parte, in aiuto al maresciallo Canrobert che comandava l'ala destra. I Tedeschi non avrebbero allora potuto girare intorno all'ala destra dell'esercito francese, nè il Canrobert sarebbe stato costretto a ripiegarsi.

Non possiamo resistere alla tentazione di riprodurre qui il severo giudizio che il generale Jarras, riconosciuto generalmente come un distinto comandante, pronunzia intorno al Bazaine: « Nè per la somma delle sue cognizioni, nè per il suo talento militare, né per il suo carattere, il maresciallo Bazaine era in grado di trarre l'armata del Reno dalla posizione sfavorevole nella quale essa si trovava quand'egli ne assunse il comando. C'è del resto nelle condizioni difficili una qualità preziosa che gli mancava affatto: egli non aveva in nessun modo la forza di comandare; non sapeva imporre la sua volontà nè farsi obbedire, e gli era impossibile dare un comando preciso e determinato. Credo anche che, qualunque cosa facesse, stimava dentro di sè che la condizione delle cose e gli avvenimenti fossero superiori alle sue forze, e soccombeva sotto il peso di questa schiacciante verità. Siccome non sapeva formare un piano di condotta, così non aveva uno scopo chiaro e preciso: andava a tastoni e non volendo arrischiarsi in nulla, aspettava che gli avvenimenti gli

(1) *Souvenirs du général Jarras, chef d'état major-général de l'armée du Rhin (1870.)* publiés par madame Jarras. Paris, Librairie Plon, 1892.

aprissero un nuovo orizzonte che gli lasciasse la speranza di potere, con espedienti più o meno ambigui, porre in sicurezza, se non il suo esercito, almeno se stesso e i suoi interessi. Non era stato fin allora favorito dalla fortuna più di quanto se lo aspettasse? Così in mancanza d'altro, s'era fidato al puro caso, e questo è l'ultimo rifugio per coloro che non hanno più fiducia in se stessi ».

Vediamo dunque che la sconfitta fu principalmente conseguenza dell'irresolutezza e dell'inabilità del maresciallo Bazaine, il quale era fuor di dubbio un valente soldato, *un bon sabreur*, forse anche un buon sottocapo, ma inetto all'ufficio di generale in capo dell'armata del Reno.

Di una biografia del celebre elettrotecnico E. W. Siemens pubblicata in questo stesso fascicolo, daremo altrove un riassunto.

Revue des deux mondes (15 agosto), Paris:

Aller et retour (dernière partie), J. Reibrach.
Le Conseil d'Etat et projets de reforme, Varagnac.
La bibliothèque de Spinoza, Nourisson.
La philosophie d'Elisabeth Browning, d'après un livre récent, J. Texte.
La traversée de la Manche: tunnel, pont ou navire, J. Fleury.
Voyage au Kharezm: Pétro-Alexandrof, Khiva, la Steppe, P. Gault.
Les phosphates dans l'agriculture française, A. Müntz.
La roman d'un conspirateur: memoires et souvenirs du baron Hyde de Neuville. E. M. de Voüe.
Chronique de la quinzaine, histoire politique et littéraire.
Bulletin bibliografique.

Le idee filosofiche di Elisabetta Browning. — A proposito di una recente traduzione francese del poema *Aurora Leigh* di Elisabetta Browning, che quarant'anni fa destò tanto entusiasmo in Inghilterra, il sig. J. Texte pubblica un lungo ed accurato studio intorno a questo poema, uno dei più filosofici della nostra epoca, e ch'egli non esita a chiamare « il vangelo poetico dell'idealismo contemporaneo. »

Aurora è una fanciulla nata in Italia, di padre inglese e di madre italiana. Cresciuta in mezzo al verde e ai profumi della campagna, con l'anima piena della più soave poesia, rimane orfana in età ancor tenera e vien portata in Inghilterra presso una sua zia, donna fredda e devota, che la educa rigidamente, non riuscendo però mai a vincere il suo carattere entusiasta e fiero, ribelle a tutto ciò ch'è falso e convenzionale. Il suo sogno è quello di divenire una grande artista, una poetessa, e a questo sogno essa ne sacrifica un altro non meno bello, quello dell'amore, e rifiuta di sposare un suo cugino, Romney, un carattere nobile, energico, schiettamente moderno, un vero uomo d'azione, che vorrebbe avere in lei una ispiratrice e una consolatrice nei giorni delle prove.

I due cugini si separano, andando ciascuno per la sua via; egli diventa un gran filantropo, lei una poetessa; e dopo molti anni, durante i quali l'uno e l'altra pas-

sano per una serie di vicende che qui non possiamo riassumere, si ritrovano entrambi in Firenze: egli cieco, deluso, affranto da lunghi e inutili sforzi, non compreso e calpestato da quegli stessi che voleva salvare; lei celebre, illustre per i suoi canti, ma in fondo inconsolabile di non aver realizzato che la metà de' suoi splendidi sogni. E lì, sull'alto di un terrazzo, la loro conversazione ora lirica, ora ironica, ora somigliante a una satira, ora a un inno, ora a una preghiera o a uno slancio d'amore, s'innalza al cielo stellato riassumendo in una mirabile sintesi le idee della scrittrice intorno all'azione, all'arte e all'amore. Uno de' suoi più alti meriti è senza dubbio quello di far rilevare tutto ciò che vi è di convenzionale, d'arbitrario e d'ingiustificabile nel culto dell'umanità, nel sacrifizio dell'individuo alla comunità: è una rivolta del senso intimo dell'individuo, una rivendicazione legittima de' suoi diritti, della sua volontà, una protesta contro l'assorbimento della sua persona nella società, una rivendicazione del suo io. Queste idee individualiste sono espresse dal Romney, che ha toccato con mano la vanità de' suoi sogni umanitari e che si slancia contro i moderni socialisti, i quali vedono la felicità dell'uomo nel suo benessere materiale e non capiscono che la vita si sviluppa, non già dal di fuori all'in dentro, ma dal di dentro all'in fuori. La felicità non si trova che nel lavoro; il diritto al lavoro è ciò che v'ha di meglio al mondo, e l'ideale di un mondo in cui ciascuno avrà il massimo del godimento col minimo dello sforzo é un ideale molto meschino. Al grossolano materialismo moderno la Browning contrappone pertanto un simbolismo pieno di poesia e di nobiltà, un idealismo ardente e audacissimo, un cristianesimo moderno.

Per un paradosso del destino, mentre Romney, l'uomo dei fatti e della scienza, naufragava miseramente, Aurora la sognatrice, l'utopista, riusciva contro ogni speranza a destare un'eco nei cuori degli uomini. Però anche lei da parte sua ha provato che l'arte non può scompagnarsi dall'amore e che una « donna imperfetta » non può essere un' « artista perfetta, » e ora che Romney è tornato, essa sente come « una pioggia calda di passione » che le bagna gli occhi, ed esclama ispirata: « O arte, mia arte, tu sei grande, ma l'amore è più grande! L'arte è un simbolo del cielo, ma l'amore è Dio. » Ambedue, tanto Romney quanto Aurora, ritrovano la fede definitiva, incrollabile; ma a prezzo di mille prove; ed è qui senza dubbio la moralità suprema dell'opera di Elisabetta Browning, giacchè la conseguenza che s'impone è che la verità, come il bene, non si coglie come un frutto maturo, ma bisogna saperla meritare, come l'amore e l'arte, con isforzi individuali e personali, senza contar sugli altri.

Il passaggio della Manica. — Il signor J. Fleury tratta ampiamente in questo articolo dei mezzi proposti per rendere più facile e più breve la traversata del passo di Calais, per la quale presentemente s'impiegano, tenendo conto anche del tempo occorrente per l'imbarco e per lo sbarco, quasi due ore. Esclusa a priori l'applicazione del pallone aerostatico, perchè il problema della direzione degli aerostati non è ancor risolto, non resta altra scelta che quella di una galleria sottomarina o di un ponte.

L'idea della galleria sottomarina sembra la più vecchia. Concepita nel 1801 dall'ingegnere Mathieu, fu ripresa da Thomé de Gamond, che vi lavorò intorno per ben

venticinque anni, cercando di dare a' suoi studii un fondamento scientifico, e nel 1855 presentò all'imperatore Napoleone III un piano del lavoro, che fu sottoposto all'esame di una commissione. Sopravvenuta poi la guerra e quindi la morte dell'imperatore e del Thomé, del suo disegno non si parlò più. In tempi più recenti si cominciarono accurati studii intorno al'a formazione geologica del fondo dello stretto, e fra i varii strati del terreno se ne trovò, a circa 40 metri al di sotto del fondo, uno di creta grigia che si stende con sufficiente spessore per tutta la larghezza dello stretto presentando le più favorevoli condizioni per lo scavo di una galleria, perchè la creta grigia è abbastanza facile a perforarsi ed ha anche una certa relativa impermeabilità. Constatata la facilità d'esecuzione, e la spesa poco elevata, si cominciarono gli scavi e, ottenuta la certezza che alla teoria corrispondeva la pratica o meglio la realtà delle cose, si compilò un progetto definitivo, secondo il quale la galleria sottomarina doveva esser larga tanto da contenere due binarii, alta almeno 8 metri e della lunghezza totale di 48 chilometri, 36 dei quali sotto lo stretto; vi si sarebbe praticata l'illuminazione elettrica e la trazione pure elettrica, e il preventivo delle spese ammontava a 250 milioni di franchi. Le cose erano a questo punto e i lavori di ricerca e di saggio continuavano a confermare sempre più le previsioni scientifiche, quando nel 1883 il governo inglese, vedendo nel tunnel una minaccia alla sicurezza del paese, pose il suo veto e tutto finì.

Ora si parla di un altro progetto, che sembra trovare presso il governo inglese migliore accoglienza, quello cioè di un gran ponte ad arco sostenuto da 92 piloni piantati alla distanza di 300 e di 500 metri l'un dall'altro. Questi piloni in muratura, che arriverebbero all'altezza di 15 metri sul livello dell'alta marea, dovrebbero servir di base ad altrettante colonne cilindriche in metallo alte 42 metri, sulle quali poserebbe l'impiantito del ponte, tutto in acciaio. La quantità d'acciaio che vi si dovrebbe impiegare sarebbe di 1,500,000 tonnellate; il lavoro si compirebbe in dieci anni e le spese ammonterebbero almeno ad un miliardo di franchi.

Fatta questa esposizione, l'autore si domanda se l'utilità che si ricaverebbe dall'uno o dall'altro di questi due passaggi sia tale da giustificare la spesa, e, considerato che nè l'uno nè l'altro farebbero aumentare il commercio già esistente e che, se anche i passeggieri ne approfittassero, le merci però continuerebbero a viaggiare per la via di mare che è molto meno costosa, conclude che gli attuali mezzi di passaggio, alquanto migliorati, possono ancora servire per molto tempo, e che le gigantesche costruzioni progettate non servirebbero gran che a facilitare le relazioni fra i paesi di qua e di là dello stretto.

Il fosfato nell'agricoltura — Il fosforo è una sostanza indispensabile alla vita vegetale e animale; ma nel terreno esso non si trova che in proporzione minima. Occorre dunque provvedere di fosforo i terreni nei quali esso manca o non si trova in quantità sufficiente, e allora si vedrà cresciuta di molto in pochi anni la loro fertilità. Insieme al fosfato però è necessario adoperare altri elementi, quali l'azoto, la potassa, la calce, riunendoli in conveniente proporzione.

Stabiliti questi principii generali, il sig. A. Muntz fa un lungo e accurato esame

dei vari fosfati naturali e artificiali, indicando la loro pratica applicazione alle diverse colture del terreno.

Il fosfato naturale, che si trova giacente in vari strati geologici, si impiega di solito dopo polverizzato, oppure vien trattato chimicamente con un acido che lo fa sciogliere e allora prende il nome di superfosfato e di fosfato precipitato. L'azione del fosfato naturale sulla vegetazione è in generale debolissima, e non si esercita con qualche vigore che sui terreni che contengono materie organiche, quali ad esempio le torbiere. Per gli altri terreni è invece da preferirsi il superfosfato; ma siccome questo costa caro, è più consigliabile per l'agricoltura di acquistare del fosfato naturale e di mescolarlo al concime, gettandone ogni giorno in una stalla 2 o 3 chilogrammi sullo strame di ogni cavallo o bue; il valore del fosfato naturale viene in tal modo triplicato o quadruplicato.

Il superfosfato, la cui industria sorse fra il 1840 e il 1842, è senza dubbio di una efficacia grandissima, tanto per la grande coltivazione quanto per la piccola; si adopera anche con buon risultato per le viti, ma accompagnato al nitrato di soda e al solfato di ammoniaca.

Le scorie di fosfato provenienti dalla lavorazione dell'acciaio hanno fatto la loro comparsa sul mercato solo da pochi anni in forma di polvere più o meno fina; sono poco costose, hanno un'efficacia di molto superiore a quella del fosfato naturale ma inferiore a quella del superfosfato, e s'impiegano con speciale vantaggio nelle praterie, ove favoriscono sopratutto lo sviluppo dei legumi.

Infine è da nominarsi il fosfato che si estrae dalle ossa degli animali; costa più del fosfato minerale, ma ha maggior efficacia e agisce più rapidamente; però, essendo la sua produzione abbastanza limitata, è lontano dall'avere una grande importanza commerciale.

Di un articolo del sig. Nourrisson intitolato *La biblioteca di Spinoza* ci occuperemo più ampiamente altra volta.

Nouvelle Revue (15 agosto), Paris.

Le comte de Hubner, N. de R.
France et marine, Contre-amiral Reveillère.
Le grand-duc Constantin poète, Malpérine-Kaminski.
Djeddah: le pélerinage musulman, E. Watbled.
Journal du camp de Richemont sur la Moselle (1755), V.sse de Vaulchier.
La question d'Irlande (2e article). P. Hamelle.
Les nuits du Bosphore (2e partie), A. Péritop.
L'amour dans le mariage; M. A. de Bovet.
Jeunesse grave, È. Fuster.
Un amour par signes, H. Gaillard.
La frontière marocaine du sud-oranais, ***.
Le Maroc et les puissances, J. B. d'Attanoux.
Les disparus: Général Bousquet. — Général de Place, G. de Corlay.
Courcelle-Seneuil, R. Acollas.
Lettres sur la politique extérieure, J. Adam.
Chronique politique, de Marcère.

Musique, L. Gallet.
Revue agricole, G. Couanon.
Carnet mondain. — Revue financière. — Bulletin bibliographique.

Un granduca russo poeta — Circa dodici anni or sono comparvero di quando in quando su varie riviste russe delle poesie firmate K. R., che per lo stile facile e sciolto, per la cadenza musicale dei versi, per l'accento di sincerità spirante da ogni strofa, richiamarono ben presto l'attenzione del pubblico colto. Nessuno conosceva il nome dell'autore che così modestamente si nascondeva, e la curiosità fu solleticata ancor più quando, nel 1856, comparve un elegante volume di versi dello stesso scrittore, cui più tardi ne tenne dietro un secondo. Finalmente, in mezzo allo stupore generale, si venne a sapere che l'incognito era il granduca Costantino (Konstantin Romanoff) figlio del granduca Costantino Nicolaievitch, e quindi cugino germano dell'attuale imperatore di Russia.

Nato nel 1858, il granduca Costantino pubblicò i suoi primi versi a ventun anno nel 1879, e quantunque i suoi doveri militari (egli è presentemente colonnello d'un reggimento delle guardie imperiali e aiutante di campo dello czar) lo tengano molto occupato, tuttavia continua a dedicare il tempo che gli resta libero alla poesia. Il pensiero dominante ne' suoi versi e che è, si può dire, caratteristico del suo talento, è un sentimento di profonda simpatia per gli umili e per i poveri, un amore del bene e della giustizia che traspare da ogni suo verso; le sue descrizioni della vita del reggimento sono poi piene di vivacità e di brio.

Djeddah . — Questa città posta sul mar Rosso è il principale punto di sbarco per i pellegrini che si recano alla Mecca e che vi son di passaggio ogni anno in più di 300.000. Fabbricata su terreno di formazione madreporica e umido, è circondata da mura fiancheggiate da alcune torri in cattivo stato e malamente fornite di cannoni. Le case costruite in pietra o in madrepora, hanno da tre a cinque piani, con sopra un terrazzo, con le facciate artisticamente ornate di arabeschi, che dànno loro una impronta molto originale. Viceversa mancano in Djeddah i monumenti, e perfino le moschee sono di una semplicità veramente rara per un paese mussulmano. La popolazione, composta in gran parte di pellegrini rimasti nel paese, conta individui di varie nazionalità e ammonta a circa 25.000 abitanti, un quinto dei quali è formato da schiavi.

Secondo una tradizione araba, Djeddah ha l'onore di avere nel suo cimitero, posto fuori delle mura verso oriente, nientemeno che la tomba d'Eva, alla quale i pellegrini, sopra tutto le donne, non mancano di recarsi a pregare. Veramente la tomba, che è situata nel mezzo del cimitero e che consiste in una cassa rettangolare di pietra nera lunga metri 1,50 e larga un metro coperta da un tappeto verde e sormontata da un marabù, non contiene altro che un pezzo di legno di sandalo, il quale, sempre secondo la tradizione, segnerebbe il posto in cui si trovava l'ombelico della « gran madre dei viventi, » la quale era infatti tanto grande, che la sua testa riposava a Medina e i piedi toccavano l'Africa.

Il clima di Djeddah è così caldo e umido, che nessun Europeo vi può rimanere

a lungo; e quantunque la città sia il capoluogo del vilajet di Hedjaz, il governatore generale non vi risiede mai. La guarnigione si compone d'un migliaio d'uomini, e vi è inoltre la stazione principale della commissione sanitaria internazionale incaricata dell'ispezione dei pellegrini, che più d'una volta portarono nel Mediterraneo il germe del colera. La città è in comunicazione con la Mecca per mezzo di un filo telegrafico, e con l'Europa per mezzo di un cavo sottomarino che mette capo a Suakim. Il paese all'intorno è sterile e il prezzo dei viveri enorme.

L'importanza commerciale della città va continuamente scemando; gli stabilimenti inglesi di Aden e l'apertura del canale di Suez furono le prime cause della sua decadenza; e ora l'occupazione di Suakim per parte degli Inglesi e quella di Massaua per parte degli Italiani le recheranno l'ultimo colpo.

La Réforme Sociale, (1° ottobre), Paris:

La taxe sur les celibataires, M. Vanlaer.
Le testament d'un moraliste au XVII siècle, A. Baleau.
Deux économistes anglais contemporains, C. Jannet.
L'œuvre scolaire de la révolution, A. Silvy.
La société des hospitaliers veilleurs de Lyon, J. B. Guise.
Mélanges et notices.

L'imposta sul celibato. — È il titolo d'una conferenza che tenne il signor Maurizio Vanlaer alla *Société d'économie Sociale*, a Parigi. L'Imposta, che conta in Francia molti eminenti sostenitori sia in Parlamento sia nelle Accademie, viene invece combattuta dal Vanlaer, come ingiusta e ad un tempo inutile. È ingiusta, malgrado i precedenti storici che taluno invoca, riandando ai tempi di Sparta, di Roma, e giù fino alla Grande Rivoluzione, poichè non v'è iniquità che nella storia non trovi riscontro: la storia è un testimone che registra i fatti, non un moralista che li giustifichi. V'è chi vorrebbe l'imposta per destinarla a soccorso degli esposti, perchè dicono, i figli naturali sono per lo più figli dei celibatari; ma i numerosi processi d'adulterio e di divorzio, e gli infiniti casi di cui non si fa la recensione, ribattono in pieno petto l'argomento. Più seria è la ragione che altri adduce, per cui il celibe essendo meno carico di spese, è giusto che paghi più d'imposte. Ma costoro non tengono conto che di fronte a cinque milioni di celibi vi sono quattro milioni di sposi senza figli, e che negli altri matrimoni v'è una scala che va da uno a sette, otto, dieci figli. Ora, come fra tanta disparità di spese portare l'uguaglianza proporzionale d'imposte? D'altronde per giustificare un'imposta che colpisca unicamente i celibi, bisogna ammettere l'idea di castigo, e quindi che sia una colpa il restar celibe. Orbene, vi sono delle condizioni, degli stati particolari, in cui il celibato è una necessità, e fra i celibi necessari il Vanlaer annovera: i celibi per religione, quelli per motivi professionali, quelli per devozione alla famiglia, e infine la schiera innumerevole dei celibi loro malgrado poichè per fare un matrimonio bisogna essere in due, dice un proverbio, e non si marita chi vuole.

Ammesso dunque che l'imposta sul celibato è ingiusta, vediamo se almeno sia utile, poichè, oltre la vecchia morale del giusto, v'è una morale più recente secondo la quale è buona ogni azione che giovi all'interesse generale. L'interesse generale in

questo caso, poichè più che uno scopo fiscale l'imposta tenderebbe a un incremento graduale del numero dei matrimoni, pare al conferenziere che non potrà essere raggiunto, giacchè nessuna delle quattro categorie in cui egli ha distinto i celibi perderà mai uno dei suoi gregari per cagione di una tassa più o meno elevata; la storia, e qui la citazione ha veramente valore, attesta che nella Roma imperiale non valsero nè la severità delle leggi, né le ricompense, nè le minacce, nè le promesse, ad aumentare il numero dei matrimoni che andava ogni giorno scemando. Sicchè, concludendo, l'imposta sul celibato sarà insieme ingiusta e inutile e più che sulle leggi bisognerà veder di portar le riforme nel campo etico.

Testamento d'un moralista del sec. XVII. — Nel sec. XVII il testamento era considerato, non solo come un atto d'estrema volontà destinato a regolare gli affari temporali e la ripartizione dei beni fra gli eredi, ma eziandio come occasione d'affermare le proprie credenze religiose e di fare ai proprii figli delle pie e morali raccomandazioni a norma della vita loro. Fra questi testamenti ve n'è uno che sopra tutti divenne famoso in Francia: *Testament ou conseils fidèles d'un bon père à ses enfants, où sont contenus plusieurs raisonnements chrestiens, moraux et politiques.* È un vero trattato d'educazione che forma un volume compatto di 400 pagine.

Fu tale il favore che esso incontrò che se ne fecero non meno di 24 edizioni nella sola seconda metà del sec. XVII. Oggidì invece anche il nome dell'autore, Filippo Fortin signore della Hoguette, è andato in dimenticanza. Ma, certo, meriterebbe d'esser tratto dall'oblio per questo libro, dove, a ogni tratto, s'incontrano sentimenti e principii che possono ben a ragione dirsi moderni. Albert Rabeau, autore di quest'articolo, ne cita parecchi brani, tutti notevolissimi per elevatezza e modernità di principii educativi.

Due economisti inglesi contemporanei. — Uno è Alfredo Marshall, professore all'Università di Cambridge. Egli ha pubblicato di recente, per mezzo della casa Mac Millan e C°. il primo volume dei *Principii d'Economia*, di cui si sono fatte già due edizioni, e parecchie traduzioni. È un' opera che non ha eguale se non nei *Principii d'Economia Politica* dello Stuart Mill. A cinquant'anni di distanza, il Marshall ha intrapreso una revisione metodica e critica di tutte le teorie economiche, correggendo le definizioni, vagliando le idee, non ammettendo nulla se non dietro prove e riprove. L'apparizione di questo libro segna la fine di quella scuola di politica sociale, che costituitasi rumorosamente al congresso d'Eisenach nel 1872 sedusse falsamente la gioventù studiosa di Germania, d'America e d'Italia, — ed è in pari tempo un ritorno trionfale della vecchia buona economia, ma allargata e in senso progressivo.

Dopo il Marshall, Carlo S. Devas esaminatore nella regia università d'Irlanda. Egli ha pubblicato un volumetto di proporzioni modeste, intitolato *Economia Politica*, indirizzandolo ai giovani e agli uomini d'affari che vogliono apprendere i *principii* dell'economia; ma in realtà il libro sarà utilissimo anche a molti economisti che hanno la mente piena d'una scienza farragginosa, per mettere un po' d'ordine nelle loro idee. Sono sopratutto notevoli due capitoli in cui l'autore indica le riforme pratiche richieste dall'odierne condizioni sociali dell'Inghilterra e i progetti chimerici da cui bisogna guardarsi. Fra queste chimere pericolose egli annovera il *maltusianismo*, l'*indi-*

vidualismo, ossia il principio che la libera concorrenza basti da sola a guarire tutte le piaghe sociali, il *teetotalismo* ossia l'astensione totale dalle bevande distillate o semplicemente fermentate, la *cooperazione* in quanto si tende a sostituirla in tutto e dappertutto al salariato e all'impresa, *la partecipazione ai profitti* intesa come sopra, *gli uffici di conciliazione o d'arbitramento* universali fino a che padroni e operai saranno organizzati in associazioni distinte e spesso ostili, il *socialismo* nelle sue diverse forme, la *nazionalizzazione* del suolo secondo il sistema d'Henri George, le *otto ore* come maximum della giornata di lavoro, infine l'*assicurazione obbligatoria* a carico dello stato.

Per contro, il Devas preconizza le seguenti riforme: 1° la restaurazione della educazione cristiana sotto tutte le sue forme, nelle pareti domestiche, nella scuola, nell'officina; 2° una trasformazione delle leggi sui poveri, che d'altronde sarebbe indirettamente preparata dalle altre riforme; 3° un regolamento nuovo sul commercio delle bevande alcooliche, che dovrebbe in prima linea favorire la fabbricazione della birra a domicilio, e cercar di ridurre il debito pubblico con tasse d'esercizio elevatissime; 4° una grande moltiplicazione delle piccole proprietà rurali, che arresterebbe l'emigrazione dalle campagne verso le città; 5° esenzione dalle imposte per debiti analogamente alle *homestead exemption laws*; 6° garanzia di capacità professionale in coloro che dirigono praticamente certe imprese dove la vita o la salute dei lavoranti corrono speciali rischi; 7° un'estensione e un'applicazione seria delle leggi che regolano il lavoro nelle manifatture; 8° e 9° infine una riforma che consisterebbe in una legge di responsabilità per gl'impresari e i proprietari circa il trattamento e la sussistenza dei loro operai, compreso obbligo di fornire a quest'ultimi un'abitazione decente e salubre.

L'opera scolastica della Rivoluzione. — È questo il titolo d'un libro venuto alla luce poco tempo fa per opera dell'abate Allain, e del quale l'articolo che riassumiamo è una diligente e lunga recensione. Il libro è diviso in otto capitoli. Il primo espone come sotto la Costituente e la Legislativa, senza che si facesse sull'insegnamento alcuna legge speciale, cadde dalle fondamenta tutto il vecchio edificio scolastico; questa distruzione inaudita fu una necessaria conseguenza delle leggi generali, un effetto delle leggi emanate contro il clero. Altri cinque capitoli sono destinati alla Convenzione; la quale, prima di Termidoro, continua e completa la distruzione, e dopo Termidoro, atterrita dal vuoto immenso che sente farlesi d'attorno, cerca di colmare questo vuoto colla creazione infelicissima delle scuole primarie e centrali. Gli ultimi due capitoli poi descrivono l'opera del Direttorio e del Consolato, i quali rinnovarono inutilmente gli sforzi per rimpiazzare la rete delle antiche scuole.

Fu solo nel 1802 colla legge di floreale anno X, dopo cinque inchieste, le più solenni che siano mai state fatte in materia di scuole, che, ritornando un po' ai vecchi principii pedagogici, si riuscì a ristabilire un savio indirizzo scolastico.

Revue scientifique (1 ottobre), Paris:

Ethnographie. — Comment les peuples transforment leur civilisation et leurs arts, G. Le Bon.

Astronomie. — L'observation de la lune à courte distance, Ch. Trepied.

Biologie. — La fertilisation des fleurs, C. V. Riley.

Industrie. — Le couvoir égyptien, P. Devaux.
Botanique. — Les bourgeons multiples, W. Russel.
Causerie bibliografique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

La luna a un metro di distanza. — A proposito dell'Esposizione universale che si farà a Parigi nel 1900, si è fatto in quest'ultimo tempo un gran parlare intorno alla progettata costruzione di un colossale telescopio a riflessione, il quale dovrebbe permettere di vedere la superficie della luna con la stessa chiarezza, con la quale si potrebbe vedere a occhio nudo, se il nostro satellite si trovasse a un metro di distanza.

La notizia sbalorditoia fu portata dai giornali dall'uno all' altro polo, destando la generale meraviglia, non scevra certo — almeno in non pochi — da incredulità. Ora il sig. Ch. Trépied dimostra l'assoluta e materiale impossibilitá di eseguir questo progetto, con un lungo ragionamento scientifico, nei particolari del quale sarebbe qui troppo lungo l'addentrarci. A titolo di curiosità però riporteremo la seguente osservazione: il far vedere la luna a un metro di distanza equivale a ottenere un ingrandimento di 380 milioni di volte, e per far ciò bisognerebbe costruire un telescopio lungo nientemeno che 380 chilometri ! !

La fecondazione dei fiori — Tutti sanno come la fertilizzazione dei fiori dipenda da circostanze esterne, e segnatamente la loro fecondazione sia opera del vento o degli insetti. La maggior parte dei fiori, anche quando possiedano i due sessi, è disposta in modo che numerose specie d'insetti ne assicurano la fecondazione. In alcuni casi il numero di queste specie è abbastanza ristretto, ma finora non si avevano esempii di fecondazione operata da una specie sola.

Ora il sig. C. V. Riley, dotto entomologista americano, ha fatto lunghe e diligenti osservazioni intorno alla *yucca*, una pianta del genere delle liliacee, proveniente dall'America, che ha una stupenda infiorescenza composta di molti fiori di color bianco rivolti all'ingiù, e ha trovato che la fecondazione di questa pianta è dovuta a una sola specie d'insetti, e cioè ad una farfalla nominata *Pronuba yuccasella*, la quale si trova molto spesso annicchiata nell'interno de' suoi fiori, ove difficilmente si può scorgere in causa del colorito biancastro delle sue ali.

Verso sera, si vede la femmina svolazzare intorno ai fiori della yucca; si arrampica sugli stami dai quali gratta il polline con le mandibole, facendone una pallina, il cui volume è circa il triplo di quello della sua testa. Poi, volgendosi con l'addome verso il pistillo, lo fora in un punto, vi affonda il suo lungo ovopositore e vi depone da 8 a 20 ova. Però appena deposto un ovo, essa si arrampica sulla sommità dello stelo, e postavi sopra la pallina del polline, ve l'affonda quanto più le è possibile, praticando così nel modo più deliberato e volontario la fecondazione artificiale, affinchè gli ovuli producano i granelli, coi quali più tardi si nutriranno le sue larve.

Ogni frutto, che sia stato in tal modo fecondato, presenta delle depressioni nei punti ove l'insetto ha deposto le sue ova, — di solito é verso la metà. Che le depressioni provengano appunto da ciò, è provato dal fatto che esse non si notano quando l'insetto non abbia toccato il pistillo. È raro trovare un frutto di yucca che non mostri le traccie del passaggio della pronuba; non tutti però racchiudono delle larve, poichè queste talvolta non si sviluppano o muoiono.

La pronuba si trova negli Stati Uniti, in tutti i luoghi dove la yucca cresce spontaneamente; ma non si si trova in tutte le regioni in cui questa pianta è coltivata. Siccome però vi sono varie specie di yucca, così sembra che ciascuna di esse abbia una propria specie di pronuba che la feconda.

L'incubazione artificiale delle ova in Egitto — Gli incubatori artificiali usati presentemente in vari paesi dell'Europa non hanno dato finora risultati soddisfacenti. Perciò l'autore di questo articolo trova necessario richiamare la nostra attenzione su quelli adoperati in Egitto i quali, quantunque sieno di una ingegnosa semplicità e facciano ottima prova, tuttavia non sono stati ancora studiati come meritano.

Gli incubatori egiziani, i quali funzionano regolamente tre mesi all' anno, cioè dalla fine di gennaio alla fine d' aprile, e su 270,000 ova per stagione producono circa 234,000 pulcini, si trovano nei dintorni del Cairo; sono di varia grandezza e contano da sei a dodici stufe, alcune delle quali contengono 3000 e altre perfino 8000 uova. Sono tutti situati sotterra e costruiti preferibilmente in mattoni.

All'ingresso dell'incubatore si trova un vestibolo circolare di circa tre metri di raggio, nelle pareti del quale si vedono due porte, oltre a quella d'entrata: una comunica con un locale in cui si ricevono e si conservano le ova da covarsi; l'altra dà su di un corridoio scuro, lungo 8 metri e largo 2 che conduce alle stufe descrivendo una curva, in modo che l'entrata del forno propriamente detto sia opposta a quella del vestibolo, e ciò per rompere la corrente dell'aria. D'ambo i lati del corridoio son praticati delle strette aperture che danno accesso alle camere basse dei forni. In fondo poi si trova un ultimo locale rotondo, a volta, simile al vestibolo, pieno di pacchi di stoppa necessaria alla manutenzione dei forni.

Il forno non è che una celletta, che un diaframma orizzontale di mattoni, con un'apertura per la comunicazione, divide in due scompartimenti, ciascuno dell'altezza di m. 0,85; lo scompartimento superiore termina a volta, con un buco rotondo nel mezzo, che manda il fumo all'esterno, ossia in una specie di cratere che dal di fuori si vede a fior di terra.

Riscaldati i forni per mezzo del combustibile (paglia, erba secca, sterco di camello, ecc.) che vien posto in un solco praticato in giro nella parte superiore del diaframma, le ova vengono collocate nello scompartimento inferiore, vengono voltate tre volte al giorno e vi rimangono per dieci giorni, fomentate dall'aria riscaldata che penetra nello scompartimento dall' apertura esistente nel diaframma, mentre il fumo esce per il camino della volta. Dopo dieci giorni i fuochi si spengono, i solchi vengono ripuliti, tutte le aperture sono turate con la stoppa, le ova vengono collocate nello scompartimento superiore e, continuando il riscaldamento per il riverbero delle pareti che va gradatamente diminuendo, finiscono per schiudersi.

Tali sono, riassunti in breve, la disposizione e il funzionamento degli incubatori egiziani; nè ha torto l'autore nel domandare perchè mai, invece dei complicati sistemi che presentemente fanno pessima prova in Europa, non si adotti quel sistema così pratico e che da tanti secoli dà eccellenti risultati.

Revue scientifique (24 settembre). Paris:

Biologie. — L'alimentation et le luxe, Ch. Richet.
Zoologie. — Voyage scientifique aux îles Galapagos, H. de Varigny.
Art naval. — La marine des anciens, H. Montecorboli.
Causerie bibliografique. — Académie des sciences de Paris. — Informations, correspondance et chronique. — Inventions, bibliographie et bulletin météorologique.

L'alimentazione e il lusso. — Il signor Richet, direttore della rivista, pubblica, sotto questo titolo, una risposta ad un articolo del conte Tolstoi intorno al medesimo argomento, uscito in uno degli ultimi numeri dello stesso periodico. I tre punti principali della tesi svolta dal Tolstoi erano i seguenti: 1°, che il lusso è cattivo, 2° che la nostra alimentazione è troppo abbondante, 3° che bisogna sostituire alla nutrizione animale una nutrizione vegetale.

Cominciando dal lusso, il Richet osserva che anzitutto è difficile stabilire dove esso cessi e dove cominci, e che prendendo alla lettera le parole del Tolstoi, tutto o quasi tutto nella nostra vita si dovrebbe chiamar lusso. Egli invece distingue fra il lusso smodato, pazzo, e l'agiatezza o meglio la comodità, e mentre biasima severamente quello, vorrebbe estender questa al maggior numero di uomini che sia possibile, poichè in fondo la civiltà non consiste che nell'accrescere, nel senso più largo della parola, il lusso di ciascuno. Non bisogna dunque desiderarne, come fa il Tolstoi, la diminuzione, ma anzi l'estensione, e il lusso che in fondo è progresso e benessere, non è cattivo se non quando è esagerato o immeritato.

Quanto all'asserzione che la nostra nutrizione ci preoccupa troppo ed è troppo abbondante, lo scrittore trova che il Tolstoi ha piena ragione; e mentre scusa la debolezza dell'uomo che non può fare a meno di occuparsi del mangiar meglio che può, vorrebbe che gli uomini si limitassero nel mangiare e adottassero un regime di vita salubre e fortificante, smettendo di mangiare il triplo di quello che è loro necessario, come presentemente fanno.

Viceversa, mentre ammette col Tolstoi che la nutrizione con sostanze animali non è affatto necessaria, poichè si può vivere, e vivere bene, senza cibarsi di carni, crede sia una esagerazione di volerle sopprimere addirittura dalla nostra nutrizione, e consiglia piuttosto di limitarne alquanto il consumo.

Un nuovo piroscafo per i viaggi transatlantici. — Si sta per varare nella Clyde, in Inghilterra, un nuovo piroscafo transatlantico, la *Campania*, della lunghezza di m. 183, largo m. 23, e della capacità di 20.000 tonnellate. Si crede ch'esso potrà compiere il viaggio fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti in meno di cinque giorni.

Le ferrovie nei vari paesi del mondo. — Da una statistica presentata al recente Congresso ferroviario di Pietroburgo si rileva che la lunghezza totale delle ferrovie in attività in tutto il mondo al principio del 1891, era di 617.285 chilometri, dei quali il 54 0[0] era posseduto dall'America (Stati Uniti 268.409 chilom., Canadà 22.531, Messico e Argentina 9.000). Le altre parti del mondo vi entravano nella seguente proporzione: Europa 36 0[0], Asia 5 1[2], Africa 1 1[2], Oceania 3. Il capi-

tale impiegato nella costruzione di queste ferrovie giungeva alla fine del 1890 a 163 miliardi di franchi, ossia a 265.000 franchi per chilometro.

Per maggior chiarezza aggiungiamo la seguente tabella.

Paesi europei	Chilometri	Proporzioni per ogni 100 chilom. quadrati	Per ogni 10.000 abitanti
Germania	42869	7,9	8,7
Francia	38895	7,0	9,6
Gran Brettagna e Irlanda	32297	10,3	8,5
Russia	30957	0,6	3,2
Austria-Ungheria	27113	4,0	6,2
Italia	12907	4,4	4,3
Spagna	9878	1,9	5,6
Svezia	8018	1,8	16,8
Belgio	5263	17,8	8,6
Svizzera	3190	7,7	10,9
Olanda e Lussemburgo	3060	8,6	6,4
Romania	2543	1,9	4,6
Portogallo	2149	2,3	4,6
Danimarca	1986	5,2	9,1
Turchia europea, Bulgaria, Rumelia	1765	0,7	2,0
Norvegia	1562	0,5	7,9
Grecia	767	1,2	3,5
Serbia	540	1,1	2,2
Malta, Jersey, Man	110	—	—
Totale	223869	2,3	6,2

Le linee ferroviarie delle altre parti del mondo sono così ripartite: America chilom. 331.417; Asia 33.724; Oceania 18.889; Africa 9.386.

Revue Scientifique, (8 ottobre), Parigi:

Gli Europei nel Marocco, Le Chatelier.
Il congresso internazionale di zoologia a Mosca, J, De Guerne.
La rappresentazione dei colori, P. Sourian.
Note sulla Nuova Caledonia, Legrand.

La penetrazione europea nel Marocco. — Quando, dice l'autore, il bastimento si ferma davanti a quelle città spagnuole e portoghesi, su cui dominano dall'alto forti castelli fiancheggiati da torri merlate; quando si scorgono quelle città bianche e ridenti, graziosamente adagiate sulle colline in faccia alla riva del mare, e le bandiere dei consoli e delle agenzie marittime agitate dal soffio del vento marino, si

ha l'impressione d'una prosperità ognora crescente, d'una progressiva trasformazione. Ma è una mera illusione; nessuna trasformazione è avvenuta.

Ancora gli stessi Bahariyn che, colle stesse barcacce, fanno lo scarico dei bastimenti. Bisogna ancora attendere le maree per operare, poichè l' organizzazione del servizio di rimorchio a vapore appena tentata abortì. Il canale, che un capitano francese aveva fatto scavare a spese della sua compagnia nella piccola lingua di sabbia che ostruisce l'entrata della riviera, fu ben presto otturato dalla sabbia, e nessuno pensò a riaprirlo. Gli Oumana, commissarii di dogana, ancora sborsano da 50 a 100 mila lire per comprar la carica e si ritirano, dopo due anni, con delle fortune colossali.

Per trovare l'impressione d'un progresso qualunque dell'influenza europea, bisogna cercare all'infuori delle sfere officiali. Un' istituzione recente, nata dalle necessità commerciali, è destinata forse a produrre, in qualche punto, una vera trasformazione della società indigena. E' l'associazione libera fra Marocchino e Europeo. L'Europeo, per esempio, fornisce cento persone: il socio marocchino tiene per sè il 25 per 100 del prodotto, e dà conto del resto al suo accomandatario. Per la coltivazione, l'indigeno fornisce la terra, e riceve i buoi, e la semenza necessaria; il prodotto poi si ripartisce nelle proporzioni convenute.

Ma, come dicevamo, nulla è cambiato se non nel dominio degli interessi materiali. Guadagno morale ancora non ce n' è stato affatto.

Il Congresso internazionale di Zoologia a Mosca. — Il congresso internazionale di Zoologia, fondato nel 1889 per iniziativa della *Societé Zoologique de France*, ha tenuto recentemente la sua seconda sessione a Mosca, sotto la presidenza di Milne Edwards. È stato un congresso singolarmente operoso. In nove giorni, dal 22 al 30 agosto, vi furono undici sedute, oltre quelle del Consiglio. Due volumi furono distribuiti ai membri del Congresso: uno comprendente diversi documenti comuni all'antropologia e alla zoologia: l'altro composto di lavori tutti redatti in occasione del congresso stesso, i quali furono discussi nelle varie sedute. Furono importantissime due sedute consacrate alla nomenclatura degli esseri organizzati. (L'articolo riporta tutte te regole adottate). A una delle sedute ordinarie intervenne il granduca Sergio Alexandrowitsch, il quale visitò pure l'esposizione zoologica installata nell'università stessa. All'ultima ora, quando già il congresso stava per sciogliersi, fu portata la buona novella che lo Tsar accordava un sussidio di 60.000 lire e lo Tsarevitsch un altro di 40.000 lire.

Parte di queste somme fu destinata a coprire le spese del congresso; e col residuo si fondarono due premi: uno (capitale 14,000 lire) sarà attribuito alternativamente al congresso d'Antropologia e al congresso di Zoologia; l'altro (capitale di 8000 lire) al solo congresso di Zoologia.

La rappresentazione dei colori. — L'autore divide il suo articolo in tre parti. — Prima di tutto, il colore nella pittura. L'idea che noi ci facciamo della colorazione d'un oggetto, dipende non solo dall'impressione che esso fa nella nostra re-

tina per la maggiore o minore distanza ma ancora dalle condizioni di luce in cui noi sappiamo e crediamo che il pittore l'abbia visto. Quindi l'artista deve, non dipingere il tono locale, ma suggerirlo, riproducendo con esattezza quel tono che risulta dall'oggetto visto in date condizioni di luce. — Nella scultura è convenuto che non si debba porre attenzione al genere della materia impiegata. Nondimeno, l'artista dovrà evitare le contraddizioni troppo salienti: così per rappresentare una donna nera, egli userà piuttosto il bronzo, e per una donna di razza bianca si servirà a preferenza del marmo. Un buono scultore sa anche collo scalpello solo rendere il marmo qua più liscio e lá più ruvido, qui conservarlo più bianco e là più scuro; così pure sa intagliare il marmo così da rendere al vero la colorazione più o meno scura della pupilla. — Perfino nel disegno, il colore ha la sua importanza. Un occhio un po' esperto distingue immediatamente se un ritratto a matita è dovuto all'opera di un disegnatore o di un colorista. Quello non avrà tracciato che le linee e le ombre essenziali; questo invece avrà curato il fondo, più che le linee di contorno. Anche nel disegno a penna dove non si dispone che d'un colore solo, il nero assoluto, quante colorazioni variate può trarne un bravo colorista, combinando il nero in proporzioni diverse colla tinta della carta.

Una colonia penitenziaria: note sulla Nuova Caledonia. — Fu nel maggio 1864 che l'*Iphigénie* trasportò il primo carico di *forzati*, divenuti più tardi gli *operai della deportazione*, nella Nuova Caledonia. Ora, l'isola Nou, é dominio esclusivo della deportazione. Essa può contenere fino a 2500 uomini. Fabbri, meccanici, calzolai, falegnami, giardinieri, cocchieri ecc., tutti trovano a occuparsi nel mestiere loro per conto dell'amministrazione, la quale fa costruire dai condannati tutto il suo materiale. Nelle diverse loro condizioni i deportati, lasciati qualche volta lungi dal centro abitato o soli, o in squadre di trenta, quaranta, godono d'una libertà relativamente assai grande. Di più, v'è un ospedale, dove essi ricevono le cure più devote in caso di malattie o di ferimento. Ma la situazione morale é invece dannosissima: la promiscuità in cui vivono, nelle officine, nei cantieri, ecc., non tarda a rovinare del tutto moralmente coloro che ancora non sono completamente depravati il giorno dell'arrivo.

Nella penisola di Ducos, oltre agli stabilimenti per l'amministrazione, si trovano i liberati della deportazione, poichè, scontata la pena, i condannati devono ancora risiedere nella colonia, come a domicilio coatto, un tempo uguale a quello passato a Nou. In genere, questi coloni forzati sono peggiori dei condannati stessi; e bene spesso il delitto, la vecchiaia o la malattia li riconduce al bagno.

Nuova Antologia, (1 Settembre):

Il socialismo cristiano. — La seduzione dell'innovare è contagiosa. Moltissimi, ai quali l'innovare, per sè, non gioverebbe o che non ne vedono nessuna chiara ragione, si lasciano tuttavia piegare a desiderare l'innovazione e a promuoverla. Da tale inclinazione d'animo, dice il Bonghi, e dalla mollezza di mente che ne consegue, è nato il fantasma che cristianesimo e socialismo potessero andar congiunti, che questo

trovasse in quello suo padre, che questo fosse come una pienezza di quello. E si spiega come quasi tutti i diversi partiti che si contesero e si contendono la prevalenza nelle società nostre abbiano voluto trovare in Cristo il loro vero maestro, il precursore dei loro principii. Gli è che Cristo ha guardato l'uomo da un altro aspetto di quello che fanno coloro i quali vogliono ordinata la società in cui vive, in uno o in un altro modo. La sua parola si è diretta a risvegliare nella coscienza umana un ordine di sentimenti, ch'è del pari necessario, comunque la società è costituita.

La sentenza sua che, ai socialisti pare la più assoluta di tutte: *quello che havvi di soverchio datelo ai poveri*, implica che si debba avere per dare, oltrechè di quello che ha di soverchio lascia il giudizio a chi dà. Se v' hanno poveri a cui dare, vi devono essere ricchi o agiati che dànno. Egli afferma essere un supremo grado di perfezione abbandonarla addirittura, la ricchezza; non solo dare il soverchio, ma dar tutto. Questo però non è un precetto per parte sua, bensì un consiglio. E neanch'esso implica che la comunanza dei beni sia voluta o suggerita. Chi vende i beni suoi per ridursi povero, vende cosa che é sua; e chi l'acquista, acquista cosa che diventa sua.

Questa è la dottrina di Cristo e di tutto il Cristianesimo dietro di lui. S'è malamente voluto raccogliere nelle lettere degli apostoli, negli scritti dei Santi Padri esempi o giudizi di riprovazione della ricchezza, perchè tale, o professioni di comunanza di beni, d'illegittimità della proprietà privata. Son tutti esempi malintesi o citazioni mal fatte.

Ma i cattolici sopratutto, trovano nel socialismo cristiano molte lusinghe. I lagni delle classi cui il socialismo solleva, son tali che un cuore religioso non può non commuoversene; e nessuna meraviglia se i credenti vanno cercando nell'antica loro fede il balsamo. Poi, in questo nuovo malanno delle società attuali essi sperano trovare una occasione di ridonar lustro ed efficacia alla chiesa cui appartengono; poichè è accusata di esser vecchia, qual miglior mezzo di respingere l'accusa, che di mostrarla intesa con quello che le società nostre hanno di più nuovo? E un'altra seduzione é questa. Il socialismo è una dottrina e un fatto internazionale di sua natura. Parebbe quindi che a moderarlo, a guidarlo, bisogni un'autorità che valichi i confini delle nazioni e sovrasti a tutte. Ora di tali autorità, che nel medio evo erano due, imperatore e pontefice, n'è rimasta una sola, il ponteficato romano; perchè non potrebb'egli essere l'arbitro internazionale? Quante difficoltà si scioglierebbero s'egli lo fosse? Possibile; ma l'imperatore non è più cattolico; una gran parte della cristianità non è più cattolica; e il papa può non aver perduto rispetto nè tra i cattolici nè tra i non cattolici, ma ha perso autorità sopra i secondi, e non la mantiene intera sui primi.

La falsa ombra di un socialismo cristiano non serve se non ad agevolare la via al socialismo vero, che non è cristiano.

E così conclude il Bonghi. « Bisogna smettere di parlare di *socialismo cristiano* se non si vuole al socialismo agevolare il cammino, facendolo avanzare a braccetto di dottrine o parole che lo covrano. Leone XIII, la cui opera da tanti altri lati non ci può parer degna di lode, non si può non lodare dal lato di cui discorriamo ora. Poichè egli ha fatto in questo rispetto due cose: ha respinto a nome della chiesa

l'accoppio mostruoso di quelle due parole, ma insieme ha additato con mano sicura dove i mali stanno, e dove i rimedi si posson trovare. Nè credo che sillaba di lui si cancelli. »

Cristina di Svezia in Italia. — Figlia di Gustavo Adolfo re di Svezia, che per la pelle bianchissima, l'occhio azzurro e grande, la barba d'un color biondo chiaro, quasi cinereo, ebbe il soprannome di *Gigante di neve* — Cristina invece nacque e crebbe con la pelle fosca e pelosa, con voce dura e grossa, quasi di maschio; salita al trono in età di poco più che sei anni, si mostrò presto d'una bizzarria che talora rasentava la ferocia. S'affaticò nello studio delle lingue, delle scienze e delle dii verse letterature, giungendo a un grado di cultura unico ai suoi giorni. Ma d'altra parte aveva profondamente a noia le cure dello stato; sopportò più che potè, po- una mattina del giugno 1654 depose scettro e corona, e dopo poco tempo all'abdicazione fece seguire l'abiura del luteranesimo. Indi si diresse verso Roma, dove papa Alessandro VII, di recente nominato, la ricevette con onori straordinari. « Elle parut com: une Impératrice victorieuse et une conquerante, marchant en triomphe d'une manière glorieuse et superbe. » Era vestita da amazzone con piume diffuse al cappello, e montava su c avallo bianco come un uomo.

Sperava il papa che la grande neofita avrebbe vissuto una vita di riserbo, quasi monacale, e sarebbe stata esempio di sobrietà e di virtù. Ma Cristina invece s'abbandonava spietatamente ai divertimenti del carnevale, che per ciò appunto fu detto *il carnevale della regina*, e piuttosto che ai chiostri pensava a fondar accademie. L'atto di cui allora più si parlò, fu appunto l'istituzione della sua Accademia Reale che poi divenne l'Arcadia.

Il popolo che l'aveva accolta con entusiasmo, vedendo le sue continue stranezze cominciò a mancarle di rispetto. Una sera al teatro, dopo averla aspettata lungamente, perchè la rappresentazione potesse cominciare, al suo apparire l'accolse con urli e fischi; Cristina rispose fischiando da parte sua mefistofelicamente.

Nel 1656 essa passò in Francia, e là avvenne la famosa tragedia del Monaldeschi, che Cristina fece sgozzare per *tradimento*. Le diverse versioni del tragico avvenimento non rivelano chiaramente qual fosse la natura di questo *tradimento*, ma tutto si copre con frasi vaghe ed ambigue, le quali ci confermano nel sospetto che le indiscrezioni del marchese fossero di un'indole, per una sovrana convertita, assai più delicata che una briga politica. Il fatto produsse una bruttissima e grandissima impressione dappertutto, tanto che andata in Svezia alla morte del re Carlo Gustavo, Cristina fu trattata indegnamente. Tornando a Roma, fu distratta un poco nel viaggio da Gian Francesco Torri, alchimista astrologo, col quale si mise a cercare la pietra filosofale, profondendovi migliaia di scudi.

Nel 1667 moriva papa Alessandro VII, che, malgrado le stranezze di Cristina, l'aveva sempre protetta ed aiutata. A lui successero in breve spazio di tempo i due Clementi IX e X, e finalmente Innocenzo XI, detto il *papa Minga*, uomo giusto, severo, amante dell'ordine, risoluto di porre una remora a tutti gli abusi e alla viltà del nepotesimo. Presto dunque il papa e l'ex-regina vennero in lotta, quello sopprimendole la pensione annua di dodici mila scudi, e questa, che ormai s'era circon-

data di tutti tipi o comici o furfanti, facendo ogni giorno una guerra di rappresaglie e di puntigli.

Così, quando il pontefice abolì le franchigie d'asilo nei palazzi delle Legazioni estere in Roma, con gran plauso di tutta la popolazione, Cristina unitasi al marchese di Lavardin ambasciatore di Francia, non volle assoggettarsi agli ordini d'Innocenzo, e avendo il tribunale condannati a morte un capitano e un valletto ai servizi della regina, questa non solo non li volle mai consegnare, ma, quasi ad aperta sfida del potere papale, uscì due volte per Roma con grande seguito e coi due condannati.

Morì nel mattino del 19 aprile 1690, non agitata, come scrisse lo Zieglers, dall'ombra del Monaldeschi, ma dolcissimamente.

Fu sepolta in San Pietro con solenni funerali cui prese parte Innocenzo, che doveva sopravviverle sei mesi appena.

Appunti sulle convenzioni ferroviarie del 1885. — Di questo studio di Alfredo Cottrau daremo un sunto ai nostri lettori quando l'*Antologia* ne abbia pubblicata la seconda ed ultima parte, che annunzia per il prossimo fascicolo.

SOMMARI

Annals of the American Academy of Political and Social Science, (ottobre), Philadelphia:

Cause economiche di progresso morale, S. N. PATTEN.
Sir William Temple sull'origine e sulla natura del governo, F. I. HERRIOTT.
" Gli Elementi di Politica ,, del Prof. Sidgwick, J. H. ROBINSON.
Legislazione preventiva in relazione al delitto, C. H. REEVE.
Note personali — Recensioni.

The Antiquary (ottobre), Londra:

Note del mese.
La scoperta di avanzi preistorici a Grassington, nel Yorkshire.
L'archeologia nei musei provinciali.
I ristauri delle Chiese.
Scoperta di avanzi anglo-sassoni a Rochester.
Note sulla Brettagna romana.

The Art Journal (ottobre), Londra:

La Scuola del Prof. Herkomer.
L'architettura inglese e l'americana: paragoni e congetture.
Il paese di John Linnell.
Il mobilio e la decorazione della casa: tappeti e tende.
Passeggiate nell'isola di Wight.
Notizie artistiche.

The Atlantic Monthly (Ottobre), Boston:

Il Sig. Tilden, J. C. CARTER.
Il Romanzo di un ragazzo, M. DELAND.
Taillefer, il trovero, C. SCOLLARD.

Occupazione inglese nell'America del Nord, A. Brown
Rocco e Sidora, E. Cavazza.
Il miglioramento delle nostre strade, N. S. Shaler.
Don Orsino, F. M. Crawford.
Il collegio per le donne, M. A. Jordan.
La Persia di Curzon.
Cavour giornalista.

The Classical Review (Ottobre), London:

La cronologia della vita di Temistocle, J. A. R. Munro.
Ludus Latrunculorum, A. Tilley.
Trattamento metrico del superlativo in Plauto, W. M. Lindsay.

Macmillan's Magazine (ottobre), Londra:

Don Orsino (*continua*), Marion Crawford.
Una provincia francese nel secolo XVII, D. Sampson.
Vagabondi letterari.
Tre secoli di Oxford.
Architettura della nuova Inghilterra.
Il tessitore bianco.

The Magazine of Art (ottobre), Londra:

Jan Van Beers, M. H. Spielmann.
Il diritto di proprietà nelle opere di belle arti, Gilbert E Samuel.
Arte e artisti Birmani, H. L. Tilly.
Sentimento francese nei quadri parigini: impressioni dei *Salons*.
Cronaca artistica.

The Monist (ottobre), Chicago:

Essenza cristallina dell' uomo, C. S. Peirce.
L' avvenire del pensiero in America, E. D. Cope.
Mummie mentali, F. L. Oswald.
I ganglii nervosi degli insetti, A. Binet.
Monismo Hindu, R. Garbe.
Idea della necessità, Il Direttore.
Corrispondenza, Critiche, Recensioni.

The New England Magazine (Ottobre), Boston:

Colombo ed i suoi amici, I. B. Choate.
Uno dei mille, E. E. Rexford.
La provincia Acadiana sul mare, A. W. Eaton.
Del Vinland, L. G. Power.
Come scappammo dal Forte Warren, F. G. Alexander.
La repubblica di Venezuela, Bolet Paraza.
Un profeta, R. Marsh.
La città di Denver, T. Tonge,

The North American Review (Ottobre), New-York:

In difesa della Home Rule, W. E. Gladstone.
L'imposta e gli spacci di liquori.
La vera questione politica.

Lo sciopero di Buffalo.
Alcune avventure d'un Negromante.
Gli affari negli anni in cui si deve eleggere il Presidente (degli Stati Uniti).
La politica estera dell'Inghilterra.
L'igiene dell'atmosfera.
La società Londinese e i suoi critici.
Il sistema elettorale francese.
Salvaguardie contro il cholera.

The Popular Science Monthly (Ottobre), New York:

I fanciulli americani dal punto di vista della medicina.
Specifici per la cura dell'alcoolismo.
L'evoluzione della danza.
La nostra popolazione indigena e quella forestiera.
Il fango come materiale di costruzione-
Il linguaggio e le malattie del cervello.
Un capitolo di scoperte meteorologiche.
Studio comparativo di alcune case indiane.
Scienza recente.
Ri scaldamento e ventilazione delle case private.
Biografia di Alessandro Winchell.

The Tauchnitz Magazine (ottobre), Lipsia:

Il naufragio del Grosvenor, Ch. Russell.
Intorno agli intrecci, J. K. Jerome.
Punch, il postiglione, H. Herman.
I lupi, E. Phipoltts.
Dove mancò il danaro, J. Habberton.
Troppo tardi! G-B. Burgin.
Una terribile vendetta, C. M. Clark.

The University Correspondent (Ottobre), London:

Storia d'Inghilterra 1640–1670, (C. S. Fearenside).
Livio, Libro V, A. H. Alleroft.
Lingua inglese, A. J. Wyatt.

The Westminster Review (ottobre), London:

Tornerà l'Inghilterra al protezionismo? L. Irwell.
Poesia e pessimismo, E. K. Chambers.
Istruzione manuale, R. Scotter.
Assicurazione sulla vita degli operai, F. F. Brown.
George Eliott come artista, M. B. Whiting.
Ritratto parigino, mère Loubet, M. Negreponte.
L'istruzione secondiaria e la maniera di migliorarla, J. W. Fleming.

Revue d'Art Dramatique, (1 ottobre), Parigi:

Le théâtre à Paris, du 1er octobre 1870 au 31 décembre 1871, Albert Soubies.
Sur les planches: études de mise en scène, Albert Lambert.
Shakespeare jugé après sa mort, L. Bazalgette
Causerie littéraire: La comédie au XVIIe siècle, Eugène Rigal.
Quinzaine théâtrale.

Revue d'Art Dramatique (15 ottobre), Paris :

Études de mise en scène, A. Lambert.
Mme Bartet, Vêga.
La musique et la pantomime, P. Hugonnet.
Mlle de Champmeslé, L. Vernay
Pellerin, F. Galipaux.

Revue Bleue (24 settembre), Paris:

La littérature et la science, Gustave Lanson.
Les disciples d'Emmaüs, I. de Wyzewa.
L'enseignement de la langue russe en France, Halpérine Kaminski
Courrier littéraire, Émile Faguet.
Théâtres: le Juif Polonais, J. du Tillet.
Notes et impressions: les démentis, F. Vandérem
Variétés. — Bulletin.

Revue Bleue (1 ottobre), Parigi;

Les fêtes de l'Université de Dublin, Georges Lafaye.
La littérature et la science G. Lanson.
La Renaissance en Bourgogne: les suites du manifeste de 1543, J. Durandeau.
La fête du 22 septembre, H. Monin.
Théâtres: la mort de César, J. du Tillet.
Bulletin.

Revue Bleue, (8 ottobre), Parigi:

Ernesto Renan, E. Faguet.
La Cina, E. Plauchut.
Il buon Duval, J. Mairet.
Talma a Bordeaux, M. Albert.
Un poemetto sull'assedio d'Orléans, S. Luce.
Cronaca musicale.

Revue Bleue (15 ottobre), Paris:

Sur le caractère essentiel de la littérature française, F. Brunetière.
Souvenirs littéraires, E. Grénier.
Le joyeux sacrifice, J. Thorel.
L'exposition de Chicago, L. Claretie.

Revue Bleue, (22 ottobre), Paris:

La résurrection, J. H. Rosny.
Histoire des réputations littéraires, P. Stapfer.
Quinze jours à Sainte-Pélagie, G. Bergeret.
Notre politique au sud-Algérien, H. Pensa.

Revue Bleue (29 Ottobre), Paris :

Paul Bourget, René Doumic.
Mioche, nouvelle, Pierre Berton.
La réforme hypothécaire et les livres fonciers.
Un ami inconnu de Victor Hugo, Edmond Johanet.
Courrier littéraire, Emile Faguet.

Bibliothèque Universelle, (ottobre), Lausanne:

Etudes sur Dante. Les idées politiques de Dante, Edouard Rod.
Superstitions modernes, A. de Verd.lhac.
Au cœur du Caucase, Émile Levier.
De l'hygiène morale, Paul Ladame.
Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse.
Chroniques scientifique et politique.

Revue Britannique, (Settembre), Paris:

La découverte de l'Amérique.
L'exposition des cartes à la bibliothèque nationale.
À propos des portraits de Cristophe Colomb.
La vie de cour en Angleterre au dix-huitième siècle.
Passer les bornes (roman).
Le vélocipède.
L'Italie et la colonie Erythrée.
Le centenaire de la Savoie.
Correspondances et chroniques.

Revue Britannique, (ottobre), Paris:

Latins et teutons.
Le Chemin de fer Chino-Birman.
La criminalité et la loi pénale aux États-Unis.
Mary Godwin Shelley.
L'incendie du palais de Saint Cloud.
À l'exposition des arts de la femme.

Revue des Deux Mondes, (1 ottobre), Parigi:

La vie privée de Michel Teissier, E. Rod.
Les commencements du règne de Louis XVIII, H. Houssaye.
Une école des arts et métiérs, A. de Saporta.
Le problème de l'audition colorée, Alfred Binet.
Un voyage de découvertes à travers la société americaine, Th. Bentzon.
L'enseignement de l'équitation en France, J. Musany.
Le docteur Friedrich Nietzsche et se griefs contre la société moderne, G. Valbert.
Revue littéraire.
Chronique de la quinzaine.

Revue des Deux Mondes (15 Ottobre), Paris:

La vie privée de Michel Teissier, È Rod.
Les coulisses de la vie politique aux Etats Unis, C. de Varigny.
La France sous la première restauration, H. Houstaye.
Les lettres de Cachet, I - Funk-Brentano.
Paysages des Tropiques, L. Biart.
La formation de l'idée de progrès, F. Brunetière.
Notes sur le Bas-Vivarais: Les habitans, E. M. de Vogué.

Revue Encyclopédique, (1 ottobre), Parigi:

Les époques du théâtre français, Brunetière.
Anthropologie criminelle, Dr. Sollier.
Gravures et pièces autographes républicaines de 1792 et 1793, Grand-Carteret.

Les romans, G. Pellissier.
Mouvement politique en Europ , dans les colonies d'Afrique et dans le Congo.
Les irrigations aux Indes, G. Dumont.

Revue du Monde Catholique, (Ottobre), Parigi:

Notre-dame de l'usine et de l'atelier, Henri Desportes.
Dans le midi, Eugène Loudun.
La question du Pamir, Attale du Cournau.
La séparation de l'église et de l'état en France au point de vue financier, Jves des Bruyères.
Les romans catholiques d'Autre-Rhin, J. de Rochay.
Un drame au Dahomey, Aug. Geoffroy.
Le rajeunissement du concordat, L. de la Rallaye.
Les Noirs: mœurs, législation, croyances, A. Merlon.
Courrier du monde littéraire et artistique, Robert Nuay.
Chronique gènérale, Arthur Loth.

La Nouvelle Revue (1 e 15 Ottobre), Paris:

Pages d'histoire: la victoire des Torpilles, J. Dargene.
Le maréchal de Mac-Mahon, Grandin.
Essai biographique sur Madame Blavatsky, Madame Jelihovski.
La caisse des musées, Lèonce Benédite.
Les nuits du Bosphore, A. Poritèr.
La collaboration au théâtre, A. Chadourne.
Les disparus: Général du Val de Dampierre, G. de Corlay.
Lettres sur la politique extérieure, Madame Adam.
Le problème social, de Marcère.
Théâtre.
Carnet Mondain.
Revue financière.
Bulletin bibliographique.

Le Maréchal de Mac Mahon, Grandin.
Mémoires inédits, B. Varenne.
Un légat du pape auprès de Louis XIV, Comte C. de Mouy.
Les syndacats agricoles, De Rocquigny.
Clairine, Noël Blache.
Essai biographique sur mad. H. P. Blavatsky, V. P. Jelihowsky.
L'ange, De Houdedot.
Le Trimestre scientifique, S. Meunier.
Ernest Renan, A. Albalat.
Le Général Haurion, G. De Corlay.
Le Droit de propriété et les propriétaires fonciers, E. Martineau.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la pubblicazione degli altri **Sommari**.

Federico Garlanda, *direttore*.

Antonio Corni *gerente*.

RICORDI LETTERARII

Giorgio Sand - Giulio Sandeau - Alfredo de Musset

(da un articolo di E. Grenier, *Revue Bleue*, 15 ottobre)

Il vecchio scrittore francese Edoardo Grenier va pubblicando nella *Revue bleue* una serie di *Souvenirs littéraires* che si leggono volentieri per l'eleganza e la scioltezza dello stile, per la finezza delle osservazioni, e sopra tutto per l'interesse che destano le memorie di celebri scrittori con i quali egli visse in grande intimità. Uno dei più interessanti fra questi ritratti è certamente quello della famosa Giorgio Sand, ch'egli conobbe in casa di madama Marliani, moglie del console generale di Spagna a Parigi. Fu nel febbraio del 1840, quando il Grenier aveva appena vent'anni e anelava ad esser presentato a quella donna, allora già celebre per i suoi romanzi e per le sue avventure. Ma lasciamo la parola a lui stesso, e riportiamo alcuni estratti di questi suoi ricordi.

Quando arrivai da madama Marliani, era tardi e il salone era già pieno di gente. Entrando vidi tre gruppi di persone, ma uno solo attirò tutta la mia attenzione, quello che s'era formato intorno al sofà. Il centro era occupato da una signora pallida, vestita di nero, con una sigaretta in bocca, e che io riconobbi subito: era lei.

Il cuore mi batteva forte forte quando la padrona di casa mi prese per la mano e mi presentò alla sua amica. M'inchinai senza osar di alzare gli occhi e fortunatamente senza dir nulla, poichè, se non m'inganno, era il meglio che potessi fare. In fatti che altro avrei potuto dire se non una stupida banalità? Madama Sand si sollevò lentamente dal fondo del sofà ov'era rannicchiata, si tolse con gravità la sigaretta dalle labbra, e senza dir nulla nemmeno lei, guardò la mia testa così ben pettinata, mi fece un piccolo saluto e riprese il suo posto. Addio bei sogni e bei discorsi che avevo così ben preparati!

Seduto poco lontano da lei, mi posi a divorarla con gli occhi. La trovavo meno bella e più giovane di quanto m'aspettavo. In fatti ella era già celebre quando io frequentavo ancora la scuola di Fontenay; e mi pareva di esserne uscito chi sa da quanto tempo. Il vero è che aveva appena trentasei anni. Bassa di statura e piuttosto grossa, vestita semplicemente di nero, quella che attirava tutta l'attenzione era la testa, e nella testa gli occhi, magnifici, forse un po' troppo vicini l'uno all'altro, grandi, con larghe palpebre e neri, ma per niente splendenti; si sarebbero detti di marmo non lisciato o piuttosto di velluto, il che dava al suo sguardo alcunchè di strano, di fosco e perfino di freddo. Quel tono sbiadito della pupilla era esso naturale, o doveva attribuirsi all'abitudine di scrivere molto la notte? Io non lo so, ma so che ne fui subito colpito. La fronte alta incorniciata da capelli neri spartiti nel mezzo e quei begli occhi calmi sormontati da fine sopracciglia davano alla sua fisionomia uno spiccato carattere di forza e di nobiltà, al quale non corrispondeva abbastanza il resto della figura. Infatti il naso era alquanto grosso, dal profilo tutt'altro che forte, e senza una bella linea, sopratutto visto di faccia; anche la bocca mancava di finezza; il mento era piccolo, ma poggiava su di un sottomento troppo appariscente e che dava alla parte inferiore del viso un'aria pesante. Del resto, estrema semplicità di parole, d'atteggiamenti e di gesti: tale m'apparve madama Sand quella sera.

Di quelli che le stavano intorno non potei sapere il nome che di due: Chopin, che allora era suo amico, ed Emanuele Arago che, otto anni più tardi, doveva esser mio superiore all'ambasciata di Berlino. A' suoi piedi poi era seduta su di uno sgabello una fanciulletta dagli undici ai dodici anni, dai capelli neri, dalla figura un po' forte, senz'altra grazia che un'espressione d'infantile ingenuità: era Solange, la sua figliola. Maurizio era assente.

Qui l'autore ricorda alcuni altri particolari di quella serata, i quali per noi non hanno uno speciale interesse, e poi seguita:

Naturalmente ritornai da madama Marliani e spesso vi rividi madama Sand co i suoi due figli. Talvolta giocavamo al bigliardo in una piccola stanza attigua al salone. Niente di più semplice di tutto il suo comportamento: nessuna civetteria, nessuna pretesa, nessuna posa; essa era la naturalezza e la modestia personificate. Pensando al suo amore per il teatro, agli artisti e agli attori con i quali era in relazione d'amicizia, si sarebbe creduto di dover trovare in lei un po' d'affettazione e di maniere studiate; invece non ve n'era nemmeno l'ombra. Inoltre

non v'era in tutta la sua persona nulla che tradisse la febbre e l'esaltazione poetica che traspaiono in *Lelia* o nelle *Lettere d'un viaggiatore*. Tutto avveniva nel suo interno, e il fuoco covava nascosto sotto quella fronte così calma e sotto quei begli occhi freddi e così tranquilli, che non lasciavano intraveder nulla. Parlava poco, senza slancio, anzi senza spirito, e lo sapeva lei stessa. Di solito era silenziosa, tanto che talvolta metteva in imbarazzo i suoi ospiti o i suoi visitatori. Il tratto dominante della sua natura era evidentemente il sentimento materno; per chi la conosceva questo sentimento formava il fondo del suo carattere, e si ritrova nelle sue opere, e perfino ne' suoi amori.

Gli anni passarono — seguita il Grenier dopo aver rievocato altri ricordi che omettiamo per la ragione detta più sopra — venne la rivoluzione del 1848 ed io lasciai Parigi. Quando vi ritornai, madama Marliani era morta e io rividi qualche volta la Sand presso i nostri comuni amici Hetzel e Bixio. Era ancor sempre semplice e calma, ma già visibilmente invecchiata. Nel 1857, tornato dalla Moldavia, potei finalmente offrirle il mio primo poema: *La morte dell'ebreo errante*, ed ella mi rispose con una lettera che son ben dolente di non poter riprodurre. La conservavo religiosamente in una cassetta araba che madama Tastu m'aveva portato da Bagdad e che fu bruciata dai comunardi nel 1871 insieme con tutti gli autografi che conteneva. Ne ricordo solo questa frase: « Nel vostro poema sono unite due qualità che raramente si trovano accompagnate: la grandezza e la freschezza. Io non avrei compresa così la leggenda; ma riconosco che l'artista ha tutto il diritto di trattare affatto liberamente il suo soggetto. »

Le mandai dipoi tutte le mie opere, mano mano che le pubblicavo; ella mi rispondeva sempre, e così le sue lodi come le sue critiche erano improntate d'una gran sincerità e partivano da un punto di vista tutto suo personale.

Quelle lettere, per me così interessanti, sono perite nella catastrofe che ho menzionata più innanzi, ed io non me ne sono mai consolato. Mi resta però un suo autografo, una lettera che ho trovata fra le carte di mio fratello e che non so come sia venuta in sua mano. Non so nemmeno a chi fosse diretta, ma è certo della fine del 1865 e dev'essere stata scritta poco dopo la morte di Manceau. Siccome non si trova fra le sue lettere che sono state pubblicate, la riproduco qui; essa è così semplice, così bella e commovente, che sarebbe peccato privarne i suoi ammiratori:

Mia ottima amica,

Vi abbraccio e vi ringrazio. Sono a Nohant. Maurizio è venuto a prendermi a Palaiseau, dove da quattro mesi assistevo senza speranza a un'agonia. Ora sono tanto stanca che mi sembra d'essere istupidita. Ho chiuso gli occhi del mio povero e caro amico, gli ho messo le mani in croce, l'ho fatto mettere nella tomba, dopo essergli stata accanto io sola per due notti e per tre giorni, poichè aveva chiuso gli occhi al sonno eterno. Credo all'immortalità, alla felicità e al rinnovamento dopo questa vita triste e straziata. Vi amo.

G. Sand.

Uno dei tratti più caratteristici di questa donna straordinaria è l'impressione grandissima che fece su tutti quanti l'avvicinarono e il ricordo incancellabile che ne hanno conservato quelli che l'amarono. Ne ho conosciuti parecchi: Musset, Sandeau, Chopin, Mallefille. Lascio da parte il Mérimée, il quale non l'ha amata e che per così dire non ebbe con lei altro che un incontro passeggero, e mi limiterò a parlare del Musset e del Sandeau.

Nè l'uno nè l'altro la potè dimenticare e la loro ferita fu sempre viva. Dal Musset non sentii mai pronunziare il suo nome; ma il Sandeau non aveva la stessa riserva: ora la portava alle stelle, ora la calpestava, nè c' era via di mezzo. Mi ricordo che un giorno stavo con lui sul balcone della sua graziosa casa, da cui si gode un magnifico panorama della valle della Senna, e parlavamo della Sand. Ella viveva ancora; ed io che avevo letto da poco uno de' suoi ultimi romanzi pubblicati nella *Revue des deux mondes*, gli parlavo con ammirazione di quella fonte inesauribile d'invenzione e di stile, e gli dicevo tranquillamente: « Essa è la gloria della vostra generazione. » — « E' la gloria dello spirito umano! » gridò lui impetuosamente, con aria e con accento infiammato, facendo un gesto largo, quasi un giuramento. Si vede che quantunque le serbasse rancore, era però compreso della superiorità del suo genio. In fatti era stato lui il primo a salutarne l' apparizione. Si sa che, arrivati a Parigi, dopo aver scritto insieme quel romanzo sbiadito e fiacco che è *Rose et Blanche*, la Sand scrisse da sola l' *Indiana*, che riportò da Nohant, dove andava sempre a passar qualche mese. Il Sandeau doveva rivedere il romanzo e correggerlo; ma quando ebbe finito di leggerlo, rimase stupefatto della perfezione dell'opera e del talento della scrittrice; non aveva da cancellar nulla, nulla da aggiungere; glielo disse lealmente e senza ombra di gelosia, e volle che lei sola lo firmasse. Il loro primo romanzo era stato firmato *Jules Sand*; quello di lei sola

usci sotto il nome di *Georges Sand*, ed ecco come nacque questo nome, che oramai è diventato immortale. Quanto a Giulio Sandeau, egli riprese il suo nome tutto intero pubblicando *Mariana* e *Madame de Sommerville*. La loro collaborazione era finita; separati ormai di cuore come d' ingegno, percorsero la stessa carriera senza incontrarsi mai più.

Giulio Sandeau, che io veramente conobbi solo ne' suoi ultimi anni, aveva molto spirito, molto più di quanto ne mostrino i suoi romanzi, ne' quali poneva piuttosto il suo cuore e le sue fantasticherie. Nella conversazione era calmo, semplice, amabile, e nel praticarlo si provava una grande dolcezza. Non si perdeva, come tanti suoi colleghi, a parlare a lungo lui solo, con eleganza e con brio; ma di quando in quando gli scappavano delle osservazioni fine, dei motti arguti.

Aveva una testa artistica, con occhi belli e pieni di bontà. L'età però lo aveva fatto divenire alquanto grosso e calvo; fumava continuamente; l'inerzia e lo scoraggiamento l'opprimevano; ma s'indovinava che da giovane doveva essere stato un uomo brillante.

La morte del suo unico figliuolo, un giovane ufficiale di marina pieno di speranze, gli diede l'ultimo colpo, e da allora non visse, ma continuò a vegetare. I giorni in cui sua moglie riceveva, fuggiva dal salone e si ritirava in un piccolo gabinetto dove, sdraiato sur un divano, avvolto in nuvole di fumo non riceveva che qualche intimo, come E. Augier, Hetzel e qualche altro. Non lavorava più, oppure soltanto raramente e con molta fatica; e solo il giovedì usciva dal suo torpore per recarsi alle sedute dell'Accademia, nella quale era stato ammesso con sua grandissima sodisfazione. Talvolta cercavo di rianimarlo, di eccitarlo a qualche lavoro; ma egli scoteva la testa e mi rispondeva tristamente: « No, no, la è finita. »

È difficile parlare di Giorgio Sand senza ricordare Alfredo de Musset, giacchè i loro amori e le loro querele hanno lasciato una traccia indelebile nella nostra letteratura contemporanea; l'una e l'altro hanno avuto i loro partigiani che hanno inasprito e prolungato il contrasto, e fra i letterati dura ancora il ricordo del tumulto sollevato dalla Sand col romanzo *Elle et Lui*. Oggi siamo più calmi e possiamo giudicare più spassionatamente. Però se la loro corrispondenza esiste ancora tutta intera, e se — come converrebbe — fosse resa di pubblica ragione, sono certo che ambedue avrebbero contemporaneamente ragione e torto, come avviene quasi sempre in simili casi. Ad ogni modo quella corrispondenza non potrebbe che far onore ad entrambi. Mentre ancora vivevano, si erano già perdonati, e ne restano testimo-

nianze immortali le *Lettres d' un voyageur* e il *Souvenir* e perfino la *Nuit d'octobre.* Ora perchè non dirci addirittura tutto ? E perchè il nome del Musset non compare nemmeno nella voluminosa corrispondenza della Sand che si è pubblicata ?

Le loro lettere non devono essere andate perdute, e in ogni caso, per quelle del Musset, ne abbiamo un' idea in *Elle et Lui*, nei frammenti di lettere di Lorenzo de Fauvel, che tradiscono la loro origine, se anche non riproducono proprio testualmente le parole del poeta. Di alcune lettere però che egli le scrisse all'epoca della loro rottura, ho potuto avere per combinazione una copia presa dagli originali, e credo di rendere un omaggio alla memoria di lui pubblicandone alcuni estratti, tanto più che portano l'impronta del suo genio e lo fanno rivivere in quanto v'era in lui di più umano, di più sincero e di più eloquente.

Fu rimproverata amaramente a Giorgio Sand la pubblicazione del romanzo *Elle et Lui ;* ma anche il de Musset, subito dopo la loro separazione, aveva concepito l'idea d' un' opera simile, e ne parla più volte nelle sue lettere del 1833 :

« Voglio farne un romanzo. Ho una gran voglia di scrivere la nostra storia. Mi sembra che ciò mi guarirebbe e mi solleverebbe il cuore. Vorrei inalzarti un altare, magari con le mie proprie ossa ».

E più tardi le scriveva :

« Ma io non morrò senza aver scritto un libro su me, e sopra tutto su te. No, mia bella fidanzata, tu non scenderai sotto questa fredda terra senza ch'essa sappia chi essa abbia portato. Te lo giuro per la mia gioventù e per il mio ingegno! »

Se questa corrispondenza si pubblicasse per intero, sarebbe curioso osservarvi i moti disordinati e varii della passione del poeta. Anzitutto egli riconosce i suoi torti, li confessa candidamente, è rassegnato a sopportarne le conseguenze, ed anzi giunge fino ad amare, o a creder di amare il suo rivale :

« Quando ho veduto il povero Pagello, ho riconosciuto in lui la parte buona di me stesso, ma pura e libera dalle macchie incancellabili che in me l'hanno contaminata. Perciò compresi che dovevo partire » . . . .

Egli abbandona Parigi e si reca a Baden. Là, nella solitudine, lo assalgono i ricordi, la sua testa si esalta, e, divorato dai rimorsi, egli la desidera e la ama più che mai. Mirabeau, dalla sua prigione, non ha scritto nulla di più infiammato :

« Giammai alcun uomo ha amato come io amo; vedi, io sono perduto, affogato, immerso nell'amore . . . . Ti amo, o mia carne, mie ossa, mio sangue! Muoio

d'amore, d'un amore senza fine, senza nome, insensato, disperato, perduto. Tu sei da me amata e idolatrata fino a morirne. No, io non guarirò, non cercherò di vivere. Che m'importa di quello che la gente dice? Diranno che tu hai un altro amante; lo so, ne muoio, ma ti amo, ti amo. Nessuno mi impedisca d'amarti! »

Tornato a Parigi egli è più calmo, a giudicarne dal seguente frammento:

« — Ditemi, signore, è vero che madama Sand è una donna adorabile? — Ecco l'ingenua domanda che mi faceva l'altra sera una stupida beltà. La cara creatura l'ha ripetuta non meno di tre volte, certamente per vedere se io cambiassi risposta. — Canta pure, mio bel gallo, dicevo fra me, non mi farai rinnegare come san Pietro ».

Partito per la campagna, il poeta domanda invano un abboccamento; allora prorompe in minacce; ma poi ottiene un ultimo convegno, da amici, un convegno d'addio che gli è concesso, e dopo il quale ringrazia Giorgio Sand con un' ultima lettera calma, tenera, quasi fraterna, della quale ecco il principio:

« Ti mando quest'ultimo addio, o mia diletta, e te lo mando con fiducia, non senza dolore, ma senza disperazione. Le crudeli angosce, le pungenti lettere, le amare lagrime hanno in me dato il posto a una compagna carissima, alla pallida e dolce malinconia. Stamattina, dopo una notte tranquilla, l'ho trovata al mio capezzale con un dolce sorriso sulle labbra. Quest'amica parte con me; essa porta in fronte il tuo ultimo bacio.

La lettera continua su questo tono di rassegnazione, di serenità e di tenerezza; il poeta è riconciliato con lei e con sè stesso, e accetta il destino. Poi il tono si eleva diventando più lirico, e la lettera termina con una prosopopea piena di fierezza e di fiducia nell'immortalità del loro amore: egli trasalisce d'orgoglio al pensiero che i posteri ripeteranno i loro nomi insieme con quelli degli amanti immortali i cui nomi sono accoppiati per sempre, come Romeo e Giulietta, come Abelardo ed Eloisa.

E così sarà. Lasciamo le recriminazioni, lasciamo le vane ricerche sulle querele vere o false e sulla loro probabile origine. A che serve prender partito per l'uno o per l'altro di que' due cuori? Essi hanno amato, hanno sofferto e poi hanno perdonato. Facciamo anche noi lo stesso.

I PROBLEMI DELL'ANTROPOLOGIA [1].

I congressi preistorici internazionali hanno avuto, durante un'intera generazione, una grande influenza sulle idee dei nostri contemporanei.

L'istituzione dei congressi sorse nel momento in cui le scoperte di Boucher de Perthes sull'esistenza dell'uomo all'epoca del diluvio, le osservazioni di Ferdinando Keller a proposito delle costruzioni su palafitte, quelle di Cristi e Lartet sui trogloditi della Dordogna, quelle di Vorso sugli avanzi di cucina, e finalmente la teoria di Darwin e de' suoi scolari avevano prodotto una vera rivoluzione nelle tradizioni scientifiche. In seguito a questa rivoluzione il congresso si trovò di fronte a un gran problema: studiare cioè tutti i paesi dell'Europa per raccogliere tutte le traccie preistoriche dell'uomo, per richiamare l'attenzione generale sull'origine e sulle vie percorse dalla cultura umana e, ciò che è ancora più importante, tentar di strappare il velo che avvolge il mistero della culla primitiva dell'uomo.

Molte delle questioni allora sollevate sono oggi definitivamente risolte. Noi sappiamo che l'uomo visse all'epoca quaternaria; che visse per molti secoli, miserabile e abbandonato, quando la pietra, il legno, il corno e l'osso costituivano le uniche sue armi e i suoi unici strumenti; noi siamo convinti che una grande distanza separa l'età della pietra da quella dei metalli e che solo in certi luoghi all'uso della pietra subentrò immediatamente quello dei metalli. Questi sono i dati che presentemente fanno parte delle cognizioni generali delle nazioni civili dalla fondazione del congresso.

Però gli studii ulteriori intorno all'origine dell'uomo e intorno alle regioni dalle quali son partiti i varii rami della coltura umana hanno progredito in proporzione minima.

In primo luogo il congresso si è occupato sopra tutto della questione dell'uomo terziario, questione che toccò il punto culminante nel congresso di Lisbona. Condotti nella pianura d'Otta per ricercarvi

(1) Discorso pronunciato da R. Virchow all' inaugurazione del congresso internazionale d'archeologia preistorica e d'archeologia a Mosca.

le tracce dell'uomo terziario, vi trovammo delle schegge di selce che a rigore potevano considerarsi come tagliate dalla mano dell'uomo; però non vi scoprimmo nè ossa umane, nè oggetti lavorati, e, quando abbandonammo la pianura, la maggioranza dei membri del congresso era lontana dalla convinzione che quelle schegge di selce si distinguessero per qualche cosa da quelle che si trovano sparse da per tutto nel suolo e che provengono dalla disaggregazione d'un terreno siliceo. Nessuno ha mai trovato nei terreni vergini d'un suolo terziario qualche pezzo di selce che sia stato riconosciuto dai dotti come una traccia inconfutabile dell'esistenza dell'uomo.

Lo stesso risultato hanno dato le ricerche praticate sulle ossa e sul cranio umano. Dobbiamo riconoscere che gli scienziati non possono ammettere che l'uomo sia esistito all'epoca terziaria o che vi sia qualche probabilità che la razza umana abbia avuto principio in quell'epoca; al contrario constatiamo l'esistenza di una gran lacuna che vogliamo colmare con immagini fantastiche, ma che non ci presenta alcun oggetto reale.

Dopo il congresso di Lisbona gli scienziati si sono alquanto calmati e si son limitati nelle loro ricerche a cose note; fra queste predominano i ritrovamenti archeologici, ed è facile comprendere perchè l'archeologia si sostituisca ognor più all'antropologia. Gli oggetti di paleantropologia sono così rari e per la maggior parte così dubbii, che finora il tentativo di descrivere la razza più antica dell'uomo quaternario sorpassa le forze della scienza. In Europa ne abbiamo avuto due esempi poco incoraggianti, cioè il tentativo fatto a proposito del cranio di Constadt e quello di Neanderthal, i quali, come supposero già due eminenti scienziati, sarebbero appartenuti agli aborigeni scomparsi della razza europea primitiva. Quindici giorni fa, al congresso degli antropologi tedeschi di Ulma, abbiamo discusso la questione sollevata a proposito di questi due cranii, e abbiamo trovato che quello di Neanderthal è per lo meno lontanissimo dall'avere una forma tipica.

Non esaminerò tutta la serie delle scoperte analoghe, la maggior parte delle quali non ci han fornito altro che cranii eccezionali. Devo però dichiarare che, anche se questi cranii fossero stati quali furono descritti e la loro posizione geologica fosse stata esattamente definita, non potrebbero costituire la prova dell'esistenza d'una razza inferiore primitiva che possa esser considerata come termine di passaggio fra gli animali e l'uomo attuale. Molti di questi cranii sembrano antichissimi, ma somigliano in tutto ai cranii delle razze moderne; alcuni anzi a quelli delle razze civilizzate, e invano si cerca l'anello di congiun-

zione, *the missing link*, che dovrebbe aver unito l'uomo con la scimmia o con qualche altra specie animale.

È necessario però intenderci su di una questione preliminare: c'è una tradizione comune a tutti i popoli, e si può anzi dire un dogma comune a tutte le religioni, riconosciuto da tutti gli scienziati antichi e moderni, che cioè il corpo umano ha un'organizzazione animale e che le stesse leggi fisiologiche e patologiche governano in egual modo la vita dell'uomo e quella degli animali. Malgrado questa uniformità, esiste però un limite fisso che separa l'uomo dall'animale, e che finora non si è potuto cancellare, e questa è l'eredità, che trasmette ai figli le facoltà dei genitori. Noi non abbiamo visto mai una scimmia mettere al mondo un uomo o viceversa, e tutti gli uomini dall'aspetto scimiesco non sono che prodotti patologici. L'opinione di Carlo Vogt che gli uomini microcefali, rappresentanti degli animali scimieschi, sono prodotti per atavismo, è oggidì del tutto abbandonata, dappoichè gli studiosi sono giunti alla convinzione che i cranii dei microcefali presentano indizi di una formazione patologica e segni di degenerazione.

L'organismo umano, massime nel periodo embrionale, si distingue per molti caratteri tolti non solo dalla scimmia, ma anche da altri animali. Gli elementi viventi, le cellule, ci presentano così nell'uomo come nei mammiferi gli stessi tipi; talvolta queste rassomiglianze che si riscontrano nell'embrione continuano a esistere e perfino a svilupparsi dopo la nascita. Ciò non di meno questa persistenza o iperplasia non può servir di prova all'origine animale dell'uomo.

Prendiamo il seguente esempio d'una tale iperplasia: nelle scimmie antropoidi superiori esiste una diramazione ossea che unisce la giugulare temporale con l'osso frontale. Questa diramazione manca nell'uomo ordinario, ma in alcuni individui si ritrova, mentre viceversa manca in alcuni individui appartenenti alle scimmie superiori. Io ho mostrato, e il sig. Anoutchine l'ha confermato, che questa diramazione s'incontra spessissimo presso gli Australiani, ed ambedue consideriamo questa particolarità come d'origine scimiesca. Ma si può da ciò concludere che gli Australiani sieno d'origine scimiesca? No, giacchè in certi rari casi si osserva la stessa particolarità in cranii di Europei i quali del resto non presentano alcun altro indizio d'organizzazione o di sviluppo d'origine scimiesca.

La ramificazione ossea della giugulare temporale non è altro che una particolarità speciale, ora individuale, ora di razza, quale per esempio quella dei capelli crespi. Se si osserva la testa d'un negro, vi si trova della somiglianza col montone o col can barbone; eppure, a quanto si

sappia, nessuno ha per anco espresso l'opinione che i negri discendano dai montoni o dai cani. Tuttavia i negri dividono con questi e con quelli la trasmissione ereditaria d'una particolarità speciale della loro capigliatura; e ciò non pertanto le loro teste non hanno alcuna somiglianza con le teste di quegli animali.

Tenendo conto di queste osservazioni, siamo diventati oggidì più circospetti nei nostri ragionamenti sulle analogie individuali o di razza fra l'uomo e l'animale. Certo non dimenticheremo che l'organizzazione dell'uomo è, nel suo insieme, un'organizzazione animale, e che le mostruosità che talvolta si presentano possono esser considerate come risultanti dall'atavismo; ma chiederemo argomenti più convincenti prima di ammettere una affinità fra l'uomo e qualche animale definito.

Si credeva generalmente, pochi anni fa, che fra le attuali razze umane ve ne fossero ancora molte rimaste nello stato primitivo inferiore della loro organizzazione. Ora però tutte queste razze sono state oggetto di minuziose ricerche, e noi sappiamo che hanno un'organizzazione uguale alla nostra, e talvolta anzi superiore a quella delle pretese razze superiori; per esempio, le teste degli Eschimesi e quelle dei Fueghini appartengono ai tipi perfetti. Vi sono delle razze che hanno cranii molto piccoli, quasi dello stesso volume dei microcefali, e si considerano per esempio come microcefali gli abitanti dell'arcipelago delle Andamani e i Vedd di Ceylon. Senonchè uno studio più accurato ha dimostrato la differenza che passa fra essi e i veri microcefali; la testa d'un Andamano o di un Vedd è affatto regolare, solo che tutte le sue parti sono alquanto più piccole che nell'uomo ordinario. Queste teste che io chiamo nanicefale non hanno però alcuna delle anomalie caratteristiche che distinguono i veri microcefali.

Una sola razza è stata poco studiata fino ad oggi, cioè gli Orangs-Simaings e gli Orangs-Cekai della parte settentrionale della penisola di Malacca. L'unico viaggiatore che sia penetrato in quei paesi montagnosi, il coraggioso russo Mikloukho-Maklai, ha constatato in certi individui isolati dei Simaings una statura piccola e capelli crespi. Abbiamo inviato in quei paesi una nuova spedizione per lo studio antropologico degli Orangs-Cekai, e da poco ho ricevuto il primo cranio e le prime ciocche di capelli: è realmente una razza nera dai capelli crespi, la cui testa brachicefala si distingue per un volume molto limitato, ma non presenta alcun indizio di sviluppo animalesco.

Per tal modo, nella questione dell'uomo, siamo battuti su tutta la linea. Tutte le ricerche fatte allo scopo di trovare la continuità del suo

progressivo sviluppo sono state senza risultato: niente *proantropo*, niente uomo-scimmia, niente anello di congiunzione.

L'antropologia scientifica comincia dalle razze viventi e la prima tappa sulla via della teoria trasformista sarà la spiegazione del modo in cui si son formate le razze umane e delle cause per cui hanno acquistato le loro particolarità specifiche, pur conservando nello stesso tempo la trasmissione ereditaria. Ecco il futuro campo delle lotte e delle ricerche antropologiche.

Senonchè questo campo è fuori dei limiti del nostro congresso. A prima vista è facilissimo supporre che un cranio dolicocefalo si trasformi in un cranio brachicefalo, eppure nessuno ha ancora osservato la trasformazione d'una razza dolicocefala in brachicefala e viceversa, oppure quella d'una razza negra in una razza ariana.

L'antropologia preistorica deve trovare dei metodi che facilitino il riconoscimento dei tipi nelle razze e nei popoli antichi e che permettano di ritrovarli nell'uomo moderno. A ciò essa aggiungerà, presentandosene l'occasione, i dati intorno a quei casi individuali straordinarii, con l'aiuto de' quali è impossibile tracciare una linea continua o di formare un albero genealogico, e che devono rimanere nel deposito del materiale scientifico fino al giorno in cui si saranno trovati gli anelli di congiunzione che li possano unire in una serie.

LA CHIROMANZIA

(da un'articolo di O. Moretus, *Vom Fels zum Meer*, fasc. III)

Questa scienza, che una volta fu tenuta in altissimo pregio e che negli ultimi cinque secoli decadde grandemente, è tornata in fiore in questi ultimi vent'anni in Inghilterra, in Francia e in America. Anzi in Inghilterra molti padri di famiglia nello scegliere la professione dei loro figli chiamano a consulto qualche esperto conoscitore della chiromanzia, e lo stesso fanno quando si tratti di scegliere un fidanzato per qualche loro figlia. E fanno bene, dice il Moretus, poichè l'occhio rivela molto, ma la mano molto di più, e questo egli cerca di dimo-

strare con una serie di osservazioni e di considerazioni, le principali delle quali noi ora riassumeremo.

Non ci sono due persone, le mani delle quali, confrontate accuratamente, risultino perfettamente eguali; e ciò perchè appunto non ci sono due persone che nei loro caratteri fisici e morali si rassomigliano perfettamente. D'altra parte vi sono dei popoli interi, le cui mani hanno, in tutte le classi sociali, alcune particolarità comuni; e ciò perchè appunto hanno alcune particolarità caratteristiche che da secoli son loro proprie. Da ciò risulta in primo luogo che ogni uomo ha le sue mani specialmente conformate, in secondo luogo che la conformazione delle mani dipende molto dal morale degli uomini. Se ciò non fosse, i pittori e gli scultori non incontrerebbero nella riproduzione di questa parte del corpo quelle grandi difficoltà, le quali fecero sì che anche dei celebri ritrattisti, famosi per la riproduzione di tutti i tratti del volto, non fossero capaci di rappresentare con fedeltà le mani. Si noti inoltre che, nei casi di grandi cambiamenti morali, di perturbazioni delllo spirito e di malattie del cervello, in conseguenza delle quali si spengono certe proprietà dello spirito, scompaiono un po' alla volta dalle mani del paziente quei segni che ne sono l'espressione caratteristica. Dobbiamo quindi ritenere come provato che la mano di ciascun uomo ha una determinata fisonomia. Ora cercheremo di dimostrare che questa fisonomia corrisponde perfettamente al morale dell'uomo, ed esprime le disposizioni del suo animo più fortemente e più visibilmente di quanto si manifesti nei tratti del volto; poichè al volto si può dare un'espressione simulata, mentre invece alla mano non si può in alcun modo cambiar figura.

Facciamo anzitutto osservare che la chiromanzia moderna non si occupa affatto d'indovinare il carattere degli uomini giudicando dalle linee e dagli elevamenti ed avvallamenti della palma della mano; non riconosce quindi la così detta palmistria.

Per studiare i caratteri della mano, si suole dividerla in tre parti, cioè: 1° il polso; 2° la palma; 3° le dita. Siccome però il polso non ha per la chiromanzia che una piccola importanza, ci occuperemo a preferenza della palma e delle dita. In generale parlando, una palma morbida, di grossezza e grandezza giusta, proporzionata al resto del corpo e alle dita è segno di uno spirito normalmente sviluppato, che possiede chiarezza, agilità e una fantasia sana. Simili mani non si trovano così facilmente come si crederebbe. Una mano molto tenera con i polpastrelli delle dita piccoli e carnosi denota tenerezza di sentimento e sensibilità; invece le persone prive di sentimento e di cuor duro hanno i polpastrelli piccoli e duri o non li hanno punto accentuati.

Le mani tenere indicano generalmente indolenza, tenerezza nell'amore, poca profondità di sentimento. Si noti poi che anche le mani callose degli operai non perdono per niente il loro carattere fondamentale sebbene la pelle diventi dura, giacchè l'uomo appena nato ha la sua mano tipica che è l'espressione del suo carattere morale. È certo che si possono avverare delle modificazioni: per esempio in età molto avanzata la mano di regola diventa dura, grinzosa, con le dita rigide, con la pelle incartapecorita; ma a questi cambiamenti corrispondono anche i cambiamenti morali che son conseguenza della vecchiaia.

La palma della mano serve specialmente a giudicare il temperamento, le passioni, l'energia, la forza di volontà degli uomini, mentre invece la conformazione delle dita ci fornisce gli elementi per conoscere le disposizioni del loro spirito e le loro speciali attitudini. Quanto alle dita, esse sono importantissime per la chiromanzia, perchè, insieme con la palma, dànno la chiave per conoscere il carattere degli individui.

Il più geniale fra i moderni cultori della chiromanzia, che è il capitano francese d'Arpentigny, ha distinto queste tre forme principali delle dita: 1°, le *dita a spatola*, quelle cioè nelle quali l'ultima falange è più larga in cima che all'articolazione; 2°, le *dita angolari*, la cui ultima falange è in cima tanto larga quanto all'articolazione, e presenta quindi la figura di un rettangolo; 3°, le *dita coniche*, nelle quali l'ultima falange somiglia a un tronco di cono, con maggiore o minore convessità in cima.

A queste forme corrispondono, come vedremo tosto, certe determinate disposizioni dello spirito e del carattere, le quali però sono modificate secondo che le dita sono nocchierute o liscie.

Le dita a spatola indicano che il rispettivo individuo è più inclinato all'utile e al palpabile di quello che all'ideale, che ama il materiale, la forza fisica, l'attività industriale e la pratica delle scienze, e che, di solito, ha una decisa avversione per la filosofia, la poesia e la metafisica.

Le dita angolari denotano inclinazione alla filosofia, alle scienze in generale e alla logica. Gli uomini con tali dita amano, così nella scienza come nella vita, le cose esatte e positive, sono ingegnosi e sanno metter felicemente in pratica i loro ritrovati; hanno perciò anche il senso degli affari, ma di rado sanno sollevarsi ad alti slanci poetici.

Gli uomini con dita coniche hanno disposizioni per l'arte, si lasciano facilmente trasportare, tengono all'indipendenza e all'idealità nell'arte e nella vita.

Il dito pollice è di speciale importanza per la chiromanzia, giacchè

rispecchia la volontà, il libero arbitrio e il pensiero. Ed è un fatto molto caratteristico che gli idioti nascono per la maggior parte col pollice storpiato o non lo hanno affatto, e che i bambini, prima del tempo in cui cominciano a esercitare la loro volontà, tengono le altre dita della mano sopra il pollice e quindi in certa guisa lo eliminano. Il pollice è così importante che la chiromazia, per studiarlo, lo ha diviso appunto come la mano in tre parti principali, cioè: la radice, la prima falange e la seconda falange.

Secondo i più antichi e anche secondo i moderni conoscitori della chiromanzia, la radice del pollice rispecchia la maggiore o minore passione in amore; la prima falange indica la facoltà di giudicare e la ragione; la seconda falange è il segno della forza di volontà, della decisione e dell'ingegnosità.

Un pollice piccolo, magro è proprio di uomini indecisi e incerti, i quali son guidati più dal sentimento e dall'istinto, che dallo spirito e dalla ragione. Simili pollici si trovano spesso nelle donne che amano intensamente e che sono pazienti, docili e interamente sottomesse all'uomo; non si ritroveranno mai in una donna energica o in una di quelle che comandano al marito. Il pollice piccolo indica un carattere in cui predomina il cuore e il sentimento; e le persone con pollici piccoli agiscono in generale più sotto l'impressione del momento che dopo lunga e prudente ponderazione.

Invece le persone con pollici grandi sono di solito nature indipendenti e decise, sanno quel che vógliono e operano sempre ponderatamente. Un pollice, la cui prima falange sia corta e sottile, denota un carattere sommamente indeciso e tentennante, mentre un pollice grande e grosso indica che l'uomo che lo possiede sa quel che vale e può anche giungere all'orgoglio, alla superbia e alla tracotanza.

Questi due tipi del pollice uniti ai varii tipi della palma e delle dita presentano le più interessanti mescolanze di caratteri e di attitudini, e la bravura del conoscitore consiste appunto nell'interpretare esattamente tutte queste svariatissime combinazioni.

Quanto a tutta la mano in generale, il d'Arpentigny, la cui autorità è incontrastata, ritiene che le mani grandi indichino sentimento per le cose piccole e per le particolarità; che le mani di grandezza media indichino attitudine a comprendere le cose tanto nel loro insieme quanto ne' singoli particolari, e che le mani piccole, se sono larghe e con le dita nodose, denotino pretensione, scaltrezza e carattere litigioso.

Però la chiromanzia non si fermò a queste definizioni generali, ma cercò di stabilire una base per dare applicazione ai risultati delle ricerche,

e il d'Artigny, riunendo insieme le proprietà riconosciute come caratteristiche delle dita e della palma, creò il sistema dei sette tipi principali di mani, sistema che ora è accettato da tutti i conoscitori. I tipi sono i seguenti: 1) la mano primitiva, 2) la mano a spatola, 3) la mano artistica, 4) la mano utilitaria, 5) la mano filosofica, 6) la mano psichica, 7) la mano mista.

La *mano primitiva* è notevole per la sua grande larghezza e grossezza; la palma è dura, le dita grosse e rigide, il pollice torto e spesso rivolto all'indietro. È la mano propria di uomini rozzi e grossolani avvezzi a pensar poco, la cui vita spirituale è poco sviluppata, che sono di carattere lento, pigri e indifferenti. Hanno attitudine al lavoro corporale e sono contenti quando hanno guadagnato quanto è strettamente necessario alla vita; non hanno lo spirito dell'indipendenza e si lasciano opprimere con facilità. Il tipo puro di simili mani si trova raramente in Europa; appartiene a popoli d'origine asiatica e slava, ai Lituani, ai Lapponi, e (cosa notevole) ai paria dell'India.

Il secondo tipo è quello della *mano a spatola*, chiamata così appunto dalla conformazione delle dita; in questo tipo il pollice di solito è grande, e perciò la mano a spatola denota risolutezza e consapevolezza del proprio valore, attività e diligenza, amore al lavoro, ma di solito al lavoro meccanico. Gli uomini con le mani a spatola sono fedeli in amore e amanti del dovere; però raramente si entusiasmano per la bellezza e per i beni ideali. Sono insomma uomini pratici, e questo tipo predomina nella Germania settentrionale, nel Belgio, nell'Olanda, nell'Inghilterra, nella Scozia e specialmente nell'America settentrionale; inoltre si ritrova piuttosto nei paesi di montagna e in quelli sulle rive del mare, che nelle pianure all'interno del continente.

Terzo tipo, la *mano artistica* con le dita coniche. Qui però la distinzione è già meno semplice. Se cioé questa mano è corta e grossa, con un gran pollice, denota desiderio di gloria e di denaro, e l'uomo che la possiede sarà ingegnoso e avrà fortuna, ma dovrebbe anche essere astuto. Se la mano è morbida, con la palma di media grandezza e il pollice piccolo, allora l'individuo è facile ad entusiasmarsi e possiede il sentimento della bellezza e della forma. Se poi la mano è notevolmente larga e se è solida, denota sensualità. I segni caratteristici di questa mano sono, come abbiamo detto, le dita coniche, le quali indicano ispirazione, inclinazione a pensieri profondi, avversità al lavoro meccanico e tendenza al poetico.

Gli uomini dalle mani artistiche son meno fedeli nell'amore, ama-

no i piaceri, e non seguono una morale troppo rigida e si ascrive loro anche orgoglio, pigrizia, prodigalità e amore per il lusso nonchè inclinazione al mentire. Del resto queste mani presentano infinite varietà e mescolanze con altri tipi di mani, e quindi, per saperle giustamente interpretare, è necessario l'occhio di un esperto conoscitore.

Il quarto tipo, la *mano utilitaria*, è l'opposto della mano artistica. È piuttosto grande che piccola, con le dita angolari, nocchierute, con le articolazioni molto sviluppate; il pollice è sviluppato anch'esso ed ha una radice grande, la palma è concava e abbastanza soda. Gli individui con queste mani hanno il sentimento dell'ordine, sono costanti, si occupano volentieri di affari, non si lasciano guidare che dalla ragione; non apprezzano molto le arti, e tengono maggior conto dell'utilità reale; sono ottimi impiegati, di solito vestono pulitamente, sono metodici nelle loro abitudini, rispettosi verso i superiori.

Il quinto tipo, la *mano filosofica*, non ha mai palma piccola, ma al contrario piuttosto grande ed elastica. Le dita, nodose, hanno l'ultima falange fra angolare e conica, quindi in certo modo ovale all'estremità, il pollice è abbastanza largo, con le due falangi di grandezza quasi eguale. La mano filosofica indica che il rispettivo individuo bada più alle sostanze e alla verità, di quello che alla bellezza, e s'interessa più per l'essenza delle cose che per la loro forma; in questioni di fede è freddo e critico, analizza e combina secondo principii e idee determinate. Questo tipo di mano si trova da per tutto, ma è notevole che si riscontri più spesso nel mondo antico che nel nuovo.

Il sesto tipo, abbastanza raro, è quello della *mano psichica*, la quale si distingue per una piccolezza e delicatezza, che di solito è in armonia con il resto del corpo. La mano psichica è fina, con palma di media grandezza, le dita fine e affusolate, il pollice svelto e ben formato. In tempi passati si considerava questa mano come caratteristica delle persone di famiglia nobile; ma ciò è perfettamente falso, giacchè la mano psichica si trova anche in individui dei più bassi gradi della società. Gli uomini che hanno queste mani vivono nell'ideale e per l'ideale, non sono ambiziosi, sono provvisti di senso pratico; lontani da qualunque bassezza e da ogni egoismo, sanno soccombere per le loro idee, non sono operosi se non in cose, dalle quali sperano di veder realizzati i loro ideali. Si trovano queste mani in apostoli di qualche grande idea, in uomini così detti visionarii, che sognano la felicità universale, ecc.

L'ultimo tipo, che ricorre più di frequente, è la *mano mista*, che riunisce due o più delle forme caratteristiche nominate più sopra; è

quella che presenta all'interpretazione le maggiori difficoltà; bisogna giudicarla a seconda del tipo preponderante, e spesso vi si trovano riuniti tutti i tipi. Questa è la mano dell'uomo le cui inclinazioni stanno in mezzo fra la scienza e l'industria o fra la scienza e l'arte, che non si approfondisce bene in nulla, e che possiede una certa inclinazione e una certa attitudine per far un po' di tutto. Questo tipo di mano riunisce in sè i caratteri più disparati, e il conoscitore ne può ricavare le più curiose combinazioni; quando però vi appaiano rappresentati in modo quasi eguale tutti i tipi, se ne può dedurre una assoluta mancanza di carattere; quando poi vi si riscontrino una grossezza preponderante, dita con un nodo fortemente accentuato, pollice troppo grande, si può concludere che l'individuo ha delle qualità tutt'altro che belle, quali cupidigia, libidine, avarizia, simulazione.

Naturalmente i tipi caratteristici che abbiamo testè nominati ricorrono in modo eguale così negli uomini come nelle donne. La mano della donna ha però questa caratteristica, che è meno forte e meno dura, e che, corrispondentemente alla natura e al carattere della donna, alcune forme si trovano più di rado o almeno non sono così perfettamente sviluppate; per esempio il tipo puro della mano utilitaria, della mano a spatola e della mano filosofica non si riscontra che in qualche singolo caso, mentre invece ricorrono molto spesso le mescolanze con la mano psichica e con l'artistica. Il pollice della donna è di regola più piccolo di quello dell'uomo, poichè in fatti essa gli è inferiore per energia e per forza di volontà. Tuttavia anche nella mano della donna questo dito ha una parte importante: se esso, per esempio, è relativamente grande, si può ritenere che la rispettiva proprietaria si lascia guidare più dalla prudenza e dalla ragione che dal sentimento e dal cuore. Una donna col pollice piccolo è invece più innamorata che prudente, possiede una maggior dose di femminilità e quindi affascina gli uomini più di una donna col pollice grande.

Sono parimenti rarissime nelle donne le dita nocchiute, la loro presenza poi è il segno di un animo appassionato, deciso nell'agire e fermo nell'esecuzione de' suoi disegni anche a rischio della vita. In generale la mano della donna è piuttosto elastica, tenera, morbida, e i caratteri dei tipi summenzionati non vi sono impressi che debolmente; le rare eccezioni non fanno che confermare questa regola.

Del resto ecco quello che si può dire con certezza della mano della donna: le mani le cui dita sono angolari in cima denotano amore alla vita domestica e coniugale; le mani fine, col pollice piccolo, le dita fine e a punta denotano poca propensione per la vita casalinga e grande

tendenza al godimento dei piaceri mondani. La donna con dita a spatola ama l'operosità fuori della vita domestica e tende nella vita al reale. Se le dita son molli, poco affilate, e il pollice piccolo e la palma fina ed elastica, si può esser certi che si ha da fare con una natura piena di entusiasmo, di cuore e di sentimento, ma anche molto indolente. Anche qui poi c'è una quantità di variazioni e di sfumature, e in generale la mano della donna è più difficile a caratterizzarsi di quella dell'uomo.

Come i singoli individui, così vi sono intere nazioni che hanno nella mano un carattere determinato, corrispondente ai tratti particolari della loro natura. Nella Francia troviamo per esempio predominante la mano utile, in Inghilterra e nell'America settentrionale la mano a spatola; nell'America meridionale invece prepondera la mano artistica, e così pure fra i negri; fra gli Indiani la mano psichica, in Germania la mano mista.

E qui finiamo questa rassegna sommario, rimandando i lettori che vogliono penetrare nei misteri della chiromanzia alle opere del Desbarolles, di Heron e Allen, di Gessmann, e specialmente ai geniali studi del capitano d'Arpentigny.

GOETHE, MINISTRO DI STATO

(da un articolo di Henry W. Nevinson, *The Contemporary Review*, N.mbre)

L'uomo *pratico* in generale sorride ancora all'udir menzionare il *poeta*, come di un ornamento superfluo, o di una cosa addirittura oziosa. Ma è ben peggio, quando la mediocrità, per sessant'anni dopo la sua morte, accusa Goethe di raffinato egoismo, di adorazione della sua propria cultura; di essere stato Ministro della guerra, delle finanze, della pubblica istruzione di uno Stato microscopico quale era il Weimar in Germania.

Certo, tutto questo non era un delitto; ma Goethe sentiva tutto il pericolo della sua posizione, e talvolta usciva in lamenti che questi pubblici uffici gli togliessero di produrre di più come poeta. Evidentemente

egli non era della stoffa della quale si fanno i grandi riformatori, nè era invasato dall'amore che Dante avea per la patria.

Ma, per quanto profonde fossero le opere sue letterarie, per quanto ammirato egli fosse dagli amici suoi, più che per quelle, per la sua azione politica, la ineguaglianza era il carattere suo principale. Ecco come nella sua vecchiaia lo descriveva il segretario di lui: « A volte egli pareva compreso da una qualche grande idea, e allora il suo parlare era ricco, inesauribile; a volte era laconico e taciturno, come se una densa nube opprimessegli l'anima. C'eran giorni ch'egli appariva freddo come ghiaccio; e poco dopo prendeva l'aspetto d'un ridente mattino d'estate ».

Non solo questa specie di doppia natura, ma le occupazioni sue stesse gli davano motivo a passare da un sublime squarcio di poesia a quella prosa che i Tedeschi chiamavano « da consigliere privato ». Certo che un poeta affamato, fra le miserie di una grande città, può aver più ispirazione che il primo ministro di un piccolo Stato della Germania.

« L'azione anima, ma ristringe » dicevasi in una Società tedesca; e certo questa sentenza ha più peso che non paia, e la storia inglese ne può esser commento. E in Germania, al tempo della giovinezza di Goethe, non era veramente larghezza d'idee e di fatti che si voleva, ma animazione. La Germania era in massima parte sommersa in quello che Goethe stesso chiamava il periodo nettuniano. Senza unione nazionale, divisi in una infinità di piccoli Stati, rinchiusi negli studi delle tetre città nordiche, i letterati producevano idillii senza fine, e versi erotici, ed anacreontiche in lode delle rose e del vino, tutto commisto ad aspre controversie letterarie, a un teoretico criticismo, e legato da lunghe e tediose corrispondenze, nelle quali versavano la loro mutua ammirazione.

Ma giunto alla virilità, Goethe trovavasi pur giunto in un nuovo periodo letterario, che aveva avuto principio nella attività ed entusiasmo della guerra dei sette anni, nelle opere di Lessing e in molte altre cause subordinate. Herdel vi aveva avuto una mano; come pure il latte-e-miele Klopstock. La Germania sembrava ringiovanire. « La fortuna mi favorì, dice Goethe, chè quando io ebbi diciotto anni la mia patria pure avessse diciotto anni. La lunga pace che venne in seguito alla guerra dei sette anni, non poteva dare sfogo alle emozioni destate, e la gioventù di allora sdegnata della realtà del presente, fattasi ribelle ad ogni limitazione, prese il genio come sua guida; il genio che non crea le regole ma le sfida. Forse i più fortunati fra i giovani di quel periodo furono quelli che per via del suicidio lanciarono nello spazio

le loro anime rattrappite; poichè quelli che rimasero al loro posto ebbero a soffrire peggio che la morte, la disillusione, la fiacchezza, gli impieghi e i comodi di una vita inane.

Alcuni di loro si volsero al cattolicismo, non per convinzione, ma per disperazione; e col finire del secolo si può dire che dei migliori spiriti fosse succeduta una strage completa. Eppure il movimento aveva continuato; e lo sforzo verso l'espansione, verso la libertà erasi fatto più potente. Sebbene non avesse creato questo movimento, l'autore del Werther se ne pose naturalmente a capo. Quell' affollarsi continuo in lui di spiriti tumultuanti, quella spontanea ed inesauribile fertilità di concezione mentale, unita alla forza ed alla bellezza della persona, componevano una figura di grandi attrattive.

Tale egli era nei suoi primi anni in Weimar. Coll'andare del tempo l'incanto diminuì, ma se la vita è vissuta, qualche perdita se ne deve avere. Solo chi guarda le cose al di fuori, solo l'uomo che non crea, può evitare la limitazione e la perdita delle forze; ma riesce ad essere il prediletto compagno dell'ozioso. Ciò che Goethe perdette specialmente, fu quella specie di selvaggia abbondanza ed irrequietezza che aveva in principio; e ciò poteva rincrescere a quanti hanno una innata affezione per le nature selvaggie e ribelli.

Dopo pochi mesi dal suo arrivo in Weimar Goethe scriveva: « Io non so che cosa il Fato voglia fare di me, che mi fa passare attraverso tante varietà di scuole. E certamente era stato un gran cambiamento il passare dalla larga e libera vita di Strasburgo, di Francoforte e della Svizzera al ristretto cerchio ed alle meschine faccende della Corte di Weimar. Ma ciò forse contribuì a sviluppare uno dei caratteri, e non dei meno belli della sua natura, la serietà. Werther è detto spesso sentimentale; ma nonostante le lagrime, vi ha in esso una seria passione. In Götz, per via della serietà egli aveva creato un nuovo ed affascinante ideale per gli uomini di azione. Così egli entrava in un nuovo processo di sviluppo mentale piuttosto che in un processo di cambiamento. Aggiungevasi all'opera sua la serietà; e la serietà è possibile anche in una Corte tedesca.

Egli ebbe sempre una grande ammirazione per gli Inglesi, per la loro maniera di vivere aperta ed energica. E li sapeva imitare. Nei lavori pubblici del piccolo Stato, nelle scuole, nei campi, perfino nel diminutivo esercito, lo si poteva vedere attendere a tutto, senza tinta di filantropia, ma piuttosto a mo' d'uno storico. Due passi del suo diario mostrano specialmente quel ch'ei sentisse a quel tempo: « L'incalzar degli affari è di gran vantaggio allo spirito; chè quando ei se

ne libera, si leva con più libertà, e gode dell'esistenza ». Massima epicurea, ma che è perfezionata nella seguente: « Nulla v'ha di più miserabile dell'uomo ripieno, ozioso. Le cose migliori gli fanno stomaco ». Suo ambiente desiderato era divenuta la pulitezza delle cose attorno, la personale purità, la chiarezza del pensiero e della parola. Ma il suo potere creativo intellettuale, egli quasi lo adorava come qualche cosa di misterioso e fatidico.

E frattanto il suo genio, già così esuberante e sfrenato, cominciava ad apprezzare la bellezza della misura, e a divenire innamorato della limitazione. In « Wilhelm Meister » il tema non è altro che la necessità di questa limitazione; libertà intera non potere esservi per l'artista neppure, come non vi è pel comune degli uomini. E in Goethe il sentimento artistico si pone a contrasto, o mostra qualche cosa di differente natura in lui, quale uomo di Stato. Ed è da notarsi che nel mito del Fausto, che dal principio alla fine rimane poi uno studente, Goethe dipinge come uno dei più bei momenti dell'esistenza di lui non la conquista della ideale bellezza di Elena, ma il prosciugamento d'una palude lungo il mare. Solo per via dell'azione Fausto ottiene non solo il dono della benevolenza, ma la chiarezza di visione e purità di pensiero, la più alta mira e la più alta ricompensa dello studioso.

Come il mare di Euripide, l'azione spazza via i mali dell'umanità; e per alcuni eletti spiriti rivela i disegni che son via via intessuti sul telaio del tempo. Questo pare il caso di Goethe; questa la sua giustificazione.

LA MEDICINA MILITARE NELL'ANTICHITÀ

(da un articolo di A. Corlieu, *Revue scientifique*, 29 ottobre)

Con un'organizzazione così vasta e così completa qual'è quella della medicina militare ai giorni nostri, è difficile giudicare con imparzialità l'organizzazione del servizio di sanità negli eserciti dei tempi antichi, tanto più che le notizie che ci forniscono in proposito gli scrittori dell'antichità sono tutt'altro che numerose. Ora ai varii tentativi già fatti di raccogliere e combinare quelle notizie che si trovano sparse

qua e là negli autori classici, dobbiamo aggiungere lo studio pubblicato lo scorso ottobre da A. Corlieu, nella *Revue scientifique*, del quale diamo ai nostri lettori un riassunto.

I.

Il primo autore al quale naturalmente bisogna ricorrere è Omero, nei cui poemi troveremo le prime e le più antiche indicazioni.

Tutti conoscono Macaone e Podalirio, figli d'Esculapio, che seguirono l'esercito greco all'assedio di Troia. Il primo è citato più spesso, il che fa supporre che si occupasse di chirurgia, e che Podalirio si occupasse più specialmente di medicina, o meglio d'igiene e di regime, giacchè a quell'epoca si trascuravano alquanto le malattie, che erano considerate come punizioni mandate dagli dèi e che si scongiuravano con sacrifizi e con preghiere. In ogni caso questa questione di specialità non è per noi di grande importanza.

Essi non erano però i soli medici dell'esercito greco, giacchè Omero ci racconta nel canto II dell'*Iliade* che Idomeneo, trovato un Greco ferito al garretto e portato da' suoi compagni d'arme, lo fece condurre *dai medici* (ἰητροῖς); è probabile poi che ogni Stato avesse i suoi medici, quantunque Omero, per una flotta di 1194 navi e di circa centomila uomini, non ce ne faccia conoscere che due.

I medici dell'esercito greco erano anche guerrieri e combattevano insieme con gli altri. Le loro cognizioni erano molto limitate e consistevano nel fermare l'emorragia, nel calmare i dolori e nell'estrarre i dardi dalle ferite. In mancanza di medici, questi uffici erano prestati ai feriti dai loro camerati.

Dopo la guerra di Troia, l'arte di medicare le ferite, di rimediare alle lussazioni e alle fratture, di curare le malattie, era esercitata da uomini che, senza formare un corpo a parte e senza mescolarvi le superstizioni, si dedicavano al soccorso dei loro simili, gli uni per la gola del guadagno, gli altri soltanto per desiderio di gloria.

Circa otto secoli passarono fra la guerra di Troia e la nascita d'Ippocrate, e in tutto questo tempo nessun scrittore ci fa menzione dell'esistenza di medici militari, ad eccezione di Licurgo (IX secolo a. C.) il quale, secondo Senofonte, aveva determinato il posto dei medici negli eserciti spartani.

Più precise sono le indicazioni che ci fornisce Senofonte nella descrizione della famosa ritirata dei diecimila compiuta nel 401 a. C. Egli racconta che ad un certo punto dovette lasciare i suoi malati nei

villaggi sotto la custodia di otto medici; e siccome egli era troppo prudente per privarsi addirittura di tutto il personale dei medici, siamo autorizzati a supporre che ne tenesse alcuni con sè.

Anche in Persia — stando sempre alle notizie di Senofonte — v'erano dei medici negli eserciti, i quali però non erano tenuti in grande stima. In Macedonia, Filippo e Alessandro avevano anch' essi i loro medici, che conducevano seco nelle spedizioni, e Alessandro ne condusse parecchi in Asia.

E' certo dunque che negli eserciti greci di quel tempo v'erano i medici militari; ma da quell'epoca fino alla conversione della Grecia in provincia romana (146 a. C.) ricadiamo, per quanto si riferisce ai Greci, nella più profonda oscurità, e dobbiamo proseguire le nostre ricerche dapprima a Roma, nell'impero d' Occidente, poi a Bisanzio nell'impero d' Oriente.

II.

E' noto che a Roma, fino ai tempi di Giulio Cesare, non si tenne gran conto della medicina nè dei medici, i quali erano in generale greci o liberti. Cesare, il quale accordò loro il diritto di cittadinanza, non li nomina punto ne' suoi Commentarii. In fatti fin allora i feriti erano curati sul campo di battaglia da quelli fra i loro camerati che avevano qualche inclinazione per questa grossolana chirurgia. Sotto Augusto gli eserciti divennero permanenti e furono istituiti i medici delle legioni e più tardi quelli delle coorti.

L'imperatore Claudio, nella sua famosa spedizione in Bretagna, (43 d. C.) condusse seco il medico Scribonio Largo; e Onesandro, scrittore militare greco del primo secolo, dice che i medici seguivano gli eserciti romani per curare i feriti. Fino a Marco Aurelio però, gli scrittori non fanno menzione di medici militari propriamente detti.

Senonchè al silenzio degli scrittori rimediano le iscrizioni, che si raccolsero in discreta quantità, nelle quali son nominati espressamente dei medici delle coorti, molti dei quali erano d'origine greca. C'erano anche i medici delle legioni, come si potè constatare nel secondo secolo dell'era cristiana.

Ammiano Marcellino, scrittore imparziale e tanto più degno di fede, in quanto che narra cose delle quali fu testimonio oculare, racconta a proposito della morte dell'imperatore Valentiniano (375 d. C.), che colpito d'apoplessia sulle rive del Danubio, si dovette cercar molto prima di trovare un medico che lo curasse, e ciò perchè aveva sparso i suoi

medici qua e là per curare i soldati. Finalmente se ne trovò uno, che tentò replicatamente ma invano di aprir la vena dell'imperatore, il quale soccombette.

Quale era lo stipendio di questi medici? Nell'impero romano il loro servizio fu dapprima gratuito ed erano esposti anch'essi alle fatiche e ai pericoli dei soldati ordinarii. Sotto Augusto ottennero alcuni privilegi; più tardi ricevettero un salario fisso che si prendeva dall'erario pubblico o dai tributi delle nazioni vinte, e furono inoltre esentati da certi obblighi. L'imperatore Giustiniano volle che i medici, e sopra tutto gli archiatri, fossero esenti da tutti i carichi pubblici; e più tardi i medici militari furono liberati dalle imposte e posti nella classe dei dotti; anch'essi dunque condivisero quella stima nella quale salirono i medici in generale.

Se poi ricerchiamo in qual luogo e in qual modo i feriti fossero curati, troviamo che, al tempo di Augusto e di Tiberio, i feriti uscendo dal combattimento, andavano o erano portati al loro campo per mezzo di carri destinati anche al trasporto delle medicine, dei viveri, ecc. L'imperatore Maurizio (582-602) organizzò un corpo di cavalieri detti *deputati,* i quali erano incaricati di trasportare i feriti fuori del campo di battaglia per farli curare. L'imperatore Leone (886-911) aumentò il numero di questi cavalieri e nel suo libro intitolato *Tactica* raccomanda ai generali d'aver gran cura dei loro ammalati. In questo libro troviamo una quantità di precetti intorno ai doveri d'un generale, ma i medici sono a mala pena nominati; però nell'ultimo capitolo, che è una specie d'appendice, l'imperatore indica in che consista la medicina militare, dicendo: « La medicina deve occuparsi delle ferite fatte con pietre, giavellotti e altri corpi simili; essa tiene pronti i medicamenti convenienti; combatte con la sua arte le malattie prodotte dal freddo, dal caldo, dalla stanchezza, dalle acque, dai luoghi, dalla temperatura, dalla trascuranza del corpo, dalla cattiva alimentazione, dalle frutta e da altri simili inconvenienti. »

Si sa approssimativamente quale fosse, presso i Romani, la parte del campo riservata ai malati e ai feriti, il *valetudinarium,* del quale fa per la prima volta menzione Igino, scrittore del I secolo dell'era cristiana. In Polibio invece, che visse nel secondo secolo a. C. non ne troviamo parola, laonde dobbiamo credere che in quell'epoca non era ancora istituito e che i feriti erano curati nelle loro tende. Il *valetudinarium* stava, secondo Igino, non lontano dalla porta pretoriana, a sinistra, in un luogo isolato, perchè i malati e i convalescenti avessero la necessaria tranquillità; cominciò a funzionare poco dopo Augusto,

probabilmente durante il regno di Traiano. Inoltre si è supposto, senza però averne la prova sicura, che vi si ricoverassero soltanto i feriti e gli uomini gravemente malati, e che quelli malati leggermente fossero curati nelle loro tende.

Lampridio, che visse al tempo d'Alessandro Severo, ci informa che quando vi erano negli eserciti dei soldati gravemente malati, si lasciavano nelle città o nelle campagne, affidandoli alle cure di qualche buona famiglia, alla quale si pagava un indennizzo corrispondente; si tratta dunque d'una specie d'ambulanze private.

Consultando le iscrizioni, si trova che esistevano varie classi di medici militari; vi erano i *clinici*, che si potrebbero far corrispondere ai nostri medici degli ospedali militari e che avevano sotto di sè alcuni assistenti; vi erano i *castrenses*, che sarebbero i nostri primarii dei corpi d'esercito, e vi erano i medici delle coorti e delle legioni che corrispondono ai nostri medici del reggimento.

Con le invasioni dei barbari scomparve nell'impero romano d'Occidente ogni organizzazione sanitaria militare; e quanto all'impero d'Oriente, non se ne trova negli storici bizantini alcuna notizia; solo in Procopio, segretario di Belisario, troviamo alcuni nomi di medici affatto sconosciuti.

Quanto alla natura delle ferite, le principali erano prodotte da strumenti da taglio, da punta o contundenti, erano emorragie conseguenti a ferite alle arterie generate da colpi di lancia o di spada o di giavellotto, o fratture. I Greci sopra tutto avevano una grande abilità nell'estrazione delle frecce, e Diocle, che visse circa 230 anni avanti Cristo, aveva inventato uno strumento, del quale troviamo la descrizione in Celso, che facilitava l'estrazione dei giavellotti.

Dopo aver in tal modo ricavato dagli storici dell'antichità le notizie che si riferiscono al servizio della medicina militare negli eserciti di terra, converrebbe completarle parlando anche della parte avuta dai medici nella marina; e di ciò il signor Corlieu promette d'occuparsi prossimamente.

INFLUENZA DELL'ESERCIZIO SUL SISTEMA NERVOSO

(da un articolo di J. Gaule, *Die Nation*, 15 ottobre).

L'esercizio quotidiano ha su ciascuno di noi una certa influenza, la quale serve a determinar quello che si può chiamare il nostro abito morale e fisico. Fin dalla prima infanzia noi subiamo l'influenza dell'ambiente, e tutto quanto ci circonda contribuisce a dare alle nostre idee e ai nostri sentimenti un certo indirizzo, sicchè quando siamo cresciuti è ben difficile ritrovare quel pochissimo che c'è rimasto della nosta individualità. Però non è ancor giunto il tempo di compiere questa interessante ricerca. I nostri occhi cominciano appena a scorgere il mistero dell'influenza d'un uomo sull'altro (intendiamo parlare dei recenti esperimenti di suggestione ipnotica), ma essi non possono ancora penetrarne la fitta oscurità.

Lasciamo dunque queste questioni spirituali ed occupiamoci di altre, delle quali siamo in grado di giudicare con cognizione di causa. Cominciamo a esaminare l'aspetto esterno del nostro corpo, i nostri movimenti, le nostre forze, e cerchiamo quanta parte abbiano in tutto ciò l'esercizio e l'abitudine e quanta la nostra propria individualità.

A prima vista sembra strana questa proposizione, che l'abitudine influisca sul nostro aspetto; eppure è così. Se per disgrazia vi è capitato di prendere al vostro servizio una ragazza appena venuta dalla campagna, e se questa ragazza ha una sorella che serve già da qualche anno in città, fate il confronto fra le due sorelle, e vedrete. O meglio ancora, si esamini un soldato appena entrato al servizio militare e lo si esamini uno o due anni dopo; non si potrà far a meno di notare la differenza dell'atteggiamento, dell'espressione del volto, della lestezza dei movimenti. Guardandolo un po' più attentamente, si vedrà che anche gli occhi e la pelle hanno acquistato splendore, che i molti muscoletti del volto si muovono diversamente e con maggior vivacità, che le mani son divenute snodate, che nelle sue membra alcuni gruppi di muscoli sono più sviluppati di prima. In una parola quell'uomo è affatto cambiato e a mala pena si riconosce.

L'aspetto esterno è dunque dipendente anch'esso dall'esercizio, perchè

nel caso che abbiam citato sappiamo che esso appunto è la causa di tutti quei mutamenti.

Osservati questi mutamenti prodotti dall'esercizio, possiamo andare un passo avanti e domandarci se quel contadino, qualora invece di venire in città a fare il soldato fosse rimasto in campagna, si sarebbe distinto per qualche cosa dagli altri del villaggio. La risposta sarà naturalmente negativa, e perciò dobbiamo concludere che l'abito dei contadini, il loro atteggiamento goffo, la lentezza dei loro movimenti non sono che conseguenze dell'ambiente e delle condizioni in cui vivono. Non si deve però dire che essi manchino affatto d'esercizio, giacchè sono ottimamente esercitati per quello che devono fare. Quelli che, dal nostro punto di vista come cittadini, ci sembrano difetti, sono invece nei contadini delle buone qualità. Per esempio, il lavoro monotono e continuato dell'agricoltore richiede movimenti lenti e regolari; la correttezza nell'atteggiamento del corpo non ha per questo lavoro alcuna importanza, ed è inutile l'espressione del viso, quando nessuno è là accanto per colpirla. In generale il contadino deve risparmiare le sue forze, non sviluppa un'energia rapida e subitanea, ma bensì uniforme e ripetuta.

Mettendo l'uno a confronto dell'altro il cittadino e il contadino, si potrebbe paragonare il primo ad una macchina a vapore ad alta pressione, il secondo a una macchina simile, ma a pressione bassa. In ogni modo è chiaro che l'abito di questi due tipi d'uomini diversi è determinato dal genere di esercizio imposto loro dall'ambiente in cui vivono.

L'importanza di questa proposizione è maggiore di quanto sembri a prima vista. Imperocchè se i tipi caratteristici del contadino e del cittadino sono prodotti dell'esercizio, perchè ciò non si verificherebbe anche in altri tipi? Le particolarità che distinguono una nazione da un'altra non sarebbero anch'esse altrettante conseguenze delle rispettive condizioni dell'esistenza?

In questo caso non è così facile sciogliere la questione per mezzo di un esperimento. Eppure se prendiamo un individuo in quell'età che è più soggetta alle influenze, cioè nella fanciullezza, e lo trasportiamo in un paese straniero, in pochi anni egli non si distingue più in niente dalle persone in mezzo alle quali vive. Si dovrebbe quindi concludere che tutti quelli che noi chiamiamo i caratteri di nazionalità o di razza non sono che prodotti dell'ambiente, ossia delle condizioni della vita e delle abitudini che ne sono la conseguenza.

Senonchè si sente subito che questa proposizione non ha un valore assoluto e che ci devono essere dei limiti. Potremo per esempio dire

che dopo centinaia o migliaia di generazioni gli europei stabiliti in Africa diventeranno negri e che viceversa i negri stabiliti in Europa diventeranno bianchi? Qui ci troviamo già agli estremi limiti del possibile, giacchè la nostra esperienza, la quale in verità non giunge a molti secoli, ci fa ritenere molto poco probabile questa trasformazione. A dire il vero non si possono addurre ad esempio gli europei stabiliti nei paesi tropicali, giacchè essi non vivono come gli indigeni, ma in un ambiente artificiale che si può dire europeo. Però i negri stabiliti nell'America settentrionale vivono nelle stesse condizioni degl' indigeni, eppure hanno conservato inalterato il tipo africano.

Se adunque in queste circostanze non troviamo traccia di quell'influenza dell'esercizio, che in altri casi è così forte, ci devono essere nell'organismo umano degli elementi sui quali l'esercizio non ha alcun potere. Il problema al quale accenniamo è stato molto discusso in quest'ultimo decennio, e se non si può dire che se ne sia già trovata la soluzione, ci si va però avvicinando.

Per intraprendere lo scioglimento di questo problema cominciamo col ricercare quali effetti di fatto produce l'esercizio nel corpo umano. Se noi esaminiamo i muscoli dei ginnasti, dei rematori, dei cavalcatori, dopo alcuni mesi di continuo esercizio, o come comunemente si dice, di allenamento, vediamo che son diventati non solo più forti, ma anche più grossi. Esaminati col microscopio, risulta che le fibre delle quali sono composti sono divenute più grosse e più forti e che nuove fibre son venute ad aggiungersi a quelle già esistenti. I muscoli sono anche diventati più ricchi di sangue, perchè è appunto il sangue quello che porta loro il nutrimento ed essi richiedono un nutrimento maggiore. Vediamo dunque che i cambiamenti causati dall'esercizio non si limitano ai muscoli; l'uomo mostra di solito maggior appetito, mangia di più, le sue guancie son più colorite e il suo petto si allarga di più nell'atto della respirazione.

La connessione di tutti questi fenomeni è facile a trovarsi: la massa dei muscoli è divenuta più ricca di sangue, e perciò il sangue circola in maggior quantità, e questa maggior quantità di sangue contiene quindi un numero maggiore di globuli che assorbono l'ossigeno dell'aria, e il sangue ossigenato accelera il continuo lavorio che si va compiendo nel corpo. A questa causa si possono ricondurre anche gli altri cambiamenti prodotti dall'esercizio, quali la lucentezza della pelle, la sodezza delle carni, lo splendore degli occhi.

Facendo un passo innanzi, vediamo che la maggior correttezza nell'atteggiamento del corpo proviene dai muscoli che, essendo più forti,

circondano più strettamente le ossa dello schelelro, le quali si muovono meglio e più facilmente perchè le articolazioni sono meglio fissate, e così via. Sarebbe interessante fare il quadro completo del meccanismo del movimento in un corpo invigorito dall'esercizio; ma ciò ci condurrebbe troppo lontano dal nostro proposito. Limitiamoci a mettere in sodo questo, che i muscoli, i quali formano per così dire il primo anello di questa catena di cambiamenti, sono determinati dalla natura dell'esercizio: tutti gli esercizi hanno sul corpo un'azione affine, ma ciascun genere di essi ha per effetto lo sviluppo di un tipo speciale, quale per esempio il ginnasta, il rematore, il cavalcatore, ecc.

Allargando questo risultato giungeremmo ad ammettere anche la possibilità di sviluppare, per mezzo di un esercizio che comprenda tutti i movimenti abituali delle varie professioni, il tipo dello studioso, del soldato, del contadino, ecc. Vi giungeremmo, se non ci mancasse l'elemento più importante, l'elemento primo. Questa mancanza si nota a prima vista; perchè noi osserviamo bensì che con l'esercizio i muscoli crescono, ma non sappiamo spiegarci chiaramente come ciò avvenga, e perchè i muscoli, a forza di esser adoperati, non si consumino, come avviene di qualunque corpo inorganico.

Stando a quanto abbiamo detto, l'accrescimento dei muscoli è la fonte di tutti i cambiamenti avvenuti nel corpo umano. Donde però proviene questo accrescimento? A prima vista si direbbe dalla nutrizione; e in questa risposta v'è alcunchè di vero, poichè è chiaro che la materia di cui i muscoli crescono deve in ultima istanza provenire da un'altra materia introdotta nel corpo. Ma questo non è tutto, perchè i muscoli hanno cominciato a nutrirsi di più solo per effetto dell'esercizio, il quale esercizio ha dunque sviluppato in essi un'attitudine che prima non possedevano. Però questa parola *attitudine* ha un significato così ampio, che dobbiamo domandarci in qual forma si presenti nei muscoli l'attitudine della quale parliamo, e vediamo che essa consiste nell'assimilare le sostanze chimiche contenute nel sangue; e questa facoltà di assimilazione è trasmessa ai muscoli da quegli organi che li mettono in movimento, cioè dai nervi.

Finora non abbiamo nominato i nervi, perchè per la loro massa non se ne deve far gran conto nei cambiamenti che si operano nel corpo. Per la loro funzione però sono importantissimi, imperocchè i muscoli non si mettono in esercizio da sè, ma obbediscono alla volontà del cervello, che vien loro trasmessa appunto per mezzo dei nervi. La volontà poi si esercita sotto l'impressione dei sensi. Quanto ai nervi, anch'essi hanno bisogno di acquistare la pratica dell'esercizio;

e noi lo comprendiamo dalla difficoltà con la quale eseguiamo per la prima volta un movimento nuovo.

Prima di eseguire un movimento in seguito ad un'impressione dei sensi, passa un certo tempo, che a dir vero si può calcolare in frazioni di minuto secondo, e che varia secondo il genere del movimento e il genere dell'impressione. Il tempo che passa per ogni organo dei sensi fra la più semplice impressione e il più semplice movimento che ne è conseguenza, si chiama comunemente il tempo di reazione, e varia secondo gli individui. A forza di esercizio però questo tempo di reazione si può abbreviare; e siccome vi è un *minimum* al di sotto del quale non si può giungere, l'esercizio, abbreviando il tempo di reazione, tende ad avvicinarlo a questo minimo, ossia a renderlo uguale per tutti gli uomini.

Ed ora una domanda: Quale effetto produce l'esercizio sui nervi per sè stessi? Ne vengono rinforzati anch'essi come i muscoli? Finchè si consideravano i nervi come semplici trasmettitori di un fluido o di una vibrazione, non c'era nessuna ragione per crederlo. Però anche i nervi devono avere nella loro sostanza alcune proprietà che li distinguono, come i muscoli, dalla sostanza inanimata. La prova non è facile, perchè non abbiamo strumenti e metodi così perfezionati da poter misurare il loro accrescimento. Vi sono però dei fatti, in base ai quali si può concludere con sufficiente sicurezza, che i nostri nervi, nel trasmettere le impressioni dai sensi al cervello e da questo ai muscoli, non si comportano passivamente, ma sono attivi nel vero senso della parola; e siccome questa attività serve a corroborare il loro processo it*a*le, ne viene che con l'esercizio sviluppiamo, rinforziamo e perfezioniamo anche i nostri nervi.

Accanto all'accrescimento dei muscoli che abbiamo constatato più innanzi, si verifica dunque anche un accrescimento dei nervi, il quale anzi deve avere il primo posto come causa determinante di quello.

Noi abbiamo per tal modo percorso la serie delle modificazioni prodotte dall'esercizio del nostro organismo, risalendo fino allo sviluppo e al perfezionamento dei nervi provenienti dalla loro attività. Seguendo però i nervi fino alla loro estremità, arriviamo alle porte dell'organismo stesso, vale a dire alla superficie del corpo e agli organi dei sensi. Qui vengono a urtare incessantemente le forze naturali che agiscono esternamente intorno a noi e che costituiscono il nostro ambiente: raggi di luce, onde di calore, vibrazioni di suono, forze di gravità, di trazione, di pressione, in una parola tutte quelle forze innumerevoli, che chiamiamo col nome di natura. Esse non ci lasciano un momento; son sempre lì

al confine che le separa dalle nostre forze interne, pronte a irrompere dentro di noi. Difendendoci, noi conserviamo l'equilibrio delle nostre forze, cioè la vita, e dalla lotta contro queste forze esterne attingiamo la cognizione della loro esistenza. Le nostre armi sono i nervi; perciò nessuna meraviglia che la nostra vita sia in stretta relazione con la loro attività. Ne consegue però anche che questa loro attività, e quindi il loro accrescimento e il loro sviluppo dipendono dalle forze che agiscono intorno a noi. Quanto più spesso e quanto più violentemente una forza naturale viene a urtare contro di noi, tanto più atti diventano i nervi a difendere contro di essa l'organismo.

Con ciò abbiamo ricondotto l'accrescimento che viene al nostro organismo dall'esercizio alla sua vera fonte, ossia ai fenomeni naturali che ci circondano. L'esercizio sviluppa dei tipi corrispondenti e adatti alle condizioni dell'ambiente, perchè sono appunto le forze circostanti che determinano questo sviluppo.

La conseguenza logica di tutto ciò sarebbe che questo meccanismo dovrebbe un po' alla volta renderci pienamente adattati al nostro ambiente; e volendo andare ancor più avanti, si potrebbe dire che tutti gli esseri che si trovano in uno stesso ambiente dovrebbero infine diventar simili l'uno all'altro. Non bisogna però correr troppo, e ricordiamo quanto abbiamo detto più innanzi, che cioè se l'ambiente ha per effetto di rendere eguali dei tipi già alquanto vicini fra di loro, esso non ha però un tale effetto quando i tipi sono affatto diversi l'un dall'altro.

DA ERNESTO RENAN:

Pensieri e frammenti

La morte di questo grande scrittore ha dato occasione a tutte le principali riviste europee di pubblicare articoli necrologici e studii critici; per quanto riguarda l'Italia, ci limiteremo a citare quello pubblicato in uno degli ultimi numeri della *Nuova Antologia* da G. A. Cesareo. Quanto a noi, crediamo di far cosa grata ai nostri lettori riproducendo alcuni pensieri di Ernesto Renan pubblicati in un supplemento letterario e artistico specialmente consacratogli dalla *Revue Encyclopédique*, e che raggruppiamo secondo i concetti ai quali si riferiscono.

Amore. — L'amore è il primo di quei grandi istinti rivelatori che dominano tutto il creato e che sembrano dettati da una volontà suprema. La sua eccellenza consiste in questo, che tutti gli esseri vi partecipano e che è evidente la connessione in cui esso si trova con i fini dell'universo. La sua prima sede sembra che sia stata nelle origini della vita nella cellula. Il cominciamento della dualità dei sessi gli diede poi una direzione che non cambiò più e che produsse frutti meravigliosi. La dissonanza dei sessi, che si riunisce a una certa altezza in una divina armonia dalla quale nasce l'accordo perfetto del creato, è la legge fondamentale del mondo. Nel regno vegetale queste aspirazioni misteriose si riassumono nel fiore, in questo problema senza pari, innanzi al quale la nostra storditaggine passa stupidamente disattenta; nel fiore, linguaggio splendido e incantevole ma assolutamente enigmatico, che sembra propriamente un atto d'adorazione compiuto dalla terra verso un amante invisibile secondo un rito sempre eguale. In fatti il piccolo fiore, che l'uomo scorge appena, è così perfetto come il grande. La natura vi pone la stessa civetteria, e in ambedue si specchia uno stesso essere.

Nel regno animale, l'equivalente del fiore è la pazza gioia del fanciullo, la bellezza della fanciulla, questa luce d'un giorno, questa traspirazione luminosa che, come la fosforescenza d'una lucciola, mostra l'ardore febbrile d'una vita che aspira ad espandersi. Come il fiore, la bellezza è impersonale; lo sforzo dell'individuo non c'entra per niente. Essa nasce, appare un momento, scompare come un fenomeno naturale. La natura stessa è un gran fiore pieno d'armonia, nel cui disegno non una linea è sbagliata. Si dice che siamo noi che vi mettiamo questa euritmia. E allora come avviene che gli uomini spesso guastino la natura? Il mondo è bello finchè l'uomo non lo tocca: il ridicolo, la goffaggine, il cattivo gusto, i colori falsi, le crudezze, le brutture, le laidezze cominciano con l'apparizione dell'uomo in questo paradiso dapprima immacolato.

Nell'animale l'amore è stato il principio della bellezza: l'uccello maschio fa in quell'epoca uno sforzo supremo per piacere, e perciò i suoi colori sono più vivi e le sue forme sono meglio disegnate. Per l'uomo l'amore è stato una scuola di gentilezza e di cortesia, e aggiungerò anche di religione e di morale. Un' ora in cui l'essere più cattivo ha un movimento di tenerezza, in cui l'essere più basso ha il sentimento d'un'intima comunione con l'universo, è certamente un'ora divina. E appunto perchè l'uomo sente in quel momento la voce della natura, egli contrae alti doveri, presta sacri giuramenti, gusta gioie supreme o si prepara

acerbi rimorsi. In ogni caso, nella breve vita dell'uomo, è l'ora in cui si sente migliore. La sensazione immensa ch'ei prova uscendo così in certo modo di sè stesso, mostra ch' egli tocca veramente l'infinito. Pertanto l'amore, inteso in modo elevato, è una cosa religiosa, o meglio fa parte della religione. Si crederebbe che la frivolezza e la balordaggine abbiano potuto far vedere in questo antico resto di parentela con la natura un resto vergognoso dell'animalità? È possibile che un fine così santo come quello di continuare la specie sia stato legato a un atto colpevole o ridicolo? In tal modo si attribuisce all'Eterno un'intenzione grottesca, una vera buffoneria.

*
* *

La profanazione che fa dell'amore la frivola letteratura parigina è la vergogna del nostro tempo. É un peccato contro lo Spirito Santo, per il quale, secondo il Vangelo, non v'è remissione. Si trascina nel fango l'ostia sacra, si disconosce la grande forza educatrice del genere umano. L'amore non ha tutto il suo valore se non con le spine del dovere. Non v' è alcuna parte della vita che imponga più obblighi o che sia sottoposta a regole più complicate.

*
* *

É strano che la scienza e la filosofia, adottando il frivolo sistema della gente di mondo, quello cioè di trattare come semplice materia di scherzo l'argomento misterioso per eccellenza, non abbiano fatto dell'amore l'oggetto principale delle loro osservazioni e delle loro speculazioni. É questo il fatto più straordinario e più istruttivo del mondo... Non si vuol vedere che si è davanti al nodo delle cose, al più profondo segreto dell'universo.

Dovere. — L'esistenza è la più vana cosa del mondo, se non è concepita come un grande e continuo dovere.

*
* *

Per ottenere che gli uomini compiano semplicemente il loro dovere, bisogna mostrar loro l'esempio di quelli che fanno più di quanto esso impone.

Felicità. — Il solo materialismo condannabile è quello delle classi ricche. La tendenza delle classi povere al benessere è giusta, legittima

e santa, giacchè le classi povere non arriveranno alla vera santità, che è la perfezione intellettuale e morale, se non acquistando un certo benessere.

*
* *

La felicità della vita è il lavoro accettato liberamente come un dovere.

Nazione. — Una nazione è un'anima, un principio spirituale. Quest'anima, questo principio spirituale si compone di due cose che veramente ne formano una sola: l'una nel passato, l'altra nel presente. L'una è il comune possesso d'una ricca eredità di ricordi; l'altra è il consenso presente, il desiderio di vivere insieme, la volontà di continuare a mantenere indivisa l'eredità ricevuta... Aver delle glorie comuni nel passato è una comunanza di volontà nel presente; aver compiuto insieme grandi cose e volerne compiere ancora, ecco la condizione essenziale per essere un popolo.

Ottimismo. — Non vi pare che gli uomini sieno troppo severi l'uno verso l'altro? Ci si impreca, ci si tratta dall'alto al basso, quando spesso, tanto da una parte che dall'altra, è l'onestà che insulta l'onestà, la verità che ingiuria la verità. Qual buon essere è l'uomo! Come ha lavorato! Come è stato devoto al vero e al bene! E quando si pensa che questi sacrifici a un Dio sconosciuto egli li ha fatti povero, sofferente, gettato sulla terra come un orfano, appena sicuro del domani, io non posso soffrire che lo si insulti, questo essere di dolore, che fra il gemito della nascita e quello dell'agonia trova il mezzo di creare l'arte, la scienza, la virtù.

*
* *

Siamo austeri con noi stessi, ma non rendiamo misera la vita. Non priviamo l'umanità delle sue gioie; rallegriamoci di vederla gioire. La gioia degli altri è una gran parte della gioia nostra; essa forma quella grande ricompensa della vita onesta, che è la gaiezza. Mi si è rimproverato di andar predicando questa religione, facile in apparenza, ma che in realtà è la più difficile di tutte. Non son mica gai tutti coloro che vogliono esserlo. Per esserlo bisogna appartenere a una razza vecchia, inalterata, e bisogna anche esser contenti della propria vita. La mia vita è stata quale io la voleva, è stata quanto di meglio io imaginavo. Se dovessi ricominciarla, non vi farei grandi cambiamenti.

*
* *

Padre celeste, io ti ringrazio della vita. Essa è stata per me dolce e preziosa, poichè sono stato circondato da esseri eccellenti, che non mi hanno fatto dubitar mai delle tue intenzioni. Non sono stato senza peccato; ho avuto i difetti di tutti gli uomini; ma checchè ne dicano quelli che si chiamano tuoi sacerdoti, non ho commesso pessime azioni. Ho amato la verità e le ho fatto dei sacrifizi. Ho desiderato che venga il tuo giorno e ci credo ancora. Quando le mie antiche credenze sono crollate, invece di piangere e d'irritarmi contro di te, ho preso il partito di sopportar di buon animo la sorte avversa. Piangere sarebbe stata una viltà; irritarmi con te sarebbe stata la più completa assurdità.

Religione. — Si ricaverà molto meno da un'umanità che non crede all'immortalità dell'anima, che da un'umanità la quale ci creda. Il valore dell'uomo è proporzionato al sentimento religioso ch'egli porta seco dalla sua prima educazione e che profuma tutta la sua vita. Le persone religiose vivono d'un'ombra; di che si vivrà dopo di noi?

*
* *

La religione nelle sue forme antiche è destinata a scomparire. Ciò che resterà sarà il posto ch'essa occupava, il bisogno al quale corrispondeva e che sarà sodisfatto un giorno da qualche altra cosa simile.

*
* *

Indipendentemente da ogni credenza dogmatica, vi sono nell'uomo dei bisogni religiosi ai quali l'incredulità stessa non ci potrebbe sottrarre. Talvolta la gente si meraviglia che una religione possa vivere a lungo dopochè l'edifizio de' suoi dogmi è stato abbattuto dalla critica; ma in realtà una religione non si fonda nè si abbatte con ragionamenti. Essa ha la sua ragione d'essere nei bisogni più imperiosi della natura, il bisogno d'amare, il bisogno di soffrire, il bisogno di credere. Ecco perchè la donna è l'elemento essenziale di tutte le fondazioni religiose. Il cristianesimo è stato propriamente creato da donne.

*
* *

L'infinito non può essere rinchiuso in un sistema.

*
* *

Non confondiamo la leggenda con la storia, ma non tentiamo di bandire la leggenda, perchè essa è la forma che riveste necessariamente la fede dell'umanità. L'umanità non si compone affatto di dotti nè di filosofi.

Studenti. — Delle due parti di cui si compone il programma della vita studentesca, cioè lavorar molto e divertirsi molto, io non ho conosciuto, a dire il vero, che la prima. Il tempo in cui gli altri si divertono fu per me un tempo d'accanito lavoro interno. Forse ho avuto torto; ne è risultato che ne' miei vecchi giorni, invece di essere — come è uso — un rigido conservatore e un austero moralista, non ho saputo difendermi da certe indulgenze che i puritani hanno qualificate come rilassamento morale. Forse avrei fatto meglio a godere quand'ero giovane e a cantare anch'io il *Gaudeamus* dei chierici del medio evo.

Ciò che v'ha di certo è che una delle due parti dell'attività dell'età vostra non impedisce l'altra. La gioia e il lavoro sono due cose sane, e l'una chiama l'altra.

Sì, lavorate, lavorate senza tregua, e tuttavia divertitevi; non stancatevi giammai. Ciò che stanca è la tensione, lo sforzo penoso. Lasciate venire a voi il pensiero nella sua veste naturale, che è la parola; non chiamatelo, non sforzatelo. A questo proposito voglio darvi alcune delle mie ricette. Riposatevi d'un lavoro per mezzo d'un altro; abbiate una discreta varietà nelle materie di studio. In un cervello occupato da un lavoro si formano dei vuoti, che possono vantaggiosamente riempirsi con un altro lavoro. Si possono fare contemporaneamente cose molto diverse, a condizione d'incastrare le une negli interstizii delle altre. Il tempo che si dedica al lavoro non è soltanto quello che si passa a tavolino. Bisogna saper lavorar sempre, e per meglio dire bisogna regolarsi in modo che il tempo del lavoro e quello del riposo non sieno distinti l'uno dall'altro. Mentre discorrete, se la conversazione non vi interessa molto, seguite le vostre idee; così pure durante le passeggiate, durante i pasti, durante tutti gli atti della vita.

Siate sempre estremamente onesti; senza di che non potreste lavorar bene. Mi sembra che uno non può lavorar bene nè divertirsi bene se non è un uomo onesto. La serenità della coscienza presuppone una vita buona. Vi sono argomenti delicati, sui quali si è convenuti di tacere; ma voi mostrate tanta fiducia in me, che vi dirò intero il pensiero mio. Non profanate mai l'amore, che è la cosa più sacra del mondo

e dal quale dipende la vita dell'umanità, vale a dire della più grande realtà che vi sia. Considerate come una viltà il tradire la donna che vi ha schiuso per un momento il paradiso dell'ideale; stimate come il più gran delitto l'esporvi alle maledizioni future d'un essere che vi dovrebbe la vita e che forse per colpa vostra sarebbe condannato al male. Voi, che siete uomini d'onore, considerate quest'azione del tradire, che si tratta così leggermente, come un'azione abbominevole. Io credo che la regola morale e legale del matrimonio sarà cambiata e che la vecchia legge romana e cristiana sembrerà un giorno eccessiva e troppo ristretta. Però c'è una verità eterna, che cioè dalle relazioni fra i due sessi risultano obblighi sacri, e che il primo dei doveri dell'uomo è quello di guardarsi da una colpevole storditaggine nell'atto che ha le più gravi conseguenze per l'avvenire dell'umanità.

Vanità. — Spesso io mi figuro che, la vigilia del giudizio universale, quando i segni del cielo saranno così evidenti che non resterà più alcun dubbio, vi saranno ancora degli uomini che brigheranno per esser eletti sindaci di villaggio o consiglieri municipali.

LA LIBERTÀ COMMERCIALE

e il protezionismo in Europa

(da un articolo di E. Tallichet, *Bibliothèque Universelle*, novembre)

Dei varii articoli scritti in quest'ultimo tempo intorno a questa questione che ormai è divenuta d'interesse generale, e alla quale gli economisti e gli uomini di Stato rivolgono più che mai la loro attenzione, uno dei più importanti ci sembra lo studio pubblicato da E. Tallichet nel fascicolo di novembre dell'ottima rivista svizzera, la *Bibliothèque universelle;* per cui ne riproduciamo le parti principali, omettendo alcune considerazioni d'indole speciale, e segnatamente quelle che si riferiscono in modo affatto particolare alla Svizzera.

I

Nelle condizioni attuali dell'Europa, ora che le spese dei governi, che già sono enormi, tendono ad aumentare sempre più, e i popoli piegano sotto il peso ognor più grave delle imposte, si direbbe che il pensiero

principale dei governi dovesse esser quello di alleggerire questo peso favorendo in tutti i modi possibili lo sviluppo della pubblica ricchezza. Eppure essi fanno proprio il contrario. Cinquant'anni fa i bilanci attuali, le attuali spese militari, l'interesse sempre crescente dei debiti, sarebbero stati impossibili e chi li avesse profetizzati sarebbe passato per un pazzo. Come mai l'Europa ha potuto sostenere tutte queste spese senza finire col fallimento? La ragione è questa, che nell'ultimo mezzo secolo la ricchezza pubblica ha avuto un aumento prodigioso, del quale non v'ha esempio nella storia; però, per quanto grande sia stato questo aumento, esso è stato soverchiato dalle spese dello Stato, come lo prova il crescere continuo del debito pubblico. Non è dunque questo il momento di porvi ostacolo, chè anzi si dovrebbe farlo progredire ancor più, per non aggravare una situazione già per sè stessa allarmante.

Ora è appunto questo che presentemente non si fa. In generale l'anno 1892, dal punto di vista dei raccolti i quali costituiscono la fonte principale delle entrate e del benessere, è stato un anno eccezionalmente favorevole; eppure il disagio e l'inquietudine si manifestano un po' da per tutto. Il commercio e l'industria non hanno avuto quell'incremento che si sarebbe aspettato; non si intraprende più nulla; capitali considerevoli giacciono infruttuosi e l'interesse della rendita tende ad abbassarsi sempre più.

Per stabilire la causa di questa condizione di cose, cominciamo col determinare le cause dell'aumento della ricchezza pubblica di cui abbiamo parlato più innanzi. Le principali sono due: la costruzione delle ferrovie e, dal 1860 in poi, la stipulazione di trattati di commercio che fecero cadere le barriere artificiali che chiudevano gli Stati con loro reciproco danno. Queste due cause sono in connessione fra di loro, giacchè le ferrovie non avrebbero avuto l'esito che ebbero, se non fossero state sostenute da una certa libertà di scambio; d'altra parte i trattati di commercio non avrebbero avuto che effetti limitati, se non avessero trovato nelle ferrovie un mezzo di facilitare gli scambii, di cui forse non si ha ancora compreso tutta l'efficacia. Se gli ostacoli fossero scomparsi e la libertà fosse stata più completa, le ferrovie avrebbero avuto uno sviluppo più largo e più rapido, giacchè da una parte si sarebbe estesa la loro rete, dall'altra l'aumento del traffico avrebbe permesso di ribassare le tariffe, favorendo con ciò appunto gli scambii. Infatti l'attività dei trasporti fornisce un mezzo sicuro di calcolare il grado di prosperità d'un paese.

Negli ultimi anni l'aumento del traffico è stato debole, ma pur tuttavia esisteva; ma dal 1 febbraio 1892 non solo si fermò, ma vi

fu da per tutto un regresso. La causa è nota a tutti; fu allora che si abbandonò quella politica che aveva dati risultati così brillanti, e fu allora che, invece di favorire gli scambii, ogni paese aumentò le sue tariffe doganali, alzando per tal modo ai confini delle barriere difficili a varcare. Fu detto che si è voluto favorire il lavoro nazionale, proteggerlo contro la concorrenza dei prodotti esteri, e ciò invece ebbe per conseguenza di paralizzarlo più o meno quasi da per tutto. È vero che qua e là vi sono state alcune industrie che ne ricavarono un vantaggio momentaneo; ma bisogna considerarle nel loro insieme, e se nel loro insieme ne soffrono, anche quelle che ne sembrano favorite non tarderanno a esser colpite dal marasmo generale.

Ciò non è difficile a dimostrarsi, giacchè il libero scambio e il protezionismo hanno esistito ed esistono ancora; se ne son fatte molte esperienze e si conoscono dai loro frutti. Due paesi sopra tutto ne offrono la prova palpabile; gli Stati Uniti d'America per il protezionismo, l'Inghilterra per il libero scambio.

Negli Stati Uniti vediamo un paese estesissimo, le cui ricchezze naturali sono immense, in cui si trovano tutti i prodotti necessarii e che, fra tutti gli Stati del mondo, è forse il meglio capace di bastare a sè stesso. Nelle condizioni in cui si trova sembrerebbe che dovesse regnarvi la massima prosperità; eppure non è così. La sua marina mercantile, che una volta gareggiava con quella dell'Inghilterra, è ora quasi scomparsa, ed oltre a questo il protezionismo ha prodotto anche tutti gli altri effetti che se ne potevano aspettare: tutte le mercanzie, eccettuati i prodotti naturali, sono diventate sempre più care e sempre più cattive, e la vita è costosissima. Si sono formate delle compagnie per impadronirsi di tutti i prodotti che possono essere accaparrati, come i viveri e altre derrate di prima necessità, per rivenderli a prezzi altissimi. Queste compagnie sono così potenti da dominare, non solo i compratori, ma anche i venditori che devono accettare i prezzi da esse offerti. In un paese in cui vi fosse libertà commerciale, questi accaparramenti sarebbero impossibili; in America invece, con le misure protezioniste, non v'è alcun mezzo di lottare contro queste compagnie, non potendosi oppor loro i prodotti esteri, i quali sono colpiti ai confini da dazii così forti che, aggiunti al prezzo di trasporto, rendono impossibile la concorrenza.

Gli agricoltori poi ne soffrono forse più delle altre classi, giacchè ad onta dell'abbondanza e del mite prezzo dei terreni, un numero grandissimo di proprietà sono ipotecate e i loro proprietari non sanno più dove trovar denaro. Tanto che in questi ultimi anni hanno for-

mato grandi associazioni le quali domandano la coniazione illimitata dell'argento, affinchè lo Stato possa prestar loro al 2 0[0 il capitale necessario alla coltivazione dei terreni, non trovando essi più da contrarre dei prestiti se non difficilmente e ad interessi molto alti.

Le ricchezze naturali degli Stati Uniti sono così grandi, che per molti anni hanno continuato a prosperare ad onta del regime protezionista, e che anzi furono citati come esempio dai propugnatori di questo regime. Col tempo però gli effetti disastrosi si andarono accentuando sempre più, e oggidì non v' è alcuno che non li veda in tutta la loro estensione.

Se invece volgiamo lo sguardo all'Inghilterra, assistiamo a uno spettacolo ben diverso. Si disse che l' Inghilterra ha creato e sviluppato le sue industrie col sistema della protezione, e che adottò il regime della libertà soltanto dopo che ebbe conquistato una superiorità industriale indiscutibile. Nulla di più falso. L'Inghilterra fu protezionista a oltranza, è vero, ma lo fu fino al giorno in cui fu costretta suo malgrado a uscire da quel sistema rovinoso, quando cioè dopo i cattivi raccolti del 1843 e del 1845, con la fame alle porte e nell'interno le minacce di sconvolgimenti, l'abolizione delle leggi sui cereali, chiesta con insistenza per sette anni dai fautori del libero scambio, divenne assolutamente necessaria sotto la pressione irresistibile della pubblica opinione. L'effetto di questa misura fu di ricondurre l'abbondanza, d'abbassare i prezzi dei viveri e di dare un impulso straordinario al commercio e all'industria. Allora si ribassarono gradatamente, senza provocare alcuna crisi, i diritti doganali che gravavano su tutti gli altri prodotti e, in seguito all'esperienza fatta, sembrò un atto di sana politica quello di abolirli, meno che per un numero piccolissimo di prodotti esteri, quali il tè, il caffè, il tabacco, il vino, i cui dazii giovano ai bisogni del tesoro e nello stesso tempo non danneggiano nè favoriscono alcun prodotto del paese.

L'Inghilterra non ebbe mai a pentirsi d'aver adottato il libero scambio, poichè esso fu per lei il principio d'una prosperità incredibile. Ribassati i prezzi di tutto, migliorarono particolarmente in modo straordinario le condizioni economiche delle classi operaie; l'agricoltura, trasformandosi presso le città, fece grandi guadagni, e lontano dalle città non ebbe nemmeno a soffrire poichè le si aprirono nuovi sbocchi e profittò anch'essa del buon mercato generale; finalmente l'industria prese uno slancio prodigioso, potendo nelle nuove condizioni fornire i suoi prodotti a prezzi molto più bassi, il che ha il doppio vantaggio di aumentare la

consumazione all'interno e di favorire la vendita all' estero, anche sui mercati difesi da dazii elevati.

Questa prosperità non fu vantaggiosa soltanto all'Inghilterra, ma ne risentirono i benefici anche molti altri paesi: la Francia settentrionale e specialmente la Normandia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Danimarca e molti altri paesi più lontani mandano i loro prodotti agricoli al mercato di Londra, che è il più grande del mondo e che assorbe quantità incredibili di tutti i prodotti imaginabili. Basti dire che l' importazione di viveri d'ogni specie, esclusi i vini e gli spiriti, giunse nel 1890 alla somma colossale di quasi 5 miliardi di franchi.

Bisogna però osservare che la libertà degli scambi non è stata l'unica causa di prosperità, ma vi contribuirono da una parte lo sviluppo delle linee di ferrovia, dall'altra la riforma del regime fiscale. Tuttavia convien riconoscere che il libero scambio ebbe la parte principale nel prodigioso aumento della ricchezza e, quel che importa ancor più, nella diffusione del benessere di cui le classi povere hanno profittato sopra tutte le altre. Certo che il pauperismo non è finito del tutto, e probabilmente non lo sarà mai, almeno quello che proviene da cause morali; ma ha cessato d'essere un male pericoloso e minaccioso. Naturalmente la libertà non potrebbe impedire i cattivi raccolti o le crisi commerciali, che in certo modo si ripetono periodicamente in tutto il mondo; però ne attenua le conseguenze, e se non ha tolto nell'Inghilterra tutti i mali possibili, è stata però fonte abbondante di prosperità e di potenza.

II.

Se l'Europa potesse adottare il medesimo sistema, probabilmente ne ricaverebbe vantaggi simili, e molte questioni inquietanti del presente andrebbero a poco a poco scomparendo. In fatti il socialismo non trova tanti aderenti, se non perchè son cattive le condizioni in cui vivono tanti uomini, i quali non vedono alcun mezzo di migliorarle. Che essi trovino il benessere, che il loro avvenire sia assicurato e se ne staccheranno spontaneamente. D'altra parte, cresciuta la ricchezza pubblica, i governi si procurerebbero più facilmente il denaro di cui hanno bisogno, senza aggravare fuor di modo i contribuenti, e l'abbassamento generale dei prezzi farebbe diminuire le spese necessarie al mantenimento degli eserciti. Nulla garantirebbe la pace meglio che gli scambi attivi e fruttuosi fra i varii popoli; imperocchè il protezionismo chiude in sè un'idea di guerra: i popoli che gli son devoti cercano di ottenere dei vantaggi gli uni a scapito degli altri; tutti vor-

rebbero vendere più che è possibile senza comprare, ricevere molto oro e punte merci, e da questa lotta, spesso accanita, risultano animosità che possono finire con conflitti armati e sanguinosi. Se invece ci poniamo sul terreno della libertà, ci accorgiamo subito che gli scambi devono esser vantaggiosi alle due parti che li fanno, poichè altrimenti cesserebbero ben tosto.

Molti asseriscono che il primo dovere d'un paese è di proteggere il lavoro nazionale. Se ciò si ottenesse realmente respingendo i prodotti esteri, i protezionisti avrebbero ragione da vendere; invece il protezionismo ha un risultato perfettamente opposto. In fatti il lavoro nazionale per poter prosperare ha bisogno sopra tutto di libertà, poichè questa genera e sviluppa l'iniziativa individuale, l'energia, l'abitudine di non contare che sulle proprie forze, che sono le qualità indispensabili alla vera prosperità dell'industria, mentre invece la protezione esercitata contro la concorrenza straniera è una specie di guanciale di sicurezza e quindi incentivo alla fiacchezza.

Si potrebbero citare infiniti esempi per dimostrare che, col sistema della protezione, è affatto paralizzato il progresso, poichè a tutte le industrie ne derivano ostacoli insormontabili. E a nessuna di esse la protezione è così gravosa come all'agricoltura. Il rialzo dei prezzi de' suoi prodotti, rialzo che non sempre si verifica, non offre sufficiente compensazione agli oneri che le impone un protezionismo vantaggioso soltanto ai grandi produttori, i quali forse, tutto sommato, non godono nemmeno essi di alcun benefizio reale.

Quanto più libero è lo scambio, tanto più esso diventa attivo e quindi frutta, poichè si capisce facilmente che non si eserciterebbe se non offrisse dei vantaggi tanto ai compratori che ai venditori. Se per esempio la Francia fosse ancora divisa in provincie, e ciascuna di queste fosse circondata, come una volta, da barriere doganali che proteggessero le industrie locali, non si vedrebbe nella soppressione di queste barriere un immenso benefizio per tutto il paese? Lo stesso effetto si produrrebbe in Europa se si togliessero le barriere che separano i varii Stati. Più il mercato s'ingrandisce, maggiore è la sicurezza che hanno i produttori di ogni genere di collocare i loro prodotti. Certo che in tal caso essi devono far di tutto per fornirli di buona qualità e a buon mercato più che sia possibile; ma ciò appunto è il migliore stimolo di attività e di progresso.

Aumento di produzione e di consumo, ecco lo scopo al quale devono tendere tutti i popoli e a cui realmente tendono, senza accorgersi

che gli voltano la schiena e se ne allontanano sempre più quando chiedono di esser protetti nel loro lavoro.

III.

Qui sorge una questione grave: gli Stati per i quali il protezionismo è divenuto una tradizione, possono romperla bruscamente e d'un sol colpo col loro passato? L'Inghilterra l'ha fatto e non ha avuto che a lodarsene. Anche l'Europa l'ha fatto una volta in un caso particolare, né pensa a tornare indietro. Quando cioè si sostituirono le strade ferrate alle strade carrozzabili, molte industrie che in quest'ultime avevano la loro ragione d'essere, ne furono gravemente lese. Eppure non solo i cambiamenti prodotti da una così importante innovazione non furono per niente rovinosi, perchè gli industriali rovinati cercarono e trovarono subito altro campo alla loro attività; ma l'istituzione delle ferrovie fu anche il principio e lo strumento del più mirabile sviluppo industriale e commerciale che si sia mai visto al mondo, e i paesi in cui fioriva il protezionismo ne profittarono come gli altri, sebbene in minor proporzione.

L'abolizione della protezione produrrebbe precisamente i medesimi effetti e per le medesime ragioni. Certo che momentaneamente alcuni interessi sarebbero offesi, e alcune industrie sarebbero costrette a trasformare il loro materiale invecchiato impiegandovi nuovi capitali; ma questi non mancano; anzi sovrabbondano, e la trasformazione di cui parliamo avrebbe per conseguenza un aumento d'attività e di lavoro, che aiuterebbe ad attraversare senza troppa fatica la crisi inevitabile che nascerebbe da un così gran cambiamento di regime.

Sfortunatamente è poco probabile che il cambiamento si effettui in questo modo. Anche se i governi e i popoli riconoscessero i danni del protezionismo, essi non avrebbero il coraggio di gettarsi risolutamente sulla via delle riforme. I governi specialmente, carichi di spese come sono, hanno bisogno dei proventi delle loro dogane; nè si potrebbe chieder loro di abolire i dazii, quando i popoli stessi non vi fanno in generale obbiezione e quando anzi vorrebbero talvolta aumentarli.

Però, può anche avvenire che i dazii elevati, i quali hanno per effetto di far diminuire sempre più l'importazione, finiscano per farla cessare più o meno completamente, e in tal caso verrebbero a mancare i proventi sui quali i governi contano. Ora, qualunque sia per essere l'avvenire, nelle condizioni presenti gli Stati hanno tutto l'interesse a non chiudersi questa fonte di reddito, e quindi, invece d'im-

pedire con alte tariffe l'importazione, devono cercare di favorirla. Nè si dica che in tal caso il paese sarà invaso dai prodotti esteri, poichè non v'entrerà nulla di più di quanto il paese può assorbire e pagare. E siccome il pagamento si farà con altri prodotti, si avrà uno scambio rispondente all'interesse e al profitto degli uni e degli altri.

Gli Stati hanno pertanto tutto l'interesse a favorire un movimento commerciale che riempie il loro tesoro aumentando nello stesso tempo la prosperità del paese e permettendogli per tal modo di sopportare più facilmente il peso delle imposte; tanto più poi in quanto che, essendo lo Stato — massime oggidì in Europa — il più gran consumatore, si avvantaggerebbe anch' esso del ribasso generale dei prezzi e potrebbe fare molte economie.

Sembrerebbe dunque che i governi dovessero cercare d'abbassare i loro diritti d'entrata tanto da favorire e aumentare gli scambii. Eppure avviene precisamente il contrario, poichè la maggior parte di essi, scaduti i trattati di commercio, li hanno invece aggravati, quasi sempre, è vero, per poi abbassarli a titolo di concessioni contro concessioni analoghe degli Stati vicini.

E si vide una cosa che sarebbe comica, se non fosse deplorevole: si videro cioè gli Stati negoziare fra di loro e affannarsi per ottenere dagli altri i più grandi ribassi di diritti doganali, cercando di cedere essi stessi il meno che potevano, e giovare in tal modo, non già agl'interessi dei propri cittadini, ma a quelli degli altri, fondandosi sul falso assioma che il paese che importa si sacrifica a benefizio del paese che esporta.

Solo la Francia ha operato diversamente e ha fatto molto peggio. Il parlamento stabilì due tariffe, una detta minima, nella quale però i diritti doganali di prima erano digià molto aumentati, e una massima con un aumento ancor più forte. Ciò fatto, il governo offrì a tutti i paesi vicini la tariffa minima, a condizione di ottenere da essi o concessioni di tariffe o almeno il trattamento della nazione più favorita. Naturalmente questi paesi vicini non hanno accettato.

Ora poi pendono le trattative per una convenzione con la Svizzera, la qual convenzione è molto importante, meno per sè stessa di quello che per il fatto ch'essa sarebbe una specie di breccia aperta nel sistema della tariffa massima e della tariffa minima. Infatti molti paesi, che sono in relazione di commercio con la Francia, aspettano la decisione per sapere se possono o no intavolare essi stessi delle trattative con lei, del che hanno conservato la speranza; tanto vero che non hanno usato rappresaglie per non pregiudicare i futuri negoziati. Se però la conven-

zione franco-svizzera non si stringesse per colpa della Francia, e si vedesse ch'essa non vuol fare alcuna concessione, la guerra commerciale sarebbe dichiarata, e le potenze vicine dovrebbero stringersi in lega e moltiplicare i loro scambi per colmare il vuoto prodotto dalla sparizione del mercato francese; e allora la Francia sentirebbe, se anche non subito, tutti i danni dell'isolamento.

Si possono comprendere le obbiezioni fatte ai trattati di commercio, poichè in ultima analisi non sono che un espediente favorevole al protezionismo. Essi hanno però un vantaggio che compensa tutti gli altri difetti, che cioè assicurano per un determinato numero d'anni le condizioni generali del commercio e dell'industria.

Tuttavia, se la Francia avesse rinunciato a questi mutui impegni con un'idea diversa da quella con la quale l'ha fatto; se avesse stabilito una tariffa moderata, equilibrata e puramente fiscale, probabilmente avrebbe spinto tutta l'Europa su quest'ottima via, e avrebbe avuto la gloria e il vantaggio di questa iniziativa, che in pochi anni trasformerebbe il continente. Invece, ingolfandosi sempre più nel protezionismo, essa va incontro a pericoli dei quali non ha probabilmente misurato tutta la gravità e l'estensione, e dai quali sarebbe desiderabile che la sua fiorente industria fosse salva. Ma potrà quest'industria resistere quando le sieno anche chiusi gli sbocchi all'estero? I sindacati d'ogni genere, le corporazioni chiuse, le associazioni d'accaparramento, così minacciose per la società moderna, sono figlie legittime del protezionismo, che non possono vivere nella sana atmosfera della libertà commerciale.

Questa libertà dispone di beni preziosi: essa ha per effetto una distribuzione più eguale e più giusta dei prodotti del lavoro; migliora le condizioni delle classi lavoratrici e sparge fra esse l'agiatezza e la soddisfazione; ravvicina fra di loro gli uomini facendo sentir loro il bisogno che hanno gli uni degli altri e conducendoli ad aiutarsi reciprocamente; infine è essa sola che potrà risolvere a poco a poco i temuti problemi sociali dei giorni nostri, di fronte ai quali lo Stato sarà sempre impotente.

IL NOSTRO GLOBO
E LA SUA COSTITUZIONE INTERNA.

(da un articolo di A. Russell Wallace, *The Fortnightly Review*, Novembre).

È cosa meravigliosa, per dir così, quanto poca sia, in confronto della conoscenza che abbiamo delle cose esteriori del nostro globo, quella che abbiamo delle cose che vi sono dentro. Anzi potrebbe quasi dirsi che non ne abbiamo nessuna. Eppure questa conoscenza sarebbe a noi più che necessaria, non solo per la determinazione della vera natura del nostro pianeta, ma anche per la interpretazione di certe apparenze che ci presentano i pianeti del nostro sistema, ed altri corpi celesti. Anche senza pensare che ciò ci potrebbe condurre a utilizzare sorgenti di calore, non solo superiori a quelle prodotte dalle combustioni artificiali, ma inesauribili.

Nel secolo presente si sono in special modo affaticati gli scienziati a definire l'arduo problema; ma i risultamenti dei loro studii sono stati insufficienti, e spesse volte in contradizione fra loro. La prima ipotesi fu che al nostro globo, in stato di fusione interna, fosse sovrapposta una crosta solida di maggiore o minore spessore. I vulcani, i geyser, le sorgenti calde ed altre simili manifestazioni alla superficie del globo, non darebbero di ciò che una prova incompleta, poichè siffatti fenomeni potrebbero derivare anche da cause locali; ma vi è un fatto costante che si presenta sotto ogni latitudine e nelle circostanze più disparate; ed è l'aumento della temperatura più e più che ci affondiamo dentro il terreno; aumento che varia da 1° cent. ogni 15 metri, presso a poco, ad 1° cent. ogni 50.

Data la ragione dell'aumento, questa è costante. Rade volte diminuisce essa scendendo, rade volte aumenta. Ad ogni modo, prendendo una facile media, può dirsi che a venti miglia di profondità, od anche meno, si deve avere tal temperatura da fondere le roccie. Ed a questa grossezza press'a poco deve ridursi la crosta terrestre.

Queste conclusioni per lungo tempo furono considerate quasi indiscutibili; ma sorsero geologi, che fondandosi su certe leggi fisiche crederono potere asserire che il fenomeno della processione degli equi-

nozii, dovuto alla combinata attrazione del sole e della luna sul rigonfiamento equatoriale, dimostrasse la solidità del nòcciolo del nostro globo; altrimenti dicevano che la crosta terrestre avrebbe dovuto scoppiare, ammenochè non fosse stata di una grossezza di un migliaio di miglia almeno.

Sir William Thomson ed altri eminenti matematici sostennero questa tesi così validamente, che l'opinione della fusione liquida dell'interno del globo terrestre fu quasi del tutto abbandonata. Lo stesso Sir William Thomson però (ora Lord Kelvin) recentemente ha dato la prova, per via di esperimenti, che uno sferoide liquido in rotazione, si comporta perfettamente come se fosse solido.

Altre obiezioni alla teoria dello stato di fusione interna della terra furono portate; fondate sia sul fenomeno delle maree, sia sull'azione non concordante dei vulcani; ma si è dimostrato che il primo può esistere anche indipendentemente da una massa interna in fusione, e che l'altra può dipendere anche da circostanze locali.

È un fatto però che all'imboccatura di tutti i grandi fiumi del mondo trovansi depositi, evidentemente formatisi ad acque basse e sprofondati lentamente per centinaia e centinaia di metri, con evidente dimostrazione che il peso dei depositi successivi ha fatto in quel luogo affondare la crosta terrestre.

Passando da queste depressioni successive sopra un piano uguale, o quasi, ai sistemi delle grandi montagne, dobbiamo rilevare un fatto grandemente notevole. È cosa conosciuta che il filo a piombo sensibilmente devia se posto in vicinanza delle grandi montagne; ora questa deviazione non è sempre in relazione alla mole di esse; e talvolta smisurati colossi hanno minore azione sul filo a piombo di altre masse di assai minore importanza. Ma se si considera la posizione che prendono gli enormi blocchi di ghiaccio dei mari polari sulle acque, si vedrà che per il loro equilibrio la maggior parte di essi rimane sotto il livello della superficie; ora se si suppone che analogamente queste colossali masse rocciose siano controbilanciate da altrettanta massa che si immerga nella interna parte liquida, si vedrà come questa massa neutralizzi naturalmente l'azione che la montagna eserciterebbe, al disopra della superficie, sul filo a piombo. Altre masse montuose invece agiscono di più, e sono specialmente quelle vulcaniche, che esistono senza avere questa specie di radice.

Le esperienze fatte col pendolo, mentre dimostrano che la gravità è normale a livello del mare, sia sulle acque che sulla terra, fanno

però notar varietà che son riferibili solo alle differenze nella grossezza della crosta terrestre.

Ora sia da queste che da altre esperienze insieme combinate si viene nuovamente all'abbandono della teoria della solidità interna del globo; non solo, ma ammessa una crosta terrestre di circa venti miglia, ritiensi la parte in fusione esser liquida tanto da poter formarvi correnti che riportano il maggior calore centrale verso la superficie, impedendo così il troppo celere raffreddamento della crosta.

Ora la teoria che il substrato fluido non sia inerte, ma in circolazione continua e contenga variamente distribuite nella sua sostanza enormi quantità di gas e specialmente di vapore acqueo, dà facilmente la chiave del fatto delle differenti manifestazioni vulcaniche, sia periodiche, sia permanenti come quelle dei vulcani di Stromboli e di Kilanea.

Così qualche luce si sparge sulla teoria della formazione delle montagne, e delle grandi depressioni oceaniche; e se apparentemente potrebbe impensierire l'idea che posiamo sopra una crosta sottile sostenuta da masse fuse liquide di profondità spaventosa, considerandola bene la troviamo invece rassicurante; poichè questa crosta per la sua tenuità stessa cede insensibilmente alle necessarie pressioni; mentre se essa fosse più grossa e più rigida, il nostro globo andrebbe incontro, da un momento all'altro, a qualche terribile cataclisma.

I DOVERI DEGLI EUROPEI IN AFRICA

(da un articolo di V. L. Cameron, *Deutsche Revue*, novembre)

Il noto viaggiatore V. L. Cameron, capitano della marina inglese, ha pubblicato nel fascicolo di Novembre della *Deutsche Revue* un articolo intitolato *La divisione dell'Africa*, il quale si può considerare come diviso in due parti: la prima, della quale non parliamo perchè dovremmo riprodurla per intero, è una descrizione particolareggiata dei possedimenti europei in Africa, e noi non possiamo fare a meno di raccomandarne la lettura a tutti coloro che vogliono acquistare una nozione chiara e precisa di questo argomento, intorno al quale c'è in generale un'ignoranza maggiore di quato si creda; l'altra, più breve, della quale diamo un riassunto, contiene alcune considerazioni intorno al còmpito degli Europei che hanno fondato colonie in quella parte del mondo, considerazioni importanti per la loro serietà e per l'autorità dello scrittore.

La divisione dei terreni del continente africano si fonda manifesta-

mente su quel principio di diritto dei popoli, il quale dichiara che popoli selvaggi e incolti sono incapaci di comandare. Però, accettando questo principio, gli Europei non hanno voluto significare che in Africa non si debbano far valere i principii dell'umanità, chè anzi da ogni parte si è già fatto di tutto per liberare gli indigeni dai molti mali dei quali hanno finora sofferto. Questi mali si possono far risalire a due cause: l'una è la mancanza di civiltà e il carattere particolare della razza indigena africana; l'altra è la mancanza di riguardo con cui la razza bianca ama far bottino su terre straniere per arricchirsi nel più breve tempo possibile.

La costituzione di governi di carattere europeo in Africa è giustificata da ragioni morali di primissimo ordine, prima fra le quali la seguente: che gli indigeni dell'Africa si trovano ancora al grado dell'infanzia, e che perciò hanno bisogno di essere guidati e frenati, affinchè non si lascino sopraffare dalle loro passioni dando così origine a molti mali.

Imperocchè i negri non sono crudeli per natura, ma spesso non sanno di far male, badano solo alle impressioni dirette che ricevono, e nelle torture che si preparano ad un povero condannato a morte non vedono che il lato divertente e ridicolo.

A qual punto giunga un negro, quando ha occasione di apprendere la civiltà, ma senza esser guidato ed essendo abbandonato a sè stesso, lo vediamo da due esempi. In Hayti, come risulta dalle relazioni di un ministro inglese di colà, si ha una mescolanza di costumi e maniere parigine con le più rozze forme di superstizione africana, mescolanza che sarebbe ridicola se non fosse abbominevole. Infatti si vedono uomini e donne vestiti di panno o di seta con abiti di taglio moderno, e in guanti, che si riuniscono per celebrare il culto di Wodu, nel cui rito è compresa l'antropofagia. Il secondo esempio è quello della Liberia, in cui però non si arriva fino a tal punto.

Da ciò vediamo quello che questo popolo può far da sè, e quindi, ad onta di non poche ma singole eccezioni, resta in generale assodato che i negri non possono governarsi da sè, e che il contatto con le razze civili non dà buoni frutti se non quando queste razze li reggano e li tengano in freno. Però questo compito non è facile e porta seco una grave responsabilità. Tutti gli errori amministrativi, tutte le misure e le azioni disoneste e ingiuste provenienti da avarizia e da avidità, potranno forse recare un vantaggio passeggiero; ma a lungo andare devono necessariamente render vane le mire di civilizzazione e cagionare la rovina della colonia.

Gli Europei hanno certamente il diritto di stabilirsi in Africa; ma

essi devono anche accettare i doveri che loro si impongono. Ora che i varii possedimenti sono fissati e delimitati, tutte le nazioni che si son divise quelle terre devono iniziare fra di loro una nuova e pacifica gara, non già per ottenere nuovi terreni nell'interno, ma per mostrare se e come ciascuna nazione è in grado di diffondere il progresso e la coltura nei paesi che le sono stati assegnati.

Affinchè l'Africa e la sua popolazione progrediscano è indispensabile che le potenze coloniali cessino da ogni invidia e da ogni falso sentimenro nazionale. Il governo francese, rifiutandosi recentemente di accettare le decisioni della conferenza di Bruxelles, ha dato un deplorevole esempio di quello che non si deve fare.

Senonchè soltanto l'invidia delle nazioni deve cessare, non già la nobile emulazione. Ogni popolo deve pensare ad eseguire nelle sue colonie in Africa i necessari lavori pubblici, a svilupparvi il commercio, a educare gli indigeni e a curare la retta amministrazione dalla giustizia. Però se anche ciascun popolo ha esso solo la responsabilità delle sue azioni nelle sue colonie, non deve tuttavia seguire una politica di esclusivismo a danno di quelli che appartengono ad altre potenze amiche; e tutti gli attriti fra Stato e Stato si evitano appunto nel miglior modo con l'ammettere anche i capitali esteri a prender parte ai lavori coloniali. Ora che non c'è più contrasto sui confini politici, dovrebbe esser permesso a chiunque di andare e venire a suo piacere, come in Europa; dovrebbe esser permesso a tutti, di qualunque nazione essi siano, di prender parte alle varie società coloniali; perchè, se per esempio un inglese investe il suo capitale in imprese condotte da tedeschi, da belgi, da francesi, egli avrà anche interesse alla prosperità del paese in cui ha collocato il suo denaro. E che la miglior difesa contro tutti i perturbamenti in Africa debba vedersi nelle relazioni finanziarie internazionali, lo sa anche il re del Belgio; infatti la fondazione della società Kotango, che è mezza belga e mezza inglese, è dovuta in gran parte a queste considerazioni, e sembra che il detto re abbia già avuto più volte occasione di rallegrarsi della sua savia risoluzione.

Unione finanziaria internazionale e imprese nazionali, cortesia internazionale e bando di ogni invidia nazionale, ecco i mezzi di assicurare l'avvenire dell'Africa. Le potenze europee in Africa hanno un comune principio e scopi comuni, e lavorando in amichevole accordo scioglieranno nel miglior modo il comune problema, quello cioè di svilupparvi e diffondervi la civiltà.

L' EMBRIOGENIA DEL LINGUAGGIO

(da un articolo di André Lefèvre, *Revue Scientifique*, 12 novembre).

Quando l'esperienza e l'induzione, aiutandosi a vicenda, riuscirono a formare l'albero genealogico dell'uomo, l'antropologia scoperse, nell'embriogenia, una controprova rapida delle trasformazioni ritrovate, o supposte, attraverso le varie età. La vita intrauterina ci dispiega chiaramente, per mezzo del telescopio, tutte le fasi dello sviluppo della cellula, dell'uovo, del semplicissimo aggregato materiale destinato a rivestire la persona umana, vale a dire a realizzare entro il termine di pochi mesi l'opera di mille secoli. Orbene, anche il linguaggio può avere, in qualche guisa, la propria embriogenia. Se noi non possiamo assistere alla formazione d'una lingua, abbiamo però il germe, l'embrione incontestabile della parola: abbiamo il *grido*, che nella maggior parte degli animali superiori, nell'uomo stesso, esiste allo stato isolato, indipendente, ed è atto ad esprimere taluni sentimenti, e anche talune idee riflesse, e che, per conseguenza, è il primo elemento d'ogni linguaggio.

Il grido, in certe specie inferiori, come nel primo periodo di vita di classi più elevate, è invariabile, come il vagito dell'agnello o del bambino appena nato. E nondimeno esso risponde di già a un'impressione, a un bisogno, ed ha già un significato, poichè serve ad allontanare o ad attirare gli esseri che hanno interesse a fuggire o ad avvicinarsi. La ripetizione poi, l'allungamento, l'abbassamento o l'elevazione della voce dinotano un primo sforzo verso l'espressione di sentimenti più vari, più nettamente concepiti. In seguito, delle modulazioni, più o meno incerte, più o meno fissate dall'esercizio e dall'abitudine, a misura che la coscienza si rafforza, vengono ad accrescere le risorse vocali. Tale vocabolario avrà allora quattro o cinque varianti del *grido*, ciascuna ricca di forme intensive o attenuate, e di già suscettibili di combinazioni espressive, che si potrebbero paragonare ai nostri termini derivati e composti.

Il grido, si dice, è rimasto, negli animali, l'espressione immediata di una emozione attuale. Questa formola, troppo assoluta, ha bisogno di qualche emendamento. Il cane, per esempio, nei suoi sogni,

quando qualche reminiscenza fa trasalire le fibre del suo cervello, abbaia al viandante che l'ha molestato; e dà della voce secondo che crede di cacciare la lepre, il lupo, ecc. E non è solo la memoria che è in giuoco in questo linguaggio embrionale, ma anche la previsione; quindi la riflessione e la volontà.

Tutto questo s'applica, senza dubbio, al linguaggio dell'antropoide che lentamente diveniva uomo. Si può aggiungere poi che questo grido, a tendenze umane, era più ricco di modulazioni, più espressivo e necessariamente più intenzionale che quello d'ogni altro essere; e che agli artifici del raddoppiamento, dell'allungamento, dell'intonazione debole o forte, s'aggiungevano i mille sforzi della voce verso l'articolazione, verso la consonante ancora confusa nella sonorità della voce.

Si dice giustamente che l'interiezione è immutabile e sterile; ch'essa è posta al di qua del linguaggio; che il linguaggio comincia dove l'interiezione finisce. E si citano ad esempio queste esclamazioni comuni a tutti i popoli: *Ah! Eh! Uh! Oh!* ecc., le quali, in fatti, bastano ancora adesso a esprimere i sentimenti di gioia, dolore, timore, desiderio, dubbio, e che ci riportano all'antico periodo del linguaggio emozionale. Ma non si è riflettuto, anzitutto, che molte di queste interiezioni hanno potuto scomparire, restar assorbite nelle parole a cui hanno servito di radice; e in secondo luogo che il grido anche presso gli animali, ha già un rapporto colla memoria e col ragionamento; e che, nell'uomo, esso ha dovuto piegarsi ai bisogni e ai progressi d'un organismo più affinato, d'un essere più socievole e più industrioso.

Dei suoni semplici, come *A* e *I*, sono stati e possono essere ancora delle esclamazioni. Ma la parte che essi hanno avuto nelle nostre lingue indo-europee è importantissima. Secondo che sono lunghe o brevi, danno origine a pronomi o a verbi, indicano movimento, luogo, perfino privazione e negazione; e che dire poi, se le si rafforza con una nasale, un'aspirante, una liquida, in breve con una o più consonanti? I quarantamila monosillabi della lingua cinese si sono formati precisamente a questo modo: esempio isolato sì, ma considerevolissimo, della duttilità e variabilità quasi infinita del grido umano.

Gli altri idiomi non si sono preoccupati di aumentare il numero dei gridi monosillabici, ma di associarli e combinarli. E questa tendenza, che doveva portare alla ricca espansione attuale delle forme grammaticali, si manifestò dapprima nell'allungamento e nel raddoppiamento, così famigliari all'animale, al fanciullo, e la cui abitudine è talmente inveterata che noi li adoperiamo a ogni proposito senza

avvederci neanche dell'antica loro influenza, oggi scomparsa, sullo sviluppo del linguaggio.

Taylor, nel volume secondo del suo *Cultura primitiva*, ha raccolto numerosi esempi d'allungamento, tratti da tutte le lingue dell'America e dell'Oceania, i quali segnano l'importanza, i gradi di comparazione. Le vocali, le liquide vi sono ripetute fino a cinque e sei volte. Così il raddoppiamento ha lasciato tracce evidenti in ogni lingua. Molti popoli della Polinesia, dell'America, dell'Africa si chiamano con parole che sono semplicemente sillabe raddoppiate: *Shoshoni*, *Chichimechi*, *Niam-Niam*, *Tartari*, *Berberi;* senza contare i nomi proprii o comuni come *Unkulukulu* presso i Cafri, *Taméhaméha* presso i Sandwichesi. Nessuno contesterà l'universalità del processo, che ci valse dei nomi come *murmur*, *purpura*, *pipio*, *titio*, frammenti sporadici d'una formazione che è ancora in pieno vigore in una quantità di gerghi e dialetti contemporanei. Del resto, l'analisi scopre in molte radici, a poco a poco differenziate nella forma e nel senso, l'identità originaria di due suoni ripetuti, che il tempo ha obliterato e fusi insieme. Basta paragonare fra di loro alcune forme, come *genus*, *genui*, *genitor* e *gigno*, *gignomai*, *gégona;* oppure *mens*, *moneo*, *mania*, e *memini*, *memoria*, *mnémé*, *memnón*, per riconoscere nelle seconde il raddoppiamento delle radici *gen* e *men* che hanno generato centinaia di derivati. Così *dadâmi*, *didômi*, *dedi*, accanto a *datum*, *dôsó*, *dare*. Il sistema della coniugazione greca riposa in gran parte sull'impiego ingegnoso di queste varianti, dove il raddoppiamento attenuato della sillaba radicale caratterizza certi modi e certi tempi.

Quanto abbiam detto, basta per stabilire che il grido ha potuto largamente bastare al modesto vocabolario delle prime età, e che non esiste alcun abisso insuperabile fra il linguaggio degli uccelli, dei cani, degli animali in genere e quello dell'uomo. Il grido d'appello, di cui tanti animali fanno uso, s'è sviluppato e affermato in comandi, indicazioni di distanza, di numero, di persona, di sesso, in termini dimostrativi, accettati, modificati, aumentati dalle tribù e famiglie vicine. Il grido emozionale poi, associato a tutte le sensazioni e a tutti i movimenti che le sensazioni producono, afferma uno stato e il passaggio da uno stato all'altro; e quindi un'azione e il risultato d'un'azione. Ora, tutto ciò è proprio del verbo. Di guisa che, posto fra due dimostrativi, esso dà loro il valore rispettivo di quelli che più tardi si chiameranno soggetto e attributo, formando così il pernio d'una proposizione, benchè elementarissima.

Prendiamo ad esempio i dimostrativi più neutri possibili: questo, quello, *hoc*, *id*; e intercaliamo fra di loro un grido esprimente soffe-

renza, gioia, collera, desiderio, grido conosciuto e compreso da chi lo sente: « questo dolore quello; quello gioia o furore o desiderio questo »; aggiungete i gesti appropriati, e vi sarà facile tradurre secondo i casi: « egli, o tu, o io soffre, gode per questo, per questa fitta di freccia o di dente; per questo cibo, per questa bevanda ». Sostituite al dimostrativo vago un nome di persona o di cosa, e avrete, nei suoi tratti essenziali, il linguaggio dei negri, e, meglio ancora, del cinese civilizzato.

Ma il nome stesso, almeno una certa categoria di nomi, non differisce dal verbo se non per desinenze d'assai posteriori alla fase primitiva, e che rimasero estranee al gruppo monosillabico. Prendiamo un esempio solo. In *dol-or* e *dol-ere*, se sopprimete la desinenza sostantiva *or* e la forma verbale *ere*, rimane la radice nuda, il tema *dol*, che non è nè verbo nè nome, ma suscettivo di fornire indistintamente così l'uno come l'altro.

Qualcuno stupirà forse di veder attribuire un'origine così antica a nomi che si usa chiamare astratti; poichè è opinione consacrata che i primi sostantivi siano stati nome d'oggetti, nomi concreti. Questa distinzione non ci sembra avere quel gran valore che le si dà. La facoltà dell'astrazione è inseparabile dall'intelligenza, la quale significa appunto, secondo l'etimologia, *scegliere tra* più fatti o qualità. La sensazione determinata è diggià un'astrazione; e l'emissione vocale, che vi risponde, la distingue e l'astrae dalle altre sensazioni: il linguaggio non ha altro ufficio. Solo un progresso nell'astrazione ha potuto far nascere il bisogno di designare e di nominare le cose e gli esseri esteriori all'uomo.

L'animale, che vede e riconosce benissimo certe particolarità locali, di rado sembra che analizzi i tratti, i dettagli dell'insieme che l'ha colpito. La sua attenzione è assopita o passeggiera. E la stessa cosa, fatte le dovute proporzioni, deve essere avvenuta dell'uomo appena uscito dall'animalità. Fu molto lentamente, dopo essere riuscito, bene o male, a esprimere le emozioni sue proprie e le sue intenzioni, ch'egli cercò di fissarsi nella memoria, mediante un segno vocale, l'imagine indecisa degli oggetti, il cui contatto o la vicinanza causava le sue sensazioni e motivava le sue volizioni. D'altra parte delle impossibilità apparenti s'opponevano. Come far entrare una forma, un colore, un odore, un sapore in un suono? Come dipingere colla voce? L'uomo vi pervenne, a grado a grado, senza addarsene, prima ripetendo, con un'eco approssimativa, rumore per rumore, poi riferendo questo rumore all'oggetto o ente origine del rumore stesso, in seguito alle cose e ai fenomeni che accompagnano o annunziano il rumore, e in ultimo alle infinite idee che risveglia, in un

cervello di più in più ricco e attivo, la semplice menzione del segno dove si nascondono già molte serie di metafore.

L'imitazione del grido degli animali e dei rumori della natura è stata quasi universalmente considerata come la sorgente principale delle radici cosidette attributive, a cui si riferiscono la maggior parte dei sostantivi e dei verbi; donde il nome di *onomatopoia*, onomatopea, cioè che fa, che crea i nomi. È un'ipotesi così plausibile che ha sedotto i più grandi filosofi (*onomata mimémata*, dice Aristofane) e dei linguisti del valore di Renan, Whitney, Farrar, Wegdwood. Max Müller e Paolo Regnaud hanno respinta questa teoria in nome della linguistica indo-europea; ma le loro critiche e le loro riserve non sopprimono certo la spiccatissima tendenza dei fanciulli, e anche dell'uomo, all'onomatopea più o meno esatta; e se le parole come *cricri*, *tictac*, *crac*, *bum-bum* non costituiscono che una parte infinitesimale e sterile dei nostri vocabolari, non si può negare che esse abbondano in molte lingue che ancora non hanno raggiunto lo stadio flessionale.

Su questo punto, dell'importanza cioè avuta dall'onomatopea nella formazione del linguaggio, crediamo opportuno citare l'opinione del Whitney. « Se noi ammettiamo, scrive nella sua opera *La vita del linguaggio*, che il desiderio della comunicazione è la causa prima della produzione del linguaggio, e che la voce ne è il principale agente, non sarà difficile stabilire altri punti relativi al primo periodo della sua storia. Tutto ciò che s'offriva di per sè stesso come mezzo pratico per arrivare a intendersi, veniva naturalmente messo a profitto. La riproduzione intenzionale dei gridi naturali, avente per iscopo di esprimere qualche cosa d'analogo alle sensazioni e ai sentimenti che quei gridi avevan prodotto, fu il principio del linguaggio. Ciò non è punto l'articolazione imitativa, l'onomatopea, ma vi conduce e le è talmente prossimo, che la distinzione è più teorica che reale.

Non appena l'uomo ebbe acquistato coscienza del bisogno di comunicazione e cominciò a provarvisi, il dominio dell'imitazione s'allargò. È questo un corollario immediato del principio da noi posto. L'intelligenza vicendevole essendo lo scopo, e i suoni articolati essendo il mezzo, le cose che colpiscono l'udito saranno le prime a essere espresse. Se il mezzo fosse stato un altro, altre pure sarebbero state le cose prima espresse. Per usare un esempio vecchio, ma felice, se noi volessimo dare l'idea d'un cane, e il nostro strumento fosse un pennello, noi ne faremmo il ritratto (è ciò ch'han fatto gl'inventori dei geroglifici); se l'istrumento fosse la voce, noi diremmo *bou wow*, *oua oua* (come han tatto gli Egiziani pel gatto, che chiamarono *maou*). Tale

è la spiegazione semplice dell'importanza che si deve attribuire all'onomatopea nel primo periodo del linguaggio. Il dominio dell'imitazione poi non è ristretto ai suoni che si producono nella natura, sebbene questi siano i soggetti più comodi per la riproduzione. Vi sono dei mezzi di combinare i suoni in modo che diano alla mente, per la via dell'orecchio così bene come per la via degli occhi, l'idea d'un movimento rapido, lento, brusco, ecc.; e si capisce molto bene come all'epoca che l'uomo cercava, dal canto suo, delle suggestioni di parole, egli dovesse fissare molto più attentamente le analogie a cui voleva dar corpo, che non avvenga oggidì a noi che abbiamo sovrabbondanza d'espressioni per rendere qualsiasi idea.

Ammettiamo, per esempio, ed è precisamente ciò ch'è avvenuto, che il tale o il tal suono, *a*, *u*, *e*, *i*, il tale dittongo vocale o consonante, *jj*, *ss*, *ch*, *br*, *tr*, *ps*, *sof*, *co*, sia parso esprimere un rumor d'ali, una modulazione del vento o dell'acqua; niente era più facile che cavarne centinaia di famiglie di parole diverse, corrispondenti a centinaia d'oggetti, di fenomeni, di sensazioni e d'idee; uccello, fiume, ruscello, pioggia, fogliame, albero; volo, soffio, anima, fantasima; febbre, fiamma, calore, vibrazione. Moltiplicate queste produzioni divergenti per la varietà indefinita delle emissioni vocali, e, dalla povertà del linguaggio primitivo, precipitate nell'imbarazzo della ricchezza, trovando venti nomi per una cosa, e cento cose con un nome unico che conviene a tutte, trascinati dall'analogia, da una associazione d'idee fuggitiva o durevole, a traslati, a scambi infiniti di qualità e di caratteri, a passare dagli oggetti sonori agli oggetti colorati o odoriferi, dai movimenti alle forme, alle imagini e ai concetti. Poichè l'intelligenza si sarà digrossata, accresciuta, a misura che aumentavano i mezzi d'espressione. Ma essa non ha ancora la forza di coordinare le proprie ricchezze; s'abbandona all'ebbrezza della metafora, di quelle comparazioni sommarie e superficiali che l'osservazione e l'esperienza, ancora, e per molto tempo, imperfette, non possono nè controllare nè correggere. La metafora getta un ponte fra gli oggetti e le nozioni più disparate; prende nella sua rete, amalgama tutto ciò che incontra; lega e confonde; tempra il linguaggio, e dà alla ragione, che sopravviene, uno strumento duttile e utilissimo, ma falsato fin da principio e per sempre.

Darante questo lavoro l'onomatopea è scomparsa; la parte sua è finita, poichè non se n'ha più bisogno per dare ai suoni un valore significativo. La ragione ha compiuto a sua volta l'opera propria, classificando alla meglio i materiali confusi che le erano forniti dalla metafora, essa ha fatto la scelta di qualche dozzina di sillabe significative, e con agglutina-

zioni, suffissi, derivazioni, ha formato un nuovo vocabolario, pronto a distribuire tutte le sue parole nelle categorie della sintassi e della grammatica.

Riassumendo:

L' animale è in possesso di due elementi significativi del linguaggio: il grido, spontaneo, riflesso, dell' emozione e del bisogno; il grido, già intenzionale, d'avvertimento, di minaccia, d'appello. L'uomo dotato d' un apparecchio vocale già più ricco e di facoltà cerebrali meno ristrette, porta a queste due specie di gridi numerosi varianti, per mezzo dell'allungamento, del raddoppiamento, dell' intonazione. Il grido d' appello, germe delle radici dimostrative, prelude ai nomi di numero, di sesso, di distanza; il grido emozionale, combinandosi coi dimostrativi, prepara i lineamenti della proposizione. L' onomatopea fornisce gli elementi delle radici attributive. L' analogia e la metafora compiono il vocabolario applicando agli oggetti del tatto, della vista, dell'odorato e del gusto, i qualificativi derivati dall' onomatopea. A questo punto poi sopravviene la ragione, la quale, scartando la maggior parte di queste ricchezze incomode, adotta un numero più o meno grande di suoni già ridotti a un suono vago e generico, e da questi suoni-radici fa nascere delle famiglie indefinite di parole, che finalmente la grammatica distribuisce nelle categorie conosciute sotto il nome di parti del discorso.

SISTEMI ELETTORALI IN FRANCIA E IN SVIZZERA.

(da un articolo di Karl Blind, *The North American Review*, Novembre).

Al valente scrittore democratico tedesco Karl Blind ricorre alla mente, insieme ai sistemi elettorali ordierni della Svizzera e della Francia, quello dell'antico impero germanico. « La libertà è antica, egli ripete con Madama di Stael; è il dispotismo che è recente. » E con Montesquieu afferma che « dalle foreste della Germania sono derivate le libertà inglesi. »

Infatti egli dimostra come gli Imperatori del « Sacro Romano Impero della Nazione Germanica » non avessero la potestà loro per diritto ereditario, ma per elezione; e ciascun *libero cittadino* potesse

essere eletto a quella dignità. Almeno così suona l'art. 103 dello SCHWABENSPIEGEL, l'antichissimo Codice tedesco. « I tedeschi si eleggono il Re » dice poi l'art. 98 dello stesso Codice. È bensì vero che con l'andar del tempo questo diritto di elezione fu ristretto ad un collegio di principi, spirituali e temporali; ma non è men vero che dal IX al XIX secolo l'autorità imperiale fosse rinnovata, caso per caso, con l'elezione. E come l'Imperatore era eletto, così in caso di violazione dei patti fondamentali dello Stato poteva anche esser deposto. Nè alcuna legge poteva esser promulgata senza l'approvazione degli Stati in Parlamento.

Ora il paese alpino che è conosciuto col nome di Svizzera, una volta faceva parte dell'Impero Germanico, come la Svezia, la Franconia, la Sassonia ed altre provincie; ma quando l'autorità imperiale cominciò a decadere, l'unione politica e la libertà della nazione si trovarono in grande pericolo, e alcune città per proteggere le loro franchigie si unirono in leghe che presero nome di *Eidgenossen*, cioè degli « uniti per giuramento ». Di queste leghe, quella che più si estese e che soppravvisse, fu la *Schweizerische Eidgenossenschaft*, come si intitola ancora ufficialmente la Confederazione svizzera. Un certo legame rimase per lungo tempo con la Germania, rotto per trattato nel 1648, dopo la guerra dei trenta anni. La Svizzera allora divenne come un aggregato di Stati sovrani, parte aristocratici, parte democratici; finchè, dopo la campagna del Sonderbund, nel 1848 fu proclamata una nuova costituzione che dette maggiori libertà, maggiore unione, ed un sistema più efficace di difesa.

Come negli Stati Uniti, così in Svizzera ogni Cantone ha il suo governo e legislatura locale. Una più stretta unione sarebbe difficile, sia per il modo come la Confederazione si riformò e crebbe, sia per l'esistenza in essa di non meno di quattro lingue diverse: il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio. Le tre prime hanno diritti uguali riguardo alla pubblicazione delle leggi.

Il supremo potere risiede nell' « Assemblea federale, » che si divide in due rami: il « Consiglio Nazionale » e il « Consiglio degli Stati; » che corrispondono press'a poco alla Camera dei Rappresentanti e al Senato degli Stani Uniti. Il primo è eletto direttamente dal popolo svizzero; il secondo dagli Stati, o Cantoni, ciascuno di essi, grande o piccolo, mandando due rappresentanti. Questi due Consigli riuniti in Congresso eleggono sette membri che devono esercitare il potere esecutivo, e che formano il « Consiglio Federale. » Ogni cittadino che abbia diritto di voto e non appartenga al clero può essere eletto; ma non due dello stesso Cantone. Questo Consiglio dura in carica tre anni.

Il Presidente e il Vice-Presidente del Consiglio Federale sono eletti dal Congresso nel suo seno. Durano in carica un anno, e, spirato questo periodo, per un altro anno non possono essere rieletti. Questo sistema, mentre è eminente democratico, assicura la quiete per via del metodo di elezione del Capo o dei Capi di Governo, che rimangono per così dire indipendenti e dalle passioni popolari e dalla personale ambizione.

Un paese così vasto come gli Stati Uniti di America, dice il Blind, probabilmente fa bene a dare all'Ufficio Presidenziale un periodo di tempo più lungo; ma quanto al modo di elezione del potere esecutivo, egli ritiene il sistema svizzero migliore. In Svizzera la rappresentanza nazionale si è riservata inoltre la nomina della Corte federale di giustizia, del Cancelliere federale, del Comandante dell'esercito, del Capo di Stato Maggiore e degli inviati all'estero. Non vi ha in Svizzera esercito stanziale; tutti i cittadini sono obbligati al servizio militare, ma nessun Cantone può tenere sotto le armi, senza invito o permesso del Governo federale, più di 300 uomini.

Per il Consiglio Nazionale, ogni cittadino che ha compiuto venti anni di età è eleggibile, salvo poche riserve, ed elettore. Il suffragio è diretto, e vi ha un deputato per ogni 20 mila abitanti. Per le elezioni cantonali variano grandemente i limiti di età fra Cantone e Cantone. Nel Cantone dei Grigioni vigono ancora le adunanze ad aria aperta per trattare le faccende della Comunità, e son sancite pene contro coloro che non prendessero parte alle elezioni, o che, eletti, rifiutassero un ufficio senza plausibile motivo.

Negli Stati Uniti, il Blind, per quanto ne riconosca eccellente la costituzione sotto molti rapporti, trova ancora qualche traccia delle tradizioni monarchiche d'Europa. Secondo i principii democratici, il potere esecutivo dovrebbe emanare dal potere legislativo; invece là pare che siavi eguaglianza fra i due poteri; anzi, che quello soverchi qualche volta questo. Quindi la possibilità di un conflitto.

In Francia, dopo la caduta di Luigi Filippo nel 1848, si volle seguir l'esempio dell'America con l'elezione di un presidente per il periodo di quattro anni. Ma le conseguenze ne furono deplorevoli, poichè non si tenne conto delle tradizioni monarchiche delle classi rurali. E la Francia ebbe a scontare il suo errore con una schiavitù politica che durò fino al 1870, quando l'impero dei Buonaparte si sfasciò per una guerra intrapesa « a cuor leggero ».

Nel 1848, Mr. Grévy, che poi l'ironia del fato portò alla Presidenza settennale, aveva proposto che il Parlamento dovesse nominare un Capo del Potere esecutivo revocabile ad ogni momento; press'a poco

come un Presidente del Consiglio dei Ministri. Questo era veramente un po' troppo, perchè toglieva stabilità al Governo. Louis Blanc andava anche più in là. Egli proponeva che non ci fosse affatto un Presidente; e ne dava le sue buone ragioni. Un Presidente eletto, egli diceva, potrebbe ritenersi superiore ai rappresentanti del popolo, e potrebbe esser tentato di usare del poter militare affine di rovesciar la Repubblica. Disgraziatamente fu proprio lui che sostenne l'ammissione di Luigi Buonaparte nell'Assemblea Nazionale. Il semi-socialismo di questo lo aveva illuso.

La terza Repubblica Francese ha agito più prudentemente, quanto alla elezione presidenziale. Ha preso la Svizzera a modello, e pare che non se ne sia trovata male, se le sue istituzioni son durate fino a quest'ora, ventun anno; il più lungo periodo cioè che abbian durato tutte le altre costituzioni in Francia, repubblicane, imperialiste o realiste, dalla grande rivoluzione in poi.

QUEL CHE SI SA FINORA INTORNO A MARTE

(da un articolo del Prof. Edward S. Holden, *The Forum*, Novembre)

Le osservazioni su Marte per l'anno in corso possono ormai dirsi chiuse; aggiungendo però non pochi fatti alla conoscenza che finora si ha del pianeta, nonostante che le condizioni in cui le osservazioni medesime sono state fatte fossero assai poco favorevoli in Europa e in America, considerata la poco altezza alla quale il pianeta sorgeva sull'orizzonte.

L'autore di questo articolo, direttore del celebre osservatorio di Lick, ci dice come il professore Schiaparelli gli comunicasse di non aver potuto fare uso, con vantaggio, di un ingrandimento maggiore di 200; e come egli stesso coi migliori strumenti non potesse giovarsi di un ingrandimento superiore a 350; e ciò quantunque il pianeta si trovasse assai vicino alla terra. Ma buoni risultamenti da un potente telescopio non si possono avere se la linea di visione passa vicino alla superficie riscaldata della terra, la quale produce disturbi negli strati immediatamente superiori all'atmosfera.

Se Marte, la Terra, e il Sole sono in una linea, rimanendo la terra in mezzo, la distanza da Marte alla terra sarà minima, cioè di circa 36 milioni di miglia; ma via via che questa linea si sposta, la distanza cresce, per modo che in certi casi può raggiungere 62 milioni di miglia. Queste distanze dipendono non solo dall'essere i due pianeti in opposizione, o no, ma dalla grande differenza delle loro orbite, quasi circolare per la Terra, ed ellittica per Marte. E siccome i migliori telescopi si trovano nell'emisfero Boreale che è rivolto verso Marte, quando questo appunto è più lontano dalla terra, così le osservazioni più favorevoli possono farsi in questa condizione di lontananza maggiore. Ciò fa sperare che collo stabilirsi di uno o più potenti telescopi nell'emisfero australe si possa aver anche maggior conoscenza del pianeta, e specialmente della configurazione della sua superficie.

Il diametro di Marte è di circa 4200 miglia; per modo che la sua superficie è circa tre decimi di quella della terra; e il suo volume un settimo. Compie un giro di rotazione sul suo asse in 24 ore, 37 minuti, e 23 secondi, vale a dire mezz'ora circa più del tempo impiegato nella sua rotazione dalla terra. È schiacciato ai poli nello stesso modo, e il suo equatore è inclinato in rapporto all'orbita press'a poco tanto quanto quello della terra. È coperto in parte di acqua e la sua atmosfera ne contiene i vapori. Insomma, per quanto assai più piccolo' ha grande analogia colla terra.

Fino dal tempo di Galileo, si distinguevano sulla superficie del pianeta delle differenze di colore che davano indicazioni di terra e di mare. Si è giunti a vedere delle macchie come fossero isole, le quali talvolta prendono un colore bianco brillante. Di questi punti bianchi ne appariscono anche sui continenti; ed in questi certe macchie scure potrebbero essere laghi. Nel complesso le aree oscure su Marte sarebbero mari, e le rosse terre distribuite in maniera non molto differente da quello che sia sul nostro pianeta.

Studiando però la superficie di Marte si vengono a riconoscere fenomeni singolari. Ad esempio, uno dei suoi laghi *Fons Juventae* fu osservato come una sola massa di acqua nel 1877; spari nel 1879; in principio di quest'anno riapparve come due laghi, ed ora è ritornato uno. Vi sono dei canali dritti, lunghi centinaia di miglia, e larghi cinque o sei; e questi canali qualche volta son doppi. Vi sono poi delle ampie striscie, in curva, di un giallo pallido, che si stendono sui mari, per esempio nelle regioni chiamate da Schiapparelli *Deucalionis Regio*, *Hesperia*, ecc.; e le curve sporgono in direzione opposta a quella della rotazione del pianeta. Ora, che cosa saranno queste stri-

scie? Bassifondi? Ammassi di nuvole sopra correnti marine? Non se ne sa niente.

Fu Galileo, che osservando Marte nel 1632 dichiarò che le aree rosse nel disco del pianeta erano terra e quelle scure acqua; e non si è andati più in là.

Altri Celebri astronomi hanno studiato il pianeta, come Cassini, Hooke, Maraldi ed Herschel; ma specialmente per determinarne il periodo di rotazione. Herschel però notò la permanenza del diverso colore nelle differenti aree del disco, di Marte, e l'altezza dell'atmosfera; deducendone che gli abitanti non vi si dovevano trovare in condizioni molto dissimili da quella della terra.

Maraldi osservò che la calotta polare, con apparenza di neve, andava soggetta a variazioni di estensione; e ne dedusse che in fatti si trattasse di neve e di ghiacci. Molti ed accurati disegni dell'aspetto del pianeta furono fatti dal 1862 in poi da Secchi, Dowers, Kaiser, Flammarion ed altri; ma veramente un'epoca nuova nello studio del pianeta comincia coll'opera del professor Schiapparelli, che egli continua dal 1877 in poi.

Il professor Schiapparelli ha tracciato una vera mappa della superficie del pianeta, ed ha segnato i punti che son rimasti invariati dal tempo di Maedler e di Kaiser. Ha segnato i continenti e i mari ed un gran numero di canali; ed ha indicato il tutto con elegantissima nomenclatura. Egli però va molto a rilento con le ipotesi; inclina a credere che le aree oscure siano acqua, astenendosi però dall'affermare.

Flammarion invece riconosce indubitatamente nel pianeta e terre e mari; ma siccome la configurazione ne è costante ma non invariabile, così egli deduce che debba esservi qualche cosa di mezzo, come terreni bassi facilmente inondati e facilmente rimanenti all'asciutto. Ad ogni modo egli conclude pure col ritenere che l'ordine generale delle cose sia molto differente sulla Terra e su Marte.

Un'osservazione molto notevole fu fatta da John Brett fino dal 1877. Egli notò che i contorni delle macchie del pianeta si fanno assai più distinti nel centro del disco, mentre gli orli di questo sono assai più brillanti; e ne deduce che l'atmosfera del pianeta sia molto densa e di una considerevole opacità. Ciò spiegherebbe fino ad un certo punto la ricchezza di vapore acqueo nell'atmosfera di Marte e la quasi totale assenza di nubi.

Contrariamente all'opinione di Schiapparelli, di Flammarion e degli altri osservatori in generale, il professor Schaeberle ritiene che le aree oscure non siano acqua, ma terra. E corrobora questa sua opinione con

un gran numero di osservazioni, di misure, di disegni che dànno ad essa un certo valore. Però non va trascurato quanto notò il professor Schiapparelli, cioè che quei canali, i quali sono ritenuti dallo Schaeberle come file di punte di montagne nei mari, hanno sempre origine nelle regioni oscure per terminare in queste od in altri canali; ciò che non apparirebbe assolutamente necessario per catene di montagne.

Le opinioni quindi, non sull'apparenza, ma sulla natura della superficie del pianeta, si riducono a tre. Flammarion ritiene che le regioni oscure di Marte siano acqua, e le rosse terra; il professor Schaeberle, servendosi per le sue osservazioni dei migliori istrumenti, ritiene precisamente il contrario; John Brett poi dubita addirittura che si tratti affatto di terre e di acque, e dà buone ragioni per credere che il pianeta sia ancora in uno stato quasi di fusione.

Certo che esaminando le particolarità della superficie di Marte troviamo grande dissimilarità dalla terra, e non analogie. In queste condizioni, e fino a tanto che opinioni differentissime possono essere sostenute da competentissimi osservatori, la cosa più saggia è di riservare la propria opinione e di aspettare un poco più di luce.

SCRITTORI ITALIANI GIUDICATI ALL'ESTERO.

Giosuè Carducci.

(da un articolo di C. Mühling, *Die Nation*, n. 5-6)

Nel 1873 Carlo Hillebrand, che in Germania è giustamente ritenuto come uno dei migliori conoscitori della letteratura italiana, scriveva del Carducci: « Egli è senza dubbio il più gran poeta che l'Italia abbia avuto dopo la morte del Leopardi; anzi dirò ancora di più: dopo la perdita dello Heine, l'Europa ha veduto pochi che lo eguaglino, e perfino il Bret Harte, fulgida stella dell'occidente, impallidisce alquanto di fronte al suo splendore. »

Quando lo Hillebrand scriveva così, il nostro poeta era quasi sconosciuto fra i Tedeschi. Ora le cose sono cambiate; le poesie del Carducci hanno trovato in Germania molti traduttori, e fra i poeti italiani contemporanei egli è senza dubbio il più conosciuto. Ne abbiamo

una nuova prova nel lungo ed accurato studio pubblicato da C. Mühling in due degli ultimi numeri della *Nation*, studio dal quale, ommettendo la parte biografica che sarebbe per noi italiani una ripetizione di cose già note, ci limitiamo a riprodurre la parte critica.

Tracciata una fine e acuta caratteristica dell'opera poetica del Carducci, lo scrittore seguita così:

« Sarebbe falso il voler concludere che il Carducci sia il fondatore di una nuova scuola poetica, la quale si propose di far risorgere le forme dell'arte ellenica e cercò i suoi ideali poetici nella lontana antichità. L'amore per i classici non era nuovo in Italia; lo ritroviamo nelle meste poesie del Leopardi, nei canti funebri del Foscolo così splendidi di colorito, nei drammi rivoluzionari dell'Alfieri. Il merito del Carducci è quello di aver fatto volgere nuovamente gli sguardi dei contemporanei a questi classici moderni dell'Italia, cui una generazione immersa nella politica pratica e nella critica minacciava di dimenticare. Un gran numero de' suoi sonetti è dedicato a questi maestri ch'egli venera devotamente. E più in là di essi, il suo sguardo corre ai creatori del Rinascimento, a Dante, al Petrarca e al Boccaccio, i quali alla lor volta lo avviano ai classici greci e latini.

« Il culto degli umanisti non si era mai spento in Italia, e perciò anche in questo campo il Carducci non è un novatore. Egli però lo ha reso più profondo e, adoprando la critica filologica e penetrando nello spirito del secolo decimoterzo e del decimoquarto, si è avvicinato a quelle figure troneggianti come dèi in misteriosa maestà. Certamente nessuno ha scritto e parlato con tale ispirazione intorno a quel periodo della letteratura italiana.

« Il Carducci non ha che rianimato e approfondito l'amore per le antiche forme dell'arte. Egli stesso non si considera come il fondatore d'una nuova scuola. Ciò che v'è di nuovo, di sorprendente, di toccante nella sua poesia, egli non l'attinge da certi determinati principii, da certi canoni letterari o poetici da lui fissati. Ne' suoi versi invece si mostra una individualità forte e conscia di sè medesima. Non ha imitato nessuno; nessuno è stato capace d'imitarlo, e fin dalla gioventù si è condannato a un certo isolamento.

« Siccome la sua poesia è spoglia di qualunque carattere accademico, la critica vi può facilmente scoprire delle contradizioni. In fatti spesso egli si dice poeta democratico, eppure la sua poesia non sarà mai popolare perchè ha una forma del tutto aristocratica. Egli ammira la poesia popolare delle repubbliche italiane e si diletta delle semplici

canzoni dei mietitori toscani; ma non gli vien punto l'idea di imitarle, giacchè sente che il dono del canto popolare gli è negato.

« Il Carducci esprime pensieri democratici in una forma antidemocratica.

« Come non si può far del nome del Carducci il simbolo del classicismo italiano moderno, così d'altra parte è erroneo il voler vedere in lui il fondatore della poesia realistica, o, come si dice in Italia, del verismo. Prima di tutto i grandi ingegni non si possono classificare in determinate categorie; in secondo luogo, se anche il Carducci è un nemico dichiarato di tutte le sdolcinature del romanticismo e ama la chiarezza del disegno e della descrizione, egli vive però troppo nelle memorie e nelle speranze, egli si rinchiude troppo spesso nel mondo delle sue proprie idee, per poter essere chiamato un realista.

« Spesso il grande poeta toscano fu confrontato con Heine, mentre invece un confronto fra l'uno e l'altro non è nemmeno possibile. La loro lirica amorosa è affatto diversa, e quanto alla poesia politica, li separa addirittura un abisso. Ambedue concordano nell'odio contro i tiranni, nell'ammirazione per la rivoluzione francese, ma nella forma con la quale esprimono le loro convinzioni politiche sono del tutto differenti l'uno dall'altro. Leggiamo i dodici stupendi sonetti del *Ça ira*, in cui son descritti gli avvenimenti del 1792, e vedremo ridotto un fatto d'importanza universale nella più ristretta forma epica che un poeta possa mai imaginare. I sonetti, che fecero gridar tanto la croce addosso al loro autore, sono di natura puramente epica; essi descrivono, non giudicano, ma da quella descrizione risulta chiaramente la grande importanza storica di quei fatti ».

Accennato poi ad altre liriche del Carducci, di alcune strofe delle quali è aggiunta una buona traduzione, come pure « all'Addio alla rima » che è stato maestrevolmente tradotto da Paolo Heyse, e che l'autore ritiene sia forse la più graziosa poesia della lirica moderna, egli viene a parlare dell'attività poetica del Carducci in quest'ultimo tempo, terminando lo studio con queste parole che riproduciamo testualmente·

« Da alcuni anni il Carducci, occupato nell'insegnamento e immerso ne' suoi lavori scientifici, non ha toccato che rare volte la sua lira. Però nell'occasione di importanti ricorrenze storiche e in altre grandi circostanze il suo canto risuona ancora solenne nella penisola degli Appennini; e tutti stanno ad ascoltare quand' egli alza la sua voce, anche i numerosi suoi avversari. Alla rima sembra che abbia rinunciato per sempre, e l'unica forma in cui esprime i suoi pensieri è il metro di Alceo e di Saffo, ch' egli cercò di render nuovamente familiari nella

patria d'Orazio. Nelle stupende strofe saffiche dell'Ode *Piemonte* celebrò la tragica figura di Carlo Alberto e il luttuoso anno 1849 che distrusse tante speranze. L'anno scorso, in occasione della grande rivista delle milizie alpine fatta da re Umberto, celebrò con l'ode saffica *La bicocca di S. Giacomo* le battaglie combattute nelle valli delle Alpi francesi e italiane. Al congresso per la pace radunato in Roma nel novembre del 1891 lanciò incontro, in metro alcaico, il suo grido di guerra. Recentemente poi nella ricorrenza della liberazione di Roma, levò la sua voce per celebrare in strofe alcaiche e pitiambiche Pietro Calvi e le battaglie combattute a Pieve di Cadore, patria del Tiziano. Le tre odi *Piemonte*, *La bicocca di S. Giacomo* e *Cadore* devono la loro origine all'osservazione del paesaggio. In tutte e tre il poeta pone in stretta relazione gli avvenimenti con i luoghi nei quali si svolsero: sembra che monti e boschi sentano anch'essi e poeticamente s'inventa una scambievole influenza fra gli uomini e la natura. Il Carducci è diventato completamente classico, poichè non solo imita le forme antiche, ma sente come un contemporaneo dell'imperatore Augusto. Nessuna meraviglia dunque che quelli che prima lo ammiravano si allontanino ora sempre più da lui e che intorno a lui cresca il vuoto. Imperocchè nulla è più lontano da questo devoto adoratore dell'antichità che lo spirito dei così detti *moderni*. » La quale ultima parte del giudizio dell'egregio critico tedesco riferiamo per dovere di sincerità, ma senza sottoscrivervi.

E. W. SIEMENS

(SCHIZZO BIOGRAFICO-CRITICO)

(da un articolo di A. Kohut, *Nord und Süd*, ottobre)

Certamente a nessuno dei nostri lettori è sconosciuto il nome di questo venerando vecchio, che per le sue ricerche e per le sue scoperte nel campo dell'elettricità e dell'elettrotecnica, è a ragione riconosciuto come una gloria del nostro secolo. Intorno a lui il sig. A. Kohut ha pubblicato nel fascicolo d'ottobre del periodico *Nord und Süd* un lungo e accurato studio biografico e critico, del quale diamo qui sotto un breve riassunto.

Ernesto Werner von Siemens nacque a Lenthe, presso Hannover

in Germania, il 13 decembre 1816. Frequentò insieme col fratello Carlo Guglielmo, più giovane di lui, il ginnasio di Lubecca, e ambedue cominciarono già fin d'allora a occuparsi di scienze naturali e di fisica. A diciotto anni entrò come volontario dell'artiglieria prussiana a Magdeburgo; un anno dopo entrò nella scuola d'artiglieria e d'ingegneria in quella stessa città, e ne uscì tre anni più tardi col grado d'ufficiale d'artiglieria.

Nel 1844 fu trasferito nell'officina d'artiglieria a Berlino, dove si dedicò specialmente allo studio del telegrafo elettrico. Già prima però aveva richiamato sopra di sè, con importanti scoperte, l'attenzione degli scienziati e dei tecnici. Per i suoi meriti fu chiamato nel 1846 a far parte della commissione per l'istituzione del telegrafo elettrico, e qui diventò ad un tratto celebre in tutto il mondo con l'importantissima applicazione della guttaperca come elemento isolatore per telegrafi sottomarini e sotterranei. Un anno dopo, nel 1848, poneva le prime mine elettriche sottomarine, oggi chiamate torpedini, nel porto di Kiel.

Già nel 1842 aveva mandato il fratello Carlo Guglielmo in Inghilterra per diffondervi le sue scoperte di galvanoplastica ed altre. Nel 1847 poi prese il suo congedo dall'esercito e insieme col meccanico Halske fondò il celebre stabilimento per la costruzione di telegrafi, i cui cavi e i cui fili oggi circondano il mondo.

Dall'autunno del 1848 alla primavera del 1849 costruì per incarico del governo prussiano la prima linea telegrafica alquanto lunga sul continente europeo. Questa linea passava sotto terra, per mezzo di fili isolati con la guttaperca, da Berlino ad Eisenach; da Eisenach andava a Francoforte con fili sorretti da pali provveduti dei noti isolatori in forma di campanelli, inventati dal Siemens. Quasi contemporaneamente a questa linea ne costruiva parecchie altre, e nel 1850 pubblicava in uno studio intitolato « Condutture e apparati telegrafici » i risultati degli esperimenti da lui fatti su questa materia.

Gli affari della ditta Siemens e Halske andarono sempre più prosperando così in Germania come negli altri paesi: nel 1850 il Siemens fondò la filiale di Pietroburgo che, sotto la direzione di suo fratello Carlo, coprì tutta la Russia di linee telegrafiche. Nello stesso anno fondò a Londra la ditta « Siemens Brothers » diretta dal fratello Carlo Guglielmo; e insieme con i due fratelli istituì in Woolwich la fabbrica di cavi sottomarini, che pose essa sola sei cavi fra l'Europa e l'America. Pose il primo cavo sottomarino fra Pietroburgo e Cronstadt, quello fra Algeri e la Sardegna, quello che passando per il mar Rosso va alle Indie, e costruì la linea indo-europea che congiunge le Indie con la

Russia. Intanto fondava altre filiali a Vienna, a Parigi e a Tiflis; quest'ultima fu posta sotto la direzione di suo fratello Gualtiero, il quale colse l'occasione di acquistare le miniere di rame e di ferro del Caucaso, che ancor oggi sono in attività.

Per anni ed anni lavorò continuamente a migliorare gli apparecchi telegrafici, e si può dire che non vi fu alcun importante fenomeno di fisica che sfuggisse alle sue diligenti ricerche. Per citarne un solo esempio, nel giugno del 1866 fece comunicare all'Accademia di Berlino un metodo per misurare la temperatura del mare a grande profondità, fondato sul variare della tenacità dei metalli secondo il variare della temperatura.

La sua più importante scoperta, quella con la quale si può dire che sia cominciata l'èra dell'elettrotecnica, è quella dellamacchina dinamo-elettrica, che costruì nel 1866.

Le altre macchine di questo genere costruite più tardi sono da considerarsi tutte, qual più qual meno, come imitazioni di quella del Siemens, la quale oggidì non è meno indispensabile della macchina a vapore. Ad essa dobbiamo anzitutto l'illuminazione elettrica; la vediamo in opera già in parecchi luoghi per la trazione delle ferrovie e nei lavori delle miniere; è applicata ai battelli elettrici, sostituisce gli antichi materiali nei lavori di galvanoplastica, ed è anche usata in alcune grandi stazioni telegrafiche, come a New-York e a Berlino. Le sue dimensioni variano moltissimo: abbiamo le macchine piccole come macchine da cucire, e abbiamo le macchine colossali dell'altezza di due fino a tre metri, che alimentano centinaia di lampade e la cui scintilla non è inferiore in forza nemmeno al lampo. Quanto alla lampada elettrica che s'intitola dal suo nome, essa è certamente abbastanza nota ai nostri lettori, per risparmiarci di descriverla e di enumerarne i molti pregi.

Oltre alle questioni di elettrotecnica, il Siemens ha anche sciolto in modo decisivo molti altri importanti problemi scientifici, sui quali non era stata detta pur anco l'ultima parola, per esempio: la misurazione diretta della resistenza delle catene galvaniche; la misurazione della resistenza dei cavi sottomarini per mezzo del galvanoscopio capillare da lui costruito; la misurazione della velocità di propagazione dell'elettricità, ecc., e una serie di ricerche intorno al processo di magnetizzazione del ferro con la corrente elettrica.

Come è facile imaginare, il Siemens non mancò di render noti per mezzo della stampa i risultati de' suoi studi e delle sue ricerche. Non pubblicò nessun libro di gran mole, ma numerosi opuscoli e articoli di riviste, nei quali si ammirano la sua profonda dottrina, la straordinaria acutezza e la logica severità del ragionamento. Come oratore poi, sa farsi ascoltare dall'uditorio con religiosa attenzione.

Nell'anno 1878 il Siemens fondò insieme con il dott. von Stephan l'« *Associazione elettrotecnica* » che diresse con zelo infaticabile per molti anni, e nella quale teneva delle conferenze che erano veri avvenimenti per la scienza; ad incremento della quale donò nel 1886 mezzo milione di marchi per la fondazione dell' « Istituto fisico-tecnico », che è uno dei migliori istituti della Germania.

Al suo merito non mancarono onori, dei quali era ben degno. In fatti, nell' occasione del giubileo dell' Università di Berlino fu nominato dottore *ad honorem*, e nel 1874 fu eletto membro ordinario dell' Accademia berlinese delle scienze. Nel 1885 entrò fra i trenta cavalieri dell'ordine del merito, fu nominato consigliere aulico, e quando salì al trono l'imperatore Federico III, ottenne la nobiltà ereditaria. Presentemente ha 76 anni, è ancor forte e vegeto, nè mai ha smesso di lavorare. A simili uomini, gloria del loro paese e della scienza, nessuno può far a meno di augurare esistenza lunga e felice.

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Contemporary Review (Novembre), Londra:

Le otto ore di lavoro. William Mather M. P.
Ernesto Renan. Gabriel Monod.
Impressioni di Provenza. Mary Darmesteter.
La vita spirituale. Vernon Lee.
Una colonia per gli epilettici. Edith Sellers.
La democrazia e le antiche università inglesi. Joseph King.
Furti di frutta. Phil Robinson.
Goethe, Ministro di Stato. Henry W. Nevinson.
Il partito della Chiesa ritualistica. Gilbert Child.
Sine qua non dell'autonomia irlandese. W. T. Stead.

Le otto ore di lavoro. — Come membro della Camera dei Comuni e come industriale, l'autore di quest'articolo accenna ai progressi fatti dalla questione in Parlamento in special modo rispetto al lavoro dei minatori; dimostra come anche nelle recenti elezioni la questione medesima abbia grandemente influito, essendo stati rieletti in gran maggioranza coloro che avevano votato favorevolmente a quella limitazione, e dichiara per parte sua infine, non esser questione veramente di ore, ma di mantenere la prosperità industriale dell'Inghilterra con un lavoro che per via della sua produzione possa compensarne la gravezza sugli operai, rendendoli contenti, sani ed attivi. Per parte loro le società operaie di mutuo soccorso sollevano lo Stato da un gran peso con la loro autonoma ed efficace azione, e tendono a raggiungere quella bilancia che difficilmente si può costituire per legge. Le società operaie di mutuo soccorso sono divenute forti istituzioni, la cui influenza non è ristretta al cerchio degli associati; e ad esse, che conoscono i diversi bisogni degli operai e delle industrie stesse, dovrebbe esser devoluto lo stabilire la durata del lavoro, senza venire a spasmodici e subitanei cambiamenti, che del resto sarebbero impossibili.

Ernesto Renan. — Alquanto diversamente dal modo nel quale il Filosofo Francese è stato trattato nella XIX Century, ne parla qui Gabriele Monod, il quale con dignità ne descrive il carattere, che si manifesta in special modo nello studio, nell'insegnamento.

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di* tutti *gli articoli delle riviste, che lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

N. d. D.

nella famiglia. Per sollievo, qualche viaggio e i piaceri della conversazione. Tentò, ma con flemma, di avere un seggio nella Camera o nel Senato, e non riuscitovi, non ne ebbe rincrescimento alcuno. Nativo dell'Armorica, figlio d'un capitano mercantile, fu educato severamente, da uno stato relativamente umile si elevò alla notorietà per via dello studio e, percorsi tutti i gradi dell'Università, fece un giro per le Biblioteche d'Italia onde svolgere la sua tesi sopra Averrhoes. Parvero però così azzardate le teorie, che in questo lavoro egli svolgeva ai suoi amici, che riuscirono a persuaderlo ad ammannire ai Francesi a miccino quello che egli avea concepito come un vero sistema. Così diluito quel lavoro in parecchie dispense della *Revue des deux mondes* e nel *Journal des Debats*, non fece male a nessuno. Inviato in Palestina per i suoi studi, ne riportò ampia messe archeologica non solo, ma gli elementi fondamentali della sua grande opera « La vita di Gesù ». La pubblicazione di questa non fu soltanto un evento letterario, ma un fatto religioso e sociale di grande importanza. Il clero cattolico si accorse subito che la forma di incredulità da lui espressa con gravità scientifica e con venerazione religiosa era per esso più deleteria delle impertinenze volterrianesche; e il governo di Napoleone III ebbe la vigliaccheria di revocarlo dalla cattedra concessagli. Ma ormai Renan si era fatto non solo un nome, ma una posizione e una fortuna; e reso da questa indipendente, potè continuare i suoi studi alla ricerca di quel vero, che dette ragione al motto scolpito sulla sua tomba: *Veritatem dilexit.*

Una colonia per gli epilettici. — Un quarto di secolo fa, l'epilessia aveva raggiunto un grado insolito di intensità in Germania. La popolazione ne era attaccata nella proporzione dell'uno per mille. Nè a questi infelici era dato allontanar da sè l'ultimo fato, la pazzia, per via del lavoro, poichè nessuno li voleva accettare nelle officine. Si formò allora un comitato per provvedere ad essi. Presso Bielefeld, nella Vestfalia, fu fondato un *Bethel*, nel quale, ricoverati molti dei colpiti dalla terribile malattia, si ebbe a sperimentare che per via del lavoro all'aria aperta, del buon nutrimento e di assidue e razionali cure, il numero degli attacchi diminuiva grandemente. Per questo mezzo si riuscì a rendere latente la malattia in molti individui per anni ed anni; ad estinguerla veramente, in pochissimi. Ma, ad ogni modo, il molto che si è ottenuto, è una benedizione. In quelle casette circondate da giardini, se non felicità, regna sovente vera contentezza; e l'autrice dell'articolo, Edith Sellers, considera quella colonia di 1100 disgraziati, una delle meno infelici, ed una delle più benefiche per l'umanità sofferente.

La democrazia e le antiche università inglesi. — Non una restrizione degli antichi privilegi, ma un allargamento della comprensività delle Università di Oxford e di Cambridge è richiesto da Ioseph King con questo suo articolo. Egli certo non vuole escludere i figli delle famiglie aristocratiche, ma chiede che le condizioni delle dette università sian rese tali da essere accessibili a tutte le classi della società.

Goethe come ministro di stato. — Di questo notevole articolo di Henry W. Nevinson, diamo un largo riassunto nel corpo della nostra Rivista.

« Sine qua non » dell'autonomia irlandese. — La *conditio sine qua non* in questo caso è, che se il Capo del Governo del Regno Unito, Gladstone, vuol proporre un parlamentino locale per l'Irlanda, ciò non abbia ad influire per niente nella composizione e nello spirito del presente Parlamento Imperiale Britannico. Una cosa alla volta, ci dice W. T. Stead. È un affare abbastanza serio costituire un Parlamentino in Dublino, anche senza cercar di toccare l'essenza del Parlamento di Westminster. Ma se ciò si volesse fare, se ne avrebbe per conseguenza il non ottenere nè l'una cosa nè l'altra. La completa separazione delle due questioni è proprio la *conditio sine qua non* del conseguimento dell'autonomia irlandese.

The Nineteenth Century (Novembre) Londra.

La questione operaia. F. Chamberlain, M. P.
Reminiscenze di Ernesto Renan. Sir Frederick Pollock, Bart.
Perchè tal moltitudine di pittori? Marcus B. Huish.
La rovina dell'agricoltore americano. William Maitland.
Una elezione nel nord d'Inghilterra. Mrs. Josceline Bagot.
Ferrovie in India. Edward Dicey, C. B.
L'arte di cucinare. Col. A. Kenney-Herbert.
I collegi tribunalizii, come scuole di legge. Montague Crackanthorpe, Q. C.
Imagini del passato. Mrs. Lynn Linton.
Moralità delle esperienze di vivisezione. Victor Horsley. B. S.; Armand Ruffer.
Michelangelo. Mrs. Ross.
A Tennyson. Tributi poetici di amici.

La questione operaia. — Che vi sia una questione operaia, dice l'eminente uomo di Stato inglese Chamberlain, tutti lo ammettono, ma l'accordo finisce lì. Quando si tratta di studiarla, ciascuno la vede a modo suo; e il Nuovo Radicalismo, il Nuovo Socialismo e il Nuovo Unionismo son nomi nuovi di idee nuove in proposito, che però son vecchie e mal concordanti. Ad ogni modo, dai tempi più remoti al giorno d'oggi, l'idea predominante di ogni riformatore è stata quella di ottenere una migliore distribuzione della ricchezza e di rendere le condizioni degli operai più sicure, più sane, più piacevoli, e se si guarda soltanto a questi ultimi cinquant'anni, bisogna ammettere che si sono ottenuti meravigliosi miglioramenti nelle condizioni degli operai. Eppure, se si ascoltano i sedicenti rappresentanti di questi, l'operaio è ancora in uno stato di miseria e di schiavitù; è degradato ed oppresso; e un gran rivolgimento ne deve venire.

Se veramente questo stato di cose non è provato dai fatti, neppure provata è l'asserzione degli ottimisti che predicano che questo è il migliore dei mondi possibili. Se miglioramenti si sono ottenuti, è anzi questa una prova che ancora se ne possono ottenere. Ma la cosa va guardata quietamente nella sua essenza, non attraverso gli occhiali di certi politicanti, che si mostrano Unionisti nel fatto, Collettivisti in teoria, Socialisti *in esse* e Anarchici *in posse*.

Gli *Individualisti* vogliono che sia tolta ogni restrizione alla individuale libertà. Vogliono quindi che per ciascuno vi sia libertà di commercio, e libertà di lavoro;

libertà di ubriacarsi, di contrar malattie e di spargerne i germi, di essere ignoranti e tenere i figli nell'ignoranza, e di considerare infine lo Stato, che rappresenta la maggioranza, come la più grande delle tirannie.

I *Vecchi Unionisti* sono rimpetto a questi degli eretici. Oppongonsi all'intervento dello Stato, ma ammettono naturalmente le limitazioni all'azione individuale, che son conseguenze di una unione, qualunque si sia. Ma per questo modo son giunti ad ottenere migliori condizioni per il lavoro.

I *Nuovi Unionisti* si curan poco dei beneficii individuali che dalle Unioni possono derivare, e volgono in mente idee di ricostruzione sociale, e piuttosto che circoscrivere la loro azione secondo i rami di industria, hanno tendenze nazionali ed anche internazionali. Ogni proposta di federazione con unioni estere, puzzi magari un tantino d'anarchia, è accettata con entusiasmo, nel verbo della solidarietà del lavoro in opposizione al capitale. Ma guai a quelli che non accedono all'Unione! Contro di loro è lanciata la scomunica maggiore, e nessuno deve aver da che fare con loro, finchè si pentano, o si annientino. Quanto allo Stato, pensano di servirsene in quanto faccia lor comodo.

Vengono poi i *Collettivisti*, i quali esistono piuttosto come teoria che come pratica organizzazione; ed il cui motto è precisamente l'opposto del principio degli Individualisti; essi pensano cioè, che il miglior Governo è quello che governa di più. Carl Marx ne è il profeta; quantunque le dottrine collettiviste siano forse espresse con maggior larghezza e precisione dai filosofi francesi di quella scuola. Il sistema è semplice. Lo Stato deve essere il solo proprietario della terra, del capitale, di tutti i mezzi di produzione, e distribuire il profitto in proporzione al lavoro.

Gli *Anarchici*, in poche parole può dirsi che non ammettono governo alcuno od autorità, e che anzi ne cercano la distruzione con mezzi rivoluzionari e violenti. La loro propaganda può saviamente considerarsi semplicemente come di competenza della polizia.

Si hanno infine i *Socialisti di Stato* o *Municipali*, classificazione vaga, che comprende molti, i quali potrebbero entrare negli altri gruppi già descritti, eccetto che in quelli degli Individualisti e degli Anarchici. Le leggi sugli infortunii, sulla istruzione, sulle abitazioni dei poveri, sui provvedimenti sanitarii e simili, rientrano nell'ordine di idee di questa specie di Socialisti.

A tutti questi principii e teorie l'autore dell'articolo contrappone il programma di quei provvedimenti che fino ad ora hanno incontrato consentimento; cioè: la limitazione delle ore di lavoro a seconda delle varie occupazioni; regolamenti speciali per la chiusura delle botteghe; istituzione dei probi-viri; compenso per gli infortunii nel lavoro; pensioni di vecchiaia pei poveri meritevoli; sindacato e limitazione delle immigrazioni dei non abbienti; aiuti alle autorità locali per miglioramenti igienici e fabbricazione di case per operai; agevolazioni a questi per divenir proprietari delle case medesime. Questo non come programma finale, ma come rispondente ai più urgenti e presenti bisogni.

Reminiscenze di Ernesto Renan. — Dopo aver fatto un curioso contrasto fra Tennyson e Renan morti entro lo spazio di una settimana, Sir Frederick Pollock,

Baronet, ricordandone la conoscenza personale fattane, descrive Renan come un idealista in filosofia e un ottimista scientifico in pratica; od anzi meglio, un umanista. Ne ricorda la espressione del viso caratteristica e la paragona a quella di un molto savio e benevolo rospo; dichiarando in parentesi di non trovare nulla di brutto nei rospi. Quando poi parlava, la parola gli si adattava mirabilmente alla figura e alla filosofia. Le sue parole cadevano come i fiocchi di neve di cui parla Omero. Con la interiezione « dame » egli riusciva a dire un mente di cose e a farne aspettare di più. Uomo pacifico, si trovava un tantino imbrogliato nei passi guerreschi dell' Antico Testamento. Però dimostrò non poco valore nell'assedio di Parigi, andando attorno serenamente come se nulla fosse; e sì che c'era da trovarsi una bomba prussiana sulla migliore poltrona di casa, come accadde infatti a uno dei suoi amici. Il suo amore per il « Collegio di Francia » era veramente straordinario; ed è da desiderarsi che la crescente generazione a questo amore si ispiri, perchè davvero rifioriscano gli studi letterari e filosofici.

Perchè tal moltitudine di pittori? — Perchè? domanda il Signor Marco B. Huish; ed egli stesso risponde: Perchè lo Stato provvede per far progredire le arti industriali per via dell'insegnamento del disegno agli operai; e perchè questi fondi sono stati stornati dal disegno alla pittura, e invece di far con essi operai si son fatti artisti. E lo scrittore non afferma soltanto, ma dimostra, seguendo lo svolgersi delle scuole professionali di disegno, i loro metodi e i loro programmi, che nel fatto si sono erogati nel fare una moltitudine di artisti mediocri quei fondi che sarebbero stati destinati a formare non molti, ma buoni operai.

Ferrovie in India. — Nelle ultime elezioni inglesi, gli elettori di Finsbury ebbero l'idea di eleggere a loro rappresentante nel Parlamento del Regno Unito il Signor Naoradji, un Indù proprio delle Indie Orientali. L'autore dell'articolo, Edward Dicey, non se ne meraviglia punto, ma gli rincrescerebbe che per mezzo di questo signore si venissero a trattare nel Parlamento del Regno Unito affari speciali dei possedimenti indiani, che veramente non sono di competenza del Parlamento medesimo. Nè questo deve farsi, nè il Parlamento deve intervenire nelle questioni indiane. Da questo l'autore viene alla conclusione che deve lasciarsi alla oculatezza del governo il decidere circa la concessione delle ferrovie nel Cascemir, Stato quasi indipendente, al cui locale Sovrano una compagnia propone la costruzione gratuita delle ferrovie, in compenso di varie privative industriali.

L'arte di cucinare. — Il grave e delicato soggetto è trattato dal Colonnello A. Kenney-Herbert (*Wyvern*). Egli dichiara prima di tutto, bontà sua, che la cucina veramente razionale nacque, per così dire, e crebbe in Italia; ma che è stata educata da un paio di secoli in qua a Parigi; tanto che il buon Colonnello, quando pensa a mangiare, pensa in francese. Tuttavia egli è costretto a riconoscere un deterioramento nell'arte culinaria francese. Vi sono troppi cuochi, e si sa quello che i troppi cuochi fanno. Ma i veri cucinieri son pochi, perchè i più sono improvvisati, e invece

dovrebbero venir su a poco a poco da piccoli sguatteri in una cucina di prim'ordine. Per andare al fornello insomma dovrebbero partire dall'acquajo. Dall'altra parte però trova troppa negligenza e mancanza di pazienza nei cuochi, e nelle cuoche specialmente, inglesi, nel preparare certi manicaretti che richiedono tempo e accuratezza infinita.

The Economic Review (Ottobre) Londra.

Attitudine della Chiesa verso le associazioni operaie. H. Scott Holland, M. A.
Stato presente del sistema di sfruttamento del lavoro. David F. Schloss, M. A.
Banche cooperative di credito in Germania. Henry W. Wolff.
Rami universitarii nei quartieri poveri di Londra. Thomas Hancock Nunn.
La teoria del premio. E. Lyttelton, M. A. — H. Rashdall, M. A.
Pensieri sui problemi sociali. E Vonsittart Neale, M. A.

Attitudine della Chiesa verso le associazioni operaie. — L' attitudine della Chiesa, ed evidentemente si intende parlare in questo articolo della Chiesa Anglicana, verso le associazioni operaie e i problemi del lavoro, deve esser quella, dice il Rev. Scott Holland, di non averne alcuna; se averne una volesse dire rigidezza, immobilità, contrasto. E se la Chiesa avesse presa un'attitudine benevola verso di loro un quarant'anni fa, si sarebbero evitati gravi errori, grandi guai, e fors'anche molti delitti. Ora queste associazioni son divenute un fatto nella società, ed hanno diritto ad esistere. Non si tratta dunque di un'attitudine da avere o da prendere, per parte della Chiesa, ma di aprir le braccia a ciò che pur partecipa tanto della natura di lei; inquantochè le associazioni operaie non fanno altro che dimostrare che nel campo dell'industria, come nel campo della vita spirituale, l'uomo non può star solo. Il lavoro individuale, o libero, non è veramente che schiavitù, perchè sottoposto alla dura necessità del bisogno. L'associazione soltanto può conferire veramente quella indipendenza che viene dalle forze unite, e che, armonizzando gli eventi, assicura il lavoratore contro le oscillazioni che si presentano nel commercio, e le irregolarità di sviluppo che si manifestano anche nelle industrie più prospere.

Stato presente del sistema di sfruttamento del lavoro. — L'autore dell'articolo. David F. Schloss, riporta le conclusioni di una commissione di inchiesta sulla questione, promossa dalla Camera dei Lordi in Inghilterra, dalle quali apparirebbe come non solo la causa, ma l'esistenza stessa del male sia molto incerta; e come, ad ogni modo, non siano da accusarsene in special modo i subappaltatori, attesochè affatto indipendentemente da questi ultimi si sono avuti da deplorare dei guai in proposito. Questi piuttosto sembravano derivare dalla nessuna o soltanto parziale abilità degli operai, poichè i veramente abili trovavano adeguato compenso. Tuttavia, si erano notati casi di mercedi inadeguate ai bisogni o sproporzionate al lavoro, di ore eccessivamente prolungate di questo, e di pessime condizioni di locali nelle officine. Come rimedi, si consigliava di favorire le Società cooperative e le associazioni degli operai,

e una buona legislazione sui rapporti fra il capitale e il lavoro. Ma tutte queste misure riuscirebbero insufficienti a combattere il male, il quale veramente esiste, se i lavoratori da sè stessi non pensano a costituirsi in forti e potenti unioni di arti e mestieri. Questa sarà veramente l'unica via di combattere lo sfruttamento del lavoro, cioè l'imporre, profittando del bisogno del lavoratore, una retribuzione affatto inadeguata all'opera sua.

Banche cooperative di credito in Germania. — Le istituzioni di previdenza, le cooperative, le società di mutuo soccorso fioriscono certamente nei paesi che maggiormente tendono a civiltà, e specialmente in Inghilterra; quella forma però di mutuo soccorso per lo svolgimento delle piccole industrie, che è la banca cooperativa di credito, ha avuto veramente origine in Germania, ove ha finora raggiunto il suo maggiore sviluppo. In due rami però trova Henry W. Wolff che queste banche si dividono, secondo che si ispirano alle teorie dello Schulze-Delitzch od a quelle del Raiffeisen. Le prime hanno un difetto capitale, quello cioè della brevità dell'imprestito; un credito di tre mesi, ad esempio, non può riuscire di vantaggio nessuno ad un povero agricoltore. Inoltre in esse non perdendosi d'occhio il profitto bancario, rimane sempre il pericolo della speculazione. Le seconde, assicurandosi maggiori guarentigie, ma senza idea di profitto, possono largheggiare, per lo meno riguardo al tempo, e senza pericolo di perdite. Cresciute così continuamente in favore, il numero di queste piccole banche raggiunge ora il migliaio. In Italia se ne stanno fondando per opera di Leone Wollenborg. L'origine di queste banche fu veramente una cooperativa di consumo del Westerwald nel 1847; ma dalla compra dei generi estese le operazioni alla compra del bestiame, e quindi a poco a poco a tutte le operazioni agricole con credito proporzionato al tempo nel quale ciascuna singola operazione avrebbe potuto dare il suo frutto. Si ebbero naturalmente da principio delle difficoltà, ma la perseveranza, la previdenza, ed il principio fisso di non distribuir dividendi portarono queste banche a quella pratica utilità, che ci auguriamo vedere applicata largamente anche nel nostro paese.

Rami universitarii nei quartieri poveri di Londra. — Sagge riflessioni sono espresse in quest'articolo da Thomas Hancoch Nunn a proposito della istituzione chiamata Sala Toynbee dal nome del suo fondatore, collocata nel quartiere più povero della parte orientale di Londra, e che fu inaugurata il 1° Gennaio 1885. Lo spirito di questa istituzione è questo: che alla povera gente finora, invece di giustizia, si è offerta la carità; e invece di amorevolezza, duri e ineseguibili consigli. Ora quel movimento iniziato dal Toynbee si va aumentando e svolgendo, e nelle classi più fortunate della società, e nella Università stessa, comincia a sorgere una nobile gara, onde provvedere non solo ai bisogni del corpo, ma anche dello spirito, in quei quartieri finora privati di ogni qualunque assistenza. Ora, la Sala Toynbee non è nè esclusivamente un luogo di soccorso, nè una Università popolare; ma l'un concetto completa l'altro. La filantropia e la carità vi sono esercitate per mezzo della istruzione; e vi si hanno corsi regolari di studi e conferenze tenute alla sera, e quanto

può servire a sviluppare la mente, specialmente dei giovani; tra i quali i più atti possono da quelle scuole facilmente elevarsi a studi superiori. Insieme poi alla cultura dello spirito viene sviluppato il sentimento dell'arte, ed apposite esercitazioni tendono a ringagliardire anche il corpo. Ed ecco qui rappresentati i principii che possono condurre ad una vera e salda democrazia.

La teoria del premio. — Due ecclesiastici, il Rev. Lyttelton e il Rev. Rashdall, trattano, per così dire, in contraddittorio questa teoria. Il primo, direttore di una delle grandi scuole pubbliche d'Inghilterra, trova giustificabile la concessione di premi e di onori nelle scuole per qualche buona, innocente ragione; ma trova condannabile il credere che stimolino allo studio per sè stessi. Il secondo invece li ritiene un incitamento in quanto hanno base e ragione nelle più pure forme del desiderio della approvazione altrui.

Pensieri sui problemi sociali. — Sarebbe impossibile il condensare, nonchè in poche linee, in poche pagine i pensieri espressi in questo articolo, poco prima della sua morte, da quell'eminente filantropo ed economista che fu E. Vansittart Neale. Basti accennare al pernio, attorno al quale questi pensieri si svolgono.

La produzione della ricchezza, egli dice, per via della libertà, sotto l'influenza dell'ordine può darci i mezzi di risolvere il gran problema, distinguendo i risultamenti della umana attività in *Capitale*, *Usufrutto* e *Profitto*. *Capitale* è accumulamento di passata attività, posseduto da pochi, ma distogliere il quale sarebbe follia; *Usufrutto* è ciò che deriva da quel capitale per via del lavoro, da servire ai possessori di quello ed ai contribuenti di questo; *Profitto* è l'avanzo, ed include il risparmio. Da questo, egli dice, saviamente svolto e applicato può gradualmente giungersi ad una razionale sistemazione sociale.

Nuova Antologia (16 novembre), Roma:

Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra, A. Luzzatti.
Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni.
L'ideale e il reale nella politica, Palma.
Terenzio Mamiani in esilio, Casini.
Notizia bibliografica.
Cronaca politica. — Cronaca finanziaria.

Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra. — Il Luzzatti, per una sfida corsa tra lui e il Bissolati, uno dei capi del socialismo italiano, s'è assunto con questo articolo di dimostrare inesistente quella *fatalità storica*, per la quale, secondo i socialisti, le borghesie non cedono mai che alla forza, tassano, opprimono, calpestano i lavoranti, sinchè questi non si impadroniscano alla loro volta del potere.

E in verità nell'Inghilterra, che l'A. cita ad esempio, le grandi leggi e istituzioni aventi un carattere sociale hanno tutte preceduto l'ingresso dei lavoratori nella vita politica. Prima fra le riforme sociali è senza dubbio quella dei tributi; orbene, già

da molto tempo le sole due imposte davvero gravi, che ancora pagano i lavoranti inglesi, sono quelle sul consumo del tabacco e delle bevande alcooliche, dalle quali possono salvarsi con la temperanza. Le casse di risparmio postali, le annualità di stato sulla vita degli operai, i provvedimenti a presidio delle società di mutuo soccorso e delle istituzioni cooperative, precedono e non seguono le ultime riforme elettorali. E così dicasi di quel grande movimento a favore dell'educazione popolare che ha dato alla scuola primaria inglese, in pochi anni, un contenuto pieno di idealità e di vitalità morale. Questi provvedimenti, prosperanti nell'ambiente più propizio alle libere energie individuali, hanno dato risultati meravigliosi. Il signor Brabrook, registratore in capo delle società di mutuo soccorso, annunziava recentemente alla commissione d'inchiesta sul lavoro un cumulo di risparmi che saliva a lire sterline 218,374,046.

Anche la legislazione del lavoro ha tratto le sue origini dalle classi dirigenti, mosse da alte idealità morali, igieniche, educative e patriottiche. L'applicazione delle macchine alle produzioni manifatturiere coincide coll'emancipazione dei popoli alla fine del secolo scorso. E in Inghilterra noi troviamo fin dal 1802 l'atto di Robert Peel, il vecchio, che contiene in germe tutta la legislazione futura. A quest'atto tennero dietro altre leggi del 1819, 1825 e 1833. Quest'ultima accolse il principio vitale di abilitare il Governo a istituire quattro ispettori muniti dei più larghi poteri. Nel 1842 e 1844, in seguito alla quarta inchiesta sulle condizioni del lavoro, venivano votate due leggi sulle miniere. Bastano questi cenni storici per combattere la teoria dei socialisti, i quali solo dalla lotta di classe e dagli interessi antagonistici attendono la salute del popolo.

Ammiratori e imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni. — Il 30 settembre 1769, ventun anno dopo che Voltaire aveva con la sua *Semiramide* cercato di far gustare alle schifiltose platee francesi quel po' di buono che pur c'era, a parer suo, in una certa « pièce grossière et barbare » intitolata *Amleto*, « fruit de l'imagination d'un sauvage ivre » — il savoiardo Gianfrancesco Ducis osava mettere sul teatro la tragedia stessa di Shakespeare, ma con tali ritocchi, o meglio rattoppi, da non più riconoscerla. Quest'*Amleto*, per la guerra che subito gli mosse il Voltaire, divenne celebre prima ancora d'essere rappresentata, e il Ducis si trovò senz'altro designato capo d'una rivoluzione letteraria; e alla morte di Voltaire ebbe l'onore di succedergli in seno all'Accademia. Mosso da questi incoraggiamenti, e lavorando su una traduzione letterale del teatro shakespeariano che aveva pubblicato nel 76 Pietro Letourneur, il Ducis diede alle scene il *Re Lear*, il *Macbeth*, il *Giovanni Senza-terra*, l'*Otello*.

Ma il verbo d'un'arte novella doveva partire dalla signora di Staël, la quale pubblicava nel 1800 il suo libro *De la littérature*, che suscitò in tutta Europa le più ardenti e passionate polemiche. Shakespeare non è più un genio selvaggio, ma l'iniziatore di una nuova èra letteraria, in cui la passione prevalga all'artifizio, il sentimento alla forma, la filosofica malinconia alla contemplazione serena, il Golgota all'Olimpo. Fra i seguaci più fervidi della Staël fu Claudio Fauriel, il quale doveva poi iniziare il Manzoni al culto dello Shakespeare.

Questo avveniva in Francia. Al di là del Reno, mentre principe e popolo erano infanatichiti per la letteratura francese, Shakespeare s'era venuto facendo strada fra pochi magnanimi. Primo fra tutti il Lessing, il quale, con la *Drammaturgia di Amburgo*, diede alla tragedia neoclassica, alla voltairiana in ispecie, una di quelle sconfitte da cui non si risorge. Il Goethe, allora giovanissimo, trovandosi a studiare a Lipsia, e avuto tra le mani *Le bellezze di Shakespeare*, una specie di antologia, del Dodd, ne fu preso di tanto amore che molti anni dopo scriveva: « Il tempo che durò quella lettura fu dei più belli della mia vita ».

Gli *anni di tirocinio di Guglielmo Meister* sono evidentemente il romanzo d' un ammiratore dello Shakespeare. Il *Goetz von Berlichingen* segna una delle più memorabili vittorie della rinnovellata arte. Ad esso attinsero l'ispirazione alcuni dei più prodi campioni del romanticismo. Da esso procedono direttamente taluni romanzi dello Scott; i *Masnadieri* e il *Wallenstein* dello Schiller, e, pel tramite del *Wallenstein*, il *Conte di Carmagnola* del Manzoni, procedono direttamente dal *Goetz*.

In Italia, il primo che ne portasse qualche notizia (1726) fu un padovano, Antonio Conti, famoso per essere stato prescelto dal Newton e dal Leibnitz come arbitro nella questione chi di loro due avesse inventato il metodo infinitesimale. Egli scrisse varie tragedie romane, fra cui il *Giulio Cesare*, che però non è altro fuori che una magra e impedantita riduzione dell'omonima tragedia dello Shakespeare. Il Metastasio pare che qualche nozione avesse del teatro inglese, poichè nel 1754 scriveva al Calzabigi: «... ho supplito alla mia ignoranza della lingua inglese con le traduzioni che vi sono, per informarmi quanto è possibile senza saper la lingua, dei progressi del teatro fra quella nazione ». Anche il Goldoni conobbe il teatro shakespeariano, e benchè dapprima non gli destasse gran simpatia, dopo ne fu pieno di ammirazione, tanto che nel 1756 scriveva al Murray: «.... nelle opere sue trovasi tale artificio nella condotta, tale verità nei caratteri e tale robustezza nei sentimenti, che può servire di scuola a chiunque voglia intraprendere una sì faticosa carriera ». Ma chi, fra gli italiani, ebbe prima una compiuta e diretta conoscenza dello Shakespeare, fu il Baretti. « Shakespeare, diceva polemizzando con Carlo Denina, è un poeta e nel tragico e nel comico che sa star a fronte solo soletto a tutti i Cornelj, a tutti i Racini e a tutti i Molieri delle Gallie;... e, come l'Ariosto, è uno di quei trascendenti poeti *whose Genius soars beyond the reach of Art* . Altro fautore della libertà drammatica fu quel Calzabigi livornese, che curò la ristampa delle opere del Metastasio per l'edizione parigina del 54. In un confronto fra il teatro francese e l'inglese egli trova il primo difettosissimo di azione, di movimento, di varietà e di colore locale; e il secondo invece, specchio fedele d' un popolo fiero della propria libertà. Finalmente chi, prima ancora del Fauriel, avviò il Manzoni allo studio dello Shakespeare, fu Vincenzo Monti, istintivo ammiratore di ogni bellezza poetica di qualunque patria si fosse.

L'ideale e il reale nella politica. — Il chiarissimo autore, pubblicando nel fascicolo 1° agosto di quest'anno della *Nuova Antologia* uno studio sul vagheggiato « Ideale degli Stati Uniti d'Europa », dichiarava esser questo un mero sogno, una cosa assolutamente impossibile. Ora, avendo altri creduto di vedere in tale articolo una so-

verchia tendenza a non apprezzare che il visibile e il tangibile, il Palma risponde con alcune considerazioni sulla questione più ampia dell'ideale e del reale in genere nella politica. L'ideale, egli dice, come nelle lettere e nelle arti, così in politica è una necessità assoluta per giungere a grandi cose. È quello che disse anche Cavour in un suo celebre discorso al Parlamento: « Un uomo di Stato, per esser degno di questo nome, deve avere certi punti fissi che siano per così dire la stella polare direttrice del suo cammino; riservandosi di scegliere i mezzi e di cambiarli a seconda degli eventi, ma sempre rivolto lo sguardo sul punto da dover servirgli di guida ».

Le più grandi riforme, le più grandi conquiste nel campo della libertà in tutte le sue forme, la libertà religiosa, di persona, di pensiero, di stampa, di associazione, d'insegnamento, ecc., delle quali noi godiamo oggidì, furono un tempo ideali così alti da parere quasi assurdi agli uomini pratici. Però vi sono ideali e ideali. Accanto agli ideali veri, che pongono davanti alle menti e nei cuori degli uomini una meta eccelsa, più o meno difficile, ma suscettiva di essere raggiunta, vi sono gli Dei falsi e bugiardi, sogni di menti inferme o per lo meno fantastiche che trattano le ombre come cosa salda. E il Palma annovera qui una lunga serie di questi falsi ideali più o meno abbaglianti, di cui la storia politica è piena. Tali gli ideali de' fautori della monarchia universale da Gregorio VII a Dante, e quello di Napoleone I di ristabilire l'impero Carolingio; tale l'ideale di Kossuth della piena indipendenza della Corona di Santo Stefano dalla monarchia austriaca, e quello che proseguì per tutta la sua vita Mazzini; tale, in altro campo, l'ideale del Law, di una circolazione economica mediante la carta moneta che potesse moltiplicare indefinitamente i capitali.

Terenzio Mamiani in esilio. — Lo studio del Casini è desunto specialmente dalle lettere che il Mamiani scrisse dall'esilio ad amici e parenti, e sopratutto al fratello Giuseppe. A questo, che gli aveva fatto sapere (sembra esservi qualche modo di rimpatriare) scriveva l'11 marzo 1849: « Io non so affatto quello che occorre di fare per rientrare in grazia di Santa chiesa ....; certo, se è cosa che non offenda nè la mia dignità nè il carattere di buon italiano, sono dispostissimo a farlo ....». Nell'anno stesso pubblicava il *Nostro parere intorno alle cose italiane*, che, se segnò il suo distacco definitivo dal partito mazziniano, non era fatto certamente perchè la Curia romana si piegasse a lasciarlo tornar in patria. Con particolare attenzione seguiva quello che facevasi nella sua città natale, e molto si rallegrò che in Pesaro si fosse istituita una cassa di risparmio (o *de' risparmi*, come' egli voleva si scrivesse); e così con affettuosa cura seguiva da lontano i progressi e i lavori dell'Accademia agraria, e dava consigli e conforti d'ogni maniera alla nobile iniziativa.

Nel 41 gli fece molta maraviglia l'improvviso raffreddamento che ebbe a notare nei suoi pesaresi, i quali d'un tratto smisero di scrivergli, o gli scrivevano parole d'oscuro colore. La causa, che egli poi seppe, fu che a Pesaro lo avevan creduto autore di un articolo comparso nell'*Avoltoio delle Alpi* (giornale clandestino che si stampava a Lugano dagli emigrati politici), dove ferocemente si attaccavano gli autori d'una certa raccolta poetica in onore del pesarese Luigi Ciacchi, che era stato verso quel tempo promosso al cardinalato. La credenza ancora dura, dice il Casini,

avvalorata da notevoli indizi; ma il Mamiani, appena conosciuto di che gli si faceva carico, smentì nel modo più reciso che l'articolo fosse uscito dalla sua penna.

Nel 43 gli si offerse occasione propizia per tornare in Italia, ideale che egli oramai vagheggiava e sospirava ardentemente. Il ligure Lorenzo Costa, l'autore del *Colombo*, iniziò pratiche vivissime con il governo di Lucca per ottenere all'esule il permesso di prendere stanza in quella città; e finalmente nel giugno l'atteso permesso venne. Ma il Mamiani, che intanto aveva cominciato una edizione completa di tutte le sue poesie, non potè partir subito, e scriveva il 17 luglio al fratello che egli si disponeva a partire nell'autunno. Sfortuna volle che in quell'estate scoppiasse la rivolta di Savigno, e il duca di Lucca non volle più saperne di aprire le porte a uno dei ribelli del trentuno.

Nel 44 fece caldi uffici alla Corte di Torino, perchè si lasciasse venir Terenzio in Piemonte, la cugina di lui Margherita Montani Castellani, ma furono inutili. E il Mamiani al quale, oltre che di tornar in patria, premeva anche di lasciar la Francia, dove non si trovava bene per l'alterezza superba di molti fra quei letterati, fece allora il disegno di andare in Grecia, proponendosi di vivere colà col dar lezioni di francese, di filosofia o di letteratura. A distrarlo da questi pensieri ebbe il Mamiani nel 1845 occasioni non cercate; e fra le altre una questione d'onore, che per poco non arrivò fino alla prova delle armi, e poscia un lieto viaggio ai bagni di Cauteretz, del quale fece una splendida descrizione al fratello in una lettera, che il Casini riproduce integralmente come modello di prosa descrittiva.

L'amnistia largita da Pio IX il 16 luglio 1846 poneva al ritorno degli esuli condizioni cui il Mamiani non credè di potersi sottoporre. Ma pur di riveder l'Italia, fu lieto di valicare le Alpi, e corse, appena il re Carlo Alberto glien'ebbe dato il permesso, a Genova, dove giunse il 10 febbraio 1847.

Di qui egli scrisse al segretario di stato in Roma, il cardinale Pasquale Lomonaco Gizzi, e ad altri per ottenere il permesso di rimpatriare senza esser costretto a sottoscrivere la formola di grazia e di promessa di fedeltà che era stata imposta a tutti gli esuli. E finalmente ottenne il permesso di dimorare nel territorio pontificio per lo spazio di tre mesi, senza firmare carta alcuna.

Era un semplice espediente cercato dalla curia romana, per non parere di voler cedere. Ma il fatto fu che a Roma il Mamiani ebbe accoglienze festose da tutti, e di lì a pochi mesi sedeva ministro dell'interno tra i consiglieri di Pio IX.

SOMMARI

Annals of the American Academy of political and social science (novembre), Philadelphia:

Effetti del consumo della ricchezza sulla distribuzione.
Procedura parlamentare.
Lavoro sociale nelle fonderie KRUPP.
Miscellanea. Note personali. Recensioni.

The Antiquary (novembre), Londra:

Notizie del mese.
Il museo universitario di Durham.
Le antichità architettoniche dell'isola di Wight.
Pozzi neri: leggende e superstizioni.
Cronogrammi.

The Atlantic magazine (novembre), Boston:

Una fanciullezza nella Nuova Inghilterra.
Il matrimonio di Ibraim Pascià.
John Greenleaf Whittier.
La sociologia nell'educazione superiore della donna.
Alcuni canti popolari Brettoni.
L'influenza olandese in America.
Recensioni.

The Century Magazine (novembre), New-York:

Un artista russo.
Francesco Parkman.
Browning a Asolo.
Reminiscenza della Comune di Parigi.
Viaggi in diligenza.
Se la Bibbia contenga errori scientifici.
Franche parole agli operai.
Reminiscenze di Brook Farm.

The Chautauquan (novembre), Meadville (Stati Uniti d'A.):

Influenza dell'architettura greca negli Stati Uniti.
I monumenti a Cristoforo Colombo.
La mortalità negli Stati Uniti.

La democrazia greca e l'americana.
La scienza medica
Oracoli greci.
John Greenleaf Whittier.
Oxford durante le vacanze.
Lo studio delle novelle popolari.
Immigrazione.

The Classical Review (novembre), Londra:

Guerra Punica in Ispagna.
Note sulla passione di Santa Perpetua.
Una traduzione francese di Apollonio Rodio.
L'umorismo in Omero.
Studi sulla prosodia plautina.
Etimologia popolare latina.
Recensioni. Notizie. Sommari.

The Contemporary Review (novembre), Londra:

Il lavoro e la giornata di lavoro.
Ernesto Renan.
Impressioni di Provenza.
La vita spirituale: dialogo.
La storia di una colonia per epilettici.
La democrazia e le nostre vecchie Università.
Goethe, Ministro di Stato.
La condizione assoluta per l' *Home Rule*.

The Cosmopolitan (novembre), New York:

Una seconda visita al Giappone, Sir E. Arnold.
Un linguaggio universale.
La città di Amburgo.
Una recente visita a W. Gladstone in Hawarden.
Scuole d'arte a Parigi.
L'istruzione del popolo nel Sud (degli Stati Uniti).
Un corrispondente di guerra alla caduta di Costantinopoli.
Sviluppo di grandi città.
Navigazione aerea.

The Economic Review (ottobre), Oxford:

Quale dovrebbe essere l'attitudine della chiesa verso gli scopi e i metodi delle associazioni operaie.
Lo stato presente della questione dello " sweating system „ nel Regno Unito. (" Sweating „ si dice il far lavorare, " sudare „ , per lunghissime ore e col più meschino dei salari).
Banche cooperative di credito in Germania.
La " stazione „ delle Università in Whitechapel.
La teoria dei premii.
Pensieri sui problemi sociali e sulla loro soluzione.

The Fortnightly Review (novembre), Londra:

La costituzione interna del nostro globo.
Il compito dell'on. Morley in Irlanda.
Una scuola futura di arte inglese.
Caratteristiche birmane.
La frutticultura in California.
L'esposizione femminile artistica di Parigi.
La nostra più antica scuola.
L'insurrezione delle donne.
La vita di Renan.
La conversazione di Renan.
Ufficiali inglesi e accuse francesi.
Un poeta brasiliano.
Lord Tollemache e i suoi aneddoti.
Navigazione aerea.

The Forum (novembre), New-York:

Le istituzioni municipali in Inghilterra e in America.
Le scuole pubbliche negli Stati Uniti.
Opinioni inglesi sulla tariffa Mc-Kinley.
Se l'Inghilterra si sia avvantaggiata col libero scambio.
Sul teatro americano, Madame Modjeska.
Ciò che veramente sappiamo intorno a Marte.
La libreria degli Stati Uniti.
La posizione del piccolo agricoltore.
L'elezione del Presidente.

The Home Maker (novembre), New York:

Cogoleto, la patria di Colombo.
Alcune giornaliste di Boston.
Il Tirolo tedesco.
Palme e felci.
Decorazioni della casa.
Confronto fra la vita domestica della Germania e quella dell'America.
Note, mode, corrispondenza, ecc.

Lippincott's Magazine (novembre), Philadelphia:

Articoli di sport.
In gondola.
Il giuoco del *Cricket* negli Stati Uniti.
Modo di guidare.
Uomini del giorno.

Macmillan's Magazine (novembre), Londra:

Don Orsino (racconto di Marion Crawford).
Un antico stampatore francese.
La teoria sull'educazione di G. G. Rousseau.
Un debito d'onore.
La morte di Tennyson.

The Magazine of Art (novembre), Londra:

Disegni nel British Museum.
L'arte nelle sue relazioni con l'industria, ALMA TADEMA.
La galleria artistica della corporazione di Leicester.
L'originalità nel disegno a penna.

The Nineteenth Century (novembre), Londra:

La questione operaia.
Reminiscenze di Ernesto Renan.
D'onde viene questa grande moltitudine di pittori?
La rovina dell'agricoltura americana.
Le ferrovie negli Stati indiani.
L'arte del cucinare.
La moralità della vivisezione.
Michelangelo.
A Tennyson.

The North American Review (novembre), New York:

La lotta per l'elezione del Presidente nel 1892.
Gli Scandinavi negli Stati Uniti.
La politica e il pulpito.
Ciò che costa il colera al commercio.
Le prospettive del partito democratico.
Rifiuti utilizzati.
Metodi elettorali francesi e svizzeri.
La quarantena a New York.
Siamo in troppi?

The popular Science Monthly (novembre), New York:

Metodi scientifici e metodi naturali di educazione.
La posizione (umana) e suoi significati.
I problemi della psicologia comparata.
La sintesi degli esseri viventi.
Alberi economici.
Animali ragionanti.
Il colore nelle piante a fiori.
La nervosità moderna e i suoi rimedi.
Il primo fabbricante di carta tedesco.
Sono troppo grossi i guadagni del commercio?
Le società scientifiche italiane.

The Westminster Review (novembre), Londra:

Una biografia di Tomaso Paine.
I rapporti finanziari dell'Irlanda e dell'Inghilterra.
Il monello delle vie di Parigi.
La nuova Università di Londra.

L'individualismo.
Una nuova unione per le donne.
Gli insegnamenti delle ultime elezioni (inglesi).
Letteratura contemporanea.

Revue d'Art Dramatique (1 novembre), Parigi:

Documents inédits sur les champmeslé.
Sur les planches: études de mise en scène.
Chez nos compositeurs: Augusta Holmès.
Directeurs et comédiens.
Saison théatrale 1891-92, en Russie.

Revue d'Art Dramatique (15 novembre), Parigi:

Nos professeurs en 1873, Louis Leloir.
Racine et les romans, G. Timory.
Sur les planches: études de mise en scène: antiquité, Albert Lambert.
Chez nos auteurs dramatiques: Gaston Salandri, G. Deymier.
Ibsen et le théâtre contemporain, Henri Block.
Chronique musicale: Sainte-Freya, Albert Soubies.
Quinzaine théâtrale.
Critique dramatique.

Revue Bleue (5 novembre), Parigi:

L'entente franco-russe et l'opinion allemande, Hauser.
M. de Fersen et Marie-Antoinette, Paul Gaulot.
Les intérieurs de deux hommes célèbres: La Bruyère et Racine, A. Saglio.
Courrier littéraire, Émile Faguet.
Théâtres.
Bulletin.

Revue Bleue (12 novembre), Parigi:

Une question à M. le duc de Broglie, F. A. Aulard.
Les géants chauves, Tarde.
Tennyson, Mary Darmesteter.
M. de Fersen et Marie-Antoinette: la fuite à Varennes, Paul Gaulot.
La renaissance en Bourgogne, J. Durandeau.
Théâtres.
Notes et impressions.

Revue Bleue (19 novembre), Parigi:

Étudiants et mœurs universitaires d'autrefois, Gustave Lanson.
L'influence française en Afrique, Jean Bayol.
Nuit terrible, Blanchecotte.
M. de Fersen et Marie-Antoinette, Paul Gaulot.
Courrier littéraire.
Théâtres.
Bulletin.

Revue Bleue (26 novembre), Parigi:

Le premier bandit de l'Europe, James Darmesteter.
Joseph De Maistre, S. Rocheblave.
Dynamite et dynamiteurs aux États-Unis, C. de Varigny.
La France Armée: l'officier et le soldat.
Les deux singulières vocations de M. Plick, Beaubourg.
Courrier littéraire, Émile Faguet.
Théâtres.
Notes et impressions.
Variétés.

Bibliothèque Universelle (novembre), Lausanne:

La théorie du sommeil, Emile Jung.
Au coeur du Caucase, Emile Levier.
À travers la littérature anglaise contemporaine. Les romans, Auguste Glardon.
Les idées politiques de Dante, E. Rod.
La liberté et la protection en Europe, Ed Tallichet.
Chroniques parisienne, allemande, italienne, anglaise, russe, suisse et politique.

Revue Britannique (novembre), Parigi:

La lutte du Mexique pour l'indépendance (1811-1821).
Un quatorzième d'héritage.
M. Renan en Phénicie.
Un caricaturiste anglais.
Les compétiteurs de Christophe Colomb. Irving.
La Perse et les Persans.
Correspondances d'Orient, de Buénos-Ayres, d'Italie et Allemagne.
Les livres. — Les théâtres. — Bulletin économique et financier.

Revue des Deux Mondes (1 novembre), Parigi:

La vie privée de Michel Teissier, E. Rod.
L'évolution agraire en Prusse au XIX^e^ siècle, Godefroy Cavaignac.
Les hallucinations véridiques et la suggestion mentale. F. Paulhan.
L'union latine et la nouvelle conférence monetaire, Cucheval-clarigay.
Collaboration, Jean Reibrach.
La question des égouts, J. Fleury.
Edgar Quinet, Emile Faguet.
La théorie d'un positiviste italien sur les foules criminelles, G. Valbert.
La terre promise de Paul Bourget, Brunetière.
Chronique de la quinzaine.

Revue des Deux Mondes (15 novembre), Parigi:

Popes et popadias, M.me M. Poradowska.
La découverte de l'alcool et la distillation, Marcelin Berthelot.
La population française, Alfred de Foville.
Du Havre à La Paz, Louis Bastide.
L'Union Latine et la nouvelle conférence monétaire, Cucheval-Clarigny.

La révolution au Venezuela, C. de Varigny.
L'héroisme dans la musique, Camille Bellaigue.
Après Renan, Eugène M. de Vogüé.
Revue dramatique.
Chronique de la quinzaine.

Revue **Encyclopédique** (1 novembre), Parigi:

Renan intime.
Renan historien.
Renan philosophe.
Pensées et fragments de Renan.
Compte rendu musical, *Salammbô*.
La Mission Monteil.
Nutrition azotée des végétaux, Girard.

Revue Encyclopédique (15 novembre), Parigi:

La Débacle, George Pellissier.
L'electricité dans la maison, G. Dumont.
Notoryctes typhlops, marsupial, Rémy Perrier.
La saison théâtrale 1891-1892, Léo Claretie.
Les mémoires de Talleyrand.
Biographie du poète americain Whittier.

Journal des Économistes (novembre), Parigi:

La réforme de la propriété foncière, Ives Guyot.
Les impots arabes en Algérie, A. Bochard.
L'état actuel de la question monétaire, G. François.
Le mouvement agricole, G. Fouquet.
Revue critique des publications économiques en langue française, Rouxel.
Le prix du bétail et les droits de douane, D. Zolla.
Lettre d'Autriche Hongrie, A. E. Horn.
Bulletin.
Société d'économie politique.
Comptes rendus.
Notices bibliographiques.
Chronique économique.

Revue du **Monde Catholique** (novembre) Parigi:

Un étudiant chrétien, Ar. Leval.
L'homme et la bête, Cte. de Maricourt.
La politique de Léon XIII, Mgr. Rutten.
Le mouvement social, Urbain Guérin.
Les noirs - Moeurs, Législations, Croyances (suite), A. Merlon
Questions scientifiques, Jean d'Estienne.
Fille adoptive, Olivier des Armoises
Les livres récents d'histoire, L. de la Rallaye.
Les romans nouveaux, J. de Rochay.
Chronique scientifique, Dr. Tison.
Chronique générale, Arthur Loth.

La Nouvelle Revue (1 novembre).

Mémoires inédits, BILLAUD VARENNE.
La situation stratégique de la France dans la guerre de demain.
Un Légat du Pape auprès de Louis XIV.
L'art et la province.
Le centenaire d'Emmanuel.
Le Japon et les Occidentaux.
Les Ecoles helléniques en Egypte.
Chronique historique et littéraire.
Les disparus : Alfred Tennyson.
La Vitalité du Parnellisme.
L'heure universelle et la politique.
Lettres sur la politique extérieure.

La Nouvelle Revue (15 novembre), Parigi :

La situation stratégique de la France dans la guerre de demain.
Mémoires inédits, BILLAUD VARENNE.
La société persane ; l'instruction publique et la littérature, AHMED BEY.
La colonisation française et l'armée coloniale.
Chateubriand et ses amoureuses, ALBALAT.
L'art et la province, HENRY JOUIN.
Une histoire étrange, SÉNÉCHAL.
Quinzaine littéraire : l'Ennemi des lois, LÉON DAUDET.
Les disparus : Xavier Marmier ; Général Deffis, Général de Négrier, DE CORLAY.
Lettres sur la politique extérieure, MADAME ADAM.
Chronique politique.
Théâtres.
Revue financière.
Bulletin bibliographique.

Nouvelle Revue Internationale, (15 ottobre) Paris:

Le Péril social en Russie, A. PORTIER D'ARC.
Chronique internationale, D' ALBENS.
Gambetta au Palais, A. TOURNIER.
A propos du Centenaire de Cristophe Colomb, H. LYONNET.
Un régard sur le peuple turc, GARABED BEY.
Impressions de lecture, M. ROSTAND.
L'Angelus, P. D'ESPAGNAT.
Le roman d'une ambitieuse, M.me RATTAZZI.

Nouvelle Revue Internationale (1 novembre), Parigi:

Petites Comédies de paravent (A-t-il-été un homme heureux?), PHILIBERT AUDEBRAND.
Une Page de souvenirs. MARQUIS DE VILLENEUVE-ESCLAPON-VENCE.
Gambetta au Palais, ALBERT TOURNIER.
Psychologie de l'exotique, J ANDRÉ.
Causerie scientifique, FULBERT DUMONTEIL.
Le Tricorne (roman), P.-A DE ALARCON.
La Politique (Chronique internationale), EMILIO CASTELAR.
Le Mouvement historique et littéraire contemporain, EUGÈNE ASSE.

Le Roman d'une ambitieuse, Mme Rattazzi.
Echos internationaux, Vicomte d'Albens.
Lettre de Berlin.
Paris au jour le jour.
Théâtre. Alfred Moutreux.
Sports, Colichemarde.
Chronique de l'élégance, Maufrileuse.
Bibliographie, Baron Stock.

Polybiblion (ottobre), Paris:

Romans, contes, nouvelles, F. Boissin.
Ouvrages d'instruction chrétienne et de piété, F. Chapot.
Comptes rendus.

Polybiblion (novembre), Paris:

Philosophie, L. Ponture.
Poésie, P. Saint-Marcel
Comptes rendus.

La Réforme Sociale (16 ottobre), Paris:

Une enquête en Belgique sur ler salaires, A. Julin.
La Solidarité administrative, L. Fontaine.
Des variations du revenu foncier, I. Pasquier.
La lutte contre l'alcoolisme, Lenoir.
La fabrique H. Freese à Berlin, E. Duboy.

Réforme Sociale (1 novembre) Parigi:

L'égalité religieuse, Sir Fréd. Pollock.
La baisse du taux de l'intérêt, E. Cheysson.
Des variations du revenu foncier, I. Pasquier.
Une enquête en Belgique sur les salaires, les prix et les budgets ouvriers, A. Julin.
Le choix de la famille dans la méthode de la monographie, Pantaleoni.
Mélanges et notices.
Mouvement social à l'étranger.

La Réforme Sociale (16 novembre), Parigi:

Les évêchés de France et le budget de 1893, Comte de Luçay.
La baisse du taux de l'intérêt et son influence sur les institutions de prévoyance, E. Cheysson.
Une enquête en Belgique sur les salaires, les prix et les budgets ouvriers, Armand Julin.
L'histoire économique en Angleterre, Claudio Jannet.

La Revue Générale, (ottobre), Bruxelles:

Les souvenirs du maréchal Macdonald et les mémoires sur le premier empire. Alfred De Ridder.
Une prisonnière de la Bastille, Etienne Marcel.

Le pays de Rama en Bosnie, Albert Bordeaux.
De quelques ouvrages sur la révolution, Ch. de Ricault d'Héricauli.
Impressions littéraires: Lamartine, Firmin Vanden Bosch.
Un peu de philosophie, A. Grafé.

Revue Générale (novembre), Bruxelles:

Les mémoires du prince de Talleyrand, Ch. Woeste.
De quelques ouvrages sur la révolution (fin), Ch. de Ricault d'Héricault.
Les souvenirs du maréchal Macdonald, Alfred De Ridder.
Le Choléra, Dr Moeller.
Lettre de Paris, Edouard Trogan.
Ernest Renan, Henry Bordeaux.
Variétés: I. La Revision de la Constitution, A. Nyssens.
II. Le Sénat en France et dans les Pays-Bas, L. Dupriez.
Un nid d'Epinoche, Victor Van Tricht, S. J.
Bibliographie.

La Revue des Revues, (ottobre), Parigi:

Le conflit Suédois—Norvégien, Bjornsterne-Bjorns.
Ma profession de foi, Comte Leon Tolstoï.
Les grands faits du mois.
Paris Littéraire, Th. Child.
Lazare Carnot chansonnier, G. Lavalley.
Adrienne Lecouvreur, G. Larroumet.
Heine et Musset, E. Grenier.
Le Chômage et la charité par le travail, M. Vanlaer.
Le roman du Docteur Hertzka, E. Godefrey.
Le socialisme chrétien, Bouglé.
Le clergé et le commerce.
La Bible en danger, T. Huxley.
L'avenir de la psychologie, Ch. Richet.
La pluie artificielle, H. de Varigny.
L'origine des espèces, prince Kropotkine.
La guerre entre les cellules, G. Metchnikoff.
L'instruction en Chine, F. Korostowietz.
Les miracles et la foi.
Une trilogie tchèque, Grabowski.
La femme dans la vie de Shelley, Montecorboli.
La groupe du sentiment dans l'art français.
La littérature macabre, Jules Claretie.
Le théâtre en Angleterre, George Barlow.

Revue Scientifique, (24 settembre), Parigi:

L'alimentation et le luxe; réponse a L. Tolstoï, Charles Richet.
Voyage scientifique aux îles Galapagos, H. de Variguy.
La marine des anciens. H. Montecorboli.
Causerie bibliographique.
Académie des sciences de Paris.

Revue Scientifique (1 ottobre), Parigi;

Comment les peuples transforment leur civilisation et leurs arts, Gustave Le Bon.

L' observation de la lune à courte distance, Ch. Trépied.
La fertilisation des plantes, Riley.
Le couvoir égyptien, P. Devaux.
Les bourgeons multiples, W. Russel.

Revue Scientifique (15 ottobre), Parigi:

Amateurs et théoriciens, A. Schuster.
L'anthropologie criminelle au congrès de Bruxelles, Legrain.
Les conditions de milieu dans les lacs d'eau douce, Imhof.
Les bateaux sous marins, L. de Djéri

Revue Scientifique, (22 ottobre), Parigi:

La planète Mars, N. Lockyer
Les origines des arts de l'Inde, G. Le Bon.
La conquête de la mer au Mont-Saint-Michel, C. Crépeaux.
Épuisement et maladies parasitaires de la canne à sucre, E. Raoul.

Revue Scientifique (29 ottobre), Parigi:

La médecine militaire dans l'antiquité, A. Corlieu.
Les mouvements de l'atmosphère, L. de Djéri.
Les canaux d'irrigation du Rhône, Chambrelent.
Les proportions du corps humain, Paul Richer.

Revue Scientifique (5 novembre), Parigi:

L'application de la photographie au lever des plans, Laussedat.
Les problèmes de l'anthropologie, R. Virchow.
Le fer nickelé de Sainte-Catherine, Calogeras.
Christophe Colomb et Amérig Vespuce, Welter-Croz.
Causerie bibliographique.
Académie des Sciences de Paris.
Informations.

Revue Scientifique (12 novembre), Parigi:

L'état présent du Maroc, A. Le chatelier.
Les glaces polaires, J. Péroche.
L'embryogénie du langage, André Lefèvre.
La viticulture en Tunisie, J. Servonnet.
Causerie bibliographique.
Académie des Sciences de Paris.
Informations.

Revue Scientifique (19 novembre), Parigi:

L'histoire de la chirurgie, A. Richet.
Voyage de la *Manche* au Spitzberg, A. Bienaymé.
Le langage des singes, Garner.
Causerie bibliographique.
Académie des Sciences de Paris.
Informations, correspondance et chronique.

Revue Scientifique (26 novembre), Parigi:

Les travaux du Congrès de l'association pour l'avancement des sciences, MARCEL BAUDONIN.
Les naufrages en 1890, E. FABRE.
Illusions d'optique, JASTROW.
Causerie bibliographique.
Académie des sciences de Paris.

Revue Socialiste (ottobre), Parigi:

L'Association Ouvrière et l'Unionisme Anglais, G. GHISLER.
La Révolution de Demain, HENRI AIMEL.
La Débacle, R. BERNIER
La limitation des Heures de Travail en Belgique, E. VANDERVELDE.
De la Justice dans l'ordre économique, FRABLAN.
Lundis Socialistes, B. MALON.
Echos Dramatiques, GERVAISE.
La Question Sociale devant les Corps élus, A. DELON.

Revue Socialiste (novembre), Parigi:

Bulletin, B. MALON.
Le socialisme à l'université de Bruxelles, E. VANDERVELDE.
Physiologie des associations ouvrières, A. DELON.
La révolution de demain, HENRI AIMEL.
Le socialisme et ses détracteurs, G. GHISLER.
La limitation des heures de travail en Belgique, E. VANDERVELDE.
Un livre socialiste, A. DELON.
Echos dramatiques, GERVAISE.
La question sociale devant les corps élus, A. DELON.
Mouvement social, ADRIEN VEBER.
Correspondance.
Revue des livres.

Giornale degli Economisti, (ottobre) Roma:

La situazione del mercato monetario.
Monografie di alcuni operai braccianti nel Comune di Ravenna, M. PASOLINI.
La nazione armata, T. SQUILLETTA.
Monti di Pietà e Opere pie, P. SITTA.
Rivista del credito popolare.
Cronaca.

Giornale degli economisti (novembre), Roma:

La situazione del mercato monetario.
Monografie di alcuni operai braccianti nel comune di Ravenna, M. PASOLINI.
La nazione armata. Studio di un nuovo ordinamento dell'esercito, T. SQUILLETTA.
L'industria del corallo in Italia, GHIDIGLIA.
Previdenza, C. BOTTONI.
Per le elezioni, LA DIREZIONE.

Nuova Antologia, (16 ottobre), Roma:

Lord Tennyson, Nencioni.
Un nuovo disegno di educazione nazionale, A. Franchetti
Le grandi manovre del 1892 e i loro critici.
Vita italiana in un novelliere del cinquecento, E. Masi.
Un disgraziato, racconto, E. Castelnuovo.
La XVII Legislatura, E. Arbib.
Ricordi Militari, Misilmeri, L. Pullè.
Cadore, R. Fornacciari.
Rassegna Politica.
Bollettino Bibliografico.

Nuova Antologia (1 novembre), Roma:

Ernesto Renan, Cesareo.
La politica doganale e i trattati di commercio nel 1892.
Vita italiana in un novelliere del cinquecento, E. Masi.
Una scoperta in Egitto, Marucchi.
Il quarto congresso ferroviario a Pietroburgo, F. Martorelli.
Notizia letteraria, C. Ricci.
Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.
Notizie.

Nuova Antologia (16 novembre), Roma:

Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra, L. Luzzatti.
Ammiratori ed imitatori dello Shakespeare prima del Manzoni, Michele Scherillo.
L'ideale e il reale nella politica, L. Palma.
Terenzio Mamiani in esili », Tommaso Casini.
Un disgraziato, racconto, Enrico Castelnuovo.
La politica doganale e i trattati di commercio nel 1892.
Un nuovo libro del marchese Costa di Beauregard.
Rassegna musicale: I Rantzau, Biagi.
Il generale Ettore Bertolè-Viale.
Rassegna politica.
Bollettino Bibliografico.
Cronaca finanziaria della quindicina.

Il Pensiero Italiano (novembre), Milano:

Trent'anni d'accentramento, Ruggeri Della Torre.
Filippo Cordova nelle sue memorie e nei suoi discorsi, S. Favitta.
Del concetto di libertà nell'ordine economico, E. Caldara.
Idillio: Italia, poesia, Cipollini.
Riscontri, poesia, Premoli.
Cenni intorno alla funzione biologica, psicologica e morale del sentimento, Marchesini.
Ernesto Renan, Momigliano.
Di un moderno indirizzo letterario in Italia, Pietrosillo.
Il meraviglioso e la psiche moderna, Morasso.
Le malattie dell'istinto di conservazione, Dottor F. C. Ferrari.
Il positivismo di G. B. Vico, Viazzi.
Bibliografia.

LIBRI RICEVUTI

Michelangelo Fontana. **Carme Augustale.** Pagg. 16. Cent. 15 × 24. Roma, Casa Editrice Italiana, 1892 . . . . . L. 1. —

Ismaele Buonsanti. **La potenza del diritto e le relative attinenze.** Dispense tre. Pagg. 106. Cent. 16 × 24. Napoli, Stabilimento Raimondi, 1889.

E. Pisani. **Sulla legge unica da sostituirsi alla legge Casati per il riordinamento dell'istruzione pubblica in Italia.** Pagg. 48. Cent. 17 × 25. Catania, Reale Tipografia Pansini, 1892.

Mancini Diocleziano. **Percy Bysshe Shelley, note bibliografiche con una scelta di liriche tradotte in italiano.** Pagg. 64. Cent. 13 × 19. Città di Castello, Tipografia Lapi, 1892 . . . . . L. 2,50

Avv. Pietro Gazzolo. **Programma pratico di politica integrale.** Pagg. 37. Cent. 18 × 27. Genova, Stabilimento Flli Waser, 1892.

Giovanni Giuseppe Gizzi. **Il fondamento dell'estetica.** Pagg. 275. Cent. 19 × 25. Roma, Ermanno Loescher e C., 1891 . . . . . L. 5. —

G. C. Ferrari. **Le malattie dell'istinto di conservazione.** Pagg. 23. Cent. 16 × 23. Milano, Tipografia Cooperativa Insubria, 1892.

P. Ristelhuber. **Strasbourg et Bologne. Recherches biographiques et littéraires sur les étudiants Alsaciens immatriculés à l'université de Bologne de 1289 à 1562.** Pagg. 153. Cent. 17 × 25. Parigi, Ernesto Leroux Editore, 1892.

FEDERICO GARLANDA, *direttore.*

ANTONIO CORSI *gerente.*

IL MAROCCO E LA QUESTIONE MAROCCHINA

(da un articolo di G. Dierks, *Nord und Süd*, novembre)

Gli avvenimenti che si svolsero in questi ultimi anni nel Marocco hanno richiamato in alto grado l'attenzione delle grandi potenze europee, e ciò tanto più dopochè lord Salisbury accennò l'anno scorso ai pericoli della questione marocchina e alla necessità di un intervento, più o meno prossimo, delle potenze europee.

Posto in immediata vicinanza dell'Europa, in situazione tale da poter avere politicamente ed economicamente una grande importanza, il Marocco si è finora sottratto all'influenza della coltura moderna, e non solo resta colla sua barbarie come una rovina del medio evo, ma anche, per la massima parte, è quasi sconosciuto. Ad onta dei progressi della scienza dei nostri tempi, non si hanno intorno a quel paese che poche e contradittorie notizie; e se anche su qualche singola parte si è abbastanza informati, ciò non è tuttavia sufficiente a darci un'idea del suo carattere generale.

Per poter comprendere come questo Stato, che da lunghi anni minaccia di provocare complicazioni internazionali, si sia conservato fino al presente, e per sapere perchè la questione marocchina non sia di molto inferiore per importanza alla così detta questione orientale, conviene gettare uno sguardo al suo passato, alla sua storia, al carattere della sua popolazione.

Il nerbo della popolazione del Marocco è formato più propriamente dai Barberi, che ancor oggi compongono la maggior parte di tutta la popolazione dell'Africa settentrionale. Nelle più antiche notizie degli storici greci e romani li troviamo indicati come indigeni di quel paese, e tanto nell'aspetto, quanto negli usi e nei costumi, presentemente essi somigliano quasi perfettamente a quei loro antichi predecessori. La maggioranza degli etnografi li ascrive alla razza camitica.

L'Africa settentrionale, e cioè non solo le coste del Mediterraneo ma anche la costa occidentale del Marocco, furono già undici secoli prima dell'èra volgare la meta degli emigranti fenici, che vi fondarono nume-

rose colonie (circa 300), specialmente per l'estrazione della porpora. Quando poi Cartagine cominciò a dominare sul Mediterraneo, fece coi Barberi dei trattati in forza dei quali questi erano obbligati a fornire un contingente di truppe e a pagare un tributo, ma del resto si governavano con le lor proprie leggi. Nelle guerre puniche furono essi che formarono il nerbo degli eserciti cartaginesi; e quando Cartagine fu vinta e distrutta, i Romani dovettero lottare ancora dei secoli per ottenere il dominio di quella parte dell'Africa settentrionale: alla minima occasione scoppiavano sanguinose rivolte; e anche quando la provincia Mauritania Tingitana, ossia l'odierno Marocco, fu incorporata all'impero romano, la supremazia dei Romani si limitò ai campi fortificati e alle colonie fondate sulla riva del mare, mentre invece la massima parte del paese godeva della più completa indipendenza, come lo provano i pochi avanzi della coltura romana che ancora vi si conservano.

Assoggettati poi dai Vandali, i Barberi si ribellarono e aiutarono i Bizantini a distruggere il loro regno. Resistettero poi per lungo tempo agli Arabi, che riuscirono a conquistare le coste del Marocco, ma non già l'interno del paese, che conservò la sua indipendenza.

Già al tempo dei Romani i Barberi avevano cominciato a far delle scorrerie sulle coste meridionali della Spagna e ad esercitare la pirateria. Nel 711 poi seguirono gli Arabi nella conquista di tutto il paese; ma non per questo cessarono i tumulti e le guerre civili, che facilitarono ai Cristiani della Spagna la riconquista della penisola. Ottenuta l'indipendenza, non solo politica, ma anche religiosa, la conservarono sempre anche in seguito contro tutti i conquistatori stranieri. Nel 1086 conquistarono essi stessi la Spagna fino all'Ebro; poi la perdettero, e quindi si seguirono nel dominio varie dinastie di sceriffi, sotto le quali si ebbe una serie quasi continua di rivoluzioni e di guerre.

In generale parlando, se noi esaminiamo la storia del Marocco, vi troviamo sempre la lotta delle popolazioni indigene contro qualsiasi elemento straniero penetrato nel paese e contro tutti quelli che pretendevano ottenerne la supremazia. Noncuranti del numero dei nemici, quegli uomini esposero sempre coraggiosamente la vita in difesa della loro indipendenza e della loro fede religiosa. In nessun luogo vi sono tanti ordini religiosi quanti nel Marocco, in nessun luogo i fachiri hanno una maggior influenza sulla plebe, in nessun luogo è più ardente l'odio contro i Cristiani.

Oltre a ciò i Barberi sono appunto quelli che più di tutti son rimasti refrattari ai progressi della coltura, almeno nelle cose che si ri-

feriscono ai loro principii politici e religiosi. Nelle lotte contro i conquistatori stranieri si trovarono sempre, quanto alle armi, in un grado d'inferiorità, il quale non impedì loro di riportare molte vittorie. Bentosto però cercarono di migliorare le loro armi adottando quelle usate dai nemici. Straordinariamente sobrii e temperanti, avvezzi fin dalla fanciullezza a sopportare le fatiche, le asprezze del clima e le sue variazioni, essi hanno sempre avuto una grande superiorità sui popoli non abituati al clima africano; e l'esatta conoscenza del paese, tanto delle aspre regioni montane quanto dei deserti che si trovano al mezzogiorno, supplisce in gran parte alla mancanza dell'esercitazione e della tattica militare. Come conseguenza di quanto si è detto intorno alla storia e al carattere della popolazione del Marocco, si potrebbe asserire che chi volesse intraprenderne la conquista si porrebbe ad un'impresa tutt'altro che scevra da fatiche e da pericoli.

Bisogna tuttavia notare che solo una piccola parte della popolazione barbera primitiva si è conservata completamente pura da mescolanze con altri elementi; e lo stesso deve dirsi della razza araba. Fra queste due c'è dunque una razza media, quella dei Mori, risultante dalla fusione dei Barberi con tutti i popoli stranieri che in varii tempi comparvero nell'Africa. Inoltre sono da annoverarsi gli Ebrei, che però non oltrepassano i 150,000, e che esercitano il commercio e l'industria. I negri, che nel medio evo ebbero grande influenza sullo sviluppo e sulla coltura del Marocco, non hanno presentemente alcuna importanza. Quanto ai rari Europei che vi abitano, essi non contano naturalmente per nulla nelle condizioni etnografiche del paese.

L'elemento principale è però formato ancor sempre dai Barberi, e nei tentativi di sciogliere la questione marocchina bisogna in ogni caso tenerne il massimo conto; poichè solo col loro aiuto vi si potranno fare delle mutazioni politiche sostanziali e durature. E poichè nel Marocco ogni rivolgimento politico di qualche importanza è sempre partito dall'interno e mai dall'esterno, così anche ora non può introdursi dal di fuori un nuovo ordine di cose contro la loro volontà. Serva di ammaestramento l'esperienza fatta dai Francesi in Algeri, e insegni sopra tutto a evitare i molti errori che furono da loro commessi.

Nè si può giudicare del Marocco con gli stessi criterii che valgono per la Turchia, poichè i Barberi e gli Arabi sono affatto diversi dai Turchi, e non hanno di comune che il fondamento della fede religiosa, la quale però potrebbe far sì che si unissero tutti quanti in una lotta contro i Cristiani.

*
* *

La questione del Marocco non è punto un prodotto artificiale della politica internazionale dei tempi nostri, giacchè i suoi principii risalgono al medio evo. Nel corso dei secoli essa ha però mutato sostanzialmente il suo carattere. In origine essa aveva il suo fondamento in ragioni specialmente economiche. Molto prima della scoperta dell'America, Enrico il Navigatore, infante del Portogallo, aveva concepito l'idea di attraversare l'Africa da nord-ovest a sud-est per giungere più presto alle Indie. A questo scopo egli fece tre spedizioni nel Marocco: nella prima conquistò Ceuta, nella seconda fu sconfitto; la terza finì nel 1471 con la conquista di Tangeri, che nel 1660 fu ceduta agli Inglesi, i quali però alcuni anni dopo vi rinunziarono. Ceuta invece, che nel 1580 passò insieme col Portogallo alla Spagna, rimase sempre in possesso di questa.

Sulle ragioni economiche e commerciali che avevano spinto l'infante del Portogallo alla guerra, prevalsero però, nei tempi che seguirono, le cause religiose. La guerra contro l'islamismo era diventata così popolare nella Spagna durante gli otto secoli che durò, che quando finì colla presa di Granata, si volle portarla in Africa, sperando anche di porre un termine alla pirateria col conquistarne la costa settentrionale. Senonchè i grandi sacrifici di denaro e d'uomini raffreddarono un po' alla volta quegli entusiasmi. L'idea d'una crociata contro il Marocco fu raccolta dal Portogallo, il cui re Sebastiano mosse nel 1578 con un piccolo esercito alla difficile impresa. Ma l'esercito fu sconfitto, il re stesso morì in battaglia, e poco dopo il Portogallo cadde sotto la dominazione degli Spagnuoli.

Queste tristi esperienze fecero svanire le idee di conquista degli Spagnuoli e dei Portoghesi. Continuarono bensì le piccole spedizioni contro i corsari; ma queste non furono causa di serie complicazioni fra le potenze cristiane e i califfi, poichè questi ultimi non esercitavano su quelle popolazioni alcuna autorità e quindi non assumevano alcuna responsabilità. In compenso però gli Spagnuoli allargarono alla chetichella i loro possedimenti sulle coste del Marocco.

Come abbiamo veduto, gl'Inglesi nel 1684 avevano rinunziato a Tangeri, la cui occupazione ed amministrazione costava loro troppo cara. Ben presto però se ne pentirono, e quando videro di essersi accorti troppo tardi dell'importanza che per essi avrebbe avuto il possedere uno scalo per le loro merci, cercarono almeno di accaparrarsi il monopolio del commercio del paese e ad aumentare sempre più la loro propria

influenza sui califfi. Videro però anche che la loro politica doveva mirare a impedire che la Spagna ingrandisse i suoi dominii al di là dello stretto di Gibilterra.

Quando poi, alla fine del secolo scorso, la Francia fece il colpo inaspettato in Egitto, tentò di trasformare il Mediterraneo in un lago francese, occupò Malta e accennò a muovere contro il califfo Muley Soliman perchè aveva aiutato gli Egiziani, gl'Inglesi dovettero pensare a difendere il Marocco contro di lei. Con ciò fu dato alla questione marocchina quel carattere politico che tuttora conserva, e che anzi in questi ultimi decennii ha aumentato di gravità. È strano però che l'Inghilterra non abbia approfittato delle varie occasioni che le si porsero di rioccupare Tangeri, il che avrebbe impedito alla questione di diventar così acuta come lo è al presente.

Una delle principali cause delle contese fra le potenze cristiane e i califfi continuò ad essere la pirateria, la quale, limitata sempre più sulle coste di Algeri, di Tunisi e di Tripoli, si estese invece su quelle del Marocco, tanto che i califfi conclusero con le potenze cristiane dei trattati, garantendole dai pirati verso pagamento di un annuo canone. Ciò durò fino al 1845, sebbene molte potenze si liberassero dal pagamento del detto canone già nel 1815. Tuttavia i Barberi continuarono le loro scorrerie e furono sempre in lotta contro le guarnigioni degli odiati Spagnuoli. Ne nacquero liti continue fra il governo spagnuolo e i califfi, e gl'Inglesi, che volevano scongiurare ad ogni costo una guerra fra le due potenze, dovettero spesso adoperare tutta la loro abilità diplomatica per impedire serii conflitti. Lo stesso fecero anche dopochè i Francesi conquistarono Algeri; e quando nel 1844 scoppiò la guerra fra il Marocco e la Francia, questa dovette promettere agli Inglesi che non avrebbe allargato i confini occidentali dei suoi possedimenti algerini. Essa però non ha rinunziato all'idea di occupare la parte orientale del Marocco e non aspetta che l'occasione per tentarlo.

Mentre il Marocco nel 1844 era implicato nella guerra con la Francia, parve che fosse per scoppiare la guerra anche con la Spagna; e anche questa volta gl'Inglesi s'interposero e riuscirono a impedirla. Ma non per questo la Spagna cessò dall'accampare diritti più o meno validi al possesso del Marocco, e ciò conferì alla questione marocchina quel carattere pericoloso che essa presentemente riveste.

L'Inghilterra, che nel 1844 aveva impedito la guerra fra la Spagna e il Marocco, non potè impedirla nel 1859; riuscì però a sviare l'assalto degli Spagnuoli da Tangeri, a circoscrivere la guerra alle vici-

nanze di Tetuan e seppe far stipulare un trattato di pace tale da non ledere per nulla i suoi propri interessi.

Finalmente negli ultimi quindici anni la questione marocchina ha subito un nuovo cambiamento di carattere. Lo sviluppo dell'industria, la necessità di trovare nuovi sbocchi ai prodotti delle industrie nonchè di procurarsi a minor prezzo il materiale, ebbero per conseguenza un grande sviluppo delle colonie presso quasi tutte le grandi potenze dell' Europa; tutte cercarono di stringere col Marocco dei trattati più vantaggiosi che fosse possibile; ciò naturalmente fece crescere la gelosia degli Stati che vi erano e vi sono più direttamente interessati, e minacciò di esser causa di nuovi conflitti.

Senonchè, anche prescindendo dalle condizioni in cui vivono gl'indigeni, vi sono delle circostanze che rendono quasi impossibile agli stranieri l'esercizio del commercio nel Marocco. I molti divieti di esportazione, i dazi d'entrata molto alti, la poca sicurezza che vien garantita alle proprietà e alle persone, la mancanza assoluta di vie e di mezzi di comunicazione, l'impossibilità di comperar terreni, sono i principali ostacoli all'attività degli stranieri. Il tentativo che fecero le grandi potenze per rimediare a questi mali, nella conferenza di Madrid del 1880, è stato quasi inutile e da ogni parte si chiede con insistenza una nuova riforma.

Tutti i popoli che sono in relazione col Marocco convengono nell'affermare che nelle condizioni presenti non si può più andare innanzi. Urge pertanto sciogliere insieme con questi problemi anche la questione marocchina. Ora le vie per giungervi sono due: o adoperare la forza, o scegliere la via della pace e porre le basi di una più alta coltura, la quale renda i Marocchini atti a partecipare all'attività dei popoli civili moderni.

Se un solo popolo, per esempio l'inglese, intervenisse unicamente per il suo proprio interesse, incontrerebbe la resistenza degli Spagnuoli e dei Francesi e potrebbe esser causa di una guerra generale europea; e lo stesso accadrebbe se, invece degli Inglesi, un'altra potenza europea tentasse di sciogliere la questione con le armi. Se poi tutte le potenze si unissero allo scopo di spartirsi il Marocco, dovrebbero anzitutto combattere contro gl'indigeni e molto probabilmente susciterebbero una guerra religiosa di tutte le razze maomettane dell'Africa settentrionale contro i Cristiani.

La soluzione pacifica dovrebbe — a scanso di gelosie — essere intrapresa di comune accordo da tutte le potenze. I loro governi, garantendo al Marocco l'indipendenza, dovrebbero stipulare con esso un trattato corrispondente alle esigenze dei tempi moderni, le cui linee prin-

cipali dovrebbero essere: riforma doganale, apertura di tutti i porti importanti per il commercio, difesa garantita agli stranieri, concessione di franchigie e di diritti con lo scopo di promuovere la coltura, costruzione di ferrovie e di strade, impianto di telegrafi, istituzione di tribunali misti.

Nelle condizioni presenti sembra fortunatamente che tutti i popoli più interessati nella questione si oppongano ad una soluzione a mano armata. Perciò è tanto più importante l'affrettarne il pacifico scioglimento per ovviare ai pericoli che la questione porterà seco finchè non sia sciolta in modo soddisfacente per tutte le parti.

UN POETA ISLANDESE,

BJARNI THORARENSEN

(da un articolo di I. C. Poestion, *Nord und Süd*, novembre)

Il 24 agosto 1891 si compivano cinquant'anni dalla morte di uno dei più importanti poeti del nostro secolo. Questa ricorrenza però non fu solennizzata che nella sua patria, mentre di solito i contemporanei non sono avari di postumi onori persino ad uomini mediocri. Pur troppo questa dimenticanza non deve far meraviglia, ma è però un grave torto che il mondo civile fa al poeta, come pure al popolo cui appartiene.

Bjarni Thorarensen fu un islandese, e il suo nome e le sue poesie rimasero quasi del tutto sconosciuti fuori dell'Islanda. È questa una naturale ma deplorevole conseguenza del nessun conto in cui gli Islandesi son tenuti dalle altre nazioni, perfino dai tedeschi. Certo che l'Islanda è un paese remoto, povero e di nessuna importanza economica, e che perciò non conta niente nè in politica nè in commercio. Gl'Islandesi sono però i discendenti di quel popolo così celebre per la sua poesia e per la sua letteratura, al quale dobbiamo la conservazione delle fonti principali della mitologia germanica, cioè dei così detti « Eddi » ; essi sono anche i più fedeli custodi degli antichi usi e costumi ed hanno conservato quasi inalterata fino ai giorni nostri la loro antica lingua, che è appunto quella degli « Eddi » e delle « Saghe ».

La causa principale di questo disprezzo è senza dubbio l'ignoranza della lingua islandese, lingua che è conosciuta soltanto da alcuni dotti, i quali, però, si dedicano piuttosto allo studio della letteratura antica che della moderna. Non possiamo quindi, sopra tutto quando si consideri

la scarsità di notizie intorno alla letteratura islandese contemporanea, passar sotto silenzio lo studio biografico e critico che intorno al suddetto poeta ha pubblicato il sig. I. C. Poestion, noto conoscitore delle letterature settentrionali (1).

I.

Bjarni Vigfusson Thorarensen nacque a Brautarholt il 30 dicembre 1786. Dedicatosi agli studi, vi fece così rapidi progressi, che a quindici anni aveva già compiuto gli studi secondari, e nel 1803 si recò a Copenhagen per studiarvi legge e darsi poi alla carriera dell'impiegato. Già nel 1807 entrò al servizio dello Stato, e precisamente a Copenhagen; nel 1811 fu trasferito al tribunale di Reykiavik. Seguì la via della magistratura, e dopo una vita poco avventurosa, ma non priva di affanni e di amarezze, morì d'apoplessia in età di 55 anni.

Per poter giudicare del posto che gli spetta nella letteratura islandese, bisogna gettare uno sguardo sullo stato della medesima nel tempo in cui visse e prima. Dopochè l'antica letteratura islandese ebbe raggiunto il suo fiore nel secolo XIII, seguì un lungo periodo di decadenza, e solo verso la fine del secolo XVI cominciò lentamente a rifiorire. In tutto il secolo XVII non vi furono che due poeti d'importanza: Hallgrimur Petursson scrittore di salmi, e il satirico Stefano Olafsson; però già in quel tempo cominciarono a ridestarsi gli studi delle antiche letterature nordiche. Nel secolo XVIII Eggert Olafsson, erudito e poeta, contribuì molto a rianimare la vita intellettuale del suo paese, e il parroco Jon Thorlaksson, che visse poverissimo, si segnalò come traduttore della « Messiade » di Klopstock e del « Paradiso perduto » di Milton. Però la nuova èra della poesia islandese cominciò appena con Benedetto Gröndal, morto nel 1825, che si prese a modelli non solo gli antichi scaldi, ma anche Pindaro, Teocrito e Orazio, e che esercitò anche sul Thorarensen una grande influenza. Il padre della letteratura islandese alla fine del secolo scorso e al principio del presente era però il sommo giudice dell'Islanda, Magno Stephensen, poeta patriottico per eccellenza.

Quando il Thorarensen s'era recato a studiare a Copenhagen, era cominciato per la Danimarca un nuovo periodo dell'arte poetica, quello cioè del romanticismo iniziato dal giovane Oehlenschläger, e il Tho-

(1) Dobbiamo le belle traduzioni metriche che il lettore troverà più oltre al nostro egregio collaboratore, *Prof. Giuseppe Coceva.*

rarensen si lasciò tosto trascinare dalla nuova corrente. Frequentando l'Università, e anche dopo, si occupava non solo dello studio della legge, ma anche di estetica, di poesia nordica antica, e leggeva i principali poeti stranieri, nè fu per lui senza influenza l'amicizia col dotto linguista danese R. C. Rask, grande amico dell'Islanda. Tornato in patria, dove era stato preceduto dalla sua fama di poeta, dovette, come fautore delle nuove idee del nostro secolo, sostenere una lotta a oltranza con lo Stephensen (che era suo superiore d'ufficio), riportandone non pochi dispiaceri, che inasprirono molto il suo carattere. Tuttavia le sue canzoni e le sue poesie passarono nella bocca del popolo, ove ancor presentemente vivono.

Del resto egli non volle mai dirsi poeta; nè poetava per desiderio di onori o di ricchezze, ma solo seguendo il suo interno impulso. Non pensava nemmeno a conservare i suoi manoscritti, e meno ancora a pubblicarli, ed evitava di parlare delle sue poesie. Queste poi non sono a dir vero molto numerose, poichè l'ultima edizione completa del 1884 non comprende che 262 pagine in ottavo. Eppure egli fu il primo e più importante poeta islandese moderno, e si distinse per ricchezza d'idee, profondità di sentimento e forza. Egli fu inoltre prettamente islandese, giacchè, non solo scelse quasi sempre per le sue poesie argomenti nazionali, ma anche, superando in ardire tutti i suoi predecessori, prese delle imagini dai fenomeni naturali che sono più specialmente proprii dell'Islanda, adottando anche gli antichi metri islandesi. Purtroppo trascurò non poco la forma, il che scema il valore delle sue poesie e fece sì che in seguito un altro poeta meno imaginoso e meno forte di lui, ma curante della forma e della lingua, Giona Hallgrimsson, acquistasse una maggiore popolarità.

II.

Esaminando le posie di Bjarni Thorarensen, osserviamo innanzi tutto spirar da esse un intenso amor di patria, che si manifesta non tanto nelle entusiastiche descrizioni del paese, quanto nel ricordo della sua antica gloria e dei valorosi popoli che l'abitarono, nell'amor per l'antico paese delle saghe, senza che il poeta si perda, come Ossian, nella nebbia del passato. Egli preferisce i monti ed i ghiacciai della sua sterile ma pittoresca isola, ai fertili piani degli altri paesi, e odia la Danimarca e il soggiorno di Copenhagen. Questi pensieri si trovano espressi con grande efficacia nella poesia « Ricordo dell'Islanda » che è divenuta la canzone nazionale islandese e si canta sull'aria dell'inno nazionale germanico.

La sua lirica amorosa, per quanto appassionata, è però così casta e

scevra da ogni sensualità, che difficilmente si potrebbe imaginarne una più pura e più ideale. Quanto alla passione che vi regna, valga come esempio la breve poesia intitolata *Baciami!* della quale diamo una versione metrica quasi letterale, come faremo più sotto di qualche altra.

Baciami, o mia diletta,
Poi che malata sei;
Baciami, o mia diletta,
Poi che morir tu dei.

Lieto bevo la morte
Dal labro tuo rosato,
Poi che un nappo la sorte
Così puro m'ha dato.

Veramente graziosa nella sua originalità è la seguente poesia, il cui argomento è preso dalla mitologia degli antichi popoli nordici, nella quale Freia, la dea dell'amore, si figurava seduta in un cocchio tirato da due gatti:

I gatti di Freia

O d'Espero regina e de l'amore,
Tu troneggi nel cocchio tuo dorato
Circondata da fulgido splendore,
E i più begli animali del creato,
I gatti bianchi sì come la neve,
Lo tiran miagolando lieve lieve.

Pur altri uffici a rendere son atti
A la dea de l'amor bella e mite:
Cacciano anch'essi come gli altri gatti,
Ma non de' topi insidiano a le vite;
A gli uomini sol mirano, e sovente
La dea li manda a caccia fra la gente.

Le mille astuzie del gatto terreno
Non sdegnan essi, che su in cielo han seggio;
Ma di molto maggior nobiltà pieno
È in tale caccia il loro astuto armeggio;
Da le fanciulle ad appiattarsi vanno
E dietro gli occhi loro ascosi stanno.

Lesti balzando fuor di quell'agguato,
Ratti ghermiscon non pochi mortali.
Anche quivi però veder ci è dato

Come sien veramente magistrali,
Chè fan le fusa dolci e quietamente
E a chi nol vuol non nuocciono per niente.

Chi ognor li schiva, non sentirà mai
Lor unghie acute, e poi che aman saltare
Sol d'occhio in occhio, attento ognor starai
Che non ti avvenga negli occhi mirare
Donne o fanciulle, perchè quatti quatti
Dietro di quelli stan di Freia i gatti.

Certo che v'è su questa vasta terra
Più d'un uomo, che ben può menar vanto
D'essere uscito di cotesta guerra
Senza ferita o danno alcun; ma intanto
È triste che di Freia per i bruti
L'uomo sì spesso in topolin si muti.

Un genere di poesia che gl'Islandesi hanno coltivato con speciale amore è quello delle elegie sepolcrali e delle odi funebri in onore di parenti, d'amici o di personaggi importanti. Per questo rispetto il Thorarensen supera di gran lunga tutti gli altri poeti islandesi, e non solo nel trattare argomenti grandiosi. Per esempio, una poesia scritta per la moglie dello Stephensen, una brava e modesta massaia, comincia così:

Se abbatte un'alta quercia la tempesta,
Di monte in monte l'annunzio ne vola;
Ma se cade la timida e modesta
Violetta, nessun ne fa parola;
E solo chi il profumo non ne sente,
Ch'ella è sparita vede finalmente.

Delle altre poesie del Thorarensen, una fra le migliori è certamente *L'inverno*, della quale riproduciamo la prima strofa:

Chi mai là giù per l'aureo
Ponte dal ciel ruina,
Sovra destriero candido
Che il crin, tutto di brina
Coperto, al vento agita
Fieramente squassando,
Mentre i ferri sonando
Scintille fan spizzar?

Finalmente daremo due saggi d'improvvisazione, genere di poesia anch'esso molto in uso presso gli Islandesi fin da tempi remoti. Una

volta, passando a guado un fiume — cosa che in Islanda capita spesso, perchè i ponti son rari — il nostro poeta, ispirandosi al paragone delle lotte che l'uomo sostiene nella vita, improvvisò questi versi:

Forte fatico in mezzo a la corrente,
L'acqua fino alle braccia;
Piomban sul petto mio pesantemente
Furiosi flutti; ma, volta la faccia
A la buona fortuna, io guado impavido.
Spesso sul greto scivolo;
Ma fortemente combattendo l'onda,
Giungo salvo a la sponda.

E un'altra volta, trovandosi solo in una barca, in alto mare, improvvisò la seguente strofa:

Presso l'artico polo, lontano in alto mare,
Qui ne la mia barchetta sto solo a navigare.
Furente il mar sollevasi, il sole si nasconde
E una sicura morte van minacciando l'onde.
Ma la mia barca è solida; essa gagliardamente
Resiste, io movo i remi con man forte e prudente;
Onde, di sua coprendomi protezione celeste,
Vivo approdar mi lascia il dio de le tempeste.

LE MISSIONI CATTOLICHE IN CINA
E IL CARATTERE DEI CINESI

(da un articolo di E. Plauchut, *Revue bleue*, 8 ottobre)

A proposito delle persecuzioni di cui i missionarii europei sono stat di nuovo oggetto nella Cina ancor recentemente, non è fuor di luogo l'esporre brevissimamente la storia delle missioni cattoliche in quel paese.

Però, prima di parlare di missionarii, è necessario dire alcunchè intorno alla religione contro la quale vanno a combattere, e ricercare

l'influenza che la morale di Confucio esercitò sullo spirito di quel popolo. Studiando la questione, si vede che non sono le sue massime filosofiche, nè le sue leggi morali quelle che hanno presentato un maggior ostacolo alla propaganda dei missionarii, bensì l'immobilità degli spiriti, l'orrore del progresso, lo sdegno per l'ideale e l'immenso orgoglio di quelle genti.

Nella nostra Europa moderna, come pure nel mondo antico e perfino presso i popoli meno civilizzati, è molto diffusa la credenza in una vita migliore e in una patria ideale. Il Cinese invece è persuaso ch'egli ne gode digià. Il suo sistema sociale è, secondo lui, diretto da una forza divina, ma questa forza si manifesta in tutte le fasi dell'esistenza dell'uomo ed è concentrata e tocca il suo apogeo nella persona dell'imperatore. Per conseguenza non vi può essere sotto la cappa del cielo un uomo più perfetto del Cinese, e quindi per lui è inutile interessarsi a ciò che si predica altrove.

Confucio sostituì un'alta morale ad atti religiosi che, secondo lui, sono d'un'efficacia dubbia o almeno superflua per un uomo realmente virtuoso. Egli vide l'uomo sotto un aspetto molto elevato; ebbe come la visione di un essere infinito, Dio, in un altro essere infimo, cioè nell'uomo, e per tal modo fece scendere l'elemento divino sulla terra. Non è qui il luogo di discutere intorno all'efficacia di questa dottrina; bisogna però riconoscere che, in grazia sua, la filosofia cinese ha dato a milioni d'uomini moltissimi anni di pace religiosa, mentre altrove fervevano lotte accanite e micidiali.

*
* *

Cercando negli archivi dell' ordine fondato da San Francesco d'Assisi, si trova che, nel principio del secolo XIV, soggiornava alla corte del Kan di Catai (ossia di Pechino) fra Monte da Corvino che, molto amato dal monarca, viveva liberamente nel palazzo di lui e che probabilmente fu il primo a convertire dei Cinesi al cristianesimo.

Nel secolo XVI i francescani furono sostituiti dai gesuiti, e il padre Matteo Ricci, sbarcato a Macao nel 1583, è da considerarsi come il vero fondatore delle missioni in Cina. I gesuiti approfittarono della grande influenza che avevano acquistata per convertire un gran numero di persone. Però il loro zelo eccessivo divenne sospetto, e un editto imperiale li allontanò da Pechino. Tuttavia, grazie alla protezione di alcuni mandarini, i missionarii poterono proseguire la loro opera. Quanto poi alle persecuzioni contro gl'indigeni seguaci del cri-

stianesimo, le autorità cinesi che pubblicamente le disapprovavano, in secreto le incoraggiavano e talvolta anzi le ordinavano.

Questo stato di cose durò fino al giorno nefasto in cui un massacro dei cristiani indigeni costrinse i missionarii a partire da Pechino, mentre gl' indigeni perirono tutti senza distinzione d'età o di sesso. Queste persecuzioni durarono fino al 1845, quando il signor de Lagrenée, minacciando il bombardamento, ottenne che i missionarii cattolici fossero pubblicamente autorizzati a praticare liberamente il loro culto. Si stipulò anzi un trattato, il quale però fu violato così spesso, che nel 1859 gl' Inglesi si unirono ai Francesi, ed entrati vittoriosi a Pechino, gli ambasciatori delle potenze europee ottennero l'istituzione di consolati in cinque porti che la Cina apriva agli Europei. I consoli dovevano naturalmente proteggere i loro connazionali, compresi i missionarii, i quali ultimi però non si mostrarono troppo sodisfatti di questa condizione di dipendenza.

Subito dopo partite le milizie anglo-francesi da Pechino, cessarono le persecuzioni in massa; non così le persecuzioni particolari, quantunque non si possa negare che in questi ultimi tempi il cristianesimo abbia fatto in Cina notevoli progressi. Segnatamente nei paesi settentrionali dell'impero avvengono però ancora periodicamente stragi di cristiani europei e indigeni, e la protezione accordata dai trattati alle missioni, sieno esse francesi, inglesi o belghe, non avrà mai piena efficacia.

*
* *

L'antichità della nazione cinese, la stabilità di quattro mila anni delle sue istituzioni, della sua lingua, de' suoi usi e costumi, ha destato sempre una gran meraviglia negli Europei, i quali non hanno mancato di domandarsi quali sieno le cause d'una maturità politica così precoce e d'una tale continuità.

La prima causa di tutte è la posizione geografica la quale, in un tempo in cui la navigazione era ancor molto limitata, costringeva l'impero a un isolamento quasi forzato; vi si aggiungono poi l'istruzione, che è molto differente dalla nostra, e la loro lingua, che non poteva esser compresa se non da alcuni dei loro vicini d'occidente. La Cina ebbe molto spesso la fortuna d'avere dei sovrani d'un' alta moralità e di esser governata da leggi che dovevano essere perfette, poichè durano ancor oggi ed erano l'opera di savi, la cui rinomanza è giunta fino a noi. Come per gli individui, così anche per le nazioni una buona costituzione è un brevetto di longevità.

Confrontando la vita sociale e politica dei Cinesi con quella dei popoli dell'antichità, troviamo notevoli differenze in favor dei primi; in fatti essi furono i soli fra tutti i popoli pagani che abbiano avuto costumi democratici sotto un governo teoricamente dispotico, il quale, per quanto volesse essere assoluto, pure poneva il popolo sotto la tutela di savie leggi.

Se a ciò si aggiunge l'avversione che ogni buon Cinese ha per gli stranieri e per le novità di qualunque genere, si hanno enumerate le ragioni per le quali quel popolo è, per così dire, politicamente mummificato. Ciò che d'altra parte spiega la stabilità del sommo potere in Cina, anche quando in tutti gli altri paesi questo potere era posto in questione, è che, secondo la credenza popolare, un imperatore cinese non occupa il trono che per volere del cielo, donde il suo titolo di « figlio del cielo » che è tutt'altro che una figura rettorica.

Resta a vedere se la stabilità della quale abbiamo fatto parola sia stata vantaggiosa per la Cina. In verità ciò sembra molto dubbio massime a noi Europei, che siamo sempre in cerca di miglioramenti, poichè nel moto è la vita, e l'immobilità è morte. Tanto meglio per la Cina se, grazie alle sue leggi, ha avuto quattro mila anni di felicità ed ha creduto di toccar l'ideale, alla cui ricerca noi ci affatichiamo di continuo. Non si può però negare che, da quando essa è venuta a contatto con l'Europa, abbia molto guadagnato e sia giunta a un grado superiore di cognizioni e di ricchezze. Essa ha già *una* ferrovia, il telegrafo elettrico, il telefono; possiede una marina mercantile a vapore, ha un commercio immenso con l'Europa, ha perfezionato le sue armi e dispone di una flotta di guerra. Inoltre, per la paura che noi le ispiriamo, si è ridestato in lei uno spirito guerresco dormente da parecchi secoli. Quello però di cui non s'è mai corretta è la superbia, che l'ha resa e la renderà sempre insopportabile; è la persuasione che il suo imperatore sia più che mai d'origine celeste e che la mala fede, l'ignoranza e l'immoralità sieno i più piccoli vizi degli Europei.

IL VELOCIPEDE

(da un articolo della *Revue britannique*, settembre)

Poichè la voga del velocipede cresce di giorno in giorno, e poichè questo genere d'esercizio va sempre più diffondendosi, tanto che è, si può dire, divenuto caratteristico della fine del nostro secolo, non sarà fuor di luogo l'esporre brevemente le principali trasformazioni subite dal velocipede dalla sua invenzione fino ai giorni nostri. A questo proposito giunge opportuno un articolo pubblicato in uno degli ultimi numeri della *Revue britannique*, dal quale togliamo le seguenti notizie e considerazioni.

L'invenzione del velocipede risale al principio del presente secolo, e nelle incisioni di quell'epoca si vede riprodotto il nuovo veicolo che si componeva di una ruota direttrice munita d'un manubrio per guidarla e unita alla ruota posteriore per mezzo di una sbarra orizzontale che sosteneva il sellino; il tutto in legno e lavorato grossolanamente. Il velocipedista, seduto sul sellino, si spingeva avanti facendo forza coi piedi, con i quali toccava la terra, ottenendo su di una superfice piana o in pendio una discreta velocità. Però lo strumento non era ancor degno del suo nome, e siccome il manovrarlo costava una gran fatica, fu presto abbandonato, e lo sostituì la *draisienne*, inventata dal barone Drais, che aveva tre ruote, una più grande sul davanti, munita di pedali, e altre due più piccole di dietro, per conservare l'equilibrio. L'introduzione dei pedali fu un grande perfezionamento; ma disgraziatamente il gran peso del veicolo si oppose alla sua diffusione.

Verso il 1865 venne fuori il velocipede di ferro, montato su due ruote di legno, che nelle sue linee generali somigliava alla bicicletta perfezionata dei giorni nostri. Le ruote, che di solito erano di legno d'acacia e cerchiate di legno di betulla e di ferro, giravano intorno ad assi d'acciaio sostenuti da cuscinetti di bronzo; il resto era di ferro lavorato. Benchè giungesse al peso rispettabile di 35-40 chilogrammi, questo velocipede era molto più leggiero dei precedenti e destò grande entusiasmo. Da allora cominciarono in Francia quelle lunghe corse che

oggi son tanto in uso, e la prima fu quella seguita fra Parigi e Rouen (123 chilometri) il 7 novembre 1869, e nella quale il primo arrivato impiegò dieci ore e tre quarti.

Sopravvenuta la guerra del 1870, l'esercizio del velocipede non fu più praticato in Francia per parecchi anni. Da quell'epoca l'Inghilterra se ne accaparrò la fabbricazione, e v'introdusse notevoli miglioramenti. Al legno delle ruote fu sostituito un po' alla volta il ferro, quindi l'acciaio. La forma della macchina fu grandemente modificata; fu aumentato cioè il diametro della ruota anteriore e diminuito quello della posteriore; in pari tempo si cercò di diminuire sempre più il peso, e si scese fino a 20 chilogrammi. Per effetto di queste modificazioni si ottenne anche un aumento di velocità, e fu su di un bicicle (poichè questo fu il nome imposto al velocipede perfezionato) che il francese Terront fece la famosa corsa in cui compiè più di 585 chilometri in 26 ore.

Senonchè la mania delle corse doveva segnar la fine del bicicle, al quale si sostituì la bicicletta, che presenta molti e indiscutibili vantaggi. Questi vantaggi, i principali dei quali sono la comodità, la sicurezza, e l'aumento di velocità, non furono visti subito da tutti, ma oggi non v'è alcuno che non li riconosca.

Ora, per meritare il favore sempre crescente del pubblico, la bicicletta va continuamente perfezionandosi e trasformandosi, e una quantità di meccanici, di dilettanti, d'inventori lavorano di continuo a cercar nuovi perfezionamenti.

Il velocipede è anche entrato nell'esercito; tutte le nazioni europee l'hanno adottato, e tutti gli eserciti hanno i loro velocipedisti che servono benissimo da staffette. Recentemente si fecero in America e in Francia degli esperimenti di trasmissione di dispacci a grandi distanze per mezzo di velocipedi di ricambio, e i risultati furono sodisfacenti, poichè furono trasmessi dei dispacci a più di mille chilometri, su strade mediocri, con una velocità di 25 chilometri all'ora.

*
* *

Siccome il numero di coloro che si dedicano a questo esercizio si è in questi ultimi due anni quadruplicato, quasi tutte le città hanno le loro società di velocipedisti; e poichè il pubblico s'interessa sempre più a tal genere di sport, queste società organizzano continuamente concorsi e corse. Vi è poi un'intera letteratura velocipedistica: guide, manuali, periodici, annuarii, canzoni, romanzi e racconti, ecc. ecc.; nè manca il

gergo speciale pieno di termini inglesi e francesi, che non è capito troppo facilmente nè troppo presto da chi non vi è abituato.

Quanto agli ultimi perfezionamenti, uno dei più importanti è quello della cerchiatura delle ruote col caoutchouc pieno d'aria, che rende possibile di percorrere anche delle vie malagevoli. Sui nuovi velocipedi così perfezionati alcuni arditi viaggiatori hanno intrapreso il giro del mondo, e non v'è ragione di credere che non debbano riuscire, poichè perfino le montagne non sono più un ostacolo.

*
* *

Di tutti i generi di sport, quello del velocipede è uno dei più salubri e dei meno costosi. I medici che una volta lo dichiaravano dannoso alla salute, oggi lo consigliano come ottimo rimedio per combattere l'obesità, le difficoltà di digestione e di respirazione, e molte altre affezioni.

Un velocipedista beve poco, fuma poco, mangia con appetito, va a letto di buon'ora, s'alza presto, dorme benissimo e conserva per lunghi anni la sua elasticità, come per esempio quel maggiore dell'esercito inglese che, con più di ottant'anni sulla schiena, percorre più di 160 chilometri al giorno senza stancarsi.

Non inviteremo le nostre amabili lettrici a imitare miss Elena Baldwin, Berta Bailleul o Elsa Van Blumen, che in sei giorni hanno percorso 1609 chilometri. È una bravura dalla quale non ricaverebbero alcuna utilità. Esse potrebbero però intraprendere delle belle escursioni, che procurerebbero loro più piacere e minor fatica. Quanto ai nostri lettori, più d'uno potrebbe lasciarsi sedurre dall'esempio dell'irlandese William Martin, il quale, dopo aver percorso in sei giorni e sei notti 2358 chilometri, ricevette fra le entusiastiche acclamazioni del pubblico il premio di 10.600 franchi, nonchè la mano d'una gentile fanciulla che fin allora gli era stata rifiutata.

A parte questi utili — diremo così — d'occasione, è certo che la bicicletta permette all'uomo di vincere alla corsa, su di una lunga distanza, tutti gli animali. Nè meno certo è che il suo uso si vada ognor più estendendo. Tutti gli esperimenti fatti con questa preziosa macchina hanno dato i migliori risultati e ne fanno consigliar l'uso. Il suo prezzo, ancor molto alto, ne fa un oggetto di lusso; ma per effetto della concorrenza fra le varie fabbriche, in un tempo più o meno vicino, si avrà un grandissimo ribasso; talchè si può asserire, senza atteggiarsi a profeti, che nel secolo ventesimo tre quarti degli abitanti di questo mondo andranno in bicicletta, per proprio divertimento o per i proprii bisogni.

Infatti i suoi più violenti detrattori attuali sono vecchi carichi d'anni, nemici d'ogni novità e d'ogni progresso, oppure son gente goffa che, per mancanza di destrezza o di forza, non possono riuscir a montarla.

Quelli poi, che, pur avendo simpatia per la bicicletta, sono trattenuti dall'usarla perchè temono le beffe di coloro che se la pretendono da gente seria, prendano esempio dal principe ereditario del Belgio, dal principe di Monaco, dall'ambasciatore d'Inghilterra a Parigi e da tanti altri gentiluomini che non arrossiscono punto d'inforcare alternativamente un cavallo puro sangue e un velocipede.

FRAMMENTI
DI UNA AUTOBIOGRAFIA DI TOMMASO SALVINI

(da memorie del Salvini, *The Century*, dicembre).

Non sono che brevi ricordi del grande attore; ma fa piacere trovarli in una delle migliori riviste americane. E tanto più riescono graditi inquantochè riportano la mente a quei tempi in cui ogni recita del teatro italiano segnava un trionfo, e i nomi del Modena e della Ristori suonavano non solo glorificazione dell'arte, ma della nazione stessa.

In questi appunti, il Salvini ricorda i primi suoi tempi, quando più brillavano quei luminari dell'arte. Avviato dal padre allo studio della legge, fino dai primordii si rivela in lui quella versatilità di ingegno che è forse uno dei primi elementi della eccellenza della rappresentazione sulle scene. Egli dice semplicemente: « Io non aveva (a dieci anni) altra volontà che quella di mio padre; nè ricordo di aver provato ripugnanza per alcun còmpito che mi fosse assegnato. La storia mi interessava, la grammatica mi dilettava, trovavo piacere nell'aritmetica, la geografia mi divertiva, e quanto alla lettura ed alla calligrafia, io ci avevo veramente passione ». La naturale inclinazione portava a questo, ed anche l'ubbidienza; e più, dopo la forte impressione ricevuta in seguito ad una sua scappata, della quale il padre lo punì col silenzio. Il padre suo pure era attore; ed una delle cose che più potessero riuscir gradite al giovine Tommaso, era quella di udirlo recitare.

A tredici anni cominciò gli studi di latino; e durante le vacanze

fu condotto da suo padre a Milano, ove il giovinetto si recò a gran fortuna il potere udir l'attore Vestri. Il Vestri, dotato da natura di tutto quanto può far veramente grande un artista drammatico, fece tale impressione sulla immaginazione del giovinetto Tommaso, che quando suo padre lo condusse da lui, egli non seppe fare altro che guardarlo attonito, senza proferir parola. « Egli mi accarezzò il volto con bontà, ed io sentii come un'ondata di piacere corrermi per le vene; mi pareva d'essere alla presenza d'un che di divino ».

A quell'età, aveva l'apparenza d'un giovine di diciassette anni. — Ma che vuoi diventare, gli disse un giorno suo padre, il gigante Golia? — No, egli rispose, preferirei esser David, che lo ammazzò. — Sta bene; replicò allora il padre. Tu verrai allora con me; ed io ti farò da Saul, nei suoi buoni momenti però. E tu cercherai di consolarmi, da buon David, nelle mie afflizioni.

E così, giunta la stagione di carnevale, il padre di Tommaso, entrato come primo attore nella Compagnia Bon e Berlaffa in Firenze, se lo prese con sè. Questa Compagnia dava alternativamente le commedie del Goldoni e le tragedie dell'Alfieri. Una sera si doveva rappresentare la commedia « Le donne curiose », ma l'attore che doveva rappresentare la parte di Arlecchino si ammalò. Stavano per sospendere la rappresentazione, quando il direttore Berlaffa disse al Salvini padre: « E perchè Tommasino non potrebbe far quella parte? » Il padre rispose che non ci vedeva difficoltà, altro che quella che il giovinetto non era abituato a comparire in pubblico. Tommaso però accettò con trasporto, e con la sua ferrea memoria, in tre ore riuscì a imparar bene la parte, la quale era anche in dialetto veneziano. Ma egli sapeva che qualche scorrettezza di pronunzia non sarebbe stata notata.

Però sul punto di venire in scena a parlare un dialetto non suo, in un abbigliamento ridicolo, davanti a tanta gente, ebbe paura; e fu lì lì per correre nel camerino a spogliarsi. Ma il vecchio Salvini, che poteva contare sulla deferenza del giovinetto verso di lui, gli disse semplicemente:

— Vergogna! Un uomo non ha il diritto di aver paura!

— Un uomo! quel giovinetto di appena quattordici anni!

E il giovinetto quando vide che alcune delle sue frasi divertivano l'uditorio, si fece coraggio, e andò fino in fondo benissimo. E siccome la malattia dell'attore continuò, egli ne prese il posto definitivamente. Riusciva specialmente nelle parti di servo stupido, le quali vogliono maggiore abilità di quello che generalmente si creda; e ciò meravigliava grandemente suo padre, che non si aspettava tanto in un giovine di così poca età e di così poca esperienza.

Dal padre anche riceveva preziosi consigli sull'arte. « Egli mi diceva, così Tommaso Salvini si esprime, che per avere il diritto di dirsi artista è necessario unire all'ingegno naturale il lavoro, ed il lavoro onesto; e mi mostrava l'esempio di attori che avevano ottenuto una certa fama per l'arte, ma che erano stati respinti dalla società dei gentiluomini per la volgarità della loro condotta; di altri, cui gli stravizi avevan condotto a morire in uno spedale; di altri, anche peggio, che si eran ridotti a stender la mano per mendicare! Tutto questo mi colpiva di ripugnanza e orrore. Ma non era senza ragione che mio padre era chiamato *l'onesto Beppe* dai suoi colleghi. La sua integrità e il suo carattere gli avevano meritato quel titolo. Se io ho avuto quindi qualche lode nella società degli uomini, io la devo tutta a lui. E fu lui, che per giovarmi con l'esempio di un gran maestro, accettò una seconda parte pur d'essere nella Compagnia di Gustavo Modena. »

Nella quaresima del 1843, a Padova, i Salvini entrarono in questa compagnia, formata quasi esclusivamente di giovani al disotto dei venti anni. E il giovine Tommaso si può dire che vi fosse compreso come per giunta. Se ne sentì umiliato; ma dopo le esortazioni del padre che gli mostravano come questo fosse il vero principio dell'arte, e il modo di giungere all'eccellenza, lo abbracciò dicendo: « Babbo, farò il meglio che posso. » E il giorno dopo andarono a mettersi agli ordini del nuovo direttore.

La prima impressione che il Modena produsse sul giovine Salvini non fu favorevole. Gli parve a primo aspetto più un mandriano che un attore. Grosso e floscio, con le guancie prominenti e il naso che quasi vi si affondava dentro, non gli ispirò a primo aspetto simpatia. Ma uditolo parlare con una voce che pareva emanasse da tutta la sua persona, ne rimase preso all'istante.

— Ebbene, ragazzo mio, sei disposto proprio a studiare? — gli domandò Gustavo Modena.

— Sì, Signor Maestro, rispose il giovine Tommaso.

— Lascia andare. Chiamami Gustavo. E che cosa hai studiato finora?

— Le parti dell'Arlecchino, Signor Gustavo.

— Benissimo. Ora studia questo; e quando lo saprai bene, me lo reciterai, mettendoci tutta la tua intelligenza, tutta l'anima tua.

Era la parlata d'Egisto a Polifonte nella Merope dell'Alfieri. Il giovinetto la studiò, la recitò prima a suo padre che lo corresse e gli diede consigli; e finalmente si espose alla prova. Nè il gesto, nè la voce, nè l'espressione dettero segno della trepidazione di lui; e quando ebbe finito,

il Modena disse: « C'è del buono ! Tu potrai far qualche cosa, ragazzo mio ! » E da quel momento gli furono assegnate parti via via più importanti, che egli studiava con tutto l'ardore della passione, e con tutta la forza della gioventù.

Suo padre frattanto cadeva ammalato in Palmanuova ove trovavasi la compagnia; e partendo questa per Cremona, Tommaso con amare lacrime lo dovette lasciare. Una continua angoscia lo tormentava però e ripetutamente cercò di tornare a vederlo, ma Gustavo Modena non glielo permise; finchè disgraziatamente ebbe la nuova che il suo amato padre era morto, e cadde insensibile, e per più giorni rimase stordito, in convulsioni continue. Aveva allora quindici anni.

Una meschina questione attorno ad una parrucca bionda ereditata dal padre, lo separò da Gustavo Modena. Il suo posto fu preso da un giovine livornese, dice lo stesso Salvini, « di eccellenti qualità fisiche e intellettuali, di buone promesse avvenire e di nome Ernesto Rossi. Nè ha egli frustrato le speranze che si erano concepite di lui. Egli pure, sotto la guida e i consigli del nostro maestro, si è guadagnato la stima degli Italiani, e nei suoi giri per l'Europa e l'America ha fatto onore al suo paese ».

« Il sistema di insegnamento di Gustavo Modena, aggiunge Tommaso Salvini, era più di pratica che di teoria. Ora forse egli sarebbe censurato, chè si ritien necessario che gli attori debbano saper tutto di quanto si riferisce ai personaggi da loro rappresentati, poco importa con qual profitto. Invece il Modena di. rado impiegava tempo a spiegare il carattere o a dimostrar lo spirito di una parte, o ad indicar le ragioni della sobrietà o della veemenza delle passioni. Egli non faceva che dire: fate così. E si poteva esser certi che, facendo proprio come egli diceva, si faceva cosa perfetta. »

Anche prima però di separarsi da Gustavo Modena, il Salvini si accorse di quanto vantaggio gli erano stati i consigli, gli insegnamenti, gli esempi di lui; e li tesoreggiò pel futuro; e quando finalmente dovette lasciare il suo maestro, ne provò dolore intenso, come se si fosse separato da un secondo padre.

DEMOGRAFIA DELLA FRANCIA

(da un articolo di A. de Foville, *Revue des Deux Mondes*, 15 novembre)

L'articolo pubblicato con questo titolo da A. de Foville in uno degli ultimi numeri della *Revue des Deux Mondes*, è un'ampia recensione dell'opera di T. Levasseur intitolata *La population française*, della quale è uscito da poco il terzo e ultimo volume (1). E poichè in quest'opera, veramente magistrale, ricorrono frequentemente confronti fra le varie nazioni d'Europa, e siccome molte conclusioni dell'autore sono applicabili a tutti i paesi, cercheremo, sulla scorta del de Foville, di dare un'idea del piano generale del lavoro, fermandoci ad alcune particolarità che ci sembrano di speciale interesse per i nostri lettori.

I.

Per conoscere il movimento della popolazione - poichè è questo l'oggetto della demografia - noi disponiamo presentemente dei registri dello stato civile e dei censimenti. Si sa però che queste due istituzioni non cominciarono troppo presto a funzionare regolarmente; per cui i demografi dei tempi andati erano quasi ridotti a indovinare o ad inventare ciò che volevano insegnare ad altri.

Dei censimenti di cui ci è giunto il ricordo dalla remota antichità, molti erano stati inventati, e anche i migliori sembra che meritino una fiducia molto relativa. I popoli orientali disprezzavano la statistica. I Romani invece, da uomini più pratici, cercavano di darle un'organizzazione, e mentre dapprima l'istituzione del censo era limitata ai cittadini romani propriamente detti, finì per essere estesa anche alle provincie. I censimenti d'Augusto e di Claudio ebbero certamente basi più solide che quelle di Mosè e di Davide, però non possono dirsi completi perchè, come i cavalli e i buoi, gli schiavi non vi erano compresi. Tuttavia sembra che la popolazione totale dell'impero romano superasse i cento milioni.

(1) E. Levasseur, *La population française: Histoire de la population avant 1789 et démographie de la France comparée à celle des autres nations au XIX siècle; précédée d'une introduction sur la statistique*, 3 vol., A. Rousseau, 1889, 1891, 1892.

Gli antichi re della Francia non ebbero la stessa curiosità degli imperatori romani, o meglio non poterono sodisfarla. I pochi documenti medievali, sui quali si esercita l'erudizione dei demografi, avevano una destinazione fiscale. Però sottoponendo a una minuziosa critica tutte le testimonianze esistenti, il Levasseur è venuto alla conclusione che l'attuale territorio della Francia, comprendente 53 milioni d'ettari, poteva avere più di 6 1[2 milioni al tempo della conquista romana, 8 1[2 milioni sotto gli Antonini, da 6 a 8 milioni al tempo di Carlomagno, da 20 a 22 milioni nella prima metà del secolo XIV, e circa 20 milioni verso la fine del XVI. Veramente rovinosa fu la fine del regno di Luigi XIV, poichè la Francia, che verso il 1700 contava più di 21 milioni d'abitanti, verso il 1715 ne ebbe al massimo 18 milioni.

Sotto Luigi XV e Luigi XVI i Francesi ricominciarono a crescere e a moltiplicare, tanto che verso il 1770 giungevano a 24 1[2 milioni, e a 26 milioni nel 1789. A questo punto i documenti, da scarsi che erano, diventano straordinariamente abbondanti, poichè in tutto il secolo XVIII le statistiche della popolazione erano grandemente in voga e numerosi furono i ricercatori che se ne occuparono.

II.

Nel 1801 la Francia si mise per la prima volta a contare i suoi figli uno ad uno, e i 98 dipartimenti di quell'anno fornirono poco più di 33 milioni d'anime, dei quali 27,350,000 per il territorio rimasto alla Francia dopo i trattati del 1815. Un secondo censimento, fatto nel 1806, diede per questo stesso territorio una cifra troppo alta, in confronto della prima cioè più di 29 milioni. Quindi vi fu certamente un errore: o la cifra del 1801 fu troppo bassa, o quella del 1806 troppo alta. Nel 1811 le autorità si limitarono a stabilire il numero approssimativo degli abitanti, aggiungendo a quello del censo anteriore le nascite e detraendone le morti constatate. Ma bisogna osservare che, sotto l'impero come durante la rivoluzione, i soldati francesi andavano a morire sopra tutto fuori delle frontiere, e che quindi la statistica compilata col metodo suddetto non poteva essere troppo precisa. Nello stesso modo si procedette al censimento del 1816 e a quello del 1826, e fra Napoleone e Luigi Filippo non vi fu che un vero censimento, quello del 1821, che diede 30,461,900 anime. Dal 1831 in poi i censi si fecero regolarmente ogni cinque anni, e si cercò di perfezionarne sempre più il sistema. Alla fine del secondo impero la Francia doveva avere 38 1[2 milioni d'abitanti,

e questa cifra è press'a poco quella dell'anno scorso (38,343,200 abitanti, dei quali 1,101,800 stranieri).

I censimenti sono il necessario correttivo delle statistiche dello stato civile, poichè l'emigrazione e l'immigrazione vengono a turbare ogni anno, in proporzioni indeterminate, il movimento delle nascite e delle morti. Un censimento ben fatto è per la demografia una preziosa fonte d'informazioni. Non bisogna però esagerarne la precisione, la quale per certi rispetti è soltanto apparente: anzitutto coloro che vanno e vengono, sfuggono al controllo; quanto a quelli che hanno un domicilio fisso, non solo avviene talvolta che l'amministrazione s'inganni da sè, ma ben anche essa è spesso ingannata da chi ha interesse a farlo per molte e varie ragioni che qui è inutile esporre particolarmente. Nè minor numero d'inganni si verifica nell'indicazione delle professioni e così pure in quella dell'età, segnatamente per parte delle donne.

III.

Vediamo dunque che nei censimenti quinquennali non tutto è articolo di fede. Al contrario i registri municipali meritano una fiducia quasi assoluta, e se anche non sono ineccepibili, le loro indicazioni possono però considerarsi come sufficientemente sicure, e i nostri pronipoti potranno servirsene per far dei confronti fra i loro tempi e il nostro.

Per noi non è tanto facile confrontare il secolo che muore con quelli che l'hanno preceduto, giacchè i nostri maggiori non ci tenevano molto a fare un computo regolare delle nascite e dei decessi. Tuttavia, con la guida sperimentata e sagace del Levasseur, si può rimontare abbastanza lontano nel passato e farsi almeno un'idea approssimativa di ciò che la vita, nella sua lotta continua contro la morte, ha guadagnato o perduto da alcune centinaia e perfino da alcune migliaia d'anni.

Ricordiamo anzitutto, senza nemmeno discuterla, la tradizione che attribuisce ai primi uomini una straordinaria longevità. D'altra parte già il Testamento antico ci riconduce abbastanza presto alle proporzioni normali, poichè il salmo 89 intitolato *Preghiera di Mosè* e che è composto senza dubbio da alcuno de' suoi discendenti, oppone eloquentemente all'eternità dell'Altissimo la brevità dell'esistenza umana con queste testuali parole: « La nostra vita dura appena settant'anni, i più forti arrivano agli ottanta ».

Gli antichi non avevano aspettato Seneca per accorgersi che la vita è breve; ma quanto all'età in cui si muore, avevano dei curiosi pre-

giudizii che si conservarono lungamente. Infatti, ancora durante il regno di Luigi XIV, il dotto Salmasio sosteneva con tutta la possibile gravità la vecchia superstizione degli « anni climaterici ». Ogni sette anni secondo alcuni, ogni nove anni secondo altri, ricorrevano nella vita i passaggi critici nei quali le morti dovevano essere più frequenti. L'anno più critico di tutti poi era il 63°, giacchè il 63 è appunto multiplo comune del 7 e del 9. È strano che la credulità popolare abbia accettato ciecamente delle leggende, che l'esperienza individuale smentiva continuamente.

La curva della vita non è proprio uguale in tutti i tempi e in tutti i paesi, però comincia da per tutto con una brusca discesa, alla quale segue una lenta e lunga salita. Nel primo anno di vita la mortalità è grandissima, diminuisce nel secondo e così via via nei seguenti fino al quattordicesimo. Da quest'anno in poi torna ad aumentare, prima abbastanza rapidamente, cioè fino ai venticinque anni; dopo i venticinque continua bensì l'aumento, ma è più moderato, finchè si arriva ai cinquanta. Dai cinquanta in poi è una vera rovina; a sessantacinque anni la mortalità tocca la proporzione del cento per mille; poi centocinquanta, poi duecento, ecc.

A dare una chiara idea di quanto abbiamo detto servono le così dette tavole di mortalità, nelle quali, supponendo di avere innanzi a sè mille o duemila individui nati contemporaneamente, si vede quanti ne restano vivi dopo uno, due, tre, dieci, cinquant'anni, e così via fino alla completa estinzione. Siccome poi a un certo punto la diminuzione del numero dei viventi compensa l'aumentare di proporzione della mortalità, ne viene che il più gran numero di morti dopo quelle della prima età, si trova verso il 65° anno.

IV.

Qui sorge un problema, quello cioè di sapere se noi viviamo tanto quanto i nostri antenati, ovvero più o meno di essi.

I pessimisti, lontano dall'ammettere che la vita media dell'uomo tenda ad allungarsi, trovano che i giovani d'oggidì sono più vecchi dei vecchi d'una volta, e asseriscono in buona fede che noi moriamo più presto dei nostri predecessori. Nè mancano gl'ingenui, che talvolta arrivano alle stesse conclusioni per un singolare effetto, diremo così, di miraggio: tutte le volte cioè che vedono un superstite delle generazioni anteriori, questo naturalmente è carico d'anni; onde restano con l'impressione che cent'anni fa si nasceva più robusti che ai giorni nostri.

Non si può in verità negare che il nostro secolo sia un secolo di decadenza: la frequenza sempre crescente delle precocità criminali, degli aborti volontarii, degli infanticidii, dei suicidii, delle alienazioni mentali, ne è un indizio fin troppo manifesto.

Però, almeno dal punto di vista materiale, l'uomo civilizzato si trova in un ambiente più favorevole dell'uomo primitivo. Noi risaniamo un po' alla volta il nostro pianeta, prosciugando paludi, irrigando campi, dissodando terreni. Fra le cause di distruzione che ci assediano, alcune sono state scongiurate, altre indebolite. La carestia che una volta sopravveniva periodicamente a decimare i popoli, non è più che un lontano ricordo nei luoghi ove i mezzi di trasporto sono sufficientemente sviluppati. Non si può dire altrettanto della guerra, perchè tutto ce la tiene innanzi agli occhi, anche in piena pace; ma le sue apparizioni sono più rare e più brevi e anche meno esiziali ad onta di tutte le nuove invenzioni dell'arte della guerra (1). Certe malattie che per lungo tempo menarono strage nel mondo, quali la peste e la lebbra, hanno capitolato; e contro quelle che ancora durano siamo armati meglio di prima. Anche la sicurezza pubblica è garantita meglio d'una volta, per terra e per mare; in casa e fuori.

Stando così le cose, non si dovrebbe credere che la durata media della vita sia aumentata? Essa in fatti è aumentata di molto, sia che si confrontino i tempi attuali coi tempi antichi, sia che si paragoni anche solamente la fine del nostro secolo col suo principio.

Per l'antichità, l'epoca media della morte non è facile a precisarsi. Però possiamo farcene un'idea esaminando le numerose iscrizioni sepolcrali dell'epoca romana. Oltre a queste, il Levasseur ha consultato le iscrizioni cristiane del IV secolo raccolte dal nostro De Rossi. Ora combinando tutti questi documenti, sembra difficile cavarne una vita media che non sia inferiore d'una decina d'anni alla vita media dell'epoca nostra. E come nell'antichità, così in tempi passati, ma non remoti, la media della vita risulta inferiore alla presente.

V.

L'allungamento della vita media serve all'aumento della popolazione in quegli Stati, nei quali il numero delle nascite o aumenta o si conserva allo stesso livello. Senza tener conto dell'emigrazione e dell'immigrazione, è evidente che un paese che registrasse ogni anno un mi-

(1) Vedi *Minerva*, vol. IV, n. 7, pag. 90.

lione di nascite, avrebbe trenta milioni d' abitanti se la vita media nel detto paese fosse di trent' anni, quaranta milioni se la durata media della vita fosse di quarant' anni. In Francia invece l' aumento della vitalità generale non ha prodotto, per questo rispetto, i suoi effetti naturali, poichè il numero delle nascite è andato in quest' ultimo tempo continuamente diminuendo.

E qui il Lavasseur affronta risolutamente la grave questione, e senza lasciarsi far velo da un patriottismo male a proposito, la sviscera in tutti i sensi facendo un' ampia esposizione dello stato attuale delle cose, esaminandone le cause, distinguendo fra queste le accidentali dalle permanenti, passando in rassegna i varii rimedii finora proposti e mettendone innanzi di nuovi. Il seguirlo su questo terreno ci condurrebbe troppo lontano dagli intendimenti del nostro periodico; per cui, limitandoci all' aver accennato all'importanza di questa parte del suo lavoro, passiamo all' interessantissimo capitolo in cui si tratta dell' equilibrio politico e militare degli Stati europei.

VI.

Facendo un confronto fra le grandi potenze, cioè, l' Austria, la Francia, la Germania, l' Inghilterra, l' Italia e la Russia, vediamo che l'elemento francese formava il 38 per cento sotto Luigi XIV, il 25 alla vigilia della rivoluzione, il 21 all' indomani di Waterloo, il 15 dopo Sedan. Nel 1891 poi la proporzione è solamente del 12 per cento.

Questi confronti sono mortificanti per l'amor nazionale dei Francesi. Però, per quanto sieno numericamente esatti, non conviene esagerarne la portata, perchè per esempio sarebbe un' assurdità parlare d'un indebolimento della Germania, quantunque essa rappresenti il 15 per cento, mentre duecento anni fa rappresentava il venti. Il solo Stato che sia abbastanza grande per non aver a temere da simili calcoli, è la Russia.

Considerando il presente e volgendo gli occhi all'avvenire, vediamo che tutta l'Europa, o meglio tutto il mondo continua a popolarsi rapidamente, mentre la Francia si domanda se essa non vada incontro allo spopolamento. Prese nel loro insieme, le razze europee continuano ad aumentare ogni anno del 7 1|2 per mille. Ora, se dovesse continuar così, la spietata aritmetica ci dimostra che dai 1500 milioni d'abitanti che presentemente popolano la terra, si giungerebbe fra 93 anni a 3 miliardi, fra 186 anni a 6 miliardi, fra 372 anni a 24 miliardi, fra

744 anni a 256 miliardi, e fra 1000 anni a 2625 miliardi!! Ne verrà che, tosto o tardi, dovranno avverarsi le predizioni di Malthus, e l'umanità prenderà la risoluzione di rimanere a quello stato stazionario, del quale la Francia dà prematuramente l'esempio. Per giungere a ciò sarebbe in ogni caso da preferirsi una diminuzione naturale delle nascite al ritorno di quelle disastrose mortalità, di cui, in certe epoche, la guerra, la fame e la peste sono state le inesorabili ministre.

Si sarebbe quindi tratti ad augurare, che tutti i popoli si mettessero contemporaneamente a ridurre in proporzioni eguali la loro posterità. Ma siccome ciò non è che un bel sogno, è difficile di pensare che il mondo, prima di giungere al massimo del suo popolamento, non debba diventar nuovamente il teatro di terribili conflitti, nei quali sarà in giuoco la vita stessa delle nazioni, e in cui il numero avrà la probabilità di riportare la finale vittoria su ogni altra causa di superiorità.

RECENTI SCOPERTE SCIENTIFICHE

(da un articolo del Principe Kropotkin, *The Nineteenth Century*, dicembre).

Negli ultimi mesi, tre pianeti del nostro sistema, Venere, Marte e Giove, erano nella più favorevole posizione per essere osservati dalla terra. Gli astronomi non hanno mancato di profittarne, e se i risultamenti delle loro osservazioni non sono stati tali, quali si sarebbero potuti desiderare, hanno aggiunto non poco a quanto già conoscevasi della costituzione fisica di quei corpi celesti, lasciandoci però ancora completamente al buio circa il problema se essi siano abitati da esseri ragionevoli, o no.

Quanto a Venere, più se ne sa e più si dispera di conoscer qualche cosa dei suoi continenti, dei suoi mari e dei suoi abitanti, poichè tutto quel che se ne vede, è accertato ormai non essere altro che il suo denso involucro di nubi, attraverso il quale è dato ben rare volte potere spingere lo sguardo. Solo al di sopra delle nubi appariscono i picchi e le guglie coperte di neve, delle regioni polari, che sotto certe condizioni di luce brillano come una collana di pietre preziose.

Ma questo è tutto; ed è la ragione per la quale gli astronomi non si son trovati d'accordo nel determinare la lunghezza del giorno venereo, che per alcuni è di poco meno del giorno terrestre, per altri di ventitre o ventiquattro giorni, fino allo Schiaparelli che dà a Venere un periodo di rotazione sopra sè stessa uguale a quello della sua rotazione attorno al sole, cioè di 225 giorni, comportandosi rispettivamente al sole come la luna alla terra.

Più sodisfacenti sono le osservazioni fatte recentemente su Marte e delle quali abbiam dato ampio conto nell'articolo di Edward S. Holden, nel nostro numero di novembre. Egli pure diceva che la posizione di Marte era favorevole per la sua eccezionale vicinanza; ma sfavorevole perchè il pianeta rispettivamente al nostro emisfero si alzava poco sull' orizzonte. Ma il Kropotkin ci fa sapere che il Prof. Pickering di Lick, vedendo che il pianeta non voleva alzarsi sul suo osservatorio, pensò di andar luï a collocarglisi sotto, e armato quindi di due eccellenti telescopii, se ne andò nell' America meridionale e piantò un osservatorio a Arequipa nel Perù, a 2500 metri circa d'altezza, e nell'atmosfera asciutta e limpida di quell'altipiano.

Quando non c'era la luna vi si potevan distinguere a occhio nudo le stelle di sesta grandezza, e contare distintamente le undici stellette delle Pleiadi. Per molte notti Marte fu studiato in queste condizioni, e quando la relazione delle osservazioni fatte sarà pubblicata con disegni e fotografie, verremo a conoscere molto di più della superficie del pianeta.

Ad ogni modo, le osservazioni più interessanti fattesi quest'anno si riferiscono alle enormi callotte di neve che cuoprono le regioni polari di Marte. Secondo che, per l'inclinazione dell' asse del pianeta, il suo inverno passa da un emisfero ad un altro, la neve e i ghiacci spariscono dal primo con sorprendente rapidità, essendo gli estremi della temperatura assai più lontani fra loro su Marte che non sulla terra. Ora quest' anno, sia per la maggior vicinanza al sole, sia per la maggiore irradiazione da questo, lo scioglimento delle nevi è stato anche più rapido del consueto. Il Prof. Pickering potè vedere allora distintamente la formazione ed il rapido crescere dei fiumi o piuttosto di fiordi in forma di Y che intersecavano la superficie della neve e che scendevano a grandi laghi, seguendo egli così il fenomeno dello scioglimento dell'acqua congelata su Marte come si sarebbe potuto osservare sulla terra con mappe che rappresentassero giorno per giorno l'estensione della superficie coperta dalle nevi.

Quanto ai canali dei quali si è tanto parlato, e che si ritiene siano

opera di esseri ragionevoli, il Lockyer ha dimostrato che grandi equivoci circa la loro vera natura sono derivati dall'aver tradotto la parola italiana *canale*, usata dallo Schiaparelli, nella parola inglese *canals* invece che *channels*. Il fatto sta che i continenti di Marte sono intersecati di molte linee sinuose che possono essere considerate come fiordi, e da linee rette le quali in certi periodi dell'anno marzio sono state vedute semplici, ed in altri doppie, da un abile osservatore come lo Schiaparelli.

Che queste linee le quali corrono parallele per enormi distanze, e con un intervallo tra loro di un 150 o 200 miglia di larghezza non possano essere sponde di canali artificiali, è evidente; come apparisce anche certo che lo Schiaparelli non ha preso per realtà un'illusione ottica. Che siano pure fiordi o fiumi è anche difficile ammettere, perchè si tratta di linee troppo regolari e diritte. Quindi non se ne ha ancora una spiegazione positiva, e le ipotesi si succedono per esser sostituite da altre; una delle più recenti essendo quella che si tratti di crepacci della crosta solida del pianeta, riempiti ed allagati dalle acque.

E questi doppi canali sono stati anche quest'anno osservati dal Perrotin, il quale aggiunge che un osservatore imparziale non può fare a meno di riconoscerli; però nota che la loro posizione e la forma del *Mare Solis* dello Schiaparelli sembra che differiscano da quello che erano nel 1877. Lo stesso astronomo potè anche osservare due di quegli enigmatici punti luminosi, che furono interpretati come segnali degli abitanti di Marte per entrare in comunicazione con noi. Il 3 luglio, uno di questi punti cominciò ad apparire sull'orlo del pianeta; la sua luce, debole da principio, crebbe rapidamente, e poi sparì. Aveva l'aspetto di una protuberanza luminosa, alta da venti a quaranta miglia, e che seguiva la rotazione del pianeta stesso. Durò due giorni, quanto un altro di questi punti luminosi che era stato osservato nel mese precedente. Ma il più brillante di tutti, apparve il 6 agosto un poco al nord del *Mare Solis*; durò però assai meno. Questi punti è certo che illusioni ottiche non sono; ma è difficile poterne avere una spiegazione, non avendo noi nulla di analogo sulla terra. Quanto a Giove che il 13 ottobre scorso stava in opposizione ed alla sua più breve distanza dalla terra, gli sforzi degli astronomi sono stati ricompensati colla scoperta di un quinto satellite in aggiunta alle quattro stelle Medicee, scoperte da Galileo. Questo quinto satellite è così piccolo che non può esser veduto altro che con potentissimi telescopi. Nel breve spazio di 17 ore esso compie il giro della sua immensa orbita attorno al pianeta gigante; e forse non è il solo che rimanga ancora da sco-

prire. Quanto alla natura della superfice del grande pianeta, nulla di nuovo si sa; ma l'astronomo Bernard, dopo 12 anni di studio, tende a credere che la sua superficie sia ancora in stato di fusione, e che le grande macchie che vi si notano, siano dovute a grande eruzioni d all'interno, accompagnate dalla formazione dei gas e dei vapori.

Maggiori risultamenti si sono avuti dalle osservazioni sopra il sole, e specialmente sulle famose protuberanze cominciate a vedersi nell' eclissi totale del 1842. Ora queste protuberanze si studiano continuamente anche senza eclissi, per via dello spettroscopio, il quale non solo ne rivela la presenza, ma la loro posizione, la forma e i movimenti; ed alcune di esse si son potute osservare al momento del loro sorgere dalla superficie solare, con la terribile rapidità di 180 miglia al minuto secondo.

Ma una delle più grandi scoperte della scienza moderna è l'avere riconosciuto la natura dell'idrogeno incandescente, e la analogia del suo spettro con le vibrazioni armoniche che producono certe lince dello spettro medesimo; e ciò non studiando l'idrogeno nei laboratorii ove facilmente si può avere anche incandescente; ma studiandolo sul sole e sulle stelle.

II.

Nella scienza biologica molte osservazioni si sono fatte in rapporto alla teoria dell'eredità, che si è potuta meglio studiare, seguendo le leggi pur nuovamente scoperte nella riproduzione, nella quale si è giunti a separare la cellula individuale dalla cellula germinale; la prima destinata a formare direttamente, quando fecondata, un corpo nuovo; la seconda, con carattere di perpetuità destinata a trasmettersi di generazione in generazione, onde assicurare la ripoduzione del tipo specifico. Per questa via quindi son trasmessi anche i caratteri di famiglia; non solo, ma anche i germi infettivi. La parte più bella di questa teoria sta nel suo collegamento con l'altra della *selezione naturale*, per la quale le cellule più vitali e più pure vengono a sopravvivere ed a perpetuare la specie.

Lo svolgimento di questa teoria è fatta in modo mirabile negli scritti dello Weismann; ma quando la prima impressione è passata e si consultano le opere stesse di anatomia sulle quali egli ha fondato le sue generalizzazioni, allora sorgono i dubbi. Ma quel germoplasma conduce proprio quella vita di isolamento che lo Weismann gli attribuisce? Ci son dei valentissimi studiosi d'anatomia che negano ciò addirittura. All'incontro altri anatomisti di gran valore sostengono che in molti organismi il germoplasma sia sparso per tutto il corpo, e le osservazioni

fondate su fatti ben conosciuti, come la nuova formazione della coda nelle lucertole, delle branche nell'aragosta, dell'occhio nella chiocciola, hanno ricevuto recente conferma nelle esperienze del Mingazzini a Napoli, che ha veduto riprodursi l'intero cervello di una Tunicuta, dopo che ne era stato completamente asportato.

Ma in questa materia occorrono ancora lunghe ed accurate osservazioni per la investigazione dei procedimenti della eredità. Evidentemente la scienza progredisce in modo assai rapido; ma la anatomia microscopica è ancora ai primi suoi passi, e non si può porre nulla come deciso nelle grandi questioni della biologia.

III.

I fisiologi convengono nel considerare il muscolo umano come una macchina che consuma del combustibile, e trasforma il movimento della combustione in energia muscolare. Naturalmente questa macchina per esser messa in azione deve ricevere un impulso, che le viene infatti, attraverso ai nervi, dai centri motori. Quando quest'impulso è affievolito, o il combustibile è esaurito nella macchina, allora si ha la stanchezza.

È però cosa di non piccolo interesse conoscere quale delle due cagioni di stanchezza sia la più importante, o almeno quale sia sentita la prima; e ciò forma oggetto d'un lavoro *(La fatica)* del fisiologo italiano Angelo Mosso, conosciuto già per le sue ricerche sulla temperatura del cervello. Egli studiò uno dei movimenti muscolari più semplici, il piegamento cioè del dito medio della mano, prodotto da un atto della volontà o da una corrente elettrica; e fu colpito dalla notevole somiglianza del fenomeno della fatica in ambedue i casi. Dunque è nel dito che deve essersi prodotto il sentimento della stanchezza e non nel centro motore.

Tuttavia il modo di operare dei muscoli rimane uno dei più oscuri problemi della fisiologia, nonostante le molte ricerche fattesi negli ultimi anni. E molte questioni riferentisi ai movimenti della materia vivente vi si riferiscono. Per gettare un po' più di luce sul fenomeno della contrazione muscolare il fisiologo Verworn è risalito fino ai movimenti del protoplasma nelle pseudopodie dall'organismo più semplice, come le Foraminifere; movimenti che egli spiega per via di un cambiamento di tensione superficiale, dovuto all'assorbimento dell'ossigeno e ad una specie di attrazione chimica del protoplasma cellulare verso il nucleo

della cella: e quindi egli applica lo stesso ragionamento ai movimenti contrattili dei muscoli.

Un'altra questione più limitata, ma non meno importante, si presenta nella scienza fisiologica, pure in rapporto ai muscoli. Sappiamo che l'energia muscolare è mantenuta dalle parti assimilate del cibo, che son portate ai muscoli per via dei liquidi del corpo, ricchi di nutrimento. Ma noi col nostro cibo assorbiamo diverse quantità di amido, di zucchero, di grasso e di albume, che subiscono varie trasformazioni nel tubo digerente, in contatto con la saliva e coi sughi, o meglio fermenti, gastrici, pancreatici e intestinali. L'amido si converte in zucchero, l'albumina della carne si converte in peptone, e le materie grasse si dividono fra glicerina e acidi. In tale stato queste sostanze sono assorbite dalle pareti dell'intestino, entrano nella linfa e nel sangue, che le trasporta nelle diverse parti del corpo. Ma quali sono le loro successive trasformazioni? e quale di esse entra di preferenza a nutrire l'energia muscolare?

L'idea prevalente negli ultimi venti anni è stata che la sorgente principale della forza muscolare fosse negli idrocarbonati (amido e zucchero) e nei grassi che assorbiamo col cibo. Quindi l'uomo che dovesse esercitar grandemente i suoi muscoli, dovrebbe nutrirsi principalmente di grassi, amido e zucchero. Ed in ciò si accordano anche molti fisiologi moderni.

Però le ultime esperienze di altri fisiologi, come Benege e Oddi, portano a credere che gli idrocarbonati non possano da soli esser sorgente d'energia muscolare; e da tre anni a questa parte si son fatte ricerche accuratissime; finchè un fisiologo della più grande autorità, lo Pflüger, Preside dell'Istituto fisiologico di Bonn e direttore della ben nota rivista *Archiv für Physiologie*, pose avanti una nuova serie di fatti in sostegno di queste ultime opinioni, e ricostituì una teoria della nutrizione, che rimetteva in onore come alimento le sostanze nitrogene. « Io sono stato sempre di opinione, egli scrive, che la moderna teoria che la sorgente della energia muscolare stia nelle patate e non nelle bistecche, non possa esser vera; perchè contradetta dalle proprietà fondamentali della materia. » E questa sua opinione egli non mancò di confermare con ripetute esperienze.

Egli viene a questa conclusione: che se l'animale non ha il minimo necessario di nitrogeno nel suo cibo, egli lo prende dalle sue stesse carni, depositandovi invece grasso, se il suo cibo ne contiene in eccesso. Ma lo sviluppo vero della forza richiede albumina; e se vi ha eccesso di questa, tale eccesso non viene eliminato, nè convertito in grasso;

ma tende ad aumentare la forza dell'animale e la sua generale attività. Convien però tener presente che le sostanze nitrogene son contenute non solamente nella carne, ma nella caseina del latte, nel glutine di tutti i cereali, nei succhi di molte piante, e specialmente nei semi delle piante leguminose.

Esperienze recentissime fatte dallo stesso Carlo Voit, confermano questa teoria, la quale però ha bisogno ancora di essere completata con accuratissimi esperimenti; poichè sorge ora appena l'idea che differenti periodi si presentino per la nutrizione; e che a seconda delle diverse sostanze succeda in ordine di tempo una graduale assimilazione.

L'ITALIA E LA COLONIA ERITREA

(da un articolo di G. D'ORCET, *Revue britannique*, settembre)

Riferendosi alla relazione della Commissione parlamentare intorno alla Colonia Eritrea, redatta dal conte A. di San Giuliano, il signor G. d'Orcet ha pubblicato in uno degli ultimi fascicoli della *Revue britannique* un lungo articolo, nel quale, a dire il vero, non mancano all'indirizzo nostro degli attacchi che non potremmo rilevare senza uscire dalla nostra consueta imparzialità. Però, riconoscendo l'importanza dell'articolo, tralasceremo le amenità che vi son contenute nonchè alcune questioni a proposito delle quali dovremmo ribattere le asserzioni dell'autore, e ci limitiamo (il che ci sembra di maggior interesse) a riprodurre alcuni dati di fatto, che egli ha desunto in parte dalla suddetta relazione.

La Colonia Eritrea propriamente detta occupa una superficie di circa 85.000 chilometri quadrati. Provveduta di un magnifico sistema di montagne, essa ha, si può dire, la sua zona torrida, la sua zona temperata e perfino la fredda. La temperatura media dell'anno a Massaua è di 30°,5 in primavera e in autunno; d'estate sale a 35°,1 e nell'inverno discende a 23°,3. In quest'anno la temperatura massima è stata di 43°,3, il che non è una cosa rara in Sicilia. Non è quindi il calore per sè stesso quello che rende micidiale il clima, bensì il grado d'umidità dell'atmosfera e la continuità della temperatura, che non è interrotta da quelle ore di frescura che nei nostri climi ritemprano le forze.

Le gravi malattie infettive non sono molto frequenti; la mortalità non è grande, e la media dei militari ricorrenti all'ospedale non oltrepassa il 3 per cento. Senonchè un soggiorno prolungato in quelle regioni, anche se non è causa di gravi malattie acute, spossa l'organismo e ne spegne l'energia fisica e morale.

*
* *

Quanto all'avvenire economico della zona torrida della colonia, è ancora impossibile far delle previsioni. Anche dell'Australia si disse che non poteva avere un avvenire; eppure oggi essa è una delle prime colonie dell'Inghilterra. Lo stesso si può dire anche della Colonia Eritrea: se il suo clima torrido è micidiale per gli Europei, per ciò appunto esso si presta alle più ricche colture tropicali. Non si potrà però sapere quali sieno queste colture, se non dopo una quantità di esperimenti che richiedono grande dispendio.

È certo che perfino la parte più torrida dell'Eritrea, e cioè il Sahmar, non merita il nome di deserto. Anche nella stagione secca esso è verdeggiante al punto da illudere coloro che non conoscono l'inutilità di quella vegetazione; ciò però dimostra che il terreno non è sterile, e nella stagione delle pioggie esso si copre di una ricca vegetazione che può servir di foraggio per il bestiame.

La parte più desolata è il deserto di Scob, al nord di Massaua, dove non spuntano che alcune euforbie dalle larghe foglie e alcune mimose. Invece a mezzogiorno e ad occidente di Massaua, nelle regioni ondulate e montuose di Otumlo, di Monkullo, e sopra tutto di Dogali e di Saati, si trova una vegetazione che va diventando più fitta, quanto più è lontana dal mare. Vi predomina l'acacia spinosa, cibo preferito dal camello, e vi si trova pure la menta Arnot che s'avvicina a quella della Mecca. Una volta se ne vendeva al Cairo per 104,000 lire; ma oggi i prezzi son divenuti così bassi, che la gente non si dà nemmeno la pena di coglierla. Disgraziatamente il generale San Marzano, al tempo della sua spedizione, dovette sacrificare per ragioni strategiche i giganteschi sicomori e le maestose acacie che ombreggiavano le rive dei torrenti.

Più in là di Saati c'è la vasta pianura di Sabarguma, rinomata per il suo caldo micidiale che dura la più gran parte dell'anno, e per i grassi pascoli che attirano numerose greggi nella stagione delle pioggie.

Al sud di Massaua, il territorio d'Archiko, grazie alle sue acque sotterranee, è coperto in molti luoghi d'una vera vegetazione tropicale,

in tutti i posti dove si trova l'acqua, i giardini producono le piante delle regioni temperate, specialmente le solanacee, i legumi e le cucurbitacee, prodotti che si posson vender bene a Aden e altrove. Vi cresce bene anche la dura; la palma Dum poi, che sorge in parecchi luoghi, fornisce dei filamenti, dei quali si servono gl'indigeni per intrecciar stuoie e far altri lavori che vendono con profitto nella colonia. La vite cresce ad Archiko, ma senza produrre frutti, perchè il calore la mantiene in continua vegetazione.

Ad eccezione della dura, nessuna delle piante che abbiamo nominate, può essere coltivata a scopo industriale. Bisogna dunque cercare quali piante vi si possano sostituire, e ciò tenendo conto degli esperimenti già fatti nell'America tropicale e nei paesi dell'Oceano Indiano. Ma prima di procedere a questa ricerca, convien conoscere bene le condizioni idrografiche del paese.

In tutto il Sahmar l'acqna è rara e salmastra. Nel resto della zona torrida della colonia, i corsi d'acqua del versante orientale che scendono dagli altipiani, sono torrenti impetuosi che restano secchi per la maggior parte dell'anno; bisognerebbe regolare il loro corso e utilizzarli per l'irrigazione; ma questo lavoro che è, si può dire, indispensabile, richiede molto tempo e molto denaro. Quanto al versante occidentale, esso è già irrigato dalla natura in modo da ricompensare largamente gli sforzi di coloro che impiegheranno i loro capitali nel coltivarlo, quando le condizioni politiche lo permetteranno.

Del resto, anche senza l'irrigazione, la zona torrida dell'Eritrea si presta a delle coltivazioni a secco che possono prendere una grande estensione. Si contano per esempio ottantaquattro varietà di piante atte all'imboschimento e che pessono coltivarsi a secco, fra le quali parecchie acacie gommifere. Nell'America tropicale si coltiva l'acacia per il tanno che si ricava dalla sua corteccia; questa speculazione, fatta in grande, dovrebbe riuscire anche in Abissinia. L'acacia gommifera che cresce nel Sahmar dà una gomma poco solubile e quindi di prezzo inferiore a quella del Zula. Il commercio della gomma del Cordofan fu, in tempi tranquilli, uno dei più importanti generi del traffico sudanese, poichè giungeva a 50.000 quintali. Ora le migliori di queste gomme provengono, non già da regioni irrigate, ma bensì dalle più sterili e sabbiose, sotto il 13° parallelo, ove abbondano le acacie dalla corteccia grigia.

Si potrebbero poi anche utilizzare le piante che crescono già naturalmente in questa zona, e introdurvi delle nuove piante da foraggio; ma è difficile dire in antecipazione se un simile tentativo possa dare risultati soddisfacenti.

In ogni modo la maggior parte del Sahmar dovrà, come per il passato, conservarsi ai pascoli. Gli Habab e i Beni Amer allevano camelli; sugli altipiani poi predominano il montone e la capra; bisognerebbe però restaurare l'allevamento del bestiame bovino, la cui razza è quasi distrutta dalle razzie e sopra tutto da una lunga epizoozia.

* *
* *

I pianori della regione temperata, quantunque poco lontani dal mare, sono in condizioni climatiche e agricole affatto opposte. Inclinati più rapidamente a oriente, più dolcemente a ovest, presentano frequenti bacini, vallate o terrazzi coltivati o coltivabili a dura, ricchi declivii coperti di pascoli o di boschi, fra le piante de' quali son da citarsi in prima linea la vite e l'olivo selvatico che crescono da 700 fino a 2500 metri sul livello del mare. La regione tutta è sufficientemente provveduta d'acque correnti, ha una superficie approssimativa di 10.000 chilometri quadrati, e per la gran varietà d'altitudini che presenta, vi si trovano riuniti in uno spazio relativamente ristretto tutti i climi dell'Europa meridionale, da quello della Sicilia a quello della Lombardia e perfino della Svizzera. Però ad onta di queste differenze, la sua flora e la sua idrografia hanno dei caratteri fondamentali che la fanno considerare come zona della vite, e riuniscono le condizioni più favorevoli per l'uomo e per l'agricoltura. Il clima è dolce e uniforme, senza grandi estremi, e conviene perfettamente agli Europei. Non si può ancor prevedere con precisione quali beneficii l'agricoltura ne potrà ricavare; ma tutto fa supporre che questa zona debba annoverarsi fra le più favorite. Vi riesce benissimo la dura, che costituisce il nutrimento principale degli abitanti; al di sopra di 1600 metri si raccoglie l'orzo, nonchè le lenticchie, i piselli e altri legumi.

Vi sono otto specie di viti indigene; le nuove piantagioni dell'Asmara si presentano bene, e splendide sono quelle di Keren. Disgraziatamente le termiti sono per le viti un nemico terribile, il quale non si può combattere che con l'irrigazione.

I distretti di Mensa e di Marea sono coperti d'olivi selvatici che si è stupiti di trovare fin sulle più aride cime, e che giungono fino a due metri di circonferenza. Sono vere foreste, che possono considerarsi come una immensa ricchezza naturale, poichè l'olivo s'innesta a qualunque età. Questa ricchezza era finora ignorata del tutto dagli indigeni, i quali dubitano ancora che da quegli alberi si possa estrarre l'olio di cui sono ghiottissimi. L'olivo proviene originariamente dal Marocco e

fu trasportato in Grecia verso il secolo quattordicesimo prima dell'èra volgare; in Abissinia dovette restare come un ricordo delle dinastie greche che vi dominarono all'epoca dei Tolomei e, come i poveri Abissinesi; è tornato allo stato selvaggio.

*
* *

Il vasto pianoro dell'Asmara, in cui non si vede più nemmeno un albero, era, a quanto sembra, coperto di boschi, prima che lo devastassero i soldati del re Giovanni e di Ras Alula. L'orticoltura invece fa meraviglie, sopra tutto a Keren, e vi riescono benissimo il tabacco, il caffè, il cotone, tanto che nei primi nove mesi dell'anno corrente l'Italia ha importato 9,926,164 franchi di tabacco in foglia, 22,786,160 franchi di caffè e 99,782,000 franchi di cotone. Al contrario la canna da zucchero, che ha bisogno di lunghi periodi d'umidità interrotti da brevi periodi di seccura, non sembra destinata a prosperarvi.

Il gran problema da risolversi per gli altipiani, come per la zona torrida, è quello dell'acqua. Sembra difficile che l'acqua manchi in un paese dove piove tanto; né v'è colonizzazione possibile senza acqua potabile di buona qualità. Quella di Keren e dell'Asmara è, però, eccellente. Dove poi non ve n'è, si potrebbe ricorrere alle cisterne, come si è fatto a Aden, dove non piove quasi mai, ma, grazie al numero e alla grandezza delle cisterne, basta una pioggia per riempirle per quattro anni.

In fatto d'esperimenti agricoli, la tenuta di Seinara, appartenente alla missione cattolica francese e coltivata a dura, ha dato splendidi risultati. Non così i lavori della Società Reggiana a Bab Gengherem. Ora si attendono i risultati degli esperimenti dell'on. Franchetti, dei quali si era prematuramente annunziato l'insuccesso.

Quanto alla salubrità del clima, i contadini che emigrano dai paesi infetti dalla malaria, si troveranno laggiù in condizioni migliori. Quanto poi alle abitazioni, le capanne abissinesi sono rotonde, costruite in pietra con un tetto conico di paglia; si erigono presto e bastano per le condizioni generali del clima. Gli ufficiali italiani le abitano da anni senza creder di compiere un gran sacrifizio; eppure in patria essi alloggiano molto meglio degli emigranti. Invece i *tukul*, o tende fatte con tela da velo o con stuoie, delle quali si contentano generalmente i nomadi mussulmani dell'Abissinia e del Sudan, sono scomodissime, poichè d'estate vi si arde e nella stagione delle pioggie si è addirittura inondati. In fatto di tende, non sono discrete che quelle di cuoio e di feltro dei Turcomanni.

*
* *

Bisogna confessare che gl'Italiani non si sono affrettati troppo ad emigrare nell'Eritrea, e ciò durerà finchè la colonia non sarà provveduta sufficientemente di vie di comunicazione. Siccome dunque fino a quel tempo non pare che si possa contare sull'emigrazione italiana, bisogna sapersi servire degli indigeni. Parlando di questi, il Munziger disse che hanno fattezze caucasiche, colorito africano e linguaggio semitico. Veramente il colore differisce completamente da quello dei negri dell'Atlantico, e somiglia piuttosto a quello degli Indù.

La vera aristocrazia abissinese, che forma una casta affatto separata, pretende di discendere dagli arcieri cretesi di Davide e di Salomone, che emigrarono dapprima negli Stati della regina di Saba e poi passarono il mar Rosso. Essi conservarono in fatti l'uso della lingua greca fino al giorno in cui abbracciarono il cristianesimo, e si assicura che il re Menelik, il quale si vanta di discendere da Salomone, abbia una tinta che non è più scura di quella d'uno Spagnuolo.

Il resto della popolazione, che porta il nome di Habesch o « mescolanza », si compone, senza toglierne i mussulmani, di Semiti che passarono il mar Rosso incrociandosi, in conseguenza di guerre e di schiavitù, con le razze inferiori indigene dell'Africa. Non sembra però che questi incrociamenti abbiano contribuito a degenerare la razza, la cui diminuzione sarebbe piuttosto da ascriversi alle molte e lunghe guerre intestine.

Qui, dopo aver riportata nella traduzione letterale quella parte della relazione che si riferisce alla popolazione, l'autore esce in queste parole, con le quali chiuderemo questo nostro riassunto:

« Da quanto si è detto risulta che, se in Abissinia resta ancor tutto o quasi tutto da farsi per mettere il paese in grado di ricevere una larga emigrazione italiana, essa è almeno certa di trovarvi un bel clima e una natura ricca e clemente, il che è la base indispensabile di qualsiasi stabilimento coloniale ».

LA SCOPERTA DELL'ALCOOL E LA DISTILLAZIONE.

(da un articolo di M. Berthelot, *Revue des deux mondes*, 15 novembre).

Nella nostra moderna civiltà l'alcool ha una parte veramente importante: alimenti o veleni, utili all'igiene e all'industria o funesti alla salute, i liquidi alcoolici sono ora comunissimi, e le imposte delle quali son gravati costituiscono nei bilanci dei grandi Stati europei una entrata considerevole.

Ma se il vino, la birra, l'idromele sono usati fin da tempi antichissimi, il loro elemento principale, quello che produce l'eccitazione favorevole alla salute o la funesta ubbriachezza, e che si concentra nei liquori spiritosi, cioè l'alcool, non è conosciuto che da sette od otto secoli, mentre invece in antico rimase ignorato.

*
* *

Il nome di *alcool*, in quanto è riservato ai prodotti della distillazione del vino, è un termine moderno. Fino alla fine del secolo XVIII questa parola, d'origine araba, significava una sostanza qualunque attenuata per mezzo della polverizzazione o della sublimazione, e s'applicava per esempio alla polvere di solfuro d'antimonio, adoperato per dare il nero alle ciglia, e a diverse altre sostanze, come pure allo spirito di vino.

Nel secolo XIII, anche nel XIV e perfino più tardi, non si trova nessuno scrittore che applichi la parola alcool ai prodotti della distillazione del vino. Non meno sconosciuto era nel secolo XIII, quantunque fosse più antico, il termine di *spirito di vino*, giacchè il nome di *spirito* era riservato alle sostanze che si volatilizzano.

Quanto alla denominazione di *acquavite*, essa servì nel secolo XIII e nel XIV a indicare l'elisir di lunga vita, che non aveva a che fare col nostro alcool. Il quale comparve dapprima sotto il nome di *acquarzente*, ossia acqua infiammabile, nome che si dava anche all'essenza di trementina.

Se cerchiamo, con la scorta degli autori antichi e medioevali, di

determinare l'origine della scoperta dell'alcool, vediamo che già gli antichi avevano osservato come dal vino si potesse trarre alcunchè d'infiammabile, e che i principii della scoperta si trovano nell'osservazione accidentale di fenomeni affatto comuni, fatta durante sacrificii e festini. Si può però asserire con certezza che dagli antichi l'alcool non fu isolato.

*
* *

Per fare un passo innanzi era necessaria una scoperta d'importanza più generale, quella cioè della distillazione, scoperta che ebbe origine anch'essa da osservazioni casuali. Alessandro d'Afrodisia, commentatore d'Aristotile vissuto circa nel II o III secolo dell'èra cristiana, descrive il procedimento pratico che allora si seguiva nel riscaldare l'acqua di mare in caldaie di rame, raccogliendo, per beverla, l'acqua condensata sulla superficie dei coperchi. Questo processo è il primo germe dell'industria della distillazione dell'acqua marina, che oggi si pratica a bordo delle navi su vasta scala e con perfezionamenti moderni.

Processi simili a quello testè menzionato son descritti da Plinio, nel I secolo dell'èra volgare, per la preparazione di due liquidi di carattere affatto differente, e cioè il mercurio e l'essenza di trementina. Tali scoperte, fatte in seguito ad osservazioni puramente accidentali, cominciarono ad allargare le idee degl'industriali e dei fisici di quel tempo; e così si iniziò quel progresso che doveva portare, molti secoli più tardi, alla conoscenza dell'alcool.

Un altro processo simile era quello con cui si otteneva il mercurio dal cinabro, o solfuro di mercurio, per mezzo della vaporizzazione, e così pure quello per ottenere dalla resina del pino l'essenza di trementina, che non tardò a divenir importante nella composizione delle materie incendiarie che si adoperavano in guerra.

Il passo decisivo però fu fatto in Egitto, dove, nei primi secoli dell'èra cristiana, furono inventati i primi apparati distillatorii propriamente detti, e dei quali troviamo la descrizione in Zosimo, scrittore del III secolo. Questi lambicchi primitivi sono caratterizzati dalla molteplicità dei tubi abduttori del vapore, che sono due o tre. Nel secolo IV il lambicco ebbe un solo tubo, e questa forma rimase quasi invariata fino al secolo XVI.

Dai Greci e dagli Egiziani il lambicco passò agli Arabi, i quali non furono gl'inventori della distillazione, come fu erroneamente asserito. Presso gli alchimisti occidentali poi, i lambicchi a più becchi erano ancora in uso nel secolo sedicesimo. In questo tempo vi si introdus-

sero importanti perfezionamenti, fra i quali quello utilissimo del tubo serpentino, dopo l'applicazione del quale il lambicco si trovò nella sua forma moderna. Però l'uso del serpentino non si diffuse che lentamente, e gli scrittori del secolo XVIII ne parlano come d'una cosa di recente invenzione.

*
* *

Se nei testi antichi si accenna alla distillazione in generale, o anche a quella del vino, non si parla però dei prodotti che ne risultano, nè si fa menzione dell'alcool. Il più antico manoscritto che contenga una indicazione precisa è la « Chiave della pittura », del secolo XII, raccolta di ricette tecniche di diversa origine, per la maggior parte greche e latine, con l'aggiunta di alcune arabe. L'indicazione è contenuta in un criptogramma che va interpretato così: « Mescolando del vino puro e molto forte con tre parti di sale e riscaldandolo in vasi appositi, se ne ottiene un' acqua che, accesa, si consuma senza bruciare la materia (sulla quale è deposta). » Un' altra indicazione più esplicita trovasi nel libro *Dei fuochi* di Marco Greco; opera latina compilata su fonti arabe e greche, i manoscritti della quale non rimontano più in là del 1300.

Spesso però gli antichi osservatori complicarono i loro esperimenti con certe particolarità superflue, se non dannose, alle quali davano la stessa importanza che al resto, seguendo certe loro teorie. Per esempio, l'aggiunta del sale che vediamo menzionata nella prescrizione riportata qui sopra, e che in Marco Greco vediamo sostituita dall'aggiunta del zolfo, è fatta per combattere la grande umidità del vino che, secondo i chimici d'allora, si opponeva alla sua infiammabilità.

Il primo che abbia parlato espressamente dell'alcool è Arnaldo di Villanova, che erroneamente ne fu creduto lo scopritore, mentre invece non ebbe mai questa pretesa e si limitò a parlarne come di un liquido conosciuto a' suoi tempi. Nella sua opera *De conservanda juventute*, scritta verso il 1309, egli dice: « Dal vino o dalla sua feccia si estrae per mezzo della distillazione il vino ardente, detto anche acquavite, che è la parte più sottile del vino »; e poi continua magnificandone le virtù.

Anche altri autori di quel secolo parlano dell'alcool con entusiasmo; e si vede che gli alchimisti d'allora furono presi da tale ammirazione per esso, che lo proclamarono simile all'elisir di lunga vita e al mercurio dei filosofi. Convien però guardarsi dall'applicare all'alcool ogni testo in cui si parli di queste due ultime sostanze.

L'elisir di lunga vita è una imaginazione dell'Egitto antico; se ne

attribuiva l'invenzione a Iside, e se ne trova la ricetta nelle opere di Galeno. Si credeva che potesse anche cambiare l'argento in oro, ossia che possedesse le proprietà chimeriche della pietra filosofale.

La scoperta dell'alcool non corrisponde a coteste illusioni, ma tuttavia ha avuto gravi conseguenze nella storia del mondo. Secondo l'uso che se ne fa, esso può prolungare o abbreviare la vita dell'uomo, ed è inoltre per gli individui e per lo Stato una fonte inesauribile di ricchezza, fonte più feconda del preteso elisir degli alchimisti. I loro lunghi e pazienti lavori non andarono dunque perduti, e il loro sogno è stato realizzato al di là delle loro speranze dalle scoperte della chimica moderna.

L'EVOLUZIONE AGRARIA IN PRUSSIA
NEL SECOLO DECIMONONO.

(da un articolo di G. Cavaignac, *Revue des Deux Mondes*, 1 novembre).

Il signor Knapp ha pubblicato recentemente un opuscolo in cui riassume quattro sue conferenze col titolo: *L'operaio agricolo nello stato di servitù e in quello di libertà*, opuscolo che dovrebbe esser conosciuto da chiunque voglia acquistare una idea esatta dello sviluppo della riforma agraria nella Prussia, dove l'agitazione sociale non è punto limitata ai problemi dell'organizzazione industriale, ma tende ognor più a complicarsi con una crisi agraria. In fatti i lavoratori rurali delle provincie orientali emigrano in massa, non potendo sopportare la vita miserabile e di dipendenza che è loro imposta; e mentre l'aristocrazia fondiaria e i grandi agricoltori si lagnano, il socialismo continua la sua propaganda fra le popolazioni dei campi, destando le inquietudini del governo. La gravità, se anche non imminente, di queste condizioni è tale da farci sembrar opportuno riassumere lo studio che, a proposito del detto opuscolo, ha pubblicato il deputato francese G. Cavaignac nel primo fascicolo di novembre della *Revue des deux mondes*.

I.

Durante il secolo XIX vi furono in Germania dei servi, o si potrebbe dire degli schiavi, la cui condizione gli economisti tedeschi non

si peritarono a confondere con quella dei negri impiegati presso i piantatori nelle colonie.

Però solo recentemente si è riusciti a togliere la confusione, a precisare in Germania la condizione delle persone durante il secolo XVIII e al principio del XIX, a riconoscere i diversissimi stati di fatto e di diritto compresi sotto il titolo comune di servitù.

Grazie ai progressi della critica storica, si può distinguere fra le varie specie di servitù. Se s'intende questa parola nel senso più rigoroso, considerandola come quella condizione che noi designiamo comunemente col nome di schiavitù, e che fra altro permette al padrone di vendere l'uomo come un animale o come una cosa, vediamo che questa schiavitù esisteva in Germania nel secolo XVIII in tutte le oligarchie delle coste del Baltico, cioè nello Holstein, nella Nuova Pomerania anteriore e nel Meclemburgo. È poi notevole il fatto che essa non data dal medio evo, ma è proprio un prodotto del secolo di cui parliamo, sviluppatosi fra il 1680 e il 1780.

Nel regno di Prussia la schiavitù non esistette mai in questa forma, che fa dell'uomo una merce; e a ciò si riduce la protezione della quale le popolazioni rurali godettero in quel secolo sotto gli Hohenzollern; in ciò consiste la superiorità del regime monarchico prussiano su quello delle oligarchie fondiarie, che è il più oppressivo che si possa imaginare. La differenza però non è molto grande, poichè gli abusi della servitù ereditaria si avvicinavano abbastanza alla schiavitù, e la condizione sociale delle popolazioni in Prussia non era superiore di molto a quella degli staterelli vicini.

II.

Questa servitù ereditaria, che è il tratto caratteristico della costituzione sociale della Prussia antica, è la pietra angolare di un edifizio politico di costruzione recente e di forma sommamente originale. Per dare una idea di questa organizzazione sociale, diremo ch'essa consiste nella coltivazione dei grandi terreni praticata direttamente dai proprietarii nobili per mezzo d'una mano d'opera composta di servi. È quella che i socialisti tedeschi chiamano *Kapitalistiche Wirthschaft* adattata all'agricoltura, con la circostanza aggravante d'un vincolo di dipendenza personale.

Nel medio evo i nobili facevano la guerra, raccoglievano i prodotti de' loro dominii in natura e ne vivevano; nè domandavano alla terra beneficii industriali. Alla fine del secolo XV invece i nobili si occu-

parono essi stessi a far fruttare le loro terre, diventando quindi altrettanti industriali agricoli, e i fenomeni che apparirono allora nell'organizzazione dell'agricoltura prussiana hanno una notevole analogia con quelli che presenta lo sviluppo dell'industria contemporanea.

Non bisogna dimenticare che, persino nella Prussia l'aristocrazia fondiaria disponeva quasi arbitrariamente della popolazione rurale, e che le condizioni del diritto pubblico davano alle relazioni economiche fra il signore e il servo un carattere affatto particolare: il proprietario nobile, cioè, disponeva del lavoratore della campagna, il quale non poteva nemmeno discutere il salario nè aveva la facoltà di togliersi, neanche con la fuga, all'oppressione dalla quale era gravato; per cui il salario si riduceva a zero e il contadino lavorava gratuitamente sei giorni alla settimana per conto del suo signore.

Se non fossero stati presi dei provvedimenti, si sarebbero anche veduti i grandi proprietarii accaparrare la terra, come il lavoro dell'uomo, e ingrandire a loro grado il loro dominio, espellendone i piccoli locatarii che ne occupavano la più gran parte. Ciò avvenne infatti nello Holstein e nel Meclemburgo, ma non si avverò in Prussia, dove i nobili proprietarii potevano bensì espellere i locatarii, ma dovevano sostituirne degli altri e non già aggiungere quelle tenute a' loro dominii diretti, se non volevano violare una delle leggi fondamentali dello Stato. Per tal modo si costituì nella monarchia degli Hohenzollern un nuovo stato sociale che non ha nulla di comune col medio evo, e che, formatosi verso la fine del secolo XIV, toccò il massimo della sua espansione nel secolo XVIII, prolungandosi fino alla fine del secolo nostro.

I nobili proprietarii prussiani, per quanto questa verità riesca loro amara, sono altrettanti industriali, tanto più favoriti in quanto che dispongono per lungo tempo d'una provvista di mano d'opera quasi gratuita. È questa un'organizzazione fondata sull'ingiustizia e sul privilegio, ma che ha in sè una singolare vitalità; tant'è vero, che dopo parecchi secoli esiste ancora al presente e non sembra per niente vicina a scomparire.

III.

Vediamo ora in qual modo questa organizzazione abbia attraversato l'èra delle riforme, resistendovi ed uscendone alterata a mala pena in qualche singolo tratto.

Sorte nell'Europa occidentale quelle teorie del diritto naturale, che, spargendosi in tutto il continente, penetrarono fino in fondo alle pro-

vincie prussiane, vennero anzitutto le prime riforme dello Stein, che col suo editto dell'ottobre 1807 abolì la servitù ereditaria, accordando ai servi il diritto di abbandonare i dominii dei loro signori e togliendo l'obbligo della servitù che prima era imposto ai figli dei servi. Fu questa la prima crisi per i proprietarii nobili; ma essi ne uscirono senza danno, poichè i servi dovevano rimaner legati ai terreni dei padroni se non volevano morir di fame, e non ebbero altro utile che quello di esser recrutati per mezzo di liberi contratti. Il progresso in fondo fu tanto piccolo, che i lavori storici scritti sulle riforme dello Stein tendono sempre più ad attribuir loro il valore d'un tentativo salutare ed energico, ma di poca utilità pratica; per cui chiunque vuol andare al fondo delle cose vede che le sue leggi non hanno altra importanza che quella d'una pura manifestazione umanitaria.

Un colpo più vigoroso portato al vecchio organismo furono le leggi agrarie, *Regulirungsgesetze*, proclamate dal 1811 al 1816 dallo Hardenberg, il quale non solo volle affrancare i servi soggetti per eredità ai nobili da quei servigi gratuiti, ma tentò anche di formare la piccola proprietá rurale prescrivendo che i contadini abbandonassero ai nobili una parte del terreno che occupavano, e conservassero il resto e vi rimanessero, non più come affittuarii, ma come proprietari definitivi. Veramente questo era il suo disegno; ma nella lotta contro l'aristocrazia fondiaria egli rinculò e fece delle concessioni, per effetto delle quali la gran massa della popolazione rurale rimase soggetta al regime della prestazione gratuita, senza nemmeno aver la sicurezza della possessione del suo piccolo pezzo di terra.

Lo Hardenberg fece insomma molto per alcuni grandi affittuarii, ma nulla per la massa dei lavoratori che furono lasciati alla mercè dei nobili proprietarii e rimasero privi perfino di quella protezione, della quale godevano sotto il regime antico, quando cioè il signore non poteva accrescere il suo dominio diretto aggiungendovi le terre da essi occupate.

IV.

Tale fu nella Prussia il regime della proprietà rurale dal 1816 al 1850. Le leggi agrarie ebbero per effetto un progresso reale, l'evoluzione cioé dei grandi affittuarii verso la proprietà; ma d'altra parte il dominio dei nobili si estese in modo enorme. Infatti nelle provincie orientali della Prussia, che rappresentano la parte maggiore della monarchia, vi furono fino al 1848 dei grandi affittuari in numero di 70.000, che, mentre prima della riforma occupavano a titolo precario da due

e mezzo a tre milioni d'ettari, divennero proprietari assoluti di circa un milione e mezzo d'ettari. D'altra parte però non solo l'aristocrazia acquistò un milione d'ettari a titolo di ritenuta sui terreni concessi a questi grandi affittuarii come proprietà definitiva, ma la piccola proprietà rurale, non essendo più protetta come prima, diminuì e si perdette.

L'aristocrazia fondiaria perdette il suo diritto di comproprietà su una parte delle grandi tenute e perdette anche, in cambio d'una grossa indennità, la mano d'opera e le prestazioni gratuite dei grandi affittuarii che furono dichiarati riscattabili; ma in compenso guadagnò più d'un milione d'ettari di proprietà definitiva, nonchè le piccole tenute che le furono abbandonate senza restrizione. Fu questa la vera crisi decisiva della piccola proprietà rurale in Prussia, ove l'aristocrazia fondiaria riuscí pertanto a interrompere, nel principio del secolo nostro, l'evoluzione del campagnuolo verso la proprietà.

D'altra parte l'ingrandimento dei dominii e il riscatto delle prestazioni dei grandi affittuarii, divenuti proprietarii, accrebbe per l'aristocrazia il bisogno della mano d'opera. E allora si andò formando, sia per evoluzione naturale, sia per azione diretta della nobiltà, una intera classe di lavoratori rurali composta di grandi e piccoli affittuarii espulsi dai loro signori, d'origine e di provenienza diversa, con i quali i nobili proprietarii stringono dei contratti per un dato tempo, i quali prestano per un anno i loro servigi in iscambio di un'abitazione e del vitto in natura consistente nei prodotti del suolo. E questi sono i così detti giornalieri, la cui condizione non è di molto preferibile a quella degli antichi servi soggetti per eredità.

V.

Così l'aristocrazia fondiaria seppe profittare del lungo periodo di riposo che le fu lasciato dal 1815 al 1848. La crisi di quest'anno memorabile non si limitò in Prussia alla politica, ma fu anche una crisi sociale e agraria. I contadini, stanchi d'essere oppressi, si rivoltarono contro le prestazioni gratuite, contro l'organizzazione feudale dei beni nobili; e nel 1850, in piena reazione, Federico Guglielmo IV e il ministero Manteuffel si risolsero, quantunque a malincuore, a completare le leggi dello Hardenberg.

Le leggi del 1850 fecero per i piccoli affittuarii ciò che quelle del 1811 e del 1815 avevano fatto per i grandi, cioè concedettero loro la proprietà definitiva del terreno occupato in cambio della rinunzia ad una parte del medesimo e dichiararono riscattabili le prestazioni gratuite e le servitù.

Ma l'aristocrazia fondiaria aveva preso già da tempo le sue precauzioni, sicchè i piccoli affittuarii non esistevano più, o almeno ce n'erano pochissimi. In fatti la legge del 1850 che avrebbe dovuto creare dei proprietarii in numero molto maggiore che la legge del 1816, non ne creò in tutto che 12,000.

È vero ch'essa fece sparire le prestazioni gratuite e i servigi che furono dichiarati riscattabili; ma anche a questo l'aristocrazia si era preparata e aveva già da tempo ripristinata, sotto altra forma, la mano d'opera dipendente della quale aveva bisogno. La legge venne pertanto troppo tardi, quando cioè non era più possibile assicurare in Prussia la costituzione della piccola proprietà; ed ora il feudalismo domina ancora nella metà orientale della monarchia.

VI.

Plinio scriveva che i latifondi furono la rovina dell'Italia. Ora la Prussia è ben lontana dal trovarsi nelle condizioni in cui era l'Italia ai tempi di Plinio; ma le teorie del diritto naturale mal rispettano i programmi legislativi o le opere economiche costruite senza di esse; onde avviene che alla fine del secolo XIX, la campagna agraria condotta così sapientemente e diretta così imperiosamente dall'aristocrazia fondiaria non sembra darle le soddisfazioni che questa s'era preparate e s'attendeva. L'emigrazione tende a spopolare i beni nobili delle provincie orientali, sui cui vasti territorii la popolazione agricola va notevolmente decrescendo; il debito ipotecario della proprietà rurale è cresciuto in soli tre anni di 427 milioni di franchi, e i proprietarii nobili i *Gutsbesitzer*, sono ridotti a quell'esistenza precaria, della quale alcuni dei noti rescritti imperiali hanno potuto dare un'idea.

Eccitato dall'iniziativa di alcuni deputati, il governo ha proposto e le Camere hanno votato, nel 1890 e nel 1891, alcune leggi con lo scopo di apportare il rimedio tanto desiderato; però nel far delle previsioni intorno ai loro probabili risultati, non si può far a meno di considerarli con un certo scetticismo.

Si è rifatta una specie di comproprietà, ossia si è adottata quella forma incompleta di proprietà, che esisteva in Francia prima della rivoluzione. Si è voluto ricostruire, per i lavoratori giornalieri dei campi, delle piccole proprietà, assegnando loro un pezzetto di terra che sia insufficiente a farli vivere e che quindi li costringa a provvedere col lavoro alla propria sussistenza, fornendo in tal modo la mano d'opera necessaria ai beni nobili. Di questi giornalieri se ne potrebbero fare altret-

tanti piccoli proprietarii, e il governo l'ha tentato facendo degli esperimenti di colonizzazione ufficiale nelle regioni poco popolate della Prussia orientale, su terreni riscattati dallo Stato; ma i risultati sono limitatissimi e, all'infuori degli esperimenti ufficiali, non si accentua nel paese alcun movimento in questo senso. Gli agrarii dicono che in Prussia mancano gli elementi, ossia non v'è gente che disponga del piccolo capitale necessario per l'acquisto d'una piccola proprietà o che, anche disponendone, voglia collocarlo in simile impresa. La vera causa però sembra che sia un' altra: che cioè i grandi proprietarii non pensano affatto a smembrare i dominii che hanno sempre cercato di arrotondare e che negli ultimi cent'anni son riusciti a raddoppiare a spese dei piccoli fittaiuoli; poichè la loro idea dominante è quella di conservare nella condizione di dipendenza sociale la popolazione agricola che li circonda, e sembrerebbe loro di pagar troppo cara la mano d'opera della quale hanno bisogno, permettendo che si formi una classe di piccoli proprietari indipendenti.

Niente di più curioso di questa lotta d'uno Stato potentemente organizzato, il cui intervento è così pronto ed efficace, contro le idee che dominano ancora nel secolo XIX in una popolazione, la quale in fondo è poco accessibile al movimento delle idee politiche.

Che domandano infine i proletarii che fuggono dai beni nobili ed emigrano fino in America? I pochi rappresentanti delle idee democratiche l'hanno detto benissimo alla Camera dei deputati prussiani. Essi chiedono l'indipendenza personale, quella indipendenza personale che i grandi proprietarii rifiutano ai lavoratori giornalieri dei loro terreni, e che nemmeno le recenti leggi agrarie varranno a far loro ottenere. Il problema dunque non è punto sciolto, e non lo sarà se non quando in Germania si considereranno con minor disdegno le dottrine del diritto naturale, che battono alla porta sotto la forma del socialismo.

LA PERSIA MODERNA

L'ISTRUZIONE PUBBLICA E LA LETTERATURA

(da un articolo di Ahmed-Bey, *Nouvelle Revue*, 15 novembre)

Intorno alla Persia moderna la *Nouvelle Revue* ha pubblicato, o meglio va pubblicando una serie d'interessanti articoli di Ahmed-Bey, d'uno dei quali abbiamo dato in uno degli ultimi fascicoli di *Minerva* un

riassunto abbastanza largo. (*) Facciamo ora lo stesso per lo studio intorno alle condizioni dell'istruzione pubblica e della letteratura in quel paese così decaduto dalla sua antica grandezza.

*
* *

Uno dei più benefici effetti dell'islamismo è la sua influenza sull'istruzione popolare. In tutti i paesi dell'Oriente, nei quali il popolo è abbandonato a sè stesso e non subisce l'influenza d'un governo locale o straniero, gli abitanti mussulmani sono molto più istruiti di quelli che appartengono ad altre religioni; sicchè gli Europei che hanno visitato e studiato a fondo quei paesi ne rimasero quasi tutti meravigliati. In Persia, per esempio, non è raro di vedere un calzolaio che legga ad alta voce, in mezzo a' suoi compagni di mestiere, i poemi di Firdusi, oppure un droghiere che discuta con un bottegaio vicino intorno a qualche verso di Hafiz.

In Oriente, non solo si ha una venerazione secolare per i libri e per la sapienza, ma l'istruzione popolare è intimamente connessa con la religione. Uno dei doveri fondamentali d'ogni mussulmano è quello d'istruirsi e d'istruire i suoi compagni di fede, e una sentenza attribuita a Maometto dice: « Istruitevi dalla culla alla tomba ». Inoltre, siccome la lettura del Corano è obbligatoria, ciascuno cerca di far sì che i propri figli si segnalino in questa esercitazione, e l'emulazione è generale e comune ai ricchi e ai poveri, ai cittadini e ai contadini. Lo stesso si dica per tutto ciò che concerne le istituzioni di Maometto, di questo democratico che ebbe in orrore qualsiasi aristocrazia. Egli sognava una comunità religiosa, i membri della quale fossero tutti allo stesso livello e ciascuno lavorasse del suo meglio all'opera comune; e siccome riuscì a meraviglia in questo suo disegno, si ebbe, fra il secolo VIII e il XII, quella emulazione che condusse a scoperte inaspettate in quasi tutti i rami della scienza e che produsse inimitabili capolavori filosofici e letterarii. Senonchè gli scienziati e i letterati di quell'epoca si trovavano in condizioni singolarissime; oggi studiosi, domani ministri, un altro giorno soldati, e un po' più tardi pezzenti, quegli uomini non poterono costituire una classe speciale che avesse interessi particolari da difendere, nè elaborare delle tradizioni da trasmettersi di generazione in generazione.

Questa instabilità di condizioni fece sì che il movimento intellettuale dell'islamismo fosse troncato dalle invasioni dei barbari, avvenute fra il

(*) Vedi: *Le rappresentazioni teatrali in Persia*, nel fasc. 9 a. c., p. 236.

XII e il XVI secolo. Ma il regresso dell'islamismo, il suo allontanamento dalla via scientifica nella quale si era posto, non ebbe per conseguenza che i mussulmani dell'Asia ricadessero nelle tenebre dell'ignoranza, come avvenne nell'impero d'Occidente dopo le invasioni barbariche: la religione di Maometto restò in piedi, e con essa le tradizioni di perspicacia e di sapienza che, secondo la credenza degli orientali, essa aveva fatto scendere dal cielo sulla terra per darle ai letterati. Nemmeno l'insegnamento sparì completamente con le invasioni dei barbari: esso rimase, ma deviò dal suo scopo, e invece di servire alla scienza e al progresso, servì ai sofisti e alla menzogna che è loro compagna inseparabile.

*
* *

La Persia, che aveva contribuito del suo meglio al movimento razionale dell'islamismo, e che aveva dato il più gran contingente di pensatori e di dotti al mondo mussulmano, fu trascinata anch'essa nella decadenza generale, e l'istruzione popolare cadde nelle mani dei mollah che se ne servirono e se ne servono ancora per conservare il loro prestigio immeritato. Senonchè, mentre gli altri paesi mussulmani si arresero, per così dire, a discrezione al clero, i Persiani, pur accettando la religione come fondamento dell'istruzione primaria, non vollero che si dimenticasse il loro passato nè le loro tradizioni letterarie, e, accanto alla religione, è divenuto obbligatorio l'insegnamento della storia e della poesia.

L'organizzazione dell'insegnamento in Persia è semplicissima, e il governo non vi ha alcuna parte. Ogni villaggio, ogni quartiere d'una città ha alla sua testa un mollah che compie le funzioni di notaio, di sindaco e di maestro di scuola. L'insegnamento è impartito nella *maktab*, che è la piccola moschea particolare della comunità, e tutti, poveri e ricchi, vi mandano i loro figli maschi. L'emulazione è così generale che si può affermare, senza timore d'andare errati, che in Persia l'insegnamento primario è molto più diffuso che nei paesi d'Europa, nei quali l'istruzione non è obbligatoria. Non v'è maggior vergogna per un Persiano, qualunque sia la sua condizione, del non saper scrivere il proprio nome.

Il *maktab* consiste di solito di una sola sala abbastanza grande, nuda come qualunque moschea; i fanciulli stanno rannicchiati e disposti in cerchi concentrici intorno al maestro, ciascuno con il suo libro aperto innanzi a sè; il mollah sta nel mezzo, seduto su di un cuscino, tenendo in mano un lungo bastone e avendo al fianco l'immancabile *kalian*.

Nella maggior parte dei casi ciascun allievo ha la sua propria lezione, poichè ciascuno di essi studia un'opera differente o le parti differenti di una stessa opera. A mezzogiorno, dopo quattr'ore di scuola, tutti gli scolari vanno a desinare e all'una si riuniscono di nuovo nel *maktab*. Quelli che sanno scrivere, scrivono sotto dettatura del maestro una lettera, una petizione, una supplica, oppure fanno degli esercizi di calligrafia. Poi comincia lo stranissimo spettacolo della ripetizione generale; tutti insieme recitano ad alta voce ciascuno la sua lezione, e ne viene un pandemonio in mezzo al quale il maestro sta impassibile al suo posto. All'ora stabilita gli alunni, ad un segno del mollah, cessano dal gridare; questi allora si alza, s'avvicina con gravità a ciascun allievo, e gli dà col suo bastone sulle mani o sulla schiena tanti colpi, quanti sono gli errori che ha commessi nel recitare la lezione. Però quest'uso barbaro e contrario ai costumi persiani, che in generale sono dolci e umani, non allontana i fanciulli dalla scuola, poichè il timore delle sferzate, che sono la pena destinata a coloro che vi mancano, è così grande, che gli scolari non osano rimaner assenti.

Le conseguenze di quell'insegnamento a base di terrore sono funeste moralmente e fisicamente. Accoccolati per otto ore al giorno sul duro pavimento, senza avere il coraggio di fare alcun movimento che desti l'ira del mollah, gli alunni, poco tempo dopochè sono entrati nella scuola, diventano pallidi, magri, muti; umiliati ogni momento davanti ai loro compagni, battuti per le più piccole mancanze, diventano timidi, perdono ogni iniziativa e ogni energia, e s'abituano alla menzogna. Se a tutto ciò si aggiungono le difficoltà insormontabili dell'alfabeto arabo, si capirà come l'emulazione della quale abbiamo parlato poc'anzi non dia nessun frutto. In fatti uno scolaro frequenta talora la scuola per cinque o sei anni, e ne esce senza saper leggere correntemente la sua lingua. Naturalmente i genitori poveri, che hanno bisogno di far lavorare i loro figliuoli, li ritirano appena sanno bene o male scrivere il persiano e leggere il Corano. Più tardi, obbedendo al gusto della lettura, che è comune a tutti, apprenderanno da loro stessi a leggere meglio.

Un grado superiore dell'insegnamento è quello dei *madraca*, che son veri e propri collegi, nei quali l'insegnamento è gratuito, e chiunque goda di reputazione come teologo, o come letterato, o come filosofo, può far lezione senza però pretendere ad alcun onorario.

Degno di speciale attenzione è l'insegnamento della medicina, poichè, dall'Asia Minore alle Indie, la Persia è l'unico paese che fornisca al mondo mussulmano dei medici, i quali possano esercitare la loro arte

senza destare la diffidenza che quelle popolazioni mostrano verso la medicina e verso i medici dell' Occidente. L' insegnamento della medicina è divenuto ereditario; ogni medico trasmette a' suoi figli la sua clientela e la sua scienza, e vi sono delle famiglie di medici che il popolo circonda d' una certa aureola di santità, riponendo cieca fede nella forza magica della loro scienza. Queste famiglie hanno poi il dovere morale d'insegnare gratuitamente la medicina agli studenti che si rivolgono loro a questo scopo.

La Persia manda un gran numero de' suoi medici in tutti i paesi mussulmani, ove in generale vincono la concorrenza dei medici europei facendosi pagar di meno e ordinando rimedii che gl'indigeni possono facilmente procurarsi. Fra questi medici persiani si trovano molti ebrei, che sono specialisti per malattie degli occhi. Siccome poi in Oriente non vi sono farmacie, così i malati pagano i medici perchè procurino loro le medicine necessarie.

*
* *

Ed ora cerchiamo di esporre brevemente lo stato attuale della letteratura persiana, il quale è così triste e sconfortante, che non merita parlarne se non per la sua straordinaria influenza sull' educazione morale di quasi tutta l'Asia occidentale. Infatti la Persia non patì mai di penuria di scrittori e di prodotti letterarii, che la misero al di sopra delle nazioni vicine, ed è certo che Alessandro Magno bruciò molti manoscritti persiani e ne mandò moltissimi in Grecia. Però di quella letteratura, che molto probabilmente era abbastanza ricca, non ci restano che alcuni codici come ricordo dell'epoca degli Achemenidi. Lo stesso si dica dei monumenti letterari dell'epoca dei Sassanidi, che furono distrutti al tempo delle invasioni arabe. Poi per due secoli la Persia non diede più segno di attività letteraria; ma questo lungo intervallo non fu perduto, bensì fu impiegato a elaborare la religione chiita e a preparare il ristabilimento dell'indipendenza nazionale.

Nel X secolo, salita al trono la dinastia dei Buidi, si ebbe alla corte un nucleo di distinti poeti e scrittori, e così pure sotto i Sassanidi. Questi, dopo un secolo di regno glorioso, furono rovesciati dai Caznamidi, che continuarono nelle tradizioni dei loro predecessori e incoraggiarono poeti e letterati, fra i quali l'immortale Firdusi, e storici e astronomi e medici.

Al principio del VI secolo dell' egira la Persia rovinò definitivamente, e all'antico regime si sostituì un feudalismo che in Europa non ha riscontro. Disorganizzata l'amministrazione, chiusi i tribunali, dimen-

ticate le leggi, rovinate le scuole, fermi il commercio e l'industria, la desolazione del paese era giunta all'estremo, quando un'altra invasione ancor più terribile, quella dei Tartari, fece passare il paese dall'agonia alla morte. È strano che proprio in quell'epoca siano stati in Persia i più grandi poeti e scrittori ch'essa abbia mai generato. La loro influenza fu immensa sulle generazioni contemporanee e lo è ancor oggi; le loro idee furono i principali fattori della decadenza, e questa letteratura, quantunque sformata e oltraggiata, è quella che ancor oggi predomina.

Il carattere predominante di questa letteratura è il misticismo o il panteismo, due sistemi che, pur essendo a distanza infinita l'un dall'altro, giungono a toccarsi. Gli scrittori che ne sono i rappresentanti, arrivano alle stesse conclusioni degli Europei panteisti o seguaci del misticismo; però battono vie diverse; poichè, mentre questi ultimi partono dal principio che ammette la costante armonia della narura e la bontà delle leggi universali che la governano, i *sofi* persiani non vedono nella natura altro che delle potenze maligne che si divertono a farsi giuoco dei mortali. Queste potenze sono le nostre passioni, i nostri sentimenti, in una parola tutto ciò che è sistema nervoso e sensibilità, e l'ideale dell'uomo savio sarebbe di distruggere in se stesso queste potenze nemiche, di non aver fame nè sete, di non provar nè amore nè odio, nè simpatia nè antipatia, di guardare il mondo come una cosa che passa e senza prendervi parte, d'esser calmi come il tempo e come lo spazio, d'unirsi alla divina natura, di giungere insomma al Nirvana.

Le cause di questo modo di vedere si possono trovar facilmente negli sconvolgimenti e nelle invasioni che avevano messo sottosopra il paese, nelle ingiustizie e nei mali che avevano afflitto gli abitanti. Impotenti a combattere quei mali, essi vollero eliminarli o almeno prevenirli per l'avvenire attaccando violentemente tutto ciò che poteva generarli, e cioè la ricchezza, il potere, l'ambizione, i pregiudizii, le tradizioni, le religioni, la fede. « E che! — dice Roumi volgendosi a Maometto — tu vieni a raccontarci la vita d'Abramo, di Mosè, di Gesù, e vuoi che noi l'imitiamo. Ma non hai tu veduto, o cieco, che essi, come te, non erano che strumenti passivi nelle mani d'una volontà traviata per lanciare una nazione contro l'altra? Noi siamo i savi, noi che non amiamo il sangue! » Senonchè essi applicarono malamente questo nobile pensiero; non distrussero cioè i pregiudizii nè le tradizioni, ma li posero in ridicolo, privando per tal modo la società del suo unico fondamento solido, quello cioè della comunanza di ricordi del passato e della comunanza di tendenze per l'avvenire. Oggi anche

i letterati dell'Oriente non si commuovono punto ai più cari ricordi del loro paese, sono perfettamente indifferenti alla lor propria sorte e non chiedono che di esser lasciati tranquilli.

È un cinismo e uno scetticismo incredibile che ha invaso tutta quella società dall'alto al basso; e il sofisma che ne è l'espressione, disceso dall'altezza della speculazione filosofica, perdette ben presto tutto ciò che aveva di nobile.

Il germe di distruzione che il sofisma ha in sè, produsse i suoi tristi effetti non solo nel mondo morale, ma anche nel mondo letterario, restringendo ogni originalità individuale e ogni aspirazione all'indipendenza. In generale, le opere letterarie, così in prosa come in poesia, non presentano più alcuna originalità e, da questo punto di vista, il secolo presente è il più meschino di tutti. Non si contano che pochissimi scrittori che si elevino al disopra della folla dei volgari riproduttori dei pensieri altrui: alcune frasi rubate, alcuni termini un po' fini spigolati qua e là, sentimenti affettati, una quantità d'aggettivi, una pioggia di espressioni rettoriche, ecco la forma e il fondo della letteratura persiana contemporanea. La quale in poche parole si può definir così: niente idee, niente sentimenti, o meglio le stesse idee scipite e gli stessi sentimenti immorali espressi già infinite volte, ma una grande ricchezza di colori e di sfumature.

LA QUESTIONE SOCIALE E IL DISARMO

(da una lettera di Jules Simon alla *Deutsche Revue*)

Nel fascicolo di dicembre dell'anno corrente la *Deutsche Revue* promette a' suoi lettori una collezione di lettere de' più importanti uomini politici intorno alla questione sociale e a quella della riduzione delle spese militari e del disarmo, e inizia la raccolta con una lettera di Jules Simon scritta da Parigi in data del 9 novembre, che così si esprime in proposito:

« La politica che si segue qui verso gli operai non è quella che io consiglierei, poichè ha tutti gl' inconvenienti della debolezza ed irrita senza governare. Io non la rendo responsabile della recente catastrofe, giacchè simili attentati risalgono a cause più alte, e non son prodotti dalla debolezza del governo politico, ma dalla mancanza del governo morale. Oggidì si può dire presso tutti i popoli, che gli Dei s' involarono e non restano dietro di essi che le sfrenate cupidigie. Io vedo con tristezza lo stato in cui lascierò il mondo quando l'abbandonerò.

« Penso come voi alla necessità di un disarmo, ma non credo che l'iniziativa possa partire dai vinti dell'ultima guerra. Sono persuaso però che, se un'altra grande potenza prendesse questa iniziativa, la Francia l'imiterebbe con premura. In fatti noi non abbiamo bisogno di un tale armamento contro la Comune, e il nostro antico esercito basterebbe. D'altra parte la Comune sogna di tornare in vita non con le armi ma col voto. Però essa non è su quella via; gli attentati dei quali siamo testimoni, lungi dal facilitarne l'avvento, produrranno molto probabilmente nel corpo elettorale un movimento di ritorno a quello che si chiama *un potere forte* ».

IL LINGUAGGIO DELLE SCIMIE

(a proposito di una recente pubblicazione)

In uno degli ultimi numeri della *Revue scientifique* il sig. H. de Varigny ha dato un'ampia recensione di un curioso volume recentemente pubblicato dall'americano R. L. Garner, col titolo « Il linguaggio delle scimie ». (1) Il Garner è convinto che le scimie abbiano un linguaggio loro proprio, ed ora, dopo aver fatto lunghi e coscienziosi studi e dopo aver reso di pubblica ragione le sue idee in proposito per mezzo di molti articoli scritti su varie riviste, essendo arrivato alla conclusione che le scimie parlano realmente, siccome i serragli e i giardini zoologici non offrono più un campo sufficiente alla sua attività, egli si prepara ad andare a visitar le scimie proprio in casa loro e partirà fra breve per il continente africano, provvisto d'un materiale enorme, di cui fa parte anche una gabbia solidissima, nella quale l'esploratore si collocherà per osservare e ascoltare gli abitatori dei boschi senza esporsi ai loro denti e ai loro poco teneri amplessi.

Il pubblico sembrò meravigliarsi grandemente dei fatti annunziati dal signor Garner, fatti che si possono riassumere così: le scimie parlano, hanno cioè segni vocali differenti per esprimere differenti nozioni, e di questi segni se ne può già citare un certo numero. Eppure in fondo la cosa non ha in sè nulla di strano, poichè l'affermazione che le scimie possiedano una specie di linguaggio non reca meraviglia ad alcun naturalista; quello che piuttosto dovrebbe meravigliare sarebbe la negazione dell'esistenza d'un linguaggio rudimentale. In fatti bisogna riconoscere che molti animali hanno una certa attitudine a esprimere, per mezzo di suoni speciali, speciali stati psichici; che le grida degli animali e i loro gesti

(1) R. L. Garner, The speech of monkeys. London, W. Heinemann, 1892, pag. 260.

hanno un significato relativamente preciso, che le bestie sono in grado di comunicare alcune idee molto semplici; e ciò vale non solo per gli animali superiori, ma anche per gl'invertebrati, per esempio per gli insetti. Se adunque il Garner si limitasse ad affermare che le scimie hanno una specie di linguaggio, non varrebbe la pena di occuparsi troppo di lui; ma ne' suoi studi v'è alcunchè di meglio, e senza volerne esagerare il valore, si può dire che i risultati ai quali finora è giunto — intendiamoci bene che non facciamo che riportare l'opinione del de Varigny — sono tali da far sperar bene per l'avvenire.

Il signor Garner non è uno scienziato, e lo si vede ne' suoi scritti, pieni di lunghe digressioni di un'utilità e di un'opportunità molto dubbia e di nessun valore scientifico. Ciò si può dire anche del suo ultimo libro che avrebbe potuto restringere d'una buona metà, senza che ne scemasse per nulla il valore.

Le specie di scimie studiate dall'osservatore americano sono poco numerose, cinque o sei al più, e non appartengono alle più elevate, a quelle cioè che si avvicinano maggiormente all'uomo; per cui si comprende ch'egli voglia estendere il campo delle sue osservazioni. Intorno al suo metodo non v'è nulla di particolare da dire, se non che egli osserva a lungo gli animali notando mentalmente i suoni più caratteristici che essi emettono. Quando ha inteso questi suoni un certo numero di volte, si mette a ricercare quale possa esserne il significato, e per far ciò osserva le circostanze nelle quali sono emessi e gli effetti che producono su altre scimie della stessa specie, giovandosi a tal uopo del fonografo.

La scimia che il Garner ha più studiata è il cebo cappuccino (*cebus appella*), che è quello di cui si conosce il maggior numero di parole. Una di queste parole significa « nutrimento » in generale, e si può scrivere *whouw*, che si pronunzierà come *hou* con una leggiera aspirazione in principio e in fine; è compresa e accolta con molto favore da tutte le scimie di questa specie, e il Garner ne fece più volte l'esperienza.

Un'altra parola che si riferisce alla nutrizione e in italiano si potrebbe scrivere *cheui*, con l'*i* molto debole, significa « bevanda » in generale, ed è compresa essa pure a meraviglia da quei quadrumani. In fatti avendo il Garner pronunziata questa parola in un serraglio di Chicago innanzi ad un cebo cappuccino, l'animale si voltò verso di lui meravigliato, e, ripetendo più volte la parola, raccattò la scodella di cui si serviva abitualmente e gliela portò.

Una parola problematica, di cui il Garner non ha potuto dare l'esatta trascrizione perchè è molto complicata, è quella di cui le scimie

si servono per domandar perdono o per chiedere scusa, e lo stesso dicasi di quella ch'egli interpreta come « no », che è sempre accompagnata da un movimento negativo dellla testa, eguale a quello usato dagli uomini.

Vi sono poi le parole, o suoni che dir si voglia, per dar l'allarme, e il Garner ne conosce tre: il primo, che non si può trascrivere, rassomiglia allo schioccare di un forte bacio e sembra che avverta un gran pericolo e corrisponda press'a poco al « si salvi chi può. » Meno forte è il secondo suono, che significherebbe « badate! » oppure « attenzione! »; si scrive press'a poco *i-c-g-k* e si pronunzia.... come si può. Ancor meno forte è il terzo suono, *hi* (colla *h* fortemente aspirata come in tedesco), che è adoperato semplicemente per richiamare l'attenzione su qualcheduno o su qualche cosa, senza che vi sia aggiunta alcuna idea d'inquietudine. Del resto le intonazioni dei varii suoni pare che sieno molto numerose.

Infine sembra i cappuccini possiedano ancora due suoni: l'uno, molto contestabile, che significherebbe preoccupazione per lo stato atmosferico; l'altro che corrisponderebbe ad « amore, » e, quello che sembrerà più strano, amore nel senso più puro e platonico della parola.

Meno conosciuti dei cappuccini, sempre dal punto di vista linguistico, sono i *rhesus*, dei quali però il Garner crede d'aver scoperto il suono che significa « nutrimento », che si scriverebbe *nqu-u-w*, pronunziandolo tutto con la bocca chiusa e aprendola appena per pronunziare l'ultima consonante che ha un suono di mezzo tra *f* e *v*. Il nostro americano, provveduto d'un fonografo che riproduceva questo suono, ebbe l'idea di farlo sentire, il giorno stesso del loro arrivo, a sette *rhesus* venuti direttamente a Nuova York dall'Asia, prima ancora che avessero potuto vedere o sentire alcuno dei loro compatrioti del giardino zoologico di quella città. Appena il fonografo cominciò a funzionare, le sette scimie, che fin allora non avevano fatto sentire la loro voce, si posero a gridare; e quando poi videro delle carote e delle patate, ripeterono quel suono.

Le scimie di questa specie hanno anche un suono per dare l'allarme, diverso da quello dei cappuccini. Del resto il Garner non le ha studiate molto, trovandole poco intelligenti e abbastanza selvagge. Quanto al cebo dal muso bianco, egli ha potuto scoprire il suono che significa « nutrimento », ma riconosce di non poterne dare con alcuna combinazione di lettere la minima idea; ha pure scoperto un suono, intrascrivibile anch'esso, che significa l'imminenza d'un pericolo; ma anche questa specie gli sembra di molto inferiore al cappuccino.

Della lingua delle atele, scimie che per l'eccessiva lunghezza e gra-

cilità delle membra, nonchè per l'andatura lenta e misurata, ebbero il nome di scimie-ragni, il Garner non è riuscito a scoprire che un solo suono, ma disgraziatamente senza poterne determinare il significato, quantunque sia certo che procaccia loro un gran piacere perchè l'ascoltano molto volentieri. Sembra però che anche le atele sieno poco intelligenti, e così pure i macachi, il cui linguaggio è giudicato « d'ordine inferiore ». Invece l'esploratore ha grandi speranze nello scimpanzè, che sembrerebbe avere un tipo di linguaggio superiore a quello del gorilla. Con ciò non è detto molto, poichè il Garner non ha potuto finora — e si capisce bene il perchè — stringere relazione coi rappresentanti di quest'ultima specie; ma egli se ne rifarà ben presto.

Ecco all'incirca a qual punto siamo con la conoscenza del linguaggio delle scimie. Bisogna confessare che quello che finora si sa è poco; ma non mancano lingue umane, presenti e passate, delle quali non si sa molto di più.

Sono ancora da farsi due osservazioni: una, che, in seguito alle esperienze finora fatte, sembra che in certe condizioni una scimia possa imparare la lingua di una specie differente dalla sua; l'altra, che nel linguaggio di tutte vi è grande scarsità di vocali, poichè l'*o* manca, l'*i*, l'*a* e l'*e* ricorrono di raro, e la vocale fondamentale è l'*u*.

Fatta astrazione dalle molte digressioni alle quali il Garner s'abbandona, come abbiamo già detto, troppo spesso, e facendogli grazia d'alcune sentimentalità, se i fatti ch'egli annunzia sono esatti — e fino a prova contraria non abbiamo ragione di dubitarne — e s'egli giungerà a fornirci alcune notizie precise e più ampie sul linguaggio delle scimie, renderà un vero servigio alla storia naturale e aprirà nuove vie alla psicologia.

APPLICAZIONI RECENTI DELLA CARTAPESTA

(da un articolo di Emmanuel Ratoin, *The Popular Science*, decembre)

L'anno 1891 fu certamente uno di quelli, nei quali si venne alle più numerose applicazioni industriali dell'uso della carta pesta. L'idea di usare la cartapesta per la fabbricazione delle case era già vecchia; ma farle prendere il posto dei vetri alle finestre, della creta per i vasi da fiori, del ferro per le rotaie delle ferrovie, per i cerchi delle ruote

e per i ferri da cavallo, della porcellana per i laboratorii, del legno per botti, è un progredire di applicazioni altrettanto ardite quanto nuove. La fabbricazione di cristallami di cartapesta fu tentata da principio negli Stati Uniti. Le lastre di questi cristalli hanno un'apparenza lattea e la proprietà di intercettare i raggi luminosi, lasciando passare i raggi di calore. Si calcola che una lastra di 94 × 63 centimetri venga a costare L. 4,25, ed a durare press'a poco quattro anni. Potrebbero riuscire di vera utilità nelle serre per piante.

Una delle più ingegnose applicazioni recenti della cartapesta sta nella fabbricazione delle pulegge. La carta, di una qualità speciale, è ingommata, rotolata, e compressa in una unica operazione, e, dopo asciutta, viene immersa in una mistura di olio di lino e di resina. Queste pulegge, molto più leggere di quelle di ferro, costano anche molto meno.

I vasi da fiori di cartapesta hanno il vantaggio di non rompersi, e di essere assai più leggeri. Sono incorruttibili e porosi, e potrebbero rimpiazzare completamente i vasi di creta negli usi del giardinaggio, quando il costo ne venisse ad essere minore. Anche per la ornamentazione, la cartapesta potrebbe rimpiazzare la terra cotta.

Questa specialità di cartapesta viene formata nel modo seguente: Si prende una polpa composta di 85 parti di polpa di legno, e di 15 parti di polpa di stracci; e viene versata nelle forme, nelle quali si usa il processo centrifugo o pneumatico secondo le circostanze, e in modo non dissimile da quelli usati nelle fabbriche di porcellana. Gli oggetti sono asciugati all'aria aperta e quindi essiccati in una corrente di aria calda. Dopo ciò son collocati in un cilindro di ferro di un metro cubo di capacità che può essere chiuso ermeticamente. Vi vien fatto il vuoto dentro per quattro ore; e dopo viene introdotto nel cilindro un liquido composto di essenza di petrolio, colofonio, olio di lino, e paraffina; il tutto mescolato e riscaldato ad una temperatura di 75 centigradi. Gli oggetti vi rimangono immersi per un quarto d'ora; dopo che son posti in altro cilindro simile, riscaldato a 100 centigradi allo scopo di espellerne il petrolio. Gli oggetti, quindi, dopo asciugati, sono posti per cinque ore in una stufa con 75 gradi di calore ed in una corrente d'aria elettrizzata, o per lo meno contenente una considerevole quantità di ozono, onde ossidare l'olio di lino che riempie i pori. Quindi gli oggetti stessi sono immersi per un'ora in un bagno di un'altra mistura composta di olio di lino, d'olio di ricino e di colofonio; sono esposti quindi di nuovo all'aria ed all'ozono nella stufa, dopo di che ne escono completamente impermeabili, flessibili, ed inattaccabili dagli acidi.

Che la cartapesta possa essere usata nella costruzione delle barche

è stato dimostrato con la prova, e le barche sono riuscite perfette; ma la fabbricazione di queste non è riuscita una industria prosperosa. Però, nella fabbricazione delle case si è avuta una splendida riuscita. Un impresario di fabbriche collocò, or son già molti anni, sul suo ufficio il motto: *nè legno, nè ferro*, e le sue case fabbricate quasi esclusivamente di cartapesta, sono curiosi saggi di quanto possa farsi con questa materia.

L'elemento fondamentale della costruzione di queste case è un quadrato di 3 × 1,60 metri fissato sopra travicelli tubulari di 10 centimetri di grossezza, e della stessa materia, i quali formano l'ossatura del quadrato stesso, composto di due lastre di cartapesta, di 4 millimetri di grossezza.

Questo quadrato elementare non pesa più di 40 chilogrammi; è facilmente maneggevole, ed avendo gli orli foggiati a coda di rondine, se ne opera facilmente e solidamente la congiunzione con altri. Per mezzo della doppia lastra, che avvolge come un cuscinetto di aria il muro tutto intorno, queste case riescono quasi impermeabili alle variazioni della temperatura. Questo sistema di costruzione è specialmente adattato per costruzioni temporanee; come ad esempio per esposizioni, per servizi di ambulanza. Gli ospedali da campo, fatti con questo sistema, hanno dato eccellenti risultati. Oltre il vantaggio derivante da una rapidissima costruzione, è da notarsi il fatto che la cartapesta usata nella costruzione di questi ospedali, può essere impastata con acqua antisettica, e quindi può acquistare la preziosa qualità di essere repellente ai germi infettivi.

Non abbiamo inteso qui di dare un cenno di tutti gli usi della carta-pestarecen temente introdotti; abbiamo accennato soltanto ad alcuni dei principali. Soggiungiamo solo che continuamente si fanno esperienze per estendere l'uso della carta-pesta alla fabbricazione dei mobili di uso domestico, come tavolini e sedie, il cui principale vantaggio evidentemente sta nella loro leggerezza.

UNA CITTÀ AMERICANA MORTA

(da un articolo di P. Lindau, *Nord und Süd*, settembre)

Sembra impossibile che vi sia una città morta nell'America settentrionale, in quel paese il cui nome è quasi sinonimo di moto e di vita. Eppure l'illustre scrittore tedesco Paolo Lindau, descrivendo nella rivista da lui diretta i suoi viaggi in quelle regioni, ci narra la storia

non meno strana che vera, di una città del nuovo mondo morta del tutto, quantunque di recente fondazione.

La città si chiama Medora, ed è posta al sud del Canadà, nel paese del frumento, ossia nel Dakota. Questa vasta regione della grande repubblica americana non ha avuto uno sviluppo così rapido come gli Stati occidentali; i suoi abitanti però sono pazienti e perseveranti, e mentre gli altri Americani sono arditi uomini d'affari, pronti ad arririschiare tutto per tutto, i Dakotani invece sono agricoltori tranquilli, ma pieni di fermezza e animati da una incrollabile fede nel loro avvenire. Tuttavia anche colà è riuscito a penetrare lo spirito delle avventure, la smania delle imprese fantastiche, tanto è vero che vi accadde quanto il Lindau ci racconta.

Nella parte occidentale del Dakota settentrionale, in un bellissimo luogo di montagna bagnato da un piccolo affluente del Missouri, s'era stabilito nel 1883 un nobile francese, il marchese di Morès, (1) genero di un ricco finanziere di New-York. Quando il Lindau lo conobbe, nel settembre del 1883, « il marchese era, insieme con la sua incantevole signora, quasi il solo colono *convenable* di tutta la contrada; aveva avuto da poco una questione con uno di quei « pionieri della civiltà » ricercati dalla polizia, fin troppo frequenti in America, ed aveva dovuto ucciderlo con una revolverata e farlo seppellire senza i soccorsi della religione ». Il marchese s'era fatto costruire una bellissima abitazione sulla sommità d'una collina, donde doveva dominare il suo futuro regno, poichè aveva comperato dei vasti territorii ed era convinto che gli basterebbero due cose per far prosperare i suoi domini, i mezzi di comunicazione e capitali. Ora queste due condizioni si trovarono appunto soddisfatte, giacchè c'era già una ferrovia che congiungeva il Dakota con le principali piazze commerciali del nord; quanto ai capitali, il marchese non ne mancava. Appassionato per la pesca e per la caccia, il signor de Morès s'immaginava di aver anche una vera disposizione per l'allevamento del bestiame, e il suo sogno era di far di Medora un mercato di primo ordine, una rivale di Chicago. Ed eccolo acquistare greggi e mandre innumerevoli, costruire macelli, magazzini e ghiacciaie di proporzioni gigantesche, far venire con grandi spese macchine colossali d'ogni specie, reclutare un intero esercito di operai e d'impiegati, e trasformare, come con un colpo di bacchetta magica, un vero deserto in una città di lavoratori.

(1) Questi non è altri che quel Marchese di Mores che fece parlare tanto di sè in queste ultime settimane. La sua famiglia è francese per adozione, ma di origine sarda. *N. d. D.*

Sorsero subito quattro grandi alberghi, nella città fu introdotta l'illuminazione elettrica, e non mancarono nemmeno alcuni giornali.

Senonchè il bestiame cominciò a deperire perchè i pascoli si trovavano a molte leghe di distanza, e il trasporto del foraggio necessario diventò estremamente costoso. Per colmo di sventura sopravenne un inverno d'un rigore eccezionale, e i pochi prati dei dintorni rimasero sepolti per lunghi mesi sotto la neve alta parecchi piedi. Allora si dovette macellare il bestiame in massa e fare grandi spedizioni di carne in tutte le direzioni, il che fece scemarne notevolmente il prezzo. Dopo aver lottato per alcuni mesi contro la sorte avversa, il marchese finì per rinunziare a proseguire un'impresa che ognuno capirà quanto venisse a costargli troppo cara, quando saprà che a Medora si uccidevano ogni giorno da tre a quattrocento capi di bestiame, e che le sole spese di costruzione e di manutenzione dei macelli ammontavano a non meno di 300.000 dollari. Il signor de Morès pose dunque in vendita tutte le sue immense proprietà, le case, le macchine, ecc., e licenziò tutto il suo personale. Ma siccome nessuno si presentò a comperare, nemmeno a prezzo bassissimo, piantò lì tutto e se ne tornò bravamente a New-York con la sua signora.

Nel tempo del suo fiore Medora contava ottocento abitanti; presentemente non ve ne sono che venti, o, secondo alcuni, trentaquattro. Restano ancora da quaranta a cinquanta case, alcune delle quali veramente belle, una chiesa e i quattro alberghi, uno dei quali, l'*Hôtel de Morès*, ha undici finestre di facciata. « Non saprei -- dice il Lindau terminando il suo racconto -- non saprei ridire l'impressione che ha fatto su di me questa città che avrebbe potuto avere una vita così prospera, e che così presto è morta ».

RIVISTA DELLE RIVISTE [1]

The Popular Science Monthly (Novembre) New-York:

Eurasia, SARA JEANNETTE DUNCAN.
Metodi scientifici e naturali di educazione, WESLEY MILLS.
Posizioni del corpo umano, T. SANDER-BRUNTON.
Problemi di Psicologia comparata, Prof. JOSEPH JASTROW.
La sintesi degli esseri viventi, M. ARMAND SABATIER.
Alberi economici, FREDERICK LE ROY SARGENT.
L'ultimo calcolatore prodigioso, ALFRED BINET.
Animali ragionanti, ALLEN PRINGLE.
Dei colori nei fiori, ALICE CARTER.
Moderno nervosismo e sua cura, HERR D. BILSINGER.
Il primo fabbricante di carta tedesco, EDWARD GROSSE.
Son troppo grandi i guadagni negli affari? J. B. MANN.
Le società scientifiche in Italia, Dr. W. C. CAHALL.

Problemi di psicologia comparata. — Sono questi problemi semplici osservazioni, che difficil cosa sarebbe riepilogare tutte, ma che tutte dan da pensare. Prima di ogni altra cosa il prof. Jastrow considera il contemporaneo ma non parallelo sviluppo del corpo e della mente, secondo che considerato in alcuni animali inferiori, in quelli che più si avvicinano all'uomo, e nell'uomo stesso. Il pulcino appena uscito dall'uovo ha non solo la percezione della distanza, ma la prontezza di azione e il modo di prendere un bacolino strisciante fra l'erba, e cibarsene. I figli invece delle grandi scimmie antropomorfe non riescono a procurarsi il cibo che dopo il decimo anno di età, ed anche più tardi. Nell'uomo questo periodo è anche più lungo, ma difficilmente potrebbesi determinare, per le circostanze di società in cui vive; è certo però che nei bambini i sensi stessi della vista e dell'udito si sviluppano assai lentamente. Questo sviluppo poi, specialmente per le facoltà mentali, si trova di tanto ritardato di quanto l'individuo uomo appartiene ad una specie superiore, e nella stessa specie ad una classe elevata.

Fra gli animali superiori, i bambini, e gli individui delle tribù infantilmente selvaggie il Prof. Jastrow trova analogie singolari. La curiosità, l'avversione all'esser posti in ridicolo, il desiderio di essere accarezzati, la smania di attrarre l'attenzione, e, se questa non viene accordata, le conseguenti collere e gelosie, sono qualità comuni di quei tre ordini di esseri. Le idee di quantità, di numero, di tempo e di spazio

[1] *Sotto questa rubrica verremo pubblicando i sommari e una breve analisi non di tutti gli articoli delle riviste, chè lo spazio non ci basterebbe, ma degli articoli più importanti, quando di questa, quando di quella rivista. La scelta sarà fatta secondo i criteri più larghi e in modo da riuscire del massimo interesse al massimo numero di lettori.*

(N. d. D.)

sono in essi egualmente limitate. È la ricordanza dell'aspetto delle cose, non il numero, che più rimane impressa in loro. Una cagna noterà la mancanza di uno dei suoi cuccioli, come un selvaggio del Damara uno dei suoi buoi, non perchè li abbiano contati, ma per l'assenza d'una delle loro figure. Quei selvaggi del Damara praticamente non esprimono mai parlando un numero maggiore di *tre*, e quando hanno bisogno di aggiungere a questo un'unità, si aiutano con le dita, stentando poi ad andare al di là del cinque, non rimanendo ad essi allora una mano libera da poter materialmente fissare le dita che rappresentano le unità indicate.

Da queste prime semplicissime concezioni della mente nei singoli individui il Prof. Jastrow viene allo svolgersi graduale delle facoltà ed alla unione degli individui stessi in società; e del procedimento di questa unione dà un esempio in miniatura con ciò che è stato fatto, parte per giuoco e parte sul serio, dai ragazzi di una scuola presso Baltimora. Questi ragazzi avevano a loro disposizione un parco di 300 ettari pieno di quanto poteva interessare quelle menti giovanili: nidi d'uccelli, conigli selvatici, bacche, noci, ecc. Ebbene, in quella specie di proprietà, comune in origine, alcuni di quei ragazzi, per via del loro ingegno e lavoro, riuscirono ad assicurarsi certi privilegi che costituirono a poco a poco proprietà individuali di terreno. Via via queste divisioni di proprietà vennero ad esser meglio riconosciute, per modo da scaturirne un codice non scritto, ma che portava una certa procedura giudiziale, per regolare i lasciti e gli acquisti. Comparve quindi subito la moneta in forma di porzioni di burro, e in forma di obbligazioni; quindi tutto il laberinto della speculazione e della fluttuazione dei valori; poi i tentativi per una nuova distribuzione del suolo, e finalmente i partiti, conservatore e liberale, presentanti i soliti problemi, nel solito modo disciolti. Quei ragazzi insomma avevan tracciato tutta la storia della evoluzione delle istituzioni sociali e politiche. (1).

Alberi economici. — L'economia di queste piante consiste nell'usare a proprio profitto i residui della propria dissoluzione parziale, sia questa naturale o accidentale. Un tiglio di Boston, la cui corteccia era stata rôsa da alcuni cavalli per modo che buona parte del tronco erasi infracidita, emise delle radici dalla parte sana più alta, che procedendo per la parte corrotta ove trovavano evidentemente buon nutrimento, scesero a raggiungere il suolo. Simili fatti sono stati notati nell'acero, nel salice, nel gelso, nella quercia.

Dei colori nei fiori. — Con molta accuratezza la scrittrice di questo articolo tratta del colore nei fiori, esponendo fatti e teorie non nuove, ma utili a tenersi presenti.

Essa considera prima la *utilità chimica* del colore, la quale si rivela specialmente nel verde delle foglie delle piante per via della clorofillina, la quale, assorbendo il calore solare, in unione alla azione chimica della luce, favorisce lo sviluppo delle piante.

Colore protettivo è quello dei frutti, che li nasconde e difende se il seme è la parte più prominente come nelle noci, e li pone in evidenza per favorire lo spargimento dei semi se questi son piccoli, e circondati da una polpa appetitosa.

(1) Questo fatto, però, come esempio di naturale, graduale svolgimento psichico e sociale, ha valore molto dubbio, anzi nullo. Evidentemente quei bravi giovinotti non fecero che copiare l'ordinamento della società che li circonda. F. G.

Quanto ai fiori, il *colore* costituisce spesso una serie di *avvertimenti* agli insetti ed anche agli animali erbivori, che spesso sono allontanati dall'aspetto di certi colori, come il rosso vivo, che avverte essere nella corolla qualche sostanza non piacevole al gusto, come il tannino; mentre gli insetti sono attratti con la vivacità delle tinte, e con la sostanza mellifera, perchè favoriscano la fecondazione. Kerner dà una lunga lista di piante, le cui foglie son divorate dagl animali erbivori, e i fiori lasciati intatti. Le capre che han distrutto le lussureggianti foreste dell'Isola di Sant'Elena, vi han lasciato crescere fiori dai colori smaglianti, la cui bellezza era certo indizio di disgustoso sapore.

In alcune specie si ha un *colore imitante* quello di altre specie di fiori, ed anche riproducente insieme con la forma, l'aspetto di qualche insetto; e ciò a scopo di allontanare altri insetti nocivi, o di sfuggire alle ricerche, come una orchidea rarissima, la *Pogonia ophioglossoides* che imita stranamente il colore e la forma di una pianta di cetriuolo indiana, comunissima.

Altri *colori* sono *attrattivi*, sia, come abbiamo accennato, per attrarre gli insetti perchè col trasporto del polline aiutino la fecondazione, sia per rinchiuderli tra filamenti uncinati o vischiosi, e farsene nutrimento.

I fiori che hanno i più ricchi e splendidi colori del mondo son quelli della zona temperata dell'Australia, dell'Africa Meridionale, dell'America Meridionale e del versante meridionale delle Alpi.

Moderno nervosismo e sua cura. — La nostra generazione è anemica e nervosa. La ragione probabilmente risiede nell'affaccendarsi continuo del nostro tempo; nell'affannarsi senza posa in questa lotta per l'esistenza, che porta a uno stato morboso. Però l'autore di questo articolo, il Dott. Bilsinger, dà speranza di guarigione ai nervosi; poichè anche in casi gravi, con un po' di pazienza e con un appropriato sistema igienico, si possono ottenere risultamenti meravigliosi. Prima di tutto egli consiglia di non usare soporiferi o narcotici, che in fondo fanno più male che bene. Di vero vantaggio invece ai nervosi saranno gli agenti naturali: l'aria, la luce, l'acqua, la quiete, il moderato esercizio delle membra ed il riposo dalle ordinarie eccessive occupazioni. Aria molta, e meglio se di montagna; quanto all'acqua, molta moderazione; quanto al cibo, convien diminuire l'uso del vino e della carne, aggiungendo un supplemento di erbaggi e frutta, e terminando con un buon caffè.... di ghiande. Finalmente il nervoso deve contribuire alla propria guarigione con la sua volontà, col saper dominar sè stesso, col riportare a poco a poco, ma con perseverante pazienza, il suo spirito ad uno stato di quiete.

Il primo fabbricante di carta tedesco. — « Nel nome di G. Cristo, amen. Anno Domini 1390, io Ulman Stromer cominciai a far la carta il giorno di S. Giovanni e messi su una ruota al *Gleissmühle*, e Clos Obsser fu il primo che venne al lavoro ». In quel tempo la carta si fabbricava in Italia, ove fiorivano le cartiere di Fabriano, di Cividale e di Battaglia ed ove i tedeschi mandavano i loro giovani a studio. Ulman Stromer impegnò i servizii di Marco e Francesco delle Marche e di un loro ragazzo Bernardo, e sotto giuramento che non avrebbero ad altri insegnato l'arte al di là

delle Alpi, li condusse a Norimberga; e nonostante che questi operai gli dessero qualche fastidio, la sua cartiera prosperò e rimase unica fino alla sua morte avvenuta nel 1407.

Le società scientifiche in Italia. — Con questo articolo il Dr. Cahall illustra in special modo quel periodo del rinascimento che dette origine alle accademie scientifiche e letterarie in Italia. Accenna ai principii della Accademia platonica di Firenze, che doveva accogliere uomini quali Alberti, Da Vinci, Toscanelli e Della Porta; nota l'Accademia di Milano, fondata nel 1485 da quell'intelletto potente che fu Leonardo da Vinci, ricorda l'Accademia dei Lincei fondata nel 1603 dal generoso Cesi tre anni dopo l'esecuzione di Giordano Bruno, sessanta prima della Società Reale di Londra e dell'Accademia di Francia. I soci di questa Accademia si riunivano allora segretamente e si proponevano la ricerca della verità, come veri filosofi, studiando le leggi di natura e specialmente le matematiche. Era naturale quindi che fossero perseguitati dalla Curia Romana. Pure l'accademia continuò a vivere, e Galileo che vi si ascrisse, ne ricevette in Roma aiuti e conforti. Dopo la morte del Cesi l'Accademia si sciolse per ricostituirsi nel 1784, e divenire uno dei principali corpi scientifici d'Europa, quando ad onore delle scienze sorgevano in Italia Morgagni, Malpighi, Cassini, Galvani e Volta.

Se tanto fu fatto, conclude lo scrittore, in avverse circostanze, c'è da aspettarsi ancor molto dalla Italia unita, dove si hanno splendidi indizi di un nuovo impulso alle ricerche scientifiche.

The Nineteenth Century, (Dicembre), Londra:

Articoli di fondo sulla questione operaia. JOHN BURNS, M. P.; THOMAS BURT, M. P.; H. H. CHAMPION; J. KEIR HARDIE, M. P.; SAM WOODS, M. P.
Felicità nell'inferno. ST. GEOGE MIVART.
Giovinezza sprecata. MRS. LYTTELTON GELL.
Disordine nelle ferrovie. W. M. ACWORTH.
Aspetti diversi di Tennyson. H. D. TRAILL.
Lire 950,000,000 all'anno! JESSE COLLINGS, M. P..
Una società di protezione dei candidati. J. A. FARRER.
La moralità degli esperimenti di vivisezione. IL VESCOVO DI MANCHESTER.
Le sfere d'influenza in Africa. SIR GEORGE TAUBMAN -- GOLDIE K. G. M. G.
L'Alaska e i suoi ghiacciai. LADY GREY EGERTON.
Recenti scoperte scientifiche. PRINCE KROPOTKIN.
Il Museo nazionale e le gallerie di Londra. SIR CHARLES ROBINSON.

Articoli sulla questione operaia. — È questa una riunione di diversi articoli di eminenti personaggi che si occupano specialmente della grave questione. JOHN BURNS, M. P., tratta in special modo dei disoccupati di Londra, il numero dei quali era andato notevolmente scemando da qualche anno a questa parte, ma che ha una recrudescenza minacciosa negli ultimi due anni. Notevole è il seguente specchio che dà la proporzione dei disoccupati sul totale degli operai, prendendo a base il mese di

Novembre. Per ogni 100 operai dunque se ne avevano disoccupati nel 1886; 10,1 — 1887; 8.6 — 1888; 4.4 — 1889; 1.8 — 1890; 2 — 1891; 4.45 — 1892; 7.33.

L'on. Burns sostiene che a questi disoccupati deve esser portato soccorso non per via della elemosina, ma del lavoro; e indica il lavoro all'aperto, strade, fognature, ecc. come i migliori, essendochè la maggior parte del costo di essi va in paghe per lavoro manuale; ed aggiunge che riesce di maggiore efficacia spendere *uno* in lavori, che *due* in elemosine. La riduzione poi del lavoro ad otto ore, specialmente per parte delle grandi compagnie ferroviarie, porterebbe subito la necessità di impiegare in Inghilterra un centomila persone di più, diminuendo inoltre i rischi di infortunio.

Lo scrittore termina col notare che in questa materia siamo in un periodo di transazione. Col crescere della indipendenza individuale cresce il desiderio dell'aiuto dello Stato e del Comune ove l'azione individuale riesce inefficace. L'agitazione dei disoccupati è prova del desiderio crescente che essi hanno di vivere una vita utile e sana; ed è protesta contro i palliativi caritatevoli di un sistema sociale che va sfasciandosi dappertutto, ed a cui deve succedere il dominio organizzato e collettivo del popolo, per via di un cambiamento in politica e della introduzione più larga della amministrazione comunale.

Gli altri scrittori esaminano e confutano le idee espresse in proposito da Mr. Chamberlain delle quali demmo un largo cenno nel nostro passato numero; e la conclusione loro in complesso è che se Mr. Chamberlain e i suoi seguaci non cercano nel movimento operaio che un rinforzo al loro partito, troveranno concorde opposizione nei membri della Camera dei Comuni devoti alla causa degli operai, nelle associazioni di questi in tutte le classi lavoratrici dell'Inghilterra.

Felicità nell'inferno. — Mentre lo scrittore di questo notevole articolo comincia col terribile verso di Dante « Lasciate ogni speranza o voi che entrate » e mentre espone ed analizza le idee ripugnanti a questa eternità di dolore, trova ragionevole non solo ma giusto e necessario il dogma cattolico di quell'inferno su cui pur Dante leggeva le parole « Fecemi la divina Potestate, la somma Sapienza e il primo Amore ». Anzi egli segue in modo singolare il concetto del divino poeta ponendo nell'inferno il luogo di coloro « che senza speme vivono in desio » e sono soltanto privati della Eterna Visione.

Noi sappiam troppo bene, egli dice, che il dolore esiste qui. Che ragione abbbiam noi di negare la sua esistenza al di là? Dolore inutile o non necessario non può esser coesistente con un Dio di bontà; ma chi può pretendere di conoscere il fine ultimo di Dio nella creazione? Che i suoi fini non possano essere in contradizione con le nostre chiare percezioni etiche, è incontrastabile; ma vi possono essere, non disgiunti da pene, oggetti di utilità e di benevolenza che noi non possiamo approfondire; e ci possono essere scopi della Divinità, i quali, senza contradirla, trascendono la stessa Bontà; ed i quali le facoltà nostre sono del tutto incapaci a comprendere.

Così, anche se non disgiunto da pena, il sentimento dell'esistenza fa sì da rendere per i peccatori in inferno, la pena comparativamente leggera; tanto più imaginando che non sia chiusa la speranza che un processo di evoluzione possa aver luogo anche all'inferno.

Però, lo scrittore conclude, l'inferno nel suo senso più largo, come includente tutti coloro che veramente delittuosi non furono, ma che tuttavia non possono godere la Visione Suprema, viene ad essere, per via del godimento dell'esistenza, luogo di felicità tale, quale può corrispondere a più vividi umani desideri; e neppure il più stretto teologo del cattolicismo potrebbe negare che, così considerata, non vi sia vera felicità anche all'inferno.

Lire 950,000,000 all'anno! — Questa, senza considerare l'importazione del grano e del bestiame, è la somma che costano all'Inghilterra ogni anno i commestibili di importazione, prodotti dell'agricoltura e della pastorizia. Di questi prodotti, dei quali i principali sono il cacio, il burro, il lardo, le patate e le uova, l'on. Collings domanda ai suoi connazionali se non potrebbesi aver maggior quantità in paese, sollevando così le sorti troppo depresse dell'agricoltura.

La moralità degli esperimenti di vivisezione. — Il dotto Vescovo di Manchester replica molto blandamente in questo articolo a coloro che vogliono a tutta oltranza difendere le esperienze di vivisezione. Ma replica in modo che, ancora un passo, e difficilmente si potrà distinguere la linea che divide i vivisezionisti dai loro oppositori. I primi condannano ogni sofferenza inflitta inutilmente agli animali. I secondi, tra i quali il Vescovo di Manchester, estendono questa loro condanna anche alle sofferenze inflitte allo scopo di raggiungere cognizioni inutili. Ora, sonvi veramente cognizioni inutili? È su questo punto che i due partiti possono trovarsi molto vicini, e venire anche ad un accordo. Naturalmente non intendiamo parlare dei fanatici.

The Contemporary Review (Decembre), Londra:

Tennyson, Rev. STOPFORD A. BROOKE.
La questione dell'Uganda. JOSEPH THOMSON.
La conferenza monetaria internazionole. Prof. H. S. FOXWELL.
Exultet Terra! ALFRED E. P. R. DWOLING.
Le origini ariane. J. S. STUART-GLENNIE.
Moralità degli esperimenti di vivisezione. ERNEST BELL.
Rimedio idealistico pei dubbi in religione. Prof. D. W. SIMON.
Il mese del vento, e della vendemmia. PHIL. ROBINSON.
Hans Denck, l'anabattista. RICHARD HEATH.
Istruzione elementare e scuole libere. ARCHDEACON WILSON.

La conferenza monetaria internazionale. — La quarta grande conferenza monetaria internazionale è ora aperta a Bruxelles. Le questioni che vi si svolgono sono della più grande importanza; importanza accresciutasi grandemente in questi ultimi anni. La prima conferenza monetaria internazionale fu aperta nel 1867 in un periodo di relativa quiete. C'erano allora, come da tempo immemorabile, due metalli usati come moneta, l'oro e l'argento, con un rapporto di 1 : 15 1|2 in Europa e di 1 : 16 in America.

In Inghilterra dal 1816 l'oro soltanto era riconosciuto come moneta legale.

In Germania e in Oriente quest'ufficio era riserbato solo all'argento. In complesso però, stabiliti i rapporti, si poteva dire che di fatto una moneta internazionale esistesse. Ma a poco a poco manifestossi una tendenza alla demonetizzazione dell'argento la quale col tempo prese vaste proporzioni. La Francia ne ristrinse la coniazione; agli Stati Uniti, per via di alcune clausole introdotte nei regolamenti della zecca, nel 1873 veniva abolito il dollaro d'argento, e fatto così un gran passo verso l'unico tipo monetario aureo; e questo in un tempo quando la produzione dell'oro cresceva e scemava quella dell'argento.

Di quì inconvenienti gravissimi nelle transazioni commerciali, nelle valutazioni della proprietà, nel pagamento dei salari. I primi voti per il ristabilimento del tipo d'argento come moneta, vennero, come era naturale, dai distretti industriali dell'Inghilterra, e dall'India; e il movimento rapidamente si sparse, tanto da porre in evidenza la necessità di un sollecito provvedimento.

Ora conviene ristabilire la moneta nei suoi due tipi di oro e di argento. Certo che il rapporto di 1: 15 1/2 non è da considerarsi immutabile; ma il fatto che esso ha durato per due secoli almeno senza inconvenienti, mostra come fosse saggiamente scelto. Ma se questa Conferenza di Bruxelles dovesse sciogliersi senza venire ad alcun pratico ed efficace risultamento, ci sarebbero probabilmente dei guai, dei quali non ultima sarebbe l'Inghilterra a soffrire.

Le origini ariane. — Il problema delle origini ariane è generalmente connesso con l'origine della razza bianca, con il paese d'origine, e con l'origine della civiltà; ma questi problemi per via delle recenti ricerche vanno più e più sconnettendosi. Così la razza bianca si riconoscerebbe derivare da altra assai più antica della Ariana, e nuove teorie si presenterebbero circa il centro o i centri di espansione, e circa il principio della civiltà; e tutto ciò per modo da giungere ad una nuova teoria della unità della Storia.

Ora lo scrittore dell'articolo riporta le origini della razza bianca ad una antichissima, che egli chiama razza bianca Arcaiana, anteriore alla Ariana la quale da essa avrebbe l'origine insieme coi popoli della Caldea e dell'Egitto; unendosi cioè, alla sorgente, coi popoli semitici. Quindi posto che un mare interno esistesse fra l'Europa e l'Asia, lo scrittore pone la culla della razza Arcaiana in Asia a levante degli Urali ed a nord del gran mare interno; un ramo di questa razza poi portandosi ad occidente avrebbe dato origine alla razza Ariana, che avrebbe avuto così per culla il territorio fra il Danubio e il Volga al nord del Mar nero; razza però nomade e non civilizzata che tardi; rimanendo il centro della civiltà fra gli Arcaiani, di dove essa si sparse in Persia per procedere da una parte verso la China e l'India, dall'altra verso la Grecia, ove doveva raggiungere così alto grado di perfezione.

Moralità degli esperimenti di vivisezione. — Abbiamo già riepilogato la risposta dello antivivisezionista vescovo di Manchester all'articolo in favore del Dr. Buffer, comparso nel numero di Novembre della *Nineteenth Century*. Questa è un'altra replica di Ernest Bell, Presidente della Società antivivisezionista di Londra, che non fa che confermare gli argomenti già conosciuti, i quali, come notammo per quelli più con-

cilianti del vescovo, si riducono al condannare le torture inutilmente inflitte agli animali. E siccome il vescovo di Manchester condanna la vivisezione e si ciba di bistecche, il Sig. Bell trova nella cosa una certa contradizione, ma nota che la moralità del diritto o del torto della vivisezione non può dipendere dal genere di dieta del detto vescovo. In conclusione, siccome agli occhi degli antivivisezionisti *nessuno utile* si ha dalla vivisezione, essi chiedono che sia proibita per legge ed equiparata per la punizione al furto o ad altri consimili delitti.

Istruzione elementare e scuole libere. — L'autore di questo articolo, maestro elementare, reclama maggior libertà di insegnamento in generale, e facoltà di insegnare la religione cristiana ponendo a testo le Sante Scritture, secondo la propria confessione religiosa qualunque siasi. In nome quindi dei principii liberali egli chiede che gli assegnamenti fatti dal Consiglio scolastico siano ripartiti proporzionalmente alle diverse denominazioni religiose per modo che le scuole siano nello stesso tempo confessionali e nazionali.

The Forum (Decembre), New York.

Necessità d'una riforma scolastica, CHARLES W. ELIOT; Dott. M. RICE.
La politica, come carriera. GEORGE F. EDMUNDS.
Le donne nella politica, in Inghilterra. Signora MILLICENT G. FAWCETT.
Del dialetto nella letteratura. JAMES WHITCOMB RILEY.
Problemi del pauperismo. Prof. F. G. PEABODY; JACOB A. RIIS.
Sono antiquati Scott, Dickens e Thackeray? W. H. MALLOCK.
L'acquavite e il socialismo. JEGO GRAHAM BROOKS.
La fiera mondiale di Chicago. Signora VAN RENSSELAER; REV. F. W. CHADWICK.

Le donne nella politica, in Inghilterra. — L'autrice di questo articolo non è una fiera innovatrice, o una donna emancipata nel senso volgare della parola. Essa trova l'azione della donna nella politica inglese, antichissima; da quando cioè le madri abbadesse con gli altri dignitari della Chiesa eran chiamate a sedere in parlamento. E scendendo da quel primo periodo, dopo aver portato altri notevolissimi esempi, essa nota non esservi nel presente tempo altra politica posizione, che uguagli quella occupata dalla Regina Vittoria. Però prendendo parte alla vita pubblica, in quella misura che le è dovuta, la donna, osserva la Signora Millicent, non deve spogliarsi di quelle doti che sono pregio del suo sesso per assumerne altre affatto mascoline. Ora, essa aggiunse, in Inghilterra sono state poste le armi della politica in mano anche alle donne, che sono invitate ad usarle; ed esse lo faranno, non per l'interesse d'un partito, ma per raggiungere la loro giusta emancipazione.

Del dialetto nella letteratura. — Oggetto di questo articolo è mostrare che, accanto alla letteratura nazionale il dialetto non deve esser tenuto a vile; essendo la sua origine spesso altrettanto legittima quanto quella di qualunquesiasi colto linguaggio. Perchè il dialetto significa qualche cosa di più di una rozza parlata; essendochè esso

ci presenta così semplice e intero il sentimento di verità, dignità, purezza, grazia, beltà e dolcezza, da trarre dagli esseri più induriti lacrime di tenerezza. Maestro in letteratura come in arte è colui che ha il dono divino di rendere il giusto ad ogni creatura, uomo o bestia; che quando scrive può tirarsi da parte, e lasciare ai caratteri che egli rappresenta, il pensare e il parlare. Egli sente l'opera sua esser riproduzione fedele di quanto egli ha veduto e udito, riproduzione di quanto è stato scritto dalla Divinità stessa, accolto con adorazione da una mente eletta, da un cuore innamorato.

Sono antiquati Scott, Dickens e Thackeray?. — Non mancano scrittori in Inghilterra che asseriscano che il tempo di questi romanzieri è passato. Ma tutto quanto li circondava, tutto quanto fu oggetto delle loro descrizioni è rimasto, anzi, si potrebbe dire, è lo stesso; perchè dunque i descrittori dovrebbero essi esser divenuti antiquati? Il fatto è che ciascuno li considera come letti; e che di averli letti non si fa caso. Ma si osservi che qualunque allusione a caratteri od a descrizioni delle opere loro è intesa immediatamente da tutti, che ne hanno vivo e presente il soggetto.

Scott però ha impersonato la Scozia in modo quasi da formarla egli stesso con le sue descrizioni, istoricamente e topograficamente. Dickens invece rappresenta ad una classe di persone quello che veramente sia un'altra classe nelle sue passioni e nelle sue tribolazioni. Ora i caratteri di Dickens non esistono più soltanto nei libri suoi; ne sono usciti, ed han preso posto fra la gente; i loro motti, le loro frasi son divenute proprietà della nazione. Più ristretto è il campo di Thackeray, ritraendo egli soltanto i caratteri di un cerchio superiore, e quindi più ristretto di persone, vedendole per di più da un sol punto di vista; quindi non può avere nè la varietà, nè l'efficacia degli altri due. Egli non ha descritto che un frammento di una generazione che ormai sta per sparire.

L'acquavite e il socialismo. — Questa espressione risponde perfettamente al principio che in Svezia e Norvegia vuolsi introdurre per legge, che cioè il profitto della vendita dell'alcool estratto dal grano e dalle patate, non vada a beneficio di alcuno in particolare, ma della comunità. Qualche cosa di analogo vorrebbesi introdurre in Inghilterra; e non veramente da un punto di vista socialistico, ma per raffrenare il consumo dei liquidi inebrianti, promosso ora invece da ingordi tavernieri.

Revue des Deux Mondes (1 ottobre), Paris:

La vie privée de Michel Teissier, E. Rod.
La France sous la première restauration: I, Les commencemens du règne de Louis XVIII, H. Houssaye.
Une école des arts et métiers, A. de Saporta.
Le problème de l'audition colorée, A. Binet.
Un voyage de découvertes à travers la société americaine, Th. Bentzon.
L'enseignement de l'équitation en France, J. Musany.
Le docteur F. Nietzsche et ses griefs contre la société moderne, G. Valbert.

Revue littéraire. — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Una scuola d'arti e mestieri in Francia. — La Francia conta presentemente quattro scuole d'arti e mestieri, cioè quella di Châlons, quella di Angers, quella di Aix e quella non ancora completa di Lilla. Il sig. A. de Saporta si occupa in questo articolo della scuola di Aix, la quale in fondo non differisce per niente dalle altre tre, e ne espone diffusamente i regolamenti e i programmi.

I candidati della scuola d'arti e mestieri devono avere non meno di quindici anni e non più di diciassette; gli esami di ammissione sono molto difficili e vertono quasi unicamente sulle matematiche; in generale solo un ottavo di coloro che si presentano sono ammessi, e devono anche dare un saggio di lavoro manuale.

Vi sono allievi interni e allievi esterni; i primi vivono sotto un regime strettamente militare, passano ogni giorno più di sei ore nelle officine, poi hanno due ore di disegno e un'ora e mezzo di lezioni teoriche. La durata dei corsi è di tre anni. La scuola è governata da un direttore che ha autorità sovrana ed è coadiuvato da un ingegnere; vi sono poi i varii professori e i capi e sottocapi delle officine. Quanto alla sorveglianza degli allievi, essa è affidata agli « aiutanti », ossia a vecchi sott'ufficiali dell'esercito che sono quasi tutti ufficiali della territoriale.

La maggior importanza è data al lavoro manuale, dal quale nessun allievo è esentato se non nel caso di malattia debitamente constatata. Inoltre si ha cura che gli allievi non sieno disturbati durante il lavoro, e perciò è vietato l'ingresso alle officine a chiunque non sia munito di una regolare autorizzazione. Le officine son quattro e funzionano sotto la responsabilità d'un capo assistito da sottocapi e da operai. Gli allievi delle varie divisioni son tenuti sempre separati, anche durante le ore di ricreazione, le quali, a differenza di quanto avviene di solito nei collegi, sono piuttosto ore di perfetto riposo. Due volte la settimana, durante la ricreazione del mezzogiorno, gli allievi fanno gli esercizi militari. Il vitto è buono e abbondante.

Allo spirare d'ogni anno scolastico, il direttore trasmette al Ministero un quadro di tutti gli allievi promossi in base ai risultati del lavoro manuale, di alcuni esami speciali fatti durante il corso dell'anno e degli esami generali sostenuti alla fine del medesimo. Gli esami generali, nei quali gli allievi rispondono a domande estratte a sorte da loro stessi, sono tutt'altro che facili, e quelli che ottengono i più alti voti ricevono in ricompensa i gradi di caporale o di sergente. I licenziati dall'ultimo corso ricevono un certificato firmato dal ministro e trovano un posto quasi subito per mezzo del direttore stesso della scuola. Molti vanno a servire come macchinisti nella marina da guerra, altri nelle ferrovie, nelle grandi officine, ecc. Alcuni pochi, nella proporzione del 3 o del 4 per cento, continuano gli studii entrando nell'*École centrale*.

In conclusione, le scuole d'arte e mestieri, tali quali sono costituite oggidì, funzionano egregiamente, e lo scrittore consiglia a non mutare i metodi d'insegnamento in esse adottate, astrazion fatta da piccoli perfezionamenti di natura secondaria.

L'insegnamento dell'equitazione in Francia. — Il sig. F. Musany tratta ampia-

mente questa importante questione, ritessendo la storia delle varie scuole che sorsero e fiorirono in Francia fin da tempi lontani.

Fino alla rivoluzione, l'accademia di Versailles fu universalmente riconosciuta per la prima accademia d'equitazione del mondo, quantunque avesse una potente rivale in quella di Saumur, fondata nel 1771. Con la rivoluzione furono soppresse tutte le istituzioni ippiche, e d'allora in poi aumentò sempre più il disordine. La scuola di Saumur scomparve, come quella di Versailles e come tutte le altre, e non fu riorganizzata che alla fine dell'Impero. Nel settembre del 1796 fu ristabilita sotto il nome di *École nationale d'équitation* la scuola di Versailles, che era contemporaneamente civile e militare, e nel 1799 le si aggiunsero due succursali, una a Lunéville, l'altra ad Angers. Nel 1809 la scuola di Versailles fu soppressa e ne fu creata una a Saint-Germain, che nel 1814 fu trasferita a Saumur col nome di *École d'instruction des troupes à cheval*. Chiusa nel 1822, fu riaperta nel 1825 col titolo di *École de cavalerie*, e quella di Versailles, che era stata riaperta, fu chiusa per sempre nel 1830.

Saumur rimase dunque l'unica vera rappresentante della scuola francese, e lo scrittore, diffondendosi in una quantità di particolari tecnici che sarebbe troppo lungo riassumere, finisce per riconoscere che la sua organizzazione militare è ammirabile, ma non esita ad asserire che l'insegnamento dell'equitazione in quella scuola non è così perfetto come generalmente si crede. D'altra parte risulta che quella scuola non basta a rianimare in Francia il gusto dell'equitazione. Vi sono bensì a Parigi e in alcune città di provincia ottime scuole; ma dopo la soppressione della scuola di Versailles, quegli stabilimenti non sono punto coordinati fra di loro, poichè non stanno sotto una direzione superiore.

Da lungo tempo tutti gli intenditori hanno riconosciuto lo stato deplorevole dell'insegnamento dell'equitazione in Francia. Si è anche pensato più volte a fondare una nuova accademia per sostituire quella di Versailles; ma finora il progetto non si potè tradurre in atto, forse perchè non era ben concepito. L'autore concepisce una siffatta accademia come composta degli uomini la cui competenza sia generalmente riconosciuta, i quali esaminino i varii sistemi proposti e finiscano per compilare una dottrina scritta, chiara, metodica e completa, partendo anzitutto dal principio che non v'è un'equitazione militare e un'equitazione civile, un'equitazione da maneggio e un'equitazione esterna, ma bensì che c'è un solo ed unico metodo per montar bene a cavallo in qualunque circostanza; e finisce augurandosi che il governo ascolti le voci che si elevano su questo proposito da varie parti e che sorga una società seria e forte, che conservi alla Francia la supremazia dell'arte dell'equitazione.

Federico Nietzsche. — Gli arditi e curiosi scritti di questo pensatore tedesco hanno destato e continuano a destare gran rumore in Germania, e anche nei paesi vicini risuona l'eco delle sue strane e audaci teorie. Egli è mortale nemico di tutte le nostre istituzioni e sprezza così i reazionarii come i socialisti.

Il dott. Nietzsche, che scrive da più di vent'anni, è il pensatore più originale

che la Germania abbia prodotto in quest' ultimo tempo; egli scrive con molto brio, con molto spirito, ha delle trovate felici e delle frasi incisive che difficilmente si dimenticano. A dire il vero, i suoi libri, che si somigliano molto fra di loro, sono piuttosto altrettante raccolte di aforismi, di pensieri staccati, di sottili e argute osservazioni; però egli ama soverchiamente il paradosso e inoltre é divenuto d' anno in anno sempre più iracondo e virulento, tanto che ormai non è più padrone di sè stesso e, segnatamente nella polemica, inveisce e oltrepassa ogni misura. Ne' suoi giudizi non ha altra guida che i suoi propri gusti, tanto è vero che egli stesso si vanta d' essere il più soggettivo, il più *ipsissime* fra gli uomini. Egli si scaglia contro la morale della società moderna, una morale scientifica che secondo lui non è altro che una forma di ascetismo e quindi una cosa contraria alla natura, poichè combatte molti istinti naturali; nega il principio dell'eguaglianza, affermando che fra gli uomini vi sono e vi saranno sempre delle distinzioni; combatte la pietà, che sarebbe uno de' più potenti fattori della nostra decadenza, ed esalta la crudeltà, che sarebbe la vera fonte di civiltà; e, fra parentesi, è anche un accanito misogino.

Secondo lui, l'uomo non potrebbe esser tratto fuori dal pervertimento in cui l'ha tratto la società moderna e ricondotto al suo stato naturale che in un sol modo: « Il problema della nostra redenzione non può esser sciolto che con la formazione d'una nuova casta degna di regnare sull' Europa ».

In conclusione il Nietzsche é uno spirito vigoroso e sagace, ma astratto, e vede il mondo attraverso le lenti d' un ideologo, poichè, se l' eguaglianza assoluta dei diritti è una chimera, d' altra parte è un errore il credere alla loro assoluta ineguaglianza.

Journal des Économistes (novembre), Paris:

La réforme de la propriété foncière, Y. Guyot.
Les impots Arabes en Algérie, A. Bochard.
L'état actuel de la question monétaire, G. François.
Le mouvement agricole, G. Fouquet.
Revue critique des pubblications économiques en langue française, Bouxel.
Le prix du bétail et les droits de douane. D. Zolla.
Lettre d' Autriche-Hongrie, A. E. Horn.
Bulletin. — Comptes rendus. — Notices bibliographiques. — Chronique économique.

La riforma della proprietà fondiaria. — Già dieci anni or sono l'ex-ministro francese Yves Guyot pubblicò nello stesso *Journal des Economistes* uno studio intitolato « La proprietà fondiaria e il sistema Torrens », in cui esponeva quel meccanismo così semplice per la costituzione e la trasmissione della proprietà, che funziona nell' Australia meridionale fin dal 1858. Ed ora torna a parlarne e a raccomandarne l' applicazione, descrivendolo ne' suoi tratti principali.

Nell' introdurre il suo sistema, Roberto Torrens aveva accettato come mezzo di

transazione, che la *Registration of title* fosse facoltativa; egli prevedeva del resto che i proprietarii di terreni l'avrebbero un po' alla volta accettata, e i fatti gli hanno dato ragione.

Il proprietario che vuol porsi sotto il regime Torrens, fa pervenire alla direzione del registro i suoi titoli allegandovi una pianta della sua proprietà. Esaminata la validità di questi titoli e fatta regolare diffida ai vicini, la proprietà, dopo tre mesi in alcuni paesi e in altri dopo sei, è posta sotto il regime della *Registration of title*. L'ufficio di registrazione iscrive su apposito foglio l'un registro il titolo della proprietà con l'allegata pianta, enumera tutti i carichi, le servitù, le ipoteche delle quali la proprietà è gravata, e ne rimette una copia al proprietario. Da questo momento, con l'aiuto di un deposito d'assicurazione, il titolo di proprietà è garantito dall'amministrazione contro qualsiasi reclamo.

Quando il titolo è rimesso nelle mani del proprietario, questi può trasmetterlo a qualunque altra persona, purchè faccia registrare la traslazione, e lo stesso si dica delle ipoteche. Se poi un proprietario vuol contrarre un prestito per un dato tempo, può depositare il suo titolo presso una banca, la quale per tal modo gli accorda il prestito su pegno.

Questa riforma, che ebbe per effetto di sostituire la sicurezza dell'incertezza, la semplicità alla complicazione, fu approvata dal congresso organizzato a Parigi nel 1889, che ne raccomandò caldamente l'applicazione. Invece il congresso del 1892 (17-22 ottobre) respinse a gran maggioranza i *Livres fonciers*, chiedendo però l'indomani quasi all'unanimità che essi fossero sperimentati nell'Algeria e nelle colonie. Il Guyot torna ora a propugnarne l'istituzione, tanto più che essi funzionano ottimamente in Prussia dal 1872, nell'Oldenburgo dal 1876, nel Brunswick e in Amburgo dal 1878, in Austria e in Dalmazia dal 1881.

Il prezzo del bestiame e i diritti doganali in Francia. — In questo articolo il sig. D. Zolla, propugnatore del libero-scambio, combatte i protezionisti i quali affermano che i diritti doganali non hanno nè per risultato nè per iscopo un rialzo del prezzo del bestiame, ma bensì un abbassamento del medesimo.

Confermando le sue asserzioni con continue citazioni di dati forniti dalla statistica, egli dimostra anzitutto che non son già le importazioni che col loro aumentare o col loro scemare determinano i rialzi o i ribassi dei prezzi, ma che al contrario esse aumentano o diminuiscono secondo che i prezzi si rialzano o si abbassano, nonchè secondo i dazii. Infatti, essendo state colpite da un forte dazio le carni macellate, se ne vide scemare notevolmente l'importazione, e crescere invece in grandi proporzioni quella degli animali vivi, che regolò appunto i corsi del 1888 in qua, e che, aumentata bruscamente col giugno dell'anno corrente, ha fatto ribassare i prezzi.

D'altra parte è facile comprendere che, quanto all'interno, il numero degli animali mandati dai coltivatori al mercato dipende sopra tutto dalla facilità o dalla difficoltà d'alimentazione, e che quindi il prezzo delle carni è strettamente connesso all'abbondanza o alla mancanza di foraggio. Le carni o il bestiame vanno a minor prezzo quando aumenta il prezzo dei foraggi; al contrario, quando questo diminuisce

in modo sensibile, gli allevatori preferiscono conservare il bestiame e quindi i prezzi aumentano.

Il ribasso del prezzo delle carni sui mercati francesi non è dunque da attribuirsi, come vogliono i protezionisti, all'aumento dei diritti doganali, bensì a una straordinaria carestia di foraggi, per effetto della quale il prezzo del fieno è aumentato del 50 per cento.

A. Soetbeer. — Questo celebre statistico ed economista, è morto a Gottinga il 23 ottobre. Nato ad Amburgo il 23 novembre 1814, fu per trent'anni segretario della Deputazione commerciale di quella città, e quindi fu nominato professore all'Università di Gottinga. La sua opera principale s'intitola « Metalli preziosi e moneta », fu pubblicata nel 1879 e dieci anni dopo fu tradotta in francese. Il Soetbeer era nemico dichiarato del bimetallismo e propugnatore del tipo dell'oro, che aveva contribuito a far adottare in Germania.

Preussische Jahrbücher (novembre), Berlin:

Zoroastro (romanzo), F. Marion Crawford.
C. F. Schwan, protettore di Schiller, I. Minor.
La nuova imposta sulla proprietà in Olanda, G. Kõnig.
Riforma comunale di Berlino, R. Eberstadt.
Autobiografia di I. Fröbel, H. Weber.
Corriere politico. — Notizie.

La nuova imposta sulla proprietà in Olanda. — Il 21 luglio dell'anno corrente la Camera olandese approvò questa nuova imposta, che andrà in vigore col 1° maggio 1893, e che, secondo le previsioni fatte, è destinata a fruttare allo Stato circa 8 milioni di fiorini. Il dott. G. König di Vienna se ne occupa a lungo in questo studio, esaminando uno ad uno i varî articoli della legge ed esponendo le formalità della dichiarazione di proprietà e della riscossione dell'imposta. Ne sono esenti quelli che possiedono meno di 13.000 fiorini; quanto a quelli che possiedono di più, sono tassati nella proporzione seguente:

da	13.009	a	14.000	fior.		0,154	fino	a	0,143	per	mille
»	14.000	»	15.000	»		0,285	»	»	0,267	»	»
»	15.000	»	200.000	»		0,417	»	»	1,187	»	»
		oltre	200.000	»		1,270	»	»	2,000	»	»

Ogni possidente deve stendere la dichiarazione della sua proprietà su apposito formulario che riceve gratuitamente; deve poi confermare con giuramento la verità della sua dichiarazione, la quale viene anche controllata dalle autorità competenti. La riscossione è fatta dagli *inspecteurs der registratie*, e tutti gli atti, scritti ecc. che vi si riferiscono sono esenti da tasse e da bolli.

Riforma comunale di Berlino. — Con questo titolo il sig. R. Eberstadt esamina alcune questioni amministrative della capitale della Germania, diffondendosi

nella ricerca delle cause delle condizioni presenti delle cose e proponendo opportuni rimedii.

Una delle principali questioni è quella delle abitazioni, e più specialmente delle abitazioni per gli operai e in generale per la gente meno agiata, le quali sono incomode, tutt'altro che igieniche, e carissime. E quì l'autore combatte ad oltranza il sistema di costruzione dei grandi edifici nei quali gl'inquilini poveri sono stipati fitti fitti in appartamenti privi d'aria e di luce, e facendone vedere tutti gli svantaggi e i mali, difende e propugna il sistema di costruzione delle case operaie piccole e con giardino, a somiglianza di quelle che vanta l'Inghilterra.

In un altro capitolo lo scrittore biasima l'estetica dei nuovi edifizii pubblici di Berlino, i quali per questo rispetto lasciano tanto a desiderare, che tanto lo Stato quanto i privati si guardano bene dal prenderli a modello per le loro costruzioni. Deplora pure la scarsità di grandi piazze e giardini, alla quale non possono certamente supplire gli alberi che si sono piantati e si vanno piantando in alcune strade. Quanto a queste poi, critica il piano regolatore, nel quale sembra che non si sia tenuto conto del necessario allargamento delle vie principali. E così pure è malcontento del servizio dei tramways e degli omnibus, che giudica affatto insufficiente, conchiudendo che a Berlino le questioni che sono in relazione con lo Stato, per esempio quelle delle scuole, ecc. sono state studiate come meritavano e sciolte convenientemente, mentre invece per quelle che si siferiscono in modo affatto speciale ai cittadini, le autorità comunali non hanno fatto quasi nulla.

Deutsche Rundschau (novembre), Berlin:

Poesia d'occasione, J. Rodenberg.
Una veglia mortuaria (novella), M. v. Ebner - Eschenbach.
Eleonora d'Este, H. Grimm.
Il monte Bianco (fine), P. Güssfeldt.
Lo storico Arturo Chuquet, L. Bamberger.
Firenze e Dante (fine), O. Hartwig.
Contro la corrente (romanzo berlinese contemporaneo), M. v. Bunen.

Eleonora d'Este. — Questo articolo di H. Grimm contiene una diligente analisi dei personaggi principali del *Tasso* di Goethe alla quale segue una interessante storia dell'origine e delle vicende del dramma goethiano. Intorno a quest'ultima parte dell'articolo riproduciamo alcune delle notizie che ci son fornite dall'egregio scrittore, giacchè, per quanto si riferisce a Eleonora d'Este, non mancano notizie nella nostra letteratura.

Il Goethe cominciò il *Tasso* nel tempo in cui fu colto da disperato amore per la bella e spiritosa signora de Stein, e ne scrisse a Weimar i primi due atti, nei quali rappresentò sè stesso e lei nella loro relazione ancora incerta. Quando, dieci anni più tardi, lo condusse a compimento, la signora Stein lo aveva abbandonato, e, senza voler asserire che nel dramma vi sia alcuna scena che abbia un fondamento di verità, si può dire che vi si vedono le traccie che quei dieci anni lasciarono nell'animo del sommo poeta tedesco, e che nell'ultima scena sieno riprodotti i senti-

menti che allora lo agitavano. Tuttavia Eleonora d'Este non personifica la signora de Stein nè alcun'altra donna, ma è soltanto una figura simbolica che il Goethe trasse dall'esperienze che fin allora aveva fatto della vita.

Coll'andar del tempo però, il dramma la cui origine è dovuta a lotte interne che solo il Goethe e la Stein potevano comprendere, si staccò, per così dire, dal suo autore, sicchè oggi è ormai considerato più per sè stesso che in relazione con lui: le figure uscite dalla fantasia del poeta son divenute esseri indipendenti, alle cui vicende noi teniamo dietro, come se così fossero vissute e avessero sofferto.

Lo storico Arturo Chuquet. — In un lungo e pregevole articolo il sig. L. Bamberger ci presenta questo storico francese come un « modello di oggettività storica », tessendone la biografia e facendo una accurata critica delle sue opere.

Il Chuquet, che ha compiuto una parte de' suoi studii in Germania, dove è molto noto e apprezzato dagli studiosi, ha curato un'edizione critica di due opere del Goethe e di altre due dello Schiller. Però la sua opera principale è quella che porta il titolo generale di *Guerres de la Révolution*, sette volumi nei quali son descritte le guerre dei Francesi contro la Germania, nonchè quella contro il Belgio, e che quindi abbracciano un periodo di tempo che va dall'11 agosto 1792 al 25 luglio 1793. La discrizione è fatta con immensa ricchezza di particolari, senza che perciò diventi stucchevole, poichè è sempre di una rara vivacità e chiarezza. Non mancano brevi, ma succose note a pie' di pagina, e lo stile, sobrio ed efficace, si adatta mirabilmente all'argomento. Il pregio principale dell'opera è però la scrupolosa verità e la più stretta imparzialità.

Arturo Chuquet, che ora tocca appena i quarant'anni, è uscito dall'*École normale*; continuò i suoi studii a Berlino e a Lipsia e, tornato in patria, fu nominato professore di lingua tedesca al liceo S. Louis e all'*École normale*. Dal 1888 dirige la *Revue critique*, nel quale ufficio successe a Gabriele Monod e a Gaston Paris.

SOMMARI

The Antiquary (dicembre), Londra:

Note del mese — Il Museo di Hereford — La scoperta di un antico villaggio lacustre nel Somersetshire — Ricami medioevali — Il diario di un fattore del Devonshire — Le strade romane dello Hampshire — Pubblicazioni, Resoconti, corrispondenza.

The Art Journal (dicembre), Londra:

Ernest Parton — Nuove mode nell'arte francese — Intorno a una risurrezione delle corporazioni artistiche — Bolton Abbey nel suo stato presente — Il mobilio e la decorazione della casa — Esposizione artistica autunnale - Note, comenti e riviste.

The Atlantic Monthly (dicembre), Boston:

Don Orsino (racconto), MARION CRAWFORD. — Alcune lettere del Lowell, W. F. STILLMAN. — Una fanciullezza nella nuova Inghilterra, ED E. HALE. — Spirito e umorismo, AGNESE REPPLIER. — Un americano domiciliato in Europa, W. H. BISHOP. — Il Missisippi e la questione dei Negri. — La fine dell' opera di Von Holst (sulla storia costituzionale degli Stati Uniti). — Recensioni, ecc.

The Century (dicembre), New-York:

New-York pittoresca — Donne celebri — Cid Ruy il Campeador — Un cavaliere della Legion d'onore — Frammenti di una autobiografia di Tomaso Salvini — Impressioni del Browning e dell'arte sua — I problemi della povertà — L'effetto dello studio scientifico sulle credenze religiose — L'arte del corrispondente militare, *A. Forbes* — Racconti, poesie, corrispondenza.

The Chautauquan (dicembre), Meadville (Stati Uniti):

L'influenza dell'architettura greca negli Stati uniti — L'Esposizione Colombiana di Chicago — I debiti del governo degli Stati Uniti — La democrazia greca e l'americana — Il sistema d'imposte degli Stati Uniti — Il poeta Whittier — La conferenza di Venezia e il Cholera del 1892 — Poderi abbandonati negli Stati Uniti — La famiglia e i discendenti di Colombo — Il Natale nell'arte.

The Classical Review (dicembre), Londra:

Frammenti, su papiri, di Iperide e di Demostene — Sulle forme *quoius*, *quoiei*, *quon* — La « poesia lirica greca » di Farnell — Note di Herbst su Tucidide — Il « De Gorgia » di Apelt — Plasberg sull'Ortensio di Cicerone — Virgilio come poeta bucolico, di Sonntag — Max Bonnet sulla latinità di Gregorio da Tours — Batiffol sui manoscritti dell'Italia meridionale nella Vaticana — I giuochi antichi di Falkener — La traduzione di Giovenale di Leeper — Il Tacito di Nipperdey e Andresen.

The Contemporary Review (dicembre), Londra:

Tennyson — Il problema dell'Uganda — La Conferenza monetaria internazionale — Le Origini Ariane — La moralità delle vivisezioni — Il rimedio ideale per il dubbio religioso — Hans Deck l'Anabattista — Istruzione elementare e scuole volontarie.

The Cosmopolitan (dicembre), New-York:

Una stazione balnearia nel Giappone — I Trappisti di Oka (nel Canadà) — Stampa e giornalisti parigini — Lord Alfredo Tennyson. — La città di Louisville (nel Kentucky). — Varietà del giornalismo. — L'arte magica. — La caccia alle anitre in Australia. — Racconti, poesie, bozzetti.

The Economic Journal (dicembre), Londra:

Il lavoro di spiaggia a Londra. — La base della rimunerazione industriale. — La cooperazione e la partecipazione ai profitti. — Ferrovie governative in uno stato democratico. — La tassa sulla rendita. — L'argento nell'India.

The Fortnightly Review (dicembre), Londra:

« Le anime », epistola in versi, W. H. Mallock — Le idee dell'Australia sull'India, Sir. Ch. W-Dilke. — L'*ironicon* del sig. Huxley, F. Harrison. — In favore di un' amnistia, G. E. Redmond — Il nuovo satellite di Giove, Sir. R. Ball. — Le tariffe americane, I. Stepen jeans. — La signora Meynell: poetessa e scrittrice di saggi, Coventry. — La Storia di undici giorni, Graham Wallas. — I peccati della Società, Ouida. — Il rinascimento, in Inghilterra, delle arti decorative, Walter Crane. — La foce Chinde dello Zambesi, Daniele J. Rankin. — Il nuovo terrore, A. C. Swinburne. — La religione: il suo avvenire, Dott. Momerie.

The Forum (dicembre), New-York:

Il bisogno d'una riforma della pubblica istruzione — La politica come carriera — Le donne nella politica inglese — Il dialetto nella letteratura — I problemi della povertà — Se Scott, Dickens e Thackeray siano già antiquati — Liquore e socialismo — Il valore della Esposizione Mondiale (di Chicago) — Perchè la detta Esposizione debba rimanere aperta alle domeniche.

The Home-Maker (dicembre), New York:

Tennyson. — Una visita ai Tiffany (celebri orefici e chincaglieri) del Giappone. — Le cascate del Reno e il lago dei quattro Cantoni. — Una visita alla casa del padre di Edison. — L'amministrazione di un giornale. — Racconti, conversazioni, ecc.

Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science, Baltimore.

Colombo e la sua scoperta dell'America.

Lippincott's Magazine (dicembre), Philadelphia:

Nel paese dello Sciampagna — La statua della libertà — Uomini del giorno — Frémont in California — Racconti: bozzetti.

Macmillan's Magazine (dicembre), Londra:

I disoccupati — I nostri giovani storici — La vita di collegio nei tropici — Don Orsino — Un mendicante brettone — Alcuni contrasti della civiltà Canadese — Racconti.

The Magazine of art (dicembre), Londra:

I ritratti di Lord Tennyson. — La galleria artistica della Corporazione di Leicester. — Sculture dell'anno. — Sulle rive del Zuydersee. — Cronaca artistica.

The North American Review (dicembre), New York:

La nuova Camera dei Comuni e la questione irlandese, l'onorevole A. J. Balfour. — Quand' è che il Papa è infallibile? Rev. S. M. Brandi. — Opportunità pei giovani nella Giamaica, il Governatore della Giamaica. — Il cavallo in America. — Un' agitazione per la riforma del modo di votare. — Un colpo alla libertà della Stampa. — Yachting internazionale. — Il divorzio: da un punto di vista francese, Alfredo Naquet. — Se l'alcoolismo vada aumentando presso le donne americane. — Un mese di quarantena.

The Review of Reviews (dicembre), Londra:

Se le anime siano felici nell'inferno. — San Pilato. — L'elezione del Presidente in America. — Rivista delle riviste.

The Tauchnitz Magazine (dicembre), Lipsia:

Racconti: Attraverso la soglia, il Reverendo Ezechiele Crump, Due di loro, Caratteri riformati, Per le signore — Conversazione.

The Westminster Review (dicembre) Londra:

Lord Tennyson. — L'elezione del Presidente negli Stati Uniti. — Il romanzo inglese. — È possibile una federazione fiscale (dell'impero britannico)? — La trasformazione dell'energia: la scoperta di Youle. — Il recentissimo sviluppo del romanzo inglese. — Recensioni di pubblicazioni. — Il teatro.

Revue d'Art Dramatique (1 dicembre), Parigi:

Le théâtre en agenais au XVIII siècle, F. Habasque — L'enseignement de Régnier, Brémont — Études de mise en scène, Albert Lambert — Chronique musicale: Samson et Dalila, A. Soubies — Quinzaine théâtrale — Critique dramatique — Dictionnaire biographique: Baillet — Les livres.

Revue d'Art Dramatique (15 dicembre), Parigi:

Le théâtre à Paris, A. Soubies — Essai sur Philinte, Séverin Villars — Études de mise en scène moderne, Albert Lambert — Les grands artistes: A. Vico, E. de Sainte-Marie — Chronique musicale, Albert Soubiès.

Bibliothèque Universelle (dicembre), Lausanne:

Nouvelle méditation d'un homme de lettres sur le petit nombre des élus, Paul Stapfer. — Au coeur du Caucase, Emile Levier — À travers la littérature anglaise contemporaine: les romans, Auguste Glardon — De l'hygiène morale, Dr Paul Ladame — La vision à distance, G. van Muyden — Chroniques parisienne, italienne, allemande, anglaise, suisse — Chronique politique — Bulletin littéraire et bibliographique.

Revue Bleue (3 dicembre), Parigi:

Contre-gouvernement parlementaire, Charles Benoist — « Les paroles restent », comédie, Paul Hervieu — Joseph de Maistre: l'oeuvre, S. Rocheblave — Un reporter au XVII siècle: anecdotes inédites de Racan sur Malherbe, Louis Arnould — Chronique musicale: Samson et Dalila, René de Récy — Théâtres — Bulletin.

Revue Bleue (10 dicembre), Parigi:

Les deux prélats, E. Legouvé. — Notes sur Panama, P. Mimande. — Le jour des grâces, Ch. Maurras. — La France armée. — Courrier littéraire, Emile Faguet.

— Théatres — La s mme future, FERNAND VANDÉREM. — Le Goëland et la Fauvette, CH. RICHET. — Bulletin.

Revue Bleue (17 dicembre), Parigi:

Nos humoristes: E. Mouton, G. BERGERET. — L'enlèvement, nouvelle, L. BARRACAND. — L'affaire du Panama, E. FRANK. — La France armée. — L'âme gothique, T. de WYZEWA. — Chronique musicale. — Courrier Littéraire.

Revue Bleue (24 dicembre), Parigi:

Notes sur Panama, P. MIMANDE — La littérature goliardique, Ch. V. LANGLOIS — Cantique de mort, nouvelle, SUDERMANN — L'histoire de l'écriture, M. PETIT — Conte de Noël, GAUTHIER-VILLARS.

Revue Britannique (dicembre), Parigi:

La petite souris — Royal amour — L'Allemande — Comment mourut Nita — La neuvaine — Maitre Pèrez l'organiste — Un mystère — Un misérable — La vie de Polichinelle — Le petit mari — La légende très authentique de l'eau, du feu, du vent et de l'honneur — Chronique scientifique — Correspondances d'Orient, de Buénos-Ayres, d'Allemagne, d'Italie.

Revue des deux mondes (1 dicembre), Parigi:

Popes et popadias, MARGUERITE PORADOWSKA. — Eugène Burnouf d'après sa correspondance, PHILIPPE BERGER. — À travers la Macédonie Slave, VICTOR BÉRARD. — Le tarif minimum et les conventions commerciales, A. MOIREAU. — Jean de Joinville: l'homme et l'écrivain, FRANCOIS DELABORDE. — Paysages des tropiques: le Ravin de Nitla, LUCIEN BIART. — La réforme de Malherbe et l'évolution des genres, F. BRUNETIÈRE. — Madame Mère, d'après une publication récente, G. VALBERT. — Revue dramatique — Chronique de la quinzaine. — Le mouvement financier de la quinzaine. — Bulletin bibliographique.

Revue des Deux Mondes (15 dicembre), Parigi:

Le secret du précepteur, V. CHERBULIEZ. — Les Juifs et l'antisémitisme, A. LEROY-BEAULIEU. — L'art réaliste et la critique: Théophile Thoré, G. Barromet. — L'Ile de Chio, G. DESCHAMPS. — Michel-Ange, EUGÈNE MÜNTZ. — L'heure présente, E. DE VOGÜÉ.

Revue Encyclopédique (1 dicembre), Parigi:

L'Exposition des Arts de la femme, MARIUS VACHON — Histoire de la coiffure depuis l'antiquité jusqu'à nos jours — La femme dans l'art — La Parisienne du siècle — Excentricités de la mode, GRAND-CARTERET.

Revue Encyclopédique (15 dicembre), Parigi:

Le Dahomey et les établissements français du golfe de Bénin, J. HAUSSMANN — « La Terre Promise » de Paul Bourget, G. PELLISSIER — Le Parasitisme, GIARD.

Journal des Économistes (dicembre), Parigi:

La conférence monetaire de Bruxelles, G. DE MOLINARI — L'enseignement de l'économie politique en France, IOSEPH CHAILLEY-BERT — Les impots arabes en Algérie, A. BOCHARD — La persécution légale des Juifs en Russie, LADISLAS DOMANSKI — Mouvement scientific et industriel — Revue de l'académie des sciences

morales et politiques — Salaires élevés, travail à bon marché — La production de l'or en Australie et dans l'Afrique méridionale — La suppression des bureaux d'enregistrement — Lettres du Portugal — Bulletin.

Revue du Monde Catholique (1 Dicembre), Parigi:

La véritable évolution réligieuse, J. Fontaine — La politique de Léon XII, Mgr. Rutten — Ernest Renan, l'homme et son oeuvre, H. Desportes — La question religieuse et le rajeunissement du concordat — La civilisation en France — Les questions scientifiques, Jean. d'Estienne — Auguste Comte et la psychologie thomiste — Courrier du monde littéraire et artistique — Chronique générale.

La Nouvelle Revue (1 Dicembre), Parigi:

La fin de la triple alliance, E. De Cyon — Les conditions nouvelles de la guerre navale et nos réformes maritimes — Joseph de Maistre — Deflandre et Sonis, Amédée Delorme — Larmes d'Amante — Chateaubriand et ses amoureuses — Clairine — Monuments français, en Alsace — Ernest Renan et l'École libérale — Une ère nouvelle aux États-Unis, E. Masseras — Une visite manquée à un grand homme, Prince Bibesco — La vénérie moderne — Quinzaine littéraire: Le roi au masque d'or — Les disparus: Général de Fally — Lettres sur la politique extérieure, Madame Adam.

La Nouvelle Revue (15 dicembre), Parigi.

Une Exilée, Pierre Loti — Halvard Solness, drame, H. Ibsen — Ioseph de Maistre, M. Revon — La Bonne Lorraine, A. Delpit — M. Rouher à Cerçay après la guerre, E. Savary — La Mission Dybowski et la France en Afrique centrale, L. Desplaces — Gustave Flaubert, L. Daudet — Èchange de population, Chryssaphidès — Les livres d'étrennes, La Direction — La religiosité de la femme, Ferrero.

Nouvelle Revue Internationale (20 novembre), Parigi:

Lettres américaines, (La Poésie argentine), Juan Valera — Madame la Duchesse d'Uzes — Les Sabots de Jean-Jacques — La Table contemporaine — Psychologie de l'Exotique, J. André — Le Tricorne, P.-A. de Alarcon — Chronique internationale — Le Mouvement historique et littéraire contemporain — Le Roman d'une ambitieuse, Mme Rattazzi — Lettre de Melbourne. (La France se meurt!) P. Le Franc — La Politique — Paris au jour le jour — Chronique musicale — Chronique de l'Elégance — Bulletin financier — Bibliographie.

Nouvelle Revue internationale (1-15 dicembre), Parigi:

William-Charles Bonaparte-Wyse, La Rédaction. — Le poète des *Parpaïoun blu* — Lettre à M.me la Directrice de la *Revue*, F. Mistral. — Ode à William-Charles Bonaparte-Wyse — Primevères — La Morphine — Le Roman d'une ambitieuse, M.me Rattazzi. — Une Promenade en montagne — Souvenirs — L'enfant s'en est allé — Le Mouvement historique et littéraire contemporain — Chronique internationale, Emilio Castelar. — À travers la politique.

Polybiblion (dicembre), Parigi:

Récentes publications illustrées, Visenot — Jurisprudence, M. Lambert — Comptes rendus — Bulletin — Chronique — Table méthodique des ouvrages analysés — Table alphabétique des noms d'auteurs.

Reforme Sociale (1 dicembre), Parigi:

Les assurances ouvrières, CHEYSSON — Les évêchés de France et le budget de 1893, COMTE DE LUCAY — L'organisation chrétienne de l'usine et la question sociale, C. JANNET — La représentation proportionelle des partis dans la commune — Le mouvement social à l'étranger, — Bibliographie des périodiques et des publications nouvelles.

Reforme sociale (16 dicembre), Parigi:

Un programme de décentralisation, — L'organisation chrétienne de l'usine et la question sociale, C. JANNET. — Le « droit de marché » — Le congrès international des chemins de fer de Saint-Petersbourg, — Chronique du mouvement social.

Revue Générale (dicembre 1892), Paris:

Au Dahomey: I, Le fétichisme; II. La guerre. — Le moulin Vanderbood (nouvelle) — Littérature anglaise: Trois poèmes d'Alfred. — Tennyson (traduction littérale), — A l'Académie Française: E. Lavisse. — La Marquise de Blocqueville. — Souvenirs de Corse. — Les confréries de maîtres-chanteurs au, XVI, siècle. — Revue littéraire, — Lettre de Paris, — Le Premier Congrès de la ligue démocratique belge, Table des matières. — Bibliographie.

Revue des Revues (dicembre), Parigi:

L'Italie come elle est, PROF. G. FERRERO. — Les ballons en 1892, H. DE GRAFFIGNY. Les grands faits du mois.

Revue Scientifique (3 dicembre), Parigi:

Les transformations chimiques de la matière, A. DITTE — Les grands mouvements de l'atmosphère, L. DE DJÉRI — Moeurs de Hiboux, FRANK BOLLES — Causerie bibliographique — Académie des sciences de Paris — Informations, correspondance et chronique.

Revue Scientifique (10 dicembre), Parigi:

La zoologie et la médecine, F. HEIM. — La détermination du point en ballon, LÉO DEX. — Rôle et avenir du platre en agriculture, P. PICHARD. — Une génération qui s'en va. — Causerie bibliographique.

Revue Scientifique (17 dicembre), Parigi:

L'avenir des races humaines, ZABOROWSKI. — La suggestion dans l'art, SOURIAN. — La ville et le port de Hamboug, FOURNIER DE FLAIX. — Causerie bibliographique. — Académie des sciences de Paris.

Revue Scientifique (24 dicembre), Parigi:

Michel Chasles, J. BERTRAND — L'avenir des races humaines, ZABOROWSKI — La vie moyenne en France, V. TURQUAN — La médication de M. Brown-Séquard, J. HÉRICOURT.

Revue Socialiste (dicembre), Parigi:

Une protestation motivée, B. MALON — La vérité sur le Panama, G. RONANET — Théorie de la Valeur, AUGUSTE CHIRAC — Le parti ouvrier Belge, JEAN VOLDERS — L'ame de demain, EUG. FOURNIÈRE — La liquidation foncière, G. DAZET —

Rachat des chemins de fer d'Orléans, de l'Ouest, de l'Est et du Midi — De la réforme de l'Instruction et de l'Education publique — Revue de la presse — La question sociale devant les Corps élus — Mouvement social — Revue des livres.

Nord und Süd (dicembre), Breslau:

Padre Adriano: Reminiscenze della giovinezza, PAUL LINDAU — Bjornstjerne Bjornson — La verità sulle antichità troiane — Guy de Maupassant — Nella Spagna orientale — Bibliografia.

Die Deutsche Revue (dicembre), Breslau:

Sulla vita di Carlo Re di Rumania — L'albero avvelenato; nuovo romanzo indiano — Lettere su importanti questioni del giorno — L'alleanza russo-franca e la triplice alleanza agli occhi della storia — Se la chimica allargherà il campo dei nostri mezzi di nutrizione — Le durezze della guerra e i diritti dei popoli — La rivoluzione polacca del 1863 — Recensioni — Novità.

Giornale degli Economisti (dicembre), Roma:

La situazione del mercato monetario — Banche, banchieri e usurai nelle commedie di Plauto, S. COGNETTI DE MARTIIS — Gli elementi per risolvere il problema della popolazione, F. VIRGILII — Parole e musica (Giurisprudenza sulle opere dell'ingegno), L. RAMERI — Le imposte e la povera gente, V. PARETO — Rivista del Credito Popolare — Bibliografia — Cronaca.

Nuova Antologia (1 dicembre), Roma:

La Chiesa e l'Italia, R. BONGHI. — Sulla libertà d'insegnamento e di studio nelle Università, CARLO CANTONI. — Il primo decreto sulla libertà di coscienza, L. LUZZATTI. — Un disgraziato (racconto), ENRICO CASTELNUOVO. — Al Giuba, A. C. CECCHI. — La politica doganale e i trattati di commercio nel 1892. — L'educazione fisica nazionale e la preparazione alla guerra, L. CISOTTI. — La morte dell'ammiraglio De Saint-Bon, R. DE ZERBI. — Le feste galileiane a Padova, G. MAZZONI. — Rassegna politica. — Bollettino bibliografico. — Cronaca finanziaria.

Nuova Antologia (16 dicembre), Roma:

Il pianeta « Marte », GIOVANNI CELORIA — Nuovi romanzi, ENRICO NENCIONI — Il servizio di tesoreria e le Banche, G. RICCA SALERNO — La statua, novella, UGO FLERES — Arte e religione, RAFFAELE MARIANO — Le leggi inglesi contro la corruzione elettorale, R. BONGHI — Carme reale, versi, D. GNOLI.

Il Pensiero Italiano (Dicembre), Milano:

La recente eruzione dell'Etna, BARATTA — Del concetto di libertà nell'ordine economico, E. CALDARA — Il fenomeno sociale della proprietà privata, G. VADALÀ-PAPALE — Del mito nella interpretazione della natura e della storia, T. VIGNOLI — Bibliografia — Varietà.

La Rassegna (1 e 15 novembre), Napoli:

Protezione ed agricoltura, A. CICCONE. — Sul credito agrario, A. GARELLI. — Sul premio d'assicurazione, MARIO D'AMELIO. — Il movimento socialista in Italia, UGO RABBENO. — Della competenza dei Tribunali rispetto agli stati stranieri, ARTURO PALOMBO. — Organismo politico bastardo, LUCA SAVARESE. — Bonghi fuori la Camera, P. TURIELLO.

Lo Spedalieri (settembre), Roma:

Di una nuova denominazione del cosidetto diritto internazionale privato e dei suoi effetti fondamentali (polemica), GABBA, MICELI, SCHIATTARELLA, VADALÀ-PAPALE, VILLA, CAVAGNARI, SIGNORELLI, PUGLIA, COGLIOLO, ORRI, MACRI, BRUSA, FUSINATO, CATELLANI, CORSI, FIORE, CIMBALI. — Per Spedalieri e pei Dritti dell'uomo, GIUSEPPE CIMBALI. — Movimento Scientifico.

LIBRI RICEVUTI

Edoardo Grasso. **Nuovo dizionario dei Comuni del regno d'Italia colla giurisdizione delle Preture.** Volume elegantemente rilegato di pagg. 184. Tipografia Ostinelli, 1892 . . . . . L. 2 —

G. De Molinari. **Prècis d'économie politique et de morale.** 1 vol. in-18. Parigi, Libreria Guillaumin, 1892. . . . . » 3 50

Bardo Trentino. **Ultimo grido,** versi, pagg. 64, cent. 9 × 17. Bologna, Nicola Zanichelli, 1892.

C. Braggio. **Falstaff e il grottesco nel Rinascimento Europeo.** Pagg. 41, cent. 10 × 15. Verona, Editore Tedeschi, 1892.

Vincenzo Pagano. **Critica di sistemi filosofici e religiosi.** Fascicolo I. Pagg. XXII-66. Cent. 13 × 19. Napoli, Tipografia dei Fratelli Orfeo, 1892.

John Webb Probyn. **L'Italia dalla caduta di Napoleone I (1815) all'anno 1892.** Traduzione autorizzata di Sofia Fortini-Santarelli. Pagg. XIV-420 Cent. 15 × 22. Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1892 . . . . » 4 —

Dalla Libreria Editrice Galli, Milano, 1892.

C. Tronconi. **Carnevale in Borsa,** romanzo, pagg. 100 . . . . » 2 —
Attilio Centelli. **L'oriente d'oggi,** pagg. 278 . . . . . » 3 —
Marino Marin. **Humus,** versi, pagg. 172 . . . . . » 2 50
Ida Baccini. **Il novelliere delle signorine,** pagg. 172. . . . . » 3 —
Antonio Fogazzaro. **Per la bellezza di un'idea,** conferenza, pagg. 97 » 2 —
Alithea. **Eroismi senza gloria,** pagg. 255 . . . . . » 2 50
U. Valcarenghi. **Distruzione, ed altri racconti,** pagg. 320 . . . » 3 —
Emilio De Marchi, **Arabella,** romanzo, pagg. 400 . . . . . » 4 —
Paolo Lioy. **Spiriti del pensiero,** romanzo, pagg. 440 . . . . » 4 —

FINE DEL VOLUME. QUARTO

INDICI DEL VOLUME IV

I. INDICE DEI SOMMARI

Numero di Luglio

Chicago (Noble Canby) — Il partito cattolico svizzero e le questioni sociali (R. Pictet) — La Bosnia sotto il governo austriaco (A Bordeaux) — Le teorie degli anarchici (G. Lejeal) — Una nuova religione (*Scottish Review*) — Un nuovo compositore (A. C. Kalischer) — I grandi giornali di Londra (W. Massingham) — Il sorgere d'una nuova metropoli: Budapest (A. Shaw) — L'allevamento dei cavalli di lusso (F. Musany) — Il pauperismo inglese nel 1890 (E. Castelot) — Sviluppo e importanza delle Biblioteche popolari estere (C. Rever) — Le tariffe per zone delle ferrovie dello Stato in Ungheria (Desiderato Korda).

Rivista delle Riviste: Nuova Antologia (16 giugno), La Nouvelle Revue (15 giugno), Revue Bleue (28 maggio e 25 giugno), Revue Scientifique (18 e 25 giugno), The North American Review (giugno), The Scottish Review (aprile), Nord und Süd (giugno e luglio), Deutsche Rundschau (giugno), Deutsche Revue (luglio). — *Sommari.*

Numero di Agosto

La riforma dell'educazione fisica (F. Lagrange) — I canti popolari della Francia (Eleanor C. Price) — Il diario di Walter Scott (G. Valbert) — Alcune lettere di Roberto Schumann — L'avvenire dell'arbitrato internazionale — Giuochi e truffe nell'antica Roma (Prof Lanciani) — Giornalismo americano (Edward Delille) — Demografia francese (*Revue Scientifique*) — La Biblioteca nazionale di Parigi (*Vom Fels zum Meer* — La convenzione repubblicana di Minneapolis e l'elezione del presidente degli Stati Uniti (*Nouvelle Revue*) — La convenzione democratica di Chicago (C. de Varigny) — Le trasmigrazioni delle razze umane considerate storicamente (James Bryce, M. P.) — Problemi della riproduzione (Marcus Hartog) — Scrittori e artisti italiani giudicati all'estero — Uomini grandi e uomini piccoli (*Vom Fels zum Meer*) — Le nuove applicazioni del nickel — L'assicurazione sulla vita (*National Zeitung*).

Rivista delle Riviste: The Atlantic Monthly (luglio), Deutsche Rundschau (luglio), Revue des Deux Mondes (1 agosto), Nouvelle Revue (15 luglio), Revue Générale, (luglio), Revue Scientifique (30 luglio).

Numero di Settembre

Un processo di linciaggio (R. B. Townshend) — Il giornalismo in Egitto (W. Fraser Rae — L'imperatrice Eugenia prima della guerra del 1870 (Archibald Forbes) — Le memorie d'Ippolito Auger (L. Larchey) — La circolazione a Londra (G. van Muyden) — Come gli antichi pittori italiani studiassero l'arte (Jean Paul Richter) Risultamenti delle ricerche psichiche (W. James) — Costumi giapponesi: *Il matrimonio nelle classi medie* (Motoyosi-Saizau) — Le rappresentazioni teatrali in Persia (Ahmed-Bey) — Cibi e piatti popolari (K. Vogt).

Rivista delle Riviste: The Contemporary Review (agosto) — The Westminster Review (agosto) — The North American Review (agosto) — The Forum (agosto) — Revue Scientifique (23 luglio e 6 agosto) — Nuova antologia (1 luglio e 16 agosto) — La scuola positiva (aprile-maggio) — Il Pensiero italiano (luglio-agosto). — *Sommari* — *Libri ricevuti.*

Numero di Ottobre

La politica papale (*The Contemporary Review*) — Le amiche di Edgar Poe (E. L. Didier) — La stazione zoologica di Napoli (A. Dohrn) — Progressi della navigazione aerea (Hiram S. Maxim) — La guerra ucciderà la guerra (E. De Pompery) — Carattere essenziale della letteratura francese (Ferdinand Brunetière) — L'irredentismo svizzero (*Preussische Jahrbücher*) — L'elezione del presidente degli Stati Uniti d'America (Th. Barth) — Per la psicologia della réclame (O. Svendsen) — Aneddoti intorno a Talleyrand (Lady Blennerhassett) — Impressioni e gesti dei feriti (H. De Varigny) — Antonin Dvorák (H. C. Krehbiel) — Claude Monet (Theodore Robinson) — Aristotile e il secolo decimonono (J. Barthélemy Saint-Hilaire) — Schiller e l'idea del fato (W. Ribbeck) — Verità e Bugia (*Revue des Revues*) — Rivista scientifica e industriale (D. Bellet).

Rivista delle Riviste: The Contemporary (ottobre) — The Fortnightly Review (ottobre) — The Forum (ottobre) — The Chautauquan (ottobre) — Preussische Jahrbücher (agosto) — Nord und Süd (settembre e ottobre) — Revue des Deux Mondes (15 agosto) — Nouvelle Revue (15 agosto) — Revue Scientifique (24 settembre, 1 e 8 ottobre) — Nuova Antologia (1 settembre) — *Sommari.*

Numero di Novembre

Ricordi letterari: Giorgio Sand - Giulio Sandeau - Alfredo de Musset (*Revue Bleue*). — I problemi dell'Antropologia (R. Virchow) — La Chiromanzia (O. Moretus) — Goethe, ministro di Stato (H. W. Nevinson) — La medicina militare nell'antichità (A. Corlieu) — Influenza dell'esercizio sul sistema nervoso (J. Gaute) — Da Ernesto Renan: Pensieri e frammenti (*Rev. Encicl.*) — La libertà commerciale e il protezionismo in Europa (E. Tallichet) — Il nostro globo e la sua costituzione interna (A. Russell Wallace) — I doveri degli europei in Africa (V. L. Cameron) — L'Embriogenia del linguaggio (André Lefèvre) — Sistemi elettorali in Francia e in Svizzera (Karl Blind) — Quel che si sa finora intorno a Marte (Edward S. Holden) — Scrittori italiani giudicati all'estero (C. Mühling) — E. W. Siemens, schizzo biografico-critico, (A. Kohut).

Rivista delle Riviste: The Contemporary Review (novembre) — The Nineteenth Century (novembre) — The Economic Review (ottobre) — Nuova Antologia (16 novembre) — *Sommari — Libri ricevuti.*

Numero di Dicembre

Il Marocco e la Questione Marocchina (G. Dierks) — Un poeta Islandese, Bjarni Thorarensen (I. C. Poestion) — Le Missioni Cattoliche in Cina e il carattere dei Cinesi (E. Plauchut) — Il Velocipede (*Revue britannique*) — Frammenti di una autobiografia di Tommaso Salvini (Salvini) — Demografia della Francia (A. de Foville) — Recenti scoperte scientifiche (Principe Kropotkin) — L'Italia e la colonia Eritrea (G. d'Orcet.) — La scoperta dell'alcool e la distillazione (M. Berthelot) — L'Evoluzione Agraria in Prussia nel secolo decimonono (G. Cavaignac) — La Persia moderna: l'Istruzione pubblica e la Letteratura (Ahmed-Bey) — La Questione sociale e il disarmo (Jules Simon) — Il linguaggio delle Scimie — Applicazioni recenti della cartapesta (Emmanuel Ratoin) — Una città americana morta (P. Lindau)

Rivista delle Riviste: The Popular Science Monthly (novembre) — The Nineteenth Century (dicembre) — The Contemporary Review (dicembre) — The Forum (dicembre) — Revue des Deux Mondes (1 ottobre) — Journal des Economistes (novembre) — Preussische Jahrbücher (novembre) — Deutsche Rundschau (novembre). — *Sommari — Libri ricevuti.*

I. INDICE DEGLI AUTORI

Addams, J. (*Forum*, ottobre), Uno sforzo a raggiungere gl'ideali della democrazia sociale, 356.

Ahmed-Bey (*Nouvelle Revue*, 1 agosto), Le rappresentazioni teatrali in Persia, 236.

Ahmed Bey (*Nouvelle Revue*, 15 novembre), L'istruzione pubblica e la letteratura in Persia, 530.

Althaus, J. (*Contemporary Review*, agosto), Origine e modo di diffusione dell' « influenza », 251.

Amadi G. (*North American Review*, agosto), Il papa nel Vaticano, 256.

Argyll [Duca di] (*North American Review*, agosto), Le recenti elezioni in Inghilterra e il governo locale in Irlanda, 255.

Baleau, A. (*Réforme Sociale*, 1 ottobre), Testamento d'un moralista del XVII secolo, 369.

Ball, R. S. (*Contemporary Review*, ottobre), La recente ondata di calore, 348.

Bamberger, L. (*Deutsche Rundschau*, novembre), Lo storico Arturo Chuquet, 560.

Barattieri, O. (*Nuova Antologia*, 16 giugno), Nei Maria Neri, 72.

Barnard, Ch. (*Chautauquan*, ottobre), Istituzioni internazionali, 358.

Barnie, A. (*Revue Bleue*, 25 giugno), Un gesuita romanziere: il padre Luigi Colonna, 76.

Barth, Th. (*Nation*, 22 ottobre), L'elezione del presidente degli Stati Uniti d'America, 310.

Beddoe, J. (*Scottish Review*, aprile), Storia antropologica d'Europa, 86.

Bell, E. (*Contemporary Rev.*, dicembre), La moralità degli esperimenti di vivisezione. 551.

Bellamy, E. (*North American Review*, giugno), Progresso del Nazionalismo negli Stati Uniti, 85.

Bellet, D. (*Journal des Èconomistes*, settembre), Rivista scientifica e industriale, 342.

Bemis, E. W. (*Chautauquan*, ottobre) Gazometri comunali, 358.

Berthelot, M. (*Revue des Deux Mondes*, 14 novembre), La scoperta dell'alcool e la distillazione, 521.

Besant, W. (*Forum*, agosto), La letteratura considerata come carriera, 258.

(*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, luglio), Gabriele d'Annunzio, 168. — Ermete Novelli, 170.

Bilsinger (*Popular Science Monthly*, novembre), moderno nervosismo e sua cura, 547.

Black, C. (*Contemporary Review*, ottobre), La coercizione nelle associazioni operaie, 350.

Blennerhassett [Lady] (*Deutsche Rundschau*, agosto), Aneddoti intorno a Talleyrand, 316.

Blind, K. (*North American Review*, giugno), Le moderne rivoluzioni e i loro risultamenti, 81.

(*North American Review*, novembre) Sistemi elettorali in Francia e in Svizzera, 442.

Boglietti, G. (*Nuova Antologia*, 16 agosto), La tribuna politica in Inghilterra, 269

Bonghi, R. (*Nuova Antologia*, 1 settembre). Il socialismo cristiano, 376.

Bonsal, S. (*Fortnightly Review*, ottobre), L'università di Fez al giorno d'oggi, 351.

Bordeaux, A. (*Réforme Sociale*, giugno), La Bosnia sotto il governo austriaco, 20.

Bradford, G. (*Atlantic Monthly*, luglio), L'idealista americano, 179.

Brooks, J. G. (*Forum*, agosto), Studii sulla religione pratica, 260.

Brooks, J. G. (*Forum*, dicembre), L'acquavite e il socialismo, 553.

Brunetière, F. (*Revue des Deux Mondes*, 1 agosto), Pierre Bayle, critico del XVII secolo, 184.

(*Fortnightly Review*, ottobre), Carattere essenziale della letteratura francese, 303.

Bryce, J. (*Contemporary Review*, luglio), Le trasmigrazioni delle razze umane considerate storicamente, 160.

Cahall, W. C. (*Popular Science Monthly*, novembre), Le società scientifiche in Italia, 548.

Cameron, V. L (*Deutsche Revue*, novembre), I doveri degli Europei in Africa, 433.

Canby, N. (*Chautauquan*, giugno), Chicago, 1.

Carter, A. (*Popular Science Monthly*, novembre), I colori nei fiori, 546.

Casini, T. (*Nuova Antologia*, 16 novembre), 465.

Castinari (*Pensiero italiano*, luglio-agosto), Un beneficio del tabacco, 274.

Castelot, E. (*Journal des Économistes*, maggio), Il pauperismo inglese nel 1890, 61.

Cavaignac, G. (*Revue des Deux Mondes*, 1 novembre), L'evoluzione agraria in Prussia nel secolo decimonono, 524.

Chamberlain, F. (*Nineteenth Century*, novembre), La questione operaia, 457.

Chatelier (*Revue Scientifique*, 8 ottobre), La penetrazione europea nel Marocco, 374.

Chiarini, G. (*Nuova Antologia*, 1 luglio), Il giudeo nell'antico teatro inglese, 267.

Cogordan, G. *Revue des Deux Mondes*, 1 agosto), Il Cardinale Maury; schizzo biografico, 182.

Collings, J. (*Nineteenth Century*, dicembre), Le spese d'importazione in Inghilterra, 550.

Colquitt, (*North American Review*, giugno), L'amministrazione del presidente Harrison, 81.

Conder, G. R. (*Scottish Review*, aprile), Gli indigeni delle Canarie, 86.

(*Contemporary Review*, agosto), Guglielmo e Bismark. 249.

(— — ottobre). La politica papale, 289.

Corlieu, A. (*Revue Scientifique*, 29 ottobre), La medicina militare nell'antichità, 406.

COYLE, I. P. (*Forum*, agosto), Le chiese e le unioni operaie in America. 260
COOK, M. (*Forum*, ottobre) Corruzione elettorale e suoi rimedii, 355.
DANA, R. H. (*Forum*, agosto), La questione irlandese dal punto di vista americano, 259.
DAWES (*North American Review*, giugno), L'amministrazione del presidente Harrison, 80.
DAWSON J. W. (*North American Review*, giugno), Epoca preistorica in Egitto e in Palestina, 84.
DEBARBIERI, R. (*Scuola positiva*, aprile-maggio), L'istruzione tecnica in Inghilterra, 273.
DE BURY (*Contemporary Review*, ahosto), Il problema del delitto in Francia, 250.
DE CORLAY, G. (*Nouvelle Revue*, 15 luglio). Il contrammiraglio Monchez: cenno biografico, 186.
DECRAIS J. (*Revue des Deux Mondes*, 1 agosto), L'immigrazione straniera in Inghilterra, 184.
DE FOVILLE, A. (*Revue des Deux Mondes*, 15 novembre), Demografia della Francia, 503.
DE GUERNE, J. (*Revue Scientifique*, 8 ottobre), Il congresso internazionale di zoologia a Mosca, 375.
DELAUNEY (*Revue Scientifique*, 18 giugno), La mortalità in Francia, 78.
DELILLE, E. (*Nineteenth Century*, luglio), Giornalismo americano. 139.
DE LOLLIS, C. (Nuova Antologia, 16 agosto), La mente e l'opera di Cristoforo Colombo, 268.
DE POMPERY, E. (*Revue socialiste*, agosto), La guerra ucciderà la guerra, 301.
(*Deutsche Rundschau*, luglio), Il conte F. E. Dürckheim, 180. —
— — Max von Forckenbeck, borgomastro di Berlino, 181.
DEVAUX, P. (*Revue Scientifique*, 1 ottobre), L'incubazione artificiale delle uova in Egitto, 372.
DE SAPORTA, A. (*Revue des Deux Mondes*, 1 ottobre), Una scuola d' arti e mestieri in Francia, 554.
DE VARIGNY, H. (*Revue Scientifique*, ottobre), Il linguaggio delle scimmie, 537.
DE VARIGNY, C. *Revue des Deux Mondes*, 1 agosto), La Convenzione democratica di Chicago, 152.
(*Revue Scientifique*, 27 agosto), Impressioni e gesti dei feriti, 320.
DE VILLENOISY (*Nouvelle Revue*, 15 luglio), Lo spopolamento della Francia, 186.
DICEY, E. *Nineteenth Century*, novembre), Ferrovie in India, 459.
DIDIER, E. L. (*Chautauquan*, settembre), Le amiche di Edgar Poe, 293.
DIERKS, G. (*Nord und Süd*, novembre), Il Marocco e la questione marocchina, 481.
DOHRN, A. (*Deutsche Rundschau*, agosto), La stazione zoologica di Napoli, 296.
DOLPH (*North American Review*, giugno). L'amministrazione del presidente Harrison, 81.
DONALD, R. (*Contemporary Review*, ottobre), La tariffa Mac-Kinley e l'elezione presidenziale, 349.

D'Orcet, G. (*Revue Britannique*, settembre), L'Italia e la Colonia Eritrea, 155.

Dreyfus, F. (*Revue Bleue*), L'avvenire dell'arbitrato internazionale, 130.

Eberstadt, R. (*Preussische Jahrbücher*, novembre), Riforma comunale di Berlino, 558.

Eaton, D. B. (*North American Rev.*, giugno), I pericoli della rielezione presidenziale, 84.

Eckstein, E. (*Vom Fels zum Meer*, n. 120), Uomini grandi e uomini piccoli, 171.

Edmonds, R. H. (*Forum*, agosto), Straordinario progresso industriale in America 257.

Elsdabe, H. (*Contemporary Rev.*, agosto), L'imminente rivolgimento nella strategia e nella tattica, 252.

Engerand, E. (*Nouvelle Revue*, 15 giugno), L'erede dell'impero in Francia, 74.

Ewen, R. (*Westminster Rev.*, agosto). Banche libere in Inghilterra, 254.

Exner, S. (*Revue Scientifique*, 6 agosto). La morale e la lotta per l'esistenza, 263.

Ferrero, G. (*Revue Scientifique*, 30 luglio), L'atavismo della prostituzione, 190.

Firth, F. B. (*Westminster Rev.*, agosto), Di alcune forme di sentimentalità, 253.

Fleury, J. (*Revue des Deux Mondes*, 15 agosto), Il passaggio della Manica, 364.

Forbes, A. (*Nineteenth Century*, agosto), L'imperatrice Eugenia prima della guerra del 1870, 207.

Foxwell, H. S.. (*Contemporary Rev.*, dicembre), La conferenza monetaria internazionale, 550.

(*Forum*, agosto), Studii fonografici sulla parola, 260.

Franchetti, A. (*Nuova Antologia*, 1 luglio), Il Macdonald e la repubblica napolitana, 266.

Frankland, M. (*Revue Scientifique*, 30 luglio), I microrganismi e le reazioni chimiche, 189.

Fraser Rae, W. (*Nineteenth Century*, agosto), Il giornalismo in Egitto, 203.

Garner R. L. (*North American Rev.*, giugno), Ciò che conto di fare in Africa, 84.

Gaule, J. (*Nation*, 15 ottobre), Influenza dell'esercizio sul sistema nervoso, 411.

Giacosa, G. (*Nuova Antologia*, 16 agosto), Gli Italiani a New-York e a Chicago, 270.

Giacosa P. (*Nuova Antologia*, 1 luglio), La malaria, 266.

Goiran, G. (*Nuova Antologia*, 16 giugno), L'equilibrio europeo, 73.

Goodyear, W. H. (*Chautauquan*, ottobre), L'architettura greca in America, 357.

Greenwood, F. (*Contemporary Rev.*, agosto), L'immaginazione nei sogni, 250.

(*Westminster Rev.*, agosto), La moralità della caccia, 254.

Grenier, E. (*Revue Bleue*. 15 ottobre), Ricordi letterari: Giorgio Sand, Giulio Sandeau, Alfredo de Musset, 385.

Grey, C. (*Deutsche Revue*, luglio), Lettera intorno ai mezzi di combattere gli anarchici e i socialisti, 92.

GRIMM, H. (*Deutsche Rundschau*, novembre), Eleonora d'Este, 559.
GROSSE, E. (*Popular Science M.*, novembre), Il primo fabbricante di carta tedesco, 547.
GUILLAUME, E. (*Revue des Deux Mondes*, 1 agosto), Il Pantheon e le recenti scoperte, 183.
GUNDRY, R. S. (*Fortnightly Rev.*, ottobre), Russia e Cina, 353.
GUYOT, Y. (*Journal des Économistes*, novembre), La riforma della proprietà fondiaria, 556.
HAINE, F. W. (*Westminster Rev.*, agosto), Il moderno sistema di protezione, 253.
HARTOG, M. (*Contemporary Rev.*, luglio), Problemi della riproduzione, 163.
HEARN, L. (*Atlantic Monthly*, luglio), In un giardino giapponese, 177.
HEINEMANN, C. (*Nord und Süd*, luglio), La madre di Goethe. 89.
HEINRICH, C, (*Nation*, n. 39), Pasquale Villari,. 116.
HELMHOLTZ, H. (*Deutsche Rundschau*, luglio), Previsioni di Goethe intorno alle future scoperte scientifiche, 180.
HEUBAUM, A. (*Preussische Jahrbücher*, agosto), Per la storia della teologia moderna, 360.
HODGSON, W. E. (*Fortnightly Rev.*, ottobre), Le riviste settimanali inglesi, 353.
HOLDEN, E. S. (*Forum*, novembre), Quel che si fa finora intorno a Marte, 445.
HOLLAND, H. S. (*Economic Rev.*, ottobre), Attitudine della Chiesa verso le associazioni operaie, 460.
HUISH, M. B. (*Nineteenth Century*, novembre), Perchè tal moltitudine di pittori?, 459.
JAMES, W. (*Forum*, agosto), Risultamenti delle ricerche psichiche, 227.
JANNET, C. (*Reforme Sociale*, 1 ottobre), Due economisti inglesi contemporanei, 369.
JEANNINE, B. (*Nouvelle Revue*, 15 luglio), La letteratura scandinava contemporanea, 185.
JASTROW, J. (*Popular Science Monthly*, novembre), Problemi di psicologia comparata, 545.
KALISGHER, A. C. (*Nord und Süd*, luglio), Un nuovo compositore: Moritz Moszkowski, 39.
KENNEY-KERBERT. A. (*Nineteenth Century*, novembre), L'arte del cucinare, 459.
KERN, H. (*Nouvelle Revue*, 1 luglio), La convenzione repubblicana di Minneapolis e l'elezione del presidente degli Stati Uniti, 149.
KING, J. (*Contemporary Rev.*, novembre), La democrazia e le antiche Università inglesi, 456.
KOCK, TH. (*Deutsche Rundschau*, giugno), I cavalli di bronzo e i leoni di marmo di Venezia, 89.
KOHUT, A. (*Nord und Süd*, ottobre), E, W. Siemens: schizzo biografico critico, 451.
KONIG, G. (*Preussische Jahrbücher*, novembre), La nuova imposta sulla proprietà in Olanda, 558.

KORDA, D. (*Journal des Économistes*, maggio), Le tariffe per zone delle ferrovie dello Stato in Ungheria, 67.

KREHBIEL, H. C. (*Century*, settembre), Antonin Dvorák: schizzo biografico, 323.

KROPOTKIN, Principe (*Nineteenth Century*, dicembre), Recenti scoperte scientifiche, 509.

LAGRANGE, F. (*Revue des Deux Mondes*, 15 luglio), La riforma dell'educazione fisica, 97.

LANCIANI (*North American Rev.*, luglio), giuochi e truffe nell'antica Roma, 135.

LARCHEY, L. (*Revue Bleue*, 30 luglio), Le memorie d'Ippolito Auger, 211.

LAUGHLIN, J. L. (*Chautauquan*, ottobre), Sistema bancario nazionale, 359.

LAVERGNE, G. (*Revue Scientifique*, 25 giugno), La locomozione a gran velocità e la resistenza dell'aria, 79.

LAWTON, W. C. (*Atlantic Monthly*, luglio), Volti gli sguardi a Salamina, 179.

LEFÈVRE, A. (*Revue Scientifique*, 12 novembre), L'embriogenia del linguaggio, 436.

LEGRAND (*Revue Scientifique*, 8 ottobre) La colonia penitenziaria della Nuova Caledonia, 376.

LEJEAL, G. (*Revue Encyclopédique*, 15 giugno), Le teorie degli anarchici, 27.

LE ROY, F. (*Popular Science Monthly*, novembre), Alberi economici, 546.

LEVAT, D. Le nuove applicazioni del nickel, 173.

LINDAU, P. (*Nord und Süd*, luglio), Lo Stato di Washington, 89.

LINDAU, P. (*Nord und Sud*, settembre), Una città americana morta, 542.

LOIR, A. (*Revue Scientifique*, 18 giugno), Un istituto Pasteur in Australia, 77.

LOLIÉE, F. (*Nouvelle Revue*, 15 giugno), Alexis Bouvier; schizzo biografico, 74.

LOMBROSO, C. (*Scuola Positiva*, aprile-maggio), Applicazioni pratiche dell'antropologia criminale, 272.

(*Revue des Revues*, settembre), La verità e le donne, 338.

LOTI, P. (*Forum*, ottobre), La letteratura del futuro, 355.

LUZZATTI A. (*Nuova Antologia*, 16 novembre), Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra, 462.

LYTTELTON, E. (*Economic Rev.*, ottobre), La teoria dei premii scolastici, 462.

MALLOCK, W. H. (*Forum*, dicembre), Sono antiquati Scott, Dickens e Thackeray? 553.

MALPÈRINE-KAMINSKI (*Nouvelle Revue*, 15 agosto), Un granduca russso poeta, 367.

MANCINI, E. (*Nuova Antologia*, 16 giugno), Le adulterazioni delle sostanze alimentari, 73.

MANTEGAZZA, P. (*Nuova Antologia*, 1 luglio), Una corrida di *toros* a Siviglia, 267.

MARUCCHI, O. (*Nuova Antologia*, 16 giugno), La carestia biblica secondo una nuova iscrizione egiziana, 73.

MASSINGHAM. H. W. (*Leisure hour*, giugno), I grandi giornali di Londra, 46.

MATHER, W. (*Contemporary Rev.*, novembre), Le otto ore di lavoro, 455.

MATLEKOVITS, A. (*Deutsche Revue*, luglio), Il libero scambio, 92.
MAXIM, H. S. (*Fortnightly Rev.* ottobre), Progressi della navigazione aerea, 298.
MERWIN, H. C. (*Atlantic Monthly*, luglio), Cavalli arabi, 178.
MILLICENT G. FAWCETT (*Forum*, dicembre), Le donne nella politica in Inghilterra, 552.
(*Nineteenth Century*, dicembre) Articoli sulla questione operaia, 548.
MIVART, G. (*Nineteenth Century*, dicembre) Felicità nell'inferno, 549.
MONOD, G (*Contemporary Rev.*, novembre), Ernesto Renan, 455.
MONTECORBOLI, A. (*Nouvelle Revue*, 15 giugno), La morte dello Shelley, 74.
MORAT (*Revue Scientifique*, 23 luglio), I veleni antagonisti: atropina e pilocarpina, 261.
MORETUS, O. (*Vom Fels zum Meer*, fasc. 3), La chiromanzia, 396.
MOTOYOSI-SAIZAU, (*Nouvelle Revue*, 1 agosto), Costumi giapponesi: il matrimonio nelle classi medie, 231.
MÜHLING, C. (*Nation*, n. 5-6), Giosué Carducci, 448.
MUNTZ, A. (*Revue des deux Mondes*, 15 agosto), Il fosfato nell'agricoltura, 365.
MÜNZ, S. (*Nord und Süd*, giugno), Il conte di Cavour, 77.
MUSANY, F. (*Revue des deux Mondes*), L'allevamento dei cavalli di lusso, 53.
MUSANY, F. (*Revue des Deux Mondes*, 1 ottobre), L'insegnamento dell'equitazione in Francia, 554.
National Zeitung), L'assicurazione sulla vita, 175
NEALE, E. V. (*Economic Review*, ottobre), Pensieri sui problemi sociali, 462.
NEVINSON H. W. (*Contemporary Rev.*, novembre), Goethe ministro di Stato 403.
(*Nouvelle Revue*, 15 luglio), L'esercito italiano, 185.
NUNN, TH. H. (*Economic Rev.*, ottobre), Rami universitarii nei quartieri poveri di Londra, 461.
O' NEILL DAUNT, J. (*Westminster Rev.*, agosto), L'Irlanda al tempo del parlamento di Grattan, 252 .
PAGANI, G. (*Pensiero Italiano*, luglio-agosto), La carestia in Milano nel 1628, 274.
PALMA, L. (*Nuova Antologia*, 16 novembre), L'ideale e il reale nella politica, 464.
PAULHAN, FR. (*Revue Scientifique*, 6 agosto), Il familistero di Guisa, 265.
PETIT, G. (*Revue Scientifique*, 30 luglio), Il congresso internazionale di navigazione interna, 191.
PICTET, P. (*Bibliothèque Universelle*, maggio e giugno). Il partito cattolico svizzero e le questioni sociali, 6.
PILO, M. (*Pensiero Italiano*, luglio-agosto), Nuovi studii sul carattere, 273.
PLAUCHUT, E. (*Revue Bleue*, 8 ottobre), Le missioni cattoliche in Cina e il carattere dei Cinesi, 492.
POESTION, I. C. (*Nord und Süd*, novembre), Un poeta islandese: Bjarni Thorarensen, 487.

Pollock, F. (*Nineteenth Century*, novembre), Reminiscenze di Ernesto Renan, 458.
Potter, H. C. (*Forum*, ottobre), L'Esposizione Colombiana e la Domenica, 356.
Powell, J. W. (*North American Rev.*, agosto), Recenti inondazioni in America, 255.
(*Preussische Jahrbücher*) L'irredentismo svizzero, 308.
Price, E. C. (*Contemporary Rev.*, luglio), I canti popolari della Francia, 108.
Rambaud, A. (*Revue Bleue*, 28 maggio), Il culto della Ragione e dell'Ente supremo, 75.
Rashdall, H. (*Economic Rev.*, ottobre), La teoria dei premii scolastici, 462.
Ratoin, E. (*Popular Science*, dicembre), applicazioni recenti della cartapesta, 540.
Reutter, F. (*Westminster Rev.*, agosto), L' istruzione elementare in Germania, 253.
(*Revue Bleue*, 28 maggio), Il terzo stato del 1892 in Francia, 75.
— (16 luglio), alcune lettere di Roberto Schumann, 126.
(*Revue Britannique*, settembre), Il velocipede, 496.
(*Revue Encyclopedique*, 1 novembre), Da Ernesto Renan: pensieri e frammenti, 416.
(*Revue Scientifique*, 18 giugno), L'istituto di medicina sperimentale a Pietroburgo, 78.
— Statistica degli alberi colpiti dalla folgore, 78.
— (25 giugno) Una diga gigantesca, 79.
— La natura dei fuochi fatui, 80.
— Le ragnatele e il tetano, 80.
— (9 luglio), Demografia francese, 145.
— (23 luglio), I depositi sottomarini, 261.
— Le cavallette in Algeria, 263.
— (24 settembre), Un nuovo piroscafo per i viaggi transatlantici, 373.
— Le ferrovie nei varii paesi del mondo, 373.
Reyer, C. (*Deutsche Rundschau*, luglio), Sviluppo e importanza delle biblioteche popolari estere, 179.
Ribbeck, W. (*Preussische Jahrbücher*, agosto), Schiller e l'idea del fato, 333.
Ricci, C. (*Nuova Antologia*, 1 settembre), Cristina di Svezia in Italia, 378.
Richet C. (*Revue Scientifique*, 24 settembre), L'alimentazione e il lusso, 373.
Richter, J. P. (*Nineteenth Century*, agosto), Come gli antichi pittori italiani studiassero l'arte, 323.
Riley, C. V. (*Revue Scientifique*, 1 ottobre), La fecondazione dei fiori, 371.
Ritchie, D. G. (*Contemporary Rev.*, ottobre), Uguaglianza, 350.
Ritter, E. (*Deutsche Rundschau*, giugno), La diminuzione delle vittime in guerra, 90.
Robinson, Th. (*Century*, settembre) Claude Monet: cenno critico, 326.
Rollet, E. (*Revue Scientifique*, 6 agosto), Metodo per determinare la statura d'un uomo dalla lunghezza delle sue ossa, 265.
Saint-Hilaire, I. B. (*Deutsche Revue*), Aristotele e il secolo decimonono, 328.
Salvini, T. (*Century*, dicembre), Frammenti autobiografici, 499.

SALVIOLI, E. (*Scuola positiva*, aprile-maggio), I *masuirs* del Belgio e la recente questione sull'origine delle proprietà comunali in Europa, 271.

SAYRE, L. A. (*Forum*, ottobre), Il colera e gli ammaestramenti dell'esperienza, 354.

SCHERILLO, M. (*Nuova Antologia*, 16 giugno), La « Norma » di Bellini e la « Velleda » di Chateaubriand, 72.

(*Nuova Antologia*, 16 novembre), Ammiratori e imitatori di Shakespeare prima del Manzoni, 463.

SCHLOSS D. F. (*Economic Rev.*, ottobre), Stato presente del sistema di sfruttamento del lavoro, 460.

SCHMIDT-RIMPLER, H. (*Nord und Süd*, settembre), L'occhio e le sue rappresentazioni nella scultura e nella pittura, 361.

SCHUYLER CROSBY, J. (*North American Rev.*, agosto), Studenti d'arte in Italia, 256.

(*Scuola positiva*, aprile-maggio), Il terzo congresso d'antropologia criminale, 273.

SELLERS, E. (*Contemporary Rev.*, novembre), Una colonia per gli epilettici, 456.

SHAW, A. (*Century* giugno), Il sorgere d'una nuova metropoli: Budapest, 49.

SIGERSON, G. (*Contempory Rev.*, ottobre), La letteratura irlandese, 349.

SILVY, A. (*Reforme Sociale*, 1 ottobre), L'opera scolastica della Rivoluzione, 370.

SIMON, J. (*Deutsche Revue*, dicembre), La questione sociale e il disarmo, 536.

SOREL (*Revue Scientifique*, 30 luglio), I sofismi di Zenone d'Elea, 191.

SOURIAN, P. (*Revue Scientifique*, 8 ottobre), La rappresentazione dei colori, 375.

SPEED, G. (*Chautauquan*, ottobre), Adulterazione di sostanze alimentari in America, 359.

SPENCER, H. (*Popular Science Monthly*, agosto), Verità e bugia, 338.

STEAD, W. T. (*Contemporary Rev.*, novembre) « Sine qua non » dell'autonomia irlandese, 457.

SVENDSEN, O. (*Nation*, 15 ottobre), Per la psicologia della réclame, 313.

SWINBURNE, A. C. (*Fortnightly Rev.*, ottobre), Appunti di viaggio di Victor Hugo, 352.

TALLICHET, E. (*Bibliothèque Universelle*, novembre), La libertà commerciale e e il protezionismo in Europa, 422.

TEXTE, J. (*Revue des Deux Mondes*, 15 agosto), Le idee filosofiche d'Elisabetta Browning, 363.

TOWNSHEND, R. B. (*Nineteenth Century*, agosto), Un processo di linciaggio, 193.

TREPIED, CH. (*Revue Scientifique*, 1 ottobre), La luna a un metro di distanza, 371.

TROTTER, C. (*Scottish Rev.*, aprile), Una nuova religione, 35.

VALBERT, G. (*Revue des Deux Mondes*, 1 luglio), Il diario di Walter Scott, 116.

VALBERT, G. (*Revue des Deux Mondes*, 1 ottobre), Federico Nietzsche, 555.

VANLAER, M. (*Réforme Sociale*, 1 ottobre), L'imposta sul celibato, 368.

VAN MUYDEN, G. (*Bibliothèque Universelle*, settembre), La circolazione a Londra, 216.

VERLANT, E. (*Revue Générale*, luglio), Un libro sulla letteratura belga, 189.
VESCOVO DI MANCHESTER (*Nineteenth Century*, dicembre), La moralità degli esperimenti di vivisezione, 550.
VIRCHOW, R. I problemi dell'antropologia (discorso), 392.
VOGT, K. (*Vom Fels zum Meer*, Cibi e piatti popolari, 244.
(*Vom Fels zum Meer*, fasc. 12°), La Biblioteca Nazionale di Parigi, 147.
WALLACE, A. R. (*Fortnightly Rev.*, novembre), Il nostro globo e la sua costituzione interna, 431.
WATBLED, E. (*Nouvelle Revue*, 15 agosto), Djeddah sul mar Rosso, 367.
WHEELER, D. H. (*Chautauquan*, ottobre), Democrazia greca e americana, 358.
WHITCOMB RILEY, J. (*Forum*, dicembre), Del dialetto nella letteratura, 552.
WILLIAMS, H. S. (*North American Review*, giugno), Di una nuova forma di pazzia, 85.
WILSON, Archdeacon (*Contemporary Rev.*, dicembre), Istruzione elementare e scuole libere, 552.
WOESTE C. (*Revue Générale*, luglio), La revisione della costituzione nel Belgio, 187.
WOLFF, H. W. (*Economic Rev.*, ottobre), Banche cooperative di credito in Germania, 461.
ZERNIN, G. (*Nord und Süd*, ottobre), Il maresciallo Bazaine alla battaglia di Gravelotte, 362.
ZOLLA, D. (*Journal des Économistes*, novembre), Il prezzo del bestiame e i diritti doganali in Francia, 557.

INDICE DELLE PERSONE E DELLE COSE

A

Acqua bollita in tempo d'epidemia, 344.
Acquavite (L') e il socialismo, 553.
Adulterazioni (Le) delle sostanze alimentari, 73 — in America, 359,
Agricoltura: L'evoluzione agraria in Prussia nel secolo decimonono, 524.
Africa, 72, 84, 433.
Alberi economici, 546.
Alcool (L'); la sua scoperta, 521.
Algeria, 263.
Alimentazione (L') e il lusso, 373.
Alluminio (L') e le sue applicazioni, 342.
America, 80, 84, 85, 139, 149, 179, 255, 257, 260, 310, 349, 355, 357, 359, 542.
Anarchismo, vedi *Questioni sociali.*
Antropologia: Storia antropologica d'Europa, 86.
— Nuovi studi sul carattere, 273.
— I problemi dell'antropologia, 392.
Antropologia criminale: sue applicazioni pratiche, 272.
— Il congresso di Bruxelles, 373.
Arbitrato (L') internazionale, vedi *Politica generale.*
Architettura (L') greca in America, 357.
Aristotele e il secolo decimonono, 328.
Arte: Studenti d'arte in Italia, 256.
Assicurazione (L') sulla vita, 175
Associazioni operaie, vedi *Questione operaia.*
Astronomia: La luna a un metro di distanza, 371.
— Quel che si sa finora intorno a Marte, 445.
— Recenti scoperte astronomiche, 509.
Atropina, vedi *Veleni.*
Auger (Ippolito): le sue Memorie, 211.
Australia, 77.

B

Banche: Le Banche libere e l'abolizione del privilegio della Banca d'Inghilterra, 254.
— Sistema nazionale bancario, 359.
— Banche cooperative di credito in Germania, 461.
Bayle (Pierre), critico del XVII secolo, 184.
Bazaine (Il maresciallo), vedi *Storia contemporanea.*
Belgio, 187, 189, 271.
Bellini: La « Norma » di Bellini e la « Velleda » di Chateaubriand, 72.
Berlino, 39, 181, 558.
Biblioteche: Sviluppo e importanza delle biblioteche popolari estere, 65.
— La Biblioteca Nazionale di Parigi, 147.
Biologia: Un istituto Pasteur in Australia, 77.
— L'istituto di medicina sperimentale a Pietroburgo, 78.
— I problemi della riproduzione, 163.
— I microbi e le reazioni chimiche, 189.
— La Stazione zoologica di Napoli, 296.
— La fecondazione dei fiori, 371.
(Biologia), La teoria dell'eredità, 512,
Bismarck (Ottone di), 249.
Bombay, 79.
Bosnia (La) sotto il governo austriaco, 20.
Bouvier (Alexis), romanziere popolare francese, 74.
Browning (Elisabetta): le sue idee filosofiche, 363.
Budapest: descrizione della città, 49
Bugia e verità, 338.

C

Caccia (La): sua moralità, 254,
Caledonia (Nuova), 376.
Calore eccezionale dell'estate 1892, 348.
Canarie (Isole): loro abitatori, 86.
Carducci (Giosuè), 448.
Carattere, vedi *Antropologia.*
Carestia (La) della Bibbia secondo una nuova iscrizione egiziana, 73.
— in Milano nel 1628, 274.
Carlo, re di Romania: Sua biografia, 92.
Carta: Il primo fabbricante di carta tedesco, 547.
Cartapesta (La) e le sue recenti applicazioni, 540.
Cavallette (Le) in Algeria, 263.
Cavalli arabi: loro genealogia e descrizione, 178.
— di bronzo in Venezia, 89.
— di lusso: loro allevamento, 53,
Cavour: sua biografia, 87.

Chateaubriand: La « Norma » di Bellini e la « Velleda » di Chateaubriand, 72.
Chicago: fondazione della città e sua descrizione, 1.—la Convenzione Democratica, 152.
Chiromanzia (La), 396.
Cholera (Il) e gli ammaestramenti dell'esperienza, 354.
Chuquet (Arturo), scrittore di storia, 560.
Cibi e piatti popolari, 244.
Cina e Russia, 353.
Cina: Le missioni cattoliche in Cina e il carattere dei Cinesi, 492.
Circolazione, vedi *Locomozione.*
Colombo (Cristoforo); la sua mente e la sua opera, 268.
Colonia (Una) per gli epilettici, 456.
— penitenziaria nella Nuova Caledonia, 376.
Colonie: I doveri degli Europei in Africa, 433.
— L'Italia e la Colonia Eritrea, 515,
Colonna (Luigi), padre gesuita romanziere, 76.
Colori (I) nei fiori, 546.
— loro rappresentazione nella pittura, nella scultura e nel disegno, 375.
Corrida (Una) di tori a Siviglia, 267.
Costantino (Il granduca) poeta, 367.
Criminalità, vedi *Demografia.*
Cristina di Svezia in Italia, 378.
Cucina: L'arte di cucinare, 459.

D

D'Annunzio (Gabriele) giudicato all'estero, 168.
Democrazia greca e americana, 358.
Demografia: Il pauperismo inglese nel 1890, 61.
— La mortalità in Francia, 78.
— Demografia francese, 145.
— Lo spopolamento della Francia, 186.
— La criminalità in Francia, 250.
— Demografia della Francia, 503.
De Musset (Alfredo): suoi ricordi, 385.
Devas (Carlo S.), economista inglese contemporaneo, 369.
Dialetto (Il) nella letteratura, 552.
Dickens: sua caratteristica, 553.
Djeddak, sul mar Rosso: descrizione, 367.
Diga (Una) gigantesca, 79.
Dürckheim (F. E.); Lettere e documenti, 180.
Disarmo (Il) secondo Jules Simon, 536.
Disegno: La rappresentazioue dei colori, 376.
Distillazione: la sua scoperta, 521.
Donne (Le) nella politica in Inghilterra, 552.
Dvoràk (Antonin), compositore di musica, 323.

E

Educazione fisica: sua riforma, 97.
Egitto, 84, 203, 472.
Eleonora d'Este, 559.
Elettricità (L') applicata alla saldatura, 345.
Elezioni: Sistemi elettorali in Francia e in Svizzera, 442.
— presidenziali negli Stati Uniti d'America: L'amministrazione del presidente Harrison, 80.
— I pericoli della rielezione presidenziale, 84.
— La Convenzione repubblicana di Minneapolis, 149.
— La Convenzione democratica di Chicago, 152.
— L'elezione del presidente degli Stati Uniti d'America, 310.
— La tariffa Mac-Kinley e l'elezione presidenziale, 349.
— Corruzione elettorale e suoi rimedi, 355.
Equitazione e suo insegnamento in Francia, 554.
Esercito (L') italiano giudicato all'estero, 185.
Eugenia (L'imperatrice), vedi *Storia contemporanea.*

F

Familistero (Il) di Guisa, vedi *Questioni sociali.*
Fatica (La): considerazioni fisiologiche, 513.
Fecondazione, vedi *Biologia.*
Felicità nell'inferno, 549.
Feriti: Impressioni e gesti dei feriti, 320.
Ferrovie: Le tariffe per zone delle ferrovie dello Stato in Ungheria, 67.
— Le ferrovie nei vari paesi del mondo, 373.
— Ferrovie in India, 459.
Fez, 351.
Folgore: Statistica di alberi colpiti dalla folgore nel principato di Lippe, 78.
Forckenbeck (Max von) borgomastro di Berlino: sua biografia, 181.
Fosfato (Il) applicato all'agricoltura, 365.
Francia, 53, 74, 75, 78, 97, 108, 145, 186, 250, 303, 442, 503, 554, 557.
Fuochi fatui: la loro natura, 80.

G

Garner (e suoi studi), 537.
Garner (R. L.): suoi studii sul linguaggio delle scimmie, 84, 260.
Gazometri comunali, 358.
Geologia: I depositi sottomarini, 261.
— Il nostro globo e la sua costituzione interna [illegible].
Germania, 249, 253, 461.
Giappone: In un giardino giapponese, 177.
— Il matrimonio nelle classi medie, 231.

Giornalismo: I grandi giornali di Londra, 46.
— Il giornalismo Americano, 139.
— Il giornalismo in Egitto, 203.
— Le riviste settimanali inglesi, 353.
Giudeo (Il) nell'antico teatro inglese, 267.
Giuochi e truffe nell'antica Roma, 135.
Goethe: La madre di Goethe, 89
— Previsioni di Goethe intorno alle future scoperte scientifiche, 180.
— Goethe ministro di Stato, 403.
Gravelotte, 362.
Grecia (La) fino alle invasioni persiane, 199.
Grey (Carlo): una sua lettera intorno ai mezzi di combattere gli anarchici e i socialisti, 92.
Guerra: La diminuzione delle vittime in guerra, 90.
— La guerra ucciderà la guerra, 301.
Guglielmo, imperatore di Germania: sue relazioni con Bismarck, 249.
Guisa, 265.

H

Harrison, vedi *Elezioni*.
Hugo (Victor): suoi appunti di viaggio, 352.
Hull House, vedi *Questioni sociali*.

I

Idealismo americano, 179.
Igiene del tabacco, 274.
Immaginazione (L') nei sogni, 250.
Immigrazione (L') straniera in Inghilterra, 184.
Impero: L'erede dell'impero in Francia, 74.
Imposta sul celibato, 368.
Incubazione (L') artificiale delle uova in Egitto, 372.
India, 459.
Industria: Il progresso industriale negli Stati meridionali dell'Unione americana, 257
Influenza (L'): sua origine e modo di diffusione, 251.
Importazione (L') in Inghilterra e le sue spese, 550.
Inghilterra, 61, 184, 254, 255, 269, 273, 353, 462, 550, 552.
Inondazioni recenti in America, 255.
Imposta sulla proprietà in Olanda, 558.
Irlanda (L') al tempo del parlamento di Grattan, 252.
— Le recenti elezioni inglesi e il governo locale, 255.
— La questione irlandese dal punto di vista americano, 259.
— « Sine qua non » della questione irlandese, 457.
Irredentismo (L') svizzero, 308.

Istituzioni internazionali, 358.
Istruzione (L') elementare in Germania, 253.
— tecnica in Inghilterra, 273.
— L'opera scolastica della Rivoluzione, 370.
— La teoria del premio scolastico, 462.
— Istruzione elementare e scuole libere, 352.
— Una scuola d'arti e mestieri in Francia, 554.
— L'istruzione pubblica in Persia, 530.
Italiani a New-York e a Chicago, 270.
Italiani giudicati all'estero: Pasquale Villari. 166.
— Gabriele d'Annunzio, 168.
— Ermete Novelli, 170.
— Giosuè Carducci, 448.

L

Leoni di marmo in Venezia, 89.
Letteratura (La) considerata come carriera, 258.
— del futuro, 355.
Letteratura belga, 189.
Letteratura francese: I canti popolari della Francia, 108.
— suo carattere essenziale, 303.
Letteratura irlandese: origine, storia e caratteristica, 349.
Letteratura scandinava contemporanea, 185.
Letteratura persiana moderna, 530.
Linciaggio: Un processo di linciaggio, 193.
Linguaggio: sua embriogenia, 436.
Linguaggio delle scimmie: spedizione di R. L. Garner in Africa, 84.
Lippe, 78.
Locomozione a grande velocità e resistenza dell'aria, 79.
— La circolazione a Londra, 216.
Londra, 46, 216, 461.
Lotta (La) per l'esistenza in relazione con la morale, 263.
Luna, vedi *Astronomia.*

M

Macdonald e la repubblica napoletana, 266.
Malaria (La): sue cause e sua natura, 266.
Mamiani (Terenzio) in esilio, 465.
Manica (La), 364.
Maria (I) Neri: loro origine e loro costumi, 72.
Marocco: La penetrazione europea, 374.
Marocco (Il) e la questione marocchina, 481.
Marshall (Alfredo), economista inglese contemporaneo, 369.

Marte (il pianeta), vedi *Astronomia*.
Masuirs (I) del belgio e l'origine delle proprietà comunali in Europa, 271.
Maury (Il cardinale): schizzo biografico, 182.
Medicina (La) militare nell'antichità, 406.
— sperimentale, vedi *Biologia*.
— Nervosismo moderno e sua cura, 547.
Medora, città americana ora morta, 532.
Microbi, vedi *Biologia*.
Milano, 274.
Minneapolis, 149.
Monet (Claude), pittore, 326.
Moralità (La) degli esperimenti di vivisezione, 550, 551.
Mortalità, vedi *Demografia*.
Mosca, 375.
Monzkowski (Moritz), compositore di musica, 39.
Mouchez (Contrammiraglio), direttore dell'Osservatorio di Parigi: cenno necrologico, 186.

N

Napoli, 266, 296.
Navigazione: Il congresso internazionale di navigazione interna, 191.
— Le spese per la navigazione a gran velocità, 346.
— Un nuovo piroscafo per i viaggi transatlantici, 373.
Navigazione aerea: i suoi progressi, 298.
Nazionalismo (Il) negli Stati Uniti d'America, 85,
Nervosismo moderno e sua cura, 547.
New-York, 270.
Nickel (Il): le sue nuove applicazioni, 173.
Nietzsche (Federico), 555.
Novelli (Ermete) giudicato all'estero, 170.

O

Occhio (L') e le sue rappresentazioni nella scultura e nella pittura, 361.
Olanda, 558.
Operai, vedi *Questione operaia*.

P

Palestina, 84.
Pantheon (Il) e le recenti scoperte, 183.
Papa (Il) nel Vaticano: condizioni della Curia Papale e aneddoti intorno al pontefice, 256.
— La politica papale, 289.
Parigi, 147, 186, 191.

PAUPERISMO, vedi *Demografia.*
PAZZIA; Una nuova forma di pazzia, detta *paranoia*, 85.
PERSIA: 35, 236.
— L'istruzione pubblica e la letteratura, 530.
PIETROBURGO, 78.
PILOCARPINA, vedi *Veleni.*
PIROSCAFO, vedi *Navigazione.*
PITTURA: Come gli antichi pittori italiani studiassero l'arte, 223.
— La rappresentazione dell'occhio, 361.
— La rappresentazione dei colori, 375.
— Perchè tal moltitudine di pittori?, 459.
POE (Edgar): le sue amiche, 293.
POLITICA GENERALE: L'equilibrio europeo, 73.
— L'avvenire dell'arbitrato internazionale, 130.
— La guerra ucciderà la guerra, 301,
— L'ideale e il reale nella politica, 464.
PREISTORIA: Epoca preistorica in Egitto e in Palestina, 84.
PROPRIETÀ fondiaria e sua riforma, 556.
PROSTITUZIONE: L'atavismo della prostituzione, 190.
PROTEZIONISMO, 92, 253, 422.
— Il prezzo del bestiame e i diritti doganali in Francia, 557.
PRUSSIA, 524.
PSICOLOGIA: Risultamenti delle ricerche psichiche, 227.
PSICOLOGIA comparata: alcuni problemi, 545.
— La morale e la lotta per l'esistenza, 263.

Q

QUESTIONE IRLANDESE, vedi *Irlanda.*
QUESTIONE OPERAIA: Le chiese e le unioni operaie in America, 260.
— La coercizione nelle associazioni operaie, 350.
— Le otto ore di lavoro, 455.
— La questione operaia, 457.
— Attitudine della Chiesa verso le associazioni operaie, 460.
— Stato presente del sistema di sfruttamento del lavoro, 460.
— Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra, 402.
— Articoli di varii scrittori, 548.
QUESTIONI MILITARI: L'imminente rivolgimento nella strategia e nella tattica, 252.
QUESTIONI SOCIALI: Il partito cattolico svizzero e le questioni sociali, 6.
— Le teorie degli anarchici, 27.
— Il terzo stato del 1892 in Francia, 75.
— Una lettera di C. Grey intorno ai mezzi di combattere gli anarchici e i socialisti, 92.
— Le istituzioni sociali di Val-de-Bois, 260.

— Il familistero di Guisa, 265
— Uguaglianza, 350
— La *Hull House* di Chicago, 356.
— Il socialismo cristiano, 376.
— Pensieri sui problemi sociali, 462.
— Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra, 462.
— La questione sociale e il disarmo.

R

Réclame: per la sua psicologia, 313.
Religione: Una nuova religione, 35.
— Il culto della ragione e dell'Ente supremo, 75.
— L'esposizione Colombiana e la Domenica, 356.
— Per la storia della teologia moderna, 360.
Renan (Ernesto): pensieri e frammenti, 41
— cenno biografico-critico, 455.
— reminiscenze, 458.
Revisione (La) della Costituzione nel Belgio, 187.
Riproduzione, vedi *Biologia*.
Rivoluzione, vedi *Storia generale*.
Roma, 135, 183.
Romania, 92.
Russia e Cina, 353.

S

Salamina, 179.
Salvini (Tommaso): frammenti di una sua autobiografia, 499.
Sand (Giorgio): suoi ricordi, 385.
Sandeau (Giulio): suoi ricordi, 385.
Scambio (Libero): suoi vantaggi, 92, 253, 422,
Scandinavia, 185.
Schiller e l'idea del Fato, 333.
Schumann (Roberto): alcune sue lettere, 126
Scott (Walter): il suo Diario, 116.
— sua caratteristica, 553.
Scultura: La rappresentazione dell'occhio, 361.
— La rappresentazione dei colori, 376.
Sentimentalità (alcune forme di), 253.
Shakespeare: suoi ammiratori e imitatori prima del Manzoni, 463.
Shelley: storia e leggenda della sua morte, 74.
Siemens (E. W.), elettricista: schizzo biografico-critico, 451.
Sistema nervoso: influenza esercitata su di esso dall'esercizio, 411.
Siviglia, 267.

Socialismo, vedi *Questioni sociali.*
Società (Le) scientifiche in Italia, 548.
Soetbeer (A.) statistico ed economista, 558.
Spagna, 76.
Spopolamento, vedi *Demografia.*
Statura dell'uomo: Uomini grandi e uomini piccoli, 171.
— Metodo per determinare la statura d'un uomo dalla lunghezza delle sue ossa, 265
Stazione zoologica, vedi *Biologia.*
Sterilizzatore (Lo), apparecchio per la bollitura dell'acqua, 345.
Storia contemporanea: L'imperatrice Eugenia prima della guerra del 1870, 207.
— Il maresciallo Bazaine alla battaglia di Gravelotte, 362.
Storia generale: Le moderne rivoluzioni e i loro risultamenti, 81.
— Le trasmigrazioni delle razze umane considerate storicamente, 160.
— L'opera scolastica della rivoluzione, 370.
Stromes (Ulman), il primo fabbricante di carta tedesco, 548,
Svizzera, 6, 308, 442.

F

Tabacco, vedi *Igiene.*
Talleyrand; aneddoti intorno a lui, 316.
Teatri: Le rappresentazioni teatrali in Persia, 236.
Teologia, vedi *Religione.*
Testamento d'un moralista del secolo XVII, 369.
Tetano (Il) causato dall'applicazione di ragnatele sulle ferite, 80.
Thackeray; sua caratteristica, 553.
Thorarensen (Bjarni), poeta islandese, 487.
Trasmigrazioni, vedi *Storia Generale.*
Tribuna (La) politica in Inghilterra, 269.

U

Uguaglianza, vedi *Questioni sociali.*
Ungheria, 67.
Università, (L') di Fez al giorno d'oggi, 351.
Università (Le) inglesi e la democrazia, 456.
— Rami universitari nei quartieri poveri di Londra. 461.

V

Veleni antagonisti: atropina e pilocarpina, 261.
Velocipede (Il) e la sua storia, 496.
Venezia, 89.

VERITÀ e bugia, 338.
VILLARI (Pasquale) giudicato all'estero, 166.

W

WASHINGTON (Lo Stato di): descrizione, 89.

Z

ZENONE d'Elea: i suoi sofismi, 191.
ZOOLOGIA, vedi *Biologia*.
— Il congresso internazionale di zoologia a Mosca, 375.

Fine dell' indice del Vol. IV.

FEDERICO GARLANDA, *Direttore*.

ANTONIO CORSI *gerente*.

AP
37
M6
v.3-4

Minerva; rivista delle
riviste

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY